

BIBLIOTHECA MUSEI HISTORICO-NATURALIS

CICERO

SAVERIO FUNK

STORIA  
DELLA CHIESA

BR162

F8

C.1

007205



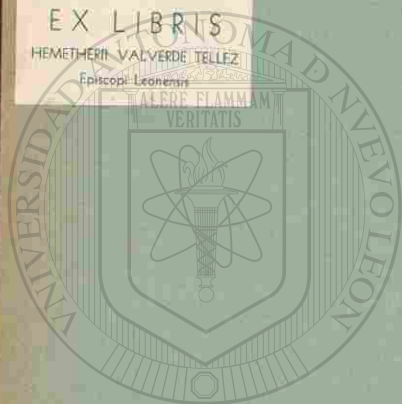


1080020363

EX LIBRIS

HEMETHERI VALVERDE TELLEZ

Episcopi Leonensis



UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



# STORIA DELLA CHIESA

DEL

**Dott. FRANCESCO SAVERIO FUNK**

PROFESSORE DI TEOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI TUBINGA

TRADUZIONE

DEL

**Sac. Dott. PIETRO PERCIBALLI**

VICE-RETTORE DEL PONTIFICIO COLLEGIO LEONIANO MARONITA

DALLA QUARTA EDIZIONE TEDESCA

RIVEDUTA E APPROVATA DALL'AUTORE

CON NOTEVOLI AGGIUNTE

Volume I.



*Capilla Alfonso  
Biblioteca Universitaria*

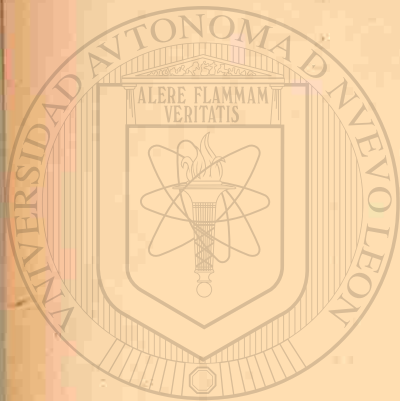


UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN  
Biblioteca Universitaria y Indes

ROMA  
FEDERICO PUSTET

MDCCCIII

44034

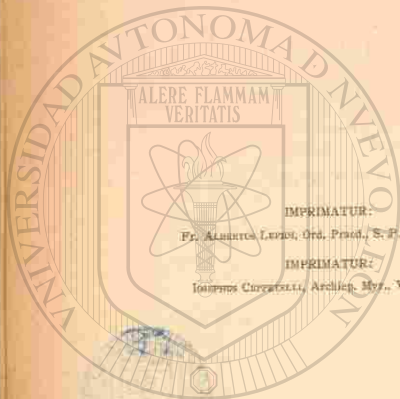


UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

BR162

F 8



A

SUA EMINENZA

IL CARDINALE ANTONIO AGLIARDI

INDEFESSO PROMOTORE

DELL'AZIONE CATTOLICA

IL TRADUTTORE

UANL

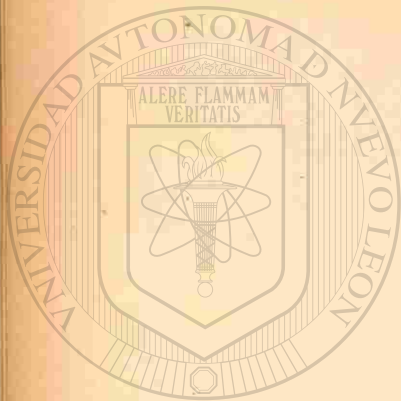
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



FONDO EXTERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

Propiedad literaria dell' editore.

007205



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

## PREFAZIONE

ALLA QUARTA EDIZIONE

Il mio intento nel comporre questo libro è stato quello di riepilogare i fatti della storia della Chiesa che deve conoscere lo studente di teologia, desideroso di fornirsi di cognizioni profonde e adatte alle necessità dei nostri tempi. Quindi nulla trascurai di ciò che fosse importante, eliminando o abbreviando le cose secondarie e ordinando il tutto in modo che la nostra gioventù fosse in grado di percorrere con sicurezza il vasto campo della storia ecclesiastica. Allo stesso tempo non doveva mancare nel mio lavoro, una guida per studiare a fondo le questioni particolari: e perciò all'uopo ho indicato le controversie più importanti e gli scritti più moderni e meglio compiuti. Quanto all'antichità cristiana, per avviare un po' il lettore allo studio delle fonti, le ho spesso aggiunte al mio lavoro, per quanto me lo consentiva lo spazio. L'accumulare troppa materia, non è utile all'insegnamento pratico ed al profitto dei giovani. Quanto sia necessaria una giusta misura ad un libro di testo per la scuola, lo sanno per esperienza i professori e gli autori di storia ecclesiastica, alcuni dei quali, tra cui l'Alzog, si videro perfino costretti a pubblicare compendi delle loro grandi opere, per uso delle scuole.

Il desiderio di essere breve, ha fatto sì che io lasciassi parlare i fatti da se stessi e non moltiplicassi le riflessioni le quali allora sono profittevoli, quando quelli sieno ben noti. I principi che seguì nella prima edizione, mi furono di guida anche in appresso. A stampa finita però, m'accorsi che lo studio di non essere prolisso aveva, a detrimento della chia-

rezza, accorciato di soverchio alcuni paragrafi. Perciò li ho accresciuti di non poche aggiunte, tenendo conto specialmente di fare qua e là degli apprezzamenti. Mi parve ancora bene di stampare in carattere più piccolo i paragrafi meno importanti. Così feci nella seconda e terza edizione.

La quarta edizione mostra meno cambiamenti delle due precedenti. Tuttavia, tanto la letteratura che nel frattempo era apparsa, quanto i miei propri studi m'imposero di ritoccare qua e là, la mia opera. Furono aggiunti due paragrafi; dei quali l'uno (207) è amplificazione dell'antecedente, e l'altro (219) è affatto nuovo. L'indice è stato compiuto e aumentato; altre correzioni minori, richieste dalla natura del libro vi si trovano spesso. Perciò questa nuova edizione può chiamarsi emendata ed accresciuta. Parte delle correzioni le devo alle critiche all'edizione terza. Alcuni critici fecero ancora altre proposte, alle quali se non accondiscesi, non fu perchè esse mi sfuggissero, ma per l'impossibilità di assecondarle, sia perchè erano prive di fondamento, sia perchè non si confacevano allo scopo del lavoro. Ringrazio tutti delle simpatie colle quali accolsero il libro, e questi ringraziamenti valgano pure per coloro, delle cui parole erediti di non dover tener conto.

Tubinga, nel luglio del 1901.

Dr. FR. SAV. FUNK.

## PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Il libro che presentiamo tradotto dal tedesco, è del celebre autore della classica edizione dei *Patres Apostolici*. In esso, è brevemente ed esattamente raccolto quanto di sodo e di nuovo è uscito dalle penne dei dotti moderni, il De Rossi, il Duchesne, i Bollandisti, il P. F. Savio, il Grisar, il Pastor, l'Hergenroether ed altri grandi cultori delle discipline storiche. Lo studente di teologia, che voglia conoscere profondamente la storia della Chiesa, può trovarvi i mezzi per respingere gli attacchi dei nemici della religione, ora, più che mai, formidabili. Perciò con questo lavoro, noi confidiamo di fare cosa grata e proficua al clero ed agli studiosi italiani, che desiderano conoscere le grandezze e le gloriose lotte della Chiesa.

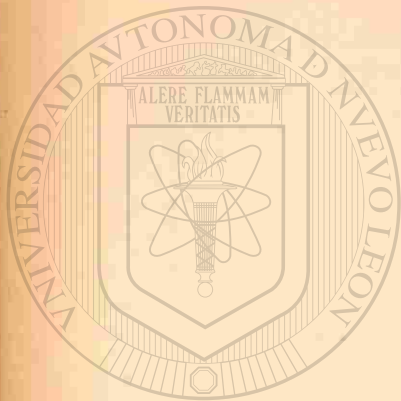
Per meglio chiarire od integrare il concetto dell'autore talvolta abbiamo creduto di fare al testo qualche aggiunta, che il lettore riconoscerà facilmente, trovandola segnata colle lettere *N. d. T.* (nota del traduttore). Abbiamo tenuto in ciò, una via opposta a quella del traduttore francese, che non distingue in nessun modo le variazioni che egli introduce - col permesso dell'autore - come egli afferma nella prefazione - lasciando nell'incertezza il lettore che pure ha il diritto di sapere, massime nelle questioni più gravi, se ciò che legge è dello scrittore, o no.

Dobbiamo dichiarare che questa versione è stata benignamente riveduta dallo stesso Autore, che ha anche fatto delle aggiunte specialmente alla parte che riguarda la letteratura moderna; e di tanta gentilezza di animo si abbia da noi i sensi più vivi di perenne gratitudine.

Roma, 21 Marzo 1903.

Sac. Dott. Pietro Perciballi.





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

## ABBREVIAZIONI

- A. = *Archiv*.  
A. L. u. G. K. = *Archiv für Litteratur u. Kirchengeschichte des Mittelalters*, herausgegeben von Denifle und Ehrle (archivio di letteratura e di storia ecclesiastica del medioevo, edito da Denifle ed Ehrle).  
Abh. = *Abhandlung* (Dissertazione).  
Abh. Göttingen, Leipzig, München. = Dissertazioni della società reale delle scienze di Göttingen, della società reale delle scienze di Sassonia a Lipsia, dell'accademia delle scienze a Monaco.  
An. Boll. = *Analecta Bollandiana*.  
A. SS. = *Acta Sanctorum*, ed. Bollandus.  
Bg. = *Biografi*.  
Congrès I-IV des Cath. = *Compte rendu du I-IV congrès scientifique international des Catholiques*.  
G. = *Geschichte* (storia).  
H. E. = *Historia Ecclesiastica*.  
Hist. = *Historisch* (storico).  
J. = *Jahrbuch; Jahrbücher* (annali).  
K. = *Katholisch* (cattolico).  
Kath. = *Katholik*, periodico di Maganza.  
K. G. = *Kirchengeschichte* (storia ecclesiastica).  
KL. = *Kirchenlexicon* di Wetzer e Welle, 2 ed.  
KR. = *Kirchenrecht* (diritto canonico).  
L. R. = *Literarische Rundschau*.  
Mg. = *Monografia*.  
MG. = *Monumenta Germaniae*.  
NA. = *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* (Nuovo archivio della società per l'antica storia tedesca).  
PG. = *Patrologiae cursus completus*, ediz. Migne; *series graeca*.  
M. I. Ö. = *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* (periodico dell'Istituto degli Studi storici austriaci).  
PL. = *Patrologiae cursus completus*, ediz. Migne; *series latina*.

- R. E. d. chr. A. = *Real-Encyclopädie der christlichen Altertümer*  
hg. von Kraus.
- R. Qu. = *Römische Quartalschrift für christliche Archäologie  
und Kirchengeschichte* (periodico trimestrale di Ar-  
cheologia e Storia Ecclesiastica edito dal Collegio  
del Campo santo teutonico in Roma).
- Rquh. = *Revue des questions historiques*.
- R. S. = *Roma sotterranea*.
- SB. Berlin, Wien, München. = *Sitzungsberichte der Akademie  
der Wissenschaften zu Berlin, Wien, München*  
(rendiconti dell'accademia delle scienze di Berlino,  
Vienna, Monaco).
- St. a. M. L. = *Stimmen aus Maria-Laach* (periodico dei Gesuiti).
- St. Bened. = *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner-  
und Cistercienserorden* (periodico dei Benedettini e  
dei Cistercensi).
- St. u. Kr. = *Theologische Studien und Kritiken*.
- Th. = *Theologie*.
- Th. Qu. = *Theologische Quartalschrift* rivista trimestrale di  
Tübinga.
- T. u. U. = *Texte und Untersuchungen* hg. von O. v. Gebhardt  
und A. Harnack.
- WG. = *Weltgeschichte* (storia universale).
- Z. = *Zeitschrift* (periodico).

INTRODUZIONE<sup>1</sup>

## § 1.

## Osservazioni sulla storia ecclesiastica.

La Chiesa, fondata da Cristo, salvatore del mondo, è una società che ha per fine di comunicare a tutti i popoli la grazia divina. Per raggiungere il suo scopo, essa doveva avere il suo sviluppo nello spazio e nel tempo, sviluppo che si può chiamare la storia esterna della Chiesa. Anzitutto questa storia racchiude la propagazione, la conservazione e la circoscrizione della medesima, come altresì le vicende, le persecuzioni e le sue attinenze con gli Stati; chè una parte del mondo contraddisse e combattè la buona novella, che essa annunziava, e i sovrani e i popoli, dopo la loro conversione, tennero verso di lei un contegno non sempre amichevole.

Come il granellino di senapa, che doveva crescere sino a diventare un grand'albero<sup>2</sup>, la Chiesa cresce e quindi possiede ancora un'altra storia più vasta che non la prima. L'albero non solo stende i suoi rami sopra la terra; esso è benanche un essere nel quale vigoreggia una forza potente, e, per quanto si differenzi dal germe, pure è una stessa cosa con esso germe dal quale sboccò. Così avviene per l'appunto della Chiesa, annunziatrice di dottrina certa, e società for-

<sup>1</sup> DE SMEDT, S. I., *Introductio generalis ad historiam ecclesiasticam criticè tractandam*, 1876; *Principes de la critique historique*, 1885; (opere classica); - NIRSCHL, *Propäandetik der Kirchengeschichte*; - MOULLEK, *Traité des études historiques* 1888; - BRUNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode* 1903; - H. KUHN, *Encyclopädie und Methodologie der Theologie*, 1892.

<sup>2</sup> MATT., XIII, 31.

FERRI, *Storia della Chiesa*.

nita di costituzione determinata, di culto e di disciplina. Il suo fondatore ne aveva, durante la sua dimora terrestre, gittato il seme, ma questo doveva recare il frutto nel corso dei secoli. Nella narrazione d'un tale sviluppo consiste la storia interiore della Chiesa. Il vangelo, perchè parola di Dio, è immutabile nella sostanza; il che però non toglie che sia soggetto ad una trasformazione nella forma esteriore. La Chiesa si vide costretta dalle eresie, che ben presto cominciarono a muoverle guerra, a sceverare la verità dall'errore e a determinare meglio le sue dottrine. A seconda ch'ella si propagava e le condizioni dell'umanità si mutavano, nacque il bisogno di uno sviluppo della sua costituzione. Così noi vediamo stabilirsi alcuni uffici ecclesiastici e poi andare in disuso, estendersi e restringersi le attribuzioni di altre cariche. Il medesimo avvenne del culto, della disciplina e della scienza che ha stretta attinenza colla sua dottrina. Le istituzioni, che furono conformi ai tempi della Chiesa primitiva, divennero più tardi meno confacevoli e perciò si dovettero o abolire o trasformare con le modificazioni che si crederono necessarie.

Avuto riguardo al doppio movimento della vita della Chiesa, la sua storia si può definire: *L'esposizione scientifica dello svolgimento esterno ed interno della società cristiana.*

L'etimologia della parola *Chiesa* deriva, come gli altri nomi delle lingue consorelle neolatine, *église, iglesia*, dal greco *ἐκκλησία* (adunanza, società).

## § 2.

### Divisione della storia ecclesiastica.

Per avere uno sguardo comprensivo della vita lussureggiante della Chiesa nei suoi diciannove secoli, si deve dividere la materia della storia ecclesiastica in tante parti che, riunite fra loro, formeranno poi un bel tutto. E, poichè la Chiesa rimonta ad un'alta antichità e si appalesa quale perfetto organismo, la divi-

sione della sua storia si può fare secondo l'ordine cronologico e secondo l'ordine logico.

Riguardo all'ordine cronologico, la storia ecclesiastica si divide in epoche, che alla loro volta si suddividono in periodi. L'importanza delle epoche proviene dai grandi fatti che in esse si sono compiuti; e generalmente sono ammesse le tre epoche: l'*antichità cristiana*, il *medioevo* e l'*evo moderno*. Non tutti gli storici ammettono gli stessi limiti di queste epoche. A noi sembrano più ragionevoli i seguenti. L'antichità si chiude col concilio ecumenico sesto, cioè col concilio trullano (692) che è compimento di quello. È il tempo che i primi popoli cristiani, i Greci e i Romani, accolgono la parola di Gesù Cristo e che la dottrina della Chiesa e la sua costituzione si venne formando nella sua essenza. Il medioevo, nel quale fanno la loro comparsa i popoli romani e germanici, va sin dopo la grande scissione della Chiesa occidentale (1517). In esso l'Oriente si separa dall'Occidente, e il papato giunge al colmo della sua potenza politica. L'evo moderno, in cui la cristianità d'Occidente si divide in più confessioni religiose e il papato perde la sua supremazia politica, abbraccia la storia della Chiesa dal principio del secolo decimosesto sino al presente. Quanto ai periodi, l'antichità ne ha due divisi dall'editto di Milano dell'anno 313 e l'evo moderno parimente due, di cui il primo va sino alla Rivoluzione francese del 1789. Il medioevo si divide in tre periodi, dei quali i due primi finiscono con Alessandro II (1073) e Celestino V (1294), ed i due ultimi cominciano con Gregorio VII e Bonifacio VIII.

Secondo l'ordine logico, si tratteranno in mezzo ai periodi, con capitoli distinti, le varie parti della vita intima della Chiesa, la propagazione del vangelo, la costituzione, il culto e la disciplina.

Non pochi autori trattano separatamente il primo secolo sotto il titolo di *evo apostolico*. Da alcuni l'antichità si fa finire colla morte di S. Gregorio Magno a. 604 (Kraus), da altri coll'anno 800, ossia col ristabilimento dell'impero d'Occidente (Hase). La più grande differenza poi si scorge nel determinare



i periodi del medioevo. Rispetto all'evo moderno, non di rado il primo periodo è diviso in due, colla pace di Vestfalia. Recentemente si è voluto porre il principio dell'evo moderno a mezzo il secolo decimo quinto e propriamente alla caduta di Costantinopoli a. 1453 (Kraus).

## § 3.

## Fonti della storia ecclesiastica.

Le fonti della storia ecclesiastica sono quegli scritti che ci comunicano il conoscimento del passato della religione cristiana. Esse sono originali, come a dire, documenti, relazioni di testimoni oculari e auricolari, iscrizioni e monumenti del tempo in cui avvennero i fatti; altre sono derivate cioè narrazioni antiche, attinte da fonti più antiche, ora del tutto o in parte perdute. Le fonti della storia sono benanche ufficiali e private. Le prime sono tali se i documenti provengono da persone pubbliche, quando operano in virtù del loro ufficio; le seconde indicano che le relazioni sono di persone particolari ovvero di persone pubbliche, ma che parlano o scrivono fuori del loro ufficio. Le fonti ufficiali come quelle che sono allo stesso tempo originali, sono della massima importanza. Laonde per la storia ecclesiastica sono notevoli gli atti e i decreti dei concili, le bolle e i brevi dei Papi, le lettere pastorali dei Vescovi, le leggi civili riguardanti la Chiesa e i concordati, le liturgie e gli altri scritti sul culto, le confessioni di fede e le regole monastiche, una parte degli atti dei martiri e delle vite dei santi. Ma queste fonti non bastano. Perciò si debbono consultare in secondo luogo anche le fonti private e, a preferenza di altre, le originali: e ove queste manchino o sieno insufficienti, le fonti derivate.

Questi documenti, per averli più alla mano, sono stati riuniti in collezioni. Lo stesso si è fatto colla letteratura dell'antichità cristiana e del medioevo. Infine una terza classe di collezioni contiene le fonti della storia particolare delle Chiese di ciascun paese.

1. **Iscrizioni e monumenti.** — De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, I-II, I, 1857-88<sup>1</sup>. — Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, 3 vol., 1856-92. — Hübner, *Inscriptiones Hispaniae christianae*, 1871, *Supplementum*, 1900; *Inscriptiones Britanniae christianae*, 1876. — Franz Xaver Kraus, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande*, 2 vol., 1890-94. — F. Piper, *Einleitung in die monumentale Theologie*, 1867.

2. **Collezioni di concili.** — Labbe et Cossart, *Sacrosancta concilia*, 17 fol., Parisiis, 1674; ed. Coleti, 23 fol., Ven., 1728-34; suppl., 6 fol. (sino all'anno 1720), ed. Mansi, Luccae, 1748-52. — I. Hardouin, *Acta conciliorum et epistolae decretales ac constitutiones summorum pontificum ab a. Chr. 34 usque ad a. 1714*, 11 fol., Par., 1715. — L. D. Mansi, *Sacr. conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 fol. (sino all'anno 1439) Flor. et Ven., 1759-98<sup>2</sup>. — *Collectio Lacensis* (dei Padri Gesuiti, di Maria Laach), *Acta et decreta s. conciliorum recentiorum*, 7 tom., 1870-90. — Simond-La Lande, *Concilia antiqua Galliae*, 4 fol., 1629-66. — Odespun, *Concilia novissima Galliae*, 1646. — Aguirre, *Collectio max. conciliorum Hispaniae*, 4 fol., 1693. — Wilkins, *Concilia Magnae Britanniae*, 4 fol., 1734. — Haddan-Stubbs, *Councils and eccl. Documents rel. to Great-Britain*, I-III, 1869-78. — Hartzheim, *Concilia Germaniae*, 11 fol., 1749-90. — C. I. von Hefele, *Konziliengeschichte*, 7 vol., 1855-71. Vol. I-VI, 2 ed., 1873-90. I volumi V-VI della 2ª edizione sono stati pubblicati da Knöpfer; i vol. VIII-IX da Hergenröther, 1887-90.

3. **Atti pontifici.** — *Bullarium Romanum*, di cui havvi parecchie edizioni, ma nessuna di esse risponde alle più modeste esigenze, prive come sono della debita pienezza e sicurezza. La meno peggio è quella di Coquelines, 19 fol., Romae, 1739-44, sino al 1740 e anche sino al tempo di Pio VIII, se vi si aggiunge la continuazione di quest'opera, cominciata a stampare a Prato l'anno 1843, 15 vol. in 4°. L'edizione di Torino, 23 vol. in 4°, 1857-72 non è altro che una ristampa dell'opera del Coquelines con una piccola appendice<sup>4</sup>. — *Pontificum Romanorum a S. Clemente I usque ad S. Leonem M. epistolae genuinae*, ed. Coustant, 1721 (Schoenemann, 1796); a S. Hilario usque ad S. Hormisdam, ed. A. Thiel, 1868. — *Regesta pontif. Rom. ab condita ecclesia ad a. 1198*, ed. Jaffé, 1851; ed. H. cur. Loewenfeld, Kaltenbrunner,

<sup>1</sup> Le sue opere sono classiche. — *N. d. T.*

<sup>2</sup> Gli eruditii hanno notato che quest'immenso lavoro non manca di parecchi difetti. — *N. d. T.*

<sup>3</sup> MAURIZIO MAROCCO e LUIGI TOMASSETTI che furono a capo di questa ristampa, non conchiusero nulla di ciò che avevano promesso. Vedi le *Collezioni stampate di antiche lettere dei Papi* del P. HARTMANN GREISAR, vol. I, *Analecta Romana*. — *N. d. T.*

Ewald, 1885-88; inde ab a. 1198 ad a. 1304, ed. A. Potthast, 1874-75. — *Corpus iuris canonici*, ed. Richter, 1833; Friedberg, 1879-81. — *Mirbt*, Quellen zur Geschichte des Papsttums, 1901. — I registri dei Papi della seconda metà del medioevo, i quali sono stati pubblicati o si sono cominciati a pubblicare da diversi eruditi, sono di Onorio III-IV, Gregorio IX-X, Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano V, Clemente IV-V, Niccolò IV, Bonifacio VIII, Benedetto XI e Leone X.

4. **Leggi civili e Concordati.** — *Codex Theodosianus cum perpet. commentariis* Jacob Gothofredi, ed. J. D. Ritter, 6 fol., Lips. 1739-43. — *Corpus iuris civilis*, ed. Dion Gothofredus, 6 fol., Lugd., 1589; ed. Mommsen et Krüger, 2 tom., 1877; — *Monumenta Germaniae historica*, ed. Pertz, Leges, I-V, 1835-89. — E. von Mäncz, *Vollständige Sammlung aller älteren und neueren Konkordate*, 2 vol., 1830-31. — Walter, *Fontes iuris eccl. antiqui et hodierni*, 1862. — Nussi, *Conventiones*, 1870.

5. **Liturgie.** — E. Renaudot, *Liturg. orient.*, coll., 2 vol., Par., 1716. — Muratori, *Liturgia Rom. vetus*, 2 vol., Venet., 1748. — I. A. Assmanni, *Cod. liturg. eccl. univer.*, 13 vol., Rom., 1749. — Daniel, *Cod. liturg. eccl. univer.*, 4 vol., Lips., 1847-53. — Denzinger, *Ritus orientalis*, 2 vol., 1863-64. — Swainson, *The Greek Liturgies*, 1884. — Brightman, *Liturgies Eastern and Western*, I, 1896.

6. **Confessioni di fede.** — H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum quae de rebus fidei et morum a concil. oecum. et summis pontificibus emanarunt*, 1854; ed. IX, cur. Stahl, 1899. — A. Hafn, *Bibliothek der Symbole und Glaubensregeln der alten Kirche*; 3 ed. (L. Hahn), 1897. — Ph. Schaff, *Bibliotheca symbolica eccl. universalis: The Creeds of Christendom with a History and Critical Notes*, 3 vol., IV ed., 1884.

7. **Regole monastiche.** — Luc. Holstenius, *Cod. regularum monast. et canon.*, 4 fol., Rom., 1667; iunctus a Mar. Broekie, 6 fol., Aug. Vind., 1759.

8. **Atti dei martiri e vite dei santi.** — S. Surin, *De probatis sanctorum vitis*, 6 fol., Colon., 1570-75 spesso ristampato. — Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum*, Par., 1689; ed. Galura, 3 vol., Aug. Vind., 1802; ed. Ratisbon, 1859. — Bollandus, etc., *Acta Sanctorum*, Antv., 1643, 899; i documenti stanno nello stesso ordine che hanno i santi nel calendario romano, l'ultimo volume, il 63° fu pubblicato l'a. 1894 e va sino al 4 novembre. *Analecta Bollandiana* I-XXII, 1882-1903. — Mabillon, *Acta SS. O. Bened.*, 9 fol. (500-1100), 1668-1701.

<sup>2</sup> Opera immensa e commendevole per grande esattezza. GRISAR, opera citata. — *N. d. T.*

9. **Collezioni dei Padri.** — a) *Maxima Bibliotheca veterum patrum* etc., 27 fol.; Lugd. Gen., 1677-1707; opera che arriva sino al sec. XVI, ma che ha lacune dal secolo XIII in su, con i testi greci nella sola versione latina.

b) *Bibliotheca veterum patrum* etc., ed. A. Gallandi, 14 fol., Venet., 1765-81, giunge sino al 1200.

c) *Patrologiae cursus completus*, ed. I. P. Migne; *Patrologia latina*, 217 tom. usque ad Innocentium III, Par., 1844-55; *Patrologia graeca*, 162 tom. usque ad saec. XV, 1857-66. Horoy continuò la patrologia latina sotto il titolo *Medii aevi Bibliotheca patristica* e ne pubblicò soltanto 5 volumi.

d) *Corpus scriptorum eccl. lat.* Vindob., 1867 seg. I Padri che sono pubblicati in questa edizione, sono indicati in quest'opera colle stellette \*\*.

e) Gli scrittori cristiani greci dei primi tre secoli, pubblicati dalla commissione dell'Accademia reale prussiana delle scienze, 1897. Le edizioni sono indicate, come abbiamo detto di sopra.

f) *Biblioteca dei santi Padri*. Antologia delle opere principali dei Santi Padri, tradotte in tedesco, sotto l'alta direzione del Dr. V. Thalhofer Kempten, 79 vol., 1867-86.

10. **Collezioni per la storia Nazionale.** — a) *Rerum italicarum scriptores*, ed. L. Muratori, 25 fol., Med., 1723-51; supplement, 3 fol. *Antiquitates italicae medii aevi post declinationem Romani imperii ad annum 1500*, ed. L. Muratori, Med., 1739-42, 6 vol.

b) *Rerum Gallicarum et Francicarum scriptores*, col titolo: *Recueil des historiens des Gaules et de la France jusques en 1328*, ed. Bouquet, 23 fol., Par., 1738-1876; 19 fol., 1869-80.

c) *Monumenta Germaniae historica* inde ab anno Christi quingentesimo usque ad a. millesimum et quingentesimum, ed. G. H. Pertz. Questa collezione ha parecchie serie, delle quali sono da mentovare le seguenti: *Scriptores*, 30 fol., 1826-97; *Auctores antiquissimi*, I-XXII, 1878-98; *Leges*, I-V, 1835-89, *Leg. IV* sectio I-IV, 1893-96; *Diplomata regum et imper.*, I-III, 1879-93. Inoltre, *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* 12 vol., 1820-74; *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, I-XXIX, 1876-1903; *Forschungen zur deutschen Geschichte* 26 vol., 1862-86.

d) *Fontes rerum Austriacarum Scriptores*, 8 vol., 1855-75; *Diplomataria et acta* I-II, 1849-98. Inoltre *Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen* I-LXXXVII, 1848-1900.

e) *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores*, Lond., 1858-93; 98 opere, delle quali alcune in parecchi volumi.

f) *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, ed. Niebuhr, etc., 49 vol., Bonn, 1829-97.

Opere che aiuteranno lo studioso nell'uso delle fonti: A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, 1867-68; ed. II, 1896. — W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittel-*



alter bis zur Mitte des 13 Jahrhunderts, 1858; 6 ed., 2 vol., 1893-94. — O. Lorenz, Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter von der Mitte des 13 Jahrhunderts bis zum Ende des 14 Jahrhunderts, 1870; 3 ed., 2 vol., 1886-87. — F. C. Dahlmann, Quellenkunde der deutschen Geschichte, 6 ed., 1894. — U. Chevalier, Répertoire des sources historiques du moyen-âge: Bio-Bibliographie, 1877-86; suppl. 1888; Topo-Bibliographie, I, 1894-99.

## § 4.

## Le scienze ausiliarie della storia ecclesiastica.

Se le fonti della storia ecclesiastica ci forniscono il soggetto della medesima, le scienze ausiliarie ci danno modo di intenderle appieno e esattamente.

1. **La Diplomatica** ci dirige nel verificare e nel giudicare la genuinità dei documenti.

J. Mabillon, De re diplomatica, Par., 1681; ed. II, 1709. — (Toussain et Tassin) Nouveau traité de diplomatique, 6 vol., Par., 1750-65. — Schönemann, Vollständ. System der allg. Diplomatik, 1818. — Leist, Urkundenlehre, 1882. — H. Bresslau, Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien, I, 1888. — Giry, Manuel de diplomatique, 1894. — Wattenbach, Das Schriftwesen im Mittelalter, 3 ed., 1896.

2. **La Paleografia** ci insegna a leggere gli antichi manoscritti ed a scoprire la loro data.

B. Montfaucon, Palaeographia graeca, 1708. — Zange-meister et Wattenbach, Exempla cod. lat. litt. maiusc. script., 1876. — Wattenbach et Velsen, Exempla cod. graec. litt. min. script., 1878. — Gardthausen, Griech. Pal., 1879. — Thompson, Handbook of Greek and Latin Palaeogr., 1893. — Ruzens, Eléments de Pal., 1898.

3. **La Epigrafia** ci guida a conoscere e ad interpretare le iscrizioni.

G. B. de Rossi, Inscript. christ., tom. I, p. XII-CXXIII. — R. Cagnat, Cours d'épigraphie lat. 3 ed., 1898. — S. Ricci, Epigrafia latina, 1898.

4. **La Numismatica** tratta delle monete e del loro valore rispetto alla storia.

Eckhel, Doctrina numorum veterum, 8 tom., 1792-99. — Blanchet, Numismatique du moyen-âge et moderne, 3 vol., 1890.

5. **La Filologia** ci fa conoscere la lingua delle fonti storiche.

Du Fresne (Dom Du Cange), Glossarium ad scriptores mediae et infimae latininitatis, Par., 1678; più tardi fu spesso ristam-

pato e accresciuto, per esempio da Henschel, 8 vol., 1840-50; da Favre, 10 vol., 1882-87; Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis, 2 fol., Lugd., 1688. — J. C. Suicer, Thesaurus eccles. et patr. graecis, 2 fol., Amst. 1682; ed. II, 1728.

6. **La Geografia** ci dà schiarimenti sul teatro degli avvenimenti.

Neher, Kirchl. Geographie und Statistik, 3 vol., 1864-68. — Spruner-Menke, Handatlas für die Geschichte des Mittelalters und der neueren Zeit, 1880. — O. Werner, Kath. Missionsatlas, 2 ed., 1885; Kath. Kirchenatlas, 1888. — Droysen, Allgemeiner hist. Handatlas, 1886.

7. **La Cronologia** ci insegna le diverse maniere colle quali i fatti sono datati nelle fonti e le diverse ère adottate da diversi popoli. — I. Scaliger, De emendatione temporum, 1583. — Petavius, Opus de doctrina temporum, 1629. — L'art de vérifier les dates etc., vol. 5, Paris, 1750; 1818-21. — L. Ideler, Handbuch der math. und techn. Chronologie, 2 vol., 1825-26; Lehrbuch, 1831. — Grotfeld, Zeitrechnung des deutschen Mittelalters und der Neuzeit, I-II, 1891-1892. — Brinckmeier, Handbuch der hist. Chronologie, 2 ed., 1883. — Mas Latrie, Trésor de chronologie et d'hist. et de géogr. pour l'étude et l'emploi des documents du moyen-âge, 1889. — Rühl, Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit, 1897. — Lersch, Einleitung in die Chronologie, 2 ed., 1899.

Le ère più notevoli sono le seguenti:

a) Dalla fondazione di Roma, *ab urbe condita*, e secondo i consolati e i postconsolati. La lista dei consoli romani è presso Brinckmeier, op. cit., p. 380-409; presso Schram, Hilfstabellen (egli segue l'ordine alfabetico), 1883.

b) L'era Seleucidarum, che comincia dalla battaglia presso Gaza, 312 o 311 avanti Cristo, i cristiani della Siria se ne servono ancora per la loro liturgia.

c) L'era spagnuola comincia l'anno 38 avanti Cristo. Essa era in uso nella penisola dei Pirenei sino al secolo XIV.

d) L'era Diocletiana o era martyrum comincia col regno di Diocleziano, il 29 agosto 284.

e) Il Cycelus Indictionum era un periodo di quindici anni e comincia da Costantino il grande e si estende sino al secolo XVI.

f) L'era degli Armeni comincia l'11 luglio 552 dopo Cristo.

g) L'era della creazione del mondo non adoperavasi da per tutto allo stesso modo; a Costantinopoli comincia 5509 a. avanti Cristo, in uso presso i Russi sino a Pietro il Grande, e nella Chiesa greca sino ai nostri giorni; ad Alessandria comincia 5502 a. avanti Cristo; ad Antiochia, 5492 a. avanti C.; presso gli Ebrei 3761 a. avanti C.

4) L'era cristiana comincia coll'anno della nascita di Cristo. Dionisio il piccolo le diede gran voga al principio del secolo VI. Perciò fu anche detta aera dionysiana. In Occidente essa sostituita a poco a poco le altre ère. La nascita di Cristo vi è posta l'anno 753 dalla fondazione di Roma, di modo che l'anno 754 è il primo anno dell'era cristiana. Ora è noto che la nascita di Cristo avvenne sotto il regno di Erode e che questo re era già morto la pasqua dell'a. 750. Dunque la nascita di Cristo avvenne alquanto prima del 753 e probabilmente il 749. Anzi alcuni, come si dirà dopo, la fissano l'a. 747.

Per il cominciamento dell'anno, come per le ère, gli usi furono vari. Lo si fece cominciare: il 1 di gennaio, il 1 di marzo (Russia), il 1 di settembre (Costantinopoli), a Natale, a Pasqua e alla festa dell'Annunziazione. Con questo sistema alcuni prendevano l'Annunziazione avanti il 1 di gennaio (Calculus Pisanus), altri l'Annunziazione stessa (Calculus Florentinus). Il 1 gennaio non fu universalmente adottato se non dal secolo XVI in poi.

Quanto alla durata dell'anno, si seguì sino al secolo XVI il calendario di Giulio Cesare. Questo non era esatto. L'anno, secondo esso, aveva di più 11 minuti e 12 secondi. Per ristabilire l'accordo tra l'anno astronomico e il calendario giuliano, Gregorio XIII decise che nell'anno 1582 si tralasciasse di contare dieci giorni dal 5 al 14 ottobre, e per mantenere in avvenire lo stesso accordo, si convenne di togliere tre giorni intercalari ogni quattrocento anni. Il calendario fu accettato dai protestanti soltanto nel secolo decimottavo. I Greci ed i Russi si servono ancora del calendario giuliano, che si suole chiamare stile antico, per distinguerlo dal calendario gregoriano ossia dal nuovo stile.

### § 5.

#### Bibliografia <sup>1</sup> della storia ecclesiastica.

1. Verso la fine del secolo secondo, sotto il pontificato di Eleuterio, Egesippo scrisse ovvero pubblicò un libro di cose memorabili, *ἱστορικὰ*. Quest'opera, della quale si sono conservati solo alcuni frammenti <sup>2</sup>, non era altro che una raccolta di tradizioni particolari

<sup>1</sup> STANG, *Historiographia eccl.*, 1807. — Si consulti anche A. POTHAUS, *Bibliotheca* e U. CHEVALIER, *Répertoire*.

<sup>2</sup> Riuniti da GRAEVE, *Spicilegium*, 1700, II, 203-14; — ROUTH, *Reliquiae sacrae*, ed. II, 1846-48, t. I; — MIGNE, *Patrologia Graeca*, t. V; — *Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie*, 1876, p. 177-229; Zahn, *Forschungen* VI (1900), 228-249.

importanti. Perciò il padre della storia ecclesiastica è Eusebio, vescovo di Cesarea in Palestina. Egli compose una cronaca universale, il *Chronicon* <sup>1</sup>, che si è conservata nella versione armena e in un rimaneggiamento di S. Girolamo. Questi ha riprodotto in latino il secondo libro del *Chronicon* e l'ha continuato sino all'a. 378. Ma l'opera più importante di Eusebio è la storia ecclesiastica propriamente detta <sup>2</sup>, divisa in dieci libri, dalle origini sino all'a. 324; lavoro impareggiabile per le citazioni dei documenti e per gli estratti di scritti, i quali sono andati perduti. Egli aveva a sua disposizione l'archivio imperiale ed altri mezzi coi quali sceverava il vero dal falso sì ardentemente che diresti Eusebio un critico alla moderna. Nel quinto secolo l'opera fu continuata da due avvocati di Costantinopoli: Socrate che condusse la narrazione sino all'anno 439 e Sozomene sino all'anno 423; poi dal vescovo Teodoretto di Ciro in Siria sino all'a. 428. I lavori di questi dotti furono continuati dall'avvocato Evagrio di Antiochia sino alla fine del secolo VI. Ancora prima il lettore Teodoro di Costantinopoli compose una continuazione sino al regno di Giustino I, e allo stesso tempo compose un sommario delle opere di Socrate, Sozomene e Teodoretto. La sua opera andò perduta, eccetto alcuni frammenti e due libri della *Historia tripartita*. Una simile sorte toccò alla storia ecclesiastica di Filippo Sidete, la quale in trentasei libri narrava i fatti dal principio del mondo sino al 440 incirca. Riguardo all'opera di Filostorgio eunomiano che abbracciava gli anni 300-423, Fozio ne ha fatto tanti estratti dei quali noi possediamo una parte notevole. Gli scritti di questi storici sono stati pubblicati da Robertus Stephanus e da Henricus Valesius <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> La più recente edizione è di SCHWAB, 2 vol., 1866-75.

<sup>2</sup> Edizione di HEINICHEN, 1827; 2 ed. 1868-70; ed. di LAMMER, 1862; — E. SCHWARTZ, 1903. — HALMEL, *de Entstehung der Kirchengeschichte des Eusebii*, 1806.

<sup>3</sup> Nomi latinizzati alla maniera degli umanisti. Essi sono: ROBERT ETIENNE (1544) e HENRI DE VALOIS (3 fol. 1659-73). — Theodoretus H. E. ed. Gaisford, 1859. Evagrius H. E. ed. Ridez et Parmendier, 1899. — *N. d. T.*



La Chiesa latina ebbe tre storici principali nell' antichità. Rufino tradusse la storia di Eusebio e vi aggiunse due libri per un periodo di settant'anni. Sulpizio Severo compose due libri di cronaca, che abbracciano la storia del mondo dalla creazione sin verso il quarto secolo. Questi due scrittori sono i soli storici originali di quel tempo. Cassiodoro che è il terzo storico latino, ci fornisce nella sua *Historia tripartita* un compendio dei continuatori di Eusebio, Socrate, Sozomeno e Teodoro, e ciò come continuazione all'opera di Rufino.

2. Il medioevo è poco fecondo in istorie ecclesiastiche; esso si restringe per i tempi antichi alle opere che ha ereditate. Nella Chiesa greca vi fu in tutto questo tempo un solo storico degno di riscuotere stima, *Nicephorus Callisti* († 1341), la cui opera giunge all'anno 610. In Occidente Aimone di Halberstadt († 853) compose un *Breviarium historiae ecclesiasticae* dei quattro primi secoli, tolto in gran parte da Rufino. Scrissero la storia della Chiesa sino ai loro tempi, Anastasio bibliotecario romano († 886, *Historia ecclesiastica* detta anche *Chronographia tripartita*, perchè è composta di passi presi dai tre storici bizantini, Niceforo, Giorgio Sincello e Teofane), Orderico Vitale, Abbate di S. Evroult in Normandia († circa 1142; *Historia ecclesiastica*), Tolomeo da Lucca<sup>2</sup> († 1327, *Historia eccles.*), e s. Antonino di Firenze († 1459, *Summa historialis*, che comincia dalla creazione del mondo). I più dei lavori storici di quel tempo, non ostante che rechino il titolo di storia ecclesiastica, contengono solo la storia particolare delle Chiese nelle diverse regioni, mescolata a quella degli avvenimenti politici.

3. Nel secolo XV si compie a poco a poco nel campo della storia un notevole cambiamento. Col fiorire delle altre scienze; la critica, che s'era quasi del tutto spenta nel medioevo, favorita dalla scoperta della stampa e indirettamente dalle polemiche dei Protestanti,

<sup>1</sup> Ed. TH. MOMMSEN, 1903. — *N. d. T.*

<sup>2</sup> BARTOLOMEO DA LUCCA, detto anche Tolomeo de' Fiadoni. — *N. d. T.*

rinacque a vita novella ed ebbe grandi incrementi. Le controversie, che la Riforma destò, fecero velo all'intelletto e avviarono l'indagine storica in un falso cammino; ma, non ostante i molti errori che furono commessi, la verità in non pochi punti si fece strada e, dato giù alquanto il ribollimento delle passioni, la scienza della storia poté vantare grandi progressi.

La prima opera che venne fuori è l'*Ecclesiastica historia congesta per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica* (13 fol., Basil., 1559-74). Essa comprende 13 secoli, divisa in periodi di cento anni e composta da una società di dotti riuniti a Magdeburgo con a capo Mattia Flacio dell'Illiria, perciò detta le centurie di Magdeburgo. La manifesta parzialità che vi domina sovrana, destò subito parecchi cattolici ad opporre in confutazione i loro scritti. I più importanti sono gli *Annales ecclesiastici* dell'oratoriano cardinale Cesare Baronio, in specie pregevoli per la pubblicazione di molti documenti (12 fol., Rom., 1588-1607). Essi giungono sino all'a. 1198, e furono non solo ristampati, ma anche continuati sino ai secoli decimosesto e decimosettimo, dal vescovo di Pamiers, Enrico Spondano (de Sponde), (2 fol., 1640-41) sino al 1572, dal Domenicano Abr. Bzovio (9 fol., 1629-72) sino al 1572. I migliori continuatori del Cardinal Baronio furono i suoi confratelli, Raynald (9 fol., 1646-77) sino al 1565, Laderchi sino al 1571 (3 fol., 1728-38) e Agostino Theiner sino al 1585 (3 fol., 1856). Due religiosi francesi dell'Ordine di S. Francesco, Antonio e Francesco Pagi, parte correggendo e parte compiendo, fecero una critica all'opera del grande Oratoriano (4 fol., 1689-1705). Essa fu riprodotta nell'edizione delle opere del Baronio e del Raynald, curata dal Mansi (38 fol., Lucc., 1738-59).

A sì gran vita e ardore ch'ebbero i dotti del secolo XVI di scrivere la storia ecclesiastica tenne dietro una lunga calma. Gli scrittori si stettero paghi a ridurre in compendio le vaste opere dei Centuriatori e del Baronio, a fine di accomunarle alla lettura di più let-

tori. Nuovi lavori di qualche importanza comparvero in Francia, quando a mezzo il secolo XVII, la vita scientifica sali ad un alto grado. Il Domenicano Alessandro Natale, nella sua *Historia ecclesiastica*, primeggia per talento critico e per accurata investigazione delle fonti. La sua storia abbraccia sedici secoli, ed è pregevole anche per le dotte dissertazioni su i punti più importanti (26 vol., Parigi, 1676-88); spesso ristampata, nell'edizione del Roncaglia (9 fol., Lucc., 1743) fu con note spurgata dei principj gallicani dell'autore. Sebastiano le Nain di Tillemont stese le *Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, serie di monografie (16 vol., 1693-1712) che vanno fino al 513, in parte compiute, dalla sua *Histoire des empereurs* (6 vol., 1690 seg.). Pregiata è ancora, benchè non del tutto immune di gallicanismo, l'*Histoire ecclesiastique* di Claudio Fleury, sino al 1414 (20 vol., 1691-1720), continuata da Claudio Fabre sino al 1595 (16 vol.) e in una traduzione latina condotta sino al 1768. Infine l'*Histoire de l'Eglise* de Bérauld-Bercastel non è senza merito ed ebbe parecchi continuatori.

Tra gli scrittori italiani di storia ecclesiastica si segnalò il cardinale G. Agostino Orsi, Domenicano. La sua *Storia ecclesiastica*, tutta documentata, racchiude i primi sei secoli (20 vol., 1746-61) e fu continuata dal suo confratello Becchetti, dapprima sino al 1378 (17 vol., 1770 seg.) e poi in un'opera particolare, *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa* (9 vol., 1788 seg.) sino al concilio di Trento. La Rivoluzione arrestò il corso degli studi ecclesiastici in Italia e altrove. Perciò non è da meravigliare se gli studi storici della Chiesa, per un certo tempo, lungi dal progredire, ebbero un

<sup>1</sup> L'Autore non nomina le storie particolari. Noi crediamo mancare al dovere di ben informare lo studioso italiano, se non aggiungiamo l'*Italia Sacra* del cistercense FERDINANDO UGHELLI (9 vol., 1642-48); l'*Istoria del concilio di Trento*, scritta dal P. SFORZA PALLAVICINO della Compagnia di Gesù, in confutazione di Fra Paolo Sarpi, con molti documenti degli archivi romani (2 fol., Roma, 1605-67 e poi spesso ristampata). — N. d. T.

regresso. Le pubblicazioni si ristrinsero a compendi e a manuali di storia ecclesiastica. Non è però da negare che in questi ultimi anni vi è stato un risveglio anche in questo ramo della scienza, nella nostra Italia. Il che si palesa dai lavori particolari, dalle monografie e dissertazioni nei periodici ossia archivi di storia patria, scritte da persone che invece del rettoricume ormai prediligono la severa indagine dei documenti.

Nella Svizzera e nell'Olanda i Protestanti nel secolo XVII diedero alla luce alcune opere d'un certo pregio. Isacco Casaubon scrisse una critica contro gli annali del Baronio (1615), e Giovanni Enrico Hottinger l'*Historia ecclesiastica N. T.*, assai vasta (9 vol., 1651-67). Un po' più tardi Fr. Spanheim pubblicò la *Summa hist. eccl.* (1689), Giacomo Basnage la sua *Histoire de l'Eglise* (2 vol., 1699) e S. Spanheim gli *Annales politico-ecclesiastici annorum 645 a Caesare Augusto ad Phocam usque* (3 fol., 1706).

L'anno 1699, la Germania protestante si senti tocca al vivo dalla comparsa della *Storia Imparziale delle Chiese e degli Eretici* di G. Arnold, critica inesorabile e amara del luteranesimo ortodosso. Questo libro diede occasione a nuove ricerche, ma si dovette aspettare la seconda metà del secolo decimo ottavo per avere opere di qualche valore: Le *Institutiones historiae ecclesiasticae* di Mosheim (1755) tradotte in tedesco e continuate da von Einem (7 vol., 1769-78) e da Schlegel-Fraas, (7 vol., 1770-96) e la vasta *Storia della Chiesa* di Schrockh (45 vol., 1788-1812).

Tra i lavori del secolo decimo nono sono notevoli la *Storia Generale della Religione Cristiana e della Chiesa* di Augusto Neander (5 vol., 1825-45) sino al 1294 e nelle edizioni posteriori sino al 1431; la *Storia eccle-*

<sup>2</sup> Il Prof. P. FEDRELE SAVIO S. L. ha cominciato a pubblicare *Gli antichi Vescovi d'Italia* dalle origini sino al 1300, descritti per regioni. Già è uscito il primo volume, (Forino, 1899, 8° grande, pp. xxiv-625) pieno di documenti e di dissertazioni di profonda investigazione, che il docto autore ha mostrato negli altri suoi libri e negli articoli stampati nelle *Analecta Bollandiana* e nei periodici scientifici d'Italia. — N. d. T.



siastica di Gieseler, piena di estratti delle fonti (5 vol., 1823-55; I-II, 2, 4 ed.; II, 3, 2 ed.); quella di Ferdinando Cristiano Baur, capo della scuola critica di Tubinga (5 vol., 1853-63); la *Chiesa di Cristo e i suoi testimoni* ossia la storia della Chiesa a mo' di biografie di F. Böhringer (2 vol., 1842-58; 2 ed., 12 vol., 1873-97). Comparvero anche i manuali di Hase, Kurtz, Herzog, Moeller e di altri.

Verso la fine del secolo XVIII nella Germania cattolica si pubblicò un certo numero di opere; ma esse, più o meno superficiali, perché poco fondate sullo studio delle fonti, non hanno lasciato gran che di pregevole. Il primo a pubblicare un'opera importante fu il conte Federico Leopoldo Stolberg nella sua *Storia della Religione di Gesù Cristo*. Essa arriva all'anno 430 (15 vol., 1806-18), continuata, dopo la morte dell'autore, da F. von Kerz (30 vol., 1825-48), poi da I. N. Brischar (8 vol., 1850-64) sino all'anno 1245. Ormai la via era aperta: pel primo v'entrò subito Teodoro Katerkamp, che imprese a scrivere una grande storia della Chiesa, rimasta incompiuta (5 vol., 1819-34, sino al 1153). Scrissero manuali di storia importanti Hortig (2 vol., 1726-28), J. J. Ritter (3 vol., 1826-35), 6 ed. di Ennen, 2 vol., 1862); J. Alzog (1840; 10 ed. di Kraus, 2 vol., 1882), J. Hergenröther (3 vol., 1876; 4 ed. di Kirsch, 1902, seg.) e J. A. Möhler (3 vol., 1867-68, ed. dal Benedettino Pio Gams). Infine sono notevoli i libri di J. J. Dollinger (2 vol., 2 ed., 1843; va sino al 1517), di Enrico Brück (1874; 8 ed., 1902; trad. dal tedesco, 1898, Bergamo), di Francesco Saverio Kraus (1875; 4 ed., 1896), di A. Knöpfler 1895, 3 ed., 1901 e di B. Jungmann (*Dissertationes selectae in historiam ecclesiasticam*, 7 vol., 1880-87).

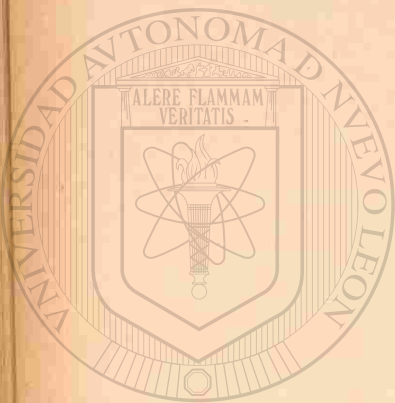
<sup>1</sup> È da aggiungere IANSEN IOHANNES, *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*. (8 vol. sino al 1618, verbesserte und vermehrte Auflage besorgt von Ludwig Pastor, Freiburg im Breisgau, Herder, 1901. Lavoro ammirabile nel quale si scorgono i mali incorsi alla Germania per la separazione dal centro dell'unità, Roma. — PASTOR LUDWIG, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgange des Mittel-*

In Francia il Rhorbacher compose la vasta *Histoire universelle de l'Eglise catholique* (29 vol., 1842-49). L'opera fu tradotta in tedesco e ritoccata da Hülskamp, Rump ed altri. Alla traduzione italiana, edita da Marietti (1884), fu aggiunta la continuazione di D. Pietro Balan dall'anno 1846 al 1876. Una storia più estesa fu composta da Darras, Bareille e Fèvre (44 vol., 1861-1888). L'opera indica un regresso considerevole degli studi ecclesiastici in paragone dei lavori pubblicati prima in Francia.

Nella Chiesa greca pubblicarono una *Ἱστορία ἐκκλησιαστικῆ Διομήδης Κυριακός* (1872; 2 vol., 1881) e *Φιλάρτος Βαφειδῆς* (2 vol., 1884-86, sino al 1453).

alters. Mit Benutzung des päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive (5 vol., 1886-1901). Questi tre volumi ci presentano cento anni di storia importantissima, quella del secolo del Rinascimento, da Martino V (1417) sino a Giulio II (1523). È indubitato che nessun altro secolo della storia dei papi fu mai investigato così a fondo, nè presentato così completamente, anche rispetto all'arte. V<sup>1</sup> è in italiano una buona traduzione di D. Clemente Benetti. — *N. d. T.*

<sup>2</sup> Le opere non citate in questo paragrafo, sono messe in nota nel corso dell'opera. — *N. d. T.*



PRIMA EPOCA

ANTICHITÀ CRISTIANA

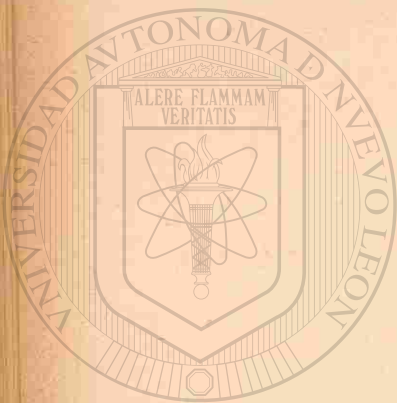
UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS







## PRIMO PERIODO.

Dalla fondazione della Chiesa fino all'Editto di Milano

[1 - 313]

### CAPITOLO I.

LA FONDAZIONE DELLA CHIESA. — LA PROPAGAZIONE  
DEL CRISTIANESIMO. — LE PERSECUZIONI.

#### § 6.

Preparazione del mondo antico alla Redenzione <sup>1</sup>.

Il cristianesimo non fu introdotto nel mondo senza preparazione. Gesù Cristo comparve al mondo nella « pienezza dei tempi » secondo l'espressione della sacra scrittura <sup>2</sup>.

Ciò significa che l'umanità, guidata da Dio, era stata disposta a ricevere degnamente il Salvatore e la sua religione. I disegni di Dio sono inscrutabili; le sue vie sono impenetrabili <sup>3</sup>; non è dato all'uomo vedere chiaramente i preparativi di Dio per un sì grande avvenimento. Se ne può tuttavia avere un'idea, poiché Dio non si palesa meno nei fatti della storia che nella creazione del mondo.

<sup>1</sup> Döllinger, *Judentum und Indentum, Vorhalle zur Geschichte des Christentums*, 1857. — LANGENS, *Das Judentum in Palästina zur Zeit Christi*, 1886. — E. SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes zur Zeit Jesu Christi*, 3 vol., 1898-1901. — A. WEISS, *Die Entstehung des Christentums*, 1891. — Id. *Apologie des Christentums*, vol. III. — F. B. MEYER, *John the Baptist*, 1900.

<sup>2</sup> Gal., IV, 4; Eph., I, 10.

<sup>3</sup> Rom. XI, 35.

Dio s'era scelto un popolo, il popolo dei giudei, presso il quale si conservasse intatta la fede nel Dio vero. A contatto di nazioni infedeli più volte aveva traviato, e spesso, ammonito dai profeti e severamente castigato, era stato ritolto all'idolatria. Di tratto in tratto gli fu raffigurato l'approssimarsi di un Salvatore e di un Redentore. Finalmente nacque Giovanni Battista, il precursore, destinato a preparare la via al promesso Messia. E i ricordi di tante meraviglie e di profezie verificate non furono senza effetto. L'aspettazione di un Messia col tempo si avvìò sempre più e si diffuse, e, sebbene sovente avesse carattere politico, in quanto le menti e i cuori del popolo erano stati rivolti al ristabilimento della sua indipendenza e allo scuotimento dal giogo dei Romani, sotto cui la Giudea trovavasi dall'anno 37 a. C., pure tutte le speranze s'incentravano nel promesso Redentore.

Da molto tempo i Giudei non si tenevano più rinchiusi nella cerchia della loro Palestina. Già fin dalla cattività assira e babilonese erano stati dispersi nei paesi vicini. A poco a poco si sparsero quasi su tutta la terra. Al tempo della comparsa del cristianesimo noi li vediamo frammati ai pagani nelle varie province del mondo romano. Alcuni di essi ne subirono l'influsso, come, per esempio, Filone di Alessandria († circa 60 anni dopo Cristo), e introdussero nella dottrina rivelata ogni sorta di elementi eterogenei delle filosofie allora in fiore, massimamente di Platone. Altri reagirono sul mondo idolatra e se l'attirarono. Per il disprezzo in che erano avuti i giudei, pochi pagani invero si decisero a far parte della loro società religiosa e a farsi adottare colla circoscisione nel novero dei *proseliti della giustizia*; tuttavia vi fu un numero considerevole di quelli che si dissero *proseliti della porta* (i *σεβόμενοι* ovvero *φοβούμενοι τὸν θεόν* del Nuovo Testamento) e che, abbandonato il culto degli dèi, adoravano Jehovah e si astenevano dalle impudicizie, dagli omicidi, dai furti e dal sangue, ed osservavano i cosiddetti comandamenti dei figli di Noah. Essi furono un terreno

preparato a ricevere la semente del cristianesimo, che largheggiò loro di favori col concedere ciò che il loro cuore desiderava e coll'abolire le inutili strettezze della dottrina e della disciplina della sinagoga.

Il **Paganesimo** era preparato a ricevere il cristianesimo per altra via che non era quella di un semplice riavvicinamento al giudaismo. La sua religione, finchè fiorì e vigoreggiò, fu, in qualche modo, in grado di appagare i desideri del cuore umano con quel po' di verità che possedeva. Ma, quanto al resto della verità che le mancava, era venuta in discredito presso molte persone colte. La filosofia, che sino a una certa misura aveva potuto supplire la religione presso i dotti, era a quel tempo in pieno dissolvimento. I principi della filosofia di Platone († 348) e di Aristotele († 322) non difettavano certo di aderenti, che li difendessero; ma i più o seguivano i principi di Epicuro († 271) o di Zenone († 260), dei quali il primo riponeva il sommo bene nel piacere, l'altro, il fondatore dello Stoa, assoggettava il mondo al cieco e inevitabile potere del fato; ovvero, disperando di poter raggiungere la verità, si davano in braccio allo scetticismo. Parimenti avveniva dell'arte, quel che accadeva della filosofia. Infine la vita politica e sociale che una volta aveva tanto eccitato l'interesse degli antichi, era decaduta dal suo splendore. Le belle repubbliche greche insieme coi loro ardenti patrioti avevano avuto il loro tramonto; il mondiale impero romano era ormai arrivato al termine delle sue conquiste. Il cuore umano non era più inceptato da veruna sollecitudine o interesse; egli era ormai dischiuso alla verità e doveva riceverla con tanto più di ardore quanto più grandi erano stati gli sforzi per raggiungerla.

Ve erano inoltre tra il cristianesimo e il paganesimo alcuni punti di contatto. Poichè, per quanto gravi fossero gli errori dei pagani, pure nella loro filosofia vi erano dei preziosi germi di verità, donde, per molti sviati, doveva germogliare la conversione al cristianesimo. La dottrina di Platone, per esempio, in molti punti fa eco

al concetto cristiano del mondo, la morale degli ultimi seguaci dello stoicismo, di un Seneca, di un Epitteto e di un Marco Aurelio, ha qualche riscontro colla sublime morale cristiana; e senza dubbio la dottrina platonica e dello Stoa si presentava agli occhi di Clemente di Alessandria quando scrisse queste parole: « Ai Giudei fu data la legge e ai pagani fu data la filosofia per condurli a Cristo »<sup>1</sup>.

Finalmente le stesse condizioni esteriori dell'impero romano erano tali che avrebbero mirabilmente secondato la propagazione del Vangelo.

Molte e turbolente nazioni erano state assorbite nell'unità politica dell'impero, e le barriere innalzate tra esse dalla differenza della costituzione sociale erano state tolte. Una rete di vie magnifiche copriva l'immensa estensione delle province sino agli ultimi confini. Inoltre la grande diffusione, che allora aveva la lingua greca, forniva i mezzi di comunicazione necessari alla predicazione. Così, come fuvi un *impero universale*, fuvi anche una *lingua universale*, e tutti e due, come già osservò Origene rispetto al primo<sup>2</sup>, entravano nei disegni della Provvidenza divina, affinché servissero a stabilire la *religione universale* che stava per apparire al mondo.

### § 7.

#### Gesù Cristo salvatore del mondo e fondatore della Chiesa.

« Venuta la pienezza del tempo, ha mandato Dio il figliuolo suo, fatto di donna, fatto sotto la legge, affinché redimessimo quelli che erano sotto la legge, affinché ricevessimo l'adozione di figliuoli »<sup>3</sup>. Con queste parole l'apostolo S. Paolo ha brevemente e chiaramente indicato l'origine, lo scopo e la missione del Sal-

<sup>1</sup> *Strom.*, I, 5, 1; VI, 5, 1.

<sup>2</sup> *C. Celsum*, II, 30.

<sup>3</sup> *Gal.*, IV, 4, 5.

vatore. Il figlio di Dio è venuto per porre fine all'antica alleanza e stabilire la nuova, l'alleanza della grazia, non già della legge. Per compiere la sua missione, Gesù, nato per opera dello Spirito Santo dalla Vergine Maria, si diede a insegnare all'età di 30 anni. Seguito da dodici discepoli scelti, percorse la Palestina, annunciando da per tutto la nuova dottrina che provava coi miracoli. « Venne nella sua propria casa, e i suoi non lo ricevettero »<sup>1</sup>. Infatti le due più potenti fazioni che allora travagliavano la nazione giudaica, i farisei, fanatici osservatori della legge, e i Sadducei dalle idee razionalistiche ed epicuree, gli mossero accanita guerra; sicché dopo tre anni di fatiche e di pubblica predicazione finì la sua vita sopra una croce. Egli testimoniò sino all'agonia la verità della sua divina missione. La sua morte fu accompagnata da prodigi. Il velo del tempio si divise in due, a significare che l'antica alleanza, che Dio aveva conchiuso coi giudei, era cessata e che cominciava una nuova alleanza dalla quale nessun uomo era escluso. Cristo stesso risuscitò, come aveva predetto, il terzo giorno dopo la sua morte. Uscito dal sepolcro, s'intrattenne ancora a conversare coi suoi sulla terra per quaranta giorni e infine se ne ritornò in cielo presso Colui che l'aveva inviato.

Le fonti principali per la vita di Gesù-Cristo sono i Vangeli. Gli autori cattolici che hanno pubblicato le vite di Gesù Cristo, sono: J. Sepp, 7 vol., 4 ed., 1898; seq.: J. Grimm, 5 vol., 1876-94; 2 ed., I-II, 1890-92; Le Camus, 5 ed., 3 vol., 1887; Friedlieb, 1887; Didon, 2 vol., 1890, tradotto in italiano.

I più antichi scrittori non cristiani che parlano di Gesù Cristo sono Tacito (54-119), Svetonio (75-160) e Plinio (circa 112). A questi sono da aggiungere il siro Mara e il giudeo Giuseppe Flavio. Mara in una lettera al suo figlio Serapione parla di un « re saggio dei giudei », dopo la cui morte il regno fu tolto ai Giudei, ma che il medesimo sopravvive nelle sue leggi. La data di questa lettera è messa in discussione. Cureton, che l'ha pubblicata (*Spicilegium syriacum*, 1855, p. XIII-XV, 70-76) ne fa rimontare la composizione al regno di Marco Aurelio; altri la trasportano all'anno 73 incirca; data che certamente è troppo

<sup>1</sup> *Giov.*, I, 11.



antica. Giuseppe Flavio fa menzione più esplicita di Gesù nell'Antiquitates Iudaicae, da lui composte verso l'anno 94 (XX, 9, 1, par. 200, ed. Niese), ov'egli chiama Giacomo ἀλεξάνδρου ἡγουμένου τοῦ λεγομένου Χριστοῦ. Nelle medesime Antiquitates (XVIII, 3, 3, par. 63-64) vi leggiamo: « In quel tempo visse Gesù, uomo saggio, (se pure deve dirsi ch'egli fosse uomo; poiché egli fu) operatore di cose meravigliose, (fu maestro di uomini che volentieri ricevono la verità). Egli trasse al suo seguito molti giudei e molti pagani. Questi era il Messia. E, quantunque Pilato, a sommossa dei nostri maggiorenti che lo accusavano, lo avesse condannato alla croce, pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall'amarlo. Imperocchè dopo il terzo giorno comparve loro vivo di nuovo, avendo questa e cento altre cose mirabili predetto i divini profeti; e fino ai nostri giorni si conserva la gente che da lui porta il nome di Cristiana ». Eusebio riferisce questo passo (H. E., I, 17; Demonstr. Evang. III, 5). Le parole messe dentro parentesi sono un'interpolazione cristiana che Eusebio ebbe presente; ma sconosciuta ad Origene (Cfr. G. A. Müller, Christus bei Jos. Fl., 1890; 2 ed., 1895; Gutschmid, Kleine-Schriften IV (1893) 352, Reinach in Revue des études juives 1897 p. 1-18. Alcuni ritengono che il passo è del tutto falso (Niese negli Indices lectionum Acad. Marburg, 1893-94), laddove altri lo credono del tutto genuino (F. Bole, 1896; Stimmen aus Maria-Laach, 1897). L'opinione più comune è che il fondo sia autentico, benché il testo nella sua forma presente difficilmente possa attribuirsi a Giuseppe Flavio (Theologische Quartalschrift, 1885, p. 53-59).

Eusebio (H. E., I, 13) e la Doctrina Addaei (ed. Philipps, 1876 p. 4) ci hanno conservato una lettera del principe Abgar di Edessa a Gesù. Eusebio ci dà anche la risposta che Gesù avrebbe spedita a questo principe, laddove Addeo parla solo di una risposta data a voce. Questo scambio di lettere ha ancora i suoi difensori (Theologische Quartalschrift, 1842; Zeitschrift für historische Theologie, 1843 e Katholik 1896, II); ma la loro genuinità non si può punto provare. Certamente sono apocriefe le relazioni di Pilato a Tiberio (Thilo, Cod. apocr. N. T. 1832, p. 803 seg.) e la lettera di Lentulo al senato romano a riguardo di Cristo (Dobshütz, Christusbilder 1899).

Gli Esseni o Essaei, al tempo di Gesù Cristo, formavano un terzo partito principale, tra quelli dei Farisei e dei Sadducei; ma nei Vangeli non se ne fa menzione. Essi avevano una costituzione simile a quella degli Ordini religiosi. Rinunziavano al matrimonio e alla proprietà privata; prendevano il cibo in comune, e qualche volta anche l'abitazione comune, eccetera. Alcuni vivevano confinati in colonie separate, nel deserto di Engaddi, presso il Mar-Morto; altri dimoravano nelle città e nei villaggi. Gli Esseni si tenevano lontani dal popolo persino nel

pubblico servizio del tempio e nell'offerta dei sacrifici. (Regeffe, La secte des Esséniens, 1898).

Affini agli Esseni, i Terapeuti nulla possedevano in proprio, e si dedicavano al culto di Dio in comune. Avevano la loro principale residenza presso il lago Mareotico, non lungi da Alessandria di Egitto. Tutto quello che sappiamo di questi deriva dallo scritto di Filone, De vita contemplativa, la cui genuinità è messa in dubbio, ma senza fondamento. Cf. Conybeare, Philo about the contemplative life, 1895; P. Wendland, Die Therapeuten, 1896. (J. f. klass. Philologie 22 Suppl., p. 695-770).

## § 8.

La prima Pentecoste e il tempo immediatamente successivo; inizio e prima diffusione della Chiesa, Morte di S. Giacomo il Maggiore <sup>1</sup>.

Prima di separarsi dai suoi discepoli, Gesù aveva loro promesso d'invia loro, dopo la sua partenza per il cielo, lo Spirito di verità, il Consolatore, che resterebbe sempre con loro e loro insegnerebbe tutte le verità <sup>2</sup>.

La promessa non tardò a compiersi. Gli apostoli avevano da poco sostituito Mattia in luogo del traditore Giuda; quando, il decimo giorno dall'ascensione del Signore, lo Spirito Santo discese sopra di essi ed operò nelle loro menti cose straordinarie. I discepoli di Gesù cominciarono a parlare varie lingue, e alle parole che S. Pietro rivolse ai giudei pieni di meraviglia, si convertirono circa tremila persone <sup>3</sup>.

Nuove conversioni seguirono ben presto quella della Pentecoste. Il rapido crescere dei fedeli diede luogo all'ordinamento di comunità. I poveri trovarono nei loro

<sup>1</sup> DILLINGER, *Christentum und Kirche in der Zeit der Grundlegung* (Il Cristianesimo e la Chiesa al tempo della loro fondazione), 2 ed., 1868.

— NEANDER, *Geschichte der Pflanzung und Leitung der christlichen Kirche durch die Apostel* (2 vol., 4 ed., 1847). — WEISSBCKER, *Das apost. Zeitalter*, 2 ed., 1892. — SIMERIA, *Venticinque anni del Cristianesimo nascente*, 1900. — N. d. T.

<sup>2</sup> GIOV. XIV, 16; XVI, 13.

<sup>3</sup> Act. Ap., I-II.

confratelli un soccorso sì generoso che, come si legge negli Atti (II, 44), ogni cosa era in comune. La distribuzione delle limosine e la direzione delle opere di carità se l'avevano addossata gli Apostoli; il che col crescere della comunità crebbe loro sollecitudine e fatica. Il servire poi alle mense (*διακομὴν τραπέζης*, *Act. Ap.*, VI, 2) era sì oneroso che lo dovettero presto abbandonare. L'occasione si presentò, quando gli Ellenisti, ossia coloro che erano nati fuori della Palestina e parlavano greco, si querelarono che le loro vedove fossero quasi messe da parte. Allora furono scelti sette uomini, tra i quali Stefano e Filippo<sup>1</sup>, affinché si occupassero di tal ministero.

Da principio i fedeli non amisero di visitare il tempio, ciò che fu loro mezzo a vivere in pace coi Giudei. Non ostante questa buona disposizione di animi, i Sacerdoti e i Sadducei non potevano soffrire che gli Apostoli operassero miracoli e continuassero a convertire gran numero della moltitudine. Due volte imprigionati e battuti, fu loro intimato che in nessun modo parlassero, nè insegnassero nel nome di Gesù. Solo per il timore che il Sinedrio aveva del popolo e per il consiglio di Gamaliele, scamparono dalla morte; ma S. Stefano, avendo parlato con veemenza dell'abolizione dell'antica alleanza, contro di lui insorsero molti giudei e a furia lo lapidarono. La persecuzione si rivolse contro gli altri fedeli di Gerusalemme che si dispersero tutti, fuorché gli apostoli.

Lungi dal nuocere alla propagazione della fede, la dispersione dei fedeli le giovò, tanto che il vangelo passò i confini del giudaismo. Il diacono Filippo andò a predicare a Samaria. Gli abitanti di questa città professavano bensì la fede monotéistica, come i giudei; aspettavano, com'essi, il Messia; ma dissentivano rispetto al culto, giudicato dai giudei ortodossi come un miscuglio di giudaismo e di paganesimo. All'annuncio delle conversioni avvenute in Samaria, vi si recarono

<sup>1</sup> *Act. Ap.*, VI.

Pietro e Giovanni, per imporre le mani ai battezzati e impetrare loro lo Spirito Santo. Infine fu visto un vero idolatra, il centurione Cornelio di Cesarea, convertirsi alla voce di Pietro e dimandare il battesimo. Egli entrò immediatamente nella Chiesa di Cristo, senza passare per il giudaismo; ma fu necessario togliere, colla forza dei miracoli, i pregiudizi degli apostoli i quali credevano che la sinagoga fosse la porta della Chiesa<sup>2</sup>. In Antiochia, capitale della Siria, i fedeli in gran parte erano pagani convertiti: il levita Barnaba ne aveva la direzione. In questa città gli adoratori di Gesù Cristo, chiamati dapprima Galilei o Nazareni<sup>3</sup>, furono per la prima volta chiamati *cristiani* (II, 26). Essi si chiamavano ordinariamente coi nomi di fratelli, santi o discepoli del Signore.

Dopo poco tempo, nuovo sangue cristiano corse in Gerusalemme. Erode, per far piacere ai giudei, fece uccidere Giacomo il Maggiore, fratello di Giovanni (verso il 43). La medesima sorte era preparata a Pietro; l'apostolo ne scampò per miracolo. Secondo gli Atti degli apostoli questo accadde nel tempo pasquale, probabilmente nell'anno 43, poichè Erode morì poco dopo e la sua morte avvenne nel 44<sup>4</sup>.

### § 9.

#### L'apostolo S. Paolo<sup>5</sup>.

Intorno a questo tempo comincia l'apostolato di colui che, da principio ardente nemico dei cristiani, poté dire, prima di finire il corso della sua vita mortale, che aveva lavorato più di tutti gli altri apostoli<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Act. Ap.*, X-XI.

<sup>2</sup> *Act. Ap.*, I, II; II, 7; XXIV, 5.

<sup>3</sup> *Act. Ap.*, XII.

<sup>4</sup> *Mss.* di F. Ch. Baur, 1845; 2 ed., di Zeller, 1866; Conybeare and Howson, 2 vol., 3 ed., 1864; RENAN, 1869; P. PAOLO BOTALLA S. I., 1869; FOUARD, 2 ed., 1894; STOSCH, 2 ed., 1896; SABATIER, 1896; RAMSAY, 3 ed., 1897; FRÉTTÉ, 1898; ARNOTT, 1899; SPITTA, *Zur Gesch. und Litt. des Urchristentums*, I, 1893.

<sup>5</sup> *I Cor.*, XV, 10.



Era Saulo, nato a Tarso della Cilicia, della tribù di Beniamino. L'autore degli Atti degli apostoli lo chiama Paolo, dacché avvenne la conversione del proconsole Sergio Paolo di Cipro. Paolo andava a Damasco, verso l'anno 35<sup>1</sup>, per perseguitarvi i cristiani, quando repentinamente fu convertito con un miracolo. Battezzato da Anania, cominciò a predicare la nuova dottrina; ma per le insidie tesegli dai suoi antichi correligionari si vide costretto a ritirarsi nel deserto dell'Arabia. Alla fine di tre anni ritornò a Damasco, donde partì per Gerusalemme, ove trovò due soli apostoli, Pietro e Giacomo il Minore. Di lì a poco si recò nella sua patria. Barnaba, convertita molta gente in Antiochia, vi condusse anche Paolo a meglio istruirvi la moltitudine. Allora cominciò propriamente l'apostolato del dottore delle genti. Il suo zelo non si restrinse ad evangelizzare una città. Chiamato da Dio con vocazione speciale a portare il suo nome dinanzi alle genti, ai re e ai figliuoli d'Israele<sup>2</sup>, percorse spesso interi paesi con successo di molte conversioni. Egli è caratteristicamente l'apostolo della gentilità, termine espressivo del mondo ellenico. Il mezzo che adopero per condurla al cristianesimo, fu soprattutto l'inculcare la dottrina, che la salute si ottiene unicamente colla fede in Cristo e non colle opere della legge mosaica.

Della vita di S. Paolo assai intralciata, ci sono più noti tre viaggi apostolici.

1. Durante il suo primo viaggio, dall'anno 44 al 49 incirca, egli predicò a Cipro, ove convertì il proconsole Sergio Paolo, e in una parte dell'Asia Minore. Le principali stazioni di questa regione furono le città di Perge nella Panfilia, Antiochia nella Pisidia, Iconio, Lистра e Derbe nella Licaonia. Fu accompagnato da Barnaba e per qualche tempo anche da Giovanni Marco<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Secondo l'epistola ai Galati (I, 18; II, 1) ciò avvenne 17 anni prima del concilio apostolico.

<sup>2</sup> *Act. Ap.* IX, 15.

<sup>3</sup> *Act. Ap.* XIII-XIV.

2. Al suo ritorno avvennero in Antiochia le gravi questioni sulla disciplina (cf. § 11). Non appena queste furono risolte, Paolo intraprese il suo secondo viaggio (53-55 incirca). Sila e un po' più tardi Luca e Timoteo l'accompagnarono, mentre Barnaba si separò da lui, a cagione del suo nipote Giovanni Marco che condusse a Cipro. L'apostolo visitò le comunità della Licaonia, e, traversata la Frigia, la Galazia e la Misia, passò dalla Troade in Macedonia e in Grecia, ove evangelizzò Filippi, Tessalonica, Berea e Atene. In quest'ultima città convertì Dionisio areopagita. Finalmente dopo un soggiorno di un anno e mezzo a Corinto, ritornò, passando per Efeso e Gerusalemme, ad Antiochia<sup>1</sup>.

3. Un terzo viaggio, intrapreso di lì a poco, durò dall'anno 55 al 58. Dopo aver visitato le Chiese della Galazia e della Frigia, l'apostolo si fermò oltre due anni in Efeso. Il frutto del suo apostolato in questa città fu immenso. L'orefice Demetrio, il quale faceva in argento dei tempietti di Diana, vide diminuirsi la vendita della sua merce per le grandi conversioni del popolo; e perciò mosse una furiosa sedizione contro di Paolo. Questi dovette partirsene e recarsi nella Macedonia, nella Grecia e probabilmente anche nell'Illirico<sup>2</sup>. In questo tempo egli scrisse quattro delle sue principali epistole, indirizzate ai Romani, ai Corinti e ai Galati<sup>3</sup>.

Ritornato a Gerusalemme, S. Paolo fu messo in prigione e per molto tempo fu privato della libertà del suo apostolato. L'irritazione dei giudei contro « l'apostata » giunse a tal segno che il tribuno Lisia, a fine di assicurargli la vita, dovette tosto mandarlo al procuratore Felice a Cesarea, attorniato da soldati. Interrogato da Festo, successore di Felice, se volesse essere giudicato in Gerusalemme, valendosi del diritto di cittadino romano, si appellò a Cesare. E senz'altro fu condotto a Roma sotto buona scorta (60). La sua pri-

<sup>1</sup> *Act. Ap.*, XV, 36-XVIII, 22.

<sup>2</sup> *Epist. ad Rom.*, XV, 19.

<sup>3</sup> *Act. Ap.*, XVIII, 23; -XXI, 15.

gionia non fu sì stretta che egli non potesse con ogni libertà insegnare le cose spettanti al Signore Gesù Cristo, ed esercitare l'apostolato nella capitale stessa dell'impero<sup>1</sup>. Alcuni storici opinano che S. Paolo visse in prigione sino al suo martirio, che avrebbe sostenuto l'anno 64, nella persecuzione di Nerone. È più probabile che, finito il processo, egli fosse rimesso in libertà. Almeno il frammento del Muratori parla di un viaggio di Paolo in Ispagna<sup>2</sup>, e le parole di Clemente di Roma, che l'Apostolo era arrivato al « termine dell'Occidente »<sup>3</sup>, sembrano riferirsi a un soggiorno in Ispagna. Ora un tal viaggio e soggiorno presuppongono che Paolo fosse assolto dal tribunale romano. Checché ne sia di ciò, l'Apostolo in ogni caso morì in Roma. Secondo la tradizione, attestata dal sacerdote romano Caio, contemporaneo del papa Zefirino, S. Paolo, dopo essere stato imprigionato la seconda volta, fu decapitato a Roma sulla via d'Ostia, e probabilmente l'anno 67. Sul luogo del supplizio s'innalzò più tardi l'abbazia alle tre fontane.

Come la data della sua morte, così anche tutta la cronologia della vita di S. Paolo, per mancanza d'indicazioni precise, dà luogo a parecchi dubbi e questioni. Un caposaldo è l'andata di S. Paolo a Roma, che coincide colla nomina di Festo a procuratore della Palestina in sostituzione di Felice (*Act. Ap. XXIV, 27*): poichè poco dopo che Felice prese possesso dell'ufficio, Paolo fu condotto a Roma. La maggior parte dei dotti moderni pongono l'arrivo di Festo in Palestina verso l'anno 60; le loro prove sembrano decisive (Cf. Wieseler, *Chronologie des apost. Zeitalters*, 1848, 66-99; *Hist. Jahrbuch*, 1857, 199-222). Altri invece lo pongono verso l'anno 55 e ammettono per conseguenza che l'Apostolo fu catturato nel 53, essendo la sua prigionia cominciata due anni innanzi l'arrivo di Festo. Secondo quest'ultima opinione tutti gli avvenimenti della vita di S. Paolo accadono un cinque anni prima (Cf. Patritius, *De Evangelis*, 1853, l. c. 3, n. 13; Jungmann, *Diss. in hist. eccl.*, l. 96, seg.; *Kirchenlexicon*, IV, 1311, seg.; Blass, *Acta apost.*, 1895; Harnack, *Geschichte der alchristlichen Litteratur*, II, I, 1897; O. Holtzmann, *Neutest. Zeitgeschichte*, 1895; Zeit-

<sup>1</sup> *Act. Ap.*, XXI-XXVIII.

<sup>2</sup> *Profectio Pauli ab urbe ad Spaniam proficiscentis*.

<sup>3</sup> *Ἐτι τὸ τόπον τῆς ἑσπέρας*.

schrift für katholische Theologie, 1888, p. 630-55). Inoltre alcuni fanno precedere il secondo viaggio apostolico di S. Paolo rispetto alla contesa degli apostoli (Cf. Neander, *Planzung*, 4 ed., l. p. 351 seg.; Renan, *St. Paul*, p. 118, seg., 278 seq.). Altre differenze d'opinioni s'incontrano presso gli autori riguardo ai fatti meno importanti della vita di S. Paolo.

## §. 10.

### L'apostolo S. Pietro<sup>1</sup>.

La vita di S. Pietro, eletto dal Signore per governare la Chiesa<sup>2</sup>, ci è meno nota che non quella di S. Paolo. Gli Atti degli apostoli ci narrano soltanto della sua operosità in Gerusalemme e nel resto della Palestina nei primi anni dopo l'ascensione del Signore; della sua predicazione il giorno della Pentecoste, della guarigione del paralitico alla porta del tempio, dei suoi due imprigionamenti e del suo apostolato in Samaria e nella Giudea. Essi non ci dicono altro, e ci lasciano incerti sul luogo ove egli si recò dopo l'imprigionamento da parte di Erode Agrippa e la sua miracolosa liberazione. Solo ci dicono in generale che egli cambiò di residenza; *καὶ ἐξελθὼν ἐπορεύθη εἰς ἕτερον τόπον*<sup>3</sup>. E poichè v'è nella tradizione che egli fondò l'episcopato antiocheno, si presuppone con fondamento ch'egli si recasse dapprima nella Siria. In ogni caso egli dimorò ad Antiochia più tardi, come si prova dal suo conflitto con S. Paolo. Fuor degli Atti degli apostoli, nel resto della sacra Scrittura noi non abbiamo gran fatto di ragguagli sopra S. Pietro. Da un passo della prima lettera dell'apostolo<sup>4</sup> gli antichi conchiusero ch'egli aveva evangelizzato le province dell'Asia Minore in essa menzionate. Con maggior fondamento si deduce dall'accento che fa S. Paolo<sup>5</sup> d'un partito di Cefa a Co-

<sup>1</sup> Cuccagni, *Vita di S. Pietro*, 3 vol., 1777 e seg. 1. — J. Schmidt, *Petrus in Rom.*, 1892; — FOUARD, 3 ed., 1897; — TAYLOR, 1894.

<sup>2</sup> *MATT.*, XVI, 17-19; *GIÒV.*, XXI, 15.

<sup>3</sup> *Act. Ap.*, XIII, 17.

<sup>4</sup> *I PETR.*, I, 1.

<sup>5</sup> *I COR.*, I, 12.



rinto, che S. Pietro soggiornasse in questa città. Finalmente la chiusa della prima lettera di S. Pietro<sup>1</sup>, in cui Roma è indicata evidentemente col nome di Babilonia, mostra che l'apostolo venne a Roma e il vangelo di S. Giovanni fa allusione al martirio che vi soffrì<sup>2</sup>. Parimenti i Santi Padri, dalla sua morte infuori, non ci sanno dir nulla del primo capo della Chiesa. Origene<sup>3</sup> racconta che egli fu crocifisso colla testa in giù, e ciò a sua preghiera.

Una tradizione fissa a 25 anni (42-67) la dimora di S. Pietro in Roma. Essa per altro non presuppone che la dimora fosse senza interruzione, perchè parla solo del tempo scorso tra la venuta di S. Pietro a Roma e il suo martirio; le stesse date, che dà di questi due fatti, non si possono dimostrare. Ciò non ostante, è certo che S. Pietro evangelizzò Roma per un tempo abbastanza lungo e che ivi soffrì il martirio nella persecuzione di Nerone. È un fatto evidente non solo per il passo della Sacra Scrittura già citato, ma anche per la tradizione unanime di tutta l'antichità cristiana, dell'Oriente e dell'Occidente. Il fatto della venuta di S. Pietro è benanche provato da testimonianze inespugnabili che risalgono alla più alta antichità.

1. Sullo scorcio del primo secolo, S. Clemente romano, che fu papa dall'a. 91 al 100, nella prima lettera ai Corinti encomia la virtù e l'eroismo degli apostoli Pietro e Paolo, e, senza far distinzione di luoghi e di tempi, li associa alle vittime della persecuzione neroniana, « i quali dettero un esempio stupendo fra noi » ossia in Roma nella città dov'egli scriveva.

2. Parimenti Ignazio d'Antiochia, martire verso l'a. 107, presuppone la presenza dei due apostoli in Roma, scrivendo ai Romani così<sup>4</sup>: « Tutto questo non ve lo comando, come già fecero con voi S. Pietro e S. Paolo; poichè quelli erano apostoli, io sono un con-

<sup>1</sup> I PETR., V, 13.

<sup>2</sup> IOANN., XXI, 19.

<sup>3</sup> EUS., III, 1.

<sup>4</sup> IGN., IV, 3.

dannato; quelli erano liberi, io servo ». Non avendo S. Pietro scritta alcuna lettera alla Chiesa di Roma, necessariamente aveva dovuto predicare in persona ai fedeli di questa città.

3. In una notizia conservataci da Clemente d'Alessandria<sup>1</sup>, sull'origine del vangelo di S. Marco, si parla dell'apostolato esercitato da S. Pietro in Roma. Questa notizia, anche in riguardo alla venuta dell'apostolo nella capitale, ha gran peso, perchè ciò che afferma del vangelo di S. Marco, concorda con quel che ne dice Papia<sup>2</sup>; se ne deve concludere che Clemente d'Alessandria, su questo punto, ha attinto le sue notizie alla più antica tradizione; Eusebio in fatti fa concordare letteralmente le parole di Papia con quelle di Clemente.

Altre testimonianze meno antiche sebbene abbiano minor forza di dimostrazione, pur tuttavia le vogliamo riportare.

1. S. Dionigi di Corinto, verso l'anno 170, scrive ai Romani, che Pietro e Paolo soffersero il martirio contemporaneamente in Roma. (EUS., II, 25).

2. Verso l'anno 180 S. Ireneo parla della fondazione della Chiesa romana per mezzo dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo. (Adversus Haer., III, 3, 2).

3. Verso l'a. 200 un certo Caio, prete romano, fa menzione delle tombe (τράπεζα) dei due apostoli in Roma. (EUS., II, 25).

4. Verso lo stesso tempo Tertulliano fa testimonianza dell'apostolato e della morte dell'apostolo Pietro in Roma<sup>3</sup>.

La notizia che l'episcopato romano di S. Pietro durò cinque lustri ci è fornita dal catalogo liberiano dei Papi dell'anno 354 e da Girolamo (Chron., Catal. c. 1). Forse già Eusebio conobbe quel numero, tuttavia la notizia dell'arrivo dell'apostolo in Roma (H. E. II, 15), è inesatta. La data e il contesto primitivo della cronaca sono dubbj, chè la traduzione armena assegna 20 anni. E quand'anche l'avesse, rimane la questione se egli l'aveva trovata nelle sue fonti ovvero per via di calcoli cronologici.

Il sepolcro stesso di S. Pietro è una prova ch'egli morì in Roma. Il sepolcro non stava sull'asse longitudinale della basilica costantiniana, ma un po' di là, a dritta di chi entrava. La chiesa, non fu costruita, come naturalmente uno si sarebbe aspettato, precisamente in mezzo sopra la tomba; e ciò per la

<sup>1</sup> EUS., II, 15; VI, 14.

<sup>2</sup> EUS., III, 39; *Patres Apostolici*, ed. Funk, II (1901), 358.

<sup>3</sup> *De praescr.* 32; *Scorp.* 15.



difficoltà che presentava il terreno. Un architetto, il quale non fosse stato legato da una condizione di cose già pressente, non avrebbe giammai assegnato al collocamento del sepolcro questo posto che si allontana da qualsiasi regola; potendo scegliere, lo avrebbe trasportato senza più sull'asse longitudinale della fabbrica. Ora coll'essersi nel nostro caso da esso scostato, venne ai posteri fatto sapere anche dall'architetto quello che dicono gli scrittori ecclesiastici, cioè che al colle vaticano v'era un sepolcro di S. Pietro assai noto, avuto in somma venerazione e perciò intangibile<sup>2</sup>. Viene anche in conferma la tradizione del luogo. Al monte Vaticano, ove s'innalzava la chiesa di S. Pietro, menava la via *cornelia*. Essa è indicata da un itinerario di pellegrini del settimo secolo. « Pietro riposa al lato occidentale della città presso la via *cornelia* al primo miliare e i pontefici riposano accanto a lui, pochi eccettuati, in apposite tombe »<sup>3</sup>. Il primo miglio si deve computare dal *Pons Neronis*. Da questo ponte cominciava la via *cornelia*. La via *aurelia vetus*, la via *triumphalis* (via di Monte Mario) e la via *cornelia* erano tanto vicine che i loro nomi sovente si scambiavano fra loro. Il selciato della via *cornelia* fu scoperto davanti all'angolo sinistro della scala della basilica di S. Pietro. La via passa sotto di questa un po' a sinistra dal suo asse longitudinale. Laonde la tomba dell'Apostolo era a destra della via *cornelia*.

In Roma dal secondo secolo in poi appariscono molte tradizioni sulla vita e sul martirio di S. Pietro. Tale è la tradizione della cattedra episcopale dell'apostolo, a testimonianza di Tertulliano, di S. Cipriano e del *Libro delle Ritornazioni*<sup>4</sup> ove anche si parla dell'apparizione di Gesù Cristo a S. Pietro, quando questi fuggiva dalla città per timore della persecuzione; tale la tradizione delle lotte di S. Pietro con Simon Mago, del tentativo che questi fece di volare e della sua caduta, come anche della prigionia dell'apostolo nel carcere mamertino<sup>5</sup>; tale la tradizione del battesimo che soleva dare S. Pietro nel cimitero ostiense<sup>6</sup>; tale la tradizione della sua catena in S. Pietro in

<sup>2</sup> P. HARTMAN GRISAR S. J., *I Papi del Medio Evo*, 1899, vol. I. Cf. *Analecchi* del med. aut. Vedi anche Marucchi *S. Pietro e S. Paolo in Roma*, 1900. — N. d. T.

<sup>3</sup> DE ROSSI, *Roma Sola*, I, 141, 182. — N. d. T.

<sup>4</sup> Opera di un Orientale, falsamente attribuita a S. Clemente. Dovette essere scritta tra la fine del secondo e il principio del terzo secolo. — N. d. T.

<sup>5</sup> *Passio Petri* del pseudo-Lino, scrittura anch'essa di un Orientale del quinto secolo. — N. d. T.

<sup>6</sup> Vedi O. MARUCCHI nel *Nuovo Bull. di Archeol. Cristiana*, 1901, n. 1, 2 e 4; — *Miscellanea di st. eccl.* I, 2 (dec. 1902). — N. d. T.

*Vinculis*; tale infine la tradizione in moltissimi altri luoghi di Roma, a Santa Prisca sull' Aventino, a Santa Pudenziana, nelle catacombe di Santa Domitilla rispetto a Santa Petronilla e nel colle vaticano, in modo che tutto parlava di S. Pietro in Roma. Ora il simile non si può dire né di Gerusalemme, né di Antiochia, dove l'Apostolo senza dubbio veruno dimorò, né di Babilonia, ove i Protestanti vorrebbero trasferirlo. Il contrario sarebbe avvenuto, se mai S. Pietro fosse morto in una delle suddette città od altrove. Inoltre nessuna delle altre Chiese, neppure nelle controversie di Roma con le eresie e le sette, osò di attribuirsi quella tomba e gli onori che in sé raccoglie.

Quanto al volo di Simon Mago, Arnobio ne parla in maniera leggendaria nel suo libro *Adversus Gentes* (II, c. 12). Della semplice presenza di Simon Mago in Roma pel primo fa cenno Giustino<sup>7</sup>; quindi S. Ireneo (*Adversus haer.*, I, c. 23), Tertulliano (*De Anim.* c. 34) e i *Philosophumena* (VI, c. 7). Giustino prese abbaglio e scambiò l'epigrafe dedicata alla divinità sabina *Semo Sancus, Deus Fidius*, nell'isola tiberina, dicendo che i pagani avevano innalzato nello stesso luogo una statua a Simon Mago con l'iscrizione, *Simoni Sancto Deo*. Riguardo al luogo della contesa con S. Pietro, sulla via sacra, ne fanno menzione per la prima volta gli atti di Pietro e Paolo (Lips., 1891, n. 77, p. 211).

Rispetto al carcere mamertino, il suo nome s'incontra per la prima volta nel secolo sesto. Prima conserva sempre il nome classico *tullianum*. Che ivi fossero rinchiusi S. Pietro e S. Paolo, si ha dalla *Passio Santi Petri* che non è genuina, e dagli atti del martiri Processo, Martiniano e loro compagni, pieni di aggiunte false. V'è una certa probabilità che la carcere di S. Pietro fosse ove ora è la chiesa di S. Pietro in *vinculis*. Certo ivi era la prefettura della città e sotto l'edificio della prefettura soleva essere la carcere; certo è ancora che nelle stazioni di quella chiesa, il Vangelo del giorno assegnato versa sul giudizio<sup>8</sup>. Ora uno studio accurato sui Vangeli delle stazioni fa scorgere che essi hanno allusioni alla storia o alla memoria locale della chiesa. È noto che in questa chiesa, sin dal tempo di Sisto III, si possedeva la catena di S. Pietro e ciò risulta dall'iscrizione colla quale questo pontefice celebrava le *Inlaesas catenas vincula sacra Petri, ferrum pretiosius auro*. Sin dal principio del medesimo secolo V, vescovi stranieri dimandavano in grazia di avere particelle di questa catena come reliquie. Achille, vescovo di Spoleto, collocò, nell'anno 419, una iscrizione in onore di una tale reliquia, nella gradinata della chiesa di S. Pietro posta presso la sua città.

<sup>7</sup> *Dial. cum Tryphone*, c. 120. — N. d. T.

<sup>8</sup> *Feria II, post Dominicam F. quadragesimae; feria II, post Pentecosten*. — N. d. T.

I primi tempi cristiani e l'èvo medio furono concordi nell'assegnare per luogo di martirio di S. Pietro il monte Vaticano. Nel secolo XV si fece avanti un'altra opinione, secondo la quale il martirio sarebbe avvenuto nel Gianicolo. Il primo ad asserirlo fu Maffeo Veggio<sup>1</sup>; lo seguirono altri, ingannati da quelle parole, *mons aureus e inter duas metas* dei documenti. Anche il Gianicolo era chiamato monte aureo per la sua sabbia gialla e naturalmente il *mons aureus* della tradizione si trasferì al monte Gianicolo. Nel medio èvo, *metae* erano i sepolcri di forma piramidale; tra queste *metae* le principali erano la meta di Romolo nel Vaticano e la meta di Remo cioè la piramide di C. Cestio fuori di porta S. Paolo. Perciò si credette di cercare fra queste due *metae* il luogo del martirio dell'apostolo; il Gianicolo, sulla cui vetta era già da molto tempo un oratorio di S. Pietro, parve luogo appropriato a riunire le due mete. — *N. d. T.*

## § 11.

Il concilio degli Apostoli e le discussioni in Antiochia<sup>2</sup>.

1. S. Pietro, battezzando Cornelio il centurione, aveva stabilito il principio dell'indipendenza della società cristiana dalla sinagoga. Ma bisognava sempre più raffermarla. Benché con questo fatto fosse stato deciso che i pagani enterebbero immediatamente nella Chiesa senza passare per il giudaismo, pure rimaneva ancora da sciogliere la questione se poi fossero obbligati ad osservare la legge giudaica. Infatti alcuni cristiani, venuti dalla Palestina, sostenevano nella comunità di Antiochia che i gentili convertiti, se volevano salvarsi, dovevano sottomettersi alla circoncisione e praticare il resto della legge del vecchio testamento. Una tale richiesta parve ai nuovi convertiti esorbitante, come quella che ne restringeva la libertà. Ne nacque una violenta lotta che giunse a tal segno da dovere inviare Paolo e Barnaba a proporre la questione alla comunità di Gerusalemme. Gli apostoli si riunirono a consiglio insieme con i presbiteri (a. 52 d. C.). Il concilio apostolico, ché così fu chiamata quella radunanza, decise che la

<sup>1</sup> Umanista (1406-1458). — *N. d. T.*

<sup>2</sup> SCHENZ, *Das erste allgemeine Konzil in Jerusalem*, 1869. — *Zeitschrift f. k. Th.*, 1882. — SEMERIA, *Venticinque anni di storia*, 1900.

legge di Mosè non era necessaria per salvarsi. Il concilio, per agevolare più l'unione dei giudei e dei gentili convertiti e la formazione di una Chiesa, mostrò desiderio che questi s'astenessero da alcune azioni odiose ai giudei, cioè dal prender parte ai banchetti nei quali si mangiavano carni immolate agli idoli, dal nutrirsi del sangue degli animali o della loro carne quando fossero morti per soffocamento, e dal darsi in braccio all'impurità (*πορρεία*)<sup>1</sup>.

2. Non andò molto che i giudei convertiti scossero quello stesso giogo della legge dal quale i gentili erano stati definitivamente liberati per mezzo del concilio degli apostoli. In Antiochia, metropoli del cristianesimo gentile, la legge mosaica non poteva avere forza di legge nazionale, come nella Palestina; perciò i giudei convertiti se n'esentarono da se stessi. Anche S. Pietro viveva *ἔθνικῶς*, quando vi arrivò dopo il concilio degli apostoli; cioè egli voleva mangiare coi gentili, senza prendersi pensiero dei cibi permessi o proibiti, ma questo suo contegno proveniva piuttosto da una certa caritatevole condiscendenza che non da una chiara intelligenza della questione. Poiché egli si ritirò e si tolse da ogni relazione coi gentili, non si tosto che i fratelli della Giudea si scandalizzarono del suo operato. Ora questo altalenare dell'apostolo, che era in realtà noncuranza dei cristiani gentili e tacita esortazione ad osservare le pratiche giudaiche, condusse ad una soluzione definitiva della questione. S. Paolo « resistette a S. Pietro in faccia »<sup>2</sup> e senza dubbio la protesta contro l'obbligo della legge avrà indotto anche quelli a dichiararsi più apertamente in favore della libertà cristiana. Almeno nella S. Scrittura non si parla più che S. Pietro siasi mostrato in favore della legge.

<sup>1</sup> Alcuni autori hanno creduto che quella parola *πορρεία* indicasse il concubinato o i matrimoni proibiti dalla legge giudaica. Ma i più si attengono al significato ordinario d'impurità. La proibizione di teversi lontani dall'impurità fu data specialmente ai gentili convertiti, perché i pagani n'erano troppo impacciati. — *N. d. T.*

<sup>2</sup> *Gal.*, II, 11.



Recentemente la controversia antiochena si è voluta assegnare prima del concilio degli apostoli. Neue Kirchliche Zeitschrift, 1894, pag. 435-448. Il contrario pensano i Biblische Studien, 1896, III, 127-139.

## § 12.

Giovanni, Giacomo il Minore e gli altri Apostoli<sup>1</sup>.

Se scarse sono le notizie che abbiamo di S. Pietro, molto più è da deplorarsi la mancanza di notizie degli altri apostoli. Gli Atti degli apostoli non ci hanno lasciato altro che i nomi della maggior parte degli apostoli. Essi ci narrano che, circa il tempo che morì S. Giacomo il Maggiore, gli apostoli, restati, a quanto pare, sin allora a Gerusalemme e nella Palestina, si dispersero nelle regioni lontane ad annunziarvi la buona novella. I soli che sieno alquanto noti, sono S. Giacomo il Minore e S. Giovanni.

S. Giovanni, figlio di Zebedeo e fratello di San Giacomo il Maggiore, lo troviamo spesso in compagnia di S. Pietro, quando è risanato il paralitico, quando egli è messo in carcere e quando è mandato tra i fedeli samaritani. Probabilmente rimase in Gerusalemme sino alla morte della Vergine, che gli era stata raccomandata dall'alto della croce dal Salvatore.

Andò poi in Efeso, ove ebbe l'incarico d'invigilare le comunità dell'Asia Minore. Tutto ciò è indicato da alcuni passi degli antichi, malamente applicati dai moderni al contemporaneo prete Giovanni, che Papia annovera tra i discepoli del Signore. Egli stesso narra che fu rilegato nell'isola di Patmos<sup>2</sup>, e verosimilmente sotto Domiziano. Secondo una tradizione posteriore, era stato

<sup>1</sup> *Acta apostolorum apocrypha*, ed. Tischendorf, 1851. — LIPSICUS et BORNET, 2 vol., 1891-1902. — LIPSICUS, *Die apocryphen Apostelgeschichten*, 2 vol., 1882-90. — TH. ZAHN, *Forschungen zur Gesch. des neuesten Kanons und der altkirchl. Literatur VI (Apostel und Apostelschüler in der Provinz Asien)* 1900.

<sup>2</sup> *Apoc.*, I, 9.

prima gittato in una caldaia di olio bollente ad Efeso<sup>3</sup> o a Roma<sup>4</sup>. Il *Chronicon paschale* ne assegna la morte all'anno 101.

Giacomo il Minore, figlio di Alfeo<sup>5</sup>, è probabilmente Giacomo « fratello del Signore »<sup>6</sup>, il cui padre si chiamava Cleopa ovvero Cleofa e la cui madre sorella della Vergine, aveva lo stesso nome che questa<sup>7</sup>. I nomi Alfeo e Cleopa derivano dalla stessa sorgente ebraica<sup>8</sup>. Egli doveva godere gran riputazione e onore nel collegio apostolico, ed in esso propose il noto decreto. S. Paolo lo annovera tra le colonne degli apostoli<sup>9</sup>. La sua pietà lo fece soprannominare il *Giusto*<sup>10</sup>. Secondo Egesippo, egli fu vescovo di Gerusalemme, che probabilmente non abbandonò mai<sup>11</sup>. Morì l'anno 62 o 63, lapidato per ordine del sommo sacerdote Anania<sup>12</sup>. Alcuni distinguono Giacomo il Minore dal figlio di Cleofa. In questo caso noi non conosciamo dell'apostolo se non il nome, e tutte le notizie storiche appartengono all'altro Giacomo, detto il « fratello del Signore ».

Le vicende degli altri apostoli ci sono quasi del tutto ignote. Gli Atti che ne trattano sono di origine gnostica ed il loro contenuto si fonda piuttosto sull'immaginazione che sulla tradizione. Eusebio<sup>13</sup> riferisce sulla fede di Origene che S. Tommaso evangelizzò i Parti e S. Andrea gli Sciti; S. Bartolomeo, secondo lui, sarebbe arrivato sino all'India, verosimilmente ai mezzodì dell'Arabia<sup>14</sup>. S. Matteo predicò prima ai giudei, poi ad altri

<sup>1</sup> ANDIAS, *De hist. apoc. certam*, (nel Cod. apoc. N. T., ed. Fabricius 1703). Cf. ZAHN, *Acta Iohannis*, 1880, p. CXX.

<sup>2</sup> TERT., *De practer.*, 36.

<sup>3</sup> MATT., X, 3.

<sup>4</sup> *Gal.*, I, 19.

<sup>5</sup> MARC., XV, 40; GIOV., XIX, 25.

<sup>6</sup> Le parole *Ἀλφῆαι* e *Κλωπῆαι* sono lezioni differenti della parola ebraica *ἄλφα*.

<sup>7</sup> *Gal.*, II, 9.

<sup>8</sup> EUS., II, 1.

<sup>9</sup> EUSEB., II, 1, 23.

<sup>10</sup> Ios. FLAV., *Ant.* XX, 8, Egesippo presso Eusebio (II, 23) ci dà una versione un po' differente.

<sup>11</sup> H. E., III, 1.

<sup>12</sup> EUS., H. E., V, 10.

popoli. Delle fatiche apostoliche di Filippo, di Simone Zelote, di Giuda Taddeo o Lebbeo e di Mattia, tace il padre della storia ecclesiastica; solo di quest'ultimo menziona un detto sulla mortificazione della carne<sup>1</sup>. Policrate di Efeso racconta bensì che l'apostolo Filippo con due figlie vergini sia stato sepolto a Gerapoli nella Frigia e una terza figlia in Efeso. Eusebio però, il quale (III, 31) ci ha conservato la notizia di Policrate, crede il Filippo di Gerapoli uno dei sette diaconi. La quale ipotesi concorda bene col racconto degli Atti degli apostoli (XXI, 8-9), che il diacono Filippo al tempo della sua dimora in Cesarea aveva quattro figlie vergini profetesse.

Ai dodici apostoli vogliono essere aggiunti i due evangelisti, S. Marco e S. Luca, al primo dei quali è attribuita la fondazione della Chiesa di Alessandria. Anche le chiese di Venezia e di Aquileia fanno rimontare la loro origine a lui. Il secondo fu per lungo tempo il compagno di viaggio di S. Paolo<sup>2</sup>.

### §. 13.

#### La propagazione del Cristianesimo<sup>3</sup>.

Basta leggere i viaggi di S. Paolo per convincersi che il vangelo sin dai tempi apostolici aveva gittato profonde radici nella maggior parte delle province dell'impero romano. Le altre province ricevettero i primi germi della fede dopo la morte degli apostoli. Nelle grandi città si formarono subito notevoli comunità.

Disponiamo, per ordine di regioni, le più importanti notizie che abbiamo sulla propagazione del cristianesimo.

1. A Roma Tacito e il papa Cornelio († 253) sono testimoni del rapido incremento della Chiesa. Tacito parla di un numero straordinario di cristiani, *ingenus multitudo*<sup>4</sup>, che muore vittima della persecuzione di Nerone; e il papa Cornelio d'innumerabili fedeli, avuti in cura da quarantasei preti e da un cento chierici<sup>5</sup>. Una prova della diffusione del cristianesimo nel resto d'Italia sono i sessanta vescovi venuti al concilio, che il

<sup>1</sup> EUS., III, 29.

<sup>2</sup> Act. ap., XVI, 9 seqq.; — Col., IV, 14; — II, Tim., IV, 11; — Philém., 24.

<sup>3</sup> MAMACHI, *Origines et antiquitates christ.* 1749-55, lib. II. —

<sup>4</sup> HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, 1902.

<sup>5</sup> Annal., XV, 44.

<sup>6</sup> EUS., IV, 43, II.

medesimo papa Cornelio riuni in Roma in sul cominciare dello scisma novaziano<sup>7</sup>.

2. Nella Gallia verso la metà del secondo secolo salirono a grande onore le Chiese di Lione e di Vienna<sup>8</sup>. S. Gregorio di Tours riferisce che un secolo dopo furono spediti da Roma banditori della fede, tra' quali Dionigi primo vescovo di Parigi<sup>9</sup>.

L'ipotesi che S. Paolo abbia mandato nelle Gallie il suo discepolo Crescente non è provata con certezza dal passo II, Tim. IV, 10, anche quando con alcuni volessimo leggere *Fallia* invece di *Falarvia*, poichè tanto quella parola può significare la Galazia come questa la Gallia. — Cfr. Duchesne, *Fastes épiscopaux III*, 1894 al 1900; — Ballet, *Les origines des Eglises de France* 1898.

3. Nella Spagna probabilmente il vangelo era stato introdotto da S. Paolo. Sant'Ireneo<sup>4</sup> e Tertulliano<sup>5</sup> parlano delle Chiese di questo paese. Ma le informazioni più precise si hanno verso la metà del secolo III, quando S. Ciriaco<sup>6</sup> scrisse alle Chiese di Leon-Astorga e di Merida. Infine un concilio si riuni a Elvira circa l'anno 300. È difficile credere che tutte le Chiese della Spagna vi fossero rappresentate; eppure vi furono presenti diciannove vescovi e ventiquattro preti<sup>7</sup>.

4. Nella Germania fu annunciato il vangelo durante questo periodo; intendiamo dire delle province della riva sinistra del Reno. Ciò è testimoniato da Sant'Ireneo, quando fa menzione delle Chiese in *Germaniis* (cioè prima e seconda) e della presenza dei vescovi Materno di Colonia e Agrizio di Treviri al sinodo di Arles (314). - Quanto all'introduzione del cristianesimo nelle province danubiane, ne fanno testimonianza i martiri dei vescovi Vittorino di Pettau nella Stiria e Quirino di Sissex (309). Abbiamo la *Passio quatuor coronatorum* cioè di quattro cristiani che lavoravano nelle cave di pietra della Pannonia, sotto Diocleziano<sup>8</sup>. Nello stesso tempo avvenne il martirio di Sant'Alfa in Augusta.

5. Rispetto alla Bretagna Tertulliano rammenta che vi erano luoghi inaccessibili ai Romani e tuttavia sottoposti al giogo

<sup>1</sup> EUS., VI, 43, 7.

<sup>2</sup> EUS., V, 1-4.

<sup>3</sup> H. F., I, 28.

<sup>4</sup> Act. haer., I, 10, 2.

<sup>5</sup> TERTULL., *Ad. Iud.*, c. 7. Vanno tropp'oltre quelli che fanno evangelizzare la Francia meridionale da Lazzaro, Marta e Maria. Cf. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux*, I, 1894.

<sup>6</sup> Ep., 67.

<sup>7</sup> PIUS GAMS, *Kirchengeschichte von Spanien*, I.

<sup>8</sup> Ed. Wattenbach, 1870. — Cfr. Sitzungsberichte, Berlino, 1896, p. 1281 al 1302.

di Cristo<sup>1</sup>. Infatti i vescovi di York, Londra e Lincoln furono presenti al sinodo di Arles (314). Il venerabile Beda<sup>2</sup> e il *Liber pontificalis* riferiscono che il re brettone Lucio avrebbe fatto domandare al papa Eleuterio (175-189) missionari e si sarebbe convertito alla nostra religione con una parte del popolo<sup>3</sup>.

6. L'Africa occidentale ricevette probabilmente da Roma il primo seme del cristianesimo. Tertulliano fa notare, benché non senza esagerazione, che la popolazione delle città constava in maggior parte di cristiani<sup>4</sup>. Ai sinodi convocati da S. Cipriano a Cartagine (251-256), per trattare della riconciliazione degli apostati (*lapsi*), e del battesimo degli eretici assistevano molti vescovi e l'ultimo di questi sinodi ne contava non meno di 87<sup>5</sup>.

7. Nell'Egitto la Chiesa di Alessandria venne in istato fiorente prima di tutte le altre. Sin dalla fine del secondo secolo vi troviamo una rinomata scuola catechetica. Il numero delle diocesi crebbe nel corso del terzo secolo sino a cento incirca, come lo mostra il sinodo di Alessandria dell'an. 320 o 321.

8. Nell'Asia il cristianesimo fece più grandi e più rapidi progressi, specialmente nell'Asia Minore. Plinio il giovane, nella sua lettera all'imperatore Traiano, dice che nella sua Provincia di Bitinia v'era un gran numero di cristiani d'ogni età e condizione<sup>6</sup>. Nella Frigia, in occasione delle turbolenze dei Montanisti, dall'anno 170 al 180 si riunirono dei sinodi<sup>7</sup>. Luciano (Pseudo-mart., 25) fa gemere il mago Alessandro per la gran moltitudine di atei e di cristiani che riempivano la provincia del Ponto. Lo stesso doveva essere, senza dubbio, nelle altre province. Quanto all'Armenia romana la propagazione del cristianesimo è dimostrata da una lettera su la penitenza, che Dionisio di Alessandria scrisse ai suoi fratelli armeni in occasione dello scisma di Novaziano<sup>8</sup>.

9. Non abbiamo per la Siria indicazioni ugualmente precise sul numero dei cristiani. Ma tutto fa credere che esso non vi fosse minore di quello dell'Asia Minore. Antiochia, la capitale del paese, era pure in qualche maniera la metropoli cristiana di tutta l'Asia.

10. Possiamo seguire la diffusione della nuova religione nei paesi confinanti con Antiochia. Essa penetrò nell'Osrhoëne e

<sup>1</sup> *Inaccessa romanis, loco Christo verso subdita. Adv. Ind.*, 7.

<sup>2</sup> *H. E.*, I, 4.

<sup>3</sup> Cf. *Neues Archiv.*, 1894, p. 283-293.

<sup>4</sup> *Ad scap.*, 2.

<sup>5</sup> A. SCHWARZE, *Untersuchung über die äussere Entwicklung der afrik. Kirche*, 1892.

<sup>6</sup> *Ep.*, X, 97. Al principio del secondo secolo.

<sup>7</sup> *Eus.*, V, 16.

<sup>8</sup> *Eus.*, VI, 46.

soprattutto nella capitale Edessa, verso la metà del secondo secolo. Il re Abgar IX (179-216) si convertì alla religione cristiana. Stando alla leggenda già formata al tempo di Eusebio<sup>1</sup> e contenuta nella *Doctrina Addaei*<sup>2</sup> con tutti i suoi abbellimenti sin dal principio del quinto secolo, la conversione di questa regione sarebbe avvenuta nei tempi apostolici. Il re Abgar Ukkama ossia il Nero avrebbe pregato Gesù Cristo di soccorrerlo in una malattia. Il Salvatore avrebbe annuito alle sue preghiere e subito dopo la sua ascensione al cielo. Addeo, uno dei settanta discepoli, compì la promessa<sup>3</sup>.

11. Nella Palestina l'opera di evangelizzare il popolo probabilmente incontrò grandi difficoltà dalla parte dei giudei. Essa, ciò non ostante, ottenne i suoi frutti e ben presto guadagnò a Cristo l'Arabia, come si scorge dal concilio tenuto a Bostra l'anno 244.

12. Secondo la tradizione, S. Tommaso predicò nelle Indie orientali, perciò i cristiani di quel paese si chiamano cristiani tommasiani. Verso l'anno 200 vi si recò il catechista Panteno di Alessandria<sup>4</sup>. Che ivi si formassero comunità cristiane, lo assicura con ogni maggiore sicurezza Cosma Indicopleustes nel secolo sesto<sup>5</sup>.

## § 14.

### Cagioni della rapida propagazione del Cristianesimo.

Abbiamo già indicato come il mondo era stato preparato a una rapida e vasta diffusione della dottrina cristiana<sup>6</sup>; a quelle cagioni del progresso del cristianesimo bisogna aggiungerne altre e tra queste anzitutto la forza interna della verità. L'azione del cristianesimo fu tanto più efficace, in quanto la sua dottrina era superiore alla sapienza del mondo e ugualmente accessibile a tutti gli uomini; in quanto meglio scioglie le grandi questioni che incessantemente preoccupano l'umanità: l'esistenza di Dio e la sua natura, l'immor-

<sup>1</sup> *Eus.*, I, 13.

<sup>2</sup> *Ed. Philipps*, 1876.

<sup>3</sup> Cf. *Les origines de l'église d'Edesse par Tixeront*, 1888, e I. P. MARTIN, 1889; — DUVAL, *Hist. d'Edesse*, 1892.

<sup>4</sup> *Eus.*, V, 10.

<sup>5</sup> Cf. GERMAN, *Die Kirche der Thomaschristen*, 1877. Vedi anche il paragrafo 77.

<sup>6</sup> Vedi il paragrafo 6.



talità dell'anima, la giustizia eterna, ecc. Laonde non è da meravigliare che avesse fra i suoi seguaci Giustino e Dionisio di Alessandria, i quali indarno avevano fatto le estreme forze per trovare nella filosofia la verità. Nel resto molti prodigi e miracoli attestavano la verità della nuova dottrina<sup>1</sup>.

In secondo luogo lo zelo dei primi cristiani era un potente mezzo per la propaganda. Uomini e donne, liberi e schiavi, persone colte e incolte avevano a cuore di diffondere il vangelo<sup>2</sup>. La loro vita, la purità delle loro azioni, la loro scambievolmente carità, in mezzo a un mondo pieno di vizi e abituato agli odi internecini<sup>3</sup>, infine il loro religioso eroismo, col quale suggellavano la verità della fede col proprio sangue, era per i pagani una predica salutare. Noi abbiamo molte prove della grande impressione che cagionava ai pagani la vita dei cristiani; e Giustino afferma che innumerevoli conversioni si devono ripetere dagli esempi virtuosi dei fedeli. Tertulliano fa menzione dell'esclamazione che la carità cristiana strappava ai pagani: « Vedete come si amano tra loro e come sono pronti a morire l'uno per l'altro ». Giuliano l'apostata nota che il cristianesimo deve la sua diffusione specialmente alla carità dei cristiani, alla cura che hanno dei defunti e alla vita santa che menano e che ai suoi occhi non era altro che ipocrisia<sup>4</sup>. Quale impressione facesse la costanza dei martiri, lo testifica di nuovo Giustino, dicendo che essa gli tolse dalla mente la fede alle calunnie sollevate contro i cristiani<sup>5</sup>. Come una tale costanza contribuì alla conversione di Giustino, così ne condusse molti altri nel seno della nostra religione. Tertulliano<sup>6</sup> ha potuto

<sup>1</sup> IUST., *Apol.*, II, 6; *Dial.*, 121. — IREN., *Adv. haer.*, II, 32, 4.  
— TERT., *Apol.*, 23; *De anima*, 47. — ORIG., *C. Cels.*, I, 46; III, 38. —  
CYPR., *Ad Donatum*, etc.

<sup>2</sup> ORIG., *C. Cels.*, III, 55.

<sup>3</sup> IUST., *Apol.*, I, 16. — TERT., *Apol.*, 39. — MIN. FEL., *Ocl.*, 9. <sup>31</sup>  
— CYPR., *De Mortal.*

<sup>4</sup> IUST., *Apol.*, I, 16; — TERT., *Apol.*, 39. — IUL., *Ep.*, 49.

<sup>5</sup> *Apol.*, II, 12.

<sup>6</sup> *Apol.*, 50.

dire in generale: *Semen est sanguis Christianorum*; e parimente Lattanzio<sup>1</sup>: *Augetur religio Dei, quanto magis premitur*. Similmente si esprime Origene<sup>2</sup>.

### § 15.

#### Impedimenti alla propagazione del Cristianesimo e cagioni delle sue persecuzioni<sup>3</sup>.

Nell'antichità la religione era un affare puramente di Stato. In particolare lo Stato romano poneva grande impegno a mantenere il culto dei patri dèi. Ai popoli soggiogati fu in generale concesso di conservare il loro culto; ai cristiani invece non fu dato l'adorare il loro vero Dio. Per lo Stato questi non erano un corpo unito, una nazione, ma una comunità religiosa, composta di membri di tutte le nazioni. Inoltre essi non potevano, alla maniera dei popoli pagani, adorare come il loro Dio gli dèi dello Stato romano. Finalmente, atteso il loro scopo di conquistare il mondo alla verità, la loro religione minacciava lo sterminio della religione ufficiale e dello Stato per le strette attinenze che correavano fra questi due poteri. Il motivo di sempre più temere e star in guardia crebbe, quando i cristiani, a buon diritto, ricusarono di venerare gli imperatori divinizzati o, come fecero alcuni, di sottomettersi al servizio militare o infine di prender parte alle feste solenni coll'illuminare e coll'ornare le case di cotone. Quantunque adempissero coscienziosamente i loro doveri di sudditi, quelle azioni bastavano per renderli sospetti e farli credere nemici dell'imperatore e dell'impero.

<sup>1</sup> *Instit.*, V, 9, 9.

<sup>2</sup> *C. Cels.*, VII, 26.

<sup>3</sup> MAASSEN, *Über die Gründe des Kampfes zwischen dem heidnisch-römischen Staat und dem Christentum*, 1882. — HIRT, *z.*, *Hist. Zeitsche*, 64 (1890), 389-429. — RYAN, 1896, I, 5-43. — KONRAT, *Die Christenverfolgungen*, 1897. — I. E. WEIS, *Christenverfolgungen, Gesch. ihrer Ursachen im Römerreiche*, 1899.

Inoltre ben presto le idee più sfavorevoli e più strane cominciarono a divulgarsi contro di essi. Agli occhi dei pagani, la loro fede in un Dio solo apparve ateismo<sup>1</sup>, le loro agapi erano orgie d'impudicizia e di cannibalismo tali da richiamare alla mente le favole di Edipo e di Tieste<sup>2</sup>; infine il disprezzo degli dèi patri doveva ritenersi la cagione delle pubbliche disgrazie che colpivano l'impero<sup>3</sup>. A quei pagani, per i quali il culto era un mezzo di sostentamento, come a dire i sacerdoti, gli artisti, i letterati ed altri di simil sorte, i cristiani erano oggetto di odio speciale, appunto perchè il loro vantaggio naturalmente per la nuova religione ne scapitava. Perciò erano chiamati a dileggio una classe d'improduttivi, *infructuosi in negotiis*<sup>4</sup>.

Per queste calunnie non di rado il furore popolare proruppe in crudeltà sanguinose. Spesso i governatori procedevano contro i cristiani. Altre volte gl'imperatori, specialmente nel secolo terzo, ordinarono da loro stessi, spontaneamente, la persecuzione. La procedura si faceva parte in via amministrativa ossia poliziesca, colla *coercitio*, per confortare i cittadini romani a perseverare nella religione nazionale; parte per via giudiziale ossia criminale<sup>5</sup>. La condanna dei cristiani era motivata dalle leggi contro le associazioni non autorizzate e contro il sacrilegio e in ispecie dalla *Lex Julia maiestatis*. *Sacrilegii et maiestatis rei convenimur*, dice Tertulliano nell'Apologetico (10). La legge di lesa maestà che puniva le ostilità contro il popolo romano o contro la sua sicurezza colla morte o con la confisca dei beni, poteva essere applicata ai cristiani, perchè essi avevano un contegno assolutamente ripulsivo per ogni sorta di

<sup>1</sup> Cf. IUSE, *Apol.*, I, 6, 13. — ATHENAG., *Leg.*, 3 seq. — POLYCR. *Mart.*, 13.

<sup>2</sup> Cf. IUSE, *Apol.*, I, 26; *Dial.*, 10. — ATHENAG., *Leg.*, 31-36. — THEODPH., *Ad Autol.* III, 4 seqq. — MIN. FEL. *Ocl.*, 30 seqq. — TERT., *Apol.*, 7, 9.

<sup>3</sup> TERT., *Apol.*, 40. — CYPR., *Ad Demetr.*, 2, 5. — ARNOB., *Adv. nat.*, I, 13, 26. — AUG., *De civ. Dei*, II, 3.

<sup>4</sup> TERT., *Apol.*, 42-43.

<sup>5</sup> Cf. Difesa dei primi cristiani e martiri di Roma. Roma 1909.

riti e di cerimonie della religione romana, laddove era obbligo universale per i cittadini il prendervi parte; il diniego poi di sacrificare agli imperatori era ritenuto del pari per una ribellione allo Stato.

Per quanto frequenti e sanguinose fossero le persecuzioni, non si poté divellere dal cuore dei cristiani la fede. Alcuni fedeli soccombettero per timore della morte; anzi qualche volta vi furono molti apostati; ma il più delle volte essi durarono più costanti nel patire e nel morire che non i carnefici nel martoriarli e nel trucidarli. Così la nuova religione, con la sua forza sovrumana nel superare i tormenti, palesava la sua origine divina.

Si noverano comunemente dieci persecuzioni nell'impero romano. Questo numero si trova per la prima volta presso Orosio<sup>1</sup>. Esso non risponde pienamente ai dati storici. È stato ammesso per ragione simbolica, essendochè le dieci piaghe di Egitto sono state considerate come altrettante figure delle persecuzioni dei cristiani.

## § 16.

### Le dieci grandi persecuzioni nell'impero romano<sup>2</sup>.

1. Secondo Svetonio<sup>3</sup>, l'imperatore Claudio cacciò da Roma, verso l'a. 50, i giudei, che ad istigazione di Cresto ossia Cristo, assiduamente tumultuavano. I cristiani furono certamente compresi nel decreto dell'imperatore, perchè erano allora, in sul principio, tenuti per una setta giudaica, e i tumulti, ai quali accenna il decreto, erano provocati dalla sinagoga contro i cristiani; tuttavia l'era delle persecuzioni nell'impero romano cominciò sotto Nerone (54-68). Questi incendiò Roma

<sup>1</sup> *Hist. adv. pagan.*, VII, 27.

<sup>2</sup> LACTANT., *De moribus persecutorum*. — E. ALLARD, *Hist. des persécutiones*, 3 vol., 1885-90. *Le christianisme et l'empire romain*, 1897. — K. I. NEUMANN, *Die röm. Staat und die alle. Kirche bis auf Diokletian*, I, 1889. — LE BLANT, *Les persécutiones et les martyrs*, 1897. Indicheremo con una croce † i martiri, dei quali havvi alti più distesi e sono presso Ruinar. — SEMERIA, *Il primo sangue cristiano*, 1901.

<sup>3</sup> CLAUD., 25; *Tiberios impulsore Christo assidue tumultuante*.

PONÉ - Storia della Chiesa.

(19 luglio, 64) per riedificarla più bella, e gettò la colpa del disastro sui cristiani. Ne fece morire molti in mezzo a tormenti spietatissimi<sup>1</sup>. Verosimilmente alcune province imitarono l'esempio della capitale. Tra le vittime della persecuzione sono da noverare gli apostoli S. Pietro e S. Paolo. Se essi morirono l'anno 67, come è probabile, la persecuzione non cessò se non alla morte di Nerone.

2. Dopo breve tregua sotto Vespasiano e Tito, ricominciò negli ultimi anni di **Domiziano** (81-96) una nuova persecuzione. Il senatore Flavio Clemente, cugino dell'imperatore, fu condannato a morte per accusa di ateismo (*atheismus*) cioè di cristianesimo, e la sua sposa Domitilla fu relegata nell'isola Pandataria<sup>2</sup>. Secondo ogni probabilità, anche il console Acilio Glabrione, altra vittima della crudeltà di Domiziano, deve essere ritenuto per martire<sup>3</sup>. L'imperatore, pieno di timore per il suo trono e sospettoso, fece venire a Roma i parenti del Salvatore<sup>4</sup>. In paragone della prima, questa persecuzione fu poco notevole; perciò Tertulliano<sup>5</sup> chiama Domiziano *portus Neronis de crudelitate*; ma in sé fu crudele. Dione Cassio ed altri parlano di molti martiri.

3. **Nerva** (96-98) lasciò in pace i cristiani e proibì di processarli per delitto di lesa maestà o per la loro vita giudaica, ossia cristiana<sup>6</sup>. Al contrario sotto **Traiano** (98-117) si scatenò nuova e feroce persecuzione. Nobile vittima di questa persecuzione fu S. Ignazio, vescovo di Antiochia, condannato ad essere condotto a Roma, e quivi essere sbranato dalle fiere nell'anfiteatro. Fu martirizzato anche S. Simeone, dell'età di 120 anni,

<sup>1</sup> TACIT., *Annal.* XV, 44. — CLEN., I, *Cor.*, 5, 6. — ARNOLD, *Die Neron-Christenverfolgung*, 1888, *Zeitschrift für Wissenschaftl. Theologie* 1890, pag. 216-223.

<sup>2</sup> DIO CASS., *Hist. rom.* LXVII, 14. — SVET., *Domit.* 15. — FUNK, *Abhandlungen und Untersuchungen* I, 308-329.

<sup>3</sup> Vedi le belle memorie di GIAMB. DE ROSSI su gli scavi del cimitero di Priscilla, sepolcro degli Acilii.

<sup>4</sup> HROGAS, *ap. Eus.*, III, 19, 20.

<sup>5</sup> *Apol.* 5.

<sup>6</sup> DIO CASS., *Hist. Rom.*, LXVIII, 1.

vescovo di Gerusalemme e parente del divino Redentore. Abbiamo qualche notizia più particolare sulla persecuzione dell'Asia Minore. Il proconsole della Bitinia, Plinio il giovane<sup>1</sup>, dopo aver fatto morire e apostatare molti fedeli, spaventato dal loro numero, ne riferì (circa il 112) all'imperatore sul modo con cui regolarsi coi cristiani. Traiano gli diede questa regola: il giudice non ricerchi i cristiani, ma se gli vien accusato un cristiano e sia convinto che persista a rifiutarsi di far sacrifici, sia condannato a morte<sup>2</sup>. Traiano proibì allo stesso tempo di tener conto delle accuse anonime, e perciò la condizione dei cristiani fu col rescritto imperiale alquanto alleviata. Ciò nondimeno, perché la loro religione era espressamente dichiarata illegale, *religio illicita*, la persecuzione fu abbastanza crudele.

I due imperatori **Adriano** (117-138) e **Antonino Pio** (138-161) si mostrarono più favorevoli: di loro ci sono stati conservati due editti, che proteggevano i cristiani contro gli eccessi della plebe nella Grecia e nell'Asia Minore. Adriano, in un rescritto al proconsole Minucio Fundano<sup>3</sup>, proibiva con severe pene le false accuse. Antonino Pio<sup>4</sup>, con un editto ad *conventum Asiae*<sup>5</sup>, della cui autenticità del resto molti dubitano e non senza ragione, proibì che i cristiani fossero accusati di ateismo. Ma neppure in quel tempo vi mancarono patimenti. Sotto Adriano i cristiani furono ridotti a dura prova per cagione della ribellione dei giudei, insorti per gli intrighi di *Barcochba* (132-135)<sup>6</sup>.

Avvenne sotto Antonino Pio il martirio di tre cristiani in Roma, martirio che diede luogo alla seconda apologia di Giustino; e, stando alla cronologia moderna<sup>7</sup>,

<sup>1</sup> *Ep.* X, 97, 98.

<sup>2</sup> « *Conquiritur non sicut si detestantur et arguantur, puniendi sunt* » etc.

<sup>3</sup> *Iust.*, *Apol.* I, 68. — *Eus.*, IV, 9. — FUNK, *Abh. u. Unters.* I, p. 330-345.

<sup>4</sup> Mg. di LACOUR-GAYET, 1888 e E. BRIANT, 1896.

<sup>5</sup> *Eus.*, IV, 13; *T. u. U.* XIII, 4. *N. J. f. d. Th.* II, 131-146.

<sup>6</sup> *Iust.*, *Apol.*, I, 37.

<sup>7</sup> *Kirchen-Lexicon*, X, 145 al 154.



anche la morte dell'ottuagenario S. Policarpo, vescovo di Smirne, e di undici altri martiri, che, per un'indicazione di Eusebio, fu messa sotto Antonino Pio. Sebbene quelli editi potessero argine al fanatismo dei greci, pure non abolirono le leggi, le quali in certe circostanze potevano riuscir pericolose ai cristiani.

4. La quarta persecuzione avvenne sotto **Marco Aurelio** (161-180)<sup>1</sup>. Il principio del suo regno venne funestato da grandi infortuni. La peste e la fame devastarono l'impero e potenti nemici minacciavano ai confini; in parecchi luoghi, la plebaglia fu aizzata contro i cristiani quasi fossero autori di questi mali. A Roma fu ucciso S. Giustino con sei compagni (circa il 165); in Lione perirono una cinquantina cristiani, tra i quali il venerando centenario, il vescovo S. Potino (178 †). Anche in Oriente corse a torrenti il sangue dei cristiani.

Veramente non fu pubblicato nessun editto di persecuzione generale. Consultato dal proconsole delle Gallie, l'imperatore rispose che mandasse alla morte quelli che perseveravano a darsi cristiani, ma questa era una risposta a una questione particolare: in generale, i governatori pare operassero da per tutto di loro propria autorità. Secondo una leggenda, Marco Aurelio avrebbe posto fine alla persecuzione, dopo la spedizione contro i Quadi (174). Questo racconto non merita nessuna credenza. Poiché Marco Aurelio attribuì la vittoria inaspettata su quel popolo a Giove Pluvio e non alla preghiera dei cristiani, come vuole la leggenda della *legio fulminea*<sup>2</sup>. Le condizioni dei cristiani migliorarono sotto l'impero di Commodo (180-192). Ciò deve attribuirsi specialmente all'influsso che la concubina (moglie morganatica) Marcia esercitava sull'imperatore. Tuttavia anche sotto di lui accaddero alcuni martiri. A Cartagine furono condan-

<sup>1</sup> EUSEB. IV, 16; V, 5. — RENAN, *Marc-Aurèle et la fin du monde antique*, 4 ed., 1884.

<sup>2</sup> Cf. STETZUNGSBERICHT, Berlin, 1894, p. 835-882; *Hermes*, 1859; *Chivtà Cattolica*, 1895.

nati a morte i dodici martiri Scillitani † (17 Luglio 180)<sup>3</sup>; a Roma fu tratto a morte il senatore Apollonio †<sup>4</sup>; nell'Asia Minore infuriò per alcun tempo il proconsole Arrio Antonino<sup>5</sup>.

5. **Settimio Severo** (193-211), aveva cominciato con una politica clemente come quella del suo predecessore<sup>6</sup>. In appresso, egli vietò ai pagani non solo il passaggio al giudaismo, cioè il passaggio completo con la circoncisione (201), ma anche la conversione al cristianesimo<sup>7</sup>, e così ebbe origine la quinta persecuzione, della quale abbiamo notizie essere avvenuta in due paesi.

In Alessandria morì S. Leonida †, con parecchi discepoli di suo figlio Origene. In Cartagine ebbe luogo il nobilissimo martirio delle Sante Perpetua e Felicità e di altre cinque persone †<sup>8</sup>. Il vescovo S. Ireneo morì in questo tempo nella Gallia, e forse martire.

Dopo Settimio Severo si succedettero sul trono dei Cesari uomini più inclinati ad un indirizzo di cose conciliante, benché il giureconsulto Domizio Ulpiano riunisse allora in una collezione i rescritti imperiali contrari alla nuova religione<sup>9</sup>. Antonino Severo Caracalla (211-217) aveva probabilmente ricevuto, fin dalla sua gioventù, impressioni favorevoli al cristianesimo. Eliogabalo (218-222), tutto dedito al culto del sole, meditava di ridurvi tutte le altre religioni dell'impero, non escluso il cristianesimo. Alessandro Severo (222-235) era guidato in tutto dalla madre Giulia Mammea, bene accetta ai cristiani. Egli faceva professione di eclettismo, col quale credeva conciliare anche la religione cristiana. Tra i suoi lari, al lato di Apollonio

<sup>1</sup> Cf. NEUBMANN, p. 72-76; 284-286. *Texts and Studies*, I, 2.

<sup>2</sup> EUS. V, 21. — HIERON. CAT., 47. — T. II, L. XV, (1897). — O. MAX PRINZ VON SACHSEN, *Der hl. Mariyye Apollonius von Rom*, 1903.

<sup>3</sup> TERT., *Ad Scap.*, 5.

<sup>4</sup> RÉVILLE-KRÜGER, *La religion à Rome sous les Sévères*, 1886.

<sup>5</sup> SPART., *Sept. Sev.*, 17.

<sup>6</sup> FRANCHI DE' CAVALIERI, *La Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, 1896.

<sup>7</sup> LACTANT., *Instit.*, V, II.

di Diana, di Abramo e di Orfeo, v'era la figura di Cristo, di cui alcune parole, prese da S. Luca (VI, 31) o meglio dalla redazione della Didache (I, 2), erano incise sulle pareti del suo palazzo e di parecchi edifici pubblici. Volle anche innalzare un tempio a Cristo. Infatti, non ostante l'opposizione dei locandieri ossia *popinarij* di Roma, che ne rivendicavano la proprietà, assegnò un locale ai cristiani per il loro servizio religioso. L'inclinazione favorevole dell'imperatore, attese le leggi vigenti, non esclude atti di violenza da parte di alcuni impiegati. Secondo la tradizione, accadde in questo tempo il martirio di S. Cecilia, che ultimamente fu oggetto di molte discussioni, se è vero del resto che il vescovo Urbano, di cui si parla nei suoi atti, è il papa Urbano (222-230); e sarà bene di attenersi a questa data, che le altre spiegazioni e date vanno soggette a grandi dubbi<sup>1</sup>.

6. Sotto **Massimino il Trace** (235-238), la condizione dei cristiani divenne più dura. Egli perseguitò i partigiani del suo predecessore, e tra questi i cristiani, ed egli da altra parte stimava. Il suo editto mirò direttamente al clero. Il papa Ponziano e l'antipapa Ippolito furono esiliati nella Sardegna, il cui clima recò loro tosto la morte<sup>2</sup>. Non sembra però che vi siano state scene sanguinose, eccetto nella Cappadocia e nel Ponto. Terremoti rovinosi eccitarono il fanatismo del popolo contro i cristiani<sup>3</sup>. La persecuzione non durò a lungo. Massimino probabilmente smise le sue furie e la pace si mantenne sotto Gordiano (238-244) e sotto Filippo l'Arabo (244-249). Di quest'ultimo si sparse persino la voce<sup>4</sup> che fosse cristiano. È probabile che le simpatie dell'imperatore per i cristiani abbiano dato luogo alla credenza della sua con-

<sup>1</sup> *Επιστολή των αρχαιολογικών*: Mitteilungen zum zweiten internat. Kongress für christl. Archäologie, 1900. — Cf. D. GUERANGER, *Sainte Cécile*, 1897. — BIANCHI CALVESI, *Santa Cecilia*, 1900.

<sup>2</sup> *Catal. Iberianus*.

<sup>3</sup> *Ep. Firmil. inter. Cypr. ep.*, LXXV, 10. — ORIG., *In Matth. hom.*, 39.

<sup>4</sup> *Eus.*, VI, 34; VII, 10, 3.

versione, e quand'anche fosse vera, egli fu segretamente cristiano, giacché negli atti pubblici appare sempre idolatra.

7. Eccegnata la breve persecuzione di Massimino, la Chiesa godette di continua pace per quarant'anni. Quest'intervallo di tempo fu un'era di grande diffusione della religione, ma al progresso esteriore non corrispose il progresso interiore. In molti suoi membri dominava la tiepidezza. Iddio per purificarli, come osserva S. Cipriano<sup>1</sup>, suscitò una nuova persecuzione. Uomo risoluto, vedendo che l'impero s'avviava alla rovina, **Decio** (249-251)<sup>2</sup> tentò un ultimo sforzo per ricondurlo all'antico splendore, e credette che al suo intento fosse confacevole l'assoggettare i molti cristiani, che erano nell'impero, alla religione nazionale. Egli inaugurò la persecuzione con tale disegno e rigore da superare di molto tutte le precedenti. Tutti i cristiani dovevano abiurare la loro fede. Per paura dei tormenti, prima minacciati e ben tosto messi in esecuzione, avvenne una apostasia in massa<sup>3</sup>. Gli uni sacrificavano agli dèi realmente (*sacrificati*), altri bruciavano incenso dinanzi alle loro immagini (*thurificati*), altri ancora si fecero fare un attestato, sia con un biglietto sia coll'iscrizione del nome, nei registri pubblici, di avere adempiuto al precetto dell'imperatore (*libellatici, acta facientes*).

L'eroismo però non era spento nel petto dei cristiani e innumerevole fu la moltitudine dei martiri che preferirono la morte anziché rinnegare la fede. Tra questi è da annoverare il papa S. Fabiano e il prete Pionio † di Smirne. Al principio dell'anno 251 Decio smise di fare il carnefice, dacché s'accorse che la sua crudeltà non approdava. Di lì a poco l'imperatore perì nella guerra contro i Goti. La Chiesa respirò per qualche tempo. Poiché non fu molestata da Gallo (251-253) sino al momento che la peste devastò l'impero.

<sup>1</sup> *De lapsis*, 4.

<sup>2</sup> GREGG., *The Decian persecution*, 1898.

<sup>3</sup> *De lapsis*, 7-9. — *Eus.*, VI, 41.



L'imperatore ordinò di offrire sacrifici di espiazione ad Apollo, a fine di allontanare il flagello. I cristiani ricusarono di prendervi parte e tosto si rinnovarono contro di loro i tormenti. Ma la prova li trovò meglio preparati che non sotto Decio. Gli apostati ripararono con generosa morte la colpa che avevano commessa. Il papa Cornelio morì nell'esilio.

8. **Valeriano** (253-260) nei primi quattro anni dell'impero si era mostrato tollerante verso i cristiani. Ve n'erano molti nello stesso palazzo dell'imperatore; ma per assecondare il suo favorito Macriano bandì contro di essi un nuovo editto di persecuzione<sup>1</sup>. L'editto dell'anno 257 ordinava ai vescovi, preti e diaconi, sotto pena di esilio, di sacrificare agli dei, e proibiva, sotto pena di morte, di visitare i cimiteri e le adunanze religiose.

In virtù dell'editto dell'anno seguente<sup>2</sup>, i chierici di grado superiore dovevano essere giustiziati senza indugio; i laici di alto stato, se la perdita della dignità e degli averi non li aveva indotti ad apostatare, dovevano essere decapitati; le donne dovevano perdere i loro beni ed essere esiliate; i servi della casa imperiale, oltre la confisca dei loro averi, dovevano essere incatenati o condannati ai lavori forzati nelle tenute imperiali. La persecuzione fu molto sanguinosa. Terminata in Occidente, subito dopo che l'imperatore cadde in mano dei Persiani, fu continuata per alcun tempo in Oriente dall'usurpatore Macriano. **Gallieno**, figlio di Valeriano, non solo lasciò tranquilli i cristiani, ma restituì loro ancora i cimiteri e i luoghi di riunione, che erano stati confiscati durante la persecuzione<sup>3</sup>. Probabilmente la restituzione si estese anche ai beni e alle dignità, dei quali erano stati spogliati i cristiani. I martiri più celebri di questo tempo sono: a Roma, il papa

<sup>1</sup> EUS., VII, 10-12.

<sup>2</sup> CYPR., Ep. LXXX, 1.

<sup>3</sup> EUS., VII, 13.

<sup>4</sup> Quei beni erano posseduti dai cristiani a titolo di associazione funeraria (*collegium tenuiorum, collegium funeraticium*). Questa è l'opinione del de Rossi. — N. d. T.

S. Sisto II e il suo diacono S. Lorenzo †; in Africa, i molti cristiani detti *Massa candida*, i quali morirono insieme, e S. Cipriano † di Cartagine; nella Spagna S. Fruttuoso, vescovo di Tarragona, e i suoi diaconi S. Augurio e S. Eulogio.

9. Gallieno senza dubbio non solo aveva stabilito un *modus vivendi* fra la Chiesa e lo Stato, ma aveva pure riconosciuto il cristianesimo per religione autorizzata (*religio licita*). Tuttavia l'aurora non era ancora spuntata per una pace durevole. Molti atti dei martiri ci fanno credere che a Roma e in Italia fu versato molto sangue sotto Claudio II. In ogni caso, **Aureliano** (270-275)<sup>1</sup> fu nemico della Chiesa. Nei primi anni del suo impero, benché egli fosse un fanatico adoratore delle divinità pagane, conservò l'editto di Gallieno. Perciò egli diede ascolto alle rimostranze dei cristiani di Antiochia e fece cacciare dai loro edifici Paolo di Samosata, vescovo depresso; per assicurare il tranquillo possesso al legittimo Vescovo Donno. Ma l'anno 275 pubblicò un editto di persecuzione, che nel resto poté fare ben poco di male, essendo stato Aureliano di lì a poco ucciso e non avendo i suoi successori attuati i suoi disegni.

10. La pace durò anche sotto gli Augusti **Diocleziano** (284-305)<sup>2</sup> e **Massimiano** (286-305) e sotto i Cesari **Galerio** e **Costanzo** (dopo l'anno 292). Essa contribuì assai allo svolgimento e alla propagazione della fede. Magnifiche chiese s'innalzavano nelle città principali; in breve tempo la nuova religione sembrò soggiogare del tutto la religione pagana. Più tardi l'imperatore Massimino, parlando di questo tempo, dichiarava in un editto (a. 313), certo non senza esagerazione, che « quasi tutti gli uomini » avevano aderito al cristianesimo<sup>3</sup>. Il trionfo della Chiesa non doveva

<sup>1</sup> EUS., VII, 30. — *De mort. persac.*, 6.

<sup>2</sup> VIOLET, *Die paläst. Märtyrer des Eusebius von C.*, 1896. (T. u. U. XIV, 4). — BRESKA, *Zur diöbl. Christenverfolgung*, 1891. — O. SERCK, *Gesch. des Untergangs der antiken Welt*, 1897.

<sup>3</sup> EUS., IX, 9.



essere tanto facile. Il Cesare Galerio ed altri pagani seppero fare adottare a Diocleziano un'altra politica religiosa che non era quella finora da lui seguita. Ne nacque la decima persecuzione, tanto terribile che in crudeltà e violenza superò tutte le altre; fu la battaglia decisiva tra il cristianesimo e il paganesimo. Sotto pretesto di ristabilire la disciplina nell'esercito, si fece dar ordine da Diocleziano di costringere i soldati a partecipare ai sacrifici. Nell'esecuzione di quest'ordine Galerio dispiegò l'odio che nutrivava contro i cristiani, e, mentre Diocleziano si restringeva a bandire dall'esercito i soldati cristiani, Galerio ne mandò un buon numero alla morte. Questi furono i prodromi; la bufera scoppiò l'anno 303. Quattro editti si susseguirono l'uno dopo l'altro con vertiginosa rapidità e colpirono tutta la cristianità. Col primo editto<sup>1</sup> si ordinava che le chiese fossero atterrate, i libri santi bruciati, i cristiani privati dei loro diritti civili; coloro tra essi che fossero in alto stato, perdessero le loro cariche e le loro dignità e, quelli che fossero a servizio dell'imperatore, perdessero la libertà. Anche nell'esecuzione di questo editto vi fu spargimento di sangue. A Nicomedia vi furono molti martiri. Avvenuto un incendio nel palazzo imperiale, ne furono incolpati i cristiani e sotto il peso di quest'accusa fu ucciso chi non sacrificava agli dèi. Le sommosse della Siria e della Cappadocia provocarono ulteriori rigori. Col secondo editto<sup>2</sup> si ordinava l'imprigionamento degli ecclesiastici, col terzo<sup>3</sup> si comandava di costringere gli ecclesiastici a sacrificare, in fine col quarto editto (304)<sup>4</sup> queste intimazioni e pene vennero estese a tutti i cristiani, senza veruna distinzione. Allora il sangue corse a torrenti. Una sola prefettura, quella delle Gallie, sfuggì agli orrori della persecuzione, mercè la politica più umana di Cesare Co-

<sup>1</sup> Eus., VIII, 1.

<sup>2</sup> Eus., VIII, 2. — *De mort. pers.*, 12.

<sup>3</sup> Eus., VIII, 6.

<sup>4</sup> Eus., VIII, 6.

<sup>5</sup> Eus., *De mart. Palaest.*, 3.

stanzo Cloro e, dopo la sua morte, di suo figlio Costantino, i quali non eseguirono che il primo editto (306). In Italia e in Africa i cristiani respirarono, sotto il governo di Massenzio (306-312), come pure nella Pannonia, nella Dalmazia e nel Norico sotto Licinio dopo l'an. 307. Al contrario in Oriente, la tempesta, salvo poche soste, infuriò sino all'anno 311. Ivi spadroneggiarono Galerio, divenuto Augusto dopo il ritiro di Diocleziano, e Massimino Daja, nuovo Cesare, più crudele dello stesso Galerio. Ciò nondimeno il paganesimo fu in questa lotta sconfitto. Galerio lo riconobbe nell'editto dell'an. 311<sup>1</sup>, nel quale accordava ai cristiani il diritto di esercitare liberamente la loro religione.

Costantino fe' un passo più innanzi. Quando mosse contro Massenzio ebbe occasione di conoscere più da vicino il cristianesimo, ed avendo sconfitto il suo avversario presso il ponte Milvio (312), pubblicò, d'accordo col suo cognato Licinio, l'editto di Milano<sup>2</sup>, col quale, togliendo le limitazioni di Galerio, concedeva piena libertà alla religione cristiana pari a quella goduta dai pagani, e restituiva ai cristiani le chiese e i beni confiscati, riconoscendo in pari tempo le chiese come personalità giuridiche. Rimaneva Massimino da sottomettere, quegli che, non ostante la pace del 311, rinnovava le ostilità. Fu vinto presso Adrianopoli da Licinio l'an. 314. Licinio divenne imperatore di tutto l'Oriente, ove promulgò l'editto del 313 di Milano; ed il nuovo ordinamento di cose prese assetto saldo e definitivo.

La conversione di Costantino fu di sì grande importanza per l'impero romano e per la storia universale, che non è da maravigliare se presto l'avvenimento fu riguardato sotto una luce sovrumana. Nella storia ecclesiastica Eusebio dice solennemente (IX, 9): L'imperatore implorò nella guerra contro Massenzio il soccorso di Dio e di Cristo Redentore e, dopo che l'ebbe ottenuto, ordinò che nella statua che gli fu innalzata in Roma dal Senato, gli fosse posto nella mano destra il segno della Redenzione e che fosse collocata questa iscrizione sullo zoccolo della

<sup>1</sup> *De mort. pers.*, 34. — Eus., VIII, 17.

<sup>2</sup> Eus., X, 5. — *De mort. pers.*, 48.

medesima: « per questo segno, apportatore di salute, vero simbolo di forza, io ho salvato e liberato la vostra città dal giogo dei tiranni ». Il secondo scrittore contemporaneo, l'autore del *De mortibus persecutorum* (44), dice semplicemente: *Communiter est in quiete Constantinus, ut caeleste signum Dei notaret in sculis atque ita praetium committeret. Facit, ut iustus est, et transversa X litera, summo capite circumflexo, Christum in sculis notat*. Nella *Vita Constantini* (I, 28-31)<sup>1</sup>, Eusebio assicura di aver udito dalla bocca stessa di Costantino che un giorno dopo pranzo egli, con tutto l'esercito che l'attornia, aveva veduto nel cielo sopra il sole una croce sfavillante colla scritta, *τοῦτο ἴκτωρ*; e che non avendo potuto l'imperatore comprendere il senso di queste parole, gli era apparso Cristo nella notte seguente col medesimo segno, ordinandogli di riprodurlo su uno stendardo col monogramma di Cristo. Lo stendardo è il labaro, come è chiamato. Questa narrazione dà luogo a osservare che l'apparizione della croce, che è qui raccontata nella *Vita Constantini*, benché veduta da tutto un intero esercito, non apparisce negli scritti anteriori. Il fatto però non è una pura invenzione. Che Costantino una volta vide in cielo un segno sorprendente simile alla croce, non è punto da mettersi in dubbio. L'avvenimento fu naturalmente un po' trasformato in processo di tempo, e, se si vuole, alquanto svistato. La sostanza è certa; le particolarità sono dubbie. Cf. Heinichen, *Maleficia XXIV* su Eusebio, V, c. I, 28-29; — L. Ranke, *Weltgeschichte*, IV, 2, 255-263; — Desroches, *Le Labarum*, 1894. — Funk, *Abhandlungen und Untersuchungen*, II, 1-23.

Nella persecuzione di Diocleziano avvenne il martirio della legione tebea. Noi sappiamo le particolarità di questo martirio dal vescovo Eucherio di Lione, verso il 450. Secondo il suo racconto la legione, recusando di partecipare alla persecuzione dei cristiani confratelli, fu due volte decimata e infine distrutta in Agauno (S. Maurice, nel cantone vallese). I più celebri tra i soldati di questa legione sono Maurizio, Esuperio e Candido. Secondo altri racconti più recenti, parecchie parti di quella legione sarebbero state uccise in alcune città renane. Il martirio ha certamente un fondo vero, benché parecchie particolarità siano dubbie. Allard (V, 335-364) assegna il fatto al tempo della rivolta dei Bagaudi (286) e invece di una legione crede che fosse una coorte di ausiliari di qualche centinaio d'uomini. Cf. i più recenti scritti di Stolle, 1891; di J. Schmid, 1893; R. Berg, 1895 *Th. Qu.*, 1891, p. 702; 1893, p. 176; 1895, p. 171.

Un altro martirio da segnalare è quello di S. Orsola e delle undicimila vergini della Bretagna, le quali furono uccise dagli Unni a Colonia, di ritorno da un pellegrinaggio fatto a

<sup>1</sup> Scritta poco dopo la morte dell'imperatore, a. 337.

Roma. Questo racconto ha un fondo storico; l'iscrizione di Clema-zio che è nel coro della chiesa di S. Orsola a Colonia e che rimonta almeno al quinto secolo, testimonia che vi sono state vergini martirizzate in quella città. Tutti i ragguagli storici delle medesime vergini non escono dalla cerchia dell'iscrizione clema-ziana; il resto della leggenda è preta invenzione. I documenti più antichi, che recano numeri, parlano di undici vergini. Cf. Friedrich, *KG., Deutschlands*, I, 141-166. — *Katholik*, 1898, I, 383 sq. — G. MORIN, *L'inscription de Clematius et la légende de onze mille vierges*, nelle *Mélanges Paul-Fabre*, 1902.

## § 17.

Polemiche contro il Cristianesimo<sup>1</sup>.

Il paganesimo si oppose al cristianesimo non solo colla forza dello Stato, ma anche colle armi della discussione e della polemica. Compare una moltitudine di scritti, nei quali la nuova religione era direttamente o indirettamente oppugnata. Anzitutto è da far menzione dello scritto *Ἀληθῆς λόγος* del filosofo Celso, che fu probabilmente scritto tra il 170 e il 185; poi dei 15 libri del neoplatonico Porfirio contro i cristiani, composti tra il 270 e 275, i *Λόγοι φιλαλήθεις* di Geracle, governatore della Bitinia nel 303. Questi scritti sono periti specialmente a cagione di un editto imperiale (448), che ordinava di bruciarli<sup>2</sup>. Noi ne conosciamo solo gli estratti o i riepiloghi conservati nelle opere degli apolo-gisti cristiani. L'opera di Porfirio non ci è pervenuta neppure in maniera indiretta; poichè le confutazioni stesse, forse eccettuata una, di cui rimangono i frammenti, andarono perdute (v. § 75). Il più importante di questi scritti sembra quello di Celso. Nel resto si può quasi tutto ricostruire colla confutazione che ne fece Origene<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> H. KELLNER, *Hellenismus und Christentum*, 1864. — AUBÉ, *Histoire des persécutions de l'Église*, t. II: *La polémique païenne à la fin du II<sup>e</sup> siècle*, 1878. — KLEVERNER, *Porphyrius*, 1896 (Dissertationi n. Paderborn, 1896-97).

<sup>2</sup> *Cod. Just.*, I, 1, 3<sup>o</sup>.

<sup>3</sup> KEIM, *Celsus' Wahres Wort*, 1873. — AUBÉ, l. c. p. 375-389. — I. F. MUTH, *Der Kampf des Phil. Celsus gegen das Christentum*, 1899. — FUNK, *Abh. u. Unters.*, II, 150-161.

Le obiezioni filosofiche contro il cristianesimo e più precisamente quelle contro l'incarnazione del figlio di Dio e la redenzione sono notevoli per questo, che neppure i nemici posteriori del cristianesimo seppero addurre qualcosa che fosse sostanzialmente nuovo; le obiezioni tratte dalla storia invece sono futilissime, e le notizie sulla vita di Gesù addirittura favolose.

Porfirio, oltre l'opera già mentovata, compose una « filosofia attinta dagli oracoli »<sup>1</sup>. Il cristianesimo vi è attaccato apertamente. Il complesso dell'opera manifesta un altro scopo dell'autore, quello di dare ai pagani un insegnamento fondato sull'autorità divina, siccome l'avevano i cristiani nella Sacra Scrittura. Un tale attacco indiretto contro la religione cristiana mirava a confortare le anime nel paganesimo. Probabilmente Flavio Filostrato neopitagorico ebbe la stessa intenzione quando, ad istanza dell'imperatrice Giulia Domna, madre di Caracalla, scrisse la vita di Apollonio di Tiana, nella quale è evidentemente contraffatta la vita di Cristo. Per lo stesso scopo furono nel secolo terzo compilati gli scritti *orfici e ermetici*.

Un ultimo nemico dei cristiani è il retore Luciano di Samosata, amico di Celso, autore del *De morte peregrini*. Egli vi mise in ridicolo la carità mutua e il disprezzo della morte dei cristiani, benché la sua ironia sembrasse mordere soltanto i cinici<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> WOLFF, *Porphyrii de philoz. ex oraculis haurienda lib. criticae*, 1826.

<sup>2</sup> Cf. BERNAYS, *Lucian und die Cyniker*, 1879. — *Studien und Kritiken*, 1851, p. 825-902.

## CAPITOLO II.

LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA<sup>1</sup>.

§ 18.

Il Clero<sup>2</sup>.

Il governo della Chiesa nascente era naturalmente in mano degli apostoli. Al loro lato v'erano i profeti e i dottori<sup>3</sup>, incaricati di edificare i fedeli e di continuare l'istruzione religiosa dei nuovi convertiti; ma la conversione rimaneva sempre l'opera propria degli apostoli. Il nome di apostolo non fu esclusivamente riservato ai dodici; esso fu anche dato ai loro cooperatori e compagni, per esempio a S. Barnaba, come anche ai primi messaggeri della fede<sup>4</sup> e ai predicatori missionari, che furono anche chiamati evangelisti<sup>5</sup>. Parimenti troviamo nei tempi più antichi menovati i vescovi, i preti e i diaconi<sup>6</sup>, i cui uffici continuarono a sussistere, laddove quelli di profeti e di dottori si confusero con gli uffici del vescovo e del prete e quello di evangelista cessò come si fu diffuso il cristianesimo. Dei vescovi si dice negli Atti degli apostoli che sono stati costituiti per

<sup>1</sup> BINGHAM, *Origines sive antiquit. eccles.* — A. RITSCHL, *Entstehung der altkath. Kirche*, 2 ed., 1857. — DÖLLINGER, *Christent. und Kirche*, 2 ed., 1868.

<sup>2</sup> *Reyh.*, 1888, II, 329-284; 1891, II, 397-429. (*Theol. Quartalschr.*, 1889 p. 698; 1892, p. 700). — SOKOLSKI, *Episcopat und Presbyterat in den ersten christl. Jahrh.*, 1893. — REVILLE, *Les origines de l'Épiscopat*, 1894. *Revue biblique*, 1895, p. 473-500. — MICHELIS, *L'origine de l'Épiscopat*, 1900. — St. v. DUNIN-BORKOWSKI, *Die neueren Forschungen über die Anfänge des Episcopats*, 1900. — *Revue théol.* 1901, 26-43. — SAMBRIA, *Doctrina gerarchica e culto nella Chiesa primitiva*, 1902. — SEDGWICK, *De Felicitate Christi constitutione ac regimine*. — N. S. T.

<sup>3</sup> *1. Cor.*, XII, 28-29. — *Act. Ap.*, XIII, 1. — *Eph.*, IV, 11. — *Doctr. ap.*, 11-15.

<sup>4</sup> *Doctr. ap.* XI, 3-6.

<sup>5</sup> *Eph.* IV, 11. — *Act. ap.* XXI, 8. — *Eus.*, III, 37; V, 10.

<sup>6</sup> *Act. ap.*, XX, 17-28. — *Phil.*, I, 1. — *Tim.*, III, 2, 8, 12; V, 1, 17, 19. — *Tit.*, I, 5, 8. — *Doctr.*, 15, 1.



Le obiezioni filosofiche contro il cristianesimo e più precisamente quelle contro l'incarnazione del figlio di Dio e la redenzione sono notevoli per questo, che neppure i nemici posteriori del cristianesimo seppero addurre qualcosa che fosse sostanzialmente nuovo; le obiezioni tratte dalla storia invece sono futilissime, e le notizie sulla vita di Gesù addirittura favolose.

Porfirio, oltre l'opera già mentovata, compose una « filosofia attinta dagli oracoli »<sup>1</sup>. Il cristianesimo vi è attaccato apertamente. Il complesso dell'opera manifesta un altro scopo dell'autore, quello di dare ai pagani un insegnamento fondato sull'autorità divina, siccome l'avevano i cristiani nella Sacra Scrittura. Un tale attacco indiretto contro la religione cristiana mirava a confortare le anime nel paganesimo. Probabilmente Flavio Filostrato neopitagorico ebbe la stessa intenzione quando, ad istanza dell'imperatrice Giulia Domna, madre di Caracalla, scrisse la vita di Apollonio di Tiana, nella quale è evidentemente contraffatta la vita di Cristo. Per lo stesso scopo furono nel secolo terzo compilati gli scritti *orfici* e *ermetici*.

Un ultimo nemico dei cristiani è il retore Luciano di Samosata, amico di Celso, autore del *De morte peregrini*. Egli vi mise in ridicolo la carità mutua e il disprezzo della morte dei cristiani, benché la sua ironia sembrasse mordere soltanto i cinici<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> WOLFF, *Porphyrii de philoz. ex oraculis haurienda lib. criticae*, 1826.

<sup>2</sup> Cf. BERNAYS, *Lucian und die Cyniker*, 1879. — *Studien und Kritiken*, 1851, p. 825-902.

## CAPITOLO II.

LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA<sup>1</sup>.

§ 18.

Il Clero<sup>2</sup>.

Il governo della Chiesa nascente era naturalmente in mano degli apostoli. Al loro lato v'erano i profeti e i dottori<sup>3</sup>, incaricati di edificare i fedeli e di continuare l'istruzione religiosa dei nuovi convertiti; ma la conversione rimaneva sempre l'opera propria degli apostoli. Il nome di apostolo non fu esclusivamente riservato ai dodici; esso fu anche dato ai loro cooperatori e compagni, per esempio a S. Barnaba, come anche ai primi messaggeri della fede<sup>4</sup> e ai predicatori missionari, che furono anche chiamati evangelisti<sup>5</sup>. Parimenti troviamo nei tempi più antichi menovati i vescovi, i preti e i diaconi<sup>6</sup>, i cui uffici continuarono a sussistere, laddove quelli di profeti e di dottori si confusero con gli uffici del vescovo e del prete e quello di evangelista cessò come si fu diffuso il cristianesimo. Dei vescovi si dice negli Atti degli apostoli che sono stati costituiti per

<sup>1</sup> BINGHAM, *Origines sive antiquit. eccles.* — A. RITSCHL, *Entstehung der altkath. Kirche*, 2 ed., 1857. — DÖLLINGER, *Christent. und Kirche*, 2 ed., 1868.

<sup>2</sup> *Reyh.*, 1888, II, 329-284; 1891, II, 397-429. (*Theol. Quartalschr.*, 1889 p. 698; 1892, p. 700). — SOKOLSKI, *Episcopat und Presbyterat in den ersten christl. Jahrh.*, 1893. — REVILLE, *Les origines de l'episcopat*, 1894. *Revue biblique*, 1895, p. 473-500. — MICHELIS, *L'origine de l'episcopat*, 1900. — St. v. DUNIN-BORKOWSKI, *Die neueren Forschungen über die Anfänge des Episcopats*, 1900. — *Revue théol.* 1901, 26-43. — SAMBERIA, *Doctrina gerarchica e culto nella Chiesa primitiva*, 1902. — SEDGWICK, *De Felicitate Christi constitutione ac regimine*. — N. S. T.

<sup>3</sup> *1. Cor.*, XII, 28-29. — *Act. Ap.*, XIII, 1. — *Eph.*, IV, 11. — *Doctr. ap.*, 11-15.

<sup>4</sup> *Doctr. ap.* XI, 3-6.

<sup>5</sup> *Eph.* IV, 11. — *Act. ap.* XXI, 8. — *Eus.*, III, 37; V, 10.

<sup>6</sup> *Act. ap.*, XX, 17-28. — *Phil.*, I, 1. — *Tim.*, III, 2, 8, 12; V, 1, 17, 19. — *Tit.*, I, 5, 8. — *Doctr.*, 15, 1.

governare la Chiesa di Dio<sup>1</sup>. I membri della Chiesa si dividono dunque in due classi: i superiori e i semplici fedeli, i *chierici* e i *laici*.

La Sacra Scrittura adopera indifferentemente la parola di *πρεσβύτεροι* e di *ἐπίσκοποι* per indicare i superiori ecclesiastici. Essi formavano un collegio, un *presbyterium*<sup>2</sup>. L'istituzione di esso avvenne coll'imitare la costituzione della comunità dei giudei, le cui sinagoghe stavano sotto la direzione di un consiglio di anziani (זבנאי). Il collegio aveva un soprintendente; e, come la direzione della comunità col tempo sempre più si venne riunendo nelle sue mani, le sue attribuzioni crebbero ed egli solo ebbe il titolo di *ἐπίσκοπος*, laddove prima la parola aveva un significato più comune. La distinzione del significato, che per la prima volta ricorre nelle lettere di S. Ignazio al principio del secondo secolo, probabilmente mostra che l'idea della costituzione monarchica della comunità aveva fatto un passo più avanti. Non è però da dedurre che l'episcopato nel suo stretto senso abbia un'origine più tarda. Poiché in questo caso non si saprebbe spiegare come l'episcopato si apparisca da per tutto il medesimo, quando il centro della Chiesa universale non aveva ancora la forza da farsi sentire abbastanza. Né mancano le tracce del medesimo nei tempi più antichi. Timoteo e Tito nelle lettere pastorali di S. Paolo e gli « angeli » delle sette comunità dell'Asia Minore nell'Apocalisse<sup>3</sup>, nei quali bensì alcuni vogliono scorgere solo personificazioni delle comunità stesse, sono rappresentati come vescovi. S. Giacomo « fratello del Signore » si chiama presso Egisippo espressamente vescovo di Gerusalemme e ciò che la Sacra Scrittura dice di lui, lo conferma. S. Girolamo<sup>4</sup> ne conchiude che in origine v'erano solamente preti e che l'episcopato nacque in processo di tempo, quando uno dei preti, spinto dall'ambizione,

<sup>1</sup> XX, 28.

<sup>2</sup> I Tim., IV, 14.

<sup>3</sup> Apoc., I, 20, seqq.

<sup>4</sup> Comm. in Tit., I. — Ep. 69 ad Ocean., I. — Ep. 146 ad Romag. 1.

s'innalzò su i suoi colleghi e fondò una dignità superiore al Sacerdozio. Ma la sua opinione riposa sopra una falsa conclusione tirata dall'uso del linguaggio antico. Quando invece nella costituzione della Chiesa si compie il debito sviluppo, il *vescovo* comparisce siccome proprio capo della comunità, siccome sua guida e suo pastore, siccome amministratore del culto e dei sacramenti e come centro d'unità.

I *preti* formavano il suo consiglio; erano suoi cooperatori nell'istruire i fedeli e nel compiere le funzioni liturgiche, e suoi rappresentanti durante la sua assenza e la vacanza della sede. Eccetto nelle grandi comunità, i preti non avevano gran che da fare. Il loro ufficio era piuttosto un ufficio d'onore; ed è particolarmente significativo che la Didascalia degli apostoli lascia alla discrezione dei fedeli di assegnare ai preti una parte delle oblazioni; laddove dà diritto al vescovo e al diacono sulle medesime oblazioni. I preti pervennero a maggiore stato ed importanza nel seguente periodo, allorchando vennero su le parrocchie.

Il *diaconato*<sup>1</sup>, il terzo grado del clero, ebbe vita o colla elezione dei sette per servire alle mense nella comunità di Gerusalemme (§ 8); ovvero con quella elezione fu fondato un ufficio, dal quale si svolsero e il presbiterato e il diaconato. I diaconi erano i cooperatori del vescovo per l'esercizio del suo ufficio; lo aiutavano nella cura dei poveri e nel servizio divino; distribuivano l'eucaristia, battezzavano col suo permesso e, finché furono soli, ebbero altre incombenze. La loro condizione aveva in realtà più importanza che non quella dei preti, benché per grado essi ne fossero inferiori.

Dopo il tempo apostolico si formarono nuovi ordini del clero. Quando col crescere delle comunità crebbero le occupazioni, furono istituiti nuovi ordini per aiutare i sette diaconi e per aver cura dei servizi meno rilevanti; d'altra parte, secondo il concilio di

<sup>1</sup> *Mg.* di I. N. SEIDL, 1884; — TÖCKLER, *Diakonen und Evangelisten*, 1893.

Neocesarea, (c. 15), non si credette ben fatto dipartirsi dal numero originario di sette e moltiplicare il collegio dei diaconi. I nuovi ordini furono i suddiaconi (*υποδίακονοι*), aiutanti immediati dei diaconi; i lettori (*ἀναγνώσται*), incaricati di leggere in pubblico la Sacra Scrittura; gli accoliti, che, a quanto pare, dovevano aiutare i suddiaconi e prestare simili altri uffici; gli esorcisti (*ἐπορκισταί*), ai quali incombeva la cura degli energumani e degli ossessi (*ἐνεργούμενοι, χειμαζόμενοι*); infine gli ostiari (*πυλῶποι*), che avevano la custodia delle porte della chiesa. Si trovano tutti mentovati dal papa Cornelio (251-253) <sup>1</sup>, e furono istituiti, parte nel secondo, parte nel terzo secolo. Nelle grandi comunità l'istruzione dei catecumeni fu affidata a persone speciali, dette catechisti o *doctores-audientium*.

Per vari servizi delle donne, che non si possono facilmente adempiere dagli uomini, specialmente per il battesimo, furono istituite le diaconesse. Esse appaiono sin dal tempo apostolico <sup>2</sup>. Allo stesso tempo abbiamo uno stato di vedove a cui S. Paolo dà particolari prescrizioni <sup>3</sup>. La loro cura principale era la preghiera. I due stati non furono sempre del tutto distinti, tanto più che l'ufficio di diaconesse, specialmente da principio, fu spesso esercitato dalle vedove <sup>4</sup>.

### § 19.

#### Educazione, scelta, mantenimento e qualità del clero <sup>5</sup>.

1. Gli apostoli tennero coi discepoli quella condotta che il Salvatore aveva tenuto con essi per istruirli; la conversazione quotidiana serviva loro di

<sup>1</sup> *Ep. ad Ph.*, 98. EUS. VI, 43. — REUTER, *Das Synodoconat*, 1890. — F. WIELAND, *Die genetische Entwicklung der sog. Ordines minores*, 1897 (*Römische Quart.*, suppl. H., 7).

<sup>2</sup> *Rom.*, XVI, 1.

<sup>3</sup> *I Tim.*, V, 5-13.

<sup>4</sup> Cf. PANSKOWSKY, *De diaconissis*, 1866. — SEISEMANN, *Das Amt der Diakonissen*, 1891.

<sup>5</sup> FUNK, *Abh. u. Unters.*, I, 93-39 (elezione); 121-125 (cellato).

scuola. Così fecero ancora i successori degli apostoli. Questa maniera di educare il clero fu mirabilmente agevolata dalla precoce divisione degli uffici ecclesiastici e dall'ordinamento, che la promozione ad un ufficio più alto non avvenisse se non dopo l'esperimento in un ufficio più basso. Le scuole catechistiche, che già erano in fiore alla fine del secondo secolo, dovettero ben anco servire alla formazione del clero, quantunque dapprima il loro scopo fosse differente. V'è ancora da osservare che, al principio del tempo apostolico, i mezzi straordinari dei carismi furono di gran rinfranco ad istruire e a guidare la Chiesa <sup>1</sup>.

2. La elezione degli ecclesiastici era quasi esclusivamente in mano degli apostoli e dei loro discepoli, per la grande autorità che godevano; tuttavia tenevano anche conto del volere della comunità. Più tardi la comunità e i vescovi della provincia ecclesiastica ebbero il diritto di eleggere il vescovo.

Secondo S. Cipriano, l'elezione (*suffragium*) appartenne alla comunità; ai vescovi comprovinciali fu riservata l'approvazione, ossia la decisione sul retto esercizio dell'elezione (*consensus, iudicium*). Dopo i sinodi di Arles (c. 20) e di Nicea (c. 4) almeno tre vescovi dovevano essere presenti all'elezione, e dopo ciò, secondo il concilio niceno, si richiedeva la conferma del metropolitano. Quanto agli altri ecclesiastici, essi erano ordinati dopo che il vescovo aveva interrogato i fedeli. È naturale che fosse permesso di sollecitare un ufficio.

3. Secondo la Sacra Scrittura, i ministri dell'altare possono vivere dell'altare <sup>2</sup>. I fedeli corrisposero a questo diritto dei chierici con le oblazioni (*oblaciones*) che recavano durante il servizio divino. La Didache (c. 13) esorta i cristiani a offrire le primizie dei loro beni, e la Didascalia (*Constit. ap. II*, 25) accentra all'offerta delle decime, quando applica le parole del libro dei Numeri (c. 18) al Nuovo Testamento. Ben presto si cominciò a formare un fondo dei beni ecclesiastici, potendo

<sup>1</sup> *I Cor.*, XII, 28 seq.

<sup>2</sup> *MATTH.*, X, 10; — *I Cor.*, IX, 13.



le comunità dei cristiani acquistare e possedere, non in quanto tali, ma in quanto potevano far uso del diritto dei *collegia funeraticia*<sup>1</sup>. Che in questo periodo di tempo i cristiani potessero fornire l'intero mantenimento al clero, neppure è da pensare. Molti chierici vivevano della loro privata fortuna o, ad esempio di S. Paolo<sup>2</sup>, del lavoro delle proprie mani, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Anzi alcuni vescovi si diedero con tale ardore al commercio, che S. Cipriano<sup>3</sup> ne menò lamenti e il sinodo di Elvira circa il 305 (c. 19) vi prestò provvedimenti.

4. Non tutti i fedeli potevano far parte del clero. Se qualcuno era chiamato al governo della Chiesa, l'apostolo S. Paolo richiedeva nel candidato certe qualità morali e intellettuali<sup>4</sup>. La prima qualità è indicata con queste parole: « il vescovo e il diacono debbono avere una sola moglie » cioè possono prendere moglie non più d'una volta. In quella guisa che i bigami, ossia quelli che erano andati a seconde nozze, erano dichiarati incapaci di ricevere gli ordini sacri, anche i neofiti n'erano esclusi « affinché insuperbiti non cadesero nel giudizio del diavolo ». Parimente erano incapaci i pubblici penitenti, coloro che avevano ricevuto il battesimo dei malati (*baptismus elinctorum*)<sup>5</sup> e quelli che s'erano mutilati da se stessi<sup>6</sup>. Per l'episcopato si richiedeva l'età di 50 anni, per quanto fosse possibile; per il presbiterato almeno l'età di 30 anni<sup>7</sup>.

5. Il celibato non fu imposto agli ecclesiastici per obbligo. Anzi chi era già unito in matrimonio poteva, dopo entrato negli ordini sacri, continuare la vita matrimoniale. Però questa libertà era circoscritta al solo matrimonio contratto prima dell'ordinazione. Dopo l'ordi-

<sup>1</sup> Cf. G. De Rossi, *I collegi funeraticii fawigiari e privati*.

<sup>2</sup> *Act. ap.*, XX, 34.

<sup>3</sup> *De laps.*, 4.

<sup>4</sup> *1 Tim.*, III, 2-13. — *Tit.*, I, 5-9.

<sup>5</sup> *Eus.*, VI, 43. — *Conc. Neocæs.*, c. 12.

<sup>6</sup> *Conc. Nic.*, c. 1.

<sup>7</sup> *Didac. ap.*, 4. — *Constit. ap.*, 2, 1. — *Conc. Neocæs.*, c. 11.

nazione i chierici superiori, i vescovi, i preti e i diaconi non potevano più prender moglie, eccettoché non rinunziassero al loro ufficio. Un'eccezione fu fatta, nel sinodo di Ancira a. 314 (c. 10), per il diacono nel solo caso ch'egli, nel ricevere l'ordinazione, si avesse riservato espressamente la facoltà di contrarre matrimonio. Pur tuttavia, il celibato, se non fu imposto per legge, si radicò nel clero a maniera di uso, emanato dallo spirito del cristianesimo, come conseguenza del consiglio di Gesù Cristo e dell'apostolo S. Paolo<sup>1</sup>. I fedeli, sentendo leggere nelle lezioni e nei vangeli della messa quanto sia superiore la continenza al matrimonio e quanto più abili ci renda al servizio divino, ne rimanevano fortemente impressionati. Perciò molti abbracciarono di spontanea volontà la continenza, ed è naturale che, a preferenza di altri, i chierici si scegliessero nel loro seno. Laonde il celibato fu ben presto considerato come un ordine di vita più conveniente al vescovo e al prete, e realmente fu spesso praticato. Nella Spagna divenne legge verso la fine di questo periodo, avendo il sinodo di Elvira (c. 33) assolutamente vietato il matrimonio agli ecclesiastici che prestano il servizio dell'altare.

#### § 20.

Le diocesi episcopali e le circoscrizioni metropolitane<sup>2</sup>.

1. Le prime comunità cristiane furono fondate nelle città. Esse si chiamarono parrocchie, *παροικία*, e i loro capi furono i vescovi. Nelle città grandi si divisero, in processo di tempo, in più chiese (dette in Roma *tituli*). Presto si formarono chiese anche in campagna. Sappiamo di preti e di catechisti che erano ne' villaggi<sup>3</sup>; di un diacono *regens plebem*<sup>4</sup>, di *ἐπιτοκοῖσι τῶν ἀγρῶν*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *MATH.*, XIX, 12. — *1 Cor.*, VII, 7, 32-34.

<sup>2</sup> *THOMASSIN*, *Vet. et. nov. eccl. discipl.*, P. I., lib. I-II. — K. v. SCHWARTZ, *Die Entstehung der Synoden*, 1898.

<sup>3</sup> *Eus.*, VII, 24.

<sup>4</sup> *Conc. Illiber.*, c. 77.

<sup>5</sup> *Eus.*, VII, 30.

L'autorità episcopale non fu punto scemata con questo sviluppo della giurisdizione nei villaggi e nelle campagne. Poiché il primo vescovo rimase a capo delle differenti chiese delle città e di quelle del territorio circostante.

2. Siccome i fedeli di una città formavano una *παροικία*, così parecchie parrocchie si riunirono in una comunità più vasta, e ne nacquero le *ἐπαρχίαι* ossia le province ecclesiastiche. Le circoscrizioni delle medesime province, in generale, coincidevano coi limiti delle province dell'impero romano; a capo di esse, col titolo di metropolitani v'erano i vescovi delle città capitali delle province civili. Fecero eccezione le province della Numidia e della Mauritania, nelle quali la dignità di metropolitano ricadeva sul decano dell'episcopato. I vescovi di una provincia solevano sin dal terzo secolo riunirsi ogni anno a concilio<sup>1</sup>. Quest'ordinamento era già bello e compiuto in Oriente nel terzo secolo, in Occidente lo fu un po' più tardi.

3. Sopra le province si stabilirono giurisdizioni ancora più grandi. Il sinodo di Nicea (c. 6)<sup>2</sup> parla delle medesime, come di un ordinamento già da gran tempo stabilitosi, e nomina espressamente tre di questi grandi dignitari, che si potrebbero designare col titolo di metropolitani generali, i vescovi di Roma, di Alessandria e di Antiochia. La loro giurisdizione si estendeva sull'Occidente, sull'Egitto insieme colle province confinanti, e sulle diocesi d'Oriente. Il sinodo accenna alla presenza di altri metropolitani generali, ed ha certamente in vista i vescovi di Efeso, di Cesarea nella Cappadocia e di Eraclea, che avevano la sovrintendenza delle tre diocesi dell'Asia (*Asia proconsularis*), del Ponto e della Tracia, le quali vennero in auge nel prossimo periodo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ep. Firmil. inter Cypr., 75, 4.

<sup>2</sup> Cf. HEFFLE, *Conciliengeschichte*, I, 388-403.

<sup>3</sup> Conc. Constant., 381, c. 2.

## § 21.

L'unità della Chiesa e il primato di Roma<sup>1</sup>.

La tendenza all'unità, che abbiamo veduto nella formazione della costituzione dei metropolitani, trova la sua ultima conclusione nell'unità della Chiesa universale. Quest'unità non è soltanto il risultato di quel movimento, ma era già fondata sin dall'origine della Chiesa. Come Gesù Cristo annunciò un sol Dio e una sola fede, così fondò una sola Chiesa e le diede nella persona di Pietro, capo degli apostoli, un centro d'unità esterna e visibile. Un tale ordinamento non poteva restringersi ai tempi apostolici; esso aveva la sua importanza anche per il tempo avvenire. Le prerogative, che esso conferiva a Pietro, dovevano trasmettersi ai suoi successori.

Infatti i vescovi di Roma stanno a capo della Chiesa universale. Una prova di questo primato troviamo anzitutto in questo, che gli eretici e gli scismatici si studiavano di avere la comunione della Chiesa romana, essendo questa, come nota S. Cipriano<sup>2</sup>, uguale alla comunione della Chiesa universale. Parimenti fa a proposito l'accusa contro S. Dionigi di Alessandria, a cagione di certe espressioni eterodosse, che è portata davanti al papa S. Dionisio. La Chiesa romana<sup>3</sup> raccomanda, verso il 96, la pace alla comunità di Corinto, con un tono d'autorità che manifesta in essa la coscienza della sua alta posizione. Le testimonianze formali per il primato romano sono le seguenti. S. Ignazio di Antiochia<sup>4</sup> chiama la Chiesa romana *προκαθημένη τῆς*

<sup>1</sup> MÜLLER, *Die Einheit in der Kirche*, 1895. — FUNK, *Abh. u. Unters.*, I, 1-93. — SPONG, *De Ecclesiae Christi constitutione*; — *Id. De successione priorum romanorum pontificum*; — GRISAR, *Geschichte Roms u. der Päpste*, 1901 e sua traduzione italiana. — N. d. T.

<sup>2</sup> Ep., XLVIII, 3; LV, 1.

<sup>3</sup> I, Clem., c. 56-65.

<sup>4</sup> Rom. incir.

ἀρχαῖος, cioè quella che presiede alla lega di carità; che tale è il senso di queste parole, non già quello di eminente carità operosa della comunità, attesoche προκαθησθαι non è stato mai adoperato in questo significato. S. Ireneo le attribuisce una dignità superiore, *potentior principalitas*, in relazione alla sua fondazione da parte degli apostoli S. Pietro e S. Paolo; e a cagione di questa supremazia esorta le altre chiese di mettersi in accordo con la Chiesa romana, scrivendo: *Ad hanc enim ecclesiam (sc. Romanam) propter potentioram principalitatem, necesse est omnem ecclesiam convenire, hoc est eos qui sunt indigni fideles, in qua semper ab his, qui sunt unigue, conservata est ea quae est ab apostolis traditio*. S. Cipriano la chiama, *ecclesia principalis, unde unitas sacerdotalis orta est*<sup>1</sup>, e ne fa rimontare più apertamente il suo primato alla sua fondazione da parte di S. Pietro. L'idea (la quale fa capolino in Oriente dopo la fondazione di Costantinopoli) che le prerogative della Chiesa romana si fondino sulla preminenza politica della città di Roma, era in questo tempo sconosciuta.

Il primato della Chiesa romana apparisce sin dal primo secolo come un fatto indiscutibile. Peraltro il primato era lontano dallo sviluppo che raggiunse poi in processo di tempo. La sua importanza si restringeva alla conservazione dell'unità ecclesiastica, e finché questa non fu in pericolo per qualche errore di fede e di disciplina, le Chiese e le province ritenevano la loro indipendenza nell'amministrazione delle loro cose particolari. Mentre che S. Cipriano fa risalire l'unità della Chiesa alla sua fondazione per mezzo di S. Pietro, inculca nel uguale steso che il Signore ha dato a tutti gli apostoli uguale potestà e che quel che era stato S. Pietro, erano altresì stati gli altri apostoli. E nello stesso luogo,

<sup>1</sup> Adv. haer., III, 3, 2.

<sup>2</sup> Ep. LIX, 14; Cf. De eccl. cath. unitate, 4; — Ep. XLIII, 5; LV, 8.

<sup>3</sup> Conc. Constant., 381, c. 3. — Conc. Chalced., c. 28. — THEODORET, Ep., 113.

<sup>4</sup> De eccl. cath., unit. 4.

ove egli designa la Chiesa romana per Chiesa principale e per fonte dell'unità sacerdotale, dichiara che i vescovi debbono rispondere dell'amministrazione delle loro diocesi (solo) a Dio<sup>1</sup>. A ciò è consono ancora il fatto che allora i papi non avevano altro titolo che quello degli altri vescovi.

### CAPITOLO III.

#### CULTO, DISCIPLINA E COSTUMI.

##### § 22.

#### Il Battesimo. Questioni sul battesimo degli eretici<sup>2</sup>.

Il battesimo, per cui s'entra nella Chiesa, era subito amministrato nei tempi apostolici a quelli che credevano in Gesù Cristo. Gli Atti degli apostoli lo attestano in molti luoghi<sup>3</sup>. Più tardi (certamente nel secondo secolo) fu stabilito che quelli che domandavano il battesimo, dovessero per un certo tempo istruirsi nelle verità della religione e prepararsi a ricevere questo sacramento. Il sinodo di Elvira stabilisce due anni di preparazione (c. 42) e, se si richiedeva più sicurezza, tre anni (c. 4). Quelli che si disponevano al battesimo, si chiamavano *κατηχούμενοι*, *audientes*, perchè dovevano anzitutto istruirsi nelle verità salutari della nostra religione. L'amministrazione del battesimo, fuori dei casi di necessità, aveva luogo due volte l'anno, a Pasqua e a Pentecoste, nella vigilia di queste feste; e da principio si battezzava nei fiumi, negli stagni e nel mare, più tardi si essero speciali battisteri. Il battesimo dapprima fu

<sup>1</sup> Ep. LIX, 14; Cf. Ep. LV, 21; LXXII, 3; LXXIII, 26.

<sup>2</sup> J. MAVER, *Geschichte d. Katakumenats in den ersten 6 Jahrh.*, 1868. — A. G. WISS, *Die altkirchl. Pädagogik*, 1869. — PRONST, *Sakramente und Sakramentalien*, 1870, p. 97-194. *Geschichte d. kath. Katakese*, 1886. — Z. f. k. Th., 1894, p. 209-259. 1895 p. 214-272; K. LVII 406. — D. SROTH, *Holy Baptism*, 1899. — *Biblioth. Sacra*, 1898, p. 1-18. (Archeology of baptism). — SEMERIA, *Dogma, Gerarchie e Culto*, 1902.

<sup>3</sup> II, 41; VIII, 37; X, 47; XVI, 15, 33.



amministrato dal vescovo; o per suo incarico dai preti e dai diaconi, e, in caso di necessità, anche dai laici<sup>1</sup>. La maniera di battezzare consisteva in una triplice immersione; pei malati (*baptismus clinicorum*), ovvero quando era impossibile l'immersione, si usava l'infusione o l'aspersione. La Sacra Scrittura e la Didache (7) fanno menzione soltanto dell'uso dell'acqua. Verso l'anno 200 però appaiono le varie cerimonie che accompagnano il battesimo, come a dire, il segno della croce, l'imposizione del sale, la rinunzia a Satana, l'esorcismo, la confessione di fede e la promessa solenne a Cristo. Dopo il battesimo seguiva immediatamente la confermazione e la comunione eucaristica; infine si dava al neofito latte e miele. Le feste battesimali duravano otto giorni, e durante questo tempo i nuovi battezzati portavano vesti bianche, e, perchè le deponessero nella domenica dopo Pasqua, si formò per questa in Occidente una denominazione speciale, *Dominica in Albis* (scil. *depositis*), laddove nella messa greca fu detta Domenica nuova. Che vi fossero i padrini ne fa già menzione Tertulliano<sup>2</sup>.

Se un catecumeno soffriva il martirio, il sacrificio della sua vita data per Cristo gli valeva di battesimo; questo era il *battesimo di sangue*. Nella prima ai Corinti<sup>3</sup> si fa menzione del battesimo per i morti, battesimo che si mantenne presso parecchi eretici, segnatamente presso i Marcioniti, laddove presso gli scrittori ecclesiastici fu, fin da Tertulliano, impugnato.

Quando le eresie e gli scismi si furono moltiplicati, avveniva che alcuni dei battezzati entravano nel seno della Chiesa. Allora fu naturale la questione, se il battesimo degli eretici, e in generale il battesimo dato fuori della comunione della Chiesa, fosse valido. Tertulliano lo negò e il suo trattato *De baptismo* (pubblicato anche in greco) fu forse la cagione per cui i tre concili di Cartagine (circa 220), di Sinnada e di

<sup>1</sup> TERT., *De bapt.*, 17.

<sup>2</sup> *De bapt.*, 18.

<sup>3</sup> I Cor., XV, 29.

Iconio nell'Asia Minore (circa l'an. 230) si espressero nello stesso senso. Questa teoria passò nella pratica e si diffuse in molti luoghi; e quando essa fu rinnovata nei concili di Cartagine, sotto la presidenza di S. Cipriano (255-256), diede luogo a grandi discussioni. Ma papa Stefano, appena conobbe la determinazione di quei sinodi, vietò, come falsa dottrina, agli Africani la ripetizione del battesimo, sotto minaccia di scomunica. Scrisse una lettera di uguale tenore ai vescovi dell'Asia Minore, quando seppe che essi, e segnatamente Firmiliano di Cesarea ed Eleno di Tarso, la pensavano come gli Africani. Persistendo questi nella loro opinione, in un nuovo concilio tenuto l'autunno dell'anno 256, il papa ruppe ogni relazione con essi. Dionigi di Alessandria s'interpose per la pace o per la tolleranza degli anabatisti, e difatti, durante la persecuzione di Valeriano, la discussione si attutì. Sisto II, successore di Stefano, sembra che riannodasse le relazioni con gli Africani. Questi, almeno la generalità, tennero fermo, per lungo tempo, alla loro pretesa. Il concilio di Arles 314, (c. 8) attesta, *quod propria lege sua utuntur, ut rebaptizent* (Africani).

S. Cipriano cita (*Ep.* LXXIV, 1) il detto del papa Stefano: *Si qui ergo a quacunque haeresi venient ad vos, nihil iniquetur, nisi quod traditum est, ut manus illis imponatur in penitentiam, cum ipsi haeretici proprie alterutrum ad se venientes non baptizent, sed communicent tantum*. Firmiliano (*Ep. inter Cyr.* LXXV, 7) gli fa inoltre dire: *haereticos quoque ipsos in baptismo convenire*. Essendo il papa Stefano realmente di parere che gli eretici del suo tempo, concordavano rispetto al battesimo con la Chiesa, non v'è verun fondamento da mettere in dubbio l'esattezza della citazione di S. Cipriano.

### § 23.

L'Eucaristia, l'agape e la disciplina dell'arcano<sup>1</sup>.

1. Istituita dal Salvatore nell'ultima cena, l'Eucaristia in origine si celebrava la sera e la precedeva immediatamente l'agape. Non molto tempo dopo si

<sup>1</sup> PROBST, *Liturgie der drei ersten christlichen Jahrhund.*, 1870, *Sakramente*, p. 194-244. — BICKELL, *Messe und Pascha*, 1872. — WARREN,

trasferì la celebrazione di questo sacramento alla mattina, forse verso la fine del tempo apostolico per gli inconvenienti lamentati nell'epistola prima ai Corinti<sup>1</sup>, forse anche al principio del secondo secolo, in occasione dell'editto di Traiano contro le eterie. Ne troviamo le parti principali rammentate negli Atti degli apostoli<sup>2</sup>: *l'istruzione degli apostoli* (cioè lettura e interpretazione della Sacra Scrittura), *la frazione del pane e la preghiera*. Il rito col quale si celebrava il sacrificio eucaristico è descritto da San Giustino con più particolarità<sup>3</sup>; dapprima si leggevano brani della Sacra Scrittura; dopo il vescovo teneva un'omelia; quindi i fedeli si levavano di nuovo per la preghiera e si davano il bacio di pace; allora era presentato al vescovo pane e vino (misto coll'acqua), e dopo che questi aveva pronunziato abbondanti preghiere e abbondanti azioni di grazie sulle offerte *εὐχαριστία*<sup>4</sup>, i diaconi distribuivano le offerte cioè il sangue e corpo di Cristo ai presenti e le portavano agli assenti. Alla narrazione di San Giustino è forse da aggiungere che in quelle adunanze si cantavano i salmi. Il canto dei salmi aveva il suo luogo nel servizio dei giudei della *diaspóra*<sup>5</sup>: allato alla preghiera, alla lettura della bibbia e all'omelia, e insieme colle altre parti dovette passare nella ufficiatura dei cristiani.

Il giorno della celebrazione dei misteri era in generale la domenica<sup>6</sup>. Nell'Africa occidentale v'era anche durante le stazioni<sup>7</sup>. La frazione quotidiana del pane, della quale fanno menzione gli Atti degli apostoli<sup>8</sup>,

*The liturgy and ritual of the Ante-Nicene Church, 1897. — Real-Encyc. d. chr. A., II, 309-316. — BINTERIM, Denkwürdigkeiten, II, 2, p. 3-84. (Agg. p.)*

<sup>1</sup> I Cor., XI, 30 seqq.

<sup>2</sup> Act. apost., II, 42.

<sup>3</sup> Apol., I, 65-67.

<sup>4</sup> MATH., XXVI, 27.

<sup>5</sup> Erano i giudei dispersi nelle nazioni pagane.

<sup>6</sup> Doct. ap., 14. — PLIN., Ep. X, 97. — IUST., Apol., I, 67.

<sup>7</sup> TERT., De orat., 19.

<sup>8</sup> Act. apost., II, 46.

rispetto a Gerusalemme, aveva il suo fondamento nelle condizioni speciali di questa comunità, per la stretta relazione tra l'agape e l'eucaristia.

Il vescovo consacrava l'eucaristia coll'assistenza dei preti e di tutto il resto del clero. Poteva bene un prete supplirlo, ma vi bisognava il suo ordine o il suo consentimento. La consacrazione si faceva nella chiesa episcopale, anche dove v'erano parecchie chiese, e quindi l'eucaristia era inviata alle altre chiese per mezzo degli accolti. A Roma questo regolamento durò molto tempo dopo il nostro periodo, simbolo dell'unità della Chiesa e allo stesso tempo mezzo a conservarla<sup>1</sup>.

2. La **Comunione** era amministrata sotto tutte e due le specie. Torna chiaro, dalla narrazione di S. Giustino, che ordinariamente la comunione si amministrava ad ogni servizio divino, di maniera che tutto ciò che prova la frequenza della consacrazione eucaristica, prova allo stesso tempo la frequenza della comunione. Inoltre si dava ai fedeli il pane consacrato per portarselo a casa e per uso giornaliero; ed in questo abbiamo un esempio della comunione sotto una sola specie. L'uso di comunicarsi a digiuno è menzionato sin da Tertulliano; forse è tanto antico quanto è antica l'usanza di celebrare la messa la mattina. Quanto alla maniera di distribuire la comunione, essa era data nelle mani dei comunicanti.

3. La comunione poteva essere ricevuta soltanto dai battezzati, non già dai catecumeni. A questi era vietato non pure di comunicare, ma ancora d'assistere alla parte principale della messa, che cominciava all'offerterio. Essi potevano assistere alla parte didattica del servizio; dopo la quale dovevano ritirarsi insieme cogli energumeni e coi penitenti. L'eucaristia era per essi un segreto inaccessibile. Lo stesso avveniva per il battesimo, e ciò a cagione della **disciplina dell'arcano**, così detta nei tempi moderni. Essa è esi-

<sup>1</sup> Liber pont. Vita Mellianis et Vita Stricii; — Innocenti I, Ep. 1, ad Decent., c. 5.



stita sin dai tempi più antichi, e la pratica rimonta al secondo secolo. San Giustino n'è un testimonio più tosto in favore. I Padri la giustificano colle parole del Signore presso Matteo<sup>1</sup>. Senza dubbio il suo vero fondamento riposa su quelle parole, non che sulle persecuzioni che la svolsero maggiormente e la fecero custodire con gelosia.

4. Come abbiamo accennato, la celebrazione dell'eucaristia era preceduta in origine dall'agape, banchetto della carità, preparata coi doni (oblazioni) dei fedeli e accompagnata dalla preghiera, dalle letture della Sacra Scrittura e dal canto dei salmi. Dopo che l'agape fu separata dall'eucaristia, rimase una semplice cerimonia religiosa, il cui scopo principale era soccorrere i poveri e fomentare la carità fraterna tra i cristiani. Ma tralignò ben presto; perciò dal secolo quarto, per gli abusi coi quali andava unita, fu spesso proibita nell'interno delle chiese; e finalmente il concilio trullano 692, (c. 74), pose il suggello, per così dire, alle proibizioni. Cacciata dalla casa di Dio, l'agape a poco a poco andò estinguendosi. Pur tuttavia, poco tempo fa, era in fiore nell'Abissinia e nell'India presso i cristiani di S. Tommaso e forse v'è ancora oggi.

5. Le radunanze dei fedeli per il servizio divino furono tenute da principio nelle case private. Sin dal secolo III vi erano edifici destinati ad uso di chiesa. Il giorno anniversario dei martiri fu celebrato nelle catacombe o nelle grotte sotterranee fuori della città, ove i cristiani di questo tempo per lo più si facevano seppellire<sup>2</sup>.

### § 24.

#### La Penitenza<sup>3</sup>.

La Chiesa primitiva, perchè comunità di santi, non tollerava nessun membro impuro nel suo seno. I tre peccati capitali, l'adulterio o la fornicazione, l'idolatria

<sup>1</sup> MATTH., VII, 6.

<sup>2</sup> Cf. KRAUS, *Roma sotterranea*, 2 ed., 1879.

<sup>3</sup> MORINUS, *Comment. hist. de disciplina in admin. sacr. poenitentiae*, 1682. — FUNK, *A. u. U.*, I, 155-209; K. L. II, 156; segg.

e l'omicidio furono da essa puniti colla scomunica che era in generale perpetua. Gli scomunicati però non erano ritenuti come perduti per l'eternità; anzi invalse subito da per tutto la credenza, ch'essi potevano ottenere da Dio il perdono con una severa penitenza. Ciò nondimeno un tale procedimento a poco poco fu giudicato troppo duro. L'esclusione perpetua dai sacramenti era inoltre non sempre un provvedimento acconcio in riguardo della disciplina; che in parecchi casi, invece di crescere il sentimento della penitenza, produceva l'effetto contrario. Laonde, coll'andar del tempo, scemò il primitivo rigore. Per il primo Erma parla della penitenza e del perdono; e benché egli l'annunzi come una straordinaria condiscendenza di Dio per i peccatori di quel tempo, e consideri i cristiani, i quali peccino dopo il perdono, non più degni della grazia, pure Dionigi di Corinto, Tertulliano nel suo trattato *De poenitentia*, Clemente di Alessandria e la Didascalia degli apostoli, dopo di Erma, lo riconoscono senza veruna restrizione. La pratica però era ancora assai severa. Il perdono nei più dei casi era conferito sul letto di morte. Persino in quel momento, in molti luoghi, non era in nessun modo dato il perdono. S. Cipriano parla apertamente di vescovi antichi, i quali rifiutavano per sempre il perdono agli adulteri. Sembra che il perdono aveva luogo da per tutto, se mai i martiri intercedevano per il peccatore o gli davano il *Libellus pacis*, come si chiamava la supplica; ciò avveniva dopo la morte dell'intercessore, perchè allora il libello della pace entrava in vigore.

Nel terzo secolo si cominciò a vie più mitigare l'antico rigore. La riforma cominciò nella Chiesa romana e si estese da principio alle due prime classi dei peccati capitali. Il papa S. Callisto (217-222) mitigò la pena a chi era caduto nei peccati carnali; e il papa S. Cornelio a chi era incorso nel peccato d'idolatria. Ora il perdono era negato soltanto a colui che avesse differito a dimandare la penitenza sul letto di morte. L'innovazione destò violente contraddizioni che condus-



sero, nei due casi, per cagione di varie circostanze, allo scisma (§§ 32-35). Anche fuori di Roma questa mitezza non incontrò l'universale gradimento. Origene ritenne per un abuso del potere sacerdotale e per una trasgressione della disciplina ecclesiastica, che alcuni rimettessero i peccati d'idolatria e d'impudicizia. Nella Spagna, il sinodo di Elvira punì parecchi peccati coll'esclusione perpetua dalla Chiesa: l'idolatria (c. 1, 2), il maleficio (6) la ruffianeria (12), l'unire in matrimonio le figlie cristiane coi preti pagani (17), eccetera. Nel resto però il rigore della Chiesa spagnola è un fatto isolato. In generale fu adottata la disciplina della Chiesa romana. Par tuttavia la riconciliazione avveniva una sola volta; non si poteva fare se non una sola penitenza, come inculcano spesso i citati testimoni. Chi ricadeva in un peccato capitale non poteva più partecipare della mitezza della Chiesa.

Per essere ammessi di nuovo alla comunione ecclesiastica, il peccatore doveva confessare il suo peccato e fare penitenza per molto tempo, spesso sino alla fine della vita, coi digiuni, col vestire il sacco, colla preghiera e con altri simili gastighi. La confessione in generale era pubblica da farsi davanti alla comunità, se il peccato era pubblico; in caso differente la confessione era segreta da farsi al prete. Ciò non ostante alla confessione segreta s'aggiungeva la confessione pubblica, purchè non fosse per nascere scandalo e in luogo di edificare servisse a distruggere. L'importanza che la confessione ebbe tra le opere di penitenza, torna chiaro da ciò che la parola *εξομολόγησις* non di rado fu adoperata a significare la penitenza, tanto nella Chiesa latina, quanto nella Chiesa greca. Non si permetteva la comunione se non dopo aver compiuto la penitenza. Una sola eccezione era fatta per quelli che erano gravemente malati, i quali però subito che fossero risanati, eran tenuti a soddisfare la penitenza. La riconciliazione si compiva dal vescovo, e spesso anche dai preti coll'imposizione delle mani.

La direzione della penitenza apparteneva al vescovo. Il medesimo ne aveva in ogni caso una soprintendenza, anche quando l'amministrazione, come era il caso in Oriente, in gran parte era rilasciata ad un'altra persona cioè al prete. Poichè nella Chiesa greca le quistioni più importanti della penitenza erano affidate ad un prete speciale, detto penitenziere, e la sua carica consisteva specialmente nell'ascoltare le confessioni, nel determinare la penitenza e nell'invigilare i penitenti. Inoltre i penitenti in Oriente furono divisi in classi. Nell'*Epistola canonica* di S. Gregorio il Taumaturgo si fa menzione degli *ascollanti* e dei *prosternati*; il sinodo di Ancira (314 c. 25) parla poi degli *assistenti*. Nel periodo seguente vi si aggiunsero i *piangenti*. La Chiesa latina non conobbe le classi dei penitenti; essa li trattava come i catecumeni. Quest'ordinamento non era generale per tutto l'Oriente; esso si restringeva, come pare, all'Asia Minore in cui non era del tutto generale.

1. I **piangenti**, *προσκλιόντες*, erano del tutto esclusi dal servizio divino; avevano il loro posto nell'atrio della chiesa e supplicavano colle lagrime quelli che entravano, per ottenere il perdono. Ne fa menzione per il primo S. Basilio Magno. I *χρηματόνεοι* del sinodo di Ancira, 314 c. 17, identificati anticamente coi *προσκλιόντες*, sono secondo l'uso non equivoco della lingua greca gli enercumeni. La forma *χρηματόνεοι* per indicare uno stato od ordine di fedeli non si trova in generale presso gli antichi.

2. Gli **ascollanti**, *ακούοντες*, potevano, come i catecumeni, assistere alla parte didattica del servizio divino, cioè udire.

3. I **prosternati**, *προστέρντες*, potevano dopo la partenza degli ascollanti, assistere al resto del servizio divino, ma prosternati o ginocchioni cioè pregare (*εὐχόμεθα*), come si soleva chiamare questa assistenza.

4. Gli **assistenti**, *στυβάτες, συνευχόμετοι, συνυπαινέοι*, potevano, come i fedeli, stare in piedi nella celebrazione dei misteri; ma non già partecipare alla santa Eucaristia. Nell'Occidente sembra che i penitenti siano stati trattati analogamente alle due ultime classi. Almeno non vi è una prova sicura per l'allontanamento dei penitenti prima dell'offeritorio. Sozomeno Hist. Ecc. VII, 16 li fa assistere, specialmente nella Chiesa romana, all'intero sacrificio, senza che prendano parte alla comunione. Vedi *Th. Quart.* 1900, p. 481-534.

## § 25.

## Le feste e i digiuni.

Questione sulla celebrazione della pasqua<sup>1</sup>.

L'antica alleanza aveva, oltre la festa ebdomadaria, parecchie feste annuali. I giudei, almeno i più zelanti, v'aggiunsero due giorni di digiuno la settimana<sup>2</sup>, il lunedì e il giovedì. Questa istituzione fu anche per la Chiesa di gran momento.

I Padri cristiani consacrarono un giorno della settimana in maniera speciale al servizio di Dio, e questo giorno fu non già il sabbato, ossia il settimo giorno della settimana, come era uso presso gli Ebrei, ma il primo giorno, in memoria della risurrezione del Signore. Perciò questo giorno, nel linguaggio della Chiesa, ebbe il nome di **giorno del Signore**, *κυριακή, dies dominica*; e perchè giorno di letizia era distinto dagli altri colla preghiera fatta in piedi. La celebrazione della domenica rimonta ai primi tempi della Chiesa<sup>3</sup>. I giudei cristiani, oltre la festa di domenica, conservarono quella del sabbato e, se da principio questa pratica si restrinse alla loro cerchia, nel quarto secolo si formò l'usanza presso la Chiesa greca di fare del sabbato e della domenica un giorno dedicato ad onorare Dio.

Ben presto i cristiani ebbero due giorni di digiuno la settimana, il mercoledì e il venerdì. Essi sono menzionati coi correlativi giorni di digiuno dei Giudei nella Didache<sup>4</sup>, e si chiamavano presso gli occidentali, *dies stationis*, giorni di vigilia ossia di veglia. Quello era mezzo digiuno, in quanto che non durava l'intero giorno, ma sino all'ora nona (alle 3 pomeridiane). In

<sup>1</sup> PROBST, *Kirchliche Disciplin*, 1873. — LUNSENMANN, *Entw. der Arch. Fastendisziplin bis zum Konzil von Nicäa*, 1877. — FUNK, *Abb. u. Unters.* 1, 241-258. — H. KELLNER, *Heortologie*, 1901.

<sup>2</sup> Luc., XVIII, 12.

<sup>3</sup> Apoc., I, 10.

<sup>4</sup> *Didache*, VIII, 1.

quei giorni aveva luogo il servizio divino, nell'Africa occidentale intero, e in Alessandria ristretto (§ 23). Sin dal secolo terzo appare nella Chiesa romana ed in alcune altre Chiese un terzo giorno di digiuno, il sabbato.

2. Delle feste annuali due passarono dall'antica nella nuova alleanza; appunto perchè esse rammentavano ai fedeli due fatti principali della storia della redenzione; il *passah*, *πάσχα*, la festa celebrata in memoria di essere stati salvati i primogeniti israeliti dall'eccidio e il popolo ebreo dalla schiavitù d'Egitto passò a commemorare il tempo della morte e della risurrezione del Signore; come la **Pentecoste**, *πεντεκοστή*, la festa delle settimane o della raccolta del grano, passò a significare la discesa dello Spirito Santo. Queste feste, per i ricordi, che in se racchiudevano, ebbero nella Chiesa un carattere nuovo e proprio. La loro relazione colle antiche feste giudaiche, loro tipi, si palesa ancora dal loro nome e dalla maniera di computarne il giorno, che si fonda non sull'anno solare, ma sull'anno lunare in uso presso gli Ebrei. Esse risalgono ai più antichi tempi, come risulta dalla loro attinenza coll'antica alleanza, e per alcun tempo furono le uniche feste annue dei cristiani. Durante questo periodo si cominciò in Oriente a celebrare l'**epifania**. Questa festa da principio commemorava solo la manifestazione della messianità e della divinità di Gesù Cristo nel battesimo del Giordano e nelle nozze di Cana (quindi detta anche *teofania*), più tardi anche la nascita del Salvatore. Finalmente ciascuna Chiesa particolare celebrava il giorno della morte dei suoi martiri sui loro sepolcri, che era detto *dies natalis*, perchè era giorno di nascita ad una vita più nobile.

La **pasqua** non si celebrava da per tutto allo stesso tempo. Nella maggior parte della Chiesa la festa si solennizzava la domenica, e propriamente in quella che cadeva o seguiva il 14 *nisan* (il plenilunio di primavera o il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera), perchè Gesù Cristo era risorto



nella Domenica. Ma nella provincia dell'Asia, i fedeli, appoggiandosi all'esempio dell'apostolo San Giovanni, celebravano la pasqua, insieme coi giudei, sempre il 14 *nisan* (quattordicesimo della luna), qualunque fosse il giorno della settimana, e per conseguenza il giorno della morte del Signore, in quanto che il Signore morì il 14 *nisan*. La celebrazione poi era possibile per la ragione che la festa si faceva piuttosto per commemorare la redenzione in generale che non per commemorare ciascuna particolarità dell'opera della redenzione. La pasqua dunque in Asia cadeva quasi sempre in giorno differente da quello del resto della cristianità, e la cosa era tanto più strana quanto più solenne era la festa. Furono fatti spesso tentativi per istabilire l'uniformità. Dapprima corsero pratiche tra il papa S. Aniceto (154-168) e S. Policarpo, vescovo di Smirne. Nessuno dei due vescovi poté indurre l'altro a cessare dall'usanza della sua Chiesa<sup>1</sup>. Così rimase la diversità nella celebrazione della pasqua: quando il papa S. Vittore (189-198) ricominciò a trattare la questione e ordinò che in parecchie province si tenessero sinodi. Gli asiatici, guidati da Polierate, vescovo di Efeso, si tennero fermi con grande ostinazione al loro antico uso<sup>2</sup>; non l'abbandonarono se non nel corso del secolo terzo, come appare nel concilio di Nicea ove essi sono tra le province, che ammettevano l'usanza generale<sup>3</sup>. Eppure ancora non s'era ottenuta l'uniformità. L'uso degli Asiatici; il *quartodecimanesimo*, sorse allo stesso tempo nella Siria, nella Cilicia e nella Mesopotamia. Sotto una forma modificata, trasportato all'anno solare, lo troviamo persino nella Gallia. Qui la Pasqua, in parecchie Chiese, fu celebrata sempre negli stessi giorni, la passione del Signore il 25 marzo, la risurrezione il 27 del medesimo mese. Quest'uso rimonta al periodo del quale parliamo, benché un autore la

<sup>1</sup> EUS., V, 24, 16-18.

<sup>2</sup> EUS., V, 24, 1-15.

<sup>3</sup> EUS., V, c. III, 17-20.

testifichi dell'età posteriore<sup>1</sup>. Non ostante l'accordo tenuto nel fissare la pasqua nella domenica e dopo l'equinozio, v'erano ancora differenze tra le Chiese per la maniera di calcolarne la data. Così differivano le Chiese alessandrina e romana; quella adoperava per i suoi calcoli il ciclo di 19 anni, e collocava l'equinozio di primavera il 21 marzo; questa invece si serviva del ciclo di 84 anni e poneva l'equinozio di primavera il 18 marzo. Le due Chiese non erano neppure d'accordo nel determinare i limiti dentro i quali poteva cadere la festa, secondo il calendario lunare. I limiti tra i quali poteva avvenire la pasqua, in Alessandria andavano dal quindicesimo al ventuno del mese lunare; a Roma dal giorno quattordicesimo al venti; e dopo la metà del quarto secolo, dal sedicesimo al ventiduesimo. Alcune Chiese seguivano in tutto il calcolo dei giudei, benché questi più tardi trasportassero qualche volta la pasqua prima del plenilunio di primavera. Essi favorivano con ciò il protopaschitismo, come un siffatto uso fu in appresso chiamato. La celebrazione della pasqua fu spesso oggetto di altre discussioni, che appartengono al periodo seguente (Cfr. § 69).

La pasqua era preceduta da un digiuno. Questo si fondava sulle parole del Signore<sup>2</sup>, e si estendeva secondo Tertulliano ai giorni, in *quibus ablatus est sponsus* (*De ieiunio*); ma anche in ciò v'era diversità negli usi. S. Ireneo narra che alcuni digiunavano un giorno, altri due giorni, alcuni parecchi giorni, altri in fine quarant'ore. A quanto pare, il tempo era in generale molto breve, ma il digiuno era assai rigoroso; durava l'intero giorno; alcuni digiunavano persino parecchi giorni senza interruzione. Nella Didascalia è prescritto espressamente un digiuno continuo per il venerdì e il sabbato della settimana santa, e per i quattro giorni precedenti la medesima desidera un digiuno con solo pane, sale ed acqua. Essa suppone dunque un digiuno

<sup>1</sup> GREG. TUR., *H. Fr.*, X, 31. — *Martyrolog. Hieron.* — MARTIN. BRACAR., *De Pascha*, 1.

<sup>2</sup> MATTH. IX, 15.



pasquale di sei giorni. Di questa pratica parla anche Dionisio di Alessandria.

La parola *passah* deriva dall'ebraico פסח, o piuttosto dall'aramaico נפסח, che significa *passare* cioè il passaggio del Signore, e richiama alla mente la festa ebraica, colla quale si commemorava la liberazione dei primogeniti d'Israele, al tempo dell'uscita dall'Egitto. Questo nome non viene, come crederettero alcuni S. Padri, da πασχα. Esso passò in tutte le lingue eccettuate la tedesca. La parola tedesca *Ostern* deriva da *Ostāra*, e la parola inglese *Easter* dall'anglosassone *Eostre*, la dea dell'aurora, la cui festa cadeva al tempo della pasqua. Cf. Heffele, *Beiträge zur KG.*, II, 285 segg.

Lo Zahn si studia di provare, nelle ricerche della storia dei canoni del nuovo testamento e della letteratura dell'antica Chiesa, IV, 283-303, (1891), che nelle questioni tra Policarpo e Aniceto non si trattò della festa di pasqua, ma solo dell'astinenza di pasqua, e che Policarpo e non Aniceto avesse conosciuto l'astinenza la quale fu adottata nella Chiesa romana dopo Sotero. E ciò Zahn sostiene anche nel vol. VI, 106, annotaz. 1, (1900). La dimostrazione dipende da ciò, che cioè la parola ἡμέραν nella lettera di Policarpo (Eus. V, 24, 12-17) significa l'osservanza dell'astinenza oppure del 14 *nisan*; e questa questione non si deve risolvere con lo Zahn in quel senso, ma in questo; tanto più che Eusebio (IV, 14, 1) espressamente nomina come oggetto delle questioni il giorno della festa di pasqua. Vedi *Katholik*, 1902, I, 314-397.

### § 26.

#### La vita morale<sup>1</sup>.

I cristiani non si distinguono, come nota l'autore della lettera a Diognete<sup>2</sup>, dagli altri uomini per il cibo, il vestito, l'abitazione, e per altri mezzi di sostentamento; in simili cose essi si conformano all'uso del paese. Noi altri cristiani, così Tertulliano parla nel suo apologetico (42) ai pagani, noi non viviamo separati in questo mondo; noi frequentiamo, come voi, il foro, i bagni, le officine, le botteghe, i mercati e gli altri

<sup>1</sup> NEANDER, *Denkwürdigkeiten*, I. — HEFFELE, *Beiträge zur K. G.*, I, 16-59. — FUNK, *Gesch. des kirchl. Zinsverbots*, 1876; *Abh. u. Unt.*, II, 45-60.

<sup>2</sup> V, 14.

luoghi pubblici; noi facciamo il mestiere di marinai, di soldati, di agricoltori e di mercanti; noi mettiamo al vostro servizio la nostra arte e il nostro lavoro. Queste parole si capiscono facilmente, perchè le condizioni naturali della vita non sono state mutate dal cristianesimo. Ma la differenza apparve subito, quando vennero in lotta i principi religioso-morali. I cristiani, così continua la lettera a Diognete<sup>3</sup>, vivono nella carne, ma non secondo la carne; essi abitano sulla terra, ma la loro conversazione è nei cieli. L'influenza che esercitava sulla loro vita il pensiero delle cose celesti era tanto più efficace, quanto più l'ambiente pagano era ingolfato nella sensualità. Gli spettacoli, i combattimenti dei gladiatori e degli animali e tutti gli svaghi di simil sorta della società pagana erano da loro avuti a schifo, per la crudeltà e la scostumatezza onde erano ripieni<sup>4</sup>. Alcuni cristiani evitavano persino di assistere al supplizio dei rei<sup>5</sup>. Tutti intesi ad ammassare tesori pel regno dei cieli, i zelanti cristiani non accumulavano i beni della terra per soddisfare la vana cupidigia, ma li dispensavano largamente in opere di carità. Noi che altra volta amavamo il guadagno sopra ogni cosa, dice S. Giustino<sup>6</sup>, noi distribuivamo ora tutto quello che possediamo e lo diamo a tutti i bisognosi. I cristiani restringevano più che potevano i loro bisogni, interdiciendosi gli ornamenti, il lusso e l'ostentazione. Essi riguardavano come uno scandalo particolarmente l'ornarsi l'orecchie cogli orecchini, colorirsi gli occhi e le guance, tingersi i capelli, il portare falsi capelli, i radarsi la barba e simili altre cose<sup>7</sup>. I cristiani scorrevano in queste cose un'arte raffinata della voluttà e un mezzo di seduzione, per non dire un biasimo del creatore come se non avesse fornito l'uomo della debita

<sup>1</sup> V, 8, 9.

<sup>2</sup> TERT., *De spectaculis*. — THEOPH., *Ad Autol.*, III, 15. — LACT., *Inst.*, VI, 20.

<sup>3</sup> ATRINAG., *Leg.*, 15.

<sup>4</sup> *Apol.*, I, 14.

<sup>5</sup> CLEM. ALEX., *Paedag.*, II, 8, 12; III, 2, II. — TERT., *De cultu feminarum*. — COMMOD., *Instr.*, II, 19.

bellezza. L'eccesso dei pagani spinse i cristiani a tenersi lontani anche da azioni che di lor natura sono meno biasimevoli che non le già dette. Ai loro occhi i fiori e gli altri frutti della natura erano doni di Dio e sotto quest'aspetto ne usavano; ma portare in capo corone di fiori, adornare i cadaveri e le tombe di fiori era da loro ritenuto come colpa, perchè siffatte corone sembravano senza ragione, contro natura, e presso i pagani erano prima consacrate agli dei<sup>1</sup>. Nel resto, per quanto i cristiani fossero rigorosi rispetto agli ornamenti, pure evitavano con tutta premura tutto ciò che si opponeva al decoro e sapevano tener conto di ciò che richiede lo stato e la condizione sociale. Con tutto lo zelo che Clemente di Alessandria spiega contro il lusso, tuttavia è chiaro ch'egli, più che gli ornamenti di oro e i fini abbigliamenti, combatte la sfrenata cupidigia di queste medesime cose<sup>2</sup>.

Due punti meritano ancora una speciale menzione, l'idea che avevano i cristiani del prendere a mutuo e dell'andare a seconde nozze. Il prendere a mutuo fu biasimato da tutti i Padri e punito dal concilio di Elvira (c. 20) persino colla scomunica. Un esempio di tanto rigore è isolato nell'antichità cristiana. Il concilio di Nicea (c. 17) e gli altri concili si occuparono del mutuo soltanto per proibirlo ai chierici. Le seconde nozze non erano ritenute assolutamente vietate. L'apostolo S. Paolo<sup>3</sup> le approva anche per le giovani vedove: pur tuttavia esse furono spesso biasimate dalla Chiesa, tanto che, come abbiamo veduto, erano un impedimento per gli ordini sacri. Furono ancora punite colla penitenza e fu vietato agli ecclesiastici di prender parte alle feste delle seconde nozze<sup>4</sup>. Atenagora le chiama addirittura una fornicazione coonestata, *εμπενης πορνεία*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> CLEM. ALEX., *Ped.*, II, 8. — TERT., *De corona militis.* — MINUC. FUL., XII, 38.

<sup>2</sup> CLEM. ALEX., *Faed.*, II, 11.

<sup>3</sup> I. Tim., V, 14.

<sup>4</sup> Conc. Neocaes., c. 7; *Laodice.*, c. 1.

<sup>5</sup> *Leg.*, 33.

## CAPITOLO IV.

## SVOLGIMENTO DEL DOGMA, ERESIE E SCISMI.

## § 27.

Nozioni e origine delle eresie e degli scismi.  
Simon Magò e Menandro.

1. Non tutti quelli, ai quali fu annunziato l'evangelo, vi riconobbero la parola salutare di Dio, che bisogna ricevere semplicemente senza aggiungervi nulla, senza nulla togliervi. Alcuni credettero di doversi unire e mescolare altre dottrine e così nacquero le *eresie*. Quelle dottrine sono di origine o giudaica o pagana cioè razionalistica. I giudei o piuttosto i cristiani giudei non potevano neppur concepire come mai l'antica alleanza dovesse essere abrogata dalla nuova. Alcuni riguardavano la legge mosaica quasi fosse ancora obbligatoria, e quanto più stimavano questa, tanto minor caso facevano del Fondatore del nuovo patto, di cui impugnavano o del tutto o in parte la natura divina. I pagani non sapevano raccapezzarsi nella dottrina cristiana sulla creazione e sull'origine del male, e poichè a loro sembrava impossibile la creazione dal nulla, opponevano alla idea monistica del cristianesimo l'idea dualistica. Conforme a quest'origine, l'eresia prese due tendenze differenti. L'una si fondò sull'unione del cristianesimo col giudaismo, l'altra sulla mescolanza del medesimo col paganesimo. Pur nondimeno questa divisione ai fatti non riesce perfetta, perchè alcuni eretici mostrano allo stesso tempo l'influenza giudaica e pagana.

<sup>1</sup> IRÉN., *Adv. haereses.* — HIPPOC., *Refutatio omn. haeres.* — EPIPH., *Panarion.* — THEODORET., *Fabul. haer. compendium.* — PHELASTR., *De haeresibus.* — AUGUST., *De haer.* — PRÆDESTINAT., *De haer.* — PSEUDO-TERTULL., *Adv. omn. haer.* (TERT., *De praeser.*, c. 45-53). — CH. W. F. WALCH, *Historie der Ketzereien etc.* II vol., 1763-85. — HILGENFELD, *Ketzergesch. des Urchristentums*, 1884. — HARNACK, *Dogmengeschichte*, 3 vol., 3. ed., 1894-97. Z. F. W. TH., 1890, p. 1-63.



bellezza. L'eccesso dei pagani spinse i cristiani a tenersi lontani anche da azioni che di lor natura sono meno biasimevoli che non le già dette. Ai loro occhi i fiori e gli altri frutti della natura erano doni di Dio e sotto quest'aspetto ne usavano; ma portare in capo corone di fiori, adornare i cadaveri e le tombe di fiori era da loro ritenuto come colpa, perchè siffatte corone sembravano senza ragione, contro natura, e presso i pagani erano prima consacrate agli dei<sup>1</sup>. Nel resto, per quanto i cristiani fossero rigorosi rispetto agli ornamenti, pure evitavano con tutta premura tutto ciò che si opponeva al decoro e sapevano tener conto di ciò che richiede lo stato e la condizione sociale. Con tutto lo zelo che Clemente di Alessandria spiega contro il lusso, tuttavia è chiaro ch'egli, più che gli ornamenti di oro e i fini abbigliamenti, combatte la sfrenata cupidigia di queste medesime cose<sup>2</sup>.

Due punti meritano ancora una speciale menzione, l'idea che avevano i cristiani del prendere a mutuo e dell'andare a seconde nozze. Il prendere a mutuo fu biasimato da tutti i Padri e punito dal concilio di Elvira (c. 20) persino colla scomunica. Un esempio di tanto rigore è isolato nell'antichità cristiana. Il concilio di Nicea (c. 17) e gli altri concili si occuparono del mutuo soltanto per proibirlo ai chierici. Le seconde nozze non erano ritenute assolutamente vietate. L'apostolo S. Paolo<sup>3</sup> le approva anche per le giovani vedove: pur tuttavia esse furono spesso biasimate dalla Chiesa, tanto che, come abbiamo veduto, erano un impedimento per gli ordini sacri. Furono ancora punite colla penitenza e fu vietato agli ecclesiastici di prender parte alle feste delle seconde nozze<sup>4</sup>. Atenagora le chiama addirittura una fornicazione coonestata, *εμπενης πορνεία*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> CLEM. ALEX., *Ped.*, II, 8. — TERT., *De corona militis*. — MINUC. FUL., XII, 38.

<sup>2</sup> CLEM. ALEX., *Paed.*, II, 11.

<sup>3</sup> I. Tim., V, 14.

<sup>4</sup> Conc. Neocaes., c. 7; *Laodice.*, c. 1.

<sup>5</sup> *Leg.*, 33.

## CAPITOLO IV.

## SVOLGIMENTO DEL DOGMA, ERESIE E SCISMI.

## § 27.

Nozioni e origine delle eresie e degli scismi.  
Simon Magò e Menandro.

1. Non tutti quelli, ai quali fu annunziato l'evangelo, vi riconobbero la parola salutare di Dio, che bisogna ricevere semplicemente senza aggiungervi nulla, senza nulla togliervi. Alcuni credettero di doversi unire e mescolare altre dottrine e così nacquero le *eresie*. Quelle dottrine sono di origine o giudaica o pagana cioè razionalistica. I giudei o piuttosto i cristiani giudei non potevano neppur concepire come mai l'antica alleanza dovesse essere abrogata dalla nuova. Alcuni riguardavano la legge mosaica quasi fosse ancora obbligatoria, e quanto più stimavano questa, tanto minor caso facevano del Fondatore del nuovo patto, di cui impugnavano o del tutto o in parte la natura divina. I pagani non sapevano raccapezzarsi nella dottrina cristiana sulla creazione e sull'origine del male, e poichè a loro sembrava impossibile la creazione dal nulla, opponevano alla idea monistica del cristianesimo l'idea dualistica. Conforme a quest'origine, l'eresia prese due tendenze differenti. L'una si fondò sull'unione del cristianesimo col giudaismo, l'altra sulla mescolanza del medesimo col paganesimo. Pur nondimeno questa divisione ai fatti non riesce perfetta, perchè alcuni eretici mostrano allo stesso tempo l'influenza giudaica e pagana.

<sup>1</sup> IRÉN., *Adv. haereses*. — HIPPOC., *Refutatio omnium haeres.* — EPIPH., *Panarion*. — THEODORET., *Fabul. haer. compendium*. — PHELASTR., *De haeresibus*. — AUGUST., *De haer.* — PRÆDESTINAT., *De haer.* — PSEUDO-TERTULL., *Adv. omn. haer.* (TERT., *De praeser.*, c. 45-53). — CH. W. F. WALCH, *Historie der Ketzereien etc.* II vol., 1762-85. — HILGENFELD, *Ketzergesch. des Urchristentums*, 1884. — HARNACK, *Dogmengeschichte*, 3 vol., 3. ed., 1894-97. Z. F. W. TH., 1890, p. 1-63.



2. L'eresia è il deviamiento dalla dottrina della Chiesa; lo *scisma* (*σχισμα*) consiste nella separazione dalla comunione della Chiesa, per dissentimento su qualche punto disciplinare. Nel nostro periodo la penitenza diede occasione a simili scissioni.

3. Gli Atti degli apostoli<sup>1</sup> fanno menzione di *Simon Magò* di Giddon, nella Samaria, che i Padri della Chiesa riguardano per patriarca degli eretici. Egli infatti è il più antico avversario del vangelo. Nel resto gli elementi cristiani appaiono ben poco nel suo sistema. Egli vuol essere la manifestazione della divinità sino allora ignota; concepisce la creazione come una emanazione. Il suo compatriota e successore *Menandro* sostenne una dottrina simile sulla creazione e si spacciò, benchè non per Dio stesso, per il Salvatore, inviato dal mondo soprassensibile a salvare gli uomini.

I principi della dottrina di Simone che Baur (*KG.*, 2. ed., I, 190) ritenne falsamente, personificazione della *Gnoia*, sono i seguenti: La *Ennoia* (*pensiero*) è emanata da Dio e da essa sono emanati altri spiriti. Questi hanno creato il mondo, ma per non comparire umili rampolli di un altro essere, relegarono la *Ennoia*, la madre di tutte le cose, nella materia. La *Ennoia* fu la pecora smarrita del vangelo (Matt. XVIII, 12); e attraverso diversi corpi, finalmente entrò in Elena di Tiro, la compagna di viaggio di Simone. Per liberarla e per redimere gli uomini, Simone, l'onnipotenza di Dio, discese sulla terra, sotto forma umana tra i Giudei, in mezzo ai quali soffrì apparentemente come Figlio; come Padre andò in Samaria, come Spirito Santo visitò tutti i popoli. Non v'è salute senza la fede in lui ed Elena. Chi ha questa fede, non ha da essere sollecito d'altro; egli può fare quel che gli talenta. Poichè gli uomini sono riscattati per mezzo della sua grazia e non già per mezzo delle opere della giustizia. Non vi sono opere naturalmente giuste. I demiurghi soltanto hanno insegnato una dottrina contraria per ridarre gli uomini in schiavitù. La dottrina di Simone diede luogo ad eccessi. Ad esempio del loro maestro i settari si diedero sino al secolo quarto alla magia e alla stregoneria. (Iren., I, 23. — *Bibellexicon* di Schenkel, V, 301-321. — *Prätk. Leben und Lehre Simons d. M. nach den pseudoklem. Homilien*, 1895)

<sup>1</sup> VIII, 9, seqq.

## § 28.

### Gli eretici giudaizzanti: gli Ebioniti, Cerinto e gli Elcesaiti.

1. L'eresia giudaistica in origine non è altro che il giudeo-cristianesimo, incapotitosi a voler ritenere la legge mosaica. Essa si divide sin dal principio in due scuole, secondochè la legge è osservata dai giudeo-cristiani ovvero essa è imposta anche ai pagani convertiti. Questa, che è la più rigorosa, diventò subito eretica. Dopo essere stata biasimata dal concilio degli apostoli in Gerusalemme, oppose verosimilmente il vescovo Tebuti a San Simeone di Gerusalemme, e perciò si separò dalla Chiesa dopo la morte dell'apostolo San Giacomo (63)<sup>1</sup>. Intanto la parte più moderata non poté continuare per molto tempo a far parte della comunità cristiana, perchè, quantunque non cercasse imporre a tutti le sue dottrine, pure frammischiava alla dottrina cristiana elementi impuri. Già al tempo di Giustino parecchi uscirono dal seno della Chiesa, quando questo scrittore<sup>2</sup> non disperava ancora della loro salute; e presto la loro separazione definitiva si consumò. Dopo S. Giustino essi non furono più considerati come membri della comunità cristiana. Peraltro d'allora in poi non fu più questione del maggiore o minore attaccamento alla legge mosaica, che distingueva le due classi, ma la diversità della credenza in Cristo<sup>3</sup>. I cristiani giudei rigorosi stimavano che Cristo fosse un semplice uomo; i moderati riconoscevano che egli era nato dalla Vergine e dallo Spirito Santo. Gli eretici giudaizzanti appaiono sotto un nome speciale sin dalla fine del secondo secolo. S. Ireneo li chiama **Ebioniti** e li contrassegna da ciò che abborrivano S. Paolo come un apostata. Il loro nome, a testimonianza della setta stessa,

<sup>1</sup> Eus., IV, 22.

<sup>2</sup> *Dial.*, 47.

<sup>3</sup> *Orig., contr. Cels.*, V, 61; — Eus., III, 27.

deriva dalla loro povertà e perciò ha il riscontro nella parola ebraica אֶבְיֹוֹנִים. I Padri della Chiesa però parlano spesso di un certo Ebione loro fondatore. S. Epifanio chiama i rappresentanti della setta moderata **Nazareni**. S. Girolamo conosce bensì questo nome, ma con tutto ciò non differenzia i *Nazareni* dagli *Ebioniti* e adopera i due nomi promiscuamente. La setta aveva un vangelo scritto in lingua siro-caldaica ossia aramaica, allora divulgata nella Palestina, che per la nazionalità dei lettori fu detto *Vangelo degli Ebrei* (*Ev. secundum Hebraeos*). Le loro sedi principali furono la Perea, e in processo di tempo, anche la Siria, dacché la comunità cristiana emigrò da Gerusalemme a Pella, in sul principio della guerra giudaica sotto Vespasiano<sup>1</sup>.

2. **Cerinto**, contemporaneo di S. Giovanni l'apostolo, frammischio al cristianesimo, oltre le idee giudaiche, anche la dottrina gnostica. Secondo la testimonianza di S. Ireneo, egli fu combattuto da S. Giovanni col suo vangelo. Secondo lui il creatore del mondo non è Iddio, ma un angelo. Gesù è un semplice uomo; ma al momento del suo battesimo Cristo discese sopra di lui e per mezzo di lui annunciò agli uomini l'incognito Padre; prima della passione Cristo abbandonò di nuovo Gesù. Dopo la risurrezione sarà fondato sulla terra un regno pieno di contentezze terrene (Iren., I, 26, 1; III, 3, 4; III, 11, 1).

3. Gli **Elcesaiti**, chiamati da S. Epifanio (H., 53) Sammei, attribuivano la loro origine a un certo Elchasai. Essi unirono alla legge mosaica, dalla quale però esclusero i sacrifici, l'astrologia e la magia; ebbero un battesimo speciale e frequenti abluzioni; credettero Cristo per un'one superiore e insegnarono che esso s'era incarnato parecchie volte, anzitutto in Adamo (Philos., X, 13-17). Secondo Chwolson (*Die Sabbäer*, I, 114 e segg.) essi si sono conservati sino ad oggi nel Zabei (cioè i lavatori) o Mendaiti (cioè i penitenti) a mezzodi della Mesopotamia.

4. Secondo le **omilie clementine** (ed. Dressel, 1853; Lagarde, 1865) scritto, che, secondo la sua forma presente, può appartenere all'ultimo quarto del secondo secolo, si narra che la rivelazione primitiva, fondata nella creazione, fu oscurata dal peccato; poi rinnovata dal vero profeta, apparso in Adamo, Mosè e Cristo. Il mosaismo, non quello che è nell'Antico Testamento, che è falsato, ma il vero, sarebbe identico col cristianesimo. La creazione del mondo vi è spiegata coll'emanazione. Per com-

<sup>1</sup> KL., IV, 82 seqq.

battere la sensualità è raccomandata l'astinenza dalla carne, il matrimonio precoce e la povertà. Tutta questa dottrina è esposta in un romanzo, il cui soggetto principale è raccontare le avventure di Clemente romano in giro per la ricerca della verità. Il medesimo racconto forma il fondo di un secondo scritto, le *Recognitiones clementinae*, conservate nella traduzione latina di Rufino; ma qui l'elemento giudaico non apparisce tanto quanto nell'omilie clementinae.

### § 29.

#### Gnosticismo, origine e carattere generale<sup>1</sup>.

Il punto di partenza dello gnosticismo è formato dalla questione sull'origine del male<sup>2</sup>: quindi la questione capitale: *πόθεν τὸ κακόν?* Giacché il male esiste nel mondo, ne spuntava quest'altra domanda: se Dio è per avventura l'autore del mondo o, se questo si nega, qual'è l'origine del mondo? Quindi ne veniva la terza questione: come è da vincere il male, contrario alla volontà di Dio e che non dovrebbe esistere? La risposta che la fede cristiana dava a queste tre domande o questioni non soddisfaceva tutti. Questi, coll'aiuto di altri elementi, presi parte dalla filosofia greca, parte dalle religioni pagane dell'Oriente, segnatamente dal parsismo, si sforzavano di dare al problema una soluzione a loro parere più alta; e così opposero alla fede della Chiesa una scienza, secondo essi, più alta, alla *πίστις* la *γνώσις* la quale, perché non si basava come la *πίστις* della Chiesa sul fondamento della fede, ma la trascurava del tutto e sostituiva in suo luogo una dottrina sostanzialmente differente, fu dai Padri chiamata *ψευδοκρίνησις γνώσις* e più tardi comunemente gnosticismo.

La nuova dottrina è sostanzialmente dualistica. Tutti i sistemi hanno per loro base l'insegnamento d'un Dio

<sup>1</sup> Mg. di MÖHLER *Ges. Schriften*, I, 403-435; — A. NEANDER, 1818; — F. CH. BAUR, 1835; — LIPSUS, 1860; — AMÉLINAU *Essai sur le gnostic. égyptien*, 1887; — KOSTER, *De historiae gnosticisimii fontibus*, 1891; — T. W. U., XV, 4 (sulla questione dell'origine dello gnosticismo).

<sup>2</sup> CLEM. ALEX., *Strom.*, VI, 12, 96, p. 788; — TERT., *De praescript.*, 7; — EUS., V, 27; — EPIPH., H., XXIV, 6.



opposto alla materia eterna, sia che facciano della materia, come vuole Platone, un'entità senza sostanza e senza forma ( $\muὴ ὄν$ ), sia che, accostandosi al parrismo, pretendano che essa materia sia animata da un principio cattivo. Fu inoltre ammesso che da un Dio nascosto, uscisse per mezzo dell'emanazione ( $\piροβολή$ ) tutta una serie di eoni o spiriti, la cui natura è tanto men nobile quanto più si allontanano dalla loro fonte divina. Nello sviluppo dell'essere divino si produce un miscuglio di elementi del regno della luce ( $\πνεῦμα$ ) colla materia ( $ὕλη$ ). In questo miscuglio, è nato il sustrato per la formazione del mondo. Questa è l'opera dell'ultimo degli eoni o di alcuni dei più bassi eoni, del demiurgo che allo stesso tempo è legislatore dell'antica alleanza. Poiché la creazione ha per iscopo di sceverare i raggi della luce immersi nella materia, essa è già il principio della redenzione. Per compire l'opera della redenzione, sopravviene un eone di più alto grado, annunzia agli uomini il vero e supremo Iddio, e il mondo sopra di essi e li ammaestra a superare la materia ed a sceverarsi dalla medesima. Il redentore eone si fa uomo in apparenza secondo il sistema dei doceti, sia che egli abbia preso le sembianze di un corpo o che egli sia sceso sul Messia, inviato dal demiurgo, al tempo del suo battesimo, e sia rimasto in lui sino al momento della sua morte. Ma non tutti gli uomini possono partecipare della redenzione; solo i *pneumatici* (spirituali) ossia gli gnostici sono degni di tanto, gli *ilici* (materiali) la gran massa dell'umanità, sono dannati a perire senza speranza di salute. I *psichici* (semplici fedeli), i quali da alcuni sono stimati per un grado mediano, occupano un posto tra i pneumatici e gli ilici. Lo scopo finale della redenzione è l' $\ἀποκατάστασις πάντων$ , il ritorno di tutte le cose al luogo che risponde alla loro natura.

L'opera della salute si risolve dunque per lo gnosticismo in una evoluzione del mondo. La redenzione, la cui idea fa sì che lo gnosticismo sia annoverato fra le eresie cristiane, è una parte dello sviluppo cosmico

universale. Conseguentemente la sua morale ha un carattere fisico, che, considerando la materia come cattiva, cadde da principio in un rigore eccessivo ed in parte contrario alla natura. Per altro non di rado diede nell'eccesso contrario, e ciò tanto più facilmente, quanto l'identificare il demiurgo col legislatore dell'Antico Testamento, di leggieri la condusse ad un antinomismo sfrenato.

I principi dello gnosticismo risalgono a Simon Mago e a Cerinto. Esso raggiunse la sua perfezione nel secondo secolo, e, mercè una serie d'uomini autorevoli, pervenne a tale importanza che diventò per la Chiesa una terribile potenza; sicché i Padri di quel tempo dovettero venire a tremenda tenzone con esso. Non ha un fondatore determinato nel suo carattere sincretico. La storia ne conosce soltanto diversi partiti e capi di scuola. Tra questi, i principali sono Basilide, Valentino e Marcione.

## § 30.

## Alcuni gnostici importanti.

1. A capo degli gnostici propriamente detti S. Ireneo (I, 24), pone due discepoli di Menandro, Saturnilo e Basilide. Saturnilo visse in Antiochia; divise in due classi gli uomini, buoni e cattivi e, poiché i cattivi sono sostenuti dai demoni nella loro lotta contro i buoni, fece comparire sulla terra Cristo Salvatore dei buoni, sotto un corpo apparente. I partigiani di Saturnilo consideravano il matrimonio come un'istituzione del diavolo. Alcuni di essi si astenevano anche dalla carne.

2. La dottrina di Basilide, che visse in Alessandria sotto Adriano, ci è conservata in una doppia redazione, e la differenza è abbastanza considerevole. Tuttavia il fondo delle idee è uguale nelle due relazioni di S. Ippolito e di S. Ireneo. Il Basilide di S. Ippolito è dualista, come quello di S. Ireneo, e non già panteista come qualche volta s'è creduto. Il sistema originale di Basilide è probabilmente contenuto nei *Philosophumena*, laddove il sistema narrato da S. Ireneo è piuttosto la dottrina dei discepoli che non quella del maestro.

Secondo S. Ippolito<sup>1</sup> le idee di Basilide eran queste: in un tempo quando non v'era nulla, Dio esistente creò dal nulla,

<sup>1</sup> VII, 14-27.



senza saperlo e senza volerlo, il mondo non esistente; ovvero, come vogliono essere interpretate queste parole oscure, al principio si avvicinarono i regni di Dio e della materia in virtù del loro sviluppo e della loro dilatazione; in conseguenza del loro contatto, le parti dell'uno si mescolarono colle parti dell'altra e così ne sorse il mondo non esistente ossia il seme del mondo. Questo seme doveva pur contenere tutto in sé, in quella guisa che il grano di senapa racchiude tutto l'albero. Ma poiché le sostanze, che lo componevano, erano avvolte in un caos, esso seme non formava ancora il mondo esistente: questo doveva provenire da uno sviluppo ulteriore. Dapprima venne fuori il regno di Dio ossia il regno *sovramondano*<sup>1</sup>, quando una parte della sostanza della luce si decompose, una prima e una seconda filiazione, immediatamente si lanciò verso il Padre, e la terza filiazione, alquanto più grossolana, rimase sollevata dallo Spirito Santo, che sta come fortezza ai confini del regno sovramondano. Anche il mondo che poi scese fuori, è triplice: l'*Ogdoade*, che scende sino alla luna ed è di natura celeste ovvero etera, l'*Ebdomade* di natura inferiore o psichica, e il *mondo terrestre*. I due primi mondi furono formati da un Arconte e da suo figlio, usciti del seme del mondo; essi si suddividono in innumerevoli Dominazioni e Potestà e noverano 365 cieli, per cui il grande Arconte, o Arconte dell'Ogdoade si chiama Abrasax. Il terzo mondo o mondo terrestre si svolge senza demiurghi. Dopo la sua formazione, la terza filiazione, che fino allora era rimasta racchiusa nel seme del mondo, perché bisognevole di purificarsi, pervenne finalmente al regno del Padre. Ciò avvenne, dopo che un profondo silenzio regnò al tempo del grande Arconte, dopo che l'Arconte dell'Ebdomade, che aveva parlato con Mosè, fece conoscere se stesso, non già Dio, al tempo del terzo periodo, mediante il vangelo, che contiene il conoscimento del sovramondano. Il vangelo penetrò per tutti i regni. Su questa terra esso arrivò prima di tutti a Gesù. Il suo incarico è di scervere gli elementi confusi; e il mondo durerà finché sia compiuta la separazione. In Gesù la separazione si compì con la morte; parimente tutta la filiazione divina deve essere liberata dai suoi legami cogli elementi eterogenei. Ma, appena essa si sia levata sopra lo Spirito Santo che fa da confine al sovramondano, allora sopravverrà l'immortalità, giacché Iddio diffonderà su tutto il mondo il grande ignoranza, che nessun essere ardirà di oltrepassare i limiti della sua natura. — Secondo la narrazione di S. Ireneo (I, 24, 5-7), dal Padre non generato emanarono molti con. Gli angeli crearono trecentosessantacinque cieli, dei quali ciascuno è inferiore

<sup>1</sup> Corrisponde al soprannaturale. — N. d. T.

al precedente. Gli abitanti dell'ultimo cielo fabbricarono il mondo visibile. Il loro capo è il Dio dei Giudei. Per distruggere la sua dominazione, l'one « *Nous* », ossia Cristo, venne sulla terra con un corpo apparente. Egli non soffrì, ma in suo luogo Simone di Cirene. La salvezza poi degli uomini consiste nel conoscimento di questo semplice fatto. I discepoli di Basilide conseguentemente giudicavano che il rinnegare il Crocifisso non solo era permesso, ma benanco comandato, benché spingessero i loro adepti a credere in Gesù. Essi permettevano ancora l'uso delle carni offerte agli dèi. Riguardavano le azioni esterne per indifferenti; sebbene i capi della scuola, Basilide e il suo figlio Isidoro, si segnalavano per principi morali troppo severi. La setta durò sino all'anno 400 in circa.

3. Altri eretici si chiamano semplicemente gnostici o sono indicati con un nome di qualche particolarità della loro dottrina. A questi appartengono i *barbelo-gnostici* e gli *ofiti*. Quegli posero a capo del regno della luce insieme col Padre uno Spirito verginale, che non invecchia mai, detto *barbelo* (בַּרְבֵּל בְּנֵי דִיּוֹ), cioè in quattro è Dio) e crederono che questo mondo, ad ogni nuova produzione, si sviluppi in quattro membri, coi zigie; a ciascuna tetraide poi femmina succeda sempre una tetraide mascolina. Gli *ofiti* insegnavano che il demiurgo (Ialdabaoth, figlio del deserto) si sforza di privare gli uomini del conoscimento dell'altissimo Iddio; ma che il serpente (*ofis*) è il primo mezzano tra gli uomini e la gnosi. Il serpente ad ogni modo in questo sistema ebbe una parte importante (Iren., I, 29, 30). La gnosi ofitica ebbe più scuole, i *naasseni* i quali vedevano nel serpente (נָחַשׁ) l'essere primordiale; i *cainiti* i quali stimarono tutte le persone empie rammentate nell'Antico Testamento, e tra queste in prima linea Caino, per schietti pneumatici e per martiri della verità; i *setiti* i quali considerarono Seth per padre della schiatta spirituale, e fecero rivivere questo patriarca nella persona di Cristo, laddove supposero che Caino ed Abele fossero gli antenati degli illici e dei psichici (Iren., I, 28, 31); i *perati* i quali ebbero la pretesione di poter essi soli attraversare il mare dell'instabilità, cioè la morte (αἰσθητός); un certo Giustino infine interessò in maniera tutta propria alle idee cristiane e specialmente dell'Antico Testamento i miti Ellenici e persino fece di Ercole un profeta (*Philostr.*, V, 12-18; 21-28). *Monogr.* di Graud su gli ofiti, 1884; Honig, 1889. — C. Schmidt, *Gnostische Schriften* in Koptischer Sprache übersetzt und erläutert, 1892. (T. u. U. VIII, 1, 2).

4. Cogli gnostici o ofiti ha attinenza il sistema di **Valentino**, il quale secondo S. Ireneo<sup>2</sup> andò da Alessandria a Roma sotto il papa Igino (135 in circa), vi rimase sino ad Aniceto

<sup>2</sup> III, 4, 2.

FRANZ - Storia della Chiesa.

(verso 160) e secondo S. Epifanio<sup>1</sup> morì nell'isola di Cipro. Conforme al racconto di S. Ireneo, egli modificò le dottrine gnostiche in maniera sì speciale da essere il fondatore di un nuovo sistema, che contiene un numero infinito di eoni e peraltro per influsso della filosofia platonica, presentò il dualismo sotto forma più moderata. Il suo pleroma abbraccia 30 eoni, divisi nelle serie di Ogdoade, di Decade e di Dodecade, cioè in 15 paia di eoni; che essi emanano a coppie ossia a sizigie. A capo di tutta la serie v'è il Padre (*Πατήρ*) o l'Abisso (*Βυβλίς*) e il Silenzio (*Σιγή*); l'ultimo e il più piccolo degli eoni è la Sapienza (*Σοφία*). Questa, mossa dal desiderio disordinato di conoscere o di unirsi col Padre, cade nel peccato. Cacciata dal conoscere o di unirsi col Padre, è quel mondo migliore, partorisce prima Cristo, poi il demiurgo (*Παντοκράτωρ*) e un arcote di sinistra (*κοσμοκράτωρ*) dopo che Cristo se ne fu tornato in tutta fretta al regno della luce, ed essa fu spogliata della sostanza spirituale. Di questi due arconti, l'uno diritto o psichico, l'altro sinistro od illico, si compone il mondo inferiore. Il sistema che sinistramente si compone con sicurezza nelle sue particolarità, fu propagato e perfezionato da molti discepoli: Secondo, Colarbaso, Telemo, Marco, Eraclione e finalmente Assionia di Antiochia, principale rappresentante della tendenza che la dottrina prese in Oriente; poiché la gnosi si divise in due scuole, l'italica e l'anatolica. La differenza principale fra le due è in questo che quella, allontanandosi dal maestro, ammise una doppia Sofia, una superiore che, dopo essersi purificata, ritorna nel pleroma; l'altra inferiore, la *κατω Σοφία* ovvero Achamoth<sup>2</sup> (Ἀχάμοθ) rampollo della prima e fonte di uno sviluppo ulteriore. Dei discepoli di Valentino S. Ireneo ci ha fatto meglio conoscere Marco<sup>3</sup> e Telemo<sup>4</sup>. Questi spiegava la caduta del trentesimo eone e lo sviluppo del mondo nella maniera seguente. La conseguenza del desiderio disordinato di Sofia fu il frutto immaturo di un eone, che mise lo scompiglio nel pleroma. Intanto l'ordine fu ristabilito, quando quel frutto fu allontanato dal regno degli spiriti e quando due novelli eoni, Cristo e lo Spirito Santo, ebbero informati gli altri eoni della sizigia e dell'inscrutabilità dell'essere del Padre supremo. Allora gli eoni, a significare la loro unione e contentezza, tutti insieme generarono il comun frutto, l'ovone Salvatore (*σωτήρ*) cioè Gesù, ed a questo eone, più giovane di tutti, fu dato l'incarico di liberare il rampollo della Sofia superiore, la *κατω Σοφία*, cacciata dal pleroma. Questa aveva ricevuto da Cristo e dallo Spirito Santo una forma per-

<sup>1</sup> *He.*, 31, 7.<sup>2</sup> *Proc.*, IX, 1.<sup>3</sup> *I.*, 13-21.<sup>4</sup> *I.*, 17.

fetta; ma, abbandonata da essi, fu in preda ad ogni sorta di patimenti, dai quali doveva francarla Gesù. Ma le sue affezioni e i patimenti rassodarono le sostanze e ne risultarono gli elementi da formare il mondo. A questo scopo Achamoth formò dalla sostanza psichica il demiurgo, che è il signore delle nature psichiche, laddove le nature illiche sono sotto la denominazione di satana, e le pneumatiche sotto il dominio della stessa Achamoth. Per effettuare la redenzione, il Salvatore si unisce dal suo battesimo sino alla passione col Messia, spedito dal demiurgo. I pneumatici, se volevano essere scorti a salvamento, dovevano essere istruiti sulla loro sublime origine; i psichici dovevano essere convertiti al bene; infine gli illici sono incapaci della redenzione. Allorquando tutti i pneumatici saranno giunti alla perfezione della gnosi, Achamoth ritornerà con essi nel pleroma, ove essa s'unirà in matrimonio col Salvatore e i pneumatici cogli angeli. Nel luogo ch'essi avranno occupato prima, che è il luogo mediano, sottentrerà il demiurgo cogli psichici cioè coi giusti. Quanto all'ile (materia) e agli illici, essi saranno consunti nel fuoco che alla fine uscirà dal mondo. (Cf. *K. L. v. Valentin*).

5. Carpocrate di Alessandria, anche lui platonico, insegnò che il mondo è stato formato da eoni di ordine inferiore, e che le anime sono condannate a una lunga serie di migrazioni. Questo è il castigo delle anime, le quali si sono separate da Dio, castigo che durerà finché esse sieno passate per tutti gli stati della vita e così abbiano riavuta la loro libertà. Gesù, il figlio di Giuseppe, sfuggì al potere dei demiurghi e ascese al pleroma, in forza della purità della sua anima, della memoria che conservò del mondo celeste, e in virtù della protezione del Padre. Ciò può ottenere chiunque disprezza i demiurghi. La salute avviene per mezzo della fede e dell'amore; tutto il resto è indifferente; la distinzione tra il vizio e la virtù non ha altro fondamento che l'opinione degli uomini. La setta, conformandosi alle dottrine che professava, si segnalò per isconfinita scostumatezza. Essa onorava le immagini di Cristo alla maniera pagana, come quelle di Pitagora, di Platone, d'Aristotele e di altri filosofi (Iren., I, 25). Epifanio, figlio del maestro Carpocrate, che dopo la sua immatura morte (all'età di 17 anni) ricevette gli onori divini in Cesalonia, patria della sua madre, insegnò la comunanza delle donne (Clem., *Strom.*, III, 2). — Cf. *K. L.*, v. *Karpokrates*.

6. L'antinomismo, cioè l'odio a qualsiasi freno di legge, spinse gli *Antitatti*, come già i carpocraziani, a dissolutezze inaudite, il cui principio fondamentale era: - si deve resistere alla legge, *ἀντιδρασθε* (Clem., *Strom.*, III, 4); i *Nicolaiti*, i quali pretendevano discendere dal diacono Nicola degli Atti degli apostoli (VI, 5), avevano sempre in bocca la massima: Bisogna abu-



sare della carne per mortificare la voluttà (Cf. Apoc., II, 6, 15. — Iren., I, 26, 3; — Clem., Strom., II, 20; III, 4; — finalmente i *Prodiciani*, seguaci di un certo Prodicio, i quali nella loro condizione di figli di re si davano a credere di essere superiori alla legge, fatta per gli schiavi (Clem., Strom., III, 4).

7. Gli **Encratiti**, al contrario dei precedenti, erano, come li indica il loro nome, uomini di astinenza e di austerità. Essi rigettavano il matrimonio, l'uso delle carni e del vino. Persino nel celebrare la cena adoperavano l'acqua soltanto; perciò gli scrittori delle eresie li chiamarono *Idroparastati* e *Aquarii*. Inoltre negavano che Adamo si fosse salvato. Se mai l'apologista Taziano, dopo la sua separazione dalla Chiesa, abbracciò le dottrine degli Encratiti, e fu ben anche il loro fondatore, la dottrina degli eretici che ad essi insegnò, dovette essere simile a quella di Valentino. Subito dopo Taziano, entrò nella setta un certo Severo, dal quale il partito ricevette il nome di *Severiani* (Iren., I, 28, 1; Eus., IV, 29).

8. Il siriano **Bardesane** di Edessa († 222) aveva anch'esso diviso un sistema di eresi, simile a quello di Valentino. Inoltre egli professava la dottrina gnostica di un creatore imperfetto del mondo e di un corpo apparente di Cristo. Insieme col figlio Armonio espone la sua dottrina in belli inni ed ebbe molti seguaci. S. Efrem combatte l'errore ancora dopo la metà del quarto secolo, opponendo ai canti eretici inni cattolici (Cf. Hilgenfeld, *Bardesane*, 1864).

9. Anche **Marcione** ha qui il suo posto. Egli non è da annoverare tra gli gnostici nel senso stretto della parola; ché né volle sapere di eresi, né ammise punto l'allegoria della quale quelli eretici fecero sì grande uso; tuttavia la sua dottrina ha parecchi riscontri con la loro. Nato a Sinope nel Ponto, andò a Roma circa l'anno 140, e quando le sue idee furono condannate dalla Chiesa, egli si unì allo gnostico Cerdone e fondò una setta. Basò il suo sistema sulla dottrina della grazia di Dio in Cristo, come l'aveva attinta da S. Paolo, interpretandola a suo modo, non senza limitatezza. Egli pervenne a questa conclusione che v'è assoluta opposizione tra l'Antico e il Nuovo Testamento; che queste due parti della S. Scrittura contengono non solamente due rivelazioni differenti, ma anche esse provengono da due esseri distinti, che si sono rivelati, l'uno il Dio giusto, l'iracondo Dio dei giudei, che è identico col creatore del mondo; l'altro il Dio dell'amore, del Vangelo. Le presupposte opposizioni tra l'Antico Testamento ed il Vangelo furono indicate da Marcione particolarmente nelle *Antitestamenti*. Inoltre egli insegnò che il Dio buono, prima ignoto, si manifestò per la prima volta in Cristo. Questi, secondo lui, scese dal Cielo l'anno XV dell'imperatore Tiberio. Gesù prese un corpo apparente e si mostrò per la prima volta nella sinagoga di Ca-

farnao, finalmente egli fu confitto in croce, certo soltanto apparentemente, dai seguaci del demurgo, il cui regno stava per essere distrutto dal medesimo. Questa dottrina singolare di Marcione era accompagnata da una morale molto rigorosa; egli riteneva per illeciti il matrimonio e l'uso della carne e del vino. A fine di rafforzare il suo sistema, non gli bastò di rigettare l'Antico Testamento, egli mutò notevolmente anche il Nuovo. Del Nuovo Testamento non ammise se non il Vangelo di S. Luca e le dieci prime lettere di S. Paolo ed anche questi scritti furono da lui mutilati. Del Vangelo di S. Luca egli tolse i due primi capi, che contengono la nascita e la storia dell'infanzia di Gesù. Delle lettere di S. Paolo rigettò le lettere pastorali e la lettera agli Ebrei. La setta si diffuse assai rapidamente e superò in estensione ed importanza tutte le altre società gnostiche. Ella esisteva ancora nel quinto secolo in parecchie regioni. Tra i discepoli di Marcione spiccarono Luciano e Apelle. Questi ricombero un solo Dio, separandosi dal suo maestro in un punto tanto importante.

10. Parimente il pittore **Ermogene** (200 in circa), che fu impugnato da Teofilo<sup>1</sup> e da Tertulliano<sup>2</sup> con iscritti particolari, non è del tutto gnostico. Coll'ammettere ch'egli fece una materia eterna, che servi di substrato alla formazione del mondo, rasentò bensì la cerchia delle idee gnostiche, ma nel resto egli si tenne lontano dalle medesime.

### § 31.

#### Il Manicheismo<sup>3</sup>.

Se il cristianesimo occupa un posto secondario in parecchi sistemi gnostici, molto meno il medesimo figura nel manicheismo, ossia nella gnosi persiana. Il nucleo e l'essenza di questa dottrina è nell'antica religione babilonese caldaica con alcuni elementi persici e, rispetto alla morale e all'ascetica, buddistici, mentre dal cristianesimo non ha preso altro che i termini e le analogie esterne. L'autore di questa dottrina è Mani (216-276), chiamato dai greci *Manes* e dai latini *Manichaëus*. I ragguagli che di lui abbiamo, sono spesso contraddittori. Secondo l'opera *Fihrist-ül-islam* (indice delle scienze),

<sup>1</sup> Eus., IV, 24.

<sup>2</sup> Adv. Hermog.

<sup>3</sup> F. CH. BAUR, *Das manich. Religionsystem*, 1851. — G. FLÜGEL, *Mani, seine Lehre und seine Schriften*, 1865 (trad. tedesca del Fihrist). — K. KESSELER, *Mani*, I, 1889.



dell'arabo Muhammed-an-Nadim della fine del secolo decimo, che pretende di aver conosciuto gli scritti di Mani. Questi nacque in Babilonia, da parenti persiani ed educato nella religione dei Mughtasila, detti anche Mendaiti o Sabei (Elcesaiti). (Cfr. § 28, n. 3). Allorquando egli cominciò a promulgare la sua nuova religione, fu costretto, per essere incorso nella disgrazia del re Sapore I (241-272), a recarsi nei paesi vicini. Più tardi egli poté ritornare in Persia e diffondervi la sua religione; ma per le sue novità v'incontrò la morte (276). Anche i suoi seguaci soffrirono lunga e violenta persecuzione, non solo nella loro patria, ma anche nell'impero romano. Ciò nondimeno, la setta ebbe gran diffusione in Oriente ed in Occidente, e perdurò a lungo nel medio evo nelle sue manifestazioni con i nomi di *Calari*, *Albigesi*, *Bulgari* e *Patarini*.

Secondo la dottrina di Mani, vi furono da prima due principi del tutto opposti, l'uno buono, l'altro cattivo, la luce e le tenebre; tutti e due sono composti di una serie di elementi, detti membri, e tutti e due si svolgono per emanazione nel regno degli eoni. Mentre Satana o il diavolo primitivo, che nacque dall'unione degli elementi delle tenebre, si levava in alto e vinceva l'uomo primitivo che Dio aveva creato per combattere, le particelle della luce si frammischiavano colle particelle delle tenebre, e di una tal massa un angelo formava il mondo attuale. Lo scopo della creazione è di liberare le particelle della luce, il *leus patibilis*, come dicevano i Manichei occidentali, dagli elementi oscuri che vi sono mischiati. L'uomo primitivo in particolare ha su di esse un'azione redentrice, mentre il sole e la luna, ove egli ha la sua stanza, sono destinati a raccogliere la luce, diffusa nel mondo e a lanciarla in alto. L'Arconte delle tenebre creò allora dalla sua parte l'uomo, da prima Adamo, quindi Eva, per impedire la separazione delle particelle di luce che egli s'era proposto di spargere ognora più colla generazione e così conservare il suo bottino. Adamo intanto, prima della sua unione coniugale con Eva, fu avvisato dall'èone Gesù dei maligni disegni dell'Arconte, ma egli si lasciò sedurre. Laonde Gesù venne più tardi sulla terra con un corpo apparente per istruire gli uomini sulla differenza di questi due regni. E, poiché la sua dottrina fu male interpretata e falsata, venne lo stesso Mani, come il promesso Paraclito, e, per promuovere più la separazione degli elementi della luce, insegnò i tre sigilli; il sigillo della bocca (*signaculum oris*), che impor-

tava la proibizione delle parole e dei cibi impuri, specialmente della bestemmia, come altresì dell'uso della carne e del vino; il sigillo della mano (*signaculum manus* o *manium*), che proibiva il lavoro ordinario, essendo esso un disordine nel mondo della luce; il sigillo del seno (*signaculum sinus*), che vietava il matrimonio. Quando sarà finita la separazione degli elementi della luce, allora il mondo visibile perirà con un incendio, che durerà 1468 anni, e d'allora innanzi i due regni resteranno per sempre separati.

I sigilli, che gli servono a separare la luce, non riguardano che gli eletti (*electi*), membri della classe superiore, i quali perciò furono anche chiamati *Catharistae* (Aug., *II*, 46). La numerosissima classe dei catecumeni o uditori (*auditores*) non era obbligata ad osservarli. A questi era parimente agevolato il digiuno, non osservando di tutti i digiuni della settimana se non quello della domenica. La parte principale del culto era la preghiera. Per gli eletti, a quanto pare, era riservata una specie di battesimo, come altresì una specie di eucaristia. Delle loro feste ci è nota solo quella del Bema (*Bhna* ossia tribuna) in memoria del supplizio di Mani. L'ordinamento della setta era modellato sulla gerarchia della Chiesa cattolica. Oltre il capo, successore di Mani, v'erano 12 apostoli (*magistri*), e sotto di questi 72 discepoli (*episcopi*), dai quali erano consecrati i preti (*presbyteri*); poi venivano i diaconi, semplici aiutanti dei vescovi, che occupavano un grado subalterno (Aug., *II*, 46). Per allusione alle cinque parti dell'etere luminoso, tutta la setta era divisa in cinque classi, che corrispondevano ai tre gradi gerarchici già mentovati e alle due classi degli eletti e degli uditori. L'Antico Testamento fu tutto rigettato dai Manichei, ed il Nuovo lo fu in parte, sotto colore che fosse stato falsato. Al contrario tennero in grande stima gli scritti apocrifi gnostici e sopra tutto quelli di Mani. Di questi ultimi quattro avevano, secondo Soerate, i titoli: *Il libro dei misteri*; *Il libro degli articoli principali*; *Il vangelo (vivente)*; *Il tesoro (della vita)*.

## § 32.

I Monarchiani<sup>2</sup>.

I più antichi documenti ecclesiastici si esprimono con una certa indeterminatezza ed oscurità rispetto alla natura del Salvatore. Lo si credeva Dio o figlio

<sup>1</sup> Relazione della disputa di Mani con Archelao, vescovo di Cascar, che è la più antica fonte greca sulla dottrina di Manete, donde attinsero gli scrittori latini (Migne, *Patr. graeca*, X, 149).

<sup>2</sup> Kuhn, *Kath. Dogmatik*, II, 187. — Schwane, *Dogmengeschichte der vor-nicänischen Zeit*, 2. ediz., 1892. — Hagemann, *Die römische*

di Dio; si fermavano lì e non si davano nessun pensiero di penetrare più addentro nella natura del Salvatore e nelle sue relazioni con Dio Padre. L'attenzione si rivolse su questo punto solo nel corso del secondo secolo. Si agitò allora sopra tutto la questione come la credenza nella *divinità del Figlio* possa conciliarsi colla credenza nell'*unità di Dio*. I più antichi Padri cercarono di sciogliere il problema, prendendo dalla teosofia del giudeo Filone<sup>1</sup> la sua distinzione del Verbo interiore (*λόγος ἐνδύθετος*) e del Verbo pronunziato (*λόγος προφορικός*), e certamente credettero che il Verbo è eterno nel suo essere, ma che la sua ipostasi fosse in istretta relazione con la creazione del mondo; in altre parole essi ammisero che il Verbo è originariamente la Sapienza del Padre, ma che egli è stato generato ed emesso dal seno del Padre in riguardo della creazione del mondo, e così è divenuto una persona propria<sup>2</sup>. Secondo questa maniera di concepire, il Figlio fu subordinato al Padre<sup>3</sup>, e la sua generazione non fu appresa come un atto vitale ed eterno, ma piuttosto un atto libero e temporale della volontà di Dio. D'altra parte, poiché in questo modo si manteneva allo stesso tempo l'unità di Dio e la divinità del Figlio, la fede non ne ricevette veruno scapito essenziale, quantunque la teoria si presentasse manchevole all'occhio del filosofo. Al contrario, verso lo stesso tempo sorsero idee, che minacciarono la fede.

Alcuni cristiani, inculcando troppo il dogma dell'unità di Dio, dichiararono che il Salvatore era semplicemente uomo, benchè nato per modo soprannaturale dalla Vergine per opera dello Spirito Santo; altri non

*Kirche und ihr Einfluß auf Disciplin und Dogma in den drei ersten Jahrhunderten*, 1864.

<sup>1</sup> DÖLLINGER, *Heidentum und Judentum*, p. 845 seg.

<sup>2</sup> Così ATENAGORA, *Leg.*, 10. Più determinatamente TEOPILO *Ad Autol.*, II, 10-22. PARMENTI IPPOLITO, *Philos.*, X, 35. Similmente TERTULLIANO, *Adv. Prax.*, 6-7 ed ORIGENE, *De princ.*, I, 5-5; *C. Celt.*, III, 34; VIII, 15; *In Ioann.*, I, II, c. 2.

<sup>3</sup> Perciò furono detti anche subordinazionisti quelli che così pensavano.

vedevano nel Figlio che un *modo* della manifestazione del Padre, di maniera che le loro opinioni erano costrette o a sacrificare la divinità del Figlio o la distinzione delle persone tra il Padre ed il Figlio. Questi cristiani si chiamarono **monarchiani** per cagione del loro motto: *Monarchiam tenemus*. Secondo la loro differente maniera di sciogliere il problema, essi si dividono in due classi: i *monarchiani dinamisti* o *ebioniti*, e i *monarchiani modalisti* o *patripussiani*<sup>1</sup>.

1. Come primi rappresentanti dei monarchiani ebioniti sono rammentati per la prima volta da S. Epifanio<sup>2</sup>, verso l'anno 170, i cristiani dell'Asia Minore, che furono chiamati da lui *aloghi*<sup>3</sup>, cioè negatori del Verbo. Questa narrazione non è sicura. Solo è certo che gli aloghi, per essere avversari dei Montanisti, rigettarono gli scritti di S. Giovanni, e forse il loro r Afronto cogli Ebioniti e coi Teodoziani e il rifiuto del *λόγος* di S. Giovanni non è altro che una conseguenza, che S. Epifanio credette di dover dedurre dal rigettare che essi facevano gli scritti dell'Apostolo. Poco tempo dopo il cuoio **Teodoto di Bisanzio**<sup>4</sup> cominciò ad insegnare questa dottrina e la trasportò a Roma, ove fu escluso dalla Chiesa dal papa Vittore (189-198). I suoi discepoli Asclepiodoto e Teodoto il giovane, ossia banchiere, tentarono di fondare una Chiesa particolare, e scelsero per vescovo il confessore Natale. Il loro disegno però andò a vuoto, perchè di lì a poco, Natale rientrò nel seno della Chiesa. Dopo alcuni decenni, una tale dottrina fu difesa da Artema<sup>5</sup>, probabilmente a Roma. Finalmente dopo la metà del

<sup>1</sup> Furono chiamati così, perchè dal loro principi ne veniva la conseguenza che la sola ed unica persona di Dio, Padre di tutti gli uomini, si fosse incarnata ed avesse patito sulla croce. *Modalisti*, detti dal loro tre modi di manifestarsi di Dio unico, come Padre, Figlio e Spirito Santo.

<sup>2</sup> EPIFAN., *H.*, II.

<sup>3</sup> *Katholik*, 1889, II, 187-202. — *Real-encyclopädie f. p. Th.* vedi ALOGER e MONARCHIANE.

<sup>4</sup> *Philos.*, VII, 35; X, 25. — *Eus.*, V, 28. — EPIFAN., *H.* LIV.

<sup>5</sup> Alcuni lo chiamano Artemone. — *N. d. T.*



terzo secolo essa trovò nel vescovo **Paolo di Samosata** in Antiochia, un rappresentante, il quale da una parte riteneva Gesù per puro uomo e dall'altra parte ammetteva che il Verbo impersonale di Dio abitava in lui e l'ispirava. Il sinodo di Antiochia dell'anno 268 lo scomunicò e scelse a succedergli Domno. Nella sua qualità di ufficiale della regina Zenobia di Palmira seppe mantenersi in saggio, per la protezione della medesima, che in quel tempo s'era impadronita di Antiochia. Ma quando Aureliano ebbe ripresa Antiochia nel 272, allora Paolo dovette cedere il posto al nuovo vescovo. Intanto il seme ch'egli aveva sparso, non fu potuto, neppure allora, soffocare. Senza dubbio il prete e martire Luciano di Antiochia aveva subito l'influsso delle sue idee († 312), quando insegnava la dottrina puramente subordinazioniana.<sup>1</sup>

Il sinodo d'Antiochia condannò la proposizione che il Figlio o *Λόγος* sia *ὁμοούσιος τῷ Πατρὶ*, sia per ovviari, come riferiscono S. Atanasio (*De syn.*, 45) e S. Basilio Magno (Ep. LIII, c. 1), quest'argomentazione di Paolo; se Cristo non è essenzialmente uomo, egli è *ὁμοούσιος τῷ Πατρὶ* cioè della stessa natura che il Padre e così havvi tre nature, *οὐσίαι*, e poichè quelle del Padre e del Figlio sono derivate per relazione a quella di Dio, ne segue che il Padre non è più la fonte primitiva della divinità; sia anche come dice S. Ippolito (*De syn.*, 81, 86), perchè Paolo con quel suo *ὁμοούσιος* riguardava Dio e il *Λόγος* senza personalità, come consubstanziali (*eiusdem vel unius substantiae*); o finalmente perchè, come l'esprime chiaramente S. Epifanio (*H.* LXV, 1), egli negava al *Λόγος* la propria sussistenza. I frammenti degli atti del concilio, i quali riferiscono solo la disputa, che vi fu tra Paolo ed il suo prete Malchione, sono presso Routh (*Reliquiae S.*, t. III; Eus., V, 27-30).

2. Il primo rappresentante conosciuto del monarchianismo modalista è **Noeto**, di Smirne<sup>2</sup>. Prassea lo trapiantò a Roma sotto il papa Vittore. Quando si vide escluso dalla comunità cristiana, rivolse i suoi passi

<sup>1</sup> Secondo i monarchiani *dinamisti*, Cristo è un semplice uomo, nel quale inabita, intimamente congiuntogli, a mo' di forza (*δύναμις*), il Verbo impersonale. — N. d. T.

<sup>2</sup> *Hier., C. Haer. Noëtii*; *Philos.*, IX, 7-10; X, 27. — *EPIPH., H.* LVII.

a Cartagine, ove Tertulliano lo combattè a parole e in iscritto<sup>3</sup>. Poco dopo, Epigono, discepolo di Noeto, si diede a propagare l'eresia nella capitale dell'impero; e gli venne fatto di formare nella medesima una setta patripassiana, della quale furono capi Cleomene e Sabellio. Una siffatta novità mise in una grande agitazione la comunità di Roma. Essa ebbe il suo temuto avversario nel prete Ippolito. Il papa Zefirino cercò, come pare, di sedare, il più possibile che poté, l'agitazione. La stessa condotta tenne il suo consigliere e successore Callisto (217-222); ma, poichè la lotta non cessava, scomunicò i due capi Ippolito e Sabellio. Forse Ippolito aveva provocato questa rottura, poichè egli aveva ancora discussioni col papa Callisto sopra questioni di disciplina. In ogni caso, egli si mise come vescovo a capo di coloro che avevano le sue opinioni. Nel resto lo scisma durò poco tempo. Non v'è dubbio che Ippolito ritornò nel seno della Chiesa (§ 39)<sup>4</sup>.

Fuori di Roma, la setta si diffuse notevolmente nell'Arabia e nella Libia. Ivi il vescovo Berillo di Bostra inclinò verso il patripassianismo, che rifiutò nel concilio di Bostra l'anno 244, quando Origene gli ne scoprì la falsità<sup>5</sup>. Nella Libia l'eresia fu combattuta dal vescovo di Alessandria, Dionisio il Grande, ma non con buon successo. Egli prese a combattere l'errore con tanto ardore, che sembrava distinguere troppo il Figlio dal Padre e così distruggere il mistero dell'unità di Dio. Accusato presso il papa S. Dionisio (259-268), e ripreso, e invitato a spiegarsi, egli compose un libro nel quale spiegò e corresse le sue espressioni<sup>6</sup>.

Un'importanza speciale ebbero le discussioni fatte in Egitto, perchè in esse si trattò dello Spirito Santo, laddove nelle precedenti controversie s'era parlato soltanto delle relazioni tra il Padre ed il Figlio. Intanto

<sup>3</sup> *Adv. Praxeam*, 1. — Cf. TH. QU. 1866, 349-405.

<sup>4</sup> *Philos.*, IX, 12. — DÖLLINGER, *Hipp. u. Kall.* 1852.

<sup>5</sup> EUS. VI, 20, 23. — *HERON., Catal.*, 60. — TH. QU., 1848.

<sup>6</sup> ATHAN., *De sententia Dionysii*.



Sabellio<sup>1</sup> aveva rivolto i suoi studi alla terza persona della Trinità. Egli ammetteva tre manifestazioni divine, del Padre nella creazione e nella legislazione, del Figlio nella Redenzione, dello Spirito Santo nell'opera della santificazione. E poiché egli divideva questi tre modi di manifestazioni colla parola *πρόσωπα* che significa *persona*, s'intende di leggieri che ingannò molti cristiani sulla sua vera dottrina ed ebbe dalla sua un gran numero di aderenti. La sua teoria fu poi comunemente chiamata sabellianismo.

ALERE FLAMMAM  
VERITATIS

§ 33.

### Il Chiliasmo<sup>2</sup>.

L'aspettazione di un regno terrestre del Messia era fomentata presso i giudei dall'interpretazione letterale delle profezie messianiche dell'Antico Testamento. Essa trovò accesso anche nei cuori di coloro, che credevano al Salvatore, nato in una mangiatoia e morto su di una croce. Questi ultimi trasportavano i loro sogni di dominazione alla seconda venuta del Signore e vedevano la prova di una prossima attuazione delle loro speranze nell'Apocalissi<sup>3</sup>, dove è detto che Satana sarà legato per mille anni; i giusti soli risusciteranno e regneranno mille anni (*χίλια ἔτη*) con Cristo; poi, dopo che il demonio, lasciato libero per un po' di tempo, avrà di nuovo trionfato, il mondo finirà con una seconda risurrezione generale, col giudizio universale e colla formazione di un nuovo cielo e di una nuova terra. Come altra volta l'oppressione da parte dei Romani aveva rivolto i giudei alla speranza di siffatte cose terrestri, così le ambascie tra le quali vivevano i cristiani, li rendevano suscettibili di simili speranze. Noi troviamo il chiliasmo nelle sette giudeo-cristiane di Cerinto e degli Ebioniti e nel seno stesso della

<sup>1</sup> *Philos.*, IX, 11, 12. — EPHRAÏM, H., LXII.

<sup>2</sup> I. N. SCHNEIDER, *Die chiliasische Doktrin*, 1859. — ATZBERGER, *Geschichte der christ. Eschatologie*, 1896.

<sup>3</sup> 1. *Apoc.*, 20, 21.

Chiesa. I suoi primi partigiani sono l'autore della lettera di Barnaba e Papià di Gerapoli (§ 37). Più tardi seguirono quest'opinione S. Giustino, S. Ireneo, S. Ippolito, Commodiano, Vittorino, Lattanzio, i Montanisti, alla cui esaltazione essa si contò in modo speciale, e tra questi Tertulliano. Da principio il chiliasmo si propagò principalmente nell'Asia Minore, ma esso destò più entusiasmo nell'Egitto, verso la metà del secolo terzo. Il vescovo Nepote di Arsinoe lo sostenne con ardore nella sua opera *Confutatio Allegoristarum*, contro gli attacchi degli Alessandrini. Dopo la morte del loro principale difensore, i chiliasiti egiziani si separarono dalla Chiesa. Pur tuttavia S. Dionisio il grande, vescovo di Alessandria, in una disputa di tre giorni col prete Coracione, allora capo del partito, riuscì a vincere l'errore. Questo perdetto ogni forza piuttosto per i rivolgimenti delle cose pubbliche che tosto sopravvennero, che non per le ponderate ragioni.

§ 34.

### Il Montanismo<sup>1</sup>.

Dopo la metà del secondo secolo Montano di Ardaban, sui confini della Misia e della Frigia, sorse a dire che egli era profeta, pretendendo di essere l'organo del promesso Paraclito<sup>2</sup>, e che il tempo della seconda venuta dello Spirito Santo era prossimo, allo scopo di condurre la Chiesa alla sua perfezione, per mezzo di pretese profezie, profetate durante le estasi. Aggiungeva che il mondo era vicino alla fine, e vicina la seconda venuta di Gesù Cristo. Il regno di Cristo di mille anni, secondo lui, doveva aver principio nelle città frigie, Pepuza e Timio; in Pepuza poi doveva esservi assolutamente la celeste Gerusalemme. I cristiani dovevano prepararsi mediante una vita santa e la pratica

<sup>1</sup> *Mg.* di BONWETSCH, 1881. — BELCK, 1883; *Kirchenlexicon*, VIII, 1828-42. — ZAHN, *Forschungen*, V, 3-57. — *Z. f. K. G.*, XVI (1896), 663-671. (HARNACK, *Gesch. d. altchristl. Literatur* II, 1 (1897), 363-381.

<sup>2</sup> IOH., XIV, 16, 26.

di rigorosi digiuni. Ai digiuni prescritti dalla Chiesa, i Montanisti ne aggiungevano molti altri, e per due settimane avanti la pasqua, eccettuato il sabato e la domenica, non mangiavano se non cibi crudi e secchi<sup>1</sup>, astenendosi dalla carne, dal vino, dal brodo e dai frutti cotti. Il digiuno lo prolungavano sino alla sera. Le seconde nozze anch'esse furono assolutamente proibite. Fu dichiarata illecita la fuga nelle persecuzioni. I grandi peccatori furono esclusi per sempre dalla comunione dei fedeli. Le donzelle in fine, come anche le donne, furono obbligate a portare il velo. Tra i primi seguaci della dottrina di Montano sono da noverare Prisca (Priscilla) e Massimilla, le quali ben presto si sentirono comprese dallo spirito di profezia come il loro maestro Montano. I vescovi vicini cercarono di por fine al fanatismo. I loro sforzi riuscirono infruttuosi, e perciò si venne alla rottura definitiva. I Montanisti si chiamarono *frigii* dalla loro patria, ovvero *pneumatici* cioè spirituali, come si chiamarono da se stessi in opposizione ai cattolici, ai quali davano il nome di *psichici* ossia animali. Essi furono scomunicati prima nell'Asia Minore, poi anche a Roma, (ove avevano goduto per qualche tempo un certo favore) dacché Prassea ne fece conoscere il loro rigorismo. Questo provvedimento non poté rallentare il loro movimento. Verso lo stesso tempo, Tertulliano di Cartagine si dichiarò per il montanismo, assai confacevole al suo spirito rigoristico e ne fu il più importante difensore. Egli si fece a difendere con ispeciali scritti non pure le estasi, ma ben anco la forma propria delle rivelazioni e i precetti rigorosi, che abbiamo mentovati. La setta si mantenne in vigore per molto tempo. Il concilio trullano del 692 (c. 95) e l'imperatore Leone III Isaurico nel 722 dovettero prendere provvedimenti contro i Montanisti. Una parte di essi cioè il partito di un certo Eschine, prese parte alle discussioni monarchiane e adottò l'errore dei patripassiani.

<sup>1</sup> Il digiuno era detto *xerophagia*.

## § 35.

## Gli scismi di Novaziano, Felicissimo e Melezio.

1. La questione della penitenza, che già sotto il papa Callisto aveva dato occasione a una divisione nella Chiesa romana (§ 24, 32), provocò subito un nuovo scisma, e laddove quello finì subito, questo durò parecchi secoli. Durante la persecuzione di Decio, la sede di Roma era stata vacante quattordici mesi; quando essa poté di nuovo essere occupata, il prete Cornelio (251-253) fu eletto dalla maggioranza della comunità, e il prete Novaziano gli fu opposto come antipapa dalla minoranza. La contrarietà dei voti nacque in gran parte da motivi personali. Infatti Novaziano, il più eminente prete del clero romano, sperava di essere eletto e gli occhi d'una parte dei fedeli s'erano rivolti a lui. Ma il conflitto prese tosto aspetto dottrinale. Laddove Cornelio prometteva ai caduti ed agli apostati il perdono, Novaziano lo negava. Lo spirito d'opposizione lo spinse persino a rifiutarlo ai moribondi, ai quali era accordato prima del conflitto. Il suo rigore si estese in appresso agli altri grandi peccatori, che erano fuori della cerchia degli apostati. I Novaziani pretesero formare una Chiesa di uomini *puri* e di *santi* e perciò si chiamarono *katharoi*. Questa loro sollecitudine in gran parte li mosse ad amministrare un secondo battesimo a quelli che disertavano la Chiesa per entrare nelle loro file. La setta ebbe una grande diffusione, soprattutto in Oriente, ove si mantenne sino al secolo settimo. Si aggregarono ad essa non solo i membri della Chiesa vera, ma anche molti Montanisti. Un partito, detto quello dei Sabbaziani, fondato verso la fine del quarto secolo da Sabbazio, un giudeo convertito, seguiva la pratica quartodecimana per la celebrazione della pasqua.

2. Nello stesso tempo dello scisma novaziano, la Chiesa di Cartagine fu in preda alle divisioni dei partiti. S. Cipriano resisteva alla pressa importuna degli apostati che volevano ricentrare



nella Chiesa. Egli si attenne ai principi della Chiesa sulla penitenza, e non dava alle lettere dei confessori, chiamate *libelli pacis*, quella importanza che i loro autori desideravano. Uno dei principali avversari di S. Cipriano fu il prete Novato. Fortunato fu il vescovo del partito; ma lo scisma prese il nome dal diacono **Felicissimo**, il quale diresse tutto quel movimento sin dal principio della lotta. Peraltro questa durò poco tempo. (*Z. f. K. G.*, XVI, (1896), 1-41).

3. Verso la fine del nostro periodo scoppiò in Egitto uno scisma, il cui autore è **Melezio**, vescovo di Licopoli nella Tebaide. È difficile di additarne la vera origine, atteso i ragguagli contraddittori delle fonti. S. Epifanio crede ch'esso fosse originato dalle questioni sulla penitenza. Melezio avrebbe mostrato severità nell'ammissione dei lapsi contro i principi di mitezza del patriarca Pietro di Alessandria. Nei tre documenti contemporanei al principio dello scisma, e tra questi una lettera dei vescovi egiziani a Melezio, si parla soltanto di usurpazioni di potere e di ordinazioni illecite fatte da Melezio fuori della sua diocesi. S. Atanasio e Socrate dicono che Melezio rinnegò la fede. L'accusa si fonda su una falsa voce. Queste relazioni si possono accordare fra loro coll'ammettere che Melezio, con quelle sue ordinazioni illegittime, sperava di acquistare potere a meglio diffondere i suoi principi. Lo scisma durò sino al secolo quinto<sup>1</sup>.

4. Nella persecuzione di Diocleziano la Chiesa romana fu di nuovo turbata per la questione della penitenza, che sembrava non volesse mai finire. Il papa Marcello (308-309) ebbe a lottare contro gli apostati, i quali pretendevano di essere ammessi di nuovo nella Chiesa, senza prima aver fatto condegna penitenza. Anche il suo successore Eusebio ebbe a combattere l'avversario Eraclio. I tumulti, che si suscitavano, furono tali che Massenzio esiliò i due papi ed Eraclio. Ciò sappiamo dalle iscrizioni di S. Damaso, che le scrisse in onore dei due papi, S. Marcello e S. Eusebio<sup>2</sup>. Tuttavia queste sedizioni non ebbero lunga durata. (Cf. *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, 164-167).

<sup>1</sup> EPIPH., H., LXXVIII. — ATH., *Contra Arian.*, 59. — SOCR., I, 6. — HEFELÉ, *Conciengeschichte*, I, 343-56. — *Z. f. K. G.*, XVII, 62-67.

<sup>2</sup> L'elogio di S. Eusebio fu ritrovato dal Dr. ROSS in delle catacombe l'an. 1856.

## CAPITOLO V.

LA SCIENZA ECCLESIASTICA<sup>1</sup>.

## § 36.

## Sviluppo della scienza ecclesiastica.

I cristiani da principio furono tanto intenti alla propagazione del vangelo che non poterono pensare agli studi scientifici. Nel resto nello svolgimento della società, la scienza non è la prima a fare la sua comparsa. Ciò nondimeno nei più antichi tempi della cristianità vennero fuori alcuni scritti. I loro autori, perchè godettero della conversazione degli apostoli, si chiamano *Padri apostolici*. Per il loro carattere hanno rassomiglianze cogli scritti biblici, in guisa che si possono considerare come una loro appendice. Perciò alcuni di essi furono letti pubblicamente nelle funzioni religiose ed aggiunti ai manoscritti dei libri ispirati. Così nel *Codex sinaiticus* v'è la lettera di S. Barnaba e il Pastore di Erma, nel *Codex Alexandrinus* vi sono le due lettere di Clemente e in un manoscritto siriano della Bibbia le lettere pseudo-clementine ed *ad virginis*.

Un nuovo genere di scritti comincia circa l'anno 125 colle *apologie*. Esse difesero il cristianesimo contro l'ostilità del paganesimo e del giudaismo, e a questo

<sup>1</sup> *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristl. Literatur* hg. von Gebhard und Harnack, 1882 seqq. — *Opera Novae bibliothecae des auteurs eccl.*, 2 ed., 19 vol., 1693-1715. — REAU, *Critique Hist. gén. des auteurs sacrés et eccl.*, 23 vol., 1729-1763; 1858-1868. — MÖHLER, *Patrologie* (der 3 ersten Jahrh.), 1840. — FESSLER, *Antiquitates patrolog.*, 2 vol., 1850-1851; 2 ed. di Ingemann, 1890-1896. — BARDENHEWER, *Patrologie*, 1901. — *Geschichte der altchristlichen Literatur*, I, 1902; 1894. — HARNACK, *Geschichte der altchristl. Literatur bis Eusebius* I-II, I, 1893-1897. — G. KRÜGER, *Gesch. d. altchristl. Litt. in den drei ersten Jahrh.*, 1895. — CRUTTWELL, *A literary History of early Christianity*, 2 vol., 1899. — P. BATTIFOL, *Anciennes littératures chréti.*, I. La Litt. grecque, ed. III, 1901. — A. FERNHARD, *Die altchristl. Literatur u. ihre Erforschung* dal 1884-1900.



nella Chiesa. Egli si attenne ai principi della Chiesa sulla penitenza, e non dava alle lettere dei confessori, chiamate *libelli pacis*, quella importanza che i loro autori desideravano. Uno dei principali avversari di S. Cipriano fu il prete Novato. Fortunato fu il vescovo del partito; ma lo scisma prese il nome dal diacono **Felicissimo**, il quale diresse tutto quel movimento sin dal principio della lotta. Peraltro questa durò poco tempo. (*Z. f. K. G.*, XVI, (1896), 1-41).

3. Verso la fine del nostro periodo scoppiò in Egitto uno scisma, il cui autore è **Melezio**, vescovo di Licopoli nella Tebaide. È difficile di additarne la vera origine, atteso i ragguagli contraddittori delle fonti. S. Epifanio crede ch'esso fosse originato dalle questioni sulla penitenza. Melezio avrebbe mostrato severità nell'ammissione dei lapsi contro i principi di mitezza del patriarca Pietro di Alessandria. Nei tre documenti contemporanei al principio dello scisma, e tra questi una lettera dei vescovi egiziani a Melezio, si parla soltanto di usurpazioni di potere e di ordinazioni illecite fatte da Melezio fuori della sua diocesi. S. Atanasio e Socrate dicono che Melezio rinnegò la fede. L'accusa si fonda su una falsa voce. Queste relazioni si possono accordare fra loro coll'ammettere che Melezio, con quelle sue ordinazioni illegittime, sperava di acquistare potere a meglio diffondere i suoi principi. Lo scisma durò sino al secolo quinto<sup>1</sup>.

4. Nella persecuzione di Diocleziano la Chiesa romana fu di nuovo turbata per la questione della penitenza, che sembrava non volesse mai finire. Il papa Marcello (308-309) ebbe a lottare contro gli apostati, i quali pretendevano di essere ammessi di nuovo nella Chiesa, senza prima aver fatto condegna penitenza. Anche il suo successore Eusebio ebbe a combattere l'avversario Eraclio. I tumulti, che si suscitavano, furono tali che Massenzio esiliò i due papi ed Eraclio. Ciò sappiamo dalle iscrizioni di S. Damaso, che le scrisse in onore dei due papi, S. Marcello e S. Eusebio<sup>2</sup>. Tuttavia queste sedizioni non ebbero lunga durata. (Cf. *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, 164-167).

<sup>1</sup> EPIPH., H., LXXVIII. — ATH., *Contra Arian.*, 59. — SOCR., I, 6. — HEFELÉ, *Conciengeschichte*, I, 343-56. — *Z. f. K. G.*, XVII, 62-67.

<sup>2</sup> L'elogio di S. Eusebio fu ritrovato dal Dr. ROSS in delle catacombe l'an. 1856.

## CAPITOLO V.

LA SCIENZA ECCLESIASTICA<sup>1</sup>.

## § 36.

## Sviluppo della scienza ecclesiastica.

I cristiani da principio furono tanto intenti alla propagazione del vangelo che non poterono pensare agli studi scientifici. Nel resto nello svolgimento della società, la scienza non è la prima a fare la sua comparsa. Ciò nondimeno nei più antichi tempi della cristianità vennero fuori alcuni scritti. I loro autori, perchè godettero della conversazione degli apostoli, si chiamano *Padri apostolici*. Per il loro carattere hanno rassomiglianze cogli scritti biblici, in guisa che si possono considerare come una loro appendice. Perciò alcuni di essi furono letti pubblicamente nelle funzioni religiose ed aggiunti ai manoscritti dei libri ispirati. Così nel *Codex sinaiticus* v'è la lettera di S. Barnaba e il Pastore di Erma, nel *Codex Alexandrinus* vi sono le due lettere di Clemente e in un manoscritto siriano della Bibbia le lettere pseudo-clementine *ad virginis*.

Un nuovo genere di scritti comincia circa l'anno 125 colle *apologie*. Esse difesero il cristianesimo contro l'ostilità del paganesimo e del giudaismo, e a questo

<sup>1</sup> *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristl. Literatur* hg. von Gebhard und Harnack, 1882 seqq. — *Deuxième Nouvelle bibliographie des auteurs eccl.*, 2 ed., 19 vol., 1693-1715. — REAU, *Critique biblique des auteurs grecs et eccl.*, 23 vol., 1729-1763; 1858-1868. — MÖHLER, *Patrologie* (der 3 ersten Jahrh.), 1840. — FESSLER, *Antiquitates patrolog.*, 2 vol., 1850-1851; 2 ed. di Ingemann, 1890-1896. — BARDENHEWER, *Patrologie*, 1901. — *Geschichte der altchristlichen Literatur*, I, 1902; 1894. — HARNACK, *Geschichte der altchristl. Literatur bis Eusebius* I-II, I, 1893-1897. — G. KRÜGER, *Gesch. d. altchristl. Litt. in den drei ersten Jahrh.*, 1895. — CRUTTWELL, *A literary History of early Christianity*, 2 vol., 1899. — P. BATTIFOL, *Anciennes littératures chréti.*, I. La Litt. grecque, ed. III, 1901. — A. FERNHARD, *Die altchristl. Literatur u. ihre Erforschung* dal 1824-1900.

primo scopo s'uni ben presto un secondo, la difesa della Chiesa contro gli attacchi delle eresie e degli scismi.

Finalmente la scienza cristiana propriamente detta cominciò a formarsi verso l'anno 200. I cristiani, non più impensieriti delle opposizioni esterne, si proposero nei loro scritti di esporre anzitutto e di svolgere la dottrina della loro fede e di spiegare la Sacra Scrittura.

La formazione della scienza cristiana non pose fine a quel ramo della letteratura che si chiama l'apologetica. Questa durò finché il cristianesimo combatté contro il paganesimo, e non raggiunse il suo sviluppo nella Chiesa latina se non nel terzo secolo; poichè la lingua latina non fu prima in grande uso nella letteratura cristiana.

### § 37.

#### I Padri apostolici<sup>1</sup>.

Gli scritti dei Padri apostolici appartengono parte alla fine del primo secolo, parte al principio del secondo secolo. Una volta fu attribuita ad alcuni di essi un'origine più antica; ma ora siffatta opinione è sostenuta da pochi partigiani.

1. Lo scritto più antico di questa letteratura è la *Didache*, *Διδαχή των δωδεκά ἀποστόλων*, la Dottrina dei dodici apostoli. Chi la scoprì e la pubblicò per la prima volta, crede che essa sia stata scritta circa la metà del secondo secolo, fra gli anni 120 e 160. Egli adduce come argomento la sua rassomiglianza colla lettera di Barnaba e col Pastore di Erma. Ma l'origine di questo scritto è senza dubbio tutt'altra. L'esposizione delle due vie, che principalmente è addotta per sciogliere la questione, è bensì comune alla *Didache* e

<sup>1</sup> *Patr. Apost. opp.*, ed. L. C. Cotelierius, 2 fol., 1672 (ed. Clericus 1689: 1724); edd. Gebhardt, Harnack, Zahn, 3 fasc., 1875-1877 (fasc. I, ed. II, 1876-1878); ed. Funk, 2 vol., 1878-1881; ed. II, 1901; ed. Lightfoot (The Apostolic Fathers, 5 vol., 1885-1890; contiene Clemente, Ignazio e Policarpo).

alla lettera di Barnaba; ma solo il testo della Dottrina degli apostoli contiene la primitiva redazione. Nel resto lo scritto, nel suo complesso, ha l'impronta di una grande antichità, e la sua origine può essere assegnata tra gli anni 80 e 90.

La prima parte tratta, oltre dell'esortazione ai catecumeni, la quale è la descrizione delle due vie della vita e della morte, anche delle istruzioni sull'amministrazione del battesimo, del digiuno, della preghiera, dell'eucaristia e delle preghiere prima e dopo la comunione; la seconda parte dà prescrizioni sul come debbono essere trattati i missionari o apostoli, i profeti e i cristiani forestieri di passaggio; sulla celebrazione della domenica, l'elezione dei vescovi e dei diaconi e la correzione fraterna; la conclusione richiama alla mente la fine del mondo, la risurrezione e il giudizio, e invita alla vigilanza e alla perseveranza. L'*Editio princeps* è stata pubblicata a Costantinopoli da Filoteo Bryennius l'anno 1883. Sulle altre numerose edizioni, le molte discussioni e le diverse controversie vedi Funk, *Doctrina duodecim apostolorum*, 1887; *Abh. u. Untert.*, II, 108-141.

2. L'Epistola di S. Barnaba, che riproduce in parte la *Didache*, è attribuita dai manoscritti e dai Santi Padri all'apostolo S. Barnaba. L'Epistola non può facilmente farsi derivare da S. Barnaba, poichè egli, che pur viveva al tempo degli apostoli, ha opinioni sull'Antico Testamento contrarie a quelle dei medesimi apostoli. Inoltre la medesima fu certamente composta dopo l'apostolo S. Barnaba, il quale morì verso l'anno 60 o non molto più in là. Una inagiere determinazione dell'origine dell'epistola è assai difficile; e i giudizi sono anche al presente contraddittori. Se vogliamo (e ciò con ragione) scorgere nella predizione di dieci re e di un re debole, il quale loro succederà e umilierà tre di loro allo stesso tempo<sup>2</sup>, un'allusione agli avvenimenti del tempo, ci avviciniamo di molto al tempo di Nerva o agli anni vicini alla sua morte. Recentemente si volle intendere per la riedificazione del tempio di Gerusalemme, del quale si parla nel capo 16, l'erezione del tempio di Giove sotto Adriano, secondo la quale ipotesi, sarebbe stata scritta negli anni 130 o 131.



L'epistola, nella prima parte che è la più lunga (c. 1-17), mostra la sollecitudine di togliere dall'osservanza della legge mosaica i cristiani. In essa gli ordinamenti dell'Antico Testamento che riguardano i digiuni, i sacrifici, gli alimenti, la circuncisione, il sabbato e il tempio, sono interpretati con una esgesi allegorica in un senso puramente spirituale, e all'antica Alleanza vi è tolto il suo carattere storico o almeno quel carattere che vi riconoscevano i giudei. La seconda parte contiene la descrizione delle due vie della luce e delle tenebre. (Cf. Funk, *Abh. u. Unters.*, II, 77-108. — *Revue d'hist. ecclés.*, I (1900), nn. 1-2).

3. Parimenti è antica la lettera che **Clemente di Roma** scrisse a nome della Chiesa romana alla comunità di Corinto per esortarla a ritornare alla concordia e alla pace, turbata da alcuni fedeli ribellatisi ai loro capi. Se essa non è dei primi anni dopo Nerone, come prima si ammetteva non di rado, certo è stata composta verso la fine della persecuzione di Domiziano, ovvero subito dopo la medesima. La lettera è di un pregio speciale, giacchè se ne conoscono le circostanze nelle quali fu scritta, anzi è la prima opera patristica di cui si conosca con certezza l'origine. La scoperta e la pubblicazione del manoscritto di Costantinopoli (dell'anno 1875) riempì una lacuna<sup>1</sup>, e restituì la magnifica preghiera che vi si trova.

I manoscritti attribuiscono al medesimo Padre una seconda lettera ai Corinti. La pretesa lettera è in realtà un'omelia. Non se ne può più dubitare dopo la scoperta del 1875, che ci ha restituito la seconda parte (XII, 5-XX), fino allora del tutto sconosciuta. È la più antica predica che possediamo. L'errore degli antichi sulla natura di questo scritto ci ridede a pensare che essi non ne abbiano commesso un altro, attribuendolo a Clemente di Roma. Inoltre la lingua e il contenuto di questa omelia sembrano infatti indicare un autore e un tempo differenti e meno antichi. Harnack (*Gesch. der altchristl. Litt.*, II, I, 438-450) è di parere che sia la lettera indirizzata dal papa Soterio ai Corinti circa l'anno 170<sup>2</sup>. Le sue ragioni, prese dallo scritto stesso, non sono convincenti. Quanto alle due lettere *ad Virgines*, che esistono in un testo siriano, certamente non possono essere attribuite a Clemente, quantunque rechino il suo nome. Poichè l'uso

<sup>1</sup> LVII, 7-83.

<sup>2</sup> Eus., IV, 23, 11.

che v'è fatto della S. Scrittura, la lingua, il contenuto e specialmente ciò che dice contro la coabitazione degli uomini colle donne, testimoniano troppo contro di lui e in favore di un altro autore più recente. Esse possono rimontare alla prima metà del secolo terzo. Sugli altri scritti che vanno sotto il nome di Clemente, le clementine e le costituzioni apostoliche, vedi i paragrafi 28, 75.

4. Le sette lettere di **S. Ignazio di Antiochia**, furono scritte da questo vescovo al tempo di Traiano e, secondo ogni verosimiglianza, al principio del secondo secolo, nel suo viaggio a Roma, ove fu gittato ad essere divorato dalle bestie. Quattro delle medesime furono composte a Smirne e indirizzate alle comunità di Efeso, Magnesia, Tralles e Roma; le altre tre furono scritte a Troade alle comunità di Filadelfia e di Smirne e al vescovo di questa città, Policarpo. Queste lettere contengono l'espressione della gratitudine per la carità che al Santo avevano mostrato i cristiani dell'Asia Minore, inviando a Smirne deputati per salutarlo; esse li mettono in avviso contro gli errori dei doceti e dei giudaizzanti, li esortano a star saldi nell'unione coi loro vescovi e dicono loro in maniera commovente il vivo desiderio che il Santo aveva del martirio. Le medesime lettere sono di un pregio singolare per la prima testimonianza chiara, e precisa, (e perciò assai impugnata dagli avversari) in favore della costituzione monarchica delle comunità cristiane e della divisione del clero in tre ordini, vescovo, preti e diaconi.

Le lettere di S. Ignazio furono interpolate al principio del quinto secolo da un apollinarista, che ne compose altre cinque o sei, se vi si computa la lettera di Maria di Cassobola a S. Ignazio, messa a capo di questa collezione, detta *recensione più lunga*. Inoltre nel medioevo furono messe in circolazione altre quattro lettere in latino; due di S. Ignazio all'apostolo S. Giovanni e una a Maria colla risposta della Vergine. Cureton pubblicò, l'anno 1845, un estratto siriano delle lettere a Policarpo, agli Efesi e ai Romani. Le lettere del quinto secolo e del medioevo, dopo aver trovato difensori per assai lungo tempo, sono ora finalmente rilegate fra le apocrife. D'altra parte il numero degli avversari del testo primitivo greco, ossia della recen-



sione più breve delle sette lettere ignaziane negli ultimi anni, è notevolmente scemato. L'autenticità delle medesime è certa per le grandi testimonianze di S. Policarpo, S. Ireneo, Origene ed Eusebio (Cf. Funk, *Die Echtheit der Ignatiusbriefe*, 1883). - Fra i diversi atti del martirio di S. Ignazio può al più essere considerato per genuino quello che è conservato in un manoscritto della biblioteca di Colbert e perciò chiamato *Martyrium colbertinum*. Ma siccome ad Eusebio non fu noto il documento, è spesso in contraddizione con le lettere di S. Ignazio ed offre altre difficoltà. Difficilmente è stato scritto, come esso pretende, dai compagni del martire S. Ignazio e dai testimoni oculari della sua morte (Funk, *Abh. u. Unters.*, II, 338-347).

5. La lettera, che il vescovo **Policarpo di Smirne** († 155), discepolo dell'apostolo S. Giovanni, indirizzò alla Chiesa di Filippi, è alquanto più recente che non sono le lettere di S. Ignazio. Con essa S. Policarpo risponde ai Filippesi, che gli avevano dimandato comunicazione delle lettere del martire di Antiochia. È una testimonianza contemporanea, decisiva della genuinità di queste lettere, e perciò quelli che le rigettano, considerano la lettera di S. Policarpo come apocrita o interpolata. I loro giudizi però sono insostenibili, rispetto alla prima e alla seconda questione, perché la lettera di S. Policarpo ha la testimonianza di S. Ireneo, discepolo dell'autore, ed inoltre essa era letta pubblicamente nelle funzioni religiose, ciò che è la miglior guarentigia che il testo si sia ben conservato.

6. Un altro discepolo dell'apostolo S. Giovanni, il vescovo **Papia** di Gerapoli nella Frigia, compose una spiegazione delle parole del Signore, *λογίων κυριακῶν ἐξηγήσεις*, in cinque libri. Di questa grand' opera sono rimasti solo alcuni frammenti, i più dei quali non hanno grande importanza.

A questi scritti si debbono aggiungere due altri, i quali difficilmente possono derivare dai discepoli degli apostoli, e ciò nondimeno sono noverati tra le opere

<sup>1</sup> Eusebio sbagliò facendo Papia discepolo di un prete dello stesso nome di S. Giovanni, il qual prete probabilmente neppure esiste; poiché le parole, sotto le quali si crede di trovarlo, si riferiscono piuttosto all'apostolo. - *N. d. T.*

dei Padri apostolici, perchè i loro autori per molto tempo furono ritenuti per tali e in ogni caso non furono molto lontani dal tempo apostolico. Questi scritti sono il Pastore d'Erma e la lettera a Diogneto.

7. Il **Pastore d'Erma** è un'esortazione alla penitenza e alle buone opere con un'intonazione propria dell'Apocalisse. Gli orientali ed anche alcuni moderni confusero l'autore coll'Erma, nominato nella lettera di S. Paolo ai Romani<sup>1</sup> e perciò ammisero che lo scritto fosse assai antico, anzi taluni dissero avesse preceduto la distruzione di Gerusalemme. Ma il frammento del Muratori indica per autore il fratello del papa Pio I (140-154), e la cosa è tanto più credibile, in quanto è confermata da varie testimonianze di origine occidentale e da prove intrinseche, che accennano alla metà del secondo secolo. Recentemente questo documento fu da alcuni assegnato al pontificato di Clemente (100), perchè l'autore si dice contemporaneo di quel papa<sup>2</sup>. Ma questa propria testimonianza è di valore dubbio, poichè le visioni qui narrate non sono vere rivelazioni, ma piuttosto un ripiego dello scrittore per dare bell'aspetto ai suoi pensieri.

8. La **lettera a Diogneto** è un'apologia indirizzata a un certo Diogneto, o meglio è una breve confutazione del paganesimo e giudaismo ed una spiegazione della tarda origine del cristianesimo. Questa perla dell'antica letteratura cristiana si è conservata sotto il nome di S. Giustino martire; ma essa non proviene da questo Padre della Chiesa, come non appartiene al primo secolo al quale spesso una volta fu trasferita. D'altra parte la medesima non è una finzione creata dopo Costantino, nè un esercizio umanistico di stile, come alcuni recentemente hanno creduto. La lettera non proviene dal terzo, ma bensì dal secondo secolo. La sua origine però non si può determinare con maggior sicurezza.

<sup>1</sup> Rom., XVI, 14.

<sup>2</sup> Vis., II, 4, 3.

## § 38.

Gli Apologisti e gli altri scrittori  
del secondo secolo<sup>1</sup>.

Gli apologisti, le cui opere ci sono pervenute, sono, oltre l'ignoto autore della lettera a Diogneto:

1. **Marciano Aristide** di Atene<sup>2</sup>. La sua apologia ha per iscopo di provare che il culto pagano degli dei era incompatibile col vero concetto di Dio, e che era corruttore dei costumi; che il culto di Dio presso i giudei era il culto degli angeli, che la verità e i buoni costumi si trovavano presso la nuova generazione dei cristiani. Il contenuto dell'apologia fu inserito, in gran parte, nella leggenda di Barlaam e Giosafat dal monaco Giovanni del monastero Saba, presso Gerusalemme (circa 630); ma non si è potuto riconoscere che questo testo era proprio quello di Aristide, se non dopo la scoperta e pubblicazione della versione siriana, fatta or sono pochi anni<sup>3</sup>. Secondo il testo siriano l'apologia fu consegnata all'imperatore Antonino Pio; secondo Eusebio però e secondo un frammento armeno, teste scoperto, essa sarebbe stata presentata all'imperatore Adriano. È difficile dare una decisione su queste due date.

2. **Giustino** il filosofo<sup>4</sup>, di Sichem in Samaria, martirizzato a Roma sotto Marco Aurelio (163-167). Di lui abbiamo due apologie; la prima e più lunga, indirizzata ad Antonino Pio, fu composta circa la metà del secondo secolo. Noi vi troviamo per la prima volta una confutazione delle accuse di ateismo, d'impudicizia

<sup>1</sup> S. Justini opp. nec non Tatiani adv. Graec. oratio etc., ed. Prud. Maranus, 1742. — *Corpus Apologiarum christ. saec. II, sec. I*, ed. Otto, 9 vol., 1842-1872; ed. III, vol. I-V. (Justini opp. 1873-1881).

<sup>2</sup> Edizioni di Rendel Harris e di L. A. Robinson, nella serie *Texts and Studies*, I vol., 1891; — *Th. Qu.*, 1892, (versione tedesca); — *Saxenborg, Der Apologes Arist.*, 1894; *T. u. U.*, IX, 1; XII, 2.

<sup>3</sup> Di RENDEL HARRIS.

<sup>4</sup> *Monogr.* di SEMISCH, 2 vol., 1840-1842; — *AUREL.*, 1875; — *ESSELHARDT*, 1878; — *STÄHLIN*, 1880; — *K. L. VI.*, 2060-2073.

e delle cene *tieste*; inoltre vi leggiamo particolarità importanti sulle funzioni religiose dei cristiani del medesimo tempo. La seconda apologia più piccola e più recente compie in qualche modo la prima; essa spiega ai pagani perché i cristiani non si danno la morte colle proprie mani per giungere più presto al loro Dio e perché mai Iddio, il loro protettore, li lascia uccidere. Ciò nondimeno questo scritto non pare sia un semplice supplemento della prima apologia, come pensano alcuni critici moderni, ma un nuovo lavoro. Inoltre Giustino ci ha lasciato nel *Dialogus cum Tryphone Judaeo* una difesa del cristianesimo contro il giudaismo.

3. **Taziano** di Assiria, discepolo di Giustino, e più tardi capo degli Encratiti. Egli scrisse circa l'anno 165 l'*Oratio adversus Graecos*, la quale è piuttosto una polemica contro il giudaismo che non una difesa del cristianesimo. La religione cristiana vi è sollecitamente purgata dal biasimo di novità, colle citazioni dell'Antico Testamento<sup>1</sup>.

4. **Atenagora**. La sua *Legatio pro Christianis*, composta tra gli a. 177 e 180, confuta anch'essa le tre accuse principali, delle quali erano fatti bersaglio i cristiani. L'opera è pregevole per la bella esposizione e per la maniera dignitosa e spiritosa colla quale è trattato il soggetto. Nell'altro libro, *De resurrectione*, Atenagora procura di attenuare lo scandalo che i pagani ricevevano dalla dottrina della risurrezione dei morti.

5. **Teofilo**, vescovo di Antiochia. Egli scrisse tre libri ad *Autolycum*, sotto l'imperatore Commodo. Il primo libro è notevole per la bella dilucidazione sulla conoscenza di Dio.

6. **Ermia** autore dell'*Irresio philosophorum gentilium*. Egli s'ispira a un passo di Taziano (cap. 25) per contare o meglio per mettere in ridicolo la psicologia e la metafisica antica; raggruppa le differenti affermazioni dei filosofi, le contrappone e

<sup>1</sup> *FUNK*, *Abh. u. Unters.*, II, 142-152. — *KUKULA*, *Tatians 305. Apologie*, 1900; « *ALTERSBEWIS* » e « *RËNSTLERKATALOG* » in *Tatians Reden an die Griechen*, 1900. *Z. f. N. Th.*, 1900, p. 603-612.



le confuta di mano in mano. La sua opera, annoverata comunemente fra le apologie del secondo secolo, appartiene invece al terzo. Diels (*Doxographi graeci*, 1879, p. 259-263) crede che l'opera sia più recente, cioè del quinto o sesto secolo, ma senza bastevole fondamento.

7. Anche il *Testamentum XII patriarcharum* ha qui il suo posto, in quanto l'autore colle sue predizioni su Gesù Cristo, aveva di mira la conversione dei giudei. Probabilmente esso è il rimaneggiamento di un'opera giudaica. (Cf. Harnack, II, 1, 596). — *Zeitschr. protest. Wissenschaft u. Kunde des Urchristentums* I (1900), 166-175; 187-209).

Oltre le apologie, si è conservata soltanto un'opera importante degli scrittori del secondo secolo, e non già nel testo primitivo, ma in un'antica traduzione latina, vogliamo dire lo scritto di **S. Ireneo** *Adversus haereses*. L'autore nacque nell'Asia Minore e fu discepolo di S. Policarpo; più tardi prete e vescovo di Lione. L'opera, composta sotto Eleutero (174-189) è, dopo la perdita del *sentagma* di S. Giustino, il più antico lavoro di polemica contro le eresie ed allo stesso tempo importante per l'esposizione della dottrina della Chiesa contro lo gnosticismo.

Inoltre ci è pervenuta una gran parte, certo la più notevole, del canone dei libri del Nuovo Testamento; e questo frammento, benché poca cosa per estensione, è senza dubbio importante per quel che racchiude. Esso fu scritto circa l'a. 180 in Roma o nelle vicinanze. Non si sa se fosse in latino o in greco. Fu scoperto dai Muratori e perciò si chiama il *frammento di Muratori*.

Due brevi scritti ci ritraggono al vivo i dolori e i patimenti dei cristiani di quel tempo. Uno è il *Martyrium Policarpi*, che è una lettera della comunità di Smirne sulla morte del suo gran vescovo (155). I più antichi atti genuini dei mar-

<sup>1</sup> Edizioni di MASSUET, 1710; STIEREN, 1855; HARVEY, 1857. — *Monogr.* di H. ZIEGLER, 1871; I. WERNER (*Der Paulinismus des IREN.* Text u. Unters., VI, 2); — E. KLEBE, 1894 (*Die Anthropologie d. h. T., Kirchenhistor. Studien*, II, 3).

<sup>2</sup> MURATORI, *Antiquitates medii aevi*, III, (1740), 851 seq. 9. — *Monogr.* di HESSE, 1873; — G. KUHN, 1892; — ZAHN, *Gesch. des neutest. Kanons*, II, 1-143.

tiri; l'altro è la lettera della comunità di Lione e di Vienna alle Chiese dell'Asia e della Frigia, per informarle delle loro tribolazioni sotto Marco Aurelio. Essa ci fu conservata nella sostanza da Eusebio (V, 1-2).

Tra le opere, che o andarono perdute del tutto o delle quali ci rimangono soltanto alcuni piccoli frammenti, sono principalmente da rammentare: l'apologia di Quadrato, discepolo degli apostoli, presentata all'imperatore Adriano durante il suo soggiorno nell'Asia 125 (129); l'apologia del vescovo Apollinare di Gerapoli nella Frigia, del vescovo Melitone di Sardi e di un certo Milziade, poco noto, che scrissero sotto Marco Aurelio; l'*Altercatio Iasonis et Papisici* di Aristone di Pella, circa la metà del secondo secolo, per difendere il cristianesimo contro il giudaismo. Quest'opera è stata in parte sfruttata da un certo Evagrio per il suo lavoro *Altercatio Simonis et Theophili*, al principio del quinto secolo. Parecchi critici hanno creduto di avere rintracciato l'apologia di Melitone nel testo siriano, scoperto non sono molti anni, *Oratio Melitonis phisiosphi quae habita est coram Antonino Caesare*. Ma la loro opinione è senza fondamento. (Cf. *Spicilegium Syriacum*, ed. Cureton, 1855; — *Spicilegium Solesmense*, ed. Pitra, t. II; Th. Qu., 1862, p. 392-409. — Thomas, *Melito von Sardes*, 1893).

Maggiori perdite ebbe a soffrire il resto della letteratura, che proveniva parte dagli apologeti, parte da altri scrittori. Tra questi figura come uno dei primi Egesippo col suo libro *Le cose memorabili* (Cf. § V, 1; poi Dionisio, vescovo di Corinto, che scrisse molte lettere a differenti Chiese (Eus. IV, 23); Rodone, discepolo di Taziano, che impugnò Marcione e compose un commentario sull'opera dei sei giorni (Eus., V, 13); Apollonio, avversario dei Montanisti (Eus., V, 18) e il prete Caio di Roma, l'antagonista del montanista Proclo sotto il papa Zefirino (Eus., VI, 20). Anche l'anonimo antimonarchiano, di cui parla Eusebio (V, 28), o l'autore del *Piccolo Labirinto*, come lo chiama Teodoreto (*Haer.* II, 5), occupa qui un posto. Alcuni storici credono che quest'anonimo sia Ippolito di Roma; in ogni modo è cosa dubbia. Quanto ai lavori differenti dall'apologetica, ma dovuti agli apologeti, alcuni di essi, benché si sieno perduti, sembrò si fossero conservati nelle traduzioni. Zahn (1883), per esempio, sostiene ardentemente che il *Commentario dei Vangeli* è di Teofilo di Antiochia; laddove apparisce essere una compilazione, fatta tra il 470 e il 650. Lo stesso è da dire dello scritto *Clavis*, scoperto dal Pitra e da lui creduto per la *Khëis* di Melitone (*Spicil. solesm.*, t. II, III; *Analecta Sacra*, t. II; Th. Qu., 1896, p. 614-629). — Al contrario il *Diatessaron* di

<sup>1</sup> Sulla questione del suo catalogo dei papj, vedi FUSK, *Abh. n. Unters.*, I, 373-390; — ZAHN, *Forschungen*, VI (1900), 245 seq.



Taziano, che è un'armonia dei vangeli in uso nella Siria sino al secolo quinto, può essersi conservata, nella sostanza, nella traduzione araba pubblicata dal Ciasca (1888). Però si trovano alcune trasposizioni nel testo, il quale in gran parte presenta la forma tradizionale. (Cf. Zahn, *Forschungen zur Gesch. des neutest. Kanons* I, 1881; VII, 1903; — *Gesch. d. neutest. Kanons*, 530-536).

## §. 39.

## Gli scrittori Greci del terzo secolo.

I centri principali della vita intellettuale del mondo ecclesiastico greco erano, nel terzo secolo, Alessandria, la Palestina e la Siria. Anche Roma è rappresentata da un eminente dotto.

1. Ben presto si formò in **Alessandria** una fiorente scuola catechetica, il cui incarico era insegnare le verità fondamentali della fede non solamente ai fanciulli, ma anche agli uomini maturi e d'una formata cultura. Questi catecheti si diedero a studi profondi della teologia. Il primo maestro noto è PANTENO, il cui insegnamento orale ebbe grande risonanza, ma non ha lasciato vestigia nella letteratura scritta. Se mai egli compose opere, esse sono del tutto scomparse. Il secondo maestro è **Clemente di Alessandria** († prima dell'a. 216)<sup>1</sup>. Egli procurò di fondare l'insegnamento scientifico della fede, e questo divisamento diede grande unità alle sue tre opere principali, nelle quali egli svolse le dottrine dogmatiche e morali del cristianesimo. Le sue opere sono il *Protrepticus* ossia la *Cohortatio ad gentes*, una specie di apologia della fede; il *Paedagogus* o introduzione alla vita cristiana; e finalmente le *Stromata*, opera rimasta incompiuta, nella quale l'autore s'era proposto di dare un più elevato ammaestramento sulle dottrine della fede e di contrapporre alla falsa gnosi la vera gnosi cri-

<sup>1</sup> Edizioni di Potter, 1715; Klotz, 1831-34; Dindorf, 1869; — *PG*, t. VIII-IX. *Monogr.* di Th. Zahn, 1884 (*Forschungen zur Gesch. d. neutest. Kanons u. d. altchristl. Literatur*, III); — E. DE FAYE, 1898; — Hirtzrock, 1899.

stiana; ma egli non poté compiere questa terza parte della sua trilogia: ché la critica più recente considerava le *Stromata* come preliminari alla terza opera intiera cioè al *Didaskalos*, come la si soleva chiamare. Inoltre ci è pervenuto il trattato *Quis dives salvetur*, nel quale Clemente spiega la parabola del giovane ricco<sup>2</sup>; e rigetta l'idea che le ricchezze per se stesse escludano dal cielo, indicando i doveri che esse ricchezze impongono. Tra le opere più importanti di Clemente che si sono perdute, v'erano le *Hypotyposes*, spiegazioni di alcuni passi della Sacra Scrittura e di alcuni libri apocrifi.

Più celebre fu il suo discepolo e successore **Origene**<sup>3</sup>. Egli visse sin dall'anno 232 a Cesarea di Palestina, ove aveva preso stanza per dissensi avuti col vescovo di Alessandria, e morì a Tiro l'anno 254. Fu il più fecondo scrittore cristiano del periodo anticonstantiniano, detto per la sua diligenza stragrande *Χαλκίτεπος* o *Adamantius* e stimato per dottore incomparabile dai suoi contemporanei e per molto tempo dai posteri, ma per i suoi molti errori impugnato durante la sua vita e molto più dopo la sua morte (§ 51). La sua operosità letteraria si estese a quasi tutti i rami della scienza ecclesiastica. I suoi lavori esegetici sono i più estesi, come i commentari continuati (*Τόμοι*) della Sacra Scrittura: semplici note su i passi più difficili e più oscuri, omelie e discorsi su capitoli separati. La più gran parte andò perduta: pur tuttavia quel che ce n'è rimasto è notevole e comprende soprattutto le omelie conservate nella traduzione di S. Girolamo e di Rufino. Delle sue grandi opere di critica biblica, le *Hexapla* e le *Tetrapla*, noi ne abbiamo almeno molti frammenti. Se si riguarda l'importanza delle opere, sono da mentovare anzitutto le apologetiche e le dogmatiche, come a dire, gli otto libri *Contra Celsum*, che sono le confuta-

<sup>2</sup> MARC., X, 17-31.

<sup>3</sup> Edizioni di De La Rue, 4 fol., 1735-59; Lommatsch, 25 vol., 1831-48; *PG*, t. XI-XVII. — *Monogr.* di REDDENNING, 2 vol., 1841-46; BOHRINGER, *KG*, I, 2, 1.

zioni delle obiezioni filosofiche di Celso contro il cristianesimo e il libro *De principis*, col quale Origene eseguì ciò che aveva procurato di fare il suo maestro Clemente cioè formare una dottrina cristiana. Noi possediamo l'opera solo nella traduzione latina di Rufino. Finalmente quanto alle opere morali ed ascetiche, Origene compose la *Cohortatio ad Martyrium* e il *De oratione*, che è la spiegazione del *Pater noster*, preceduta da riflessioni sulla natura, il tempo e il luogo della preghiera.

Gli errori, nei quali incorse la speculazione di Origene, riguardano specialmente l'esegesi, la cosmologia e l'escatologia; che, per quel che si attiene alla Trinità, le sue inesattezze son pur quelle dei suoi contemporanei. I suoi errori provengono da un troppo vivo desiderio di abbattere le ragioni dello gnosticismo. Gli gnostici erano artati da alcuni passi della Sacra Scrittura, che interpretavano limitatamente alle loro opinioni. Origene, seguendo l'esempio di Filone, per la spiegazione di questi testi, spinse troppo oltre l'allegoria. Una gran quantità di passi, secondo lui, dovea essere spiegata moralmente o misticamente, non già nel senso letterale o storico. Parimente, per togliere l'idea d'ingiustizia, che gli gnostici rinfacciavano a Dio per l'ineguaglianza di condizione delle creature, Origene insegnava che il mondo attuale era stato preceduto da un mondo di spiriti (*naturae rationabiles*) del tutto eguali, perchè esseri creati a una specie di sostanza corporale, e poichè questi fecero un uso differente della loro libertà, ne venne fuori l'attuale mondo colla sua magnificenza e varietà. Quegli spiriti che perseverarono nel bene, diventarono angeli con differenti gradi e con corpi sottilissimi di figura sferica; quelli che più o meno si allontanarono da Dio, furono rilegati nei corpi umani; e quelli infine che del tutto si separarono da lui, diventarono demoni e furono rinchiusi in corpi orribili, indescrivibili ed invisibili. La stessa creazione fu concepita da Origene per un atto eterno, poichè in Dio l'attività di creatore e di sovrano padrone si confondono in una medesima essenza; e fare passare Dio dallo stato di non creare allo stato di creare sarebbe attribuire a Dio un cambiamento che in Dio non può aver luogo. Il mondo materiale, ossia attuale è destinato a punire e a provare gli spiriti. La loro purificazione sarà generale; perciò essi ritorneranno tutti a Dio, non eccettuato lo stesso Satana; allora il mondo materiale finirà, i corpi risusciteranno più spiritualizzati, e con ciò la fine di tutte le cose sarà uguale al principio: ἀποκατάστασις πάντων.

Un altro maestro della scuola catechetica di Alessandria, che ci è più noto come scrittore, è **Dionisio il Grande**<sup>1</sup>. Discepolo di Origene e più tardi vescovo di Alessandria († 264-65), fu più grande per la vita di azione che non per i lavori scientifici. Dei suoi scritti ci sono pervenuti solo alcuni frammenti.

Il secondo discepolo del grande Alessandrino è **Gregorio il Taumaturgo**, vescovo di Neocesarea nel Ponto. Egli frequentò la scuola di Origene a Cesarea della Palestina. Di lui possediamo un elogio del suo maestro, un'*epistula canonica*, una parafrasi dell'Ecclesiaste, una confessione di fede e un trattato sulla impassibilità e passibilità di Dio, nella versione siriana. Conforme alla testimonianza della traduzione siriana e per argomenti intrinseci gli appartiene ancora il trattato, ossia la lettera a Filagrino sull'unità dell'essenza che si conservò in greco col titolo *Ep. ad Evagrium de divinitate* sotto il nome di Gregorio di Nazianzo e degli altri due Cappadoci.

2. Il romano, che in questo periodo figura tra gli scrittori greci, è **Ippolito**<sup>2</sup>, celebre esegeta e impugnatore degli eretici. Antipapa al tempo di Callisto, secondo ogni probabilità, prima della sua morte, si riconciliò colla Chiesa. I suoi seguaci lo onorarono con una statua che fu ritrovata l'anno 1551; sullo zoccolo v'erano incisi il suo ciclo pasquale e il catalogo delle sue opere. La maggior parte di esse sono andate perdute. Si sono conservate la sua *Demonstratio de Christo et Antichristo*, il commentario su Daniele e lo scritto *Contra haeresim Noeti*, che è un frammento d'uno scritto più vasto, e probabilmente la conclusione della sua prima confutazione delle eresie (*Memoria haeresium*). Inoltre, nella confutazione degli eretici del pseudo-terulliano<sup>3</sup>, noi possediamo il *Synagma* contro tutte le

<sup>1</sup> *Monogr.* di DITTRICH, 1867. — *Z. f. hist. Th.*, 1871, p. 42 segg.

<sup>2</sup> *Refutat. omni. haer.*, ed. Miller, 1851; — DUNCKER et SCHNEIDERWIN, 1899; — CRUCE, 1860; — Cf. FUNK, *Abb. u. Unters.*, II, 161-197. — FICKER, *Studien zur Hippolytfrage*, 1893. *Texte und Unters.*, N. f., I, 2-4.

<sup>3</sup> *De praescr.*, c. 45-53.



eresie, del quale (fino a Noeto) ne hanno fatti estratti per le loro opere anche Filastro ed Epifanio. Più importante di tutti gli altri scritti è l'ultima opera, *Refutatio omnium haeresium*, che non porta il suo nome, ma ciò nondimeno, secondo ogni maggior probabilità, gli appartiene; in ogni caso non può essere attribuita con fondamento se non a lui. Il primo libro era conosciuto da molto tempo sotto il nome di Origene, laddove i sette ultimi libri (IV-X) sono stati scoperti l'anno 1842; l'opera ha ricevuto anche il titolo di *Philosophumena* dal contenuto del primo libro.

3. Gli altri autori appartengono alla Palestina e alla Siria. Anzitutto ci si fa innanzi **Sesto Giulio Africano**, nato nella Libia, ma vissuto a Nicopoli (Emmaus). Egli scrisse una cronaca (*χρονολογία*) in cinque libri, che abbraccia il principio del mondo sino all'anno 221. Questa cronaca cristiana è il primo lavoro di simile genere e per molto tempo servì di base a siffatte opere. I *Keotai*, altro lavoro di Giulio l'Africano, sono una raccolta di narrazioni meravigliose di soggetti svariatissimi. Delle due opere ci rimangono soltanto i frammenti. Dei suoi lavori esegetici possediamo la lettera ad Origene sulla storia di Susanna nel libro di Daniele, e la lettera ad Aristide sulla conciliazione delle differenze tra le due genealogie di Gesù Cristo in S. Matteo e in S. Luca.

Circa il medesimo tempo fu scritta la *Didascalia* degli apostoli, specie di manuale della religione cristiana e regolamento della disciplina ecclesiastica. Quest'importante scritto è d'ignota provenienza; probabilmente fu composto nella Siria, nella seconda metà del secolo terzo, e ci è stato ben conservato, quanto alla

<sup>1</sup> H. GIEZLER, *S. I., Africanus u. die byzant Chronographia*, 2 vol., 1888-1898.

<sup>2</sup> *Didascalia apost.*, ed. syr., Lagarde, 1854. *Didascaliae apost. fragmenta Veronensia latina*, ed. E. Hauler, 1900. Una versione in greco assai difettosa è stata fatta dal siriano ed è nelle *Analecta Antiquae del BUNSEN*, t. II, 1854. — Cf. FUNK, *Die Apost. Constitutionen*, 1891, p. 28-75.

sostanza, nella traduzione siriana e per due quinti in una versione latina, scoperta recentemente; in un testo greco poi sotto una forma più alterata. La *Didascalia* ha ispirato la composizione di alcuni libri delle Costituzioni Apostoliche (§ 75).

Chiudono la fine del nostro periodo due personaggi i quali soffrirono il martirio sotto Massimino Daia, ma nel dominio della scienza occupano un posto differente. Il primo è il vescovo **Metodio** di Olimpo nella Licia<sup>1</sup>. Dei suoi lavori era noto sino ai nostri giorni il solo *Symposium*, che è un inno entusiasta in onore della verginità. Dei suoi due scritti sul libero arbitrio e sulla risurrezione si sono conservati notevoli frammenti. Il primo scritto è stato ritrovato ai nostri giorni in una versione slava; il secondo scritto insieme con tre altri almeno in compendio. L'altro personaggio è il prete **Panfilo** di Cesarea († 309). Egli insieme con Eusebio difese Origene contro Metodio. Dei suoi sei libri, scritti a questo scopo, c'è pervenuto solo il primo nella traduzione di Rufino.

Sono infine da menzionare gli *Oracoli Sibillini*, dei quali possediamo dodici libri, poemi in versi esametri di un contenuto svariato e di origine diversa. Il fondo di questi libri è giudaico. Degli autori, che sono giudei, alcuni sono vissuti nel secondo secolo prima di Cristo (III), altri nei primi tre secoli della nostra era. Alcuni di questi libri (I-II, VIII) furono ritoccati da un cristiano verso la fine del secondo secolo o al principio del terzo. Tre libri (VI, X, XI) furono scritti circa o dopo la metà del terzo secolo e provengono da fonte cristiana; mentre uno (VII) è d'origine giudeo-cristiana. Edizione di Friedlieb, 1852 (colla traduzione tedesca al lato); Alexandre, ed. II, 1869; Rzach, 1891. — Harnack, II, 1, 591.

## § 40.

La letteratura latina<sup>2</sup>.

La maggior parte degli scrittori latini di questo tempo sono africani. Il primo posto, sia per importanza sia per ragione di tempo, è occupato da Quinto Settimio Fio-

<sup>1</sup> BORWETSC, *Methodius von Ol.*, 1, 1891.

<sup>2</sup> A. EUBERT, *Allg. Gesch. der Litt. des MA.*, im *Abendland*, 3 vol., 1874-1887; 1, 2 ed., 1889. — M. SCHANZ, *Gesch. der röm. Littera-*



rente **Tertulliano** di Cartagine<sup>1</sup>. Fornito di gran ingegno e di viva immaginazione, di carattere focoso ed energico, austero nel pensare e nell'operare, fu dal suo smodato rigore spinto a gittarsi in braccio al montanismo († 240 in circa)<sup>2</sup>. Nei suoi molti scritti Tertulliano si propose di difendere il cristianesimo contro i pagani e i giudei, combattere le eresie e difendere la morale e l'ascetica cristiana, che spesso per lui era morale montanista. Tra i lavori apologetici occupano il primo posto il libro *Ad nationes* e l'*Apologeticum*, tra gli scritti dommatico-polemici i libri: *De praescriptionibus adversus haereticos*, *Adversus Marcionem* e *Adversus Praxeam*. Dei più importanti scritti che riguardano la morale, fu fatta menzione nei paragrafi sulla storia della disciplina, della penitenza e del montanismo.

**Minucio Felice** contende il posto di anzianità e di preminenza a Tertulliano, in quanto parecchi segni sembrano indicare che Tertulliano si sia servito del dialogo *Octavius* del nostro autore per il suo *Apologeticum*. Havvi critici che mettono a capo delle opere letterarie latine dell'antichità cristiana l'*Octavius*. Le testimonianze del tempo sono piuttosto in favore della priorità del libro di Tertulliano. S. Girolamo, nel *Catalogus* che generalmente è disposto secondo l'ordine cronologico, non solo pone Tertulliano prima di Minucio<sup>3</sup>, ma lo chiama espressamente *primus latinorum*. Del resto, comunque sia, l'*Octavius* per l'arte del disegno di tutta l'opera e per la bellezza dell'esposizione supera tutte le altre apologie di questo tempo<sup>4</sup>.

Il terzo scrittore latino per ordine di tempo, e il secondo gran dottore della scuola africana, è Tascio

lur, III, 1896. — P. MONCIAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, I-II, 1901-1902.

<sup>1</sup> *Monogr.* di A. HAUCK, 1877; NÖLDEKEM, 1890. T. II, XII, 2.

<sup>2</sup> Circa l'anno 205.

<sup>3</sup> Cap. 53-58.

<sup>4</sup> Cf. *Th. Qu.*, 1886, p. 64-114; 1889, p. 170; 1896, p. 349. — E. NORDEN, *De Minucii F. aetate*, 1897.

**Cecilio Cipriano**, vescovo di Cartagine (248-258)<sup>1</sup>. Retore prima di convertirsi, si formò su i libri di Tertulliano, senza però prenderne le idee limitate e meschine e le asprezze. Fu pastore zelante della sua comunità e difensore costante della fede, per la quale diede la vita. I suoi più importanti scritti sono i trattati *De catholicae ecclesiae unitate* e *De lapsis*; nel primo trattato si difende l'unità della Chiesa contro lo scisma di Felicissimo, nell'altro trattato si fa opposizione al desiderio smodato degli apostati di essere riammessi subito nella Chiesa, a fine di mantenere la disciplina della penitenza. Non meno importanti sono le sue lettere che sono una fonte principale della storia del suo tempo.

**Novaziano**, prete e più tardi antipapa, spiegò allo stesso tempo una grande attività letteraria. Oltre una o due lettere contenute nella raccolta di S. Cipriano (30, 36), ci sono stati tramandati i trattati *De cibis iudaicis* e *De Trinitate*.

Nello stesso tempo ci si fa innanzi un poeta cristiano, **Commodiano**, il quale professava non solo il chiliasmo, ma anche il patripassianismo. Egli scrisse in versi esametri, ma senza impensierirsi della metrica e della prosodia. Abbiamo di lui *Instructiones adversus gentium deos*, che sono esortazioni ai pagani e ai giudei per indurli a convertirsi, e ai cristiani a menare una vita santa nei loro diversi stati. Commodiano scrisse anche il *Carmen apologeticum*.

**Vittorino**, vescovo di Pettau nella Siria e martire sotto Diocleziano († 308), è il più antico esegeta della Chiesa latina, che interpretò una serie dei libri della Sacra Scrittura. Ci si è conservato, oltre ad alcuni frammenti, il commentario dell'*Apocalisse*.

La serie degli scrittori latini di questo tempo è chiusa da due apologeti, del pari africani. Il retore **Arnobio** di Sicca scrisse circa l'anno 300 l'opera

<sup>1</sup> *Monogr.* di PETERS, 1877; — FECHTRUP (incompiuto), 1878; — BENSON, 1897.

*Adversus nationes*, la quale è piuttosto una polemica contro l'antica religione che non una difesa della nuova. Il suo discepolo L. Celio Firmiano **Lattanzio** è insigne per la sua coltura e per la lingua classica. Oltre due piccoli scritti (*De opificio Dei* e *De ira Dei*) abbiamo le *Divinae institutiones* che sono un'ampia apologia della dottrina cristiana, che egli più tardi raccolse in un epitome. Probabilmente gli appartiene ancora lo scritto *De mortibus persecutorum*.

Parecchi scritti di questo tempo ci sono pervenuti sotto il nome di S. Cipriano. I loro autori non si possono determinare con sicurezza per mancanza di una buona tradizione. I trattati *De bono pudicitiae* e *De spectaculis* furano da pochi anni attribuiti per argomenti intrinseci a Novaziano, però non gli si può attribuire con maggior probabilità lo scritto *De laude martyrii*. Si credette di potere attribuire lo scritto *Adv. aleatores* al papa Vittore (*T. u. U.*, V, 1) e il trattato *ad Novatianum* al papa Sisto II (*T. u. U.*, XIII, 3), ma questa opinione manca di sufficiente fondamento, e la prima opinione è del tutto falsa (Cf. Funk, *Abb. u. Unters.*, II, 209-236. *Th. Qu.*, 1900, p. 546-601). Alcuni vollero riconoscere Novaziano per autore della raccolta dei trattati o delle omelie che furono ritrovate, non è molto, sotto il nome di Origene (*Tractatus Origenis de libris SS. Scripturarum*, ed. P. Batiffol, 1900); ma ciò è senza veruna ragione (Cf. *Th. Q.*, 1900, p. 534-544; *Bulletin de littérat. ecclés. public par l'Institut cath. de Toulouse*, 1900, n. 9).

## SECONDO PERIODO.

Dall' Editto di Milano sino al Concilio in Trullo

[313-692]

### CAPITOLO I.

DIFFUSIONE E LIMITAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

#### § 41.

Propagazione del Cristianesimo e fine del Paganesimo nell' Impero Romano<sup>1</sup>.

1. Coll'editto di Milano il cristianesimo aveva finalmente conseguito di essere legalmente riconosciuto nell' Impero romano. Questa esistenza legale esso la doveva alla protezione e alla benevolenza dell'imperatore **Costantino il Grande**<sup>2</sup>, che ben presto gli doveva largire altri diritti, e anzitutto i privilegi dei quali godeva l'antica religione. Infatti fu data agli ecclesiastici, negli anni che seguirono, l'immunità dai servizi pubblici (313); fu permesso alla Chiesa di accettare i testamenti, e la domenica fu elevata al grado di pubblica festa, ossia di giorno di riposo pubblico (Cf. § 61-73). A tali favori si aggiunsero molti sussidi alle Chiese e ai chierici. All'intento d'innalzare vieppiù la nuova religione si univa in Costantino il disegno di

<sup>1</sup> *Cod. Theodos.*, XVI, tit. 10 (raccolta delle leggi che hanno attinenza a questo paragrafo). — V. SCHULTZE, *Gesch. des Untergangs des griechisch-röm. Heidentums*, 2 vol., 1887-1897. — G. BOISSIER, *La fin du paganisme*, 2 vol., 2 ed., 1898. — SERCK, *Gesch. des Unterganges der antiken Welt*, 2 vol., 1895-1901; 2 ed., 1, 1897. — ALLARD, *Le christianisme et l'Empire romain de Néron à Théodose*, 1897.

<sup>2</sup> EUS., *Vita Constantini: De laudibus Const.* — I. BURCKHARDT, *Die Zeit K. d. G.*, 2 ed., 1880. — FLASCH, *K. d. Gr. als erster christl. Kaiser*, 1891. — FUNK, *Abb. u. Unters.*, II, 1-23.

*Adversus nationes*, la quale è piuttosto una polemica contro l'antica religione che non una difesa della nuova. Il suo discepolo L. Celio Firmiano **Lattanzio** è insigne per la sua coltura e per la lingua classica. Oltre due piccoli scritti (*De opificio Dei* e *De ira Dei*) abbiamo le *Divinae institutiones* che sono un'ampia apologia della dottrina cristiana, che egli più tardi raccolse in un epitome. Probabilmente gli appartiene ancora lo scritto *De mortibus persecutorum*.

Parecchi scritti di questo tempo ci sono pervenuti sotto il nome di S. Cipriano. I loro autori non si possono determinare con sicurezza per mancanza di una buona tradizione. I trattati *De bono pudicitiae* e *De spectaculis* furano da pochi anni attribuiti per argomenti intrinseci a Novaziano, però non gli si può attribuire con maggior probabilità lo scritto *De laude martyrii*. Si credette di potere attribuire lo scritto *Adv. aleatores* al papa Vittore (*T. u. U.*, V, 1) e il trattato *ad Novatianum* al papa Sisto II (*T. u. U.*, XIII, 3), ma questa opinione manca di sufficiente fondamento, e la prima opinione è del tutto falsa (Cf. Funk, *Abb. u. Unters.*, II, 209-236. *Th. Qu.*, 1900, p. 546-601). Alcuni vollero riconoscere Novaziano per autore della raccolta dei trattati o delle omelie che furono ritrovate, non è molto, sotto il nome di Origene (*Tractatus Origenis de libris SS. Scripturarum*, ed. P. Batiffol, 1900); ma ciò è senza veruna ragione (Cf. *Th. Q.*, 1900, p. 534-544; *Bulletin de littérat. ecclés. public par l'Institut cath. de Toulouse*, 1900, n. 9).

## SECONDO PERIODO.

Dall' Editto di Milano sino al Concilio in Trullo

[313-692]

### CAPITOLO I.

DIFFUSIONE E LIMITAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

#### § 41.

Propagazione del Cristianesimo e fine del Paganesimo nell' Impero Romano<sup>1</sup>.

1. Coll'editto di Milano il cristianesimo aveva finalmente conseguito di essere legalmente riconosciuto nell' Impero romano. Questa esistenza legale esso la doveva alla protezione e alla benevolenza dell'imperatore **Costantino il Grande**<sup>2</sup>, che ben presto gli doveva largire altri diritti, e anzitutto i privilegi dei quali godeva l'antica religione. Infatti fu data agli ecclesiastici, negli anni che seguirono, l'immunità dai servizi pubblici (313); fu permesso alla Chiesa di accettare i testamenti, e la domenica fu elevata al grado di pubblica festa, ossia di giorno di riposo pubblico (Cf. § 61-73). A tali favori si aggiunsero molti sussidi alle Chiese e ai chierici. All'intento d'innalzare vieppiù la nuova religione si univa in Costantino il disegno di

<sup>1</sup> *Cod. Theodos.*, XVI, tit. 10 (raccolta delle leggi che hanno attinenza a questo paragrafo). — V. SCHULTZE, *Gesch. des Untergangs des griechisch-röm. Heidentums*, 2 vol., 1887-1897. — G. BOISSIER, *La fin du paganisme*, 2 vol., 2 ed., 1898. — SERCK, *Gesch. des Unterganges der antiken Welt*, 2 vol., 1895-1901; 2 ed., 1, 1897. — ALLARD, *Le christianisme et l'Empire romain de Néron à Théodose*, 1897.

<sup>2</sup> EUS., *Vita Constantini: De laudibus Const.* — I. BURCKHARDT, *Die Zeit K. d. G.*, 2 ed., 1880. — FLASCH, *K. d. Gr. als erster christl. Kaiser*, 1891. — FUNK, *Abb. u. Unters.*, II, 1-23.



abbattere gradatamente il paganesimo e di rendere cristiana l'antica legislazione romana. Questo disegno, poichè la maggioranza era ancora pagana, egli lo eseguì con prudenza, facendo solo un passo per volta e senza mai perseguitare i pagani e contentandosi di proibire i sacrifici privati offerti dagli aruspici (320)<sup>1</sup>. Costantino tenne tanto conto delle circostanze che ritenne il titolo e l'ufficio di *Pontifex Maximus*, e per un certo tempo fece ornare le medaglie colla sua effigie di emblemi pagani allora in uso.

Mentre Costantino attendeva allo stabilimento della religione cristiana in Occidente, Licinio la perseguitava in Oriente. Certo Licinio non abolì formalmente l'editto di pace dell'anno 313; ma egli vessava i cristiani in mille maniere, li cacciava dall'esercito, li allontanava dalla corte, privandoli anche dei loro averi e della libertà; inoltre proibiva ai vescovi di tenere concili e impediva le funzioni religiose. In alcuni luoghi i prefetti di Licinio fecero versare il sangue cristiano. Questo stato di cose non durò a lungo. La gelosia dei due imperatori, aggiunta alla questione religiosa, fece scoppiare la guerra. Licinio perdette l'impero (323) e la vita (324).

Dopo la vittoria Costantino fu padrone di tutto l'impero e poté più liberamente favorire il cristianesimo. Diede di preferenza ai cristiani le cariche più alte e fece costruire magnifiche chiese; i templi degli dei furono lasciati in abbandono, alcuni furono distrutti, specialmente quelli che servivano al culto immorale. Bisanzio o Costantinopoli, residenza imperiale dall'anno 330, divenne una città veramente cristiana. Al suo abbellimento servirono spesso i templi, le cui statue d'oro e d'argento furono fuse. Costantino nel suo manifesto agli Orientali dimostra il desiderio che ciascuno si adoperi per la propagazione della vera religione; ma allo stesso tempo proibisce d'inquietare chi

<sup>1</sup> SAVIO, *Breve storia della Chiesa*, p. 91. — N. d. T.

<sup>2</sup> EUS., *H. E.*, X, 8-9; *V. C.*, I, 49-56; II, 1-18. — F. GÖRRES, *Krit. Untersuchung über die Licinianische Christenverfolgung*, 1875.

avesse convinzioni contrarie; segnatamente in Occidente, egli si vide costretto dalle circostanze ad adoperare moderazione verso l'antica religione. L'anno 337 Costantino morì nel castello Achyron presso Nicomedia, dopo essere stato battezzato da Eusebio, vescovo di questa città. I suoi figli continuarono la sua opera, ma ricorrendo alla forza. Costanzo (337-361), riferendosi ad una legge del padre (probabilmente la legge dell'anno 320 contro il culto nelle case private), proibì i sacrifici agli dei (341), quindi insieme con Costanzo (337-350) vietò sotto pena di morte gli stessi sacrifici e ordinò di chiudere i templi. Dopo aver vinto l'usurpatore Magnenzio (351), Costanzo rinnovò i suoi decreti (353-356). Il rinnovarsi dei decreti mostra quanto zelo Costanzo attendesse all'annientamento del paganesimo; ma ciò fa vedere altresì che essi decreti non furono da per tutto eseguiti; anzi dopo la morte di Costanzo furono aboliti.

La leggenda del battesimo di Costantino da parte del papa Silvestro è del tutto priva di fondamento storico. — Cf. Döllinger, *Papstfabeln*, 1863, p. 32-61; — Duchesne, *Liber pontificalis*, I, p. CIX-CXX.

2. Giuliano (361-363) era da gran tempo in cuor suo pagano. Quando egli successe nel trono al suo cugino Costanzo, ristabilì il paganesimo nei suoi antichi privilegi. La Chiesa al contrario perdette le sue prerogative; i Galilei, come Giuliano chiamava per derisione i cristiani, furono allontanati dalle grandi cariche dell'impero; fu proibito di spiegare gli antichi classici nelle loro scuole, sotto pretesto che ciò loro non si conveniva, una volta che non credevano agli dei, dei quali spesso si parla in quei libri, ma in realtà affinché i cristiani frequentassero le scuole pagane o fossero privati della cultura letteraria. Fu noto il suo tentativo di

<sup>1</sup> *Juliani imp. libr. e. Christ. quae superant.*, ed. C. J. Neumann, 1880; — *Monogr. di AVER*, 1835; — MUCKE, 1869; — RODE, 1877; — GARDNER, 1895; *Jewish Quart. Review*, 1895, p. 591-611; — COCHET, 1899; — VOLLEKT, (*relig. u. philos. Überzeugung*), 1899; — W. KOCH, 1899; — P. ALLARD, 3 vol. 1900-1903.

smentire la profezia di Gesù Cristo che del tempio di Gerusalemme non rimarrebbe pietra sopra pietra<sup>1</sup>. Egli impugnò anche la penna per combattere il cristianesimo e compose, fra gli altri, tre libri *Adversus Christianos*, che ci sono noti per la confutazione che ne fece Cirillo di Alessandria, confutazione che non ci è pervenuta intera. Per lo zelo eccessivo degli ufficiali pubblici e per il fanatismo del popolino si venne talora a versare il sangue.

Giuliano, seguace del neoplatonismo, perfino cercò di ridurre il paganesimo ad un sistema di religione più ordinato e ragionevole, richiedendo nei sacerdoti pagani costumi simili a quelli dei sacerdoti cristiani, quasi volesse introdurre una sorta di disciplina ecclesiastica. Stabili case per i poveri e ospizi per i forestieri. Inoltre ebbe cura dell'istruzione religiosa del popolo. Questi tentativi di riforma avevano per modello la Chiesa, e con ciò l'imperatore apostata testimoniava la forza e la verità del cristianesimo. Gli sforzi però di rinverdire il culto degli dèi cadevano a vuoto, perchè il paganesimo era ormai un albero inaridito. L'opera della riforma fallì quando era appena incominciata, avendo Giuliano incontrata la morte nel terzo anno del suo impero.

3. Nonostante che dopo la malvagia impresa di Giuliano si aspettassero severi provvedimenti contro l'antica religione, pure i primi successori ebbero un contegno di moderazione. **Gioviano** restituì ai cristiani ciò che era stato loro tolto dal suo predecessore e tolse al paganesimo i favori accordatigli, ma nel resto non mutò nulla di ciò che v'era prima di Giuliano. Questa prudente politica fu continuata da **Valentiniano I** (364-375), in Occidente, e dall'ariano suo fratello **Valente** (364-378) in Oriente. Essi proibirono severamente solo i sacrifici e le preghiere notturne e più tardi vietarono bensì i sacrifici in generale, ma eccettuarono il sacrificio d'incenso. Al contrario gli altri imperatori furono più risoluti contro il paganesimo.

<sup>1</sup> MATH. XXIV, 2.

Dopo la morte di Valentiniano I, gli succedette in Occidente il figlio **Graziano** (375-383), giovane di diciassette anni, che, essendo fervente cattolico, si dichiarò acerrimo nemico del paganesimo. Egli fin da principio rifiutò la dignità di Pontefice Massimo, ed a coloro che vennero per offrirgli le insegne, rispose un tal abito non convenire ad un cristiano; sopprime i sussidi dati dallo Stato per le spese del culto pagano, confiscò le rendite dei preti e delle vestali e le terre dei templi, restrinse le esenzioni dei sacerdoti dalle pubbliche gravanze e rimosse la statua della Vittoria dall'aula del senato. In essa sembrava oramai personificato tutto il paganesimo, poichè la Vittoria era per eccellenza la dea di Roma, il suo genio, il simbolo e il pegno della sua dominazione e della sua stessa esistenza<sup>1</sup>. Perciò un tal provvedimento di Graziano suscitò, più che non facessero le altre sue leggi, lo sdegno dei pagani. I senatori gli mandarono a Milano, sua residenza, una deputazione con a capo Simmaco per supplicarlo a favore della statua; ma egli non volle neppure riceverla. Più tardi, quando l'imperatore fu ucciso dall'usurpatore Massimo, una seconda volta il senato mandò Simmaco a Milano presso il suo fratello e successore **Valentiniano II** (383-392), giovanetto di tredici anni per ottenere la statua della Vittoria. I consiglieri del giovane giudicarono prudente di acconsentire ai loro richiami. Ma S. Ambrogio, vescovo di Milano, colla potenza della sua parola trionfò del consiglio imperiale. Per opera sua Valentiniano rigettò la domanda con tanto maggior ragione, in quanto i cristiani allora formavano la maggioranza nel senato.

In simil guisa fu represso il paganesimo in Oriente. **Teodosio I** (379-395), che Graziano aveva nominato successore del suo zio Valente, mostrò da principio grande prudenza; ma, passati alcuni anni, furono chiusi molti templi, e la condotta dei pagani per questo provvedimento attirò loro nuovi rigori. Laonde in Alessandria furono distrutti tutti i santuari degli idoli, anzi-

<sup>1</sup> SAVIO, *Storia della Chiesa*, p. 97. — N. d. T.



tutto il famoso *Serapeion*, e allo stesso tempo fu data l'amnistia ai ribelli. Lo stesso accadde altrove per lo zelo dei cristiani, segnatamente dei monaci. Quando i templi non erano distrutti, essi erano convertiti in luoghi sacri per il culto cristiano. Perciò il retore Libanio s'indirizzò a Teodosio colla sua *Oratio pro templis*, che doveva rimanere senza effetto. Il paganesimo era omai prossimo al tramonto.

L'anno 391, i due imperatori pubblicarono un comune editto, proibendo, sotto pena di grave ammenda, tutte le pratiche dell'antico culto, e non solamente i sacrifici, ma anche il frequentare i templi e il venerare le immagini degli dèi. L'uccisione di Valentiniano, caduto per mano del franco Arbogaste, e l'innalzamento dell'usurpatore Eugenio (392-394) sembrò rallentare l'esecuzione del decreto. Bisognò permettere di nuovo l'antico culto nella città di Roma; ma la vittoria di Teodosio presso Aquileia tolse per sempre ai pagani le ultime speranze.

4. Poiché il culto pagano in tutte le sue manifestazioni era vietato con leggi penali, bisognava ora pensare a fare eseguire le medesime leggi. Tuttavia vi furono ancora alcuni altri decreti per la repressione dei pagani. In Oriente **Arcadio** (395-408) tolse ai sacerdoti il resto dei loro privilegi e delle loro entrate e fece distruggere i templi della campagna. **Teodosio II** (408-450) escluse i pagani dagli uffici pubblici (416) e prescrisse di bruciare gli scritti contrari al cristianesimo (448). In una delle sue leggi (423) egli si esprime in maniera da credere che non vi fossero più pagani. Ciò prova che il loro numero era divenuto eccessivamente piccolo. Certamente di pagani ve n'erano ancora, poiché **Giustiniano I** (527-565) si vide costretto di procedere contro di essi: li dichiarò incapaci di possedere e chiuse la scuola di filosofia di Atene, le cui cattedre sino allora erano state occupate quasi esclusivamente dai neoplatonici pagani.

In Occidente **Onorio** (395-423), con un editto, spogliò i templi del resto delle loro entrate. Stilicone,

parente e ministro principale dell'imperatore, bruciò gli antichi libri sibillini. Peraltro procurò di conservare i tesori artistici che ornavano i monumenti pubblici, i templi e le statue degli dèi. Dopo aver purificato e ripulito i templi di tutto ciò che poteva richiamare alla mente l'antica religione, essi erano tutelati e preservati dalla distruzione come oggetti d'arte. Tuttavia il paganesimo non s'era spento ancora del tutto in Occidente, stante che esso in regioni appartate si mantenne più a lungo che non in Oriente. S. Gregorio Magno dovette lavorare per estirparlo dalla Sardegna, dalla Corsica e da altri luoghi.

5. La Chiesa non rimase inoperosa dalla sua parte, mentre lo Stato si adoperava a distruggere la religione degli idoli. La sua missione fu anzitutto di compiere l'opera della legislazione e di trasformare in veri cristiani coloro che avevano aderito alla religione di Cristo solo esteriormente. Allo stesso tempo essa promoveva la predicazione del vangelo in regioni del tutto pagane. Due personaggi si segnarono per il loro zelo di missionari o di promotori delle missioni, il vescovo Filastrio di Brescia e S. Giovanni Crisostomo. Ma la più gran parte di questa operosità sfugge alle nostre cognizioni.

Il nome di **pagani**, cioè di coloro che seguivano la religione degli idoli, propriamente significa coloro che abitano nei villaggi. Esso si riscontra in una legge dell'anno 368 o 370, e comunemente si ritiene per la prova della gran decadenza del paganesimo in questo tempo, in quanto il medesimo equivarrebbe alla *religione dei contadini*. Ma quest'idea difficilmente è conciliabile colla storia dell'espressione del nome e colle notizie sul mantenimento dell'antica religione nei secoli successivi. (Cf. *N. Kirchl. Z.*, X) (1899), 18-43, ove è difesa la tesi che gl'idolatri, in opposizione ai cristiani che si chiamavano *milites Christi*, presero il nome di *pagani*, che rispondeva a *persone civili*.



## § 42.

Il Cristianesimo nell'Asia e nell'Africa<sup>1</sup>.

1. Nella **Persia**<sup>2</sup> era penetrato il cristianesimo sin dal periodo precedente. Nel quarto secolo v'era già in uno stato fiorente. Ma in seguito seguirono terribili persecuzioni. La prima cominciò verso l'anno 345 sotto il re Sapore o Schapur II (310-380) e diventò più violenta, quando fu dichiarata la guerra tra questo sovrano e l'imperatore Costanzo. Sozomeno<sup>3</sup> parla di sedicimila martiri i cui nomi erano noti. I re che succedettero, lasciarono vivere in pace i cristiani. Anche il re Iezdederd I (400-421) si mostrò loro favorevole per molto tempo; ma il vescovo Abdas di Susa, avendo atterrato un tempio del fuoco (418), scoppì una nuova persecuzione che crebbe sotto Bahram IV (421-438)<sup>4</sup> e durò, salvo brevi interruzioni, sino all'anno 450. Verso questo stesso tempo la Persia divenne la sede principale del nestorianismo; tutto quello che v'era di comunità cattoliche diventò, al principio del secolo sesto, preda dell'eresia, non senza però adoperare la violenza.

2. Nell'**Armenia**<sup>5</sup> la fede cristiana fu predicata da S. Gregorio l'Illuminatore. Avendo convertito il re Tiridate III (302), gli antichi santuari furono distrutti da per tutto e il cristianesimo fu dichiarato religione dello Stato. La nobiltà seguì subito il re e il popolo si convertì nel corso del quarto secolo. Quando il paese divenne una provincia persiana (428), si tentò d'introdurvi il parsismo. Il pericolo fu allontanato dalla costanza degli Armeni. Al contrario più tardi il popolo passò al mono-

<sup>1</sup> DUCHESNE, *Autonomies ecclésiastiques; églises séparées*, 1896.

<sup>2</sup> *Z. f. Wiss. Th.*, 1888, p. 449-468; 1896, p. 443-459.

<sup>3</sup> *H. E.*, II, 9-14.

<sup>4</sup> SOCR., VII, 8, 18. — THEODOR., V, 58.

<sup>5</sup> *K. L. I.*, 1324-1344. — *R. E. f. pr. Th.*, 2 ed., II, 63-92. — ST. CLAIR-TISSAND, *The conversion of Armenia to the christian faith*, 1896.

fisitismo, accettando nel sinodo di Valarschat (491) l'enotico e rigettando il sinodo di Calcedonia<sup>1</sup>.

3. L'**Iberia** o **Georgia**, al settentrione dell'Armenia, al lato meridionale del Caucaso, fu convertita alla fede di Cristo circa l'anno 325 da una prigioniera di guerra di nome Nina, per mezzo di guarigioni miracolose. Di là il cristianesimo si estese verso levante, in Albania, e al principio del sesto secolo penetrò nel ponente fra i Laz, abitanti della Colchide e fra gli Abasgi. Cf. Ruf. I, 10; SOCR. II, 20; SOZ., II, 7. *Studia bibl. et eccl.*, V, 1, 1900 (Vita di S. Nina).

4. Agli **Omeriti** o **Sabei**, nell'Arabia meridionale, predicò il vescovo Teofilo con buon successo. Egli v'era stato spedito dall'Imperatore Costanzo. Il popolo trionfò felicemente della persecuzione, suscitata al principio del sesto secolo da uno dei suoi re ch'era giudeo. Ma nel secolo seguente soccombette alle invasioni dei Persiani e dei Maomettani. Cf. *Philost.* II, 6; — III, 4. — *Z. d. d. morgenl. Ges.*, 1881, vol. 35, p. 1-75.

5. In **Cina** il cristianesimo pervenne l'anno 636, predicato dai Nestoriani, come testifica un'iscrizione dell'anno 781, la quale fu ritrovata dai Gesuiti l'anno 1625 presso Si-gan-fu.

6. La fede si estese ancora in Africa e da prima conquistò l'**Abissinia**<sup>2</sup>, sin dal tempo di Costantino. Due giovani di Tiro, Frumenzio ed Edesio, arrivarono alla corte abissina come schiavi e subito vi acquistaron grande influsso ch'essi fecero servire a bene del Cristianesimo. Edesio se ne ritornò in patria e Frumenzio fu consacrato da Atanasio di Alessandria vescovo di Axuma. La conversione del popolo fece grandi progressi. E siccome questa Chiesa dipendeva da Alessandria, più tardi fu trascinata al monofisitismo.

7. Nel secolo sesto i **Nubiani**, a tramontana dell'Abissinia, ricevettero il cristianesimo e allo stesso tempo il monofisitismo. Contemporaneamente, sotto Giustiniano I, il prete Giuliano di Alessandria e più tardi il Vescovo Longino evangelizzarono i Nabadei. Longino convertì anche gli Alodei. (Cf. Ioh. di Eph., *Hist. Eccles.*, IV; traduz. di Schönfelder, 1862, p. 141 segg.).

<sup>1</sup> Alcuni Armeni avevano abbracciato il cristianesimo verso la fine del periodo precedente (Cf. § 13, 8).

<sup>2</sup> RUF., I, 9. — SOCR., I, 19. — SOZ., II, 24. — THEODOR., I, 23. *Neue Kirchl. Z.*, X (1899), 756-769.

## § 43.

Il Cristianesimo presso i Germani<sup>1</sup>.

1. I Germani intesero per la prima volta parlare del vangelo quando, lanciatisi sulle province meridionali dell'impero romano, vennero a contatto coi popoli cristiani. I Goti avevano preso stanza nel secolo terzo presso la sponda settentrionale del basso Danubio e dalla dimora avevano preso il nome di **Visigoti**<sup>2</sup>, laddove gli altri Goti stanziati oltre il Dnieper si chiamavano **Ostrogoti**. I Visigoti per i primi abbracciarono il Cristianesimo. Già nel concilio di Nicea vi compariscè un vescovo goto, Teofilo. La loro conversione progredì, quando Ulfilas<sup>3</sup> (Wulfila, lupacchiotto) applicò la mente e la mano all'opera e tradusse in gotico la Sacra Scrittura. Ma allo stesso tempo cominciò a introdursi l'arianesimo fra quei barbari e poi di mano in mano fra la maggior parte delle altre tribù germaniche. Fridigeruo, capo dei Visigoti, si alleò con Valente contro Atanarico, nemico dei cristiani. L'Imperatore ariano spedì vescovi e sacerdoti a lui e ai suoi sudditi e, perchè erano risospinti dagli Unni fuori delle loro sedi, assegnò loro la Tracia (376). Allora l'eresia dilagò tutta in mezzo a quei popoli e vi si abbarbicò talmente che vi si mantenne anche dopo che quelle orde ebbero corse colle loro invasioni devastatrici la Grecia e l'Italia, ed ebbero conquistato una nuova patria nella Gallia e nella Spagna (419). Solo alla fine del secolo sesto si vide un cambiamento. Non ostante

<sup>1</sup> F. DAHN, *Die Könige der Germanen*, 8 vol., 1861-1900 (t. VI, 2 ed., 1885). — FALLMANN, *Gesch. der Völkerwanderung*, 2 vol., 1863-1864.

<sup>2</sup> JORDANES, *De rebus Geticis*. — ISID. HISP., *De reg. Gothorum*. — I. ASCHMACH, *Gesch. der Westgot.*, 1897. — GAMS, *KG. von Spanien*, II, I (1864), 180 SEQU. — *Sl. u. Kr.* 1893, p. 708-734; 1894, p. 103-138. — *Z. f. w. Th.*, 1899, p. 270-322 (Reccaredo).

<sup>3</sup> *Monogr. d. G. WAITZ*, 1840; — W. BESSEL, 1860; — F. KAUFMANN, 1899 (*Texte und Untersuchungen zur allgem. Religionsgeschichte*, V).

che il re Leovigildo (569-586) adoperasse la più grande severità, che spesso giunse alla crudeltà, verso i suoi sudditi cattolici, gli stessi suoi figli entrarono nel seno della Chiesa. Il tentativo di Ermenegildo non ebbe buon successo; benché alleato cogli Svevi e coi Greci delle città marittime della Spagna, egli, venuto a lotta con suo padre, fu vinto e giustiziato (585). Ben più importante fu la conversione di Reccaredo (586-601). Segui subito l'esempio del re gran parte del popolo; e un secolo dopo si svolse una vita religiosa assai rigorosa, come mostrano i molti sinodi nazionali tenuti a Toledo.

2. Gli **Svevi**, quando fissarono la loro dimora nella Gallizia, a nord-ovest della Spagna, i più erano pagani. La loro conversione avvenne circa la metà del quinto secolo. Il re Rechiaro fece loro abbracciare la religione cattolica; ma di lì a poco il re Remismondo li condusse all'arianesimo. Il re Cararico (550-559) ritornò col suo popolo alla Chiesa. Il resto della loro storia coincide con quella dei Visigoti: poichè essi furono assoggettati da Leovigildo (585). — (Cf. ISID., *De reg. Goth.* etc. c. 85-92. — *Z. f. wiss. Th.*, 1893, II, 542-578).

3. Per cagione delle loro attinenze coi Visigoti, gli **Ostrogoti** adottarono l'arianesimo nel corso del secolo quarto e lo mantennero sino alla caduta del loro regno. La loro sede fu nella Pannonia dopo la metà del secolo quinto; di lì a poco scesero in Italia, quando il re Teodorico il Grande vinse Odoacre (493), il quale l'anno 476 aveva dato il colpo di grazia all'impero d'Occidente. Benché ariano, Teodorico lasciò ai cattolici del suo regno il quieto esercizio del loro culto; e questi per contraccambio gli mostrarono la loro fiducia, dandogli a decidere sull'elezione di Simmaco contro Lorenzo (496) (Cf. § 64, 2). Verso la fine delle sua vita si mostrò crudele contro i cattolici. Il senatore Boezio, Simmaco e il papa Giovanni I furono vittime della sua barbara crudeltà. Dopo la sua morte (526) il regno corse alla

<sup>1</sup> MANSO, *Gesch. des ostgot. Reiches in Italien*, 1824. — PVELLSCHWIER, *Theoderich d. Gr. u. d. kath. Kirche*, 1896 (*Kirchengesch. Studien*, III, 1-2).



rovina. La debolezza dei suoi successori fu cagione che gli Ostrogoti, dopo vent'anni di lotta, soccombessero sotto le armi bizantine (555).

4. La Roma orientale non ebbe a godere per molto tempo dei frutti della sua vittoria. L'anno 568, i **Longobardi** uscirono dalla Pannonia e, sotto la condotta di Alboino, invasero la penisola appennina e la conquistarono tutta, eccettuato l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma e alcuni tratti del mezzogiorno, che rimasero ai Bizantini. Essi allora professavano l'arianesimo che, senza dubbio, avevano adottato per le attinenze coi popoli della loro stirpe. Il re Autari, sposando Teodolinda (589), dava loro una regina cattolica il cui influsso fu grande e durevole. Dopo l'imatura morte di Autari (590), Teodolinda col permesso del popolo si scelse nel duca Agilulfo di Torino, un nuovo sposo e re, e morto questo, essa governò a nome del suo figlio minore Adelvaldo. L'arianesimo nondimeno si teneva saldo sotto il suo regno. Spodestato Adelvaldo dopo la sua morte (circa 623), continuarono a succedere re ariani. La conversione di tutto il popolo si ebbe sotto il re Grimoaldo († 681).

5. I **Rugi** abbracciarono l'arianesimo, come le altre tribù germaniche, in maniera del tutto ignota. Essi avevano preso stanza, alla caduta del regno degli Unni, avvenuta dopo la morte di Attila (453), nel Norico ossia nell'Austria inferiore, ove soggiornava l'angelo consolatore e protettore degli oppressi romani, S. Severino († 482), la cui mirabile vita fu scritta dal suo discepolo Egipippo. Probabilmente adottarono la stessa eresia gli Sciri e i Turcilingi che erano uniti in stretta alleanza coi Rugi.

6. I **Borgognoni**<sup>2</sup>, al principio del quinto secolo, fissarono la loro dimora tra il Meno e il Neckar, e sulla riva sinistra del Reno. Nella storia ci sono indicati per un popolo che dapprima fu cattolico; ma nelle loro nuove dimore che di lì a poco conquistarono fra il Giura, il Rodano, e i Vosgi, ci appaiono in gran parte ariani. Con la morte di Gundobaldo e con l'avveni-

<sup>1</sup> PAUL. DIAC., *De gest. Langob.*, lib. VI.

<sup>2</sup> *Monogr.* di O. IARNI, 1874. — *KL.*, II, 1368 segg.

mento al trono del suo figlio, il cattolico Sigismondo (516), inaugurò il loro ritorno alla Chiesa. Distrutta di lì a poco dai Franchi la dominazione dei Borgognoni, disparve con essa anche ogni traccia di arianesimo.

7. Anche i **Vandali**<sup>1</sup> erano tinti dell'eresia ariana, quando, uniti con gli Svevi e gli Alani, traversarono la Gallia, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco, e si stabilirono l'anno 409 nella Spagna. Non avevano ancora rinunziato alla religione di Ario, quando, venti anni dopo, traghettarono in Africa. Il loro odio alla religione cattolica giunse a tal segno da volerla distruggere nella loro nuova patria. Laonde sorsero spesso spaventevoli persecuzioni, massimamente sotto i re Genserico e Unerico, nelle quali furono presi di mira l'episcopato e la nobiltà, finché l'imperatore Giustiniano, l'anno 533, pose termine al regno e alle sevizie dei Vandali.

Molte durezze e violenze furono la conseguenza naturale della conquista del paese. E però da aggiungere che dopo qualche tempo (437) il re Genserico mosse direttamente guerra alla religione cattolica perché tale. Come ebbe conquistata Cartagine (439), ne sbandì tosto l'arcivescovo con una gran parte del suo clero; per soprassello, gli esiliati furono imbarcati sopra vecchie navi e lanciati ludibrio al fortuneggiare del mare. Furono altre sorta di oppressioni; e la persecuzione, con l'interruzione di tre anni (454-457), durò sino all'anno 475, quando i cattolici riebbero il libero esercizio della loro religione. Continuò la pace durante alcuni anni del regno di Unerico (477-484); ma il nuovo re non tardò ad opprimere i cattolici con maggior violenza che non suo padre (481). Essendosi scelta la conferenza sulla religione a Cartagine non appena cominciata (484), tutte le loro chiese furono assegnate agli Ariani e tutte le leggi che erano state pubblicate dagli imperatori romani contro gli eretici, furono ad essi applicate, ed in particolare fu loro vietata qualsiasi libertà di culto. Salito sul trono Guntamondo, le cose migliorarono, ma per poco tempo; poiché Trasamondo (496-523) fece di nuovo chiudere le chiese cattoliche. Parimente Gelimero, successore di Ilderico (523-530), re favorevole ai cattolici, fu fana-

<sup>1</sup> ISID. HISP., *Hist. Vand. et Suevorum*. — VICT. VITENSIS, *Hist. persic. Vand.* — SCHWARZE, *Untersuchungen*, 1892 (cf. § 14, 6). — D. Z. f. GESCH., X (1893), 14-70. — DIEHL, *L'Afrique byzantine* (533-709), 1896.

FRICK, *Storia della Chiesa*.



tico ariano, e sarebbe stato crudele persecutore, se la sua fine ben presto avvenuta non gli avesse impedito di attuare i suoi disegni.

8. I Franchi<sup>1</sup>, ai quali era riservato più splendido avvenire che non a qualsiasi altra tribù germanica, avevano cominciato a conoscere il vangelo nella loro dimora in un paese cristiano. Dopo la metà del quinto secolo, lasciato il delta del Reno, si lanciarono sulle belle province romane a libeccio, sconfissero il governatore Siagrio presso Soissons (486), a settentrione della Gallia, e si appropriarono il paese sino alla Senna; e in breve, ricacciando i Visigoti verso i Pirenei, conquistarono tutta la contrada sino al mezzodì. Prima alla spicciolata, poi tutto il popolo dei Franchi si convertì al cristianesimo. Il re Clodoveo (481-511) conosceva già in qualche modo la nuova religione per opera della sua sposa Clotilde, principessa borgognona. Incazzato dagli Alemanni nella battaglia di Tolbiacum (Zülpich, 496) e stremato di aiuti, promise che, se riportava la vittoria, si sarebbe fatto cristiano. Nella prossima festa del Natale, egli con tremila maggiorenti ricevette dalle mani di S. Remigio, vescovo di Reims, il battesimo. Gli altri Franchi imitarono presto il suo esempio. Come presso gli altri popoli germani, la conversione del re determinò quella del popolo. L'esempio di Clodoveo pare aver operato anche fuori del suo regno; poiché altri principi franchi, come a dire, Cararico e suo figlio sembrano averlo imitato. Nel resto i regni separati dei Franchi non ebbero lunga vita; chè Clodoveo li riunì in una sola monarchia. La conversione di Clodoveo indusse i suoi nuovi sudditi ad abbracciare la religione cattolica. Questa conversione fu un avvenimento della più grande importanza. Fu la conversione di un potente popolo germanico a quella fede alla quale apparteneva il mondo greco romano:

<sup>1</sup> GREG. TUR., *Hist. Franc.* — BORNHAK, *Gesch. d. Fr. u. d. Merovingern*, 1863. — FRIEDRICH, *KG. Deutschlands*, II. (1869), I 902g. — LOHMEYER, *Gröger v. F. u. s. Zeit.*, 2 ed., 1869. — TH. QU., 1893, 351 segg. — G. KURTH, *Clavis*, 2 ed., 2 vol., 1902.

essa suggellò la vittoria del cristianesimo sull'arianesimo. Se nel corso del secolo sesto tre famiglie germaniche si staccarono dall'eresia di Ario, ciò si dovette certamente alla condizione religiosa dei Franchi. È ben vero però che la conversione alla fede non significa nel caso nostro una pronta trasformazione dei costumi barbari di quei popoli. Ciò non ostante il miglioramento morale si avverò in quelle generose genti, benché si compiesse lentamente.

## § 44.

## Le Isole britanniche.

Il Cristianesimo aveva trovato accesso presso i Britanni<sup>1</sup> prima del nostro periodo (§ 13). Nel quarto secolo si estese quasi generalmente, fin verso il settentrione presso il Firth della Clyde, nella Scozia; ma non poté perdurarvi in tutta l'isola. Quando i Romani abbandonarono questa provincia (410), il paese diventò il campo di battaglia dei vicini Pitti e Scoti cioè degli abitanti della Scozia e dell'Irlanda. La determinazione del principe Vortigherno (449) di muover loro guerra insieme con gli Angli, coi Sassoni e coi loro capi Engisto e Orsa, fu origine delle più grandi sventure. Gli amici divennero conquistatori, e insieme con essi si diffuse di nuovo il paganesimo sopra la più grande parte dell'isola. I Britanni conservarono la loro indipendenza e la religione cristiana solo nel montuoso Occidente, nel Galles (Cambria) e nella punta della Cornovaglia.

Mentre il cristianesimo era rigettato in alcune parti della Bretagna, esso cominciava a conquistare i paesi vicini. In Irlanda (*Hibernia, Scotia*)<sup>2</sup> vera stato annunciato da Palladio. Questi fu spedito dal papa Celestino l'anno 431 ad Scotos in Christianum credentes, per primo loro vescovo. Ma la conversione dell'isola di-

<sup>1</sup> BRO., *H. E.*, I, 8-22. — WILLIAMS, *Some aspects of the church in Wales*, 1895. — FURK, *Abh. u. Unters.*, I, 421-459.

<sup>2</sup> PATRIC., *Confessio*. — GREITH, *Gesch. d. altir. Kirche*, 1867. — BELLESHEIM, *Gesch. d. kath. Kirche in Irland*, 3 vol., 1890-1891.

venne generale solo verso la fine del quinto secolo. L'anno 432 S. Patrizio vi comparve come messaggero della fede, dopo aver passato una parte della sua gioventù nella cattività e nella schiavitù. Aiutato da molti discepoli, per sessanta anni lavorò nella vigna del Signore con tale successo che sin d'allora l'isola ci apparisce per un paese cristiano.

A mezzo di **ella Caledonia** o Scozia<sup>1</sup>, come si chiamò nel medioevo, nel regno dei Pitti, predicò verso il 412 il brettone Niniano. Nel settentrione dell'isola, il cristianesimo si propagò assai mercè la missione di trentaquattro anni dell'abate irlandese **Colomba**, apostolo del paese († 597). Il centro della missione era il monastero costruito dal medesimo nell'isola Hy o Iona (I-Kolmilkil). La novella Chiesa conservò per molto tempo il carattere della sua origine monastica. I membri del clero erano monaci; ebbero il governo supremo sino al secolo ottavo gli abbati di Iona, benchè, ad esempio del fondatore, fossero soltanto sacerdoti. Il clero secolare si vede apparire per la prima volta nell'ottavo secolo, e la divisione del paese in diocesi s'introdusse nel duodecimo.

Finalmente, verso la fine del secolo sesto, si cominciò a propagare di nuovo il vangelo nella terra degli Angli<sup>2</sup>, in Inghilterra. S. Gregorio Magno spedì l'a. 596 l'abate Agostino con quaranta monaci agli Anglosassoni. Etelberto, re di Kent, e monarca supremo (*Bretwalda*) dell'eparchia anglosassone, ben disposto a favore del cristianesimo dalla sua sposa Berta, principessa franca, non solo permise ai missionari di predicare, ma egli stesso non molto tempo dopo ricevette il battesimo insieme con una gran parte

<sup>1</sup> ADAMIAN, *Vita S. Columbae*, ed. Fowler, 1894. — *BEDE*, *H. E.*, III, 4. — *BILLESHEIM*, *Gesch. d. kath. Kirche in Schottland*, 2 vol., 1853.

<sup>2</sup> *BEDA VENER.*, *Hist. Eccl. gent. Anglorum* (ed. Holder, 1882; — *PLUMMER*, 1896). — *E. WINKELMANN*, *Gesch. d. Angels. bis zum Tode K. Alfreds*, 1883. — *SVENCKE*, *The church of England*, I, 1897. — *BROW*, *S. Augustin of Canterbury and his companions*, 1897. — *HOLTHUIJSEN*, *Die Gründung der angelsächsischen Kirche*, 1897.

del popolo. Il papa, alla nuova di sì lieto successo, inviò altri missionari e ordinò che si erigessero due province ecclesiastiche, ciascuna con dodici vescovadi suffraganei. Londra e York dovevano essere le metropoli; tuttavia in luogo della prima città sottentrò Cantorberi, la capitale di Kent, donde la missione aveva preso le mosse. Nello spazio di cinquant'anni si sottomisero alla religione della croce cinque altri regni, e tra questi Essex colla capitale Londra che fu innalzata a vescovado l'a. 604, e il Northumberland che fu evangelizzato dai monaci d'Hy, ma dopo qualche tempo ammise gli usi della Chiesa romana e segnatamente il computo pasquale della medesima (664). Ultimo si convertì (685-688) Sussex per opera del suo re Caedwalla. L'unione con Roma fu manifestata anche col dono annuo d'un'imposta. Offa, re della Mercia, († 796), promise di dare l'obolo di S. Pietro.

## § 45.

La propagazione del Cristianesimo impedita dall'Islamismo<sup>1</sup>.

Mentre il vangelo passava di conquista in conquista in Occidente, un avversario terribile si levava contro di esso in Oriente, l'Islamismo.

**Maometto**, il fondatore di questa religione (570-632), ebbe il merito di far cessare la bruttura dell'idolatria nella sua patria e d'indurre gli Arabi ad ammettere la fede monoteistica. Senza dubbio egli aveva ricevuto il monoteismo dai giudei e dai cristiani, coi quali aveva avuto relazioni in patria e assai più nei suoi viaggi. Per la medesima via gli pervennero alcune altre parti della rivelazione giudaica e cristiana. Riconobbe per profeti Mosè e Cristo e ammise la risurrezione dei morti e il giudizio universale. Face-

<sup>1</sup> *A. MÖLLER*, *Der Islam im Morgen- und Abendland*, 2 vol., 1885 1887. (*ONCKEN*, *Allg. Gesch.*, II, 4). — *Monogr. su Maometto* di H. GRIMME, 2 vol., 1892-1895. — *LAMARRESSE et DUJARRIC*, 2 vol., 1898; — *O. FAULT*, *Lehre von der Offenbarung*, 1898.



dosi forte di certe rivelazioni che credeva di avere ricevuto dal cielo, si spacciò per messaggero di Dio e per il più grande ed universale profeta. Una siffatta pretesa lo doveva alienare dalle due religioni dei giudei e dei cristiani, alle quali per un certo tempo s'era palesato inclinevole. Egli la ruppe coi cristiani l'anno 622, al tempo della sua fuga o *Egira*<sup>1</sup>, quando, vedendosi osteggiato per la sua dottrina, si rifugiò dalla Mecca a Jathrib ossia Medina. Da principio si diede alla poligamia in uso presso gli Arabi; tuttavia si sforzò di conservare il principio dell'identità della rivelazione cristiana e della propria rivelazione, accusando però i cristiani di aver falsato i libri sacri, specialmente per quel che riguarda la Trinità. L'anno appresso venne la volta dei giudei; parecchie usanze giudaiche che Maometto aveva poco prima adottate, furono da lui rigettate, e in ispecie quella di rivolgersi durante la preghiera verso Gerusalemme; in sua vece fu posta la Mecca. Parimente egli accrebbe la venerazione al santuario degli Arabi, la Caaba, e poiché una nuova rivelazione imponeva a lui e agli altri credenti di fare la guerra santa agl'infedeli (cristiani) e di combatterli senza tregua, cominciò coi suoi seguaci a conquistare anzitutto l'Arabia. Mecca fu presa l'a. 629 e la Caaba, dopo distrutti gl'idoli, divenne il centro della nuova religione ossia dell'Islamismo, come ancora fu chiamata, perché richiede dai suoi seguaci un pieno abbandono di se stessi a Dio. In breve quasi tutta la regione fu conquistata, e il profeta fece i suoi disegni per muover guerra ai paesi vicini. Ciò ch'egli aveva divisato, fu eseguito dai suoi successori, i Califfi. Sotto i due primi Califfi, Abu Bekr (632-634) e Omar (634-644) furono soggiogate la Persia, la Palestina, la Siria e l'Egitto. Ottmano (644-656) fece una spedizione contro il territorio di Cartagine che, per le guerre civili dei maomettani, ebbero il solo effetto della deva-

<sup>1</sup> *Egira*, epoca dalla quale prende nome e principio l'era musulmana. — N. d. T.

<sup>2</sup> Questa maniera di pregare era detta *Kibla*. — N. d. T.

stazione di quella regione; ma non era ancora alla sua fine il secolo che il territorio fu conquistato. Segui ben presto l'assoggettamento della Barberia e del resto dell'Occidente dell'Africa.

La religione cristiana non fu affatto sbandita dalle contrade conquistate e, eccetto nell'Arabia, donde cristiani e giudei dovettero emigrare, l'esercizio del suo culto v'era con alcune restrizioni tollerato. Pur nondimeno le sue perdite furono da pertutto grandi. A cagione delle dissensioni ecclesiastiche, la fede era scemata non poco in quei paesi. Inoltre i nuovi padroni non furono avari di promesse per chi apostatasse e, ove queste fallissero, ricorsero nelle occasioni che loro si offerivano favorevoli, alle violenze. Alcune leggi dei musulmani ebbero lo scopo di spingere i cristiani all'apostasia, come, per esempio, l'esentare gli apostati dal testatico e il dare la libertà a quegli schiavi e servi dei cristiani che abbracciassero l'Islamismo. Quindi vi furono, certo, molte cadute; e col tempo il cristianesimo si sparse del tutto nell'Africa occidentale. La Chiesa di Cartagine, che visse più a lungo, scomparve l'anno 1160. Tra i musulmani gli apostati erano puniti colla morte; ciò era un impedimento grande alla propagazione del vangelo presso i medesimi.

Il principale libro dei musulmani è il *Corano*, il quale è una raccolta delle rivelazioni del profeta. Esse furono riunite sotto il regno di Abu Bekr, ad impulso di Omar, per uso privato. Una seconda edizione ufficiale per tutti i musulmani fu fatta sotto Ottmano. L'opera si divide in cento quattordici *sure* o capitoli. La *Senna* che le è di commentario, è una riunione di racconti sulla vita e sulle azioni del profeta, i quali provengono da testimoni oculari e auricolari e che per un secolo andarono di bocca in bocca, a mo' di tradizione. Il commentario è ricevuto per genuino e obbligatorio soltanto da una metà di maomettani, detti *Sunniti*, laddove è rigettato in gran parte dai musulmani, detti *Schiti*. I dommi principali della religione di Maometto sono la fede in un solo ed invisibile Dio, in Maometto come il più gran profeta e nel giudizio universale, con un concetto rozamente sensuale della vita avvenire; i cinque principali comandamenti o le *colonne* della medesima religione sono: 1.° La purificazione, cioè le abluzioni religiose; 2.° La preghiera



da recitarsi cinque volte al giorno, nel tempo che, dai minareti (torri) delle moschee n'è fatto l'invito; 3.° Il digiuno nel mese Ramadan, dall'aurora sino al tramontare del sole; 4.° Il pellegrinaggio alla Mecca, da imprendersi da ogni musulmano almeno una volta in vita sua; 5.° L'elemosina ossia la gabella dei poveri, in proporzione del due e mezzo degli averi di ciascuno.

## CAPITOLO II.

### SVOLGIMENTO DEL DOMMA, CONTROVERSIE TEOLOGICHE, ERESIE E SCISMI.

§ 46

#### Lo svolgimento del domma e le controversie teologiche in generale.

Nonostante l'unione che fino allora v'era stata nella Chiesa rispetto al domma cristiano, sorgevano di tratto in tratto differenze di opinioni, tutte le volte che si veniva a definire con esattezza il contenuto ossia gli articoli della fede. Siffatte differenze di pareri condussero, come nella primitiva Chiesa, a non pochi conflitti. Le controversie teologiche di questo tempo superano le antecedenti in ampiezza e in importanza. Esse durano per tutto il periodo, dal principio sino alla fine: risguardano i punti più importanti della fede, e lo scioglimento che ebbero dà loro maggiore importanza. Il cambiamento che sopravvenne nelle attinenze dello Stato romano col cristianesimo subito dopo che Costantino si convertì, fece sì che si potessero convocare Sinodi generali e sottoporre all'esame dei medesimi i punti controversi, per venire a una determinazione definitiva.

Secondo il contenuto si possono distinguere tre principali lotte teologiche.

1. La questione della **Trinità**, che nel periodo antecedente era stata molto discussa, precedeva allora qualunque altra controversia. La discussione ha due parti. Primieramente si trattava di una questione propriamente

1 SCHWABE, *Dogmengesch. d. patr. Zeit* (325-787), 1866; 2. ed., 1895. — HEFELÉ, *Conciliengesch.*, I-III.

teologica, cioè della relazione del Figliuolo col Padre, in opposizione all'arianesimo e al semiarianesimo; più tardi anche della questione della natura dello Spirito Santo contro i pneumatomachi. I due primi concili ecumenici ne diedero una decisione autoritativa e decisiva.

2. Dalla discussione sulla Trinità sorse la controversia **cristologica**. Essa ebbe quattro fasi. Da principio si doveva rigettare la pretesione degli ariani e di Apollinare che il Verbo non avesse assunto tutta la natura umana; quindi si trattava di determinare la relazione delle due nature in Cristo; il che seguì nel terzo e quarto concilio ecumenico colla condanna della separazione reale delle nature dei nestoriani e della confusione delle medesime dei monofisiti. Finalmente si faceva la questione sull'esistenza delle due volontà nel Salvatore; e questa ebbe il suo scioglimento nel sesto concilio ecumenico colla condanna del monoteismo.

3. Allo stesso tempo che si agitava la questione cristologica, nacque la controversia **antropologica** sullo stato primitivo dell'uomo, sulle conseguenze del peccato originale e sulla relazione della grazia colla libertà. Il pelagianismo e il semi-pelagianismo erano in opposizione con la dottrina della Chiesa. Queste questioni preoccupavano anzitutto l'Occidente ovvero la Chiesa latina, mentre le prime controversie, più che non altrove, tenevano sospesi gli animi in Oriente.

Con queste grandi lotte andavano di conserva connesse molte altre questioni di minor momento, che avevano origine propria. Per quanto fosse piccola la loro importanza, pure alcune di esse misero a rumore il mondo, come le questioni dei *Donatisti* e dei *Tre Capitoli*, per la cui soluzione fu radunato il quinto concilio ecumenico.

da recitarsi cinque volte al giorno, nel tempo che, dai minareti (torri) delle moschee n'è fatto l'invito; 3.° Il digiuno nel mese Ramadan, dall'aurora sino al tramontare del sole; 4.° Il pellegrinaggio alla Mecca, da imprendersi da ogni musulmano almeno una volta in vita sua; 5.° *L'elemosina* ossia la gabella dei poveri, in proporzione del due e mezzo degli averi di ciascuno.

## CAPITOLO II.

### SVOLGIMENTO DEL DOMMA, CONTROVERSIE TEOLOGICHE, ERESIE E SCISMI.

§ 46

#### Lo svolgimento del domma e le controversie teologiche in generale.

Nonostante l'unione che fino allora v'era stata nella Chiesa rispetto al domma cristiano, sorgevano di tratto in tratto differenze di opinioni, tutte le volte che si veniva a definire con esattezza il contenuto ossia gli articoli della fede. Siffatte differenze di pareri condussero, come nella primitiva Chiesa, a non pochi conflitti. Le controversie teologiche di questo tempo superano le antecedenti in ampiezza e in importanza. Esse durano per tutto il periodo, dal principio sino alla fine: risguardano i punti più importanti della fede, e lo scioglimento che ebbero dà loro maggiore importanza. Il cambiamento che sopravvenne nelle attinenze dello Stato romano col cristianesimo subito dopo che Costantino si convertì, fece sì che si potessero convocare Sinodi generali e sottoporre all'esame dei medesimi i punti controversi, per venire a una determinazione definitiva.

Secondo il contenuto si possono distinguere tre principali lotte teologiche.

1. La questione della **Trinità**, che nel periodo antecedente era stata molto discussa, precedeva allora qualunque altra controversia. La discussione ha due parti. Primieramente si trattava di una questione propriamente

1 SCHWABE, *Dogmengesch. d. patr. Zeit* (325-787), 1866; 2. ed., 1895. — HEFELÉ, *Conciliengesch.*, I-III.

teologica, cioè della relazione del Figliuolo col Padre, in opposizione all'arianesimo e al semiarianesimo; più tardi anche della questione della natura dello Spirito Santo contro i pneumatomachi. I due primi concili ecumenici ne diedero una decisione autoritativa e decisiva.

2. Dalla discussione sulla Trinità sorse la controversia **crisologica**. Essa ebbe quattro fasi. Da principio si doveva rigettare la pretesione degli ariani e di Apollinare che il Verbo non avesse assunto tutta la natura umana; quindi si trattava di determinare la relazione delle due nature in Cristo; il che seguì nel terzo e quarto concilio ecumenico colla condanna della separazione reale delle nature dei nestoriani e della confusione delle medesime dei monofisiti. Finalmente si faceva la questione sull'esistenza delle due volontà nel Salvatore; e questa ebbe il suo scioglimento nel sesto concilio ecumenico colla condanna del monoteismo.

3. Allo stesso tempo che si agitava la questione crisologica, nacque la controversia **antropologica** sullo stato primitivo dell'uomo, sulle conseguenze del peccato originale e sulla relazione della grazia colla libertà. Il pelagianismo e il semi-pelagianismo erano in opposizione con la dottrina della Chiesa. Queste questioni preoccupavano anzitutto l'Occidente ovvero la Chiesa latina, mentre le prime controversie, più che non altrove, tenevano sospesi gli animi in Oriente.

Con queste grandi lotte andavano di conserva connesse molte altre questioni di minor momento, che avevano origine propria. Per quanto fosse piccola la loro importanza, pure alcune di esse misero a rumore il mondo, come le questioni dei *Donatisti* e dei *Tre Capitoli*, per la cui soluzione fu radunato il quinto concilio ecumenico.



## § 47.

Origine dell' arianesimo  
e il primo concilio ecumenico (325) <sup>1</sup>.

La Chiesa, coll'escludere dalla sua comunione i monarchiani antitrinitari che abbiamo mentovati nel paragrafo 32, professò che Cristo è allo stesso tempo persona divina e distinta dal Padre. Ma non v'era stata nessuna decisione autoritativa sulla relazione della divinità del Figlio a quella del Padre, e perciò sorsero in appresso differenti opinioni. Queste avevano fra loro di comune che, pur non negando la divinità del Figlio, lo subordinavano più o meno al Padre, sia col mettere la sua generazione in connessione colla creazione del mondo, così compromettendo la sua eternità o almeno l'eternità della sua personale sussistenza, sia col sostenere ch'egli è inferiore al Padre in quanto ha dal Padre il suo essere divino e perciò solo in maniera derivata. Ma la dottrina che era seguita nella Chiesa, massime nella Chiesa romana, era quella della uguaglianza dell'essere tra il Padre e il Figlio. Essa colla lotta divenne la predominante. L'arianesimo fu l'occasione del trionfo.

Ario, prete di Alessandria non era subordinazio solo alla maniera di alcuni antichi Padri. Egli subordinava il Figlio al Padre non solamente rispetto alla natura, ma gli negava ancora del tutto la natura divina e gli attribuiti divini, segnatamente l'eternità e la processione dal Padre, come dicono i suoi principi fondamentali: « fuvi un tempo che egli non v'era — ἦν πρὸτε ὄτε οὐκ ἦν »; e, « egli è fatto dal niente — ἐξ

<sup>1</sup> GELASIIUS CYZICENUS, *Acta concilii Nicaeni*. — KUNN, *Kath. Dogmatis*, II, 1857. — DORNER, *Die Lehre v. d. Person Christi*, 2 vol., 2 ed., 1845-1853. — GWATKIN, *Studies of Arianism*, 1882; *The Arian Controversy*, ed. II, 1891. — Z. f. K. G. XVII (1897), 1-71: 319-362. — REVILLIQUET, *Le concile de Nicée*, 1899. — *Patrum Nicaenorum nomina*, edd. Gelzer, Hilgenfeld, Cuntz, 1897. — BRAUN, *De s. Nicaena synodo*, 1898.

οὐκ ὄντων ἐστίν » <sup>1</sup>. Ario lo poneva nella serie delle creature, sia pure che lo ponesse a capo delle medesime, perchè egli solo era uscito immediatamente dalla mano di Dio e perchè tutto il resto era stato creato da lui, e, benchè lo chiamasse Dio, conforme all'uso della Chiesa, pure dichiarava espressamente che non era propriamente Dio, ma in senso improprio o morale (μετοχῆ) <sup>2</sup>. Egli, a quanto pare, aveva ricevuto il fondo di questa dottrina dal prete Luciano di Antiochia (§ 32). La pubblicò verso l'anno 320 e tosto si venne a battaglia. Alcuni chierici aderirono alle sue idee. Allora il vescovo Alessandro le combattè come una sorta di monarchianismo ebionita, e quando vide che tutti i suoi sforzi per ritrarre Ario dall'errore erano falliti, in un sinodo (circa il 321) lo scomunicò insieme coi partigiani che appartenevano al clero <sup>3</sup>.

La lotta ebbe tosto la più grande estensione. Ario si procacciò nuovi difensori della sua dottrina e li trovò non solo fra i meleziani, ma anche fra alcuni vescovi cattolici; più di tutti Eusebio di Nicomedia lo prese a difendere ardentemente. Clero e popolo, in mezzo alle più deplorabili scene, prendevano parte appassionata per la controversia. Laonde l'imperatore Costantino, subito che ebbe felicemente finita la guerra contro Licinio, credette suo dovere adoprarsi, affinché cessassero le lotte tra i cattolici. Dopo aver inutilmente interposto la sua mediazione tra il vescovo Alessandro e Ario, l'imperatore, d'accordo col papa S. Silvestro, radunò il concilio ecumenico a Nicea di Bitinia (325); per trattarvi la grande questione di Ario, e alcuni altri ordinamenti, come, per esempio, la celebrazione della festa di pasqua. Vi assistettero un trecento vescovi. I più ardenti difensori della fede furono Eustazio d'Antiochia, Marcello d'Ancira e il diacono Atanasio di Alessandria. Le discussioni in tanta differenza di pareri furono sì vivaci, che Costantino dovette spesso pren-

<sup>1</sup> ARII, *Ep. ad Eus. Nicom.* ap. THEOD., I, 4.

<sup>2</sup> ARII, *Thalia* ap. ATH., *Orat.* I, c. *Arian.* 9.

<sup>3</sup> SOCR., I, 5, 6. — THEODOR., I, 3.



dere la parola e raccomandare la moderazione e la concordia. I Padri, a meglio tutelare la fede, da principio propendevano a prendere dalla Sacra Scrittura i termini del loro decreto dommatico e in particolare a opporre all'espressione ariana *ἐξ οὐκ ὄντων* quest'altra *ἐκ τοῦ Θεοῦ*. Ma, poichè i seguaci di Ario torcevano queste espressioni a significare il loro senso, a fine di togliere ogni ambiguità, fu finalmente definito che il Figlio è della medesima sostanza del Padre, *ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ πατρὸς ἐμοῦσίου τῷ πατρὶ*<sup>1</sup>. Perciò il simbolo, composto dal concilio, nella prima parte riconosce che il Figlio è « vero Dio (*Θεὸς ἀληθινός*), generato e non creato, e della medesima sostanza del Padre »; nella seconda parte, esso colpisce di anatema le proposizioni principali di Ario: che il Figlio sia stato fatto nel tempo e dal niente, che egli sia di un'altra ipostasi o sostanza differente da quella del Padre, che egli sia stato creato e sia mutabile (*τρεπτός ἢ ἄλλοιωτός*). Il simbolo fu accettato quasi da tutti. Solo i vescovi Secondo di Tojemajda e Teona di Marmarica, i quali sin dal principio della controversia si erano schierati dalla parte di Ario, ricusarono di sottoscrivere. Questi vescovi insieme con Ario furono esiliati. La stessa pena incontrarono poco dopo i vescovi Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea e forse anche Maride di Calcedonia, perchè non vollero riconoscere la deposizione di Ario. Inoltre gli scritti di Ario e dei suoi amici furono condannati al fuoco<sup>2</sup>.

### § 48.

#### Lotte e sconfitte degli ariani<sup>3</sup>.

Lo zelo di Costantino per la dottrina di Nicea non durò a lungo. Gli esiliati, almeno Ario, Eusebio e Teognide poterono ritornare nella loro patria; anzi i due

<sup>1</sup> ATHAN., *De decret. Nic.* 29., 19-20.

<sup>2</sup> SOCR., I, 9. — THEOD., I, 19.

<sup>3</sup> ATHAN., *Hist. Arianorum ad monachos*. — I. GUMMERUS, *Die homöusianische Partei bis zum Tode des Konstantius* (356-361), 1900.

ultimi riebbro anche il possesso delle loro sedi. Imbalanziti dal buon successo, gli avversari della fede nicena incominciarono tosto a combattere i difensori della medesima. Eustazio, vescovo di Antiochia, sotto pretesto di sabellianismo e di lesa maestà contro l'imperatrice Elena, fu deposto ed esiliato. Atanasio, vescovo di Alessandria sin dall'anno 328, fu bersagliato per molti anni dalle più diverse accuse. Nulla tralasciarono gli ariani per isfogare il loro odio contro di lui. Gli s'imputò di aver fatto rovesciare dal prete Macario l'altare del sacerdote meleziano Ischira e di aver ucciso il vescovo Arsenio d'Ipsese. Gli venne però fatto di confutare l'accusa di omicidio, facendo comparire il presunto ucciso Arsenio in persona nel sinodo di Tiro dell'anno 335, ove, dopo molte inchieste, fu recata la causa. Ciò non dimeno, egli fu deposto per l'attentato contro Ischira e per altri pretesti. Essendosi Atanasio recato a Costantinopoli per ottenere dall'imperatore la revisione del processo, fu di nuovo accusato di aver minacciato d'impedire l'approvvigionamento di questa città, facendo fermare nel porto di Alessandria le navi piene di grano, e perciò fu mandato in esilio a Treviri. Costantino s'indusse ad abbracciare questo partito, o che prestasse fede alle accuse contro di lui o perchè non credesse di poter altrimenti provvedere alla pace della Chiesa. Gli eusebiani, fatti audaci per questo successo, si spinsero più oltre. Dal concilio di Costantinopoli fecero deporre Marcello d'Ancira. Al contrario i loro sforzi di far riammettere nella comunione della Chiesa Ario andarono a vuoto. L'imperatore ingiunse ad Alessandro, vescovo di Costantinopoli, di riconciliarlo colla Chiesa. Ario, prima del di stabilito per la sua riconciliazione, fu improvvisamente colpito da morte (336)<sup>4</sup>.

Costantino, forse mosso dalla fine miseranda dell'eresiarca, stabilì di richiamare dall'esilio Atanasio;

<sup>4</sup> SOCR., I, 25-38. — SOZ., II, 16-30. — THEOD., I, 13-29. — ATHAN., *Apol. c. Arian.*, 1-19; *De morte Arii*.

e, siccome egli morì subito (337), il suo disegno fu eseguito dai suoi figli nel prossimo anno. Ma gli eusebiani non lasciarono aver pace al primo campione della fede nicena; e, essendo appoggiati dall'ariano Costanzo, lo deposero nel concilio di Antiochia e gli diedero per successore il rozzo Gregorio di Cappadocia. Il concilio di Roma (340) dichiarò ingiusta la deposizione di Atanasio e di Marcello. Gli eusebiani intanto tennero di nuovo un concilio in occasione della sagra della chiesa d'oro in Antiochia, l'anno 341 (*in eucaenistis*); ivi confermarono la deposizione di Atanasio e vi composero tre formule o professioni di fede, inculcando contro Marcello l'eternità del regno di Cristo e scomunicando chiunque ne seguisse l'opinione. Pur tuttavia sembrò che essi rientrassero in carreggiata. Poiché in una quarta formula di fede, in un nuovo concilio o nella continuazione del precedente, lo stesso anno, rigettarono le proposizioni principali di Ario, già condannate dal concilio di Nicea.<sup>1</sup>

Tutto il mondo cristiano, segnatamente in Occidente, gemeva per tanti dissensi e discordie. L'imperatore Costante, per appagare il desiderio del papa Giulio e di alcuni altri vescovi, ottenne con istanze dal suo fratello Costanzo la convocazione di un nuovo gran concilio. Esso fu tenuto l'anno 343, ai confini dei loro imperi, a **Sardica** (Sofia) nella Mesia, ma non poté ristabilire la pace nella Chiesa, anzi non riuscì neppure una volta a fare una deliberazione in comune. Avendo gli ortodossi permesso che S. Atanasio e Marcello di Ancira fossero ricevuti nella loro comunione, gli eusebiani se ne ripartirono subito dopo il loro arrivo e si riunirono a Filippopoli. Qui non furono paghi di sfogare il loro odio contro quei due vescovi, ma anatematizzarono anche il papa Giulio e gli altri vescovi, mentre i Padri di Sardica alla loro volta scomunicavano i capi degli eusebiani. Laonde la scissura crebbe a dismisura. Ciò non ostante per impegno di

<sup>1</sup> SOCR., II, 1-17. — SOZ., III, 1-10. — THEOD., I, 30; — II, 5. — ATHAN., *Apol. c. Arian.*, 20-35; *De synod.*, 22-26.

Costante fu posto un ritegno alle accanite persecuzioni contro i vescovi niceni in Oriente, e così S. Atanasio poté ritornare alla sua sede (346).<sup>2</sup>

La pace durò alcuni anni; ma non appena morì Costante (350), protettore della fede nicena, fu subito ripresa la lotta nel sinodo di Sirmio in Pannonia, dell'anno appresso. Se la parola *ὁμοούσιος* non vi fu espressamente condannata, però fu taciuta nella professione di fede che vi fu composta ed è detta la *prima formula* di Sirmio. Allo stesso tempo si rinnovarono gli attacchi contro S. Atanasio, la cui sorte era strettamente legata a quella del concilio di Nicea. I sinodi di Arles dell'anno 353 e di Milano dell'anno 355 pronunziarono la sua deposizione, e i vescovi che non sottoscrissero l'ingiusta sentenza, furono cacciati in esilio, tra i quali il papa Liberio, Paolino di Treviri, Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari, Dionigi di Milano, Osio di Cordova e Ilario di Poitiers. S. Atanasio dovette fuggire nel deserto per salvare la vita (356) e il cappadocico Giorgio prese possesso della sua sede.<sup>3</sup>

Così gli antinicensi trionfarono. Essi dovettero la loro vittoria al potere imperiale e alla loro tattica, in quanto che tutti riuniti si trincerarono dietro il nome *ὁμοούσιος*, biasimandolo quasi fosse sabelliano. Ma la loro concordia fu di breve durata. Parecchi partiti si formarono nel loro seno. La questione principale che li disunì, fu se il Figlio è dissimile dal Padre (*ἀνόμοιος*) ovvero simile al Padre (*ὅμοιος*). Gli ariani rigidi si attenevano alla prima opinione e si chiamarono *anomei*; gli antichi eusebiani aderirono alla seconda opinione e si dissero *omei*. A capo dei primi furono il diacono Aezio di Antiochia e i vescovi Eunomio di Cizico e Acacio di Cesarea. Gli omei si divisero di nuovo; gli uni restrinsero la somiglianza del Figlio col Padre alla volontà e alla attività; gli altri riconobbero nel Figlio la

<sup>2</sup> SOCR., II, 20-24. — SOZ., III, 11-20. — THEOD., II, 6-9. — ATHAN., *Apol. c. Arian.*, 36-50.

<sup>3</sup> SOCR., II, 26-36. — SOZ., IV, 1-11. — THEOD., II, 10-14. — SULP. SEV., II, 29. — ATHAN., *De fug. sua*.



somiglianza anche nella sostanza, adoperando la parola *ὁμοούσιος* e si chiamarono *omoioussiani* ovvero *semiariani*. Questi partiti già esistevano molto prima; eravvi fra gli antinicensi, come in qualsiasi altro partito, rigidi e moderati; ma i germi d'opposizione che fino allora erano stati sopiti, si manifestarono in tutta la loro forza sotto nuovi nomi, non appena i partiti si studiarono di soverchiarsi e di far prevalere la loro dottrina. La conseguenza fu la lotta e le scissioni fra gli stessi antinicensi, e subito che si misero su questa via, cominciò la loro disfatta. Gli ariani rigidi, guidati dai vescovi Valente di Mursa nella Pannonia e Ursacio di Singiduno nella Mesia, si riunirono a concilio a Sirmio, l'anno 357, e vi composero la *seconda formola* di Sirmio nella quale rigettarono le espressioni *ὁμοούσιος* e *ὁμοιούσιος*, perché, dicevano essi, non si trovano nella Sacra Scrittura ed eccitano controversie, e subordinarono assolutamente il Figlio al Padre. Allora i semiariani, a capo dei quali erano i vescovi Basilio di Ancira e Giorgio di Laodicea, si levarono loro contro nel sinodo di Ancira dell'anno 358 e dichiararono che il Figlio ed il Padre sono simili nella sostanza. L'imperatore aderì alla loro dottrina e perciò questa prevalse. In un nuovo sinodo a Sirmio dello stesso anno, fu composto un altro simbolo, e molti anomei (70) furono cacciati in esilio. Il simbolo, che è la *terza formola* di Sirmio, è un composto delle precedenti decisioni sinodali: in esso si trova anche il decreto del sinodo di Antiochia contro Paolo di Samosata; e accettandolo fu rigettato l'*ὁμοούσιος*.

Gli ariani rigidi non si tennero per perduti e tosto la fortuna sembrò loro sorridere. Costanzo, avendo stabilito di convocare un concilio ecumenico, per ridare la pace alla Chiesa (359), essi s'insinuarono di dividere l'episcopato: gli Occidentali si radunerebbero a Rimini, gli Orientali a Seleucia d'Isauria, e ciò per impedire che gli Occidentali ortodossi venissero ad un accordo cogli Orientali semiariani. Inoltre, per ovviare con maggior sicurezza alla condanna della loro dottrina, d'intesa coi semiariani composero nel campo imperiale di Sirmio

un nuovo simbolo che è la *quarta formola* di Sirmio. In essa è rigettata la parola *ὁμία* e vi si dichiara solo che, secondo la Scrittura, il Padre e il Figlio sono in tutto simili. L'imperatore confermò un siffatto simbolo e si propose di farlo adottare colla sua autorità dai Padri del concilio di Rimini. Benché questi avessero iterato e proclamato a grande maggioranza i decreti del concilio ecumenico niceno e avessero scomunicato i capi degli ariani, pure Costanzo non si tolse dal suo proposito, anzi andò più oltre; fece cassare dalla quarta formola di Sirmio, a Nice di Tracia<sup>1</sup>, le parole *κατὰ πάντα*, e così impose colla scaltrezza, colle minacce e colla violenza ai Padri di Rimini la nuova formola secondo la quale non s'insegnava altro che una certa rassomiglianza tra il Padre e il Figlio, conforme alla Scrittura. I più, dopo molte riluttanze, la sottoscrissero senz'altro. Alcuni, per tranquillare la loro coscienza, v'aggiunsero l'anatema contro Ario e la sua dottrina colla dichiarazione che il Figlio è uguale al Padre, che non ha principio e non è già creatura come le altre creature.<sup>2</sup>

Anche l'Oriente dovette accettare questa formola. Il concilio di Seleucia terminò senza aver concluso nulla, per la discordia che scoppio tra i suoi membri. Ma i deputati, che esso spedì all'imperatore, furono costretti a ricevere il nuovo simbolo. Dopo essere stato confermato nel sinodo di Costantinopoli dell'a. 360, fu comunicato a tutto l'episcopato coll'ordine di sottoscriverlo, pena l'esilio. Pochi vescovi se ne astennero e tra questi il papa Liberio. S. Girolamo pote allora a ragione uscire in queste parole: *Ingenuit totus orbis et arianum se esse miratus est*. I trionfatori furono appunto gli omei; poichè il sinodo di Costantinopoli era dominato da Acacio e dai suoi seguaci, i quali a Seleucia, col rigettare l'espressione *ὁμοούσιος*, si erano

<sup>1</sup> Urtodizo. — N. d. P.

<sup>2</sup> SOCR., II, 37. — SOZ., IV, 16-19. — THEOD., II, 15-16. — Sulp. SEV., Chron., II, 41-44. — ATH., De syn., 8-11.



separati dagli anomei. Il medesimo sinodo depose i capi dei semiariani e Aezio<sup>1</sup>.

Il trionfo fu di breve durata. L'anno appresso morì Costanzo e da per tutto in Occidente fu proclamata la fede di Nicea. In Oriente l'arianesimo rigido ebbe di nuovo un appoggio nell'imperatore Valente (364-378); gli ortodossi invece e i semiariani furono spietatamente perseguitati. Questi ultimi, avendo nel sinodo di Lampasaco sull'Ellesponto (364) condannato il sinodo di Costantinopoli, furono cacciati in esilio; e la pena ne mosse parecchi (359) ad accettare l'*homoionos* e a rientrare nell'unione col papa Liberio (366). È pur vero che per alcuni di questi la conversione durò tanto quanto la persecuzione. Dopo la morte dell'imperatore la fede di Nicea giunse tosto a trionfare anche in Oriente. I suoi più saldi campioni furono, dalla morte di S. Atanasio (373) in poi, i tre cappadoci Basilio il Grande di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, e il suo più potente protettore fu Teodosio il Grande, successore di Valente. L'imperatore, subito dopo il suo avvenimento al trono, ingiunse a tutti i suoi sudditi di accettare il concilio di Nicea<sup>2</sup> e restituì le chiese di Costantinopoli ai cattolici (380)<sup>3</sup>. L'anno appresso, a meglio raffermare la fede, fu tenuto a Costantinopoli il secondo concilio ecumenico e fu vietato agli ariani di fare le funzioni pubbliche nelle altre città<sup>4</sup>. L'eresia non fu certamente con ciò distrutta. Al contrario essa si rafforzò, come abbiamo veduto, tra le genti germaniche. Ma scemando la sua influenza nell'impero romano, essa si avviò a poco a poco alla sua fine.

Il papa Liberio accettò la terza formola di Sirmio. Questa gli era stata imposta per condizione del suo ritorno a Roma. Il fatto è testimoniato da S. Atanasio (*Hist. Arian.*, 41. —

<sup>1</sup> SOCR., II, 39-41. — SOZ., IV, 22-24. — THEOD., II, 22-25. — ATH., *De syn.*, 12. — Hieron., *Dialog. ad Lucif.*, 19.

<sup>2</sup> *Cod. Theodos.*, lib. XVI, tit. 1. *De fide cath.*, l. 2.

<sup>3</sup> SOCR., V, 7. — SOZ., VII, 5.

<sup>4</sup> *Cod. Theodat.*, I, 6, *De haeret.*

*Apol. contra Ar.*, 89), da S. Iларио (*Contra Const. imp.*, 11), da S. Girolamo (*Chron.*, ann. 2369. *Catal.*, 97), da Filostorgio (IV, 3) e da Sozomeno (IV, 15); quest'ultimo persino determina la formola della quale si tratta, laddove Socrate (II, 37), Teodoreto (II, 14) e Sulpicio Severo (II, 39) narrano il ritorno del papa dall'esilio senza dire della condizione alla quale era legato il medesimo ritorno; Rufino nota (*H. E.*, I, 27) che egli non ha nessuna notizia sicura sulla concessione di papa Liberio. Cf. Hefele, *Conciliengesch.*, I, 681-696; *Kirchenlexicon*, 1146-1159. L'elogio di un papa inominato, il quale elogio è stato scoperto recentemente, non ha che fare nulla con la soluzione della questione; poichè, per riferirlo a Liberio, bisognerebbe cambiare del tutto il testo e stracchiare l'interpretazione del medesimo. Cf. Funk, *Abh. u. Unters.*, I, 391-420. Sottoscrivendo la formola di Sirmio, il papa Liberio tralasciò bensì le espressioni del concilio niceno, ma non volle già in nessun modo abbandonare la fede nicena; giacchè nell'aggiunta alla sua sottoscrizione dichiarò per scomunicato chi non confessasse la perfetta somiglianza in tutto e per tutto, anche nella sostanza, tra il Padre e il Figlio. — Cf. de Feis, *Storia di Liberio papa*, 1894.

È ancora da notare che la parola *homoionos*, la quale prima nel concilio niceno era stata adoperata come sinonimo di *oioria* cioè sostanza, nell'ultimo tempo della lotta ebbe il significato di persona.

### § 49.

#### Lotta rispetto alla divinità dello Spirito Santo e il secondo concilio ecumenico (381).

Ario fece del Figlio di Dio una creatura del Padre, e creatore di tutte le altre cose; e perciò dovette concludere che lo Spirito Santo è una creatura del Figlio. Questa conseguenza da principio non destò speciale interesse, appunto perchè tutta l'attenzione dei teologi era rivolta all'essenza del Figlio. Ma verso la metà del quarto secolo sopravvenne un cambiamento per la questione. Non solo gli anomei, ma anche i semiariani, i quali coll'attribuire al Figlio la somiglianza nella sostanza col Padre, lo ritoglievano all'ordine delle creature, insegnarono che lo Spirito Santo è uno degli spiriti ministri di Dio e differente dagli angeli solo per grado. S. Atanasio in una lettera a Serapione

(circa 358) prese a difendere la divinità dello Spirito Santo; poi il sinodo di Alessandria dell'a. 362 dichiarò che la terza persona della Trinità ha la stessa sostanza e divinità che le due prime persone. I difensori principali di questa eresia furono Macedonio, vescovo di Costantinopoli († 362) e più tardi Maratoneo, vescovo di Nicomedia. I pneumatomachi furono anche chiamati dai loro capi macedoniani e maratoniani.

Ben presto altri sinodi si dichiararono contro l'eresia, in Alessandria (363), a Roma (374), in Illiria (375), a Iconio e nella Cappadocia (circa 376). Ma la condanna più solenne l'ebbe l'eresia dal concilio di **Costantinopoli** l'a. 381. Vi si compose da centocinquanta Padri o piuttosto vi si confermò il simbolo, adoperato nell'amministrazione del battesimo, come lo riportò già alcuni anni prima S. Epifanio. In opposizione alla dottrina dei pneumatomachi si completò il simbolo niceno per ciò che riguarda lo Spirito Santo, in questo modo: « Credo nello Spirito Santo Signore e vivificante, che procede dal Padre, che è adorato e glorificato insieme col Padre e col Figlio; che ha parlato per mezzo dei profeti ». Questa professione di fede fu universalmente riconosciuta per simbolo ecumenico, detto niceno costantinopolitano, allorché il sinodo fu dichiarato dalla Chiesa sinodo generale, cioè in Oriente l'a. 451 nel sinodo di Calcedonia, e in Occidente un secolo più tardi.

La Chiesa, coll'insegnare che lo Spirito Santo procede dal Padre, condannò l'eresia ariana, ma non determinò pienamente la relazione trinitaria dello Spirito Santo. Restava ancora a discutere quali sono le relazioni dello Spirito Santo col Figlio. A tale questione l'Oriente e l'Occidente diedero una soluzione differente, certo più differente nella forma che non nella sostanza della dottrina. La Chiesa latina insegnava la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, laddove la Chiesa greca insegnava la pro-

1 IOAN., XV, 26.

cessione dal Padre per mezzo del Figlio. Nella Spagna l'espressione *Filioque* fu subito introdotta, prima nella professione di fede del concilio di Toledo dell'a. 447 (Cf. § 58, 8), poi anche nel simbolo niceno costantinopolitano da un altro concilio di Toledo dell'a. 589. Fu parimente aggiunto al simbolo *Quicumque*, il quale dal secolo settimo in poi fu attribuito a S. Atanasio e perciò fu detto *Symbolum athanasianum*; ma è certo che esso fu composto molto dopo la morte del gran vescovo di Alessandria.

Il simbolo costantinopolitano sostanzialmente corrisponde al simbolo niceno nella parte che riguarda il Figlio, ma ne differisce in qualche particolarità. Esso racchiude alcune mutazioni che probabilmente provengono dall'averlo voluto adattare alla professione di fede da servire nell'amministrazione del battesimo. Di qualche importanza è la sola omissione delle parole *ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ πατρὸς*. Il passo del simbolo niceno: *τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ, γεννηθέντα ἐκ τοῦ πατρὸς μονογενῆ, τὸν τεῦτον ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ πατρὸς* ebbe questa redazione: *τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ τὸν μονογενῆ, τὸν ἐκ τοῦ πατρὸς γεννηθέντα πρὸ πάντων τῶν αἰώνων*. S. Epifanio assegna al simbolo, riferito nel suo *Anchoratus* c. 118, una data anteriore al suo scritto (c. 119), senza neppure far cenno della tarda origine del medesimo. Quindi è difficilmente giustificato il voler vedere nel passo in questione, come hanno fatto Franzelin (*Tract. de Deo trino*, p. 536) e Jungmann (II, 114), un'aggiunta fatta dopo il concilio dell'a. 381. D'altra parte la tesi di Hort (*Two dissertations*, 1876) e di Harnack (*RE. J. pr. Th.*, VIII, 212-230; *Dogmengesch.*, II, 266-268) la quale in parte è ripetuta dal Kattenbusch (*Vergleichende Konfessionkunde*, I, 1892, p. 252-263) è senza fondamento. Secondo essa il concilio di Costantinopoli non ha né composto né confermato il simbolo che ha ricevuto il suo nome; il medesimo sarebbe stato attribuito al concilio per un malinteso. Quanto poi all'opinione di Vincenzi (*De processione Spiritus S. a patre filioque adv. Graecos*, 1878) che il simbolo costantinopolitano è stato falsato nel secolo settimo in favore della dottrina della Chiesa greca, non è neppure da parlarsi. Il silenzio di Socrate (V, 8), di Sozomene (VII, 7, 9) e di Teodoreto (V, 8) o i testi nei quali si parla di una semplice approvazione della fede nicena, data dal sinodo, non ci possono far concludere nulla, attesochè quegli storici ci hanno tramandato una narrazione sommaria dei fatti. Lo stesso silenzio osservò Teodoreto rispetto al concilio di Calcedonia (451), al quale assistette e dove due volte fu letto il simbolo



(aess. II, V). Parimenti non è da fare gran caso del silenzio di S. Gregorio di Nazianzo (*Ep. ros ad Cledon.*) su d'un concilio del quale egli ebbe trista esperienza. — Cf. RE. d. ch. A., II, 810 segg.

Varie furono le opinioni rispetto alla data del *Symbolum athanasianum*. I moderni lo pongono tra l'a. 410-430, un po' prima dell'eresia nestoriana. — Burn, *The Athanasian Creed*, 1896 (*Texts and Studies*, IV, 1). — Ommaney, *Crit. diss. on the Athan. Creed*, 1897. — *Theol. L. Z.*, 1897, p. 138-146.

## § 50.

### Contese ed errori connessi coll'arianesimo o contemporanei al medesimo.

Le lotte ariane e le scissioni che ne seguirono in tutta la Chiesa, condussero a parecchie contese e dissension di minor momento. Gli scismi più notevoli sono l'antiocheno, il romano sotto Liberio e Damaso, il luciferiano nella Sardegna e nella Spagna, ai quali vanno aggiunte le eresie di Marcello di Ancira e di Fotino, vescovo di Sirmio, in quanto anch'esse sono in una certa connessione con le contese ariane. Allo stesso tempo si formano le sette degli audiani, dei massaliani e dei priscillianisti, benché per origine e per dottrina non abbiano che far nulla coll'arianesimo.

1. **Lo scisma di Antiochia.** Quando il vescovo Eustazio fu deposto l'a. 330, una piccola parte del suo gregge gli rimase fedele, laddove il grosso della popolazione seguì i nuovi vescovi ariani. L'a. 360 l'ariano Eudossio passò dalla sede di Antiochia a quella di Costantinopoli, e fu chiamato a succedergli Melezio di Sebaste nell'Armenia (361). Subito, a lato agli eustaziani si formò un secondo partito ortodosso; che il nuovo vescovo era, in fondo, di fede nicena e come tale fu, poco dopo la sua elezione, cacciato dagli ariani; d'altra parte, perchè era stato eletto dagli ariani, non fu riconosciuto dagli eustaziani. La divisione degli animi era ancora alimentata dal senso differente che i due partiti davano alla parola *πρόσωποις*; gli eustaziani stavano fermi all'antico significato di sostanza, laddove i meleziani si attenevano al senso nuovo di persona. Lo scisma durò sino all'a. 415. Gli altri vescovi degli eustaziani furono Paolino (362-388) ed Evagrio († 398), riconosciuti in Occidente per pastori legittimi, laddove in Oriente furono ritenuti per veri

pastori i successori di Melezio. — Cf. Socr., II, 44; III, 6, 9; V, 15. — Soz., IV, 28; V, 13; VII, 15. — Theod., II, 27; V, 3, 23. — Epiph., H., LXXIII, 28-34.

2. **Lo scisma romano.** Quando l'a. 355 il papa Liberio fu esiliato, il diacono Felice fu consacrato vescovo di Roma. Il clero di Roma si schierò subito dalla parte del nuovo vescovo benché avesse giurato fedeltà all'esule e rimase in gran parte nella sua comunione anche dopo il ritorno del legittimo sommo pastore (358). Morto Felice (365), si tornò per poco tempo all'unione; poichè, alla morte di Liberio (366), ricominciò lo scisma. Il partito feliciano elesse Damaso, il partito liberiano Ursino. Ne nacquerò lotte sanguinose, e, benché Ursino, che ebbe la peggio, fosse esiliato nella Gallia, dovettero passare ben quindici anni prima che gli animi pienamente si tranquillassero. — Socr., II, 38. — Soz., IV, 11. — Theod., II, 12-14. — La storia di questo scisma fu in processo di tempo singolarmente oscurata da una leggenda che svistò la sostanza stessa del fatto. Essa è abbastanza antica; poichè trovò posto nel *Liber pontificalis*. Del pontificato di Liberio tacque le parti lodevoli e fece risaltare le parti deboli, di modo che questo papa vi divenne un eretico addirittura, sibbondo di persecuzioni, e l'antipapa Felice vi fu trasfigurato in legittimo e ortodosso vescovo di Roma e persino santo, probabilmente per lo scambio col martire Felice sulla via di Porto. — Cf. Dellinger, *Papstfabeln*, 1863 (2 ed., 1890), p. 106-123. — Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, p. CXX segg.

3. **Lo scisma luciferiano.** Lucifero, vescovo di Cagliari, si separò dai vescovi cattolici, perchè gli dispiacque la mitezza onde S. Atanasio nel concilio di Alessandria dell'a. 362 agevolò ai semiariani pentiti la riconciliazione con la Chiesa, e perchè la sua maniera di procedere in Antiochia, ove precipitosamente elesse vescovo Paolo, non incontrò l'approvazione di S. Eusebio di Vercelli. La sottoscrizione della formola di Nicea crebbe lo scisma che si propagò specialmente nella Sardegna e nella Spagna. Esso in breve scomparve dal campo della storia. Il suo principale fautore, dopo Lucifero, fu Gregorio, vescovo di Elvira. — Cf. G. Krüger, *Lucifer von Cagliari und das Schisma der Luciferianer*, 1886.

4. Inoltre Marcello di Ancira e il suo discepolo Fotino diedero occasione a molte discussioni. Egli si distinse per il suo zelo contro gli ariani nel concilio di Nicea e in seguito; ma ritornò all'antica teoria del *Λόγος ενδεδυμένος* (Verbo interiore) e del *Λόγος προφορικός* (Verbo proferito) e così cadde in una specie di sabellianismo. La distinzione delle persone del Padre e del Figlio gli parve soltanto nominale; perciò fu accusato di eresia non solo dagli antinicensi, ma a poco a poco anche dagli ortodossi. Secondo lui, il *Λόγος* (Verbo) è la ragione inerente a Dio e quindi non generata; il Verbo uscì dal seno di Dio in



virtù di una *δραστην ἐνεργειαν* (energia attiva) per compiere l'opera della creazione e della redenzione del mondo e col farsi uomo diventò Figlio di Dio. Alla fine dei tempi, egli ritornerà a Dio, per riposare in lui, come da principio. Laonde il Verbo è figlio di Dio e sussiste come persona distinta solo per una durata passeggera. Lo stesso è da dire del regno di Cristo. Quando l'opera della redenzione sarà compiuta, quando sarà fatto il giudizio e tutte le potenze nemiche saranno vinte, allora Gesù si sotterrà al Padre (I *Cor.*, XV, 28). A fine di rigettare un tale errore, furono aggiunte al simbolo le parole di S. Luca (I, 53): « Ed il suo regno non avrà fine ». — *Monogr.* di Th. Zahn, 1867. — *St. u. Krth.*, 1869, p. 149-176.

5. Mentre Marcello sabellianeggiava, il suo discepolo Fotino di Sirmio cadde nell'ebionismo. Cristo, secondo lui, benché, stando ad Epifanio (H., 71, 1), nato soprannaturalmente dallo Spirito Santo e da Maria, è un sempiterno uomo, fornito di forza divina e per i suoi miracoli e per le sue virtù adottato per figliuolo da Dio. Condannato più volte, Fotino fu infine depresso dalla sua sede e cacciato in esilio dal concilio di Sirmio dell'a. 351. Egli fu pertinace nel suo errore che si mantenne nelle menti dei suoi seguaci dopo la sua morte (379); anzi trovò nei bonosiani nuovi rappresentanti, benché l'autore di questa setta, Bonoso, vescovo di Sardica, da principio negasse solo la verginità di Maria (§ 70).

6. Gli audiani. Audio della Mesopotamia si attirò da alcuni vescovi la persecuzione per il suo zelo nel biasimare i disordini del clero. Uscì dalla Chiesa insieme con parecchi che avevano gli stessi sentimenti (325 incirca) e, esiliato da Costantino nella Scizia, vi fondò alcune comunità claustrali, le cui principali proprietà erano il quartodecimanismo<sup>1</sup> e le idee antropomorfiche sulla natura di Dio. La setta si sparse nel quinto secolo. — (Cf. Epiph., H., I, 100. — *J. f. pr. Theol.*, 1890, p. 298-305).

7. I massaliani o euchiti cioè oranti, setta fanatica della Mesopotamia e della Siria, appaiono alla metà del quarto secolo. Essi prescrivevano di pregare incessantemente per vincere il cattivo spirito che è ingento nell'uomo e stimavano poco gli altri mezzi della grazia. Abboiminavano il lavoro e la proprietà come cosa peccaminosa; il sostentamento se lo procuravano col mendicare. Il loro nome di massaliani viene dalla lingua sirio-calda *ḥḥā*, pregare. — (Cf. Epiph., H., I, 100. — *Z. f. KG.*, IX (1888), 507-522).

8. I priscillianisti. Nella seconda metà del quarto secolo un certo Marco di Memfi cominciò a spargere nella Spagna

principi gnostici e manichei. Egli trovò ascolto presso la matrona Agape e il retore Elpidio. Questi tirarono alla loro Priscilliano, laico ricco, istruito e inclinato alle speculazioni gnostiche, benché, come mostrano i suoi trattati, non sia da ritenere per seguace convinto di Manet. Egli arreticò nell'errore altri uomini, massimamente i vescovi Salviano e Instanzio, nonché molte donne. Il concilio di Saragozza scomunicò l'anno 380 il partito. L'usurpatore Massimo fece giustiziare a Treviri, l'an. 385, Priscilliano con alcuni suoi seguaci. Alcuni vescovi, segnatamente il fucoso Itacio di Sossuba, promossero con calore la causa contro Priscilliano. S. Martino di Tours disapprovò che vescovi cattolici avessero accettato l'imperatore come arbitro in una causa di fede e di più che si facessero promotori della pena di morte. Egli interpose, ma inutilmente, la sua mediazione presso Massimo. S. Ambrogio di Milano, il papa Siricio ed altri biasimarono quella condanna; anzi alcuni vescovi della Gallia considerarono Itacio e i suoi aderenti per scomunicati. Intanto un sì rigoroso provvedimento non ebbe la desiderata riuscita. La setta dei priscillianisti crebbe assai; tutta la Galizia, patria di Priscilliano, coi vescovi della provincia aderì alla medesima, e quando di lì a poco i Germani presero possesso della penisola iberica, essa si estese molto di più. Ma vi si mantenne come società segreta, avendo due dottrine, una *esoterica* per i profani, l'altra *esoterica* per gli affigliati. Perciò non è meraviglia che diversi fossero i pareri sulla dottrina dei priscillianisti; come di alcuni moderni, massime dopo la pubblicazione di parecchie opere di Priscilliano fatta a Vienna l'anno 1889. Ma, stando agli scrittori contemporanei e ai concilii, specialmente a quello di Toledo dell'anno 447, egli non fu punto ortodosso. Secondo la confessione di fede composta in questo concilio contro la setta (Harduio, I, 993), essa ammetteva la dottrina modalista sulla Trinità e le teorie docetiche su Cristo; si serviva di libri apocrifi, praticava l'astrologia, attribuiva all'anima l'essenza divina, negava la creazione del mondo per mezzo di Dio, l'identità di Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento e la risurrezione della carne; rigettava il matrimonio e l'uso della carne. La setta scomparve, a poco a poco, dopo il concilio di Braga dell'an. 563. — (Cf. Sulp. Sev., *Chron.*, II, 46-51. *Internat. th. Z.*, 1894-1897. — *Th. Qu.*, 1896. — Paret, *Priscillianus*, 1891. — P. F. Savio, *Breve Storia della Chiesa*, 1904, p. 112 segg.). — Quella confessione di fede è attribuita a un concilio di Toledo che comunemente si crede essere quello dell'anno 447. Recentemente il documento è attribuito da alcuni a Pastore, vescovo di Palencia — (Cf. *Revue Bénéd.*, 1893, p. 389; — *Künste, Fête Bibliothek der Symbole*, 1900, p. 32 segg.).

<sup>1</sup> Seguivano il calcolo giudaico per la celebrazione della pasqua. — *N. 4. T.*

## § 51.

## Le dispute origeniane.

Nelle discussioni sulla Trinità spesso venne fuori il nome di Origene. Parimenti gli ariani si richiamavano al celebre dotto in favore della loro dottrina; molti ortodossi invece lo rivendicavano per sé e, benché non chiudessero gli occhi sugli errori delle sue speculazioni (§ 39), continuavano a venerarlo come un dottore. Ma non tutti gli ortodossi la pensavano così; alcuni lo rigettavano del tutto come precursore di Ario, per la sua dottrina sulla preesistenza delle anime e per altri errori; perciò con grande ardore proibivano la lettura dei suoi scritti. Naturalmente si venne spesso a contese. Si segnarono per la loro avversione ad Origene S. Epifanio vescovo di Costanza in Cipro, Teofilo patriarca di Alessandria e Giustiniano I. Nell'editto dell'anno 543 l'imperatore condannò nove proposizioni e la persona stessa dell'Alessandrino e aggiunse il suo nome alla lista degli eretici, i quali si solevano anatematizzare dai vescovi e dagli abati nella loro installazione. In tal guisa Origene fu annoverato fra gli eretici Sabellio, Ario ed altri. Più tardi gli uomini gli seppero essere più giusti.

1. San Epifanio seguì le orme di Metodio, vescovo di Olimpo nella Licia (§ 39). Egli non solo lo pose nella lista degli eretici (*H.*, 64), ma anche lo combatté coi discorsi. Circa l'anno 392 predicò nella chiesa della Risurrezione di Gerusalemme contro di lui. La conseguenza fu una discordia di parecchi anni tra S. Epifanio e S. Girolamo da una parte, e Giovanni vescovo di Gerusalemme, e Rufino prete di Aquileia, ammiratori dell'Alessandrino, dall'altra parte. S. Girolamo, anche egli, era stato entusiasta di Origene; ma da alcuni anni, per l'accusa di eresia lanciata da un certo Aterbio contro l'origenismo, aveva mutato parere. Fuvi la riconciliazione, quando Rufino se ne tornò in Occidente. Ma, avendo egli nella prefazione della sua traduzione dello scritto di Origene *Ἐπιτὸν Ἀποστόλου* rappresentato San Girolamo per panegirista dell'Alessandrino, ricominciò tra quei due personaggi la discordia, la quale crebbe coll'avvicinarsi di opuscoli e di libri, con tale vivacità e amarezza da parte di S. Girolamo che non si spense neppure dopo

la morte di Rufino. - (Cf. Zöckler, *Hieronymus*, p. 238-266. — Rauschen, *Jahrbücher d. chr. K. unter Theodosius d. Gr.*, 1897, p. 552-555).

2. Mentre ancora durava questa lotta, ne scoppiò in Egitto un'altra più grave, la quale ebbe tanto più d'importanza, in quanto essa contribuì alla rovina di uno dei più rinomati dottori della Chiesa greca. I seguaci di Origene tacciavano i loro avversari col nome di antropomorfiti, perchè alcuni monaci del deserto di Sceti e altri antorigenisti concepivano Iddio come se avesse un corpo. Gli origenisti non mancavano tra i medesimi monaci; essi per ribattere i loro avversari, prendevano i loro argomenti dalle opere di Origene, il quale nell'interpretare la Sacra Scrittura peccò per l'altro eccesso e diede il senso simbolico ai passi storici della medesima. Teofilo vescovo di Alessandria, in una lettera pasquale dell'anno 399, combatté l'errore degli antropomorfiti. Allora i monaci antropomorfiti richiesero dal vescovo la ritrattazione e la condanna di Origene, come di colui che era venerato per dottore da una parte dei loro confratelli. Teofilo, uomo di carattere debole, cedette alle disusate richieste dei monaci, tanto più che tra gli origenisti v'erano alcuni suoi nemici personali, quali il prete Isidoro e i cosiddetti quattro fratelli lunghi, insigni per dottrina, pietà e statura, dei quali Dioscoro fu vescovo di Ernopoli. Pubblicata la condanna di Origene e il divieto della lettura delle sue opere, immantinentemente si venne all'applicazione. E, poiché i monaci origenisti ripugnavano all'ordine di astenersi dalla lettura degli scritti di Origene, coll'osservare che ben poteva ciascuno nella lettura di quei libri scernere il vero dal falso, furono cacciati colla forza (401). Un trecento si recarono nella Palestina, e anche qui vistisi perseguitare, una parte presero la via di Costantinopoli colla speranza di trovarvi protezione. Infatti S. Giovanni Crisostomo accolse caritatevolmente i monaci ingiurati e s'interpose per riconciliarli col loro vescovo; ma la mediazione, per circostanze speciali, tornò a sua propria rovina. Richiesto dall'imperatore Arcadio di venire a disculparsi, Teofilo prima spinse Epifanio e altri vescovi a combattere il Crisostomo, come uno degli ammiratori di Origene, poi, saputo che la posizione del Santo era scossa, per avere in una predica su i difetti delle donne offesa l'imperatrice Eudossia, oltremodo alla intimitazione. Allora egli non comparve già per purgarsi davanti al vescovo della capitale, ma per giudicarlo. Onde nel sinodo radunato in un luogo detto *Ἄπρις*, presso Calcedonia (*Synodus ad quercum*), depose il Crisostomo (403). L'imperatore confermò la sentenza e cacciò in esilio il Santo. Ma otto giorni dopo, temendosi un tumulto del popolo, fu richiamato. La pace tuttavia durò poco. Un nuovo conflitto coll'imperatrice lo fece di nuovo esiliare nel



seguinte anno e questa volta per sempre (404-407). I suoi aderenti gli serbarono fede inconcussa e non riconobbero affatto i suoi successori Arsacio e Attico. Solo, quando il suo corpo fu riportato con sommi onori a Costantinopoli, sotto il vescovo Proclo, si pose termine allo scisma detto *giovannitico* (438). — Cf., Socr., VI, 7-18; VII, 45. — Soz., VIII, 11-20. — Theod., V, 34-36. — Sulp. Sev., *Dial.*, I, 6-7.

3. Una lotta più vasta si accese contro il grande Alessandrino, nel secolo sesto, nei monasteri della Palestina che finì con la totale sconfitta dei suoi ammiratori. L'abate Agapito cacciò dalla Nuova Laura quattro monaci origenisti, che poi furono riammessi dal successore, l'abate Mamante. Fu un vero successo per l'origenismo. I tentativi di S. Saba generale dei monaci della Palestina, di muovere l'imperatore a condannare l'Alessandrino e i suoi seguaci, non riuscirono (531). S. Saba morì l'anno appresso e l'origenismo continuò a vie più diffondersi. Due dei suoi seguaci, i dotti monaci Domiziano e Teodoro Ascida, furono da Giustiniano promossi alle sedi vescovili di Ancira e di Cesarea nella Cappadocia (537). Ma tosto tutto si invertì in contrario. L'abate Gelasio cacciò dall'Antica Laura quaranta monaci origenisti; e gli origenisti alla loro volta proccacciarono di far cacciare i loro avversari, i *sabatiti*, che ricorsero alla valida protezione di Efreim, patriarca di Antiochia, e dell'imperatore. Efreim condannò le proposizioni eretiche di Origene (circa l'anno 542); e Giustiniano, al quale era stata presentata un'accusa contro l'Alessandrino, determinò di pubblicare l'editto dell'anno 543 (Hardouin, III, 243-282).

Il decreto da principio non fruttò nulla. Gli ortodossi dovettero sloggiare di nuovo dall'Antica Laura (547). Intanto gli origenisti si divisero nei partiti di *isocristi* e di *protocristi*; i primi, fondati sulla dottrina della primitiva unità e uguaglianza dei *voies* (menti) o delle nature spirituali, credevano che nell'*ἀνομοτάτους* gli uomini diventeranno del tutto uguali a Cristo (*ὅσος τῷ Χριστῷ*); gli altri, cioè i protocristi, li combattevano, probabilmente ritenevano il *vōis* (Cristo) per la prima e la più eccellente creatura e solo a lui, e non alle altre nature spirituali (*voies*), attribuivano la futura unione col Dio *Λόγος*. Così gli origenisti s'indebolirono e danneggiarono la loro causa. La cosa giunse a tal punto che i protocristi si collegarono cogli ortodossi e mossero l'imperatore a far condannare dai vescovi riuniti nel quinto concilio ecumenico di Costantinopoli, la dottrina e le disorbitanze degli isocristi. Ciò fu fatto in quindici anatematismi (anno 553), i quali finora erano stati attribuiti al concilio che coincide coll'editto dell'anno 543. Cacciati gli origenisti dalla Nuova Laura (anno 554) e sostituiti dai monaci ortodossi (555), la lotta cessò. — Cf. Diekamp, *Die origenist. Streitigkeiten im 6. Jahrh.*, 1899.

## § 52.

Lo scisma dei Donatisti<sup>1</sup>.

L'anno 311, essendo morto Mensurio, vescovo di Cartagine, fuvi doppia elezione per il successore. La maggior parte dei suffragi cadde sul diacono **Ceciliano**. Ma una parte della comunità cristiana gli era avversa; poichè, durante la persecuzione di Diocleziano, egli, d'intesa col vescovo defunto, s'era opposto all'entusiasmo poco illuminato dei cristiani per il martirio e alla venerazione esagerata che si prestava ai confessori nelle prigioni. Ancoi poi nutrivano rancore contro di lui per motivi personali; tale una Lucilla, vedova ricca e influente, la quale una volta era stata da lui pubblicamente biasimata per avere baciato, prima della comunione, le ossa di un martire non riconosciuto dalla Chiesa; tali i preti Botro e Celestio che avevano concepito speranze ambiziose di ottenere lo stesso episcopato; tali due anziani della comunità, ingannati dalla loro aspettazione di poter conservare i tesori della chiesa, depositati presso di loro, prima della sua morte, da Mensurio. Inoltre si sparse la voce che Felice, vescovo di Aptunga, dal quale Ceciliano era stato consecrato, fosse stato traditore al tempo della persecuzione di Diocleziano<sup>2</sup>. Finalmente i vescovi della Numidia diedero il tracollo alla bilancia che inclinò tutta allo scisma. Offesi di non essere stati invitati all'elezione, presero partito contro Ceciliano e consecrarono il lettore Majorino. Morto questo dopo tre anni, gli successe **Donato il Grande**, dal quale lo scisma prese il nome.

<sup>1</sup> M. DEUTSCH, *Drei Aktenstücke z. G. des Donatismus*, 1875. — VÖLTER, *Der Ursprung des Donatismus*, 1883. — *Th. Qu.*, 1884, p. 500 seg. — *Z. f. K. G.*, 10 (1889), 505-568. — *Mélanges d'archéologie et d'hist.*, 1890, p. 589-650. — THÜMMEL, *Zur Beurteilung des Donatismus*, 1893.

<sup>2</sup> Era colui che consegnava ai pagani i libri sacri. — *N. d. T.*



Lo scisma non si restringe al luogo di origine. Per l'importanza della Chiesa di Cartagine esso in breve si estese a tutta l'Africa. Non erano trascorsi due decenni che i donatisti tennero un concilio di 270 vescovi (330 incirca). Un tale incremento è prova della loro attività, che però è superata dalla loro ostinatezza; giacchè, non ostante che tutti gli arbitri, da essi stessi invocati, decidessero contro di loro, pure essi perseverarono nel loro scisma. Dapprima le loro accuse contro Ceciliano non furono potute provare nel sinodo o tribunale arbitrale di vescovi italiani e galli, che fu radunato a Roma per desiderio di Costantino Magno (313); quindi fu messo in chiaro dal proconsole di Africa che Felice di Aptunga non era traditore (*Gesta purgationis Felicis episc.*); di più il concilio di Arles dell'anno 314 (c. 13) dichiarò che la consecrazione era valida, benchè fatta da un traditore. L'accusa, se mai doveva esser fatta, non dovevano mai farla i donatisti, perchè colpiva proprio essi; chè uno di loro, Silvano di Cirta, per non dire parecchi, stando agli atti del sinodo di Cirta (305), aveva consegnato alle autorità pagane la Sacra Scrittura. Avendo i donatisti appellato dal tribunale ecclesiastico all'imperatore, questi decise contro di loro (316). Non ostante queste ripetute condanne dell'autorità ecclesiastica e civile, la setta non si sottomise. Allora Costantino prese provvedimenti rigorosi; i suoi capi furono messi al bando e le furono tolte le chiese. Non si ottenne nulla; il rigore accrebbe il fanatismo. Perciò gli editti di repressione furono dopo qualche tempo ritirati, e lo scisma fu lasciato libero in preda alla propria sfrenatezza.

Ma ormai la violenza volgeva dall'altra parte. Si era già formata una setta fanatica di asceti che si erano dato il nome di *agonistici* o *militi Christi*, ma che i cattolici dal loro girovagare attorno alle capanne dei contadini chiamarono *circoncioni*. Questi vagabondi levarono a rumore il popolo e, colle bande che si traevano dietro, commisero ogni sorta di delitti. L'imperatore Costante, impensierito per tanto imper-

versare della setta, ricominciò i tentativi di unione, prima colla dolcezza, poi colla severità e finalmente, quando vide che gli scismatici gli opponevano ostinata resistenza, colla violenza. Il loro culto fu proibito, e i loro capi furono di nuovo esiliati. Ma, quando l'imperatore Giuliano li ebbe richiamati dall'esilio, l'unione fu rotta di nuovo. Come prima colla forza, così poi coll'istruzione non si ottenne gran che, quantunque non mancassero conversioni. Ottato di Mileve impugnò lo scisma, esponendone nel libro *De schismate Donatistarum* l'origine e la storia; anche S. Agostino lo combattè in una serie di trattati. La stessa gran conferenza di Cartagine dell'anno 411, alla quale assistettero 565 vescovi delle due parti, non apportò la tanto bramata unione. Lo scisma cessò solo colla conquista dell'Africa da parte dei saracini; però aveva a poco a poco perduto la sua importanza sin dal secolo quinto o sin dalla dominazione dei Vandali.

Riguardo alla dottrina dei donatisti, essi credevano che la validità dei sacramenti dipende dallo stato di grazia, nel quale si trova chi li conferisce; attenendosi all'antica pratica della Chiesa africana, rigettavano come invalido il battesimo ricevuto fuori della loro comunità e ribattezzavano tutti quelli che davano il nome alla loro setta. Questi due capi di dottrina li condussero a concepire la Chiesa alla maniera dei Novaziani. Tutto all'opposto della parabola del grano e della zizania, per loro la vera Chiesa era unicamente quella che non soffre nel suo seno alcun peccatore pubblico.

## § 53.

Inizi delle discussioni cristologiche  
Apollinare di Laodicea.

Gli ariani non solo negavano la divinità del Verbo (*Logos*), ma, col rifiutare al Salvatore l'anima umana, ne mutilavano l'umanità, sia per spiegare l'unità di Cristo, sia piuttosto per puntellare l'edificio della loro

\* SOCR., II, 46. — SOZ., VI, 25. — THEOD., V, 3-10. — ATHAN., *Adv. Apollin.*. — GREG. NYSS., *Antirrheticus*. — EPIPH., H, LXXVII. — FUNK, *Abh. u. Unters.*, II, 354-356. — VOISIN, *L'Apollinarisme*, 1100.

teologia. Tutte le manifestazioni vitali dell'anima di Gesù Cristo dovevano essere riferite al Verbo, e così provare che il Verbo stesso è una creatura. Per molto tempo non si diede gran peso a quest'errore; e quando finalmente fu condannato, prima dal concilio di Alessandria dell'anno 362, e più tardi dal concilio ecumenico di Costantinopoli dell'anno 381, la lotta, più che cogli ariani, s'impegnò coi seguaci di Apollinare vescovo di Laodicea, il quale era stato uno dei principali difensori della fede nicena. Egli ammetteva un punto solo di questa dottrina ariana. Distinguendo con Platone tre parti principali della natura umana, riconobbe che il Salvatore aveva preso il corpo e l'anima inferiore (*ψυχή αλογος*), ma suppose che il Verbo sostituì l'anima ragionevole (*ψυχή λογική*) o lo spirito (*νοῦς*). Per quanto questa differenza cogli ariani sembrò poco importante, giacchè tutto si fonda su una maniera differente di comprendere la natura umana, pure per le ragioni che reca Apollinare, essa è tanto più notevole. Egli credeva che se il Salvatore si fosse unito a tutta quanta la natura umana, si sarebbe compromessa l'unità della sua persona e la sua impeccabilità. Ove è l'uomo intero, diceva Apollinare, ivi è anche il peccato e, poichè, secondo lui, la sede del peccato è lo spirito, perciò lo negò a Cristo. Due esseri perfetti, continuava egli nella sua argomentazione, non possono diventare uno solo: *δύο τέλεια ἐν γενέσθαι οὐ δύναται*. Se Dio perfetto si unisce a un uomo perfetto, sono due figli di Dio, uno per natura, l'altro per adozione. Infine credeva di trovare in San Giovanni l'appoggio per la sua dottrina, interpretando in senso rigoroso la parola *carnis* colla quale l'evangelista, prendendo la parte per il tutto, indica l'incarnazione del Verbo.

Questa dottrina ebbe non pochi seguaci. Persino si formò una comunità di apollinaristi in Antiochia con a capo Vitale. La più gran parte di quest'ultimi ritornò nel seno della Chiesa l'anno 416; il resto degli apollinaristi si confuse più tardi coi monofisiti.

## § 54.

Le lotte nestoriane  
ed il terzo Concilio ecumenico del 431<sup>1</sup>.

Se contro gli ariani ed apollinaristi fu difesa la vera e perfetta umanità di Cristo, in pari tempo bisognò determinare in quale relazione stesse colla natura divina. I contemporanei di Apollinare si esprimevano su tale questione con poca precisione, anzi in parte con termini equivoci. Essi parlavano di una missione (*ἀποστολή*) delle nature. In un simbolo (*De Incarnatione Dei Verbi*) che circolava allora sotto il nome di S. Atanasio, che però si ha ogni motivo di ascrivere ad Apollinare, invece di *δύο φύσεις*, si parla di *μία φύσις τοῦ θεοῦ ὁμοαρκουμένη*. Siccome con ciò l'integrità delle nature era in pericolo, almeno a rigor delle parole, la scuola antiochena anzitutto insisteva a tutelarla. Teodoro di Mopsuestia, sembrandogli l'incarnazione come la stessa cosa con la conversione del Verbo in un uomo, parla di *inabitazione* (*ἐνοίκησης*) del Verbo nell'uomo. L'opinione sua, che nessuna sostanza è perfetta senza la personalità, conduce persino ad ammettere *due persone*, e benchè egli espressamente non parli che d'una sola persona, l'unità per lui non era una unità reale (*ἕνωσις*), ma solo morale (*ἕνωσις ἀρετική, συνάφεια*), come quella che è tra marito e moglie nel matrimonio, ovvero tra il tempio e la statua postavi. Questa unità egli la vedeva solo quando considerava le due nature unite insieme, ed invece erano persone quando le guardava nelle loro differenze. Perciò secondo il Mopsuesteno non era nato il figlio di Dio, ma un uomo, in cui abitava Dio, e Maria non chiamavasi Madre di Dio (*θεοτόκος*), ma Madre di Cristo (*χριστοτόκος*).

<sup>1</sup> LARGENT, *Études d'histoire ecclésiastique*, 1892. — BATIFFOL, *Sermons de Nestorius*, 1900. (Extrait de la *Revue bibl.*, IX, 329-353).



Questa innovazione si limitò in principio solo all'ambiente di quella scuola. Quando poi **Nestorio**, discepolo di Teodoro, fu fatto vescovo di Costantinopoli (428), essa fece capo anche al pergamo. Il prete Anastasio, il quale era venuto con Nestorio da Antiochia alla sua nuova destinazione, biasimava nelle sue prediche il titolo di *θεοτόκος* dato alla Beata Vergine, e lo scandalo che suscitò divenne ancora più grande, allorché il vescovo, suo amico, lo difese, attaccando ancora altre espressioni, fondate sulla *communicatio idiomatum*. Anche in paesi lontani si levarono subito contraddittori. **Cirillo** d'Alessandria combatté l'innovazione nel discorso pasquale del 430. Il papa **Celestino** la riprovò nel medesimo anno in un sinodo, tenutosi in Roma, ed a nome del papa Cirillo intimò al vescovo di Costantinopoli di ritrattarsi esponendo contemporaneamente la dottrina della Chiesa in *dotici capitoli* ossia anatematismi. Però, invece di aderirvi, Nestorio oppose dodici controanatematismi. In pari tempo si levarono in suo favore numerosi soci in quest'idea di opposizione, giacché la dottrina di Cirillo era dispiaciuta anche ad altri, e specialmente a **Giovanni** d'Antiochia ed a **Teodoro** di Ciro. In verità, non si può negare che alcuni termini di Cirillo potevano suscitare disapprovazioni. Nel senso della scuola alessandrina e seguendo S. Atanasio, Cirillo nel terzo capitolo contro la *συμβολα* degli antiocheni, parla di una *ἑνωσις φυσική*; e con questo termine volevasi indicare che l'unione era reale e vera. Per quanto dunque il pensiero fosse preciso, il termine, certamente non era adeguato, tanto che gli antiocheni lo intendevano nel senso d'una *ἑνωσις εἰς μίαν φύσιν*.

La controversia sortane non fece che acuire il contrasto; e perfino il sinodo generale, indetto per la Pentecoste del 431 ad **Efeso**, non riuscì a toglierlo, anzi la scissura divenne ancora più grande. Il principio stesso prometteva poco bene, poiché **Giovanni** d'Antiochia ritardò, senza dubbio a bella posta, il suo arrivo; per cui **Cirillo** inaugurò il sinodo, senza badare alle proteste del commissario imperiale, che chiese per gli

antiocheni ancora il tempo utile di quattro giorni. Solo dopo che nella prima sessione era stato trattato l'argomento patristico per la parola *θεοτόκος* e l'unione reale delle due nature in Cristo, ed era stato deposto Nestorio, arrivò finalmente **Giovanni** in Efeso, e coi suoi vescovi, in numero di 43, vi tenne un conciliabolo, in cui furono deposti **Cirillo** e **Mennone** di Efeso, i quali, in un'altra seduta (la quinta), risposero colla scomunica. Così sorsero due sinodi che si osteggiavano a vicenda. L'imperatore Teodosio II prima confermò i decreti delle due adunanze, poi chiamò a **Calcedone** i vari membri delle due parti per ottenere una conciliazione tra loro. Ma non approdando a nulla il tentativo di conciliazione, l'Imperatore prese un atteggiamento più risoluto, abbandonò Nestorio, ed ordinò ai suoi avversari di consecrare un nuovo Vescovo per la capitale; il sinodo fu sciolto, ed il decreto contro **Cirillo** e **Mennone** ritirato. Però la discordia continuò fra i Vescovi. Irritati per il modo di procedere contro Nestorio, gli antiocheni accusarono **Cirillo** di arianesimo ed apollinarismo, e ritornando alle loro sedi pronunziarono più volte la scomunica su di lui ed i suoi seguaci. La conciliazione si fece solo nel 433, quando **Cirillo** accettò il simbolo, proposto già in Efeso (e detto perciò *Symbolium Ephesinum*), da **Giovanni** che alla sua volta approvò la destituzione di Nestorio. Ma neppure allora la pace fu generale. Poiché in quel simbolo la natura umana di Cristo era detta tempio del Verbo, **Cirillo** fu accusato di aver approvato termini nestorianeggianti. Dall'altra parte, molti dei partigiani di **Giovanni** si rifiutarono di anatematizzare Nestorio, e fu mestieri che l'Imperatore li minacciasse della deposizione, per indurli ad accettare l'unione.

Altre misure fecero sì che il nestorianismo, a poco a poco, si estinguesse nell'Impero Romano. Poiché i Nestoriani, stante la proibizione degli scritti di Nestorio, si attenevano a quelli di **Teodoro** di Mopsuestia e di **Diodoro** di Tarso, si cominciò a mettersi in guardia anche da questi, e si chiuse la scuola d'Edessa, focolare principale della dottrina nestoriana, per opera specialmente del vescovo **Rabula** d'Edessa. Invece l'eresia si



mantenne nella Persia, ove emigrarono molti dei suoi seguaci a cagione della persecuzione nell'Impero Romano, e dove Barsuma, vescovo di Nisibi (450-490) ne procurava la diffusione. Sotto il metropolita Baboe di Seleucia-Ctesifonte (498-503) avvenne la separazione formale dalla Chiesa dell'Impero, sostituendosi una Chiesa autocefala con a capo un *Catholicus* ossia Patriarca. Nei secoli susseguenti essa si sviluppò grandemente, ed ebbe una considerevole diffusione nell'Asia. Anche i cosiddetti cristiani di San Tommaso nelle Indie orientali appartenevano ad essa. Sin dal secolo XIV però cominciò un rapido e forte decadimento.

## § 55.

Le lotte monofisitiche  
ed il quarto Concilio generale del 451<sup>1</sup>.

Mentre i nestoriani dividevano le due nature, facendo pericolare l'unità di Cristo; non pochi dei loro avversari caddero nell'estremo opposto, *confondendole*, o ammettendo una *conversione* della natura umana nella divina. Secondo essi Cristo è bensì di due nature, ma non in due nature; dopo l'incarnazione, secondo essi, non si può parlare più se non di una sola natura; e quindi, per essi, il solo diofisitismo era il nestorianismo, sicché nuove controversie erano inevitabili. L'iniziativa l'ebbe l'archimandrita Eutiche di Costantinopoli, che per la supposta eresia del diofisitismo perseguitava Eusebio, vescovo di Dorileo nella Frigia; e che perciò nel sinodo di Costantinopoli del 448, (*σύνδος ἐπισημοῦρα*) presieduto dal Patriarca Flaviano, fu deposto quale eretico.

Questi però non erano che i prelude di lotte maggiori. Flaviano notificò la sentenza del sinodo anche altrove, partecipandola specialmente al Papa Leone I, il quale poi nella celebre sua *epistola dogmatica ad Flavianum* diede un'eccellente esposizione della dottrina delle due nature in Cristo. Dall'altra parte Eutiche si lagnava che gli era stato fatto torto, e siccome

<sup>1</sup> Gli atti siriaci del *latrocínio di Efeso*: trad. ted. di G. HOFFMANN, 1873; trad. siriana ed inglese di PERRY, (*The second synod of Ephesus*) 1877.

riuscì a tirare la corte in suo favore, la sua causa non parve disperata. L'imperatore convocò nel 449 un sinodo in Efeso, delegandone la presidenza a *Dioscuro*, patriarca d'Alessandria, dato anche lui al monofisitismo. L'esito era da prevedersi facilmente. Eutiche fu dichiarato ortodosso, poiché protestava di tenere fermo ai sinodi di Nicea e di Efeso, e di riprovare tutte le eresie, di Nestorio, Apollinare, eccetera. Flaviano ed Eusebio invece, furono deposti, perché nelle loro ricerche teologiche erano andati più in là dei concili niceno ed efesiuo. Lo stesso avvenne ad altri vescovi che erano insorti contro Eutiche o d'altrove avevano fama di nestorianismo, segnatamente Teodoro di Ciro ed Iba d'Edessa. Il vescovo di Costantinopoli fu perfino maltrattato, e morì dopo tre giorni. Del resto, il dominio dei monofisiti non durò a lungo. Il *sinodo dei ladroni, latrocínio ephesinum* (*σύνδος ληστρική*) come fu chiamato in appresso, fu riprovato da tutti. In pari tempo fu chiesto un nuovo sinodo, e *Marciano*, il quale nell'anno susseguente aveva ottenuto insieme colla mano di Pulcheria, sorella di Teodosio II, il trono imperiale, secondò il desiderio di tutti.

Il sinodo quarto generale fu tenuto nell'autunno del 451 a Calcedone. Fu il più numeroso di tutti i sinodi dell'antichità, giungendo il numero dei partecipanti a 630. In esso furono riprovati i decreti del sinodo dei ladroni. Dioscuro fu deposto, e si compose un simbolo, in cui, contro le nuove eresie del nestorianismo e dell'entichianismo, si insegnava un *Signore in due nature*, senza commistione e conversione, senza divisione e scissione (*ἀσυγχύτως, ἀτρέπτως, ἀδιαιρέτως, ἀχωρίτως*), non essendo tolta affatto, per l'unione, la differenza delle nature, rimanendo salve le proprietà di ciascuna natura, ed ambedue unendosi in una persona ed in una ipostasi.

Marciano esiliò poi Dioscuro ed Eutiche, ed emanò severi editti contro chi li favorisse. Tuttavia il monofisitismo ancora perdurava. I suoi seguaci s'impadronirono persino momentaneamente dei patriarcati orien-

tali. La sede di Gerusalemme venne bentosto nelle mani del monaco *Teodosio* (452-53). Sotto L'imperatore Leone (457-74) furono eletti in Alessandria *Timoteo Eluro* (457-60), e in Antiochia *Pietro Fullone* (circa 470), ma il loro pontificato, che non durò molto a lungo, ebbe peraltro una gravissima influenza, specie in Egitto, ove fu ucciso il Patriarca Proterio (successore di Dioscoro) e dove, d'ogni parte si installarono monofisiti. Anzi i due ultimi, dopo la morte dell'Imperatore furono eletti nuovamente. L'usurpatore *Basilisco* (476-77) che li richiamò nelle sedi; coll'approvazione di circa 500 vescovi, pronunziò perfino l'anatema contro il concilio di Calcedone.

Quando poi Basilisco fu vinto dall'Imperatore *Zenone*, il sinodo fu minacciato da un nuovo pericolo. Giacchè, nell'occupare la sede di Alessandria (481), *Pietro Monge* si collegò con *Acacio*, vescovo di Costantinopoli, per formulare un simbolo, in cui era pronunziato l'anatema contro Nestorio ed Eutiche ed indirettamente anche contro il concilio di Calcedone, e si dichiarava che come norma della fede dovevano valere solo il simbolo di Nicea coll'aggiunta del Costantinopolitano, dei dodici capitoli di Cirillo, e dei decreti di Efeso. *Zenone* lo pubblicò come legge religiosa nel 482 sotto il nome di *Henoticon*, perchè doveva restituire l'unità. Ma veramente aumentò le discordie, poichè non solo molti cattolici, ma anche i monofisiti più severi riprovarono questo mezzo termine; così in Alessandria, questi furono chiamati *acefali*, perchè, separatisi dal Patriarca, erano senza capo. Allorchè il papa *Felice II* (III) nel 484 scomunicò e depose i Patriarchi di Costantinopoli e di Alessandria, quali autori dell'Enoticon, avvenne perfino uno scisma tra l'Oriente e l'Occidente; scisma che durò 35 anni. Intanto il generale *Vitaliano*, a forza d'una ribellione vittoriosa, costringeva *Anastasio*, successore di *Zenone*, ad effettuare la promessa di restituire i fedeli al concilio di Calcedone e di ridare la pace alla Chiesa, in un sinodo generale ad Eraclea (515). Stante però la disposizione

d'animo dell'Imperatore, non approdarono le trattative fatte al riguardo in Roma. Era riservato a *Giustino I* di restituire la comunione colla Sede apostolica (519). Il Papa *Ormisda* mandò come documento d'unione il *libellus fidei*, in cui dicesi che conforme alle parole del Signore « *Tu es Petrus etc.* », la religione si era conservata sempre intatta sulla Sede Apostolica: di più si scagliava l'anatema su Nestorio, Eutiche ed i loro aderenti. La qual formola (*formula Hormisdæ*) dovette essere sottoscritta dai vescovi greci.

Nel medesimo tempo, il cosiddetto *teopaschitismo* suscitava altre difficoltà. Già *Pietro Fullone* aveva aggiunto al trisagio le parole *ὁ σταυρωθεὶς δι' ἡμᾶς*, e l'Imperatore *Anastasio* ne aveva ordinato l'ammisione nella liturgia. Allora alcuni cattolici, monaci sciti, che in quel tempo apparvero in Costantinopoli, difesero quest'altra proposizione: « uno della Trinità è stato crocifisso ». Questa formola, come conseguenza della *communicatio idiomaticum*, non era in sé biasimevole. Stante però la sua origine, in un ambiente monofisita e per l'innovazione che essa conteneva, destò qualche opposizione. I legati Romani in Costantinopoli la respinsero come pericolosa, ed il Papa *Ormisda*, cui eran ricorsi i monaci, evitò di dare una risposta. Però in breve si cangiarono gli animi, e la formola che pareva facilitare l'unione dei Severiani, per la quale era stata convocata nel 531 (533) una conferenza religiosa in Costantinopoli, ebbe il plauso di *Giustiniano I*, e fu poco dopo approvata anche in Roma da *Giovanni II*.

Anche il monofisitismo levò un'altra volta il capo, poichè la moglie di *Giustiniano*, *Teodora*, n'era seguace, per opera di lei fu innalzato alla sede vescovile della capitale *Antimo*, monofisita nascosto (535). Esso fu deposto poco dopo per le insistenze, specialmente del Papa *Agapito* (536); per il che, l'Imperatrice tentò perfino di trapiantare l'eresia in Roma, sperando di procurarle il dominio nell'Oriente per mezzo della Chiesa Romana: però non riuscì all'intento. L'ambizioso dia-



cono *Vigilio* acconsenti bensì alle sue profferte di occupare la sede vescovile, ma non poté essere indotto a fare una dichiarazione espressa in favore del monofisismo.

Non ostante tutti gli sforzi, che si fecero anche in appresso, per convertire i monofisiti, l'eresia non fu vinta del tutto. Essa si mantenne soprattutto nell'*Armenia*, nella *Siria* e nei paesi confinanti, in *Egitto* e nell'*Abissinia*. Nell'Egitto i suoi adepti si chiamavano *copti*, cioè cristiani del vecchio Egitto, in opposizione agli ortodossi, chiamati *melchiti* ossia imperiali. Nella Siria e nella Mesopotamia ebbero il nome di *giacobiti*. da Giacomo Baradaî (541-78), il quale, ordinato Metropolita universale di tutto il partito, si adoperò con gran successo per la sua propagazione e consolidazione, dandogli nel Patriarca d'Antiochia un capo comune. Le sedi patriarcali dei monofisiti Siri ed Armeni sono attualmente il monastero di Zapharan presso Bagdad e Etschmiadsin nel Caucaso russo.

I monofisiti del resto sin dal VI secolo, specialmente in Egitto, si scissero in varie sette. Le più importanti fra esse sono i *severiani* ed i *giuliani*. Esse debbono la loro origine agli ex-vescovi Severo di Antiochia e Giuliano di Alicarnasso, i quali vissero ambedue in Alessandria sotto Giustino I. Quelli dicevano il corpo di Cristo corruttibile; questi, invece lo dicevano incorruttibile; e perciò gli uni furono detti pure *fiatolatri* e gli altri *astartodoceti*. Finalmente, dopo la morte di Timoteo, Patriarca monofisita d'Alessandria (537), secondo i due diversi capi che ebbero, Teodosio e Gaiano, si chiamarono *teodosiani* e *gaiantiti*.

Queste due sette si scissero di nuovo in partiti minori. Fra gli Astartodoceti fu causa della scissione la questione, se il corpo incorruttibile di Cristo era creato o no; questa domanda fu risolta in senso affermativo dai *Cistolatri* (κτιστολάτραι), mentre gli *Actisteti* (ἀκτιστολάτραι) la negarono. Parte degli Astartolatri asserivano che Cristo in alcune cose era nesciente e furono chiamati *Agnoeti* (ἀγνοῦνται) ovvero *Temistiani*, dal diacono Temistio d'Alessandria, autore di questa dottrina. A questi si aggiunsero ancora altri partiti: i *Triteiti*, la cui dottrina fu originata

dal filosofo Giovanni Ascunage di Costantinopoli, il quale asseriva che nella Trinità a ciascuna persona doveva attribuirsi una natura propria, e che ebbe tra i più insigni partigiani Giovanni Filopono e Stefano Gobaro; i *Tetraditi*, i quali insegnavano una quaternità, ascrivendo alla natura comune delle tre persone una esistenza propria, chiamati anche dal loro capo il Patriarca Damiano d'Alessandria, *Damianiti*; ed i *Niobiti*, seguaci di Stefano Niobe di Alessandria, il quale rigettò il monofisismo tradizionale come un mezzo termine, poichè, asserendo una sola natura in Cristo, rese impossibile la distinzione fra il divino e l'umano. Essi furono più volte esclusi dalla comunione dei monofisiti, quali apostati, e più tardi molti di essi ritornarono alla Chiesa.

## § 56.

## La controversia dei tre capitoli ed il quinto Concilio ecumenico del 553.

Per arrestare la persecuzione di Origene, il vescovo origenizzante *Teodoro Ascida* di Cesarea nella Cappadocia portò l'attenzione di *Giustiniano* su di un altro oggetto, dandogli ad intendere che la riunione di monofisiti colla Chiesa era facile, purchè fossero colpiti dall'anatema, come infetti di nestorianismo:

- 1.° *Teodoro* di Mopsuestia ed i suoi scritti.
  - 2.° Gli scritti di *Teodoreto* di Ciro contro Cirillo e il concilio efesino.
  - 3.° La lettera di *Iba* d'Edessa al persiano Maris.
- Questa proposta, stante le inclinazioni teologiche dell'Imperatore, trovò favore. Per cui, circa il 544, fu pubblicato un editto, nel quale, colla protesta di non voler pregiudicare all'autorità del Concilio di Calcedone, fu pronunziato l'anatema sui *tre capitoli*, come semplicemente erano stati chiamati i tre punti, ed i loro aderenti.

Questo modo di procedere, in se non era infondato, essendo quegli scritti in realtà infetti di nestorianismo, e perchè Teodoro fu la mente direttrice di Nestorio.

\* I PUNKES, *Papst Vigilius und der Dreikapitelstreit*, 1865. — LÉVÉQUE, *Étude sur le pape Vigile*, 1887. — A. KNIGHT, *Religionspolitik Justinians*, I, 1896. — HUTTON, *The Church of the sixth century*, 1897.



Nella conferenza di Costantinopoli del 531 (533) i severiani eccettuavano contro il sinodo di Calcedone anche questo, che per esso erano stati restituiti Teodoro ed Iba. Ma per la medesima ragione, i cattolici vedevano nella proscrizione dei tre capitoli un'offesa al sinodo. Di più, l'anatema, siccome lanciata contro una persona morta nella pace colla Chiesa e giudicata da Dio, consideravasi come una trasgressione dei poteri umani. A ciò si aggiunga, che nell'Occidente, quantunque erroneamente, credevasi che a Calcedone fosse stata addirittura approvata la lettera d'Iba. Quindi l'editto fu accolto da per tutto con indignazione. Il tentativo, per ciò, di farlo accettare, non potè non produrre conflitti. Ma l'Imperatore non indietreggiò, ed i vescovi orientali, primo di tutti *Menna*, Patriarca di Costantinopoli, subito cedettero, benché riluttanti al suo volere. Gli Occidentali, ed a questi preparò la via il Papa *Vigilio*, li avrebbero seguiti. Chiamato a Costantinopoli, pronunziò nel suo *Judicatum* l'anatema sui tre capitoli, nella primavera del 548, quattordici mesi e mezzo dopo il suo arrivo.

Quell'atto provocò grande commozione tra gli Occidentali, tanto che gli Africani esclusero addirittura il Papa dalla loro comunione, finchè facesse penitenza del suo atto (550). Perciò, per comporre questi dissidi, si convenne di celebrare un sinodo generale e intanto astenersi dall'agire. Il concilio però non si tenne. Spinto da Teodoro Ascida, Giustiniano pubblicò nel 551 un nuovo editto contro i tre capitoli<sup>1</sup>, così fu turbato nuovamente il buon accordo, che già erasi ottenuto, ed in poco tempo si venne alla rottura. *Vigilio*, per salvare la sua persona, fu costretto a cercare un asilo nella chiesa di S. Pietro in Costantinopoli, e poi in quella di S. Eufemia in Calcedone, mentre, alla sua volta, scagliava censure contro Teodoro Ascida, *Menna* ed altri Vescovi. Di nuovo si fecero trattative riguardo al con-

<sup>1</sup> Frammenti presso HARDUIN, III, 45, 57. — Cf. HEFLE, II, 820 segg.

<sup>2</sup> HARDUIN, III, 287-322.

cilio; non potendosi però venire ad una intesa, il sinodo fu tenuto senza la partecipazione del Papa nel 553 in **Costantinopoli**, e, come era da aspettarsi, pronunziò l'anatema sui tre capitoli, minacciando di scomunica e di deposizione i loro difensori, chierici o laici.

Nell'istesso tempo *Vigilio* compose una memoria, il cosiddetto *Constitutum*<sup>2</sup>, giungendo al risultato opposto. Le ragioni, sulle quali fonda la sua sentenza, sono le medesime sulle quali si fondarono gli Occidentali da principio. Giustiniano, pertanto, non aveva intenzione di tollerare questa contraddizione, e per quanto non volesse rompere la comunione colla Sede apostolica, tuttavia ordinò al sinodo di cancellare il nome del Papa da tutti i dittici, poichè questi, come si asseriva con evidente esagerazione ed a torto, aveva partecipato all'empietà di Nestorio e di Teodoro. *Vigilio* dovè persino, insieme coi suoi chierici, andare in esilio. Solo l'intercessione del clero romano e la sua approvazione dei canoni del sinodo di Costantinopoli<sup>3</sup> gli ottennero la libertà. Però morì nel viaggio di ritorno.

Così la Chiesa Romana aveva fatta la pace coll'Imperatore. Anche i papi successivi riconobbero il sinodo di Costantinopoli, il quinto ecumenico. Non così però vi si lasciarono indurre le altre Chiese latine. I vescovi africani nella loro gran parte non la imitarono che dopo parecchi anni, e le province ecclesiastiche di *Milano* e *Aquileia* indugiarono ancora di più. Per questa questione, esse si separarono addirittura dalla Sede Romana, essendo la loro opposizione favorita ancora dall'invasione dei Longobardi nel 568, giacchè l'imperatore aveva proibito di adoprare misure violente. Lo scisma si spense completamente solo verso la fine del settimo secolo sotto *Sergio I.* Da lungo tempo, del resto, fu ristretto ad un piccolo territorio, i Milanesi già sin dal 570 a poco a poco ritornarono alla comunione colla Chiesa Romana, alla quale s'unì nel 607 quella parte della provincia d'Aquileia, che era sotto la dominazione bizantina.

<sup>2</sup> HARDUIN, III, 10-47; *Corpus script. eccl. lat.*, Vindob., vol. 35, 230-230.

<sup>3</sup> HARDUIN, III, 214 segg.

## § 57.

La controversia dei Monoteliti  
ed il sesto Concilio generale del 680-81.

Non ancora erano passati gli ultimi strascichi della controversia dei tre capitoli, quand'ecco spuntò una nuova questione: Il Redentore, ebbe egli una *doppia energia* (azione) e una *doppia volontà*? La dottrina delle due nature in Cristo portava necessariamente ad affermarla, poiché ciascuna natura opera in una maniera corrispondente. **Sergio** però, Patriarca di Costantinopoli (610-38), crede, per ragione dell'unione ipostatica, di dover ammettere solo una volontà (teandrica) ed una sola energia (teandrica). A ciò probabilmente era spinto da motivi conciliativi. Più ancora era ispirato a questi l'imperatore **Eraclio** (610-41), il quale ben tosto vi acconsentì. In vista del pericolo che sovrastava allora all'impero Romano dal di fuori, prima da parte dei Persiani, poi da parte degli Arabi, bisognava pensare seriamente alla conciliazione dei monofisiti, e la nuova dottrina sembrava il mezzo più acconcio per questo fine. Il patriarca **Ciro** d'Alessandria riuscì infatti nel 633 a ricondurre nella Chiesa, per mezzo di essa, il partito dei *teodosiani*.

Nell'istesso tempo la dottrina incontrò forti opposizioni. Il monaco palestinese **Sofronio** la riprovò quale rinnovazione del monofisitismo, ed allorché egli, nel 634, fu elevato alla sede di Gerusalemme, espone ampiamente nella sua lettera inaugurale la dottrina delle due volontà e delle due energie. Per questa opposizione **Sergio** era pronto ad abbandonare il termine *μία ενέργεια*. Del rimanente mantenne la sua opinione, e poiché il papa **Onorio**, quantunque in fondo non pensasse nel senso del monotelitismo, approvò generalmente la lettera indirizzatagli, ed a Costantinopoli si osò fare un

<sup>1</sup> OUSPIAN, *Zur Entstehungsgeschichte des Monothelismus* 1898.  
— UB. DWAYN L'INDIAN, *Hist. des Maronites*, publiée par M. Char-  
tonni, 1890.

passo in avanti. Eraclio pubblicò la *Echthesis*, un simbolo di fede di tenore monoteletico (638). Il suo nipote **Costante II** (641-68) la ritirò bensì, a cagione delle disapprovazioni che provocava; nell'istesso tempo, però, pubblicò il *Tipo* (648), un nuovo editto di fede, che neppure giovò alla pace. In esso erano proibiti tanto il diotelitismo, quanto il monotelitismo e si ingiungeva solo di stare agli antichi simboli. Quanto seriamente fossero intese le minacce di pene aggiuntevi, si mostrò ben presto. Allorché il Papa **Martino I** (649-55) in un grande sinodo tenuto nel Laterano nel 649 approvò le *duae naturales voluntates et operationes* e scomunicò gli autori della nuova dottrina, gli toccarono maltrattamenti e l'esilio. Simili cose avvennero ad altri dioteliti. All'abate **Massimo** († 662) ed ai suoi discepoli fu persino strappata la lingua, e mozzata la mano destra.

Alla fine l'imperatore **Costantino Pogonato** cambiò sistema. Avverso alle controversie, pensò, dopo i trattati di pace del 678, di riunire la Chiesa universale ad una conferenza. Il papa **Agatone** (678-81), soddisfatto della proposta, esortò subito l'Occidente ad una dichiarazione sulla controversia, e nel 680 tenne un numeroso sinodo in Roma. Poi furono inviati dei deputati in Oriente, ed il sinodo che si tenne in **Costantinopoli** nel 680-81, il sesto ecumenico, riuscì a ristabilire la pace. I difensori ostinati del monotelitismo, il patriarca **Macario** d'Antiochia, il suo discepolo, l'abate **Stefano** ed altri furono scomunicati e deposti; gli autori della nuova eresia, furono anatematizzati, e fra essi pure **Onorio**, perché avesse nella sua lettera a Sergio seguito in tutto le opinioni di questi, e approvato le sue empie dottrine; i loro scritti furono bruciati come pericolosi alle anime. In pari tempo, fu stabilito un nuovo simbolo di fede, nel quale quello di Calcedone ebbe l'aggiunta seguente: Noi confessiamo, giusta la dottrina dei Santi Padri, due volontà naturali e due operazioni naturali, senza divisione e senza conversione, senza separazione e senza commistione,



due volontà, non però, quasi che fossero opposte, bensì in tal maniera che la volontà umana segue la divina e le si subordina.

L'imperatore *Filippico Bardane* (711-113), poco dopo il suo avvenimento al trono, potesse un'altra volta l'eresia, facendo riprovare da un nuovo sinodo (712) il sesto sinodo ecumenico. L'opera sua però cessò subito colla sua caduta. Il monotelismo si conservò solo presso i *Maroniti del Libano*.

Che *Onorio* non pensasse come i monoteliti, appare dai punti seguenti: 1.<sup>o</sup> Benché nei suoi argomenti più volte parli, come *Sergio*, dell'unione ipostatica, pure non va tanto innanzi come lui, non deducendo mai dalle sue premesse l'unità dell'operazione o della volontà. 2.<sup>o</sup> La parola *una voluntas* che egli adopra una volta, approvandola, non deve intendersi, come

I *Maroniti* ricevettero la dottrina cristiana dagli apostoli. In mezzo alle eresie di Nestorio e di Eutiche, che nel secolo V devastarono la Chiesa antiochena, colla predicazione di S. Marone e dei suoi discepoli, conservarono sempre intatta la loro fede. Ciò è una verità storica confermata da molti sommi pontefici e grandi storici, che sin dal secolo V fino al X non ebbe un contraddittore. Se non che, nel secolo X Eutiche, patriarca melchita d'Alessandria, lanciò contro San Marone una ridicola calunnia, d'esser stato autore del monotelismo, il quale apparve nel VII secolo, mentre S. Marone visse alla fine del IV e sul principio del secolo V, come apprendiamo da Teodoro di Ciresse nel suo libro *Isidota*, capo XVI. S. Giovanni Crisostomo indirizzò a S. Marone una lettera, ed è la XXXVI fra le sue, e da ciò si prova che S. Marone viveva nel V secolo, due secoli prima del monotelismo. Nel secolo XII Guglielmo di Tiro fece la storia delle Crociate, e copiò senza critica questa calunnia.

Da questi due storici presero abbaglio non pochi scrittori, che accusano i *Maroniti* di monotelismo. Ma i *Maroniti* posseggono tante testimonianze di sommi pontefici, che evidentemente provano a meraviglia la perpetua loro cattolicità. Quindi Benedetto XIV in un discorso tenuto ai cardinali della S. R. C. il 13 luglio 1744 dice: «*Maronitae fuerunt semper, quales et hodie sunt, integre catholici, cum hac S. Sede coniuncti*». E nel suo Breve 14 febbraio 1742, col quale assegna le sedi dei vescovi maroniti dice: «*Hinc est quod Nos, qui in christum nati sumus nem Maronitarum, quamvis haereticis et schismaticis, mahometanis et idololatris unquam circumseptam, tamen veluti rosam inter spinas et scopulum inter undas, semper in Catholica Romana fide constantem, ac propterea a Romanis pontificibus praedecessoribus nostris tautepers existimatam, ad eorumdem praedecessorum nostrorum exempla factus,*

risulta dalle ragioni addotte, nel senso fisico, bensì in senso morale; non denota l'unicità del potere volitivo, ma l'uniformità della volontà della natura umana integra, assunta da Cristo, colla volontà divina, e per questo indica due volontà. Parimenti, nemmeno la dottrina dell'unica operazione corrisponde al suo modo di pensare, come dimostra specialmente la sua seconda lettera a Sergio, conservataci solo in frammenti, nella quale riprova bensì il parlare di una o di due energie, di una o di due volontà come novità scandalosa; ma d'altra parte, sulle tracce dell'*epistula dogmatica* di Leone I dice che le due nature operano nell'unica persona di Cristo, senza commistione, ciò che è proprio a ciascuna di esse. La sentenza dei Padri costantinopolitani sulla colpa di Onorio, perciò, è troppo dura. Più correttamente si espresse a questo proposito Leone II, successore di Agatone. Nella lettera a Costantino Pogonato egli osserva: *qui (Honorius) hanc Apostolicam Ecclesiam non apostolicae traditionis doctrina lustravit, sed profana proditioe immaculatam*

«*et apostolorum charitate complectimur*» (Vedi *Bullarium Benedicti XIV*, vol. II, pag. 42).

Clemente XII in un Breve del 21 novembre 1735 al patriarca Giuseppe Caetano maronita così dice: «*Quod inclyta ista tua natio Maronitarum, veluti rosa inter spinas et firmissima in medio mari scopulus contra furentes tot haereticorum, schismaticorum et infidelium misere adhuc patriarchatum Antiochenum exagitantium undas obiectus, sacrosancta catholicae fidei a Beato Petro apostolorum principe semel acceptae dogmata integra semper, adspirante Dei gratia custodierit*». E nella sua epistola agli arcivescovi e vescovi maroniti il 21 novembre 1735 dice: «*Nos sane, qui inter ceteras christiani orbis nationes inclytam vestram Maronitarum, ob diuturnam constantemque in catholica Romana fide firmitatem plurimi semper a R. R. PP. praedecessoribus nostris habitam, peculiari paternaque charitate, prosequimur*».

Clemente XIII nel Breve al clero, ai magnati ed alla nazione maronita il 29 giugno 1767 dice: «*Vos enim, quamvis magno locorum inter vallo a nobis disjunctos, tamen coniunctos vinculo charitatis, semper praesentes spiritu habemus, et praecipuo dilectionis affectu complectimur, et veluti filios carissimos gerimus in corde et in visceribus Iesu Christi, et merito, quia S. R. E. vestrae, et omnium fidelium matris, et magistrae debitam semper praestitistis et nunc etiam more institutoque maiorum vestrorum praestatis omnimode obedientiam.... Denique dilecti filii, vos Domino pietas atque etiam rogatus et adhortatus, ut consideretis assidue, quantum ipse caeteris debeat Iesu Christo D. N. qui in vero sui Deique Patris et S. Spiritus cultu veraque pietate et fide firmissimos perpetuo vos praestitit, adhuc et praestat, et hinc haec nus adhaerentes attinuit B. Apostoli Petri Sacratissimae Sedi, Peculiaris et huiusmodi misericordiae erga vos Dei gratia satagite, quaesimus, ne*





2. Il peccato di Adamo ha nociuto a lui solo e non a tutto il genere umano.

3. I bambini neonati si trovano nello stato in cui trovavasi Adamo prima del peccato.

4. L'intero genere umano, come non risorge per la risurrezione di Cristo, così neppure muore per la caduta di Adamo. I bambini, come soggiunse Mario Mercatore nel primo Commo-natorio ossia *Liber subnot.* (c. 5), conseguono la vita eterna, anche quando non sono battezzati.

5. L'uomo può restare senza peccato e adempire con facilità la legge di Dio.

6. Anche prima della venuta di Cristo vi erano uomini senza peccato.

7. Il Vangelo non è più atto a condurre al regno dei cieli, quanto la legge.

Contemporaneamente a quella riprovazione, o immediatamente dopo, questa novità fu combattuta anche scientificamente. Il gran Vescovo di Ippona, *S. Agostino*, compose contro di essa il libro *De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum* (412). In esso soprattutto viene confutata l'asserzione che il peccato di Adamo fosse passato ai suoi discendenti, per sola imitazione e non già per propagazione naturale, e si dimostra che, quantunque l'uomo colla grazia di Dio ed il suo libero arbitrio possa restare senza peccato, in fatti però, secondo la Scrittura, tutti gli uomini, ad eccezione del solo Redentore, sono peccatori, poichè nessuno adempie i precetti di Dio perfettamente. Nel libro *De Spiritu et Litera* dello stesso anno, questa seconda proposizione viene dimostrata più ampiamente, ed in pari tempo si dimostra che la grazia non consiste nella legge, come vorrebbero gli avversari, ma nella santificazione della nostra volontà. Nel libro *De natura et gratia* (415) contro il *De natura* di Pelagio si dimostra che l'uomo per la giustificazione ha bisogno della grazia come mezzo, poichè col peccato del protoparente aveva perduto la forza e l'innocenza originale, e che la grazia non si concede da Dio secondo il merito, ma per pura benevolenza; *non meritis, sed gratis*.

Mentre Pelagio nella Chiesa africana incontra un avversario superiore, il quale con sagacia scopre i suoi errori, altrove, non senza mentire, sa coprire le piaghe della sua dottrina e respingere le accuse mosse contro di essa. Il congresso di *Gerusalemme* del 415, cui presiedette il vescovo Giovanni ed in cui lo spagnolo Orosio faceva da accusatore, si astenne di dare una sentenza. Il sinodo di *Diospoli* (Lydda), che fu tenuto ancora nel medesimo anno a cagione delle accuse dei vescovi galli Ero e Lazaro, lo assolse dall'accusa d'eresia. In base a confessioni e dichiarazioni fatte in termini più o meno generali, anche il papa *Zosimo* (417-18) dichiarò giustificati Celestio e Pelagio, perchè riconoscevano la necessità della grazia. In pari tempo furono deposti Ero e Lazaro come calunniatori, e gli africani, i quali, avendo sentito quello che era accaduto a Diospoli, nei sinodi di Cartagine e Mileve nel 416, coll'approvazione del papa Innocenzo, avevano scomunicato i due eretici coi loro seguaci, furono biasimati di credulità. Gli africani però, nel sinodo plenario di *Cartagine* 418, si espressero più chiaramente intorno alla controversia. Nello stesso anno Agostino nel *De gratia Christi* dimostrò convincentemente l'indeterminatezza e l'insufficienza del concetto pelagiano della grazia, perchè Pelagio, ove parla della necessità della grazia in tutte le azioni, col nome di grazia non intendeva altro che la legge o la dottrina e l'esempio di Cristo; in altri termini, la concepiva solo come una illuminazione della mente intorno alla legge divina (*gratia externa*), non come infusione della carità, ossia movimento della volontà all'adempimento della legge (*gratia interna*). Stando così le cose, anche Zosimo prese un atteggiamento più severo. Nella cosiddetta *Epistula tractoria*, all'universo episcopato fu ingiunto di accettare la dottrina degli africani. La lettera fu accettata quasi universalmente; 18 vescovi che si rifiutarono di sottoscriverla, furono dall'imperatore mandati in esilio, e la controversia in sostanza ebbe termine. Siccome però parte degli esiliati si erano recati



in Oriente, la cosa fu trattata un'altra volta ancora nel sinodo di Efeso del 431.

Parimenti continuò la lotta letteraria, e siccome il principale scrittore del pelagianismo d'allora, il vescovo **Giuliano d'Efeso** nelle Puglie, uno degli avversari dell'*Epistula tractoria*, mosse l'obbiezione, che colla sentenza d'Agostino intorno al peccato originale si profanava il matrimonio, anzi si sovvertiva ogni moralità; d'allora innanzi la controversia si aggirò solo intorno alla dottrina sul peccato originale. Agostino si difese contro questo attacco già nel 419, nel libro de *nuptiis et concupiscentia*, e quell'argomento gli diede da fare sino alla fine della vita. L'ultima e più grande sua opera contro Giuliano rimase incompiuta, per il che ebbe il titolo di *Opus incompletum*.

## II. - La controversia semipelagiana.

Quand'anche la dottrina di Agostino, durante la sua lotta contro i Pelagiani, rimanesse in sostanza la medesima, pure in alcuni punti ebbe qualche modificazione. La più notevole di queste modificazioni riguarda la dottrina sulla *predestinazione*, ossia la concezione dell'ampiezza della volontà salvifica di Dio e dell'efficacia della grazia. In principio il gran dottore ascrive a Dio una *volontà salvifica generale*, e la ragione del fatto che alcuni credono ed altri non credono, secondo lui sta nel *volere o non volere dell'uomo*. Coll'andar del tempo, però, domina sempre più nella cerchia delle sue idee il concetto dell'onnipotenza di Dio, e così più tardi la volontà salvifica per lui è soltanto *particolare*; la differenza che vediamo, di credenti e miscredenti, buoni e cattivi, beati e riprovati, per conseguenza, è

<sup>1</sup> WIGGERS, *Versuch einer pragmatischen Darstellung des Semipelagianismus in seinem Kampfe gegen den Augustinismus*, 1883. — BALTZER, *Augustinus Lehre über Prädestination und Reprobation*, 1871 (Oesterr. Vierteljahrsschrift für kath. Theologie, 1870). — ROTHMANN, *Der Augustinismus*, 1892. — A. KOCH, *Lehre des Iohannes Cassianus von Natur und Gnade*, 1895. — A. KOCH, *Der heilige Faustus*, 1895. — WÖRTER, *Beiträge zur Dogmengesch. des Semipelagianismus*, 1898.

dedotta da una differenza nella volontà di Dio. Col peccato, così insegnò poi, tutto il genere umano era divenuto una *massa perditionis*. Per pura benevolenza, però, Iddio *ab aeterno* si impietosisce d'una parte di esso, eleggendolo a salvezza; l'altra l'abbandona alla perdizione, e siccome questa dipende dalla colpa dell'uomo stesso, e nessun uomo ha un diritto alla grazia, l'operato di Dio in nessuna maniera è contrario alla giustizia. Gli eletti, coll'efficacia irresistibile della grazia, immancabilmente giungono alla beatitudine; i riprovati, ossia non eletti, mancando della grazia, sono irrimediabilmente lasciati nella perdizione. D'una volontà salvifica universale non si può parlare, perchè altrimenti coll'onnipotenza di Dio tutti gli uomini dovrebbero salvarsi. Le parole dell'apostolo: *Dio vuole che tutti gli uomini si salvino*, non la provano; esse significano solo che tutti coloro che si salvano, si salvano solo colla volontà di Dio. Ovvero gli *omnes homines* sono *omnes praedestinati*, e l'apostolo avrebbe scelto quel termine, perchè tra i predestinati si trova ogni classe d'uomini. Oppure quelle parole significano che Dio ci fa volere che tutti gli uomini si salvino.

Questa teoria fu contraddetta non solo dai Pelagiani, ma pure dai loro avversari, sembrando metter in pericolo la *libertà* della volontà umana. Primi a prendervi scandalo furono i monaci del monastero di *Abrumeto* in Africa. Alcuni di essi, per salvare la libertà, credettero dover ritornare al detto pelagiano: *gratiam secundum merita dari*; altri, negando la libertà, dissero che il giudizio di Dio si compie sugli uomini non secondo le loro opere: uno di essi mise in dubbio se era da permettere la correzione dei peccatori, credendo che, stante l'impossibilità di fare il bene senza la grazia di Dio, non si potesse fare altro pei peccatori che pregare per essi, perchè ricevessero la grazia. Per istruzione dei monaci Agostino scrisse (426-27)

<sup>1</sup> 1 Tim. II, 4.

<sup>2</sup> Questa triplice interpretazione trovasi nel *De corrept. et gratia*, c. 14-15, n. 44, 47. — *Epist.*, 217, c. 6, n. 19.



i libri *De gratia et libero arbitrio* e *De correptione et gratia* che ricondussero tra loro la pace e la tranquillità. Invece da un'altra parte, si levò una contraddizione più forte, provocata dalla seconda di queste opere.

La durezza, colla quale Agostino proponeva la sua teoria della predestinazione, indusse i monaci di *Marsiglia* e dei dintorni, con a capo l'abate **Giovanni Cassiano**, a dichiararsi contro di lui. Quella teoria sembrava loro in opposizione colla Sacra Scrittura, e pareva contenere un gran pericolo per la vita morale e cagionare un certo fatalismo. Cassiano<sup>1</sup> la chiama addirittura un *ingens sacrilegium*. Essi da parte loro dichiararono che la predestinazione non dipende dal solo beneplacito di Dio, ma dalla prescienza di Dio, giacchè Dio elegge quelli, che prevede rendersi degni della elezione; in altri termini, la predestinazione è condizionata, non assoluta, e la volontà salvifica è universale. La *fede* e il *desiderio* del bene, così credevano in secondo luogo (e similmente un certo Vitale in Cartagine)<sup>2</sup>, si iniziano dall'uomo, quantunque l'opera non si eseguisca senza la grazia. In terzo luogo, il volere dell'uomo precede, come la grazia in genere, così specialmente il dono della *perseveranza*; e l'uomo, come può accettare questo dono, così può anche rifiutarlo non essendo inammissibile, come diceva Agostino<sup>3</sup>. Contro queste obiezioni Agostino si difese nei due scritti *De predestinatione Sanctorum* e *De dono perseverantiae*. Dopo la sua morte, che avvenne indi a non molto (430), *Prospero* d'Aquitania ed *Ilario*, i quali lo avevano informato di quel che era avvenuto nelle Gallie meridionali, continuarono la lotta contro il semipelagianismo, come più tardi fu chiamato questo partito. Per opera di costoro, anche il papa *Celestino* ebbe parole di lode per il vescovo d'Ippona (431). Nondimeno, il semipelagianismo si mantenne ancora per parecchio tempo nella Gallia. Persino il sinodo di Arles, circa il 473 (475)

<sup>1</sup> *Collat.* XIII, 7.

<sup>2</sup> *Aug. Ep.* 217.

<sup>3</sup> *PROSP. ET HILAR. Ep. ad Aug.* inter *Aug. epp.* 225-226.

si mostrò ad esso propenso. Invece i sinodi di Valenza ed *Orange* del 529, quest'ultimo (Arausicano II) presieduto da *Cesario*, arcivescovo di Arles, e confermato dal papa *Bonifacio II*, si dichiararono per la sentenza di S. Agostino, e con essi la controversia, in sostanza, ebbe termine.

Uno scritto polemico contro Agostino porta il titolo *Praedestinatus*. In esso la sua dottrina fu combattuta in tal maniera da un preteso discepolo del Santo, che ne uscì sfigurata e spinta fino all'esagerazione. Campione principale del semipelagianismo fu però il vescovo *Fausto* di Riez. Egli si levò contro il prete *Lucido*, il quale non solo rinnovò l'augustinismo, ma lo esagerò ancora in parte, e per ordine del sinodo di Arles, in cui *Lucido* dovette ritrattarsi, espose più ampiamente la sentenza dei Galli rispetto al *De gratia*. Contro di lui si diressero perciò gli attacchi dei seguaci di Agostino. I monaci sciti di Costantinopoli, con a capo *Giovanni Massenzio*, si adoprarono in Roma, perchè *Fausto* fosse condannato, e poichè il papa *Ormisda* non corrispose a pieno ai loro desideri, si rivolsero ai vescovi africani. Questi infatti, in una lettera sinodale del 523, si dichiararono contro *Fausto*. Il vescovo *Fulgenzio* di Ruspe, il quale probabilmente distese la lettera, assunse l'incarico di confutarlo più ampiamente nel *De veritate praedestinationis et gratiae Dei*, nonché nei sette libri *Contra Faustum*, non pervenuti a noi.

La dottrina di Agostino, del resto, non fu ritenuta sempre nel pieno rigore dai suoi difensori. Per toglierle le durezze che offendevano, *Prospero* attribui più esplicitamente la riprovazione dei peccatori alla prescienza divina e limitò la predestinazione all'elezione. L'autore ignoto del *De vocatione gentium* insegna persino essere in Dio una volontà salvifica universale.

### CAPITOLO III. COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

#### § 59.

#### Gli uffici ecclesiastici<sup>1</sup>.

La diffusione del cristianesimo e l'aumento delle comunità verificatosi in questo periodo, cagionarono varie mutazioni negli uffici della Chiesa. Prima di tutto, i più anziani ossia i primi fra i preti e diaconi ebbero il nome di *arcipreti* e *arcidiaconi*. Il primo era il vicegerente

<sup>1</sup> THOMASSIN, *Vel. et non. eccl. discipl.*, P. I., l. II, c. 97-108.

i libri *De gratia et libero arbitrio* e *De correptione et gratia* che ricondussero tra loro la pace e la tranquillità. Invece da un'altra parte, si levò una contraddizione più forte, provocata dalla seconda di queste opere.

La durezza, colla quale Agostino proponeva la sua teoria della predestinazione, indusse i monaci di *Marsiglia* e dei dintorni, con a capo l'abate **Giovanni Cassiano**, a dichiararsi contro di lui. Quella teoria sembrava loro in opposizione colla Sacra Scrittura, e pareva contenere un gran pericolo per la vita morale e cagionare un certo fatalismo. Cassiano<sup>1</sup> la chiama addirittura un *ingens sacrilegium*. Essi da parte loro dichiararono che la predestinazione non dipende dal solo beneplacito di Dio, ma dalla prescienza di Dio, giacchè Dio elegge quelli, che prevede rendersi degni della elezione; in altri termini, la predestinazione è condizionata, non assoluta, e la volontà salvifica è universale. La *fede* e il *desiderio* del bene, così credevano in secondo luogo (e similmente un certo Vitale in Cartagine)<sup>2</sup>, si iniziano dall'uomo, quantunque l'opera non si eseguisca senza la grazia. In terzo luogo, il volere dell'uomo precede, come la grazia in genere, così specialmente il dono della *perseveranza*; e l'uomo, come può accettare questo dono, così può anche rifiutarlo non essendo inammissibile, come diceva Agostino<sup>3</sup>. Contro queste obiezioni Agostino si difese nei due scritti *De predestinatione Sanctorum* e *De dono perseverantiae*. Dopo la sua morte, che avvenne indi a non molto (430), *Prospero* d'Aquitania ed *Ilario*, i quali lo avevano informato di quel che era avvenuto nelle Gallie meridionali, continuarono la lotta contro il semipelagianismo, come più tardi fu chiamato questo partito. Per opera di costoro, anche il papa *Celestino* ebbe parole di lode per il vescovo d'Ippona (431). Nondimeno, il semipelagianismo si mantenne ancora per parecchio tempo nella Gallia. Persino il sinodo di Arles, circa il 473 (475)

<sup>1</sup> *Collat.* XIII, 7.

<sup>2</sup> *Aug. Ep.* 217.

<sup>3</sup> *PROSP. ET HILAR. Ep. ad Aug.* inter Aug. epp. 225-226.

si mostrò ad esso propenso. Invece i sinodi di Valenza ed *Orange* del 529, quest'ultimo (Arausicano II) presieduto da *Cesario*, arcivescovo di Arles, e confermato dal papa *Bonifacio II*, si dichiararono per la sentenza di S. Agostino, e con essi la controversia, in sostanza, ebbe termine.

Uno scritto polemico contro Agostino porta il titolo *Praedestinatus*. In esso la sua dottrina fu combattuta in tal maniera da un preteso discepolo del Santo, che ne uscì sfigurata e spinta fino all'esagerazione. Campione principale del semipelagianismo fu però il vescovo *Fausto* di Riez. Egli si levò contro il prete *Lucido*, il quale non solo rinnovò l'augustinismo, ma lo esagerò ancora in parte, e per ordine del sinodo di Arles, in cui *Lucido* dovette ritrattarsi, espone più ampiamente la sentenza dei Galli rispetto al *De gratia*. Contro di lui si direbbero perciò gli attacchi dei seguaci di Agostino. I monaci sciti di Costantinopoli, con a capo *Giovanni Massenzio*, si adoprarono in Roma, perchè *Fausto* fosse condannato, e poichè il papa *Ormisda* non corrispose a pieno ai loro desideri, si rivolsero ai vescovi africani. Questi infatti, in una lettera sinodale del 523, si dichiararono contro *Fausto*. Il vescovo *Fulgenzio* di Ruspe, il quale probabilmente distese la lettera, assunse l'incarico di confutarlo più ampiamente nel *De veritate praedestinationis et gratiae Dei*, nonché nei sette libri *Contra Faustum*, non pervenuti a noi.

La dottrina di Agostino, del resto, non fu ritenuta sempre nel pieno rigore dai suoi difensori. Per toglierle le durezze che offendevano, *Prospero* attribul più esplicitamente la riprovazione dei peccatori alla prescienza divina e limitò la predestinazione all'elezione. L'autore ignoto del *De vocatione gentium* insegna persino essere in Dio una volontà salvifica universale.

### CAPITOLO III. COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

#### § 59.

#### Gli uffici ecclesiastici<sup>1</sup>.

La diffusione del cristianesimo e l'aumento delle comunità verificatosi in questo periodo, cagionarono varie mutazioni negli uffici della Chiesa. Prima di tutto, i più anziani ossia i primi fra i preti e diaconi ebbero il nome di *arcipreti* e *arcidiaconi*. Il primo era il vicegerente

<sup>1</sup> THOMASSIN, *Vel. et non. eccl. discipl.*, P. I., l. II, c. 97-108.



del vescovo nelle funzioni sacerdotali, l'altro lo aiutava nell'amministrazione e nella giurisdizione, e perciò il suo ufficio fu di grande influenza. Ecco perché spesso, segnatamente in Roma, l'arcidiacono succedeva al Vescovo.

Si crearono pure nuovi uffici: gli *ermeneuti* ossia interpreti, i quali dovevano tradurre la Sacra Scrittura e la predicazione a quella parte dei fedeli, che non intendevano la lingua del paese; i *cantori* (*ψάλται, ψαλτοδοί, cantores, confessores*), i quali cantavano i salmi e gli altri canti nelle funzioni; i *parabolani*, i quali assistevano gli ammalati; i *copisti* (*κοπιῆται, fossores*), che seppellivano i morti; i *mansionarii* (anche *custodes*) che custodivano la chiesa; i *sinicali*, ossia famigliari e consiglieri del vescovo, i quali specialmente dovevano tutelare la buona riputazione del medesimo; gli *economi*, nell'Occidente chiamati *vicodominii*, che amministravano i beni delle chiese, dal concilio di Calcedone (c. 26) erano prescritti a tutte le chiese episcopali; i *difensori* (*ἐκδικοί, defensores*), che difendevano le cause ecclesiastiche; i *notari* (*ὄργανογράφοι*), i quali stendevano gli atti, che erano conservati dagli *archivarii* (*χαρτοφύλακες*); e gli *apocrisarii* ossia, i rappresentanti dei patriarchi alla corte di Costantinopoli, e altri ancora.

I nuovi uffici appartengono, specialmente all'Oriente. Dall'altra parte quivi alcuni degli antichi uffici vengono soppressi. Inoltre, verso la fine di questo periodo o sul principio del seguente, spariscono gli *evocisti* e gli *ostiarii*. Gli *accoliti* rimasero purtutto sconosciuti all'atto in tutto l'Oriente, e quei due uffici, probabilmente, presso i Greci non ebbero mai il grado di un ordine nel senso stretto. L'esorcista nelle Costituzioni apostoliche (VIII, 26) non è nominato nella serie degli ordini, bensì in quella degli stati ecclesiastici, che vengono dopo quelli, e nell'ammissione ai quali non vi fu l'imposizione delle mani, anzi vi occupò l'ultimo posto dopo i confessori, le vergini e le vedove. Gli ostiari sono menzionati bensì in altre parti dell'opera, non però in quei capitoli.

Del resto, neppure in Occidente esisteva da per tutto il medesimo ordinamento. Nel trattato, conservatoci sotto il nome di Girolamo, *De septem ordinibus Ecclesiae*, i fossori sono l'ordine infimo, invece mancano gli esorcisti e gli accoliti (P. L., 30, 148-162).

Divenendo più generale il battesimo dei bambini, l'ufficio delle *diaconesse* non ebbe più ragione di esistere. Nelle Gallie fu soppresso ben presto da vari sinodi (Orange, 441, c. 26; — Epaon, 517, c. 21; — Orléans 533, c. 18), e tutto ci fa credere che in quel tempo spari. Altre volte sparisce nel prossimo periodo.

## § 60.

Istruzione, elezione, sostentamento e qualità del clero<sup>1</sup>.

1. Quantunque continuasse generalmente lo stesso modo d'istituire il clero, tuttavia in vari luoghi, si adottarono metodi nuovi. Eusebio di Vercelli ed Agostino, raccogliendo i chierici della loro Chiesa a vita comune nella loro casa, e curando in pari tempo che i più giovani fossero istruiti dai più anziani, istituirono una specie di *seminario*. Simili istituti si ebbero in Spagna per l'istruzione di coloro che già da fanciulli si dedicavano allo stato ecclesiastico. In Italia anche i preti di campagna accoglievano nelle loro case chierici giovani per istruirli nel ministero sacro e formarne così eccellenti successori; e questa pratica fu imitata in molti luoghi. Il sinodo di Vaison nel 529 (c. 1) la prescrisse per tutta la provincia d'Arles. Finalmente, parecchi *monasteri* furono semenzai per il clero. Non pochi vescovi ne uscirono, o almeno vi erano stati per qualche tempo.

2. L'ordinamento nella provizione delle sedi episcopali restò essenzialmente l'antico. Il desiderio di certi vescovi, di nominare essi medesimi il successore, fu combattuto da vari sinodi e si mantenne saldo il diritto di elezione del popolo e dei vescovi comprovinciali. In Oriente però fu limitata la partecipazione del popolo nelle elezioni. Giustiniano I la permise solo al clero ed ai nobili, e questi potevano proporre tre candidati; al metropolitano spettava poi il diritto di nominare il più degno. Più tardi, probabilmente nel periodo seguente, l'elezione del popolo cessò del tutto, ed il

<sup>1</sup> THOMASSIN, *Nov. et vet. eocl. discipl.*, P. I., l. III, c. 2-5. — PHILIPPS, *Kirchenrecht*, I, p. 88-99. — FUNCK, *Abhandl. und Untersuchungen*, I, 111-155. — *RE. d. chr. A.*, I, 304-307; *Th. Qu.* 1906, p. 157-160.



diritto di proporre fu trasferito ai vescovi della provincia. Nell'Occidente, e più particolarmente nel regno dei Franchi, all'elezione s'aggiunse la conferma del re. Questo ordinamento è testimoniato dal sinodo di Orléans del 549 (c. 10). Gli Ostrogoti ed i Bizantini, poichè Teodorico il Grande, dopo la morte di Giovanni I (526), ebbe esercitato una influenza decisiva nell'elezione di Felice III, pretendevano per sé pure il diritto di conferma per la Chiesa romana. Per non ritardare troppo la provvisione della Sede apostolica, sin da Costantino Pogonato, cioè dall'elezione di Benedetto II, la conferma non si fece più dall'imperatore, ma dall'esarca di Ravenna.

3. I chierici parte vivevano ancora del patrimonio privato, parte del lavoro delle mani. Negli *Statuta Ecclesiae antiqua*,<sup>1</sup> che è una collezione di canoni appartenente, come si credette, al quarto sinodo di Cartagine (398), che però fu fatta nel secolo V nelle Gallie o in Ispagna, essi erano persino obbligati ad un mestiere o all'agricoltura (c. 51-53). La mercatura, invece, fu loro proibita sotto Valentiniano III, sotto pena di perdere i privilegi del loro stato, benchè Costantino Magno l'avesse incoraggiata coll'esenzione dalla tassa di commercio. Dall'altra parte si andava aumentando il patrimonio delle chiese per il diritto di accettare legati ed eredità, concesso già da Costantino. Riguardo all'usufrutto di questo patrimonio, secondo l'uso romano, i frutti si dividevano in quattro parti: una parte spettava al vescovo, un'altra al rimanente del clero, le altre due parti servivano per il mantenimento delle fabbriche e per il sostentamento dei poveri. In Ispagna le rendite si dividevano in tre parti, non essendo assegnata ai poveri una parte fissa, e così pure nelle Gallie. Le chiese rurali bentosto ebbero un patrimonio proprio, e naturalmente i frutti spettavano ad esse, sebbene il vescovo figurasse da proprietario; del resto non è

<sup>1</sup> MALNORY, *S. Césaire* 1894, p. 50-62. — *Congrès scientif. internat. des catholiques*, 1894, II (1895), 220-231. — *Th. Qu.*, 1896, p. 692

escluso che quest'ultimo abbia percepito certe somme. In ogni modo, le chiese rurali dovevano cedere a lui la terza parte delle oblazioni dei fedeli.

4. Per ciò che riguarda la qualità personali del clero, vediamo un nuovo requisito, cioè lo stato di *libertà*. Gli schiavi potevano essere ordinati solamente col consenso del loro padrone, il quale doveva loro dare la libertà; ché altrimenti i ministri della Chiesa si sarebbero trovati in una condizione poco confacevole al loro grado. Di più il sinodo di Sardica (c. 10) ampliò quel precetto dell'apostolo, di non imporre le mani ad un neofito, prescrivendo, che nessuno doveva esser innalzato immediatamente dallo stato laicale all'episcopato, ma prima fosse provato per un tempo conveniente nei diversi gradi dell'ordine. D'altra parte, la risoluzione di dedicarsi allo stato ecclesiastico doveva essere stabile, essendo il ritorno allo stato laicale o l'accettazione di uffici pubblici minacciato con deposizione oppure colla scomunica. Parimenti i vescovi, i preti ed i diaconi dovevano rimanere presso quella Chiesa per la quale erano ordinati, ed il passaggio ad un'altra Chiesa era vietato da parecchi sinodi: Arles (314, c. 14), Nicea (c. 15), Calcedone (c. 5) ed altri. Solo quando una grande utilità della Chiesa lo richiedeva, era lecito fare un'eccezione.

5. Riguardo alla relazione del clero col matrimonio, l'Oriente e l'Occidente cominciarono a seguire diversa pratica. Nell'Occidente il papa Leone I, seguendo l'esempio del sinodo di Elyira, proibì generalmente al clero maggiore, anche ai suddiaconi, l'uso del matrimonio. Naturalmente questa innovazione non fu messa in pratica subito e da per tutto. Persino nella Spagna, dove fu praticata per primo, come attesta il papa Siricio, ancora nella fine del quarto secolo, molti preti vivevano in matrimonio. Anzi nelle campagne e nelle città minori, secondo un accenno di S. Ambrogio, ciò sembra essere stata fino allora la regola. Stante però la preferenza attribuita dalle Sacre Scritture alla verginità in paragone al matrimonio, e poichè

tutti gli uomini insigni erano in favore della vita più perfetta, alla legge del celibato non poté mancare la vittoria.

La Chiesa greca si attenne all'antico ordinamento, secondo il quale i chierici maggiori, dopo l'ordinazione non potevano più contrarre matrimonio, ben però continuare il matrimonio antecedentemente contratto. Fu fatto bensì il tentativo di farle accettare l'ordinamento più severo, presentando una legge sul celibato al concilio di *Nicea*. Quella proposta però fu rigettata, principalmente per le proteste del vescovo egiziano *Pafnuzio*. Del resto, anche in Oriente una parte notevole del clero volontariamente rinunciava al matrimonio. I vescovi erano in gran maggioranza celibi. *Giustiniano I* ed il *Trullano* del 692 (c. 48), il quale coi suoi canoni volle compiere i due ultimi sinodi generali, e perciò fu chiamato *Νεωτέκτι*, *Quinisexta synodus*, li obbligò persino alla continenza. Solo i nestoriani seguirono per alcun tempo una disciplina più larga. Barsuma di Nisibi concesse il matrimonio a tutti gli ecclesiastici, anche ai vescovi e monaci, e lo stesso ordinò un sinodo di Seleucia-Ctesifonte (499). Il patriarca Mar Aba I, invece ritornò a prescrivere il celibato ai vescovi (544).<sup>1</sup>

6. Se il sinodo di *Nicea* respinse la proposta del divieto del matrimonio ai preti, dall'altra parte pubblicò un canone sulla condotta dei chierici celibi. Per prevenire falli e sospetti proibì (c. 3) agli ecclesiastici di tenere presso di sé una donna (*συνελευκτος, mulier introducta, extranea*), eccettuate la madre, la sorella, la zia, ed in genere persone che non potevano suscitare sospetto; il qual canone fu ripetuto da altri sinodi. Il sinodo d'Anicura del 314 (c. 19) aveva proibito generalmente la coabitazione con persone celibi di diverso sesso, a cagione dei pericoli che seco recava.

<sup>1</sup> ASSERMANN, *Bibl. orient.*, III, I, 499; III, II, 872.

## § 61.

Condizione giuridica del clero. Il foro ecclesiastico.<sup>1</sup>

Per non essere impedito nell'esercizio del suo ministero, il clero sin da Costantino Magno fu esentato dagli impieghi municipali<sup>2</sup>. Costanzo li esentò pure, insieme ai loro congiunti, dalle imposte straordinarie<sup>3</sup>. Siccome però questi privilegi inducevano molti a farsi ordinare solo per godere dell'immunità del clero o per scansare gli oneri civili; fu proibito ai decurioni ed ai ricchi in genere di entrare nello stato ecclesiastico<sup>4</sup>. Questa legge rimase in vigore almeno fino a tanto, che i decurioni, secondo le leggi degli Imperatori posteriori, specie di Teodosio, poterono ricevere gli ordini solo quando, colla cessione dei loro averi, sia alla curia intiera, sia a persone particolari, avevano adempito ai loro doveri verso lo Stato<sup>5</sup>. Similmente nel regno dei Franchi il prendere gli ordini, siccome esentava dall'obbligo della milizia e da molte imposte, dipendeva dal consenso del re. Un'eccezione sussisteva solo per i figli degli ecclesiastici<sup>6</sup>.

Al *privilegium immunitatis* nell'impero romano si accoppiò presto il *privilegium fori*. Già il terzo sinodo di Cartagine (397, c. 9) ingiunse ai chierici di sporgere le loro querele al tribunale ecclesiastico, il concilio di Calcedone (c. 9) fece lo stesso almeno per le cause tra i chierici. Altri sinodi<sup>7</sup> permisero il rivolgersi al tribunale laicale solo col consenso del vescovo. Per i laici, in principio, sotto questo riguardo non vi fu un obbligo. Giustiniano<sup>8</sup> però rimandò pure essi al tri-

<sup>1</sup> RIEDEL, *Verhältnis zwischen Kirche und Staat*, 1836, p. 153 segg.; 180 segg. — LÖHMEYER, *Gesch. des deutschen Kirchenrechts*, I.

<sup>2</sup> *Cod. Theod.*, XVI, 2, 1. 2. — *Eur.* X, 7.

<sup>3</sup> *Cod. Theod.*, XVI, 2, 8.

<sup>4</sup> *Ibid.* I, 3, 6.

<sup>5</sup> *Ibid.* XII, 1, 104.

<sup>6</sup> *Conc. Aurel.* 511, c. 5.

<sup>7</sup> *Angers*, 453, c. 1; *Vannes*, 465, c. 9.

<sup>8</sup> *Nov.* 79; 83; 123, c. 8. 21. 22.



bunale ecclesiastico ed istituì per il clero un foro privilegiato. Perciò nelle cause dei chierici giudicavano i vescovi, in quelle dei vescovi i metropolitani ed i patriarchi. Trattandosi di delitti, il chierico, essendo giudicato dal superiore ecclesiastico ed espulso dal suo stato, veniva consegnato poi al tribunale secolare per ulteriore punizione. Nell'Occidente, cioè nel regno dei Franchi, non si andò tanto oltre. In sostanza, ivi si formò una procedura mista: il tribunale secolare abbisognava del consenso del vescovo per poter procedere contro un chierico; le liti tra chierici e laici dovevano essere discusse in presenza del superiore ecclesiastico; al vescovo competeva una parte conveniente nel giudizio su delitti di persone ecclesiastiche, eccetera<sup>1</sup>. Solo i vescovi, sin dal sesto secolo venivano giudicati regolarmente dinanzi al sinodo e, invece delle pene stabilite dalla legge secolare per il delitto, erano puniti di corrispondenti pene ecclesiastiche.

Oltre quelle dei chierici, anche altre cause venivano sottoposte (o portate) ai tribunali ecclesiastici. In base al monito dell'apostolo Paolo nella prima ai Corinti (VI, i seqq.), di non portare le cause ai giudici pagani, ma di comporre tra loro, ben presto s'introdusse l'uso fra i cristiani, di ricorrere all'*arbitrato* dei vescovi nelle liti civili. Col decreto di Costantino Magno (318-353), che una causa, su proposta anche d'una parte sola e nonostante la protesta dall'altra, poteva essere deferita al vescovo, i vescovi ebbero perfino una giurisdizione reale, che faceva concorrenza a quella dei tribunali ordinari. Gli imperatori Arcadio (398) ed Onorio (408) soppressero questo privilegio; l'arbitrato però rimase presso di loro, finché si mantenne l'impero romano.

I beni della Chiesa, eccettuato un breve tempo sotto Costantino, furono soggetti all'imposta fondiaria. Dalle servitù e dalle imposte straordinarie furono esentati presto (Cod. Theod. XVI, 2, 34, 40), ma non per lungo tempo, che Valentiniano nel 441 tolse tutti i privilegi dati ai proprietari di fondi (Cod. Theod. XV, 3, 3).

<sup>1</sup> *Sinodo di Orleans*, 541, c. 20; — *Macon* 581, c. 7; — *Chlotario II* capit., 614.

## § 62.

Origine delle parrocchie<sup>1</sup>.

Già nel III secolo si parla di *chiese rurali*. Queste divennero più frequenti nel IV secolo, quando il paganesimo da per tutto cedé il posto al cristianesimo. Anche per esse furono istituiti vescovi, come risulta dalla frequente menzione che sull'inizio di questo periodo si fa dei *vescovi rurali* ossia *χωροεπισκοποι*. Questa evoluzione però sembrava non essere senza pericolo. I sinodi di Ancira del 314 (c. 13) e di Antiochia del 341 (c. 10) si videro costretti ad interdire ai vescovi rurali di ordinare preti e diaconi, senza il permesso del vescovo urbano. Il sinodo di Sardica (c. 6) proibì addirittura di costituire un vescovo nei villaggi e nelle città piccole, affinché non si recasse pregiudizio alla dignità ed autorità episcopale. Il sinodo di Laodicea verso il 380 (c. 57) volle sostituire i vescovi rurali ai *periodeuti* (*περιεδευται*), i quali probabilmente erano sacerdoti, che, avendo sede nella città, esercitavano il loro ministero nelle campagne. Queste prescrizioni non furono attuate subito da per tutto, perché ancora nel V secolo incontriamo molti vescovi rurali. Per quanto però non fossero osservate subito da per tutto, pure iniziarono un nuovo sistema di organizzazione ecclesiastica. Perciò l'amministrazione di quelle chiese fu d'allora in poi commessa ai preti, e mentre il loro ufficio in principio fu probabilmente solo temporaneo e transitorio, e la loro giurisdizione pastorale più o meno ristretta, quello ben presto divenne fisso, questa più ampia. Così si originò nella campagna il *sistema parrocchiale*, cioè un certo numero di chiese con il culto sostanzialmente intero, fatto dai preti,

<sup>1</sup> THOMASSIN, *Vet. et nov. eccles. discipl.*, p. 1, l. II, c. 21-23. — HINSCHUS, *Kirchenrechts* § 90. — LÖNING, *Gesch. des Kirchenrechts* II, 346 segg. — STUTZ, *Gesch. des Kirchenrechts Benefizialwesens*, I, 1897; — IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales dans l'ancienne France*.



mentre nelle città maggiori perdurava l'ordinamento antico, secondo il quale il culto divino era celebrato solo dal vescovo, sebbene coll'assistenza dei preti: ovvero là dove, come in Roma, vi erano più chiese, la consecrazione almeno si faceva solo nella chiesa vescovile (§ 23). L'evoluzione, della quale ci mancano notizie più particolareggiate, si compì in poco tempo. Il VI canone di Calcedone che proibiva l'ordinazione assoluta, e stabiliva che l'ordine si poteva conferire solo per un determinato ufficio ecclesiastico, presuppone il nuovo ordinamento già vigente in Oriente; la frequente menzione di chiese rurali nel VI secolo lo dimostra per l'Occidente. Queste chiese furono spesso erette da ricchi possidenti, e l'erezione servi loro spesso per titolo a nominare essi stessi i chierici per le loro chiese. Il sinodo di Orléans del 451 (c. 33) sembra riconoscere quel titolo, il *giuspatronato*. Del resto, la provvisione delle chiese spettava al vescovo; egli era il superiore delle nuove chiese, ed ogni anno doveva informarsi del loro stato e dare opportuni ordini per il loro meglio.

Entro i confini del territorio delle chiese parrocchiali non di rado sorsero altre chiese, parte per comodo della popolazione troppo distante dalla parrocchia, parte per speciale venerazione di qualche Santo. I capi delle parrocchie maggiori, cui sottostavano molti altri preti, sin dal VI secolo, avevano il titolo di *arcipreti*, così pure il primo prete della chiesa cattedrale.

## § 63.

## Nuovi patriarcati.

Il sinodo di Nicea (c. 6) ordinò che i diritti dei vescovi di *Roma*, *Alessandria* ed *Antiochia*, nonché degli altri metropolitani superiori rimanessero intatti. Però pochi anni dopo avvenne un fatto, il quale contribuì molto a trasformare le condizioni di precedenza nella Chiesa, la fondazione della Nuova Roma ossia **Costantinopoli**. Siccome la divisione metropolitana imitava in genere la divisione politica dell'impero Romano,

l'ordine vigente richiedeva che il vescovo della nuova capitale avesse un grado maggiore. Primo a dargli questa prerogativa fu il sinodo di Costantinopoli del 381, attribuendo (c. 3) al vescovo della nuova Roma il *grado d'onore* immediatamente dopo il vescovo dell'antica Roma. Questa questione ebbe termine nel sinodo di Calcedone, nel quale (c. 28) al vescovo di Costantinopoli fu attribuita la consacrazione dei vescovi delle diocesi di *Ponto*, *Asia* e *Tracia*. La Chiesa di Costantinopoli entrò con ciò in pari grado colle Chiese di Roma, Alessandria e Antiochia; il suo vescovo divenne *patriarca*, come allora furono chiamati i vescovi di quelle Chiese, e le diocesi dei vescovi di Cesarea, Efeso ed Eraclea, detti esarchi, furono assorbite dal nuovo patriarcato. La Sede romana, nella persona di Leone I, protestò energicamente contro questa novità, ma invano. I vescovi di Costantinopoli mantennero la loro prerogativa, e come espressione della medesima ebbero sin dal VI secolo il titolo di *patriarca ecumenico*. Giustiniano in un editto<sup>1</sup> chiamò la Chiesa di Costantinopoli addirittura capo di tutte le altre Chiese. Gregorio I combattè quel titolo nella persona del patriarca Giovanni il digiunatore, però il titolo rimase, ed in fine fu rivendicato dai patriarchi stessi, laddove prima per lungo tempo fu dato loro solo da altri<sup>2</sup>.

2. Una simile promozione ebbe contemporaneamente la sede di **Gerusalemme**. Solo il motivo, per essa, non fu politico bensì religioso. Fino allora il vescovo della santa città era stato sotto il vescovo di *Cesarea*, suo metropolitano, aveva goduto però d'una certa autorità rispetto agli altri vescovi della provincia. Il sinodo di Nicea (c. 7) gli attribuì espressamente il posto d'onore (se prima o dopo il metropolitano?), essendo consuetudine ed antica tradizione che il vescovo di Elia fosse in maniera speciale onorato. Questo grado d'onore non bastò ai vescovi posteriori, che agognavano il patriarcato; e Giovenale ebbe dal sinodo di Calcedone

<sup>1</sup> *Cod. Just.*, I, 2, 24.

<sup>2</sup> *Th. Qu.*, 1889, p. 346-348.

la giurisdizione almeno nelle tre *province palestinesi*, avendo ottenuto da Teodosio II, non senza frode, anche la Fenicia e l'Arabia <sup>1</sup>.

3. In conseguenza della *controversia dei tre capitoli* sorse due nuovi patriarcati o piuttosto patriarcati titolari, poichè in essi l'elevazione del grado si estese solo al titolo. Allorchè sul principio del settimo secolo fu divisa la provincia di Aquileia ed il metropolita di Grado o Aquileia-Grado si riconciliò con Roma, il metropolita di Aquileia, in segno della sua indipendenza, assunse il titolo di patriarca. Poco dopo, questo titolo fu dato dalla Sede apostolica pure a quello di Grado, acciocchè non rimanesse inferiore in dignità al suo collega scismatico. Il patriarcato di Grado, nel 1451, fu trasferito a Venezia, l'altro, dopo la distruzione d'Aquileia, a Udine, e nel 1751 soppresso. Cfr. Heffele, II, 922 segg. W. Meyer, *Spaltung des Patriarchats Aquileia*, 1898 (Abh. Göttingen N. F. II, 6).

#### § 64.

#### La Chiesa romana ed il suo primato <sup>2</sup>.

Il primato della Chiesa romana fu riconosciuto in molteplici occasioni. I sinodi di Costantinopoli (c. 3) del 381 e di Calcedone (c. 28) ne fanno testimonianza nei noti canoni riguardo all'ordine del vescovo di Costantinopoli. Nei sinodi generali di questo tempo, la Chiesa romana occupa il primo posto (v. § 65). Il sinodo di *Sardica*, riconobbe il primato della Chiesa romana nel decidere le cose ecclesiastiche, ordinando (c. 3-5) che un vescovo, in caso di deposizione da parte del sinodo provinciale, potesse appellarsi al papa, il quale, se non confermava la sentenza della prima istanza, poteva fare un nuovo processo per mezzo dei vescovi d'una provincia confinante (*iudices in partibus*), oppure sotto la presidenza dei suoi legati. Con ciò il primato della Chiesa romana era espresso solennemente. Ma nei paesi lontani, questo decreto fu messo poco in pratica.

<sup>1</sup> Cf. LE QUIEN, *Oriens christianus*, 1740, III, 133 segg. — HEFFELE, II, 213, 477, 502. — *Rev. de l'Orient chrét.*, 1809, p. 44-57.

<sup>2</sup> H. GRISAR, *Gesch. Roms und der Päpste im Mittelalter*, I, 1901 (traduzione italiana).

e nell'Oriente, anche per le distanze locali, non poté ottenere una importanza maggiore. Anche nell'Africa occidentale, i canonici di Sardica sul principio rimasero inosservati; e quando vi furono introdotti, vi comparvero sotto la veste dei canonici del concilio niceno, coi quali ben presto furono frammischiati; la qual circostanza non era adatta a rendere favorevoli ad essi gli africani. Di più, in quel caso trattavasi di un prete, mentre il decreto di Sardica riguardava solo i vescovi, ed un altro decreto (c. 17) non potevasi ben riferire a Roma. Il prete Apiario di Sicca, essendo stato deposto dal suo vescovo, si rivolse al papa Zosimo, e questi ordinò che fosse ristabilito nel suo ufficio. Questo modo d'agire poteva tanto più dispiacere agli africani, poichè una estensione troppo ampia del diritto d'appello non poteva non recare conseguenze perniciose. Perciò nel sinodo plenario del 418 essi proibirono ai preti, diaconi e chierici inferiori di appellare ad un tribunale transmarino, e siccome Zosimo volle rispettata la sua sentenza, s'iniziarono trattative che durarono parecchi anni. Il sinodo di Cartagine del 424 dichiarò addirittura un'usurpazione dei diritti della Chiesa africana, l'accettazione dell'appello a Roma. Ciò nondimeno si ebbero appelli dall'Africa a Roma, ed i canonici di Sardica furono accettati in tutta la Chiesa. Nei medesimi, inoltre, il primato della Chiesa di Roma viene riferito alla sua fondazione dall'apostolo S. Pietro, poichè quella prerogativa le fu concessa in onore di Pietro. Nel sinodo di *Calcedone* (c. 28) bensì, come ragione in favore di essa, fu addotta l'importanza politica di Roma; ma questo modo di vedere proveniva solo dalla tendenza di creare un titolo per rendere la sede di Costantinopoli superiore ai patriarcati orientali. Del resto anche in Oriente, come ragione del primato di Roma, è riconosciuta la fondazione fatta da S. Pietro. Si ricordino le parole dei vescovi orientali dirette al papa Simmaco, degli imperatori Anastasio e Giustiniano al papa Ormisda <sup>3</sup>, di

<sup>3</sup> *Epp. Rom. Pont.*, ed. Thiel., p. 710, 742, 875 segg.



Costantino Pogonato a Leone II, e dei vescovi Stefano di Larissa e Stefano di Dor<sup>1</sup>.

Un titolo speciale per i successori di S. Pietro, come non esisteva prima, così neppure adesso; giacché i nomi *papa, apostolicus, vicarius Christi, summus sacerdos, summus pontifex, sanctus*, ecc. si davano pure ad altri vescovi. Però il vescovo Ennodio di Pavia e Cassiodoro cominciarono nel VI secolo a riservare al vescovo di Roma il titolo di *papa*, ed il loro esempio coll'andar del tempo fu generalmente imitato. Il titolo di *servus servorum Dei* se lo attribuì pel primo S. Gregorio I.

I tratti notevoli della storia dei papi di questo periodo, sono riferiti in sostanza nelle altre parti di questa storia. Solo poche cose bisogna ora aggiungere. Il numero dei papi è abbastanza grande (53), giacché i pontificati erano per lo più brevi; i più lunghi furono quelli di Silvestro (314-335) e di Leone I (440-461). Questi fu personaggio di una celebrità mondiale a cagione del suo felice incontro con Attila, e si segnalò per l'energia colla quale fece valere il primato di Roma. Spinto dalla convinzione di essere chiamato, qual successore di Pietro, a governare la Chiesa universale, si adoperò a far sentir la sua voce ovunque era necessaria la sua sollecitudine, nell'Oriente e nell'Occidente. Là gli diedero da fare specialmente le controversie *eutichiane*, e qui più di tutto lo costrinse ad agire la condotta del metropolita di Arles, *Flavio*. In questo affare Leone fu aiutato da un editto di *Valentiniano III* (445), secondo il quale senza l'autorità della Sede romana non doveva intraprendersi nulla: *ne quid praeter auctoritatem Sedis istius illicitum praesumpto attentumque natiur*. — Cf. Leon. Epp. 10-11.

Dopo *Liberio* e *Damaso* (§ 50) questo periodo presenta ancora quattro elezioni doppie e scismi.

1. Alla morte di papa *Zosimo* (418), furono proclamati papi l'arcidiacono *Eulalio* ed un giorno dopo il prete *Bonifacio*, la quale discordia cagionò grandi tumulti. Un sinodo di vescovi italiani, convocati dall'imperatore *Onorio*, cercò invano di comporre il conflitto, e già si pensava a farne uno generale, quando *Eulalio*, contro il divieto di quel sinodo, andò a Roma nella Pasqua del 419 per le funzioni religiose. L'imperatore perciò lo rigettò, e *Bonifacio* fu riconosciuto per legittimo vescovo. — Cf. Baron., *Annal.*, 418-419. — *Corpus script. eccles. lat.*, Vindob., vol. XXXV, 59 e 84. — *Lib. pontif.*, ed. Duchesne I, 228.

<sup>1</sup> HARDUIN, II, 1116; III, 711, 1462.

2. Alla morte di *Anastasio II* nel 498 furono eletti il diacono *Simmaco* e l'arciprete *Lorenzo*; quest'ultimo specialmente per opera del Senatore *Festo*, il quale credeva poter fare cessare lo scisma acciano, se l'enotico fosse stato accettato dal papa. La sentenza del re *Teodorico*, cui si erano rivolte ambedue le parti, fu bensì favorevole a *Simmaco* (499), il quale allora diede al suo avversario il vescovado di Nocera; però i senatori *Festo* e *Proibino*, nel 501, sporsero querela contro di lui, e per le loro insistenze *Teodorico* incaricò *Pietro* vescovo di *Altino*, dell'amministrazione della Chiesa romana in qualità di visitatore. Questo provvedimento era poco adatto a ristabilire la pace, giacché *Pietro* favoriva i *Laurenziani*. Il re allora ordinò un esame delle querele, ed un sinodo romano del 502 dichiarò *Simmaco* innocente. I suoi avversari però continuarono l'opposizione, e poiché *Lorenzo* ritornò a Roma, lo scisma crebbe. Solo il comando di *Teodorico*, che le chiese occupate dai *Laurenziani*, fossero rilasciate a *Simmaco* (506), ristabilì se non la pace, almeno l'unità. *Lorenzo* si ritirò per il resto della vita († prima del 514) in una villa del suo protettore *Festo*. — Cf. *Pfeilschifter*, *Theodorich der Grosse*, 1896, p. 55-125.

3. *Felice III* (IV), il quale dovette il suo innalzamento al re degli *Ostrogoti* (§ 60), probabilmente per impedire contese nella elezione, che dovevano a ragione temersi, atteso le condizioni d'Italia, nominò, morendo, suo successore l'arcidiacono *Bonifacio* (530-32); ma la maggioranza del popolo elesse *Dioscuro*. Lo scisma ebbe però termine, morendo *Dioscuro* dopo poche settimane, ed allora *Bonifacio II* fu universalmente riconosciuto. L'agire di *Felice*, dunque, fu considerato come illegale. Tuttavia anche *Bonifacio* designò un successore nella persona del diacono *Vigilio*, ritirò però il decreto, come contrario ai canoni. — Cf. *Holder*, *Die Designation der Nachfolger durch die Papste*, 1892; *Annalen für kath. Kirchenrecht*, 1894, II, 409-433.

4. Un'altra discordia ebbe luogo verso la fine di questo periodo. Essa già si temeva dopo la morte di *Giovanni V* (686), ma scoppiò solo dopo la morte di *Conone* (687). Una parte elesse l'arciprete *Teodoro*, l'altra l'arcidiacono *Pasquale*, e dopo qualche tempo la maggior parte si accordò sulla persona di *Sergio*. Però non si ottenne piena concordia, poiché *Pasquale*, aiutato dall'esarca di *Ravenna*, continuò alcun tempo nelle sue pretese. — Cf. *Lib. pontif.*, ed. Duchesne, I, 371.



## § 65.

I Sinodi <sup>1</sup>.

A cagione delle molte controversie, si sviluppò in questo periodo una vivissima azione sinodale. Già al principio di esso vediamo un sinodo ecumenico, a cui dovettero tener dietro cinque altri. Due di questi, il primo (381) ed il secondo (553) di Costantinopoli, per sé non furono che concili generali dell'Oriente, essendo stati convocati al primo solo i vescovi orientali, mentre dall'altro la Sede romana si tenne deliberatamente lontana; ebbero però autorità ecumenica col consenso dato dall'Occidente. Gli altri furono sinodi dell'impero, poichè i partecipanti si limitarono quasi ai soli confini di esso; tuttavia poterono essere considerati come ecumenici, perchè il cristianesimo aveva di poco sorpassati i confini dell'impero, ed anche perchè, fuori del medesimo, il solo arianismo aveva maggior diffusione in questo periodo. Alcuni sinodi però, come quello di Sardica del 343 e di Efeso del 449, benchè fossero convocati come ecumenici, non meritavano quel titolo, giacchè l'uno non sciolse il còmpito propostogli, e l'altro difese persino una dottrina falsa.

Quel che riguarda l'ordinamento dei sinodi ecumenici, la loro convocazione fu fatta dall'Imperatore, e ciò si spiega col loro carattere di sinodi dell'impero. Si invitavano specialmente i metropolitani, i quali però non solo dovevano venire personalmente, ma dovevano anche portar con sé parte dei loro suffraganei. Anzitutto era considerata necessaria la presenza o la rappresentanza dei patriarchi. L'Occidente, stante le grandi distanze locali, vi era rappresentato per lo più dai legati della Sede romana o di un sinodo romano. E l'imperatore, com'egli personalmente convocava i sinodi, così in essi manteneva, sia in persona sia per mezzo di com-

<sup>1</sup> HUEBEL, *Conciliengesch.* I, 1, 863g. — FUNK, *Abhandl. und Untersuchungen*, I, 39-121, 498-508. — *R.E. d. chr.* I, 317-323. — *Th. Q.*, 1901, p. 268-277.

missari, l'ordine esteriore. Attesa l'ecitazione degli animi al tempo dei sinodi, ciò non solo era desiderabile, ma addirittura necessario. Finalmente l'imperatore dava ai canonici la sua conferma, impartendo ad essi la forza di leggi. Le deliberazioni ecclesiastiche però venivano lasciate ai vescovi quali membri propriamente detti del sinodo. Fra essi avevano il primo posto i papi, ossia i loro legati, poichè in nessuno dei sinodi di quel tempo i papi furono presenti in persona. La loro preminenza manifestavasi non solo per il posto che occupavano nelle sedute, ma pure per l'ordine nella sottoscrizione degli atti. Col voto dei loro legati, i papi consentivano ai canonici dei sinodi. La conferma con un atto speciale del papa non era considerata necessaria. Ciò risulta a sufficienza dal fatto, che la conferma imperiale fu data subito dopo la formolazione dei canonici, o dopo la chiusura del sinodo, prima adunque che si potesse ottenere la conferma del papa, la quale, se fosse vera la teoria dell'approvazione, avrebbe dovuto precedere necessariamente.

Oltre i sinodi ecumenici in cui era rappresentata la Chiesa universale, vi furono pure sinodi, nei quali, come nel 381 a Costantinopoli ed in Roma nel 680, si radunarono solo o i vescovi d'Oriente o quelli d'Occidente. Essi vengono detti comunemente *sinodi generali*. A questi seguivano i sinodi *patriarcali, nazionali, provinciali e diocesani*, cioè adunanze dei vescovi o del clero dei rispettivi territori, ai quali bisogna aggiungere ancora i *concilia plenaria*, come furono detti i sinodi dei vescovi di tutte le province dell'Africa occidentale. I sinodi provinciali, secondo i canonici di Nicea (c. 5) e di Calcedone (c. 17), si dovevano tenere due volte l'anno; e secondo il sinodo d'Orléans del 533 (c. 2) ed altri del VI secolo, almeno una volta ogni anno. Alcuni sinodi (Auxerre 585, c. 7; Huesca 598, c. 1; Toledo 693, c. 7) impongono pure ogni anno un sinodo diocesano.

Un carattere singolare ha la *σίνδος ἐθνικῶσα* di Costantinopoli, cioè l'adunanza dei vescovi presenti (*ἐθνικοῦσιν*) nella capitale, convocata dal patriarca per

consultare sopra le questioni e le contese a lui deferite. La presenza in principio fu probabilmente solo casuale; in seguito però vari vescovi ebbero ordine di stabilirsi per qualche tempo nella capitale come consiglieri del Patriarca.

Il diritto di *partecipazione* ai sinodi spettava solo ai vescovi, ossia al clero. Solo in Ispagna vigeva un'altra disciplina, e sin dalla metà del VII secolo incontriamo pure i grandi del popolo come membri dei sinodi, e ne sottoscrivono gli atti dopo i vescovi e gli abbatì. In Francia i *Concilia mixta* sorsero più tardi.

Gli *oggetti* da discutersi erano svariatissimi. Nei sinodi si trattava di accomodare tutte le difficoltà sorte nella Chiesa, e riguardanti persone o cose, la fede o la disciplina o il governo. Le decisioni su queste materie venivano concepite in forma di canoni, i quali, per facilitarne l'uso, furono raccolti di buon tempo nelle *collezioni di canoni*. Le più importanti di esse sono, nella Chiesa greca, la collezione di *Giovanni Scolastico* di Antiochia, circa il 550, che fu poi patriarca di Costantinopoli; nella Chiesa latina, quella di *Dionisio il Piccolo*, circa il 500, il quale, oltre i canoni dei sinodi, raccolse pure i decreti dei papi da Siricio (384) fino ad Anastasio II (498)<sup>2</sup> e la *spagnuola*, fatta nel VII secolo e che per lungo tempo, sebbene a torto, fu attribuita a Isidoro di Siviglia<sup>3</sup>. Nelle due prime collezioni vi sono pure i *Canoni apostolici*, che formano la fine delle *Costituzioni apostoliche* (§ 75) e senza dubbio sono del compilatore di quest'opera. Il loro numero è di 85; Dionisio il Piccolo ne raccolse però solo i primi 50.

Le firme dei membri dei sinodi ecumenici si trovano presso Harduino I, 312, 1527; II, 627; III, 1423. Nei sinodi di Nicea e di Efeso ai legati romani precedono Osio di Cordova e Cirillo d'Alessandria. Quest'ultimo però rappresentava pure il Papa,

<sup>1</sup> Cfr. LÖWING, *Gesch. des deutschen Kirchenrechts*, 2, 138 segg.

<sup>2</sup> P. L., t. 67.

<sup>3</sup> P. L., t. 84.

forse anche il primo, e se in altri casi qualche altro vescovo figura prima dei legati della Chiesa romana, bisogna riflettere che questa non era rappresentata mai dal suo vescovo. Gli atti di *Calcedone* non furono firmati dai legati, perchè protestarono contro il canone XXVIII. La loro precedenza però, fu espressa nei protocolli delle singole sessioni. — Cfr. *Harduin*, II, 366, 383, 446, 458, 467, 502, eccetera. Il settimo e l'ottavo sinodo mostrano il medesimo fatto. — *Harduin*, IV, 455; V, 922.

## CAPITOLO IV.

### CULTO, DISCIPLINA E COSTUMI.

#### § 66.

#### Battesimo e catecumenato<sup>1</sup>.

La pratica del battesimo, al principio di questo periodo, fu la medesima che in origine. Finché vi erano pagani da convertire, bisognava battezzare molti *adulti*. Inoltre anche i figli di parenti cristiani ricevevano il sacramento della rigenerazione spesso in età matura, alle volte solo sul letto di morte. Ma nel V secolo su ciò avvenne un cambiamento, quando cioè il *battesimo dei fanciulli* divenne generale, essendosi prima praticato più o meno spesso. Non piccola parte in questa evoluzione l'ebbe il pelagianismo, servendo la sua opposizione contro il battesimo dei fanciulli a promuoverlo di più.

Nondimeno si mantenne ancora per qualche tempo il *catecumenato*. In pari tempo incontriamo una pratica, la quale, benchè rimontò al periodo precedente, tuttavia adesso solo si presenta sotto forma determinata. Quei catecumeni che erano decisi di ricevere il battesimo e dalla Chiesa eran creduti degni di essere am-

<sup>1</sup> DUCHESNE, *Les origines du culte chrétien*, 1889; 2. ed. 1902. — CABROL, *Étude sur la Pèlerinage de Saint-Jacques*, 1895.

<sup>2</sup> *Letteratura*, § 22. — F. PROBST, *Katechese und Predigt vom Anfang des 4 bis zum Ende des 6 Jahrh.*, 1884. — FUNK, *Abhandl. und Untersuchungen*, I, 209-241. — *Th. Qu.*, 1899, D. 434-443. — *Studien zur Gesch. der Theologie und Kirche*, IV, 2 (1899).

consultare sopra le questioni e le contese a lui deferite. La presenza in principio fu probabilmente solo casuale; in seguito però vari vescovi ebbero ordine di stabilirsi per qualche tempo nella capitale come consiglieri del Patriarca.

Il diritto di *partecipazione* ai sinodi spettava solo ai vescovi, ossia al clero. Solo in Ispagna vigeva un'altra disciplina, e sin dalla metà del VII secolo incontriamo pure i grandi del popolo come membri dei sinodi, e ne sottoscrivono gli atti dopo i vescovi e gli abbatì. In Francia i *Concilia mixta* sorsero più tardi.

Gli oggetti da discutersi erano svariatissimi. Nei sinodi si trattava di accomodare tutte le difficoltà sorte nella Chiesa, e riguardanti persone o cose, la fede o la disciplina o il governo. Le decisioni su queste materie venivano concepite in forma di canoni, i quali, per facilitarne l'uso, furono raccolti di buon tempo nelle *collezioni di canoni*. Le più importanti di esse sono, nella Chiesa greca, la collezione di *Giovanni Scolastico* di Antiochia, circa il 550, che fu poi patriarca di Costantinopoli; nella Chiesa latina, quella di *Dionisio il Piccolo*, circa il 500, il quale, oltre i canoni dei sinodi, raccolse pure i decreti dei papi da Siricio (384) fino ad Anastasio II (498)<sup>2</sup> e la *spagnuola*, fatta nel VII secolo e che per lungo tempo, sebbene a torto, fu attribuita a Isidoro di Siviglia<sup>3</sup>. Nelle due prime collezioni vi sono pure i *Canoni apostolici*, che formano la fine delle *Costituzioni apostoliche* (§ 75) e senza dubbio sono del compilatore di quest'opera. Il loro numero è di 85; Dionisio il Piccolo ne raccolse però solo i primi 50.

Le firme dei membri dei sinodi ecumenici si trovano presso Harduino I, 312, 1527; II, 627; III, 1423. Nei sinodi di Nicea e di Efeso ai legati romani precedono Osio di Cordova e Cirillo d' Alessandria. Quest'ultimo però rappresentava pure il Papa,

<sup>1</sup> Cfr. LÖWING, *Gesch. des deutschen Kirchenrechts*, 2, 138 segg.

<sup>2</sup> P. L., t. 67.

<sup>3</sup> P. L., t. 84.

forse anche il primo, e se in altri casi qualche altro vescovo figura prima dei legati della Chiesa romana, bisogna riflettere che questa non era rappresentata mai dal suo vescovo. Gli atti di *Calcedone* non furono firmati dai legati, perchè protestarono contro il canone XXVIII. La loro precedenza però, fu espressa nei protocolli delle singole sessioni. — Cfr. *Harduin*, II, 366, 383, 446, 458, 467, 502, eccetera. Il settimo e l'ottavo sinodo mostrano il medesimo fatto. — *Harduin*, IV, 455; V, 922.

## CAPITOLO IV.

### CULTO, DISCIPLINA E COSTUMI.

#### § 66.

#### Battesimo e catecumenato<sup>1</sup>.

La pratica del battesimo, al principio di questo periodo, fu la medesima che in origine. Finché vi erano pagani da convertire, bisognava battezzare molti *adulti*. Inoltre anche i figli di parenti cristiani ricevevano il sacramento della rigenerazione spesso in età matura, alle volte solo sul letto di morte. Ma nel V secolo su ciò avvenne un cambiamento, quando cioè il *battesimo dei fanciulli* divenne generale, essendosi prima praticato più o meno spesso. Non piccola parte in questa evoluzione l'ebbe il pelagianismo, servendo la sua opposizione contro il battesimo dei fanciulli a promuoverlo di più.

Nondimeno si mantenne ancora per qualche tempo il *catecumenato*. In pari tempo incontriamo una pratica, la quale, benchè rimontò al periodo precedente, tuttavia adesso solo si presenta sotto forma determinata. Quei catecumeni che erano decisi di ricevere il battesimo e dalla Chiesa eran creduti degni di essere am-

<sup>1</sup> DUCHESNE, *Les origines du culte chrétien*, 1889; 2. ed. 1902. — CABROL, *Étude sur la Pèlerinage de Saint-Jacques*, 1895.

<sup>2</sup> *Letteratura*, § 22. — F. PROBST, *Katechese und Predigt vom Anfang des 4 bis zum Ende des 6 Jahrh.*, 1884. — FUNK, *Abhandl. und Untersuchungen*, I, 209-241. — *Th. Qu.*, 1899, D. 434-443. — *Studien zur Gesch. der Theologie und Kirche*, IV, 2 (1899).



messi pienamente nel suo grembo, durante la quaresima o negli altri tempi precedenti il battesimo, venivano più da vicino preparati a ricevere il sacramento. Essi chiamavansi *φοιτιζόμενοι*, *βαπτίζόμενοι*, *competentes*, *electi*. L'istruzione riguardava specialmente il simbolo, il quale veniva loro consegnato per impararlo a memoria, e dopo qualche tempo lo dovevano restituire, oppure, come saggio d'averlo imparato, recitarlo in chiesa (*traditio ac redditio symboli*). Lo stesso si faceva del *Pater noster*. Coll'istruzione andavano congiunti gli esorcismi, la confessione delle colpe, il digiuno e simili opere. Tutto serviva come apparecchio e come prova. Conseguentemente questi atti imposti ai candidati del battesimo, chiamavansi in Roma ed in Africa *scrutinia*. Ricevuto il battesimo, seguiva l'istruzione sui sacramenti, la quale si poteva impartire solo allora, giacché, a motivo della disciplina dell'arcano, i soli battezzati ne erano capaci. I greci la chiamavano catechesi mistagogica. Anche il simbolo ed il *Pater* erano considerati come arcani, tanto che, in alcune Chiese si spiegava l'orazione domenicale solo dopo il battesimo; ma la cosa stessa richiedeva che si deviasse dalla regola stretta; il che si poteva fare tanto più tranquillamente, in quanto era imminente l'ammissione nella Chiesa. La diffusione del battesimo dei fanciulli naturalmente dovè addurre una mutazione nella disciplina; però la maggior parte degli elementi del rito battesimale antico passarono nel rito successivo.

L'amministrazione del battesimo si faceva in cappelle speciali, erette vicino alla chiesa, nei cosiddetti *battisteri*, e, come prima, colla triplice immersione. Solo in Ispagna e presso gli eunomiani e gli aeziani, si usava una sola immersione, la per opposizione all'arianismo, qui a rovescio per motivi ereticali. Ai giorni battesimali in Oriente fu aggiunta ancora l'*Epifania*, nella Spagna anche le altre feste; contro quest'uso, però, Roma inculcava che si stesse alla disciplina antica. Invece, nella Tessaglia ed in alcune Chiese delle Gallie, si battezzava solo nella pasqua. Questi giorni valevano,

generalmente, anche per il battesimo dei fanciulli, eccettuati i casi urgenti. Un certo cambiamento si introdusse verso la fine del periodo nel regno dei Visigoti. Il sinodo di Toledo, nel 693 e 694 (c. 2), stabilì per il battesimo dei fanciulli un tempo utile di trenta giorni dalla nascita, proibendo nella quaresima il battesimo.

Come compenso del battesimo dell'acqua, dopo Ambrogio ed Agostino<sup>1</sup>, si riconosce adesso nella Chiesa latina anche il *voto del battesimo*. D'altra parte però incontriamo l'opinione che solo il martirio ossia il battesimo del sangue potesse sostituire il battesimo ordinario<sup>2</sup>. Nella Chiesa greca, anzi, questa era la sentenza comune.

Il battesimo degli eretici non era più oggetto di viva controversia. Tuttavia le opinioni sul medesimo erano ancora diverse, come anche la pratica. Nella Chiesa latina dominava l'opinione più mite. Il sinodo di Arles 314 (c. 8) tolse la pratica opposta degli africani, imponendo ad essi di imporre solo le mani ai battezzati dagli eretici perchè ricevessero lo Spirito Santo, e fu appunto allora che si separarono dalla Chiesa i difensori della sentenza più severa, col nome di Donatisti. Invece gran parte dell'Oriente ancora per molto tempo seguiva un altro metodo. Nella procatechesi di Cirillo di Gerusalemme (c. 7), nelle lettere canoniche di Basilio Magno (c. 1, 47), nelle Costituzioni apostoliche (VI, 15) e nei canoni (46, 47) il battesimo degli eretici viene generalmente rigettato; mentre il sinodo di Nicea (c. 19) si limitò a rigettare il battesimo dei paulianisti, cioè dei seguaci di Paolo di Samosata. Solo il supposto canone VII del secondo sinodo ecumenico distingue più precisamente tra il battesimo degli eretici valido ed invalido, riconoscendo valido il battesimo degli ariani, macedoniani, novaziani,

<sup>1</sup> AMBR., *Consol. de obitu Valentiniiani*, c. 30. - AUG., *De bapt.*, IV, c. 22, n. 29.

<sup>2</sup> GENSAD., *De ecclesiast. dogmat.*, c. 41. - *Lib. dogm.*, c. 74. (MIGNE, P. L., 83, 1242). - Cyr. Hierosol., *Cat.* III, 3. - GREG. NVSS., *Orat. adv. eos qui differunt bapt.* - IOANN. DAM., *De fide orthod.* IV, 9.

quartodecimani ed apollinaristi, e rigettando come invalido quello degli altri eretici, specie degli eunomiani, montanisti e sabelliani. Esso mostra la pratica del quinto secolo, essendo conforme, in sostanza, a una lettera della Chiesa di Costantinopoli al vescovo Martirio di Antiochia (460-70); con alcune aggiunte fu rinnovato dal Trullano nel 692 (c. 95).

La supposizione, prima generalmente ammessa, di varie classi di catecumeni, non è fondata. I candidati al battesimo non erano considerati nell'antichità cristiana come suddivisione dei catecumeni, ma come uno stato speciale tra i catecumeni ed i fedeli. La supposizione di tre classi: a) ἀρροπίενοι, *audientes*, b) γόνοι κλινοῦντες, *genu flectentes*, c) φορηθῆσεντοι, *competentes*, si fonda su una falsa interpretazione del canone V del sinodo di Neo-cesarea (314-25). La parola ἀρροπίενοι, che ivi occorre, significa una stazione di penitenza, non una classe di catecumeni; il termine γόνοι κλινοῦντες significa sottomissione alla disciplina ecclesiastica o accettazione della penitenza.

## § 67.

Liturgia, comunione, eulogie<sup>1</sup>.

1. La liturgia ora ed in appresso rimane fedele alle linee fondamentali che aveva ricevute nel primo tempo. Tuttavia erano inevitabili alcuni cambiamenti in punti accessori. Colla diffusione del battesimo dei fanciulli e colla trasformazione della disciplina della penitenza, l'uso di mandar via i catecumeni e i penitenti, dopo la parte didattica della liturgia, in parte fu soppresso, in parte perdè il significato primitivo. Di Basilio Magno e Giovanni Crisostomo ci riferisce il frammento del libro *De traditione divinae liturgiae* (di Proclo?) che essi, accorgendosi che la lunga durata della sacra funzione produceva noia, stante la tiepidezza degli uomini, si indussero ad abbreviarla. Lo stesso accadde

<sup>1</sup> Cfr. § 3, 5. BINTERIM, *Denkwürdigkeiten*, IV, 2, 3. — PROBST, *Liturgia des 4. Jahrh., und deren Reform*, 1893; *Die abendländische Messe vom 5 bis 8. Jahrh.*, 1896. — WALLERICH, *Der Konsekrationsmoment*, 1896. — FUNK, *Abhandl. und Untersuchungen*, I, 293-302 (Konmunionritus). — *Revue Bénédictine*, 1890-91 (Eulogie).

altrove. Nell'Occidente si ricordano parecchie riforme, specialmente dei papi Damaso, Gelasio, Gregorio Magno e di S. Ambrogio di Milano. Siccome dai tempi di Damaso l'anno ecclesiastico ebbe influenza sulla liturgia, non solo le lezioni, per rispetto alle quali in luogo della lettura continuata della Sacra Scrittura sottentrò l'ordinazione delle pericopi, ma anche molte orazioni e prefazioni, in parte anche le orazioni del Canone, ebbero una forma diversa, a seconda dei giorni e delle feste; laddove in Oriente la liturgia, come prima, aveva sempre le medesime orazioni. Queste riforme produssero una grande varietà nella liturgia, o per certo aumentarono quella che già esisteva prima. Questo tempo diede luogo dunque a un numero considerevole di liturgie. Delle Chiese principali ognuna aveva il proprio rito.

In Gerusalemme e in Antiochia usavasi la liturgia che denominavasi da S. Giacomo, in Alessandria quella di S. Marco, in Costantinopoli quelle due che portavano i nomi di Basilio M. e Crisostomo, le quali si dividevano l'anno ecclesiastico in modo che questa fosse la comune, quella si adoperasse solo in certi giorni (nella festa di S. Basilio, le domeniche della quaresima, ad eccezione della domenica delle palme, il giovedì santo e nelle vigilie del Natale, dell'Epifania e di Pasqua). La più antica di queste liturgie è la clementina, anch'essa orientale, ossia quella delle Costituzioni apostoliche, in quanto, ricevuta in quest'opera e conservata, non andò soggetta, come le altre, all'evoluzione ecclesiastica, ma conservò la forma con cui fu accolta in quell'opera.

Le liturgie della Chiesa latina portano i nomi delle Chiese principali, in cui furono adottate, o quelli dei paesi. Quelle Chiese sono Roma e Milano; i paesi relativi sono la Spagna, le Gallie, la Britannia e l'Irlanda. La liturgia romana usavasi nell'Italia meridionale e nell'Africa latina; quella di Milano o l'ambrosiana dominava nell'alta Italia. Il territorio delle altre liturgie è designato già dal loro nome.



Tutto ci fa supporre che la liturgia romana in principio fosse simile alle altre, come queste tra loro. Colle riforme però di questo tempo prese, sotto vari aspetti, una impronta particolare. L'*epiclesi*, una preghiera che altrove seguiva le parole dell'istituzione dell'Eucaristia, in cui s'invocava lo Spirito Santo scendere sull'altare, perchè manifestasse il pane ed il vino quale corpo e sangue del Signore ossia ve li convertisse nel corpo e nel sangue del medesimo, ed il loro uso riuscisse utile alla salute dei fedeli; sparisce, perchè se volessimo riscontrarla nell'orazione *Supplicae rogatus*, mancherebbe sempre la prima parte caratteristica, cioè l'invocazione dello Spirito Santo per la santificazione dell'oblazione. I suffragi altrove si fanno o tutti dopo la consecrazione ovvero (in Alessandria, nelle Gallie ed in Spagna) prima della medesima (prima della prefazione); mentre in Roma i suffragi pei vivi precedono la consecrazione, e quelli pei defunti la seguono. La *pace* in Roma si dà prima della comunione; altrove va congiunta con l'offertorio; parte (in Oriente) prima di esso, parte dopo (in Occidente, eccettuata Roma). Quest'ultima nota caratteristica, del resto, esisteva forse in Roma già prima di questo periodo, poichè il papa Innocenzo I e S. Agostino la conoscono. Sull'origine di questa usanza, come in genere sull'origine delle riforme, si conosce ancora poco di preciso. I sacramentari pervenuti a noi, non ci forniscono spiegazioni esatte, giacchè, coll'andar dei tempi, ebbero varie aggiunte, e perciò presentano uno stato della liturgia posteriore a quello che farebbe supporre il nome che portano. Il Gelasiano corrisponde presso a poco al 700; il Gregoriano al tempo di Adriano I (772-95). Il Leoniano colla preghiera per il papa Simplicio († 483) rimonta alla fine del V secolo, ma, stante il suo poco ordine, può considerarsi solo come lavoro privato, non come libro ufficiale<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Le edizioni vecchie dei tre sacramentari furono ristampate nella P. L. 55 (Leonianum), 74 (Gelasianum), 78 (Gregorianum). Una nuova edizione del Gelasiano fu fatta dal Wilson, 1894 e del Leoniano dal Felton, 1896.

La liturgia eucaristica si celebrava in alcuni luoghi, come nel periodo precedente, solo le domeniche; altrove ancora nei giorni di stazione; in Oriente, a cagione dell'ordinamento già (§ 25) ricordato, a poco a poco anche il sabato, e in qualche altro luogo anche giornalmente.

La parola *MISSA* per designare la liturgia eucaristica si riscontra già sin dalla fine del IV secolo. Primi testimoni sono S. Ambrogio (Ep. 20, 4) e la così detta *Peregrinatio Silviae*, una descrizione d'un pellegrinaggio ai luoghi santi, ritrovata testè (ed. Gamurrini, 1887). La parola deriva probabilmente dalla preghiera di dimissione o dalla formola *Itē missa est*, e tanto più facilmente poté per *synecdochen* esser tralata a tutta la liturgia, in quanto nell'antichità vi era una doppia dimissione, una *missa catechumenorum* ed una *missa fidelium*. Le altre spiegazioni sono tutte più o meno dubbie. Nel medioevo si intendevano i termini *m. catechumenorum* e *m. fidelium* nel senso di messa dei catecumeni e dei fedeli, mentre nell'antichità denotavano solo il licenziamento. Poichè la formola *Itē missa est* fu adoperata pure in altre funzioni, occorrono anche i termini *Missae matutinae*, il mattino - e *Missae vespertinae*, i vesperi (sinodo di Agde, 506, c. 30). - Cfr. Hefele, Beiträge, II, 273, 276. *Theol. Quartalschrift*, 1889, p. 531-557.

2. La comunione da principio fu ancora frequente. Agostino<sup>2</sup> parla della frequenza parte quotidiana, parte domenicale. Siccome però il nuovo sistema politico iniziato da Costantino aveva condotto al cristianesimo molti cristiani di solo nome; questa pratica non poté rimanere universale. Parecchi Padri, nominatamente il Crisostomo, si videro costretti a muovere lamenti sulla poca frequenza della comunione; e perciò il sinodo di Agde del 506 (c. 18) si contentò di esigere che si ricevesse l'eucaristia tre volte l'anno. Come prima, così pure adesso si dava nelle mani del comunicante il pane consacrato; nelle Gallie poi lo si dava alle donne in un pannolino.

3. Diminuendo la frequenza della comunione, si introdusse invece una specie di compenso. A coloro che non si comunicavano durante la messa, si davano,

<sup>2</sup> Aug., Ep. 54. - EPIPH., *Exp. c.* 21.

<sup>3</sup> Epist. 54.



alla fine della medesima, dei pani benedetti, che dicevansi **eulogie**; e come supplemento del *δῶρον* chiamavansi anche *ἀντίδωρον*, e si prendevano dalle oblazioni, dopo che ne era stata tolta quella parte che era destinata alla consecrazione. Quest'uso sussiste ancor oggi nella Chiesa greca; nell'Occidente si conservò qua e là, specie nel regno dei Franchi. Ma col tempo perdè il suo carattere primitivo, non consumandosi più le eulogie nella chiesa, le quali invece dai fedeli portavansi in casa, e si davano pure a quelli che si erano comunicati.

4. La posizione che ricorre la Chiesa da Costantino, le permise di celebrare il culto divino con maggiore splendore; ed a questo scopo veniva coltivato con gran cura il **canto ecclesiastico**<sup>1</sup>. Già verso il 330 papa Silvestro istituiva in Roma una scuola di cantori; più tardi *Ambrogio* di Milano fu l'autore d'un canto che accoppiava ricchezza di melodie con l'accentuazione ritmica (*cantus ambrosianus*); e *Gregorio Magno*, finalmente, creò il **canto corale** (*cantus gregorianus, romanus, firmus, choralis*), e per fissarlo inventò un sistema di notazione, i cosiddetti *neumi*.

5. Oltre la liturgia eucaristica, adesso anche le **ore canoniche**, consistenti nel canto dei salmi, nelle lezioni della Scrittura e preghiere, occupano un posto eminente nella liturgia. Già nel periodo precedente più volte si fa menzione di tre ore d'orazione. Colla vittoria del cristianesimo, l'esercizio andò sviluppandosi di più. Come tempi dell'orazione incontriamo il *matutino*, le *ore terza, sesta e nona*, la *terza* e la *mezzanotte*. Tentato dal *vespro* si staccò la *completa* per formare la preghiera di sera propriamente detta. Ad imitazione delle quattro viglie dei romani, i monaci distribuivano la notte, compresa l'aurora, in quattro tempi d'orazione, tre notturni ed il matutino. Non andò molto però che le quattro parti dell'ufficio di notte si dissero insieme al tempo dell'aurora; e poichè l'intervallo che correva tra il matutino e la terza sembrava troppo lungo, s'interpose la prima. A questo esercizio non prendevano parte i soli chierici e monaci; fino dal sesto secolo le ore erano considerate come

<sup>1</sup> MORIN, *Origine du chant grégorien*, trad. ted. 1892. — DREVES, *Aur. Ambrosius, u. der Vater des Kirchengesanges*, 1893. — P. WAGNER, *Einführung in die Gregor. Melodien*, 1895.

parte integrale del culto pubblico, al quale assistevano pure i laici, almeno all'*officium matutinum* e *vespertinum*, come mostrano specialmente la *Peregrinatio Silviae* ed il sinodo di Agde 506 (c. 30). Egualmente il sinodo di Merida del 666 (c. 2) inculca ai fedeli l'assistenza all'*officium vespertinum*. Questa pratica si spiega da ciò che nell'antichità molte chiese nei giorni feriali non facevano la liturgia eucaristica, sicchè il matutino ed i vesperi facevano le veci della messa. — Cf. Batiffol, *Hist. du Breviaire Romain*, 1894. — Bäumer, *Geschichte des Breviers*, 1895.

## § 68.

La disciplina della penitenza<sup>1</sup>.

i. Come dimostrano i canoni sulla **penitenza** dei sinodi di Ancira (314), di Neocesarea e di Nicea, nonché le lettere canoniche di Basilio Magno e Gregorio Niseno, la penitenza pubblica nel quarto secolo era ancora fiorente nella Chiesa greca. L'ordinamento delle stazioni si allargò, aggigendovisi come quarto ed infimo grado la classe dei *piangenti*, *προσκλαίοντες*. La riconciliazione davasi pure alla terza classe dei peccatori capitali. Il sinodo di Ancira (c. 22) ammetteva gli omicidi alla comunione sul letto di morte, e S. Basilio M. (c. 56) dopo una penitenza di 20 anni. Verso la fine però di questo secolo avvenne un cambiamento.

Il patriarca *Nettario* di Costantinopoli seguì il consiglio datogli dal prete Eudemone, in occasione d'uno scandalo, provocato da una confessione pubblica, di abolire, cioè, il prete penitenziere e di lasciare ad ognuno la libertà di accostarsi secondo la propria coscienza ai misteri (391); le altre Chiese cattoliche dell'Oriente seguirono l'esempio della capitale. Naturalmente, i delitti notori furono anche in appresso soggetti alla disciplina ecclesiastica. Del rimanente però, il giudizio era rimesso all'arbitrio di ciascuno, e Sostrate (V, 19), certamente non senza ragione, muove querele sul rilassamento della disciplina.

<sup>1</sup> Cf. § 24. G. RAGSCHEN, *Jahrbücher der christl. Kirche unter Theodosius d. Gr.* 1897, p. 537-544. — H. KELLMER, *Das Buß- und Strafverfahren gegen Kleriker in den sechs ersten Jahrhund.* 1863.

2. Anche nell'Occidente s'introdussero alcune modificazioni; ma l'antico assioma: *vi è una sola penitenza*, vigeva ancora a quel tempo. In Spagna, ove per qualche tempo avvenivano riconciliazioni più frequenti, fu inculcato quell'assioma dal sinodo di Toledo del 589 (c. 11); però il primitivo rigore non si mantenne intieramente. Ai *recedivi*, i quali finora erano esclusi per sempre ed abbandonati a sé medesimi, si negava anche la penitenza ecclesiastica; e questo modo d'operare derivava da quell'assioma. Però erano ammessi all'ufficio divino, e, qualora colla penitenza privata se ne fossero mostrati degni, in fine di vita, anche alla comunione. I peccatori capitali che si convertivano solo sul letto di morte erano prima ammessi alla penitenza, ma non si ammettevano all'unione della Chiesa; ora si concedeva loro anche la penitenza ed il perdono. Finalmente con un decreto di Leone I anche nell'Occidente cessò la confessione pubblica. Alcuni dei popoli di recente convertiti, p. es. gli Anglosassoni, non vollero accettare affatto la penitenza pubblica.

3. La penitenza si accettava con l'imposizione della mano del prete e la consegna di un cilicio. In genere obbligava alla vita degli *asceti*. Perciò i penitenti si dovevano tosare i capelli, indossare abiti da monaci o di lutto, astenersi da negozi commerciali, dall'avvocatura e dalla milizia. Si dovevano astenersi pure dall'uso del matrimonio, e per ragione di quest'ultimo punto, i maritati solo col consenso dell'altra parte erano ammessi alla penitenza. La continuazione dell'uso del matrimonio era ad essi proibito anche dopo la penitenza, così pure il contrarre matrimonio. Per questo riguardo però si faceva un'eccezione ai giovani, i quali avevano ricevuta la penitenza in pericolo di morte e poi erano guariti. La riconciliazione aveva luogo in Roma il giovedì Santo, in altre Chiese in uno dei tre giorni consecutivi.

4. I *chierici*, quando avevano commesso peccati capitali, nel periodo precedente sottostavano alla medesima disciplina come i laici. Nel IV secolo si intro-

duisse la pratica di deporli solamente, senza scomunicarli; in altri termini, di rimandarli alla *comunione dei laici*, non alla penitenza, per non punirli doppiamente, come dicono, per rispetto a Nahum 1, 9, i canonici apostolici (c. 25). Nella Chiesa romana, evidentemente a motivo del pericolo di scandalo, non si concesse loro neppure di poter fare volontariamente penitenza, mentre nella Gallia ciò non era loro vietato.

## § 69.

I giorni delle feste e dei digiuni ecclesiastici<sup>1</sup>.

1. Finora la celebrazione delle feste necessariamente era limitata all'interno della chiesa, mentre ora prende carattere pubblico. Costantino Magno ordinò, che la *domenica* cessassero le azioni forensi ed i lavori pubblici<sup>2</sup>. Di più fu proibita nelle domeniche la rappresentazione di spettacoli ed altri giuochi pubblici<sup>3</sup>; divieto che fu esteso da Teodosio II alle feste maggiori ed al tempo tra la pasqua e la pentecoste<sup>4</sup>, chiamato la pentecoste o la quinquagesima. I lavori campestri, da Costantino ancora permessi, coll'andare del tempo furono proibiti pure essi da vari sinodi. I giorni festivi stessi subirono un considerevole aumento.

2. Nell'Oriente, durante il quarto secolo, il sabato non divenne già giorno festivo propriamente detto, ma fu uguagliato alla domenica, in quanto che si faceva la stessa ufficiatura della domenica ed era proibito il digiuno, per il quale anzi, i canonici apostolici (c. 64)

<sup>1</sup> AUGUSTI, *Denkwürdigkeiten* I-III. — NILLES, *Kalendarium manuale*, 2. vol. 2. ed. (1896-1897); I, 1895. — USSENER, *Religionsgeschichtl. Untersuchungen*, I, 1889. — FUNK, *Abhandl. und Untersuch.*, I, 258-266; — *Realencyklopädie d. christl. Altert.* I, 486, sugg. — *Theol. Quartalschrift*, 1891, p. 528; 1893, p. 342.

<sup>2</sup> *Cod. Theod.*, VIII, 8, 1, 3. — EUS., *Vit. Const.* IV., 18. — *Soz.*, I, 8.

<sup>3</sup> *Cod. Theod.*, XV, 5, 2. — *Cod. Eccl. Afr.*, c. 60. — *Conc. Carth.*, IV., c. 64, 88.

<sup>4</sup> *Cod. Theod.*, XV, 5, 5.



stabiliscono la pena della scomunica per i laici, e di deposizione per i chierici. La Chiesa universale ebbe nuove feste annue.

3. Riguardo alle feste del Signore, l'Epifania, che già nel terzo secolo godè d'una certa diffusione nella Chiesa greca, adesso si riscontra pure nella Chiesa latina. Qui però ebbe un altro significato. Mentre nell'Oriente oggetto principale della festa è il battesimo di Cristo, nell'Occidente era considerato specialmente come festa della manifestazione di Cristo ai pagani ossia della vocazione del mondo pagano. Le altre significazioni di questa festa perdettero la loro importanza di fronte a questa: una di esse la nascita di Gesù, siccome aveva una festa speciale, andò del tutto in disuso. Quella festa è il Natale.

Essa esisteva in Roma già nel 336, come risulta dalla disposizione della *Depositio Episcoporum* del cosiddetto cronografo del 354, e presto si propagò in tutta la Chiesa. Però anche l'imperatore Giustino I (518-27) si vide costretto a prescriverne l'osservanza generale in tutto l'impero romano. La sola Armenia non l'accettò, e perciò ivi la nascita di Gesù Cristo anche in appresso si celebrava nell'Epifania. La scelta del giorno della festa provenne assai probabilmente da questo che il mondo romano celebrava il 25 dicembre come il *natalis invicti*, cioè il giorno dell'invitto dio Sole, Mitra, come principio della salute recata dal medesimo dio. In luogo della festa pagana sottentrò la cristiana, consacrata al sorgere del vero sole del mondo, del Salvatore dell'umanità. In preparazione a questa festa, nella Chiesa franca sin dal quinto secolo si digiunava nei tre giorni (delle sei settimane precedenti (lunedì, mercoledì e venerdì)). Nella Chiesa romana ancora prima di Gregorio I fu introdotto l'*Avvento* come preparazione, che comprendeva quattro settimane, ossia domeniche. Il giorno dopo la festa, già sin dalla fine del quarto secolo, era dedicato alla memoria di S. Stefano protomartire. Nell'ottava finalmente si celebrava, dopo il sinodo di Tours del 567 (c. 17) la *Circoscisione del*

Signore, e con questa festa si compiva il ciclo festivo del Natale.

Il tempo pasquale fu aumentato, nel quarto secolo, della *Domenica delle palme* e dell'*Ascensione di Gesù Cristo*. In senso più lato, del resto, tutti i giorni della settimana santa (*hebdomas magna*) e della settimana di pasqua erano considerati come festivi, in quanto erano giorni di riposo pubblico e consacrati al culto divino. Tuttavia il giovedì ed il venerdì santo erano distinti in maniera speciale. In preparazione alla festa dell'Ascensione furono introdotti nel quinto secolo (da Mamerto, vescovo di Vienna, circa il 470) i tre giorni delle *Rogazioni*, che il sinodo di Orléans (511) prescrisse per tutta la Gallia (c. 27). Più tardi (verso l'a. 800) furono introdotti anche in Roma. La Chiesa romana però aveva già una funzione simile nella processione della festa di S. Marco, la quale era sottentrata in luogo dei *robigalin* degli antichi romani; se ne fa menzione, la prima volta, sotto Gregorio Magno.

4. Riguardo alle feste dei Santi è da notare anzitutto, che in questo tempo le feste di alcuni martiri ebbero diffusione generale, mentre prima erano ristrette al luogo del loro martirio. Tali sono specialmente le feste di S. Stefano, dei SS. apostoli Pietro e Paolo e, nella Chiesa greca, la festa di tutti i martiri (ottava di pentecoste). Di più adesso non solo si festeggia il *dies natalis* dei martiri, ma anche quello del transito di altri santi celebri; così nelle Gallie, quello di S. Martino, vescovo di Tours, Di S. Giovanni Battista, perchè era stato santificato nel seno della madre, oltre il martirio, si celebrava pure la nascita. La pratica del resto nelle singole Chiese era diversa. Perpetuo, vescovo di Tours, ordinò nel 475 le vigilie per dieci feste di santi.

5. Finalmente s'introdussero quattro feste della Madonna. Le più antiche sono quelle della *Purificazione* e dell'*Annunziata*, e la ragione della loro origine precoce sta senza dubbio nella loro relazione colla storia del Redentore, perchè, in certo senso, sono pure feste



del Signore. Anzi, la prima di esse, dai Greci è considerata principalmente come festa del Signore, cioè come la festa dell'incontro di Gesù col vecchio Simeone, e perciò chiamasi Ὑπαντή ossia Ὑπαπαντή. Secondo la *Peregrinatio Silvae*. In Gerusalemme era in uso già sulla fine del quarto secolo, e cioè come *quadragesima de Epiphania*, e per conseguenza il quattordici febbraio. L'introduzione della festa del Natale fece sì che fosse trasferita al due di febbraio; traslazione per cui si interessò molto Giustiniano. La festa dell'Annunziata la prima volta è menzionata nelle omelie di Proclo, vescovo di Costantinopoli (circa il 440). La festa dell'Assunta (κοίμησις, *assumptio*) esisteva in Palestina probabilmente fin dal principio del sesto secolo, e con legge dell'imperatore Maurizio (582-602) fu tosto celebrata universalmente. In fine, nel secolo ottavo, incontriamo pure la *Natività di Maria*.

Queste feste, dunque, ebbero la loro origine nella Chiesa greca. Stante però l'unione tra l'Oriente e l'Occidente, man mano vennero adottate pure in Occidente. Per Roma il *Liber pontificalis* nella vita di Sergio ci attesta la celebrazione di tutte e quattro le feste. Nelle altre Chiese penetrarono in appresso, specialmente colla propagazione del rito romano. Tuttavia, in esse non sempre questa introduzione era una innovazione. Due paesi avevano già una festa della Madonna, solamente che essa era in un giorno differente. Nella Gallia, la festa dell'Assunta (18 gennaio) celebravasi già nel sesto secolo. Nella Spagna, il sinodo di Toledo del 656 (c. 1) ordinò che l'Annunziata si celebrasse da per tutto nel medesimo giorno (18 dicembre).

6. La questione della celebrazione della Pasqua attirò l'attenzione del sinodo di Arles nel 314, il quale ordinò (c. 1) che questa festa si celebrasse da per tutto nel medesimo giorno, e che il vescovo di Roma, come di costume, indicasse quel giorno a tutte le Chiese. Questo

<sup>1</sup> HEFELÉ, *Conciliengesch.*, 1, 325, segg. — *Real. Encyclopädie der christl. Altertümer v. Ostern.*

decreto essendo restato senza effetto, e trattandosi inoltre di cosa che interessava la Chiesa universale, la questione fu discussa un'altra volta a Nicea e non senza buon successo. Gli Orientali, così il sinodo, i quali prima « celebravano la Pasqua cogli Ebrei », la celebreranno da ora innanzi coi romani e cogli altri cristiani, la quale promessa fu adempita, se non subito, almeno dopo poco tempo. Dopo il sinodo di Antiochia del 341, che procedè con censure contro i renitenti (c. 1), in nessun sinodo orientale si parla più di una differenza a questo proposito. Inoltre, fu deciso a Nicea che la Chiesa alessandrina calcolasse ogni anno il tempo della festa, ed il vescovo di Roma lo notificasse a tutta la Chiesa. Quest'ordine però non fu osservato immediatamente. La Chiesa romana accettò il computo alessandrino solo nella seconda metà del sesto secolo, dopochè Dionisio il Piccolo l'ebbe proposto nel 525; le altre Chiese latine l'adottarono ancora più tardi.

Gli Irlandesi e gli Scaggesi adottarono il computo alessandrino in gran parte nel VII secolo, dopo che fino allora coi Bretoni avevano seguito il ciclo antico degli 84 anni. Lo seguì nell'VIII secolo la Gallia, dove sin dalla metà del VI secolo e specialmente dopo l'approvazione del sinodo di Orléans del 541 (c. 1) si era diffusa la tavola pasquale di Vitturio d'Aquitania (di 532 anni), la quale se dall'una parte si basava sul ciclo di 19 anni, dall'altra però, secondo l'uso romano, assegnava il principio della primavera al 18 di marzo e designava la Luna XVI come primo termine possibile per la pasqua; parimenti vi aderì una parte della Spagna, mentre l'altra già l'aveva fatto prima. Presso i Bretoni finalmente fu adottato nel IX secolo dopo la sottomissione del Galles al dominio anglosassone.

7. Il digiuno pasquale, sin dal principio di questo periodo, è chiamato *quadragesima* (τεσσαρακοστή). Nell'Occidente abbracciava sei settimane, nell'Oriente sette, ossia le sei settimane prima della domenica delle palme; ché la settimana santa in alcune Chiese (Antiochia e Costantinopoli) non era compresa nella quaresima, ma era aggiunta ad essa. Il numero dei giorni di digiuno era da per tutto di 36. Quella diversità non cagionò veruna differenza, perchè nell'Oriente, oltre le domeniche,

anche i sabati, eccettuato il sabato santo, non si digiunava.

Mentre il digiuno pasquale fu aumentato, il digiuno delle stazioni andava scemando. Dall'altra parte, nella Chiesa romana dopo Leone I si introdusse pel tempo dopo pasqua un triplice digiuno in certe settimane. Esso aveva luogo nella settimana di pentecoste ed in una settimana del 7° e 10° mese cioè del mese di settembre e dicembre, nel mercoledì, venerdì e sabato. - (Cfr. *Revue Bénéd.*, 1897, p. 337-346).

§ 70.

### Culto dei santi e delle immagini, Pellegrinaggi.

1. L'amore e la venerazione, che i cristiani del periodo precedente sentivano per quei loro fratelli, che avevano suggellata la loro fede col sangue, si mantenne anche in questo periodo. Le loro spoglie mortali erano tenute in onore; si amava di visitare i luoghi in cui erano deposti; per loro si erigevano chiese e cappelle (*memoriae, ναοῦπια*) e le feste di alcuni fra essi ebbero grande diffusione. Questa pratica è fondata profondamente nella natura dell'uomo, e mantenuta nei dovuti limiti, non solo è lecita, ma assai lodevole. Ed infatti i cristiani ben sapevano che tra la venerazione dei santi e l'adorazione di Dio vi è una differenza enorme, ed i Padri della Chiesa non omisero di accennarla contro le calunnie di alcuni avversari<sup>1</sup>.

Ai santi antichi ben tosto furono aggiunti dei nuovi. Se prima il culto si limitava ai soli martiri, cessato il tempo delle persecuzioni, cominciaronsi a riguardare come santi anche coloro che, senza ottenere la corona

<sup>1</sup> LEHNER, *Die Marienverehrung in den ersten Jahrhunderten*, 2 ed., 1886. — LUELL, *Darstellungen der allerzueigsten Jungfrau Maria in den Katakomben*, 1887. — E. v. DOBSCHÜTZ, *Christusbilder*, 1899. — BERNOULLI, *Die Heiligen der Merovingen*, 1900.

<sup>2</sup> EPIPH. H., LXXIX, 7. 9. — AUG., *Contra Faust.*, 20, 21; *De civit. Dei*, X, 1. — CYRILL. ALEX., *Cont. Julian.*, XI, p. 203. — THEODOR., *Græc. aff. cur.*, II, VIII, ed. Schulze, IV, 754, 921. — ISID., *De eccl. off.*, I, 35.

del martirio, si distinguevano per virtù e pietà, anzitutto eremiti, monaci e vescovi. Il culto però più grande veniva diretto a colei, che fra gli uomini era più vicina al Redentore, la beatissima Vergine e Madre di Dio Maria. Egli è vero che tanto la sua verginità dopo il parto, quanto la dignità di Madre di Dio ebbe avversari, quella negli *antidicomarianiti*, una setta dell'Arabia, nei monaci *Elvidio* e *Gioviniano* in Roma, nel prete spagnolo *Vigilanzio* e nel vescovo *Bonoso* di Sardica, e questa nei *Nestoriani*; ma questi attacchi furono ribattuti vittoriosamente da Epifanio, Girolamo e da altri Padri<sup>2</sup>, e non ebbero che un successo contrario a quello che attendevansi gli oppositori. Nell'Arabia alcune donne offrivano alla Madonna in maniera idolatrica delle focacce; Epifanio, però, che le chiamò *Colliridiane*, ne le dissuase<sup>3</sup>.

2. Stante l'atteggiamento che teneva il Vecchio Testamento riguardo alle immagini, e finché l'idolatria pagana fu ancora fiorente, non potevano mancare tra i cristiani nemici alle immagini religiose, il sinodo di Elvira decretò (c. 36): *Placuit picturas in ecclesia non esse debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur*<sup>4</sup>. Al modo stesso si espressero Eusebio<sup>5</sup>, Epifanio<sup>6</sup> e ancora verso il 600 Sereno di Marsiglia<sup>7</sup>. Colla fine però del paganesimo, cessò pure la ragione principale che aveva provocato quell'atteggiamento, e l'uso delle immagini si andò sempre più dilatando. In alcune parti, come ci attestano le catacombe di Roma e di altri siti, prima vi regnava un'altra opinione. Le immagini erano considerate come ornamenti della chiesa, e come mezzi d'istruzione e di edificazione

<sup>1</sup> EPIPH. H., LXXVIII. — HIERON., *De perpet. virg.* b. M. adv. Helvidium; adv. Iovinianum; *contra Vigilantium*. — *Contra Bonoso*. — AMBR., *De inst. virg.*, 5. — SIRIC., *Ep. ad Anys.* — W. HALLER, *Iovinianus*, 1897. (T. h. U. Neue Folge, II, 2).

<sup>2</sup> H., LXXIX.

<sup>3</sup> Cfr. FUNK, *Abhandl. u. Untersuchungen*, I, 346-357.

<sup>4</sup> PITRA, *Spicil. Solesm.*, I, 383-386.

<sup>5</sup> *Inter Hieron.*, Ep. 51, c. 9.

<sup>6</sup> GRIG. M., *Ep.*, IX, 105; XI, 13.



dei fedeli. Leggiamo pure dell'adorazione ossia venerazione delle medesime<sup>1</sup>, ed a motivo dell'eccesso che vi era o dell'abuso a cui dette origine quella pratica, levatrongli contro anche uomini che del resto difendevano le immagini, come Gregorio Magno. D'altronde il culto di esse si poteva giustificare in quanto non era diretto tanto all'immagine, quanto piuttosto a quello che rappresentava. Questa pratica dunque, non solo si mantenne, ma col tempo ebbe maggior diffusione, specie in Oriente. Le immagini si baciavano; si accendevano candele dinanzi alle medesime; si incensavano, eccetera. Non senza influenza su ciò erano, per cagione dell'origine miracolosa attribuita a esse, l'immagine di *Abgar* e le altre *εἰκόνες ἀειροποιήτου* del Signore, della Vergine e di altri santi che sorsero in questo periodo.

3. Più ancora che alle tombe dei santi, si facevano pellegrinaggi a quei luoghi che erano santificati dalla vita mortale del Redentore. Abbiamo parecchie descrizioni di pellegrinaggi, che rimontano già al secolo IV, così l'*Itinerarium Burdigalense* del 333, la *Peregrinatio Siniacae* (§ 76). Talvolta ai pellegrinaggi attribuibasi un valore esagerato di modo che alcuni Padri si videro indotti a combattere simili opinioni false. P. es. S. Girolamo Ep. 58 ad Paulin., c. 2: *Non Ierosolymis fuisse, sed Ierosolymis bene vixisse laudandum est.*

### § 71.

#### Le chiese cristiane. Arredi e vesti sacre<sup>2</sup>.

Dopo che gli edifici sacri, sorti nel corso del III secolo, erano caduti vittime della persecuzione di Diocleziano, in questo periodo subito ne furono eretti da per tutto più grandi e più belli. Secondo la loro forma si dividono in due classi: le basiliche e gli edifici di forma circolare.

<sup>1</sup> Aug., *De morib. eccl. cath.*, I, c. 34, v. 75. — GREG. M., *Ep.* XI, 13, cf. IX, 52.

<sup>2</sup> W. LÄNKE, *Vorschule zum Studium der kirchl. Kunst*, 6. ed., 1873. — H. HOLTZHOFF, *Die altchristl. Architektur*, 2 ed., 1899. — KIRSCH, *Das christl. Kultusbäude im Altertum*, 1893. — KRAUS, *Gesch. der christl. Kunst* I-II, I, 1895-1900.

1. La **Basilica** presenta nella sua pianta un *retangolo*. Da capo, sulla navata longitudinale spesso trovavasi una *nave traversa*, sicchè il tutto ha la figura d'una **T** ossia della croce. Dalla parte dell'altare ordinariamente vi era una nicchia o *abside* (*ἀψίς, concha, tribuna*). Nella parte opposta, ossia dell'entrata, vi era il *nartece* (*νάρθηξ*) ed avanti a questa l'*atrio*, ordinariamente circondato di colonne, del resto scoperto. Alcune chiese più ricche allora erano anche circondate tutt'intorno di colonnati (*περίβολος*). Come luogo dell'altare la Didascalia e le Costituzioni degli apostoli (II, 57) designano la parte orientale; perciò sin dal principio era in uso l'*orientazione*. Ma fin dall'inizio del V secolo, specie in Roma, incontriamo altrettanto spesso la direzione opposta, o almeno una deviazione da quella linea. La navata longitudinale era divisa da un duplice o quadruplice ordine di colonne in tre o cinque *navi*. La nave di mezzo superava in altezza quelle ai lati, e perciò solo quella ebbe un tetto a due pendii ossia a sella, mentre le altre ne avevano solo uno ad un pendio. Le finestre si trovavano nelle pareti superiori della nave di mezzo e quello spazio chiamossi pure *lucernario*. Però alle volte, specialmente dove erano cinque navi, anche le pareti delle navi laterali avevano finestre. Le navi avevano il soffitto piano, oppure il tetto stesso faceva da soffitto; l'abside era a volta. Le pareti interne nelle chiese ricche erano rivestite di pietre preziose, l'abside e le pareti della nave di mezzo ornate di dipinti, per lo più in mosaico.

2. La **forma rotonda** veniva adoprata nei battisteri e negli edifici sepolcrali. Nell'Oriente bentosto si amò adoprarla anche per le chiese, e se queste ritenevano il piano oblungo o quadrato, pure, a somiglianza degli edifici di forma circolare propriamente detti, erano sormontate da una cupola, o piuttosto ornate d'una quantità di cupole. Questo sistema ebbe il nome di *stile bizantino*, il quale si distingue ancora per la forma singolare dell'abside e del capitello. Quella è



tonda solo di dentro, all'esterno però poligona; questo ha un finimento cubico e slargato, e un abaco in aggetto. Il monumento più celebre di questo stile è la chiesa di S. Sofia in Costantinopoli, costruita da Giustiniano I.

3. Per ciò che spetta alla disposizione dell'interno per rapporto al culto, nel mezzo dell'abside era il trono del vescovo (*θρόνος, cathedra*) ed ai due lati i sedili dei preti. L'altare stava dinanzi all'abside, nel mezzo della nave traversa, o a capo della grande nave. Quello spazio era detto *presbyterium* (anche *ιερατεῖον, ἄδυτον, altarium*). In principio era chiuso da cancelli bassi (*κρυκλίδες*); col tempo però, per rendere più perfetta la separazione, la balaustra ricevette pure un ordine di colonne, tra le quali venivano appese delle cortine. Nell'Oriente, più tardi, la separazione facevasi ordinariamente con una parete sottile, la quale dalle immagini onde era decorata, si chiamava *iconostasi*. Lo spazio per il clero inferiore trovavasi dinanzi all'altare o nella parte anteriore della nave di mezzo. Anch'esso era chiuso da cancelli, coi quali era congiunto un posto alquanto elevato per la lettura dei passi biblici e il canto dei salmi. Questo era chiamato *ambo* (*gradus*) e ben presto servì pure per la predica (verso il 400), mentre prima il vescovo parlava dal suo trono o dall'altare. Alcune chiese avevano persino due amboni, l'uno per la lettura dell'epistola, l'altra per il vangelo. I laici sedevano o stavano in piedi, divisi secondo i sessi, nel resto della nave. Nell'Oriente greco si erigevano nelle navi laterali delle *tribune* (*ὑπερῶνα, γυναικεία*). Per i catecumeni e per la seconda classe dei penitenti, ossia *audientes*, era destinato il fondo della navata longitudinale; i piangenti ebbero il posto nel narthex o nell'atrio.

4. Il *battistero* ordinariamente ergevasi accanto alla chiesa ed era congiunto con questa per mezzo d'un corridoio coperto. Il bacino per l'immersione (*piscina, fons, κολυμβήθρα*) trovavasi in mezzo ed aveva gradini per potervi scendere. Per riguardo al pudore, al di sopra della balaustra della piscina vi erano cortine.

Quando si rese comune il battesimo dei bambini, in luogo del bacino sottentrò il fonte attuale, o un vano simile, elevato sopra il suolo. In molti luoghi il fonte dovè far le veci del battistero stesso, ed in questo caso gli fu assegnato un posto nella chiesa stessa. Il battistero però si mantenne in molti luoghi, specie nelle chiese più grandi, anche nel medioevo.

5. L'*altare* aveva in principio la forma d'una *mensa*. In conseguenza però della celebrazione dei sacri misteri nelle catacombe, col tempo s'introdusse un'altra forma, quella d'un *sarcofago* ossia d'un rettangolo a cassa. Il materiale nei primi tempi fu il legno, più tardi la pietra. La mensa era coperta d'una tovaglia; i cui lati spesso erano rivestiti di metalli preziosi, specialmente il lato anteriore, e tale ornamento chiamavasi *antependium*. Sopra l'altare alzavasi un baldacchino che posava su colonne, il cosiddetto *ciborium* (*κισβόριον, umbraculum*), ai lati del quale trovavasi dei veli (*tetravela*) per coprirlo. Per la conservazione dell'eucaristia vi era appeso un vaso in forma di colomba (*περιστήριον*). Anticamente ogni chiesa aveva un solo altare, e questo uso si conservò presso i greci, mentre le chiese occidentali, colla origine della messa privata, ebbero più altari.

6. I principali vasi liturgici furono il *calice* e la *patena* (*patina, δίσκος* scodella); per contenere gli elementi della consecrazione del vino e del pane: erano di materiale diverso, tanto che troviamo calici di legno, argilla, vetro, oro, argento, stagno, eccetera. Nel medioevo però fu prescritto che si adoperasse il metallo. Oltre il *calix offertorius* ossia *sacrificatorius* del sacerdote, là dove la comunione si distribuiva sotto ambedue le specie, vi era il *calice dei laici*, chiamato *scyphus, calix ministerialis*, detto anche *calix ansatus*, per le anse, delle quali talvolta era fornito. Esso si conservò durante la primitiva pratica della comunione.

\* Mg. di LAIB e SCHWARZ, 1857: — A. SCHMID, 1871.

\* HEFLE, *Beiträge zur Kirchengesch.*, 2, 320-330.

7. Le vesti liturgiche<sup>1</sup> non si conoscevano nel tempo antico. Nella celebrazione delle funzioni i chierici usavano le vesti della vita comune, ossia la veste in uso il giorno di festa, oppure le vesti delle quali si servivano le persone nella loro dignità o nel loro ufficio. Queste erano in Roma nel V secolo la tunica, una lunga sottoveste bianca con maniche o senza, e la *paenula*, una sopravveste senza maniche, ordinariamente di colore bruno o violaceo, con un'apertura nel mezzo. Però ben presto si considerò essere conveniente di non adoperare nella vita profana le vesti usate nel culto<sup>2</sup>, e col tempo fu introdotta una maggior distinzione. La tunica si trasformò nel *camice* (*alba*), e la *paenula* nella *planet* (*casula*, *planeta*). Il quarto sinodo di Toledo, nel 633 (c. 28), fa menzione di queste due vesti liturgiche, ordinando che i chierici, ingiustamente deposti, dovessero ricevere i gradi perduti dinanzi all'altare, i preti l'*orarium* e la *planet*, i diaconi l'*orarium* e l'*alba*. L'*orarium*, che ivi è designato come insegna comune ai due ordini, è la *stola* attuale. Ne fa menzione già il sinodo di Laodicea, il quale proibì ai suddiaconi (c. 22) lettori e cantori (c. 23) di portarlo, riservandolo ai chierici maggiori. Nel *Liber pontificalis*<sup>3</sup> si fa pure menzione d'un *pallium inostimum*, dal quale venne poi il *manipolo*. Come insegna del vescovo, il sinodo di Toledo nomina, oltre l'orario, l'*anello* e il *pastorale*. Inoltre il *pallium*, il *lorum* degli alti impiegati dell'impero, si trova in molti luoghi come insegna della dignità episcopale, specie nell'Oriente (*ὠμοφόριον*). Nell'Occidente, il medesimo era usato dal

<sup>1</sup> Monogr. di HEFELD, (Beilage, II, 130-244). — BOCK, 3 vol., 1857-1871; — MARRIOT, 1868. — I. BRAUN, *Die priestertl. Gewänder des Abendlandes* 1897; *Die bischöfl. Gewänder* 1898; — WILBERT, 1898. (Die Gewandung der Christen in den ersten Jahrhunderten). — DUCHESNE, *Origines*, p. 365-384. *Festschrift zum Jubil. des deutschen Campo Santo in Rom*, 1897, p. 83-114. — *Stimmen aus Maria Lunz* 1898, I, 396-413.

<sup>2</sup> *Liber Pontificalis*, *Stephanus I*; Can. apost., 73.

<sup>3</sup> *Vita Silvestri et Zosimi*.

solo metropolita e veniva concesso dalla Sede romana. Il papa finalmente, e i suoi diaconi, oltre la tunica portavano ancora una seconda sottoveste (con maniche), la *dalmatica*, che presto poi fu pure concessa qualche volta ai vescovi e ai diaconi di altre Chiese, divenendone più tardi generale l'uso; e pel diacono in particolare divenne la veste esteriore. Il vestiario liturgico dunque, fin da questo periodo ebbe la sua evoluzione, almeno in sostanza. L'ulteriore sviluppo appartiene al periodo seguente e riguarda specialmente le vesti episcopali. Esso avvenne sotto l'influenza del Vecchio Testamento, poichè i liturgici del medioevo stabilirono un'analogia tra le vesti di culto della legge mosaica con quelle del Nuovo Testamento. Nel medioevo fu introdotta pure la diversità dei colori liturgici, mentre prima predominava il bianco. Il primo ad attestare i colori attualmente in uso, è Innocenzo III.

## § 72.

Il monachismo<sup>1</sup>.

Una nuova forma della vita cristiana ci si presenta in questo periodo, col monachismo, il quale però solo per il suo pieno sviluppo rappresenta qualche cosa di nuovo. Le sue radici si estendono più indietro. Le parole del Redentore e degli apostoli sulla perfezione indussero molti cristiani nei primi secoli ad osservare il celibato ed altre privazioni, senza abbandonare le loro famiglie. Erano detti *asceti* (*ἀσκηταὶ*, *continentes*) ed in certa guisa formano i precursori del monachismo. Più ampie notizie su di essi ci forniscono le epistole pseudoclementine *Ad virgines*.

<sup>1</sup> ALTASERRA, *Asceticon sive Orig. rei monasticae*, 1674. — MONTALEMBERT, *Hist. des moines en Occident*, 7 vol., 1860-77. — ALLIES, *The monastic life*, 1893. — HEIMBUCHER, *Die Orden und Kongregationen der kath. Kirche*, 2 vol., 1896-97. — ZICKLER, *Askese und Mönchtum*, 1, 1897. — LADRUZE, *Étude sur le cinquième concile oecuménique*, 1898. — *Archiv. für kath. Kirchenrecht*, 1898-99 — (Das ägypt. Mönchtum im 4. Jahrh.). — BESSE, *Les moines de l'Orient antérieurs au concile de Chalcedoine*, 1900.



Un carattere più spiccato ha l'ascetismo di quei cristiani, i quali nelle persecuzioni fuggivano nelle solitudini e prendevano tanta affezione a quelle dimore da rimanervi anche dopo il ritorno della pace. Così sorsero gli **anacoreti** ossia eremiti; di cui i più celebri rappresentanti sono *S. Paolo* di Tebe († 341) e *S. Antonio* († 356). Ben presto sorse una nuova forma. Dopo che Antonio per due decenni era vissuto in assoluta solitudine, accettò discepoli, i quali costruendo intorno a lui le loro celle, formarono una *unione di anacoreti* sotto la sua guida. Così Antonio divenne padre di eremiti ed è considerato qual patriarca del monachismo.

Infine, nel medesimo tempo nacque la **vita cenobitica** (*κοινὸς βίος*) e con questa terminò l'evoluzione. *S. Patomio* († 346) fondò nel paesello Tabennisi (Tabenna) sul Nilo, nella Tebaide, un monastero cui diede una regola ed un ordinamento stabile, mentre la congregazione di Antonio era tenuta insieme dall'autorità personale e dalla parola di lui, gli aggregati rimanendo in fondo eremiti.

Una volta nato, il monachismo ebbe tosto grandissima diffusione. Pacomio, per poter accettare tutti i discepoli, dove in breve costruire nuovi monasteri, e siccome parecchi altri si sottoposero alla sua direzione, la sua congregazione venne ad avere nove case, con parecchie migliaia di membri. *Ammonio* introdusse quel genere di vita nelle montagne della Nitria; *Macario* il seniore ossia l'egiziano nel deserto di Scete; *Ilarione* lo trapiantò in Palestina; e nell'Asia minore lo promosse specialmente *Basilio Magno* († 379), autore di due regole, una minore ed una maggiore. In alcuni luoghi ricominciò a fiorire maggiormente la vita degli anacoreti, vivendo i monaci in celle separate, sotto la direzione d'un abate. Tali colonie erano dette *laure*.

Nell'Occidente questo genere di vita fu reso noto maggiormente da *S. Atanasio*, tanto colle sue parole, quanto coi suoi scritti (*Vita S. Antonii*). Bentosto in

vari luoghi sorsero monasteri. *S. Martino* († circa il 397) ne fondò parecchi nella Gallia, tra i quali quello di Marmoutiers (*monasterium maius*) presso Tours. *S. Onorato*, poscia vescovo di Arles, fondò verso il 410 un monastero nell'isola di Lerino presso Nizza, dal quale uscirono eccellenti vescovi; e *Giovanni Cassiano* eresse pochi anni dopo il monastero di San Vittore vicino a Marsiglia.

I monaci di questo tempo quasi tutti erano *laici*, e si occupavano dei *lavori manuali* e dell'*orazione*. In Egitto fabbricavano specialmente sedie, coperte, stuoie ed altri oggetti d'intreccio. I prodotti del lavoro si vendevano, ed il guadagno serviva per il sostentamento del monastero e per il sollievo dei poveri. Di sacerdoti e chierici ordinariamente trovavansi nel monastero solo tanti, quanti erano necessari per il culto; uno o più secondo la grandezza del monastero. Pacomio li esclude addirittura perfino dal suo monastero e faceva fare le funzioni dai sacerdoti vicini, e ciò per troncane ogni aspirazione ad onori e dignità.

Come presso gli uomini, la vita monastica trovò lavoro così anche presso il sesso femminile, e tanto più facilmente, in quanto già nel terzo secolo le vergini si obbligavano con voto alla vita ascetica e perciò erano abbastanza preparate per quella novità. Non di rado i monasteri delle donne erano congiunti con quelli degli uomini, o almeno ergevasi nelle vicinanze, sia per riguardo alle funzioni sacre, che i monaci celebravano, sia anche per aver qualche difesa in caso di irruzione, possibilissima in quei tempi torbidi. Questa fu l'origine dei cosiddetti *monasteri doppi*. Ciò però andava congiunto con non pochi pericoli: tanto che i sinodi di Agde del 506 (c. 28) e l'imperatore Giustiniano si videro costretti a proibirli; il sinodo di Nicea 787 (c. 20) vietò che se ne fondassero dei nuovi, e stabili provvedimenti per quelli che già esistevano.

<sup>1</sup> *Concill. III<sup>o</sup>*, 300, c. 13. — *Ancyrr.* 314, c. 19. — *Z. f. k. T.* 1889, p. 302-330.



Anche i bambini, di buon tempo, venivano offerti ai monasteri, coll'obbligo stabile dello stato monastico. Chiamavansi *oblato* o *donati*, mentre quelli che entravano in età matura erano detti *conversi*. Gregorio Magno protestò contro di ciò e stabilì per l'ammissione al monastero un'età di 18 anni<sup>1</sup>. Il Trullano nel 692 (c. 40) richiedeva almeno 10 anni. Però queste prescrizioni non venivano osservate da per tutto. Il sinodo di Toledo del 633 (c. 49) dichiarò: *Monachum aut paterna devotio aut propria professio facit*, e questa massima ebbe valore nell'Occidente, per tutto il medioevo.

Più ancora che ai fanciulli si guardava agli adulti, per mantenerli nel proposito della vita ascetica. Il sinodo di Calcedone proibì ai monaci di ritornare nel secolo (c. 7) o di contrarre matrimonio (c. 16), pena la scomunica. Quel sinodo del resto mirò a dare al monachismo un ordinamento più fisso, e perciò stabilì (c. 4) che i monasteri sottostassero alla sorveglianza del vescovo senza il cui permesso non potevano affatto erigersi; e nessuno poteva assentarsi dai medesimi senza necessità; gli schiavi non potevano esservi ammessi, senza il consenso del padrone.

Nell'Occidente **S. Benedetto di Norcia** (480-543)<sup>2</sup> introdusse una salutare riforma. Questi, essendo vissuto per qualche tempo presso Subiaco nella solitudine, ed essendo stato preposito del vicino monastero di Vicovaro, eresse in quella contrada dodici piccoli monasteri per i numerosi suoi discepoli e in fine edificò presso S. Germano il monastero di *Montecassino* (529). In pari tempo diede ai suoi monaci una nuova regola, la quale, raccomandata dai papi e re, si propagò per tutto l'Occidente. Degno di speciale nota è in essa (c. 58) il voto di *stabilità*, imposto ai monaci, che li obbligò a rimanere fino alla morte nel monastero in cui erano ricevuti, disposizione la quale non solo troncò

<sup>1</sup> Ep. I, 51.

<sup>2</sup> MAILLON, *Annales O. S. B.*, 6 fol. (fino al 1157), 1705-19. — GRÜTZMACHER, *Bestattung Benedikts von Nursia und seiner Regel*, 1892. — CLAUSSÉ, *Les origines bénédictines*, 1899.

la titubanza tra monastero e secolo, ma anche pose fine ai frequenti cambiamenti di luogo ed al girandolare dei monaci.

Nell'istesso tempo, *Cassiodoro* introdusse un'altra innovazione importantissima, allorché, abdicato alle cariche, che rivestiva nel regno degli Ostrogoti, fondò presso Squillace, nell'Italia inferiore, il monastero di *Vivarium* (538). Egli obbligò i suoi monaci ai lavori scientifici e a copiare i libri, e poichè i Benedettini seguivano il suo esempio, il loro Ordine, tanto sotto l'aspetto materiale quanto sotto quello intellettuale, divenne un benefattore dell'umanità. Esso come bonificò molte contrade deserte, così con la sua operosità conservò i tesori intellettuali dell'antichità.

Più tardi ebbe grande celebrità l'ordinamento monastico irlandese ossia la regola di *Colombano*. Questi la trapiantò nel secolo VI tanto in Borgogna, ove durante il suo soggiorno di 20 anni (590-610) fondò tre monasteri in Anegray, Luxeuil e Fontaines, quanto in Italia, ove nel 614 eresse il monastero di Bobbio (non lungi da Piacenza). Questa regola però non durò a lungo. Sin dalla fine del VII secolo cedè a poco a poco il terreno alla regola benedettina, e per qualche tempo v'era stata già prima una certa combinazione delle due.

Il monachismo non si restrinse alle forme mentovate di sopra. Oltre gli anacoreti ed i cenobiti abbiamo notizia ancora di due altre specie, che però vengono designate quali degenerazioni: i *zarabaiti* ovvero Remobiti, i quali ordinariamente coabitavano in celle a due o tre senza superiore e senza regola fissa, e si trattenevano specialmente nelle città e castella; i *girovaghi* che andavano da un monastero all'altro, tratteneendosi nei singoli luoghi, solo per due o tre giorni, come ospiti. A queste aggiungansi alcune varietà della vita degli anacoreti e dei cenobiti; i *reclusi* che si rinchiodavano per sempre in una cella od in una camera stretta; gli *stiliti* che passavano la vita su d'una colonna, primo dei quali fu *Simeone* lo stilite presso Antiochia († 459, *Revue des questions hist.* 1895, I); i *Bozkoi* ossia pascenti in Siria, cosiddetti, perchè a somiglianza delle bestie non avevano abitazione e si cibavano delle erbe nei campi; gli *acemeti* (*ἀκοιμητοί*) ossia non dormenti, i quali, divisi in più cori, pregavano continuamente; fondatore ne fu *S. Alessandro*

(† c. 430) e loro sede più rinomata il monastero di *Studion* in Costantinopoli. Di altre varietà, non abbiamo notizie perchè per lungo tempo nessuna regola godeva di maggior diffusione, ed invece quasi ogni monastero aveva il proprio regolamento. (Cass. inst. 2, 2).

L'origine del monachismo cristiano, come risulta dalla sua storia, deve cercarsi sul terreno cristiano. È infondato derivarlo dai monaci di Serapide in Egitto (Weingart, *Ursprung des Mönchtums*, 1877), o dal buddismo *Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie*, 1878 p. 149) o dal Neoplatonismo (Keim, *Aus dem Urchristentum* I, 213 segg.).



ALERE FLAMMAM  
VERITATIS § 73.

### La vita sociale e morale sotto l'influenza del cristianesimo<sup>1</sup>.

Se nel periodo precedente l'influenza della Chiesa sulla vita pubblica fu limitata ad una cerchia ben ristretta, ora, che il cristianesimo era salito sul trono, gli si apriva un campo vastissimo. È pur vero che a cagione delle conversioni fatte dallo Stato, vi erano molti *cristiani di solo nome*. Ma lo spirito di carità e beneficenza<sup>2</sup>, che prima aveva tanto impressionato i pagani, non era spento. La storia ci riferisce grandi e numerose opere di beneficenza. Parte dei beni della Chiesa era destinata per i poveri; i vescovi erano obbligati a provvedere ai bisognosi alimento e vestito. Il sinodo di Tours del 567 (c. 5) ingiunse ad ogni città di provvedere, secondo le proprie forze, ai poveri. Finalmente sorsero numerose opere in pro dell'umanità sofferente, ospedali, orfanotrofi, ricoveri per i poveri e per i *bravattelli*, ospizi di forestieri, eccetera, istituti ignoti generalmente al mondo antico, e la cui azione proficua è dimostrata luminosamente dal tentativo di Giuliano che li volle introdurre nel paganesimo. Grande rinomanza

<sup>1</sup> L. FRIEDLÄNDER, *Sittengesch. Roms*, 3 vol., 1862; 7 ed., 1901. — LECKY, *Hist. of European Morals*, 2 vol., 1869. — BRIN et LAVERILLE, *La civilisation chrétienne*, 2 vol., 1895.

<sup>2</sup> RATZINGER, *Gesch. der kirchl. Armenpflege*, 2 ed., 1884. — UHLMANN, *Die christl. Liebesthätigkeit in der alten Kirche*, 2 ed., 1882.

ebbe lo spedale fondato da Basilio Magno in Cesarea, e chiamato dal suo nome *Basiljade*, modello di molte fondazioni simili nella Cappadocia ed in altre province.

La *schiavitù* non fu abolita; anzi la Chiesa la riconobbe pienamente come istituzione politica e tra i suoi beni possedette essa medesima degli schiavi<sup>3</sup>. Però anche su questo punto si inizia un cambiamento. La *liberazione* degli schiavi veniva raccomandata come opera buona; spesso veniva praticata, ed anche per via delle leggi era facilitata: così Costantino Magno ordinò che, se fosse fatta nella chiesa o in un'adunanza religiosa, avesse i medesimi effetti legali della solenne *manumissio*; i chierici potevano perfino manomettere i loro schiavi con l'ultima volontà o con una dichiarazione senza le forme legali. Di più la Chiesa si studiò di nobilitare la relazione tra il padrone e lo schiavo con il concetto cristiano dell'uguaglianza degli uomini e di convertirla da meramente legale in una relazione *morale*. Nelle cose puramente ecclesiastiche la differenza di classe non esisteva affatto. Lo schiavo godeva dei medesimi mezzi di salute del suo padrone; le dignità ecclesiastiche gli erano accessibili non meno che a quelli. D'altra parte, in caso di qualche peccato, questi sottostava alle medesime pene come l'altro. La *legislazione* finalmente, sin dal principio dell'impero, e specialmente sotto gli imperatori filosofi del II secolo, si era adoperata in favore degli schiavi, e per motivi puramente umanitari, continuava quest'opera. Speciali meriti ebbero Costantino e Giustiniano. Quegli uguagliò all'omicidio l'uccisione premeditata d'uno schiavo, questi abolì tutte le restrizioni legali della manumissione di essi, togliendo affatto la classe dei liberi, attribuiti agli schiavi emancipati i pieni diritti civili e permise ad essi, col consenso del padrone, di ammogliarsi con una libera.

<sup>3</sup> MÜHLER, *Gesammelte Schriften*, 2, 54-140. — HEFLE, *Beiträge zur Kirchengesch.*, 1, 212-226. — OVERBÜCK, *Studien zur Gesch. der alten Kirche*, 1875, 1, 158-230. — ALLARD, *Les esclaves chrétiens*, 3 ed., 1900. — TH. ZAHN, *Sklaverei und Christentum*, 1879. — WALLON, *Hist. de l'esclavage dans l'antiquité*, 3 vol., 1879.



L'alto dello spirito cristiano si fece sentire pure in un altro punto<sup>1</sup>. Il primo imperatore cristiano mitigò la **procedura penale** fino allora per molti riguardi crudele, abolendo varie pene, specialmente l'inustione del marchio sulla fronte. La *pena della croce*, quantunque fosse vero che non fu abolita da Costantino, certamente andò in disuso pure nel corso del IV secolo<sup>2</sup>. Il medesimo imperatore fece accordare ai *carcerati* un trattamento più umano. Una legge posteriore (409) ordinò ai vescovi di visitare regolarmente le prigioni per sorvegliare il trattamento dei carcerati ed impedire imprigionamenti ingiusti. Il sinodo di Orléans del 549 (c. 20) ordinò che i prigionieri fossero soccorsi anche materialmente. Così i vescovi avevano abbondanti occasioni di mitigare le durezza della legge. La stessa occasione offrì loro il *diritto d'asilo*, dato agli edifici ecclesiastici.

Più importante è quello che si fece per la tutela della *vita umana*. Il *suicidio* era riprovato bensì da parecchi filosofi dell'antichità; altri però come gli Stoici lo dicevano non solo lecito, ma in certe condizioni, addirittura d'obbligo; dottrina seguita dal modo generale d'agire. Il cristianesimo invece introdusse un giudizio più severo, ed Agostino, nel *De civitate Dei*<sup>3</sup>, dimostrò distesamente illecita quell'azione. Il sinodo di Braga del 563 (c. 16) escluse i suicidi dalla commemorazione nel santo sacrificio e dalla sepoltura ecclesiastica. Con più rigore ancora fu combattuto l'*aborto*, l'*esposizione* e l'*uccisione* della prole. La sollecitudine che la Chiesa spiegò precisamente sotto questo riguardo, si riscontra sin dagli inizi, poichè già la *Didache* (2, 2) e la lettera di Barnaba (XIX, 5) ne contengono prescrizioni. Ora le sue penerie per la conservazione della prole venivano aiutate pure dal potere civile. La piena potenza che dava il diritto romano al padre sui suoi figli, di disporre cioè liberamente sulla vita e la morte di essi, era già

<sup>1</sup> RIEFFEL, *Verhältnis zwischen Kirche und Staat*, 1836, p. 91 segg. — K. KRAUSS, *Im Kerker vor und nach Christus*, 1895.

<sup>2</sup> ZESTERMANN, *Die Kreuzigung bei den Alten*, 1868, p. 17 segg. 3 1, 22-27.

scemata nei primi tempi dell'impero. Costantino però la tolse totalmente, dichiarando parricidio l'*uccisione* del figlio, fatta in base della potestà paterna, e punendola come si conveniva<sup>4</sup>. Il medesimo imperatore combattè l'*esposizione* dei figli, prima attribuendo pienamente il bambino al padre nutrice, poscia con un divieto formale<sup>5</sup>. Naturalmente, con questa legge, il male non si tolse per intero, l'azione era disapprovata. In un altro punto finalmente, trattandosi di cosa d'interesse pubblico, si ottenne persino un successo immediato. Le inumane lotte dei *gladiatori*, abbozzate dai migliori cristiani fin dal principio, furono da Costantino, non già propriamente interdetto, bensì vituperate espressamente ed eziandio ristrette, col divieto di discendere nell'arena i delinquenti<sup>6</sup>. Allorchè il monaco *Telemaco* nel 404 pagò colla vita, in Roma, il suo zelo contro questi giuochi sanguinosi, Onorio li sopprime intieramente<sup>7</sup>.

Riguardo finalmente ai *costumi*, il mondo antico non mancò del tutto d'un concetto più puro neppure in questo punto. Ma al principio dell'era cristiana, questo formava già un'eccezione. In generale dominava un modo di vedere ed una pratica lassa. Perfino il vizio contro natura, la pederastia, era molto diffuso, specialmente nel mondo greco. Solo l'adulterio veniva giudicato più severamente, ma anch'esso neppure sempre; già la cosa non poteva andare diversamente; perchè la mitologia ascriveva azioni disoneste perfino agli dei. Molti tempi poi erano veri luoghi di impudicizia; alcune feste pubbliche orgie, la scostumatezza che derivava dalle rappresentazioni teatrali, appena si può immaginare. Il cristianesimo però anche a questo riguardo recò una più alta coscienza della moralità.

<sup>4</sup> *Cod. Theod.*, IX, 15, 1.

<sup>5</sup> *Cod. Theod.*, VIII, 51, 2.

<sup>6</sup> *Cod. Theod.*, XV, 12, 1. — Eus., V, c. IV, 25. — Socr., I, 18. — Soz., I, 8.

<sup>7</sup> *Theod.*, V, 26. — Cf. PRODRONT. CLEM., *Contra Symmach.*, I, 1124 segg.

Come contro l'adulterio, così la Chiesa procedette pure contro le relazioni carnali tra persone celibi. Agli eccessi più gravi del vizio posero pure un freno, i primi imperatori cristiani<sup>1</sup>.

## CAPITOLO V.

### LA SCIENZA ECCLESIASTICA.

#### § 74.

#### Il carattere generale della letteratura.

Colla vittoria del cristianesimo nel principio del quarto secolo, la scienza patristica entra nel suo fiore. Le grandi controversie teologiche generarono il più grande lavoro intellettuale, e nel movimento entrò una serie di uomini, i quali spiccavano per raro ingegno, e per pieno conoscimento di tutti i mezzi di istruzione del mondo di allora. Poiché si trattava anzitutto di mettere al sicuro la fede cristiana contro innovazioni lasiste, la letteratura apparisce in preponderanza dogmatico-polemica. Però, si coltivarono pure gli altri rami della teologia con zelo, e lo splendido sviluppo si mantenne fino al sinodo di Calcedone. Dalla metà del quinto secolo comparisce un certo rallentamento, sebbene anche più tardi non manchino alcuni saggi di splendida letteratura.

Nell'Oriente le principali sedi della vita scientifica erano Alessandria e Antiochia. I loro due nomi significano nello stesso tempo le più importanti scuole e direzioni dell'epoca, la cui differenza apparisce principalmente sul terreno dell'esegesi. Mentre gli alessandrini coltivavano con predilezione la *interpretazione allegorica*, la quale aveva trovato il rappresentante più deciso e più dotto in Origene; gli antiocheni si occu-

<sup>1</sup> *Cod. Theod.*, IX, 24, 1-3; XV, 7, 4, 10.

<sup>2</sup> *Letteratur* §§ 36-40. — KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur* (storia della letteratura bizantina) 527-1453; 2. ed., 1897. — R. DUVAL, *Anciennes littératures chrétiennes II. La litt. syriaque*, ed. 2, 1900.

pavano innanzi tutto di una spiegazione grammatico-istorica della Sacra Scrittura. La direzione era stata data già da Luciano e da Doroteo alla fine del passato periodo. Ora però essa arrivò alla piena perfezione, principalmente per l'impulso, che l'arianismo colla sua falsa interpretazione aveva dato ad un più profondo studio della Sacra Scrittura. L'esegesi biblica s'innalzò nella scuola antiochena al valore di una vera scienza, mentre che gli alessandrini, coi loro esclusivi ed in parte del tutto sbagliati principi, non arrivarono al di là di conati e cominciamenti<sup>1</sup>. Un'altra differenza riguarda la *crisologia*, ed è concatenata con la prima. Col loro concetto più sobrio e più razionale sul cristianesimo, gli antiocheni si studiavano con cura di distinguere in Cristo il divino dall'umano; ed alcuni andarono con questo zelo così avanti, che misero in pericolo l'unità del Salvatore. Al contrario gli alessandrini mettevano il più gran peso sulla unione della natura divina ed umana, e la loro tendenza degenerò col tempo nel monofisismo.

Però la vita scientifica non era concentrata solamente in quelle due scuole; essa era sparsa più o meno su tutta la Chiesa. Noi vediamo infatti dottori della Chiesa di primo ordine, nei luoghi più differenti. Specialmente la Siria e l'Armenia entrano in maniera ragguardevole nel dominio della letteratura cristiana.

#### § 75.

#### Gli Orientali del quarto e quinto secolo.

1. La serie degli scrittori greci di questo tempo viene iniziata dal dotto Padre della storia ecclesiastica, **Eusebio Pamfilo**, vescovo di Cesarea in Palestina († verso il 340)<sup>2</sup>, il quale però è celebre non solamente come storico, ma soprattutto come apologista.

<sup>1</sup> *Mg.*, sull'importanza della Scuola antiochena per l'esegesi di KIBN, 1886, e PH. HERGENROTHER.

<sup>2</sup> *Opp.*, ed. Dindorf, 4 vol., 1867-1871. — P. G., 19-24. — *Mg.*, di Hely, 1877.



Come contro l'adulterio, così la Chiesa procedette pure contro le relazioni carnali tra persone celibi. Agli eccessi più gravi del vizio posero pure un freno, i primi imperatori cristiani<sup>1</sup>.

## CAPITOLO V.

### LA SCIENZA ECCLESIASTICA.

#### § 74.

#### Il carattere generale della letteratura.

Colla vittoria del cristianesimo nel principio del quarto secolo, la scienza patristica entra nel suo fiore. Le grandi controversie teologiche generarono il più grande lavoro intellettuale, e nel movimento entrò una serie di uomini, i quali spiccavano per raro ingegno, e per pieno conoscimento di tutti i mezzi di istruzione del mondo di allora. Poiché si trattava anzitutto di mettere al sicuro la fede cristiana contro innovazioni lasiste, la letteratura apparisce in preponderanza dogmatico-polemica. Però, si coltivarono pure gli altri rami della teologia con zelo, e lo splendido sviluppo si mantenne fino al sinodo di Calcedone. Dalla metà del quinto secolo comparisce un certo rallentamento, sebbene anche più tardi non manchino alcuni saggi di splendida letteratura.

Nell'Oriente le principali sedi della vita scientifica erano Alessandria e Antiochia. I loro due nomi significano nello stesso tempo le più importanti scuole e direzioni dell'epoca, la cui differenza apparisce principalmente sul terreno dell'esegesi. Mentre gli alessandrini coltivavano con predilezione la *interpretazione allegorica*, la quale aveva trovato il rappresentante più deciso e più dotto in Origene; gli antiocheni si occu-

<sup>1</sup> *Cod. Theod.*, IX, 24, 1-3; XV, 7, 4, 10.

<sup>2</sup> *Letteratur* §§ 36-40. — KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur* (storia della letteratura bizantina) 527-1453; 2. ed., 1897. — R. DUVAL, *Anciennes littératures chrétiennes II. La litt. syriaque*, ed. 2, 1900.

pavano innanzi tutto di una spiegazione grammatico-istorica della Sacra Scrittura. La direzione era stata data già da Luciano e da Doroteo alla fine del passato periodo. Ora però essa arrivò alla piena perfezione, principalmente per l'impulso, che l'arianismo colla sua falsa interpretazione aveva dato ad un più profondo studio della Sacra Scrittura. L'esegesi biblica s'innalzò nella scuola antiochena al valore di una vera scienza, mentre che gli alessandrini, coi loro esclusivi ed in parte del tutto sbagliati principi, non arrivarono al di là di conati e cominciamenti<sup>1</sup>. Un'altra differenza riguarda la *crisologia*, ed è concatenata con la prima. Col loro concetto più sobrio e più razionale sul cristianesimo, gli antiocheni si studiavano con cura di distinguere in Cristo il divino dall'umano; ed alcuni andarono con questo zelo così avanti, che misero in pericolo l'unità del Salvatore. Al contrario gli alessandrini mettevano il più gran peso sulla unione della natura divina ed umana, e la loro tendenza degenerò col tempo nel monofisismo.

Però la vita scientifica non era concentrata solamente in quelle due scuole; essa era sparsa più o meno su tutta la Chiesa. Noi vediamo infatti dottori della Chiesa di primo ordine, nei luoghi più differenti. Specialmente la Siria e l'Armenia entrano in maniera ragguardevole nel dominio della letteratura cristiana.

#### § 75.

#### Gli Orientali del quarto e quinto secolo.

1. La serie degli scrittori greci di questo tempo viene iniziata dal dotto Padre della storia ecclesiastica, **Eusebio Pamfilo**, vescovo di Cesarea in Palestina († verso il 340)<sup>2</sup>, il quale però è celebre non solamente come storico, ma soprattutto come apologista.

<sup>1</sup> *Mg.*, sull'importanza della Scuola antiochena per l'esegesi di KIBN, 1886, e PH. HERGENROTHER.

<sup>2</sup> *Opp.*, ed. Dindorf, 4 vol., 1867-1871. — P. G., 19-24. — *Mg.*, di Hely, 1877.

Egli confutò non solamente gli scritti polemici di Porfirio e di Ierocle; ma nella *Præparatio evangelica* mostrò ancora la falsità del paganesimo, come nella *Demonstratio evangelica* espose in un modo speciale la superiorità del cristianesimo. Nella Teologia egli professava, come il suo amico Pamfilo, ammiratore di Origene, un certo subordinazionismo, e questo suo modo di vedere, sebbene egli accettasse, dopo qualche esitazione e riluttanza, il simbolo di Nicea, lo fece alleato degli amici di Ario e nemico dei niceni, principalmente del vescovo Marcello di Ancira, che egli combatté in due scritti (*Contra Marcellum; De eccles. theologia*).

Se Eusebio fu per lo meno un nemico nascosto della fede di Nicea, **Atanasio**\*, suo più giovane contemporaneo († nel 373), ne fu il difensore principale, e il combattimento contro l'eresia ariana fornì il vero compito della sua vita, combattimento ch'egli principiò da diacono, nel sinodo di Nicea. Innalzato alla sede episcopale di Alessandria (328), lo continuò con più vivo zelo, conscio della sua maggiore responsabilità; nessuna sofferenza, nessuna angustia, neppure l'esilio cinque volte patito, fu capace di farglielo abbandonare; e come la sua vita, così anche la maggior parte dei suoi scritti sono ad esso dedicati. La sua opera principale, dogmatica, è le: *Orationes IV contra Arianos*, propriamente le prime tre, perchè la genuinità della quarta viene negata negli ultimi tempi. Altri scritti avemmo occasione di nominare nella storia delle controversie cogli Ariani.

Similmente i tre grandi *cappadoci* videro che tutta la loro vita doveva spendersi nel combattere l'arianismo e il pneumatomachismo. Però la loro occupazione letteraria non venne interamente assorbita da questa lotta. **Basilio il Grande**, Arcivescovo di Cesarea di

\* Ed. Montfaucon, 3 fol., 1698; - *Fastini*, 4 fol., 1777. - P. G., 25-28. - Mg. di MÖHLER, 2. ed. 1844; - F. LAUCHERT, (*Die Lehre d. hl. A.*, dottrina di Sant'Atanasio), 1895; - K. HOSS, (*Schrifttum u. Theologie*, 1899; - STÜLCKEN, 1899. - (T. U. N. F. IV. 4).

Cappadocia (370-379)<sup>1</sup>, spiccò pure come scrittore esegetico ed ascetico. Meritano una menzione gli scritti: *Adv. Eunomium* e *De Spiritu Sancto*; le omelie sull'*Hexaemeron*, le regole claustrali e le numerose lettere. **Gregorio di Nazianzo**<sup>2</sup>, suo amico († verso il 390) e da lui consacrato vescovo di Sasima, risplendette come oratore e poeta. Fra le sue orazioni occupano un posto principalissimo le cinque orazioni teologiche, che egli aveva tenute, in difesa della divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo, durante la sua breve direzione della comunità di Costantinopoli, e che lo fecero soprannominare il Teologo. Tra le sue lettere si distinguono le due a Cleodonio, per la loro importanza dogmatica. Al terzo cappadoco, il vescovo **Gregorio Nisseno** († verso il 395)<sup>3</sup>, fratello di S. Basilio, dobbiamo oltre a varie omelie e lettere, oltre a scritti esegetici ed ascetici, principalmente due opere più grandi contro Eunomio ed Apollinare, una *Oratio catholica magna*, un eccellente trattato dogmatico, ed un discorso attraente colla sua sorella Macrina sull'anima e sulla risurrezione. Il suo forte era la speculazione. Ammiratore di Origene, egli accettò dalla sue dottrine particolari almeno la *ἀποκατάστασις πάντων*.

Un altro grande dottore della Chiesa, **Giovanni Crisostomo** di Antiochia<sup>4</sup>, rifiuse come astro per la sua eloquenza. La massima parte dei suoi numerosi scritti sono omelie, in parte spiegazioni della Sacra Scrittura, in parte di un contenuto dogmatico-polemico e morale, in parte orazioni tenute in occasione di importanti circostanze (orazioni sulle statue) ed in parte orazioni sulle feste del Signore e dei santi. Innalzato, dopo un

<sup>1</sup> Ed. Garnier, 3 fol., 1721-1730. - P. G., 29-32. - Mg. di KLOPP, 1825.

<sup>2</sup> Ed. Clementi et Caillon, 2 fol., 1778-1842. - P. G., 25-28. - Mg. di ULLMANN, (825; 2. ed., 1867; - A. BENOIT, 2 vol., 2. ed., 1884.

<sup>3</sup> Ed. Fronto Ducaens 1618. - P. G., 44-46. - Mg. di RUPP, 1834; - DIEKAMP 1896. (*Gotteslehre*, dottrina su Iddio).

<sup>4</sup> Ed. Montfaucon, 13 fol., 1718-1838. - P. G., 47-64. - Mg. di A. NEANDER, 2 vol., 3. ed. 1848; - PURCH, 1801-1800. - MARCHAL, 1898; - NEUGE (*Eucharistielehre*, dottrina sull'Eucaristia) 1900.



presbiterato di dodici anni in Antiochia, nel 398 alla sede episcopale di Costantinopoli, egli morì in esilio a Cumana nel 407, a cagione delle sue controversie col vescovo Teofilo di Alessandria e colla imperatrice Eudossia (§ 51).

Gli altri Padri della Chiesa del secolo quarto non sono così grandi come i fin qui nominati; però alcuni si discostano solo per poco da essi, per l'importanza. Il vescovo **Cirillo di Gerusalemme** († 386) ci lasciò le catechesi, che egli teneva quando era prete in Gerusalemme, ed inoltre discorsi, spiegazioni su tutta la fede cristiana, come anche sul battesimo e l'Eucaristia, quindi in certo qual modo una dommatica<sup>1</sup>. Di **Didimo** il cieco († 395)<sup>2</sup>, il quale (sebbene rimasto cieco da bambino, di quattro anni) divenne poi maestro nella scuola catechetica di Alessandria ed uno dei più dotti uomini del suo tempo, possediamo di lui gli scritti *De Trinitate* (non del tutto completi), *De Spiritu Sancto* (nella traduzione di Girolamo) ed alcuni altri nei libri IV e V dell'opera di Basilio il Grande contro Ennomio, che sono, secondo ogni probabilità, lo scritto *De dogmatibus* o *De sectis* in compendio. Poiché egli accettò da Origene la dottrina sulla preesistenza e l'apocatastasi, venne più tardi con lui scomunicato (553). Al vescovo **Epifanio** di Salamina di Cipro († 403) siamo debitori nel suo *Panario* della più completa difesa contro le eresie nell'antichità, un'opera, la quale colla sua ricchezza di notizie (non ostante la molteplice mantanza di critica) è di un valore grandissimo. Degli altri suoi scritti merita particolare menzione l'*Ancoratus*, una esposizione della fede sulla Trinità<sup>3</sup>. **Macario** di Magnesia scrisse sotto il titolo *Apoeritica*<sup>4</sup> contro un polemistia pagano, probabilmente Porfirio. Il vescovo **Didoro** di Tarso († verso

<sup>1</sup> Ed. KRISCH, *et* RUPPEL, 2 vol., 1848-1860. — P. G., 35. — Mg. di MADER, 1892.

<sup>2</sup> Conf., FUNK, *Abh. u. Unters.*, II, 291-329.

<sup>3</sup> Opp., ed. DINDORF, 1859-1862. — PANARIUM, ed. OEHLER 1859-1861. — P. G., 41-43.

<sup>4</sup> Ed. pr. BLONDEL, 1878. — Mg. di DUCHESNE, 1877.

il 394), prima monaco e prete in Antiochia, ed il suo discepolo, il vescovo Teodoro di Mopsuestia († 428), fondarono la riputazione della scuola esegetica di Antiochia<sup>1</sup>. In conseguenza della diffidenza che più tardi si ebbe di loro, che fossero veri autori della dottrina nestoriana, quasi tutti i loro scritti perirono. Solamente i commentari di Teodoro sui Profeti minori, sul vangelo di S. Giovanni (nella trad. siriana, ed. Chabot, 1897) e sulle lettere di S. Paolo (nella trad. latina) ci furono conservati.

Verso il 400, da un rimaneggiamento di scritti più antichi, ebbero origine nella Siria le **Costituzioni apostoliche**<sup>2</sup>. I primi sei libri hanno come fondamento la *Didascalia* degli apostoli, il settimo la *Didache*. Il principale contenuto del libro ottavo è formato dalla liturgia e dai canoni degli apostoli. Il tutto è, come i due noti scritti fondamentali, benché disposto più diffusamente, un ordinamento ecclesiastico, e la redazione, cioè la propagazione, sarebbe stata confidata a Clemente Romano. Il compilatore è, secondo ogni apparenza, identico all'autore della recensione più prolissa delle lettere di Ignazio, il quale viveva nello stesso tempo e nella stessa regione (§ 37) e molte volte viene in contatto con lui; se è così, il pseudo Clemente appartiene alla sfera degli apollinaristi, dei quali la teologia e la cristologia presso il pseudo-Ignazio non si può discoscere. L'opera venne esclusa dall'uso ecclesiastico nel concilio Trullano nell'anno 692 (c. 2), come falsificata dagli eretici. Ma ciò non ostante anche in appresso godette di grande considerazione. Del resto, almeno per la parte principale ed essenziale, con tal giudizio ne fu riconosciuta la origine apostolica. Di più, i canoni apostolici, che è la parte finale dello scritto, vennero accettati dallo stesso sinodo.

<sup>1</sup> KRIST, *Theodor u. M. und Iulianus Afr. als Exegeten*, 1880.

<sup>2</sup> Mg. di FUNK, 1891. Intorno alla relazione tra il libro ottavo delle Costituzioni apostoliche e gli scritti affini, cf. TH. QU., 1893, p. 594-666; *Hist. Jahrb.*, 1895, p. 1-36; 473-509.

Il libro ottavo delle Costituzioni apostoliche ebbe una leggera trasformazione, e da questo scritto, del quale possediamo ancora un estratto, proviene il cosiddetto ordinamento della Chiesa egiziana in lingua copta, in parte anche conservato in idioma etiopico e latino; da questo si formò ancora prima della fine del V secolo, il *Testamentum Domini nostri* (ed. Rahmani, 1899), ultimamente pubblicato in lingua siriana e poi anche i *Canones Hippolyti* i quali finora sono pubblicati solo in arabo, ma esistono pure in lingua etiopica. H. Achelis (*Die ältesten Quellen des orientalischen Kirchenrechts*, 1891, T. u. U., VI, 4) dichiarò, con approvazioni avute da molte parti, questo scritto genuino, almeno nella parte principale o nella forma, nella quale egli credeva di poterlo ricostruire, e suppose analogamente per il ciclo lo sviluppo invertito: *Canones* (d' Ippolito) - *Ordinamento ecclesiastico egiziano* - *Teslo parallelo alla Costituzione apostolica VIII.* - *Costituzioni apost.* VIII; ma certamente a torto. - Conf. Funk *Das Testament unsres Herrn und die verwandten Schriften*, 1901. R. Q. 1900, p. 291-300.

Al quarto secolo e non ad un tempo anteriore, appartiene probabilmente nella forma tramandata, un altro scritto affine, il cosiddetto ecclesiastico apostolico (*Canones ecclesiastici apostolorum, in Doctrina duodecim apost.*, ed. Funk, 1887, p. 50-73), sebbene esso si basi su scritti più antichi, per esempio, nella prima parte su la Didachè I, 4, 8. - Cfr. Funk, *Abb. u. Unters.*, II, 236-251.

**Apollinare il minore di Laodicea**, contemporaneo dei Cappadoci e come essi distinto per erudizione e dottrina, spiccò da principio non solo come apologeta ed avversario dell'arianismo, ma compose anche numerosi lavori esegetici, e per dare alla gioventù cristiana un compenso per i classici, dei quali la privò la legge sull'istruzione di Giuliano, trattò i soggetti cristiani in forma classica antica. Più tardi però si trovò in conflitto colla Chiesa a ragione della sua dottrina sulla natura umana di Cristo, ed a questo cambiamento deve ascrivere senza dubbio, se la più parte delle sue opere, eccettuati alcuni frammenti, si è perduta. Tuttavia alcuni lavori del secondo periodo della sua vita sono pervenuti fino a noi. Essi devono la loro conservazione alla circospezione, che tennero fatti circolare dai suoi adepti sotto il nome di ragguardevoli padri ortodossi, così tutto quello innanzi ascritto a Gregorio Taumaturgo *Karà pèpòs πᾶντος*. - Cfr. Funk, *Abb. u. Unters.*, II, 253-283, *Th. Qu.* 1900, p. 395-418; 1901, p. 113-116.

**Evagrio Pontico**, sotto Nettario al servizio della Chiesa di Costantinopoli, poi monaco in Egitto († verso il 399), più tardi (553) condannato come origenista, però in vita molto stimato come asceta e scrittore; intanto dei suoi lavori solo pochi sono rimasti. - *P. G.* 40. - *Mg.* di Zöckler, 1893.

Nel V secolo occupano il primo posto nella letteratura cristiana due vescovi, i quali, come rappresentanti di due scuole, per vario tempo furono avversari tra loro. L'uno è **Cirillo di Alessandria** († 444)<sup>1</sup>, avversario principale di Nestorio, la dottrina del quale combattè con molti scritti. Inoltre egli è celebre pel suo lavoro contro Giuliano l'apostata, come apologeta, come difensore della Trinità e come esegeta. L'altro è **Teodoro di Ciro** († verso il 458)<sup>2</sup>, eccellente storico, apologeta, polemico ed esegeta. Il suo *Compendium fabularum haereticarum* è l'ultima storia delle eresie dell'antichità cristiana, e, nel quinto libro della medesima opera, v'è pure un compendio di dommatica. I suoi commentari biblici sorpassano tutti gli altri simili lavori del tempo antico per esattezza, buon metodo e forma concisa.

**Sinesio di Cirene** († verso il 414), una delle più straordinarie figure dell'ultimo scorcio dell'antichità cristiana, di nascita pagano e discepolo dell'infelice filosofessa Ippazia, divenne più tardi cristiano e vescovo di Tolesmaide nella Pentapoli, ma senza rinunziare interamente alla filosofia neoplatonica, la quale egli aveva prima professata. I vari stati della sua vita sono palesati anche dai suoi scritti: orazioni, inni e lettere.

**Palladio**, discepolo di Evagrio del Ponto, e vescovo nell'Asia minore, compose verso il 430 una collezione molto letta di biografie di monaci, chiamata dal nome del destinatario Lauso, *Historia lausiacae*, ed è probabilmente identico all'omonimo biografo di San Giovanni Crisostomo. - *P. G.* 65. - *Mg.* di Preuschen, 1897, Butler, 1898.

**Isidoro Pelusiota**, monaco sopra un monte presso *Pelusion* († verso il 440), scrisse molte lettere, le quali in gran parte si occupano di questioni esegetiche, e di cui rimasero più di 2000. - *P. G.*, 78.

**Nilo il Maggiore**, figlio spirituale e discepolo di S. Giovanni Crisostomo, prefetto della città di Costantinopoli ed infine eremita sul Sinai († verso il 440), scrisse numerosi trattati ascetici. - *P. G.*, 79.

2. Il più antico scrittore ecclesiastico sirò è **Afraate**, vescovo in Mar Mattai (Sapient Mossul) e come tale chiamato Mar Iacopo, ossia anche il « Presbitero persiano », scambiato nei suoi

<sup>1</sup> Ed. Aubert, 7 fol., 1638. - *P. G.* 68-77. - *Mg.* di KOPALLIK, 1881.

<sup>2</sup> Ed. Schulze, 5 vol., 1769-74. - *P. G.* 80-84.



scritti fino agli ultimi tempi, col suo più antico contemporaneo, il vescovo Giacomo di Nisibi († 538). - Cfr. Bert, *Aphraats Homilien übersetzt*, 1888 - Graflin, *Patrologia syriaca*, I, 1894. - Ma il più celebre dottore della chiesa siriana è Efrein, discepolo del vescovo Giacomo di Nisibi, più tardi diacono in Edessa, poeta, esegeta ed oratore, chiamato: *Il profeta dei Siri* e *la lira dello Spirito Santo* († 373 oppure 378). - Opp. ed. Assemani, 6 fol., 1739-46. - *Carmina Nisibena*, ed. Bickell, 1866. - *Hyanni el serin*, ed. Lamy, 3 tom., 1882-89, Mg. di Eirainer, 1889. L'*Universitäts cath.*, 1890. Lo seguirono come poeti ed omilisti più importanti, il prete Isacco il Grande di Antiochia († verso il 460. - Op. ed. Bickell, 2 vol., 1873-76) e Giacomo di Sarug, vescovo di Batne († 521).

3. Il fondatore della letteratura armena è S. Mesrop († 441), il quale, dopo di aver stabilito l'alfabeto armeno, tradusse in lingua armena la S. Scrittura e compose una serie di omelie. Dopo di lui occupano un posto importante il vescovo Kznik (oppure Eznak) di Bagrevand, e Mosé di Choren († verso il 487). Però l'opera celebre che porta il nome di Mosé la storia dell'Armenia Maggiore - non è sua; venne composta nel secolo VII ed VIII. - Conf. Carrière, *Nouvelles sources de Moïse de Khoren*, 1893-94. - *Byzantinische Zeitschrift* X, 489-501.

### § 76.

#### I Latini del quarto e quinto secolo.

La vita del primo grande latino di questo tempo, Ilario di Poitiers († 366)<sup>1</sup>, fu assorbita dalla controversia cogli ariani, in modo simile a quella del grande dottore della Chiesa Alessandrina. Egli passò quattro anni in esilio per la fede in Oriente, ed il suo strenuo e continuo combattimento contro l'eresia gli procurò il nome di Atanasio dell'Occidente. La maggior parte de' suoi scritti si riferisce perciò alla questione teologica; ma egli compose commentari biblici ed inni ecclesiastici. Il suo capolavoro sono i dodici libri *De Trinitate*. Egli acquista una speciale importanza per questa ragione, perchè per primo fece conoscere meglio agli Occidentali la sottile speculazione dei greci.

<sup>1</sup> P. L., 9-10. - Mg. di RINKENS, 1864; - BALTZER, 1879-1889.

Più ancora che Ilario si mostra nutrito ed ispirato dalla letteratura greca il secondo dottore della Chiesa dell'Occidente, S. Ambrogio di Milano († 397)<sup>2</sup>. Innalzato improvvisamente dalla carica di impiegato dello Stato alla sede episcopale (374), egli si studiò di procacciarsi la necessaria erudizione teologica, principalmente collo studio dei Padri greci, e questa direzione della sua dottrina mostrano pure vari dei suoi numerosi scritti, dogmatico polemico, morali ascetici ed esegetici. Egli fu uno dei caratteri più forti dell'antichità cristiana, inflessibile nella difesa dei diritti della Chiesa contro gli impeti del paganesimo e della eresia ariana, instancabile nell'adempimento dei doveri del suo ufficio di pastore, ed un invito difensore della disciplina ecclesiastica, anche contro l'imperatore Teodosio I, allorché questi aveva ordinato il crudele massacro nella città di Tessalonica; insomma egli fu, secondo le parole dell'imperatore, l'unico che con giustizia meritava il nome di vescovo.

Solo di poco posteriori sono i due più grandi dottori latini della Chiesa. L'uno è **Girolamo**<sup>3</sup>, il quale, nato a Stridone, sui confini della Dalmazia e della Pannonia, passò la maggior parte della vita in Oriente, nel deserto di *Calceide*, in Antiochia e Costantinopoli, e poi, dopo un soggiorno di tre anni a Roma, morì a Betlemme, ove era stato per 34 anni (386-420). Le sue opere principali sono i commentari sulla Sacra Scrittura e la traduzione della Bibbia, la *Vulgata*. Inoltre, egli compose una serie di scritti polemici (contro i Luciferiani, contro Elvidio, Vigilanzio ed altri), il *Liber de viris illustribus*, ossia la prima storia letteraria ecclesiastica, una versione latina della cronaca di Eusebio con una continuazione fino all'anno 378, eccetera. La sua vita fu interamente dedicata allo studio ed all'ascetica.

<sup>1</sup> P. L., 14-17. - Mg. di BAUNARD, 1873; - A. de BROGLIE, 1897.

<sup>2</sup> Ed. Vallarsi, 11 fol., 1734-1742; ed. 2, 1756-1779. - P. L., 22-30. T. u. U., XIV, 1 (*De viris illustr.*) - Mg. di ZICKLER, 1865; di SCHOWSKI, 1894, (*H. uls Literaturhistoriker*. Girol. come storico della letteratura); BERNOULLI, 1895, (idem); GRÜTZMACHER, I, 1901.

Nei suoi scritti palesa un gran talento di esposizione; nella polemica non di rado è acre e violento.

L'altro scrittore è **Agostino** <sup>1</sup>, nato a Tagaste in Numidia, ricevuto nel seno della Chiesa (386) dal vescovo Ambrogio di Milano, dopo una lotta di molti anni con sé stesso per l'acquisto della verità. Dopo il suo ritorno in patria, fu subito ordinato prete ed infine (dal 396 al 430) vescovo di Ippona; sorpassò per profondità d'ingegno ed abilità dialettica tutti gli altri Padri. La massima parte dei suoi scritti è dedicata alla polemica contro i manichei (ai quali egli stesso appartenne per nove anni), contro i donatisti, contro il pelagianismo e semipelagianismo e contro le altre eresie del tempo. All'errore di Pelagio egli si oppose con tale zelo e con tanta superiorità, che deve riguardarsi come il suo debellatore (§ 58). Alle sue opere polemiche sono da aggiungere molti altri lavori. Per mezzo dell'opera *De civitate Dei*, che è in certo modo la filosofia della storia, ma più ancora per le sue *Confessiones*, una esposizione della sua vita con i suoi continui errori e combattimenti fino alla sua conversione, il suo nome è conosciuto anche fuori del mondo teologico.

Come poeta si acquistò un nome glorioso lo Spagnolo **Prudenzio Clemente** († dopo il 405) <sup>2</sup>. Nel *Cathemerinon* gli dobbiamo una raccolta di inni, per tutti i giorni; nel *Peristephanon*, cantici in lode dei martiri, inoltre, varie poesie didattiche, che trattano principalmente soggetti dogmatici ed apologetici.

Gli autori di secondo ordine, più degni di nota, sono:

1. Lo spagnolo **Giovenco** <sup>3</sup>, autore di una: *Historia evangelica in esametris* (verso il 350). Cf. Z. f. w. Th. 1890.
2. **Firmino Materno** <sup>4</sup>, apologeta, autore del *De errore profanarum religionum*, composto verso il 347.

<sup>1</sup> Ed. Bened. (Blampin et Constant), II fol. 1679-1700. — P. L., 32-36. — Mg. di BINDEMANN, 3 vol., 1844-1869. — WÖRTER, *Geistesentwicklung*: (lo sviluppo dello spirito) 1892. — WOLFSKÖRNER, 1898.

<sup>2</sup> Ed. Obbarius, 1845; DRESSSEL, 1860. — Mg. di RÖSLER, 1886. Th. Qu., 1894, p. 77-125.

3. **Lucifero di Cagliari** <sup>5</sup>, († 371), avversario violento degli ariani e specialmente dell'imperatore Costanzo, al quale sono indirizzati tutti i suoi scritti.

4. **L'Ambrosiastro**, un commentario alle lettere paoline, scritto a Roma sotto Damaso (356-384). Nel medioevo esso si credette fosse di S. Ambrogio, ma, conosciuto l'errore di questa tradizione, venne poi designato con quel nome. Secondo gli studi di Morin (*Revue d'histoire et de littérature religieuses*, 1899) e di Zahn (*Theol. Literaturblatt*, 1899, n. 27) esso sarebbe stato scritto dall'ebreo convertito *Isacco*, il quale, per la sua opposizione a Damaso, fu mandato in esilio nella Spagna ed è secondo ogni probabilità identico all'Isacco mentovato da Genadio (*Catal.* c. 26). P. L., 17, 46-508.

5. **Optato di Mileve** <sup>6</sup> († dopo il 384), scrittore storico dello scisma dei donatisti. Cf. § 52.

6. **Zenone**, vescovo di Verona († verso il 380), scrittore di omelie. Vi sono però alcuni dubbi riguardo ai suoi scritti. P. L., II. Ed. Giuliani, 1900.

7. **Filastrio** <sup>7</sup>, vescovo di Brescia, autore di un *Diversarum haeresum liber* nell'anno 383-384.

8. **Prisciliano** <sup>8</sup> († 385) autore di vari trattati, ritrovati solamente negli ultimi tempi, tra i quali ve ne sono alcuni per la difesa della sua fede. Conf. § 50.

9. La **Peregrinatio Silviae** <sup>9</sup>, descrizione di un pellegrinaggio nei luoghi santi alla fine del IV secolo (381-388), composta da una donna della Gallia, Gamurrini, editore dello scritto ch'egli prima trovò non interamente conservato (1887), benché con ragioni non del tutto sufficienti, riconosce nella scrittrice Silvia, la sorella dell'uomo di Stato Rufino.

10. **Paciano**, vescovo di Barcellona († verso il 391), dal quale proviene il detto: *Christianus mihi nomen, catholicus cognomen*. (Ep. ad Sempron., c. 4). P. L., 13.

11. **Sulpizio Severo** <sup>10</sup> († dopo il 406), storico, ecclesiastico e biografo di S. Martino di Tours.

12. **Rufino d'Aquileia** († verso il 410), storico ecclesiastico, autore di un commentario sul simbolo apostolico. Egli ha un gran merito soprattutto come traduttore di opere greche, (fra le altre dello scritto di Origene: *De principiis* e delle *Recognitiones Clementis*). P. L., 23.

13. **Orosio** <sup>11</sup>, prete spagnolo († dopo il 417), avversario dei priscillianisti e di Pelagio. Nelle sue *Historiae ad. paganos* egli ha composto una specie di storia universale cristiana.

14. **Niceta**, vescovo di Remesiana (Romaniana nella Dacia) († verso il 410), amico di S. Paolino. Egli è autore di una istruzione ai catecumeni, della quale ci è stato conservato specialmente il libro V, ossia l'importante *Explanatio symboli*. Scrisse ancora alcuni altri lavori, probabilmente anche il *Te Deum*.



*Revue Bénéd.*, 1894, p. 49-77; — N. J. f. d. Th., 1895; — N. K. Z., 1896, p. 93-123.

15. **Paolino di Nola** \*\* († 431), veneratore del martire Felice di Nola. Egli lo celebrò in varie poesie. *Mg.* di Buse, 1856; — Lagrange, 1877; 2 ed., 1882.

16. **Mario Mercatore** († verso il 450), un occidentale che viveva in Costantinopoli, avversario dei pelagiani e nestoriani. *P. L.*, 33.

17. **Giovanni Cassiano** \*\*, abate di S. Vittore presso Marsiglia († verso il 435) e promotore della vita monacale nell'Occidente (*Instituta coenobiorum; Collationes patrum*).

18. **Prospero di Aquitania** († verso 455), seguace e difensore della dottrina sulla grazia di S. Agostino, e continuatore della cronaca di S. Girolamo fino al 455. *P. L.*, 51.

19. **Vincenzo di Lerino** († verso il 450), il suo *Compendio* *mitiorum adu. haereses* contiene un esame dei criteri della fede cattolica la quale si trova nel: *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est* (c. 5). *P. L.*, 59. — *Th. Qu.*, 1889, p. 396-434.

20. **Eucherio** \*\*, vescovo di Liòne, le cui *Formulae spiritalis intelligentiae* ed *Instructiones*, due contribuzioni per l'intelligenza della S. Scrittura, erano lette assai nel medioevo; († verso il 450).

21. **Pier Crisologo**, arcivescovo di Ravenna († verso il 450), celebre oratore sacro. *P. L.*, 52. — *Mg.* di Dapper, 1867; — Stablewski, 1871.

22. **Massimo di Torino** († dopo il 465), parimenti autore di omelie. *P. L.*, 57.

23. **Leone I di Roma** († 461), scrittore di molte lettere ed orazioni. Ed. Ballerini, 3 fol., 1753-57. *P. L.*, 54-56. — *Mg.* di Arendt, 1825. — Perthel, 1843.

24. **Salviano** \*\*, prete di Marsiglia († dopo il 480) difensore della divina provvidenza nello scritto: *De gubernatione Dei*. A cagione della descrizione grammatica del disfacimento morale del mondo romano, è chiamato il Geremia del suo tempo. *Mg.* di Zschimmer, 1875.

25. **Fausto** \*\*, abate di Lerino e vescovo di Riez († 499), oppugnatore della predestinazione assoluta, vale a dire del predestinazionalismo, avversario degli ariani e del pneumatomachi; è anche scrittore omiletico. *Mg.* di W. Bergmann, (*Die dogm. Schriften n. die Briefe*, 1898; — *Der handschriftl. bezeugte Nachlass*, 1898).

26. **Gennadio**, prete di Marsiglia († verso il 485), il quale nel *Liber de viris illustribus* continuò e compì l'opera omnia di S. Girolamo. Degli altri suoi lavori ci pervenne anche il *De dogmatibus ecclesiasticis*. Questo scritto è identico alla sua *Epistula de fide* al papa Gelasio, o, più probabilmente an-

cora, è l'ultima parte del suo scritto *Adversus omnes haereses*. *P. L.*, 58.

27. **Vigilio**, vescovo di Tapso in Africa, avversario delle eresie del suo tempo. *P. L.*, 62. — *Mg.* di G. Ficker, 1897.

28. **Vittore** \*\*, vescovo di Vita, autore della *Historia persecutionis Africanae provinciae*, A. Schönfelder, *De Vittore Viteni episcopo*, 1899.

## § 77.

## I Greci del sesto e settimo secolo.

Col sesto secolo, specialmente nella conferenza religiosa di Costantinopoli nel 531 (533), comparisce una serie di scritti mistici, di trattati e di lettere, ai quali i severiani fecero richiamo in loro favore, durante quella conferenza. Questi scritti ebbero una grande stima nell'Oriente e nell'Occidente; nell'Oriente non solo presso i greci, ma, come dimostrano le traduzioni ed i commentari, anche nelle Chiese siriana, armena ed araba. Il loro autore è seguace della filosofia neoplatonica e cerca di farla servire, per quanto è possibile, alla scienza cristiana. Egli si spaccia per il discepolo dell'apostolo S. Paolo, S. Dionigi l'Areopagita<sup>1</sup>, e la sua asserzione, ancorché da principio venisse impugnata, trovò presto credito fino a questi ultimi tempi. Il contenuto però e la storia degli scritti indicano un tempo molto posteriore. La loro origine non è di molto anteriore alla loro entrata nella storia. Intanto gli antichi si sono ingannati intorno all'età di questi scritti; ma d'altra parte hanno riconosciuto giustamente che l'autore pretendeva di farli passare per opera dell'Areopagita. Il loro carattere pseudepigrafico è inoppugnabile. L'ipotesi moderna<sup>2</sup>, la quale vorrebbe aggiudicare gli scritti all'abate Dionigi di Rhinocolura nell'Egitto che viveva dopo la metà del quarto secolo, non si può sostenere.

<sup>1</sup> Ed. Corderius, 2 fol., 1615; emend., 1752-56. — *P. G.*, 3-4.

<sup>2</sup> HUPFER, *Dionysius d. A.*, 1861; — *R. L.*, III, 1789 e 1885. — Contro lei STOLMAYR, *Programms von Feldkirch*, 1895; — *Hist. Jahrb.*, 1895. — H. KOCH, *Pseudo-Dionysius Areopagita in seinen Beziehungen zum Neuplatonismus und Mysticismus*, 1900.

Un altro grande scrittore di questo tempo è **Leonzio** di Bisanzio († verso il 543)<sup>1</sup>, difensore della formula teopaschitica. Era monaco di Nova Laura, avversario zelante del nestorianismo (al quale nella sua gioventù per qualche tempo aveva inclinato) e dell'eutichianismo. Queste due eresie principali del suo tempo egli combatté nella sua opera più importante: *Adversus Nestorianos et Eutychianos*:

Di più sono da notarsi:

1. **Giovanni Filopono**, grammatico di Alessandria (verso il 550). Egli cercò di utilizzare la filosofia di Aristotile per la teologia, come il Pseudo-Dionigi aveva cercato di utilizzare il neoplatonismo. Era avversario del neoplatonico Proclo.

2. **Cosma Indicopleuste**, vale a dire: il navigatore delle Indie, come veniva chiamato a cagione dei viaggi fatti nell'Arabia ed in altri lontani paesi. Fu dapprima mercante in Alessandria, poi monaco ed eremita. Oltre a più opere perdute, specialmente una cosmografia, compose verso il 547 una *Topografia cristiana*. P. G., 38.

3. **Giovanni Climaco**, monaco sul monte Sinai e scrittore ascetico (*Klimatei, scala paradisi*). P. G., 88.

4. **Sofronio**, monaco e patriarca di Gerusalemme († 638). Fu avversario del monotelitismo, scrittore omiletico e poeta. La sua opera principale è il *Pratum spirituale*, una collezione di notizie sui monaci e gli uomini ascetici. Ordinariamente questo scritto è attribuito al suo amico Giovanni Mosco († 619) e forse fu composto da tutti e due insieme. P. G., 87.

5. **Massimo Confessore** († 662), avversario principale dei monoteliti, scrittore mistico (*Mystagogia*) e commentatore degli scritti di Dionigi. P. G., 90-91.

6. **Anastasio Sinaita** († verso il 700), avversario delle sette monofisitiche. Al combattimento contro di esse, tra i suoi molti scritti, è dedicata la *Via dux, Odypus*. P. G., 89.

7. **Chronicon paschale**, una delle più ricche cronache antiche cristiane, che va fino al 629. Fu compilata sotto l'imperatore Eraclio (610 al 641). P. G., 92. — Cfr. H. GELZER, *Sevatus Iulius Africanus und die byzant. Chronographié*, 2 vol., 1880-98. — PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, III, 2460-77.

<sup>1</sup> P. G., 86. — *Mg.* DI LOOFS, 1887. — RÜGAMER, 1894. — ERMONI, 1895.

## § 78.

## I Latini del sesto e settimo secolo.

Due personaggi risplendono tra gli ultimi latini di questo periodo. Il primo è il vescovo **Fulgenzio** di Ruspe († 533), zelante avversario degli ariani e difensore della dottrina sulla grazia di S. Agostino. Fu il duce dei cattolici al principio del sesto secolo ed è forse il più grande teologo del suo tempo. Oltre a molti scritti polemicodogmatici, egli compose, sotto il titolo: *De fide sive de regula verae fidei*, un pregevole compendio di tutta la dommatica.

L'altro è il papa **S. Gregorio I** († 604)<sup>1</sup>. Con Ambrogio, Agostino e Girolamo egli appartiene ai grandi dottori della Chiesa dell'Occidente. Oltre le sue molte lettere, le sue opere sono tutte esegetiche, morali e liturgiche. È da menzionare particolarmente la *Regula pastoralis*, un'istruzione come debba compiersi il ministero sacerdotale. Questa opera fu tradotta durante la sua vita in greco, e più tardi, per ordine di Alfredo il Grande, anche in inglese. Durante tutto il medioevo fu altamente apprezzata come testo della teologia pastorale. La sua *Expositio in b. Iob seu Moralia* è un repertorio della morale sotto forma di commentario di quello scritto biblico. Il *Sacramentarium* è una collezione delle preghiere che si usano nella Messa e nelle benedizioni, secondo la revisione della liturgia fatta da lui. Quest'opera però venne conservata alla posterità solamente con varie aggiunte (§ 67).

Gli altri scrittori celebri d'Italia sono:

1. **Ennodio**, vescovo di Pavia († 521), autore di numerose lettere, di varie orazioni e poesie, come anche di alcuni lavori storici e liturgici.

2. **Boezio**, senatore e vittima delle circostanze politiche di quel tempo. L'ostrogoto Teodorico lo fece imprigionare e, dopo la condanna pronunciata dal senato, lo fece giustiziare nel 524.

<sup>1</sup> P. L., 75-79, *Registr. epist. Greg.*, edd. Ewald et Hartmann, 1887-99; — *M. G., Epist.*, tom. I-II. — *Mg.* DI LAU, 1845. — WOLFGANG, 1890; — CLAUSER, 1891. — SNOW, 1892.



Egli era stato accusato di una certa inclinazione verso Costantinopoli e di tradimento della patria. Tradusse e commentò Aristotele ed altri filosofi. Scrisse pure alcuni trattati teologici, e in ultimo nel carcere, la vigilia della sua morte, compose lo scritto: *De consolatione philosophiae*. Molti, fondandosi su quest'ultimo lavoro, negarono ch'egli avesse la fede cristiana; ma a torto. *P. L.*, 63-64. Cfr. Semeria, *Il Cristianesimo di Severino Boezio rivisitato*, 1900.

3. **Cassiodoro**, uomo di Stato nel regno degli Ostrogoti († verso il 565), che, fattosi più tardi monaco, scrisse molto e lavorò gli studi nel suo monastero. *P. L.*, 69-70. — *Mg. Auct. ant.*, t. XII, 1891 (*Variae*). — *Mg.* di A. Franz, 1872; — Minasi, 1895.

4. Anche il **Liber Pontificalis** appartiene a questo tempo. La prima edizione fu fatta verso il 330; un anonimo aumentò di molto il catalogo **Liberiano** (una lista di papi che arrivava fino a Liberio) e lo continuò fino a Felice III (IV) (526-530). L'opera ci è stata conservata in estratti, nel catalogo Feliciano e Cononiano. Nel secondo catalogo la storia dei papi è condotta fino a Conone († 687). Tutta l'opera arriva fino a Stefano V (891). L'edizione di Duchesne contiene anche le seguenti vite dei papi fino a Martino V (1431). Per un errore di Onofrio Panvinio (nota alle *Vitae pont. Rom.* di Platina, Colon., 1610, p. 139) esso fu attribuito, ma falsamente fino agli ultimi tempi, al bibliotecario romano Anastasio del secolo nono (§ 107). Ed. Duchesne, 2 tom., 1886-92; Mommsen, I, 1898 (*M. G., Gest. Pont. Rom.*, tom. I). — *Rosenfeld, Über die Komposition des L. P.*, 1896.

Gli altri scrittori d'importanza appartengono all'Africa, Gallia e Spagna, e sono:

1. **Fulgenzio Ferrando**, diacono di Cartagine e biografo di Fulgenzio di Ruspe. Egli è autore di una *Breviatio canonum*. *P. L.*, 67.

2. **Facondo**, vescovo di Hermiane, scrisse la *Defensio trium capitulorum*. *P. L.*, 67.

3. **Liberato**, arcidiacono di Cartagine, autore del *Breviarium causae Nestorianorum et Eulychianorum*. *P. L.*, 68.

4. **Primasio**, vescovo di Adrumeto. È uno degli africani, i quali vennero chiamati a trattare a Costantinopoli sulla controversia intorno ai tre capitoli. È autore di un commentario sull'Apocalisse. *P. L.*, 68. — Hausleiter nelle *Forschungen* di Zahn, vol. IV, 1891.

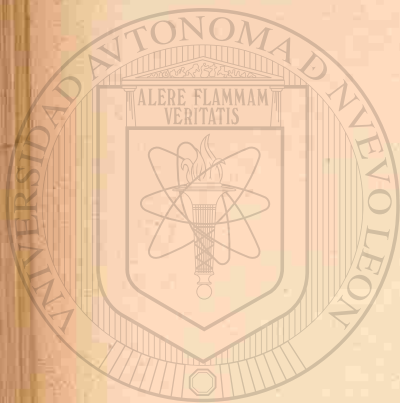
5. **Giunilio**. Di nascita Africano, aveva un alto impiego in Costantinopoli e scrisse gli *Instituta regularia divinae legis* (secondo la *Isagogica biblica* di Paolo di Nisibi) i quali furono molto in uso nel medioevo. Ed. e *Mg.* (*Theodor von Mopsuestia und Junilius Afric.*) di Kihn, 1880.

6. **Cesario**, arcivescovo di Arles († 542), scrisse omelie. I suoi discorsi più tardi furono spesso attribuiti a S. Agostino. *Mg.* di C. F. Arnold, 1894; Malnory, 1895.

7. **Gregorio di Tours**, storico dei Franchi, e nelle sue relazioni sui miracoli dei martiri e di altri santi anche scrittore ascetico († 594). Ultima ediz. della *Hist. Francorum* nelle *M. G., Scriptores rer. Merov.*, t. I, 1884. — *Mg.* di Löbell, 2. ed., 1869.

8. **Venanzio Fortunato**, vescovo di Poitiers († 603), poeta. Ultima ediz. nelle *M. G., Auct. ant.*, t. IV, 1881. — *Mg.* di Leroux, 1885; — Nisard, 1890.

9. **Isidoro**, vescovo di Siviglia († 636), il più celebre scrittore del settimo secolo. Fra i suoi numerosi lavori occupano il primo posto per la loro importanza: *Origines seu Etymologiae* (una breve enciclopedia) e *De ecclesiasticis officiis* (una descrizione degli atti di culto). *P. L.*, 81-84.



SECONDA EPOCA

IL MEDIO EVO

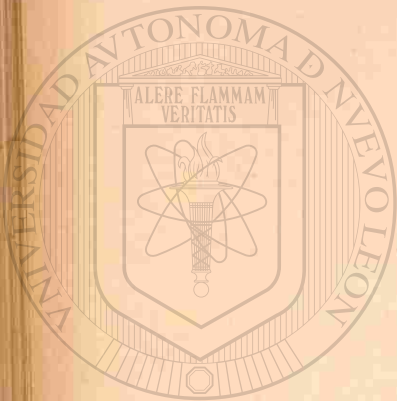
UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®





## PRIMO PERIODO

Dalla fine del settimo secolo fino ad Alessandro II

[692 - 1073]

### CAPITOLO I.

DIFFUSIONE E LIMITAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

§ 79.

Gli Alemanni, i Bavari, i Turingi e i Frisoni <sup>1</sup>.

1. La battaglia di Tolbiaco (496), la quale decise dei destini religiosi dei franchi, fu pure di grande importanza per gli Alemanni ossia Svevi <sup>2</sup>. Questi abitavano la parte sud-ovest della Germania dal fiume Lech sino ai voggi e dalla frontiera dei franchi sino alle alpi. L'assoggettamento degli alemanni ad un popolo, il quale, in riguardo al suo rapido cambiamento di religione, già si poteva chiamare cristiano, determinò anche la loro conversione. Però qui la conversione procedette molto più lentamente che non presso i franchi. La gran massa del popolo comparisce pagana ancora dopo la metà del sesto secolo. Lo stesso scrittore, al quale dobbiamo questa notizia, il greco

<sup>1</sup> K. G. Deutschlands di RETTBERG, 2 vol., 1846-1848; — FRIEDRICH, 2 vol., 1867-1869; — HAUCK, I-IV, 1887-1902; 2. ed., I-II, 1898-1900.

<sup>2</sup> HUEBEL, *Geschichte der Einführung d. Christentums im südwestl. Deutschland*, 1837. — P. F. STÄLIN, *Geschichte Württembergs*, I, 1882-1887. — F. L. BAUMANN, *Cesch. d. Allgäu*, 3 vol., 1882-1895. — EOLI K. G. *der Schweiz bis auf Karl d. Gr.*, 1893 (inoltre *Kath. Schweizer Blätter*, 1896, p. 211-223).

*Agata*, parla intanto anche della influenza benefica esercitata dai franchi, sotto il rapporto religioso, sui popoli coi quali si trovarono a contatto.

Come i sovrani, così senza dubbio anche i vescovi di Augst e di Windisch (Vindonissa) oppure di Basilea e di Costanza, dove le sedi furono trasportate nel sesto secolo, e quelli di Strasburgo e di Augsta ebbero a curare la loro conversione. La successione di questi vescovi continua senza interruzione dal sesto secolo in poi, e forse non è stata mai interrotta dai tempi dei romani. Vari missionari, infine, lavorarono pure in mezzo al popolo, ed i conventi, fondati da alcuni di loro, continuarono l'opera. Nella *Lex Alemannorum*, del principio dell'ottavo secolo, già ci incontriamo in una Chiesa perfettamente ordinata. Nell'Allgäu, nella parte sud-est del paese, il cristianesimo trionfò nel secondo quarto del secolo ottavo.

L'Irlandese *S. Colombano*, dopo aver soggiornato vario tempo nella Borgogna (§ 72), al principio del settimo secolo, predicò il vangelo dapprima a Tuggen sul lago di Zurigo, poi, per consiglio del parroco Villimaro di Arbon, a Bregenz, dove la profanata chiesa di S. Aurelia venne restituita al culto cristiano. Allorché egli si diresse verso l'Italia, *S. Gallo*, uno dei suoi dodici compagni, fondò il monastero di S. Gallo, erigendo una cella nel bosco di Arbon (N. A. 1896, p. 359-371). *S. Trudperto* († 643) fondò in Brigovia il monastero che porta il suo nome; *S. Pirminio* nel 724 il monastero di Reichenau. Nell'Allgäu lavorarono i monaci del monastero di S. Gallo. *Magno* († 750) e *Teodoro*. Dalle loro celle si svilupparono i monasteri di Füssen e Kempten. Fino agli ultimi tempi essi furono confusi coi due compagni di S. Gallo, *Magnoldo* e *Teodoro*, e conformemente a ciò creduti di aver vissuti un secolo prima (Steichlele, *Das Bistum Augsburg*, IV, 1883, 338-389). Sul Reno superiore sorse ben presto il monastero di Säckingen; però l'origine della fondazione è alquanto oscura, perché la *Vita S. Fridolini* di Balhasar viene seriamente impugnata, imperocché essa si basa, secondo tutti gli indizi, sulla *Homilia de translatione S. Hilarii* di Pier Damiani o sulla fonte della medesima *Homilia*, e qui si dice che Fridolino abbia fondato un monastero nell'isola di Gallinaria presso la Sardegna e non già sul Reno. — Cfr. *Jahrbücher für Schweiz. Geschichte*, XVIII (1893), 134-152. — *Kath. Schweizer Blätter*, 196, p. 410-437.

2. Tra i **Bavari**, i vicini orientali degli alemanni, si verificarono ben presto alcune conversioni, perchè essi si stabilirono in una regione in parte già cristianizzata. La regione occupata da loro era circoscritta dal Lech, dall'Inn e dall'Italia, e a settentrione si stendeva ancora un buon tratto al di là del Danubio. Nella seconda metà del sesto secolo il cristianesimo entrò perfino nella famiglia ducale, come mostra la conversione di Garibaldo e di sua figlia, la regina dei Longobardi, Teodolinda. Tra gli apostoli dei Bavari spiccano l'abate Eustasio di Luxeuil (al principio del settimo secolo), il vescovo *Ruperto* di Vormazia, fondatore del monastero di S. Pietro in Salisburgo e contemporaneo del re dei Franchi Childeberto III (dal 695 al 711) e non Childeberto II (dal 559 al 596), come suppone la tradizione salisburgese, e neppure Childeberto I (511 al 558), come credono alcuni dotti degli ultimi tempi; il corepiscopo *Emmerano* di Poitiers, fondatore del monastero di Ratisbona, che porta il suo nome († 715); e *Corbiniano*, fondatore della chiesa di Frisinga († 730). Per desiderio del duca Odilone la giurisdizione delle Chiese fu meglio ordinata da S. Bonifacio (739). Il paese fu diviso nei vescovati di Ratisbona, Passavia, Frisinga e Salisburgo.

3. Circa il medesimo tempo come ai Bavari, così anche ai vicini **Turingi**, gli abitanti della *Franconia orientalis*, fu predicato il vangelo. Verso l'anno 685 comparve in Erbiboli l'irlandese o scozzese *Chilino* col prete Colonato e col diacono Totuano, e dopo che il duca Gosberto si fu convertito, anche il popolo rinunziò agli dei pagani. Siccome però questi apostoli presto morirono martiri, probabilmente verso il 589, quando

<sup>1</sup> *Gesch. Bayerns* di Riezler, I-III, 1870-89; — W. Schreiber, 2 vol., 1889-91. — A. Huber, *Gesch. d. Einführung u. Verbreitung d. Christent. in Südostdeutschland*, 4 vol., 1874-75. — Oberbayer. Arch. f. Vaterl. Gesch., 1896, p. 408-431. — Ratzinger, *Forschungen zur Bayerischen Gesch.*, 1898, p. 401-475.

<sup>2</sup> STAMMINGER, *Franconia sancta*, I, 1851. — EMMERICH, *Der hl. Kilian*, 1896.

tra il popolo scoppiarono violente sommosse, fu necessaria una nuova missione per compiere l'opera della conversione. Questa venne intrapresa da Bonifacio, il quale nel 742 consacrò S. Burcardo primo vescovo di Erbiboli.

4. Tra i **Frisoni**, i quali abitavano i Paesi Bassi, fra il fiume Ems ed Ostenda, l'Anglo-sassone S. *Villebrord* diede al cristianesimo una base solida. Come i suoi antecessori nella missione, S. Amando (630-650), il vescovo Eligio di Noyon (verso il 650) ed il vescovo Vilfrido di York (678), esiliato, così anch'egli ebbe a sostenere le più grandi difficoltà. Combatteva coi Franchi per la loro indipendenza, i Frisoni erano contrari al cristianesimo, come alla religione dei loro nemici, per ragioni politiche, e soprattutto perchè il loro re d'allora, Radbodo, teneva fermo alla fede antica. Siccome però l'operosità di Villebrord si estese per quarant'anni circa, sebbene con qualche interruzione, (dal 690 al 739), così egli conseguì grandi successi. La parte franca del paese venne quasi tutta guadagnata al cristianesimo. Il centro della sua missione fu Utrecht, e tal città gli fu da Pipino assegnata come sede dopo la sua consacrazione episcopale a Roma (695). Dopo la sua morte, S. Bonifacio, che già prima (dal 719 al 722) sotto la sua direzione aveva qui lavorato, tornò un'altra volta in mezzo ai Frisoni. I nemici pagani posero fine alla sua operosità nel prossimo anno, togliendogli la vita nel 755; ma anche la sua morte servì alla causa cristiana, poiché i resti del paganesimo ben presto vennero interamente distrutti.

1 A. THIJM, *Der hl. Willibrord*, 1865. — MOLL-ZUPKE, *Die vorreform. K. G. d. Niederlande*, 1895.

## § 80.

S. Bonifacio l'apostolo della Germania<sup>1</sup>.

Fra tutti i banditori del vangelo si acquistò i più grandi meriti verso il cristianesimo nella Germania un uomo, di cui si dovette far menzione più volte fin qui, l'anglosassone Vinfreto (Wynfret). Vinfreto o *Bonifacio*, come vien nomato, e sotto il quale nome egli ordinariamente comparisce dopo il cominciamento della sua grande opera, o dopo la missione ricevuta nel 719 dal papa Gregorio II. Egli nacque verso il 680 in Kirtou nella contea di Devonshire. Non recò solamente il vangelo in regioni più vaste; ma là dove esso già prima era stato annunziato, lo purificò dalla zizzania, che era penetrata tra la semente cristiana. Finalmente con grande operosità e colla sua mente organizzatrice, provvide affinché la religione fosse mantenuta prospera e rigogliosa.

Grande successo egli ebbe subito nell'Assia superiore (nel 722), allorchè, dopo una fatica di tre anni in mezzo ai Frisoni, ritornò nel distretto, il quale gli era stato assegnato dal capo della Chiesa. In Amöneburg (Amanaburch) convertì molto popolo, soprattutto i capi del villaggio: i fratelli Detdik e Dierolf, i quali già erano stati battezzati, ma, come osserva Villibaldo, il biografo del santo, non ostante il loro nome di cristiani, praticavano il sacrilego culto degli idoli. Più grande favore trovò il suo apostolato dopo il secondo viaggio a Roma (722-23), nel quale venne consacrato vescovo. Questa volta egli si diresse nell'Assia inferiore e nella Turingia. Là abbattè la quercia sacra al

<sup>1</sup> Edizione delle lettere e *Vita* di S. Bonif. (di Villibaldo verso il 780 e di Otlone nell'undecimo secolo) nei *Monumenta Moguntina*, 1866, (*Bibl. rerum Germ. III*) di Jaffe; delle lettere in *M. G. Epist. III*, 1892; — della vita di Villibaldo di Nürnberg, 1895; biografia più recente di Selliers nel 1845; FAHLER, 1880; BUSS-SCHERRER, 1880; FISCHER, 1881; Cfr. anche HAHN, *Bonifatius und Lut. Ihre angelsächs. Korrespondenzen; Erzbischofs Luls Leben*, 1885.



Dio Thor o Thunar, e col suo legname edificò una chiesa in onore di S. Pietro. Superò facilmente l'opposizione, che alcuni preti facevano alla sua opera, e fondò qui il monastero di Ohrdruf. Però quanto più cresceva il campo della sua operosità, tanto più urgente appariva il bisogno di altri operai evangelici. Alla sua voce ripetutamente accorsero nuove schiere di uomini e di donne dalla sua patria; altri discepoli egli acquistò nella Germania, e mediante il loro aiuto si eressero nuovi monasteri: in Fritzar, di cui fu abate Vigherto; in Tauberbischofsheim, sotto l'abbadessa Lioba; in Kitzingen ed in Ochsenfurt, sotto l'abbadessa Tecla; poi in Fulda dal bavarese Sturmio (744); in Heidenheim presso Eichstätt da Wunnibaldo e Valpurga, fratello e sorella.

L'opera organizzatrice e principalmente conservatrice comincia col terzo viaggio a Roma (737-738). Già durante il viaggio di ritorno, Bonifacio ordinò le cose ecclesiastiche nella Baviera, e poi crese per la Turingia e per l'Assia i vescovadi di Buraburg, Erfurt ed Erbibolf (741); presto seguì anche l'erezione della diocesi di Eichstätt. Le due ultime esistono ancora, mentre le due prime furono soppresse poco dopo la fondazione. Il primo vescovo di Eichstätt fu Willibaldo, fratello di Wunnibaldo. Nello stesso tempo Bonifacio spiegò la sua opera nel resto della Germania e del regno dei Franchi, ed il cambiamento di governo che presto si verificò, la favorì molto. **Carlomanno** o **Pipino il Piccolo**, figli di Carlo Martello († 741) intesero meglio la missione della Chiesa più che il loro bellicoso padre. Essi tennero vari sinodi, i quali, diretti da Bonifacio, presero le più salutari risoluzioni. Anzitutto vennero ammoniti i sacerdoti a menare una vita corrispondente ai canoni; gli usi pagani furono vietati, e venne stabilita ancora la costituzione metropolitana. Nella Neustria furono consacrati arcivescovi per Reims, Sens e Rouen (743). Per l'Austrasia, nel sinodo generale della Franconia dell'a. 845, Colonia fu stabilita come metropoli e come sede di S. Bonifacio, ma la

risoluzione per ragioni ignote non ebbe effetto. Bonifacio ebbe la sede di Magonza, la quale proprio allora era rimasta vacante per la deposizione del vescovo Gewilib.

Dopo di avere assicurata l'opera nella Germania colle fatiche instancabili di molti anni, si riacesse in lui il desiderio della sua gioventù. Come i suoi primi giorni, così anche gli ultimi volle egli dedicare alla conversione dei *Frisoni*. Consegnò quindi la Chiesa di Magonza al suo discepolo Lullo e con molti compagni discese il Reno. Le sue premure furono largamente benedette; molte migliaia si fecero battezzare. Ma nel seguente anno l'opera venne improvvisamente interrotta. Mentre, il 5 giugno del 755 (754), i neofiti dovevano presentarsi per la cresima, arrivarono in loro vece i pagani armati. Bonifacio morì martire insieme coi suoi 52 compagni presso l'odierna città di Dockum. La posterità lo glorificò come *apostolo della Germania*. Negli ultimi tempi gli venne da varie parti contrastato questo nome onorifico a cagione della sua unione colla Chiesa romana; ma fu dimenticato che solo questa gli rese possibile la esecuzione della sua grande opera.

Oltre al sinodo generale del 745, che procedette pure contro i due eretici del tempo, il franco Adelberto e lo scozzese Clemente, gli altri sinodi ispirati da Bonifacio sono il *Concilium Germanicum* del 742, tenuto in un luogo che ora non si può più determinare; il *Concilium Liffinsense* del 743 (non 745, cfr. *Th. Qu.*, 1879, p. 452 e segg.), tenuto a Liffinae (Lesines), una villa regia nell'Hainaut; sinodo rimasto celebre perchè in esso fu stabilita una formola di battesimo speciale alla Germania nella quale il battezzando abiurava Satanasso e gli dèi antichi della patria: Thor, Wotan e Saxnote; il sinodo di Soissons del 744, e il sinodo generale della Franconia del 747.

## § 81.

I Sassoni<sup>1</sup>.

I sassoni, le cui sedi si stendevano a settentrione della Germania dall'Elba e dalla Saale fino alle vicinanze del Reno, e a mezzodi e a ponente confinavano col regno dei franchi, ebbero presto, per le loro relazioni con questi ultimi, notizia del cristianesimo. Ma siccome queste relazioni erano per lo più ostili, essi perseverarono nella loro religione. I tentativi di evangelizzarli, cominciati tra loro al principio del secolo ottavo, furono infruttuosi. *Ewald* il nero ed *Ewald* il bianco, due anglosassoni, morirono martiri. Il bretone *Lvano* appena poté sfuggire una simile sorte. Allora **Carlo Magno**<sup>2</sup> prese la risoluzione di assoggettare il popolo alla fede ed al suo dominio. Ambedue le cose gli parevano necessarie; la dominazione, perchè altrimenti il regno dei franchi era minacciato da un continuo pericolo; la conversione, perchè la conquista senza di essa non prometteva stabilità. Il principio dell'intrapresa fu di buon augurio. Già nella prima spedizione del 772 venne presa la fortezza di *Eresburg* ed il santuario nazionale, la *colonna di Irmino* (*Irminsäule*) distrutta. Ma ogni volta che i vincitori se ne partivano, i vinti si sollevavano, e così la guerra durò a lungo. Memorabile è la sollevazione del 782, la quale venne vendicata da Carlo colla decapitazione di 4500 sassoni a Verden sull'Aller; imperocchè poco prima della sollevazione erano state date assicurazioni di fedeltà e nel sollevamento erano stati trucidati non solamente i combattenti, ma anche i preti dei franchi. Una tanto sanguinosa severità infiammò il popolo a nuovi sforzi per la libertà. L'esito della battaglia presso

<sup>1</sup> REYHERG, *K. G. Deutschl.*, II, 373-495. — STRUNCK, *Westfalia sancta*, ed. Giefers, 1855. — H. BÖTTGER, *Einführung des Christent. in Sachsen von 775-786*, 1159.

<sup>2</sup> EINHARD, *Vita Karoli M.; Annales*. — P. A. THIJM, *Karl d. Gr.*, 1868.

Detmold (783) rimase indeciso; ma nella battaglia sulla Hase (783) i sassoni rimasero pienamente sconfitti, e la loro sorte decisa. Il resto della energia di resistenza, che ancora li animava, venne soffocato definitivamente nell'804. Siccome la conversione doveva aiutare la sottomissione, insieme coi combattenti entrarono nel paese anche i sacerdoti, per indurre i vinti ad abbracciare il cristianesimo. Nella prima assemblea di Paderborna nel 777 un numero considerevole si battezzò; nella seconda dieta nel 785 l'accettazione della religione cristiana fu imposta, pena la morte, e così allora finalmente Viduchindo ed Albione, i capi principali del popolo, accettarono il battesimo. Si ebbero episcopati a Münster ed Osnabrück per i Vestfali; a Minden, Brema, Paderborna e Verden per gli Engerii; a Halberstadt e Hildesheim per gli Ostfali<sup>3</sup>.

Il numero delle vittime della giornata di Verden ultimamente venne messo in dubbio. — Cf. *Deutsche Z. f. Gesch.* 1889, I, 73-95; — *Dieck*, *Progr. von Verden* 1894. — *Z. des hist. Vereins für Niedersachsen*, 1894, p. 367-386. — Al contrario Hauck II, 384; — *Hist. Z.* 78 (1896), 18-38.

## § 82.

Le tribù scandinave<sup>4</sup>.

1. Coll'assoggettamento dei sassoni al dominio dei franchi, venne aperta alla croce la via verso i popoli nordici. Carlo Magno conquistò ancora la regione tra la foce dell'Elba e quella dell'Eider (provincia di Nordalbingia), ed il disegno d'introdurre il vangelo ivi e nel lontano settentrione, venne posto in esecuzione poco dopo la sua morte. Innanzi tutto venne guadagnata la **Danimarca**<sup>5</sup>. Allorchè il re Araldo,

<sup>4</sup> H. BÖTTGER, *Düeesen- und Gaugrenzen Norddeutschlands*, 4 vol. 1873-76.

<sup>5</sup> K. MAURER, *Bekehrung des norwegischen Stammes*, 2 vol., 1855-1856. — GFRÖBER, *Gregor VII und sein Zeitalter*, vol. II-III, 1859.

<sup>6</sup> LENSEN-MICHELSSEN, *Schleswig. Holsteinsche K. G.*, 4 vol., 1873-1879.



il quale più volte si era rivolto ai franchi nei litigi per il trono, si fece battezzare nell'anno 826 a Ingelheim, l'accompagnò nella sua patria il monaco **Ansgaro** del monastero di Corbia. Sebbene il suo protettore avesse dovuto abbandonare il paese due anni dopo, tuttavia Ansgaro poté spiegare una operosità tanto benedetta, che ebbe il nome glorioso di apostolo del settentrione. Allorché alla corte imperiale alcuni ambasciatori svedesi parlarono della disposizione di molti tra i loro connazionali di abbracciare il cristianesimo, Ansgaro estese la sua predicazione anche fin là (829). I successi ottenuti vi fecero sì che Ludovico il Pio erigesse in Amburgo un arcivescovato per il settentrione (nell'831) e che Gauzberto, il compagno di Ansgaro, fosse consacrato vescovo per la Svezia. Però ben presto l'opera venne gravemente colpita. Amburgo rimase distrutta dai Normanni nell'anno 845, e Gauzberto fu cacciato dalla Svezia. Essendo stato intanto dopo alcuni anni riunito il vescovato di Brema con quello di Amburgo, Ansgaro poté ricominciare il suo lavoro nei due paesi. Allo stesso modo anche gli altri vescovi di Brema ebbero a cuore la missione, specialmente il suo biografo e successore Rimberto (dall'865 all'888). Un secolo più tardi, sotto l'arcivescovo Adaldago (937-988), il vangelo fece notevoli progressi. Nello Jütland furono eretti tre vescovati (Schleswig, Ripen ed Aarhus). Anche il re **Avaldo** si fece battezzare (verso il 960); e, se sotto suo figlio Sveno (dal 988 al 1014) l'antica religione rinvigori un'altra volta gagliardamente, pure poco dopo il cristianesimo arrivò al pieno dominio. Sveno stesso gli rivolse nell'età un po' più avanzata qualche simpatia. Il figlio di Sveno, Canuto il grande, molto più ancora si occupò della propagazione del cristianesimo, dopo che colla conquista dell'Inghilterra la popolazione cristiana era divenuta preponderante nel regno. Allorché la Danimarca si sciolse dall'unione con Amburgo-Brema,

<sup>1</sup> *Bg.* di TAPEHOEN, 1863 e DREWIS, 1864.

**Lund** divenne metropoli (nel 1103). Il paese dava l'obolo di S. Pietro come l'Inghilterra in conseguenza della sua unione temporanea con questa. Così facevano pure la Svezia e la Norvegia.

2. Il cristianesimo fece minori progressi nella *Svezia*, per la cui conversione molte volte lavorarono gli stessi uomini che avevano evangelizzato la Danimarca, perfino dopo che il re *Oloa* (verso il 1002) era stato battezzato. Però poco dopo fu eretto il primo vescovato a Skara nella Gotia occidentale (Westgotland), ed ancorché lentamente, pure di continuo il paganesimo si ritirò dinnanzi alla nuova religione. Nel 1162 il vescovato di Upsala fu innalzato ad arcivescovato.

3. La conversione della *Norvegia* cominciò coll'ascensione sul trono di detta nazione di Hakon il Buono (938-961), il quale era stato educato nell'Inghilterra. Per l'attaccamento del popolo alla religione antica, le premure del re non ebbero grandi risultati. Tuttavia il cristianesimo poté mettere salde radici nel paese, e per mezzo di **Oloa Tryggvasen** (995-1000) esso riportò presto vittoria. Ormai nel paese delle pianure il paganesimo era da per tutto sparito, e lo zelo del re si estese anche alle possessioni estere dei Norvegesi, sulle isole Farøer, Orkney, Shetland ed Ebridi, come pure sull'Islanda e la Groenlandia. **Oloa Haraldsen** (1014-1030), chiamato il Grosso o il Santo, rivolse poi la sua cura particolare alla parte montuosa del paese, e ciò con tanta fortuna, che la Norvegia ci si presenta d'allora in poi, come paese cristiano. La metropoli fu Drontheim.

4. Tra i **Normanni**, i quali si convertirono nelle loro spedizioni brigantesche e fondarono un dominio in paesi forestieri, occupa il primo posto **Rollone**. Dopo essere stato per 36 anni il terrore della Francia, abbracciò il cristianesimo col nome di Roberto nel 912, allorché il re Carlo il Semplice gli diede colla mano di sua figlia Gisela quella parte del suo regno, che d'allora in poi fu chiamata la *Normandia*. Col duce si fece battezzare una gran parte dei suoi compagni.



e con una solerte e sapiente amministrazione, il regnante ricondusse a grande prosperità quel paese, al quale prima aveva recato immense devastazioni.

5. In **Islanda** si presentarono verso la fine del decimo secolo vari predicatori, e l'espulsione di Dankbrand nell'a. 999, provocata dal suo procedere intempestivo, servi per far trionfare in brevissimo tempo il vangelo. Per quietare Olao Tryggvason a cagione dell'accaduto, si offrirono nel 1000 due indigeni per una nuova missione, ed allora il cristianesimo fu introdotto. La concessione fatta nell'interesse della pace alla religione antica, permettendo cioè l'esposizione dei fanciulli, l'uso della carne di cavallo e i sacrifici segreti, ebbe fine sotto Olao il Santo.

6. Colla conversione degli Islandesi nella Groenlandia, scoperta da poco, il cristianesimo arrivò nel 1000 all'estremo oriente settentrionale; però non poté perdurarvi, perchè col tempo, probabilmente nella peste del secolo XIV, la più gran parte della popolazione normanna perì, ed il resto venne distrutto dagli Scralfingi o Eschimesi.

## § 83.

## Gli Slavi e gli Ungheresi.

Non solo tra i popoli nordici, ma anche tra gli slavi penetrò il cristianesimo coll'estendersi della dominazione dei franchi. Siccome poi a questi (slavi) venivano mandati apostoli anche da parte dei greci, così la maggior parte di essi fin da questo periodo rinunziò al paganesimo.

1. I **Croati**<sup>1</sup> che cominciavano ad estendersi verso il 640 nella Dalmazia, furono in gran parte battezzati da preti romani tre decenni più tardi sotto il loro principe *Porga*. La conversione degli altri seguì nel principio del IX secolo.

2. I **Carintii**<sup>2</sup>, immigrati al principio del secolo VII (612-630) nella Carinzia, nella Carniola e nella Stiria, per il loro contatto coi bavari e specialmente con Salisburgo, ricevettero il cristianesimo nel corso del secolo VIII.

<sup>1</sup> HERGENRÖTHER, *Pholius*, II, 604 e segg.

<sup>2</sup> RETTBERG, *K. G. Deutschlands* II, 556 e segg.

3. Presso i **Moravi**<sup>1</sup>, il territorio dei quali si stendeva allora fino al lago di Balaton, furono fatti tentativi di evangelizzazione con missionari spediti da Passavia e da Salisburgo subito dopo l'anno 803, nel quale divennero tributari dei franchi. Pare che il popolo fosse subito battezzato. A preghiera del principe *Rastislao* (Rastiz) arrivarono i preti greci **Cirillo e Metodio** per continuare la conversione (863). Il primo, l'inventore dell'alfabeto slavo, detto la Glagoliza, poté dedicarsi all'apostolato solo per poco tempo, perchè chiamati entrambi, dopo un lavoro di quattro anni, a Roma, vi morì. Metodio però lavorò come arcivescovo della Moravia e della Pannonia quasi altri venti anni († 885); egli riportò importanti successi, dovuti in parte all'uso che fece della lingua slava nella liturgia. Per altro la Moravia scompare quasi del tutto dalla storia verso il 906 a cagione della disunione dei figli di *Svatopluk* († 894) e per l'invasione degli Ungari; dopo un secolo circa vi comparisce di nuovo, ma ristretta nei suoi limiti odierni come provincia boema.

4. Per venire ai **Boemi**<sup>2</sup>, il cristianesimo trovò la via appianata, quando una parte della nazione dovette riconoscere l'alto dominio dei franchi (805). Nell'anno 845 furono battezzati a Ratisbona 14 capi col loro seguito, ed allorchè, quasi trenta anni più tardi, il duca *Borstivoi* si piegò davanti alla croce, il cristianesimo riportò la vittoria. I disordini scoppiarono dopo la morte dei figli del duca. La sua moglie *Ludmilla* fu uccisa per impulso della nuora *Draomira* (927) e il suo nipote *Venceslao* cadde per mano di un fratello (935). Questi avvenimenti erano poco favorevoli alla

<sup>1</sup> DUDIK, *Mährens allg. Gesch.*, 12 vol., 1880-1888. — GINZEL, *Die Slavenpostel Cyrill und Method.*, 1867. — LAPOTIK, *L'Europe et le Saint Siège*, I, 1895. — L. K. GÖRZ, *Gesch. d. Slavenapostel Konstantinus (Cyrillus) und Methodius*, 1896.

<sup>2</sup> PALACKY, *Gesch. v. Böhmen*, 5 vol., 1844-67. — FRIND, *Gesch. Böhmens*, I, 1864. — HARTIG, *K. G. D.*, III, 186-202. — H. G. VOIGT, *Adalbert von Prag*, 1898. — *Mittelt. d. V. f. Gesch. d. Deutschen in Böhmen*, 1900, p. 1-10; *Hist. f.*, 1900, p. 757-775 (Errichtung des Prager Bistums).

religione cristiana; ma Boleslao I, dopo di avere fortificato il suo governo, si diede a coltivarla con più impegno. Più ancora fece il suo figlio Boleslao II. Col l'erezione di un vescovato a *Praga*, la Chiesa boema ebbe anche uno stabilimento più solido (975).

5. Dai Boemi il cristianesimo passò ai **Polacchi**<sup>1</sup>. Il duca *Miecislao* sposò nel 965 *Dubrawka*, figlia di Boleslao I. Mossò dalle esortazioni di lei, egli abbracciò nell'anno seguente il cristianesimo. Con lui si fece battezzare una parte del suo popolo, e prima che passasse una generazione, già tutti avevano abbracciato la nuova religione. Il primo vescovato fu eretto a Posnania; e ben presto fu istituito un arcivescovato (1000) anche a *Gnesen*, sulla tomba di S. Adalberto, secondo vescovo di Praga (+ 997). Il paese mandava pure l'obolo di S. Pietro.

6. Le numerose tribù dei **Vendi**<sup>2</sup>, che abitavano tra l'Elba e l'Oder, furono sottomesse alla dominazione tedesca dagli imperatori sassoni, dopo che già Carlo Magno aveva cominciato l'opera. La conversione tenne subito dietro alla conquista. Sotto Enrico I, il vescovo Adalvardo di Verden predicò agli Abodriti. **Ottone il Grande** intraprese la cosa come un grave affare per l'impero. Per i Redarii fu eretto un vescovato a Havelberga (946?), per gli Hevelli e gli abitanti della Lusazia a Brandeburgo (948), per gli Abodriti e i Vagrii in Oldenburgo o Stargard (più tardi, verso il 1160, trasportato a Lubecca). Per Magdeburgo si divisò un arcivescovato (955) ed il disegno ebbe esecuzione nei sinodi di Ravenna del 967 e 968. Insieme venne stabilita l'erezione di nuovi vescovati a Mersburgo, Zeitz, (di lì a poco trasportato a Naumburgo) e Misnia; Però non ostante queste premure, il paganesimo cedeva molto lentamente; anzi esso dovette essere permesso espressamente da Enrico II alla tribù dei Leutizi. Il principe Godescalco, il quale nel 1047 fondò un gran regno dei

<sup>1</sup> RÖPPEL-CARO, *Gesch. Polens*, 4 vol., 1840-86.

<sup>2</sup> L. GIESSEBRECHT, *Wendische Geschichte*, 3 vol., 1843. — HAUCK, III. — NOTTROT, *Aus der Wendemission*, 1897.

Vendi e convertì al cristianesimo una gran parte del suo popolo, soccombette nel 1066 al partito pagano, e nella sua caduta venne travolta anche la Chiesa.

7. I **Serbi**, i quali si stabilirono al sud-est dei Croati sotto Eraclio, furono obbligati al battesimo da questo imperatore subito dopo la loro immigrazione. La conversione dapprima fu del tutto esteriore, tanto che, staccandosi nell'827 dall'impero greco, rinnovarono nello stesso tempo il paganesimo. Nell'868 ritornarono sotto la dominazione greca ed al cristianesimo<sup>3</sup>.

8. I **Chazari**, dal Chersoneso verso l'oriente fino al Mar Caspio, ricevettero la nuova religione pure dai Greci, loro vicini. Verso l'anno 858, l'apostolo degli slavi, Costantino o *Cirillo* lavorò qualche tempo in mezzo a loro.

9. Verso lo stesso tempo si convertirono i **Bulgari**<sup>4</sup>. Allorché il principe *Bogori* o Michele, come fu chiamato nel battesimo, per le esortazioni di sua sorella nell'864 abbracciò il cristianesimo e costrinse pure il suo popolo alla professione del medesimo. La nuova religione fu annunciata dai preti greci. Nell'866, a preghiera del principe, arrivarono preti latini, e *Nicolò I* scrisse allora le sue celebri *Responsa ad consulta Bulgarorum*. Ma nell'869 i Bulgari ritornarono alla chiesa greca, e poi rimasero sempre nella sua unione, sebbene Basilio il Macedone cedesse il paese a Papa Giovanni VIII (cfr. § 94). Del resto, nel 1019 questo popolo perdè la sua autonomia politica e divenne una provincia greca.

10. I **Russi**<sup>5</sup> ebbero cognizione del cristianesimo poco dopo che il loro Stato fu formato dal Varega scandinavo di nome Rurik, della tribù di Russ nell'862. Il cristianesimo però vi fece lenti progressi, fino a quando

<sup>1</sup> HERGENRÖTHER, *Photius*, II, 604.

<sup>2</sup> JURČEK, *Gesch. der Bulgaren*, 1876. — LAPÔTRE, I. c. I. 47-50.

<sup>3</sup> STRAHL, *Gesch. d. russ. K.*, 1830. — PHILARET, *Gesch. d. K. Russlands*; trad. tedesco BLUMENTHAL, 1872. — GOLUBENSKI, *Gesch. d. russ. K.*, I, 1881-82. — PELESZ, *Gesch. d. Union d. ruffen. K. mit. Rom.*, 2 vol., 1878-80.



nel 955 la Grande principessa Olga, e suo nipote Vladimir nel 987 si fecero battezzare, rimanendo nel paganesimo il di lei figlio Svetoslavo. L'esempio del regnante fu decisivo per tutto il popolo. Subito furono distrutti da per tutto gli idoli, ed i Russi battezzati a schiere nei fiumi. La metropoli del paese fu Kiev.

11. Gli **Avari**, stabilitisi, dopo la partenza dei Longobardi, nell'antica Pannonia e vinti da Carlo Magno, abbracciarono la religione del vincitore. Ma siccome il popolo si disperse nel secolo IX e nel loro paese immigrarono gli **Ungheresi**, vi si propagò di nuovo il paganesimo. Inoltre i nuovi arrivati cagionarono colle loro innumerevoli scorrerie delle sofferenze indicibili alle popolazioni cristiane vicine, fino a quando fu rotta la loro forza selvaggia per la vittoria riportata su di essi a Lechfeld (nell'a. 955) da Ottone I e penetrò, poco dopo, in mezzo ad essi il cristianesimo. Al principio del governo del duca *Geisa* (972-997) lavorarono nel paese il monaco svevo Volfrango ed altri sacerdoti, mandati dal vescovo Pilgrimo di Passavia; ed alla fine il sovrano stesso si fece battezzare. Suo figlio, il re **Stefano il Santo** (997-1038) prese grandi provvedimenti per condurre al cristianesimo anche il suo popolo. Egli fondò vescovadi e monasteri, e la metropoli Gran divenne la capitale. Colla sua morte si levò siffonda di sangue contro la nuova, la vecchia religione, favorita dagli imbrogli politici; ma Andrea I (1046-1061) appena si sentì abbastanza forte, proibì per l'avvenire, sotto pena di morte, l'esercizio degli usi pagani, ed avendo Bela I (1061-1063) soffocato con prontezza un'altra sommossa, la potenza del paganesimo rimase fiaccata per sempre.

<sup>1</sup> FESSLER, *Gesch. von Ungarn*, 2 ed. di E. KLEIN., I, 1867. — BOD, *Hist. Hung. eccles.*, 1890.

## § 84.

I Maomettani nella Spagna ed in Sicilia <sup>1</sup>.

Durante questo periodo i Maomettani penetrarono nella loro corsa vittoriosa nell'Europa. Nel 711 soggiacque loro nella battaglia di Xerès de la Frontera il re dei Visigoti Roderico, e poichè i figli del re detronizzato *Vitiza* erano passati al nemico, in breve tempo tutta la **Spagna**, eccettuata la parte montuosa settentrionale, cadde nelle loro mani. Essi si spinsero ancora più in là. Presto passarono i Pirenei, e conquistarono Narbona, Carcassona e Nimes. Al loro continuo avanzarsi pose fine la vittoria di Carlo Martello presso Poitiers nel 732. In poco tempo furono costretti a ripassare i Pirenei, ed il loro dominio fu limitato al territorio chiuso dai medesimi monti. Alfonso I fondò ed ingrandì il regno delle Asturie; Carlo Magno conquistò nel nord-est la « *marca spagnuola* » (778-812). Però non era ancora giunto il tempo opportuno per altri fatti importanti e durevoli; anzi il dominio dei Mori ebbe proprio allora un grande splendore. Dopo la caduta della dinastia degli Ommiadi in Damasco, effettuata dagli **Abassidi** (752), **Abderamo I**, discendente di quella famiglia, a cui era riuscito di fuggire nella Spagna, fondò il califfato di Cordova, e, mentre la potenza dei Saraceni si fortificava, fiorivano nello stesso tempo le arti e le scienze, specialmente sotto **Abderamo III** (912-961), **Hakem II** (951-976) e **Yiadschib** Almansor, il quale sotto Hisciam II diresse per lungo tempo gli affari.

Nel secolo IX i saraceni si imposserano anche della Sicilia (di Palermo nell'831). Nello stesso tempo essi fecero frequenti scorrerie nell'Italia; anzi per poco si stabilirono pure nell'Italia meridionale, alla foce del

<sup>1</sup> LEMKE-SCHAEFER-SCHIRMACHER, *Gesch. v. Span.*, 6 vol., 1830-93. — GAMS, *K. G. von Spanien*, II. — DOZY, *Hist. des Musulmans d'Espagne*, 4 vol., 1861; in tedesco 2 vol., 1873. — BAUDISSIN, *Eulogius und Alvar*, 1873.



Garigliano dall'880 al 916, e sulla costa della Provenza (fortezza di Frassineto), dall'889 al 975.

Come in altri paesi, così anche nella Spagna, la loro dominazione recò seco numerose apostasie. Sebbene agli antichi abitanti del paese, chiamati *Mozarabi*, fosse assicurata libertà di religione, pure molti si decisero ad abbracciare l'islamismo, mossi dal vantaggio che ne ritraevano; e ripetutamente gravi patimenti misero a prova la costanza dei cristiani. Una persecuzione più violenta e più lunga scoppiò nell'850, un po' per colpa dei cristiani. Una parte di essi si lasciò trasportare ad invettive contro il Profeta, delitto capitale agli occhi dei maomettani; alcuni andavano da se stessi in cerca del martirio, ed il fanatismo durò, sebbene il sinodo di Cordova avesse comandato nell'852 (per opporsi al fanatismo) che nessuno dovesse presentarsi avanti all'autorità per confessare la fede, senza esservi stato chiamato. Il prete Eulogio di Cordova, più tardi arcivescovo di Toledo, ed il suo amico Alvaro, fomentarono il fanatismo. A poco a poco però ritornò una tranquillità più grande, quando Eulogio ebbe patito il martirio (859).

## CAPITOLO II.

### PAPATO ED IMPERO.

§ 85.

#### Origine dello Stato della Chiesa e ristabilimento dell'impero occidentale. I papi dell'ottavo secolo.

Dalla caduta del regno degli Ostrogoti, Roma apparteneva di nuovo all'impero; ma non era più la capitale come prima, non era neppure la residenza del luogotenente imperiale in Italia. Se il ristabilimento

<sup>1</sup> *Liber pontificalis*, (cfr. § 78. 4). — *Pontif. Rom. Vitae*, ed. WATTERICH, 2 vol., 1862, (da Giovanni VIII a Celestino III). — *Regesta Pontif. Rom.*, ed. JAFFÉ, 1851; ed. II CH. LORWENTZ, KALTENBRUNNER, EWALD, 1885-88. — *Regesta imperii* ed. per I. E. BÖHMNER; riveduto da MÜLL-

della potestà imperiale nella penisola degli Appennini era stato salutato con gioia, presto si verificò un cambiamento. Il continuo saccheggio che esercitò il fisco nel paese, alienò tanto gli animi agli imperatori bizantini, quanto il loro procedere violento contro il culto delle immagini. Quando poi nel secolo ottavo i longobardi si mossero in cerca di nuove conquiste, la popolazione romana non fu neppure difesa contro le loro aggressioni. In queste circostanze la dominazione bizantina in Italia naturalmente andò incontro alla sua fine. I suoi eredi divennero in gran parte i vescovi di Roma.

Già da vario tempo i papi godevano una grande autorità politica, in parte per la loro posizione religiosa, in parte per i beni grandi, i patrimoni di S. Pietro, che la Chiesa romana acquistò a poco a poco per le donazioni e per i legati dei quali apparteneva loro l'amministrazione, Gregorio II e Gregorio III in mezzo alle turbolenze, prodotte dalla lotta che seguirono l'aggressione dell'imperatore Leone III contro le immagini

BACHER e FICKER, 1899 e segg. — DAMBERGER, *Synchron. Gesch. d. Kirche und Welt im Mittelalter*, 15 vol., 1850-1860. — NIEHUES, *Kaiserthum und Papstthum im M. A.*, I-II, 1877-87. — REUMONT, *Gesch. d. Stadt Rom.*, 3 vol., 1867-70. — HUFELD, C. G., III-IV, *Gregorinus*, *Gesch. d. Stadt Rom im M. A.*, 8 vol., 4 ed., 1886-96. — I. LANGENS, *Gesch. d. röm. K.*, I-IV (fino a Innocenzo III), 1881-1893. — GIESBRECHT, *Gesch. d. d. Kaiserzeit*, 6 vol., 5 ed., 1885 e segg. (sino a Federico I; vol. VI, ed. da SIMSON, 1895). — DUCHESNE, *Le premiers temps de l'état pontifical* (754-1073), 1898.

<sup>2</sup> CANNI, *Monum. dominionis pontificiae*, 1766, ristamp. in P. L., 98. — THEINER, *Codex diplom. aem. temp. S. Sedis*, 1887 segg. — *Jahrbücher der deutschen Geschichte*: — HAHN-OELSNER, *Pippin*, 1863-71. — ABEL-SIMSON, *Karl d. Gr.*, I\*, 1888; II, 1883. — I. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 vol., 1866-74. — FAHRN, *De Patrimonio Rom. ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum*, 1892. — G. SCHNÜRER, *Origine dello Stato della Chiesa*, 1890. — LINDNER, *Die sog. Schenkungen Pippins*, *Karl d. Gr. u. Ottos I.*, 1896. — MARTENS, *Beleuchtung der neuesten Kontroversen der röm. Frage unter Pippin u. Karl d. Gr.*, 1897. — HUBERT, *Étude sur la formation des États de l'Église* (726-757), 1899. — W. GUNDLACH, *Die Entstehung des Kirchenstaates*, 1899. — I. A. KETTERER, *Karl d. Gr. u. die Kirche*, 1898. — WELLS, *The age of Charlemagne*, 1898.

Garigliano dall'880 al 916, e sulla costa della Provenza (fortezza di Frassineto), dall'889 al 975.

Come in altri paesi, così anche nella Spagna, la loro dominazione recò seco numerose apostasie. Sebbene agli antichi abitanti del paese, chiamati *Mozarabi*, fosse assicurata libertà di religione, pure molti si decisero ad abbracciare l'islamismo, mossi dal vantaggio che ne ritraevano; e ripetutamente gravi patimenti misero a prova la costanza dei cristiani. Una persecuzione più violenta e più lunga scoppiò nell'850, un po' per colpa dei cristiani. Una parte di essi si lasciò trasportare ad invettive contro il Profeta, delitto capitale agli occhi dei maomettani; alcuni andavano da se stessi in cerca del martirio, ed il fanatismo durò, sebbene il sinodo di Cordova avesse comandato nell'852 (per opporsi al fanatismo) che nessuno dovesse presentarsi avanti all'autorità per confessare la fede, senza esservi stato chiamato. Il prete Eulogio di Cordova, più tardi arcivescovo di Toledo, ed il suo amico Alvaro, fomentarono il fanatismo. A poco a poco però ritornò una tranquillità più grande, quando Eulogio ebbe patito il martirio (859).

## CAPITOLO II.

### PAPATO ED IMPERO I.

§ 85.

#### Origine dello Stato della Chiesa e ristabilimento dell'impero occidentale. I papi dell'ottavo secolo.

Dalla caduta del regno degli Ostrogoti, Roma apparteneva di nuovo all'impero; ma non era più la capitale come prima, non era neppure la residenza del luogotenente imperiale in Italia. Se il ristabilimento

<sup>1</sup> *Liber pontificalis*, (cfr. § 78. 4). — *Pontif. Rom. Vitae*, ed. WATTERICH, 2 vol., 1862, (da Giovanni VIII a Celestino III). — *Regesta Pontif. Rom.*, ed. JAFFÉ, 1851; ed. II CH. LORWENTZ, KALTENBRUNNER, EWALD, 1885-88. — *Regesta imperii* ed. per I. E. BÖHMNER; riveduto da MÜLL-

della potestà imperiale nella penisola degli Appennini era stato salutato con gioia, presto si verificò un cambiamento. Il continuo saccheggio che esercitò il fisco nel paese, alienò tanto gli animi agli imperatori bizantini, quanto il loro procedere violento contro il culto delle immagini. Quando poi nel secolo ottavo i longobardi si mossero in cerca di nuove conquiste, la popolazione romana non fu neppure difesa contro le loro aggressioni. In queste circostanze la dominazione bizantina in Italia naturalmente andò incontro alla sua fine. I suoi eredi divennero in gran parte i vescovi di Roma.

Già da vario tempo i papi godevano una grande autorità politica, in parte per la loro posizione religiosa, in parte per i beni grandi, i patrimoni di S. Pietro, che la Chiesa romana acquistò a poco a poco per le donazioni e per i legati dei quali apparteneva loro l'amministrazione, Gregorio II e Gregorio III in mezzo alle turbolenze, prodotte dalla lotta che seguirono l'aggressione dell'imperatore Leone III contro le immagini

BACHER e FICKER, 1899 e segg. — DAMBERGER, *Synchron. Gesch. d. Kirche und Welt im Mittelalter*, 15 vol., 1850-1860. — NIEHUES, *Kaiserthum und Papstthum im M. A.*, I-II, 1877-87. — REUMONT, *Gesch. d. Stadt Rom.*, 3 vol., 1867-70. — HUFELD, C. G., III-IV, *Gregorinus*, *Gesch. d. Stadt Rom im M. A.*, 8 vol., 4 ed., 1886-96. — I. LANGENS, *Gesch. d. röm. K.*, I-IV (fino a Innocenzo III), 1881-1893. — GIESBRECHT, *Gesch. d. d. Kaiserzeit*, 6 vol., 5 ed., 1885 e segg. (sino a Federico I; vol. VI, ed. da SIMSON, 1895). — DUCHESNE, *Les premiers temps de l'état pontifical* (754-1073), 1898.

<sup>2</sup> CANNI, *Monum. dominionis pontificiae*, 1766, ristamp. in P. L., 98. — THEINER, *Codex diplom. aem. temp. S. Sedis*, 1887 segg. — *Jahrbücher der deutschen Geschichte*: — HAHN-OELSNER, *Pippin*, 1863-71. — ABEL-SIMSON, *Karl d. Gr.*, I\*, 1888; II, 1883. — I. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 vol., 1866-74. — FAHRN, *De Patrimonio Rom. ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum*, 1892. — G. SCHNÜRER, *Origine dello Stato della Chiesa*, 1890. — LINDNER, *Die sog. Schenkungen Pippins*, *Karl d. Gr. u. Ottos I.*, 1896. — MARTENS, *Beleuchtung der neuesten Kontroversen der röm. Frage unter Pippin u. Karl d. Gr.*, 1897. — HUBERT, *Étude sur la formation des États de l'Église* (726-757), 1899. — W. GUNDLACH, *Die Entstehung des Kirchenstaates*, 1899. — I. A. KETTERER, *Karl d. Gr. u. die Kirche*, 1898. — WELLS, *The age of Charlemagne*, 1898.



e la voglia dei longobardi di fare nuove conquiste in Italia, già compariscono a capo della città di Roma e del suo territorio, cioè della Campagna romana, della marittima e della Tuscia suburbicaria. Zaccaria (741-752) si presenta effettivamente come signore del ducato di Roma, quando fa la pace per esso col re dei longobardi **Liutprando** (712-744). Sotto lo stesso pontificato furono allacciate le relazioni, alle quali il dominio temporale della Chiesa romana deve un consolidamento essenziale e un ingrandimento importante. Allorché **Carlomanno**, per espriare la strage fatta presso Cannstatt (746) in mezzo ai rivoltosi alemanni, entrò in un monastero, e **Pipino il Piccolo** riuniti nella sua mano tutta la potenza del regno dei franchi; parve arrivato il tempo di rompere gli innaturali rapporti esistenti allora nel regno, inquantoché uno dominava ed un altro portava la corona. Questo stato di cose era di gran danno all'ordine pubblico, perché le rivolte venivano spesso giustificate col dire che le approvava il re. Infatti l'amministratore del regno decise di mettersi in capo la corona dell'incapace merovingo **Childerico III**, e Zaccaria diede la sua approvazione a un tale divisamento (752). Il nuovo re ebbe presto occasione di mostrarsi grato per questo favore ricevuto. Dopo che il pacifico **Rachis** ebbe cambiato il manto regale colla veste monacale a Montecassino, salì al trono longobardo il re **Astolfo** (649-756), il quale riprese la politica di conquiste. Dopo la presa di Ravenna, egli diresse le sue armi perfino contro Roma (752), e siccome il legittimo sovrano, l'imperatore di Bisanzio, lasciava nell'abbandono la città, il papa si rivolse ai franchi. **Pipino** accordò l'aiuto domandato. I longobardi furono vinti nelle campagne del 754 e 756, e la parte dell'esarcato conquistata da essi, venne donata alla Sede apostolica, cioè *Ravenna* ed altre ventuna città col loro territorio, che si estende da *Comacchio* verso il mezzogiorno fino a *Iesi* e *Gubbio*, chiamato comunemente negli ultimi tempi l'esarcato e la pentapoli. Nello stesso tempo fu restituita la città

di *Narni*, la quale era stata presa da poco tempo al ducato romano dal duca di *Spoletto*. Il papa, sotto il quale ciò avvenne, è **Stefano II** (752-757), chiamato da alcuni anche **Stefano III**, poiché dopo la morte del papa **Zaccaria** fu eletto un altro **Stefano**, il quale morì pochi giorni dopo l'elezione, senza essere stato consacrato e che al suo tempo non fu considerato come papa.

I disturbi avvenuti poco dopo nel regno dei longobardi, furono pure favorevoli allo Stato pontificio. Per riportare vittoria contro il suo rivale **Rachis**, il quale agognava di nuovo alla corona dopo la morte di **Astolfo**, **Desiderio** (757-774) si assicurò l'aiuto dei romani colla promessa di cedere la parte dell'esarcato di *Ravenna*, rimasta ancora ai longobardi. La promessa fu eseguita da principio solo in piccola parte, e vi insulsi il cambiamento nel pontificato, avvenuto poco dopo. Ma questa promessa dava intanto alla Sede romana il diritto ad altro territorio, oltre il già posseduto.

Da principio il tempo fu poco favorevole per far valere questo titolo. Dopo la morte di **Paolo I** (757-767) accaddero a *Roma* grandi tumulti. Il duca **Toto** di *Nepi* fece eleggere a forza suo fratello **Costantino**, che era laico. Quando questi, dopo tredici mesi fu deposto, i longobardi, coll'aiuto dei quali l'intruso fu messo da parte, innalzarono tumultuosamente al pontificato il monaco **Filippo**. Coll'elezione di **Stefano III** (768-772) si ebbe una elezione regolare. Col regolamento dell'elezione papale nel sinodo lateranense del 769, specialmente colla soppressione del diritto dei laici di partecipare all'elezione e colla limitazione di esso alla semplice acclamazione dell'eletto, furono presi i provvedimenti contro il rinnovarsi dei fatti degli ultimi tempi. Ma dai longobardi non poté ottenersi nulla neppure adesso, tanto meno perchè **Pipino**, il forte protettore dei papi, era morto proprio allora, e tra i suoi figli **Carlomagno** e **Carlomanno**, erano sorte divergenze. Col matrimonio di **Carlomagno** con **Desiderata**, figlia di **Desiderio** (770), le condizioni per lo Stato della Chiesa



divennero ancora più sfavorevoli. Però presto avvenne un cambiamento. Carlo rimandò (nel 771) Desiderata a suo padre, Carlomanno morì, ed allorché, nel seguente anno, Stefano III lo seguì nel sepolcro, venne in Adriano I (772-795) eletto un papa, il quale cercò di eliminare l'influenza, che Desiderio negli ultimi tempi aveva acquistata a Roma. Per sua disgrazia il longobardo, in luogo di consegnare le città promesse, fece un'aggressione contro il possedimento più antico della Sede romana nell'esarcato. Il papa ricorse all'aiuto dei franchi che di fatti intervennero di nuovo (773). Questa volta dopo la presa della capitale, Pavia (774), fu posto termine alla dominazione dei longobardi, ed il territorio di essi fu incorporato al regno dei franchi. Allo stesso tempo venne confermata la donazione di Pipino, anzi accresciuta colla collazione dell'altra parte dell'esarcato, specialmente delle città promesse da Desiderio: Imola, Bologna e Ferrara. Secondo la *Vita Hadriani nel liber pontificalis*, l'unico documento che reca particolarità su di ciò (c. 41-43), la donazione abbracciava ancora altri paesi, ed ordinariamente si prende in questo senso la molto discussa relazione. Ma forse per altri territori si devono intendere solamente i patrimoni della Chiesa romana in essi situati e presi dai longobardi: alcune città, introiti e cose simili, e certamente questi beni solamente furono restituiti da Carlomagno. L'adempimento della promessa esigette pure vario tempo, poiché dovè dimostrarsi il diritto sui vari possedimenti, e così ebbero luogo anche molte lagnanze da parte di Adriano, credendo egli di potere attribuire alla donazione una estensione più grande. Però nella prossima venuta di Carlo a Roma (781) si giunse ad un componimento.

Avendo Carlo ricevuto col regno dei longobardi una parte importante dell'Italia, egli cercò pure di acquistare una influenza maggiore sullo Stato della Chiesa. Infatti egli da questo tempo fa uso costante del titolo *Patricius Romanorum*, conferitogli già da Stefano II insieme a suo padre (754). La sua aspira-

zione ebbe effetto sotto il seguente pontificato. Leone III (795-816) fin dal suo avvenimento al trono fece che il popolo romano gli giurasse fedeltà e sudditanza. Il bisogno che presto il papa ebbe di protezione lo determinò a ricorrere a questo principe dei franchi. Assalito e maltrattato durante la processione di S. Marco, dai nipoti del suo antecessore, corse attraverso le Alpi a Paderborna, per cercare aiuto; e venuto Carlo nell'anno seguente a Roma, lo incoronò, nella festa del santo Natale, come imperatore romano.

L'atto fu della più grande importanza. L'alta sovranità di Carlo sopra Roma, fu così solennemente riconosciuta; e secondo la delimitazione dei diritti, che stabilì Lotario I nella costituzione dell'824, l'imperatore possedeva l'alta giurisdizione, mentreché al papa, come sovrano del paese, competeva la potestà esecutiva. Di più l'imperatore ottenne il diritto di cooperare all'elezione del papa, al modo stesso che lo aveva posseduto prima Costantinopoli. Questo diritto si palesò presto, ed in generale nella conferma dell'elezione, benché l'esercizio del medesimo diritto avesse in appresso qualche interruzione. Secondo il giuramento, impugnato a torto da alcuni, che i romani fecero dopo l'elezione di Eugenio II, l'eletto poteva esser consacrato soltanto dopoché egli aveva giurato fedeltà all'imperatore alla presenza di un legato imperiale. A questo diritto dell'imperatore corrispose il diritto del papa di incoronarlo. I due seguenti imperatori, Ludovico il Pio (813) e Lotario I (817) ricevettero da prima la corona del loro padre; ma più tardi anch'essi furono incoronati ancora dal papa, e durante tutto il medioevo resse il principio che solo il papa potesse conferire la corona imperiale. Il papa e l'imperatore, il capo della Chiesa cristiana ed il capo dei principi cristiani, erano così in intima relazione, ed il papato e l'impero sono in un certo modo i poli, intorno ai quali in gran parte si muove la storia dell'Occidente nel medioevo.

Secondo la così detta *Donatio Constantini* Costantino il Grande lasciò al papa Silvestro la città di Roma e tutte

le province d'Italia e dei paesi occidentali (*omnes Italiae seu occidentaliun regionum provincias*), e ciò in ringraziamento della collazione del battesimo e per la guarigione dalla lebbra. Il molto discusso documento, che per la prima volta incontriamo in tutta la sua estensione nella collezione pseudoisidoriana dei decreti, e che quasi universalmente fino al secolo XV fu stimato genuino, è invece una falsificazione. Provenne senza dubbio da Roma, secondo ogni probabilità subito dopo la metà del l'ottavo secolo. - Cfr. Döllinger, *Papstfabeln*, pag. 61-106; Hist. J., 1883; le ricerche di Brunner e Zeumer, 1888; I. Friedrich, 1889; Martens (*Die falsche Generalkonzession Konstantins d. Gr.*), 1899.

Sui motivi della rinovazione dell'impero occidentale, le fonti non ci dicono nulla. La dichiarazione di Carlo riferita da Einardo (*Vit. Kar. M.*, 28), che egli fu quel giorno non sarebbe venuto affatto in chiesa se avesse saputo qualche cosa dell'intenzione del papa, secondo l'osservazione del medesimo biografo, dovrebbe intendersi nel senso, che egli desiderava prima schiarimenti con Costantinopoli. - Thijm (*Karl. d. Gr.*, p. 283) e Martens (*Röm. Frage*, 1881, p. 213 e segg.) attribuiscono il malcontento di Carlo alla circostanza, che egli stesso voleva porsi la corona sul capo. Il basso medioevo supponeva un trasferimento dell'impero dai Greci ai Franchi, e considerava la lotta contro le immagini degli imperatori di Bisanzio come la ragione, per cui fu loro tolta tale dignità dalla Sede romana.

## § 86.

I papi al tempo dei Carolingi<sup>1</sup>.

Leone III, durante il suo pontificato, come nel principio così nella fine, continuò a mostrare la sua unione e fiducia al gran sovrano franco; nell'anno 804 egli venne ancora un'altra volta da lui attraverso le Alpi. La sommossa che scoppio contro di lui dopo la morte di Carlo, palesa che la tranquillità di Roma si doveva alla protezione dell'imperatore. Similmente si condusse Stefano IV (816-817) con Ludovico il Pio (814-840).

<sup>1</sup> J. d. G.; SIMSON, *Ludwig der Fromme*, 2 vol., 1874-1876; E. DÜMMLER, *Gesch. d. ostfränk. Reichs*, 2 ed., 3 vol., 1887-1888; - M. HEIMBUCHER, *Die Papstwahlen unter den Karolingern*, 1889; - H. DOPPEL, *Kaiserthum u. Papstwechsel unter den Karolingern*, 1889; LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque Carolingienne*, 1. *Le pape Jean VIII*, 1895.

Anche questi venne nell'impero dei franchi ed incoronò l'imperatore a Reims. Al suo successore, Pasquale I (817-824), il quale unse imperatore Lotario I associato all'impero (823) ed ebbe, come Leone III, a combattere una cospirazione, Ludovico indirizzò il privilegio dell'anno 817, il primo documento conservatoci riguardante il possedimento temporale della Sede apostolica. Nell'innalzamento al pontificato di Eugenio II (824-827) nacque una contesa sulla validità dell'elezione del papa, ed in questa occasione Lotario I pubblicò, per stabilire a Roma maggior ordine, la già mentovata costituzione.

Dopo il pontificato di un solo mese di Valentino, seguì Gregorio IV (827-844). Durante il suo governo scoppiarono le infauste controversie tra l'imperatore Ludovico ed i suoi figli, ed egli, obbedendo al suo dovere di capo della Chiesa, cercò di fare il mediatore; però senza buon successo, in parte a cagione della sua parzialità per Lotario. Dopo la morte del padre, i fratelli continuarono la guerra tra loro, fino a quando la divisione dell'impero nel trattato di Verdun (843) pose alle discordie una fine provvisoria. Sopraggiunta poco dopo la morte di Gregorio, si venne di nuovo ad una duplice elezione. Sergio II vinse (contro Giovanni) (844-847). Frattanto i saraceni estesero i loro saccheggi fino ai sepolcri degli apostoli (846). Per impedire per l'avvenire una simile calamità, il suo successore Leone IV (847-855) circondò il Vaticano di mura e perciò divenne il fondatore della *Urbis Leonina* o Quartiere Trasteverino. Egli ebbe anche la gioia di vedere sconfitti i saraceni nella battaglia navale di Ostia (849). Dopo un'altra contesa intorno alla dignità papale (antipapa Anastasio il Bibliotecario, § 107) successe Benedetto III (855-858). Il suo pontificato passò senza avvenimenti. È da osservare che, secondo una leggenda, prima di lui, una giovane donna di Magonza, di nome Giovanna, avrebbe occupato per due anni e mezzo la Sede di Pietro, ed infine durante una processione, a cagione di dolori di parto, sarebbe stata



smascherata come una imbrogliona. La leggenda, che si trova per la prima volta nel secolo XIII, acquistò presto la più vasta diffusione e trovò credenza universale fino al secolo XVI.

Alla morte di Benedetto venne eletto Nicolò I (858-867), il più importante personaggio sulla Sede di S. Pietro da Gregorio I fino a Gregorio VII, profondamente compreso dalla conoscenza della sua alta posizione ed infessibile nella difesa dei principi cristiani come dei privilegi della Chiesa romana. Tre questioni principalmente tennero occupato il suo pontificato. In Ravenna ebbe egli a combattere contro la tirannide e l'insubordinazione dell'arcivescovo Giovanni. La Chiesa greca fu disturbata dalle discordie generate da Fozio le quali ebbero pure come conseguenza una aspra controversia tra l'Oriente e l'Occidente (§ 94). Contro Lotario II di Lorena si dovettero sostenere i diritti del matrimonio cristiano. Questi voleva separarsi dalla sua moglie Teutberga per poter sposare la concubina Valdrada, e per riuscirvi l'accusò di relazione peccaminosa col suo fratello Ukberto, rendendo il delitto dell'incesto inabile chicchessia, secondo il diritto franco di allora, a contrarre matrimonio. I vescovi del suo regno, soprattutto Guntero di Colonia e Thietgaudo di Treveri, per molto tempo agirono secondo la sua volontà: i sinodi di Aquisgrana costrinsero la regina alla confessione del preteso delitto (860), sebbene la prova del « giudizio di Dio » decidesse per la sua innocenza, e permisero al re un nuovo matrimonio (862). Lotario ubbidì quando Nicolò, sotto la minaccia della scomunica, gli comandò di riprendere con sé Teutberga (865). Nel seguente pontificato si venne però di nuovo alle discussioni. Adriano II (867-872) assolse Valdrada dalla scomunica dopo che gli

<sup>1</sup> DÖLLINGER, *Papstfaheln*, p. 145. — K. L., 6, 1519-1524. — LAOTRE, p. 359-367.

<sup>2</sup> SDRÁLEK, *Hinwars v. Rheims Kanonist. Gutachten über die Ehescheidung Lothars II*, 1881. — SCHMÖNS, *Hinwars von Reims*, 1884, p. 175 e segg.

erano state date assicurazioni di sua innocenza e diede a Lotario la Comunione a Montecassino. Ma, siccome il re viveva ancora sempre nella speranza di vedere Valdrada come sposa accanto a sé sul trono, la contesa probabilmente si sarebbe rinnovata, se non fosse intervenuta la morte di Lotario, che seguì a Piacenza, ritornando da Roma nella sua Lorena (869). Il suo regno venne occupato dai suoi zii, Ludovico il Tedesco e Carlo il Calvo, sebbene il papa Adriano sostenesse il diritto di successione del fratello dell'imperatore defunto, Ludovico II (855-875), ed il trattato di Mersen (870) continuò la divisione del grande impero dei Franchi, già cominciata a Verdun (843), in due parti, l'una germanica o tedesca, l'altra romanica o francese.

Giovanni VIII (872-882) si trovò due volte nel caso di conferire la corona imperiale. La conferì da prima nel Natale dell'875 a Carlo II il Calvo. Ma la speranza che egli perciò aveva, di trovare in lui aiuto per le difficoltà d'Italia, non si verificò. Ancorché l'imperatore forse fosse più capace, di quel che ne dice la fama, pure egli non poté spiegare una maggiore attività, poichè venne raggiunto dalla morte prima che passasse il secondo anno; ed il suo innalzamento procurò al papa l'inimicizia di suo fratello Ludovico il Tedesco († 876), il quale, come più anziano dei figli superstiti di Ludovico il Pio, aveva fatto assegnamento sulla corona imperiale. Le discordie perdurarono in queste circostanze, anzi si accrebbero. I saraceni continuarono le loro invasioni in Italia. A Roma si formò una congiura con a capo il vescovo Formoso di Porto (876), e, se presto i congiurati dovettero darsi alla fuga, pure dopo poco tempo la città fu loro aperta, quando insorsero anche il duca Lamberto di Spoleto ed il marchese Adalberto di Toscana (878). Giovanni VIII adunque fuggì egli stesso in Francia, e, poichè là non trovò l'aspettato aiuto, incoronò finalmente Carlo III il Grosso (881-887), il più giovane figlio di Ludovico il Tedesco. Il nuovo imperatore però, il quale per ultimo riunì tutta intera la monarchia carolingia sottò

il suo scettro, giustificò ancor meno del suo antecessore la speranza in lui riposta. Egli dimostrò una tale incapacità, come al di là, così al di qua delle Alpi, e venne deposto da Arnolfo duca di Carinzia, figlio naturale di suo fratello Carlomagno.

Per Roma, dove intanto erano succeduti Marino I (882-884), Adriano III e Stefano V (885-891), non migliorarono le condizioni per il colpo di Stato dell'887. In Italia oramai si disputavano il dominio il marchese Berengario del Friuli ed il duca Guido di Spoleto. Il secondo rimase vincitore, e Stefano V gli conferì (891) la corona imperiale e il suo successore Formoso (891-896) la conferì anche al suo figlio (892). Ma l'impero degli spoletani presto contentò si poco, che il Papa chiamò il re tedesco Arnolfo e lo unse imperatore (896). Ma siccome questi lasciò la città dopo soli 15 giorni e più tardi non si trovò al caso di far valere la sua possanza in Italia, così la sua comparsa fu più una disgrazia che non una fortuna. Seguirono per Roma anni di terribile confusione, come lo mostra principalmente il frequente cambiamento sulla Sede apostolica e la contraddizione delle azioni di coloro che la occuparono.

Formoso morì poco dopo la partenza di Arnolfo. Il suo successore Bonifacio VI governò solamente due settimane. Stefano VI (896-897), creatura degli spoletani, a loro istigazione fece profanare il cadavere di Formoso e con riguardo al canone XV di Nicea dichiarare illegittimo il suo pontificato, invalidò le sue ordinazioni (il quale canone, forse eccettuato il pontificato di Marino, fino allora a Roma era stato osservato rigorosamente, ma nel resto dell'Occidente già aveva cominciato a perdere il suo valore). Questo misfatto gli costò la vita. Venne eletto per suo successore Romano ed a questo seguì, dopo quattro mesi non compiuti, Teodoro II, il quale restituì la loro carica agli ordinali da Formoso. Dopo il suo governo di 30 giorni, dapprima venne eletto Sergio, ma poiché la sua elezione avvenne in mezzo ai tumulti, l'imperatore Lamberto rifiutò di riconoscerlo, e col suo impegno, dopo quattro mesi, fece innalzare alla sede di S. Pietro Giovanni IX (898-900), eccellente uomo, il quale dichiarò per la seconda volta nullo l'atto di Stefano VI; si studiò con tutte le forze di correggere i costumi del suo tempo e cercò nel sinodo, che egli a questo scopo con-

vocò (898), di assicurare l'ordine nell'elezione del papa specialmente col decreto, che cioè la consecrazione debba aver luogo alla presenza degli ambasciatori dell'imperatore (c. 10). Il decreto circolò più tardi sotto il nome di un papa Stefano Cf. Funk, *A. u. U.*, 1, 460-478). Naturalmente, per la brevità del suo pontificato egli non poté attuare tutto quello che desiderava, tanto più che alla morte di Lamberto (898) si rinnovarono le perturbazioni politiche. Mentre che Berengario agognava a dominar egli solo in Italia, Benedetto IV (900-903) incoronò Ludovico di Provenza (901), figlio del Conte Bosone, il quale poco prima (879) aveva strappato dal regno occidentale dei Franchi la Provenza e la Borgogna meridionale, e fondato il regno della Bassa Borgogna o di Arles. Ludovico III intanto non poté mantenersi a lungo in Italia contro Berengario. Lo stesso avvenne ai due seguenti papi, Leone V fu, dopo trenta giorni, deposto da Cristoforo, e questi a sua volta presto dovette cedere il posto ad un terzo.

## § 87.

Il secolo decimo. - Gli Ottoni e i Crescenzi<sup>1</sup>.

Sergio III (904-911) da parecchi anni brigava per essere innalzato alla Sede romana, ma solo alla sua seconda elezione dell'anno 904 poté occuparla. Egli era un favorito del potente partito della nobiltà, a capo del quale era il senatore Teofilatto, o piuttosto la sua ambiziosa moglie Teodora e le sue figlie Marozia e Teodora, le quali nei molti anni appresso spiegarono sulla storia di Roma una influenza decisiva, ma per niente benefica. Imperocchè la storia del vescovo Liutprando di Cremona, del quale l'*antipodosis* e il libro su Ortone il Grande sono le fonti principali per la storia di quel tempo, ancorchè la sua predilezione per i fatti scandalosi non desti fiducia ed alcune sue relazioni in particolare non reggano alla prova, oppure siano sospette, difficilmente è da rigettarsi del tutto.

Dopo i brevi pontificati e senza importanza di Anastasio III (911-913) e Landone, venne eletto l'arcivescovo Giovanni di Ravenna sotto il nome di Gio-

<sup>1</sup> *J. d. d. Gesch.*, G. WATZ, *Heinrich I.*, 3. ed., 1885. — DÜMMLER, *Otto I.*, 1876; — GIESEBRECHT, *Otto II.*, 1848; — WILMANS, *Otto III.*, 1840.



vanni X (914-928). Secondo Liutprando egli dovette il suo innalzamento a Teodora. Del resto conobbe egli bene l'arte di governare. Incoronò nel 916 Berengario imperatore e formando una lega contro i saraceni, riportò una segnalata vittoria nella battaglia del Garigliano (916). Anche all'interno il suo governo fu forte. Alla fine però egli soggiacque al secondo marito di Marozia, Guido della Toscana. Gli succedettero Leone VI (928-929) e Stefano VII (929-931).

Dopo la morte di Stefano, Marozia innalzò al trono il proprio figlio Giovanni XI (931-936) a fine di dominare per mezzo suo. La sua intenzione era indirizzata ancora più in alto. Siccome essa allora era di nuove divenuta vedova, sposò nel 932 il re Ugo di Provenza e d'Italia. Probabilmente sperava di vedere il suo capo ornato della corona imperiale. Ma con quel matrimonio il suo corso fu chiuso e finito il suo dominio in Roma. Il suo secondo figlio Alberico eccitò il giorno stesso dello spozializio una sommossa, e tirò a sé, sotto il titolo di *Senator et princeps omnium Romanorum* il governo temporale nello Stato pontificio. In conseguenza di ciò, il papa Giovanni si vide ridotto al solo suo ufficio spirituale. Nella stessa condizione si trovarono i quattro primi suoi successori, Leone VII (936-939), Stefano VIII, Marino II (942-946) ed Agapito II (946-955). Il quinto successore però, il diciottenne figlio di Alberico, Ottaviano, riunì di nuovo le due potestà. Alla morte del padre nel 954 egli ne occupò la dignità. Rimasta, nel seguente anno, vacante la sede episcopale, egli ebbe anche questa per sé, e d'allora si chiamò Giovanni XII. Questo esempio di cambiare il nome nell'elezione al papato, non trovò imitazione nelle prossime elezioni; ma difficilmente si può dire essere senza importanza, poichè alla fine del secolo apparisce come regola il cambiamento di nome da parte del papa novellamente eletto.

Frattanto nelle imbrogliate condizioni dell'Italia superiore si era immischiata una mano, la quale era chiamata a ristabilire anche a Roma un ordine migliore.

Allorchè re Lotario, figlio di Ugo, morì (950), il marchese Berengario di Ivrea usurpò la corona d'Italia, e per guadagnare un forte appoggio per il trono minacciato da molte parti, egli cercò di sposare il suo figlio Adalberto colla vedova di Lotario. Ma Adelaide rifiutava una siffatta unione, e maltrattata da Berengario, trovò aiuto presso il re tedesco. Ottone I che (936-973) passò le Alpi e la sposò (951). Berengario ed Adalberto ebbero l'Italia di nuovo come feudo (952), ma senza il ducato del Friuli. Ma nel secondo passaggio in Italia, nel 961, Ottone pose fine al loro dominio. Occasione per questa spedizione gli diede principalmente Giovanni XII. Più principe che vescovo, egli cercava anzitutto l'ingrandimento ed il ristabilimento dello Stato della Chiesa, la cui estensione era stata scemata fortemente nelle discordie degli ultimi tempi. Ma i suoi sforzi non riuscirono. Berengario, contro il quale principalmente erano rivolti, giacchè l'Esarcato era stato unito al regno d'Italia da Ugo, minacciò perfino Roma. Allora chiamato in aiuto dal papa, comparve Ottone, e questa volta egli vide compiersi anche l'altro suo desiderio. Egli ricevette, nella festa della candelora dell'anno 962, la corona imperiale. Undici giorni dopo egli rilasciò alla Chiesa romana un documento, nel quale le donazioni di Pipino e di Carlo Magno erano confermate ed anzi aumentate. Il documento si conserva ancora nell'Archivio vaticano, se non proprio in originale, certo in un duplicato scritto nel medesimo tempo che l'originale<sup>1</sup>.

Le buone relazioni tra il papa e l'imperatore furono di breve durata. Dopo la partenza di Ottone, Giovanni si unì ai suoi nemici. La mancata fede, unita alle cattive voci che correvano sulla sua vita, ebbe importanti conseguenze. L'imperatore ritornò a Roma, convocò un sinodo a S. Pietro, depose il giovane papa come colpevole di assassinio, spergiuro, sacrilegio e disonestà, ed innalzò Leone VIII (963-965). Le parole, colle quali

<sup>1</sup> TH. SICKEL, *Das Privilegium Ottonis I. für die röm. K. v. J. 962, 1883.*

esordiva la decisione, « una piaga inaudita deve pur in una maniera inaudita esser guarita », contengono allo stesso tempo il giudizio pronunziato contro di lui. Il procedimento non era in consonanza colle leggi vigenti, ma parve reso necessario dalle circostanze. La sentenza intanto soggiacque dall'altra parte a gravi obiezioni e tanto meno si poteva aspettare una generale approvazione, in quanto che le accuse fatte contro Giovanni, non furono certamente scève da passione. Infatti l'imperatore dovette intervenire di nuovo per farè osservare la sentenza. Dopo la sua partenza, Giovanni ritornò nella città (964) e tenne da parte sua in S. Pietro un sinodo in gran parte composto degli stessi membri del precedente, e che colle sue decisioni si mostrò del tutto contrario ad esso, in quanto che il sinodo di Ottone venne riprovato e Leone dichiarato usurpatore. Morto di lì a poco Giovanni, i romani elessero Benedetto V. Ottone però credette di avere tanto più ragione di dichiararsi contrario, in quantochè nell'anno precedente i romani gli avevano promesso con giuramento di non eleggere in appresso alcun papa fuorchè in consonanza colla elezione da lui fatta. Perciò per la terza volta egli si recò a Roma e ristabilì Leone. Questi avrebbe conferito a lui e ai suoi successori, in un sinodo lateranense, il diritto e di nominare il proprio successore e di provvedere a tutte le sedi episcopali, compresa la Sede romana. La bolla che ancora esiste in una redazione più breve e più lunga è stata molto studiata: essa è una falsificazione del tempo delle controversie per le investiture.

Colla incoronazione di Ottone, l'impero dopo una lunga interruzione, fu ristabilito. Ma i partiti avevano troppo profonde radici a Roma per non dover temere più a lungo i loro nefasti effetti. Giovanni XIII (965-972), a cagione della severità colla quale difese i suoi diritti di sovrano temporale contro la nobiltà, venne nell'anno stesso della sua elezione fatto pri-

<sup>1</sup> Cap. 23, Dist. LXIII, FLOSS, *Die Papienwahl unter den Ottonen, 1858*  
*Leonis VIII privilegium de investitura.* Cf. HERRIK, IV, 620-625.

gioniero e dovette passare undici mesi nel carcere. Più tardi egli ebbe pace, perchè l'imperatore procedette con estrema severità contro i ribelli, e perchè rimase a Roma ed in Italia durante i sei anni seguenti (dal 966 al 972). Ma sotto Benedetto VI (972-974) si rinnovarono le turbolenze, per durare, sebbene con interruzioni, sino alla fine del secolo. Alla testa della opposizione comparisce ora la famiglia dei Crescenzi. Essa viene sulla scena per la prima volta nella storia di Giovanni XIII, quando Crescenzo a *caballo marmoreo* insorse per la sua liberazione. Nei seguenti quaranta anni essa occupa più volte una posizione dominante in Roma. L'imperatore era appena morto, quando una sommossa con a capo un Crescenzo *de Theodora* (cioè figlio di Teodora) recò ogni cosa all'estremo. Il papa venne gettato in carcere ed assassinato, ed il diacono Francone eletto sotto il nome di Bonifacio VII. Ottone II (973-983) ristabilì l'ordine. Il favorito dei Crescenzi, al suo approssimarsi, fuggì a Costantinopoli. Il pontificato di Benedetto VII (dal 974 al 983) passò quietamente. Intanto anche la morte di Ottone II ebbe una nefasta ripercussione a Roma. Giovanni XIV (983-984), già Pietro vescovo di Pavia, il quale era frattanto succeduto, morì di fame nel castel Sant'Angelo. Bonifazio VII occupò la sede per la seconda volta, ma rimase vittima, dopo undici mesi, di una sommossa popolare.

Sotto Giovanni XV (985-996) il dominio temporale in Roma apparisce per la massima parte nelle mani di Crescenzo Nomentano. Egli governava come Patrizio, però non si ribellò contro l'alta sovranità tedesca. L'imperatrice-madre *Teofano*, visitando la città eterna (dal 989 al 990), la potè esercitare senza ostacolo. Il papa si rassegnò alla sua condizione. Ma alla fine si venne alla rottura (nel 995) e la domanda di aiuto da parte di Giovanni, decise Ottone III (983-1002) all'intervento. Avvenuta poco dopo la morte del papa, i romani lasciarono all'imperatore la cura di provvedere alla sede vacante, e per la scelta che questi fece,



esordiva la decisione, « una piaga inaudita deve pur in una maniera inaudita esser guarita », contengono allo stesso tempo il giudizio pronunziato contro di lui. Il procedimento non era in consonanza colle leggi vigenti, ma parve reso necessario dalle circostanze. La sentenza intanto soggiacque dall'altra parte a gravi obiezioni e tanto meno si poteva aspettare una generale approvazione, in quanto che le accuse fatte contro Giovanni, non furono certamente scvere da passione. Infatti l'imperatore dovette intervenire di nuovo per fare osservare la sentenza. Dopo la sua partenza, Giovanni ritornò nella città (964) e tenne da parte sua in S. Pietro un sinodo in gran parte composto degli stessi membri del precedente, e che colle sue decisioni si mostrò del tutto contrario ad esso, in quanto che il sinodo di Ottone venne riprovato e Leone dichiarato usurpatore. Morto di lì a poco Giovanni, i romani elessero Benedetto V. Ottone però credette di avere tanto più ragione di dichiararsi contrario, in quantochè nell'anno precedente i romani gli avevano promesso con giuramento di non eleggere in appresso alcun papa fuorchè in consonanza colla elezione da lui fatta. Perciò per la terza volta egli si recò a Roma e ristabilì Leone. Questi avrebbe conferito a lui e ai suoi successori, in un sinodo lateranense, il diritto e di nominare il proprio successore e di provvedere a tutte le sedi episcopali, compresa la Sede romana. La bolla<sup>1</sup> che ancora esiste in una redazione più breve e più lunga è stata molto studiata: essa è una falsificazione del tempo delle controversie per le investiture.

Colla incoronazione di Ottone, l'impero dopo una lunga interruzione, fu ristabilito. Ma i partiti avevano troppo profonde radici a Roma per non dover temere più a lungo i loro nefasti effetti. **Giovanni XIII** (965-972), a cagione della severità colla quale difese i suoi diritti di sovrano temporale contro la nobiltà, venne nell'anno stesso della sua elezione fatto pri-

<sup>1</sup> Cap. 23, Dist. LXIII, Floss, *Die Papienwahl unter den Ottonen*, 1856  
*Leonis VIII privilegium de investituris*. Cfr. HERBE, IV, 620-626.

gioniero e dovette passare undici mesi nel carcere. Più tardi egli ebbe pace, perchè l'imperatore procedette con estrema severità contro i ribelli, e perchè rimase a Roma ed in Italia durante i sei anni seguenti (dal 966 al 972). Ma sotto Benedetto VI (972-974) si rinnovarono le turbolenze, per durare, sebbene con interruzioni, sino alla fine del secolo. Alla testa della opposizione comparisce ora la famiglia dei Crescenzi. Essa viene sulla scena per la prima volta nella storia di Giovanni XIII, quando Crescenziò a *caballo mar-morco* insorse per la sua liberazione. Nei seguenti quaranta anni essa occupa più volte una posizione dominante in Roma. L'imperatore era appena morto, quando una sommossa con a capo un Crescenziò *de Theodora* (cioè figlio di Teodora) recò ogni cosa all'estremo. Il papa venne gettato in carcere ed assassinato, ed il diacono Francone eletto sotto il nome di Bonifacio VII. **Ottone II** (973-983) ristabilì l'ordine. Il favorito dei Crescenzi, al suo approssimarsi, fuggì a Costantinopoli. Il pontificato di Benedetto VII (dal 974 al 983) passò quietamente. Intanto anche la morte di Ottone II ebbe una nefasta ripercussione a Roma. Giovanni XIV (983-984), già Pietro vescovo di Pavia, il quale era frattanto succeduto, morì di fame nel castel Sant'Angelo. Bonifazio VII occupò la sede per la seconda volta, ma rimase vittima, dopo undici mesi, di una sommossa popolare.

Sotto **Giovanni XV** (985-996) il dominio temporale in Roma apparisce per la massima parte nelle mani di Crescenziò Nomentano. Egli governava come Patrizio, però non si ribellò contro l'alta sovranità tedesca. L'imperatrice-madre *Teofano*, visitando la città eterna (dal 989 al 990), la poté esercitare senza ostacolo. Il papa si rassegnò alla sua condizione. Ma alla fine si venne alla rottura (nel 995) e la domanda di aiuto da parte di Giovanni, decise **Ottone III** (983-1002) all'intervento. Avvenuta poco dopo la morte del papa, i romani lasciarono all'imperatore la cura di provvedere alla sede vacante, e per la scelta che questi fece,

arrivarono, uno appresso l'altro, il primo tedesco ed il primo francese alla più alta dignità ecclesiastica, cioè il suo ventiquattrenne cugino, il cappellano Brunone, ed il suo maestro Gerberto. Ambedue erano degni personaggi, ma il loro pontificato fu troppo breve, per avere una efficacia durevole. Oltre a ciò **Gregorio V** ebbe a combattere per qualche tempo contro uno scisma, perchè Crescenzo Nomentano, dopo la partenza dell'imperatore usurpò di nuovo il potere e proclamò antipapa il vescovo Giovanni di Piacenza sotto il nome di Giovanni XVI (dal 997 al 998). Ma pagò questa impresa colla morte. **Silvestro II** (dal 999 al 1003) si segnalò assai nella scienza: anzi il suo raro sapere gli procurò presso i suoi contemporanei, ma più ancora nel medioevo, la fama di mago. Seguirono poi Giovanni XVII, Giovanni XVIII (dal 1003 al 1009) ed il vescovo Pietro di Albano col nome di Sergio IV (dal 1009 al 1012). Signore di Roma fu in questo tempo Giovanni Crescenzo.

A Benedetto VI (dal 972 al 974), per un malinteso, fu dato ben presto un Dono II, ora come antecessore, ora come successore. Per uno sbaglio simile trovò posto dopo Giovanni XV un Giovanni XVI. Il catalogo dei papi ebbe così un'infondata accrescimento. D'altra parte Leone VIII e Bonifacio VII vennero in esso, nei tempi più vicini a noi da parecchi cancellati dalla lista dei papi. A ciò si aggiunge un vario opinare rispetto ad alcuni altri papi, e quindi si comprenderà la differenza tra i cataloghi dei papi, che contengono più o meno papi. La lista dei papi nella basilica di S. Paolo a Roma, riporta quattro papi di più che non il catalogo, aggiunto alla fine di questo libro. - Cfr. K. L., IX, 1824-42.

DIRECCIÓN GENERAL DE

<sup>1</sup> *Mg. de C. F. HOGK*, 1837; — *C. WERNER*, 1873; 2 ed., 1881; — *C. SCHULTESS*, 1891; — *Lux, Einfluss auf die Politik K. Ottos III.*

## § 88.

Il secolo XI; i papi tuscolani e tedeschi <sup>1</sup>.

Allorchè la dominazione dei Crescenzi finì, sorse a Roma un nuovo padrone. Mentre quel partito, dopo la morte di Sergio IV, si occupava dell'innalzamento al soglio pontificio di un Gregorio, il conte **Alberico del Tuscolo**, un discendente di Teofilatto e di Teodora, irruppe nella città, per dominare la elezione, e gli riuscì di procurare la dignità papale a tre membri della sua famiglia, eletti uno dopo l'altro, a due fratelli e a un figlio, tutti e tre fino allora laici. Per primo venne eletto Teofilatto che prese il nome di **Benedetto VIII** (1012-1024) e poichè questi aveva un competitore, le due parti si rivolsero al re tedesco. Enrico II (1002-1024) si dichiarò per Benedetto, e ricevette da questo colla sua sposa Cunegonda la corona imperiale (1014). Sebbene avesse un naturale inclinato alle cose temporali, e soprattutto si fosse dedicato agli interessi politici del papato, pure Benedetto non trascurò i suoi obblighi ecclesiastici. Come egli con fortuna combattè i saraceni, i quali al principio del secolo si erano stabiliti sulle coste della Sardegna per infestare di là la Toscana, così difese anche i canoni ecclesiastici. Gli succedette il suo fratello Romano col nome di Giovanni XIX (dal 1024 al 1033), il quale coronò imperatore Corrado II (1027). Dopo di lui fu eletto papa il suo nipote, Teofilatto, sotto il nome di Benedetto IX. Giovanetto di 12 anni circa, questi a poco a poco sorpassò in iscelleratezze un Giovanni XII, il quale, pure figlio di un Alberico, come lui era asceso alla sede di Pietro in età illegittima, cosicchè nel 1044 scoppiò contro di lui una sommossa generale. Il nuovo papa però Silvestro III dovette ce-

<sup>1</sup> *Jahrb. d. d. G.*; — *HIRSCH-BRESLAU, Heinrich II*, 3 vol., 1862-75; — *BRESLAU, Kaiser, Konrad II*, 2 vol., 1879-84; — *STREINDORFF, Heinrich III*, 2 vol., 1874-81; — *P. G. WAPLER, Papi Benedikt VIII*, 1897; — *GIOVAGNOLI, Benedetto IX*, 1900.



dergli il posto dopo sette settimane. Ma già nella primavera del 1045 Benedetto si vide costretto di cedere la tiara all'arciprete Giovanni Graziano, che si chiamò Gregorio VI. Così il pontificato ritornò in degne mani. Che Gregorio lo acquistasse non senza oro, ciò non è tanto un argomento contro la sua persona, quanto contro la perversità dei tempi. Però l'ordine non era ancora saldamente stabilito. A molti parve necessario un nuovo provvedimento alla Sede romana, ed esso venne intrapreso verso la fine del 1046 coll'aiuto del re Enrico III (1039-1056). Silvestro e Gregorio furono deposti in un sinodo di Sutri, Benedetto in un altro sinodo di Roma, e sulla proposta di Enrico venne eletto Suidgero, vescovo di Bamberg.

Clemente II (1046-1047) come l'eletto si chiamò, governò solamente dieci mesi; ma il suo pontificato è memorabile come il principio di un tempo migliore per il papato. Egli cominciò a combattere seriamente il vizio della simonia e quello del concubinato dei preti, vizi questi, dei quali il clero di allora era largamente infetto. I suoi successori continuarono con zelo l'opera della riforma. I primi quattro papi sono pure tedeschi, poichè anche nelle prossime vacanze venne riconosciuto all'imperatore il diritto di designazione. Damaso II, prima Boppone vescovo di Bressanone, governò per più breve tempo ancora. Siccome Benedetto IX cercò di nuovo di afferrare la tiara, Damaso II a mala pena poté prendere possesso della Sede apostolica. Ma al vescovo Brunone di Toul, che si chiamò Leone IX (1048-1054)<sup>1</sup>, era destinato un pontificato alquanto più lungo. Pieno di zelo per la riforma, egli andava di paese in paese per tenere da per tutto sinodi. Uno dei suoi appoggi più forti fu Ildebrando, fatto da lui, sin dal principio del suo papato, suddiacono e abate del monastero di S. Paolo e divenuto ben presto

<sup>1</sup> C. HÖFLER, *Die deutschen Päpste*, 1839. — C. WILL, *Die Anfänge der Restauration der Kirche im 11. Jahrhundert*, 1859-1864.

<sup>2</sup> MG. di HUNKLER, 1856; — DELARC, 1876; — BRUCKER, *l'Alsace et l'Église au temps du Pape St. Léon IX*, 2 vol., 1889.

l'anima dell'amministrazione della Chiesa. L'avvenimento più importante di questo tempo è la scissione tra l'Oriente e l'Occidente, eccitata da Michele Cerulario (Cfr. § 95). Egli del resto non vide il suo esito. L'acquisto di Benevento, sul quale l'imperatore gli cedette i suoi diritti di sovranità (1051) in cambio della rinuncia su Bamberg e Fulda, lo involuppò in una guerra coi vicini *Normanni*, e la disfatta che patì nel 1053 presso Civitate, nel territorio di Campobasso, lo fece morire di dolore. Seguirono il vescovo Gerardo di Eichstätt, sotto il nome di Vittore II ed il cardinale Federico di Lorena, abate di Montecassino, che prese il nome di Stefano IX (1057-1058). Il primo dovette anche la sua elezione ad Enrico, il quale poco dopo morì fra le sue braccia, e morendo gli raccomandò il suo figliuolo di sei anni e l'impero. Il secondo fu eletto canonicamente, e la corte tedesca fu soltanto pregata del suo consenso. Il suo zelo per la riforma si mostrò principalmente colla promozione dell'abate Pietro Damiani di Fonte Avellana al cardinalato e al vescovato di Ostia.

Dopo la morte di Stefano si mosse di nuovo il partito tuscolano e coi suoi aderenti innalzò tumultuariamente al papato il vescovo Giovanni Mincio di Velletri, col nome di Benedetto X (1058-1059). Questo passo non si poteva in nessun modo tollerare; esso era contro il divieto, che Stefano aveva pubblicato poco prima della sua morte, di procedere cioè all'elezione di un successore prima del ritorno di Ildebrando dalla corte imperiale. Perciò si fece una nuova elezione, e la tiara venne conferita in Siena al vescovo Gerardo di Firenze che si chiamò Nicolò II (1058-1061). Questi fatti fecero apparire manifesta la necessità di regolare l'elezione del papa. Si trattava di salvaguardarla dai soprusi della nobiltà romana e di sottrarla all'arbitrio dell'imperatore (al quale negli ultimi tempi era stata più volte abbandonata); ma nello stesso tempo si trattava di giustificare in qualche modo ciò che v'era stato d'insolito nell'elezione di Nicolò II. Il sinodo latera-

nense (nel 1059) stabili quindi; il diritto di elezione spettare ai cardinali (ai cardinali-vescovi anche un diritto speciale di proposta, un privilegio, che non fu mai messo in esecuzione), al rimanente del clero e al popolo il consenso all'elezione; all'imperatore la conferma o riconoscimento, un diritto onorifico che andò subito in disuso nella prossima discordia tra il papato e l'impero; l'elezione deve farsi tra il clero romano e a Roma, ma se la Chiesa romana non possedesse un candidato idoneo e nella città non fosse possibile un'elezione libera, l'eletto si può scegliere anche in un'altra Chiesa ed in altro luogo; finalmente, se a cagione di guerre o per altre ragioni la installazione del nuovo pontefice sulla Sede apostolica fosse impedita, allora questi, in virtù della sola elezione, entra di pieno diritto nell'esercizio della potestà apostolica. Il decreto produsse al di là delle Alpi gran malcontento, e perciò Nicolò cercò un appoggio nei normanni dell'Italia meridionale. Mediante la promessa di un censo e della difesa della Chiesa romana contro i suoi nemici egli investì, nel trattato di *Melfi* dell'anno 1059, il duca Roberto Guiscardo delle Puglie, della Calabria, della Sicilia, e, il sinodo lateranense, forte di quest'aiuto, rinnovò nel 1060 il regolamento sull'elezione. La conseguenza ne fu la rottura tra Roma e la corte imperiale. I decreti del papa furono in Germania dichiarati nulli (nell'estate del 1069), ma furono proclamati a Roma dal prossimo sinodo lateranense (1061).

Dopo la morte del papa, la situazione divenne ancora più pericolosa. Mentre il partito imperialista dei Romani spediiva un'ambasciata in Germania per impetrare la nomina di un nuovo papa, udebrando si occupava dell'elezione del vescovo Anselmo di Lucca. Questi venne infatti eletto col nome di **Alessandro II** (1061-1073), ma l'elezione non venne riconosciuta in Germania. Anzi Enrico IV nominò, in un sinodo di Basilea, il vescovo Cadalo di Parma, che si chiamò *Onorio II*, e la duplice elezione in breve condusse in Roma ad una lotta sanguinosa. La Germania però non

rimase lungamente dalla parte dell'antipapa. Allorchè l'arcivescovo Annone di Colonia, nella primavera del 1062, in Kaiserswerth, sottrasse a sua madre Agnese il giovane re, e prese il governo del regno nelle sue mani, si verificò un cambiamento. Alessandro venne riconosciuto subito per mezzo di un ambasciatore dell'impero; e, siccome Cadalo assai di nuovo Roma, per decidere la questione fu convocato il sinodo di *Mantova* (1064) che si dichiarò in favore di Alessandro. Lo scisma perciò cessò quanto alla cosa più importante; ma si spese del tutto solo colla morte di Cadalo (1071-1072), il quale, anche dopo la sentenza del sinodo, conservò la sua falsa dignità ed ebbe alcuni seguaci nell'Italia settentrionale.

Il decreto riguardante la elezione del papa (del 1059) si trova: c. 1. Dist. XXIII. Oltre il testo nel *Corpus iuris canonici*, ve n'è un altro ancora: perchè, come ci dice il cardinale Deusdedit, nella lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV, il decreto è stato falsificato da Guiberto di Ravenna o da uno dei suoi amici di partito; anzi l'esistenza di due recensionì (una papale ed una imperiale), come sogliono essere chiamate, diede occasione a molteplici discussioni. Così pure vi furono differenze riguardo all'interpretazione del decreto. — Cfr. Scheffer-Boichorst, *Die Neuordnung der Papstwahl durch Nikolaus II*, 1879; — Grauert in *Hist. J.* 1880 p. 501-502; — Martens, *Die Besetzung des päpstl. Stuhles unter Heinrich III und Heinrich IV*, 1887.

## CAPITOLO III.

ERESIE E CONTROVERSIE <sup>1</sup>

## § 89.

I Paoliciani ed i Bogomili <sup>2</sup>.

1. La setta dei **Paoliciani**<sup>3</sup> formatasi già nel periodo antecedente, appartiene a questo tempo quanto alla sua storia ulteriore. Le antiche memorie la conside-

<sup>1</sup> HEFELM, C., G., vol. III-IV. — BACH, *Dogmengesch. d. M. A.*, 2. vol., 1873-1875.

<sup>2</sup> DÜLLINGER, *Sehtengesch. d. M. A.* 1890, I, 1-51.

<sup>3</sup> KARAPET, *Ter-Mirtschian, Die Paolicianer*, 1893. S. B. Monaco, 1896, p. 67-117. — CONYBEARE, *The Key of Truth*, 1898.



nense (nel 1059) stabili quindi; il diritto di elezione spettare ai cardinali (ai cardinali-vescovi anche un diritto speciale di proposta, un privilegio, che non fu mai messo in esecuzione), al rimanente del clero e al popolo il consenso all'elezione; all'imperatore la conferma o riconoscimento, un diritto onorifico che andò subito in disuso nella prossima discordia tra il papato e l'impero; l'elezione deve farsi tra il clero romano e a Roma, ma se la Chiesa romana non possedesse un candidato idoneo e nella città non fosse possibile un'elezione libera, l'eletto si può scegliere anche in un'altra Chiesa ed in altro luogo; finalmente, se a cagione di guerre o per altre ragioni la installazione del nuovo pontefice sulla Sede apostolica fosse impedita, allora questi, in virtù della sola elezione, entra di pieno diritto nell'esercizio della potestà apostolica. Il decreto produsse al di là delle Alpi gran malcontento, e perciò Nicolò cercò un appoggio nei normanni dell'Italia meridionale. Mediante la promessa di un censo e della difesa della Chiesa romana contro i suoi nemici egli investì, nel trattato di *Melfi* dell'anno 1059, il duca Roberto Guiscardo delle Puglie, della Calabria, della Sicilia, e, il sinodo lateranense, forte di quest'aiuto, rinnovò nel 1060 il regolamento sull'elezione. La conseguenza ne fu la rottura tra Roma e la corte imperiale. I decreti del papa furono in Germania dichiarati nulli (nell'estate del 1069), ma furono proclamati a Roma dal prossimo sinodo lateranense (1061).

Dopo la morte del papa, la situazione divenne ancora più pericolosa. Mentre il partito imperialista dei Romani spediva un'ambasciata in Germania per impetrare la nomina di un nuovo papa, udebrando si occupava dell'elezione del vescovo Anselmo di Lucca. Questi venne infatti eletto col nome di **Alessandro II** (1061-1073), ma l'elezione non venne riconosciuta in Germania. Anzi Enrico IV nominò, in un sinodo di Basilea, il vescovo Cadalo di Parma, che si chiamò **Onorio II**, e la duplice elezione in breve condusse in Roma ad una lotta sanguinosa. La Germania però non

rimase lungamente dalla parte dell'antipapa. Allorchè l'arcivescovo Annone di Colonia, nella primavera del 1062, in Kaiserswerth, sottrasse a sua madre Agnese il giovane re, e prese il governo del regno nelle sue mani, si verificò un cambiamento. Alessandro venne riconosciuto subito per mezzo di un ambasciatore dell'impero; e, siccome Cadalo assai di nuovo Roma, per decidere la questione fu convocato il sinodo di *Mantova* (1064) che si dichiarò in favore di Alessandro. Lo scisma perciò cessò quanto alla cosa più importante; ma si spese del tutto solo colla morte di Cadalo (1071-1072), il quale, anche dopo la sentenza del sinodo, conservò la sua falsa dignità ed ebbe alcuni seguaci nell'Italia settentrionale.

Il decreto riguardante la elezione del papa (del 1059) si trova: c. 1. Dist. XXIII. Oltre il testo nel *Corpus iuris canonici*, ve n'è un altro ancora: perchè, come ci dice il cardinale Deusdedit, nella lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV, il decreto è stato falsificato da Guiberto di Ravenna o da uno dei suoi amici di partito; anzi l'esistenza di due recensionì (una papale ed una imperiale), come sogliono essere chiamate, diede occasione a molteplici discussioni. Così pure vi furono differenze riguardo all'interpretazione del decreto. — Cfr. Scheffer-Boichorst, *Die Neuordnung der Papstwahl durch Nikolaus II*, 1879; — Grauert in Hist. J. 1880 p. 501-502; — Martens, *Die Besetzung des päpstl. Stuhles unter Heinrich III und Heinrich IV*, 1887.

## CAPITOLO III.

ERESIE E CONTROVERSIE <sup>1</sup>

## § 89.

I Paoliciani ed i Bogomili <sup>2</sup>.

1. La setta dei **Paoliciani**<sup>3</sup> formatasi già nel periodo antecedente, appartiene a questo tempo quanto alla sua storia ulteriore. Le antiche memorie la conside-

<sup>1</sup> HEFELM, C., G., vol. I, III-IV. — BACH, *Dogmengesch. d. M. A.*, 2. vol., 1873-1875.

<sup>2</sup> DÜLLINGER, *Sehtengesch. d. M. A.*, 1890, I, 1-51.

<sup>3</sup> KARAPET, *Ter-Mirtschian, Die Paolicianer*, 1893. S. B. Monaco, 1896, p. 67-117. — CONYBEARE, *The Key of Truth*, 1898.

rano come setta dei manichei e attribuiscono la sua dottrina ad una donna manichea, chiamata Callinice, ed ai suoi figli Paolo e Giovanni. La setta avrebbe avuto il nome dal primo di questi uomini o da tutti e due. I Paoliciani stessi dichiararono come loro fondatore un certo *Costantino* di Mananalis presso Samosata, il quale aveva fondato una comunità indipendente a Cibossa, nell'Armenia, sotto *Costantino Pogonato* (668-685). Si dicevano semplicemente Cristiani oppure Chiesa cattolica, mentre ai cattolici davano il nome di Romani. L'apostolo Paolo era di una autorità speciale presso di loro, ed, in onore di questo, i loro capi presero i nomi dei discepoli mentovati nelle epistole di S. Paolo. Così Costantino prese il nome di Silvano, la prima comunità quello di Macedonia, eccetera. Più volte si scissero in due partiti. La più memorabile scissione è quella del principio del secolo IX, quando i due partiti di Baanes e Sergio († 835), si trovarono di fronte, coi nomi di Baaniti e Sergiotti.

Gli imperatori bizantini procedettero di tanto in tanto contro la setta, e, se dapprima presero di mira solo i capi, Leone l'Armeno e l'imperatrice Teodora ordinarono la morte dei pervicaci. Ma questo modo di procedere cagionò solamente un'esacerbazione più grande. Una parte dei Paoliciani si rifugiò nel territorio dei saraceni per vendicarsi, facendo irruzioni e saccheggi nell'impero. Altri poi rimasero fermi nell'errore anche nel territorio dell'impero romano orientale. L'imperatore *Trimezes* (669-976) trasferì una gran parte di essi a *Filippopoli* nella Tracia per custodire la frontiera.

2. I **Bogomili** appariscono nel decimo secolo. Essi presentano un amalgama di elementi gnostici e massaliani, e probabilmente sono Euchiti ossia Massaliani, trapiantati nella Tracia, i quali nella loro nuova patria accettarono a poco a poco le dottrine gnostiche. Al principio del secolo XII la loro diffusione destò a Costantinopoli l'attenzione su di essi. L'imperatore Alessio Comneno fece bruciare il loro capo, il

medico Basilio, ed imprigionare i suoi aderenti. Però la setta si mantenne ancora più a lungo.

Secondo la loro dottrina, Iddio avrebbe due figli. Il primogenito, Satanael, sarebbe stato costituito dal padre amministratore di tutte le cose. Inebriato della sua grandezza, egli si sarebbe sollevato contro Iddio e quindi sarebbe stato cacciato dal cielo insieme con gli angeli che avevano abbracciato il suo partito. Allora egli avrebbe creato un altro cielo ed avrebbe dato la forma attuale alla terra. Non essendo riuscito ad animare la figura umana, il Padre, a sua preghiera e sotto condizione che l'uomo appartenesse a loro in comune, avrebbe mandato a tale scopo dal Pleroma una scintilla di vita. Satanael, però, avrebbe agito contro il patto ed avrebbe vessato gli uomini in varie maniere. Perciò Iddio avrebbe (nel 5500) fatto procedere da sé per generazione il Logos. Questi (chiamato pure l'Arcangelo Michele) avrebbe preso le sembianze di uomo, vinto Satanael o Satana come da allora in poi si chiama, ed avrebbe occupato alla destra del Padre, il posto avuto prima da Satanael. Prima di ritornare nell'essenza divina, il Logos avrebbe generato lo Spirito Santo per compiere la sua opera. Questo Spirito abiterebbe nei Bogomili, come in veri credenti e li renderebbe capaci di entrare nel paradiso subito dopo la dissoluzione dei corpi. All'ultimo anch'egli ritornerebbe al Padre. Negli altri uomini abiterebbero i demoni, i dominatori del mondo inferiore.

L'accettazione nella setta aveva luogo con un battesimo spirituale. Invece dell'encaristia vi era la preghiera, o meglio la preghiera del Signore. Dell'antico Testamento i Bogomili presero solamente i salmi ed i profeti. Il matrimonio e l'uso di cibi di carne erano vietati. Il culto delle immagini era stimato idolatria e le chiese dei cattolici riguardate come dimore di spiriti maligni. Però i Bogomili prendevano parte alle funzioni di chiesa coi cattolici secondo Matteo XXIII, 3, dove intanto il loro vangelo conteneva l'aggiunta, « con finzione », il nome proviene, secondo la *Panoplia* di Eutimio Zigabeno (*P. G.*, 130) - la fonte principale della loro storia, dal frequente uso della formola di preghiera slava: Bog miloi, che significa: Dio, abbi pietà; secondo gli eruditi slavi (cfr. *Ivacek, Gesch. der Bulgaren*, 1875, p. 174-184) da un po'po Bogomil (Teofilo, caro a Dio), il quale fondò la setta nella Bulgaria, sotto lo Zar Pietro (927-968).



## § 90.

La lotta per le immagini  
ed il settimo sinodo ecumenico<sup>1</sup>.

Il culto delle immagini, dopo che colla vittoria sul paganesimo era stato tolto il pericolo che esso poteva recare ai deboli cristiani, gettò salde radici, fin dal passato periodo, specialmente nella Chiesa greca. Ma l'opposizione che già prima si era levata contro di esso, non era ancora spenta; essa continuava ad esistere, e partecipando ora vari imperatori al sospetto contro le immagini, scoppiarono le più violente lotte. Aprì la lotta **Leone III l'Isaurico**, pubblicando nel decimo anno del suo regno (nel 726), all'improvviso, contro di esse un editto, nel quale dichiarava il culto delle immagini contrario alla S. Scrittura. L'imperatore si sarà sentito mosso a pubblicare il suo editto dalle divozioni superstiziose che qua e là accompagnavano il culto o anche da altre ragioni. Alcuni vescovi, come Costantino di Nacolia in Frigia, Tommaso di Claudiopoli e Teodosio di Efeso, approvarono il suo procedere; ma il patriarca di Costantinopoli, **Germano**, gli fu contrario, e con zelo particolare difese le immagini il dotto **Giovanni di Damasco**. Anche la maggior parte del popolo era per il culto. L'editto imperiale produsse quindi molteplici inquietudini. Leone però non cambiò parere. L'imperatore **Cosma**, proclamato in Grecia, fu sconfitto; Germano dovette cedere la sede (nel 730) ad un successore più ligio, nella persona del patriarca **Anastasio**, e dopo che il capo della Chiesa orientale ebbe approvato le dottrine degli iconoclasti, molti vescovi, senza dubbio, fecero lo stesso. Nel medesimo anno uscì un nuovo

<sup>1</sup> Mg. di J. MARX, 1839. — K. SCHWARZLOSE, 1890. — THOMAS, *Der Abt Theodor von Studion und sein Zeitalter*, 1892. — G. A. SCHNEIDER, *Der hl. Theodor v. St.*, 1900. — Sulle lettere di Gregorio II cfr. HEFELÉ, III, 313-404; — DUCHESNE, *Liber pont.* I, 413; — *Mélanges d'arch. et d'hist.* X, (1890), 44-50.

editto contro le immagini, e mentre che fino allora si era combattuto solamente il culto delle medesime, ora si aveva di mira la loro distruzione.

Una resistenza più valida oppose l'Occidente. Il papa Gregorio II (dal 715 al 731) procurò di distogliere l'imperatore dal suo procedimento. Però le due lettere, relative a questa controversia e pervenute fino a noi sotto il suo nome, probabilmente non sono genuine. Gregorio III (dal 731 al 741), subito dopo la sua esaltazione al trono, minacciò di anatema chi distruggesse e oltraggiasse le immagini. Perfino gli elementi si levarono contro Leone; la flotta, spedita nel 732 contro l'Italia, naufragò.

La morte dell'imperatore non recò nessun cambiamento. Il suo genero Artabaso, approfittando delle disposizioni del popolo, attirò a sé la corona e ristabilì il culto delle immagini; ma il figlio di Leone, **Costantino Copronimo** (dal 741 al 775), dopo la vittoria riportata sul suo cognato (nel 743), continuò colla più grande pertinacia l'opera del padre sino a farle dare una sanzione sinodale. Infatti il sinodo di Costantinopoli (del 754), il settimo generale come esso si chiamò, dichiarò il culto delle immagini opera del demonio e nuova idolatria. Da quel tempo la rabbia degli iconoclasti non conobbe limiti. Le immagini furono portate via da tutte le chiese, le pitture sulle pareti furono intonacate o sostituite con paesaggi. Quasi tutti si piegarono alla volontà del sovrano. Il coraggio della resistenza, l'ebbero quasi solamente i monaci, i quali (dal 761) furono perseguitati con barbara crudeltà. Il più celebre martire del culto delle immagini è l'abate **Siefano** († 767).

La Chiesa non poteva tacere davanti a tali enormità. I patriarchi dell'Oriente fuori dell'impero si dichiararono a favore delle immagini. Anzi il sinodo lateranense del 769 fulminò l'anatema contro il sinodo del 754. È vero che con ciò la condizione delle cose non venne cambiata di molto. L'imperatore **Leone IV** (dal 775 al 780) si mostrò un po' più mite. I monaci

fuggiti e cacciati poterono ritornare in patria; però le leggi di suo padre rimanevano, e, se fosse fatta qualche denuncia, erano poste anche in esecuzione.

Alla prossima successione sul trono tutto si cambiò. L'imperatrice **Irene**, allorché, dopo la morte del suo sposo, per l'età minore del suo figlio Costantino VI, il governo venne nelle sue mani, permise subito nuovamente il culto delle immagini. Dopo qualche tempo, ella prese la risoluzione di convocare un sinodo generale per ristabilire la pace ecclesiastica. Il patriarca **Tarasio** di Costantinopoli l'aiutò in ciò con tutte le forze. Dopo che la riunione di Costantinopoli (786) era stata dispersa dalla milizia iconoclasta, il concilio si tenne (nel 787) in **Nizza** (*Nicaenum II*) e, fondandosi sulla tradizione, si dichiarò a favore del culto delle immagini. Il medesimo culto, come già prima era stato fatto, venne definito esattamente, distinguendo la venerazione (*τιμητική προσκύνησις*) dall'adorazione (*ἀδωθήναι λατρεία*), la quale compete unicamente a Dio. Come argomento a favore si portò che la venerazione delle immagini si riferisce al prototipo. La decisione venne osservata nell'impero bizantino durante i prossimi decenni, perchè i due seguenti imperatori **Niceforo** (802-811) e **Michele I Rangabe** (811-813) furono del pari amici del culto delle immagini.

Il papa **Adriano I** si diede premura per far riconoscere il sinodo anche nell'Occidente, ma incontrò una forte resistenza presso i franchi, in parte per la cattiva e falsa traduzione degli atti. Carlo Magno, con uno scritto particolare, i *Libri Carolini* la cui autenticità è stata molto combattuta, fece sottoporre ad una critica minuta gli atti dei greci. In questo scritto venne fatto rimprovero tanto al settimo concilio generale dell'anno 787, quanto al sinodo iconoclasta del 754, di non aver tenuto in conto la dottrina dei Padri; questo, dichiarando idoli le immagini; l'altro, concedendo loro adorazione e culto, mentre che esse devono riguardarsi solamente come ornamento delle chiese e come ricordo di avvenimenti antichi. Secondo la tradizione ecclesia-

stica (così quello scritto), un culto si deve solamente ai santi, ed alle loro reliquie, alla S. Croce, alla Sacra Scrittura ed ai vasi sacri. Allo stesso modo venne, nel sinodo di Francoforte dell'anno 794 (c. 2), riprovato il sinodo niceno ed ogni *adoratio* (*προσκύνησις*) e *servitus*, la quale era da esso concessa alle immagini, rispettivamente doveva essere concessa, poichè la *λατρεία* era stata dal medesimo riservata espressamente alla divinità. Fu anche mandato a Roma un estratto di quello scritto o forse la sostanza di esso, contenente 85 capitoli. Del resto questa diversità d'idee non ebbe altre conseguenze. **Adriano** difese il sinodo con un esteso memoriale (*P. L.*, 98).

Intanto, non solamente presso i franchi, ma anche nello stesso Oriente, il secondo sinodo di Nicea trovò opposizione. Credendo che il culto delle immagini fosse la cagione delle calamità, che i suoi antecessori avevano patite nella guerra contro gli infedeli, **Leone l'Armeno** rinnovò nell'815 la persecuzione iconoclasta; e la persecuzione, durante la quale l'abate **Teodoro Studita** si segnalò per la difesa delle immagini, durò quasi un trentennio, poichè fu continuata dagli imperatori **Michele II il Balbo** (820-829) e **Teofilo** (829-842). Però, quando **Teodora**, la moglie di Teofilo, prese il governo per il suo figlio minore **Michele III**, essa, imitando l'esempio dell'imperatrice **Irene**, fece di nuovo ristabilire il culto delle immagini. Il patriarca iconoclasta **Giovanni** fu surrogato da **Metodio**, ed, in memoria del ristabilimento delle immagini, si ordinò la festa dell'*ortodossia* per la prima domenica di quaresima.

La rinnovazione della lotta per le immagini apportò nuove trattative nell'Occidente. Poichè **Michele II** tentò di giustificare il suo procedere tanto presso **Pasquale I** quanto presso **Ludovico il Pio**, la causa venne discussa, per disposizione di questo, nel sinodo di Parigi (825). I franchi vi presero, nella questione delle immagini, la stessa posizione di mezzo, tenuta prima. L'arcivescovo **Agobardo** di Lione ne ripropose le idee nei suoi scritti. (*P. L.*, 104). Solamente **Claudio** di Torino andò più in là e riprovò del tutto le immagini. Egli trovò però valenti avversari nel vescovo **Giona** di Orléans (*De cultu imag. adv. Claud.*



*Taurin. apolog.*, P. L., 106) e nel monaco *Dungaldo* di S. Dionigi (*Respon. e. pervers. Claud. Taur. episc. sententias*, P. L., 105), Mg. su Claudio di Comba, 1895; Fedele Savio S. I., *Gli antichi vescovi d'Italia, II Piemonte*, 1899, p. 300 segg.

## § 91.

## Controversia sul Filioque e l'adozianismo.

1. Dopo che la parola *Filioque* da molto tempo era stata introdotta nel simbolo della Chiesa spagnuola (§ 49), trovò nell'ottavo secolo anche entrata nel regno dei franchi. L'arcivescovo Paolino di Aquileja la difese nel sinodo di Friuli del 796. Carlo Magno fece cantare il simbolo coll'aggiunta del *Filioque* nella sua cappella di corte. Similmente operarono i monaci occidentali sul Monte Oliveto presso Gerusalemme, e la innovazione rimase, sebbene avesse a sopportare attacchi, in questo paese, dove il simbolo niceno-costantinopolitano era scrupolosamente conservato, ed attirasse sui latini da parte dei greci l'accusa d'eresia. Allorché nell'Occidente si aprirono trattative per le lagnanze dei monaci, questa aggiunta venne difesa per incarico avuto da Carlo Magno, dal vescovo *Teodolfo* di Orleans, collo scritto: *De Spiritu Sancto*. Così pure il sinodo di Aquisgrana, nell'809, si dichiarò a favore del *Filioque*. In riguardo dello scandalo che ne prendevano i greci, il papa Leone III biasimò l'introduzione di questa parola nel simbolo, sebbene la ritenesse per sé secondo la fede, e consigliò i franchi a togliere questa aggiunta. Egli eresse pure nella basilica di S. Pietro due grandi tavole d'argento, sulle quali era inciso il simbolo senza il *Filioque*. I franchi intanto non ottennero al suo desiderio. Anzi, sotto Benedetto VIII, (1012-1024) l'aggiunta venne accettata anche dalla Chiesa romana, allorché per le violente invettive del patriarca Fozio contro gli Occidentali non occorreva più usare i riguardi fino allora avuti.

2. Verso il 780 un certo Migezio, delle vicinanze di Siviglia, ammise una specie di sabellianismo, col-

l'insegnare una triplice rivelazione di Dio, in Davide (Padre), in Cristo (Figlio) e in Paolo (Spirito Santo). Gli si oppose l'arcivescovo di Toledo, *Eliando*, col propugnare che il Logos (Verbo) è in realtà una persona divina, distinta dal Padre, mentre Cristo, quanto alla sua umanità, si può dire solamente figlio adottivo di Dio. Così egli divenne l'autore dell'eresia dell'adozianismo. Il vescovo Felice di Urgel, nella Marca spagnuola, l'approvò subito. L'abate Beato di Libana ed il vescovo Eterio di Osma, al contrario, combatterono il nuovo nestorianismo. Anche Carlo Magno si occupò della cosa, poichè una parte dei controversisti apparteneva al suo impero. Così pure i sinodi (come quello di Ratisbona nel 792 e quello di Francoforte nel 794) e parecchi dotti l'avevano preso a cuore. Avendo Felice abiurato il suo errore nel sinodo di Aquisgrana del 799, l'innovazione fu in gran parte domata, perchè allora molti s'indussero ad abbandonarla. Con Eliando l'adozianismo sparisce dalla storia.

## § 92.

La controversia gotescalchiana intorno alla predestinazione<sup>1</sup>.

La predestinazione, che già nel periodo antecedente aveva tanto occupato gli animi, divenne ora di nuovo oggetto di discussione. L'occasione la diede Gotescalco, figlio del conte sassone Bernone, oblato del monastero di Fulda, e più tardi (dopo l'anno 829) trasferito al monastero di Orbais nella diocesi di Soissons, a cagione di una lite avuta coll'abate Rabano Mauro sull'obbligo della sua tonsura. Ritenendo, strettamente secondo S. Agostino, la predestinazione come un eterno ed immutabile consiglio di Dio, egli ammise in Dio una volontà salvifica solamente *particolare*, e quindi am-

<sup>1</sup> MAUGUIN, *Veterum auctorum qui IX saec. de praedestinatione et gratia scripserunt opera et fragmenta*, 2 vol., 1640. — Z. E. N. G. X, (1890), 258-309 (scritto di Inkmaro: *Ad reclusos*); XVIII (Vita e dottrina di Gotescalco). — SCHRÖKS, *Hinkmar*, 1884.

mise una doppia predestinazione, una predestinazione alla vita, ed una predestinazione alla morte. Però egli negò una predestinazione al male o al peccato e fondò la predestinazione alla morte sulla divina prescienza. Quindi difficilmente si può parlare di eresia. Siccome egli non fece però risaltare a dovere la differenza tra le due predestinazioni, sebbene non la trascurasse del tutto, e siccome egli alla spensierata si studiava di divulgare la dottrina anche in mezzo al popolo, così non si poté facilmente evitare un urto. L'arcivescovo Rabano Mauro di Magonza combatté subito la dottrina della predestinazione alla morte. I sinodi di Magonza nell'848 e di Quercy nell'849 condannarono Gotescalco. Inoltre il secondo sinodo lo mandò in prigione nel monastero di Hautvilliers.

Se Gotescalco fin qui aveva trovato in preponderanza avversari, adesso si occuparono della difesa di lui e della sua dottrina uomini altrettanto più quanto dotti. Il modo col quale Incmaro di Reims nel suo scritto, da poco ritrovato, *Ad reclusos et simplices*, combatté la predestinazione alla morte, mosse dapprima il monaco Ratramno di Corbia a difendere la medesima. Allorché Incmaro presentò la questione all'abate Servato Lupo di Ferrières ed ai vescovi Prudenzi di Troyes, Venilone di Sens e Remigio di Lione, anche questi si dichiararono per la doppia predestinazione e per la particolare volontà salvifica in Dio, come contro la universalità della redenzione; e poiché essi diedero subito corso alle loro opinioni nei sinodi e nei capitoli; Incmaro a Quiercy nell'853, i suoi avversari a Valenza nell'855 e a Langres nell'859; così la lotta divenne generale e aspra. Nel sinodo nazionale francese di Savonnières, presso Touli, dell'a. 859, la discussione dall'una parte e dall'altra fu sì vivace che poco mancò non si venisse ad un urto e ad una querela; ma, sulla proposta dell'arcivescovo Remigio di Lione, la decisione venne rimandata alla prossima riunione. Nel sinodo di Tournai, nell'a. 860, ebbe luogo, se non un pieno accordo, almeno una qualsiasi conclusione di pace. La questione della predesti-

nazione fu lasciata indecisa. Nel resto l'opinione del metropolita di Reims ebbe la preponderanza dei voti. Nello scritto sinodale, del quale egli è l'autore, furono accettate le idee della universale volontà di Dio di salvare gli uomini e della universalità della redenzione.

## § 93.

Controversie intorno all'Eucaristia <sup>1</sup>.

1. La promessa del Signore, che avrebbe dato da mangiare la sua carne e da bere il suo sangue, era stata ricevuta sinora con animo credente; ma nel secolo nono il mistero divenne pure oggetto di dotte investigazioni. Il monaco Pascasio Radberto di Corbia compose uno scritto *De corpore et sanguine Domini* (831) e più tardi (844), quando fu abate del suo monastero, ne fece una nuova edizione colla dedica a Carlo il Calvo. La parte principale dello scritto suona così: nell'eucaristia vi è in realtà la carne ed il sangue di Cristo, sebbene *sub figura panis et vini*, e cioè: *non alia plane caro, quam quae nata est de Maria et passa in cruce et resurrexit de sepulchro* (c. 1). Questa proposizione corrispondeva alla credenza della Chiesa; ma l'identità del Cristo storico col Cristo eucaristico era inculcata troppo fortemente e la differenza tra lo stato naturale e lo stato eucaristico, secondo le sue espressioni, risultava troppo poco. Di più con alcune espressioni e modi di spiegarsi, specialmente con la citazione di relazioni miracolose era spinto il concetto cafaraitico ossia materiale, e così si sollevò una grande lotta. Rabano Mauro, in una lettera all'abate Egilo di Prüm, osservò con energia: solamente nella sostanza (*naturaliter*), e non anche sotto la forma colla quale appaiono (*specialiter*), sono identici il corpo terrestre e il corpo eucaristico di Cristo. Ratramno, invitato da Carlo il Calvo ad esprimere la sua opinione sulla questione, fece notare anche più fortemente questa distin-

<sup>1</sup> Mg. su Pascasio Radberto di HAUSHER, 1862; — J. ERNST, 1896. — J. SCHMITZ, *Dereugar von Tours*, 1890.



zione nel suo scritto: *De corpore et sanguine Domini*, cosicchè molti moderni opinarono che egli credesse la presenza di Cristo nell'eucaristia solamente come spirituale. Certamente questo concetto che si ebbe di lui è senza fondamento. Al contrario il filosofo Scoto Erigena, secondo il testimonio di Incmaro di Reims, parlava di una semplice *memoria veri corporis et sanguinis Christi*, non già in un trattato speciale sul mistero, ma, solo quando credeva poterlo fare opportunamente, in altri suoi scritti. In modo simile alcuni altri, come apparisce dalla lettera di Radberto a Frudigaro e dal suo commentario in San Matteo, ammettevano, invece di una *vera caro et verus sanguis*, una *quaedam virtus carnis et sanguinis*. Viceversa sfuggì del tutto ad alcuni il figurativo, e qualche volta si affacciò l'opinione, che l'eucaristia sia sottoposta alle conseguenze della digestione come qualunque altro cibo. Questa opinione veniva chiamata, fin dal secolo undecimo, *stercorizianismo*.

2. Questa discussione occupò gli spiriti anche nei tempi posteriori, e mentre il secolo decimo mostra concetti più puri, nell'undecimo già essi sono più rudimentali. Un contrapposto provocava l'altro. Lo scolastico **Berengario di Tours** professava la dottrina di Scoto Erigena in opposizione con quella di Radberto. Nonostante gli avvertimenti dei suoi amici, specialmente dello scolastico Adelmanno di Liegi, egli passò anzi ad attaccare l'altro concetto; lo biasimò principalmente in una lettera indirizzata all'abate Lanfranco di Bec in Normandia, e così ora s'ingaggiò una lotta violenta, mentre che fin qui le discussioni si erano fatte nei limiti di una dotta discussione. I sinodi di Roma e di Vercelli (nel 1050) condannarono le sue idee. Il sinodo di Parigi (nel 1051) minacciò lui ed i suoi aderenti della morte. Il sinodo di Tours nel 1054, sotto la presidenza di Ildebrando, si acquietò alla sua dichiarazione, che il pane ed il vino dell'altare sono dopo la consecrazione il corpo e il sangue di Cristo. Il concilio lateranense gli propose nel 1059 la formola: *verum corpus Domini*

*sensualiter, non solum in sacramento, sed in veritate manibus sacerdotum tractari, frangi et fidelium dentibus atteri*. Egli l'accettò per paura, nonostante le espressioni realiste del sinodo. Ma dopo un decennio riprese la lotta contro il sinodo ed il cardinale Umberto, il compilatore di quella formola, ed avendogli risposto Lanfranco collo scritto *De corpore et sanguine Domini adv. Berengarium*, egli pubblicò lo scritto: *De sacra coena* (ritrovato da Lessing nel 1770 e pubblicato da Vischer nel 1834) il quale condusse a nuove dispute. La lotta durò così per tre decenni.

## § 94.

La lotta sotto Fozio e la tetragamia.  
L'ottavo concilio generale dall'869 all'870<sup>1</sup>.

1. La lotta per le immagini appena era finita, quando nella Chiesa greca scoppiarono nuove questioni. Morto il patriarca Metodio di Costantinopoli, fu eletto nell'846 il monaco **Ignazio**, figlio dell'imperatore Michele Rangabe. Egli era dotato di grande virtù e santità, ma la sua posizione era estremamente difficile, avendo egli dovuto combattere non solamente contro alcuni vescovi e monaci renitenti, ma anche contro una corte piena di vizi e di raggiri. Il giorno dell'epifania 857, dopo che preghiere ed ammonizioni erano rimaste senza frutto, egli ricusò la comunione a Barda, fratello dell'imperatrice Teodora e da un anno, dacchè Michele III l'abbriaco aveva preso in mano le redini del governo, direttore degli affari dell'impero. Barda aveva relazioni peccaminose colla propria nuora. Il fatto gli costò la sede episcopale. Pochi mesi più tardi, Barda, per non essere più a lungo disturbato nelle sue sregolatezze, dalle loro esortazioni al pentimento, diede all'imperatore il consiglio di rilegare sua madre e le sue sorelle in un convento. Ignazio doveva benedire il velo delle

<sup>1</sup> HERGENRÖTHER, *Photius, Patriarch von Konstantinopel*, 3 vol., 1867-1869.

religiose, ma si ricusò di farlo, e perciò fu accusato d'intesa col monaco Gebone, il quale, spacciandosi figlio di Teodora da un matrimonio antecedente, aveva allora sollevato una rivolta. Ignazio fu esiliato nell'isola di Terebinto; e per facilitare ad un altro l'occupazione della sede episcopale, fu angariato a dare le dimissioni dalla sua carica.

Ignazio ricusò con fermezza di abdicare, ciò nonostante si procedè all'elezione, e fu eletto **Fozio** (857), il più dotto uomo del suo secolo (§ 106). Egli non trovò riconoscimento generale, attese le circostanze di allora. Parecchi vescovi, con a capo *Metrofane* di Smirne, lo rigettarono. È vero che essi a poco a poco abbracciarono poi il suo partito, ma i più costanti vollero l'assicurazione che egli avrebbe riconosciuto innocente il suo antecessore e che non avrebbe intrapreso o permesso di intraprendere nulla contro di lui. Fozio non mantenne la parola data; ritirò la dichiarazione e pronunziò la deposizione d' Ignazio. Allora *Metrofane* ed i suoi amici, in un sinodo tenutosi nella chiesa di S. Irene, scomunicarono lo spergiuro patriarca; Fozio da parte sua, in un sinodo nella chiesa degli Apostoli, procedè pure contro i suoi avversari, colla scomunica e colla deposizione.

La caduta del patriarca Ignazio produsse una scissione profonda nella Chiesa greca. Essa si ripercosse nella maniera più sensibile sulle relazioni tra l'Oriente e l'Occidente. Roma poteva tanto meno decidersi a riconoscere Fozio, in quantochè vi erano contro la sua elezione, oltre alle ragioni già recate, ancora altre delle quali i greci non facevano gran caso, ma pure non potevano rimanerne senza considerazione. Fozio, essendo stato fin'allora semplice laico, la sua elezione era contraria al canone X di Sardica. Di più, egli era stato consacrato da Gregorio Asbesta di Siracusa, vescovo depresso da Ignazio. Ora sebbene Gregorio avesse appellato alla Sede romana contro la sentenza, pure egli non aveva diritto alcuno a fare un tal atto, poichè il processo contro di lui era ancora pendente. I legati

del papa furono mandati in Oriente per invito dell'imperatore che, notificando al papa la promozione del patriarca, parlava di nuove turbolenze degli iconoclasti da prevenire (859). Essi si lasciarono guadagnare in favore di Fozio, oltrepassando i limiti dei loro poteri; ed un grande sinodo di Costantinopoli rinnovò la deposizione d' Ignazio (861). **Nicolò I** in persona decise, in un sinodo romano, la deposizione dell'intruso e dei suoi aderenti (863), colla minaccia della scomunica perpetua se questi si fossero ostinati a ritenere le cariche. Da principio il decreto non fu tenuto in conto alcuno; ma quando il papa più tardi (nell'865) chiamò le due parti a Roma per giudicare la causa, Michele III gli diede una risposta offensiva. Allorchè poi l'unione dei Bulgari colla Chiesa romana nel seguente anno, gettò, per così dire, olio nel fuoco, Fozio cominciò una lotta aperta. In uno scritto pieno delle più violente accuse contro la disciplina e la fede della Chiesa occidentale, contro il digiuno nel sabato, contro la permissione di latticini durante la prima settimana della quaresima, contro il celibato, contro il rifiuto di riconoscere la cresima dei greci (amministrata da semplici sacerdoti) e contro il *Filioque*, furono invitati i patriarchi orientali ad un sinodo in Costantinopoli (nell'867), ed in esso venne pronunziata la sentenza di deposizione contro il papa Nicolò.

2. Fozio si credeva forse di aver vinto allora tutti i suoi avversari, ma poco durò il suo trionfo. Nello stesso anno, che egli aveva fatto il colpo contro Nicolò, **Basilio il Macedone** s'impossessò del trono o meglio rimase il solo regnante, poichè egli era stato associato all'impero da Michele III nell'anno precedente, dopo la rimozione del césare Barda. Il cambiamento politico portò con sé il cambiamento religioso. Il patriarca fu rilegato in un monastero dall'imperatore pochi giorni dopo l'incoronazione, ed **Ignazio** venne richiamato. Il ristabilimento dell'ordine fu rimesso alla Sede apostolica. Adriano II, succeduto nel medesimo anno a Nicolò, rispettando il sinodo romano dell'869



decise che il concilio dell'867 doveva ritenersi come il sinodo di briganti d'Efeso, che i suoi atti dovevano bruciarsi, che Fozio, nuovo Dioscoro, doveva essere scomunicato, che gli altri membri del concilio fossero deposti e, nel caso di renitenza, scomunicati. Per eseguire la sentenza, partirono per l'Oriente legati, ed il sinodo ottavo generale, che ebbe luogo a Costantinopoli nell'869-870, fece quanto gli era stato tracciato. Però la pace non fu ancora ristabilita nella Chiesa bizantina. Siccome Fozio e la maggior parte dei suoi aderenti ricusavano ogni sottomissione, le cose rimasero in generale come prima. Solamente le parti erano cambiate. Avendo il sinodo, in una sessione posteriore, ammesso i Bulgari, a loro preghiera, nell'unione patriarcale costantinopolitana, le relazioni con Roma di nuovo furono scosse. I legati del papa protestarono contro quest'atto, Giovanni VIII comandò più tardi ad Ignazio, sotto pena di scomunica e di deposizione, di restituire la provincia dei Bulgari.

Allorché il rescritto del papa arrivò a Costantinopoli, per un nuovo cambiamento, Fozio sedeva per la seconda volta sul trono episcopale. L'imperatore gli aveva già da qualche tempo ridato il favore, anzi gli aveva affidata l'educazione de' suoi figliuoli. Dopo la morte d'Ignazio (877), lo nominò suo successore, sperando di recare così la pace religiosa all'impero. L'elezione contraddiceva alla sentenza dell'ottavo concilio generale; però, fuori di questa ragione, essa non era più così anticononica, come prima quando viveva ancora il legittimo possessore della sede che reclamava i suoi diritti. Fozio trovò ora adesioni nelle più vaste sfere, anche presso i patriarchi orientali. Perciò anche Giovanni VIII credette di dover cambiare di avviso colle cambiate circostanze, purché il nuovo patriarca si pentisse in un sinodo della sua condotta anteriore, restituisse la Bulgaria e si riconciliasse cogli Ignaziani. Con queste istruzioni partirono di nuovo i legati del papa per Costantinopoli. Un sinodo si tenne nell'879 e 880, ed egli promise di interessarsi riguardo

alla Bulgaria presso l'imperatore (§ 83), e quanto al rimanente, Fozio vi soddisfece solo in parte. La sua prima elezione era, secondo lui, sempre legittima, quindi la sua deposizione illegittima ed ingiusta. Per conseguenza il sinodo prese una posizione contraria all'ottavo concilio generale, il quale nell'Oriente neppure era da tutti riconosciuto. In due sessioni posteriori (VI e VII) fu censurato indirettamente perfino il *Filioque*, in quantochè venne rinnovato il simbolo niceno-costantinopolitano e condannata ogni aggiunta ad esso fatta. Così Giovanni VIII non poté fare a meno di muovere rimostranza al patriarca a cagione della sua condotta; ed il suo successore poi, Marino I, rinnovò l'anatema contro di lui. In queste circostanze Fozio, da parte sua, riprese pure la polemica contro la Chiesa occidentale. Ma il suo governo non durò a lungo. Leone VI, il Sapiente (dall'886 al 912), poco dopo il suo avvenimento al trono lo rilegò in un monastero e conferì la sede patriarcale a Stefano suo fratello.

3. Anche sotto il nuovo governo la Chiesa bizantina non godè pace. La scissione nei partiti degli Ignaziani e dei Foziani era appena tolta, allorché Leone, contraendo un quarto matrimonio (906), rinnovò la discordia. Siccome il passo di Leone era tanto contro le disposizioni della Chiesa greca, quanto contro le leggi imperiali bizantine, il patriarca Nicolò il Mistico lo colpì colla scomunica. La conseguenza fu la sua deposizione e l'innalzamento di Eutimio. Però una parte del clero e del popolo rimase fedele al patriarca depresso. Viceversa anche Eutimio conservò i suoi aderenti quando Nicolò nel 911 riacquistò poi la sede episcopale. La scissione, ossia la lotta intorno alla tetragamia durò fin dopo la metà del secolo decimo, quando cioè il nome di Eutimio fu di nuovo ricevuto nei dittici dal patriarca Policuto.

## § 95.

## Lo scisma greco.

Ritornando Fozio nella sua lotta contro Roma sulle differenze che esistevano tra l'Oriente e l'Occidente, egli pose il fondamento per la scissione tra le due

<sup>2</sup> *Acta et scripta quae de controversiis ecclesiae graecae et lat. saec. XI composita extant*, ed. C. WILL., 1861. — HERGENROTHER, *Pho-*

Chiese. Bastava solo che rivivesse quello spirito di picinerie e di animosità morbosa, il quale non vedeva negli usi propri della Chiesa latina altro che apostasia dalla tradizione apostolica, e l'unione era di nuovo messa a pericolo di naufragare.

Il cambiamento si verificò verso la fine del secolo decimo sotto i patriarchi Sisinnio e Sergio, dopo che fin allora eransi generalmente mantenute relazioni pacifiche. Eustazio (1019-1025) ebbe di nuovo relazioni amichevoli con Roma, ma trovò nell'Occidente viva opposizione alla sua ambizione di vedere riconosciuta la Chiesa di Costantinopoli come ecumenica nel suo distretto, in quella guisa che era la Chiesa romana in tutta la cristianità. Il suo secondo successore, il patriarca Michele Cerulario, lasciò pieno corso alle passioni. Nel 1053 le chiese dei latini in Costantinopoli furono chiuse improvvisamente; ai monasteri si mandò l'ordine di adottare il rito greco, e, poichè essi si ricusarono, furono scomunicati come azimiti. Il sacellario Niceforo nell'esecuzione degli ordini giunse tant'oltre, che calpestò coi piedi le ostie dei latini, perchè fatte di pane non fermentato. L'arcivescovo Leone di Acrida nella Bulgaria in una lettera al vescovo Giovanni di Trani nelle Puglie, attaccò allo stesso tempo gli Occidentali e li dichiarò mezzo giudei mezzo pagani, perchè osservavano la legge degli azimiti e del sabato, perchè mangiavano il soffocato col sangue e tralasciavano il canto dell'Alleluia durante la quaresima. Il monaco Niceta del monastero di Studio mise in questione anche la legge sul celibato ed altre differenze.

Le accuse non potevano rimanere senza risposta. Il cardinal vescovo Umberto di Selva Candida le ribattè con ispirito ed intelligenza. Egli fu però meno fortunato nelle accuse che uni agli argomenti della difesa. Combattè il matrimonio dei preti, che era in uso nell'Oriente,

*tius III, 710 SEBE. — PAWLOFF, Krit. Versuche zur Gesch. der ältesten griechisch-russischen Polemik gegen die Lateiner, St. Petersburg 1878. — HALFMANN, Kard. Humbert, 1882. — DUCHESNE, Autonomies ecclésiastiques, 1896. — BRÉHIER, Le schisme oriental du XI<sup>e</sup> siècle, 1899.*

come una eresia nicolaïta, accusò i greci di macedonianismo perchè avevano, secondo lui, cancellato dal simbolo il *Filioque*, eccetera. Con una siffatta lotta la conciliazione non era più facile. Michele Cerulario non permise neppure serie trattative, quando Leone IX mandò legati a Costantinopoli. I legati perciò nell'estate del 1054, scomunicarono il Cerulario, Leone di Acrida, Niceforo ed i loro aderenti, sperando in un cambiamento o nella caduta dell'avversario. L'imperatore Costantino Monomaco infatti si studiò anche adesso, come già prima, di procurare la pace. Ma il patriarca rimase ostinato, e sobillando il popolo riuscì vittorioso. Un sinodo tenuto da lui ripeté il manifesto di Fozio ai vescovi dell'Oriente colle accuse contro l'Occidente (§ 94) e pronunciò l'anatema contro i latini. Il patriarca Pietro di Antiochia scongiurò Michele di ristabilire l'unione. La preghiera non fu avuta in nessun conto e siccome Pietro aspettava dagli Orientali una rinunzia nei punti controversi, ogni altro passo per la pace fu inutile. Lo scisma era omai consumato, e l'esempio di Costantinopoli in breve fu seguito dagli altri patriarchi dell'Oriente. Perfino la caduta di Michele (1059) non recò alcun cambiamento. Troppo superbi della loro presunta ortodossia, i greci non sentirono più alcun desiderio sincero di entrare in comunione coi latini.

## CAPITOLO IV.

## LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

## § 96.

Arcidiaconati, decanati, il tribunale sinodale, e i canonici.

1. Nel regno dei franchi e nei paesi, che in questo tempo si convertirono al cristianesimo, le diocesi ebbero un'estensione molto più vasta, che non fu per lo passato nell'impero romano. Perciò i vescovi, per l'ammi-

\* RITZBERG, Kirchengeschichte Deutschlands, II, 582-668. — LÖNING, Geschichte des deutschen Kirchenrechts, II.



Chiese. Bastava solo che rivivesse quello spirito di picinerie e di animosità morbosa, il quale non vedeva negli usi propri della Chiesa latina altro che apostasia dalla tradizione apostolica, e l'unione era di nuovo messa a pericolo di naufragare.

Il cambiamento si verificò verso la fine del secolo decimo sotto i patriarchi Sisinnio e Sergio, dopo che fin allora eransi generalmente mantenute relazioni pacifiche. Eustazio (1019-1025) ebbe di nuovo relazioni amichevoli con Roma, ma trovò nell'Occidente viva opposizione alla sua ambizione di vedere riconosciuta la Chiesa di Costantinopoli come ecumenica nel suo distretto, in quella guisa che era la Chiesa romana in tutta la cristianità. Il suo secondo successore, il patriarca **Michele Cerulario**, lasciò pieno corso alle passioni. Nel 1053 le chiese dei latini in Costantinopoli furono chiuse improvvisamente; ai monasteri si mandò l'ordine di adottare il rito greco, e, poichè essi si ricusarono, furono scomunicati come azimiti. Il sacellario Niceforo nell'esecuzione degli ordini giunse tant'oltre, che calpestò coi piedi le ostie dei latini, perchè fatte di pane non fermentato. L'arcivescovo Leone di Acrida nella Bulgaria in una lettera al vescovo Giovanni di Trani nelle Puglie, attaccò allo stesso tempo gli Occidentali e li dichiarò mezzo giudei mezzo pagani, perchè osservavano la legge degli azimi e del sabato, perchè mangiavano il soffocato col sangue e tralasciavano il canto dell'Alleluia durante la quaresima. Il monaco Niceta del monastero di Studio mise in questione anche la legge sul celibato ed altre differenze.

Le accuse non potevano rimanere senza risposta. Il cardinal vescovo Umberto di Selva Candida le ribattè con ispirito ed intelligenza. Egli fu però meno fortunato nelle accuse che uni agli argomenti della difesa. Combattè il matrimonio dei preti, che era in uso nell'Oriente,

*tius III, 710 SEHE. — PAWLOFF, Krit. Versuche zur Gesch. der ältesten griechisch-russischen Polemik gegen die Lateiner, St. Petersburg 1878. — HALFMANN, Kard. Humbert, 1882. — DUCHESNE, Autonomies ecclésiastiques, 1896. — BRÉHIER, Le schisme oriental du XI<sup>e</sup> siècle, 1899.*

come una eresia nicolaïta, accusò i greci di macedonianismo perchè avevano, secondo lui, cancellato dal simbolo il *Filioque*, eccetera. Con una siffatta lotta la conciliazione non era più facile. Michele Cerulario non permise neppure serie trattative, quando **Leone IX** mandò legati a Costantinopoli. I legati perciò nell'estate del 1054, scomunicarono il Cerulario, Leone di Acrida, Niceforo ed i loro aderenti, sperando in un cambiamento o nella caduta dell'avversario. L'imperatore Costantino Monomaco infatti si studiò anche adesso, come già prima, di procurare la pace. Ma il patriarca rimase ostinato, e sobillando il popolo riuscì vittorioso. Un sinodo tenuto da lui ripeté il manifesto di Fozio ai vescovi dell'Oriente colle accuse contro l'Occidente (§ 94) e pronunciò l'anatema contro i latini. Il patriarca Pietro di Antiochia scongiurò Michele di ristabilire l'unione. La preghiera non fu avuta in nessun conto e siccome Pietro aspettava dagli Orientali una rinunzia nei punti controversi, ogni altro passo per la pace fu inutile. Lo scisma era omai consumato, e l'esempio di Costantinopoli in breve fu seguito dagli altri patriarchi dell'Oriente. Perfino la caduta di Michele (1059) non recò alcun cambiamento. Troppo superbi della loro presunta ortodossia, i greci non sentirono più alcun desiderio sincero di entrare in comunione coi latini.

## CAPITOLO IV.

## LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

## § 96.

Arcidiaconati, decanati, il tribunale sinodale, e i canonicati.

1. Nel regno dei franchi e nei paesi, che in questo tempo si convertirono al cristianesimo, le diocesi ebbero un'estensione molto più vasta, che non fu per lo passato nell'impero romano. Perciò i vescovi, per l'ammi-

\* RITZBERG, Kirchengeschichte Deutschlands, II, 582-668. — LÖNING, Geschichte des deutschen Kirchenrechts, II.

nistrazione delle medesime abbisognavano d'un aiuto. A questo scopo si servirono per alcun tempo dei cosiddetti *corepiscopi*. A questi spettava di visitare certi distretti e adempiere i doveri di visitatore, come l'ammaestramento del clero, il mantenimento della disciplina e cose simili. Questa istituzione, a cagione del malumore che verso la metà del secolo IX vediamo nascere contro di essa, come appare nel sinodo di Parigi dell'849 e presso il pseudo Isidoro, fu abolita in Francia e poi anche in Germania e per le funzioni non episcopali le furono surrogati gli *arcidiaconi*, i quali perciò alle volte furono detti pure *corepiscopi*. L'origine degli *arcidiaconi*<sup>1</sup> rimonta in alcuni paesi, segnatamente in Francia, ad un tempo ancor più antico; ma solo in questo periodo essi ebbero maggiore importanza. I documenti, secondo i quali l'erezione dei medesimi rimonterebbe fino a Eddone, vescovo di Strasburgo (774), non sono genuini<sup>2</sup>. Gli arcidiaconi, la cui delimitazione in genere si atteneva a quella dei cantoni, furono suddivisi in circondari minori, detti dal nome dei prepositi *archipresbiterali* o *decanati*<sup>3</sup>.

2. La visita annuale della diocesi da parte del vescovo<sup>4</sup>, che già prima era in uso, fu in questo tempo inculcata ripetutamente. In pari tempo quella prescrizione ebbe un'amplificazione. Carlo Magno diede al vescovo per maggior sostegno e difesa e, secondo le circostanze, per sindacare i suoi atti, il conte del distretto. Nel IX secolo furono chiamati anche i fedeli a cooperarvi. In ciascuna comunità furono stabiliti uomini irreprensibili, generalmente in numero di sette, i quali dovevano far ricerche sui delitti da punire. Furono chiamati *testimoni sinodali* (*testes synodales*), e

<sup>1</sup> A. SCHROEDER, *Entwicklung des Archidiaconats bis zum 11. Jahrh.*, 1890.

<sup>2</sup> Cf. REITBERG, II, 69. — WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, II, p. 3, 451 806g.

<sup>3</sup> SÄGMÜLLER, *Die Entwicklung des Archipresbyterats u. Decanats bis zum Ende des Karolingerrreichs*, 1898.

<sup>4</sup> *Capitolari degli anni 742, 769, 813.* — *Sinodo di Arles*, 813.

questa istituzione, per la quale vivevano norme assai particolareggiate, si chiamava *sinodo* o tribunale sinodale<sup>1</sup>.

3. Nel secolo VIII ritornò in uso nel clero la vita in comune, ovvero, come allora si diceva, la *vita canonica*<sup>2</sup> (Cfr. § 60). S. Crodegango, vescovo di Metz, compose, verso il 760, sul tipo della regola di San Benedetto, una norma per il clero della sua città; ed un tal genere di vita ben tosto fu adottato non solo nelle chiese episcopali ma anche nelle chiese parrocchiali maggiori. Queste più tardi si chiamarono chiese collegiate, ed il loro clero fu detto capitolo delle collegiate, in opposizione alle chiese cattedrali o ai duomi (*ecclesiae in domo*, cioè nella casa del vescovo) e al loro capitolo. Il sinodo di Aquisgrana dell'817 pubblicò nuove prescrizioni<sup>3</sup>. Altre se ne contengono nella recensione più lunga della regola di Crodegango, nella quale furono accolti pure alcuni canoni del sinodo di Aquisgrana. Però questa istituzione, come in breve si propagò qual mezzo eccellente per il miglioramento morale ed intellettuale del clero, altrettanto presto cominciò a decadere. Quel genere di vita a poco a poco dovè riuscire tanto più molesto, in quanto la proprietà privata, che era concessa ai canonici, a differenza dei monaci, portava una certa disuguaglianza in quelle comunità, in cui del resto tutti erano uguali; e l'istituzione tanto più presto si dissolse, in quanto i torbidi politici, che poco dopo nacquero, non erano punto favorevoli alla conservazione della medesima. Il primo passo verso lo scioglimento, sembra, si fece in Colonia, quando l'arcivescovo Günther concesse ai canonici del duomo e delle altre collegiate di quella città l'amministrazione dei beni, destinati al loro sostentamento. Ben presto anche altri capitoli ebbero il medesimo diritto, ed in appresso fu abolita l'abitazione co-

<sup>1</sup> *Zeitschrift für Kirchenrecht*, 1864, p. 1-45, 1865, p. 1-42.

<sup>2</sup> THOMASSIN, *Vel. et nov. ecl. discipl.*, p. I lib. III, cap. 7. — HEFELÉ, 4, 9-34. — *Crodegangi regula can.*, ed. W. SCHMITZ, 1889.

<sup>3</sup> HARUOIN, 4, 1055-1177. — HEFELÉ, 4, 9-13.



mune e si divisero le rendite. Nella maggior parte dei luoghi questo cambiamento si compì nel secolo decimo.

### § 97.

#### Condizioni giuridiche e politiche del clero.

##### Conferimento delle prelature per mezzo dei principi.

1. Il clero in Occidente ancora in questo periodo per alcun tempo stette, come per l'addietro, sotto il tribunale secolare; ma non tardò a liberarsene. Questo cambiamento ebbe origine tanto dai costumi germanici, secondo i quali ognuno poteva vivere secondo il diritto del proprio stato, quanto per il richiamo più volte espresso dal pseudo-Isidoro, che il chierico non debba essere giudicato se non da un chierico. Però fu un lavoro lento di trasformazione nella legislazione di quei tempi; solamente nel prossimo periodo fu riconosciuto generalmente il *privilegium fori*.

2. Questo privilegio riguardava il clero in genere, nel regno dei franchi, però l'alto clero ebbe pure privilegi politici. Ivi, sin dalla metà del secolo VII, i vescovi, come i grandi secolari, sono consiglieri del re negli affari politici. Un tale onore lo dovevano non meno alla loro posizione ecclesiastica che ai vasti beni, dei quali, coll'andar del tempo, furono dotate le loro chiese. Alcune chiese e monasteri, sin dai re merovingi, ricevettero l'immunità, cioè l'esenzione dalle tasse e servitù dello Stato, e insieme il diritto alle tasse e contribuzioni che dovevano pagare gli abitanti dei possedimenti immuni. Nel secolo IX, in cui l'immunità era goduta da quasi tutte le chiese e monasteri, ad essa fu aggiunta pure la potestà giudiziaria ossia il *bande*, cioè gli appartenenti a territorio immune potevano ricorrere in via legale solo all'avvocato del vescovo o dell'abate. Anche altri diritti sovrani, quali quello di stabilire dogane e di battere moneta, furono accordati

<sup>1</sup> WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, VII. — HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, 56-68. — M. L. O. 1890, p. 528-573.

ben presto ai prelati. Finalmente questi ricevettero il titolo di conti con tutti i diritti annessi. Primi ad esserne investiti furono i vescovi di Langres (887) e Toul (927). In Germania l'investitura più frequentemente avvenne sotto Ottone III, e come coll'andar del tempo fu accordata a più persone, così pure si andò ampliando il territorio di ciascuno. Quindi gradatamente i prelati entrarono nella schiera de' principi dell'impero, e questa è l'origine di numerosi stati ecclesiastici. Questa evoluzione finì in sostanza coi relativi privilegi di Federico II (26 aprile 1220) e di Enrico VII (1 maggio 1231).

3. Quanto più diveniva grande l'importanza politica delle alte dignità ecclesiastiche, tanto più i principi cercarono di avere un'influenza sulle medesime<sup>1</sup>. In luogo dell'elezione, che nel regno franco già nel periodo precedente delle volte era stata solo apparente, ora sottentrò la *nomina da parte del re*. Sin dal secolo decimo questa si fece ordinariamente con la consegna dell'anello e del pastorale, le quali insegne alla morte d'un prelato venivano restituite al sovrano. Giovanni X chiamò la nomina regia una *prisia consuetudo* (921). Solo transitoriamente fu lasciato alle chiese il diritto di elezione; Ludovico il Pio (817) lo concesse universalmente; altri re ad alcune diocesi particolari. Questa pratica, come facilmente si comprende, non era priva di pericoli. Alcuni principi, a dispetto delle leggi ecclesiastiche, conferivano le dignità della Chiesa, ai loro congiunti o favoriti. Carlo Martello spesso innalzava dei laici alle sedi vescovili, e questi delle volte nemmeno si facevano ordinare. C'entrava pure la simonia. Questo difetto però fu commesso pure nelle elezioni canoniche; d'altra parte molti principi usarono il diritto di nomina per il bene della Chiesa.

4. Siccome presso i popoli germanici sui beni della Chiesa, non meno che sugli altri gravava l'onere di guerra, le chiese anche esse dovevano fornire soldati. Quest'obbligo diede spesso occasione agli ecclesiastici

<sup>1</sup> IMBART DE LA TOUR, *Les élections épisc. dans l'église de France du X<sup>e</sup> siècle*, 1891.

di accompagnare le loro genti al campo di battaglia, anzi, qualche volta, di prender parte al combattimento, quantunque i canonici della Chiesa proibissero loro il portare le armi. I divieti, pubblicati contro questo abuso non riuscivano a farsi rispettare in quel tempo battagliero ed aspro.

## § 98.

## Beni e rendite della Chiesa. Decime. Avvocati.

1. Il possesso della Chiesa, che nel decoro del tempo, per mezzo di legati e donazioni, s'era accresciuto considerevolmente, ebbe a subire, sul principio di questo periodo, una forte diminuzione nel regno dei franchi. Siccome nelle molte guerre i possessi dello Stato non bastavano a remunerare i soldati, Carlo Martello o consegnava del tutto in mano di laici i monasteri e gli altri beni ecclesiastici, o almeno li dava ai medesimi in possesso o in usufrutto. Sotto i suoi successori fu fatta una restituzione, sebbene non totale; ciò nonostante troviamo anche in appresso le chiese ed i monasteri in possesso di vasti territori<sup>1</sup>.

2. Una nuova ed importante fonte di rendite si aprì alla Chiesa in questo tempo colle decime. Queste, è vero, già in tempo più remoto si esigevano, e nel sinodo di Maçon del 585 (c. 5), persino sotto pena di censure; ma quella imposizione non ebbe buon successo. Invece, colle leggi di Pipino (765), di Carlo Magno (779) e di parecchi sinodi, come quello di Francoforte del 794 e di Magonza dell'813, l'imposta delle decime fu introdotta prima nel regno franco e ben presto in tutta la Chiesa. Da principio l'imposta si restrinse ai prodotti della terra; a poco a poco però fu applicata a tutti i proventi, come è da vedere già nel sinodo di Pavia dell'850 (c. 17). L'uso di questa nuova rendita da principio spettò per intero alle

<sup>1</sup> WAITZ, l. c. 2 ed. III, 13 segg. — K. RIMBECK, *Die sog. Ämter des fränkischen Kirchengutes in ihrem Verlaufe unter Karl Martell und seinen Söhnen*, 1883.

chiese parrocchiali. Sin dal secolo X però, i sinodi ne danno una parte al vescovo che nel sinodo di Auch nella Guascogna del 1068 è d'una quarta parte. Da questa decima ecclesiastica bisogna distinguere la nona e la decima, che spesso dai principi fu accordata alle chiese episcopali su alcuni fondi, la quale però in sé non era che parte della rendita demaniale<sup>2</sup>.

3. Coi vasti possedimenti la Chiesa era implicata in uno sviluppo di questioni legali. Siccome però il chierico, secondo le usanze germaniche, non poteva, strettamente parlando, presentarsi in giudizio, essendogli proibito il portare le armi, e specialmente perché la dignità ecclesiastica mal si confaceva con la procedura giudiziaria in uso presso i popoli germanici, coi suoi duelli e simili mezzi di prova, fu necessario che la Chiesa fosse rappresentata in giudizio da un avvocato (*advocatus*). Carlo Magno prescrisse a tutte le Chiese di costituire un avvocato<sup>3</sup>. Quella prescrizione probabilmente fu provocata dal fatto, che non poche Chiese volevano rinunziare a una protezione, che recava seco una certa dipendenza, essendoché gli avvocati miravano più agli interessi propri che non agli interessi degli ecclesiastici. Questo rovescio della medaglia, che ci si presenta già in questo tempo, si fece più tardi ancora più palese. Invece di difensori, gli avvocati divennero non di rado tiranni<sup>4</sup>.

## § 99.

Le Decretali pseudo-isidoriane e le collezioni di canonici posteriori<sup>1</sup>.

1. Da principio furono in uso in Occidente la collezione di canonici di Dionigi e la collezione detta *Hispana* (§ 65). La prima si trova specialmente sotto

<sup>1</sup> Cf. RETTEBERG, 2, § 110.

<sup>2</sup> *Capit.* 785, c. 3; 802, c. 13. — *Sinodo di Magonza*, 813, c. 50.

<sup>3</sup> RETTEBERG, 2, § 93.

<sup>4</sup> *Decretales Pseudoisid.*, *Il capitulum Angivraanni* ed. P. HINSCHIUS 1863. R. v. SCHERER, *Handbuch des Kirchenrechts*, I, 1885-1886. — SÄG-



la forma che ebbe in un codice, consegnato da Adriano I a Carlo Magno (774). Verso la metà del secolo IX, nella Francia occidentale ne sorse una nuova, il cui autore, del resto ignoto, si dà il nome di *Isidorus mercator*. Primi a farne menzione sono i sinodi di Soissons dell'anno 853 e di Quiercy dell'anno 857, che già se ne servirono. I due sinodi indicano che la patria della medesima è la Francia; il che viene confermato ancora maggiormente dai manoscritti e dalle fonti usate dall'autore. Della collezione esistono due recensioni, una più lunga ed un'altra più breve, delle quali qui solo ci interessa la prima, perchè ben presto prese il sopravvento sull'altra. Oltre la prefazione ed alcuni documenti ad essa annessi, essa è divisa in tre parti. La prima contiene i 50 canoni apostolici, conosciuti nell'Occidente, 59 decretali o lettere di papi da Clemente fino a Milziade, nonché la *donatio Costantiniana*; la seconda parte reca i canoni dei sinodi antichi, tolti dalla collezione spagnuola, nella terza parte, finalmente, vi sono le decretali da Silvestro I a Gregorio II (314-731).

Intorno allo scopo di questa collezione, l'autore stesso dichiara di voler *canonum sententias colligere et uno in volumine redigere et de multis unum facere*, in altri termini di dare un'esposizione dell'intera disciplina ecclesiastica; ma, che questo non fosse il vero suo scopo, lo mostrano le molte falsificazioni che commette. Le decretali della prima serie e parte della seconda sono inventate, circostanza questa assai grave, anche quando il materiale adoperato nella falsificazione non fosse inventato di sana pianta, ma nella sostanza fosse tolto da antichi documenti. Probabilmente il vero suo scopo fu di tutelare i vescovi contro i metropolitani e il potere secolare. Da questa tendenza nacquero quei passi che mirano ad aumentare i poteri dei primate.

MÜLLER, *Kirchenrecht*, I, 1900, dove si trova una minuta enumerazione della ricca letteratura. — G. LUZZI, *Über die Heimat Pseudoisidors*, 1898. — N. A. XXV (1900), 652-665.

come pure la regola che nelle *causae maiores* ossia *causae episcoporum* la decisione spetti al papa. Incerto è se l'autore avesse ancora intenzione di sanare le numerose piaghe dalla Chiesa riportate nelle guerre fratricide sotto Ludovico Pio ed i suoi figli, e di migliorare le condizioni della Chiesa, al quale scopo erano anche intesi, sebbene senza buon successo, vari sinodi di quel tempo (Parigi 829, 846; Aquisgrana 836; Meaux 845). In ogni caso, questo non fu lo scopo principale della collezione, come suppone il Möhler.

Siccome le novità, che conteneva l'opera del pseudo-Isidoro, in gran parte già erano preparate, è esagerazione il dire che da lui comincia un diritto ecclesiastico del tutto nuovo. D'altronde l'importanza del medesimo non bisogna troppo menomarla. Riservando la sentenza definitiva nelle *causae maiores* al foro del papa, laddove secondo il diritto finora vigente la prima decisione nelle cause dei vescovi era di competenza del sinodo provinciale; esso contribuì molto all'ingrandimento del primato romano.

Delle decretali si servì in Roma Nicolò I, il quale riferendosi non equivocamente al pseudo-Isidoro, respinse la deposizione di Rotadio, Vescovo di Soissons, fatta nell'864 dai vescovi delle Gallie. Durante tutto il medioevo furono ritenute autentiche; solamente in principio fu messo in dubbio il loro valore giuridico, specialmente da Incmaro di Reims nella causa del suo nipote Incmaro di Laon. I primi dubbi furono mossi nel secolo XV da Nicolò di Cusa e da Giovanni Torquemada. Essi però non valsero a scuotere la fede dei loro contemporanei. Nel secolo XVI, quando questa collezione per mezzo della stampa fu più ampiamente diffusa, primieramente nella *Collectio Conciliorum* del Merlin (1523), la verità si fece sempre più strada. Le ragioni che furono addotte dal gesuita Torres (1572) contro le centurie di Magdeburgo in favore dell'autenticità furono confutate dal teologo riformato Blondel (*Pseudo-Isidorus et Turrianus vapulantes*, 1622).

2. Come prima del pseudo-Isidoro, così anche in appresso, il continuo accumularsi dei documenti del diritto ecclesiastico, nonché le varie esigenze pratiche resero necessarie nuove collezioni. I secoli successivi ne produssero una considerevole quantità. Fino al principio del secolo XII se ne contano 36,

le più delle quali non ancora sono stampate. Le più notevoli sono:

1.º *Libellus de synodaliibus causis et disciplinis* di Reginone di Prüm († 915), manuale per le visite episcopali. *P. L.*, 132; Wassersleben, 1840.

2.º *Collectarium* ossia *Decretum di Barcardo* di Vormazia († 1025), collezione per l'istruzione del giovane clero. *P. L.*, 140.

3.º *Collectio canonum* del Cardinale Deusdedit della fine del secolo XI, edita dal Martinucci (1869).

4.º *Panormia* del Vescovo Ivone di Chartres († 1116). *P. L.*, 161.

UNIVERSIDAD ADAM  
VERITATE  
CAPITOLO V.

CULTO, DISCIPLINA E COSTUMI.

§. 100

Liturgia e comunione, predicazione e canto.

1. Mentre nell'antichità nel campo della liturgia regnava grande varietà, nel medioevo vi sottentrò una certa uniformità. Nell'Oriente, per quella parte che era rimasta ortodossa, a poco a poco dominò la liturgia costantinopolitana. Nell'Occidente ebbe una grande diffusione la liturgia romana. Il sinodo di Cloveshove nel 747 (c. 13) la prescrisse a tutte le chiese dell'Inghilterra. Colla condiscendenza di Pipino e Carlo Magno entrò anche in Francia, ad eccezione di Lione, ove si mantenne l'antica liturgia. Per le cure di Alessandro II e Gregorio VII fu adottata nel secolo XI anche in Spagna, mentre la vecchia liturgia spagnola, detta *mozarabica*, si mantenne indi appresso solo in alcune chiese di Toledo\* ed in alcuni altri luoghi. Verso il medesimo tempo si schiuse ad essa la Scozia per le cure della regina Margherita († 1095), e per mezzo dell'arcivescovo Malachia di Armagh: nel secolo XII, anche l'Irlanda. Carlo Magno, Nicolò II ed altri procurarono d'introdurla in Milano. Però i loro sforzi furono resi

\* KRAUS, *Die liturgischen Bestrebungen im karol. Zeitalter*, 1888: — BUNTERM, *Denkwürdigkeiten*, IV, 3.

\* In una cappella della cattedrale di Toledo essa è tuttora in vigore. — N. d. T.

inutili dalla tenacia, colla quale il popolo si attaccò al rito avito. Mentre però nell'Occidente sparivano del tutto o quasi parecchie liturgie; verso la metà del secolo IX, presso i moravi e gli slavi dell'Illiria se ne formò una nuova. Dalla lingua in essa adottata è chiamata la liturgia slava; autore n'è S. Merodio (§ 83).

In genere si era mantenuto finora l'uso di celebrare la liturgia sempre in presenza della comunità dei fedeli ed in unione colla medesima. Perciò il clero riceveva la comunione, insieme coi laici, dalla mano del vescovo o sacerdote celebrante, come usasi ancor oggi il giovedì santo. Sin dal secolo VII, però, avvenne un cambiamento. Oltre la messa della comunità s'introdusse la messa privata, celebrando i sacerdoti anche da per sé soli, dandosi così la comunione a loro stessi. Taluni dicevano persino la messa, senza che vi fosse presente nessuno. Ciò però ben presto fu proibito come contrario alla liturgia, e si prescrisse almeno la presenza del serviente come rappresentante dei fedeli. Parimente divenne uso che il sacerdote celebrasse più messe al giorno. Per la quaresima e gli altri giorni di digiuno durante l'anno, da alcuni sinodi (Dingolfingl, nella Baviera, 932; Magonza 950-954) fu persino prescritto che si dessero tre messe. Alcuni ecclesiastici, pertanto, andarono ancora più oltre; sicché il sinodo di Seligenstadt del 1022 (c. 5), si vide costretto a proibire si celebrassero più di tre messe al giorno.

2. Mentre i sacerdoti celebravano più frequentemente, la **Comunione** dei laici divenne più rara. Non mancarono bensì esortazioni da parte della Chiesa alla frequenza dell'eucaristia. Però essa non lo richiese per obbligo che solo tre o due volte all'anno. Molti si comunicavano una sola volta. Il pane adoperato nell'Occidente, sin dai secoli VIII e IX, era azimo. Per impedire la profanazione, in questo periodo invece del pane da rompersi, furono introdotti piccoli dischi, le cosid-

\* SIMOND, *Disquisitio de azymo*; Opp. I. V. — MABILLON, *Diss. de pane eucharistico azymo ac fermentato*, 1674; *Vit. analocia*, ed. 1723, p. 322-47. — FUYSE, *Abh. und Unters.*, I, 298-308.



dette *ostie* ossia *oblato*, delle quali ognuna era destinata per una sola persona. Per la medesima ragione, il pane consecrato non fu più dato in mano ai fedeli, bensì direttamente deposto nella bocca. Nella Chiesa greca invalse l'uso di intingere il pane nel vino e di dispensarlo con un cucchiaino. Questo uso, probabilmente, fu introdotto da principio solo per la comunione dei bambini e dei malati, gradatamente però divenne generale. Il medesimo lo troviamo in tempo abbastanza remoto anche in Spagna: ivi però fu proibito dal sinodo di Braga, verso il 675 (c. 2).

3. Parte importantissima della liturgia, come sempre, fu la **predicazione**. Più volte fu inculcato l'obbligo di annunziare la parola di Dio. Per mettere in grado anche i preti meno capaci di adempiere questo dovere si compilarono raccolte di prediche. Una diffusione più generale ebbero le omelie di Beda e l'omiliario che Carlo Magno ordinò a Paolo Diacono (Warnefrid) di comporre dalle opere dei santi. Queste opere erano scritte in latino: però le prediche si facevano nella lingua del paese. Vari sinodi pubblicarono decreti relativi a ciò (813, Magonza c. 25, Reims, c. 15), ovvero ordinavano che fossero tradotti gli omiliani (Tours, 813 c. 17; Magonza, 847 c. 2). E fuori di dubbio che nella maggior parte delle parrocchie si predicava regolarmente.

4. Colla liturgia romana, anche il **canto ecclesiastico** fu introdotto nella Francia. Carlo Magno chiese cantori romani ed istituì scuole di canto a Metz e a Soissons. Anche il monastero di San Gallo si segnalò per la solerzia con la quale coltivò quest'arte. Però il canto gregoriano, sì semplice, non fu il solo in uso. Verso il 900 si adottò il canto a due voci e poi a più voci. L'invenzione e l'introduzione del medesimo si attribuisce al monaco *Urbald* di S. Amando in Fiandra († 930). Coll'invenzione del sistema di due o quattro linee, fatta da *Cuido* di Arezzo († 1050), anche la scrittura delle note fece un progresso

<sup>1</sup> KÖLLNER-LINSENMAYER, *Geschichte der Predigt in Deutschland von Karl d. Grossen bis zum Ende des 14. Jahrh.*, 1886. — WIEGAND, *Das Homiliarium Karls des Grossen*, 1897 (Studien zur Gesch. d. Theologie unter den Karolingern, I. 2).

considerevole. Per l'ulteriore perfezionamento divenne importante in seguito la determinazione della durata dei toni per mezzo della figura delle note, ossia la teoria della misura musicale, i cui principi furono dati dal prete Francone di Colonia, in sul principio del secolo XIII, e con essi cominciò la distinzione tra il canto corale e il canto figurato ossia misurato. Finalmente, in questo periodo, fu introdotto l'uso dell'organo per accompagnamento del canto, ma in sul principio esso fu un istrumento abbastanza imperfetto, e solo nei secoli susseguenti si andò vieppiù perfezionando. Il primo impulso all'uso del medesimo nelle chiese fu dato probabilmente da quegli strumenti che Pipino e Carlo Magno avevano ricevuti in dono da Bisanzio e che furono collocati nelle chiese di Compiègne e di Aquisgrana.

### § 101.

#### La penitenza e le istituzioni penitenziarie<sup>1</sup>.

1. La disciplina penitenziaria fu mitigata, poichè sin dal secolo IX, solo per i delitti notori fu imposta una penitenza pubblica, laddove per i peccati occulti, noti solo al sacerdote, si faceva una penitenza occulta. Dall'altra parte essa fu però resa più severa. Si ampliò la cerchia dei delitti, per i quali era comminata la penitenza pubblica, dappoichè non solo l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione, ma anche il ratto di vergini e di vedove, l'usura, lo spergiurio, il falso testimonio, il furto, l'incendio doloso, il sortilegio, la magia, l'incesto sotto il titolo di matrimonio ossia contro i gradi proibiti e simili, vi furono compresi. Parimente l'accettazione della penitenza pubblica non dipendeva più dal libero volere del peccatore, il quale in caso di rifiuto, era costretto a subirla non solo colle censure ecclesiastiche, ma anche colla forza del braccio secolare. Le opere di penitenza consistevano principalmente in digiuni, esilio, pellegrinaggi, disciplina e ingresso in un monastero. Il divieto di matrimonio pei penitenti

<sup>1</sup> MORINUS, *Comment. hist. de disciplina in administr. S. Poenitentiae*, 1651. — WASSERSCHLEBEN, *Bussordnungen der abendländischen Kirche*, 1851. — H. I. SCHMIDT, *Bussbücher und Bussdisciplin*, 1883. — KÖHNEN, *Der Kirchenbann*, 1863; *Das Interdikt*, in *Archiv. f. kath. Kirchenrecht*, vol. 21-22. — HINSCHTUS, *Kirchenrecht*, V, 19-32.

che prima vigeva, fu tolto dal sinodo di Vormazia nell'868 (c. 30). In maniera speciale era dedicata alla penitenza la quaresima. Il mercoledì delle ceneri si trova universalmente come giorno dell'imposizione della penitenza, e il giovedì santo come giorno dell'assoluzione.

Per determinare le penitenze e principalmente per la direzione della penitenza privata furono composti molti libri penitenziali. Il più rinomato tra essi va sotto il nome di Teodoro di Cantorbery, sulle cui sentenze è basato. A cagione però della loro moltitudine e differenza, man mano si fece strada una confusione e un certo lassismo; e in conseguenza di ciò, sorse sul principio del secolo IX, una forte opposizione contro i libri penitenziali. Questi non si poterono però sopprimere, ed in appresso i concili ed i papi ritornarono di preferenza alla disciplina antica. A cagione dell'importanza che in ciò si dava ai canonici greci, si riprese, per qualche tempo nell'Occidente la pratica delle stazioni.

Colla **redemptio** (riscatto), i cui inizi rimontano bensì ancora al periodo precedente, ma che però in questo tempo si svolse pienamente, nacque nella disciplina penitenziaria, una innovazione, di gravissime conseguenze. Siccome fra le opere in cui poteva essere commutata la penitenza imposta, vi era pure la limosina, e siccome ben presto si formò l'uso di servirsi dell'aiuto altrui per adempiere le opere di penitenza; in breve divenne uso il riscattare le penitenze col denaro. I libri penitenziali, sin dal secolo VIII stabiliscono, qualora al penitente riuscisse impossibile il digiuno, somme determinate per le varie durate del digiuno, le quali somme potevano essere erogate per cause pie. Per la penitenza pubblica, solo dalla fine del secolo IX si riscontra il riscatto con denaro. Il sinodo di Tribur dell'895 (c. 56), in cui per la prima volta s'incontra, la restrinse a casi speciali, ben motivati e solo per una piccola parte della penitenza imposta. Questa disposizione, dunque, non recava ancora pregiudizio alla severità e serietà del pio esercizio; al con-

trario fa vedere l'intento di condisendere, per quanto lo permetteva l'ecclesiastica disciplina ai bisogni del penitente. In ogni modo, con ciò erasi aperta una strada, la quale non solo era adatta ad introdurre un rilassamento nella disciplina, ma poteva cagionare ancora altri mali. Il sinodo di Rouen del 1048 (c. 18) si vide costretto a vietare che si aggravasse o si alleggerisse la penitenza per motivi di cupidigia.

2. Mentre la disciplina penitenziaria andava rimettendo dell'antico rigore, il potere coercitivo della Chiesa aumentava. La **scomunica** divenne man mano l'esclusione da ogni commercio cristiano, e siccome anche così non era sempre in grado di far rispettare i suoi precetti, fu introdotta nella Chiesa una pena ancora più sensibile, l'**interdetto**, cioè la cessazione del culto in territori più o meno estesi. Gli inizi di questa pena si trovano anche in tempo anteriore, poichè già prima alcuni vescovi, per dar più forza alla loro parola o per altri motivi, chiudevano alle volte le chiese. Come pena propriamente detta però sembra che l'interdetto sia stato adoperato solo nel X secolo. E mentre prima andava congiunto con la scomunica di quelle persone che ingiustamente si erano impossessate di una chiesa o di una diocesi, sino dal secolo XI fu inflitto anche senz'altra censura. Essendo stato in principio introdotto da vescovi e sinodi particolari, così l'uso ne fu diverso; chi proibiva tutte le funzioni sacre, chi permetteva almeno quelle più necessarie, come il sacramento del battesimo e quelle appartenenti ai moribondi, e chi anche la celebrazione delle funzioni a porte chiuse. Quest'ultima pratica fu adoprata ben presto universalmente e in seguito fu ancora più mitigata. ®



## § 102.

Giorni festivi e di digiuno<sup>1</sup>.

1. Il ciclo delle feste, in questo tempo, si arricchì considerevolmente. Anzitutto divennero festivi tutti i giorni degli apostoli ed evangelisti, e ciò, sembra, già sin dal principio del presente periodo, dappoichè di questa pratica si fa menzione nella regola di Crodegango (c. 30). Le feste di pasqua e di pentecoste furono diminuite, cessandosi sin dal secolo X di considerare l'intera settimana come festa continua, festeggiando la sola prima metà della settimana. Ma in realtà ciò costituì un vero aumento, giacchè precisamente la riduzione dei giorni rese possibile la vera e piena osservanza della festa. Altri giorni di precetto erano il giorno degli *Innocenti*, d'*Ognissanti* e di *S. Martino*. Si hanno inoltre da annoverare i patroni delle chiese, i quali, benchè nei vari luoghi si celebrino in giorni diversi, tuttavia si riferiscono alla Chiesa universale. Altre feste, come l'invenzione della santa Croce, S. Lorenzo e S. Michele, furono di precetto in regioni almeno abbastanza vaste. La commemorazione dei Defunti non divenne mai di precetto, però subito dopo la sua introduzione godè di grande popolarità. Introdotta per la prima volta dall'abate Odilone nel monastero e nella congregazione di Cluny (998), ben presto fu celebrata in tutta la Chiesa occidentale.

2. Contemporaneamente col ciclo delle feste si andava sviluppando la disciplina del digiuno. Il digiuno quadragesimale, che finora aveva abbracciato solo trentasei giorni, fu esteso a quaranta, anticipandosi il principio del medesimo al mercoledì delle ceneri, come fu chiamato quel giorno dalla cospersione delle ceneri fatta in esso e prescritta per tutta la Chiesa da Urbano II nel sinodo di Benevento (1091). Questo regolamento si formò in Roma nel decorso del VII secolo

<sup>1</sup> FUNK, *Abh. und Unters.*, I, 266-278 (Osterfesten).

e si andò man mano propagando in tutto l'Occidente insieme col rito romano, ad eccezione della Chiesa di Milano. Nell'istesso tempo incontriamo le domeniche in *Septuagesima*, in *Sexagesima*, e in *Quinquagesima*, coll'introduzione delle quali la quaresima ebbe una certa anticipazione. Nella Chiesa greca, alle sette settimane fino allora in uso, se ne aggiunse ancora una ottava, nella quale però solo era vietato l'uso delle carni. Del rimanente, nella quaresima, e, si noti bene, in tutta la durata della medesima, perciò anche nelle domeniche, e, nell'Oriente il sabato, (i quali del resto non erano giorni di digiuno) erano proibiti la carne, le uova, i latticini e si concedeva un solo pasto al giorno; cioè bisognava osservare il digiuno naturale fino all'ora nona. Parimenti erano considerati come non permessi la caccia, le nozze, l'uso del matrimonio, i divertimenti e lo strepito forense. La severità di questo tempo trovò un'espressione simbolica anche nella Chiesa, coprendosi l'altare maggiore con un velo, chiamato il velo del digiuno o della fame. Il digiuno di tre giorni nella settimana di pentecoste e nei mesi di settembre e di dicembre (§ 69), già in uso nella Chiesa romana, ebbe una maggiore diffusione; ed ai tre digiuni delle stagioni, ne fu aggiunto un quarto, quello della primavera, che cade nella quaresima. Conseguentemente quest'osservanza ebbe il nome delle quattro tempora (*quatuor temporum*). I digiuni delle vigilie delle feste crebbero a poco a poco col crescere delle feste colle quali erano in stretta relazione, massimamente colle feste degli apostoli. Fu parimente ordinato di digiunare nei tre giorni delle rogazioni; anzi alcuni sinodi imposero il digiuno nelle due o tre settimane che precedono il Natale e la natività di S. Giovanni Battista. Però riguardo a ciò la pratica era differente nei differenti paesi<sup>1</sup>. Il venerdì in tutto l'anno era giorno di astinenza, eccetto quando ricor-

<sup>1</sup> Nicol. *I Resp. ad consulta Bulg.*, c. 4, 9, 44, 48. Canonici dei sinodi di Erfurt 932, Dingolfing 932, c. 2, Seligenstadt 1022, c. 1.

reva una gran festa<sup>1</sup>. Dopo il secolo XI, l'astinenza si osservò in molti luoghi, anche il sabato<sup>2</sup>.

La domenica colla quale principia l'ottava settimana prima di pasqua nella Chiesa greca, per riguardo al divieto dell'uso delle carni che allora comincia, si chiama *Κυριακή της ἀνάκρουσις*, la domenica seguente, a cagione del principio dell'altare astinenza, *Κυριακή της τυροφαγίας*; e le due domeniche precedenti chiamansi, secondo i passi del vangelo, la decima *Κυριακή τοῦ τελῶντος καὶ τοῦ φαρασάου*, la nona *Κυριακή τοῦ ἀσάου*, e queste due settimane, analogamente al tempo che comincia colla domenica in settuagesima dei latini, iniziano una preparazione remota alla pasqua. Tutto il tempo delle dieci settimane in appresso ebbe il nome di *Τριῶδιον*, ed il tempo da pasqua fino all'ottava di pentecoste chiamavasi *Πεντηκοστήριον*, il rimanente dell'anno ecclesiastico *Ὀκτώημος*.

## § 103.

Il culto dei Santi e delle Reliquie<sup>3</sup>.

Mentre il culto delle immagini nell'Occidente e nell'Oriente incontrava opposizione, la venerazione dei santi da per tutto andava crescendo. Le loro feste si moltiplicavano, i loro sepolcri erano frequentati; in ispecie i sepolcri dei principi degli apostoli in Roma, S. Giacomo in Compostella e la tomba di S. Martino in Tours, erano, dopo Gerusalemme, le mete principali dei pellegrini. Da per tutto cercavasi di acquistare le loro spoglie mortali o particelle di esse. E mentre in principio le reliquie tenevansi solo nelle chiese, man mano nacque l'usanza di portarle intorno in processioni, di recarsele nelle guerre, di servirsene per proteggere i beni delle chiese e raccogliere limosine per la fabbrica di esse. Alle volte pure, per mettere in evidenza un torto, fatto ad una chiesa, ovvero per accrescere credito e forza a qualche precetto di essa, furono tolte

<sup>1</sup> Nicol. *I Resp.* c. 5.

<sup>2</sup> BINTERIM, *Denkwürdigkeiten* 5, 2, 165 seqq.

<sup>3</sup> BEISSEL, *Die Verehrung der Heiligen und Reliquien in Deutschland*, 1890-1892. — Mélanges G. B. de Rossi, 1892, p. 73-95. (Suppl. aux Mélanges d'archéologie et d'hist. de l'école française de Rome tom. XII).

dall'altare, loro posto ordinario, e messe in terra fra spine e cardi.

Questa pratica, atteso specialmente il basso grado di cultura di quel tempo, non si tenne sempre nei dovuti limiti. Perciò il sinodo di Châlons dell'anno 813 (c. 43), a proposito dei pellegrinaggi, ricordò la nota parola di S. Girolamo (§ 70, 3). Di più lo zelo non illuminato conduceva il popolo a considerare troppo facilmente come santi certe persone venerande; tale eccesso, fu perciò represso dal sinodo di Francoforte del 794 (c. 42) e da un capitolare di Carlo Magno (805, c. 17). Alle volte si attribuiva alle reliquie una importanza esagerata, ed in conseguenza di ciò, per l'acquisto delle medesime, si adopravano mezzi illeciti, e da gente senza coscienza, furono messe in giro reliquie addirittura false. Questo fatto, di per sé stesso fu riconosciuto come sconveniente; ed il secondo concilio di Lione proibì (1274, c. 17) l'acquistamento delle immagini e la falsificazione delle reliquie.

Il citato capitolare di Carlo Magno aggiunse più in particolare, che nuovi santi non potevansi venerare, se non col consenso del vescovo. La decisione dunque della questione, se una persona era da riguardarsi come santa, era di competenza del vescovo della diocesi, a cui essa apparteneva. Quando però il culto doveva estendersi anche altrove, la canonizzazione si faceva da più vescovi congregati in sinodo, i quali erano o vicini, o appartenevano alla medesima provincia. Al sinodo romano invece, si potevano proporre casi simili anche di regioni lontane. Il primo caso di questo genere è la canonizzazione del vescovo Ulrico di Augusta, fatta nel sinodo lateranense del 993.

## § 104.

## Il monachismo.

A cagione delle ricchezze di una parte dei monasteri e del conferimento di molte abbazie ai laici da parte di Carlo Martello, il monachismo nell'ottavo



secolo andò decadendo di molto. Sul principio del secolo nono per le sollecitudini dell'abate Benedetto di Aniane<sup>1</sup> ed il sinodo di riforma di Aquisgrana dell'817, si ottennero considerevoli miglioramenti. Però nei torbidi politici che seguirono, la disciplina e l'ordine vennero a mancare. Di bel nuovo crebbe il numero degli abati secolari. Questi, come deplora, quantunque esagerando, il sinodo di Trosié nella diocesi di Soissons dell'anno 909, si introducevano nei monasteri colle mogli e i figli, con soldati e cani, mentre i monaci, alla lor volta, vagavano nel paese intorno, dandosi ai piaceri della vita.

In quel tempo però, colla fondazione del monastero di Cluny, fatta dal duca Guglielmo d'Aquitania e dall'abate Bernone, furono poste le fondamenta della congregazione cluniacense, dalla quale parti una vasta riforma del monachismo, penetrando man mano da per tutto il buono spirito, che ivi regnava e che dopo Bernone fu mantenuto da una serie di valenti abati, Odone (924-941), Aimardo, Maiolo e Odilone (994-1048). Al principio del secolo XII la riforma contava circa duemila monasteri<sup>2</sup>.

Sul principio del secolo XI sorsero in Italia due altre congregazioni benedettine: i **Camaldolesi** la cui culla fu l'eremitaggio di Camaldoli presso Arezzo e la congregazione dei cenobiti di Val di Castro fondati da **San Romualdo**, della famiglia degli Honesti di Ravenna (circa 1018), e i **Vallombrosani**, così chiamati dal monastero di Vallombrosa, eretto da Giovanni Gualberto presso Firenze, sua patria (1038).

Con felice successo, finalmente, anche il monastero di **Hirsau** nella Svevia, dopo che dal B. Guglielmo fu riordinato sul modello di Cluny (1071), contribuì

<sup>1</sup> *Mg.* di NICOLAÏ, 1865. *Z. f. KG.*, 15, 244-250 (regola di B.). W. Pöckert, *Aniane u. Gellone*, 1899.

<sup>2</sup> *Mg.* di LORRAIN, PIGNOT, (909-1157), 2 vol., 1868. — O. RINGHOLZ, (Odilo v. Clugny, 1885); — T. SACKUR, (*Die Cluniacenser in ihrer kirchl. und allgemeingeschichtl. Wirkamkeit*), 2 vol., 1892-1894.

a promuovere la vita ascetica<sup>1</sup>. Questo però non pervenne a costituire una congregazione propriamente detta, dappoichè Hirsau non riuscì ad avere una supremazia sui monasteri da esso riformati, come avvenne, se non da principio, certo sin dai tempi di Odilone a quello di Cluny.

Mentre i monaci dell'antichità, almeno in massima parte, appartenevano allo stato laicale, in questo periodo incontriamo nei monasteri un numero considerevole di sacerdoti. Questi, oltre alle funzioni sacre, si dedicavano principalmente all'istruzione ed ai lavori scientifici. Le opere esteriori rimanevano in massima parte riservate ai laici, chiamati *Fratres conversi, barbati, laici*. La divisione dei monaci in due classi, che con ciò fu iniziata, per quanto l'origine di essa sia ancora oscura, divenne man mano quasi generale.

Un'altra innovazione sono le **esenzioni**<sup>2</sup>. Mentre il concilio di Calcedonia (c. 4) sottopose i monasteri alla sorveglianza del vescovo diocesano, regola ripetuta poi da parecchi sinodi posteriori, come quello di Aquisgrana dell'802 (c. 15), ora molti monasteri furono esentati dalla giurisdizione episcopale e assoggettati immediatamente alla Santa Sede. Un tale privilegio fu concesso già nel secolo VII in alcuni casi particolari (così a quello di Bobbio nel 628). Più spesso però questo fatto s'incontra nel presente periodo, specialmente dopo che Febbe avuto Cluny (949) poichè anche gli altri monasteri di quella congregazione partecipavano ai privilegi del monastero principale. Delle volte semplici lettere di protezione dei papi furono interpretate come diritto d'esenzione. Ordinariamente, la concessione di questo privilegio recava seco l'obbligo d'una tassa, da pagarsi alla Sede apostolica.

<sup>1</sup> KERKER, *Wilhelm der Selige*, 1865. *Württembergische Kirchengeschichte*, 1895, p. 108-127. — *Feitschrift z. Jahrhundertfeier des deutschen Campo santo in Rom*, 1897, p. 115-129.

<sup>2</sup> A. BLUMENSTOCK, *Der päpstliche Schutz*, 1890. — K. F. WEISS, *Die kirchl. Exemtionen der Klöster bis zur gregorianisch-cluniacensischen Zeit*, 1893.

## § 105.

Lo stato religioso e morale <sup>1</sup>.

1. La conversione dei popoli germanici, attesa la maniera colla quale fu effettuata in brevissimo tempo, da principio fu poco più d'un cambiamento di credenza. L'avviamento alla vita cristiana fu il lavoro di lungo tempo. Anche le idee pagane non poterono essere modificate d'un sol colpo. Si mantennero parecchie opinioni e usanze pagane, per esempio la fede negli amuleti. Altre senza dubbio si rivestirono d'un ammanto cristiano, come le **sortes Sanctorum** scil. **bibliorum**, credendosi di poter conoscere il futuro o la volontà di Dio nei passi della scrittura, trovati alla cieca, ed in genere le **ordalie**. E abbenchè le **sortes** fossero energeticamente combattute, le altre ordalie, cioè la prova del fuoco, dell'acqua, della croce, della santa comunione, il duello, eccetera, trovarono nutrimento troppo abbondante nella fede infantilmente ingenua del tempo, perchè potessero aver efficacia le voci di quelli che sin da principio vi si levarono contro. Solo più tardi scomparvero quando Innocenzo III le riprovò come tentazioni di Dio, e proibì la benedizione degli oggetti da adoprarsi in esse.

2. Oltre la superstizione, anche il malandrinnaggio e la vendetta, la crudeltà e una sensualità brutale erano frequenti presso i germani, e il diritto di sfida, che vigeva presso di essi, favoriva grandemente l'inclinazione alla violenza. Siccome questo male, a cagione della mancanza d'un forte potere politico, non potè

<sup>1</sup> REITBERG, *Kirchengesch. Deutschlands*, 2 II 113-118. — SCHINDLER, *Der Aberglaube des Mittelalters*, 1858. — FEHR, *Sitte und Kirche im fränkischen Reich*, 1869. — OBERLE, *Überreste des german. Heidentums im Christentum*, 1883. — C. MEYER, *Der Aberglaube des M.A. und der nächstfolgenden Jahrhunderte*, 1884. — A. DRESCHNER, *Kultur u. Sittengeschichte der ital. Gealltheit im X. u. XI. Jahrhundert*, 1890. — DAHN, *Studien zur Geschichte der german. Gottesurteile*, 1887. — PATETTA, *Le Ordalie*, 1890. — LEA, *Superstition and force*, 4. ed., 1892.

essere del tutto estirpato, la Chiesa studiosi di ridurlo nei limiti più stretti possibili, e da queste cure appunto derivò, primamente in alcuni sinodi francesi, sin dal 1040, la così detta **Tregua Dei** <sup>1</sup>. Secondo un decreto sinodale del 1042, nella Normandia, sotto pene ecclesiastiche, dovettero cessare le sfide private dall'avvento fino all'ottava dell'epifania, dal principio della quaresima fino all'ottava di pasqua, dalle rogazioni fino alla ottava di pentecoste, ed in ogni settimana dalla sera del mercoledì fino alla mattina del lunedì. Altrove il tempo della tregua era determinato altrimenti. La disciplina penitenziaria, la predicazione ed altri mezzi combatterono sin da principio le passioni, e questa azione non fu senza buon successo. Accanto a tali difetti, questo tempo presenta pure dei lati consolanti: sincero pentimento, pietà filiale, grande beneficenza; e per riguardo a questi fatti, la Chiesa, con diritto, è stata chiamata l'educatrice dei popoli germanici.

3. Per quel che riguarda il clero in particolare, esso, secondo i diversi tempi e luoghi, presenta grande varietà. Il periodo guerresco di Carlo Martello tanto meno poteva non aver influenza su di esso, in quanto questo principe, a differenza del suo grande nipote, non ebbe a cuore di obbligarlo ad una vita, conforme all'alta sua vocazione. Simili osservazioni possiamo fare anche in appresso. E quand'anche in un paese si manifestasse uno spirito migliore, per esempio, sotto gli imperatori sassoni e i primi salici in Germania, altri paesi ci si presentano con aspetto assai fosco. Verso la fine del presente periodo, Pier Damiani nel *Liber Gomorrhianus*, dipinge un tetro quadro, quantunque esagerato nell'impeto dello zelo, dello stato della moralità di quei tempi. In ispecie il precetto di continenza fu di grandissima difficoltà alle incolte tribù germaniche. In Ispagna, sul principio del secolo VIII, il re Vitiza abolì formalmente la legge del celibato. Altrove essa fu bensì spesso volte inculcata, specie sin dal secolo IX;

<sup>1</sup> Mg. di KLICKHON, 1857. — SEMICHON, 1869. C. F. KÜSTER, 1902.



nondimeno i matrimoni dei preti furono ancora in uso in molti luoghi. Nella Lombardia lo si giustificava come libertà della Chiesa ambrosiana. All'eresia nicolaica, come sin dalla fine dell'attuale periodo soleva chiamarsi l'incontinenza del clero<sup>1</sup>, andava accoppiata l'eresia simoniaca, del pari assai diffusa.

D'altra parte, questi mali furono sempre combattuti da avversari intrepidi; ed il rimedio più salutare contro di essi fu l'istituzione della vita canonica. Tra gli avversari è da noverare in Inghilterra segnatamente Dunstano, arcivescovo di Cantorbéry († 988). Sin dalla metà del secolo XI, anche la Sede romana propugnò energicamente l'osservanza dei canoni della Chiesa. Circa lo stesso tempo si formò in Milano un partito, la così detta *pataria*, collo scopo di far osservare i canoni. Ne furono capi da principio i chierici Anselmo, Arialdo e Landolfo, più tardi il fratello di quest'ultimo, il cavaliere Erlinaldo. Oltre queste istituzioni, anche una serie cospicua di eccellenti vescovi fanno testimonianza di mire e tendenze più generose e sublimi. Basta nominare *Conrado* di Costanza († 934), *Brunone* di Colonia († 965), *Ulrico* di Augusta († 973), *Volfango* di Ratisbona († 994), *Villegi* di Magonza († 1011), *Bernardo* († 1022), e *Godardo* di Hildesheim († 1075), e *Annone II* di Colonia († 1075).

La comparsa della *Pataria* provocò in Milano lotte accanite, segnatamente dopo il 1065, quando l'arcivescovo Guido, per essere ricaduto nella simonia, fu scomunicato da Roma. Essendo esso la plebe a punire i suoi avversari, e rafforzando le parole coll'interdetto, Arialdo fu costretto a fuggirsene dalla città e fu ucciso nella fuga. Erlinaldo, dopo che era stato vittorioso per qualche tempo, fu ucciso in una zuffa nel 1075. Appunto in quel tempo, quella lotta andava trasformandosi nella controversia gregoriana. Il nome di *Pataria*, il cui proprio significato, del resto, è oscuro, lo ebbe il partito riformatore, perchè in massima parte apparteneva alle classi inferiori. — Vedi Hebele, IV, 793 segg.

<sup>1</sup> Apocal., II, 6, 15.

## CAPITOLO VI. SCIENZA E CULTURA DEL CLERO<sup>1</sup>.

### § 106.

#### La letteratura dei Greci.

L'attacco, che in questo periodo si fece contro le sacre immagini, costrinse i teologi a rivolgere la loro attenzione specialmente alla difesa delle medesime. In questa lotta si segnarono maggiormente tre uomini: **Giovanni Damasceno** († c. 750)<sup>2</sup>, il quale fu poscia monaco nella laura di S. Saba presso Gerusalemme; *Niceforo*, segretario di Stato, monaco ed infine (806-815) patriarca di Costantinopoli; e *Teodoro Studita*, abate del monastero di Studio († 826). S. Giovanni Damasceno spiegò inoltre una importante attività letteraria. Nei suoi *Sacra Parallela* compose un grande florilegio. L'opera però principale di lui è quella intitolata *Fons Scientiarum*. Oltre un compendio della filosofia e la storia delle eresie, essa contiene un'esposizione dei dommi della fede. Pubblicato dopo le controversie e i progressi che v'erano stati sino allora, il libro non solo è la prima esposizione metodica del dogma nella Chiesa greca, ma anche, per il grande influsso che ha esercitato, l'esposizione più piena e importante. Quest'opera gli meritò di esser aggregato fra i grandi dottori della Chiesa greca, la cui serie finisce con lui.

Dopo la guerra delle sacre immagini fu celebre per la sua vasta dottrina **Fozio**, patriarca di Costantinopoli († 891)<sup>3</sup>. Oltre alcuni scritti dogmatico-polemici e

<sup>1</sup> K. KRUMRACHEN, *Geschichte der byzantinischen Litteratur* (597-1043), 1891, 2. ed., 1897. — F. A. SPRECHT, *Geschichte des Unterrichtswezens in Deutschland von den ältesten Zeiten bis zur Mitte des 13. Jahrh.*, 1885. — DENK, *Geschichte des gallo-fränkischen Unterrichts- und Bildungswezens*, 1899.

<sup>2</sup> Ed. LEQUIEN, 2 fol. 1712; P. G., 94-96. — Mg. di LANGRIS, 1879.

— LUPTON, 1884. — K. HOLL (*Die Sacra Parallela*), 1897.

<sup>3</sup> MIGNÉ, P. G., 101-104. — HERGENRÖTHER, *Photius*, vol. III, 1869.

nondimeno i matrimoni dei preti furono ancora in uso in molti luoghi. Nella Lombardia lo si giustificava come libertà della Chiesa ambrosiana. All'eresia nicolaica, come sin dalla fine dell'attuale periodo soleva chiamarsi l'incontinenza del clero<sup>1</sup>, andava accoppiata l'eresia simoniaca, del pari assai diffusa.

D'altra parte, questi mali furono sempre combattuti da avversari intrepidi; ed il rimedio più salutare contro di essi fu l'istituzione della vita canonica. Tra gli avversari è da noverare in Inghilterra segnatamente Dunstano, arcivescovo di Cantorbéry († 988). Sin dalla metà del secolo XI, anche la Sede romana propugnò energicamente l'osservanza dei canoni della Chiesa. Circa lo stesso tempo si formò in Milano un partito, la così detta *pataria*, collo scopo di far osservare i canoni. Ne furono capi da principio i chierici Anselmo, Arialdo e Landolfo, più tardi il fratello di quest'ultimo, il cavaliere Erlembaldo. Oltre queste istituzioni, anche una serie cospicua di eccellenti vescovi fanno testimonianza di mire e tendenze più generose e sublimi. Basta nominare *Conrado* di Costanza († 934), *Brunone* di Colonia († 965), *Ulrico* di Augusta († 973), *Volfango* di Ratisbona († 994), *Villegi* di Magonza († 1011), *Bernardo* († 1022), e *Godardo* di Hildesheim († 1075), e *Annone II* di Colonia († 1075).

La comparsa della *Pataria* provocò in Milano lotte accanite, segnatamente dopo il 1065, quando l'arcivescovo Guido, per essere ricaduto nella simonia, fu scomunicato da Roma. Essendo esso la plebe a punire i suoi avversari, e rafforzando le parole coll'interdetto, Arialdo fu costretto a fuggirsene dalla città e fu ucciso nella fuga. Erlembaldo, dopo che era stato vittorioso per qualche tempo, fu ucciso in una zuffa nel 1075. Appunto in quel tempo, quella lotta andava trasformandosi nella controversia gregoriana. Il nome di *Pataria*, il cui proprio significato, del resto, è oscuro, lo ebbe il partito riformatore, perchè in massima parte apparteneva alle classi inferiori. — Vedi Heffele, IV, 793 segg.

<sup>1</sup> Apocal., II, 6, 15.

## CAPITOLO VI. SCIENZA E CULTURA DEL CLERO<sup>1</sup>.

### § 106.

#### La letteratura dei Greci.

L'attacco, che in questo periodo si fece contro le sacre immagini, costrinse i teologi a rivolgere la loro attenzione specialmente alla difesa delle medesime. In questa lotta si segnarono maggiormente tre uomini: **Giovanni Damasceno** († c. 750)<sup>2</sup>, il quale fu poscia monaco nella laura di S. Saba presso Gerusalemme; *Niceforo*, segretario di Stato, monaco ed infine (806-815) patriarca di Costantinopoli; e *Teodoro Studita*, abate del monastero di Studio († 826). S. Giovanni Damasceno spiegò inoltre una importante attività letteraria. Nei suoi *Sacra Parallela* compose un grande florilegio. L'opera però principale di lui è quella intitolata *Fons Scientiarum*. Oltre un compendio della filosofia e la storia delle eresie, essa contiene un'esposizione dei dommi della fede. Pubblicato dopo le controversie e i progressi che v'erano stati sino allora, il libro non solo è la prima esposizione metodica del dogma nella Chiesa greca, ma anche, per il grande influsso che ha esercitato, l'esposizione più piena e importante. Quest'opera gli meritò di esser aggregato fra i grandi dottori della Chiesa greca, la cui serie finisce con lui.

Dopo la guerra delle sacre immagini fu celebre per la sua vasta dottrina **Fozio**, patriarca di Costantinopoli († 891)<sup>3</sup>. Oltre alcuni scritti dogmatico-polemici e

<sup>1</sup> K. KRUMRACHEN, *Geschichte der byzantinischen Litteratur* (597-1043), 1891, 2. ed., 1897. — F. A. SPRECHT, *Geschichte des Unterrichtswezens in Deutschland von den ältesten Zeiten bis zur Mitte des 13. Jahrh.*, 1885. — DENK, *Geschichte des gallo-fränkischen Unterrichts- und Bildungswezens*, 1899.

<sup>2</sup> Ed. LEQUIEN, 2 fol. 1712; P. G., 94-96. — Mg. di LANGRIS, 1879.

— LUPTON, 1884. — K. HOLL (*Die Sacra Parallela*), 1897.

<sup>3</sup> MIGNÉ, P. G., 101-104. — HERGENRÖTHER, *Photius*, vol. III, 1869.



numerose lettere, egli scrisse la *Bibliotheca*, importantissima per la storia letteraria, in cui riferisce intorno a più di 280 libri antichi d'ogni genere, di argomento profano e religioso, di autori pagani e cristiani; l'*Amphilochia*, una collezione di discussioni teologiche svariatissime, specialmente esegetiche e dommatiche nonché di alcune discussioni filosofiche e simili. Una tale collezione, a cui diedero occasione le domande del metropolitano Anfiloquio di Cizico, è la più importante fra le sue opere teologiche. Il *Nomocanone* invece, collezione sistematica di canoni e leggi civili riguardanti la Chiesa, che d'allora in poi aveva goduto autorità nella Chiesa greca, recentemente gli è stato conteso.

Dopo di lui è degno di menzione **Simeone Metafraste**, che visse nella seconda metà del secolo X, autore di numerose vite e martiri di santi, le quali, nonostante che per i loro abbellimenti fantastici abbiano poco valore storico, nel medioevo godevano grande stima. *Teoflato*, Arcivescovo d'Acrida in Bulgaria ed *Entimio Zigabeno*, monaco presso Costantinopoli, appartengono più al periodo seguente che non al presente. Ambedue sono esimi esegeti, e l'ultimo, autore della *Panoplia*, che più tardi fu raffazzonata e compiuta da Niceta Acominato († 1206), nel *Thesaurus orthodoxae fidei*, si distingue pure come dommatico e polemista.

Al principio di questo periodo, probabilmente, appartiene pure il più insigne poeta della Chiesa greca, Romano. È chiamato contemporaneo d'un imperatore Anastasio, e, siccome più d'una volta insiste sulle due volontà, e di più ha un inno per la festa della Natività di Maria, e, in una poesia testè scoperta ha allusioni ai fatti che avvennero più tardi, bisogna concludere che fosse piuttosto Anastasio II (713-719) che non Anastasio I (491-518), quantunque altri lo abbiano assegnato al tempo di questo.

<sup>1</sup> MIGNE, P. G., 114-116. — EHRIARD, *Die Legendensammlung des S. M. in Pestschrift zum Jubel des deutschen Campo santo in Rom*, 1897. — *Römische Quartalschrift*, 1897 p. 67-203.

<sup>2</sup> PETER, *Analecta Sacra*, t. I., 1876. — *Th. Qu.*, 1898, p. 140 segg.

La scienza nella Chiesa latina <sup>1</sup>.

Dal mondo germanico, dopo la sua conversione al cristianesimo, non potevano così presto aspettarsi importanti lavori scientifici. Bisognava prima coltivare la loro educazione intellettuale, e, stante il carattere bellicoso del tempo, lo sviluppo si compì lentamente. Però anche sotto questo riguardo la Chiesa si dimostrò educatrice. L'istruzione impartivasi nella maniera che soleva il mondo greco e romano. Agli elementi seguivano le sette arti liberali (*artes liberales*), divise in due classi: prima le tre discipline linguistiche, il così detto **trivium**: grammatica, retorica e dialettica; poi le quattro discipline matematiche ossia il **quadrivium**: aritmetica, geometria, astronomia e musica. Colla grammatica univasi la lettura degli scrittori. L'insegnamento teologico mirava particolarmente all'intelligenza della Sacra Scrittura, e all'acquisto delle cognizioni necessarie ad un sacerdote per il suo ministero.

Frutti più importanti si ottennero primieramente in **Inghilterra** <sup>2</sup>, quando l'arcivescovo *Teodoro* di Cantorbery († 690), monaco nativo di Tarso, e l'abate romano *Adriano*, che lo accompagnò alla sua nuova sede, si adoprarono per la cultura intellettuale degli Anglosassoni. Sul principio del secolo VIII fiorirono ivi *Aldeino*, padre della poesia anglosatina e *Beda Venerabile* († 735) il quale, come dimostrano le sue numerose opere, abbracciò tutto il sapere del suo tempo e, colla sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, divenne il padre della storia inglese; alquanto più tardi venne *Alcuino* di York. Durante le invasioni devastatrici dei Danesi nel IX secolo, la cultura e l'istruzione decad-

<sup>1</sup> EHRT, *Allgemeine Geschichte der Litteratur im Mittelalter* 3 voll. 1874-87. P. 1, 1889. — HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I-III, 1887-96.

<sup>2</sup> K. WERNER, *Beda der Ehrwürdige und seine Zeit*, 1875; *Alcuin und sein Jahrhundert*, 1876. — WEIS, *Alfred der Große*, 1852.

dero; però *Alfredo* il Grande (871-900), il fondatore della monarchia inglese, creò condizioni migliori.

Nell'impero franco aspirazioni più alte si manifestarono ai tempi di Carlo Magno. Questo principe, ugualmente sensibile al bello e al buono, non solo chiamò alla sua corte gli uomini più illustri per dottrina, in specie *Aleuino*, il longobardo *Paolo Warnefrid* ossia *Paolo Diacono*, il grammatico *Pietro* di Pisa, il poeta *Teodolfo*, poscia vescovo d'Orléans, e prodigò speciali cure alla *schola palatina*, esistente nella corte franca; ma ordinò pure a tutti i monasteri e alle chiese cattedrali l'erezione di scuole (789); e persino ai parroci impose di istruire gli scolari. Queste cure furono coronate da un grande successo. Una intensa vita scientifica si andò spiegando. E benchè in quelle scuole, per la soverchia imitazione dei Santi Padri, non si fece altro che riprodurre i loro lavori; ciò nonostante tali sforzi sono pur una pagina gloriosa nella storia di questo periodo.

I nomi della maggior parte degli uomini impegnati nel movimento intellettuale, li abbiamo incontrati già prima in occasione delle controversie ecclesiastiche di quel tempo: Claudio di Torino, Agobardo di Lione, Giona d'Orléans, Dungaldo di S. Dionigi (§ 90), Paolino di Aquileia (§ 91), Gotescalco, Rabano Mauro, Incmaro di Reims, Servato Lupo, Prudenzius di Troyes, Remigio di Lione (92), Pascasio Radberto, Ratramno, Scoto Erigena, Berengario, Lanfranco (93) e Umberto di Selva Candida (93). Oltre di questi si segnalano Amalario di Metz col suo libro *De ecclesiasticis officiis* (P. L., 105); Egnardo († 848 c.), abate di Seligenstadt e biografo di Carlo Magno (MG., SS. 2); Valfredo Strabone di Reichenau († 849) autore della *Glossa ordinaria*, del *Liber de exordiis et incrementis rerum ecclesiasticarum* (ed. Knöpfler, 1890) ed altri scritti; il vescovo Enea di Parigi († 870) col suo *Liber adversus decem objectiones Graecorum*; il bibliotecario Anastasio in Roma († 879 c.), benemerito per le sue traduzioni dal greco, specie degli atti del settimo ed ottavo concilio ecumenico; Notchero Balbodo di S. Gallo († 912), poeta sacro, autore di numerosi inni e sequenze. E anche suo il celebre lavoro *Media vita in morte sumus*?). La lingua di questa letteratura è quasi unicamente la latina. Però anche le lingue nazionali cominciarono ad esser adoperate.

L'*Helian*d (Redentore), epopea evangelica del tempo di Ludovico Pio (ed. da E. Sievers, 1878; trad. da Grein, 1869) e « il libro degli evangelii » del monaco *Offredo* di Weissenburg nell'Alsazia († c. 875; ed. di P. Piper 1878; O. Erdmann 1882) sono scritti in tedesco.

Verso la fine del secolo IX sottentrò un grande e lungo rilassamento. Ma pure la vita intellettuale non si estinse del tutto. Per quanto il secolo X, in confronto del tempo che lo precedette e lo seguì, debba chiamarsi un *saeculum obscurum*, pur tuttavia anche allora alcuni luoghi furono notevoli per operosità scientifica. Il primo posto occupa il monastero di S. Gallo, ove in quel tempo risplenderò Eccheardo I († 973) e Eccheardo II († 990), Notchero il Fisico († 975) e Notchero Labeone († 1022), il quale ultimo si rese assai benemerito della lingua tedesca, essendo stato il primo a servirsene per opere scientifiche (P. Piper, *Die Schriften N. und seine Schule*, 3 vol., 1882-1883). Reims va superba per lo storico Floardo ed il dotto Gerberto, che fu poscia Papa Silvestro II (Mg. di K. Schultness, 1881; Picaudet, 1897). Nella Sassonia fiorì la poetessa Hrotsuita, monaca nel monastero di Gandersheim, la quale non solo compose in versi vite di santi e altri argomenti, ma anche alcuni drammi (ed. dal Barack, 1858); ivi pure Vidochindo di Corbia scrisse le *Res gestae Saxoniarum*, per quanto ispirate ad un patriottismo esagerato, pure pregevoli per la storia del paese ed in sé piacevoli. L'Italia, la quale in fatto di cultura stava più indietro, ha almeno Liutprando di Cremona e Attone di Vercelli (Mg. di I. Schultz, 1886). Il più cospicuo e in pari tempo il più strano scrittore del secolo è il neerlandese Raterio, che condusse una vita piena di vicende († 974) e fu per qualche tempo vescovo di Verona e di Liegi (Mg. di Vogel, 2 vol., 1854).

Nel secolo XI si segnalò specialmente per la sua scuola il monastero di Bec, nella Normandia. Il merito principale del suo ascendente scientifico lo dovette all'abate Lanfranco (Möhler, *Gesammelte Schriften*, I, 32 segg.). Nello stesso tempo vissero eminenti cronisti, quali Rodolfo Glaber autore dell'*Historia Francorum* (900-1040), Ermanno il Contratto di Reichenau (1054), Adamo di Brema († circa 1068) e, primo fra essi, Lamberto di Hersfeld, il quale nell'ultima parte de' suoi annali (che arrivano sino all'anno 1077) si eleva al grado di vero storico, descrivendo, con molti particolari e con grande facilità di stile, gli avvenimenti degli ultimi anni, sebbene rechi pregiudizio all'opera sua, l'aver preso troppo aspramente partito contro Enrico IV. S. Pier Damiani, finalmente, spiegò un'attività letteraria sì vasta e sì tutta propria, che si meritò il titolo di dottore della Chiesa (Mg. di Kleinermanns, 1882).



## § 108.

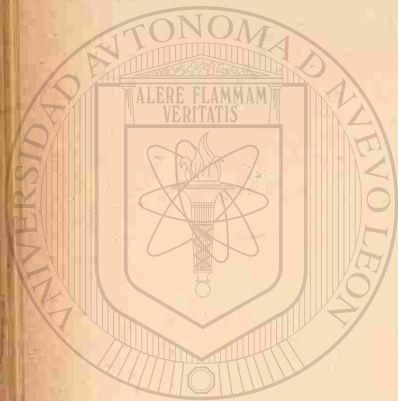
La cultura del clero <sup>1</sup>.

Per quanto sia confortante il quadro che presenta il secolo IX relativamente alla scienza, pure la cultura del clero in generale, massimamente di quello rurale, era ristretta. Nè ciò deve far meraviglia. Una istruzione più squisita, in quel tempo, era cosa rara, e quelli che l'avevano, erano quasi unicamente ecclesiastici. La difficoltà stessa di acquistare libri faceva sì che non potesse esservi una gran diffusione di cultura. Ciò posto, non la si poteva aspettare neppure dal clero in genere, e tanto meno, in quanto le condizioni della maggior parte del medesimo non erano tali da esigere da esso qualche cosa di più. Bisognava limitarsi a quella misura di cognizioni, che erano strettamente necessarie per l'esercizio del sacro ministero. Come del resto in questo periodo, così fu pure, in sostanza, per tutto il medioevo.

Il Sinodo di Cloveshove in Inghilterra nel 747, per citare alcuni fatti, richiese (c. 10) dai sacerdoti, oltre la cognizione ed il significato dei sacramenti e delle cerimonie ecclesiastiche, solo la capacità di tradurre nella lingua del paese il *Pater noster*, il *Credo*, la *Messa* ed il rito battesimale. Il sinodo di Aquisgrana dell' 802 si mostrò più esigente; oltre il Simbolo, il *Pater* e le preghiere della *Messa*, i sacerdoti dovevano saper a memoria il libro penitenziale, capire le omilie dei Santi Padri, sapere il rito battesimale, saper cantare l'ufficio secondo il rito romano (Hefele IV, 744 segg.; Specht, 62, segg.). Col l'erezione delle scuole, che avvenne in quello stesso tempo, naturalmente anche l'istruzione del clero divenne più elevata. Tuttavia rimaneva sempre abbastanza bassa, sebbene le lagrime di Carlo Magno (Ep. 25, ed. Jaffé, p. 388), che taluni neppure sapessero a memoria il *Simbolo* ed il *Pater*, non si riferissero, come alcuni credevano, ai sacerdoti, bensì ai padrini del battesimo. Il sinodo di Ravenna del 731 (c. 16) impose ai canonici e ai parrochi che sapessero almeno leggere e cantare; e per quelli che concorrevano ad un *beneficium rurale et simplex* si contentò che in qualche modo (*aliquiditer*) sapessero leggere.

<sup>1</sup> Th. Qu., 1868, p. 86-118; 1875, p. 35 segg., 57 segg.

Per la Chiesa greca non abbiamo notizie così precise, come per l'Occidente. Il sinodo niceno del 787 stabilisce un solo canone (c. 2) riguardo alle cognizioni dei vescovi. Ma questo canone stesso dimostra che ivi la cultura del clero non era gran fatto superiore a quella dell'Occidente: giacchè dal candidato dell'episcopato si esige che sappia tutto (a memoria) il libro dei salmi, che si applichi a leggere, non solo alla sfuggita, ma anche penetrando i canoni, i vangeli, le epistole di S. Paolo, e tutta la Sacra Scrittura, che viva conforme ai precetti divini ed istruisca il popolo nei medesimi.



## SECONDO PERIODO.

Da Gregorio VII fino a Celestino V

[1073-1294]

### CAPITOLO I.

PAPATO E IMPERO.

§ 109.

La controversia delle investiture.  
Il nono concilio ecumenico del 1123<sup>1</sup>.

Ildebrando era stato da molto tempo al servizio della Chiesa romana e aveva avuto parte assai considerevole nel suo governo, quando alla morte di Alessandro II, gli furono poste in mano le redini della medesima. Egli prese il nome di **Gregorio VII** (1073-1085); e, nella sua nuova posizione, in cui, come tutto fa credere, fu confermato da Enrico IV, proseguì l'opera di riforma, lasciata dai suoi predecessori, la lotta cioè contro la simonia e l'incontinenza del clero (Cir. § 88).

In pari tempo attirò la sua attenzione un altro punto, che era bensì già stato preso in considerazione da altri papi o sinodi<sup>2</sup>, ma che però non era stato con-

<sup>1</sup> Letteratura del § 85. Di più POTTHAST, *Regesta Pontif. Rom.*, 2 tom. (1198-1304), 1874-75. — HEFLE-KNÖPFER, vol. V-VI, 1886-90.

<sup>2</sup> *Registrum Gregorii VII*, HARDUIN, 6. — P. L., 148. — JAFFE, *Biblioth. rer. Germ.*, II. — MG., *Libelli de lite imperiali et pontif.*, 3 tom. 1891-97. — MG. su Gregorio VII di J. VOIGT, 2. ed., 1848. — GFRÖKER, 7 vol., 1859-61. — DELARC, 3 vol., 1889-90. — W. MARTENS, 2 vol., 1894. — D. Z. f. G., XI, (1894), 227-241. — MIRST, *Die Publicistik im Zeitalter Gregors VII*, 1894. — J. d. d. G.: MEYER VON KNONAU, *Heinrich IV und Heinrich V, I-II*, 1890-94. — WILLING, *Zur Gesch. des Investiturstreits*, 1896. — U. ROBERT, *Bulletin d'Histoire de Calliste II*, 1891.

<sup>3</sup> Reims, 1049, c. 1; Roma, 1059.



dotto ad effetto. Il conferimento delle alte dignità ecclesiastiche, come si era venuto formando nel periodo precedente, metteva la Chiesa in troppo grande dipendenza dallo Stato. La qual dipendenza era tanto più intollerabile, in quanto, come era spesso accaduto negli ultimi tempi, queste dignità si vendevano a peso d'oro, e la piaga inciprigniva coll'abuso della simonia. Perciò Gregorio, nel sinodo della quaresima del 1075, dichiarò illecito il conferimento d'una dignità ecclesiastica, fatta da un laico, e più tardi (1078-1080), rinnovando il decreto, minacciò di pene i trasgressori, sia ricevitori, sia collatori. D'altra parte, l'investitura laica non si poteva abolire tutta d'un tratto; chè, attesa la lunga consuetudine, essa era divenuta un diritto. Di più, stante che le chiese erano dotate di beni della corona, i principi avevano interesse grandissimo a vegliare sulla scelta della persona che le avrebbe governate; era dunque da aspettarsi che ne avrebbero mostrato risentimento. Di fatto, il decreto del papa quasi da per tutto incontrò resistenza. Solo Filippo I di Francia ubbidì volenteroso. La lotta cominciò nella Germania.

La corona germanica riposava allora sul capo di Enrico IV. Rimasto orfano in età ancor tenera, cresciuto in mezzo alle contese tra i principi ecclesiastici e secolari che si contendevano il potere, la sua educazione ebbe a soffrirne. Inoltre, trattato con troppa indulgenza da Adalberto di Brema, quando nel giovine svegliaronsi le passioni, egli non solo mancò della forza di carattere e delle virtù proprie d'un sovrano, ma anche d'un certo ritegno morale, sicché già nel 1072, quando egli stesso assunse il governo, si manifestò contro di lui una generale avversione. Nella Sassonia, da lui prescelta a teatro de' suoi eccessi, di lì a un anno parlavasi già della deposizione di lui, e questa sua malferrma posizione spiega perchè egli non si mostrò sordo alle voci di Gregorio, quando, dopo la sua elezione al pontificato, si adoperò a guadagnarlo per i suoi disegni di riforma. In una lettera tutta piena di umiltà confessa i suoi torti verso la Chiesa (1073).

Questo pentimento, però, non era sincero. Quando i Sassoni furono sconfitti colla vittoria di Hohenburg (1075), continuò la sua vita come prima. Ritornò a trattare con quei consiglieri, i quali, per la loro influenza deleteria erano stati scomunicati da Alessandro II, e conferì le dignità della Chiesa contro il divieto del papa. Fra gli altri nominò a vescovo di Milano Tedaldo, quantunque quella sede non fosse nemmeno vacante. Indarno s'adoperò Gregorio con ogni maniera per venire ad un accomodamento pacifico. Enrico non mostrava più arrendevolezza alcuna; anzi, quando gli furono fatte altre rimozioni e oralmente gli fu minacciata la scomunica e la deposizione, in caso che rimanesse ostinato, egli, nei sinodi di Vormazia e Piacenza al principio del 1076, fece deporre Gregorio; e scrisse inoltre una lettera ingiuriosa « a Ildebrando, il falso monaco ».

Questo passo fu di eccezionale importanza; alle trattative tenne dietro la lotta, al colpo il contraccolpo. Nel sinodo della quaresima prossima Enrico fu deposto dal regno e scomunicato; ai suoi sudditi, sciolti dal giuramento di fedeltà, fu dato l'ordine di ricusargli l'obbedienza. Scopo di quest'atto di rigore non fu già di spodestare per sempre il re, ma di costringerlo ad arrendersi alle idee di riforma del papa. L'effetto però, fu di gran lunga più grave. Una volta dichiarata la guerra, la pace non si poté facilmente ristabilire. La scomunica alienò dal principe, già d'altronde esoso, parecchi dei suoi seguaci, e nell'autunno seguente, nella dieta dei principi tenutasi a Tribur, si trattò sul serio della sua deposizione. Fu deciso di volerla rompere con lui, qualora la sua scomunica durasse per più d'un anno. Il re, che nello stesso tempo trovavasi con pochi dei suoi fedeli nella vicina Oppenheim, promise al papa obbedienza, la ritrattazione della sentenza di Vormazia e soddisfazione per le ingiurie fattegli. Gregorio stesso fu invitato dai principi dell'impero a regolare la questione nella dieta di Augusta, il giorno della purificazione di Maria del 1077. Ma colla penitenza

fatta a Canossa, castello della contessa Matilde di Toscana, la zelante e potente protettrice del papa, seppe Enrico ancora prima del termine convenuto impedire la riammissione nella Chiesa. La dieta di Augusta, però, a cagione della decisione del papa, non si effettuò. Quando il re andò in Italia, i principi negarono al papa la comitiva per la Germania e nell'adunanza di Forchheim deposero Enrico, innalzando al trono il duca Rodolfo di Svevia (15 marzo 1077).

Gregorio non fu punto soddisfatto di questa maniera di procedere. Ma, poichè quel che era fatto non si poteva facilmente rivocare, egli si offerse arbitro. Ambedue le parti però cercarono di scansare il suo arbitrato. Enrico, probabilmente imbalanzito dal vantaggio recatogli dalla battaglia di Flarchheim (gennaio 1080), chiese imperiosamente di essere riconosciuto re, minacciando di volere, in caso contrario, creare un altro papa. Ciò determinò Gregorio ad una decisione. Nel sinodo della quaresima del 1080, la corona germanica fu conferita a Rodolfo; Enrico fu di nuovo scomunicato e deposto. Con ciò Gregorio la ruppe definitivamente con lui. Con questa rottura, però, la lotta non era terminata per nulla, al contrario crebbe di proporzioni e di violenza. Enrico rispose nell'estate seguente, nel sinodo di Bressanone, rinnovando la deposizione di Gregorio e nominando papa l'arcivescovo di Ravenna Guiberto. Nello stesso anno, morto Rodolfo nella battaglia sul fiume Elster, Enrico si recò a Roma, per combattere immediatamente il papa e strappare la corona imperiale. La sua speranza però, di una pronta riuscita non si avverò. La città gli chiuse le porte, ed entrovi solo nella primavera del 1084. Ma, per quanto ardentemente i romani vi si adoperassero non si effettuò la riconciliazione col papa. Enrico ricevé la corona imperiale dalle mani dell'antipapa Guiberto, fatto consecrare da lui col nome di **Clemente III**. Gregorio, protetto solo dalle robuste mura di Castel S. Angelo, sembrava dover presto cadere nelle sue mani, allorchando Roberto Guiscardo,

duca dei normanni, si avvicinò per difenderlo e liberarlo.

E Gregorio fu liberato dalle mani del suo avversario. Però Roma non gli offriva più sede sicura. Per dissensi sorti tra normanni e romani, la città fu saccheggiata e devastata, la popolazione barbaramente maltrattata, ed universale si sollevò l'esacerbazione contro colui, che tanto crudeli amici aveva chiamati. Perciò passò il resto della sua vita in Monte Cassino ed in Salerno, e nel duomo di questa città trovò il suo ultimo riposo. Le parole, dette prima della morte, avvenuta il 25 maggio 1085: *Dilexi iustitiam et odi iniquitatem, propterea morior in exilio*, dimostrano come neppure l'esilio dalla cattedra di Pietro poterono scuotere la sua convinzione di aver combattuto per una causa santa e giusta.

Lo scisma col quale terminò il suo pontificato, continuò ancora per molto tempo dopo la sua morte. La difficoltà di dargli un successore palesò anzitutto quanto fossero gravi le condizioni delle cose. Solo dopo una vacanza di undici mesi fu innalzato al soglio pontificio Desiderio abate di Monte Cassino, che si chiamò **Vittore III**. E dopo il suo pontificato, del resto di poca importanza, passarono altri sei mesi fino all'elezione del cardinale Ottone vescovo d'Ostia, che prese il nome di **Urbano II** (1088-1099). La situazione non si migliorò gran fatto sotto il nuovo pontefice. Il conflitto tra il sacerdozio e l'impero fu più che mai lungi dal potersi comporre, quando nel sinodo di Meß (1089, c. 11), al divieto dell'investitura laicale fu aggiunto l'altro col quale fu proibito agli ecclesiastici di prestare il giuramento di vassallaggio ad un laico. Benchè Ermanno di Lützelburg (1081-1088), il successore di Rodolfo, avesse, al tempo dell'elezione del nuovo papa, deposto la corona, e non si fosse pensato pel momento a sostituire un altro in luogo di lui, pure il suo partito si mantenne. Molto meno abbandonò la sua causa Enrico IV, sebbene non riuscisse a sopraffare i suoi avversari. La sua seconda discesa in Italia (1090) non ebbe



risultato, ch  la contessa Matilde, non ostante che la guerra durasse gi  da ben sette anni, non soccombette. Anche in Inghilterra le cose presero cattiva piega. Guglielmo II (1087-1100), non solo, al pari del suo padre Guglielmo il Conquistatore, se ne stette saldo alla consuetudine di nominare i prelati, ma fece anche commercio delle dignit  ecclesiastiche, si appropri  i beni della Chiesa e, dopo breve pentimento, persegu t t  cos  aspramente Anselmo, arcivescovo di Cantorbery, che questi cerc  rifugio presso il papa (1098).

Sotto **Pasquale II** (1099-1118) il conflitto cambi  d'aspetto. Prima di tutto, lo scisma fin  colla morte di Clemente III (1100). I due primi antipapi, fatti dai fau-tori di Guiberto, poco dopo la loro assunzione furono costretti ad assoggettarsi a Pasquale; il secondo fece la sua sottomissione il giorno stesso che fu eletto (1102); il terzo (Silvestro IV), sebbene si mantenesse per sei anni (1105-1111), non riusc  a conseguire autorit . In seguito fu terminata la controversia delle investiture in Inghilterra<sup>1</sup>. Animato da giustizia e benevolenza verso la Chiesa, Enrico I (1100-1135) richiam , appena asceso al trono, l'esiliato arcivescovo di Cantorbery. Ci  non-ostante cred  di poter esercitare, rispetto alla Chiesa, diritti che reput  acquisiti alla corona. Appena ritor-nato Anselmo, gli fu imposto di prestare il giuramento di vassallaggio e di prendere dalle mani del re l'ar-ci-vescovato. Il suo rifiuto suscit  un nuovo conflitto o piuttosto gener  la controversia delle investiture in Inghilterra, giacch  sotto Guglielmo II non tanto trat-tavasi delle investiture, quanto di vessare in qualunque modo la Chiesa. Anselmo respinse quell'insinuazione, riferendosi alla legge della Chiesa, cio  al decreto di **Urbano II**, e, siccome le trattative con Roma non approdarono a buon porto, riprese la via dell'esilio (1103). Il conflitto per  non dur  a lungo. Per evitare la minacciata scomunica, Enrico nel 1105 rinunzi  al-l'investitura, a condizione, che i prelati col giuramento

di vassallaggio riconoscessero il loro obbligo di vas-salli, e Pasquale, sebbene non approvasse formalmente il giuramento di fedelt , si content  di questo accomodamento. L'elezione, come stabil  la dieta di Claren-don nel 1164 (art. 12), doveva farsi nella cappella del re col consenso di questo, e l'eleto doveva prestare il giuramento di vassallaggio e fedelt  prima della con-sacrazione.

Pi  difficile era il venire ad un accordo nella Ger-mania. **Enrico V** (1105-1125), quanto s'era dimostrato devoto alla Chiesa, finch  la sua corona era contesa, altrettanto gelosamente e ostinatamente difese dopo la morte del padre i diritti ereditati. (1106). Siccome Pa-squale da principio respinse energicamente l'investi-tura laica, furono inevitabili altri conflitti. E ben vero che col trattato di *Subri* nel 1111, nel primo viaggio del re a Roma, parve si fosse trovata una via d'uscita. Enrico promise di rinunziare all'investitura, se Pasquale ingiungesse ai prelati la restituzione delle regalie. In pratica per , tale accordo provoc  nuove complica-zioni. Poich  non si trattava solamente del preetto del papa, ma altres  del consenso dei vescovi tedeschi; e questi, allorch , prima dell'incoronazione, fu loro fatta la proposta, non la vollero sottoscrivere. In queste circostanze, Enrico dalla sua, si rifiut  pure di rinun-ziare all'investitura, e siccome per questo gli fu ne-gata la corona, cerc  di ottenere il suo intento colla forza. Cattur  Pasquale; fra i tedeschi e i romani avvennero sanguinose zuffe, e in questo fragente il papa si decise a cedere *pro Ecclesiae liberatione*. Inco-roron  il re e, a condizione della libera elezione dei pre-lati, gli concesse l'investitura. Giur  pure di non mo-lestare l'imperatore per l'accaduto.

Enrico ebbe dunque quel che voleva. Il privilegio per , ottenuto colla forza, non poteva riguardarsi un trionfo. I zelanti Gregoriani biasimarono cos  acerba-mente questo *privilegium*, che Pasquale, rinnovando nel concilio lateranense del 1112 i decreti di Gregorio e di Urbano, dovette ritirarlo indirettamente, sebbene

<sup>1</sup> H. B HMER, *Kirche u. Staat in England im 11. u. 12. Jahrh.*, 1808.

non lo facesse direttamente, per riguardo del suo giuramento. Il sinodo di Vienna, anzi, nel 1112 dichiarò eresia l'investitura laica e scomunicò l'imperatore.

In tali circostanze, questi si decise di iniziare nuove trattative, specialmente perché la scomunica gli era stata inflitta anche in Germania, e nel 1116 varcò per la seconda volta le Alpi. Ma nemmeno allora si venne ad un accordo. Memore del trattamento avuto l'altra volta, Pasquale evitò di incontrarlo. Sotto **Gelasio II**, che poco dopo gli successe, si venne ad una compiuta rottura. Siccome Gelasio, seguendo l'esempio di Pasquale, evitò l'incontro coll'imperatore, rinviando la sua domanda per il riconoscimento del privilegio del 1111 ad un concilio generale, questi fece antipapa Bardino, arcivescovo di Braga, col nome di **Gregorio VIII** (1118), e questo passo ebbe naturalmente in risposta la scomunica.

**Callisto II** (1119-1124), già Guido arcivescovo di Vienna e discendente della Real famiglia di Borgogna, subito dopo la sua assunzione, iniziò trattative, le quali procedettero sì bene, che già, durante il sinodo di Reims (1119), i documenti della pace poterono essere ratificati a Mouzon. Ma la cattiva volontà dell'imperatore fece naufragare di nuovo ogni cosa, e la scomunica fu rinnovata contro di lui. Però l'investitura laica non poteva più essere condannata in quell'ampiezza di prima. Il divieto che riguardava generalmente le Chiese e i beni della Chiesa, per le vive opposizioni che si suscitavano contro il medesimo, fu ristretto nel concilio ai vescovadi ed alle abbazie (c. 2). Il sinodo ne eccettuò i beni delle chiese ed i benefici minori e distinse nettamente fra le cose spirituali e temporali, come già si era fatto da molto tempo negli opuscoli di quell'epoca. Al re non fu più oltre contrastata la collazione delle regalie ai prelati, alla quale non poteva rinunciare senza grave danno; e poiché la Chiesa cominciò a cedere, anche Enrico divenne più arrendevole, sicché in breve si ottenne l'accordo. La pace fu conclusa nelle trattative di Lobwisen presso

Lorsch, ossia nel **concordato di Vormazia**, dove fu pubblicato, detto anche *factum calixtinum* del 1122. L'imperatore rinunciò all'investitura dell'anello e del pastorale e permise l'elezione canonica. Il papa da parte sua gli concesse il diritto di assistere alle elezioni in Germania; in caso di scissione, di favorire, secondo il giudizio dei metropolitani e dei vescovi provinciali, la parte più sana e di conferire all'eletto (dunque prima della consacrazione) le regalie per mezzo dello scettro. In Italia e nella Borgogna la collazione doveva farsi entro sei mesi dopo la consacrazione.

Così finì la controversia delle investiture dopo quasi un secolo e mezzo di durata, con saggia condiscendenza, con una più equa fissazione dei diritti di ambedue le parti. Lo scisma romano, suscitato da Enrico V, era terminato l'anno innanzi, colla sconfitta dell'antipapa poco dopo l'entrata di Callisto in Roma (1121). Per la solenne conferma del concordato non che per l'estirpazione degli abusi, fu tenuto nel 1123 un concilio ecumenico nel **Laterano**, il primo dell'Occidente.

#### § 110.

Lo scisma di Anacleto. Decimo sinodo ecum. del 1139.  
La repubblica romana.

Il papa e l'imperatore morirono l'uno poco dopo l'altro. A quello, specialmente coll'aiuto dei Frangipani, successe **Lamberto**, vescovo di Ostia, col nome di **Onorio II** (1124-1130). Prima di lui era stato creato il cardinale **Teobaldo**, che però, o liberamente, o costretto, rinunciò. La corona germanica fu data a **Lotario II** (1125-1137) di Sassonia. Questa elezione diede occasione al partito ecclesiastico, di chiedere un cambiamento del concordato di Vormazia nel senso

<sup>1</sup> J. d. d. G.: W. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, 1879; Konrad III, 1882. — MÜHLBACHER, *Die streitige Papstwahl des Jahres 1130*, 1875.



di una più grande libertà della Chiesa in Germania. Il re avrebbe dovuto rinunciare alla presenza nelle elezioni episcopali ed al diritto di fare la collazione delle regalie prima della consecrazione (cioè di poter all'occasione riprovare un'elezione), e in fine contentarsi del giuramento di fedeltà invece del giuramento di vassallaggio. Non è a credere che Lotario abbia fatto una promessa che lo legasse. In ogni modo, di fatto egli esercitò il diritto concesso ai re tedeschi da Calisto II, e di lì a poco rinnovato da Roma (1133).

Quando morì Onorio, lo scisma, che già minacciava la Chiesa al tempo della sua elezione, scoppio di fatto. Indotti dalle mene del partito contrario, parte dei cardinali che erano vescovi, elesse in fretta il cardinale Gregorio, che prese nome di **Innocenzo II** (1130-1143); gli altri, cioè la maggioranza, circa tre ore più tardi elessero il cardinale Pietro, della famiglia dei Pierleoni col nome di **Anacleto II**, e, quasi l'intera città comprata con l'oro, riconobbe questo per vero pontefice. Innocenzo, sostenuto solo dai Frangipani e dai Corsi, dovette abbandonare Roma. La qual fuga, però, non gli recò pregiudizio; che ancora prima d'un anno la Francia, l'Inghilterra e la Germania si dichiararono per lui, mentre l'ubbidienza di Anacleto si restringeva alla Scozia, all'Italia inferiore e alla Sicilia. Anzi nel 1133 ritornò in Roma, scortato da Lotario che profitto di quest'occasione per accomodar la lite sorta poc' anzi intorno all'eredità della contessa Matilde di Toscana († 1115). Enrico V aveva rivendicato per l'impero non solo i feudi, ma anche gli allodi o beni patrimoniali che essa aveva legato alla Chiesa romana; Lotario e il suo genero, Enrico il Superbo duca di Baviera, ebbero questi ultimi in feudo dal papa.

Nella seconda andata in Roma nel 1136, l'imperatore mosse ancora più verso il mezzogiorno fino a Bari e a Salerno, per assoggettare quei paesi al suo impero e all'ubbidienza di Innocenzo. Ma appena si fu partito, Ruggero di Sicilia, il fautore di Anacleto, dal quale aveva ricevuto il titolo di re, si appropriò l'Italia infe-

riore. L'antipapa si mantenne sempre in possesso della città leonina e nemmeno la sua morte valse ad estinguere del tutto lo scisma. Il successore di lui (Vittore IV), si sottomise ad Innocenzo due mesi dopo la sua elezione; eppure Ruggero continuò l'opposizione. Neppure la scomunica, della quale era stato fulminato dal decimo concilio generale, ossia il secondo **lateranense** del 1129, tenutosi principalmente per togliere lo scisma, valse a indurlo alla sottomissione. La guerra, fatta alcuni mesi dopo contro di lui, finì a suo vantaggio. Innocenzo cadde prigioniero e fu obbligato, per ristabilire la pace e recuperare la libertà, di ritirare la scomunica e confermare a Ruggero il titolo di re.

Lo scisma era appena cessato, quando sorse una nuova difficoltà. Avendo Innocenzo rigettato la domanda dei romani di distruggere Tivoli, gli fu ricusata l'ubbidienza e si costituì la **repubblica** (1143). La nuova costituzione durò fin dopo la sua morte. I due primi suoi successori vissero troppo poco, per poter ristabilire l'antico ordine di cose, tanto più che il re tedesco Corrado III di Hohenstaufen (1138-1152) non seppe decidersi a varcare le Alpi. **Celestino II** morì dopo cinque mesi e **Lucio II** dopo undici di pontificato; quest'ultimo in seguito ad una ferita, avuta nel combattimento coi ribelli romani. Anche il pontificato di **Eugenio III** (1145-1153), discepolo di S. Bernardo, fu turbato da quei moti. Non ostante due trattati conclusi colla repubblica, il papa fu costretto a passare la maggior parte del tempo fuori di Roma. Finalmente il successore di Corrado gli promise nel trattato di Costanza del 1153, di costringere i romani a riconoscere l'autorità papale. La morte, che presto l'incolse, gli impedì di vedere eseguita la promessa. Neppure il suo successore **Anastasio IV** ebbe quell'aiuto, poichè il suo pontificato non durò più di un anno e mezzo. A cagione del conflitto tra il papato e l'impero, sorto poco dopo, il trattato non fu eseguito che imperfettamente.

## § 111.

Lo scisma di Barbarossa. Undecimo concilio generale del 1179. Tommaso Becket e Enrico II d'Inghilterra.

Nel corso dell'ultimo secolo, la sede pontificia, che nell'ultima elezione era toccata all'inglese Niccolò Breakspear, col nome di **Adriano IV** (1154-1159), aveva ottenuto una decisiva superiorità sull'impero. Ma con **Federico I Barbarossa** (1152-1190), il nipote di Corrado III, salì sul trono tedesco un principe, il quale, riguardando come ideali le istituzioni di Carlo Magno, era compreso intimamente della coscienza dell'altezza ed indipendenza della sua posizione e gelosamente ribatteva ciò che minacciava di metterla in pericolo. Pensando, quindi, l'una parte a rinnovare cose di altri tempi, mentre l'altra era altrettanto risoluta a tener fermi i nuovi diritti, fu necessario che si venisse ad un urto fra i due poteri. Il contrasto delle idee e degli interessi si manifestò già nella prima andata del re in Roma (1154-1155). Federico si rifiutò di fare al papa nel primo incontro il servizio da maresciallo, ch'era di tenergli le staffe. Un quadro che vedevasi in Roma, rappresentante l'imperatore Lotario che riceve in feudo i beni di Matilde e nel quale questi era chiamato *homo papae*, ferì pure la sua suscettibilità. E quand'anche per allora le cose passassero lisce: il papa ed il re si accordassero, e Federico fosse cinto della corona imperiale, subito si prevede che un grave conflitto era imminente. Infatti, avendo Adriano nel 1156 fatto un accomodamento col re Guglielmo di Sicilia, senza adomandarne prima il parere a Federico,

<sup>2</sup> OTTO FRIS., *Gesta Friderici*, ed. Willmann, 1887. — M. G. SS., 20. — RAUMER, *Gesch. der Hohenstaufen*, 6 vol., 4. ed. 1871-72. — H. REUTER, *Gesch. Alexanders III und der Kaiser seiner Zeit*, 3 vol., 2. ed. 1860-64. — H. PRUTZ, *Kaiser Friedrich*, 1. 3 vol., 1871-74. — I. FICKER, *Reinold von Dassel*, 1850. — PETERS, *Zur Geschichte des Friedens von Venedig*, 1879.

si querelò questi per infrazione al trattato di Costanza, Adriano da parte sua era sdegnato contro Federico, perchè tardava di liberare *Esikill*, arcivescovo di Lund, il quale era stato fatto prigioniero dai cavalieri tedeschi, presso Thionville (Diedenhofen). Siccome nella lettera, in cui faceva queste rimostranze, parlava anche della « collazione » della corona imperiale e di altri « benefici », come se la dignità imperiale fosse un feudo pontificio, nella dieta di Besançon del 1157 accaddero acerbissime discussioni, i disgusti crebbero ancor di più quando il legato Rolando prese a difendere il significato delle parole che avevano destato sospetto negli animi dei tedeschi. Secondo una lettera, invero spuria, all'arcivescovo Hillin di Treveri, il Barbarossa avrebbe pensato di istituire una Chiesa nazionale, indipendente da Roma; per quanto Adriano desse poi dichiarazioni rassicuranti, pure nella seconda discesa dell'imperatore in Italia (1158-1162) il contrasto tra i due poteri produsse un nuovo conflitto, e siccome Adriano nel frattempo morì, la condizione delle cose divenne ancora più grave.

Il contrasto tra il papa e l'imperatore entrò pure nel collegio dei cardinali. Mentre la maggioranza che era per la continuazione della lotta creò papa il cancelliere Rolando Bandinelli col nome di **Alessandro III** (1159-1181); la minoranza elesse il cardinale Ottaviano col nome di **Vittore IV** sperando facilitare la riconciliazione con Federico. Evidentemente il diritto era dalla parte del primo. In ogni modo, trattandosi d'una doppia elezione, l'imperatore colse l'occasione per ingeirsenene. Il sinodo di Pavia che egli, da supremo difensore della Chiesa, convocò nel 1160, doveva decidere la lite. Naturalmente questo si dichiarò per Vittore, e scomunicò Alessandro. La sentenza ebbe effetto solamente là dove si estendeva la potenza dell'imperatore e nemmeno lì generalmente. Principale avversario di lui in Germania fu l'arcivescovo Eberardo di Salisburgo. Fuori dell'impero, la sentenza fu respinta da per tutto e a buon diritto, poichè all'imperatore, stante l'avversione che nutriva contro uno degli eletti,



manca la necessaria imparzialità. I re di Francia e d'Inghilterra ancora nell'autunno del 1160 nel sinodo di Tolosa, si dichiararono in favore d'Alessandro. La Spagna, l'Ungheria, l'Irlanda e la Norvegia ne seguirono l'esempio. Così la doppia elezione condusse allo scisma. Luigi VII si mostrò ancora nel 1162 titubante; ma il congresso sul ponte della Saône presso Saint Jean de Losne (tra Digione e Dôle, ai confini della Francia e dell'impero), in cui si sperava di guadagnarlo alla causa dello scisma, servì invece a vieppiù confermarlo nell'ubbidienza verso il legittimo papa. *Enrico II* che da principio aveva operato non senza interesse, a motivo del conflitto con Tommaso Becket, per mezzo dei suoi messi, fece riconoscere Pasquale III (1164-1168); succeduto a Vittore, nella dieta di Würzburg del 1165, in cui l'imperatore coi vescovi e grandi della Germania, con solenne giuramento, si separarono dallo « scismatico Rolando ». Ma, siccome i vescovi d'Inghilterra si dichiararono tutti risolutamente contro lo scisma, quel re non andò più oltre d'una ambigua politica a doppio giuoco. Il passare al partito dell'antipapa in quel tempo era tanto meno indicato, in quanto in Italia, dove le città lombarde, minacciate nella loro libertà, stavano in guerra coll'imperatore, e la condizione era cangiata a tal segno in favore di Alessandro, che questi nell'autunno del 1165 poté senza pericolo far ritorno a Roma. La città fu presa dall'Imperatore nel 1167, nella quarta discesa in Italia. Alessandro, abbandonato dai romani, fuggì a Benevento, travestito da pellegrino, mentre Federico si faceva incoronare una seconda volta in San Pietro insieme colla moglie Beatrice (1 agosto). Ma questa fortuna fu di breve durata. Il giorno dopo l'incoronazione si propagò una pestilenza nell'esercito vittorioso e fece tanta strage, che l'imperatore in un tratto cadde dal colmo della sua potenza. L'infortunio non poté essere evitato nemmeno con una pronta partenza dalla città conquistata. L'angelo della devastazione perseguitò il vincitore anche nel ritorno. Fra le vittime dell'epidemia vi fu pure Rainaldo di Dassel, arcive-

scovo di Colonia e cancelliere imperiale, ai cui consigli specialmente si era ispirata la politica imperiale. Questa mutazione diede animo agli avversari, i quali negli ultimi tempi erano molto cresciuti di numero. La lega veronese, in cui già nel 1164 si erano riunite contro l'imperatore, alcune città dell'alta Italia era diventata da poco la formidabile lega lombarda. Tra Tortona ed Asti si costruì una nuova fortezza che in onore del papa fu chiamata Alessandria. Federico non volle ancora abbandonare la sua causa, e quando, morto Pasquale, fu eletto per suo successore l'abate Giovanni di Strumi nel Casentino, col nome di Callisto III, gli diede la sua conferma. Ciò nonostante, poco dopo, iniziò trattative con Alessandro. E quando nella quinta discesa in Italia (1174-1178) di nuovo si vide incontro forze superiori, fallita l'impresa d'Alessandria che resistette contro tutto il suo esercito e perduta la battaglia di Legnano nel 1176, si indusse finalmente a riconoscere il papa. La pace fu conclusa nel 1177 a Venezia.

Callisto III si assoggettò l'anno appresso anche lui (1178). Nel 1179, per maggior consolidamento della pace, si tenne un sinodo generale, il terzo **lateranense**, e per riguardo alla fortunosa elezione del 1159 fu stabilito nel I canone (*Licet de vitanda*) che, in caso d'un dissenso fra i cardinali, colui sarebbe da ritenersi per eletto, che avesse almeno due terzi dei voti. Colla nomina d'un quarto antipapa (Innocenzo III) l'unità della Chiesa fu messa in forse ancora una volta (1179). Siccome però lo scismatico dopo pochi mesi dovette sottemettersi, Alessandro lasciò la Chiesa pacificata. Meno felice fu, invece, nel far valere la sua sovranità temporale. Poco dopo il sinodo, egli volse le spalle alla città turbolenta e morì in Civita Castellana, avversario vittorioso del gran Barbarossa, ed uno dei più grandi papi del medioevo.

Poichè i torbidi continuarono ancora dopo la morte di Alessandro III, anche i papi susseguenti furono costretti a star lontani da Roma. Lucio III (1181-85) vi stette solo per breve tempo. Urbano III (1185-87) passò

tutto il suo pontificato fuori di Roma. Così pure **Gregorio VIII**, il quale però regnò solo due mesi. A **Clemente III** (1187-91), invece, fu possibile di far ritorno a Roma. Anche per quello che riguarda le relazioni coll' *impero* non mancarono divergenze. Dopo la pace di Venezia doveva essere risolta, per mezzo di arbitri, la lite sorta intorno al territorio della contessa **Matilde**. Ma l'accordo desiderato non si ottenne, ed a questo conflitto si aggiunse ancora una elezione doppia (Rodolfo e Folmar) alla sede di **Treveri** (1183), alla quale il papa e l'imperatore presero atteggiamento diverso. Finalmente suscitò non pochi dissapori alla Curia il matrimonio di **Enrico VI**, figlio e successore dell'imperatore, con **Costanza**, zia e presunta erede di **Guglielmo II**, re di Napoli e di Sicilia; chè con questo matrimonio, gli Stati pontifici sarebbero stati racchiusi in mezzo ai territori dell'impero. La queste circostanze fu respinta la domanda di **Federico**, che voleva vedere coronato imperatore il figlio, egli vivente. Anzi **Urbano** citò **Federico** dinanzi al suo tribunale per le divergenze che tra loro sussistevano. Stante però l'atteggiamento dell'episcopato tedesco che quasi tutto si era schierato dalla parte dell'imperatore, il papa si vide costretto ad arrendersi nella questione di Treveri. I suoi successori fecero ancora maggiori concessioni. **Clemente** promise persino la corona imperiale per **Enrico**. La mansuetudine, di cui erano animati e più le funeste notizie di Terra Santa, mossero i papi a cambiare strada.

L'incoronazione, del resto, non ebbe luogo che dopo la morte di **Federico** per mezzo di **Celestino III** (1191-1198) ed in breve le relazioni tra i due poteri peggiorarono un'altra volta. Per conquistare il trono di Napoli e di Sicilia, al quale, dopo la morte di **Guglielmo**, era stato elevato il conte **Tancredi** di Lecce, fratellastro di **Costanza** (1191), **Enrico VI** (1190-97) accorse da Roma nell'Italia inferiore. Dopo la morte del nuovo re (1194) egli riuscì infatti a prender possesso

<sup>1</sup> SCHEFFER-BOICHORST, *Kaiser Friedrich I letzter Streit mit der Kurie*, 1866. — J. d. G.: *Touche, Kaiser Heinrich VI*, 1867.

dell'eredità della sua sposa. Quell'impresa però, tanto più dispiacque al papa, in quanto era accompagnata dalle più enormi crudeltà. Inoltre l'imperatore diede un altro motivo di disgusto. Egli ritenne in lunga prigionia il re **Riccardo Cuor di Leone**, il quale al suo ritorno da Terra Santa era stato fatto prigioniero dal duca **Leopoldo d'Austria** (fino al principio del 1194). A cagione, però, dello zelo col quale interessavasi per la causa della Palestina, le relazioni migliorarono. Dopo breve tempo ambedue i sovrani passarono da questa vita.

Mentre **Alessandro** era impegnato nella lotta coll'imperatore per la cattedra di S. Pietro, un conflitto, sorto in Inghilterra, gli procurò nuove sollecitudini. La mitezza dei tribunali ecclesiastici, che favoriva poco la moralità del clero, diede pretesto al re **Enrico II** (1154-1189) di sottoporre il clero almeno in qualche maniera al loro secolare, derogando così al *privilegium fori*. Nella dieta di Westminster del 1163 fu dapprima stabilito che d'allora in poi al tribunale ecclesiastico fosse aggiunto pure un impiegato del re. L'intento del re, però andava ancora più oltre. Egli chiese che si riconoscessero formalmente tutti i diritti, che fino allora erano stati reclamati dai re inglesi verso la Chiesa, e la dieta di Clarendon del 1164 gli condiscesse. Le *Constitutiones avitae*, le quali a Westminster erano state accettate dai vescovi solo con la clausola *salvo ordine nostro*, (riservandosi le prerogative annesse alla loro dignità), ora furono approvate *bona fide*, cioè considerate come acquistate di pieno diritto e in pari tempo furono riconosciute e formulate in 16 articoli. Il primate del regno, l'arcivescovo di Cantorbery, **Tommaso Becket** (1162-1170) si indusse a malincuore a quel passo, e, quando il papa rigettò dieci degli articoli, ritirò la sua approvazione. Conseguenza di ciò furono tali angherie, che egli preferì di cercare un asilo in Francia. Quando, dopo sei anni di esilio, gli fu concesso di ritornare in patria, una parola del re, detta nell'irritazione, gli recò persino la morte (29 dicembre). Così egli morì per la causa che aveva difesa, ed il suo martirio non fu senz'effetto, quantunque **Enrico** persistesse nella sua politica ecclesiastica. Nella riconciliazione (1172) il re promise espressamente solo di togliere il divieto di appello a Roma (art. 8). L'altra promessa di considerare cioè come non obbliganti le con-

<sup>1</sup> ROBERTSON, *Becket, archbishop of Cantorb.*, 1859; *Materials for the History of Th. B.*, 7 vol., 1875-86. — *Rev. Brit. med. aevi script.* LXVII. — *Mss. su Tommaso di MORRIS*, 1885. — L'HUILLIER, 2 vol., 1891-92. — RADFORD, 1894.



suetudini, introdotte durante il suo regno a danno della Chiesa, poteva interpretarle in suo favore. Quando però dopo due anni fu costretto, trovandosi in angustie politiche, a far un pellegrinaggio alla tomba del suo avversario, ciò fu per lui una sconfitta, per la Chiesa una vittoria.

## § 112.

## Innocenzo III. Duodecimo concilio generale del 1215.

Dopo la morte di Enrico VI successe per l'impero un forte cambiamento di fortuna, eleggendo una parte dei principi Filippo di Svevia, gli altri il guelfo Ottone di Brunswick. Una lunga e funestissima guerra civile ne fu la conseguenza, mentre il papato cresceva grandemente di prestigio. Sebbene di soli trentasette anni, il cardinale Lotario di Segni, col nome di **Innocenzo III** (1198-1216) si addimostrò uno dei più valenti pontefici. Se si ponga mente solo al successo, il suo pontificato designa addirittura il punto culminante nella storia del papato.

Intimamente convinto che l'indipendenza anche temporale della Chiesa romana è condizione della libertà della Chiesa, cercò anzitutto di rafforzare il dominio papale su di Roma e di ristabilire lo Stato pontificio non solo nella primitiva estensione, ma possibilmente, anche di ingrandirlo, dopo che nel secolo XII l'esarcato e la pentapoli col nome di Romagna e la marca d'Ancona erano divenute, in maggior parte, territorio imperiale. Il prefetto della città, che fino allora aveva rappresentato l'imperatore, ed il senatore il quale a nome del popolo, governava la città, dovevano prestar omaggio al papa. Allo Stato pontificio si aggiunse non solo la marca d'Ancona ma anche il ducato di Spoleto, i quali territori, colla conferma degli impe-

<sup>1</sup> *Innocentii III Epist.* libb. XVI, P. L., t. 214-217. — F. HURTER, *Geschichte Papst Innocenz III und seiner Zeitgenossen*, 4 voll., 1833-41. — K. WERNER, vol. XVIII della traduz. ted. della st. eccl. del Rohrbacher. — J. d. d. G.: — E. WINKELMANN, *Philipp von Schwaben und Otto, IV von Braunschweig*, 2 voll., 1873-78.

ratori susseguenti, rimasero d'allora in poi nel possesso dei papi. In pari tempo Innocenzo si interessava delle cose dell'Italia inferiore. Egli diede a Costanza ed al suo figlio una lettera d'investitura nel regno delle due Sicilie, divenuto feudo pontificio, e vi regolò le cose della Chiesa. Dopo la morte dell'imperatrice Costanza (1198) assunse egli per il figlio minorenni Federico II la reggenza del regno. Finalmente s'interpose pure nella contesa intorno al trono tedesco, dichiarandosi per **Ottone IV** (1201); poichè le speranze in un accomodamento pacifico erano fallite. Questa risoluzione non fu punto felice, non ebbe quell'effetto che si voleva. Nonostante la sua riprovazione, Filippo seppe sostenersi e già era vicino a vincere, quando morì per mano d'un sicario (1208). Di più il Guelfo si mostrò affatto indegno di essere preferito allo Svevo. Nella primavera del 1209, dopo essere stato universalmente riconosciuto in Germania, rinnovò le sue promesse verso la Chiesa, e fra le altre rinunciò al diritto degli spogli recentemente introdotto, cioè di riservare a sé quello che lasciavano i prelati. Ma dopo la sua incoronazione nell'autunno dello stesso anno, violò in varie guise i diritti della Chiesa, non curandosi delle rimostranze del papa, col pretesto di dover tutelare i diritti dell'impero. Perciò già nel 1210 fu scomunicato. Quindi nell'anno appresso gli riuscirono l'ubbidienza vari principi, e finalmente, nella battaglia di Bouvines del 1214, fu infranta la sua potenza e con ciò appianata la via del trono a Federico II di Hohenstaufen, figlio di Enrico VI.

Anche in *Inghilterra* <sup>(R)</sup> in questo tempo avvennero cose importanti. L'occasione fu data da una doppia elezione alla sede di Cantorbery (1205). Poichè il re *Giovanni senza Terra* (1199-1216) si rifiutava di riconoscere il cardinale *Stefano Langton*, di nazione inglese, che era stato eletto per raccomandazione del papa, su tutto il regno fu messo l'interdetto (1208), e poi-

<sup>1</sup> LAPPENBERG-PAULI, *Geschichte von England III*, (1853), 318-505.

chè il re, esasperato da questo fatto, commetteva molte crudeltà contro le chiese ed il clero, fu pronunciata contro di lui la scomunica (1209) ed infine (1212) la deposizione dal trono. La Francia doveva eseguire la sentenza, e già erano pronti al combattimento gli eserciti, quando Giovanni, non potendo fare assegnamento sul suo popolo, si sottomise (1213). Egli non solo permise all'arcivescovo Langton ed a tutti gli ecclesiastici e laici esiliati di ritornare in patria, dando loro un'indennità per i danni sofferti; ma, per assicurarsi l'aiuto del papa, dichiarò pure la sua corona feudo romano, promettendo un annuo tributo di mille marchi (cioè 4000 fiorini d'oro). Con ciò si vide al sicuro da un attacco di fuori. Allora però sorsero i Grandi ecclesiastici e laici, per tutelare i loro diritti contro gli arbitri del re. I vescovi specialmente richiesero la libertà nelle elezioni ecclesiastiche. Giovanni fu costretto a dare la *Magna Charta* (1215), e ciò produsse nuovi turbidi. Coll'aiuto del papa che riprovò quel trattato, il re cercò di sottrarsi agli obblighi presi; i malcontenti chiamarono allora per loro aiuto e per la conquista del trono inglese il delfino Luigi VIII. Solo la morte di Giovanni e la ratificazione della *Magna Charta* per mezzo di Enrico III, ricondusse a poco a poco la tranquillità tra i partiti.

Prima ancora del re d'Inghilterra, Pietro II d'Aragona fece del suo regno un feudo papale (1204). Ciò fece colla speranza di piegare l'animo d'Innocenzo a sciogliere il suo matrimonio; la sua aspettazione però naufragò sull'animo del papa, inaccessibile alla corruzione. Parimente contro Alfonso IX di Leon e Filippo Augusto di Francia<sup>1</sup>, difese Innocenzo i principi del matrimonio cristiano. Quest'ultimo aveva ripudiato la sua moglie Ingeburga, principessa danese poco dopo le nozze (1193), e aveva sposato Agnese di Merano (1196), però colla scomunica e coll'interdetto (1200) fu costretto a dichiarare di voler rinnovare il

<sup>1</sup> R. DAVIDSON, *Philipp II August von Frankreich und Ingeborg*, 1886.

suo primo matrimonio (1201). Ma la promessa, fu eseguita solo dopo parecchio tempo (1213), essendo morta nel frattempo Agnese (1201) e dopo che il re aveva fatto nuovi tentativi di divorzio.

L'Oriente, non meno dell'Occidente, fu oggetto delle cure e sollecitudini del papa, ed anche ivi si ebbe un gran successo, sebbene in altro senso, che non era quello da lui voluto: in *Costantinopoli* sorse un impero latino. (Cfr. § 116, 4).

Finalmente, il suo pontificato pieno di gloriose imprese, ebbe un degno compimento nel sinodo ecumenico, che egli convocò nel 1215 nel **Laterano**. Esso si occupò specialmente dell'eresia degli Albigesi, di Terra Santa e della disciplina ecclesiastica.

## § 113.

Il papato sotto gli ultimi Hohenstaufen.  
Decimoterzo concilio ecumenico del 1245<sup>1</sup>.

Successore di Innocenzo III fu il cardinale Cencio Savelli, che ebbe il nome di **Onorio III** (1216-1227). Era uomo di straordinaria bontà ed a questa sua qualità deve se sotto il suo pontificato non avvennero conflitti più seri tra le due potestà. Quando **Federico II** assicurava al suo figlio Enrico oltre la corona di Sicilia, anche quella di Germania, egli si lasciò convincere, quantunque con ciò fosse violata la promessa fatta ad Innocenzo III, di non riunire le due corone su un medesimo capo, e diede al re la corona imperiale (1220).

<sup>1</sup> HULLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom. Frédéric II*, 6 vol., 1855-1861. — HÜFLER, *Kaiser Friedrich II*, 1844. — I. CLAUSEN, *Honorius III*, 1895. — I. FEYER, *Gregor IX*, 1896. — J. d. d. G.: — E. WINKELMANN, *Kaiser Friedrich*, 2 vol., 1898-1897. — RODENBERG, *Innocenz IV und das Königreich Sicilien (1245-1254)*, 1892. — Z. f. Theol., 1894, p. 457-477. — E. BERGER, *St. Louis et Innocent IV*, 1893. — HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, 1894. — RATZINGER, *Forsch. zur Bayer. Gesch.*, 1898, p. 1321. — ROHRBACHER, *KG. vol. XIX (1227-1230)*, bearbeitet von H. J. WURM, 1898. — *Hist. Z.* 83 (1899) p. 1-42 (Friedrich II).



Egli si tenne pure pago delle ragioni che questi addusse per scusarsi della non intrapresa crociata già più volte promessa, e allorché nel trattato di S. Germano del 1225 fece segno di voler prendere un contegno più risoluto, fu colto dalla morte, prima che potesse metter in opera la severità minacciata.

Con più prontezza operò il cardinal Ugolino che gli successe sotto il nome di **Gregorio IX** (1227-1241), quando Federico un'altra volta lasciò passare il termine convenuto per l'adempimento delle sue promesse. Nipote di Innocenzo III, quantunque già inoltrato negli anni, fu simile al suo zio nell'energia e risolutezza. Scomunicò subito l'imperatore, e siccome questi rispose aizzando i romani ed occupando quelle parti dello Stato pontificio, che erano considerate come feudi imperiali, coll'aiuto dei lombardi, fece un'invasione nelle Puglie. Così si venne alla guerra tra le due parti. I soldati del papa si avanzarono fino al Volturno. Quando però Federico, ritornato dalla Palestina, comparve in persona sul campo di battaglia, furono respinti oltre i confini, e questo successo d'armi non sarà stato senza influenza su Gregorio, allorchando egli a San Germano nel 1230 consentì a riconciliarsi coll'imperatore.

La pace si mantenne per alcuni anni, nei quali l'imperatore assestò le cose del suo impero. In Germania ebbe da fare per la ribellione del suo figlio **Enrico**. Vinto il ribelle (1235), si risolse di marciare contro i lombardi, suoi alleati, i quali furono vinti nella battaglia di Cortenuova. Ma neppure adesso riposarono le armi. I vinti erano bensì pronti ad una pace equa; alla sottomissione incondizionata, però, voluta dall'imperatore, preferirono la continuazione della lotta, con tutti i pericoli. Allora venne in loro aiuto un potente alleato, il papa. Poiché il re dispotico aveva abusato negli ultimi tempi della sua potenza anche contro la Chiesa, e specialmente perchè aveva fatto re di Sardegna il suo figlio naturale Enzo, benché l'isola fosse feudo pontificio, fu nel 1239 un'altra volta

scomunicato. Questo provvedimento, stante le disposizioni dell'imperatore, fu di grandissima portata. Esso, invece di indurlo a ravvedersi, come sperava Gregorio, lo spinse sempre più innanzi nella via, in cui s'era incamminato. Federico prese la scomunica per una dichiarazione di guerra, e tra il papato e l'impero si accese nuova lotta, la quale, quanto a violenza ed acerbità, superò di gran lunga quella avvenuta sotto il Barbarossa, e che non dovè terminare che coll'estinzione degli Hohenstaufen. Subito si cominciò dalle due parti a scagliarsi le più gravi accuse. L'imperatore particolarmente fu accusato di aver chiamato impostori Mosè, Cristo e Maometto, le quali parole non possono in verità, esser provate, ma che però ben corrispondevano ai suoi sentimenti. Alla contesa delle parole se ne aggiunse una colle armi. Federico invase lo Stato pontificio; Gregorio indusse i veneziani ad invadere le Puglie, e per mezzo del suo legato, l'arcidiacono di Passavia, **Allerto di Beham**, fece fare un'agitazione in Germania per l'elezione di un altro re. Poco dopo (1241), il papa volle convocare un sinodo generale per decidere sulla controversia. L'imperatore però impedì che potesse aver luogo. I prelati francesi che si vollero recare a Roma per intervenire, furono fatti prigionieri presso l'isola d'Elba, e si continuarono le ostilità. Già Federico era presso Roma col suo esercito, quando Gregorio fu chiamato da questa vita (22 agosto 1241).

Per questa morte, la contesa fu interrotta, e la interruzione durò ancora di più, poichè dopo il pontificato di soli 17 giorni di Celestino IV, la Sede apostolica venne a vacare per 20 mesi. Dopo l'assunzione del cardinale Sinibaldo Fiesco che prese nome di **Innocenzo IV** (1243-1254), per qualche tempo sembrò che le due parti si intenderebbero. E tosto si fece un disegno per il trattato di pace (1244). La pace però era ancora

<sup>1</sup> Cfr. REUTER, *Geschichte der weltg. Anführung im Mittelalter*, 2. 275 segg. L'opuscolo *De tribus impostoribus* probabilmente appartiene alla fine del secolo XVII.

ben lontana. In ambe le parti nutrivansi diffidenze, e quando Innocenzo all' invito per un convegno personale, per paura di qualche tradimento, rispose colla fuga in Lione, ove risiedette per ben sei anni, alle trattative si sostituì un' altra volta la lotta. L' imperatore in una memoria accusò Innocenzo d' aver violato la pace. Questi nel 1245 diresse una lettera a tutti i re, principi e prelati, nella quale li invitava ad un sinodo generale in Lione per esaminare con altre cose, anche la controversia coll' imperatore. Le accuse erano di violazione del giuramento, sacrilegio, sospetto d' eresia e varie ingiustizie commesse nel regno di Sicilia, e per questi delitti fu condannato. Perciò il concilio sentenziò che Federico doveva essere privato di tutti gli onori e di tutte le dignità, vietò di ubbidirgli sotto pena di scomunica e ordinò che in Germania si facesse l' elezione d' un nuovo re, e che la decisione sulla corona di Sicilia fosse riservata al papa.

Così Innocenzo l' aveva rotta definitivamente coll' imperatore. La lotta però, non era terminata per niente affatto. Come non poteva altrimenti aspettarsi, Federico non si sottomise alla sentenza; dichiarò che colla sua deposizione il papa, avea oltrepassato i suoi poteri. Nel resto *Taddeo* di Siressa, suo cancelliere, che lo rappresentava nel sinodo, aveva già riprovato la sentenza in antecesso, coll' appellazione al papa futuro e ad un sinodo veramente generale. La lotta divenne micidiale, e tanto più fu da deplorare, in quanto allora l' Oriente, la Palestina e Costantinopoli, richiedevano nuovi soccorsi dall' Occidente. Quella sventura fu sentita vivamente. *Ludovico IX* a più riprese si adoperò per la riconciliazione. Invano! Il dado era gittato. Per accrescere il numero dei combattenti, la guerra coll' imperatore fu uguagliata a quella cogli infedeli, e da per tutto si predicò la croce contro Federico. Una parte dei principi tedeschi, ossequenti ai comandi del papa, proclamò re il langravio di Turingia, Enrico Raspe (1246) e dopo la sua morte Guglielmo, conte di Olanda (1247-1256). Federico alla sua volta fece di

tutto per mantenersi; gli avversari ebbero a sentire la sua vendetta nella maniera più crudele, quando, avuta l' assoluzione da Berardo, arcivescovo di Palermo, morì a Fiorentino nelle Puglie (1250). Il suo figlio ed erede Corrado (1250-1254) continuò la guerra, la quale ora fu combattuta principalmente in Italia, dove lo Svevo subito si recò. Nemmeno la morte del papa e dei due re portò grandi mutazioni. Le trattative di **Alessandro IV** (1254-1261) con Manfredi, figlio naturale di Federico, che esercitava la reggenza per Corradino, figlio di Corrado, ancora minore, non approdarono a nulla, e la guerra fu continuata in Italia. In Germania coll' elezione doppia di Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X di Castiglia avvenne l' interregno, poichè questi non vide mai l' impero, e quegli vi si recò solo per poco tempo. Manfredi combattè con tanta fortuna, che i Grandi di Sicilia gli offrirono la corona (1258). Man mano estese il suo dominio sulla parte più grande d' Italia. Ma **Urbano IV** (1261-1264), essendo riuscite vane le sue prime offerte della corona siciliana, gli oppose in Carlo d' Angiò, un avversario strapotente. Sotto **Clemente IV** (1265-1268) finalmente avvenne l' ultima e definitiva decisione. La battaglia di Benevento (1266) andò perduta per Manfredi, quella della Scurcola (1268) per il suo nipote, che, dopo la morte dello zio, si era mosso dalla Germania, per prender possesso della corona di sua famiglia. Corradino stesso fu fatto prigioniero e decapitato a Napoli. Con lui si estinse la famiglia degli Hohenstaufen, i quali a tanta gloria recarono l' impero, ma, per mirare a cose troppo alte, furono, almeno in parte, cagione della propria tragica fine.



## § 114.

Gli ultimi papi del secolo decimoterzo. Quattordicesimo sinodo generale del 1274. Trattative d'unione coi greci<sup>1</sup>.

Tolti gli Hohenstaufen dal regno delle due Sicilie, il papato aveva allontanato dalle sue vicinanze un nemico pericoloso. Però colla collazione della corona vacante a Carlo d'Angiò, ne aveva chiamato uno non meno sospetto. Il francese sul trono di Napoli seppe farsi un partito nel sacro collegio, e di quanta importanza ciò fosse, si manifestò subito dopo la morte di Clemente IV. A cagione della scissione tra i cardinali, passarono quasi tre anni, prima che la Chiesa avesse un capo in Teobaldo Visconti di Piacenza, arcidiacono di Liegi, chiamato **Gregorio X** (1271-1276).

Terra Santa, e in ispecie Costantinopoli, attirarono le cure del suo pontificato. Nel 1261, la città era ritornata in potere dei greci, e l'unione delle due Chiese, offerta al papa dal conquistatore Michele Paleologo (1263), doveva rinnovere il pericolo che dall'Occidente minacciava il nuovo impero. Stante l'avversione del popolo greco contro i latini, la quale, a motivo degli avvenimenti del secolo in corso, era divenuta addirittura odio, le trattative erano difficilissime. Tuttavia l'imperatore riuscì finalmente a vincere l'opposizione del clero, e l'unione si fece nel sinodo generale che Gregorio, subito dopo la sua consecrazione aveva indetto pel 1274 in **Lione** (*Lugdunensis II*). I greci accettarono il *Filioque* ed il primato del papa e permisero l'appellazione a

<sup>1</sup> H. FINKE, *Konkilstudien zur Geschichte des 13. Jahrhunderts*, 1891. — Z. F. WISS, *Th.*, 1891, p. 395-55 (Unione). — ZISTERER, *Gregor X und Rudolf von Habsburg*, 1891. — TH. LINDEK, *Deutsche Geschichte unter den Habsburgern und Luxemburgern*, (1273-1437), 2 vol., 1890-93. — WALTER, *Die Politik der Kurie unter Gregor X*, 1894. — H. OTTO, *Die Beziehungen Rudolfs von Habsburg zu Papst Gregor X*, 1895. — PAWLICKI, *Papst Honorius IV*, 1896. — O. SCHWIF, *Studien zur Geschichte Papst Nikolaus IV*, 1897.

Roma. Conchiusa l'unione, fu subito messa in opera, e durò per parecchi anni, nei quali dopo Gregorio sedettero sulla cattedra di Pietro Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI (1276-1277). Essendo però opera solo di politica, essa non ebbe forza vitale, e tanto più sicuramente dovè fallire, in quanto presto cessò il buon accordo fra quei due fattori, la cui cooperazione principalmente era richiesta. **Nicolò III** (1277-1280), con grande dispiacere dell'imperatore fece nuove richieste ai greci. Nominatamente dovevano non solo approvare la dottrina del *Filioque*, come aveva richiesto il sinodo di Lione, ma ammetterlo pure nel simbolo. **Martino IV** (1281-1285), istigato probabilmente da Carlo d'Angiò, il quale precisamente allora si preparava alla guerra coi greci, scomunicò persino, poco dopo la sua assunzione, l'imperatore come « fautore dello scisma e dell'eresia », tacchiando di simulazione il contegno fin allora da lui tenuto. Michele Paleologo scancellò allora il nome del papa dal dittico, e morto questi (1282), il suo figlio *Andronico* ristabilì del tutto lo scisma. Il patriarca Giovanni Vecco, favorevole all'unione, dovette cedere la sede di Costantinopoli all'antiunionista Giuseppe, il quale dopo il sinodo di Lione era stato deposto. E questa rottura fu più facile, poichè le armi greche, poco innanzi avevano riportato una vittoria sul re di Napoli presso Belgrado.

In Occidente, prima ancora che si conchiudesse l'unione coi greci, terminò l'interregno coll'elezione di **Rodolfo d'Absburgo** (1273-1291). Tuttavia, l'impero non giunse più allo splendore primitivo. Rodolfo non ottenne mai la corona imperiale. Gregorio X gliela offrì bensì, ma la morte di lui, avvenuta poco dopo, impedì che gli fosse conferita. A motivo delle divergenze sopravvenute, l'incoronazione non ebbe più luogo. Nicolò III reclamò la Romagna per la Chiesa, e dopo lunghe trattative gli fu infatti ceduta, col consenso dei principi (1278). Così lo Stato pontificio ebbe un accrescimento notevole. Dall'altra parte il papa conferì al re il vicariato imperiale della Tuscia della quale, era stato investito Carlo d'Angiò, durante l'interregno. A co-

stui tolse anche l'ufficio di senatore romano, che aveva esercitato per dieci anni, ed in genere cercò di por argine alle cupidigie del re di Sicilia. Il suo successore, di nazione francese, fu più conciliante verso di lui, e segnatamente gli ridiede l'ufficio di senatore. Ma la potenza di Carlo ricevette tale colpo che non se ne riebbe più. La rivoluzione della Sicilia, cominciata coi così detti Vespri siciliani nel lunedì di Pasqua 1282 in Palermo, trasferì il regno dell'isola a Pietro re d'Aragona; cui Corradino morendo aveva ceduto i suoi diritti sulle Puglie e sulla Sicilia. Indarno il papa Martino scagliava la scomunica e l'interdetto, per salvare il possesso a casa d'Angiò. Non meno inutili furono le proteste di Onorio IV (1285-1287) e degli altri successori contro l'usurpazione. La casa aragonese restò padrona dell'isola. Un secolo e mezzo dopo ottenne anche il dominio su Napoli ossia su l'altra metà del regno delle due Sicilie.

Sotto Nicolò IV (1288-1292) avvennero le sconfitte e le stragi dei cristiani che posero fine alla dominazione occidentale in Palestina. Dopo la morte di Nicolò la Sede apostolica vacò un'altra volta per un tempo molto lungo. Il secondo concilio di Lione, per evitare questo inconveniente ed accelerare l'elezione del papa, aveva bensì ordinato in uno dei suoi decreti di riforma (c. 3. in VI *de elect.*, 1, 6) che i cardinali per l'elezione convenissero in un locale comune (*unum concilium*, donde l'intera istituzione fu chiamata *conclave*), si impedisse ogni comunicazione particolare con quelli di fuori, e, in caso di durata più lunga delle deliberazioni, a poco a poco si diminuise il cibo. Quelle ordinazioni non poterono però più aver effetto, essendo state abolite ultimamente da Giovanni XXI e da Nicolò IV. Passarono così più di due anni senza che si venisse ad una elezione. Finalmente i cardinali si decisero di eleggere papa un uomo, commendevolissimo per la sua vita pia e santa, ma che evidentemente non era adatto per quell'alto ufficio, l'eremita Pietro del monte Morrone negli Abruzzi, che ebbe nome di Cele-

stino V<sup>o</sup>. Questi ben presto si persuase dell'insufficienza delle sue forze e dopo cinque mesi depose la tiara. Egli aveva posto la sua sede in Napoli. Ristabilì il decreto di Gregorio IX ossia del sinodo di Lione sull'elezione del papa.

Giovanni XXI (Mg. di R. Stapper, 1899) dovrebbe propriamente chiamarsi XX, poichè l'ultimo papa di questo nome fu Giovanni XIX (1024-1033). Egli prese il numero XXI, o perchè si prestava fede alla favola della papessa Giovanna, favola che precisamente allora andava divulgandosi, ovvero perchè di Giovanni XIV (983-984) si erano fatte due persone, riferendosi erroneamente ad un altro papa di questo nome la prigionia di quattro mesi, che dovè sostenere Giovanni XIV, equivoco che si era già sparsa nel secolo XIII.

Martino IV ebbe quel numero d'ordine, ritenendosi per omonimi i due Martini. Per sè, egli è il secondo di questo nome.

## CAPITOLO II.

### LA PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO E LA LOTTA CONTRO L'ISLAMISMO.

#### § 115.

#### Conversione del settentrione dell'Europa e le missioni in Oriente.

Nel periodo precedente, il cristianesimo si era già inoltrato fin nella Scandinavia. Ora si convertirono al medesimo, oltre quella parte degli Slavi, che fino allora erano rimasti nel paganesimo, anche la maggior parte dei popoli della Finlandia e della Lituania, sicchè in questo periodo finì in sostanza la conversione d'Europa.

1. Fra i Vendi spuntarono tempi migliori per il vangelo, quando Enrico (1105), figlio di Gotescalco, riuscì a ristabilire il regno del padre. Salde radici però non mise la religione, se non dopo che quel popolo fu del tutto soggiogato dal margravio Alberto

<sup>1</sup> Mg. di H. SCHULZ, 1894; — CELDONIO, 1896. — *Anal. Boll.* IX, 147-200; X, 385-392; XIV, (1895), 223-225; — *Z. f. K.G.* 363-397; 477-507.



stui tolse anche l'ufficio di senatore romano, che aveva esercitato per dieci anni, ed in genere cercò di por argine alle cupidigie del re di Sicilia. Il suo successore, di nazione francese, fu più conciliante verso di lui, e segnatamente gli ridiede l'ufficio di senatore. Ma la potenza di Carlo ricevette tale colpo che non se ne riebbe più. La rivoluzione della Sicilia, cominciata coi così detti Vespri siciliani nel lunedì di Pasqua 1282 in Palermo, trasferì il regno dell'isola a Pietro re d'Aragona; cui Corradino morendo aveva ceduto i suoi diritti sulle Puglie e sulla Sicilia. Indarno il papa Martino scagliava la scomunica e l'interdetto, per salvare il possesso a casa d'Angiò. Non meno inutili furono le proteste di Onorio IV (1285-1287) e degli altri successori contro l'usurpazione. La casa aragonese restò padrona dell'isola. Un secolo e mezzo dopo ottenne anche il dominio su Napoli ossia su l'altra metà del regno delle due Sicilie.

Sotto Nicolò IV (1288-1292) avvennero le sconfitte e le stragi dei cristiani che posero fine alla dominazione occidentale in Palestina. Dopo la morte di Nicolò la Sede apostolica vacò un'altra volta per un tempo molto lungo. Il secondo concilio di Lione, per evitare questo inconveniente ed accelerare l'elezione del papa, aveva bensì ordinato in uno dei suoi decreti di riforma (c. 3. in VI *de elect.*, 1, 6) che i cardinali per l'elezione convenissero in un locale comune (*unum concilium*, donde l'intera istituzione fu chiamata *conclave*), si impedisse ogni comunicazione particolare con quelli di fuori, e, in caso di durata più lunga delle deliberazioni, a poco a poco si diminuise il cibo. Quelle ordinazioni non poterono però più aver effetto, essendo state abolite ultimamente da Giovanni XXI e da Nicolò IV. Passarono così più di due anni senza che si venisse ad una elezione. Finalmente i cardinali si decisero di eleggere papa un uomo, commendevolissimo per la sua vita pia e santa, ma che evidentemente non era adatto per quell'alto ufficio, l'eremita Pietro del monte Morrone negli Abruzzi, che ebbe nome di Cele-

stino V<sup>o</sup>. Questi ben presto si persuase dell'insufficienza delle sue forze e dopo cinque mesi depose la tiara. Egli aveva posto la sua sede in Napoli. Ristabilì il decreto di Gregorio IX ossia del sinodo di Lione sull'elezione del papa.

Giovanni XXI (Mg. di R. Stapper, 1899) dovrebbe propriamente chiamarsi XX, poichè l'ultimo papa di questo nome fu Giovanni XIX (1024-1033). Egli prese il numero XXI, o perchè si prestava fede alla favola della papessa Giovanna, favola che precisamente allora andava divulgandosi, ovvero perchè di Giovanni XIV (983-984) si erano fatte due persone, riferendosi erroneamente ad un altro papa di questo nome la prigionia di quattro mesi, che dovè sostenere Giovanni XIV, equivoco che si era già sparso nel secolo XIII.

Martino IV ebbe quel numero d'ordine, ritenendosi per omonimi i due Martini. Per sè, egli è il secondo di questo nome.

## CAPITOLO II.

### LA PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO E LA LOTTA CONTRO L'ISLAMISMO.

#### § 115.

#### Conversione del settentrione dell'Europa e le missioni in Oriente.

Nel periodo precedente, il cristianesimo si era già inoltrato fin nella Scandinavia. Ora si convertirono al medesimo, oltre quella parte degli Slavi, che fino allora erano rimasti nel paganesimo, anche la maggior parte dei popoli della Finlandia e della Lituania, sicchè in questo periodo finì in sostanza la conversione d'Europa.

1. Fra i Vendi spuntarono tempi migliori per il vangelo, quando Enrico (1105), figlio di Gotescalco, riuscì a ristabilire il regno del padre. Salde radici però non mise la religione, se non dopo che quel popolo fu del tutto soggiogato dal margravio Alberto

<sup>1</sup> Mg. di H. SCHULZ, 1894; — CELDONIO, 1896. — *Anal. Boll.* IX, 147-200; X, 385-392; XIV, (1895), 223-225; — *Z. f. K.G.* 363-397; 477-507.

l'Orso e dal duca Enrico il Leone. L'arcivescovo di Brema *Hartwig* ristabilì le diocesi distrutte, e conferì il vescovato di Oldenburgo a *S. Vielinò*, il più insigne dei missionari di allora. In pari tempo si cominciò a trasformare in paese tedesco quella contrada, inviandosi coloni tedeschi nei territori devastati dalle frequenti guerre.

2. I **Pomerani**, costretti dal duca Boleslao III di Polonia a riconoscere la sua supremazia, ebbero il cristianesimo da *Ottono* vescovo di Bamberga. Egli intraprese due viaggi (1124-1128) e come vescovo spiegò gran pompa; giacchè la missione dello spagnolo *Bernardo* era stata in gran parte resa infruttifera dal suo esteriore povero. Il suo successo fu grandissimo. La prima sede vescovile fu eretta in *Julin* sull'isola di *Wollin*, presto però fu trasferita a *Camin* (1188). L'immigrazione sassone contribuì a rendere a poco a poco tedesco il paese.

3. Nel secolo XIII anche in **Prussia** cominciò a retrocedere il paganesimo mentre i primi tentativi di conversione erano stati inutili; anzi avevano recato la morte ai banditori della fede, come a *S. Adalberto* († 997). Nel 1209 il cistercense *Cristiano*, del monastero di *Oliva* presso *Danzica*, andò tra loro e, quantunque anche la sua predicazione non avesse un successo decisivo, poté avviare almeno quel popolo alla totale conversione. Siccome i pagani non rinunziavano di distruggere quel che egli veniva edificando, chiamò in aiuto l'Ordine teutonico (1226), il quale, unitamente all'Ordine dei Fratelli della Spada (1237), dopo lunghi e duri combattimenti, riuscì finalmente nel 1283 a sottomettere quel popolo a sé ed al cristianesimo. Tutto il paese fu diviso nelle diocesi di *Culm*, *Pomerania*, *Ermeland* (1243) e *Samland* (1255).

<sup>1</sup> *Mg.* di *J. LOOSHORN*, 1888: — *G. JURITSCH*, 1889: — *Z. f. KG.* 10, 1-53. — *WIRSHNER*, *Geschichte der christlichen Kirche in Pommern zur Wendenzeit*, 1889. — *SOMMERFELD*, *Germanisierung Pommerns*, 1896.

<sup>2</sup> *L. VOIGT*, *Gesch. Preussens*, vol. I-III, 1827. — *WATTERICH*, *Die Gründung des Deutsch-Ordensstaates in Preussen*, 1857.

4. Nel 1168 sull'isola di **Rügen** suonò l'ultima ora per il paganesimo. L'isola fu conquistata da *Valdemaro I.*, re di Danimarca, che vi introdusse il cristianesimo.

5. In **Livonia** fu primo banditore della fede nel 1186 *Meinaro* canonico regolare di *S. Agostino*, del monastero di *Siegeberg* nell'*Holstein*, dopo che mercanti bremesi ebbero aperta la via a quel popolo. L'opera procedette molto lentamente. I convertiti a più riprese ricaddero nel paganesimo; i popoli vicini fecero varie incursioni devastatrici in quel paese. Maggiore successo ebbe *Alberto* di *Buxhövdén*. Egli fondò nel 1200 la città di *Riga* e vi fissò la sua sede vescovile; fondò l'Ordine dei fratelli della spada (1202-1204), coll'aiuto del quale e col soccorso dei crociati tedeschi, non solo seppe mantenersi in *Livonia*, ma anche assoggettare alla Chiesa l'**Estonia** e la **Samogizia**, mentre la **Curlandia**, spontaneamente si risolse ad accettare il cristianesimo (1230). — *Cfr. E. PAPST*, *Meinhard, Livlands Apostel*, 1847-1849. — *Kallmeyer*, *Die Gründung deutscher Herrschaft und christlichen Glaubens in Kurland*, 1859. — *Bunge*, *Orden der Schwertbrüder*, 1875.

6. La **Lituania** già nel 1252 ebbe un vescovo nel domenicano *Vito*, dopo che il gran principe *Mindowe*, era stato, nell'anno innanzi, dall'Ordine teutonico costretto a battezzarsi. Quel principe però ricadde nel paganesimo. Maggiore diffusione e piena vittoria ebbe il cristianesimo, allorché, nel 1386, il re *Jagellone* sposò *Edvige*, regina di Polonia, prese il battesimo e proclamò religione dello Stato la religione cristiana.

7. Ai **Finni** e ai **Lapponi** il cristianesimo fu recato dalla conquista svedese (1153-1279), però alla loro piena conversione vi occorre ancora buon tempo. Nella *Finlandia* il paganesimo non fu vinto dal cristianesimo che verso la fine del secolo XIII. In *Laponia* fu introdotto nel 1335.

8. Nell'Oriente, in principio ebbero successi rilevanti i nestoriani, che sempre si distinsero per lo zelo della fede e lavorarono specialmente in *Cina* e nell'*India*. Nel secolo XI convertirono il principe della tribù tartara dei *Keraiti*, che abitava al mezzogiorno del lago *Baikal*, con gran parte del suo popolo. Questi, come vassallo dell'impero cinese, ebbe il titolo di *Orang-Chan*. Nell'Occidente ancora, dopo la distruzione del suo regno per mezzo di *Genghis-Khan* (1202), si raccontavano di lui, sotto il nome del prete *Giovanni*, le cose più favolose. — *Cfr. G. OPPERT*, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, 1864. *Abhandlungen der K. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften, Philos. Historische Klasse*, 1877-1878. — *W. BARTHOLD*, *Zur Gesch. des Christentums in Mittelasien bis zur mongol. Eroberung*, trad. ted. di *R. Stübe*, 1901.

9. Nel secolo XIII, le invasioni dei *Mongoli* (*Tartari*) diedero occasione agli Occidentali d'inviare missionari nell'Oriente.



Innocenzo IV mandò a quel popolo Francescani e Domenicani (1245); alcuni anni dopo, S. Luigi vi spedì missionari, e per quanto questi tentativi rimasero inutili, tuttavia il frate minore Giovanni da Montecorvino, dopo che i Poli di Venezia, specie Marco Polo, avevano recato notizie più particolari di quell'impero, riuscì a spiegare in Cina un'operosità felice (1291-1330). Sorsero chiese in Cambalu (Pechino) ed altrove. Clemente V lo nominò arcivescovo di quella città, e gli mandò in aiuto altri suoi confratelli. Tutti i papi ebbero a cuore questa missione, che colla caduta della dinastia mongola, da parte dei Ming, fu distrutta poi essa (1368). — KÄLL, *Geschichte der Missionsreisen nach der Mongolei während des 13. und 14. Jahrhunderts*, 3 vol., 1860. — *Histor.-polit. Blätter*, voll. 36-39: 45. — *Festschrift zum Jubileum des deutschen Campo santo in Rom*, 1897, p. 170-195.

10. Le guerre per la conquista di Terra Santa fecero pensare pure alla conversione dei maomettani. S. Francesco d'Assisi si rivolse nel 1219 personalmente per questo fine al sultano d'Egitto, mandò i suoi frati in Tunisi e nel Marocco. Anche i Domenicani vi si adoperarono. Però, attese le leggi religiose dei maomettani, questi banditori della fede si dovettero restringere ad assistere i cristiani, abitanti in quelle regioni. Del rimanente la predicazione era proibita e veniva punita con prigionia e morte.

## § 116.

Le Crociate<sup>1</sup>.

Sin dai tempi più antichi Gerusalemme fu meta di molti pellegrinaggi. L'ardore dei più pellegrini non scemò punto, quando l'anno 637 la Palestina cadde in

<sup>1</sup> *Gesta Dei per Francos* (ed. L. Bongars), 2 fol., 1811. — *Recueil des historiens des Croisades: Occidentales*, I-V, 1844-86; *Orientales*, I-IV, 1872-88; *Arméniens*, I, 1869; *Lois*, I-II, 1841-43. — C. KOHLER, *Mélanges pour servir à l'Hist. de l'Orient latin et des Croisades*, I, 1900. — B. WALKER, *Gesch. der Kreuzzüge*, 7 vol., 1807-32. — I. MICHAUD, *Hist. des Croisades*, 6 vol., 4. ed., 1825-29. — B. KUHLER, *Gesch. der Kreuzzüge*, 2. ed., 1891 (*Allgem. Gesch. in Einzeldarstellungen* herausg. von W. Ocken, II, 5). — RÖHRICHT, *Gesch. der Kreuzzüge*, 1898. — E. HAVCK, *Die Kreuzzüge und das hl. Land*, 1900. — GOTTLOB, *Die päpfl. Kreuzungstenern*, 1891. — RÖHRICHT, *Regula Regni Hierosolymitani*, 1893; *Gesch. des Königr. Jerusalem*, 1898. — SCHLÉE, *Die Päpste und die Kreuzzüge*, 1893. — DODU, *Hist. des institutions monarcl. dans le royaume latin de Jérusalem*, 1894.

potere del califo Omar. Per quanto il sentimento cristiano fosse dolorosamente impressionato, vedendo quei luoghi sacri nelle mani degli infedeli, la mitezza che mostrarono i suoi padroni, fece sì che la condizione delle cose fosse tollerabile. Poiché il conquistatore aveva bensì cambiato in moschee alcune chiese e imposto alcune restrizioni al culto cristiano, ma nel resto aveva lasciato ai cristiani la loro libertà.

1. Ben altrimenti avvenne<sup>1</sup>, quando nel secolo X venne a dominare sull'Egitto e la Palestina la dinastia dei Fatimiti. I cristiani ebbero a soffrire molte vessazioni, sicché Silvestro II pubblicò un invito alla liberazione di Terra Santa. Più grandi ancora divennero le oppressioni, quando la Palestina cadde in balla dei Turchi Selgiucidi (1073) e del capo Turco *Orthoké* (1086). Sicché un'altra volta nacque l'idea di strappare agli infedeli la Terra Santa e, sebbene l'invito di Gregorio VII, a cagione del conflitto con Enrico IV, rimase senza effetto; quello di Urbano II nei sinodi di Piacenza e Clermont nel 1096 cadde in un terreno più fertile. Unanime uscì a Clermont il grido *Deus lo volt*, che rimase sempre il grido dei crociati. Migliaia di crociati, in segno della loro risoluzione, appesero la croce alle loro vesti; un numero ancora più grande fu in appresso attirato dalle parole di predicatori popolari, fra i quali spicca segnatamente Pietro d'Amiens, cui la poesia ed il mito attribuisce la parte di vero autore dell'impresa, mentre la sua azione comincia precisamente ora. Per certo, nella maggior parte di essi il motivo religioso era quello che li animava, per quanto anche qua e là, nei grandi e negli umili, già da principio vi entrasse la speranza di bottino e di guadagno ed altri motivi umani. Urbano stesso promosse ancora in altra maniera quest'opera, concedendo ai crociati un'indulgenza plenaria, e nominando il vescovo Ademaro del Puy suo legato; diede

<sup>1</sup> SYMEL, *Geschichte des ersten Kreuzuges*, 1841, 2. ed., 1881. — HAGENMEYER, *Peter der Eremit*, 1879.

loro un condottiero comune, e tutelò i loro congiunti ed i loro beni, concedendo una tregua di Dio di tre anni. Quelli che presero parte alla grande spedizione, furono in maggior parte francesi. A questi si aggiunsero nell'Italia inferiore Normanni e Lorenesi. I compatrioti si riunirono in gruppi sotto la guida dei loro nobili.

La partenza fu stabilita per le state del 1096, e tutti gli eserciti ebbero per convegno Costantinopoli. Alcuni drappelli minori partirono prima a primavera, ma parte di essi cadde in Ungheria vittima della loro dissolutezza; il rimanente fu quasi del tutto distrutto dai saraceni nei pressi di Nicea. Anche il grosso dell'esercito avanzando da Costantinopoli in poi, sempre per terra nemica, sostenne grandi battaglie nella stessa marcia e molte migliaia vi perdettero la vita. In Edessa ed Antiochia di Siria si fondarono principati occidentali, l'uno dei quali fu dato al conte Baldovino di Bouillon, l'altro al principe Boemondo di Taranto. Nel 1099, il venerdì 15 luglio, finalmente fu presa Gerusalemme. Il principato di essa l'ebbe il duca di Lorena, **Goffredo di Bouillon**, giacché il conte Raimondo di Tolosa si era rifiutato; però già nell'anno appresso succede a Goffredo suo fratello Baldovino di Edessa. In pari tempo ivi ed in Antiochia si istituì un patriarcato latino.

La notizia di questi avvenimenti destò nuovi entusiasmi in Europa. Ossequenti alla chiamata di Pasquale II, nel 1101 andarono di nuovo tre grandi eserciti in Oriente col disegno di conquistare Bagdad e colpire così nel cuore la potenza dei saraceni. Ma quella vasta impresa cagionò loro ben presto la rovina. La maggior parte soccombette nell'Asia minore alla fame, alle malattie ed alla spada dei turchi. Solo un piccolo residuo vide Gerusalemme. Altri crociati però seguirono questi, e col loro aiuto i primi re di Gerusalemme, **Baldovino I** (1100-1118) e suo nipote, **Baldovino II** (1118-1131) riuscirono non solo a consolidare il loro regno, ma anche ad ingrandirlo.

Questa prosperità però, non fu di lunga durata. Poco dopo la rinuncia al trono di Baldovino II, cominciò la decadenza. Il suo successore Folco (1131-1143), marito di sua figlia Melisenda, fu bensì un buon reggente; ma le difficoltà della situazione crebbero ognora più. Dall'una parte osteggiavano i greci, i quali pretendevano diritti sul paese conquistato, che prima era appartenuto all'impero bizantino; dall'altra parte minacciavano continuamente i saraceni, ed invece di attaccare unitamente il nemico comune, gli Occidentali spesso si combattevano tra loro. Se nei crociati l'entusiasmo per la Terra Santa non era stato l'unico motivo, nei loro discendenti, i così detti *pollani*, sempre più si manifestò un basso egoismo; il quale era tanto più pericoloso, in quanto non era stato eretto in Oriente un regno unico centrale, ma più principati indipendenti, che spesso miravano più all'interesse proprio che non al bene comune. Non è dunque da meravigliare, se a poco a poco le conquiste si perdettero. Già nei primi anni dopo la morte di Folco, sotto la reggenza di Melisenda, madre di Baldovino III ancora minore, Edessa cadde nelle mani del sultano di Mossul Zengui (1144).

2. Quel fatto suscitò da per tutto un gran movimento, ed in breve, per le sollecitudini di Eugenio III, per la potente parola di Bernardo di Chiaravalle, incaricato dal papa di predicare la crociata, e per la prontezza al soccorso dell'Occidente si poté effettuare la seconda grande crociata. Nel 1147 due grandi eserciti partirono per la Palestina, con a capo **Corrado III** di Germania e **Luigi VII** di Francia. Il successo, però, non corrispose allo sforzo. Per la perfidia dei greci e le frecce dei turchi, la maggior parte di quelle numerose e splendide schiere perirono per via prima di giungere alla mèta. La spedizione fatta nel 1148 contro Damasco fu resa vana, specialmente per la perfidia dei pollani.

L'esito infelice dell'impresa non poté non incoraggiare di più i saraceni. Infatti Nureddino, che succede



a Zengui, suo padre, in Aleppo e nei territori siriani (1146), creò grandi imbarazzi ai cristiani. Baldovino III (1143-1162) e suo fratello Amalrico (1162-1173) poterono sostenersi ancora, ma a stento. Il regno si tenne ancora in piedi nel decennio susseguente, quando la corona sventuratamente passò a un principe troppo giovane, Baldovino IV (1173-1184) e finalmente ad un bambino, Baldovino V (1184-1186), la cui reggenza creò non pochi litigi. Laonde sotto Guido di Lusignano, che per essere marito di Sibilla, figlia di Baldovino III, fu proclamato re, avvenne la catastrofe. In **Saladino**, che intanto aveva conquistato l'Egitto (1171), il sultanato di Damasco (1176) ed in breve ancor altri territori, sorse per i cristiani un nemico strapotente. La situazione divenne ancor più pericolosa, quando il conte Raimondo di Tripoli, esacerbato dall'innalzamento di Guido, fece un patto coi nemici. Così fu perduta la grande battaglia di Hattin presso Tiberiade nel 1187. Di lì a poco, il vincitore ebbe conquistato Gerusalemme e la maggior parte delle altre città del paese; e se allora non finì del tutto la dominazione cristiana, ciò fu solo per l'intervento dell'Occidente.

3. Quando quell'annuncio spaventevole vi giunse, quasi da per tutto si fecero i preparativi per la terza crociata. Tre considerevoli eserciti andarono in Oriente, composti principalmente di tedeschi, francesi ed inglesi e capitanati dai loro sovrani. Ma anche questa volta il successo non corrispose alle aspettative. I tedeschi, i quali, in numero di quasi cento mila, partirono nella primavera del 1189, soccomberono in gran parte nell'Asia minore nei combattimenti coi turchi, per la fame ed altri strapazzi. Persino l'imperatore **Federico Barbarossa** incontrò una morte prematura, travolto dalle acque nel fiume Calicadno nella Cilicia (1190). Appena due mila giunsero ad Acri, ove cristiani e saraceni si erano radunati per la battaglia decisiva. L'epidemia che ivi inferiva, decimò ancor di più il loro numero. Fra gli altri morì il duca Federico di Svevia, il quale dopo la morte del padre aveva preso il comando dell'eser-

cito. In breve arrivarono i francesi e gli inglesi e finalmente la città cadde nelle mani dei cristiani (estate 1191). Ma questa conquista, come quella dell'Isola di Cipro, fatta dagli inglesi nel tragitto, furono i soli fatti notabili di questa crociata. Altre imprese di qualche importanza furono impeditte dall'invidia e dalla gelosia così tra i re pellegrini, come tra Guido di Gerusalemme e Corrado di Monferrato, principe di Tiro, il quale pretendeva per sé la Palestina. **Filippo Augusto** bentosto rimpatriò. Lo stesso fece il duca Leopoldo VI d'Austria, il quale dopo la presa di Acri era stato offeso, per insulto fatto alla sua bandiera dall'orgoglioso re d'Inghilterra. E quand'anche **Riccardo Cuor di Leone** vi rimanesse ancora, finché dalla ribellione di suo fratello Giovanni e dai disegni ostili del re di Francia fu richiamato in patria anche lui, nell'autunno del 1192, tuttavia non si fece più niente di rilevante; poiché il suo impeto, la sua incostanza e la sua mania di avventure nuocevano altrettanto, quanto giovava la sua prodezza. Prima di partire concluse un trattato con Saladino, in forza del quale ai cristiani fu lasciato il possesso del litorale da Giaffa fino a Tiro; si concesse la libertà di pellegrinare a Gerusalemme ed una tregua di tre anni. Tale fu il risultato di questa crociata, cominciata con tanto apparato. Tuttavia, siccome Saladino morì nel 1193 e la sua potenza si fiaccolò colla divisione delle conquiste, i crociati poterono mantenere più a lungo quel po' di possesso, il quale fu ampliato ancora verso il settentrione colla conquista di Beirut, fatta dall'esercito crociato tedesco, mandato in Palestina per opera di Enrico VI nell'inverno del 1196-1197.

4. La quarta crociata<sup>1</sup> è dovuta alle sollecitudini di **Innocenzo III**. Questi già al principio del suo pontificato invitò alla guerra santa e richiese dal clero il quarantesimo delle sue rendite: primo esempio d'una imposta sui beni della Chiesa per la causa della Palestina.

<sup>1</sup> W. NORDEN, *Der vierte Kreuzzug*, 1898.

L'esercito era composto in maggioranza di francesi e si diresse verso l'Egitto. Non giunse però mai alla sua destinazione. Nonostante la protesta del papa, i veneziani sui navigli dei quali doveva farsi il tragitto, condotti dal Doge Dandolo nonagenario e cieco, ma ancora pieno di vigoria, si servirono dell'esercito crociato per la conquista della città di Zara nella Dalmazia (1202), e di là si andò verso **Constantinopoli**. Si trattava di rimettere sul trono l'imperatore Isacco Angelo, spodestato dal fratello, il cui figlio Alessio si era recato in Occidente per cercare aiuto. Questa impresa fu terminata felicemente nel 1203. Bentosto però, siccome i bizantini non adempirono gli obblighi assunti, nacque discordie tra gli alleati. Per di più in Costantinopoli avvenne un nuovo sconvolgimento. Il potere venne nelle mani di Alessio Duca Murzuffo, e siccome il nuovo imperatore era verso gli Occidentali più ingiusto del suo predecessore, la città fu conquistata un'altra volta nel 1204. Ora però non fu più restituito l'impero ai greci; ed invece lo ebbe Baldovino di Fiandra: ed insieme all'impero latino, si istituì pure un patriarcato latino.

Per quanto Innocenzo si fosse adoperato ad impedire che le cose pigliassero quella piega, tuttavia non poté non riconoscere il fatto compiuto. Siccome però con quella conquista non si era reso servizio alcuno alla Terra Santa, dovette pensare anche alla medesima. Di fatti, in Francia e nella Germania si mossero nuove schiere (1212). Ma non erano che **fanciulli**, i quali per un entusiasmo morboso si credevano chiamati a quella santa impresa; ad essi del resto si unirono pure fanciulle ed adulti d'ambo i sessi. Naturalmente questi non presero Gerusalemme. I fanciulli di Francia, anzi, se non perirono nelle onde del Mediterraneo, caddero nella schiavitù. Quelli di Germania soccomberono in gran parte alle fatiche ed ai pericoli del viaggio, e a poco a poco si staccarono dall'impresa. Il resto fu costretto in Brindisi a ritornare.

Per quest'esito, il papa non si lasciò distogliere dal suo zelo. Nel quarto concilio del Laterano fu stabilito

di fare una nuova crociata, e si impose per tre anni ai beni della Chiesa la ventesima. Onorio III continuò i preparativi e di nuovo considerevoli schiere andarono in Oriente, numerosi pellegrini del basso Reno e della Frisia, il re Andrea II d'Ungheria ed il duca Leopoldo VII d'Austria con grande seguito (1217). Dopo varie imprese inutili, essendo già il re di Ungheria in procinto di ritornare se ne poté fare una di più gran rilievo. I pellegrini, con Giovanni di Brienne, che allora (sin dal 1210) cingeva la corona di Gerusalemme, si rivolsero verso l'Egitto, ed in fatti presero la chiave di quel paese, la fortezza di Damiat (1219). Questa conquista suscitò altrettanta gioia fra i cristiani, quanto fu il terrore che gittò nei cuori dei saraceni. Dall'Occidente arrivarono nuove schiere. Alcamil, sultano d'Egitto, in contraccambio della città di Damiat, promise di restituire il regno di Gerusalemme nell'antica estensione, ma questa offerta fu respinta. Pelagio, legato pontificio, insisteva che si distruggesse del tutto la potenza del nemico e perciò i cristiani si avanzarono più oltre. Allora d'un tratto cangiò la fortuna. Damiat e l'Egitto dovettero essere abbandonate (1221).

5. Questo forte contraccolpo cagionò gran turbamento nell'Occidente. Onorio insisteva con tutta l'autorità su **Federico II**, perchè sciogliesse finalmente quel voto, che già alla sua incoronazione in Aquisgrana (1215) aveva fatto e aveva rinnovato quando fu incoronato imperatore (1220). Però durante il suo pontificato, il voto non fu più adempito. L'Hohenstaufen si interessava più delle cose d'Europa che di quelle della Palestina. Precisamente allora adoperavasi a mettere in assetto il regno delle due Sicilie. Di più non volle intraprendere quella spedizione senza vistosi soccorsi di altri paesi; cosa non tanto facile, stante il grande raffreddamento che intanto si era andato operando nei cuori dei cristiani verso una sì santa causa. Perciò fu più volte necessario di differire il termine assegnato all'impresa. Finalmente nel 1225, Federico per il suo matrimonio con Isabella, figlia ed erede del re Gio-



vanni, prese il titolo di re di Gerusalemme e nel trattato di San Germano si obbligò a partire la state del 1227, a condizione, che, in caso di più lungo indugio, incorrerebbe la scomunica. Ma neppure allora si fece la crociata. All'avvicinarsi del termine si radunarono in Brindisi innumerevoli schiere. Col differire però la partenza, migliaia soccomberono all'epidemia, prodotta dal caldo e da altre cause, altri se ne ritornarono. Federico stesso, colpito anch'esso da malattia, dopo di essere stato per tre giorni sul mare, scese in terra a Otranto. Lo sciale fu scomunicato in virtù del trattato di S. Germano che era incondizionato e senza riguardo a qualsiasi impedimento. Gregorio IX, che frattanto era succeduto al mite Onorio, credè tanto più di dover adoperare la severità, in quanto Federico differiva la crociata di propria volontà, e perchè dopo tutto quello che era accaduto, vi era motivo di sospettare che la malattia fosse un pretesto come si asserì nella seconda rottura delle relazioni tra lui e il papa (1239). La scomunica perciò non fu per se stessa infondata; solo è da deplorare che nel vivo della lotta furono dagli avversari addotte accuse che sorpassavano il giusto limite, acendendosi per tal modo il conflitto (§ 113) e preparandosi uno stato di cose che non può guardarsi senza cordoglio. Federico nel 1228 andò realmente in Terra Santa, scomunicato qual era, non colla benedizione della Chiesa, ma colla sua maledizione. Ma anche senza ciò non avrebbe potuto eseguire imprese guerresche di maggior rilievo, consistendo la sua flotta di sole quaranta galee. Colla sua destrezza diplomatica, però riuscì ad indurre il sultano d'Egitto a consegnare ai cristiani Gerusalemme, Betlemme, Nazaret e altre città e castella, situate sulla strada tra S. Giovanni di Acri e Gerusalemme, non che alla liberazione dei cristiani prigionieri (1229). Solo la moschea di Omar in Gerusalemme con tutte le sue adiacenze, il cosiddetto sacro Haram, doveva rimanere ai musulmani. L'imperatore da parte sua promise al sultano aiuto contro tutti i suoi nemici, nonchè d'impedire i soccorsi ai prin-

cipati della Siria settentrionale. La pace doveva durare dieci anni e mezzo.

Verso la fine di questo periodo, nuove schiere di armati andarono in Oriente; i francesi condotti dal re Teobaldo di Navarra e dal duca Ugo di Borgogna (1239) e gl'inglesi capitanati dal conte Riccardo di Cornovaglia (1240), senza che si concludesse nulla di notevole. Ritornati i crociati, i cristiani subirono ancora altre perdite. Essi fecero alleanza coi saraceni orientali contro il loro primo alleato, il sultano Eiuib d'Egitto, il quale chiamò in aiuto la tribù turca dei carasmiti e nel 1244 trionfò. Allora i luoghi sacri furono presi per sempre; le forze dei cristiani furono quasi del tutto distrutte presso Gaza, ed il regno di Gerusalemme ristretto a quei limiti che aveva alla fine della terza crociata.

6. Una tale disgrazia suscitò di bel nuovo maggiori simpatie. Il sinodo di Lione indirizzò nel 1245 un appello generale per soccorsi in Occidente. Di nuovo fu riscossa la ventesima sulle rendite ecclesiastiche per tre anni e, sebbene la guerra del papa contro Federico ritenesse molti crociati, tuttavia, dedicando il potente principe **Luigi IX** di Francia tutte le sue forze a questa impresa, si raccolse un grosso esercito, composto in massima parte di francesi. Il tragitto si fece nel 1248, e l'anno appresso fu conquistata Damietta. Come l'altra volta, così pure adesso si voleva conquistare la Palestina dalla parte dell'Egitto. Però le nuove imprese fallirono in maniera che persino il re Luigi insieme col suo esercito fu fatto prigioniero (1250) e, quantunque la restituzione di Damietta e una grossa somma di danaro gli fruttasse presto la liberazione, lo scopo della crociata non fu raggiunto. Parte dell'esercito, e fra essi i fratelli del re, ritornarono in patria. Luigi stesso si trattenne ancora per quattro anni in Palestina. Non disponendo però di molte forze, non poté ese-

<sup>1</sup> Mg. di C. H. SCHOLTEN, 1850-58. — FAURE, 1866. — WAL-  
LON, 1875. — LECOY DE LA MARCHE, 1887.

guire grandi fatti. Il nuovo esercito, che si raccolse per suo ordine in Francia, parte si sciolse dopo l'uccisione del suo condottiero, il « maestro ungherese », parte cadde vittima della sua dissolutezza. La dimora del re in Palestina ebbe solo questo effetto che i saraceni furono impediti di sfruttare di più la loro vittoria.

7. Dopo la partenza di S. Luigi, i cristiani soffrono nuove perdite. Il mammalucco *Bibars*, il quale in pochi anni (1260) era divenuto padrone dell'Egitto e della Siria, dopo varie e orribili scorrerie, distrusse il principato di Antiochia (1268). Nell'istesso tempo fu preparata in Occidente una nuova crociata, capitanata pure dal re di Francia<sup>1</sup>, che partì nel 1270; ma essa fu meno che altra mai favorita dalla fortuna; ché appena poté cominciare una fazione. Siccome San Luigi con parte del suo esercito perì di una malattia contagiosa dinanzi a Tunisi, alla cui conquista si mirava anzitutto, fu deciso di sospendere l'impresa. Realmente però si desistè non solo dall'assedio di Tunisi ma ancora da qualunque altra operazione militare, quantunque Gregorio X, il quale durante la sua presenza in Palestina fu innalzato al soglio pontificio, si adoprassè a tutt'uomo per la liberazione di Terra Santa, ed il sinodo di Lione nel 1274 ordinasse per essa una decima sui beni delle Chiese per sei anni. Questa crociata del resto fu l'ultima che si fece. Nessuna nazione cristiana poté indursi più ad uno sforzo maggiore, ed i cristiani di Palestina, abbandonati a se stessi, perdettero in pochi anni quel poco che rimaneva del loro dominio. Prima cadde *Tripoli* (1289), poi *S. Giovanni d'Acri* o *Tolemaide*, l'ultimo baluardo degli Occidentali (1291). Quell'avvenimento destò da per tutto gran terrore. A più riprese Roma alzò la voce per chiamare aiuti in soccorso di Terra Santa. E di fatto alcuni principi presero la croce;

<sup>1</sup> *Mitteilungen des Instituts für Österreich. Geschichtsforschung* XV (1894), 1-58.

<sup>2</sup> R. STERNFELD, *Ludwigs d. HI. Kreuzzug nach Tunis 1270 u. die Politik Karl I. von Sicilien*, 1896.

però non si fecero più grandi spedizioni; l'età delle crociate era finita.

Le crociate dunque non raggiunsero il loro scopo immediato. I luoghi santi rimasero finalmente in potere degli infedeli, cui avrebbero dovuto esser tolti. Non pertanto quei danari e quel sangue non furono affatto inutilmente spesi. Del grande slancio che prese in quel tempo l'Occidente in quasi tutti i rami della vita, nel commercio, nelle industrie, nella scienza, specialmente nell'architettura e nelle belle arti, senza dubbio bisogna riferirne in gran parte all'ampliamento dell'orizzonte intellettuale ed al contatto colla civiltà greca ed araba<sup>1</sup>.

## § 117.

Le lotte contro l'Islamismo in Europa<sup>2</sup>.

Mentre i saraceni trionfano in Asia, le perdono in Europa. La *Sicilia* è loro tolta fin dal secolo XI e la lotta ivi svoltasi è quasi un preludio delle crociate. Dopo che i *normanni* ebbero cacciato i greci dall'Italia inferiore, ove si erano insediati sin dal 1017, e avevano creato colla conquista delle Puglie e della Calabria un regno indipendente, sotto l'alto dominio della Sede romana, si volsero alla Sicilia che Roberto Guiscardo aveva avuto in feudo da Nicolò II insieme con le altre province di terraferma (1059). In trent'anni di combattimento (1061-1091) Ruggero strappò l'isola ai saraceni e vi dominò col titolo di conte, qual vassallo di suo fratello Roberto. Suo figlio, Ruggero II

<sup>1</sup> I. G. HAHN, *Ursachen und Folgen der Kreuzzüge*, 1859. — KAMPSCHULTE, *Zur Geschichte des Mittelalters*, 1861. — *Kulturgeschichte der Kreuzzüge* di H. PRUTE, 1887. — O. HEINNE AM RIVIN, 1894. — HIRSCH-GEBERTH, *Studien zur Geschichte der Kreuzzugsidee nach den Kreuzzügen*, 1897.

<sup>2</sup> Letteratura v. § 84. — A. F. v. SCHACK, *Gesch. der Normannen in Sizilien*, 2 vol., 1889. — L. v. HEINEMANN, *Gesch. der Normannen in Unteritalien und Sizilien* I, 1893.



(1101-1154), unì i due regni, impetrò la corona regia (1130) ed amplificò il suo dominio in Italia colla conquista di Napoli (1139).

In **Ispagna** la dominazione moresca, sebbene non cacciata del tutto, pure fu ridotta ad assai ristretto confine. Dopo la caduta degli Ommiadi (1031), il califato di Cordova si sciolse in parecchi emirati; allora i principi cristiani tentarono nuove conquiste. Subito dopo il principio di questo periodo, Alfonso VI di Leone e Castiglia ebbe un successo considerevole colla presa di **Toledo** (1085). Gli Almoravidi, chiamati in soccorso dal Marocco, e gli Almoadi, che dopo mezzo secolo (1146) li cacciarono, impedirono per qualche tempo l'avanzarsi dei cristiani. Ma questi nel 1212 vinsero una battaglia sì decisiva presso Tolosa che in venticinque anni la maggior parte dell'Andalusia fu nelle loro mani. Solo l'estremità meridionale ove l'emiro Mohammed Aben Alamar fondò (1238) il regno di Granada, rimase ancora per lungo tempo in potere dei Mori, finchè nel 1492 gli Arabi furono da Ferdinando il cattolico, scacciati anche da quest'ultimo residuo delle loro conquiste in Ispagna.

### CAPITOLO III.

#### LE ERESIE E GLI ERESIARCHI 1.

##### § 118.

#### I Catari e gli Albigei 2.

Il presente periodo è fecondo di sette eretiche, in parte ereditate dai tempi precedenti, in parte formatesi di nuovo. L'eresia fu grandemente favorita dalla

1 CH. U. HAHN, *Gesch. der Ketzer im Mittelalter*, 3 vol., 1848-1850. — DÖLLINGER, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, 2 vol., 1890.

2 CH. SCHMIDT, *Hist. et doctrine des Cath. ou Albig.*, 2 vol., 1849. — DOUAIS, *Les Albigeois*, 1879. Sulla loro origine: Z. f. N. G., 1881. *Revue des questions hist.* 1894, I, 50-83.

vita religiosa delle popolazioni che era troppo esteriore. D'altra parte la tendenza alla vita più interiore facilmente poteva spingere in una falsa via.

La setta più importante è quella dei **Catari**. Si imposero quel nome per il loro ascetismo ed astensione da tutto ciò che, secondo loro, inquina, e dalla loro pretesione di rappresentare essi la Chiesa pura. La loro origine è oscura. Probabilmente i paoliciani ed i bogomili (§ 89) vennero dalla Bulgaria in Occidente, rafforzarono i residui del manicheismo e trasformarono la loro dottrina nello gnosticismo comune. La loro origine orientale si manifesta non solo dal nome che si diedero essi medesimi (*Καθάρói*, donde il tedesco Ketzer), ma anche da certi nomi che ebbero dai loro avversari come *Bulgari*, *Bugri*, *Publiciani*, *Popeliciani* (*Paoliciani*). Essi si mostrarono isolatamente nel secolo XI. Nel secolo XII però li vediamo in maggior numero, sparsi per i principali paesi d'Europa. La loro sede principale fu il mezzodi della Francia e l'alta Italia. Si divisero in due rami. Gli uni, specialmente in Francia, a somiglianza dei paoliciani, caddero in un dualismo assoluto, ammettendo due principi e due creazioni o mondi ad essi corrispondenti. Gli altri, particolarmente in Italia, a somiglianza dei bogomili, videro nel principio cattivo solo uno spirito ribelle a Dio, il Satana, il Dio del Vecchio Testamento. Salve altre piccole differenze, per il resto convenivano nella sostanza. Ammettevano la metempsicosi ed in conseguenza si astenevano dall'uccisione degli animali. Rigettavano la costruzione delle chiese, i sacramenti, il culto delle immagini e della croce, il giuramento, la guerra, la pena di morte, l'autorità civile, il matrimonio, l'uso delle carni e in genere degli alimenti animali come uova e latte (non però l'uso del vino) ed osservavano lunghi e stretti digiuni. All'osservanza però di questi precetti erano obbligati solo i perfetti, ossia quelli che avevano ricevuto il battesimo dello spirito, il così detto *consolamentum*. Era desso l'unico sacramento, che avevano, e s'impartiva con preghiere,

coll'imposizione del libro dei vangeli e delle mani. Era considerato come indispensabile alla beatitudine, ed in caso d'un peccato doveva esser ripetuto. I semplici fedeli, il cui numero era di gran lunga maggiore, contraevano solo l'obbligo (*convenienza*) di ricevere il consolamento prima di morire. Per essi non solo non esisteva la moralità, ma, stante la sicurezza della salute che avevano, potevano darsi alle passioni senza ritengo. Ciò posto, era assai problematico, se i perfetti osservassero il duro genere di vita, qualora avessero ricevuto il consolamento nella malattia e fossero poi guariti. Non di rado perciò essi erano indotti a uccidersi lentamente coll'inedia. Altri spontaneamente si davano all'*endura*, come chiamavasi quel genere di morte.

La Chiesa si oppose in tempo all'eresia, specialmente nella Francia meridionale, ove, sotto l'egida di alcuni potenti signori, minacciava di diventare una potenza, e per vincerla adoperò la forza e la persuasione. I risultati però ottenuti con questo mezzo, furono ben meschini. Innocenzo III dunque si decise di adoperare la forza, e l'assassinio del suo legato Pietro di Castelnau nel 1208 accelerò gli avvenimenti. In breve alla sua voce si raccolse un poderoso esercito contro gli **albigesi**, come furono chiamati i catari in Francia, ossia contro il visconte Ruggero di *Béziers* ed il conte Raimondo VI di Tolosa, principali loro fautori; e la guerra durò per venti anni, in parte anche per le mire interessate del capitano della crociata, il conte Simone di Montfort (1209-1229). Così fu fiaccata la forza dell'eresia, la cui estirpazione poi doveva farsi per mezzo dell'Inquisizione (Cfr. § 121).

## § 119.

I valdesi<sup>1</sup>.

Autore dei valdesi è (Pietro?) *Valdes* di Lione, arricchitosi con affari di banca. Dalla lettura della Sacra Scrittura, che da due sacerdoti si era fatto tradurre nella lingua volgare, si sentì attratto alla vita religiosa. Nel 1173, la storia di S. Alessio fece tale impressione sul suo animo che lasciò il possesso delle sue terre a sua moglie, diede il resto dei suoi averi parte a coloro dai quali li aveva acquistati, parte ai poveri. Alcuni anni dopo (1177), cominciò a predicare la penitenza. Egli cercava di ristabilire la vita apostolica, i cui caratteri principali, secondo lui, erano la povertà, la predicazione a maniera di missioni, e nel vestire l'uso dei sandali. La sua predicazione non rimase infruttuosa. Presto gli si schierarono intorno uomini animati dal medesimo spirito, e giusta il precetto del Signore, quando inviò gli apostoli ad annunziare l'evangelo, percorrevano il paese a due a due, predicando. Questo movimento religioso tosto si propagò assai in regioni lontane, e ciò ancora di più, quando la loro predicazione fu proibita in Lione ed i predicatori ne furono banditi. Penetrarono allora nell'Italia superiore, ove attirarono a sé alcuni umiliati (§ 127). Per qualche tempo si poterono propagare in pubblico senza contrarietà, poiché, eccetto la cacciata da Lione ed il divieto della predicazione fatto nel sinodo lateranense terzo, da principio non fu decretato nulla contro di loro; ma dovettero operare in segreto quando Lucio III annoverò tra gli eretici scomunicati gli umiliati ossia i poveri di Lione (*pauperes de Lugduno*) (1184), giacché questi erano i

<sup>1</sup> Mg. di DRUCKHOFF, 1851. — HERZOG, 1853. — K. MÜLLER, 1886 (anche *Studien und Kritiken*, 1886). — PRÜGGE, 1890 (*Verfassung der französischen Waldenser in der ältesten Zeit*; anche nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Monaco). — COMIA, 1892. — HUCK, 1897 (Dogmenhist. Beitrag zur Gesch. der Waldenser). — Z. f. K. G., XV, 454-460 (Letteratura). — K. L., XII, 1185-95.



nomi che di preferenza si davano i valdesi. Per ragione della loro scacciata da Lione si chiamarono pure *leoni-stae*, e dai sandali che portavano *insabatati*. Riguardo poi alle loro particolarità, dovettero rinunciare alla proprietà ed al lavoro delle mani. Si sostentavano perciò colle limosine dei loro amici o confratelli fra i secolari, ossia *credentes* come furono chiamati col termine tecnico a distinzione dei predicatori, che furono chiamati *perfecti*. Col voto di povertà congiunsero quello della castità e dell'ubbidienza ad un superiore. Il purgatorio, il suffragio pei defunti, le indulgenze, il giuramento, la milizia e la pena di morte erano da loro riprovati.

Questa setta, in breve si scisse in due partiti. Il primo si formò in Lombardia, ove gli eretici aspirando ad una certa indipendenza, pretendevano da se stessi di nominare a vita i loro superiori e consacrarli; e, mantenendo, non ostante le proteste di Valdes, le loro associazioni operarie, si separarono dalla sua comunanza. La scissione fu permanente, riuscendo vani i tentativi di ristabilire l'unità, dopo la morte del fondatore, nella riunione di Bergamo (1218). La scissione produsse ancor altre differenze, o favori la formazione delle medesime. Mentre i poveri di Francia, nonostante le loro dottrine particolari, vollero mantenere l'unione colla Chiesa e presero parte al culto cattolico, i poveri d'Italia andarono più oltre. Dichiarando che la validità dei sacramenti dipende dalla santità personale del ministro, rigettarono l'amministrazione dei sacramenti praticata dalla Chiesa ed istituirono un culto proprio. Però questa pratica non durò a lungo. Già sin dalla fine del secolo XIII ritornarono, evidentemente per sottrarsi alla persecuzione, ad intervenire al culto ed ai sacramenti della Chiesa, ad eccezione della confessione che facevano, per quanto fosse possibile, presso qualche loro confratello. Questo partito spiegò una vita molto rigogliosa. Essò si diffuse in una gran parte della Germania, della Boemia e della Polonia. La comunità francese, invece, si ristinse alle valli alpine del Piemonte. Nel secolo XVI la setta si fuse col protestantesimo o almeno fu da

esso trasformata. Secondo la leggenda, formatasi sin dal principio, alcuni uomini si sarebbero indotti a scegliere la vita apostolica, dal tempo che il papa Silvestro fu da Costantino ricolmato di beni e di potenza, e così la loro Chiesa sarebbe rimontata alla Chiesa primitiva. Essa però è falsa, come è dimostrato ad evidenza dagli studi più recenti, anche da parte dei protestanti, fra i quali quest'errore si era conservato fino alla metà del secolo XIX.

## § 120.

## Le sette minori.

Oltre le sette fin qui enumerate, ci si presentano ancora numerose sette minori. Alcune come, i petrobrusiani o gli enriciani, secondo ogni probabilità, appartenevano ai catari. Altre, come i fratelli apostolici, hanno somiglianza colla dottrina dei valdesi, sebbene, forse, non stessero in comunanza con essi. Le rimanenti sono fenomeni più o meno nuovi, specie gli amalriciani e i loro affini coi loro sistemi panteistici e razionalistici.

1. I **Petrobrusiani**. Il prete Pietro de Bruys sul principio del secolo XII per venti anni predicò contro il battesimo dei bambini, contro l'Eucristia, la Messa, il culto della croce, delle immagini, le preghiere, le obiazioni per i defunti, la costruzione delle chiese e simili. Rigettò pure il Vecchio Testamento. L'opera sua fu continuata dal monaco cluniacense Enrico, dopo che Pietro era stato bruciato nel 1137 in St. Gilles su d'un rogo, eretto dal popolo indignato contro di lui, che ivi stesso bruciava le croci. Enrico venti anni prima aveva messo in agitazione la Chiesa di Mans colle sue prediche piene di fanatismo. Nel 1148 fu tratto dinanzi al sinodo di Reims, e con ciò finiscono le notizie su di esso. — Chr. Dollinger I, 75-98.

2. Il neerlandese **Tanchelmo**, semplice laico, attaccò con violenza il clero, dichiarando invalidi i sacramenti, da loro amministrati, a cagione dei loro peccati, mentre esso medesimo davasi a vita dissoluta e lussuosa; non volle essere da meno di Cristo, poiché credeva che la pienezza dello Spirito Santo era scesa su di lui; sposò in pubblico Maria e nel 1115 fu ucciso da un ecclesiastico.

3. Eudo ovvero **Eon de Stella**, brettone, si spacciava per il giudice del mondo, facendo allusione al suo nome colle parole

del simbolo, *per eum* (Eon) *qui venturus est iudicare vivos ac mortuos*. Il sinodo di Reims lo condannò nel 1148 al carcere. Alcuni dei suoi seguaci ostinati furono giustiziati.

4. **Arnaldo da Brescia** si accalorò contro la potenza secolare e i beni della Chiesa. Secondo Ottone di Frisinga (*Gesta Fridr.*, II, 20) asseriva che nessun clericato che avesse proprietà, nessun vescovo che avesse regalie, nessun monaco che possedesse qualche cosa, poteva salvarsi. Condannato nel 1139 dal sinodo lateranense, andò in Francia e di là nella Svizzera. Più tardi (circa 1144) ritornò in Italia. Essendosi collegato col partito rivoluzionario di Roma, incontrò la morte nel primo viaggio in Roma del Barbarossa (1155). — Hausrath, *Die Weltverbesserer*, vol. II-III, 1891-95.

5. I **Passigiani**, piccola setta, sorta nel secolo XII, nell'alta Italia, volevano l'osservanza della legge mosaica e dichiaravano Cristo la prima creatura di Dio.

6. I **Luciferiani** veneravano Lucifer, supponendo che ingiustamente fosse stato cacciato dal cielo e che un giorno coi suoi sarebbe restituito nel suo diritto, mentre Michele e i suoi seguaci verrebbero condannati agli eterni supplizi. Nati forse da quella classe dei catari, che professavano un dualismo moderato, ebbero una diffusione non piccola. In Germania furono perseguitati sì vivamente da Corrado di Marburgo, che perì di morte violenta nel 1233. — Cfr. Kaltner, *Konrad von Marburg*, 1882.

7. **Amalrico di Bena**, professore di Parigi, propose per articolo di fede: Ogni cristiano è obbligato a credere di essere membro di Cristo, e non può salvarsi, se non crede colla medesima fermezza, colla quale crede nella nascita e nella morte del Redentore o in qualunque altro articolo. La qualità di membro di Cristo spiegava come una imitazione del figlio di Dio, e più precisamente in senso panteistico. Perciò nel 1206 fu condannata la sua dottrina. Egli aveva già parecchi aderenti, i quali ridussero le sue idee ad un sistema. Gli amalriciani ammettevano una triplice incarnazione di Dio, come Padre in Abramo, come Figlio in Cristo, come Spirito Santo nei singoli fedeli. L'età dello Spirito Santo dicevano essi, spuntata precisamente allora, ed in esso ogni fedele era Dio nel medesimo senso nel quale lo era Cristo. In base a questa dottrina i seguaci di Amalrico edificarono una morale indipendente dalla Chiesa, reclamando una libertà illimitata per i peccati carnali. La setta, il cui fondatore intanto era morto, fu scoperta nel 1209 ed i capi della medesima, fra i quali l'ortefice Guglielmo di Parigi, parte furono arsi, parte incarcerati. Poco dopo (1212) sorse a Strasburgo una dottrina simile, il cui autore fu **Ortlieb**, ed i suoi seguaci dicevansi ortliabariani. Però in essi dominavano piuttosto le idee razionalistiche. Secondo essi il mondo

è senza principio, Gesù era semplice figlio di Giuseppe e Maria, il quale non fece altro che annunziare la vera religione che già da gran tempo prima esisteva, come allora annunziavano essi. Eredi più genuini dello spirito di Amalrico furono i **fratelli e le sorelle del libero Spirito**, detti anche begardi e beghine. Li incontriamo sulla metà del secolo XIII in varie città della Germania, della Svizzera e dell'Italia; essi superarono assai tutti i loro predecessori per l'energia, colla quale misero in pratica le loro teorie e furono i rappresentanti più spiriti del razionalismo e della morale indipendente. Probabilmente anche il professore parigino **Davide de Dinant** era tocco dello spirito di Amalrico. I suoi *Quaterni* ossia il *Liber de tomis sive de divisionibus*, condannato pure dal sinodo di Parigi del 1209, conteneva almeno idee panteistiche. — Cfr. Reuter, *Gesch. der religiösen Aufklärung im Mittelalter*, 2. (1877), 218-249.

8. I **fratelli apostolici** furono fondati da Gerardo Segarelli di Parma. Colla povertà e colla predicazione della penitenza egli volle rinnovare nel 1260 la vita apostolica. Le sue aberrazioni però gli recarono persecuzioni ed infine (1300) la morte sul rogo. Il suo successore Dolcino attaccò più ferocemente la Chiesa, alla quale profetizzava una prossima punizione. Infine, da un luogo fortificato nel Novarese fece coi suoi varie scorrerie a scopo di rapina, finché nel 1307 fu vinto dalla crociata, capitanata da Ramiero, vescovo di Vercelli. — Cfr. Krone, *Vra Dolcino*, 1844.

9. Gli **Stedinghi**, tribù della Frisia, si rifiutarono di dare le decime all'arcivescovo di Brema, ed essendo perciò scomunicati, gli si ribellarono apertamente contro, per la qual cosa nel 1232-1234 fu bandita una crociata contro di essi. Furono anche incolpati di vari misfatti contro la Chiesa, specie nel sinodo di Brema del 1230. Queste però in fondo altro non sono che conseguenze della ribellione contro il vescovo. — Mg. di Schumacher, 1865.

## § 121.

## L'Inquisizione.

La lotta contro le eresie di quel tempo condusse alla creazione d'un'istituzione speciale, scopo della quale fu la ricerca e la punizione degli eretici, l'Inqui-

<sup>1</sup> BERN. GUIDONIS, *Practica inquisitionis haereticas*, ed. Douais, 1885; — NIC. EYMERICUS, *Directorium inquisitionis haer. prav.*, ed. Pegna, 1578; (Compendio del processo d'inquisizione degli anni 1321 e 1376). — P. FREDERICQ, *Corpus documentorum inquisitionis haer. prav. Neerlandiae, I-IV*, 1889-1900. — DOUAIS, *Documents*, p. 4. à l'hist. de



sizione. Gli inizi della medesima si riscontrano già nel canone del sinodo di Verona 1184, stabilito a nome del papa e dell'imperatore: che cioè i vescovi nei luoghi sospetti d'eresia ricercassero gli eretici, sia personalmente sia per mezzo di commissari, e l'autorità secolare punisse i colpevoli giusta gli ordini dei medesimi. I sinodi di Avignone nel 1209 (c. 2) e di Montpellier nel 1215 (c. 46) ordinarono di più che in ogni parrocchia un ecclesiastico e due laici fossero obbligati con giuramento di denunziare gli eretici. Il sinodo di Narbona del 1227 (c. 14) ingiunse loro di ricercare gli eretici. Lo stesso si fece nel sinodo di Tolosa del 1229, e così con altre norme per questo riguardo, l'istituzione in sostanza ebbe tutto il suo compimento. Secondo quelle norme, chi scientemente dava ricetto agli eretici, doveva perdere i suoi poteri e subire nel suo corpo il giusto castigo (c. 4). La casa, in cui fosse trovato un eretico, doveva essere atterrata, ed il terreno confiscato (c. 6). L'eretico ostinato doveva essere colpito dalla *animadversio debita* (c. 1), cioè dalla morte, come risulta dal c. 11, e più precisamente dalla morte di fuoco. Questo genere di punizione fin d'allora ricevette il carattere legislativo, come dimostrano le prescrizioni di Federico II (1224) e di Gregorio IX (1231). In Germania e nel settentrione della Francia, esso era già in uso di fatto sin dal secolo XI; in casi singolari fu adoprato già anche prima altrove; nella Francia meridionale ed in Italia, nell'ultimo tempo, tale punizione era stata ristretta alla confisca dei beni, all'incarcerazione, all'imprimere il marchio, all'esilio e simili. Anche il quarto concilio lateranense (c. 3) aveva ordinato solo la confisca dei beni e la privazione dei diritti civili. Ai penitenti doveva lasciarsi la vita; però dovevano essere esclusi dagli impieghi pubblici, e portare

*Inquis. dans le Languedoc, 1900.* — LEA, *Hist. of the Inquisition of the Middle Ages*, 3 vol., 1888; trad. en franc. par S. REINACH, I, 1900. — M. I. Oe. 1880, p. 179-235; 430-431. — *Bibl. de l'École des chartes*, 1880, p. 488-517; 570-607. — HENNER, *Beiträge zur Organisation und Kompetenz der päpstl. Ketzergerichte*, 1890.

sulle loro vesti due croci (c. 10). Se desistevano dai loro errori solo per timore della morte o simili motivi, li aspettava il carcere perpetuo (c. 11). La sentenza finalmente, per evitare eventuali ingiustizie, era riservata al vescovo o ad una persona ecclesiastica da lui incaricata (c. 8). Gregorio IX diede l'incarico dell'inquisizione ai *Domenicani* (1232). Innocenzo IV permise agli inquisitori la tortura, come mezzo di ricavare la verità. Per l'esecuzione della pena, il sentenziato era consegnato in mano all'autorità civile.

L'uccisione degli eretici non fu introdotta coll'inquisizione; già era in uso da parecchio tempo, tanto in Oriente, quanto in Occidente; inoltre si mantenne anche fin dopo il medio evo; la si incontra specialmente ancora per qualche tempo tra i protestanti, e da ciò rilevasi che movente della medesima non fu solo la crudeltà. Questa istituzione sembrava a quei tempi un mezzo necessario per mantenere le istituzioni della Chiesa contro gli attacchi degli eretici, e si spiega ancora meglio, in quanto insieme coll'ordine ecclesiastico spesso anche l'ordine politico era minacciato, e perché la procedura penale di quei tempi era di gran lunga più dura della presente. D'altronde non si poté mantenere per sempre. La scissione della cristianità in varie confessioni, ne recò per naturale necessità a poco a poco la fine.

## CAPITOLO IV.

## LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

## § 122.

## La Sede romana.

La Sede romana sin da principio ha occupato il primo posto nella Chiesa; ma il suo primato si manifesta, nel decorso dei secoli, in maniera differente. Nel presente periodo essa divenne ognora più il centro del governo della Chiesa, sottoponendosi alla sua competenza parecchie altre cause, dopo che il pseudo Isidoro le aveva riservato già le *causae maiores* dei vescovi. Gregorio VII (Reg. VIII. 21) pronunziò l'assioma che alla Chiesa romana, capo e madre di tutte le Chiese, si dovevano recare tutte le cause più importanti, che

sizione. Gli inizi della medesima si riscontrano già nel canone del sinodo di Verona 1184, stabilito a nome del papa e dell'imperatore: che cioè i vescovi nei luoghi sospetti d'eresia ricercassero gli eretici, sia personalmente sia per mezzo di commissari, e l'autorità secolare punisse i colpevoli giusta gli ordini dei medesimi. I sinodi di Avignone nel 1209 (c. 2) e di Montpellier nel 1215 (c. 46) ordinarono di più che in ogni parrocchia un ecclesiastico e due laici fossero obbligati con giuramento di denunziare gli eretici. Il sinodo di Narbona del 1227 (c. 14) ingiunse loro di ricercare gli eretici. Lo stesso si fece nel sinodo di Tolosa del 1229, e così con altre norme per questo riguardo, l'istituzione in sostanza ebbe tutto il suo compimento. Secondo quelle norme, chi scientemente dava ricetto agli eretici, doveva perdere i suoi poteri e subire nel suo corpo il giusto castigo (c. 4). La casa, in cui fosse trovato un eretico, doveva essere atterrata, ed il terreno confiscato (c. 6). L'eretico ostinato doveva essere colpito dalla *animadversio debita* (c. 1), cioè dalla morte, come risulta dal c. 11, e più precisamente dalla morte di fuoco. Questo genere di punizione fin d'allora ricevette il carattere legislativo, come dimostrano le prescrizioni di Federico II (1224) e di Gregorio IX (1231). In Germania e nel settentrione della Francia, esso era già in uso di fatto sin dal secolo XI; in casi singolari fu adoprato già anche prima altrove; nella Francia meridionale ed in Italia, nell'ultimo tempo, tale punizione era stata ristretta alla confisca dei beni, all'incarcerazione, all'imprimere il marchio, all'esilio e simili. Anche il quarto concilio lateranense (c. 3) aveva ordinato solo la confisca dei beni e la privazione dei diritti civili. Ai penitenti doveva lasciarsi la vita; però dovevano essere esclusi dagli impieghi pubblici, e portare

*L'Inquis. dans le Languedoc, 1900.* — LEA, *Hist. of the Inquisition of the Middle Ages*, 3 vol., 1888; trad. en franc. par S. REINACH, I, 1900. — M. I. Oe. 1880, p. 179-235; 430-431. — *Bibl. de l'École des chartes*, 1880, p. 488-517; 570-607. — HENNER, *Beiträge zur Organisation und Kompetenz der päpstl. Ketzergerichte*, 1890.

sulle loro vesti due croci (c. 10). Se desistevano dai loro errori solo per timore della morte o simili motivi, li aspettava il carcere perpetuo (c. 11). La sentenza finalmente, per evitare eventuali ingiustizie, era riservata al vescovo o ad una persona ecclesiastica da lui incaricata (c. 8). Gregorio IX diede l'incarico dell'inquisizione ai *Domenicani* (1232). Innocenzo IV permise agli inquisitori la tortura, come mezzo di ricavare la verità. Per l'esecuzione della pena, il sentenziato era consegnato in mano all'autorità civile.

L'uccisione degli eretici non fu introdotta coll'inquisizione; già era in uso da parecchio tempo, tanto in Oriente, quanto in Occidente; inoltre si mantenne anche fin dopo il medio evo; la si incontra specialmente ancora per qualche tempo tra i protestanti, e da ciò rilevasi che movente della medesima non fu solo la crudeltà. Questa istituzione sembrava a quei tempi un mezzo necessario per mantenere le istituzioni della Chiesa contro gli attacchi degli eretici, e si spiega ancora meglio, in quanto insieme coll'ordine ecclesiastico spesso anche l'ordine politico era minacciato, e perché la procedura penale di quei tempi era di gran lunga più dura della presente. D'altronde non si poté mantenere per sempre. La scissione della cristianità in varie confessioni, ne recò per naturale necessità a poco a poco la fine.

## CAPITOLO IV.

## LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

## § 122.

## La Sede romana.

La Sede romana sin da principio ha occupato il primo posto nella Chiesa; ma il suo primato si manifesta, nel decorso dei secoli, in maniera differente. Nel presente periodo essa divenne ognora più il centro del governo della Chiesa, sottoponendosi alla sua competenza parecchie altre cause, dopo che il pseudo Isidoro le aveva riservato già le *causae maiores* dei vescovi. Gregorio VII (Reg. VIII. 21) pronunziò l'assioma che alla Chiesa romana, capo e madre di tutte le Chiese, si dovevano recare tutte le cause più importanti, che



le sue decisioni doveano avere valore ineccepibile e che contro di essa non c'era appello di sorta. Egli attribui al papato anche la supremazia sopra il regno e l'impero. Tali diritti vengono enumerati in parte nel *Dictatus Papae*, compilazione di ventisette proposizioni, accolte nel registro di Gregorio II, 55) ed in sostanza corrispondono alle sue idee. Questo sviluppo dell'autorità papale si manifesta anche nel linguaggio. Quand'anche il detto di Baronio non sia sicuro, che Gregorio VII con espressa decisione abbia riservato al romano pontefice il nome di *Papa*, basandosi solo su quel passo del *Dictatus* (13): *Quod hoc unicum est nomen in mundo*, è vero almeno in questo senso che quel nome solo allora ebbe il pieno ed esclusivo significato che gli rimase in seguito.

L'incenerimento del governo della Chiesa si manifestava particolarmente in questi punti:

1. I metropolitani debbono promettere al papa l'ubbidienza canonica. Il giuramento fu richiesto da Gregorio VII per ragioni di politica ecclesiastica da alcuni particolari; Gregorio IX invece l'introdusse generalmente per legge. Martino V lo estese ancora ai vescovi.
2. La canonizzazione dei santi, che prima facevasi nelle diocesi per mezzo dei vescovi, fu da Alessandro III (c. 1. X, *de reliquiis*, 3. 45) riservata esclusivamente al papa. Parimente il quarto concilio lateranense (c. 62) fece dipendere dal giudizio della Sede apostolica la venerazione delle reliquie, recentemente scoperte. Con ciò volevasi ovviare agli abusi, come erano accaduti negli ultimi tempi colla vecchia pratica.
3. Sin dal secolo XII, una serie di peccati mortali fu riservata all'assoluzione papale.
4. Le appellazioni all'apostolica Sede crebbero grandemente in questo periodo. Molti si appellarono al tribunale romano solo per sottrarsi alle pene. Questa pratica aveva però anche altri inconvenienti, prolungandosi i processi anche in cose minute ed impedendosi il corso della giustizia, e già S. Bernardo di Chiaravalle (*de consideratione*, c. 2) ed altri uomini di quel tempo ebbero a nuoverne alte querelle.
5. Attribuendosi i papi una potestà immediata su tutta la Chiesa, riservarono gradatamente a sé la collazione di parte dei benefici ecclesiastici in altre diocesi. Adriano IV ne diede per il primo l'esempio, e se egli si limitò a raccomandare solo i suoi candidati, i papi seguenti alla preghiera surrogarono il

comando. Siccome questa innovazione recò a parecchi uomini della Chiesa quell'onore e quella ricompensa che altrimenti non avrebbero avuto, essa non fu senza buone conseguenze. In genere però fu fonte di malcontenti. Gli inglesi si lagnarono a Lione nel 1245, che molte delle loro prelatiure erano in mano degli italiani, e queste lagnanze, siccome durante la lotta contro Federico II non trovarono eco, furono ripetute negli anni appresso, specialmente dal vescovo Roberto Grosseteste di Lincoln. Innocenzo IV dichiarò infine di voler rinunciare alle provisioni. Alessandro IV promise almeno (*Exsecrabilis quorundam*, 1252), che nessun capitolo doveva esser gravato di più che quattro *mandata de providendo*. Con ciò però l'evoluzione non si arrestò e ben presto si fece un passo innanzi. Clemente IV riservò colla decretale *Licet ecclesiarum* (c. 2 *de praeb.*, in VI, 3, 4) alla Sede pontificia la collazione di tutti i benefici *apud sedem apostolicam vacantia*, cioè di quei benefici, i cui possessori erano morti nella corte del papa; Urbano IV, del resto, suo antecessore, aveva già operato allo stesso modo per via di fatto. Nello stesso tempo Clemente stabilì che al papa conveniva la *plenaria dispositio* dei benefici ecclesiastici. - Vedi Phillips, *Kirchenrech.* 5, 488-512; Felten, *R. Grosseteste*, 1887; Stevenson, *R. Grosseteste*, 1899.

6. In conseguenza di questa evoluzione fu inoltre messa più in evidenza l'autorità del papa nelle decisioni in cose di fede. Anticamente fu bensì una volta osservato che nell'apostolica Sede la religione era stata conservata illesa (formola del papa Ormisda, *ch.* § 55) ossia che la Chiesa apostolica non si discostò mai dal sentiero della verità, giusta la promessa del Signore, (Luc. XXI 1, 32 *Tu aliquando conversus confirma fratres tuos*), anzi conserverebbe la fede cristiana intatta sino alla fine dei tempi (Agatone), eccetera. Ora però Tommaso d'Aquino (S. th., II, 2. qu. 1, art. 10) insegna espressamente che al papa, al quale, secondo la decretale *Maiores* d'Innocenzo IV (c. 3. X, *de bapt.*, 3. 42), erano da rimettere le cause maggiori e più importanti, spettava pure la definitiva decisione di ciò che appartiene alla fede, ed egli prova questa proposizione non solo col testo già citato di San Luca XXII, 32, ma anche col testo di S. Paolo nell'epistola I Cor. 1, 10, non potendosi conservare altrimenti l'unità della fede, ivi espressa.

7. I Concilii generali per l'addietro erano stati convocati dagli imperatori. Ora la convocazione parte dal papa. Questo cambiamento ha varie ragioni. Sin dalle origini dello scisma orientale, i sinodi, ad eccezione di due, abbracciarono solo la Chiesa latina. Il nuovo impero non circoscriveva più in sé la Chiesa nella stessa misura, come il primo. Accanto ad esso stanno altri stati piuttosto grandi, e quand'anche l'imperatore occupi ancora il primo posto tra i principi d'Europa, questi tuttavia

sono indipendenti da lui. Stando così le cose, l'antico ordine non poté più sussistere. La convocazione dei sinodi generali necessariamente doveva trasferirsi al capo della Chiesa, tanto più, essendo richiesto questo ordine dalla natura del sinodo stesso, come adunanza ecclesiastica.

8. Ciò che riguarda più da vicino le relazioni tra Chiesa e Stato, già nell'antichità cristiana si solevano paragonare tra loro come l'anima e il corpo, come il sole e la luna, ponendo così la potestà spirituale sopra la potestà temporale. Queste considerazioni però erano di natura piuttosto ideale che reale. In realtà le due potestà erano ritenute come indipendenti tra loro; e se una di esse agognò a mettersi al disopra dell'altra, essa fu la potestà secolare, e ciò non solo in Oriente, dove l'impero in tante maniere dominò la Chiesa, ma anche in Occidente. Ora però le cose cambiarono. L'idea della superiorità della potestà ecclesiastica sulla potestà dello Stato, della spada spirituale sulla spada temporale, come soleva dirsi a preferenza di ogni altra espressione, ricevette forza e vita. Gregorio VII dichiarò Pietro essere stato da Cristo posto signore sui regni del mondo (Reg. I, 63); se la Sede apostolica, in forza della potestà suprema conferitale, doveva giudicare sulle cose spirituali, perchè non anche sulle cose temporali? (Reg. IV, 2). I papi hanno facoltà di deporre, all'occorrenza, imperatori e re. Alcune volte diceva persino, che solo la potestà spirituale veniva da Dio, la secolare però avere la sua origine nel peccato (Reg. IV, 2; VIII, 21). Queste idee non rimasero senza opposizioni. Ma in genere, il nuovo ordine di cose, il sistema ierocratico, come si potrebbe chiamare, dominò nel medioevo. Esso ebbe la sua espressione simbolica nel *bacio del piede* e nel servizio di tenere le stalle che dovevano fare i principi, omaggio che bensì era già prima stato fatto ai papi (l'*Officium stratoris*), ora però divenne obbligatorio. Mentre il bacio del piede fino allora era fatto anche ad altri vescovi, ora si legge nel *Dictatus papae*: *Quod nullus papae pedes, principes decussantur* (9). - *Chr. Th. Qu.*, 1895, p. 522 seqq.; *St. a. M. L.*, 1894, II, 486-488; R. Doménil-Dieu *Papste als Richter über die deutschen Könige*, 1897.

## § 123.

Il sacro collegio<sup>1</sup>.

Il presbiterio del vescovo di Roma, in principio, probabilmente comprendeva tutti i preti della Chiesa romana. Più tardi vi appartennero solo coloro, che erano preposti alle chiese principali (*tituli*), i così detti *presbyteri cardinales*. Essi ed i *diaconi* romani (*diaconi cardinales*) non che i vescovi vicini delle diocesi suburbicarie, i quali secondo un ordine di Stefano III (769) dovevano per turno ciascuno per una settimana fare le funzioni nel Laterano, costituirono il senato del papa. I cardinali già per questo superiori al resto del clero romano, ora ebbero una importanza maggiore, essendo loro da Niccolò II attribuito il diritto di eleggere il papa, diritto che divenne esclusivo al tempo di Alessandro III. Come elettori del papa, i cardinali naturalmente salirono in grandezza a seconda della preponderanza che allora prese il papato. Le cose più importanti, che dai papi fino allora erano state discusse nei sinodi, da quel tempo in poi si definirono secondo il consiglio o nel consistorio dei cardinali. Dal secolo XIII i cardinali a poco a poco ebbero la precedenza su tutti gli altri prelati della Chiesa, persino sugli arcivescovi e patriarchi, mentre prima il loro grado si determinava secondo il loro ordine. Come distintivo speciale Innocenzo IV diede loro il cappello rosso. Un tale distintivo in principio non si diede se non a quei cardinali, che erano presi dal clero secolare; quei del clero regolare l'ebbero solo più tardi (da Gregorio XIII). A questo si aggiunsero ancora in seguito la porpora (Paolo II?) e il titolo di eminenza (da Urbano VIII, 1630). Anche l'onorario crebbe. Nel secolo XIII il cumulo di

<sup>1</sup> PHILLIPS, *Kirchenrecht*, vol. VI. — I. P. KIRSCH, *Die Finanzverwaltung des Kardinalskollegiums im 13. und 14. Jahrhundert*, 1895. — SÄGMÜLLER, *Thätigkeit und Stellung der Kardinäle bis Bonifaz VIII*, 1896. — BAUMGARTEN, *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium für die Zeit 1295-1437*, 1898.



parecchie prebende in un solo cardinale era consuetudine stabile. Al sacro collegio spettava inoltre la metà di varie rendite della Chiesa romana, per esempio: dei *servitia communia*, che dovettero pagare i vescovi e gli abati in occasione della loro nomina o conferma per mezzo del papa; delle visite, cioè di quelle imposte che pagavano vari arcivescovi e abati in occasione della visita alla curia o nel tempo per questa prescritto; del censo ossia di quelle rendite che provenivano dai beni della Chiesa romana, dalle chiese e monasteri esenti e da alcuni paesi per ragione dell'alto dominio del papa (Napoli, Sicilia, Corsica, Sardegna, Inghilterra) o come obolo di San Pietro. Nicolò IV, regolando questo punto, concesse ai cardinali anche una parte nel governo e una cooperazione alla istituzione o alla deposizione dei rettori nei vari territori dello Stato pontificio, nonché dei collettori che riscuotevano le rendite comuni. Il loro numero in principio di questo periodo fu di cinquantatré (sette vescovi, ventotto preti, diciotto diaconi). In appresso fu diminuito notabilmente. Sisto V (1586) lo determinò a settanta (sei vescovi, cinquanta preti, quattordici diaconi).

I vescovati cardinalizi sono Ostia, Albano, Porto, Silva Candida o S. Rufina, Sabina, Praeneste (Palestrina) e Tusculum (Frascati). Santa Rufina però fu unito a Porto da Callisto II.

#### § 124.

#### I capitoli delle cattedrali, vicari generali e vescovi ausiliari.

1. Come il Collegio dei cardinali, per egual ragione anche i **Capitoli delle cattedrali** crebbero d'importanza. Mentre nei primi tempi, dopo la controversia delle investiture, quando cioè fu rimessa in vigore l'elezione canonica dei vescovi, vi prese ancora parte tutta la città, man mano l'elezione dei vescovi, con esclusione dei laici e del rimanente del clero, divenne diritto

dei canonici. Questo cambiamento si compì in sostanza nel secolo XII. Il XII sinodo generale (c. 24) già lo suppone compiuto. Per conseguenza i canonici divennero per diritto i soli consiglieri del vescovo, e ottennero persino un certo diritto di cooperazione nel governo della diocesi. In certi casi il vescovo dipendette dal loro consenso, mentre prima dovè solo generalmente domandare il loro consiglio, che poteva seguire o no secondo il suo arbitrio. Un tale accrescimento d'influenza senza dubbio, dovesi in parte all'alto loro lignaggio; ché i capitoli in massima parte erano composti di nobili. In molti capitoli l'ammissione nel loro seno dipendeva perfino dalla nobiltà del sangue.

2. Poiché gli *arcidiaconi* col tempo si permisero molte usurpazioni dei diritti del vescovo ed in specie si attribuirono una giurisdizione propria, i loro diritti, sin dal XII e XIII secolo, furono dall'autorità diminuiti. Dall'altra parte, circa la metà del secolo XIII, i vescovi cominciarono ad istituire un **vicario generale** (*vicarius generalis, officialis*) per la diocesi, e, siccome dal tribunale dell'arcidiacono si poteva appellare a questo, l'istituzione degli arcidiaconi perdè ancora più d'importanza. Tuttavia essa si mantenne fino al tridentino, ed in parte anche fino al secolo XVIII, quantunque spogliata della maggior parte degli antichi privilegi.

3. Poiché i vescovi scacciati dai saraceni dalle loro sedi venivano raccomandati ad altri vescovi di Europa per il sostentamento, e siccome alla loro morte, nella speranza che le loro diocesi ben presto fossero ritolte agli infedeli, si ordinavano per le medesime nuovi vescovi, fu iniziata l'istituzione dei **vescovi ausiliari** o **titolari**, di quelli, cioè, che sono consecrati col titolo d'una diocesi occupata dagli infedeli (perciò chiamati *episcopi in partibus infidelium*), ma che realmente non hanno alcuna chiesa, e servono solo d'aiuto ad un vescovo diocesano nelle funzioni episcopali. Tale istituzione si sviluppò specialmente in Germania, ove il loro aiuto

fu opportunissimo per i vescovi, rivestiti della dignità di principi civili, affinché potessero adempiere i vari loro doveri.

## § 125.

Il Corpus iuris canonici<sup>1</sup>.

Le precedenti collezioni dei canoni non bastando più alle esigenze scientifiche di questo tempo e manifestandosi, inoltre, numerose contraddizioni tra il diritto antico e il diritto nuovo, circa la metà del secolo XIII (poco dopo il 1140) il monaco Graziano di Bologna, il primo che trattasse il diritto canonico come disciplina separata dalla teologia, compose una nuova collezione, in cui erano evitati quei difetti. L'opera, comunemente chiamata *Decretum Gratiani*, fu accolta con vivo plauso e spesso commentata. Adottata nelle scuole e nei tribunali ebbe persino autorità di legge. Attesa però la viva attività che in quel tempo si sviluppava nella legislazione ecclesiastica, ben presto si fece sentire il bisogno di raccogliere ed ordinare le decretali dei papi seguenti, ed a questo lavoro, dopo altri tentativi simili, si sobbarcò, per ordine di Gregorio IX, Raimondo di Pennaforte (1230-1234). La raccolta comprende cinque libri ed ebbe il titolo *Decretales Gregorii IX*. La medesima ragione che valse per questa collezione, fece nascere ancor altri simili lavori. Per ordine di Bonifacio VIII (1298) fu fatta una nuova collezione che si chiama *Liber sextus*, quasi aggiunta ai cinque libri di Gregorio IX. L'altra raccolta è il *Liber Clementinarum*, così detto perché contiene le costituzioni di Clemente V. Le ultime collezioni sono le *Extravagantes Joannis XXII* e le *Extravagantes communes*, fatte verso la fine del medioevo dal francese Chappuis. Il contenuto della prima collezione è dato dal titolo stesso; l'altra collezione contiene le decretali dei successori di Giovanni XXII e qualcheduna di questo papa e dei suoi successori immediati, trascelte nelle colle-

<sup>1</sup> PHILLIPS, *Kirchenrecht*, vol. IV, 1851. — SCHULTE, *Geschichte der Quellen und Literatur des kanon. Rechts*, 3 vol., 1875-80.

zioni precedenti. Queste collezioni riunite, delle quali le più voluminose e più importanti appartengono ancora a questo periodo, formano il *Corpus iuris canonici*. Tuttavia non furono riunite in un solo corpo nelle edizioni, se non dopo l'invenzione dell'arte tipografica.

Le citazioni, stante l'eterogeneità nelle disposizioni delle parti del *Corpus iuris canonici*, non sono uniformi. Il decreto di Graziano consta di tre parti, di cui la prima si divide in *distinctiones e capita*; la seconda in *causae, quaestiones e capita*; la terza, che ha per titolo *De consecratione, in distinctiones e capita*. Le collezioni seguenti si dividono in libri, titoli e capitoli. Per citare queste collezioni, s'indica prima il capitolo, poi il nome della collezione, infine il libro e il titolo. La collezione di Gregorio IX ordinariamente è indicata con *X (extra)*, quella di Bonifacio VIII con *VI (in sexto)*, ed a questa indicazione si suole aggiungere pure la rubrica del titolo. Cfr. § 122, 2, 5, 6.

## § 126.

## Il celibato e il matrimonio dei preti.

1. Gli sforzi degli ultimi papi predecessori d'Innocenzo III, per fare osservare la legge del celibato, non ebbero che un successo parziale. Perciò Gregorio VII con più energia applicò la mente e la mano a sciogliere sì grave questione. Nel sinodo della quaresima del 1074, egli non solo rinnovò le leggi de' suoi predecessori Nicolò II e Alessandro II, i quali avevano proibito agli ecclesiastici incontinenti l'esercizio delle funzioni sacre ed ingiunto al popolo di fuggirli, ma comandò pure ai suoi legati, che ne sorvegliassero l'esecuzione. Se in questo suo modo di operare si celassero anche motivi politici, è per lo meno dubbio. Le parole comunemente attribuitegli: *Non liberari potest Ecclesia a servitute laicorum, nisi clerici liberentur ab uxoriibus*, non si trovano di certo ne' suoi scritti, e nemmeno il pensiero espressovi. Egli ritenne il matrimonio assolutamente incompatibile col sacerdozio. Gli ordini del papa Gregorio provocarono da per tutto grandi eccitazioni. Il sinodo di Parigi del 1074 chiamò addirittura insopportabile ed irragionevole la legge del celibato.



In Germania fu divulgata una lettera che dicevasi scritta da S. Ulrico, vescovo di Augusta († 973) a papa Nicolò († 867) in favore del matrimonio dei preti. Gregorio però se ne stette saldo nelle sue idee di riforma che Urbano II promosse e compì nel sinodo di Melfi del 1089 (c. 12), non solo punendo i suddiaconi e i chierici superiori nella maniera fino allora consueta, ma anche procedendo contro le loro mogli, in caso di ostinazione, in quanto riconobbe nel sovrano del paese il diritto di ridurle in ischiavitù. Senza dubbio, questo decreto non doveva essere che un mezzo di combattimento per dar maggior peso al divieto del matrimonio dei preti. Ma in pari tempo esso fu il principio d'una mutazione notevole nella disciplina fino allora vigente. Poiché, mentre fino allora il chierico maggiore poteva validamente contrarre matrimonio, sebbene ne seguisse la sospensione di tutte le funzioni ecclesiastiche, propria del suo ufficio, il decreto invece di Urbano II si fondò sulla supposizione che il chierico maggiore è radicalmente incapace di contrarre matrimonio, e che il matrimonio contratto dopo l'ordinazione è in sé invalido. Questa verità ebbe espressione più precisa nei sinodi lateranensi del 1123 (c. 21) e 1139 (c. 7) come pure nei sinodi di Pisa del 1135 (c. 1) e di Reims 1148 (c. 7).

Lo scopo inteso dal papa, come era naturale, non fu raggiunto né subito, né interamente. In casi particolari, ma niente affatto rari, come mostrano le continue lagnanze dei sinodi, avvennero trasgressioni di questa legge durante tutto il periodo. Alcuni sinodi come quello romano dell'autunno 1078 (c. 11) e il sinodo duodecimo generale (c. 14) dovettero persino minacciare di pene quei superiori ecclesiastici, i quali per denaro e simili cose, chiudessero un bechio sull'incontinenza del loro clero. In alcuni paesi, la legge rimase inosservata o in parte o interamente per lungo tempo. In Inghilterra il sinodo di Winchester del 1076 credè di dovere concedere almeno ai preti già ammogliati, della campagna e dei castelli, di poter ritenere le loro mogli. In Ungheria il sinodo di Gran del 1114 ritornò addirittura alla disciplina dell'antichità e della Chiesa greca, permettendo (c. 31) per riguardo alla debolezza umana, la continuazione del matrimonio contratto prima dell'ordinazione. In Polonia

nella Slesia e in Moravia la legge fu riconosciuta solo alla fine del secolo XII, nella Svezia ed in Danimarca circa la metà del XIII, in Ungheria nel 1267 e in alcuni di questi paesi incontrò anche allora opposizioni. — Cfr. Hefele 5, 20 segg. e per i testimoni ulteriori p. 1170. Th. Qu. 1886, p. 179-201.

2. La Chiesa greca adottò, probabilmente in questo periodo, l'uso contrario alla Chiesa latina, di non ammettere nella cura delle anime e nelle parrocchie se non i preti ammogliati; ossia di far contrarre il matrimonio prima dell'ordinazione. In conseguenza, i vescovi, ai quali era prescritta la continenza, furono presi ordinariamente dal clero regolare.

Il principio del nuovo ordine di cose non è facile determinare con precisione. Esso sembra già noto al sinodo russo del 1274. — Cfr. Strahl, *Geschichte der russischen Kirche*, 1830, p. 260-62. — Schaguna, *Compendium des kanon. Rechts*, § 183, lo fa rimontare a torto, al canone XIII del trullano.

## § 127.

Il monachismo<sup>1</sup>

## A). NOTE CARATTERISTICHE GENERALI.

La vita monastica in questo periodo prese uno sviluppo grandissimo, e straordinaria fu l'affluenza ai conventi. Né questo fenomeno fa meraviglia; che lo spirito ascetico, che era il movente del tempo, doveva anzitutto manifestarsi come in fertile campo. In proporzione della sua diffusione, il monachismo ottenne una importanza per la Chiesa di gran lunga maggiore di quel che non era stato prima. La riforma di Gregorio VII, in massima parte, deve i suoi trionfi alla congregazione cluniacense. Simile aiuto prestarono più tardi al papato gli Ordini mendicanti.

Per quel che spetta alla loro costituzione, le prime fondazioni per lo più adottarono la regola di S. Bene-

<sup>1</sup> HÉLNOT, *Ordres monastiques et militaires*, 8 vol., 1714-19. — *Kloster, und Ritterorden für beiderlei Geschlecht*. Dal francese 8 vol., 1753-56. — HENATON, *Hist. monastiques des ordres religieux*, 2 vol., 1855. — F. HURTER, *Geschichte Papsst Innocenz III.*, vol., III-IV. V. § 72.

detto. Bentosto però sorsero pure nuove associazioni. Siccome la diversità minacciava di recare confusione, il quarto concilio lateranense (c. 13) vietò la fondazione di nuovi Ordini; così pure il secondo sinodo di Lione (c. 23). A' tempi del concilio lateranense sorsero gli Ordini mendicanti, i quali, insieme agli Ordini militari ed al così detto *terz' Ordine*, sono l'innovazione più notevole del tempo. Le loro particolarità principali sono queste:

Gli *Ordini mendicanti* obbligavano alla povertà non solo i monaci in particolare, ma anche il convento, che non doveva possedere se non lo strettamente necessario, aspettando il proprio mantenimento dalla beneficenza dei fedeli, ai quali alla lor volta studiavansi di rendersi utili col sacro ministero e colle missioni. Gli Ordini *equestri* sorsero colle crociate e furono una combinazione della cavalleria e del monachismo; loro scopo era di difendere i pellegrini nel viaggio ai luoghi santi contro gli assalti degl' infedeli, e in genere di difendere colla spada la causa del cristianesimo in Oriente. Nella costituzione degli Ordini mendicanti e militari si scorge il progresso del tempo. Essi avevano una costituzione centralistica e monarchica con un superiore che governava tutto l'istituto, chiamato generale o gran maestro, mentre i monasteri dei Benedettini e degli Ordini a loro affini, in sostanza, erano uguali tra loro. La centralizzazione richiedeva ancora un altro organamento. Ogni istituto si divise in un numero di province o lingue, i cui superiori si chiamavano provinciali o maestri.

Il *terz' Ordine* è un misto di vita secolare e di vita monastica. Gli aggregati ad esso rimangono nel secolo; nello stesso tempo però si dedicano in maniera speciale alla penitenza ed all'ascetismo, od assumono parte delle opere pie di qualche Ordine, per il che vengono chiamati pure *fratres de poenitentia*. Questa istituzione fu ideata da S. Francesco d'Assisi, e doveva servire come compenso per la vita monastica integrale a quei maritati, cui per mancanza del consenso dell'altra parte, non era possibile l'ingresso nell'Ordine. Però in

breve fra i terziari si incontrano pure degli scapoli. In appresso, ad imitazione di S. Francesco, anche altre congregazioni religiose si aggregarono un *terz' Ordine*.

Finalmente, in questo tempo v'era l'uso di prendere l'abito monacale ancora sul letto di morte, ovvero di farsi seppellire in convento, per aver parte alle benedizioni e grazie del monastero almeno in punto di morte e dopo di essa.

#### B). I CERTOSINI E CISTERCIENSI.

1. L'Ordine dei **Certosini** <sup>1</sup> fu istituito da S. Brunone di Colonia, scolastico della cattedrale di Reims, il quale nel 1084, disgustato della vita poco cristiana dell'arcivescovo di Reims, rinunziò al mondo con alcuni suoi amici, e si scelse per dimora la solitudine di *Chartreuse* (Carthusium) presso Grenoble. Esso riunì in sé la vita degli anacreti e dei cenobiti e si distinse per una straordinaria abnegazione. Un'altra sede eresse Brunone a La Torre in Calabria (1091) ove morì nel 1101. I punti principali della sua regola, scritta da Guigo, il quinto priore (1137), sono il silenzio quasi assoluto, astinenza assoluta dalla carne, divisione del tempo tra la preghiera ed il lavoro, specialmente col lavoro di coltivare l'orto e di copiare libri. Il loro abito è bianco. Le celle dei monaci, per lo più, sono piccole casupole, addossate, a certa distanza tra loro, al muro del cortile del monastero. Al tempo della sua maggiore prosperità, l'Ordine contava circa cento ottanta case, delle quali dodici di donne.

2. Fondatore dell'Ordine dei **Cisterciensi** <sup>2</sup> è l'abate Roberto di Molesme, il quale, scontentato dei suoi monaci degenerati, nel 1098 eresse un nuovo mo-

<sup>1</sup> *Annales Ord. Carth.*, 1084-1429 ed. LE COUTEULX, 8 tom., 1888-91.

— *Biografie di S. Brunone*, di TAPPERT, 1872; Löbbel, 1899.

<sup>2</sup> *Novaticum Cisterc.*, ed. SÉJALON, 1892. — MANRIQUE, *Annales Cisterc.*, 4 fol., 1643. — I. JANUSCHKE, *Orig. Cisterc.* I, 1877. — *Biografie di S. Bernardo di Nlander*, 2 ed., 1848. — VACANDARD, 2 vol., 1895. — F. WINTER, *Die Cistercienser des nordöstl. Deutschlands*, 3 vol., 1868-71.



nastero a Cîteaux (Cistercium) presso Digione. Ad evitare il rilassamento, prodotto dalle ricchezze dei Cluniacensi, da principio Roberto prescrisse che si osservasse la regola di S. Benedetto nella primitiva purezza e austerità. Ben presto però vi si introdussero tali innovazioni, che questa fondazione si dovè piuttosto chiamare un nuovo Ordine, anziché un ramo dell'Ordine benedettino. L'abate *Alberico* (1099-1109) cambiò l'abito nero in abito bianco. Il suo successore *Stefano Harding*, autore della *charta caritatis*, cioè degli statuti dell'Ordine, andò fino all'estremo limite nell'osservanza della povertà: persino nelle chiese doveva regnare la più grande semplicità. Oltre a ciò si rinunziò anche al privilegio dell'esenzione. Il più grande progresso, però, l'Ordine lo deve a *S. Bernardo*, per il che i Cisterciensi non di rado chiamansi Bernardini. Quando questi nel 1112 con trenta amici e parenti picchiò alla porta di Cîteaux, vi apportò tale incremento, che in pochi anni poterono esser eretti i monasteri di La Ferté, Pontigny, Clairvaux e Morimond, i quali, dopo la casa madre, furono i principali dell'Ordine. In Clairvaux fu abate S. Bernardo stesso. Nel 1300, il numero dei monasteri dei soli uomini era salito a settecento. Quelli delle donne era forse ancora maggiore. L'Ordine si acquistò grandi meriti per la propagazione del cristianesimo e della civiltà nei paesi del settentrione.

#### C. I CANONICI REGOLARI. I PRÉMONSTRATÉNSI<sup>1</sup>.

Lo slancio morale, che in questo tempo diede vita a tanti istituti religiosi, si manifestò pure nella trasformazione della maniera di vita dei canonici. I sinodi romani del 1059 e 1063 (c. 4) ritennero incompatibile il permesso della proprietà privata colla vita canonica, e fu in molti luoghi ascoltato l'appello dai medesimi sinodi diretto ai chierici, di avere le rendite in comune.

<sup>1</sup> K. L. 2, 1829-35. — BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, 1879 p. 83-108. — F. WINTER, *Die Prämonstratenser im nordöstl. Deutschland*, 1868. — MADELEINE, *Hist. de S. Norbert*, 1894. — P. A. ZAX, *Der hl. Norbert*, 1900.

Nel secolo XII molte cattedrali adottarono i voti religiosi, e così oltre i canonici secolari vi furono pure canonici regolari. Questi per lo più presero la regola di *S. Agostino*, che incontriamo per la prima volta in quel tempo, e mentre, almeno da principio, le case non avevano relazione tra loro, col tempo, sia per la fondazione di nuove case, sia per la riforma delle già esistenti, si formò un numero considerevole di congregazioni, delle quali talune contavano cento e più case. La più importante fra esse è quella dei **Prémonstratensi** o Norbertini. Fondatore di essi fu *San Norberto*, nativo di Xanten sul Reno, e culla dell'Ordine fu il monastero di *Prémontré* (Præmonstratum) presso Laon, fondato nel 1120; e siccome il fondatore poco dopo fu fatto arcivescovo di Magdeburgo (1126), presto penetrarono pure in Germania. La grande diffusione che ebbero, meritò loro il grado e l'influenza d'un Ordine propriamente detto. L'abito loro è bianco.

Altre congregazioni ragguardevoli sono: 1.º i canonici regolari del *Laterano*; 2.º la congregazione di S. Rufo presso Avignone; 3.º i canonici regolari del santo Sepolcro, istituiti nel 1114 in Gerusalemme; 4.º la congregazione di S. Vittore in Parigi; 5.º i *Gilbertini*, fondati da S. Gilberto di Sempringham (1148); 6.º i canonici della croce di Boemia, colla stella rossa, dei quali fu fautrice la beata Agnese di Boemia (1236); 7.º la congregazione di S. Genoveffa in Parigi.

#### D. I GRANDI ORDINI MENDICANTI<sup>1</sup>.

1. Il primo grande Ordine di mendicanti, l'Ordine dei *Minori*, **Fratres minores** o Francescani, fu fondato da S. Francesco d'Assisi (1182-1226)<sup>2</sup>. Dopo una gioventù passata negli spassi, rinunziò al mondo,

<sup>1</sup> L. WADDING, *Annales Minorum*, 8 fol. 1625; ed. II, (fin 1611) 24 fol., 1771-1864. — K. MÜLLER, *Die Anfänge des Minoritenordens und der Bussbrüderschaften*, 1885. — Z. f. K. Th., 1887, p. 725-746. — Z. f. K. G. 13, 181-245. — *Provinciale Ord. fr. min.* ed. C. EUBEL, 1892. — *Congress IV des Cath.*, V, 183-215.

<sup>2</sup> *Biogr.* di E. VOGT, 1840; — K. HASE, 1856; — SABATIER, 1894, (trad. italiana di M. L. 1897); — PRUDENZIANO, 1896; — LITTLE, 1897; — CHRISTEN D'ANDERMAT, 1902 (trad. italiana, 1902).

e diseredato dal padre a motivo di essersi appropriato, in favore della cappella di S. Damiano, delle balle di panno (1207), si dedicò dapprima al servizio dei poveri ed infermi ed al restauro della suddetta cappella, e della chiesa di S. Maria degli Angeli ossia Porziuncula presso la sua patria. Sentendo leggere, due anni dopo, in questa chiesa quelle parole colle quali il Signore invia i suoi discepoli<sup>1</sup> ad annunziare il vangelo, conobbe essere sua vocazione la predicazione della penitenza. In breve gli si associarono alcuni compagni e così si formò una frateria di penitenza (*viri poenitentiales*), i quali, secondo la cosiddetta regola prima, (1209-1210) furono tenuti in genere all'osservanza dei precetti del Vangelo. Bentosto anche vergini e vedove, e prima fra esse S. Chiara d'Assisi (1212), nonché uomini ammogliati gli si associarono e da questi elementi in breve si sviluppò un'associazione tripartita: un Ordine d'uomini colla tonaca color bruno, un Ordine di donne, dette le *Clarisse* o *Damianiste* dal primo monastero presso la cappella di S. Damiano, e l'associazione dei secolari col nome di *Fratres de poenitentia*, o *terz' Ordine*, come furono detti più tardi. E da questo stesso nacquero coll'andar del tempo nuove congregazioni di terziari e terziarie, risolvendosi talvolta gli aggregati a vivere vita claustrale con voti solenni. Dopo la costituzione di Leone X, la quale stabilì che d'allora in poi tutti coloro che accettassero la regola da lui riveduta, non appartenevano più al terzo Ordine ma al primo, i terziari regolari si unirono al primo Ordine.

In quel tempo, l'istituto raggiunse la più grande diffusione (una relazione del 1340, ovvero mille quattrocento cinquantatre case); nell'interno regnava una grande discordia. L'austerità della regola non piacque a tutti. Elia da Cortona, successore di S. Francesco nel generalato, introdusse alcune mitigazioni, e i suoi intendimenti, per quanto in principio incontrassero forti

<sup>1</sup> MATT., X, 9, 10.

opposizioni, massimamente da parte di S. Antonio di Padova e di Cesario di Spira, e gli procurassero due volte la deposizione, non rimasero senza effetto. Egli trovò molti che la pensavano come lui, e siccome altri invece rimanevano attaccati alla primitiva austerità della regola, l'Ordine si scisse in due partiti che continuamente si combattevano tra loro. Solo Bonaventura, quando fu Generale, seppe calmare gli animi. La bolla *Exiit qui seminat* (1279) fatta da Nicolò III per pacificare i dissidenti, non recò giovamento. *Celestino V* credè di staccare dall'Ordine il partito più severo e riunirlo coll'Ordine degli *Eremiti Celestini* da lui stesso fondati.

2. Quasi contemporaneamente col primo sorse anche il secondo Ordine di mendicanti, l'Ordine dei **frati Predicatori** ossia Domenicani<sup>1</sup>, fondato in un impeto di zelo per la conversione degli Albigesi. Quando S. Domenico (1170-1221)<sup>2</sup> si dedicò a questa missione, siccome molti cattolici davano i loro figli agli eretici per l'educazione, eresse a Prouille, a piè dei Pirenei, un monastero di monache per l'educazione delle fanciulle (1206). Più tardi (1215) fondò a Tolosa una riunione di predicatori, la quale, approvata dalla Sede apostolica, progredì in Francia in breve tempo e nel 1220 ebbe una costituzione propria, mentre fino allora aveva osservato la regola di S. Agostino. Al principio del secolo susseguente contava in ventuna province cinquecento sessantadue conventi. L'abito religioso è bianco. Finalmente il Santo istituì la *milizia Christi*, un'associazione di secolari per la conservazione e tutela dei beni della Chiesa, dalla quale si sviluppò in appresso un *terz' Ordine*, dei fratelli della penitenza di S. Domenico<sup>3</sup>.

3. Le origini dell'Ordine dei **Carmelitani** rimontano a qualche tempo prima di S. Francesco e di S. Domenico. Autore ne fu il crociato Bertoldo di Calabria, il quale nel 1156 si ritirò con dieci compagni vicino

<sup>1</sup> MAMACHI, *Annales O. Fr.*, 5 fol., 1746. *Monumenta ord. fratrum Praed. historica*, I-VIII, 1897-1900.

<sup>2</sup> *Biogr.* di LACORDAIRE, 1840 (trad. ted. 1841); — PRADIER, 1902.

<sup>3</sup> KLEINERMANN'S, *Der dritte Orden des hl. Dominicus*, 1884.



alla grotta d'Elia sul monte Carmelo. I Carmelitani affermano perfino di discendere dalla scuola dei profeti ed eremiti di Elia. Però solo nel secolo XIII, quando cioè si trasferirono in Europa, e cangiarono la loro vita di eremiti con la vita cenobitica, divennero un Ordine di mendicanti. Simone Stock fu il loro primo generale nell'Occidente. Innocenzo IV accordò loro, in riguardo al clima più rigido della loro nuova patria, le necessarie mitigazioni della regola (1247). L'Ordine si dilatò notabilmente. Non poco vi contribuì lo scapolare (*scapulare*), che si diceva aver ricevuto Simone Stock dalla Beata Vergine come preservativo contro una morte cattiva<sup>1</sup>. L'abito è bigio oscuro.

4. Oltre i canonici regolari di S. Agostino, sorsero nel secolo XII e XIII numerose congregazioni di eremiti colla regola di S. Agostino; fra questi primeggiano i *Guglielmiti*, fondati da San Guglielmo d'Aquitania (circa il 1156) e i *Giamboniti* istituiti dal B. Giovanni Buono di Mantova (1168-1249), dai quali sorti il quarto grande Ordine di mendicanti. Per prevenire le questioni, che avvenivano tra i Giamboniti e i Francescani nelle quistue, a cagione della somiglianza dell'abito, Innocenzo IV riunì dapprima gli eremiti di Toscana, e Alessandro IV nel 1256 anche gli altri in una sola congregazione, nell'Ordine degli *Agostiniani* ossia degli eremiti di S. Agostino, come suona il nome intero. L'abito è nero.

#### E). GLI ORDINI MILITARI<sup>2</sup>.

1. L'Ordine di *S. Giovanni*<sup>3</sup> ebbe sua culla nell'*Hospitium S. Iohannis Baptistae* in Gerusalemme, eretto nel 1048 da alcuni mercanti di Amalfi per ricovero e trattamento dei pellegrini ai luoghi santi. La

<sup>1</sup> Cf. LAUNOY, *Dissert. V de S. Stockii vis., de Sabbat. bullae priv. et Scapuli Carmel. sodalitate*, Opp., II, II.

<sup>2</sup> PRUTZ, *Kulturgeschichte der Kreuzzüge*, p. 233 segg.

<sup>3</sup> Mg. di WINTERFELD, 1859; — ORTENBURG, 1866; — DELAVILLE LE ROULEX, (*Cartulaire*) I-III, 1894-1899; *Z. f. E. G.* 6, (1884), 45-59; — G. HÖNNICKE, (*Studien zur Geschichte des Hospitalordens*, (1099-1162), 1897. *Z. f. w. Th.*, 1898.

conquista della città santa da parte degli Occidentali accrebbe di molto l'importanza di quell'istituto. Il maestro Gerardo († c. 1120) che allora lo governava, gli diede una nuova costituzione. In breve si ebbero altre case tanto in Palestina quanto nell'Occidente, massimamente nelle città marittime del Mediterraneo. Probabilmente sin da principio, l'Ordine accoppiò il servizio delle armi a quello degli infermi, essendo suo scopo in genere di servire i pellegrini, di curarli e di guidarli. Certamente sotto Raimondo del Puy, il successore di Gerardo, l'Ordine era già una potenza militare. La divisione però dei fratelli che prestavano il servizio delle armi e di quelli che curavano gli infermi, ossia fra cavalieri e servienti, avvenne più tardi, quando cioè il servizio delle armi era divenuto cosa principale e la cura degli ammalati secondaria. In casa i cavalieri indossavano un mantello nero colla croce bianca, in battaglia un mantello rosso.

2. L'Ordine dei *Templari*<sup>1</sup>, *pauperes commilitones de templo*, nacque circa il 1119, quando otto cavalieri francesi, con a capo Ugo di Payens, si unirono, facendo oltre i consueti voti religiosi, ancora quello di difendere la Terra Santa e i pellegrini. Il loro nome deriva da ciò che i suoi membri abitavano da principio nel palazzo reale di Gerusalemme, che per la sua situazione fu detto il tempio di Salomone. Fece in breve grandi progressi, al che contribuì molto la raccomandazione di San Bernardo, che nel sinodo di Troyes del 1128 ebbe gran parte nella composizione delle sue regole. Esso col suo valore fu di grande aiuto a Terra Santa. D'altra parte pure recò varie volte gran nocumento alla causa cristiana in Oriente per le sue smodate aspirazioni e per l'egoismo onde cercava i suoi interessi particolari. L'abito religioso era un mantello bianco con croce rossa.

3. Le fondamenta del terzo grande Ordine equestre, dell'Ordine *teutonico*<sup>2</sup>, furono gettate nel 1190

<sup>1</sup> Mg. di WILCKE, 2 vol., 2 ed., 1860.

<sup>2</sup> SALLES, *Annales de l'Ordre teutonique*, 1887. — A. KOCH, *Hermann von Salza*, 1885.

colle forze riunite dei membri dell'ospedale teutonico di Gerusalemme, di alcuni mercanti di Lubecca e Brema e del duca Federico di Svevia, coll'erezione di un ospedale militare in S. Giovanni d'Acri. Questa fondazione in breve si ampliò e divenne (1198) l'Ordine equestre dei signori tedeschi. Siccome quest'Ordine, sotto il valente gran maestro Ermanno di Salza, intraprese la sottomissione e la conversione dei prussiani (1226), dopo la caduta di Acri divenne sua sede principale *Marientburg*, sul fiume Nogat. L'abito religioso era un mantello bianco con croce rossa.

4. Stante l'analogia della condizione della penisola iberica con quella di Palestina, anche in Spagna e Portogallo sorsero Ordini equestri. La loro origine cade nei due decenni dopo la metà del XII secolo. La loro influenza però si restrinse solo alla loro patria. Essi sono l'Ordine di *Calatrava*, di *Alicantura*, di *Santiago di Compostella*, di *Avis* e dell'*Ala* (di S. Michele).

#### F.) GLI ORDINI MINORI E LE CONGREGAZIONI RELIGIOSE.

Oltre gli Ordini finora enumerati sorsero ancora congregazioni minori in buon numero. Le più importanti sono:

1. L'Ordine di **Grandmont**, fondato da *Stefano* di Tigrero, quando eresse un monastero sul monte Muret presso Limoges (1076), ebbe il nome della vicina Grandmont, dove si trasferirono i suoi discepoli dopo la morte del fondatore (1124). Essi erano obbligati alla povertà più stretta, essendo proibito segnatamente l'acquisto di fondi.

2. Gli **Antoniti** ossia fratelli ospedalieri di S. Antonio, congregazione di frati laici, fondata a Didier de la Mothe nel Delphinato dal gentiluomo francese Gastone e suo figlio Guerrino, in ringraziamento per la liberazione del fuoco di S. Antonio (1095); elevata in appresso al grado di Ordine religioso propriamente detto (1218) e trasformata in congregazione di canonici regolari (1297) e con ciò alienata dalla sua prima destinazione. — Cfr. *Advielle*, *Hist. de l'ordre hosp. de St. Ant.*, 1883.

3. L'Ordine di **Fontevrault** (presso Angers), fondato da Roberto di Arbrissel (1100) che si segnalò per l'austero ascetismo, è notevole per il fatto che aveva monasteri doppi, in alcuni dei quali presiedeva la badessa.

4. Gli **Umiliati**, erano, secondo la loro regola più antica del 1201, una confraternita di laici artigiani, massimamente di lavoratori di lana, ad essa però erano allora unite case religiose, con frati, monache e canonici: essa nacque, come sembra, a Milano

nel secolo XII. — Tiraboschi, *Vetera Humiliat. monumenta*, 3 tom., 1766-1768.

5. I **Fratelli pontefici** (*fratres pontifices*), congregazione diffusa specialmente nella Francia meridionale, che aveva lo scopo di costruire e conservare ponti e vie, dare ricovero e difesa ai viaggiatori, fu fondata, come si dice, da Benezet, approvata nel 1189 da Clemente III e soppressa da Pio II a cagione della sua degenerazione. — Cfr. Grégoire, *Recherches hist. sur les congrégations hosp. des frères pontifes*, 1818.

6. I **Trinitari**, ossia l'Ordine della santissima Trinità della redenzione degli schiavi fondati da *S. Giovanni* di Matha e da *S. Felice* di Valois per il riscatto dei cristiani dalla schiavitù dei saraceni (1198), diffuso principalmente in Francia e Spagna.

7. I **Mercedari**, ossia l'Ordine della B. Vergine de *mercede redemptionis captivorum*, fondato per il medesimo scopo da Pietro Nolasco e Raimondo da Pennaforte (1223), per un secolo fu anche Ordine equestre, finché a motivo del decreto di Giovanni XXII, che il generalato non doveva essere rivestito che da un sacerdote, i cavalieri andarono in un altro Ordine. *Stimmen aus Maria Laach*, 1896, II.

8. Gli **Spedalieri dello Spirito Santo**, fondati da *Guido* di Montpellier (1198) e in breve trapiantati in altre città, specialmente in Roma (S. Spirito in Sassia). — *Mg.* di Brune, 1892.

9. I **Serviti**, *Servi B. M. V.*, istituiti nel 1233 da ricchi mercanti di Firenze, si dedicarono specialmente al culto della B. Vergine. L'Ordine comprendeva anche i monasteri di monache, nonché terziarie, dette mantellate. Il terz'Ordine deve la sua origine a San Filippo Benizi († 1285) ed a S. Giuliana de' Falconieri, prima ad essere accettata nella nuova congregazione. — *V. Hist. de l'ordre des S.* (1233-1370), 2 vol., 1886. — Soulier, *Vie de S. Philippe Benizi, propagateur de l'ordre des S.*, 1886.

10. Le **Beghine** e i **Begardi**: quelle erano un'associazione di vergini e vedove, che si dedicavano principalmente alla cura dei malati e all'istituzione della gioventù, fondata a Liegi verso la fine del XII secolo da Lamberto le Beghe; questi erano anche essi un'associazione, sorta alquanto più tardi, che ben presto degenerò e si tirò addosso severa persecuzione, la quale fu causa della sua soppressione, prima della fine del medioevo. — Cfr. Hallmann, *Geschichte des Ursprungs der belg. Begh.*, 1843. — *Z. f. K. G.*, 17, 279.

11. Finalmente facciamo ancora menzione delle congregazioni dei **monasteri scozzesi** in Germania. L'origine di esse rimonta all'irlandese (*Sotus*) Marian, il quale nel 1073 eresse il monastero Weih St. Peter presso Ratisbona. Il monastero principale fu quello di S. Giacomo presso la medesima città o dentro le sue mura, eretto nel 1090. La congregazione in



tutto comprendeva dodici case. Nel decoro del secolo XV parecchi di questi conventi furono dati a monaci tedeschi, a cagione del rilassamento introdotto. Nel secolo XVI, per il nome equivoco *Scotti*, gli scozzesi si impadronirono di alcune case e vi si mantennero fino al 1820 in Erfurt, e in S. Giacomo di Ratisbona ancora di più. — Cfr. *Zeitschrift für christl. Archäologie und Kunst* ed. da Quast e Otte, I, (1856), 21-30; 49-58.

## CAPITOLO V.

## LA VITA RELIGIOSA E MORALE E L'ARTE CRISTIANA.

## § 128.

## Il culto e l'orazione.

1. Siccome la parola **sacramento** nell'antichità e nel principio del medioevo veniva adoprata in senso differente, vi fu fino a questo periodo una incertezza, che cosa dovesse riguardarsi come sacramento. Tolta l'indeterminatezza del significato si dilegua ora anche l'incertezza equivoca del medesimo. Definendosi così più precisamente il concetto del sacramento, si ottiene pure l'uniformità di giudizio riguardo al numero; e tanto nella Chiesa greca, quanto nella Chiesa latina incontriamo il numero *sette*. Primi testimoni sono Gregorio di Bergamo († 1146) Pietro Lombardo e la *Vita Ottomii Bambergensis* († 1139).

2. Nell'amministrazione dell'**eucaristia** si introdussero notabili cambiamenti. In sul principio di questo periodo in alcuni luoghi esisteva ancora l'uso invalso nella Chiesa greca, della *communio intacta* (§ 100). Quest'uso però fu riprovato come non conforme al precetto del Signore, e mentre in quelle proibizioni ancora s'inculcava l'amministrazione separata del pane e del

<sup>1</sup> G. GRUPP, *Naturgeschichte des Mittelalters*, 2 vol., 1894.

<sup>2</sup> KRAWUTZKY, *Zählung und Ordnung der hl. Sakramente in ihrer geschichtl. Entwicklung*, 1865. — Il *Tractatus de veritate corporis Christi* di Gregorio fu edito per la prima volta dall'UCCELLI nel 1877 e nel 1879 dall'HERTZK negli *Opuscula selecta*.

<sup>3</sup> I. SMEND, *Kelchversagung und Kelchspendung*, 1898.

vino, nel secolo XII si cominciò a dare ai laici l'eucaristia solamente sotto la specie del pane, sicchè gradatamente andò in disuso la comunione sotto le due specie. In alcuni luoghi però, per qualche tempo solevasi distribuire del vino, nel quale era stato versato un piccolo residuo del calice del sacerdote. Parimenti sin da questo tempo l'eucaristia si diede solamente agli adulti, ossia dopo gli anni della discrezione e per conseguenza cessò la comunione dei *bambini* dopo il battesimo. Tuttavia, per molto tempo ancora si usò dare ai battezzati in compenso l'abluzione, sia quella del calice del sacerdote, sia quella dopo il contatto coll'ostia, oppure semplice vino. Queste innovazioni si introdussero nell'intendimento di preservare il sacramento dalla profanazione, al quale scopo andò congiunto quello di onorarlo quanto più fosse possibile. Sin dal secolo XI, a motivo dell'eresia di Berengario si elevava l'*ostia* dopo la consecrazione per l'adorazione. Gregorio X prescrisse, come segno della venerazione dovuta, di star genuflessi dalla consecrazione fino alla comunione, eccettuato il tempo pasquale e natalizio. Parimente invalse l'uso di prostrarsi ginocchioni dinanzi al sacramento, quando si portava ai malati, nonchè di chinare il capo nelle domeniche e nei giorni festivi e nel tempo pasquale. Urbano IV, infine, onorò il sacramento, assegnandogli una festa speciale.

Però, crescendo la venerazione del sacramento, la *frequenza* del medesimo divenne sempre più rara<sup>1</sup>, e ciò non solo nella massa del popolo, presso il quale la comunione frequente già da prima era venuta in disuso, ma anche nelle persone più devote, le quali ora cominciavano a comunicarsi solo da tre a sei volte all'anno. Il quarto sinodo lateranense (C. 21) stabilì, come minimo termine, il ricevimento obbligatorio dell'eucaristia almeno per pasqua.

Similmente la celebrazione della Messa diminuiva in molte parti. Parecchi preti, come deplora il sinodo

<sup>1</sup> DALGAINES, *Die hl. Kommunion*. (Dall'Inglese) 1862.

tutto comprendeva dodici case. Nel decoro del secolo XV parecchi di questi conventi furono dati a monaci tedeschi, a cagione del rilassamento introdotto. Nel secolo XVI, per il nome equivoco *Scotti*, gli scozzesi si impadronirono di alcune case e vi si mantennero fino al 1820 in Erfurt, e in S. Giacomo di Ratisbona ancora di più. — Cfr. *Zeitschrift für christl. Archäologie und Kunst* ed. da Quast e Otte, I, (1856), 21-30; 49-58.

## CAPITOLO V.

## LA VITA RELIGIOSA E MORALE E L'ARTE CRISTIANA.

## § 128.

## Il culto e l'orazione.

1. Siccome la parola **sacramento** nell'antichità e nel principio del medioevo veniva adoprata in senso differente, vi fu fino a questo periodo una incertezza, che cosa dovesse riguardarsi come sacramento. Tolta l'indeterminatezza del significato si dilegua ora anche l'incertezza equivoca del medesimo. Definendosi così più precisamente il concetto del sacramento, si ottiene pure l'uniformità di giudizio riguardo al numero; e tanto nella Chiesa greca, quanto nella Chiesa latina incontriamo il numero *sette*. Primi testimoni sono Gregorio di Bergamo († 1146) Pietro Lombardo e la *Vita Ottomii Bambergensis* († 1139).

2. Nell'amministrazione dell'**eucaristia** si introdussero notabili cambiamenti. In sul principio di questo periodo in alcuni luoghi esisteva ancora l'uso invalso nella Chiesa greca, della *communio intacta* (§ 100). Quest'uso però fu riprovato come non conforme al precetto del Signore, e mentre in quelle proibizioni ancora s'inculcava l'amministrazione separata del pane e del

<sup>1</sup> G. GRUPP, *Naturgeschichte des Mittelalters*, 2 vol., 1894.

<sup>2</sup> KRAWUTZKY, *Zählung und Ordnung der hl. Sakramente in ihrer geschichtl. Entwicklung*, 1865. — Il *Tractatus de veritate corporis Christi* di Gregorio fu edito per la prima volta dall'UCCELLI nel 1877 e nel 1879 dall'HERTZK negli *Opuscula selecta*.

<sup>3</sup> I. SMEND, *Kelchversagung und Kelchpendung*, 1898.

vino, nel secolo XII si cominciò a dare ai laici l'eucaristia solamente sotto la specie del pane, sicchè gradatamente andò in disuso la comunione sotto le due specie. In alcuni luoghi però, per qualche tempo solevasi distribuire del vino, nel quale era stato versato un piccolo residuo del calice del sacerdote. Parimenti sin da questo tempo l'eucaristia si diede solamente agli adulti, ossia dopo gli anni della discrezione e per conseguenza cessò la comunione dei *bambini* dopo il battesimo. Tuttavia, per molto tempo ancora si usò dare ai battezzati in compenso l'abluzione, sia quella del calice del sacerdote, sia quella dopo il contatto coll'ostia, oppure semplice vino. Queste innovazioni si introdussero nell'intendimento di preservare il sacramento dalla profanazione, al quale scopo andò congiunto quello di onorarlo quanto più fosse possibile. Sin dal secolo XI, a motivo dell'eresia di Berengario si elevava l'*ostia* dopo la consecrazione per l'adorazione. Gregorio X prescrisse, come segno della venerazione dovuta, di star genuflessi dalla consecrazione fino alla comunione, eccettuato il tempo pasquale e natalizio. Parimente invalse l'uso di prostrarsi ginocchioni dinanzi al sacramento, quando si portava ai malati, nonchè di chinare il capo nelle domeniche e nei giorni festivi e nel tempo pasquale. Urbano IV, infine, onorò il sacramento, assegnandogli una festa speciale.

Però, crescendo la venerazione del sacramento, la *frequenza* del medesimo divenne sempre più rara<sup>1</sup>, e ciò non solo nella massa del popolo, presso il quale la comunione frequente già da prima era venuta in disuso, ma anche nelle persone più devote, le quali ora cominciavano a comunicarsi solo da tre a sei volte all'anno. Il quarto sinodo lateranense (C. 21) stabilì, come minimo termine, il ricevimento obbligatorio dell'eucaristia almeno per pasqua.

Similmente la celebrazione della Messa diminuiva in molte parti. Parecchi preti, come deplora il sinodo

<sup>1</sup> DALGAINES, *Die hl. Kommunion*. (Dall'Inglese) 1862.



quarto del Laterano (c. 17), dicevano Messa appena quattro volte all'anno. Contemporaneamente però altri continuavano a celebrare più volte al giorno, finché i sinodi del secolo XIII vi si opposero<sup>1</sup>. Solo per i casi di necessità nei funerali, a natale e a pasqua erano permesse due Messe. Il sinodo di Tarragona (1239, c. 6) persino restrinse quella concessione al solo natale e questa pratica man mano divenne generale.

Riguardo poi al concetto di questo mistero, la dottrina della Chiesa, quale fu opposta contro Berengario in Tours, ebbe il termine espressivo nella parola *Transsubstantiatio*, la quale nel quarto sinodo lateranense e per mezzo di questo fu universalmente accettata.

3. L'introduzione delle *redenzioni*, già nel periodo precedente aveva recato pregiudizio alla disciplina della penitenza. Ora però, aumentando i mezzi di surrogazione, essa andò decadendo ancora di più. Ormai non era più necessario, per compensare la pena dei peccati, partire per la crociata; bastava, se si fosse impediti di prendervi parte, armare un guerriero per la medesima. E mentre la redenzione con denaro in principio si limitava al soccorso di opere strettamente pie, sin dal secolo XII, le indulgenze si concedevano pure in favore di opere d'utilità pubblica, come la costruzione di vie e ponti. Così la penitenza pubblica perdette ognor più di terreno; e la Chiesa dovette volgere le sue cure a coltivare lo spirito di penitenza in altra maniera. Fra le ordinanze pubblicate a questo riguardo, è da menzionare specialmente il decreto del quarto sinodo lateranense (c. 21); che ogni fedele, che abbia raggiunto gli anni della discrezione, debba almeno una volta all'anno confessare i suoi peccati al suo sacerdote (parroco) e adempierle secondo le sue forze la penitenza imposta.

4. Sino alla fine del secolo XII, le orazioni comuni dei cristiani erano il *Pater noster* ed il *simbolo*. Dopo vi fu aggiunta l'*Ave Maria*. Questa in principio consisteva solo nella saluta-

<sup>1</sup> Londra, 1200, c. 2; Oxford, 1222, c. 6; Treveri, 1227, c. 3; Rouen, 1231, c. 12.

zione dell'angelo e di S. Elisabetta. Ben presto fu aggiunto *Iesus (Christus) Amen*; sin dal secolo XV vi si unì la preghiera per la buona morte. Nella forma presente venne in uso solo dalla metà del secolo XVII in poi. — Cfr. Hist. J. V (1884), 88-116.

5. Coll'*Ave Maria* si propagò pure il *Rosario*, che si dice aver ricevuto la sua forma attuale da S. Domenico. Maggiore diffusione l'ebbe solo nel secolo XV. Però già nel IV secolo il monaco Paolo soleva numerare i *Pater noster* con pietruzze. — Sopom., V, H. E., VI, 29. — Kl. X, 1276. — *Katholik*, 1897, II. — *Congrès IV des Cath.*, I, 42-64.

6. Anche la *Salve Regina* la troviamo in uso in molte parti come preghiera ed inno, sin dal secolo XI. Nella prima crociata era il canto giornaliero dei pellegrini e dei soldati; sulla costa spagnuola i marinai la cantavano pure ogni giorno, e da ciò si spiega perchè fosse attribuita ai vescovi Ademaro del Puy e Pietro di Compostella, mentre tanto il testo quanto l'antichissima melodia della medesima più probabilmente è di Ermanno il Contratto (§ 107). — *K. L.*, X, 1580.

## § 129.

## Le feste della Chiesa.

1. La festa più insigne, che ebbe origine in questo periodo, è quella del *Corpus Domini*. Le visioni della monaca Giuliana, a cui parve di vedere la luna (il ciclo festivo) pieno di splendore e solo in una parte oscura, diedero occasione perchè fosse introdotta questa festa nella diocesi di Liegi (1246). L'antico arcidiacono di Liegi, Giacomo di Troyes, divenuto papa sotto il nome di *Urbano IV*, l'estese a tutta la Chiesa nel 1264. Dopo la morte però di questo papa, essa venne presto in disuso. Fu introdotta stabilmente dalle iterate prescrizioni di Clemente V e Giovanni XXII, in principio del secolo XIV, e in pari tempo la processione del *Corpus Domini*, che è forma caratteristica di questa solennità.

Altre feste comuni o almeno molto diffuse erano l'esaltazione della *S. Croce*, il giorno della *sagra*, *S. Lorenzo*, *S. Michele* e *S. Nicola*. Inoltre ciascuna provincia e diocesi aveva parecchie feste particolari. In genere il numero delle feste era ben considerevole.

quantunque non fosse uguale dappertutto. Il sinodo di Szabolcs in Ungheria nel 1092 (c. 38) ne conta trentotto (oltre le domeniche); quello di Tolosa di Francia del 1229 (c. 26) ne conta quaranta. Il sinodo di Oxford del 1222 (c. 8) fa menzione di cinquantatré feste, e di più di ventuna mezze feste, in cui dopo la messa si poteva lavorare. In Ispagna questo numero sembra non essere stato molto inferiore; poichè il sinodo di Tarragona del 1239 (c. 5) per riguardo ai poveri ed a cagione dei mali dell'oziosità, si vide costretto a ridurre il numero, eppure enumera ancora trentanove feste di prece. L'accumulamento di feste si dovè far sentire specialmente a pasqua e a pentecoste. Perciò in molti giuochi di feste i mercoledì dopo pasqua e pentecoste già s'incontrano come giorni feriali; in quello di Tarragona pure il martedì di pentecoste.

2. Nei drammi sacri<sup>1</sup>, e dapprima in quei di pasqua e della passione, ai quali però ben presto seguirono quelli per tutte le feste del Signore e di qualche festa d'un Santo, la celebrazione della festa ebbe un considerevole sviluppo sin dal secolo XI. Prima le rappresentazioni si facevano in chiesa, e finchè tanto da parte degli attori quanto da parte degli spettatori regnò la dovuta serietà, servirono non meno all'istruzione che all'edificazione del popolo. Più tardi però tale condizione non si verificò più, ed allora a poco a poco furono banditi dalla chiesa (sin dal secolo XIII). Offrivano nondimeno un divertimento conveniente e doppiamente desiderabile, atteso il numero delle feste.

Accanto a questi drammi più seri s'incontrano pure rappresentazioni di carattere del tutto differente, parodie di funzioni sacre nella cosiddetta festa dei matti o dell'asino, racconti di storielle e farse d'ecclesiastici a pasqua, le quali dagli spettatori erano accolte con giubilo e allegria. Essendo, per riguardo alla santità del luogo, in cui si facevano, doppiamente indegne, furono ben tosto combattute dai sinodi e dalla Sede apostolica. Ciò nonostante questi divietti rimasero per molto tempo inosservati.

<sup>1</sup> MORE, *Schauspiele des Mittelalters*, 2 vol., 1810. — L. WIRTH, *Die Oster- und Passionsspiele bis zum 16. Jahrh.*, 1889.

La festa dei matti, che era diffusa specialmente in Francia, si mantenne fino al principio del secolo XVII, la festa dell'asino e le storielle pasquali ancora di più. — Du Tillot, *Mém. pour servir à l'hist. de la fête des fous*, 1741. — *Stimmen aus Maria Laach*, 1898, II, 571-587.

## § 130.

Lo stato religioso e morale<sup>1</sup>.

A somiglianza del periodo precedente e forse più, il presente periodo è pieno di contrasti. La storia ci racconta moltissimi tratti di brutalità e immoralità di ogni genere. Ciò non deve recar meraviglia, stante il difetto d'un potere pubblico robusto e atteso le lunghe e ripetute lotte, tra le due potestà, spirituale e temporale. Un tempo che lasciava troppa libertà alla sbrigliata immaginazione del popolo, non potè mancare di violente eruzioni d'egoismo. Per quanto però le ombre del quadro siano fosche, altrettanto vi campeggiano luminosamente non poche figure. Questo tempo più d'ogni altro, è ricco di personaggi e di azioni edificanti. Tra i papi e i vescovi, i banditori della fede, i crociati, i fondatori di Ordini, i cultori delle scienze e i secolari incontriamo una serie di uomini di carattere grande e nobile. Uomini, come S. Bernardo di Chiaravalle, S. Francesco d'Assisi, S. Domenico, S. Luigi IX di Francia, S. Elisabetta di Turingia († 1234) meritano sempre ammirazione e venerazione, e la loro importanza per il loro tempo è tanto più grande, in quanto non stanno isolati, ma hanno dopo di sé schiere di discepoli docili. In quello che riguarda poi le opere buone, sono da mentovarsi specialmente le fabbriche di chiese e gli istituti per il sollievo dell'umanità sofferente. Ancora oggi numerosi duomi ed altre chiese fanno testimonianza dello zelo religioso di quel tempo. Ancor oggi qua e là l'umanità usufruisce del capitale che la carità

<sup>1</sup> UHLHORN, *Die christl. Löheshängigkeit im Mittelalter*, 1884. — CH. SOMMER, *Deutsche Frömmigkeit im 13. Jahrhundert*, 1901. — *Mg.* su S. Elisabetta di MONTALEMBERT, 1838; (trad. ted., 2 ed., 1845); *Hist. Z.*, 69 (1892), 209-244.



cristiana collocò nella fondazione di spedali per i lebbrosi e in altri simili fioritissimi istituti di carità.

Se in questo periodo non mancò mai un grande slancio della vita religiosa, tuttavia non si può discoscendere, che nella seconda metà di questo tempo, esso si rallentò. Nel decorso del secolo XIII il monachismo rimise del suo antico fervore e, attesa l'influenza che col tempo esso aveva acquistata, la decadenza della disciplina regolare non poté a meno di non trascinare seco anche altri fedeli. Più che tutti, ne dovette patire il clero, la cui moralità è messa in una luce poca favorevole dal fatto che Innocenzo IV nel sinodo di Lione del 1245, nel discorso inaugurale, fra le altre calamità del tempo annoverava pure i peccati del clero come oggetto del suo cordoglio.

§ 131.

L'architettura cristiana: lo stile romanico<sup>1</sup>.

La basilica, ossia la costruzione delle chiese occidentali nell'antichità, si conservò notabilmente fin dopo quel tempo, durante tutto il primo periodo del medio evo. Però sin dal secolo VIII in Lombardia comincia a svilupparsi una nuova maniera di costruzione, lo stile **romanico**, così detto, perché il suo sviluppo coincide collo sviluppo della lingua romanica. Verso la fine del secolo X e nel principio dell'XI varcò le Alpi, e adoperato specialmente dai monaci, conquistò in breve tutto l'Occidente. Per le linee generali servivano di modello quelle della basilica; nei particolari, però, si riscontrano varie innovazioni. Le note caratteristiche di questo nuovo stile sono le seguenti.

Prima di tutto, il coro entra adesso nell'architettura ecclesiastica, interponendosi tra l'abside e la nave traversa, ovvero, se questa non c'è, la nave lunga, in un vano quadrato o oblungo, più stretto di questa, che

<sup>1</sup> Letteratura, § 71. — OTTE, *Handbuch der christl. Kunstarchäologie*, 2 vol., 5. ed., proc. dal Wernicke 1883-85. — E. REUSENS, *Éléments d'archéologie chrétienne*, 2. ed., 2 vol., 1890; *Manuel*, 1890.

racchiude l'altare maggiore e i banchi per il clero. La pianta perciò, ove la chiesa abbia la navata traversa, presenta la figura d'una croce latina. Delle volte la chiesa lombarda è a due cori, uno a levante, l'altro a ponente. Quando poi il coro è sorretto da una cripta, è notevolmente elevato. L'architettura romanica vuole ancora il campanile. Il medesimo, invero, rimonta a tempo assai più remoto. Mentre però la basilica aveva un solo campanile, seppure l'aveva, ed era situato accanto alla medesima, ora se ne fanno parecchi, e organicamente congiunti con tutto l'edificio. Le pareti inoltre sono svariatamente scompartite per mezzo di strisce, di archi ciechi e di colonne di forme per lo più nuove, i cornicioni sono ornati di modanature e di altri fregi e gli archi stessi spesso sono sovraccarichi di archivolti complicati. La soffitta piana dell'antica basilica a poco a poco è sostituita da una volta, prima a tutto sesto, più tardi a croce. Per conseguenza alle colonne sottentrano pilastri più robusti. Le finestre, in principio piccolissime, poi più grandi, sono quasi sempre ad arco tondo. Lo stesso dicasi delle porte. L'arco tondo predomina pure nelle volte, e appunto per il molto uso che se ne fa, lo stile romanico si chiama anche lo stile dell'arco tondo. In Germania i monumenti più insigni di questo stile sono le cattedrali di Spira, Vormazia e Magonza e la chiesa abaziale di Maria Laach.

Questo stile, al di là delle Alpi dominò specialmente nel secolo XI e XII, e quanto era stato semplice e nudo in principio, altrettanto in processo di tempo, divenne splendido e ricco di ornamenti. Man mano però vi si infiltrarono elementi estranei; in Francia verso la metà del secolo XII, in Germania al principio del XIII. L'arco tondo fu in parte sostituito dall'arco ogivale; l'abside rotonda divenne poligonale eccetera. Queste nuove forme furono prodromo d'un nuovo stile; ma siccome non erano che la via di congiungimento, rimanendo in sostanza l'antico stile, quella maniera ebbe il nome di **stile di transizione**. I più

insigni monumenti di questo stile sono in Germania le cattedrali di Limburg e di Bamberg.

Perciò che riguarda la disposizione interna della chiesa, il coro, introdottosi allora, fu diviso dalla navata longitudinale da un alto muro di divisione. Così si ebbe fra le due parti una separazione che costituisce ancor oggi nella chiesa greca l'iconostasi. Ben presto sopra quel muro di divisione si fece la tribuna elevata, chiamata *Lectorium* o coro dei cantori, essendo adoperata per la lezione dei passi della sacra scrittura e per la predicazione, nonché per i cantori. La tribuna si mantenne sino alla fine del medioevo. Man mano però quel muro di divisione scomparve e divenne finalmente una semplice inferriata. Per sostegno della tribuna elevata furono adoperate delle colonne, e sotto non di rado si eresse un altare, che contemporaneamente serviva da ciborio.

Questa innovazione ne recò seco un'altra. Siccome la tribuna nelle chiese grandi non era un sito proprio per la predicazione, il pulpito per il predicatore col tempo fu portato nella parte anteriore della navata longitudinale. Con altre parole nacque il *pulpito*, il quale a cagione dei *cancelli* ossia del recinto del coro dove prima si trovava, ancor oggi in tedesco chiamasi *Kanzel*.

L'altare, in questo periodo, in alcuni luoghi anche dopo, conservò la sua forma primitiva. Tuttavia già nel secolo IX al ciborio o coperchio sottentrò un postergale di altezza media, e d'allora in poi questa forma di altare si propagò sempre più. È chiamato pure altare a reliquie, perchè ordinariamente v'erano riposte le reliquie che appartenevano all'altare; altare a baldacchino, perchè sopra la mensa, era innalzato un baldacchino, per lo più di lino, a riparo dell'altare; altare romanico, perchè questa forma appartiene principalmente al periodo romanico. Sin dal secolo XIV, l'altare a postergale divenne una costruzione monumentale con sculture e pitture. Così nacque l'altare ad alta costruzione, detto pure ad ale oppure ad imagini.

## CAPITOLO VI.

## LA SCIENZA ECCLESIASTICA 1.

## § 132.

## La scolastica e il misticismo. Realismo e nominalismo 2.

Mentre la letteratura teologica del periodo precedente in sostanza non era che una riproduzione delle opere dei santi Padri, ora nella scolastica ci si presenta una scienza nuova e tutta propria. Il suo distintivo è la predilezione per la dialettica e per il metodo razionale di trattare la teologia; essa ordina le diverse dottrine teologiche e le riduce a sistema. Scopo di essa fu di elevare, quanto più si potesse, la fede alla forma scientifica e di creare una filosofia cristiana. Mezzo per questo fine fu il metodo deduttivo. I dommi della Chiesa furono analizzati nelle loro parti, esposti, e difesi contro le obiezioni e fu dimostrata la loro conformità colla ragione.

Accanto però a questo indirizzo ve n'era pure un altro, il misticismo. Esso rappresenta il conoscimento intuitivo e per mezzo della contemplazione vuol pervenire alla verità e colla purificazione del cuore all'unione con Dio.

Per quanto, però, questi due indirizzi fossero diversi in sé, essi si conciliavano tanto che spesso si incontravano nella medesima persona.

Di gran lunga maggiore fu l'influenza che esercitò sulla vita intellettuale la questione sulla realtà degli

1 A. SRODITZ, *Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, 3 vol., 1864-66. — F. BARRWAJ, *Grundriss der Gesch. der Philos. der patriarchalen und scholastischen Zeit*, 7 ed. (di Heubner), 1883. — I. BACH, *Dogmengesch. des Mittelalters*, II, 1875. — H. REIDER, *Gesch. der religiösen Aufklärung im Mittelalter*, 2 vol., 1875-77. — HURTER, *Nomenclator litterarius*, vol. IV (1109-1563) 1899. — M. DE WULF, *Hist. de la philosophie scolastique*, 1900.

2 H. O. KÖHLER, *Realismus und Nominalismus in ihrem Einfluss auf die dogmatischen Systeme des Mittelalters*, 1858. — I. H. LÖWY, *Kampf des Realismus und Nom. im Mittelalter*, 1876.



universali, la quale divise gli scienziati del medioevo in due partiti: da una parte stavano i **nominalisti**, che ai soli individui attribuivano esistenza reale, dichiarando le specie ed i generi per soli concetti o parole (*voces, nomina*). La loro opinione fu sintetizzata nelle parole: *universalia post rem*. Dall'altra parte stanno i **realisti**, i quali anche ai generi e alle specie attribuivano una realtà e tra loro si divisero in due classi, secondochè con Platone facevano precedere gli universali agli individui come loro prototipi nella mente divina e nell'intelletto dell'uomo (*universalia ante rem*), ovvero con Aristotele dicevano che gli universali si contengono negli individui, dai quali per mezzo dell'esperienza sensitiva e l'astrazione vengono nella mente (*universalia in re*). Il contrasto tra le due opinioni si presenta già al principio del periodo. Però in questo tempo non provocò ancora conflitti. Il realismo rimase dominante.

#### § 133.

#### Le Università.

Collo slancio che prese la scienza sorsero nuovi istituti d'istruzione. Nel corso del secolo XII in vari luoghi si spiegò una vita scientifica più intensa e più ampia. Accanto alle scuole delle cattedrali e dei monasteri si ebbero istituti che si potrebbero chiamare scuole libere, ove alcuni dotti presceglievano l'insegnamento per professione. Queste scuole in principio non avevano né regola né stabilità. Allo scorcio però del secolo XII si diedero un regolamento fermo, diventando Università o *studia generalia*, come furono chiamati da principio e generalmente nel medioevo. Così nacque l'Università di Parigi verso la fine del secolo XII, quando i maestri delle varie discipline, di teologia,

<sup>1</sup> BULARUS, *Hist. Univ. Paris. et al. univ.*, 6 fol., 1665-73. — H. DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, I, 1885. — *Chartularium Univ. Paris.*, I-III, 1889-94. — G. KAUFMANN, *Gesch. der deutschen Universitäten*, I-II, 1888-96. — RASHDALL, *The Universities of Europe in the middle ages*, 2 vol., 1895.

giurisprudenza, medicina e filosofia (*artes*) si riunirono in una corporazione (*universitas*), la quale fu espressamente riconosciuta al principio del secolo XIII. Nella medesima maniera, che è quanto dire spontanea, sorsero verso il medesimo tempo le Università di Bologna e di Oxford. Le altre Università che rimontano ancora a questo periodo, sono più recenti, e devono la loro origine a fondazioni speciali da parte di città o di principi (Napoli 1224). Prescindendo dall'Inghilterra, tutte furono in paesi latini. In Germania e nel settentrione penetrarono solo dopo questo periodo.

Parigi e Bologna acquistarono la più grande rinomanza. Là fu la più celebre scuola teologica, qui la prima scuola di diritto. Il numero degli studenti, nella capitale di Francia, si dice che ammontasse a trenta mila, numero certamente esagerato. Ciò nonostante Parigi occupa il primo posto fra le Università medievali. Accanto al papato ed all'impero era per così dire la terza potenza. Anche altre scuole godevano di grande influenza. Per soccorrere i meno facoltosi e preservare gli scolari dai pericoli, furono eretti numerosi collegi. Una di queste istituzioni fu fatta in Parigi da Roberto di Sorbonne, cappellano di Luigi IX (1257). Questo collegio coll'andar del tempo arrivò a tanta rinomanza, che diede il suo nome prima alla facoltà teologica, poi a tutta l'Università.

Il termine *universitas*, come si è detto, nel medioevo aveva un senso tutto differente dall'odierno. Il significato attuale non l'ebbe che verso la fine del secolo XIV in Germania. Il significato primitivo portò con sé che non solo tutta l'istituzione, ma anche le singole parti di essa si chiamassero *universitas*, ossia le facoltà e le nazioni, unendosi in corporazioni a parte i professori delle varie discipline e gli appartenenti alle varie nazioni e province. In Parigi vi erano quattro nazioni: francesi, picardi, normanni, inglesi (tedeschi), composte dagli scolari delle quattro facoltà e dai maestri della facoltà delle arti.

## § 134.

I primi Scolastici<sup>1</sup>.

1. Padre della scolastica è **Anselmo**<sup>2</sup>, nato in Aosta nel Piemonte, monaco e abate nel monastero di Bee nella Normandia, infine arcivescovo di Cantorbery (1093-1109). Il suo indirizzo scientifico è espresso in queste sentenze: *Credo ut intellegam* e quest'altro: *Negligentiae mihi videtur, si, postquam confirmati sumus in fide, non studemus quod credimus, intellegere*. La gran fama di S. Anselmo viene specialmente dalle due opere *Proslogium* e *Cur Deus homo*. Il primo scritto contiene l'argomento ontologico dell'esistenza di Dio, argomentandosi dal concetto dell'essere perfettissimo all'esistenza del medesimo. Questo libro ebbe un appendice nel *Liber apologeticus ad respondendum pro insipiente*, che contiene una difesa di quell'argomento contro l'impugnazione del monaco Gaunilone di Marmoutiers nel *Liber pro insipiente*. Nella seconda opera è esposta una nuova teoria della soddisfazione. Laddove i Santi Padri parlano di un diritto che Satana ha acquistato, col peccato, sull'uomo, S. Anselmo concepisce l'incarnazione come mezzo di soddisfare a Dio per l'oltraggio fattogli per il peccato.

2. Un altro scrittore illustre è **Ugo di S. Vittore** († 1141). Fra le sue opere sono degne di nota specialmente la *Summa sententiarum*, una dotmatica sulla scorta dei detti dei santi Padri (*sententiae Patrum*) ed i due libri *De sacramentis christianae fidei*. Nel medesimo tempo anche l'inglese **Roberto Pulleyn**, professore a Parigi e Oxford, poscia cardinale e cancelliere di S. romana Chiesa († c. 1150), compose un'opera di sentenze. Ma le opere di tutti e due furono superate dai *Sententiarum libri IV* di **Pietro Lombardo**, pro-

<sup>1</sup> MIGNON, *Les origines de la scolastique et Hugues de Saint-Victor*, 1896. — KILGENSTEIN, *Die Gotteslehre des Hugo von St. Viktor*, 1898.

<sup>2</sup> Mg. di MÜHLER, (*Gesammelte Schriften*., 1, 32-136); — HASSÉ, 1883; — I. M. RICO, 1896.

fessore e poscia vescovo di Parigi (1159-1164); opera che, essendo da principio contrastata, acquistò tanta celebrità, da meritare all'autore il titolo di *Magister Sententiarum*, e che per tutto il resto del medioevo fosse adottata come testo e commentata da molti teologi.

3. In **Pietro Abelardo** (1079-1142)<sup>3</sup> ci si presenta un uomo, il quale spesso si pose in opposizione ai suoi contemporanei. Preponderando in lui la critica, non di rado all'Anselmiano *credo, ut intellegam* oppose il contrario: *intellego, ut credam*, dichiarando il dubbio via alla verità, sicchè, a causa anche della sua propensione ad affermazioni ardite e paradosse, in vari punti diede occasione a disapprovazioni. Il sinodo di Soissons del 1121 condannò alle fiamme il suo trattato sulla Trinità, il quale recentemente è stato ritrovato. Più tardi, massimamente per opera di S. Bernardo, il sinodo di Sens del 1141 condannò varie sue tesi.

4. Contemporaneamente ad Anselmo di Cantorbery vissero diversi uomini che godevano gran fama di maestri, sebbene non spiegassero un'attività letteraria notevole. Tali furono il canonico **Roscellino** di Compiègne (Mg. di Picavet 1896), l'arcidiacono e scolastico **Anselmo di Laon** († 1117, Mg. di Leffèvre 1895), **Guglielmo di Champeaux** († 1122), fondatore della comunità di S. Vittore presso Parigi e vescovo di Châlons sur Marne (Mg. di Michaud 1867). Roscellino era nominalista ed il suo sistema lo condusse nella dottrina sulla S. Trinità al *triteismo*, poichè, per poter comprendere l'incarnazione d'una sola persona divina, statui fra queste ultime la medesima relazione, in cui stanno tra loro gli esseri della medesima specie nella creazione. Perciò fu combattuto da molti, specie da Anselmo, e nel sinodo di Soissons, 1092 costretto a ritrattarsi.

5. Come Roscellino, così pure **Gilberto de la Porée**, vescovo di Poitiers († 1154), si attirò l'attenzione coll'infelice istruzione della dottrina sulla Trinità, nel suo commentario su Boezio. Egli applicò alla Trinità le categorie *quid est* e *quod est* (cioè la forma, per la quale una cosa è, e l'essere concreto ossia individuo), concependo le forme di paternità, filiazione e processione distinte tanto dalle persone, quanto dall'essenza divina,

<sup>3</sup> Mg. di H. HAID, 1863; — S. M. DRITSCH, 1884; — HAUSRATH, 1893. — Il *Tractatus de unitate et trinitate divina* ed. da R. SiGale, 1891.



come una cosa che sopravviene a questa, onde sembrava insensibile o un triteismo o una quaternità. Il sinodo di Reims del 1148 condannò la sua dottrina. — Cfr. Encyklop. di Ersch e Gruber s. h. v.

## § 135.

L'età aurea della Scolastica <sup>1</sup>.

La scolastica divenuta forte nel secolo XII, nel secolo XIII entra nel suo massimo splendore. Questo slancio fu prodotto specialmente dalla scoperta di nuovi mezzi d'istruzione. Mentre sinora nell'Occidente si conoscevano solo gli scritti logici di *Aristotele*, ora dalla Spagna moresca vennero pure i libri di fisica, metafisica ed etica, e quantunque in principio fossero colpiti dalla censura ecclesiastica, tuttavia trovarono tanto plauso, che d'allora in poi lo Stagirita divenne il filosofo della scolastica, occupando nella teologia il posto che prima aveva avuto Platone <sup>2</sup>. Campioni principali della nuova scienza sono i due novelli ordini dei *Francescani* e *Domenicani*, ai quali appartenevano i più grandi scienziati del tempo. Essi sono:

1. **Alessandro di Hales** <sup>3</sup>, inglese di nazione, professore e poi francescano in Parigi, dai suoi discepoli insignito del titolo onorario di *Doctor irrefragabilis* († 1245). Opera principale di lui è la *Summa Theologiae*, un commentario sulle Sentenze, notevole perchè con essa cominciò a dominare nella scolastica la forma *sillogistica*.

2. **Alberto Magno** (1193-1280) <sup>4</sup>, nato a Lauingen dalla famiglia Bollstädt, studiò a Padova e a Parigi, ove entrò nell'Ordine di S. Domenico, insegnò in vari luoghi, fu vescovo di Ratisbona (1260-1262) e morì in Colonia. Ebbe il sapere più vasto fra tutti

<sup>1</sup> MARTIGNÉ, *La Scolastique et les traditions franciscaines*, 1888.

<sup>2</sup> SCHMID, *Arist. in der Scholastik*, 1876.

<sup>3</sup> *Philosophisches Jahrbuch*, 1, 1880.

<sup>4</sup> Opp. ed. JAMMY, 21 fol., 1651; ed. nova, 36 tom., 1890 seq. — Mg. di SIGHART, 1837; — G. VON HERTLING, 1880. — Z. f. K. Th., 1901, pag. 37-68. — An. Boll., XIX, 257-284.

gli scolastici, per il che ebbe il cognome di Magno e *Doctor universalis*.

3. **Tommaso d'Aquino** (1227-1274), discepolo di Alberto, però più grande del maestro, non per vastità di cognizioni, ma certamente per ingegno e successo nella coltivazione della scienza della fede; sicché è riguardato come *principe* degli Scolastici. Il titolo di *Doctor Angelicus* lo dovette probabilmente alla rara purità di vita. Insegnò a Parigi e in varie città d'Italia e fu colto dalla morte nel viaggio al secondo concilio di Lione. Opere principali di lui sono le due *Somme*, la piccola *Summa contra gentiles*, che è un'apologia della dottrina cristiana contro gli ebrei e maomettani; la grande ossia *Summa theologica*, ultima e più matura opera, che comprende la dommatica e la morale.

4. **Benaventura** (1221-74) <sup>5</sup>, ossia Giovanni Fidanza, che questo era il suo vero nome, un francescano, uguale al grande domenicano. Fu generale del suo Ordine (1257), vescovo e cardinale d'Albano (1273), incaricato nel XIV sinodo generale di trattare coi greci, morì durante il concilio in Lione. Il suo titolo è *Doctor Seraphicus*. Il suo *Breviloquium* è il miglior compendio di dommatica del medioevo. Coll' *Itinerarium mentis ad Deum* si schiera fra i mistici.

Ai dotti finora enumerati vanno aggiunti ancora altri, la cui azione non fu bensì così efficace, ma pure occupano un posto onorato nella storia della scienza:

1. **Vincenzo di Beauvais**, domenicano, istitutore dei figli di Luigi IX († 1264), il quale nel suo *Speculum (historiale, naturale, doctrinale)* diede un'enciclopedia del sapere del suo tempo, al quale più tardi fu aggiunto ancora lo *Speculum morale*. — Mg. di Schösser, 1819. — A. Vogel, 1843. — Zeitschrift für Kirchengesch., I.

2. **Enrico di Gand**, canonico (1267) e arcidiacono in Tournai († 1293), autore di numerosi trattati (*Quodlibeta*) sulle Sen-

<sup>1</sup> Edizioni nuovissime, Parigi, 34 vol., 1881-89; Roma, I-XI, 1882-1902 — Mg. di K. WERNER, 3 vol., 1858-59. — VAUGHAN, 1890. — SCHÜTZ, *Thomas-Lexikon*, 3 ed., 1895.

<sup>2</sup> Nuovissima edit. Quaracchi, 1882-1902. — Bg. di A. M. da Vicenza; G. da MONTE SANTO, 1874.

tenze e di una Somma; è chiamato *Doctor solennis*. — M. de Wulf, *Etudes sur Henri de Gand*, 1895.

3. **Ruggero Bacone** di Oxford († 1294), francescano, insignito per vastità di sapere, specie nelle cose naturali, pensatore geniale, celebrato sotto il titolo *Doctor mirabilis*, però anche perseguitato a cagione delle sue strane opinioni. — *Mg.* di Charles, 1861; — L. Schneider, 1873; — *Revue des questions historiques* (1891), 118-142.

4. Lo spagnolo **Raimondo Lullo**, il quale, mosso dallo zelo per la conversione dei moomettani, venne nell'idea che i dommi cristiani fossero dimostrabili; nella sua *Ars magna* credè di aver trovato il mezzo per facilmente imparare tutte le scienze. Egli espresse le sue convinzioni in molti scritti, e morendo nel 1315 per i maltrattamenti sofferti dai saraceni, terminò la sua lunga vita col martirio. — *Mg.* di A. Heflicher, 1858; — M. André, 1900.

### § 136.

#### I Mistici<sup>1</sup>.

Fra i mistici occupa il primo posto **S. Bernardo**, il più potente uomo di spirito del tempo, il quale colla parola, cogli scritti e coll'opera lavorò indefessamente per condurre gli uomini ad una vita più perfetta. La sua mistica fu principalmente pratica, aspirando egli non tanto ad una più profonda cognizione, quanto ad un amore più intenso verso Dio. Le sue opere principali sono *De diligendo Deo* e *De consideratione*.

La mistica speculativa ebbe i suoi più grandi cultori fra i Vittorini. Ugo la coltivò con buon successo. Più oltre andò il suo compagno Riccardo († 1173), ordinando le dottrine sparse o semplicemente accennate dal maestro, in guisa da farne un sistema.

Qui è da annoverarsi pure l'abate **Roberto di Deutz** († 1135)<sup>2</sup>. Nei molti suoi scritti, specie negli scritti esecutivi, predomina l'elemento mistico. Con ciò sta pure in connessione la sua predilezione a fare riflessioni sulla storia e a costruire sistemi storici.

La medesima inclinazione la troviamo nell'abate cisterciense, **Gioacchino di Floris** nella Calabria

<sup>1</sup> M. FRÉGER, *Gesch. der deutschen Mystik*, I.

<sup>2</sup> *Mg.* di O. ROCHELL., 1886.

(† 1202)<sup>1</sup>. Egli però, scontento per gli abusi della Chiesa, si atteggiava a profeta e riformatore. Egli ammetteva tre età, corrispondenti alle tre persone divine: il tempo avanti Cristo, ove regna la lettera del Vecchio Testamento, ove trionfano i laici e gli ammogliati; il tempo cristiano fino al 1260 (quarantadue generazioni di trenta anni ciascuna, cfr. Matt. I, 17), caratterizzato dalla dominazione della lettera del Nuovo Testamento, e dei chierici; l'età dello Spirito Santo e dei monaci, in cui dominerà lo Spirito delle Sacre Scritture ossia l'*Evangelium aeternum*, come fu chiamato per allusione l'Apocalisse (XIV, 6). Nell'anno 1260 sarebbe spuntata l'età sì felice; alla figura sarebbe sottentrata la verità, alla cognizione imperfetta la cognizione perfetta, alla Chiesa carnale la Chiesa spirituale e per mezzo di un nuovo ordine di cose tutto il mondo si sarebbe convertito a Dio.

L'opinione di **Gioacchino** fu accolta con favore da molti specie dal partito più rigido dell'Ordine dei Minori, i cosiddetti spirituali. Quando, nel 1254 il francescano Gerardo da Borgo San Donnino pubblicò l'*Introductorius in Evangelium aeternum*, cioè un'introduzione alle principali opere di Gioacchino: *Concordia V. et N. Testamenti*, *Expositio super Apocalypsin*, *Psalterium decem chordarum*, nelle quali egli trasformò il « Vangelo eterno », si levarono forti opposizioni. L'*Introductorius*, dopo un esame della commissione d'Anagni fu condannato nel 1255 da Alessandro IV, come pure furono condannati gli scritti di Gioacchino in un sinodo provinciale di Arles (dopo il 1263). L'idea però del rinnovamento della Chiesa si mantenne presso i francescani, come dimostrano più tardi **Pietro di Giovanni Olivi** († 1297) e **Ubertino da Casale**. — *Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie*, 1894, p. 101-159 (Ubertin von Casale).

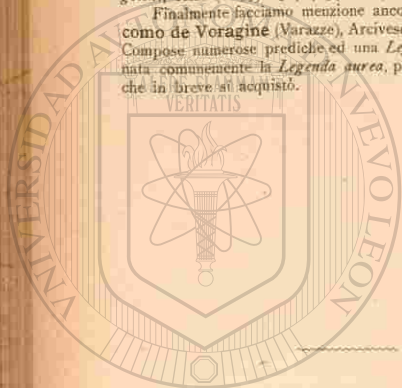
In alcune donne, come **Hedegarda** di Bingen († 1179) ed **Elisabetta** di Schönau († 1156), per nominare solo le persone più celebri di questo genere, questo indirizzo si manifestò sotto forma di estasi e visioni; in esse, parimente, assunse un carattere di riforma di fronte ai vizi del tempo, senza però trasandare in fantasmi chierici apocalittiche come in Gioacchino. — **Hildegardis**, opp. ed. **Pitra**, 1882 (Analecra v. I, 8); — **Damoiseau**, 3 vol., 1893-95; — *Mg.* di **Schmelzeis**, 1879. — F. W. Roth, *Die Visionen der hl. Elisabeth*, 1884.

<sup>1</sup> *Mg.* di SCHNEIDER, 1873. — *Archiv für Literatur und Kirchengesch. des Mittelalters*, 1885, p. 48-142.



Nella fine di questo periodo è posto il francescano Davide di Augsburg († 1272). Questi già si serve dell'idioma tedesco per esprimere le sue idee. Dopo di lui bisogna ricordare il suo discepolo Bertoldo di Ratisbona († 1272), il cui merito principale sta, del resto, nella sua predicazione. — Cfr. Wieser, *Berthold von Regensburg*, 1889. — Greeven, *Die Predigtweise des Franziskaners B. v. R.*, 1892. — *Zeitschrift für Kirchengesch.*, XIX (1899) 15-46; 340-60 (David).

Finalmente facciamo menzione ancora del domenicano Giacomo de Voragine (Varazze), Arcivescovo di Genova († 1298). Compose numerose prediche ed una *Legenda Sanctorum*, nominata comunemente la *Legenda aurea*, per la grande risonanza che in breve si acquistò.



## TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO TOMO

Dedica . . . . .	V
Prefazione dell'autore . . . . .	VII
Prefazione del traduttore . . . . .	IX
Abbreviazioni . . . . .	XI

## INTRODUZIONE.

1. Osservazioni sulla storia ecclesiastica . . . . .	I
2. Divisione della storia ecclesiastica . . . . .	2
3. Fonti della storia ecclesiastica . . . . .	4
4. Le scienze ausiliarie della storia ecclesiastica . . . . .	8
5. Bibliografia della storia ecclesiastica . . . . .	10

## PRIMA EPOCA.

## ANTICHITÀ CRISTIANA.

## PRIMO PERIODO.

Dalla fondazione della Chiesa fino all'Editto di Milano.

[1-313]

## CAPITOLO I.

LA FONDAZIONE DELLA CHIESA. — LA PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO. — LE PERSECUZIONI. (R)

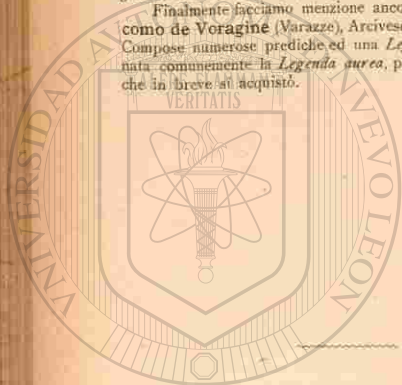
6. Preparazione del mondo antico alla Redenzione . . . . .	21
7. Gesù Cristo salvatore del mondo e fondatore della Chiesa . . . . .	24
8. La prima Pentecoste e il tempo immediatamente susseguente: inizio e prima diffusione della Chiesa. Morte di S. Giacomo il Maggiore . . . . .	27
9. L'apostolo S. Paolo . . . . .	29
10. L'apostolo S. Pietro . . . . .	33
11. Il concilio degli Apostoli e le discussioni in Antiochia . . . . .	38

FONTE - Storia della Chiesa.

29

Nella fine di questo periodo è posto il francescano Davide di Augsburg († 1272). Questi già si serve dell'idioma tedesco per esprimere le sue idee. Dopo di lui bisogna ricordare il suo discepolo Bertoldo di Ratisbona († 1272), il cui merito principale sta, del resto, nella sua predicazione. — Cfr. Wieser, *Berthold von Regensburg*, 1889. — Greeven, *Die Predigtweise des Franziskaners B. v. R.*, 1892. — *Zeitschrift für Kirchengesch.*, XIX (1899) 15-46; 340-60 (David).

Finalmente facciamo menzione ancora del domenicano Giacomo de Voragine (Varazze), Arcivescovo di Genova († 1298). Compose numerose prediche ed una *Legenda Sanctorum*, nominata comunemente la *Legenda aurea*, per la grande rinomanza che in breve si acquistò.



## TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO TOMO

Dedica . . . . .	V
Prefazione dell'autore . . . . .	VII
Prefazione del traduttore . . . . .	IX
Abbreviazioni . . . . .	XI

## INTRODUZIONE.

1. Osservazioni sulla storia ecclesiastica . . . . .	I
2. Divisione della storia ecclesiastica . . . . .	2
3. Fonti della storia ecclesiastica . . . . .	4
4. Le scienze ausiliarie della storia ecclesiastica . . . . .	8
5. Bibliografia della storia ecclesiastica . . . . .	10

## PRIMA EPOCA.

## ANTICHITÀ CRISTIANA.

## PRIMO PERIODO.

Dalla fondazione della Chiesa fino all'Editto di Milano.

[1-313]

## CAPITOLO I.

LA FONDAZIONE DELLA CHIESA. — LA PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO. — LE PERSECUZIONI. ®

6. Preparazione del mondo antico alla Redenzione . . . . .	21
7. Gesù Cristo salvatore del mondo e fondatore della Chiesa . . . . .	24
8. La prima Pentecoste e il tempo immediatamente susseguente: inizio e prima diffusione della Chiesa. Morte di S. Giacomo il Maggiore . . . . .	27
9. L'apostolo S. Paolo . . . . .	29
10. L'apostolo S. Pietro . . . . .	33
11. Il concilio degli Apostoli e le discussioni in Antiochia . . . . .	38

FONTE - Storia della Chiesa.

29



12. Giovanni, Giacomo il Minore e gli altri Apostoli . . . . .	40
13. La propagazione del Cristianesimo . . . . .	41
14. Cagioni della rapida propagazione del Cristianesimo . . . . .	42
15. Impedimenti alla propagazione del Cristianesimo e cagioni delle sue persecuzioni . . . . .	47
16. Le dieci grandi persecuzioni nell'impero romano . . . . .	49
17. Polemiche contro il Cristianesimo . . . . .	51

## CAPITOLO II.

## LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

18. Il Clero . . . . .	52
19. Educazione, scelta, mantenimento e qualità del clero . . . . .	55
20. Le diocesi episcopali e le circoscrizioni metropolitane . . . . .	59
21. L'unità della Chiesa e il primato di Roma . . . . .	71

## CAPITOLO III.

## CULTO, DISCIPLINA E COSTUMI.

22. Il Battesimo. Questioni sul battesimo degli eretici . . . . .	73
23. L'Eucaristia, l'agape e la disciplina dell'arcano . . . . .	75
24. La penitenza . . . . .	78
25. Le feste e i digiuni. Questione sulla celebrazione della pasqua . . . . .	82
26. La vita morale . . . . .	86

## CAPITOLO IV.

## SVOLGIMENTO DEL DOGMA, ERESIE E SCISMI.

27. Nozioni e origine delle eresie e degli scismi. Simon Mago e Menandro . . . . .	89
28. Gli eretici giudaizzanti: gli Ebioniti, Cerinto e gli Elcesaiti . . . . .	91
29. Gnosticismo, origine e carattere generale . . . . .	93
30. Alcuni gnostici importanti . . . . .	95
31. Il Manicheismo . . . . .	101
32. I Monarchiani . . . . .	102
33. Il Chiliasmo . . . . .	108
34. Il Montanismo . . . . .	109
35. Gli scismi di Novaziano, Felicissimo e Melezio . . . . .	111

## CAPITOLO V.

## LA SCIENZA ECCLESIASTICA.

36. Sviluppo della scienza ecclesiastica . . . . .	113
37. I Padri apostolici . . . . .	114
38. Gli apologeti e gli altri scrittori del secondo secolo . . . . .	120
39. Gli scrittori Greci del terzo secolo . . . . .	124
40. La letteratura latina . . . . .	129

## SECONDO PERIODO.

Dall'Editto di Milano sino al Concilio in Trullo.

[313-692].

## CAPITOLO I.

## DIFFUSIONE E LIMITAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

41. Propagazione del Cristianesimo e fine del Paganesimo nell'Impero Romano . . . . .	133
42. Il Cristianesimo nell'Asia e nell'Africa . . . . .	140
43. Il Cristianesimo presso i Germani . . . . .	142
44. Le Isole britanniche . . . . .	147
45. La propagazione del Cristianesimo impedita dall'Islamismo . . . . .	149

## CAPITOLO II.

## SVOLGIMENTO DEL DOGMA, CONTROVERSIE TEOLOGICHE, ERESIE E SCISMI.

46. Lo svolgimento del dogma e le controversie teologiche in generale . . . . .	152
47. Origine dell'arianesimo e il primo concilio ecumenico (325) . . . . .	154
48. Lotte e sconfitte degli ariani . . . . .	155
49. Lotta rispetto alla divinità dello Spirito Santo e il secondo concilio ecumenico (381) . . . . .	163
50. Contese ed errori connessi coll'arianesimo o contemporanei al medesimo . . . . .	166
51. Le dispute origeniane . . . . .	170
52. Lo scisma dei Donatisti . . . . .	173
53. Inizi delle discussioni cristologiche. Apollinare di Laodicea . . . . .	175
54. Le lotte nestoriane ed il terzo concilio ecumenico (431) . . . . .	177
55. Le lotte monofisitiche ed il quarto concilio generale (451) . . . . .	180
56. La controversia dei tre capitoli ed il quinto concilio ecumenico (553) . . . . .	185
57. La controversia dei Monoteliti ed il sesto concilio generale (680-81) . . . . .	188
58. La controversia antropologica . . . . .	193
I. La controversia pelagiana . . . . .	193
II. La controversia semipelagiana . . . . .	196

## CAPITOLO III.

## COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

59. Gli uffici ecclesiastici . . . . .	199
60. Istruzione, elezione, sostentamento e qualità del clero . . . . .	201
61. Condizione giuridica del clero. Il foro ecclesiastico . . . . .	205

62. Origine delle parrocchie . . . . .	207
63. Nuovi patriarcati . . . . .	208
64. La Chiesa romana ed il suo primato . . . . .	210
65. I Sinodi . . . . .	212

## CAPITOLO IV.

## CULTO, DISCIPLINA E COSTUMI.

66. Battesimo e catecumenato . . . . .	217
67. Liturgia, comunione, eulogie . . . . .	220
68. La disciplina della penitenza . . . . .	225
69. I giorni delle feste e dei digiuni ecclesiastici . . . . .	227
70. Culto dei santi e delle immagini, Pellegrinaggi . . . . .	232
71. Le chiese cristiane. Arredi e vesti sacre . . . . .	234
72. Il monachismo . . . . .	239
73. La vita sociale e morale sotto l'influenza del cristianesimo . . . . .	244

## CAPITOLO V.

## LA SCIENZA ECCLESIASTICA.

74. Il carattere generale della letteratura . . . . .	248
75. Gli Orientali del quarto e quinto secolo . . . . .	259
76. I Latini del quarto e quinto secolo . . . . .	256
77. I Greci del sesto e settimo secolo . . . . .	261
78. I Latini del sesto e settimo secolo . . . . .	263

## SECONDA EPOCA.

## IL MEDIO EVO.

## PRIMO PERIODO.

Dalla fine del settimo secolo fino ad Alessandro II.

1099-1073.

## CAPITOLO I.

## DIFFUSIONE E LIMITAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

79. Gli Alemanni, i Bavari, i Turingi e i Frisoni . . . . .	269
80. S. Bonifazio l'apostolo della Germania . . . . .	275
81. I Sassoni . . . . .	276
82. Le tribù scandinave . . . . .	277
83. Gli Slavi e gli Ungheresi . . . . .	280
84. I Maomettani nella Spagna ed in Sicilia . . . . .	285

## CAPITOLO II.

## PAPATO ED IMPERO.

85. Origine dello Stato della Chiesa e ristabilimento dell'impero occidentale. I papi dell'ottavo secolo . . . . .	286
86. I papi al tempo dei Carolingi . . . . .	292
87. Il secolo decimo. - Gli Ottoni e i Crescenzi . . . . .	297
88. Il secolo undecimo. I papi tuscolani e tedeschi . . . . .	303

## CAPITOLO III.

## ERESIE E CONTROVERSIE.

89. I Paoliciani ed i Bogomili . . . . .	307
90. La lotta per le immagini ed il settimo sinodo ecumenico . . . . .	310
91. Controversia sul Filioque e l'adozianismo . . . . .	314
92. La controversia gotescalchiana intorno alla predestinazione . . . . .	315
93. Controversie intorno all'Eucaristia . . . . .	317
94. La lotta sotto Fozio e la tetragamia. L'ottavo concilio generale dall'869 all'879 . . . . .	319
95. Lo scisma greco . . . . .	323

## CAPITOLO IV.

## LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

96. Arcidiaconi, decanati, il tribunale sinodale, e i canonici . . . . .	325
97. Condizioni giuridiche e politiche del clero. Conferimento delle prelatore per mezzo dei principi . . . . .	328
98. Beni e rendite della Chiesa. Decime. Avvocati . . . . .	330
99. Le Decretali pseudo-Isidoriane e le collezioni di canoni posteriori . . . . .	331

## CAPITOLO V.

## CULTO, DISCIPLINA E COSTUMI.

100. Liturgia e comunione, predicazione e canto . . . . .	334
101. La penitenza e le istituzioni penitenziarie . . . . .	337
102. Giorni festivi e di digiuno . . . . .	340
103. Il culto dei Santi e delle Reliquie . . . . .	342
104. Il monachismo . . . . .	343
105. Lo stato religioso e morale . . . . .	346

## CAPITOLO VI.

## SCIENZA E CULTURA DEL CLERO.

106. La letteratura dei Greci . . . . .	349
107. La scienza nella Chiesa latina . . . . .	351
108. La cultura del clero . . . . .	354



## SECONDO PERIODO.

Da Gregorio VII fino a Celestino V.

[1073-1294].

## CAPITOLO I.

PAPATO E IMPERO.

109. La controversia delle investiture. Il nono concilio ecumenico (1123) . . . . .	357
110. Lo scisma di Anacleto. Decimo sinodo ecumenico (1139). La repubblica romana . . . . .	365
111. Lo scisma di Barbarossa. Undecimo concilio generale (1179). Tommaso Becket e Enrico II d'Inghilterra . . . . .	368
112. Innocenzo III. Duodecimo concilio generale (1215) . . . . .	374
113. Il papato sotto gli ultimi Hohenstaufen. Decimotercio concilio ecumenico (1245) . . . . .	377
114. Gli ultimi papi del secolo duodecimo. Quattordicesimo sinodo generale (1274). Trattative d'unione coi greci . . . . .	382

## CAPITOLO II.

LA PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO E LA LOTTA  
CONTRO L'ISLAMISMO.

115. Conversione del settentrione dell'Europa e le missioni in Oriente . . . . .	385
116. Le Crociate . . . . .	388
117. Le lotte contro l'Islamismo in Europa . . . . .	392

## CAPITOLO III.

LE ERESIE E GLI EUCIARISTI.

118. I Catari e gli Albigesi . . . . .	400
119. I valdesi . . . . .	403
120. Le sette minori . . . . .	405
121. L'Inquisizione . . . . .	407

## CAPITOLO IV.

LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

122. La Sede romana . . . . .	409
123. Il sacro collegio . . . . .	413
124. I capitoli delle cattedrali; vicari generali e vescovi ausiliari . . . . .	414
125. Il Corpus iuris canonici . . . . .	416

126. Il celibato e il matrimonio dei preti . . . . .	417
127. Il monachismo . . . . .	419
A) Note caratteristiche generali . . . . .	ivi
B) I Certosini e Cistercensi . . . . .	421
C) I canonici regolari; I Premonstratensi . . . . .	422
D) I Grandi Ordini mendicanti . . . . .	423
E) Gli Ordini militari . . . . .	426
F) Gli Ordini minori e le congregazioni religiose . . . . .	428

## CAPITOLO V.

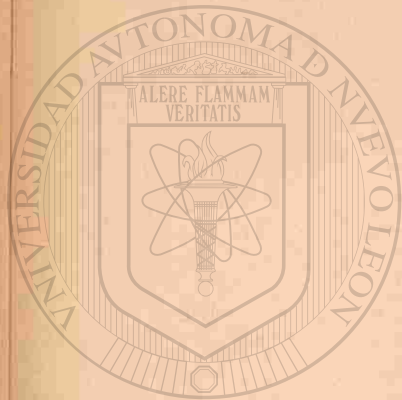
LA VITA RELIGIOSA E MORALE E L'ARTE CRISTIANA.

128. Il culto e l'orazione . . . . .	430
129. Le feste della Chiesa . . . . .	433
130. Lo stato religioso e morale . . . . .	435
131. L'architettura cristiana; lo stile romanico . . . . .	436

## CAPITOLO VI.

LA SCIENZA ECCLESIASTICA.

132. La scolastica e il misticismo. Realismo e nominalismo . . . . .	439
133. La Università . . . . .	440
134. I primi Scolastici . . . . .	442
135. L'età aurea della Scolastica . . . . .	444
136. I Mistici . . . . .	446



# STORIA DELLA CHIESA

DEL

**Dott. FRANCESCO SAVERIO FUNK**

PROFESSORE DI TEOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI TUBINGA

TRADUZIONE

DEL

**Sac. Dott. PIETRO PERCIBALLI**

VICE-RETTORE DEL PONTIFICIO COLLEGGIO LEOPIANO MARONITA

DALLA QUARTA EDIZIONE TEDESCA

RIVEDUTA E APPROVATA DALL'AUTORE

CON NOTEVOLI AGGIUNTE

**Volume II.**

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

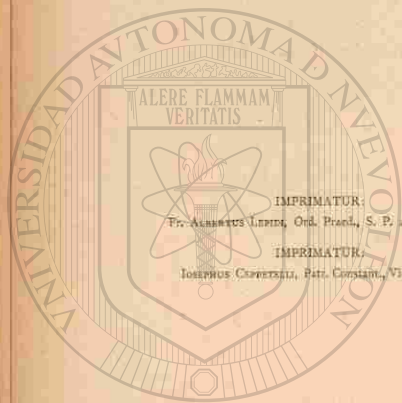
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



ROMA  
FEDERICO PUSTET

MDCCCXIII





IMPRIMATUR:  
Fr. Acahuetes Llerenas, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:  
IOSEPHUS SCAVITELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.

SECONDA EPOCA

IL MEDIO EVO

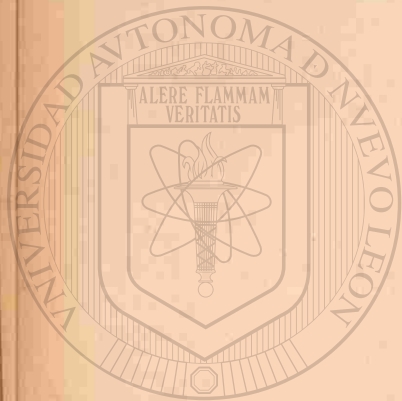
UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®

Proprietà letteraria dell'editore.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

## TERZO PERIODO.

Da Bonifacio VIII alla fine del medio evo

[1294-1317]

### CAPITOLO I

IL PAPATO.

§ 137.

Bonifacio VIII. Lotte con Filippo il Bello, re di Francia.  
Il decimo concilio ecumenico \*.

Dopo l'abdicazione di Celestino V, fu innalzato alla cattedra di S. Pietro il Cardinale Benedetto Gaetani, col nome di **Bonifacio VIII** (1294-1303). Conoscitore profondo del diritto ecclesiastico, e nonostante l'età avanzata, mostrava robustezza giovanile; ma troppo facile alle risoluzioni, più d'una volta fu costretto a ritirare le sue rivendicazioni contro i principi. Il suo pontificato inaugura la decadenza politica del papato.

Ben grande era il compito che si presentava a Bonifacio: la guerra e la discordia regnavano quasi da per tutto, ed egli non fece che adempiere al suo dovere, quando premurosamente si adoperò a ristabilire

\* *Bibliografia* 85 e 109. HEPFEL, HERGENRÜTHER, *Conciliengesch.*, vol. VI-VIII. — CHRISTOPHE, *Hist. de la Papauté au XIV<sup>e</sup> siècle*, 3 vol., 1843. — *Hist. de la pap. pendant le XV<sup>e</sup> siècle*, 2 vol., 1863. — M. TANGEL, *Die päpstl. Kancelienordnungen von 1294-1300*, 1894.

\* *Mg.* su Bonif. di DUPUY 1635; BAILLET, 1718; TOSTI, 2 vol. 1846; DRUMANN, 2 vol. 1852. *D. Z. f. G. N. F. II.* 16-38, (bolla « *Ausculta fili* »). — F. RENAN, *Etudes sur la politique relig. du règne de Philippe le Bel*, 1899. — R. HOLTSMANN, *Wilhelm von Nogaret*, 1898. — BARELLI, *Bonifacio VIII e Dante*, Vol. 23<sup>o</sup> della Biblioteca Fede e Scienza, 1903.



la pace, soprattutto perchè senza di essa non si poteva sperare di recuperare la Terra Santa, alla cui liberazione era sempre intento, sebbene con esito infelice. Al papa stava massimamente a cuore di riconciliare la Francia coll'Inghilterra. Vedendo le sue pratiche riuscire vane, pubblicò (1296) la bolla « *Clericis laicos* » (*infestus esse oppido tradit antiquitas*, sono le prime parole), e poichè spesso s'imponeva al clero di sopprimere alle spese della guerra, nella bolla si vietava ai chierici, sotto pena di scomunica, di pagare alcuna contribuzione ai laici, senza il permesso del papa, ed ai principi e loro ufficiali di riscuotere qualunque tassa dagli ecclesiastici.

Il divieto era stato preparato in qualche maniera dalle ordinazioni di Alessandro III, Innocenzo III e Alessandro IV, ma nella sua bolla Bonifacio andò ancora più oltre de' suoi predecessori, senza badare che i tempi gli erano tutt'altro che favorevoli all'intento. Perciò il decreto del papa incontrò una viva opposizione non solo in Inghilterra, ma soprattutto in Francia. Filippo il Bello ricorse subito alle rappresaglie: vietò l'esportazione dell'argento dal regno e degli altri oggetti preziosi ed il soggiorno in Francia ai forestieri.

Questo fatto ebbe le sue conseguenze. Quantunque la bolla restasse in vigore, pure, per mezzo di altri decreti, ne fu dal papa attenuata la parte principale. Bonifacio non solamente dichiarò che per il suo decreto non erano per nulla intaccati i doveri dei feudatari, ma permise pure espressamente al clero di fare doni volontari al re e ciò anche allora che ne fosse fatta dal medesimo amichevole richiesta. Quanto ai casi di necessità (e il giudicare se realmente ve ne fossero, doveva spettare al re), egli non insistette più sulla necessità, di farne prima dimanda alla Sede apostolica.

Questo conflitto stava per terminare, quando Bonifacio venne a contesa con una parte della potente

<sup>1</sup> Conc. Lateran. III, c. 19; — Lateran. IV, c. 46. — Corp. i, c. c. 4, 7, X, de immunit. eccl., 3, 49; c. 1, de immunit. in VI, 3, 23.

famiglia dei Colonna. Il cardinale Giacomo Colonna ed i suoi partigiani odiavano il papa per una sentenza data sopra i loro beni di famiglia; di più i Colonna, per attaccamento alla casa d'Aragona, mantenevano con Giacomo II e Federico III di Sicilia relazioni da fessoni. Quando il papa per sua sicurezza volle mettere una guarnigione in alcune fortezze dei Colonna, gli si levarono subito contro con ogni sorta di violenze; questi impugnarono la validità stessa della sua elezione, e per conseguenza la validità dell'abdicazione di Celestino V e richiesero la convocazione d'un concilio generale. Bonifacio dichiarò i ribelli decaduti da ogni dignità e i loro beni confiscati, fece predicare contro di essi la crociata e spianare al suolo la loro fortezza principale di Palestrina (1298). Il papa usciva vincitore da questa lotta, quando un nuovo conflitto col re di Francia gli recava una grave sconfitta. Il re Filippo aveva posto sotto processo, per vari pretesti il vescovo Saisset di Pamiers, inviatogli da Bonifacio per rammentargli la promessa crociata (1301). Il papa non solo richiese che il prelato fosse liberato, ma ancora procedette subito contro il re. A cagione delle molte oppressioni, che questi aveva commesso contro la Chiesa ed il popolo, Bonifacio convocò i prelati francesi ad un sinodo in Roma, per l'autunno dell'anno 1302, a fine di provvedere alla libertà della Chiesa, alla riforma del re e del regno e prendere altre necessarie deliberazioni. Filippo stesso fu citato a comparirvi personalmente colla Bolla « *Ausculto fili* ». In realtà, il governo di Filippo era tale da dare occasione ad un papa del medioevo di fargli un processo: ma d'altra parte la Francia era stata sempre gelosa della sua indipendenza ed il diritto di supremazia, reclamato dalla Sede romana, era tanto più difficile ad esercitarsi, in quanto sul trono di Francia sedeva un sovrano, che si segnalava non meno per energia nell'agire che per mancanza di riguardi nella scelta dei mezzi. Filippo non si curò punto di venire a giustificarsi innanzi al papa e rigettò l'azione del pontefice come un atten-

tato all'indipendenza del regno. Il popolo si pose dalla sua parte, certo sotto l'influsso dell'illusione e dell'inganno. Alla bolla « *Ausculta fili* », si sostituì la falsa bolla « *Deum time* », la cui proposizione principale diceva: *Scire te volumus quod in spiritualibus et temporalibus nobis subes*, e nello stesso tempo si fece circolare la finta e scortese risposta: *Sciat maxima tua falsitas*.

In tali circostanze Roma cercò di far spingere la querela. I cardinali dichiararono che la superiorità rivendicata dal papa non era dell'ordine temporale (*temporaliter*), ma dell'ordine spirituale (*ratione peccati*); o, per servirvi dei termini usati un poco più tardi, che non si trattava di riconoscere alla Chiesa che un potere indiretto, non un potere diretto, sugli affari temporali. Il papa non scomunicò il re, almeno non nominatamente. Ma poiché nella bolla « *Unam sanctam* » subordinò espressamente il potere temporale al potere spirituale, affermando che tale era l'ordine provvidenziale voluto da Dio, e che l'opinione contraria non era che una conseguenza del concetto manicheo dei due principi; il fuoco che avea divampato, non solo non si spense, anzi le fiamme si rivolsero contro il papa stesso. Nell'estate dell'anno 1303, in un'assemblea di notabili, tenuta a Parigi, gli furono imputati i più gravi delitti: eresia, bestemmia, commercio coi demoni, immoralità, crudeltà, assassinio di Celestino V, simonia, odio contro la Francia e contro il suo re ed altre cose simili, e si richiese la convocazione di un concilio generale, per procedere ad un'inchiesta. Bonifacio dichiarò subito false queste accuse, che nel resto erano del tutto infondate; ed avea pure risoluto di pubblicare il giorno della Natività della Vergine, la scomunica contro il re di Francia, quando, la vigilia di quella festa, fu sorpreso in Anagni dal cancelliere francese Guglielmo Nogaret e da Sciarra Colonna, che anelava vendetta, e fu ritenuto prigioniero. Benché di lì a tre giorni fosse rimesso in libertà e nel suo ritorno a Roma fosse ricevuto trionfalmente, il dolore dell'affronto fu cagione

che egli, più che ottuagenario, presto cessasse di vivere. Ai suoi successori adunque convenne terminare la grave contesa, ma essi lo fecero in tutt'altro modo da quello che l'aveva prima pensato Bonifacio.

Quantunque amico del defunto pontefice, **Benedetto XI** (1303-1304) credette bene di battere una via differente, nelle principali questioni, che trovò in corso.

Memore di essere il vicario di colui, *cuius est proprium misereri et parcere* (così egli), ritirò col breve « *Dudum* » (*Extrav. comm.*, 5, 4) una parte delle sentenze pronunziate contro i Colonna (scomunica, esilio ed inabilità agli uffici). Il medesimo fece, con vari decreti, a favore della Francia. **Clemente V**, seguendo le sue orme, andò più oltre in questa via. I Colonna furono reintegrati negli antichi loro diritti. Quindi per calmare la Francia, fu abolita la bolla « *Clericis laicos* » e fu pubblicato il breve « *Merril* » (c. 2, *Extrav. comm.*, 5, 7), in cui si dichiarava che la bolla « *Unam sanctam* » non doveva giammai cagionare pregiudizio alla Francia (1306).

Quando Filippo insistette perché s'iniziasse un processo contro Bonifacio per venire ad una piena decisione della lotta (1307), Clemente consentì a far sentire le deposizioni dei testimoni (1310). Ma il papa riuscì a gran pena a riservarsi il giudizio definitivo in questo penoso affare. Nella primavera del 1311, cassò tutte le sentenze pubblicate contro la Francia dal principio del conflitto, cioè dalla festa d'Ognissanti dell'anno 1300; dichiarò Filippo innocente degli affronti commessi contro Bonifacio, e dette in fine l'assoluzione a Nogaret, che era venuto a protestare della sua piena innocenza. In compenso, il processo contro il papa defunto fu tralasciato; ma con tutto ciò la passione del re, implacabile persecutore di quel gran papa, anche nel sepolcro non parve pienamente soddisfatta, poiché pare che riprendesse le sue antiche accuse nel concilio ecume-



nico, che Clemente riuni a Vienna, per decidere sulla sorte dei Templari e per altre questioni (1311-1312). Il concilio dichiarò l'accusa di eresia priva di fondamento, e così Bonifacio uscì dal gran processo pienamente giustificato.

La bolla « *Unam sanctam* » (c. 1, Extrav. comm. 1, 8, anche negli Specimina palaeografica Regest. Rom. Pontif. ed. Denifle 1886 tab. 46) è stata diversamente giudicata ed interpretata. La discussione riguarda, soprattutto l'ultima frase: « Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae decuramus, dicimus, definimus et pronuntiamus omnino esse de necessitate salutis ». Questa frase in sé stessa non esprime in genere che una sottomissione di ogni creatura umana alla Santa Sede. Sembra dunque lecito di non intendere questa sottomissione che negli affari d'ordine spirituale. Ma se s'interpreta il testo coll'aiuto dei passi che lo precedono e che ne formano anche l'introduzione e la prova, si deve estenderne il senso ad una subordinazione negli affari anche d'ordine temporale. Funk, *Abh. u. Unters.* I, 483-489.

§ 138.

## L'Esilio di Babilonia.

## Lotta del Papato contro Ludovico il Bavaro.

Quando le ultime sentenze furono pronunciate sull'affare di Bonifacio VIII, la corte pontificia non risiedeva più né a Roma né in Italia, bensì in Francia, e

\* *Vitae paparum Avenion.*, ed. Baluzius, 2 vol., 1693. — *Lettres des papes d'Avignon*, 1809 segg. (Bibliothèque des écoles franc. d'Athènes et de Rome III, 2, 1). — ANDRÉ, *Études sur le XIV siècle*, 2. ed. 1888. — C. MILLAR, *Der Kampf Ludwigs des Bayern mit der römischen Kurie*, 2 vol. 1879-80. — VERLAQUE, *Jean XXII*, 1885. — *Hist. Jahrbuch* 1897, p. 87-87. (Der Schatz Joh. XXII). — RIEBLER, *Vitik. Abten zur deutschen Gesch. in der Zeit Ludwigs d. B.* 1891. — WERUNSKY, *Karl IV*, I-III, 1880-82. — WURM, *Kard. Albornoz*, 1897. — *Z. f. KG.* XXI. (Anhang: Gegner u. Hilfsmittel Ludwigs d. B. in seinem Kampfe mit der Kurie). — W. FELTEN, *Forsch. z. Gesch. Ludwigs d. B.* 1900. — MIROT, *La politique pontif. et le retour du Saint Siège à Rome en 1376*, 1899.

questa circostanza influi sull'esito di quei dibattiti. Il trasferimento in Francia della curia pontificia metteva questa in una specie di dipendenza di fronte al re di Francia; e non tardò a risentirla.

L'« esilio di Babilonia », come ordinariamente si chiama questo periodo, comincia coll'elezione di Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, il quale prese il nome di Clemente V (1305-14). Il conclave avea durato undici mesi. I cardinali divisi in due parti, francesi e italiani, non potevano intendersi per nominare uno di loro; e giudicarono in fine Bertrand de Got atto a condurre a bene l'affare, pendente tra la Santa Sede e la Francia; imperocché, se egli era partigiano di Bonifacio VIII, era pure francese, o almeno di razza francese, quantunque il suo paese d'origine, la Guascogna, dipendesse allora dalla corona d'Inghilterra. Questo papa non sembra aver avuto l'intenzione determinata di fissare la sede della sua corte in Francia. Egli lasciò sempre il tesoro pontificio ad Assisi, e deliberò più volte sull'eventualità del suo ritorno in Roma. In realtà però egli non passò mai le Alpi, perchè le discordie e la poca sicurezza che regnavano allora in Italia, non erano tali da invitarvelo.

Clemente V fu consacrato a Lione e più tardi (1309) risiedette in Avignone.

Il pontificato di Clemente V fu seguito da una vacanza di due anni e tre mesi, terminata infine coll'elezione del card. Jacques Duèse, chiamato pure d'Ossa, di Cahors, il quale prese il nome di Giovanni XXII (1316-34). Appena eletto, egli si trovò in presenza d'una questione, che divideva la Germania e che dovea cagionare un grave conflitto tra il papato e l'impero. Quando si discusse sulla successione di Enrico VII (1308-13), due candidati erano stati presentati al sovrano potere: Ludovico di Baviera e Federico il Bello d'Austria, nipote di Rodolfo d'Habsburg (1314). La battaglia di Mühldorf (1322) decise in favore del Bavaro, il quale però non poté godere in pace la sua corona, e la lotta continuò ancora tra le due case

d'Habsburg e di Wittelsbach. Nemmeno il papa ricobbe incondizionatamente il vincitore. Esigeva che l'amministrazione imperiale in Italia, durante le vacanze del trono, fosse rimessa al papa; e quando Ludovico, dopo la sua vittoria, mandò un vicario in Italia, egli intimò al re di astenersi provvisoriamente da ogni atto governativo (8 ott. 1323). Queste pretese compromisero l'integrità del territorio e l'unità dell'Italia colla Germania.

Un re tedesco non poteva punto tollerarle, tanto più, in quanto allora il papa aveva dato il vicariato d'Italia a re Roberto di Napoli, bandito dall'impero. Ludovico protestò dunque contro l'esigence del papa; ma non seppe limitarsi alla difensiva. Scomunicato nel marzo del 1324, s'appellò contro questa sentenza il mese seguente a Sachsenhausen e passò all'offensiva. E siccome il papa, tra le altre recriminazioni, gli aveva rimproverato le sue relazioni coi Visconti di Milano, accusandolo di favorire gli eretici, egli accusò Giovanni alla sua volta, d'aver insegnato l'eresia nella sua costituzione sulla povertà di Cristo (§ 142), ed infine mise in dubbio la validità dell'elezione pontificia.

Questi modi di procedere inasprirono la questione e alle negoziazioni sottentrò la guerra. Ludovico non poteva più sperare di farsi riconoscere dal papa; e forse non l'aveva giammai molto sperato, a cagione della doppia influenza delle corti di Francia e di Napoli. Però Giovanni non solo non mantenne la sua prima sentenza, ma dichiarò il re incapace di regnare, scomunicò e interdissè i suoi partigiani, e rinnovò in fine ed aggravò tutte le censure, quando Ludovico mosse su Roma, per farsi incoronare nel 1327. Sciarra Colonna era allora capo dell'amministrazione della Città eterna ed incoronò Luigi imperatore dei romani (1328). Si ebbe allora una nuova sentenza pontificia contro il re, dichiarato decaduto dalle sue dignità e privo dei suoi beni, e la proclamazione d'una crociata contro di lui. Ma queste misure non produssero l'effetto sperato. Le bolle furono affisse alle porte delle chiese d'Avignone. Ma la maggior parte della Germania si

mantenne in favore di Ludovico, il quale però non poté ottenere quanto sperava. Dopo la sua incoronazione si provò inutilmente a fare eleggere un antipapa, ma moltissimi de' suoi partigiani stessi biasimarono questo tentativo; e Pietro di Corvara, il preteso Nicolò V, si sottomise a Giovanni XXII, l'anno 1330. La morte di Federico d'Austria, avvenuta nello stesso anno, fu per Ludovico un'occasione per riconciliarsi col papa ed egli non mancò di afferrarla; ma sul principio, non volle prestarsi all'abdicazione preliminare, che Giovanni XXII esigeva da lui. Quando poi più tardi vi s'indusse (1333), sorsero altre difficoltà. Ludovico intendeva di assicurare la corona al suo cugino Enrico, duca della Bassa Baviera e genero del re Giovanni di Boemia; ma né il re di Napoli, né le città italiane, ordinariamente ostili all'impero, vi acconsentirono. Allora Ludovico ritirò il suo atto, col quale dichiarava di rinunziare alla corona, sperando di poter trionfare contro il papa, che s'era attirato gravi questioni per la sua dottrina sulla « visione beatifica », giacché in un discorso del giorno d'Ognissanti (1331), Giovanni avea affermato che le anime dei giusti non godono della vista di Dio subito dopo la loro morte, ma solo dopo il giudizio ultimo: opinione, che più tardi ritrattò.

Il successore di Giovanni XXII, **Benedetto XII** (1334-42), conosciuto per la costruzione del palazzo dei Papi in Avignone, era proclive alla pace. Ma oltre che si lunghi contrasti l'avevano reso più diffidente a negoziare, le trattative di pace incontravano nuovi ostacoli nei nemici di Ludovico il Bavaro, e particolarmente nel re di Francia. Gli Stati dell'impero si decisero, ma invano, di tenere un linguaggio più fermo verso la Curia pontificia, e nell'assemblea di Lahnstein (1338), fecero il giuramento solenne di difendere le dignità, prerogative e cariche dell'impero. Invano dichiararono, un giorno dopo, a Rense, che l'imperatore teneva i suoi diritti alla corona dal solo fatto della sua elezione, ciò che veniva a negare il diritto di con-



ferma da parte del papa. Invano il re Ludovico strinse alleanza col suo vecchio nemico, il re di Francia (1341), e Filippo VI intervenne presso il papa; nulla poté vincere le resistenze del pontefice. Questa intromissione di Filippo non ebbe esito felice, in vista della poca armonia, che allora regnava tra le corti di Parigi e di Avignone. Finalmente Ludovico unì in matrimonio suo figlio Luigi di Brandeburgo con Margherita Maultasch, sposa del principe Giovanni Enrico di Boemia, ereditiera del Tirolo, violando così una delle più severe leggi della Chiesa; e quest'atto rimandò ad un tempo indefinito ogni ombra di pace duratura.

L'innalzamento di un nuovo pontefice non cambiò nulla alla situazione reciproca delle parti e non fece punto definire meglio le contese. Il fastoso **Clemente VI** impose al re delle condizioni sì esorbitanti che anche gli Stati stessi le respinsero. Ciò nondimeno gli ultimi passi del re avevano provocato un gran malcontento tra i suoi sudditi. La maggioranza dei principi elettori giudicò che il conflitto era durato abbastanza, e non vedendo più altro scampo, si distaccò da Ludovico il Bavaro e proclamò un principe della casa di Lussemburgo, **Carlo IV** (1346-78), re di Boemia e nipote di Enrico VII. Ludovico si sostenne per qualche tempo; ma morì all'improvviso l'anno seguente. Il suo successore **Gunther di Schwazburgo** morì nel 1349, dopo essersi riconciliato con Carlo, che rimase solo re. Egli venne a Roma nel 1355, e un Cardinale, delegato dal papa, gli dette la corona imperiale nel dì solenne di pasqua. L'anno seguente, egli regolò la questione delle elezioni, sollevata da questa lotta di trentacinque anni, e tolse agli stranieri ogni pretesto d'interventi.

La **Bolla d'oro**, pubblicata a quest'effetto, ordinò che i soli principi elettori potessero nominare l'imperatore a maggioranza di voti.

Il regno di Clemente VI è ancora notevole per un allargamento del territorio pontificio. Dal trattato di Parigi del 1229, il contado Venesino, all'est d'Avi-

gnone, era passato dalle mani del Conte Raimondo di Tolosa a quelle del Sommo Pontefice. **Clemente VI** comprò infine da Giovanna, regina di Napoli, la città stessa d'Avignone (1348). Ma mentre il papa accresceva i suoi domini in Francia, gli Stati della Chiesa in Italia soffrivano dei disordini dell'anarchia. In molti luoghi sorgevano tiranni, che scuotevano il giogo del papa. A Roma la nobiltà era rovesciata. Cola di Rienzo aveva usurpato il potere, sotto il titolo di tribuno (1347); ma sette mesi dopo, il papa fu costretto a deporlo, senza che la pace ritornasse nella città.

Un secondo tribuno, Francesco Baroncelli divenne padrone di Roma sul principio del pontificato di **Innocenzo VI** (1352-62); ma questi fu rovesciato e rimpiazzato da Cola di Rienzo, il cui secondo trionfo fu più breve ancora del primo. L'orribile tirannia del Rienzo provocò una sollevazione, nella quale egli perdette la vita. Allora finalmente il cardinale Albornoz, a forza di energia e prudenza, ristabilì a poco a poco la sovranità del papa nei suoi Stati italiani, e alla sua saggezza gli Stati pontifici debbono un nuovo codice di legge, il quale dal suo nome si chiamò comunemente *Constitutiones aggidianae* e rimase in vigore fino al principio del XIX secolo.

Il successore di Innocenzo riprese seriamente il progetto di ritornare a Roma. L'esilio era già troppo durato. In tutto il mondo cristiano, salvo in Francia, il soggiorno del pontefice romano lungi dalla sua Sede pareva poco conforme all'ordine provvidenziale. Delle voci numerose protestavano contro questa situazione, tra le quali l'imperatore Carlo IV, il poeta Petrarca e S. Brigida di Svezia, la celebre mistica, la quale dopo la morte del suo sposo, si era stabilita a Roma per darvisi alle pratiche della vita ascetica.

**Urbano V** (1362-70) riconobbe la necessità del suo ritorno e lasciò Avignone nel 1367. Vi ritornò nondimeno alla fine della sua vita e l'esilio si prolungò ancora qualche tempo, non senza pericolo per la dominazione temporale del papa in Italia. Il go-

verno dei legati suscitava negli Stati della Chiesa un malcontento, di cui la repubblica di Firenze approfittò per organizzare una sollevazione.

La maggioranza del paese vi prese parte. **Gregorio XI** (1370-78), nipote di Clemente VI, mise in opera tutti i mezzi di resistenza: scomunica, interdetto su Firenze (1376), e spedizione in Italia d'una legione di mercenari bretoni. Ma innanzi tutto dovette pensare a ritornare nella sua capitale. Santa Caterina da Siena s'intromise tra le due parti e insistette vivamente per ottenere il ritorno del papa, che ebbe luogo nell'autunno del 1376. I fiorentini finirono per intavolare delle negoziazioni. Ma la situazione in Italia rimaneva ancora cattiva, e si dice che Gregorio, alla fine di sua vita, pensasse di riprendere la via di Avignone e che alla sua morte predicasse il prossimo scisma.

Esiste una bolla detta « *Quia in futurorum* » o « *Ne praeterat* », attribuita a Giovanni XXII, la quale distacca l'Italia dall'Impero germanico. Ma esso non è che un progetto di bolla, elaborato nella cancelleria del re Roberto in Italia. — Cf. W. Felten, Die Bullae « *Ne praeterat* » 1835-37. — Th. Lindner, Deutsche Gesch. unter den Habsburgern und Luxemburgern, I, (1890), 322. — Th. Qu., 1886, p. 659.

Dopo il ritorno da Avignone non fu più il Laterano la residenza dei papi, ma il Vaticano.

## § 139.

## Lo scisma d'Occidente.

## I concili di Pisa e di Costanza.

Predetto o no lo scisma, certo si produsse ben presto. L'elezione del successore di Gregorio XI non si fece all'ordine abituale:

<sup>1</sup> THEODORICUS DE NYEM, *De schismate*, ed. G. Eiler, 1890. — GAYET, *Le grand schisme d'Occident*, I-II, 1889. — L. SALEMBER, *Le grand schisme d'Occident*, 1900. — VALOUS, *La France et le grand*

I romani chiedevano ad alta voce che si scegliesse uno dei loro compatrioti o almeno un italiano, e la folla stazionava tutta la notte innanzi al luogo del conclave, per far sentire i suoi reclami. Così stretti i cardinali, impotenti ad intendersi sul nome di uno di loro, scelsero dal primo giorno (8 aprile) Bartolomeo Prignano, arciv. di Bari, che prese il nome di **Urbano VI** (1378-88), ultimo papa che non uscisse dal sacro Collegio. Ma prima ancora che l'eletto fosse proclamato, i romani irruperono nel conclave, e in mezzo alla confusione, il cardinale di S. Pietro, romano, fu creduto l'eletto ed a lui furono resi gli onori usati, mentre i cardinali prendevano la fuga. L'equivoco fu ben presto conosciuto. I romani si tennero per soddisfatti. L'assunzione al trono ebbe luogo l'indomani e la incoronazione a pasqua, il 18 aprile. I cardinali non prestarono a queste cerimonie obbedivano certamente, almeno in parte, alla pressione esercitata su di essi. Ciò nondimeno non tralasciavano nel fatto di riconoscere Urbano, e denotarono vieppiù maggiormente il loro assenso al suo innalzamento, domandandogli dei favori ed assistendo ai suoi Concistori. Quel che l'elezione aveva avuto d'irregolare sembrava adunque riparato, e il poco di libertà degli elettori supplito dal loro consenso posteriore. L'innalzamento di Urbano poté adunque passare per valido.

Nondimeno il nuovo papa non rispose alle speranze di quei che l'avevano scelto, perchè lungi dall'avere la moderazione e la prudenza richiesta dalle circostanze delicate della sua esaltazione, egli spiegava uno zelo ad oltranza, doppiamente pericoloso. I cardinali mancavano dell'abnegazione necessaria per sop-

*schisme d'Occident*, 2 vol. 1895. — SOUCHON, *Die Papstwahlen in der Zeit des grossen Schismas*, 2 vol. 1898-99. — TH. LINDNER, *Gesch. d. deutschen Reiches v. Ende d. 14. Jahrh. bis z. Reformation*, I-II, 1875-80. — Archiv. f. Litt. u. Kirchengesch. d. Mittelalters, V-VI, 1889-1900. — (Bened. XIII). — KNEBE, *Entstehung d. konziliaren Theorie* 1893. — M. I. O. 1900, p. 599-639 (*Schisma von 1378 und Haltung Karls IV.*). — Z. f. K.G. XXI. (Joann. XXIII, Wahl und Persönlichkeit).



portare i suoi modi autoritari, e quelli tra loro che erano francesi si ispiravano troppo esclusivamente agli interessi politici della loro nazione. Allegando i fatti che avevano macchiato l'elezione di Urbano, i cardinali si radunarono a Fondi nel Napoletano, per farvi un'altra elezione (21 settembre) e proclamarono il cardinale Roberto di Ginevra, sotto il nome di **Clemente VII** (1378-94).

Questo passo ebbe le più gravi conseguenze; Urbano e Clemente, ritenendosi per veri pontefici, vennero a costituire un doppio papato, l'uno con sede in Roma, l'altro in Avignone, dove si portò Clemente nel 1379, dopo aver fatto invano il tentativo sulla città eterna. Il mondo cristiano si divise in due obbedienze: quella a Clemente VII colla Francia, Savoia, Spagna e Scozia ed alcuni Stati tedeschi; quella ad Urbano VI con le altre regioni. Tutto l'Occidente cristiano si trovò scomunicato, ciascuno dei due papi avendo aggravato di censure ecclesiastiche il suo competitore e quei che lo difendevano. Una situazione così difficile diveniva insopportabile col prolungarsi, trascinava seco le spese delle due corti pontificie, esigeva dalla cristianità i più grandi sacrifici, per sostenere le intraprese politiche di due pontefici rivali; e infine la lotta per la Sede apostolica aveva per effetto una folla di lotte più oscure, riguardo alle sedi episcopali e ad altre cariche della Chiesa. Enrico di Langenstein (*epistula pacis* 1379) e Corrado di Gelnhause (*epistula concordiae* 1380) raccomandavano subito in Parigi come rimedio la convocazione di un concilio ecumenico; e l'università appoggiava la loro proposta (1381). Ma era necessario che il male si facesse sentire più profondamente, perchè da ambo le parti si pensasse davvero ad eliminarlo; ed il male non mancò di peggiorare. Le prime conseguenze disastrose dello scisma furono risentite a Napoli.

La regina Giovanna erasi schierata sotto l'ubbidienza del papa di Avignone; Urbano pronunziò contro di lei una sentenza di scomunica e di deposizione e concesse la corona a Carlo di Durazzo, nello stesso

tempo che riservava per il suo indegno nipote alcune città del regno. Giovanna, risoluta a difendersi, adottò, coll'assenso di Clemente VII e del re di Francia, il duca Luigi d'Angiò.

Il Duca e la più gran parte del suo esercito perirono in guerra nella bassa Italia, e le dissensionii perdurarono per tutto il pontificato di Urbano. In luogo del defunto sottentrava suo figlio Luigi II. Ben presto sorsero anche difficoltà ostili tra Urbano e Carlo (1385), e dopo la morte di quest'ultimo (1386), suo figlio Ladislao continuò la lotta. A queste discordie si aggiunse una nuova complicazione. A causa del modo di agire di Urbano, forse anco d'intesa con Carlo di Durazzo, sei cardinali fecero il progetto di porre il papa sotto tutela.

Essi furono scoperti, messi alle strette, gettati in prigione e giustiziati. Per il che, la morte del papa fu salutata da molti come una liberazione, quantunque la situazione generale della Chiesa non ne venisse punto migliorata. La speranza che i cardinali romani desiderassero da una nuova elezione e riconoscessero Clemente VII fu vana, poichè dopo poche settimane dalla morte di Urbano, essi eleggevano Bonifacio IX (1389, 1404). Questi, convinto del suo buon diritto, respinse recisamente tutte le proposte di arbitrato od accomodamento, di guisa che le speranze di riunione furono più precarie che mai. Cessò tuttavia la controversia intorno a Napoli, conciliandosi Ladislao con Bonifacio e trionfando sul suo avversario.

In Avignone le cose non procedevano meglio. Dopo la morte di Clemente (1394), i cardinali, non ostante che fossero vivamente pregati di non procedere ad una elezione, elessero dopo dodici giorni Pietro de Luna che prese il nome di **Benedetto XIII**. Come tutti gli altri cardinali, sul principio del conclave egli aveva prestato giuramento di adoprarsi a tutto potere per l'unità della Chiesa, di deporre anche la tiara nell'interesse dell'unione, se la maggioranza dei cardinali gliene avessero espresso il desiderio. Con sì belle spe-

ranze s'intavolarono con grande ardore i negoziati, ma Benedetto XIII si alienò talmente gli animi, che nell'autunno del 1398, la Francia, la Castiglia e la Navarra gli rifiutarono obbedienza, quasi tutti i cardinali lo abbandonarono ed egli fu tenuto prigioniero nel suo proprio palazzo. La *subtractio* di obbedienza, come si chiamò questa misura, non poteva durare a lungo, e man mano incontrò numerosi avversari in coloro, i cui interessi contrariava. Perciò nella primavera del 1403, l'autorità di Benedetto XIII fu di bel nuovo riconosciuta; per cui egli fece allora nuove promesse riguardanti l'unione e finalmente mandò una deputazione a Roma per aprire negoziati (1404), proponendo a Bonifacio un'abboccamento in un luogo sicuro, ovvero di rimettere la decisione della legittimità dell'uno e dell'altro ad arbitri. La proposta fu a Roma respinta, poiché l'alterigia degli inviati non fu tale da raccomandarla. Del resto Bonifacio morì dopo alcuni giorni. Ebbe a successore Innocenzo VII (1404-6), l'attenzione del quale fu da principio distratta dai torbidi, che scoppiarono in Roma. La situazione pareva addirittura disperata, quando per la deposizione del re Venceslao e la proclamazione di Ruperto, conte palatino di Baviera (1400-10), le scissure intestine dell'impero vennero ad aggiungersi allo scisma che devastava la Chiesa.

Il pontificato del cardinale Angelo Corrario, innalzato nel 1406 col nome di Gregorio XII, s'inaugurò con migliori auspici. Egli, nella capitolazione elettorale prendeva più stretti impegni di ristabilire l'unione che non i suoi predecessori. Subito dopo l'elezione, si mise in relazione con Benedetto e, secondo il trattato di Marsiglia (1407), i due papi convennero di recarsi a Savonia per abdicarvi insieme il pontificato. La convenzione però non ebbe effetto. Per insinuazione dei suoi parenti, avidi di dovizie, e di Ladislao re di Napoli, a cui l'unione faceva temere per la sua corona, Gregorio andò solamente fino a Lucca. Benedetto gli andò incontro fino a Porto Venere, ma neanche egli volle andare più oltre. Così la fine dello scisma sem-

brava rimandata alle calende greche, allorché avvenne un fatto che fece prendere un'altra piega alle cose. Gregorio XII in fatti, si alienò i propri elettori colla promozione di nuovi cardinali e ne risultò una rottura che fu causa remota dell'unione. I cardinali romani tennero conferenze a Livorno (1408) coi cardinali d'Avignone e convennero tra loro di adunare l'anno seguente un concilio generale a Pisa, per porre fine allo scisma<sup>1</sup>. Si tentò persuadere anche i due papi, ma questi non vollero saperne, nè comparvero allorché furono citati dal concilio, ma ciascuno convocò un proprio sinodo: Gregorio a Cividale presso Aquileia e Benedetto a Perpignano. Laonde il concilio dichiarò che avevano agito contrariamente all'articolo del simbolo dove è professata la fede in una sola Chiesa *Una Sancta Ecclesia*, li depose come « scismatici ed eretici notori » e, in lor vece, elesse il cardinale arcivescovo di Milano, Pietro Filargo, che prese il nome di Alessandro V (1409-10).

Questo pontefice non fu riconosciuto da per tutto, né lo scisma finì, ed invece di due papi ve ne furono tre, ognuno con una obbedienza particolare. Questo stato di cose si prolungò dopo la morte d'Alessandro, al quale successe, nel 1410, Baldassarre Cossa, sotto il nome di Giovanni XXIII. Nondimeno l'operato dei cardinali a Pisa non era stato inefficace; era stata una dimostrazione valida in disapprovazione dello scisma, e quando essa fu ripetuta condusse finalmente all'intento.

Un gran concilio fu convocato a Costanza, che fu il decimo sesto concilio ecumenico, e durò dall'autunno del 1414 fino alla primavera del 1418. Fu una delle più numerose assemblee ecclesiastiche, di cui parli la storia, una specie di congresso di tutto l'Occidente. L'impero aveva superato felicemente una crisi funesta, e l'imperatore, rimasto senza rivale, era nello stato di

<sup>1</sup> STUBB, *Organisation und Geschäftsordnung des Pisaner u. Konstanzener Concils* 1891. — R. Qu. 1895, p. 381-375. — Sul sinodo di Cividale v. Hist. J. XIV, 320 seqq.; R. Qu. 1899 p. 217-258; Perpignano A. J. L. KG. F. 1889.



adempire la sua parte di sovrano protettore della Chiesa con tutta l'autorità che le circostanze richiedevano.

Giovanni XXIII si portò in persona a Costanza, colla segreta speranza d'essere confermato nella sua dignità dal concilio. Ma accadde tutto il contrario; poichè non riconoscendo né Benedetto, né Gregorio la validità di quello ch'era stato conchiuso a Pisa, bisognava trovare qualche altro espediente per deciderli ad abdicare. Non si poteva contare di indurli a tale passo, se il terzo papa, eletto contro essi, non avesse dato loro l'esempio. Furono generalmente d'accordo che egli dovesse deporre la tiara. Ma a capo a qualche tempo, circolò un lungo scritto, pieno di accuse contro lui, e alcune persone gli fecero capire che non era esclusa la possibilità che non sarebbe rieletto. Stando così le cose, Giovanni fuggì di Costanza, mentre il Duca Federico di Austria, suo alleato, dava un torneo per frastornare l'attenzione del popolo. La sua intenzione era certamente di sciogliere il concilio che aveva deluse le sue speranze. In fatti a suo detrimento veniva a mettere a soqquadro il modo di votazione tradizionale. Per contrabilanciare la preponderanza dei vescovi italiani, accorsi in gran numero, erasi deciso di votare per nazione, e d'accordare il diritto di suffragio per ogni nazione, non solo ai prelati, ma anche ai procuratori dei Capitoli e delle Università e ai deputati dei principi. Nondimeno il calcolo di Giovanni XXIII andò a vuoto, poichè quantunque si verificasse una grande agitazione alla notizia della sua partenza, pure il con-

<sup>1</sup> H. v. d. HARDT, *Magnam oecum. Const. Concilium etc. sex totius comprehensionum, 1697-1700.* — Cronaca del Concilio di Ulrico von RECHENBERG, testo ed. da M. R. BUCK, 1882. (*Bibli. d. Litt. Vereins* vol. 158) ed. illustr. di WOLFF 1869 e H. SEVIN 1881; riprodur. fotogr., Lipsia, 1895. — H. FISKE, *Forschungen und Quellen z. Gesch. d. Konst. Konzils, 1839; Acta conc. Constantiensis*, I, 1896. — HEFLE, C. G., vol. VII. ASCHBACH, *Gesch. K. SIGISMUNDS*, 4 vol. 1858-1885. — B. FROMME, *Die span. Nation u. das Konst. Konzil, 1896.* — R. QU. 1896 (elezione di Martino V) — TRUTTMANN, *Das Konklave auf d. Konzil zu Konstanz, 1899.* — WYLIE, *Council of C. to death of I. Hus* 1900.

cilio non smise i suoi lavori. L'imperatore Sigismondo, che assisteva in persona al concilio, pervenne, col concorso di alcuni distinti ecclesiastici, a conservare all'assemblea l'unione; e per assicurarla contro ogni impresa di Giovanni XIII, fece adottare le risoluzioni seguenti: il concilio è regolarmente convocato e aperto; esso non può esser sciolto in seguito alla partenza di Giovanni XXIII e d'ogni altro prelato, e fino alla cessazione dello scisma e alla riforma della Chiesa *in capite et in membris* non può essere disciolto né trasferito in altro luogo senza motivo e ragione, riconosciuto tale dallo stesso concilio (sess. III); il concilio ha la potestà immediatamente da Gesù Cristo; ogni cristiano, anche il papa, gli deve obbedienza in tutte le cose riguardanti lo scopo prefisso dal concilio (sess. IV-V).

Questi decreti si possono interpretare diversamente. Essi non corrispondono al diritto formatosi nel medioevo, riguardo alla relazione tra il papa e il concilio. Essi sussistevano per una necessità storica; le esperienze fin qui fatte facevano apparire il concilio come unico mezzo di poter ridare alla Chiesa l'unione, e poichè questa era messa in forse dai papi stessi, il concilio non poteva raggiungere il suo scopo se non si attribuiva un'autorità sul papato stesso.

Il concilio di Pisa già aveva agito di fatto secondo questo principio, ed ora il contegno di Giovanni diede occasione perchè fosse espresso formalmente. Quei decreti dovevano preservare il concilio dallo scioglimento e facilitargli il conseguimento del compito affidatogli. Subito che l'assemblea si fu costituita, si fece il processo contro Giovanni XXIII. Nella duodecima sessione (29 maggio 1415), egli fu deposto, per aver fomentato lo scisma con la sua fuga ignominiosa, per aver praticato la simonia e menato una vita scandalosa.

Gregorio XII rinunciò volontariamente alla sua dignità (sess. XIV, 4 luglio 1415), e si sperava anche di poter indurre Benedetto XIII alla rinunzia. Sigismondo per tal motivo andò di persona a Perpignano,

dove risiedeva questo pontefice dal 1408, ma egli rifiutò ostinatamente d'abdicare, e quindi bisognava fare ugualmente il suo processo. Il concilio poté farlo tanto più facilmente, dappoiché ancora prima che terminasse l'anno 1415 i principi spagnuoli furono indotti col trattato di Narbona a romperla coll'antipapa.

Egli fu deposto nell'estate del 1417, e nell'autunno seguente fu scelto un papa, ma solo in seguito a lunghe e vive discussioni. Sigismondo e i tedeschi avrebbero desiderato che si cominciasse col decretare le diverse riforme. Bisognava inoltre determinare da chi, per questa volta, si comporrebbe il collegio elettorale del papa, e in quali proporzioni conveniva farvi introdurre i deputati delle diverse nazioni. Le prime proposte dei tedeschi furono respinte. Il concilio decise che il nuovo papa dovesse intraprendere le riforme della curia romana prima dello scioglimento del concilio, e in quanto all'elezione, non si aggiunsero ai cardinali che trenta membri dell'assemblea. I voti si portarono su Ottone Colonna, che prese il nome di **Martino V**.

Così fu effettuata l'unione « *causa unionis* », scopo principale del concilio. Rimanevano pertanto delle vestigia dello scisma. Benedetto XIII, ritirato nel castello di Peñiscola, tra Tarragona e Valenza, dopo il trattato di Narbona, conservò le sue pretese fino alla sua morte (1424). Gli intrighi del re di Aragona, scontento di Martino V, gli fecero dare un successore nella persona del canonico Muñoz di Barcellona, il quale si chiamò Clemente VIII. Uno dei cardinali di Benedetto fece scisma nello scisma, coll'opporre al preteso Clemente VIII un certo Benedetto XIV. Il numero dei loro aderenti era di circa due mila. Clemente VIII si sottrasse nel 1429, e il falso Benedetto XIV disparve, senza che la storia abbia conservato della sua esistenza e della sua fine il minimo ricordo.

I polacchi insisterono perchè il concilio condannasse uno scritto ingiurioso per essi, del Prussiano Falkenberg, religioso Domenicano. Martino V ebbe innanzi gli occhi questa domanda dei polacchi, allorché dichiarò, nella sessione di chiusura del concilio di Costanza, che egli approvava tutto quello che erasi deciso nel concilio *in materis fidei conciliariter*, ma non *alter nec alio modo*. Queste parole non devono dunque essere interpretate così, quasi che il papa avesse voluto esprimere un

giudizio sul concilio in genere; giacché Martino V non si è mai pronunziato pubblicamente a tale riguardo. — Funk, *Abh. u. Unters.* I, 489-498.

## § 140.

I concili di Basilea, di Ferrara-Firenze.  
Scisma di Felice V.<sup>1</sup>

Il decreto *Frequens* (sess. XXXIX) di Costanza aveva ordinato che si tenessero più spesso dei concili generali. I due primi dopo quello di Costanza dovevano essere riuniti a intervalli di cinque e di sette anni, poi gli altri almeno ogni dieci anni. Come esecuzione di questo decreto, un concilio fu adunato a Pavia nel 1423, e ben presto trasferito a Siena a causa di una epidemia; l'assemblea fu poco numerosa, i dissidi, riguardo alla riforma quasi infiniti, e la primavera del 1424 vide disperdere la riunione, senza che avesse nulla concluso di notevole. **Basilea** fu il luogo designato per il concilio seguente. Martino V non dimostrava grande interesse per questo sinodo, che l'attitudine degli ultimi sinodi di fronte ai sommi pontefici gli ispirava dei timori. Tuttavia, siccome, prescindendo dalla curia, dovunque attribuivasi grande importanza ai sinodi, il papa non poteva sottrarsi interamente alla corrente dell'opinione pubblica. All'approssimarsi della data stabilita, egli designò il cardinale Giuliano Cesarini per presiedere l'assemblea di Basilea; ma morì poco dopo, lasciando la cura di quest'affare ad **Eugenio IV**.

<sup>1</sup> Monan, *Concil. gener. saec. XV* (collezione degli autori originali) I-III, 1827-29. — I. HALLER, *Concilium Basiliense, Studien u. Quellen z. Gesch. der Konzile*, v. B I-III, 1896-1900. — ARNOLD, *Pontifikat Eugens IV 1897*. (Repertorium Germanicum I). — *Evo. Zeitschr.* V (1896), 572-586 (tentativo d'unione del 1439). — VANNUTELLI, *Il concilio di Firenze, 1899*. — HEFELÉ, C. G. vol. VII. A. f. *Ést. Gesch.* 1890 p. 1-236. (Die deutschen Könige u. die Fürst. Neutralität). — *SB. Wien*, vol. 135, 1896. — I. MARTENS, *Die letzte Kaiserkrönung in Rom*. (1452) 1900.



(1431-1447), che prima si chiamava cardinale Gabriele Condulmer.

I principi di questo sinodo furono più spiacevoli di quelli del sinodo di Pavia. Nello stesso tempo che confermava il presidente del concilio, scelto da Martino V, Eugenio parlava di certe eventualità, che sarebbero potute avvenire e che avrebbero potuto esigere dei cambiamenti nel sinodo, alludendo, senza dubbio, all'impegno preso riguardo ai greci dal suo predecessore, di convocare un concilio in una città marittima dell'Italia meridionale, per trattarvi l'unione delle chiese. Quanto al sinodo di Basilea, stabilito il giorno per l'apertura, si trovò un solo membro presente, l'Abate di Vezelay di Borgogna. Il canonico Beaupère di Besançon fu mandato a Roma e dipinse al papa, sotto i più foschi colori, e con evidente esagerazione lo stato degli animi nella città di Basilea e nei dintorni. Questa era un'occasione per Eugenio di sciogliere il concilio prima della fine dell'anno (18 dicembre 1431), e di convocarne per l'estate del 1433 un altro a Bologna, al quale i greci avrebbero preso parte. Ma quattro giorni prima Cesarini, di ritorno dalla sua crociata contro gli hussiti, aveva aperto il concilio a Basilea e presieduto la prima sessione pubblica: l'assemblea non intendeva separarsi senza aver fatto almeno qualche cosa. La pubblicazione del Decreto di scioglimento destò grande sospetto, quasi che il papa avesse il segreto desiderio di rendere impotente il concilio, la cui convocazione era pur così indispensabile per la riforma ecclesiastica. Cesarini insisté vivamente a Roma perchè si ritirasse il decreto; ed il concilio affermò la sua ferma risoluzione di rimanere costituito, e per parare gli attacchi di cui poteva essere oggetto, rinnovò i decreti di Costanza riguardanti la supremazia dei concili sul papa. I principi appoggiavano il concilio, ed in particolar modo il re Sigismondo, che precisamente allora si accinse a ricevere la corona imperiale. Eugenio cedé infine lentamente, e non potendo fare accettare Bologna come luogo di riunione, designò una città tedesca, poi Basilea

stessa, dopo lunghe resistenze. Per salvaguardare la sua sovrana autorità aveva dichiarato da principio che egli « voleva ed ordinava » la celebrazione del concilio, *volumus et mandamus*, che egli la voleva e n'era soddisfatto, *volumus et contentamur*. Egli sacrificò queste espressioni, verso la fine dell'anno 1433, imperocchè la sua situazione a Roma, in quest'epoca, era divenuta pericolosa; e sostituendo ai termini precedenti questi di *decernimus et declaramus*, egli accettò puramente e semplicemente il sinodo. Terminato il conflitto, i padri di Basilea votarono una serie di riforme utili, ma che non furono punto messe in esecuzione, a cagione di nuovi dissidi sopravvenuti tra l'adunanza ed il sommo pontefice. I decreti stessi del concilio contribuivano alla rottura. Particolarmente Eugenio non vide senza malcontento sopprimere le annate. Di più, la divisione entrò tra i membri del sinodo stesso, riguardo al concilio progettato per la riunione dei greci: gli uni in gran numero, chiedevano che fosse tenuto in Avignone, mentre la minoranza si dichiarava in favore di una città d'Italia. Questo disaccordo favoriva i disegni del papa, il quale approvò le decisioni della minoranza (29 maggio 1437), ed essendo citato a comparire dinanzi al concilio per rispondere di tale procedimento, sciolse l'assemblea (18 sett.). Nello stesso modo che aveva una volta esortato il papa alla moderazione, Cesarini sollecitò adesso i Padri di Basilea a cedere alla lor volta, e poiché le sue preghiere non erano ascoltate, abbandonò il concilio con i suoi aderenti, tra i quali Nicolo di Cusa, per recarsi al concilio di unione. La parte di opposizione, rimasta sola, non si disarmò, ma proseguì le sessioni ed incominciò a fare il processo del papa Eugenio.

Nel 1438, il concilio dell'unione si apre a Ferrara, ove i greci sono largamente rappresentati. Si vede comparire il patriarca Giuseppe di Costantinopoli e l'imperatore Giovanni Paleologo. Le trattative erano difficili e più di una volta il concilio fu sul punto di sciogliersi. Senza la paura dei turchi e la speranza di

ottenere dall'occidente aiuto contro questi invasori, i greci si sarebbero ritirati; ma, docili alle ingiunzioni del loro sovrano, essi schivarono da principio le discussioni sulle differenze di dottrina. La discussione si versò pertanto sul *Filioque* ed essi si limitarono a contestare il diritto d'aggiungere al simbolo cecchesia. L'anno seguente, il concilio si trasportò a Firenze (1439) e si cominciò a discutere finalmente la questione del dogma, che dopo moltissime opposizioni fu risolta, coll'adesione di tutti i greci presenti, salvo quella di Marco Eugenio, arciv. di Efeso, in senso favorevole ai latini. Si passò in seguito alle altre controversie sul Purgatorio, sul momento nel quale comincia la visione beatifica, sull'uso degli azzimi nella consacrazione eucaristica, sul primato della Chiesa romana; e l'accordo si stabilì su tutti questi punti, e l'unione divenne finalmente di pubblica ragione col decreto di Eugenio « *Laetentur coeli* ».

Lo scopo del concilio fu raggiunto ed i greci si ritirarono; ma il sinodo continuò i suoi lavori, occupato degli affari di Basilea e della riunione dei diversi popoli orientali, che si sottomisero successivamente: gli armeni nel 1439, i giacobiti nel 1442, i mesopotamiti tra il Tigre e l'Eufrate nel 1444, i caldei e nestoriani ed i maroniti dell'isola di Cipro nel 1445. Questa riunione del 1445 e l'ultimo affare trattato dal concilio e sul quale abbiamo notizie. Del resto il sinodo già da due anni non si sedeva più a Firenze ma a Roma, giacchè Eugenio, che aveva dovuto abbandonare la sua capitale nove anni prima, in seguito ad un ammutinamento, vi era ritornato nel 1443 e vi aveva trasferito il concilio al Laterano.

Il concilio di Basilea aveva continuato da parte sua a tenere delle sessioni. Nel principio del 1438 aveva sospeso Eugenio; ma all'infuori del concilio questa misura ebbe poco effetto. I ricordi dell'ultimo scisma erano troppo vivi perchè si tentasse di rinnovarne l'esperienza. Alcuni principi si opposero intieramente al concilio insorto. Le grandi potenze provarono

a interpersi, e i francesi nel sinodo di Bourges nel 1438, prepararono il re di riconciliare il papa e l'assemblea, e d'impedire che si facessero ulteriori passi. I tedeschi fecero la stessa cosa nelle diete di Francoforte nel 1438, e di Magonza nel 1439, ma con tutti questi tentativi di riconciliazione, la lotta continuò. I padri di Basilea tenevano per articoli di fede quelli di Costanza; e, col pretesto che la condotta di Papa Eugenio ne fosse una flagrante violazione, essi lo deposero come eretico e scismatico (1439). Eugenio, alla sua volta, lo scomunicò come eretico, per aver eretto a domma le loro pretensioni, ed essi elessero allora un antipapa nella persona del Duca Amedeo di Savoia divenuto vedovo, che prese il nome di Felice V (1439-49).

Eugenio per questo non vide meno accrescere il numero dei suoi aderenti. I francesi ed altri Stati si schierarono subito sotto la sua obbedienza, gli aragonesi e gli scozzesi seguirono questo esempio nel 1443. Alfonso di Aragona aspettò fino ad aver battuto il duca Renato d'Angiò, suo competitore alla corona di Napoli (1442) e che il papa in seguito alla sua vittoria, acconsentisse alle sue richieste (1443). I tedeschi ricominciarono i tentativi di riconciliazione. La dieta di Magonza del 1441 propose di tenere un concilio generale, progetto che dispicquò ad Eugenio, non meno che al sinodo scismatico e fu respinto da tutti. Dopo questo scacco, essi si tennero in principio neutrali, poi seguendo l'esempio dell'imperatore Federico III (1440-93), si dichiararono per Eugenio. Il riavvicinamento tra il papa e l'imperatore ebbe luogo nel 1445, e i principi dell'impero fecero a poco a poco come il sovrano. Ciò nondimeno i principi elettori alla dieta di Francoforte (primavera 1446), minacciarono ancora Eugenio, che deponeva due di essi, gli arcivescovi di Treviri e di Colonia, a causa della loro adesione al concilio di Basilea. Ma dall'autunno di quest'anno alla dieta seguente, tenuta a Francoforte, i principi elettori di Magonza e di Brandeburgo, come pure due altri vescovi, diedero ragione al papa, e parecchi altri



principi presero lo stesso partito; e finalmente nel febbraio del 1447 essi conchiusero col papa il concordato, detto dei principi o di Francoforte.

Eugenio morì qualche giorno dopo, lasciando la cura di completare la sua opera al suo successore, Tommaso (Parentucelli) di Sarzana, divenuto **Nicolò V** (1447-55), il quale terminò quest'affare che aveva molto a cuore, avendo già preso parte nei negoziati colla Germania. Il concordato di Vienna, terminato nel 1448 e accettato successivamente da tutti i principi, divenne il patto di riconciliazione della S. Sede colla nazione intera. Il concilio di Basilea ne pagò le spese. Cacciato da quella città dell'impero, si trasportò a Losanna nel 1448, ove vegetò tanto miseramente quanto a Basilea, e fece un'intera sottomissione a Nicolò V. Da lungo tempo non era che un fantasma di assemblea, nessuna sessione solenne essendo stata tenuta dopo il 1443.

Il pericolo di uno scisma in cui era incorsa la Chiesa per il conflitto sopravvenuto tra il papa ed il concilio era stato felicemente scongiurato. L'antipapa non fu guari riconosciuto che in Savoia e nella Svizzera. Ma mentre l'unione rinasceva in occidente, l'oriente cristiano si distaccava ancora una volta dalla comunione cattolica. L'unione ristabilita a Firenze, come quella fatta nel secondo concilio di Lione, riposava su base troppo debole; essendo solo la paura dei turchi che aveva indotto i greci ad unirsi con la Chiesa latina. Il popolo ed il clero facevano a gara nell'odio per gli occidentali e si opponevano vivamente all'unione. E tanto meno poté resistere tale unione a questa ostilità, allorché l'aspettativa di soccorsi contro i turchi fu delusa. Dal 1443, i patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, i deputati dei quali solamente si erano presentati al concilio, uscirono dalla comunione della chiesa. Poco tempo prima della sua morte (1448), l'imperatore Giovanni Paleologo sconfessò l'unione, e suo fratello Costantino che gli succedette, la ristabilì, è vero; ma fu interamente per-

duta, quando Costantinopoli fu presa da Maometto II (29 Magg. 1453), che diede la sede patriarcale a Gennadio, personaggio ostile all'unione.

La caduta dell'impero d'Oriente costituiva un pericolo per l'Occidente, e per prevenirlo, bisognava cominciare col ristabilire la pace tra gli Stati Europei. Nicolò ci si adoperò con zelo, sforzandosi principalmente per unire tra loro le potenze della penisola italiana, e pubblicò una crociata contro l'infedele, quando una morte prematura lo arrestò in mezzo ai suoi progetti. Questo pontefice è il primo umanista che abbia occupato la Sede apostolica. Amico delle arti e delle scienze, lavorò per l'abbellimento di Roma, e fondò la pregevole Biblioteca del Vaticano. Fu anche Nicolò che nel 1452, consacrò l'imperatore Federico III; e questa è l'ultima coronazione imperiale che abbia avuto luogo nella città eterna. Negli ultimi tempi del suo regno, Nicolò vide il suo potere minacciato a Roma dalla congiura del Porcari, ma il complotto fu scoperto a tempo per essere sventato (Gennaio 1453).

Si può giudicare il concilio di Basilea in varie maniere, secondo che si considera il modo di convocazione o i membri che lo costituivano o la fine che ebbe. Gli uni non lo considerano come ecumenico, altri lo riguardano come ecumenico fino al decreto di scioglimento del 1437. Questa opinione, che è la più comune, sembra molto plausibile, perché si considera generalmente il concilio di Ferrara-Firenze come ecumenico. Ma poiché il concilio di Basilea fu trasferito da Eugenio IV a Ferrara, e quello di Ferrara a Firenze e non sono in somma che la continuazione del precedente, essi formano così insieme il XVII concilio ecumenico. — Cf. Hefele, I, p. 62-66.

## § 141.

Fine del medioevo; i così detti papi politici.  
Il quinto concilio del Laterano <sup>1</sup>.

Il pericolo turco, che aveva tanto amareggiato gli ultimi giorni di Nicolò V, fu pure la principale cura dei primi papi dopo di lui.

Il suo immediato successore **Callisto III** (1455-58), della casa spagnuola dei Borgia, riprese il progetto della crociata, allestì una flotta e spedì dei missionari in tutti i paesi per predicare la croce. Uno dei quali, Giovanni di Capistrano, entusiasmo migliaia di uomini a questa causa. Nondimeno, non furono fatti sforzi che dalla Ungheria, direttamente minacciata. Un eminente cardinale Carvajal vi trattava come legato, e sostenuto dal Capistrano e da Giovanni Hunyadi riportò una grande vittoria presso Belgrado (1456), ma disgraziatamente fu impossibile proseguire questo successo, poiché Hunyadi e Capistrano morirono in questo stesso anno. Il rimanente della cristianità rimase indifferente e sorda alle esortazioni del papa. I vescovi tedeschi facevano cattiva cera verso la Santa Sede, a causa del concordato di Vienna, la Sorbona si appellava al concilio generale contro la decima, domandata per la Crociata, e Venezia, la più importante potenza marittima, aveva conchiuso un trattato di pace coi turchi, l'anno che seguì la caduta di Costantinopoli. Callisto, oltre che la salvezza della cristianità, ebbe molto a cuore il benessere dei suoi, giacché egli non solo creò cardinali due suoi nipoti, ma diede ad un terzo un principato, e, siccome quest'esempio fu imitato in appresso da altri pontefici, il suo pontificato inaugurò una nuova e più raffinata maniera di nepotismo.

<sup>1</sup> PASTOR, *Storia dei papi sin dalla fine nel medioevo.*

Enea Silvio Piccolomini, divenuto papa sotto il nome di **Pio II** (1458-64) <sup>2</sup>, continuò la stessa politica. Appena fu innalzato alla Santa Sede, convocò i principi cristiani nel congresso di Mantova (1459), per agire insieme con loro contro i turchi, giacché Maometto II aveva poco prima soggiogato la Serbia, la Bosnia e l'Epiro, e bisognava quindi agire senza indugio. Perciò il papa ordinò una guerra di tre anni. Il re Mattia Corvino di Ungheria (1459-1490) si dimostrò degno successore di suo padre. Il principe Giorgio Castriota d'Albania, soprannominato dai turchi stessi Scanderbeg vale a dire « Principe Alessandro », fece prodigi di valore; ma gli altri principi rimasero inoperosi, per cui Pio II, sperando di trarli dal loro letargo col suo esempio, risolvette di porsi alla testa della crociata, ma egli morì in Ancona, prima d'imbarcarsi. Questo pontefice, vecchio partigiano del concilio di Basilea e dell'antipapa Felice V, aveva difeso nei suoi scritti dei principi contrari alle sue dottrine come papa, ed i contemporanei non mancarono di notarlo, per cui Pio II, in risposta a maliziose allusioni, pubblicò nel 1463 la Bolla « *In minoribus agentes* », dove egli ritratta gli errori della sua gioventù in questi termini: *Aeneam recite, Pium recipite*, e faceva appello alla fiducia dei fedeli. Il costume allora in voga di appellare da una sentenza della Sede romana ad un concilio ecumenico fu condannato da Pio II colla Bolla « *Execrabilis* » (1460).

Come il suo predecessore, **Paolo II** (1464-71), l'antico cardinale Barbo di Venezia, aveva promesso nel conclave di proseguire la guerra contro gli Ottomani. Ma vi riuscì meno ancora di Pio II, mentre i turchi al contrario facevano rapidi progressi. Del resto, sebbene riguardo a questo punto Paolo cercasse di adempiere alle promesse fatte nei capitoli del conclave, non volle esser legato negli altri punti e costrinse

<sup>2</sup> G. VOYSEZ, *Enea Silvio de Piccolomini als Papsst Pius II*, 3 vol., 1856-1863. — A. WEISS, *Aeneas S. P. als Papsst Pius II*, 1897. — SÄGMÜLLER, *Die Papsstwahl von 1447 bis 1555*, 1890.



i cardinali ad annullare la convenzione. Questi ne furono estremamente scontenti. Lo stesso dicasi degli *abbreviatores* soppressi da Paolo II (1466), a causa degli abusi che si erano introdotti tra essi, che propalarono allora accuse contro di lui. Platina, per vendicarsi del papa, accolse tutte queste malevole voci e se ne fece eco nelle pagine delle sue *Vitae Pontificum* consacrate al regno di Paolo II, ma tutti questi rancori non ebbero gravi conseguenze.

Il conclave seguente diede la tiara al francescano Francesco della Rovere, che divenne **Sisto IV** (1471, 1484).<sup>1</sup> Ad una profonda dottrina unì egli una grande abilità negli affari; protettore delle arti e delle scienze, questo pontefice arricchì la biblioteca vaticana che aperse a tutti, abbellì la città di Roma e fece costruire la cappella Sistina, celebre per le pitture che ne decorano i muri ed il soffitto, senza che queste cure l'impedissero di applicarsi agli affari d'Oriente. Le sue sollecitudini però non commossero i principi più di quelle dei suoi predecessori, ma la morte di Maometto (1481), per sì lungo tempo terrore dei cristiani, diminuì la potenza dei turchi, scoppiando discordie nella famiglia del sultano. La città d'Otranto, recentemente conquistata (1480), fu resa vuota; il principe Gem, non essendo riuscito al tentativo di riprendere la corona, si recò a Rodi, per implorare l'aiuto dei principi cristiani contro suo fratello il sultano Bajazet; e, per mettersi al sicuro da questo, se ne fuggì in Francia, donde più tardi fu condotto a Roma (1489). Disgraziatamente Sisto IV spese molte cure ad innalzare e ad arricchire la propria famiglia. Parecchi dei suoi nipoti furono nominati cardinali; un altro, Girolamo Riario, coprì l'ufficio di vicario d'Imola e non ebbe più altro pensiero che di mantenere ed estendere la sua potenza. Il papa per i suoi intrighi, si lasciò trascinare dalle macchinazioni politiche, che danno al suo

pontificato un aspetto sì spiacevole, avendo aderito alla congiura dei Pazzi contro i Medici di Firenze (1478), pur disapprovando lo spargimento di sangue; ma con tutto ciò il complotto costò la vita a Giuliano de' Medici. In seguito, egli si oppose con tanta severità a Lorenzo de' Medici e alla repubblica, quando si trattò di castigare i colpevoli, che finì coll'attirarsi una guerra con Firenze, seguita poco dopo da ostilità contro Napoli (1482), poi contro Venezia (1483-84). Al flagello delle guerre collo straniero si aggiunsero violenti lotte civili tra i Colonna e gli Orsini, tanto che si parlò pure di convocare e di opporre un concilio al papa. Il domenicano Andrea Zamometic (Zuccalmaglio), arciv. di Granea (Krania) e rappresentante dell'imperatore a Roma per alcuni anni, avendo tenuti discorsi poco lusinghieri per la corte pontificia, pagò il fio delle sue critiche con maltrattamenti per cui egli, per vendicarsi, cercò di organizzare a Basilea un concilio generale (1482). Le discordie e le dissenzioni erano continue a Roma; ed alla morte del papa, la città restò in preda all'anarchia.

Il cardinale Cybo successore di Sisto, sotto il nome di **Innocenzo VIII** (1484-92), si sforzò di ristabilire l'ordine, ma non vi riuscì che a metà, poichè il fermento delle discordie lo trascinò ben presto e la guerra intanto scoppiò contro il regno di Napoli. A Roma tutto sembrò messo all'incanto; la demoralizzazione giunse a tal punto, che si fondò una società per la fabbrica e vendita di false bolle! Innocenzo VIII ebbe troppo a cuore l'interesse di famiglia e favori apertamente suo figlio, (sposato ad una figlia di Lorenzo de' Medici), ed una figlia. E non diè prova né della energia necessaria, né di una volontà seria per sormontare gli ostacoli che si frapponevano al bene.

Lo spettacolo della corte romana è ancora più deplorabile quando Rodrigo Borgia sale sulla sedia Apostolica e prende il nome di **Alessandro VI** (1492-1503). Questo papa, di prudenza e di abilità provata negli affari, aveva scandalosi costumi, anche

<sup>1</sup> A. V. REUMONT, *Lorenzo de Medici il magnifico*, 2 vol., 2 ed., 1883. — I. SCHLECHT, *Andrea Zamometic*, 1894.

per un tempo nel quale lo spirito pubblico era poco suscettibile a questo riguardo. Alessandro aveva avuto cinque figli da Vanozza dei Catanei, quattro di essi ancora viventi quando egli ottenne la tiara a forza di corruzione. Perciò la sua più grande occupazione fu di procurar loro delle cariche. Il figlio Cesare Borgia occupa una parte importante in questa storia. Egli era già nominato arcivescovo di Valenza e cardinale, quando suo fratello Giovanni morì di morte violenta (1497). L'avvenimento parve produrre qualche impressione sul papa e fargli cambiare le sue disposizioni, ma ben presto riprese predominio il naturale, ed Alessandro spogliò Cesare delle dignità ecclesiastiche, per farlo rientrare nella vita civile. Cesare Borgia, nominato duca del Valentinese dal re di Francia Luigi XII, e maritato ad una principessa della casa reale, ricevette da suo padre la Romagna, eretta in ducato. Il padre ed il figlio pensavano di formare un regno dell'Italia centrale, e Cesare si mise all'opera, impiegando la guerra e l'assassinio non senza speranza di successo. Ma non l'aveva ancora terminata, quando Alessandro morì. Un tal modo d'agire non poteva non degradare la S. Sede. La sua autorità cioè nondimeno rimase grandissima e molto rispettata, perchè egli infatti fu che presiedette alla divisione del mondo, recentemente scoperto, tra la Spagna ed il Portogallo (1493-94).

Quanto agli altri figli di Alessandro e Catanei, Goffredo, detto Juffrè, ricevette con la mano della principessa Sancia d'Aragona, figlia naturale del re Alfonso II di Napoli, il principato di Squillac, Lucrezia Borgia (*Mé.* di Gregorovius 3. ed., 1875) fu maritata tre volte. Il primo matrimonio con Giovanni Sforza di Pesaro, fu dichiarato nullo dal papa. Il secondo si terminò coll'assassinio del Duca Bisceglia, di cui l'autore non è altro che Cesare Borgia (1500), e finalmente la terza unione fu contratta nel 1501 col principe ereditario di Ferrara, Alfonso d'Este. Giovanni Borgia nominato Duca di Gandia da Ferdinando II, il Cattolico, ricevette il ducato di Benevento, formato da parecchie città (1497), ma egli fu assassinato dopo cinque settimane. Quest'assassinio fu da principio attribuito a varie persone, il

sospetto più forte cade sugli Orsini, a meno che il duca non sia stato vittima di un intrigo amoroso. Più tardi però, e cioè la prima volta nove mesi dopo il fatto e con più insistenza dopo l'assassinio del cognato nel 1500, ne fu creduto autore Cesare, suo fratello. Le prove che finora abbiamo non dimostrano la colpa di Cesare ma neppure l'escludono. Pastor III, 375-88. Hist. Jahrbuch 1900, pag. 1-21.

Il cardinale Piccolomini non regnò che ventisei giorni sotto il nome di Pio III ed ebbe per successore il papa Giulio II (1503-13). Giuliano della Rovere. Fino politico quanto papa Alessandro, seppè meglio moderare la sua ambizione, perchè, invece di arricchire i suoi parenti, favori le arti, ristabilì il prestigio del papato, di cui ne ingrandì la potenza temporale, assai scossa negli ultimi anni. Perugia e Bologna furono facilmente riconquistate, e, aderendo alla lega di Cambrai, Giulio ricuperò la Romagna, occupata dai Veneziani (1509). L'affare più importante era così compiuto. Il papa conservò l'amministrazione diretta di queste province e la Santa Sede si trovò più potente che mai, senza che però le guerre fossero interrotte. Giulio II, avendo deciso di cacciare i francesi dall'alta Italia, i suoi avversari adoperarono armi spirituali e temporali per combatterlo. Il concilio nazionale di Tours nel 1510 deliberò su alcune misure che era mestieri adoperare. Alcuni cardinali ribelli organizzarono un sinodo a Pisa (1511), che fu trasferito poi a Milano e quindi, dopo la ritirata dei francesi (1512), a Lione, e vi pronunziarono la sospensione del nuovo Golia. Giulio II, il papa non ne fu scosso. Siccome gli avversari si facevano un'arma della parola data nel conclave, di riunire un concilio generale per la riforma della Chiesa, egli per l'anno 1512 lo convocò nel Laterano. Ma di riforme non si fece parola, però i nemici restarono disarmati. Il figlio di Lorenzo dei Medici, Leone X (1513-23), il quale successe al papa Giulio, vide la fine dello scisma,

<sup>1</sup> GUGLIA, *Studien z. Gesch. d. V. Lateranconcils*, 1899. (S. B. Wien): M. I. Ö. 1900 pag. 679-91.

<sup>2</sup> AUDIN, *Hist. de Léon X*, 2 vol., 1845. — W. ROSCOE, *Vie et*



avendo conchiuso un accordo con Luigi XII, re di Francia, il cui appoggio era tutta la forza del concilio adunato dagli avversari (1513). Si guadagnò pure l'animo del successore di Luigi, Francesco I, sino a tal punto da deciderlo nel 1516 ad abolire la prammatica sanzione di Bourges dell'anno 1438, che era di ostacolo all'esercizio dell'autorità pontificia in Francia. Ma di zelo per la riforma ne ebbe tanto poco quanto il suo predecessore. Quello che fece il concilio Lateranense nei cinque anni che durò, appena merita di essere notato. L'arte e la scienza, il governo dei suoi Stati e la cura d'innalzare i suoi parenti lasciavano al papa poco tempo da consacrare al concilio. Diede in feudo ai suoi il ducato di Urbino (1516). « Godiamo del papato, poiché l'Idio ce l'ha dato », scriveva a suo fratello Giuliano dopo la sua elezione, tradendo così gl'intimi suoi sentimenti e le sue inclinazioni. La corte dei cardinali era in gran parte animata da simili sentimenti. Un fatto permette bene di giudicare la corte romana di quei tempi: la congiura cioè ordita dal Petrucci e da alcuni altri cardinali contro la vita stessa del papa (1517). Nondimeno si deve aggiungere che Leone X, per quanto fosse mondano, era nei costumi privati irreprensibile.

La semplice comparazione dei risultati ottenuti dal concilio Lateranense (1512-17) e Tridentino mostra che la prima di queste assemblee non fece quasi niente per la riforma. Essa contava pochi membri, un centinaio circa di prelati, e quasi tutti italiani. Nondimeno passa per ecumenico e porta il nome di quinto concilio Lateranense.

*pontificat de Léon X*, (trad. dall'inglese di Enrico IV., vol. 2 ed. 1813). — NERTI, *Leone X e la sua politica*, 1902. — *Z. f. d. G.*, 1895, 1894.

## CAPITOLO II.

GLI ERETICI. — RAPPORTI DELLA CHIESA COI GIUDEI.

§ 142.

Giovanni Wiclif<sup>1</sup>.

Durante questo periodo, sentendosi ognor più potente la necessità d'una riforma, che però si procrastinava sempre, parecchi uomini si preoccuparono di propria iniziativa di questo affare; il loro zelo però alle volte poco prudente li trasportava al di là dei limiti. Il primo e più importante di questi riformatori è l'inglese Giovanni Wiclif (1324-1384), che si fa vivo per la prima volta nel 1366, quando Edoardo III rifiuta a papa Urbano V il tributo di mille lire, che l'Inghilterra gli doveva annualmente, dalla data della sua sottomissione alla S. Sede, ma che i re non pagavano più da trentatré anni. L'attitudine di Wiclif a fianco del suo sovrano in questa circostanza, faceva già presentire i suoi futuri progetti di riforma ecclesiastica. Intimamente persuaso che il danno spirituale cagionato alla Chiesa venisse in parte dalle sue ricchezze, egli mise fuori una dottrina sulla proprietà e sulla preponderanza del potere regio. che minacciava l'indipendenza della Chiesa nell'amministrazione dei suoi beni temporali. Il suo zelo soprattutto prese di mira le proprietà dei monaci, ed in seguito, vedendo che le sue dottrine erano combattute specialmente da questi attaccò anche le istituzioni monastiche. A tempo dello scisma d'Occidente, nel 1378, Wiclif non solo fu contro il papa di Avignone, ma anche contro Urbano VI e contro il papato stesso. Probabilmente fu allora che egli formulò, se non l'aveva già fatto prima, questa tesi: che la scomunica del papa o

<sup>1</sup> Mg., di LIECHLEK, 2 vol., 1875; — R. BÜDDENSIEG, 1885. — F. FÜRSTENAU (*Wiclifs Lehren von der Einteilung der Kirche und von der Stellung der weltlichen Gewalt*) 1900. — *Z. f. H. XVII*, 282 sqq.

avendo conchiuso un accordo con Luigi XII, re di Francia, il cui appoggio era tutta la forza del concilio adunato dagli avversari (1513). Si guadagnò pure l'animo del successore di Luigi, Francesco I, sino a tal punto da deciderlo nel 1516 ad abolire la prammatica sanzione di Bourges dell'anno 1438, che era di ostacolo all'esercizio dell'autorità pontificia in Francia. Ma di zelo per la riforma ne ebbe tanto poco quanto il suo predecessore. Quello che fece il concilio Lateranense nei cinque anni che durò, appena merita di essere notato. L'arte e la scienza, il governo dei suoi Stati e la cura d'innalzare i suoi parenti lasciavano al papa poco tempo da consacrare al concilio. Diede in feudo ai suoi il ducato di Urbino (1516). « Godiamo del papato, poiché l'Idio ce l'ha dato », scriveva a suo fratello Giuliano dopo la sua elezione, tradendo così gl'intimi suoi sentimenti e le sue inclinazioni. La corte dei cardinali era in gran parte animata da simili sentimenti. Un fatto permette bene di giudicare la corte romana di quei tempi: la congiura cioè ordita dal Petrucci e da alcuni altri cardinali contro la vita stessa del papa (1517). Nondimeno si deve aggiungere che Leone X, per quanto fosse mondano, era nei costumi privati irreprensibile.

La semplice comparazione dei risultati ottenuti dal concilio Lateranense (1512-17) e Tridentino mostra che la prima di queste assemblee non fece quasi niente per la riforma. Essa contava pochi membri, un centinaio circa di prelati, e quasi tutti italiani. Nondimeno passa per ecumenico e porta il nome di quinto concilio Lateranense.

*pontificat de Léon X*, (trad. dall'inglese di Enrico IV., vol. 2 ed. 1813). — NERTI, *Leone X e la sua politica*, 1902. — *Z. f. d. G.*, 1895, 1894.

## CAPITOLO II.

GLI ERETICI. — RAPPORTI DELLA CHIESA COI GIUDEI.

§ 142.

Giovanni Wiclif<sup>1</sup>.

Durante questo periodo, sentendosi ognor più potente la necessità d'una riforma, che però si procrastinava sempre, parecchi uomini si preoccuparono di propria iniziativa di questo affare; il loro zelo però alle volte poco prudente li trasportava al di là dei limiti. Il primo e più importante di questi riformatori è l'inglese Giovanni Wiclif (1324-1384), che si fa vivo per la prima volta nel 1366, quando Edoardo III rifiuta a papa Urbano V il tributo di mille lire, che l'Inghilterra gli doveva annualmente, dalla data della sua sottomissione alla S. Sede, ma che i re non pagavano più da trentatré anni. L'attitudine di Wiclif a fianco del suo sovrano in questa circostanza, faceva già presentire i suoi futuri progetti di riforma ecclesiastica. Intimamente persuaso che il danno spirituale cagionato alla Chiesa venisse in parte dalle sue ricchezze, egli mise fuori una dottrina sulla proprietà e sulla preponderanza del potere regio. che minacciava l'indipendenza della Chiesa nell'amministrazione dei suoi beni temporalì. Il suo zelo soprattutto prese di mira le proprietà dei monaci, ed in seguito, vedendo che le sue dottrine erano combattute specialmente da questi attaccò anche le istituzioni monastiche. A tempo dello scisma d'Occidente, nel 1378, Wiclif non solo fu contro il papa di Avignone, ma anche contro Urbano VI e contro il papato stesso. Probabilmente fu allora che egli formulò, se non l'aveva già fatto prima, questa tesi: che la scomunica del papa o

<sup>1</sup> Mg., di LIECHLEK, 2 vol., 1875; — R. BÜDDENSIEG, 1885. — F. FÜRSTENAU (*Wiclifs Lehren von der Einteilung der Kirche und von der Stellung der weltlichen Gewalt*) 1900. — *Z. f. H. XVII*, 282 sqq.



del vescovo non colpisce che quegli che è già scomunicato da Dio, e che dopo pronunciata la sentenza, essa non deve impedire da per sé stessa, di annunziare o di ascoltare la parola di Dio. Egli definiva di preferenza la Chiesa, società dei predestinati. Questo conduceva a far dipendere la validità dei sacramenti e la legittimità di qualunque autorità, dalla predestinazione, o dallo stato di grazia del ministro depositario di questa autorità. Nondimeno Wiclif stesso non dedusse queste conseguenze, anzi riconobbe al contrario che ogni sacramento conferito secondo i riti è valido. La S. Scrittura è, a suo giudizio, l'indispensabile e sovrana autorità in materia di fede; e per renderla accessibile a tutti, egli si pose a tradurla, omettendo nella sua versione inglese, i libri deuterocanonici. Da ultimo (1381), egli respinse nelle sue dodici tesi sull'eucaristia, la dottrina della transustanziazione; e accetta la teoria della « rimanenza », secondo la quale, il pane ed il vino rimangono sostanzialmente presenti dopo la consecrazione.

Queste novità cagionarono delle inchieste su Wiclif (1377-1378) che, avendo egli potenti protettori, non ebbero seguito, ed egli non fu mai più inquietato. Nondimeno il sinodo di Londra, detto sinodo del terremoto, condannò ventiquattro proposizioni di Wiclif (1382), senza però nominare l'autore. Curato a Lutterworth, Wiclif consacrò tutta la sua vita a opere letterarie, e nei suoi ultimi anni compose il *Trilogus*, una delle sue principali opere. I suoi amici nell'Università di Oxford furono costretti, dopo il sinodo del 1382, a rinunciare alle sue dottrine, le quali tuttavia gli sopravvissero: i Lollardi, discepoli che aveva inviati per diffondere i suoi insegnamenti, continuarono la loro missione dopo la morte del maestro. La persecuzione, però, che dopo alcuni anni fu mossa a questa dottrina in Inghilterra la distrusse e si trapiantò sul suolo di Boemia, ove trovò un terreno più favorevole.

Il numero degli scritti di Wiclif è considerevole (Cfr. Lechler, II, 553-73). La società Wiclif ne ha cominciata la pubblicazione

solo in questi ultimi anni. — Oltre le opere indicate nella Storia dei Concili di Hebele-Knöpfler, (ed. ted., VI, 945), se ne sono trovate parecchie altre.

## § 143.

Hus e gli Hussiti <sup>1</sup>.

In Boemia, nella seconda metà del secolo XIV, parecchi ecclesiastici si sollevarono contro i disordini della Chiesa e del clero. Del loro numero furono Corrado di Waldhausen († 1369), Milicz di Kremsier († 1374) e Mattia di Janow († 1394). Per lo stesso cammino si mise più tardi (*†* **Johanni Hus**, Professore all'Università di Praga (1398) e predicatore alla cappella di Betlemme in questa città (1402). Egli sorpassò di molto i suoi predecessori, rimasti fedeli all'ortodossia in mezzo alle manifestazioni del loro zelo per la riforma e adottò quasi interamente la dottrina di Wiclif di cui rigettò solo la teoria eucaristica, per conservare il dogma della transustanziazione. Le opere del novatore inglese per le continue relazioni che correavano fra le università di Praga e di Oxford e per il matrimonio di Riccardo II con Anna di Lussemburgo, sorella del re Venceslao, si erano già diffuse nella Boemia a recarvi i loro frutti.

Il sistema di Wiclif non si abbarbicò in Boemia, senza viva opposizione; giacché quarantacinque proposizioni, tra le quali i ventiquattro articoli già condannati a Londra, furono censurati dall'università di Praga (1403). I partigiani di Wiclif non si perdettero però d'animo, che anzi essendo avvenuta una piccola

<sup>1</sup> PALACEY, *Gesch. von Böhmen*, t. II, 1845. — HOEFLER, *Geschichtschreiber der hussitischen Bewegung*, 3 vol., 1856-66 (*Fontes rer. Austr.* II, VI-VII). — MAG. JOHANN HUS, 1864. — A. STEIN, *J. Hus* 1897 (olandese). — HEBELE, *Conciliengeschichte*, t. XI. — LOSERTH, *Hus und Wiclif*, 1884. — A. f. öst. *Gesch.* LXXXII, (1895), 347-417. — TOMEK, *Johann Hus*, 1882. — M. J. *Öst.* 1900, pag. 445-457. (Processo viennese contro Girolamo di Praga 1410-1412).

rivoluzione in seno all'università di Praga, essi ne furono rianimati (1409). Dei due popoli, tedesco e czecho che abitavano la Boemia, il primo disponeva, nei consigli dell'università di tre voti contro uno dell'altro. Il re Venceslao invertì la proporzione a pro degli czechi. Allora i tedeschi abbandonarono Praga e lasciarono il campo libero agli czechi cioè ai wiclifiti che in gran parte erano Botmi.

Oramai i rigori non valevano a rattenere il movimento suscitato: condanne di parecchi scritti wiclifiti, divieto di predicare fuori delle chiese parrocchiali (1410), scomunica lanciata contro Giovanni Hus (1411), interdetto esteso a tutti i luoghi che gli servissero di rifugio (1412). La pubblicazione della crociata che contro il re Ladislao di Napoli fece predicare Giovanni XXIII e le indulgenze concesse in questa occasione fomentarono maggiormente l'agitazione. Hus e i suoi amici inveirono contro le indulgenze, e la bolla del papa fu bruciata dalla plebaglia, capitanata dal cavaliere di Waldstein. Indignati da questi eccessi, alcuni personaggi, come Stanislao di Znaim e Stefano di Palecz, disertarono l'opposizione, ed Hus, che aveva appellato dal papa al Concilio generale e a Gesù Cristo, sovrano giudice, fu obbligato ad abbandonare Praga, dove il clero, per causa dell'interdetto, non celebrava più i divini uffici. I suoi amici non gli vennero meno. Ritiratosi nelle terre di alcuni nobili, egli lavorò quietamente nella sua opera principale, *De Ecclesia*, tratta in gran parte dall'opera dello stesso titolo del Wiclif. Il trionfo del suo partito non si fece attendere, perché Venceslao, urtato dalla mala riuscita delle pratiche aperte a scopo di un accordo, bandì Stanislao Palecz ed altri avversari di Hus, e nel consiglio municipale di Praga mise i tzechi ed i tedeschi a parità di voti.

Nel sinodo di Costanza si fecero altri sforzi per calmare la tempesta, avendo il re Sigismondo, erede della corona di Boemia, molto a cuore un tale affare. Hus fu invitato a comparire per discolarsi e dissipare la cattiva fama che erasi fatta a se stesso ed al popolo

boemo. Egli comparve infatti, ma non riuscì a giustificarsi. Diverse proposizioni estratte dalle sue opere gli furono rinfacciate come erronee, e trenta di esse espressamente condannate. Hus ricusò di ritrattarle, e fu condannato e poi bruciato quale eretico (6 luglio 1415). Undici mesi più tardi, Girolamo di Praga, amico di Hus, incorse la stessa pena (30 maggio 1416).

La scomparsa del primo autore delle sollevazioni in Boemia non ridonò la tranquillità al paese. La notizia della condanna di Giovanni Hus vi produsse una immensa agitazione, e la Chiesa traversò i più gravi pericoli, tanto che quasi tutti gli ecclesiastici, conosciuti per i loro sentimenti contrari a Hus, furono scacciati, e l'arcivescovo di Praga, minacciato di morte, fu costretto a fuggire. La regina, della quale Hus era stato confessore, prese apertamente le parti della vittima; la nobiltà di Boemia e della Moravia quasi unanime spedì una lettera al concilio di Costanza, protestando che la virtù e l'ortodossia di Hus erano al di sopra di ogni sospetto, e che la pretesa eresia di Boemia era una favola e un'invenzione dell'inferno. Nello stesso tempo si fondò una società per difendere la libertà della predicazione e resistere alle scomuniche ingiuste, eccetera. Come simbolo dell'unità hussita s'introdusse la comunione *sub utraque* che prima era stata adottata solo da Giacomo di Mies, detto il Giacobello, e da alcuni altri ecclesiastici. Senza approvare gli Hussiti, il re Venceslao si guardò dal combatterli, e l'associazione cattolica, formata contro la società hussita, era troppo debole per contrastarla. Il campo adunque restò per molti anni in balia degli agitatori, i quali resistettero energicamente quando finalmente nel 1419 si presero alcuni provvedimenti contro di essi e si ristabilirono nei loro uffici gli ecclesiastici cattolici che ne erano stati spogliati. Essi, guidati dai cavalieri Niccolò di Pístna e Giovanni Zizka, richiesero subito nuovi diritti. Essendo stata rigettata la loro domanda di rilasciare alcuni prigionieri, presero d'assalto il palazzo comunale di Praga-Neustadt, uccidendo sette consiglieri, e



finalmente, innalzato Sigismondo al trono del suo fratello Venceslao, gli ricusarono obbedienza. Indarno si ordinarono contro di essi le crociate (1420-1421), giacché essi respinsero vittoriosamente gli attacchi, e poscia invasero e saccheggiarono i paesi vicini (1427) per costringere la Chiesa, colle loro nuove vittorie, a riconoscerli.

Dopo una crociata mal riuscita nel 1431, i cattolici s'impegnarono almeno ad intavolare pratiche con essi. Numerosi deputati hussiti si presentarono nel sinodo di Basilea sul principio del 1433. Tra essi si trovavano il loro principale teologo Rokyzana, parroco della chiesa di Teyn in Praga, e Procopio il Grande, capo del partito radicale hussita, o partito dei Taboriti, così detto dalla città di Tabor. I deputati domandarono la comunione sotto le due specie, la punizione dei peccati mortali da parte del magistrato civile, la libertà di predicare e il divieto per il clero di possedere beni temporali; con una lungaggine di discorsi pro e contro che non conchiusero nulla. Nelle trattative di Praga nell'autunno del 1437 queste domande furono formulate nei quattro articoli seguenti:

1. La comunione sotto le due specie è concessa in Boemia e Moravia a tutte le persone giunte all'età della ragione, purché riconoscano tuttavia che Gesù Cristo è intero sotto le singole specie.

2. I peccati mortali, principalmente se sono pubblici, debbono essere impediti quanto è possibile, e repressi dai superiori legittimi.

3. La predicazione è libera, ma essa deve essere fatta dagli ecclesiastici, che abbiano ricevuto la missione e approvazione dai loro superiori, e seguendo i regolamenti della Chiesa.

4. I beni della Chiesa debbono essere amministrati fedelmente dagli ecclesiastici, secondo i principi dei Santi Padri e non debbono essere usurpati da chicchessia.

All'assemblea d'Iglau (1436), quest'ultima parte dell'articolo quarto fu redatto nel modo seguente: i

beni delle Chiese non debbono essere ingiustamente ritenuti. Con una tale modificazione furono pubblicate le *Compactata* di Praga. La discordia, entrata nelle file degli hussiti, aveva contribuito a far riuscire il bramato accordo: essi erano venuti a tremenda lotta tra loro; i Taboriti che dopo la morte di Ziska († 1424), si chiamavano *orfani*, erano stati interamente disfatti e schiacciati nella battaglia di Lipan (1434), dal partito moderato della nobiltà e dei borghesi di Praga.

Dopo la conclusione della pace spari insensibilmente il nome di hussiti, surrogato dalle parole di calicisti e di atraquisti, per designare i fedeli comunicanti col calice, vale a dire sotto le due specie. Gli altri cattolici si chiamarono uniti o subuniti. Del resto, la concessione dell'uso del calice, fatta ai laici, non soddisfece tutti, e non tardò molto che i malcontenti, come Chelczyky, condannarono il culto dei Santi, la messa per i defunti, le ricchezze, il giuramento, la pena di morte, il servizio militare, ed in genere ogni magistrato pubblico. Altri negarono pure la reale presenza di Cristo nell'eucaristia. Gregorio, nipote di Rokyzana, divenne il capo di questi dissidenti, che si ritirarono a Kunwald, presso di Senftenberg (1457), e vi praticarono un culto più semplice, formando una società a parte, detta la confraternita o la società dei **Fratelli Boemi**. Nel 1467, col concorso dei Valdesi, fecero consacrare preti per la loro setta, che acquistò a poco a poco importanza, soprattutto dopo il sinodo di Reichenau del 1494, quando essi cominciarono a seguire un regolamento conforme alle esigenze della vita sociale. Quanto ai cattolici della Boemia, essi non conservarono la comunione sotto le due specie. L'uso del calice fu abolito, coll'editto di restituzione di Ferdinando II (1629).

\* Mg. di GINDELY, 2 vol., 1857-58; — GOLL, (*Quellen und Untersuchungen zur Gesch. der Böhmisches Brüder*), 2 vol., 1878-82; — CHARVÁT, *Les affaires religieuses en Bohême*, 1886. — *Monatschrift der Comenius-Gesellschaft*, 1894, pag. 172-209.

Il salvacondotto dato ad Hus dal re Sigismondo (Hefeje, VII, 221) gli accordò protezione semplicemente per il viaggio, e per il ritorno, solo sotto la condizione se avesse luogo. A voce l'imperatore promise a Hus che sarebbe ascoltato probabilmente anche nel caso che egli non si assoggettasse alla sentenza del Concilio. Questa promessa non aveva valore secondo il diritto canonico, per cui il sinodo rimase costante nel reclamare il diritto di procedere contro Hus (nella dichiarazione del 23 settembre 1415, che fece pure contro un salvacondotto solennemente concesso da un sovrano, mentre dall'altra parte respingeva la proposta che ad un eretico non si era tenuto a mantenere la parola). Sigismondo non poté lungamente opporsi al concilio per non mettere in forse l'esistenza dello stesso. Se dunque l'imperatore non adempì la sua promessa, è scusato dall'impossibilità di farlo.

Cfr. W. BERGER, *J. Hus u. K. Sigismund*, 1871. *Hist. Vierteljahrsschrift* III (1898), 41-86.

## § 144.

Oppositori ecclesiastici più recenti<sup>1</sup>.

Wielit e Hus, colla loro opposizione alla Chiesa, sono in certo modo i precursori dei riformatori del XVI secolo. Parimenti vari altri di età posteriore hanno alcuni punti di contatto con i riformatori e perciò alcuni di essi debbono essere menzionati qui, quantunque siano di minore importanza storica.

1. L'olandese Giovanni (Pupper) di Goch<sup>2</sup>, fondatore e confessore di un monastero di monache a Malines († 1475), non ammetteva che le verità dimostrata dalla Scrittura. Combatteva inoltre la dottrina del merito dei voti e della vita religiosa (*De libertate christiana; Dialogus de quattuor erroribus circa legem evangelicam exortis*).

<sup>1</sup> K. ULLMANN, *Reformatoren vor der Reformation, vornehmlich in Deutschland und den Niederlanden*. 2 voll. 1841-42.

<sup>2</sup> O. CLEMEN, *Johann Pupper von Goch*, 1896 (Leipziger Studien a. d. Gebiete der Gesch.: II, 3).

2. Giovanni (Ruchrat) di Wesel<sup>1</sup> († 1481) ancora più esplicitamente asseriva l'autorità esclusiva della Scrittura. Nell'occasione di un giubileo (1475), egli combatté le indulgenze, non potendosi le medesime provare né colla Scrittura né con altre ragioni; perciò, adottando un'espressione di Pietro Cantore († 1197), le chiamò una pia frode (*Disputatio adversus indulgentias*). Egli negava ugualmente nelle sue prediche che i precetti della Chiesa, in particolar modo quei del digiuno e del celibato, obblighino in coscienza e che l'estrema unzione sia un sacramento, parlava contro i sacramentali, le feste ecclesiastiche, eccetera. Condotta innanzi al tribunale dell'Inquisizione a Magonza, si ritrattò (1479), e con una semplice reclusione nel convento degli Agostiniani di quella città si terminò tutto.

3. Wessel Gansfort di Groninga († 1489)<sup>2</sup>, chiamato comunemente, però a torto, Giovanni Wessel, negava l'infallibilità dei concili ecumenici, attribuiva a tutti i giusti una speciale potestà delle chiavi, insegnava che le indulgenze erano una semplice remissione della pena canonica; che nel purgatorio non si sconterebbero le pene dei peccati rimessi già in vita, ma le anime ivi verrebbero purgate solo dai peccati veniali e dalle inclinazioni disordinate; che la preghiera per esse non aveva altro effetto se non quello di ottenere loro da Dio la grazia che più presto si perfezionassero interiormente, eccetera. I suoi ammiratori lo riguardavano come una luce destinata ad illuminare il mondo: *lux mundi*, ed i suoi oppositori lo ritenevano per un maestro nel contraddire: *magister contradietionum*. Lutero credeva di trovare nei suoi scritti il proprio spirito. Però la sua dottrina sulla giustificazione e su altri punti importanti è ortodossa.

4. Niccolò Russ (Rutze) di Rostock nel suo *libretto sulla Brina* (ed. di Nerger, 1886; un sunto vedi in *Zeitschrift f. hist. Theologie*, 1850, pag. 171-237), sostiene dottrine simili a quelle

<sup>1</sup> *Katholik*, 1898 I, 44-57. — *Z. f. k. Th.* 1900, 644-656. — *Hist. Vierteljahrsschr.* 1900, 521-523.

<sup>2</sup> I. FRIEDRICH, *Joh. Wessel*, 1862. — *Kath.* 1900, II, II, 895.



di Wesei. Le istituzioni monastiche, la Gerarchia, il culto dei santi e delle reliquie sono l'oggetto principale delle sue critiche.

## § 145.

## La Chiesa e i Giudei. L'inquisizione spagnuola.

Nel medio evo i giudei furono a più riprese vittime del furore del popolo. I crociati anzitutto si lasciarono trasportare dal loro zelo a commettere varie crudeltà contro di essi, nè la voce di S. Bernardo e dei papi valse sempre a trattenerli. L'usura spietata usata dai giudei, procaccio loro in seguito altre persecuzioni, ed in modo speciale, allorché scoppiarono grandi calamità, come la peste bubbonica nella metà del secolo XIV; che loro s'imputavano non solo diversi delitti, come l'uccisione di fanciulli cristiani e la profanazione delle sacre ostie, ma anche quello di diffondere l'epidemia, e simili mali.

Con le persecuzioni spesse volte andava congiunto lo zelo di convertirli, segnatamente in Spagna dove in ogni tempo i giudei sono stati numerosissimi. Nella persecuzione diretta contro di essi in questo paese nel 1391, non si diede loro a scegliere in molti luoghi che il battesimo o la morte, e un gran numero cedé alla violenza. Alcuni realmente furono guadagnati al cristianesimo dalle prediche di uomini apostolici, come S. Vincenzo Ferreri che li evangelizzò dopo il 1412; stante però la pressione che si esercitava, solo raramente avvennero conversioni sincere e perfette. Allorché cessava la pressione esteriore, molti dei convertiti, parte apertamente, parte di nascosto, ritornarono all'antica religione, e d'allora in poi la Spagna ebbe gran numero di giudeo-cristiani detti « nuovi cristiani » o *Maranos*.

3 GRAETZ, *Gesch. d. Juden* 2 ed., vol. V-IX, 1871-77. — LLORENTE, *Hist. crit. de l'Inquis. d'Espagne*, 4 vol., 1871. — RODRIGO, *Hist. verdadera de la Inquisicion*, 3 vol., 1876. — H. D. LEA, *The Marranos of Spain, their conversion and expulsion*, 1901.

Di fronte a questi giudei nascosti, il popolo non stava meglio, giacché essi riuscivano a spingersi fino alle più alte cariche dello Stato e della società e a conquistare grande influenza. Laonde ben presto si desiderò una conversione più radicale dei neo-cristiani. Nel 1473 scoppiò a Cordova una popolare sollevazione contro la nobiltà e i Maranos, che si propagò in tutta l'Andalusia e fino alla Castiglia. I sovrani cattolici, Isabella e Ferdinando, si decisero allora di stabilire l'**Inquisizione** nei loro Stati. Una tale istituzione era allora sparita dalla Castiglia e aveva perduta ogni importanza in Aragona, se pure ancora vi esisteva. Sisto IV concesse al disegno dei sovrani il suo assenso (1478) e l'inquisizione cominciò ad esercitarsi due anni dopo (1480).

L'organizzatore del s. Ufficio in Spagna e il primo grande Inquisitore fu il domenicano Tommaso di Torquemada. Ma i frutti che si erano sperati, non si ottennero punto. I Maranos indignati, giurarono a Saragozza la morte dell'inquisitore Pietro Arbues (1485) e, per questo fatto tutti quei che non abbracciarono il cristianesimo, furono esiliati. Allora i più dei giudei partirono per l'estero (1492). Nel 1609, lo stesso provvedimento fu applicato ai *Moriscos*, antichi mori convertiti allo stesso modo che i giudei, colla forza e perciò solo esteriormente, con i quali ebbe da fare l'inquisizione poco dopo la sua istituzione. La severità dell'inquisizione attirò spesse volte rimproveri a questo tribunale da parte della Santa Sede, ma gl'inquisitori non se ne diedero punto per intesa, in quanto essi nella loro condotta s'ispiravano più alla volontà regia che non a quella del Sommo Pontefice. Del resto la passione di partito snaturò del tutto il carattere di questo tribunale e crebbe oltre il dovere il numero delle sue vittime.

L'inquisizione spagnuola in origine è una istituzione ecclesiastica, ma stante il molteplice influsso del potere regio, deve considerarsi come un'istituzione mista. Tuttavia non è possibile ammettere come l'hanno fatto Hefele, Gams, Knöpfler, che l'inquisizione sia stata anzitutto un tribunale dello Stato. Cfr. Pastor, *Storia dei papi*, vol. II, 541-546.

## CAPITOLO III.

## LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

## § 146.

Il Primato romano<sup>1</sup>.

Le grandi tempeste di questo tempo ebbero per conseguenza di mettere seriamente in dubbio alcuni diritti della Santa Sede, quantunque la sua autorità a rigor di termini non fosse ancora scemata. Narrando la storia politica del papato, si disse che fu rigettata la sua pretesione di una qualche supremazia politica sulla Francia e che in Germania fu sottratta l'elezione del re alla conferma pontificia. Le controversie, che diedero motivo a questi avvenimenti, ebbero ancora altri effetti. Occam nel *Dialogus*, non contento di sostenere che la Chiesa non ha alcun potere temporale, asseriva ch'era un punto controverso se Cristo avesse istituito il primato. Marsilio di Padova e Giovanni di Gianduno nel *Defensor pacis*, negavano assolutamente l'istituzione divina di questo primato; essi dubitavano che il papa sia il successore di S. Pietro, perchè la venuta a Roma dell'Apostolo non può dimostrarsi colla S. Scrittura, e subordinavano sì interamente il potere spirituale al potere temporale, in modo da distruggere la libertà e l'autonomia della Chiesa. Questi eccessi del resto non trovarono eco, producendo piuttosto una corrente opposta. Agostino Trionfo, nella *Summa de potestate Ecclesiae*, ed Alvaro Pelagio, nel *De planctu Ecclesiae*, attribuivano in quel tempo alla Sede romana la pienezza di ogni potere, dichiarando

<sup>1</sup> SCHWAB, *Gerson* pag. 23 sqq. — SCHWAB, *Dogmengesch. d. mittl. Zeit* pag. 557 sgg. — Monogr. su d'Ally di TOSCHACKERT 1877; SALEMMEIER 1886. — SCHEUFFGEN, *Beiträge zur Gesch. d. grossen Schismas*, 1889. — KNEEK, *Die Entstehung der konziliären Theorie*, 1893. — *Hist. Z.* 76 (1895), 6-61.

il papa vero e supremo monarca dell'Occidente, e facendo dell'imperatore un suo vassallo.

Più funesto che non queste lotte tra i due poteri, fu il grande movimento che sorse nel seno della Chiesa collo scoppio dello scisma. Il bisogno del tempo fece nascere allora una teoria, che restringeva la potestà del papa sulla Chiesa, subordinandola al concilio generale, teoria che ebbe una grandissima diffusione. I primi germi s'incontrano già nel dialogo di Occam, ma la troviamo svolta per la prima volta nell'*Epistula concordiae* di Corrado di Gelnhäusen (1380) e nel *Consilium pacis* di Enrico di Langenstein (1381). Col concilio di Pisa ebbe forza e vita. Il concilio di Costanza, nel quale la difesero specialmente Gerson, Cancelliere di Parigi, e il cardinale d'Ally (*Petrus ab Aliaco*), vescovo di Cambrai, le diede formale sanzione. Naturalmente non fu approvata da tutti, come risulta dal fatto che alcuni cardinali si tennero lontani da quelle sedute; ma, se non si sollevarono subito forti contraddizioni, ciò si spiega colla triste condizione di cose in cui si trovava allora la Chiesa; chè il concilio di Costanza si fondava in qualche modo su di essa e con esso, per alcuni anni appresso, l'unità stessa della Chiesa. Solo più tardi, nel quinto concilio Lateranense sotto Leone X fu riprovata, quando si dichiarò: *Romanum pontificem, tanquam super omnia concilia auctoritatem habentem, conciliorum indicendorum, transferendorum ac dissolvendorum plenum ius et potestatem habere* (sess. XI, ann. 1516).

Alcuni scrittori esagerarono ancora la dottrina di Costanza e la subordinazione del papa al Concilio. L'autore del *De modis uniendi ac reformandi Ecclesiam in concilio universalis* (pubblicato da de Hardt, Conc. Const. I, V, 68-142), cioè o Teodorico de Niem, istoriografo dello scisma, ovvero Andrea di Escobar, distingue tra la Chiesa cattolica universale e la Chiesa romana; la prima che abbraccia tutta la cristianità, gode, secondo lui, dell'infallibilità e possiede tutti i mezzi di salute; la seconda può, al contrario, cadere nello scisma, nell'eresia, o cessare affatto di esistere (c. 1-2). Quest'asserzione si trova in sostanza già presso Corrado di Gelnhäusen, e segue del resto necessa-



riamente dalla suddetta distinzione. Cfr. G. Erler, *Dietrich von Nieheim* 1887; Finke, *Forschungen zur Gesch. d. Konstanzer Konzils* pag. 132-149; Hist. I, 1893, pag. 562-583.

## § 147.

La Santa Sede ed i benefici <sup>1</sup>.

L'istituzione dei benefici è di grande importanza nella storia di questo tempo. Già nel periodo precedente (§ 122) i Sommi Pontefici con la concessione dell'aspettativa con provvisori (*mandata de providendo*) e riserve avevano esercitato più volte il diritto di nomina a benefici ecclesiastici in diocesi straniere. Ora questo procedimento fu esteso sempre più. Bonifacio VIII, estendendo un provvedimento di Clemente IV, si riservò la nomina a benefici, i cui titolari morissero entro lo spazio di due giorni di viaggio dal luogo del soggiorno della curia <sup>2</sup>. Clemente V vi comprese espressamente anche le chiese cattedrali <sup>3</sup>. Il conferimento dell'aspettativa fu proibito da Bonifacio VIII per prebende determinate a causa del desiderio ingiusto della morte del possessore, e di altri inconvenienti. Fu però concesso, qualora si trattasse di un beneficio indeterminato, che vacasse entro un certo termine <sup>4</sup>. In pari tempo il cumulo dei benefici (*cumulus beneficiorum*) ossia le commende presero maggiori dimensioni, sicché già nel Concilio di Vienna se ne mossero lagnanze. Giovanni XXII <sup>5</sup> proibì bensì di possedere più di un beneficio curato, ma questo divieto non fu abbastanza esteso, per frenare sufficientemente gli abusi. I cardinali e i figli dei principi ne furono eccettuati, quelli

<sup>1</sup> THOMASSIN, *Vet. et nov. discipl.* II, I c. 43 894; II, III c. 10 890. — PHILIPPS, *K. R.*, Y. 470-499. — L. KÖNIG, *Die päpstliche Kammer unter Clemens V und Johann XXII*, 1894. — A. STUTZ, *Gesch. des. K. Beneficialwesens*, I, 1895. — R. QU., 1894, pag. 169-185; 257-273.

<sup>2</sup> C. 34 de praeb. in VI, 3, 4.

<sup>3</sup> C. 3 de praeb. in Extrav. comm., 3, 2; cf. c. 4 ib. 1, 3.

<sup>4</sup> C. 2, 3 de praeb. in VI, 3, 7.

<sup>5</sup> C. 4 de praeb. in Extrav. comm., 3, 2; c. 4 ib. 1, 3.

« perchè, servendo la Chiesa universale, si dedicano in pari tempo al bene delle chiese particolari, questi, perchè per l'alto loro lignaggio meritano privilegi ». Inoltre le riserve furono fatte più spesso. Giovanni si riservò il conferimento di tutti i benefici, che per un suo decreto fossero venuti a vacare <sup>1</sup>. Egli estese ancora la riserva di Clemente IV, comprendendo nei *beneficia apud Sedem apostolicam vacantia* tutti quelli nella cui vacanza avesse una parte qualunque la Sede apostolica, sia per mezzo di deposizione, trasferimento o promozione del titolare, sia colla riprovazione d'una elezione e simili, più quelli che venissero a vacare per la morte di un cardinale o impiegato della curia. Benedetto XII, finalmente, sanzionò i provvedimenti dei suoi predecessori colla costituzione « *Ad regimen* » <sup>2</sup>. I papi seguenti non pubblicarono altre decretali su questo soggetto; ma i regolamenti della loro Cancelleria <sup>3</sup> aggravarono le decisioni precedenti. Una delle cause principali dell'estensione, data a queste pratiche, fu l'esiglio avignonese, poichè il soggiorno dei papi in terra straniera cagionò una diminuzione della rendita degli Stati della Chiesa e l'aumento del lusso alla corte pontificia. Una volta trasgredito il divieto del cumulo dei benefici, si venne rapidamente a sovvenire al mantenimento dei membri della curia con sempre maggiori conferimenti di cariche ecclesiastiche. Un tale stato di cose peggiorò per lo scisma d'Ocidente, quando bisognò mantenere due curie.

Roma percepiva ancora altre sovvenzioni pecuniarie sulle chiese straniere. Essa riscuoteva di tanto in tanto decime, come l'aveva già fatto altra volta. Di più Clemente V introdusse l'uso di pagare alla curia romana le rendite dei benefici vacanti (*Fructus medii temporis*). E mentre queste da principio erano limitate secondo

<sup>1</sup> C. 4 de praeb. in Extrav. comm., 3, 2; C. 4 ib. 1, 3.

<sup>2</sup> C. 13, ibid. 3, 2.

<sup>3</sup> *Regulae Cancellariae apostolicae*, dopo Giovanni XXII, fino a Nicolò V, riunite e pubblicate da E. von Otenthal, 1888. — TANGI, *Die päpstl. Kanzleiverordnungen von 1200-1500*, 1894.

il tempo e il luogo, ben presto divennero generali. Più tardi si volle esigere ancora che alla nomina fatta da Roma dei nuovi titolari, i beneficiari pagassero le annate, vale a dire, per i vescovadi e per le abbazie che godono dell'esenzione, le rendite di un anno (*fructus primi anni*), oppure una tassa prestabilita; e per gli altri benefici, la metà della prima rendita annuale (*fructus medii*) chiamata pure *annatae bonifatianae*, sia che Bonifacio IX le avesse introdotte, sia che le avesse riorganizzate. Queste contribuzioni però, non sono interamente nuove ancorché avessero in questo periodo il loro pieno sviluppo, non erano cosa affatto nuova. Hanno la loro origine dai doni, che fin dai tempi antichi furono offerti dagli ecclesiastici nella loro ordinazione, e più specialmente nelle tasse da pagarsi da coloro che erano ordinati in Roma.

L'accoglienza fatta alle nuove imposte non fu certo benigna. Ciò nondimeno, eccettuata l'Inghilterra, dove già nel 1351 collo statuto « contro i provvisori » fu limitato il diritto dei papi nella collazione dei benefici, furono per molto tempo pagate. Si tentò veramente di ridurle nei sinodi per la riforma del secolo XV; ma fu impossibile intendersi. Martino V, nel concilio di Costanza, prese con differenti nazioni particolari accordi, valevoli solo per cinque anni. E da rilevarsi soltanto che il papa rinunziò ai *fructus medii temporis*. Il concilio di Basilea soppresse le annate e una parte delle riserve, non riconoscendo che le riserve stipulate dal diritto comune, cioè dal *Corpus iuris Canonici* senza le *Extravagantes*, e le riserve che riguardano le chiese delle terre pontificie. Il papa respinse i decreti di Basilea e i negoziati ricominciarono. Essi fecero capo, per la Germania, al concordato d'Aschaffenburg, meglio chiamato *Concordato di Vienna* (1448)<sup>1</sup>. Le disposizioni in sostanza uguali a quelle del Concordato di Costanza, accordano al papa la nomina ai seguenti benefici: 1.° Tutti i benefici vacanti per la morte dei titolari avvenuta nella

<sup>1</sup> KOCH, *Suetio pragmat. Germ.*, 1789.

curia (*in curia*) od in genere i benefici detti vacanti *apud sedem apostolicam*. 2.° I vescovadi e le abbazie godenti esenzione, nel caso che l'elezione del titolare fosse stata fatta in maniera anticanonica, oppure che non fosse partecipata alla curia entro il termine prescritto e quantunque l'elezione valida, quando una ragione seria ed il voto dei cardinali consigliassero di nominare una persona più degna e più utile. 3.° I benefici ordinari delle chiese cattedrali o collegiate, venendo a vacare nei mesi di numero impari, eccettuate le dignità superiori. La collazione di queste, secondo il tenore del concordato, appartiene ai collatori ordinari, invece, secondo la bolla di ratificazione di Nicolò V, spetta alla Sede romana, la quale di fatto fece in appresso tali nomine. 4.° Invece dei *fructus primi anni*, la Curia pontificia percepisce soltanto una volta all'anno una tassa corrispondente sulle chiese cattedrali, sui monasteri d'uomini. E sugli altri benefici di sua nomina, dei quali la rendita ascende almeno a ventiquattro fiorini di camera, essa ha diritto ai *fructus medii*, secondo una tassa usuale.

Le concessioni, fatte da questo concordato alla Santa Sede, furono viste di mal occhio in varie parti. Quando Roma aumentò col tempo le sue esigenze, il malcontento diventò ancora più grande e generale. Spesso si sentirono lagnanze per i danni fatti alla Chiesa della Germania e questo malcontento dovette contribuire non poco alla riuscita della rivoluzione ecclesiastica nel secolo XVI.

Più difficile fu ancora l'accordo con la Francia. Nel 1438, i francesi, con la prammatica sanzione di Bourges, adottarono i decreti del concilio di Basilea leggermente modificati, e fissarono il quinto dell'antica tassa da pagarsi al papa in compenso delle annate soppresse. Non ostante gli sforzi dei papi per distoglierli da una tale risoluzione, essi si tennero fermi

<sup>1</sup> B. GERHARDT, *Die Gramina der deutschen Nation gegen den römischen Hof*, 2. ed. 1895.



durante tutto il XV secolo. Luigi XI sopprime, è vero, la prammatica nel 1461, ma si continuò nonostante ad applicarla. Leone X ne ottenne il primo la soppressione reale, ma a prezzo di grandi concessioni. Col *Concordato* del 1516, conchiuso con Francesco I, concesse ai re di Francia il diritto di nomina a tutti i vescovadi, abbazie e priorati del suo regno ed il papa si riservò di approvare i candidati proposti e di fare la nomina egli stesso, nel caso che due nomine successive avessero dovuto essere respinte. Si riservò finalmente la nomina ai benefici vacanti *apud sedem apostolicam* e, in certi casi, le provvisori delle prebende delle chiese cattedrali e collegiate.

Probabilmente alle trattative di Bourges del 1438 o piuttosto agli sforzi fatti per guadagnare alla prammatica sanzione i prelati titubanti deve la sua origine la famosa *prammatica*, oggetto di tante controversie, che però è certamente falsificata. Si disse essere stata pubblicata nel 1266 da S. Luigi per tutelare le libertà della chiesa gallicana contro i soprusi della curia romana. Cf. M. L. Oe. 1887, pag. 553-96., KL. X, 203.

La commenda consiste nel ricevere un beneficio ecclesiastico a titolo provvisorio, quando se ne possiede già uno a titolo definitivo: con altri termini il beneficio in *Commendam* è concesso a quello che è già provveduto d'un beneficio in *titulum*. La commenda differisce dunque piuttosto di nome che in realtà dal cumulo dei benefici.

### § 148.

#### Il monachismo<sup>1</sup>.

##### A) GLI ANTICHI ORDINI RELIGIOSI.

Durante questo periodo il monachismo non si conserva più a quell'altezza, in cui lo troviamo nel precedente. Salvo i Certosini ed una parte dei Cistercensi,

<sup>1</sup> Bibliografia v. § 127.

gli antichi ordini non corrispondevano più alla loro missione. Colle ricchezze, un certo che di lusso era entrato nei conventi, a detrimento del buon ordine e della disciplina. I monasteri dei benedettini spesso non erano che semplici rifugi, ossia ospedali, come si diceva, della nobiltà e della borghesia.

La scissione tra i **Francescani** durava sempre. Bonifacio VIII revocò bensì la decisione del suo predecessore, che riuniva gli « spirituali » o francescani austeri agli eremiti celestini, e si adoperò quanto il suo successore, a ricondurre l'unità tra questi religiosi. Clemente V, seguendo l'esempio di Nicolò III, cominciò a spiegare i punti controversi della regola, nella bolla « *Exivi de paradiso* »<sup>2</sup>, poi scomunicò i ricalcitranti. Giovanni XXII li trattò ancora con maggior severità, ma queste misure non ebbero che mezzo successo, poichè la disunione continuò ed alcuni del partito più austero, conosciuti sotto il nome di *fraticelli* o *bizzochi*, caddero nell'eresia (Cf. vol. I, § 136). In seguito un fiero conflitto avvenne tra Giovanni XXII e i francescani di mitigata osservanza, intorno alla povertà del Salvatore. Il capitolo dell'Ordine a Perugia, dovendo occuparsi di un affare pendente innanzi al tribunale dell'inquisizione a Narbona, dichiarò solennemente che Cristo e gli apostoli non avevano posseduto niente (1322). Il papa dichiarò quest'opinione eretica<sup>3</sup> e, quantunque Pietro di Giovanni Olivi, autore di questa opinione, fosse morto, procedette immediatamente contro di lui. Queste dissensioni condussero man mano alla divisione. Gli osservanti francesi già nel concilio di Costanza (1415) e, alquanto più tardi quegli spagnoli ebbero una certa autonomia, segnatamente il diritto di scegliersi un vicario generale, Leone X, nella costituzione « *Ille et vos in vineam* » (1517), permise la formazione di due Ordini indipendenti tra loro, degli *osservanti* e dei *conventuali*.

<sup>2</sup> C. 1 de verb. signif. in Clem. 5, 11.

<sup>3</sup> C. 4 Extrav. Jo. XII. tit. 14. Cf. a proposito di questa controversia Christophe, *Hist. de la papauté au XIV<sup>e</sup> siècle*, I, p. 313-327.

Una simile sorte ebbero i **Carmelitani**. Come parecchi altri ordini, anch'essi, all'occasione dello scisma, si erano divisi, e terminata appena questa scissione, col ristabilimento dell'unità della Chiesa, ne avvenne un'altra. Non essendo accettata in tutto l'Ordine la mitigazione della regola concessa da Eugenio IV (1431), che ne era stato richiesto, i carmelitani, a somiglianza dei francescani, si divisero in *osservanti e conventuali*.

Ma per quanto in genere il monachismo presentava ora poco di consolante, non mancano tuttavia segni migliori. Il grido di riforme si fece sentire nel secolo XV anche negli Ordini e specialmente gli osservanti vi si adoperarono; e dal loro mezzo uscirono gli uomini più illustri del tempo seguente, come Bernardino da Siena († 1444), Giovanni da Capistrano († 1456) ed altri. A questi bisogna aggiungere le congregazioni benedettine di *Santa Giustina* in Padova, fondata nel 1412 dal veneziano Barbo, e di *Bursfeld*<sup>1</sup>, sorta nel 1440, le quali lavoravano con successo felice per la riforma del monachismo, l'una in Italia, l'altra nel nord della Germania.

#### B) ORDINI MILITARI O DEI CAVALIERI.

Gli Ordini militari conservarono una ragione di essere, anche dopo la perdita della Terra Santa. Per lungo tempo ancora l'occidente cristiano sognò la conquista della Palestina. Di più, giacché i saraceni si avanzavano a grandi passi verso l'ovest, bisognava oppor loro forze militari pure altrove. Il momento pareva fruttante venuto di modificare la loro costituzione e di fondere le differenti società in un grand'Ordine di Cavalieri, perché le rivalità tra i Templari e gli Ospitalieri, durante l'assedio di Acri, avevano in parte cagionata la perdita di questa fortezza. Nicolò IV già ebbe in mira

<sup>1</sup> BERTHÉLE, *Des origines de la Congrèg. de Bursfeld*, Revue Benedict. 1899. — LINNEBORN, *Die Reformation der westfäl. Benediktinerklöster im 15. Jahrh. durch die Bursfelder Kongregation*, Studien u. Mitteilungen a. d. Bened. - u. Cist. - Orden, 1900.

questo disegno, il quale però non fu effettuato, poiché uno di questi Ordini fu disciolto indi a non molto.

Geloso della potenza dei **Templari**<sup>1</sup> e avido delle loro ricchezze, il re di Francia Filippo IV cercò ogni mezzo per distruggere quell'ordine. Li accusò dei più gravi delitti: di imporre a coloro che si presentassero ad esser ammessi di rinnegare Cristo, di sputare sul Crocifisso, di adorare un idolo, di obbligarsi alla sodomia. Clemente V consentì all'apertura dell'inchiesta ed il re subito, fingendo di essersi concertato col papa, quantunque si trattasse della sua propria autorità, ordinò l'arresto simultaneo di tutti i Templari del suo regno e la confisca dei loro beni (autunno 1307). Invitando in seguito i principi a fare lo stesso nei loro rispettivi Stati, raccolse le deposizioni dei prigionieri, che furono messi alla tortura.

Il papa protestò contro questo procedimento, che violava le regole della giustizia e i diritti della Santa Sede, e chiese che gli si consegnassero i Cavalieri ed i loro beni, godendo l'Ordine del privilegio di esenzione. Ciò però non cambiò nulla agli avvenimenti, che anzi il processo fu esteso e dopo poche settimane il papa stesso ordinò ai sovrani di fare imprigionare i Templari. Basandosi in seguito sulle deposizioni fatte a Poitiers ed a Chinon, egli ordinò che tutti i Cavalieri fossero interrogati (estate 1308). Le ulteriori decisioni di Clemente V caratterizzano l'attitudine che poco a poco egli prese in quest'affare: decise che nessuno doveva soccorrere di fatto o per consiglio i Templari messi in accusa e che i cavalieri che negassero sarebbero messi alla tortura, per essere costretti a confessare.

Il processo doveva essere deciso dal concilio generale di Vienna, convocato per l'autunno del 1310, ma le lungaggini della procedura ritardarono di un anno. L'affare non era semplice, dopo la lettura del processo; la grande maggioranza dei Padri fu d'avviso che il

<sup>1</sup> K. SCHOTTMÜLLER, *Untergang des Templarordens*, 2 vol. 1887. — I. GMELIN, *Schuld oder Unschuld des Templarordens*, 1893. D. Z. f. G. XI (1894), 242-275.



diritto di difesa doveva essere accordato ai Templari e che non si poteva condannarli come eretici, senza offendere Dio e ferire la giustizia; una piccola minoranza, composta soprattutto di francesi, si pronunciò in favore di una procedura immediata. Filippo il Bello arrivò in persona a Vienna, per ottenere a forza che l'Ordine fosse sciolto e fu appunto il re che la vinse, perchè nella primavera del 1312, l'Ordine dei Templari fu abolito, non da una sentenza giudiziale *per modum definitivae sententiae*, - ma per ordine della santa Sede - *per modum provisionis seu ordinationis apostolicae*. I loro possedimenti furono conferiti all'Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni, ad eccezione dei beni situati nella Spagna, di cui il papa si riservò il diritto per un fine particolare. La bolla di soppressione « *Vox in excelso* » allega che l'Ordine a causa delle eresie addebitategli era venuto in cattiva fama, ch'era oggetto di abominio ai principi ed ai vescovi e ch'era divenuto inutile per la Terra Santa per la quale si era fondato eccetera. La bolla era preceduta da una allocuzione, nella quale Clemente V, colle parole *Ne scandalizetur rex Franciae*, manifesta un altro motivo e più potente della sua rigorosa misura. Filippo il Bello infatti condusse tutto questo affare e, dopo l'abolizione dell'Ordine, fece sentire ancora la sua forza. Egli ebbe l'abilità di strappare al papa il giudizio sui grandi dignitari dell'Ordine. Il tribunale, al quale furono consegnati, li condannò alla prigione in perpetuo, e due di essi, tra i quali il gran maestro Giacomo di Molay, perirono nelle fiamme per aver ritrattato le loro pretese confessioni precedenti (1314). Centinaia di Cavalieri erano già periti, bruciati come recidivi o morti in prigione e nelle torture, a Parigi; se ne videro cinquantaquattro salire sul rogo in una sola volta. Non v'è dubbio quale giudizio debba farsi di questa ecatombe. Nondimeno alcuni storici considerano le accuse dirette contro i Templari, o almeno quelle più gravi, come fondate<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> H. PACTZ, *Geheimlehre und Geheimstatuten des Tempelherrenordens*, 1879; *Entwicklung und Untergang d. T.*, 1888. — IRGMANN, *Dissert.* 31. — Z. f. k. T. 1881.

2. I beni dei Templari non passarono tutti agli Ospitalieri di S. Giovanni<sup>1</sup>. Una buona parte di quest'oro rimase nelle mani dei Principi. In Spagna, il Concilio di Tarragona dichiarò che i Templari erano interamente innocenti (1312) e i loro beni furono assegnati agli Ordini Militari della penisola, o servirono a fondarne di nuovi, come l'Ordine del Cristo in Portogallo.

Ciò nondimeno i Cavalieri di S. Giovanni videro le loro risorse notevolmente accresciute in conseguenza della sentenza di Clemente V. Questi ne fecero il miglior uso e si distinsero più che mai nelle guerre contro gl'infedeli. La sede dell'Ordine durante questo periodo (1310-1522), era nell'isola di Rodi, ma scacciati da Solimano II si stabilirono a Malta, donata loro da Carlo V insieme alle isole Gozzo e Comino (1530). Gli Ospitalieri di S. Giovanni furono successivamente chiamati Cavalieri di Rodi e Cavalieri di Malta. Nel 1798 i francesi occuparono Malta e distrussero l'Ordine, gli avanzi del quale disparvero a poco a poco in mezzo ai cambiamenti politici, cagionati dalla rivoluzione. Gli altri Ordini militari furono quasi tutti trasformati nella stessa epoca, in Ordini onorifici di pura distinzione.

#### C). CONGREGAZIONI E ORDINI NUOVI.

Parecchie società religiose furono fondate durante questo periodo. Le più rimarchevoli sono:

1.<sup>a</sup> La congregazione dei **Fratelli della vita comune**<sup>2</sup>. Il loro fondatore è Gerardo Groot di Deventer (1340-84), che, dopo la sua conversione, dedicatosi alla predicazione della penitenza, riuni a casa sua alcuni scolari e giovani chierici per far loro tra-

<sup>1</sup> REUMONT, *Die letzten Zeiten des Johanniterordens*, 1844. — DOUBLET, *Mémoire historique sur l'invasion et l'occupation de Malte par une armée française en 1798*, 1883.

<sup>2</sup> K. GRUBE, *Gerhard Groot und seine Stiftungen*, 1882; *Jouannes Busch*, 1881. — BONST MAUV, *Gerard de Groot, d'après des documents inédits* 1878.

scrivere manoscritti. Il suo discepolo, Florentius Radewin, col consenso del maestro, fondò per questi giovani una comunità. Altre case si formarono per cura della società che si applicò con successo all'istruzione. Groot fece di una parte della sua casa un asilo per le giovanette e vedove, e ciò fu il germe di una società di « **Suore della vita comune** ». Queste due nuove congregazioni praticarono tutte le virtù monastiche, ma senza far voti, ciò che formò il pretesto agli ordini mendicanti per attaccarle vivamente. Per far cessare i clamori, Groot ideò l'erezione di un monastero o piuttosto di una casa regolare colla regola di S. Agostino, e questo suo desiderio non fu effettuato che dopo la sua morte, colla fondazione di Windesheim (1386), che diede luce ad una terza ed importante congregazione, diffusa in Germania per opera di Giovanni Busch.

2.° **I Minimi**. - *Fratres minimi* - fondati da S. Francesco di Paola ed approvati da Roma nel 1774. In Francia, si chiamarono « **Buoni uomini** », ed in Spagna i « **Padri della Vittoria** ». Al tempo della sua più grande prosperità, l'ordine contava quasi quattrocentocinquanta case.

Infine facciamo menzione degli:

1.° **Olivetani**, o Congregazione di N. Signora del Monte Oliveto. La fondazione risale a Giovanni Tolomei di Siena (Bg. da Marchaux, 1888), che costruì un monastero sul Monte Oliveto, nella sua città nativa (1313). Essa si propagò specialmente in Italia e Sicilia.

2.° **Gesuati**, fondati nella seconda metà del secolo XIV da Giovanni Colombino di Siena e destinati alla cura dei poveri e al servizio dei malati, furono approvati da Urbano V nel 1364 (Bg. di Colombino del Rambaut 1892. *L'Universitè* 1895 XX, 60-87).

3.° **Alessiani**, chiamati pure **Celliti** e **Lollaridi**, una congregazione di laici, che si dedicavano al servizio dei malati ed alla sepoltura dei morti, fondata verso lo stesso tempo dei precedenti in Olanda, in occasione della peste bubbonica; Sisto IV diede loro la regola di S. Agostino. Cfr. KL. I. 532.

4.° **Gerolomitani** o eremiti di S. Girolamo, furono fondati in Italia e nella Spagna, nel secolo XIV, formando quattro con-

gregazioni tosto diffuse in altri paesi, tra cui la più importante era composta, verso il 1370-73, dalla riunione di alcuni terziari francescani, sotto la condotta di Pietro Ferdinando Pecha, Ciambellano di Pietro il Crudele.

5.° **Ordine di S. Brigida**, fondato (1363) da S. Brigida di Svezia, conosciuto sopra tutto nel nord dell'Europa e si chiamava pure Ordine del Salvatore, perchè la Santa credeva d'aver ricevuto da Gesù Cristo stesso, in una visione, le Costituzioni della società. Come l'ordine di Fontevrault, quello di S. Brigida aveva dei monasteri di uomini e di donne e l'abbadessa ne era la superiora generale (Mg. di S. Brigida di Clarus, 1856; Hammerich Michelsen, 1872; B. Ringseis 1890; G. Binder 1891; Flavigny 1892).

## § 149.

Il Clero parrocchiale e i Religiosi mendicanti<sup>1</sup>.

Fin dal periodo precedente, il ministero pastorale, esercitato da religiosi mendicanti, era stato per il clero secolare delle parrocchie causa di malcontento e di lagnanze. Si lamentavano usurpazioni di potere da parte loro; i religiosi attiravano tutti ad essi; dispensavano di troppo copiose indulgenze ed abusavano dei loro privilegi a detrimento della giurisdizione episcopale eccetera. Clemente IV e Martino IV avevano investiti gli ordini mendicanti del diritto di predicare e di sentire le confessioni in tutti i luoghi, sotto riserva dello sola approvazione delle autorità superiori e, anche senza il consenso dei parroci. Tali privilegi conducevano fatalmente a dei conflitti, perchè l'azione dei religiosi mendicanti crescendo in potenza, e allargandosi sempre più, ingelosì i Parroci, che videro nella loro opera non un aiuto, ma una concorrenza pericolosa, che alle volte minacciava il ministero parrocchiale e i mezzi della sua esistenza<sup>2</sup>.

Commosso Bonifacio VIII da tutti i reclami che gli pervenivano, restrinse i poteri dei Francescani e dei

<sup>1</sup> EUBEL, *Gesch. der Oberrheinischen Minoritenprovinz*, 1886; R. Qu. 1895, pag. 393-405.

<sup>2</sup> HEFELER VI, 239, 241, 256.



Domenicani. Interdi loro di predicare nelle chiese parrocchiali senza il permesso dei rettori e di non predicare nelle altre chiese che al di fuori del tempo degli uffici parrocchiali; non dovevano ascoltare le confessioni che coll'autorizzazione del vescovo e del papa, finalmente i funerali potevano farsi in tutte le chiese, ma i regolari dovevano lasciare al clero della parrocchia il quarto di tutti gli emolumenti e dei legati che si facessero a loro favore<sup>1</sup>. Ritirate queste prescrizioni da Benedetto XI e ristabilite nel concilio di Vienna da Clemente V<sup>2</sup>, non furono rispettate né dai mendicanti, né dai preti delle parrocchie, che continuarono ad essere rivali tra loro e vantare i loro rispettivi diritti a danno gli uni degli altri. Il clero secolare ebbe ben presto un nuovo motivo di considerarsi come danneggiato, perché tutti gli Ordini mendicanti, agostiniani e carmelitani, come pure frati minori e frati predicatori, parteciparono agli stessi diritti e privilegi. Inoltre, alcuni francescani per zelo di propaganda, diffusero delle idee superstiziose sul potere soprannaturale del loro abito sul letto di morte<sup>3</sup>, per cui le dispute ben lungi dal calmarsi, si perpetuarono, e bisognò che la S. Sede intervenisse a più riprese. Sisto IV intese meglio precisare i diritti e i doveri di ciascuno (1478), ma egli che era già stato francescano, colmò i mendicanti di favori, li esentò dall'obbligo di versare alle parrocchie il quarto degli onorari funerari, detto *quarta funeralium*, e diede loro il potere di assolvere i casi riservati ai vescovi. Il malcontento del clero andò crescendo fino a che Leone X nel quinto concilio Lateranense limitò ancora una volta i poteri dei religiosi (1516).

<sup>1</sup> C. 2. *Extravag. comm. de sepultura*, 5, 6.

<sup>2</sup> *Ibid.*, c. 1 de *privilej.*, 5, 7.

<sup>3</sup> Cf. HEFELÉ VI, 682; VII, 582.

## CAPITOLO IV.

## LE SCIENZE ECCLESIASTICHE

## § 150.

La scolastica<sup>1</sup>.

Due grandi intelligenze di nazione inglese, ambedue dell'Ordine di S. Francesco, diedero un nuovo ed efficace indirizzo al movimento intellettuale. Il primo, **Giovanni Duns Scot**, che insegnò in Oxford, in Parigi ed in fine in Colonia, ove morì lo stesso anno (1308)<sup>2</sup>. Fu soprannominato *Doctor subtilis*, per la penetrazione, la perspicacia della sua intelligenza. Egli creò un nuovo sistema, rivale del tomismo che regnava fino allora, senza contestazione; l'Ordine quasi intero dei frati minori adottò il suo insegnamento; e ci furono quindi d'allora in poi due scuole principali di teologi, gli Scotisti ed i Tomisti. Le due scuole differivano soprattutto nella dottrina sulla giustificazione dell'uomo e sull'Immacolata Concezione di Maria. Questa ultima questione fu frequentemente discussa nel periodo precedente. L'opinione tomista sulla giustificazione è in fondo l'agostiniana, mentre che l'opinione scotista attribuisce una maggiore importanza alla libera volontà dell'uomo. Quanto all'Immacolata Concezione, era negata da S. Tommaso d'Aquino<sup>3</sup> e dai domenicani e difesa da Duns Scot e dai minori.

L'altro è **Guglielmo Occam**, frate minore come Duns Scot e suo discepolo. Nato nel contado di Surrey, difese Luigi di Baviera nella sua lotta contro i papi,

<sup>1</sup> K. WERNER, *Die Scholastik der späteren MA.*, 4 vol., 1882-87.

<sup>2</sup> Opp., ed. WADDING, 12 fog. 1639; ed. nova 26 tom. 1891 seqq.

— R. SCHUBERT, *Die Theologie des Duns Scotus*, 1900.

<sup>3</sup> RADA, *Controversiae inter S. Thomam et Scotum*, 1599. — W. TÖRRES, *Die Stellung des hl. Thomas z. unabh. Empfängnis der Gottesmutter* 1892. — *Th. Qu.* 1879 p. 355-401.

Domenicani. Interdi loro di predicare nelle chiese parrocchiali senza il permesso dei rettori e di non predicare nelle altre chiese che al di fuori del tempo degli uffici parrocchiali; non dovevano ascoltare le confessioni che coll'autorizzazione del vescovo e del papa, finalmente i funerali potevano farsi in tutte le chiese, ma i regolari dovevano lasciare al clero della parrocchia il quarto di tutti gli emolumenti e dei legati che si facessero a loro favore<sup>1</sup>. Ritirate queste prescrizioni da Benedetto XI e ristabilite nel concilio di Vienna da Clemente V<sup>2</sup>, non furono rispettate né dai mendicanti, né dai preti delle parrocchie, che continuarono ad essere rivali tra loro e vantare i loro rispettivi diritti a danno gli uni degli altri. Il clero secolare ebbe ben presto un nuovo motivo di considerarsi come danneggiato, perché tutti gli Ordini mendicanti, agostiniani e carmelitani, come pure frati minori e frati predicatori, parteciparono agli stessi diritti e privilegi. Inoltre, alcuni francescani per zelo di propaganda, diffusero delle idee superstiziose sul potere soprannaturale del loro abito sul letto di morte<sup>3</sup>, per cui le dispute ben lungi dal calmarci, si perpetuarono, e bisognò che la S. Sede intervenisse a più riprese. Sisto IV intese meglio precisare i diritti e i doveri di ciascuno (1478), ma egli che era già stato francescano, colmò i mendicanti di favori, li esentò dall'obbligo di versare alle parrocchie il quarto degli onorari funerari, detto *quarta funeralium*, e diede loro il potere di assolvere i casi riservati ai vescovi. Il malcontento del clero andò crescendo fino a che Leone X nel quinto concilio Lateranense limitò ancora una volta i poteri dei religiosi (1516).

<sup>1</sup> C. 2. *Extravag. comm. de sepultura*, 5, 6.

<sup>2</sup> *Ibid.*, c. 1 de *privilej.*, 5, 7.

<sup>3</sup> Cf. HEFELÉ VI, 682; VII, 582.

## CAPITOLO IV.

## LE SCIENZE ECCLESIASTICHE

## § 150.

La scolastica<sup>1</sup>.

Due grandi intelligenze di nazione inglese, ambedue dell'Ordine di S. Francesco, diedero un nuovo ed efficace indirizzo al movimento intellettuale. Il primo, **Giovanni Duns Scot**, che insegnò in Oxford, in Parigi ed in fine in Colonia, ove morì lo stesso anno (1308)<sup>2</sup>. Fu soprannominato *Doctor subtilis*, per la penetrazione, la perspicacia della sua intelligenza. Egli creò un nuovo sistema, rivale del tomismo che regnava fino allora, senza contestazione; l'Ordine quasi intero dei frati minori adottò il suo insegnamento; e ci furono quindi d'allora in poi due scuole principali di teologi, gli Scotisti ed i Tomisti. Le due scuole differivano soprattutto nella dottrina sulla giustificazione dell'uomo e sull'Immacolata Concezione di Maria. Questa ultima questione fu frequentemente discussa nel periodo precedente. L'opinione tomista sulla giustificazione è in fondo l'agostiniana, mentre che l'opinione scotista attribuisce una maggiore importanza alla libera volontà dell'uomo. Quanto all'Immacolata Concezione, era negata da S. Tommaso d'Aquino<sup>3</sup> e dai domenicani e difesa da Duns Scot e dai minori.

L'altro è **Guglielmo Occam**, frate minore come Duns Scot e suo discepolo. Nato nel contado di Surrey, difese Luigi di Baviera nella sua lotta contro i papi,

<sup>1</sup> K. WERNER, *Die Scholastik der späteren MA.*, 4 vol., 1882-87.

<sup>2</sup> Opp., ed. WADDING, 12 fog. 1639; ed. nova 26 tom. 1891 seqq.

— R. SCHUBERT, *Die Theologie des Duns Scotus*, 1900.

<sup>3</sup> RADA, *Controversiæ inter S. Thomam et Scotum*, 1599. — W. TÖRRES, *Die Stellung des hl. Thomas z. unabh. Empfängnis der Gottesmutter* 1892. — *Th. Qu.* 1879 p. 355-401.



e fu soprannominato *Doctor invincibilis* († verso il 1347). Si chiamò pure *Venerabilis inceptor* (sc. *Nominalium*), a cagione dei suoi sforzi in favore del nominalismo, che egli fece prevalere contro il realismo del periodo precedente.

Però la forza creatrice della scolastica di quest'epoca, a poco a poco si esaurisce. Le numerose università fondate nei secoli XIV e nel XV testimoniano il grande interesse che si prendeva alle cose dello spirito; ma i progressi della scienza non erano tali quali si potrebbe credere. Da S. Tommaso e Duns Scot, che avevano condotto la scolastica al suo apogeo, non si pensava più guari che a sviluppare, a commentare e a difendere le dottrine care a questi due teologi. Quello che vi si aggiunge consiste soprattutto in ingegnose distinzioni, spesse volte inutili e senza importanza oggettiva. Per ulteriore perfezionamento della scienza abbisognavano anzitutto più vaste e più sicure cognizioni storiche. Ma solo nel secolo XV, col sorgere della critica storica, fu dischiusa questa via.

Tra gli scrittori che meritano particolare menzione sono da enumerarsi, oltre gli scrittori di riforma dei quali tratteremo in appresso (§ 158), i seguenti:

1. **Durando** di S. Pourçain, religioso domenicano, professore a Parigi, più tardi (1321-34) Vescovo di Meaux, soprannominato *Doctor resolutissimus*. La sua principale opera è un commentario delle sentenze di Pietro Lombardo.

2. **Tommaso Bradwardin**, chiamato *Doctor profundus*, professore ad Oxford. Nominato arcivescovo di Cantorbery, egli morì lo stesso anno (1349). In teologia egli era un agostiniano intransigente.

3. **Gabriele Biel**, professore a Tubinga, l'ultimo dei commentatori delle sentenze nel medio evo, († nel 1495). *Cfr.* Th. Qu., 1865, KL. 11, 804 ss.

In fine la scolastica può rivendicare due uomini che batterono le strade meno esplorate. Uno spagnolo, **Raimondo di Sabonde** professore a Tolosa († verso il 1450), cercò nel *Liber creaturarum* le prove che la ragione e la natura forniscono in appoggio dei dommi cristiani. Egli è autore di una teologia naturale (M. Huttler, *Die Religions philosophie des Raym. v. Sabunde*, 1851. — Z. f. hist. Th. 1859.

**Nicolò di Cusa**, decano del capitolo della chiesa collegiale S. Florino di Coblenza e membro attivissimo del concilio di Basilea si riunì più tardi ad Eugenio IV e divenne vescovo di Bressanone († 1464). Spirito potente e di conoscenza estesissima, egli si sforzò di conciliare le idee contraddittorie in alte speculazioni filosofiche. Nello stesso tempo egli richiamava l'attenzione sulla debolezza dello spirito umano, si presto arrivato al limite delle sue conoscenze, e al quale sfugge notevolmente la natura intima degli esseri. La sua principale opera porta questo titolo caratteristico, *De docta ignorantia*. Mg., da Scharpff, 1843. — Düx 2 v. 1847. — Uebinger, 1888. — K. L. IX, 306-315.

## § 151.

## I mistici \*

Se la scolastica è in decadenza, la mistica al contrario è in pieno vigore. La sua terra di predilezione è la Germania, i suoi giardini scelti sono i chiostrini domenicani. I principali mistici di questo periodo sono:

1. Il maestro **Eckart** <sup>2</sup>, che passò gli ultimi anni della sua vita a Colonia († 1327). Senza insegnare espressamente né volontariamente il panteismo, vi cadde in certo modo. Dopo la sua morte, Giovanni XXII condannò ventotto delle sue proposizioni, le une (17) come eretiche, le altre (11) come temerarie e prossime all'eresia (1329).

2. **Giovanni Tauler** <sup>3</sup> di Strasburgo (1290-1361), predicatore celebre, soprannominato *Doctor sublimis et illuminatus*.

3. **Enrico Suso** <sup>4</sup> d'Ueberlingen, nominato *Aman-* <sup>®</sup>  
*usus* (1295-1366), religioso domenicano a Costanza, fu

<sup>1</sup> PREIFFER, *Deutsche Mystiker des 14. Jahrhunderts*, 2 vol., 1845-57. — GREITH, *Die deutschen Mystiker im Predigerorden*, 1861. — PREGHE, *Gesch. der deutschen Myst. im M. A.*, vol. III, 1874-92.

<sup>2</sup> Mg., di BACH, 1864; — Th. Qu., 1875, p. 578-563. — A. J. L. KG. des MA., II (1886), 417-640. — *Collectanea* Friburg. IV, 1895.

<sup>3</sup> Mg., di K. SCHMIDT, 1841.

<sup>4</sup> Mg., di DIEBENMOCK, 4 ed. 1884.

il più amabile e più attraente dei mistici tedeschi, terminò la sua carriera a Ulm.

4. **Giovanni Ruysbroek**, priore dei canonici regolari a Groenendael, presso Bruxelles († 1381). L'acutezza del suo ingegno lo fece chiamare dai suoi amici « *L'interprete dello Spirito Santo* »<sup>1</sup>.

5. L'autore sconosciuto della « Teologia tedesca », che viveva a Francoforte alla fine del XIV o al principio del XV secolo nel convento dell'ordine teutonico<sup>2</sup>.

6. **Giovanni Gerson**<sup>3</sup>, professore e cancelliere dell'università di Parigi († 1429). Senza separare le speculazioni filosofiche dalla mistica, diede a quest'ultima il carattere eminentemente pratico di un insegnamento morale.

7. **Tommaso da Kempis**<sup>4</sup>, canonico all'Agnetenberg, presso di Zwolle († 1471), compose un gran numero di opere mistiche e in particolare l'instimabile scritto *De imitatione Christi* che è un'opera preziosissima. Sempre filetto, questo piccolo libro è stato vivamente contestato al suo autore, giacché alcuni critici l'hanno attribuito a Gerson senza prove decisive; altri, dal principio del XVII secolo, a Giovanni Gersen, abate Benedettino di Vercelli, ma con minor ragione ancora; non si è dimostrata l'esistenza storica di questo personaggio, che non è altro che la mistificazione del cancelliere Gerson.

Lo spirito che anima questi mistici, non li spinge a lavorare unicamente alla loro perfezione personale, ma è uno spirito di zelo e di proselitismo. Gli animi erano disposti a questo raddoppiamento di fervore dalle sciagure dell'epoca, dalle lotte avvenute intorno

<sup>1</sup> Mg. di AUGER 1292; OTTERLOO 1296.

<sup>2</sup> *Theologia Deutsch* ed. di F. PUIFFER 4 ed. 1900. — A. HUGLER, *Sebastian Francks lat. Paraphrase der Deutschen Theologie* 1901.

<sup>3</sup> Mg. di SCHWARZ 1248; MASSON 1294.

<sup>4</sup> Opp. ed. Sommalus 1600. — HIRSCH, *Prolegomena* 3 vol. 1873-1894. — WOLFSGRUBER, *Giovanni Gersen* 1880. — FUNK, *Abh. u. W. ters.*, II, 373-444.

al trono imperiale in Germania, l'interdetto prolungato che ne fu la conseguenza, dalle malattie pestilenziali che decimarono le popolazioni. Ecclesiastici e laici, gente del mondo e persone di chiostro si sentono attratte nel secolo XIV verso una vita più religiosa e, provano un desiderio singolarmente vivo di rinunciare alle cose della terra e consacrarsi interamente a Dio. I membri più ferventi di questa nuova scuola presero il nome di **Amici di Dio**<sup>1</sup>. In mezzo ai più zelanti e ai più attivi si distinsero il sacerdote secolare Enrico di Nördlingen, il negoziante Rulman Merswin di Strasburgo, autore del libro « *Delle nove rocce* » e fondatore della pia casa all'isola verde († 1382), le monache Cristina Ebner ed Adelaide Langmann nel convento d'Engelthal presso Norimberga, e Margherita Ebner nel convento di Medingen, presso di Dillingen. Nella regione dell'alto Reno, l'anima di questo movimento religioso è un uomo molto in relazione con Merswin, designato comunemente col nome dell'amico di Dio dal Oberland. Le circostanze della sua vita sono rimaste avvolte nel mistero, tanto che si è sostenuto recentemente che questo personaggio era immaginario e la sua storia una favola, inventata da Merswin<sup>2</sup>.

## § 152.

## Esegesi e critica biblica.

i. Esegeta il più rinomato, al principio del periodo, è a Parigi il francescano **Niccolò Lyra**, *Doctor flammus et utilis* († 1340). Egli pose come principio che la spiegazione letterale dei testi deve essere la base dell'interpretazione della Scrittura e si sforzò di stabilire il senso letterale tanto negletto durante il medioevo, dando così slancio alla scienza ecclesiastica. Il suo

<sup>1</sup> A. JUNDT, *Les Amis de Dieu au XIV<sup>e</sup> siècle* 1879.

<sup>2</sup> DENIFLE, *Täufers Bekehrung* 1879. — JUNDT, *R. Merswin et l'Ami de Dieu de l'Oberland* 1889. — Al contrario, PREGOR III. — Cf. *Deutsche Literaturzeitung* 1893, pag. 717 - 21.



commentario, intitolato *Postilla*, versa su tutta la Scrittura e non tratta che in secondo luogo della spiegazione mistica, in un'opera distinta, le *Moralitates*. Questi lavori furono fusi più tardi in una grande opera, essendò le riflessioni morali state aggiunte in seguito, capitolo per capitolo, alle differenti parti della postilla. L'opera ebbe un grande successo e un secolo dopo, il Vescovo Paolo di Burgos, ebreo convertito († 1435), ne dette una nuova edizione, arricchita dalle *additiones*, note, correzioni e glosse marginali. Quest'ultimo lavoro incorse la riprovazione di un frate minore Sassone, M. Döring, che ne fece, nelle *Repliae defensivae*, una critica più acerba che giusta. Questo commentario fu per lungo tempo in grande stima e ristampato otto volte prima della fine del secolo XV, e la prima volta a Roma (5 fol., 1471-73.) Lutero ne prese molto in prestito, quindi il detto: *Si Lyra non tyrasset, Lutherus non saltasset*. Dopo Lyra e Paolo di Burgos, vengono, tra gli esegeti di vaglia, Alfonso Tostato, professore a Salamanca e vescovo di Avila († 1455)<sup>1</sup>, e il certosino Dionigio Rickel († 1471)<sup>2</sup>.

Durante il medioevo, ed anche da Lyra stessa, si ammetteva che la Scrittura avesse un triplice senso mistico, cioè senso morale, allegorico e anagogico. Col senso letterale se ne facevano quattro. Il loro valore relativo era espresso dai seguenti versi:

*Littera gesta docet, quid credas allegoria:  
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.*

2. L'emendazione del testo della Bibbia fu intrapresa con successo da due dotti: Il cardinale Ximenes<sup>3</sup>, arcivescovo di Toledo, che fece stampare, colla collaborazione di uomini di scienza, la Bibbia poliglotta detta *Complutensis*. L'opera apparve ad Alcalá, l'antico Compluto, da dove venne il nome di Poliglotta di Com-

<sup>1</sup> Opp., 13 fogli, Venet., 1507, più volte stampata.

<sup>2</sup> Opp., 13 fogli, colon. 1613; Neuville-sous-Montreuil, 1898 400.

<sup>3</sup> *Mg.* di HEFELÉ 2 ed. 1851.

pluto. Erasmo di Rotterdam pubblicò una edizione greca del Nuovo Testamento (1516).

### § 153.

#### L'umanesimo<sup>1</sup>.

Senza essere interamente ignorati nel medioevo, i classici dell'antichità, negletti dagli uomini di studio non avevano avuto fino allora che poca parte nella formazione dello spirito. Ma già sul principio di questo periodo, Petrarca († 1374), il più celebre poeta latino del medioevo, e Boccaccio († 1375), autore del caustico e licenzioso Decamerone, incominciarono a studiarli più profondamente, ed in questo furono imitati da altri fiorentini. Dapprima questi studi si limitavano all'antichità latina, ma verso la fine del secolo XIV, la letteratura greca attirò pure l'attenzione e un bizantino, Emanuele Chrysoloras, fu chiamato a Firenze per questo scopo. Molti italiani, come Guarino di Verona e Francesco Filelfo, andarono a studiare le lettere greche a Costantinopoli. Ma anche in Italia si trovavano dei greci di nascita. L'affare della riunione delle chiese vi attirò per qualche tempo il platonico Gemisto Plethò e vi fissò per sempre il celebre Bessarione, metropolitano di Nicea. Il principale centro di questi studi fu da principio la città di Firenze, dove essi avevano dei potenti protettori nelle persone di Cosimo de' Medici († 1464) e di Lorenzo de' Medici († 1496). Dai tempi di Nicolò V, essi furono ugualmente coltivati a Roma. Tra i principali umanisti si annoverano Traversari († 1439), monaco camaldolese, Leonardo Bruni d'Arezzo, Francesco Poggio Bracciolini e finalmente Lorenzo Valla († 1465).

<sup>1</sup> I. BURKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien* 7 ed. di L. Geiger 2 vol. 1899. — G. VOIGT, *Die Wiederbelebung d. klass. Allert.* 2 vol. 3 ed. di Lehnardt 1893. — L. GEIGER, *Renaissance u. Hum. in Italien u. Deutschland*, 1882. — M. HERMANN, *A. von Eyb, die Frühzeit des deutschen Humanismus* 1897. — FROUDE, *Life and letters of Erasmus*, 1894. — EMERTON, *Desiderius Erasmus*, 1899.

il primo autore che abbia nettamente attaccata la pretesa donazione di Costantino.

Dopo l'Italia, in Germania, verso la fine del secolo XV, il rinascimento fu più florido. Questa corrente si diffondeva in Germania parte dalle scuole dei frati della vita comune, nelle quali davasi grande importanza alla lettura dei classici, parte vi penetrava attraverso le alpi, poiché numerosi tedeschi che frequentavano le università italiane s'invogliavano di questi studi. Verso la fine del secolo XV essa si estendeva sopra una grande parte dell'impero. Questi studi si coltivavano nelle scuole di Schlettstadt, Deventer e Münster, come pure nell'università di Erfurt. I corifei di questo indirizzo furono: Corrado Mutian, canonico di Gotha († 1526), e capo degli umanisti della vicina Erfurt, Giovanni Reuchlin († 1522), al quale si debbono i progressi della conoscenza dell'ebraico. Desiderio Erasmo di Rotterdam († 1536), latinista e grecista distinto, di sapere esteso, di attività e fecondità che l'hanno fatto considerare dai suoi contemporanei come il principe delle lettere e della scienza, Ulrico di Hutten († 1523), avversario implacabile di Roma e l'uomo politico del partito.

La condotta di un buon numero di umanisti è una prova che le nuove opinioni si conciliavano benissimo coll'antica fede. Ma esse non erano senza pericoli. Nel primo entusiasmo per l'antichità molti umanisti, specialmente in Italia, ritornarono alle vecchie dottrine filosofiche del paganesimo più o meno modificate, o inclinarono verso lo scetticismo, toccando quasi l'incredulità. Pomponio Leto fondò un'accademia a Roma, della quale divenne presidente. S'ammantò del titolo di *pontifex maximus*; i suoi discepoli non solo presero nomi antichi, ma anche nelle loro credenze si avvicinarono più al paganesimo che al cristianesimo. I moderni aristotelici, in ispecie Pietro Pomponazzo († 1524), relegavano l'immortalità dell'anima e alcuni altri punti della religione tra le dottrine che ammettevano a titolo di verità teologiche, ma che poi negavano in nome della

filosofia. Egli fu condannato dal concilio Lateranense (1513, sess. 8). Altri umanisti non risparmiavano le loro critiche alla Chiesa e dirigevano pungenti epigrammi contro gli abusi che la rodevano. Uno di essi fu Erasmo, autore dell'«elogio della follia», - *Laus stultitiae* -, (1509) seguito da parecchie altre opere.

Non mancava dunque il terreno sul quale gli umanisti e i difensori morosi del medioevo spirante potevano incontrarsi. La lotta tra essi doveva essere tanto più viva in quanto che una parte degli scolastici si ostinava a mantenere i metodi scientifici usuali, tali e quali con tutti i loro difetti. I professori d'Ingolstadt, G. Zingel e J. Locher Philomusus si diedero ad una discussione sulla lettura dei poeti pagani nelle scuole, e vi presero parte parecchie persone in special modo J. Wimpfeling, il quale, sebbene umanista egli pure, giudicò gli attacchi di Locher si esagerati (*Comparatio mulae ad musam*, 1506), che intraprese una difesa della teologia. Ben maggior rumore produsse la questione di Reuchlin. Questo dotto fece una viva opposizione a H. Pfefferkorn di Colonia, che proponeva distruggere tutti i libri ebraici in contraddizione colla fede cristiana o la legge mosaica. La consultazione di Reuchlin conteneva alcuni termini un po' vivaci all'indirizzo di Pfefferkorn, che lo attaccò apertamente nello specchio manuale (1511). Reuchlin rispose con non minor passione nello specchio degli occhi. L'inquisitore Giacomo di Hochstraten di Colonia se ne immischiò e intraprese un'inchiesta contro Reuchlin. La lotta non divenne che più viva: scolastici ed umanisti discesero quasi nell'arena e si intimarono spietata guerra. Reuchlin appellò contro Hochstraten, che dovette abbandonare l'inchiesta alle cure del vescovo di Spira, il quale si pronunciò in favore di Reuchlin. Ma con ciò l'affare non si terminò. La causa andò d'istanza in istanza, ed insieme col processo continuò pure la guerra letteraria, finché non fu assorbita da quell'altra lotta più grande, che poco dopo scoppiò e alla quale aveva preparato non poco il ter-



reno. Uno dei numerosi libercoli è la collezione delle *Epistolae obscurorum virorum* (1515-17), scritte in latino barbaro e indirizzate soprattutto al Prof. Ortuinus Gratius di Deventer. Sono lettere di supposti avversari di Reuchlin, che sotto la maschera di partigiani delle antiche dottrine, mettono in ridicolo con amara ironia i monaci e la scolastica. I principali autori ne sono Croto Rubjano di Erfurt e Ulrico di Hutten.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES  
FACULTAD DE HUMANIDADES  
CATEDRA DE HISTORIA  
CAPITOLO V.  
LA VITA E I COSTUMI CRISTIANI. — L'ARTE CRISTIANA.

§ 154.

## Il culto, la preghiera e le feste della Chiesa.

1. Dal periodo precedente, la Chiesa d'occidente aveva cominciato a distribuire la comunione nel modo che è ancora in uso oggidì. In quest'ultimo periodo del medioevo, essa generalizza pure il modo dell'amministrazione del battesimo<sup>1</sup> quale è in vigore ai giorni nostri. Il battesimo per infusione era già in uso in alcuni luoghi, particolarmente in Francia, e mentre questo rito si diffonde sempre più, quello della immersione non è più conservata che a Milano e più tardi in alcune sette protestanti, specialmente nella chiesa anglicana. L'uso di battezzare i piccoli bambini difficilmente poteva conciliarsi colla regola di non battezzare che in certi giorni dell'anno, e più di una volta si dovette intervenire per far rispettare quest'uso. Vi si opponeva l'opinione che non avea tardato ad accreditarsi, soprattutto in Francia ed in Inghilterra, che era nocevole per gl'infanti l'essere battezzati nel sabato

<sup>1</sup> W. MAURENBRECHER, *Geschichte der katholischen Reformation*, I, 1880.

<sup>2</sup> FUNK, *Abh. u. Unters.*, I, 478-483.

Santo e nel sabato di Pentecoste<sup>1</sup>. Quindi d'ora innanzi si insistè meno sull'osservanza dell'antica legge. Il sinodo di Reading del 1279 (c. 4) domandò solo che si riservasse per quei giorni il battesimo degl'infanti nati negli otto giorni che precedono; i sinodi d'Olmütz, nel 1318 (c. 19) e di Salamanca nel 1335 (c. 16) ordinarono senza ulteriori discussioni che i bambini fossero battezzati poco tempo dopo la loro nascita.

2. La **Comunione**<sup>2</sup>. Come nei secoli precedenti, così ora la comunione dei fedeli era poco frequente, lo stesso dicasi della celebrazione della messa. Il sinodo di Ravenna del 1314 si lamenta (c. 13) che molti sacerdoti non celebravano mai la messa, e domanda che lo facciano almeno una volta l'anno. Parecchi sinodi spagnoli (Tarragona 1317, c. 6; Toledo, 1324, c. 7) prescissero ai sacerdoti di celebrare tre o quattro messe all'anno. Ed il sinodo provinciale di Aranda nel 1473 (c. 12) impose lo stesso obbligo ai vescovi, disposizione che produsse sotto questo rapporto un salutare cambiamento. Gli autori mistici s'ingegnavano di rendere la comunione più frequente (*De imitatione Christi*, IV, c. 3) e a poco a poco i loro consigli furono seguiti.

3. La **Penitenza pubblica**<sup>3</sup> sparisce in questo periodo; e già nel XIV secolo non esisteva più in parecchie chiese; dal XVI secolo essa non si riscontra che per eccezione. Ciò è l'effetto naturale delle indulgenze che tendono a moltiplicarsi sempre maggiormente. La tendenza di estendere ancora più le indulgenze non solo si mantenne ma crebbe ancora, come si vede nell'indulgenza del **Giubileo**<sup>4</sup>, introdotta precisamente in questo periodo. Mentre secondo il prescritto di Bonifacio VIII (1300) il giubileo dovea celebrarsi solo ogni cento anni, Clemente VI ridusse questo intervallo di tempo a cin-

<sup>1</sup> *Sinodi di Londra*, 1237, c. 3; 1268, c. 1; *Worcester*, 1240 c. 5.

<sup>2</sup> *Stimmen aus Maria-Laach*, 1890, t. XXXVIII, p. 540-556: XXXIX, p. 30-45.

<sup>3</sup> *K. L.*, II, 1576, ss.

<sup>4</sup> F. X. KRAUS, *Essai II*, (1901) 217-236; *Das anno santo*.

reno. Uno dei numerosi libercoli è la collezione delle *Epistolae obscurorum virorum* (1515-17), scritte in latino barbaro e indirizzate soprattutto al Prof. Ortuinus Gratius di Deventer. Sono lettere di supposti avversari di Reuchlin, che sotto la maschera di partigiani delle antiche dottrine, mettono in ridicolo con amara ironia i monaci e la scolastica. I principali autori ne sono Croto Rubjano di Erfurt e Ulrico di Hutten.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES  
FACULTAD DE HUMANIDADES  
CATEDRA DE HISTORIA  
CAPITOLO V.  
LA VITA E I COSTUMI CRISTIANI. — L'ARTE CRISTIANA.

§ 154.

## Il culto, la preghiera e le feste della Chiesa.

1. Dal periodo precedente, la Chiesa d'occidente aveva cominciato a distribuire la comunione nel modo che è ancora in uso oggidì. In quest'ultimo periodo del medioevo, essa generalizza pure il modo dell'amministrazione del battesimo<sup>2</sup> quale è in vigore ai giorni nostri. Il battesimo per infusione era già in uso in alcuni luoghi, particolarmente in Francia, e mentre questo rito si diffonde sempre più, quello della immersione non è più conservata che a Milano e più tardi in alcune sette protestanti, specialmente nella chiesa anglicana. L'uso di battezzare i piccoli bambini difficilmente poteva conciliarsi colla regola di non battezzare che in certi giorni dell'anno, e più di una volta si dovette intervenire per far rispettare quest'uso. Vi si opponeva l'opinione che non avea tardato ad accreditarsi, soprattutto in Francia ed in Inghilterra, che era nocivo per gl'infanti l'essere battezzati nel sabato

<sup>1</sup> W. MAURENBRECHER, *Geschichte der katholischen Reformation*, I, 1880.

<sup>2</sup> FUNK, *Abh. u. Unters.* I, 478-483.

Santo e nel sabato di Pentecoste<sup>1</sup>. Quindi d'ora innanzi si insistè meno sull'osservanza dell'antica legge. Il sinodo di Reading del 1279 (c. 4) domandò solo che si riservasse per quei giorni il battesimo degl'infanti nati negli otto giorni che precedono; i sinodi d'Olmütz, nel 1318 (c. 19) e di Salamanca nel 1335 (c. 16) ordinarono senza ulteriori discussioni che i bambini fossero battezzati poco tempo dopo la loro nascita.

2. La **Comunione**<sup>2</sup>. Come nei secoli precedenti, così ora la comunione dei fedeli era poco frequente, lo stesso dicasi della celebrazione della messa. Il sinodo di Ravenna del 1314 si lamenta (c. 13) che molti sacerdoti non celebravano mai la messa, e domanda che lo facciano almeno una volta l'anno. Parecchi sinodi spagnoli (Tarragona 1317, c. 6; Toledo, 1324, c. 7) prescissero ai sacerdoti di celebrare tre o quattro messe all'anno. Ed il sinodo provinciale di Aranda nel 1473 (c. 12) impose lo stesso obbligo ai vescovi, disposizione che produsse sotto questo rapporto un salutare cambiamento. Gli autori mistici s'ingegnavano di rendere la comunione più frequente (*De imitatione Christi*, IV, c. 3) e a poco a poco i loro consigli furono seguiti.

3. La **Penitenza pubblica**<sup>3</sup> sparisce in questo periodo; e già nel XIV secolo non esisteva più in parecchie chiese; dal XVI secolo essa non si riscontra che per eccezione. Ciò è l'effetto naturale delle indulgenze che tendono a moltiplicarsi sempre maggiormente. La tendenza di estendere ancora più le indulgenze non solo si mantenne ma crebbe ancora, come si vede nell'indulgenza del **Giubileo**<sup>4</sup>, introdotta precisamente in questo periodo. Mentre secondo il prescritto di Bonifacio VIII (1300) il giubileo dovea celebrarsi solo ogni cento anni, Clemente VI ridusse questo intervallo di tempo a cin-

<sup>1</sup> *Sinodi di Londra*, 1237, c. 3; 1268, c. 1; *Worcester*, 1240 c. 5.

<sup>2</sup> *Stimmen aus Maria-Laach*, 1890, t. XXXVIII, p. 540-556: XXXIX, p. 30-45.

<sup>3</sup> *K. L.*, II, 1576, ss.

<sup>4</sup> F. X. KRAUS, *Essai II*, (1901) 217-236; *Das anno santo*.



quanta anni, poi Urbano VI a trentatré e finalmente Paolo II a venticinque anni. L'effetto di queste indulgenze sulle istituzioni penitenziarie doveva prodursi tanto più sicuramente, in quanto che il guadagno delle indulgenze giubilari è singolarmente facilitato nel XV secolo; il viaggio di Roma e la visita alla tomba degli Apostoli non formano più la condizione indispensabile per quelli che non sono in istato d'intraprendere un sì lontano viaggio.

4. In questa epoca di sconvolgimenti apparve una pratica di penitenza assai bizzarra, l'uso delle **Processioni di flagellanti**. Molti si riunivano per gruppi, andavano di città in città, dandosi la disciplina, affin di placare la giustizia di Dio ed implorare la sua misericordia. Erasi già veduto alcun che di analogo a Perugia nel 1260, poi si estese in tutta Italia e fino in Germania. Senza dubbio c'era là un effetto delle prediche di Gioacchino di Fiore (§ 136) e una conseguenza delle lotte sanguinose tra Guelfi e Ghibellini, dopo la deposizione di Federico II. Ma al XIV secolo, soprattutto nel tempo che la peste nera devastò l'Europa (1348-50), si produsse un sollevamento popolare molto più esteso. I flagellanti (*flagellarii*, *flagellatores*) circolano in quasi tutti i paesi. La Francia è la sola a chiudere loro le sue frontiere. La superstizione si mescolò ben presto a tutte queste pratiche, delle quali essa esagerava il merito; dei disordini scapparono e le autorità ecclesiastiche e civili si concertarono per mettere fine a questo uso. Clemente VI inaugurò la repressione. Ciò nondimeno di flagellanti s'incontrarono ancora più tardi; e lo stesso S. Vincenzo Ferreri, nel tempo del concilio di Costanza, conduceva un gruppo di questi penitenti.

5. Il digiuno fu mitigato, in quel secolo, dalla Sede apostolica ai paesi settentrionali col permesso dell'uso dei latticini. Così nella diocesi di Augusta era permesso

<sup>1</sup> FORSTEMANN, *Die Geistesfahrten*, 1828. — COOPER, (*Flagellation and the Bagellants*) 1896. — FAGES, *Hist. de Saint Vincent Ferrer*, 2 vol., 1894.

nella quaresima l'uso del latte e del burro, non però del formaggio e delle uova; in compenso però dovevasi osservare, oltre l'astinenza, anche il digiuno in tutti i venerdì dell'anno (1452). Simili indulti furono concessi pure ad altre province, rimanendo, del resto, in vigore l'antica severità.

6. Tra le **Feste della Chiesa universale**, di creazione recente, si trovano la festa della SS. Trinità, stabilita da Giovanni XXII (1334), e quella della Visitazione di Maria, istituita da Urbano VI (1389), le quali feste, specialmente la prima, si celebravano già da un pezzo in varie chiese.

La festa dell'Immacolata Concezione di Maria, era stata celebrata in poche regioni, nel periodo precedente. Anselmo, per esempio, Abate di St. Edmundsbury e nipote del grande S. Anselmo, si era sforzato di propagarla nei paesi dipendenti di Cantorbery. S. Bernardo che ve lo biasimava molto, riporta che i canonici di Lione celebravano questa festa. Era naturale che, venendo a prevalere la dottrina dell'Immacolata Concezione, la sua festa fosse sempre maggiormente diffusa. La provincia ecclesiastica di Cantorbery l'accettò nel 1328, nel sinodo di Londra (c. 2). Il concilio di Basilea (sess. XXXVI, a. 1439) la estese a tutte le chiese, ma la sua autorità era troppo contestata per riuscire a spezzare le numerose resistenze locali. I domenicani di Berna nel principio del XVI secolo finsero dei miracoli in prova della dottrina contraria. Questo soprasso fu però severamente punito e quattro dei più colpevoli furono giustiziati<sup>2</sup>.

Il numero delle feste di precetto era adunque in via di essere accresciuto ed era anzi prossimo a toccare il suo *maximum*. In molti luoghi si trovava già troppo esuberante e l'arcivescovo Simone di Cantorbery, per parte sua, soppresse undici di queste feste (1332) nella sua provincia ecclesiastica, dove erano particolarmente numerose (§ 129). Gerson e Pietro di Ailly fecero premure al concilio di Costanza di ridurre le feste, ma non furono ascoltati.

<sup>1</sup> St. Bened. 1855, p. 21-40; 1886, p. 108-118. — *Repub.*, 1897, II, 165-184.

<sup>2</sup> RIFFEL, *Kirchengeschichte der neuesten Zeit*, III, 187-190. — N. PAULUS, *Ein Justizwort an vier Dominikanern*, 1897. — *Schweiz Theol.*, Z., XVIII, 1901.

7. L'*Angelus* è tra le nuove pratiche pie di quest'epoca. Da lungo tempo si sonavano le campane al tramonto, ma Giovanni XXII prescrisse che si recitassero, sentendole, tre Ave. La medesima usanza si introdusse ben presto anche al mattino; ed infine, quando Callisto III nel secolo XV ordinò (1456) il suono delle campane a mezzogiorno, per invitare i fedeli alla preghiera contro i turchi, l'*Angelus* fu stabilito completamente.

8. La *Via Crucis*, le cui prime tracce incontriamo in Gerusalemme al tempo delle crociate, si diffuse nel secolo XV anche nell'Occidente. Specialmente rinomata è la *Via Crucis* del Krafft di Norimberga (1490), un capolavoro d'arte. Essa ha sette stazioni, ovvero, comprendendovi pure il monte Calvario, otto (un facsimile si vede presso il Kraus, *Gesch. der christlichen Kunst* II, 308). Altrove ve n'erano di più e la disposizione odierna la incontriamo nel secolo XVI, ma senza le due ultime stazioni, che nel solo secolo XVII cominciano ad introdursi e furono posì approvate dalla Chiesa, che le arricchì di indulgenze (1686). Quindi la *Via Crucis* con le sette sole cadute formava una particolarità.

## § 155.

La predicazione e l'istruzione religiosa <sup>1</sup>.

La Chiesa vigilò con molta cura sul ministero della predicazione; essa ricordò insistentemente agli ecclesiastici l'obbligo di annunziare ed ai laici quello di andare ad ascoltare la parola di Dio. Il sinodo di Lavaur del 1368 (c. 1) compose una direzione dettagliata sull'istruzione da impartire al popolo, e quasi in tutte le grandi città della Germania verso la fine del periodo, vi sono delle fondazioni per mantenere dei speciali predicatori. Che questi ordini siano stati seriamente ese-

<sup>1</sup> K. L., I, 846 891. — Z. f. k. Theol., 1901, pag. 348-256.

<sup>2</sup> Krumpholtz, *Die 16 Stationen des hl. Kreuzwegs*, 2 ed. 1895; *Kath.* 1895; I, 326-335; *St. a. Maria-Laach*, 1897, II., 336-338.

<sup>3</sup> *Tr. Qu.*, 1868, p. 267 ss. — J. GEFFKEN, *Der Bilderkatechismus des 15. Jahrhunderts*, 1855. — V. HANAU, *Der christliche Glaube des deutschen Volkes beim Schlusse des M.A.*, 1868. — JANSSEN, *Gesch. d. deutschen Volkes*, vol. I, ed. 18, 1897; vol. VII, 1895. — THUREAU-DANGIN, *Un prédicateur populaire, S. Bernardin de Siena*, 1896. — M. WALTHER, *Die deutsche Bibelübersetzung des M.A.*, 1892.

guiti è provato dalle numerose edizioni delle opere dei principali predicatori e le differenti raccolte di sermoni, pubblicati immediatamente dopo l'invenzione della stampa. Videro egualmente la luce parecchi lavori di Omelie fra i quali il *Manuale curatorum* d'Ulrico Surgent, parroco nella piccola Basilea. In verità queste opere concernenti la predicazione sono quasi tutte scritte in latino, giacché questa era la lingua di cui si serviva per predicare innanzi agli uditori di Monaci o di Ecclesiastici e nelle grandi circostanze; ma al popolo si rivolgeva la parola nella sua propria lingua.

Ciò che si predicava, non era però sempre tale da soddisfare. Si discutevano dal pulpito le controversie scolastiche, si proponevano sottili distinzioni, ingegnose allegorie e fanciullesche leggende. L'umanismo introdusse un altro abuso di moda, principalmente in Italia; l'improntare cioè i propri sermoni più ai classici greci o latini che alla Scrittura. Tuttavia non mancano interamente i buoni predicatori, modelli di dignità come gli autori mistici e i religiosi più rimarchevoli che abbiamo avuto l'occasione di numerare. Tra i migliori predicatori facciamo menzione di Giovanni Geller di Kaisersberg a Strasburgo († 1510) <sup>1</sup>.

L'istruzione in preparazione alla confessione serviva per l'ammaestramento religioso dei fedeli, non meno che la predicazione fatta dal pulpito; e perciò fu egualmente oggetto di sollecita vigilanza dalla parte della Chiesa, e noi vediamo che esso fornì materia di numerosi trattati. Così neppure la Sacra Scrittura non fu sconosciuta al popolo. Prima dell'anno 1500, si stamparono non meno di novantanove edizioni latine della Bibbia, anzi senza dubbio di più, poiché delle venticinque di data incerta sicuramente una parte appartiene ancora al secolo XV. Prima dell'anno 1518, ne erano apparse in Germania diciotto traduzioni, delle quali quattordici nella lingua parlata nella Germania meri-

<sup>1</sup> DACHEUX, *Un réformateur catholique à la fin du XV<sup>e</sup> siècle, Jean Geller de Kaisersberg*, 1876.



dionale o superiore, e quattro nella lingua della Germania settentrionale o inferiore.

Più importanti però che non la Sacra Scrittura erano per il popolo le così dette *postillae*, ossia *plenaria*, le quali da principio contenevano le epistole ed i vangeli e più tardi la messa in lingua volgare. Nella sola Germania se ne contano cento edizioni prima di Lutero. Di più si componevano per volgarizzare l'istruzione religiosa varie opere, che possono considerarsi come i primi *catechismi*. Tale era l'*opus tripartitum* scritto da Gerson in latino ed in francese, che fu tradotto anche in tedesco da Geiler di Kaisersberg, tale ancora lo *specchio del cristiano* del francescano Koelde di Münster, apparso nel 1470. L'arte contribuì per parte sua all'istruzione religiosa e alla formazione dei popoli: si ebbero i catechismi in immagini, le Bibbie dei poveri e le danze dei morti.

### § 156.

#### La stregoneria.\*

Il medioevo aveva ereditato dal paganesimo la fede alla stregoneria, cioè commercio col demonio, col quale le donne erano sospette di entrare più facilmente in rapporto e di nuocere, col suo aiuto, all'umanità.

Già presso Reginone di Prüm (*de Eccles. discipl.* II, 5, 45) e Bernardo di Vormazia (*Decret.* XIX, 5), ossia nel canone *Episcopi*, come fu chiamato quel decreto, dopo essere stato ammesso il decreto di Graziano (c. 12 c. 26 qu. 5), si parla di tali donne; essi però rigettano questa falsa credenza, che fu pure combattuta più tardi. Ma il popolo ammetteva per istinto la possibilità di mantenere relazioni continue col « maligno ». Ab-

\* SOLDAN-HEFFER, *Gesch. der Hexenprozesse* 2 vol. 1880. — JANSSEN, *Gesch. d. d. Volkes* vol. VIII, 1894. — REHLER, *Gesch. der Hexenprozesse in Bayern*, 1896. — J. HANSEN, *Zauberwahn, Inquisition u. Hexenprozess im M.A. u. die Entstehung der grossen Hexenverfolgung*, 1900.

biamo degli esempi di questa inclinazione nella storia delle eresie, nell'affare di Bonifacio VIII e nel processo dei Templari. Per cui non solo non era facile sradicarla, ma la vediamo al contrario guadagnar sempre più terreno in questo periodo. Si finì per credere che le streghe (*sagae*) avevano relazioni sessuali col demonio. La Sorbona, per istruire il popolo, inutilmente pubblicò ventisette articoli contro la stregoneria (1398); la superstizione, lungi dal diminuire, aumentò ancora ed anzi ricevette quasi una specie di conferma, quando Innocenzo VIII, colla bolla « *Summis desiderantes* » (1484), diede pieni poteri ai domenicani Giacomo Sprenger, Enrico Institoris e Giovanni Gremper, per ricercare i delitti di magia. Sprenger ed Enrico Institoris pubblicarono il « martello delle streghe », - *Malleus maleficarum*, - dove adducevano le ragioni della credenza alla magia, indicavano i mezzi per scappare all'influenza dei sortilegi, ed esponevano le penalità incorse dagli autori dei malefici (1489). La persecuzione contro i sortilegi prese proporzioni sempre più vaste. Essa continuò durante tutto il XVII e XVIII secolo, senza distinzione di Stati cattolici o protestanti. Siccome l'esistenza delle streghe era considerata come verità di fede, le varie confessioni cristiane si credettero in obbligo di combatterle a gara, ed il *Malleus maleficarum* ebbe numerose edizioni anche dai protestanti. E quella credenza si aggravava quasi in un circolo vizioso, estorcendo per mezzo della tortura confessioni, le quali alla loro volta servivano per difendere la credenza e giustificare la persecuzione. Stante il terrorismo che si esercitava, ogni movimento della ragione e della pietà veniva represso; il combattere quella credenza poteva costare la vita. Il professore Cornelio Loos di Treveri fu costretto a ritrattarsi (1592). Il gesuita Federico de Spee giudicò bene di pubblicare la sua *Cautio criminalis* (1631) senza farvi apparire il suo nome. Ci volle il razionalismo del secolo XVIII per far sparire gradatamente quel male.

## § 157.

## L'arte cristiana: architettura, scultura e pittura.

1. L'architettura propria di questo periodo è lo stile gotico<sup>1</sup>. A differenza dello stile romano, di cui le mura massicce reggevano la costruzione, lo stile gotico ne fa poggiare il peso su colonne ed archi dei pilastri in guisa che le mura non servano che a riempire i vuoti ed a chiudere l'edificio. Mentre le antiche basiliche ed, in certa misura, le stesse chiese romane si stendevano in larghezza, la costruzione gotica s'innalza in altezza, e porta spesso alle nuvole delle torri e dei campanili giganteschi. I segni più caratteristici del nuovo stile sono i barbaani, gli archi diagonali usati alle volte, le finestre divise verticalmente da regoli o colonnette e adorne nella parte superiore di rose, di trifogli e di quatrifogli. Anche la volta ha subito cambiamenti. Mentre nello stile romano le colonne sopportano direttamente le volte, e per conseguenza, le proiezioni perpendicolari delle sezioni di volta determinate dal proietto degli archi doppi, non offrono più una figura quadrata, come accadeva nello stile romano, ma disegnano altrettanti rettangoli di forma bislunga posti a traverso della navata. Da ora innanzi queste sezioni di volte sono dello stesso numero nella navata principale e nelle secondarie; precedentemente ce n'erano spesso due nelle piccole navate, una nella grande. Una particolarità dello stile in Germania è che le navate laterali s'innalzano alle volte tanto alte quanto la navata centrale, ciò che dà alla chiesa l'aspetto di una gran sala. In Francia, gli architetti

<sup>1</sup> Bibliograf. vedi § 131. — A. KUHN, *Allgemeine Kunstgesch.* 1891 sqq.

immaginano il deambulatorio che permette ai fedeli di fare il giro del coro, essi fanno alla chiesa un'aureola di cappelle sul circuito dell'abside e del coro.

Il nord della Francia fu la culla dello stile ovale. Usato in questa regione nella fine del secolo XII come stile di transizione, raggiunse nel secolo XIII un grado di splendore, d'eleganza e di forza, del quale sono testimoni le magnifiche cattedrali di Parigi, di Reims, di Chartres, d'Amiens. In Germania questo stile s'incontra per la prima volta solo dopo il 1225 e ben presto contende il terreno allo stile romano, cioè allo stile di transizione, rimanendo per tutto il resto del secolo nello stadio iniziale, colla nota caratteristica che è la severità. Il monumento più bello di questo tempo è la chiesa di S. Elisabetta in Marburgo. Col secolo XIV, e in parte già prima, questo stile ebbe il suo massimo splendore. Si usarono forme svariatissime corrispondenti allo stile; ma il progresso si tiene ancora nei limiti delle leggi architettoniche. Nello scorcio però del secolo XIV vi si introdussero forme nuove a detrimento di quelle leggi, che condussero alla decadenza. I monumenti più insigni, sorti nel tempo del massimo splendore, sono in Germania il duomo di Colonia (il coro fu fatto tra il 1248 e il 1322, la navata ed i campanili furono terminati solo nel secolo XIX), quello di Ratisbona, Halberstadt, Friburgo, Strasburgo e la chiesa di S. Caterina in Oppenheim. Del tempo della decadenza sono il duomo di S. Stefano a Vienna e la chiesa principale di Ulma.

Nel tempo del massimo splendore i pilastri erano riccamente scompartiti da mezze colonne, colonnette e scanalature. I pilastri, che fino allora terminavano in un tetto orizzontale o in altra forma semplice, ora si coronavano di fiale e spesso anche di tabernacoli. Gli archi di sostegno spesso erano spezzati e sul dorso ornati di uncinetti e simili; le porte e le finestre sormontate da frontoni con toroni a croce in cima e con fiale ai lati. Gli ornamenti presentano un ricco collegamento di tripassi e quadripassi (forma di archi rotondi) o di trifogli e quatrifogli (forma di archi ovali). Il muro esterno termina in una galleria e la parte interna della navata di mezzo è scompartita in tré



fortium eccetera. Nello stile gotico della decadenza il semplice arco acuto cede a quello garbato, ossia la schiena di asino, quello dritto all'inverso, la volta a croce è sostituita da quella a rete. L'ornamentazione presenta la forma di pesce (Fischblase) ed altre forme bizzarre e fantastiche; le colonne e i pilastri perdono il capitello e l'impostatura, invece hanno uno zoccolo riccamente adornato; nelle finestre e nelle porte la scanalatura è intersecata da colonnette, eccetera.

Belli esempi di stile gotico sono i duomi di Milano, di Firenze, di Siena e d'Orvieto e mostrano che esso fu coltivato splendidamente anche in Italia. Però quasi dappertutto vi dovè subire alcune modificazioni. L'arco a sostegno è ridotto quasi alla grandezza di una lesena, l'arco circolare specialmente nei portoni trovati accanto all'ovale. In genere però questo stile poco soddisfaceva al gusto del paese ed appunto all'avversione degli italiani esso deve il suo nome di gotico cioè barbaro.

2. La **Scultura** era stata nelle chiese completamente tenuta da parte durante i primi mille anni dell'era cristiana. La Chiesa conservava il ricordo del passato paganesimo e agiva ancora sotto l'impressione dell'orrore per il culto idolatrico reso agli dèi di marmo. L'oriente perseverava tuttora in questa avversione, mentre in occidente si compie un cambiamento d'idee a questo riguardo. Ciò accadde già nel periodo dell'arte romanica; ma fu a dir vero l'architettura ovale che domandò specialmente il soccorso della scultura, ornando di statue le sue facciate, le sue colonne e le mura; così l'arte prese un rapido slancio. Le prime statue rappresentano personaggi nell'attitudine dell'estasi e della preghiera, ed in armonia coll'ideale ascetico e mistico dell'epoca.

Il ritorno all'antichità nel secolo XIII esercitò in Italia una grande influenza e trascinò l'arte, dietro Nicolò Pisano e suo figlio Giovanni, verso una nuova direzione. Nicolò è l'autore delle cattedre del battistero di Pisa e Siena; Giovanni scolpì quella di S. Andrea in Pistoia; le celebri sculture della facciata del duomo d'Orvieto, attribuite dapprima a Giovanni, sono invece

<sup>1</sup> LAUBKE, *Geschichte der Plastik*, 3 ed., 1880. — A. WERNER, *Dill Riemenschneider*, 2 ed., 1888.

di L. Maitani e figli. Sulle loro orme camminarono Andrea Pisano e Lorenzo Ghiberti, rinomati per le porte di bronzo del Battistero di Firenze. Finalmente quest'arte è portata all'apogeo dello splendore da Luca della Robbia († 1448), Donatello († 1467) e Michelangelo (1475-1564). Al di fuori dell'Italia risplendono alcuni scultori di merito: Giorgio Syrlin il vecchio a Ulm, Dill Riemenschneider a Würzburg, Adam Krafft, Veit Stoss e il fonditore Pietro Vischer a Norimberga.

3. Questo periodo è pure per la **Pittura** un'epoca gloriosa. Essa era adottata nei tempi più antichi per la decorazione delle chiese ed a simili fini. Ma le opere dei primi tempi sono improntate alla decadenza verificatasi già nell'antichità in tutte le arti, e che circostanze sfavorevoli non avevano fatto che accelerare. La pittura cristiana antica manca di naturalezza e d'espressione; il disegno è difettoso, e l'arte di aggruppare le persone è quasi ignorata. Questi difetti rimangono durante lungo tempo propri della pittura del medio evo, quantunque qua e là, si possa notare un leggiero progresso, specie nell'espressione data alla fisionomia. Non è che nel secolo XIV che la pittura comincia a rinnovarsi in Italia. Già Cimabue di Firenze e Duccio di Siena avevano messo più di grazia e di vita nei loro quadri, e dopo di loro **Giotto** († 1346), discepolo di Cimabue, prese, come principio fondamentale della pittura, la verità nell'imitazione della natura, e, alla sua morte, gli artisti della scuola fiorentina avevano già trasformato la pittura. Le principali opere di Giotto sono, le pitture della chiesa di San Francesco in Assisi, quelle della cappella dell'arena a Padova, e della cappella di S. Giovanni, nella chiesa di Santa Croce a Firenze. **Masaccio** († 1429), continuando felicemente le tradizioni di Giotto, studiò con più felice successo la

<sup>1</sup> WOLTMANN und WOERMANN, *Gesch. der Malerei*, 3 vol., 1879-88. — E. FRANTZ, *Gesch. der christlichen Malerei*, 2 vol., 1887-94; *Kunstgesch.*, 1900. — CROWE e CAVALCABELLE, *Storia della pittura, in Italia ecc.*, Firenze 1886-94. — M. G. ZIMMERMANN, *Giotto und die Kunst Italiens im M.A.*, 1, 1899.

natura, diede ai suoi quadri più di fondo e una migliore prospettiva, e dipinse persone non meno belle che caratteristiche. Si citano di lui gli affreschi della cappella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze. L'Italia vide sorgere, dopo di lui, una generazione di illustri pittori: un carmelitano di Firenze Fra Filippo Lippi († 1469), discepolo di Masaccio, Domenico Ghirlandajo († 1494), autore degli affreschi nella cappella del coro di S. Maria Novella in Firenze; Benozzo Gozzoli († 1498), autore di vari dipinti nel Camposanto di Pisa; Filippino Lippi († 1504), Sandro Botticelli († 1510); Lorenzo di Credi († 1537). Quasi tutti questi artisti seguono, chi più chi meno, le tradizioni lasciate dal Masaccio nella scuola fiorentina, e possono essere qualificati *naturalisti*, nel senso legittimo e sublime della parola. Al contrario, il domenicano, **Fra Angelico** da Fiesole (1387-1455), autore degli affreschi di San Marco a Firenze, rimane fedele all'arte propriamente religiosa e mistica. Le sue opere, specialmente gli affreschi di S. Marco in Firenze, sono in certo senso il punto culminante della pittura religiosa (Mg. di Beissel, 1895).

Ciò nondimeno la vita rigogliosa artistica non si limitava alla città dell'Arno. Le città dell'Italia continentale e centrale avevano risentita l'influenza di Giotto e dei suoi discepoli. La scuola toscano-umbra, rimarchevole per la sua grazia un poco molle, conta pittori di fama: Melozzo di Forlì († 1484), Luca Signorelli di Cortona († 1523), Pietro Vannucci detto, il Perugino († 1524) e il suo discepolo Bernardino di Betti, detto il Pinturicchio. Essa è imparentata con quella di Bologna di cui il principale rappresentante è Francesco Raibolini, detto Francia († 1515); la scuola di Padova è hera di Mantegna († 1566), e finalmente Venezia, possiede due coloristi i fratelli Bellini Gentile († 1507) e Giovanni († 1516), che naturalizzarono in Italia la pittura ad olio, inventata recentemente nei Paesi Bassi. La scuola di Siena conservava ancora per più tempo lo stile antico raffinato da Duccio. Questa con Simone

Martini († 1344) e coi fratelli Lorenzetti, Ambrogio e Pietro, si perfezionò a tal punto da gareggiare coi pittori di Firenze dello stesso tempo.

L'ultimo grado di splendore è finalmente conquistato dalla pittura verso la fine del secolo XV e sul principio del XVI, e l'Italia è allora ricolmata dai favori della fortuna, giacché i suoi maestri uniscono a gradi differenti, ma in una giusta misura la cura dell'ideale colla verità del reale, la scienza del disegno e della composizione colla perfezione del colorito e il termine dell'esecuzione. Il primo di questi principi della pittura è **Leonardo da Vinci** († 1519)<sup>1</sup>, distinto per profondo sentimento e tenerezza profumata dei colori, universalmente conosciuto per la *Cena* che ha dipinto sul muro del refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. Il secondo è **Michelangelo Buonarroti**, eccellente conoscitore dell'anatomia e maestro nell'imitazione della natura (1475-1564)<sup>2</sup>. La sua opera principale è la volta della cappella Sistina eseguita dal 1508 al 1512. Egli vi rappresenta la creazione e la caduta del primo uomo coi messaggeri della venuta del Salvatore, i Profeti, le Sibille e gli antenati di Cristo. La medesima cappella contiene il suo Ultimo giudizio, il quale per il suo verismo troppo spinto poco soddisfa alle esigenze che richiederebbe un quadro religioso. Il terzo è **Raffaello Sanzio di Urbino** (1483-1520)<sup>3</sup>, figlio del pittore Giovanni Sanzio discepolo del Perugino. Egli soggiornò parecchi anni a Firenze ove attinse nuove forze e nuovi impulsi; durante gli anni maturi della sua vita purtroppo breve (sin dal 1508), lavorava nella città eterna. Con l'armonia perfetta delle sue opere superava i due precedenti.

Ecco in ordine quasi cronologico i suoi principali capolavori: lo Sposalizio della Vergine, la Deposizione

<sup>1</sup> Mg. di E. MUNTZ, 1899.

<sup>2</sup> Mg. di H. GRIMM, 2 vol., 5 ed., 1879; — SPRINGER, (Raphael u. M.), 2 ed., 3 vol., 1883.

<sup>3</sup> Mg. di PASSAVANT, 3 vol., 1839-56; — E. MUNTZ, 1881; — GRUIER, 2 vol., 1881; — CROWE-CAVASELLE. — H. GRIMM, 3 ed., 1896.



nel sepolcro, le Stanze cioè affreschi del Vaticano, la Disputa del SS. Sacramento e la Scuola d'Atene, chiamata pure alcune volte la Teologia e la Filosofia, S. Leone fermando Attila innanzi a Roma, finalmente il Miracolo o la Messa di Bolsena; i cartoni per gli arazzi, destinati ad ornamenti delle pareti inferiori della cappella Sistina, rappresentanti passi della vita degli Apostoli Pietro e Paolo, la Vergine della Sedia, la Vergine di Foligno, quella col pesce e di S. Sisto, S. Cecilia, lo Spasimo o il Portar della Croce, finalmente la Trasfigurazione, che Giulio Romano, scolaro di Raffaello, avrebbe, si dice, compiuto dopo la morte del maestro.

Due altri fiorentini, senza uguagliare Raffaello, si avvicinano pertanto alla perfezione: il domenicano Frate Bartolomeo († 1517), pittore commoventissimo di soggetti religiosi, e Andrea del Sarto († 1530), l'autore degli affreschi dell'Annunziata a Firenze e negli Scalzi.

Lo svolgimento dell'arte nell'alta Italia è contemporaneo ai capolavori della scuola fiorentina. Giorgione fonda la nuova scuola di Venezia, distinta, come l'antica dal colorito dei suoi artisti, e illustrata da Palma il Vecchio († 1528), e dal Tiziano (1477-1576); il Denaro, l'Assunta e morte di S. Pietro martire. A Parma Antonio Allegri, detto il Correggio († 1534)<sup>1</sup>, considerato valente nell'arte del chiaroscuro, dipingeva gli affreschi della Cattedrale e della chiesa di S. Giovanni, e di numerosi quadri: (La Madonna con S. Girolamo chiamata il Gorno, la Natività del Signore detta la notte di Correggio). Ma questo pittore nonostante la perfezione tecnica lascia desiderare spesso l'espressione religiosa.

Dopo l'Italia, i Paesi Bassi<sup>2</sup> si distinguono di più nella pittura. Già sviluppatissima precedentemente in questa contrada, la pittura, nel secolo XV, vi adotta un realismo d'espressione che si combina singolarmente

<sup>1</sup> *Mg.*, J. MEYER, 1871; — C. RICCI, 1897.

<sup>2</sup> CROWE and CAVALCASELLE, *History of Flemish painting*, 2 ed., 1872.

coll'ideale religioso. I fratelli van Dyck, Uberto († 1426) e Giovanni († 1440), sono i due primi e più importanti maestri che perfezionarono la pittura ad olio già conosciuta prima di essi e contribuirono a farla prevalere all'antico sistema di dipingere a tempera. Il loro capolavoro è un altare della chiesa di S. Bavone, di Gand. Uberto ne fece il piano e cominciò il lavoro che fu compito da suo fratello. Dopo di essi, si citano i nomi di Ruggiero van der Weyden († 1464), e di Giovanni Memling († 1495) e Quintino Matsys († 1530).

In Germania, verso la fine del XIV secolo, godè grande fama il maestro Guglielmo di Colonia. Alquanto più tardi si distingue Stephan Lochner († 1457), l'autore delle pitture del duomo e del trittico della cattedrale di Colonia, e sebbene questi segua ancora di preferenza lo stile mistico antico, bensì perfezionato pure ben presto l'arte andò perfezionandosi coll'invasione del realismo dei Paesi Bassi. La nuova maniera da principio è rappresentata da Martino Schongauer a Colmar († 1488), Bart. Zeitbloom a Ulm, Michele Wolgemut a Norimberga († 1519); essa è in seguito portata alla perfezione da Alberto Dürer († 1528)<sup>1</sup> e da Giovanni Holbein il giovane († 1543)<sup>2</sup>, i due maestri di cui si gloria la Germania e che spiegarono grande operosità nell'arte dell'incisione su legno. Quegli fu valente anche nell'incisione in rame. Luca Krauch († 1553) fu il pittore della corte dell'elettore di Sassonia; ma il suo pennello e la sua esistenza furono consacrate al protestantesimo piuttosto che all'arte cattolica.

<sup>1</sup> *Mg.*, da THAUSING, 2 vol., 2 ed. 1884. — L. KAUFMANN, 1881. — A. WEBER 2 ed. 1894.

<sup>2</sup> *Mg.*, da WOLTMANN, 2 ed., 1874. — L. KAUFMANN, 1881.

## § 158.

## La riforma della Chiesa.

La vita cristiana era ben lungi dallo spegnersi durante questo periodo; numerose chiese ed istituti di beneficenza ancor oggi ne fanno testimonianza; ma regnavano gravi abusi, notevolmente nel clero. In Francia ed in Germania sopra tutto le più alte dignità ecclesiastiche erano divenute come appannaggio della nobiltà; le prebende ed i canonicati semplici rifugi per i cadetti di famiglia, diretti frequentemente agli ordini, senza che ne avessero il desiderio e la vocazione. In conseguenza i capitoli nelle cattedrali di Germania in questo tempo avevano fama di immoralità esemplare. Dietro tali funesti esempi non poteva dal clero inferiore aspettarsi qualche cosa di meglio; e le sue condizioni poco vantaggiose gli impedivano di prendere uno slancio d'animo più sublime. I monasteri ed i capitoli si erano accapparrate le parrocchie ed i loro redditi, e non accordavano che un magro salario ai preti, che adempivano in lor vece le funzioni del ministero. Il concubinato era tanto comune che un sinodo francese del 1429 (Parigi o Sens, c. 23) si lamentò di vedere diffondersi l'opinione che la semplice fornicazione non fosse peccato mortale; e l'imperatore Sigismondo, nel concilio di Costanza e Basilea propose d'abrogare la legge del celibato. Persino in città piccole v'erano case di mala vita. Da parte dei superiori ecclesiastici la repressione degli abusi era fiacca; tutte le loro cure essendo rivolte ai mezzi di difendere i loro diritti e sostenere le loro pretese ed accrescere le loro rendite.

Gli uomini di questi tempi risentivano vivamente questi mali e per tutto questo periodo ci si presenta la convinzione che la Chiesa abbisognasse urgentemente di una riforma; e se da una parte questa convinzione fa onore a questo periodo di tempo, dall'altra tuttavia il fatto, che nonostante il desiderio universale e gli

sforzi fatti in due secoli, la riforma non fu attuata, gitta uno strascico significativo sulla profondità e sulla veemenza del male.

Già il concilio di Vienna in Francia (1311-12) si era proposto quale scopo principale la riforma dei costumi e del clero. Clemente V coll'approvazione del concilio emanò parecchi decreti di riforma, ma ne sopprime radicalmente ciò ch'era considerato come causa principale del disordine, l'esenzione dei monasteri. Durante l'esilio d'Avignone e il grande scisma, il male dilagò sempre più; ed ancora più alto si levò il grido che richiedeva una riforma *in capite et in membris*. Il concilio di Pisa decretò di non sciogliersi prima d'aver dato soddisfazione ai voti dei fedeli; ma siccome questo compito non poteva ottenersi si presto e si facilmente, esso fu rimandato ad un prossimo concilio. Fino alla convocazione di questo, i concili provinciali, i sinodi diocesani, i capitoli degli ordini religiosi dovevano deliberare sulle riforme necessarie. Sembra però che pochi abbiano seguito queste deliberazioni. Nondimeno alcuni personaggi particolari si consacrarono a questa questione con grande interesse. Tra questi si annoverano Pietro d'Ailly, Gerson, Niccolò di Clemanges che scrisse il « *De corrupto Ecclesiae statu seu de ruina ecclesiae* ». Gli autori sconosciuti degli scritti « *De modis vivendi ac reformandi ecclesiam* » e « *Monita de necessitate reformationis ecclesiae* » entrambi si attribuiscono con probabilità a Teodorico di Niem (cfr. però il § 146). Alcuni anni dopo, scoppiato lo scisma, Enrico di Langenstein aveva già scritto il « *Consilium pacis sive de unione ac reformatione ecclesiae in concilio universali quaerenda* ».

Il primo sinodo che seguì quello di Pisa fu tenuto a Roma (1412-13), ma non vi si concluse nulla e l'affare fu ripreso in quello di Costanza<sup>1</sup>; ma neppure qui si ebbe una soluzione soddisfacente. La questione

<sup>1</sup> VON DER HARDT, *Conc. Const.*, I, V, 68-142; 277-309.

<sup>2</sup> B. HÜBLER, *Die Konst. Reformation 1867*. — *D. Z. f. G.*, IV (1890), 1-13.



della riforma era in pari tempo una questione d'interesse ed il timore di perdere diritti e rendite impediva che si ponesse la scure alla radice del male. Né anche le proposte della commissione della riforma e molto meno i decreti del concilio erano abbastanza energici. I sette decreti della primavera dell'anno 1418 (sess. XLIII) si limitano: 1.° alla soppressione dell'esenzioni accordate dall'origine dello scisma; 2.° all'unione illegittima di benefici ecclesiastici; 3.° alla rinuncia fatta dal papa di percepire le rendite dei benefici vacanti; 4.° al divieto e alla punizione della simonia; 5.° all'obbligo ingiunto ai possessori di benefici di farsi ordinare ed alla ritrattazione delle relative dispense; 6.° alla riduzione del diritto delle decime dei papi e alla soppressione di questo diritto per gli altri dignitari della Chiesa; 7.° alla rinnovazione delle antiche leggi ecclesiastiche riguardanti il vestito e la tonsura dei chierici e al divieto fatto a questi d'indossare abiti secolari. Di non minore importanza sono le disposizioni stabilite nei concordati che Martino V concluse con le singole nazioni; ma la via intrapresa con questi trattati mostra quanto si era lungi dal realizzare una vera riforma. Del resto i concordati, salvo quello inglese, non dovevano durare che cinque anni.

Il decreto «*Frequens*» del concilio di Costanza sembrò assicurare almeno in un prossimo avvenire la riforma. Ma nemmeno questa speranza si avverò. A Pavia e Siena non si fece neppure un decreto riguardante la riforma. I canonici stabiliti a Basilea, a cagione della triste fine di quel sinodo, non produssero effetto; né le Legazioni mandate da Nicolò V ebbero successo maggiore e duraturo, per quanto sotto qualche riguardo fossero salutari, come quella del card. Nicolò di Cusa per lo stato degli ordini religiosi in Germania (1451-1452).

Questo problema dunque aspettava ancora la soluzione e mentre per alcuni decenni il pericolo turco lo aveva relegato in secondo ordine, alla fine del secolo passò nuovamente in prima linea. Il domenicano

Girolamo Savonarola<sup>2</sup> di S. Marco in Firenze con voce profetica annunciava il prossimo castigo e la rinnovazione della Chiesa e adoperavasi anzitutto che il «*simoniaco ed incredulo*» Alessandro VI fosse deposto da un concilio generale. Però, sopravvenendo altre circostanze, pagò il suo zelo con la morte (1498). I papi di questo tempo in una capitolazione elettorale nel conclave stesso fecero promessa di convocare entro due anni un concilio generale per la riforma della Chiesa, ed in realtà Giulio II convocò nel 1512 un concilio nel Laterano, che durò cinque anni ed emanò parecchi decreti di riforma. Si stabilirono norme per la provvisione delle cariche ecclesiastiche e la vita del clero e del laicato (sess. IX), si presero misure preventive contro l'abuso delle esenzioni (sess. X), il sistema tributario fu riorganizzato (sess. VIII), eccetera. In genere però questi ordinamenti né furono proporzionati alla lunga durata del concilio, né sufficienti ai bisogni e di più in gran parte non vennero neppure eseguiti.

La dilazione della riforma, già in sé deplorabile, conteneva un grave pericolo. Certe speranze ed aspirazioni, quando per lungo tempo non trovano considerazione da chi di ragione, cercano in fine uno sfogo per altra via. Il malcontento che regnava su vasta sfera, gli svariati contrasti di diritti ed interessi tra i vari ordini della società cristiana, tra ecclesiastici e laici, tra il clero secolare e regolare, tra l'alto e il basso clero, tra il papato e l'impero, contribuiva non poco a favorire un tale tentativo.

<sup>2</sup> Mg. di VILLARI. 2 vol. 1859, 2 ed. 1887-88. — RANER, WW, vol. 40-41 (1877). — PASTOR, *Zur Beurtheilung Savonarolas*, 1898. — *Hist. pol. Blätter*, 1900, vol. 125.

della riforma era in pari tempo una questione d'interesse ed il timore di perdere diritti e rendite impediva che si ponesse la scure alla radice del male. Né anche le proposte della commissione della riforma e molto meno i decreti del concilio erano abbastanza energici. I sette decreti della primavera dell'anno 1418 (sess. XLIII) si limitano: 1.° alla soppressione dell'esenzioni accordate dall'origine dello scisma; 2.° all'unione illegittima di benefici ecclesiastici; 3.° alla rinuncia fatta dal papa di percepire le rendite dei benefici vacanti; 4.° al divieto e alla punizione della simonia; 5.° all'obbligo ingiunto ai possessori di benefici di farsi ordinare ed alla ritrattazione delle relative dispense; 6.° alla riduzione del diritto delle decime dei papi e alla soppressione di questo diritto per gli altri dignitari della Chiesa; 7.° alla rinnovazione delle antiche leggi ecclesiastiche riguardanti il vestito e la tonsura dei chierici e al divieto fatto a questi d'indossare abiti secolari. Di non minore importanza sono le disposizioni stabilite nei concordati che Martino V concluse con le singole nazioni; ma la via intrapresa con questi trattati mostra quanto si era lungi dal realizzare una vera riforma. Del resto i concordati, salvo quello inglese, non dovevano durare che cinque anni.

Il decreto «*Frequens*» del concilio di Costanza sembrò assicurare almeno in un prossimo avvenire la riforma. Ma nemmeno questa speranza si avverò. A Pavia e Siena non si fece neppure un decreto riguardante la riforma. I canonici stabiliti a Basilea, a cagione della triste fine di quel sinodo, non produssero effetto; né le Legazioni mandate da Nicolò V ebbero successo maggiore e duraturo, per quanto sotto qualche riguardo fossero salutari, come quella del card. Nicolò di Cusa per lo stato degli ordini religiosi in Germania (1451-1452).

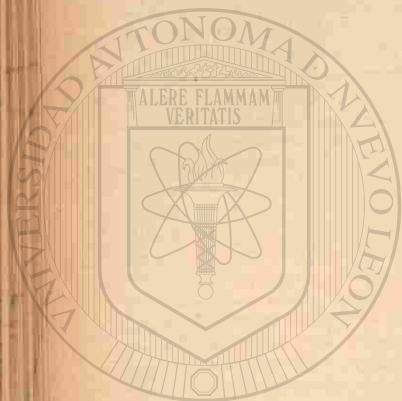
Questo problema dunque aspettava ancora la soluzione e mentre per alcuni decenni il pericolo turco lo aveva relegato in secondo ordine, alla fine del secolo passò nuovamente in prima linea. Il domenicano

Girolamo Savonarola<sup>2</sup> di S. Marco in Firenze con voce profetica annunciava il prossimo castigo e la rinnovazione della Chiesa e adoperavasi anzitutto che il «*simoniaco ed incredulo*» Alessandro VI fosse deposto da un concilio generale. Però, sopravvenendo altre circostanze, pagò il suo zelo con la morte (1498). I papi di questo tempo in una capitolazione elettorale nel conclave stesso fecero promessa di convocare entro due anni un concilio generale per la riforma della Chiesa, ed in realtà Giulio II convocò nel 1512 un concilio nel Laterano, che durò cinque anni ed emanò parecchi decreti di riforma. Si stabilirono norme per la provvisione delle cariche ecclesiastiche e la vita del clero e del laicato (sess. IX), si presero misure preventive contro l'abuso delle esenzioni (sess. X), il sistema tributario fu riorganizzato (sess. VIII), eccetera. In genere però questi ordinamenti né furono proporzionati alla lunga durata del concilio, né sufficienti ai bisogni e di più in gran parte non vennero neppure eseguiti.

La dilazione della riforma, già in sé deplorabile, conteneva un grave pericolo. Certe speranze ed aspirazioni, quando per lungo tempo non trovano considerazione da chi di ragione, cercano in fine uno sfogo per altra via. Il malcontento che regnava su vasta sfera, gli svariati contrasti di diritti ed interessi tra i vari ordini della società cristiana, tra ecclesiastici e laici, tra il clero secolare e regolare, tra l'alto e il basso clero, tra il papato e l'impero, contribuiva non poco a favorire un tale tentativo.

<sup>2</sup> Mg. di VILLARI, 2 vol. 1859, 2 ed. 1887-88. — RANER, WW, vol. 40-41 (1877). — PASTOR, *Zur Beurtheilung Savonarolas*, 1898. — *Hist. pol. Blätter*, 1900, vol. 125.



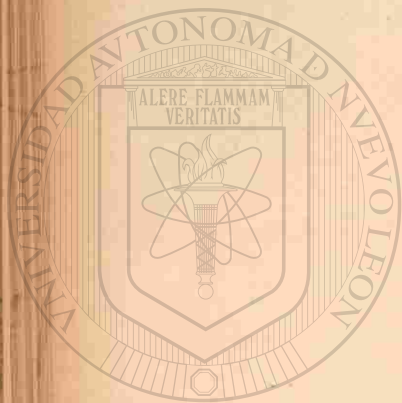


TERZA EPOCA  
I TEMPI MODERNI

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA  
DIRECCIÓN GENERAL D

## PRIMO PERIODO.

Da Lutero fino alla rivoluzione francese

[1517-1789]

### CAPITOLO I.

LA RIFORMA IN GERMANIA E NELLA SVIZZERA <sup>1</sup>.

§ 159.

Principi di Lutero e polemica sulle indulgenze <sup>2</sup>.

Ed infatti non avverandosi la riforma religiosa aspettata con tanta impazienza, scoppiò una *rivoluzione*. Prin-

<sup>1</sup> *Opere complete di LUTERO*; ed. di G. WALCH, 24 vol., Halle 1740-50; di FLOHMANN e JAMISCHER, 67 vol., Erlangen 1826-57; di KNAAKE, Weimar 1883 segg. — *Opera latina* ed. SCHMIDT, 7 vol. 1865-73 — *Lettere corrispondenze e consultazioni riunite da DE WETTE*, 5 vol. 1825-28. — *Deutsche Reichstagsreden unter K. Karl V. V.* Gotha 1893 segg. — JÄRMMEK, *Monumenta Vaticana historiarum ecclesiasticarum saeculi XVI Illustrantia* 1867; *Meletematum Romanorum mantissa* 1875. — BALAN, *Monim. Reform. Lutheranae* (1521-25) 1884; *Monim. saec. XVI hist. Illustrantia* I, 1885. — *Nuntiaturberichte aus Deutschland herausgegeben von dem Kgl. preuss. hist. Inst. in Rom*, 1892 segg. — *Lavori di cattolici*: RIVINI, *Christ. K.G. der neuesten Zeit* 3 vol. 1841-46. — DÖLLINGER, *Die Reformation, ihre Entwicklung und ihre Wirkungen*, 3 vol. 1846-48. — HREBEL-HERGENROTHER, *Erweichungsgesch.* t. IX, 1890. — J. JANSSEN, *Gesch. des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters* vol. I-VIII 1876-94. — BOCHHOLTZ, *Gesch. Ferdinands I.*, 8 vol. 1851-58. — EYERS, *Martin Luther* 6 vol. 1883-92. — *Lavori di protestanti*: K. A. MENZEL, *Neuere Gesch. der Deutschen*, 12 vol. 1826-48; 2 ediz. 6 vol. 1854-55. — L. RANKE, *Deutsche Gesch. im Zeitalter der Ref.* 6 vol. 4 ed. 1867-68; *Sämtliche Werke*, t. LVI. — RAUMGARTEN, *Gesch. Karls V.*, 3 vol. 1885-92. — F. BRÜZOLD, *Gesch. der deutschen Reformation*, 1890. — *Bg. di Lutero di Köstlin*, 2 vol., ed., 1883. — LÖSCHER 2 vol. 1884-93. — A. BERGER, I-II, 1895-97.

<sup>2</sup> LÖSCHER, *Vollständige Reformationssakta der Jahre 1517-19*, 3 vol. 1780-25. — DIERCKHOFF, *Der Ablassstreit* 1886.



cipale autore ne fu **Martino Lutero**. Nato a Eisleben il 10 novembre 1483, egli entrò nel 1505 nel convento degli agostiniani di Erfurt, dove già faceva i suoi studi, e nel 1508 fu nominato professore all'università di recente eretta di Wittenberg. Lutero erasi rinchiuso nel chiostro per scrupoli e per tema che, vivendo nel secolo, non avrebbe potuto conseguire la salute eterna. Ma invano vi cercò la pace dell'anima, che i suoi scrupoli non fecero che aumentare per il suo zelo negli esercizi di penitenza. E siccome queste opere, secondo che egli le concepiva, non valevano a procurargli la tranquillità dell'animo, man mano venne a credere che le opere buone non contribuissero affatto alla beatitudine eterna: queste debbono bensì farsi perchè ordinate da Dio, ma la giustificazione l'uomo può ottenerla per la sola fede, con la quale al peccatore verrebbero applicati i meriti di Cristo. Questa dottrina, principio materiale del protestantesimo, germogliava già nel suo animo nel 1515, e trovò ben presto il suo pieno sviluppo nella negazione del libero arbitrio. L'uomo, affermava egli in una tesi dell'agosto 1517, divenuto una volta albero cattivo, non può più volere che il male. Così alcuni mesi più tardi fece quel passo che fu il segnale della guerra aperta contro la Chiesa.

Per coprire le spese della ricostruzione della basilica di S. Pietro, secondo la costumanza già da qualche tempo invalsa, tutta la cristianità fu invitata a concorrervi in cambio di una indulgenza. L'esecuzione, essendo accompagnata da non pochi abusi, suscitò dubbio nell'agostiniano, e quando l'indulgenza fu pubblicata nei dintorni di Wittenberga dal domenicano **Giovanni Tetzel**<sup>1</sup>, Lutero nella vigilia di Ognissanti del 1517 fece affiggere nella chiesa del castello novantacinque tesi, ove tra le altre cose asseriva: il papa può rimettere solo quelle pene inflitte secondo il suo giudizio, oppure

<sup>1</sup> Mf. di GRÖNE 1853; — N. PAULUS 1899; — I. MAY, *Der Kurfürst, Kardinal, Erzbischof Albrecht II von Mainz und Magdeburg*, 2 vol. 1865-75. — Kath. 1894, II, 9-26.

giusta i canoni della Chiesa (tesi 5); l'indulgenza pontificia non è che una dichiarazione del perdono di Dio (t. 6); le indulgenze non sono applicabili alle anime del purgatorio (t. 8-29); la vera contrizione, anche senza la concessione delle indulgenze, vale ad ogni cristiano la remissione della colpa e della pena (t. 36); così pure ogni vero cristiano, vivente o defunto partecipa, senza il concorso delle indulgenze, a tutti i beni di Cristo e della Chiesa (t. 37); il tesoro da cui la Chiesa attinge le sue indulgenze non è quello dei meriti di Cristo e dei santi, perchè questi concedono le grazie senza l'intervento del papa (t. 58). D'altra parte, Lutero notava che l'indulgenza papale, essendo segno del perdono di Dio, non era cosa da dispregzarsi (t. 38). Egli non intendeva sopprimere affatto le indulgenze, ma con quelle tesi in realtà quasi le sopprimeva.

Quelle tesi sollevarono grande rumore e tosto furono pubblicate varie confutazioni. Wimpina in Francoforte sull'Oder propose le antitesi e Tetzel, che le propugnò e pubblicò, vi aggiunse altre cinquanta sue tesi, nelle quali trattava della potestà del papa e dell'errore in fatto di religione e riservava la decisione in cose di fede al magistero infallibile del papa. Il domenicano romano Silvestro Prierias compose un dialogo contro le proposizioni di Lutero: *Dialogus in praesumptuosas Martini Lutheri conclusiones de potestate papae*. A Ingolstadt, il professore Eck scrisse osservazioni sulle tesi, che chiamò *Obelisci*. In ultimo a Colonia, il domenicano Hochstraten si levò contro le asserzioni del novatore. Lutero di fronte a queste contraddizioni non si tacque. All'Eck oppose uno scritto col titolo *Asterisci* ed in pari tempo pubblicò le *Resolutiones*<sup>2</sup> per spiegare e provare le sue tesi e le inviò alla Santa Sede.

<sup>2</sup> Le tesi e gli scritti relativi si trovano nell'edizione di SCHMIDT, delle *Opera latina* di Lutero vol. I-II; presso LOESCHER l. c.; HERGENRÖTHER, *Conciliengech.* p. 11-70. — Cf. LAEMMER, *Die vortridentinische kath. Theologie*, 1858, p. 3-17.

Che la riforma religiosa del secolo XVI non fu semplice riforma, ma in pari tempo *rivoluzione* non può metterlo in dubbio chi la consideri senza pregiudizi. Ciò è stato riconosciuto recentemente pure da protestanti. Sussisterebbe solo la questione dove cessi la riforma e dove cominci la rivoluzione.

## §. 160.

## Intervento della S. Sede. Disputa di Lipsia.

Opere principali di Lutero riguardanti la riforma <sup>1</sup>.

Intanto anche Roma si era interessata di quel movimento e il monaco agostiniano era stato citato a rispondere personalmente in Roma. Per l'intervento del suo sovrano, il principe Federico il savio di Sassonia, ne fu dispensato e non ebbe che a comparire dinanzi al cardinale Gaetano (Tommaso de Vio) alla dieta di Augusta, nell'autunno del 1518. Doveva egli ritrattare specialmente la cinquantesimottava tesi e quello che asseriva nella VII risoluzione: *non sacramentum sed fides sacramenti justificat*. Egli vi si rifiutò, dichiarando che questa tesi non aveva nulla di contrario alle decretali del papa e che i sacramenti ricevono solo dalla fede la loro efficacia, in quanto che la fede è l'unica condizione di salvezza. Promise tuttavia di tacere, se i suoi avversari tacevano. Prima di partire però, essendo il suo avversario Prierias stato annoverato, in Roma tra i suoi giudici, redasse un appello a *Leone male informato, ad Leonem melius informandum*. Una settimana dopo, sicuro che la scomunica sarebbe stata fulminata contro di sé, ne appellò a un concilio ecumenico.

La precauzione era prematura. Poiché Lutero a sua giustificazione faceva sempre valere che la Chiesa non si era ancora pronunziata con decisioni dottrinali. Intanto al punto controverso, comparve prima una bolla

<sup>1</sup> SEIDEMANN, *Die Leipziger Disputation im Jahre 1519*, 1843. — TH. WIEDEMANN, *Job. Eck*, 1865. — D. F. STRAUSS, *Ulrich v. Hutten*, 2 ed., 1871; — KAWERAU, *A. Emser*, 1898.

pontificia sull'indulgenze. Poi Leone X inviò in Sassonia il suo cameriere, Carlo di Miltitz, colla missione di rimettere al principe elettore la rosa d'oro e di deciderlo ad intervenire a prezzo di privilegi d'indulgenze. Lutero promise di nuovo il silenzio, se i suoi avversari facessero lo stesso; e giunse fino ad impegnarsi ad esprimere in uno scritto pubblico il suo rincrescimento del passato, e ad esortare il popolo al rispetto e alla deferenza dovuti alla S. Sede.

2. Ma gli animi erano troppo esaltati perchè si potesse sperare il silenzio. Alla dieta di Augusta erasi già progettata una disputa pubblica tra Eck e Carlstadt di Wittenberg. Essa ebbe luogo a Lipsia, durante l'estate del 1519 e le tesi proposte da Eck decisero Lutero a rientrare in campo. Il punto capitale della discussione versava sul primato romano, (tesi 13). Lutero ne contestò l'istituzione divina; e, attenendosi agli avvenimenti del concilio di Costanza, rigettò ugualmente l'infallibilità dei concili generali. Soprattutto difese energicamente il principio formale del protestantesimo, che cioè la verità religiosa non si deve provare che dalla *Sacra Scrittura*.

Partendo da principi così opposti, le due parti non potevano intendersi e la lotta si continuò da ambo le parti con vari scritti, anzi non fece che diffondersi. In seguito alla disputa di Lipsia, Girolamo Emser d'Ulm, segretario del duca Giorgio di Sassonia, prese parte contro Lutero. Le facoltà di Teologia di Colonia e di Lovanio censurarono gli scritti del riformatore, e la Santa Sede, colla bolla « *Exurge Domine* », pubblicata nella primavera del 1520, anatematizzò quarantuna delle sue proposizioni, e Lutero stesso doveva essere scomunicato, se non si ritrattava entro sessanta giorni. Però nello stesso tempo Lutero guadagnava degli amici: alcuni in vista degli abusi nella Chiesa aspettavano dall'opera sua l'effettuazione della riforma; altri, come gli *umanisti*, gli si associarono per avversione alla scolastica, combattuta da essi; altri finalmente per odio contro Roma. Di questi ultimi era Ulrico di Hutten,



che pubblicò diversi libercoli, tra cui il « *Vadiscus* ossia la trinità romana ».

3. Lutero durante questo tempo, metteva un'attività febbrile a scrivere. Probabilmente per rispondere ad un desiderio dei suoi numerosi amici della nobiltà, compose, nell'estate 1520, un manifesto « Alla nobiltà cristiana della Germania sulla rigenerazione dello Stato cristiano ». Vi criticava vivamente i vizi che infestavano la Chiesa e lo Stato, e ne proponeva i rimedi. Egli vi esprime già l'idea d'un sacerdozio comune a tutti i fedeli, la negazione della transustanziazione, la domanda di abolizione del celibato ecclesiastico. Poco dopo, nel *De captivitate babilonica*, egli nega il carattere di Sacrificio della messa, non conserva dei sacramenti che il battesimo, l'eucaristia e solo in parte la penitenza e reclama per tutti la comunione sotto le due specie. Dopo che la Santa Sede si fu pronunziata, Lutero avanzò con passo rapido continuando verso la rivolta.

Per riguardo a Miltitz, che ne lo pressava, egli mandò ancora una lettera a Leone X, affermando non voler egli attaccare in nulla la persona del papa, ma essergli tuttavia impossibile ogni ritrattazione. Nello stesso tempo espose a Leone l'insieme della sua dottrina nella terza delle sue principali opere sulla riforma, *De libertate christiana*. Nel pendio in cui si era posto potea Lutero difficilmente arrestarsi; e quando la sentenza pontificia fu pubblica in Germania, egli mise fuori il libercolo « Contro la bolla dell'anticristo »; e siccome in seguito alla sentenza si bruciavano in diversi luoghi le sue opere, egli pure bruciò la bolla insieme al *Corpo del diritto canonico*.

## § 161.

Le diete di Vormazia (1521) e di Norimberga (1522-24).  
Melantone e gli Anabattisti <sup>1</sup>.

La bolla del papa decretava procedimenti e contro gli scritti e contro la persona di Lutero. Di queste misure doveva trattarsi nella dieta di Vormazia del 1521. Ma le risoluzioni non si presero con quella prontezza che desiderava Aleandro, legato del papa. I principi cominciarono coll'espore i loro lamenti personali in materia di religione e determinarono il giovane imperatore Carlo V (1519-56) a sentire da principio l'accusato. Senza dubbio, si nutriva la speranza di ottenere una ritrattazione o un accordo accettabile. Vana speranza! Lutero si ostinò nella sua dottrina, quantunque forse non abbia pronunziato le parole che gli si attribuiscono: « Com'è vero che sto qui, così non posso fare altrimenti » <sup>2</sup>. E le risoluzioni prese non conseguirono effetto anche perchè l'elettore di Sassonia, per mettere in salvo il suo teologo favorito contro il bando pronunziato contro di lui, lo fece condurre alla Wartburg, presso d'Eisenach, dove egli risiedette sotto il nome di Cavalier Giorgio. Non pochi uomini però che fino allora erano entusiasti per tale novità, si ritirarono appena si avvidero che essa conduceva piuttosto alla rovina che alla rigenerazione della Chiesa. Di tal numero fu Erasmo di Rotterdam, anzi tre anni più tardi, questo celebre umanista prese direttamente di mira Lutero nel *De libero arbitrio* (1524); ed avendo l'eresiarca replicato col *De servo arbitrio* (1525), egli ne intraprese la confutazione: *Hyperaspistes diatribae adversus Servum arbitrium M. Lutheri* (1525-26).

<sup>1</sup> BRUGER, *Aleander und Luther, 1521* (Quellen und Forschungen zur Geschichte der Reformation, 1), 1884. — HAUSBATH, *Aleander u. Luther auf d. Reichstag zu Worms, 1897*. — *Nachr.* Göttingen, 1899, p. 165-181 (L. in Worms).

<sup>2</sup> *Forschungen zur deutschen Geschichte*, 1886, p. 141-145.

Gravi scrupoli assalirono Lutero nella sua *Patmos*, — era il nome che dava al suo luogo di ritiro; — convinto però di essere chiamato da Dio come riformatore religioso, soffocò i dubbi ed i rimorsi come altrettante diaboliche tentazioni. Ma, più ancora che la fede nella sua missione, l'odio al papato e all'antica Chiesa lo facevano perseverare nel cammino intrapreso. In una diatriba contro « l'abuso delle messe », egli chiama la messa un parto dell'inferno, un'idolatria abominevole ed i preti chiamò sacerdoti del diavolo. Intraprese in questo tempo una *traduzione della Bibbia* (il nuovo testamento uscì nel 1522, il vecchio nel 1523-32), e ben mostrò che la Sacra Scrittura stessa, dalla quale aveva finora attinto le sue ragioni per i suoi attacchi, non era per lui un'autorità intangibile, quando essa contraddiceva le sue affermazioni. L'epistola di S. Giacomo infatti, che insegna sì nettamente la necessità delle buone opere, è chiamata disdegnosamente da lui nella prefazione al nuovo testamento una « epistola di paglia ».

Nello stesso tempo, **Filippo Melantone**<sup>1</sup>, nato a Bretten nel Palatinato nel 1497, e dal 1518 professore a Wittenberg, scrisse i suoi *Loci communes seu hypotyposes (Theologicae)* (1521), che furono la prima dominante della riforma. Questo personaggio, il più importante della riforma tedesca dopo Lutero, cercava spesso di moderare l'impeto del suo maestro.

Ma Melantone non era l'uomo fatto per la situazione. Durante l'assenza di Lutero, si formò a Wittenberg un movimento, capitanato da Carlostadio, che minacciava una sovversione universale. Si videro degli ecclesiastici ammogliarsi, monaci disertare i chiostri, e in primo luogo gli agostiniani. La messa privata fu abolita in molti luoghi; la comunione distribuita sotto le due specie, spesso senza neppur la precedente con-

<sup>1</sup> *Melanchth. opp.*, ed. Bretschneider e Bindseil, 28 vol., 1841-60; — *Die Loci communes Philipp Melanchthons in ihrer Urgehalt hergeleitet und erläutert*, von PLITT, 1864, 3 ed. procurata da KOLBE, 1900; — *Mel.* di C. SCHMIDT, 1861; — R. SCHÄFER, 1897. — G. ELLINGER, 1902.

fessione. Si dichiarò pure la guerra agli studi, il vangelo doveva essere predicato dagli operai, e gli studenti dovevano imparare un mestiere; e così la confusione giunse finalmente al suo colmo. Allora i ribattezzanti o *anabattisti* di Zwickau, lasciando questa città, dopo aver tentato invano di fondare il nuovo regno, si rivolsero a Wittenberg. Un vero furore di iconoclasti vi intrudeli al principio del 1522. Lutero ricomparve allora nella città e vi ricondusse l'ordine, e nello stesso tempo cominciò a tradurre in pratica le sue dottrine. La *messa privata* venne abolita, sostituita, nei giorni di lavoro, da un sermone e una preghiera. La comunione fu distribuita sotto le due specie, e nella messa stessa furono tolte le parole relative al carattere di Sacrificio ed altre parti.

Adriano VI saliva in quell'anno sulla cattedra romana (1522-1523)<sup>1</sup>. Egli pensò di arrestare il moto religioso con una riforma della Chiesa e anzitutto della curia pontificia, presso la quale per parecchi anni erano avvenute cose abominevoli e a questo fine promise alla dieta di Norimberga (1522-23) di riunire un concilio generale in Germania. Secondo il suo giudizio, gl'inconvenienti esistenti nella Chiesa erano una delle principali cause di quei torbidi. Stante però la diffidenza impossessatasi degli animi, non gli fu corrisposto come egli sperava. Invano sollecitò i principi d'eseguire almeno il decreto di Vormazia e di opporsi alle novità; questi risposero querelandosi e rinnovando i *Gravamina nationis Germanicae*. Solo promisero d'impedire, fino al concilio che doveva convocarsi entro un anno, che Lutero andasse più oltre e che fino al medesimo tempo si spiegerebbe il vangelo secondo autori approvati dalla Chiesa. Ma nemmeno tali promesse furono mantenute; e Lutero intanto continuava nelle

<sup>1</sup> HÖWLER, *Papst Hadrian VI*, 1880. — REDLICH, *Der Reichstag zu Nürnberg (1522-23)*, 1887. — *Hist. J.*, 1895, pag. 70-91. — *Aufsätze u. Andenken an G. Wajtz* 1886 pag. 502-49 (Regensburger Konvent 1524). — *Katholik*, 1900, I. (*Melanchthons Brief an Cramerius über Luthers Heirat*).



sue aggressioni contro la Chiesa. D'altra parte però neppure il concilio si riunì, perché Adriano morì poco dopo, ed il suo successore **Clemente VII** ne depose il pensiero anche perché la sua attuazione era impedita dalla guerra fra l'imperatore e il re di Francia. Niente più dunque fece ostacolo ai progressi dei novatori, salvo che nella Germania del sud. Mentre che la dieta di Norimberga (1524) aveva di nuovo presa una risoluzione evasiva riguardo l'editto di Vormazia, quella di Ratisbona, tenuta lo stesso anno dai principi tedeschi del sud, si mostrò docile alle esortazioni del legato romano Campeggio, e decise di far eseguire l'editto. Incoraggiato dalle circostanze, Lutero sposò nella primavera dell'anno 1525, una religiosa cistercense, Caterina di Bora, suggellando così la sua opposizione al celibato ed ai voti monastici.

#### § 162.

#### La guerra dei contadini<sup>1</sup>.

Già nel decorso degli ultimi decenni erano avvenute rivolte dei contadini nel sud-ovest della Germania. Ma esse erano di carattere locale e venivano soffocate per lo più prima ancora che scoppiassero. Ora però si preparava una sommossa maggiore. La rivoluzione religiosa diede nuovo alimento ai malcontenti ed occasione per organizzare una insurrezione più generale, aizzata ancor più dalle prediche di Lutero contro i monaci ed i preti, che doveano tutti essere soppressi. Parecchi partigiani del novatore attizzavano ancora il fuoco con sediziosi discorsi.

I rivoltosi non erano d'accordo nelle loro pretese. Nei dodici articoli dei contadini della Svevia superiore

si rivendicava il diritto per i comuni di eleggere e di destituire i parroci e che il vangelo fosse predicato puro e senza aggiunta umana; si chiedeva inoltre la soppressione della decima percepita sul gregge, l'abolizione della servitù, il libero uso delle acque e delle foreste, la diminuzione dei canoni eccetera. Le rivendicazioni in altre regioni furono molto più esigenti e quasi dappertutto nell'esecuzione si fece di più che non fosse divisato nel programma. L'insurrezione incominciò dunque verso l'estate del 1524 nel *Hegau* e si propagò ben presto per tutta la Svevia, nell'Alsazia, nel Palatinato e nei paesi del Reno, in Franconia e nella Turingia, nell'Assia, nella Sassonia e nel Brunswick, nel Tirolo, a Salisburgo, nella Stiria, Carinzia e Carniola. Di tutta la Germania del sud la sola Baviera fu preservata da questa calamità, per l'energia del suo governo. Nella primavera del 1525 *Lutero*, invitato a dare il suo giudizio sui dodici articoli, consigliò la pace; ma nello stesso tempo parlava di contribuzioni schiaccianti imposte dai principi, di mali trattamenti inflitti ai contadini e perciò la sua esortazione alla pace non fu ascoltata ed i rivoltosi continuarono a saccheggiare ed incendiare, rovinando da capo a fondo più di mille castelli e conventi. Bisognò calmare questi rivoltosi colle armi. Lutero stesso indirizzò ai principi il suo scritto « contro le bande dei contadini assassini e briganti », dove consigliava di uccidere i contadini come cani arrabbiati. Così fu fatto; e nel 1525 la rivolta era quasi ovunque estinta. Nella Turingia però fu d'uopo venire alla guerra presso di Frankenhansen ed annientare le bande condotte dall'anabattista Tommaso Münzer di Mühlhausen (1525). Nel solo paese di Salisburgo le sollevazioni si prolungarono fino all'estate seguente (1526).

<sup>1</sup> JANSSEN, *Gesch. d. d. Volkes*, II. — HARTFELDER, *Zur Gesch. des Bauernkrieges in Südwestdeutschland*, 1884. — F. L. BAUMANN, *Quellen z. Gesch. des Bauernkriegs*, 1876; *Die zwölf Artikel der Oberschwäbischen Bauern*, 1896. *Hist. Viertel. Jahrschrift* IV, (1900) 132 (Die Artikel d. B.).

## § 163.

Le diete di Spira (1526-29). - Progressi della Riforma; origine delle chiese regionali luterane <sup>1</sup>.

Dopo la morte di Federico, principe elettore di Sassonia (1525), il principale sostegno delle nuove dottrine tra i principi tedeschi fu il langravio **Filippo di Assia**. Questi prese l'iniziativa di un importante provvedimento nell'interesse della riforma. Siccome molti principi del nord e del centro della Germania (l'elettore Gioacchino di Brandeburgo, il duca Giorgio di Sassonia, i duchi Enrico di Brunswick-Wolfenbüttel, Alberto arciv. di Magonza) si erano concertati a Dessau (estate 1525), a fin di difendersi contro gli attacchi dei novatori, egli per mantenere la riforma fece alleanza a Törgau, nella primavera seguente, col fratello e successore di Federico di Sassonia, Giovanni il Costante. Alcune settimane dopo, sei altri principi e la città di Magdeburgo entrarono in questa lega. Le conseguenze di quest'atto si risentirono alla dieta di Spira (1526). Vi si inculcò e vero, che ogni innovazione nella fede era interdetta dall'imperatore, ma vi si riconobbe pure il diritto agli Stati di regolarsi, nelle cose di religione, in quella maniera, che credessero poter giustificare dinanzi a Dio ed all'imperatore, fintanto che un concilio generale non avesse definita la questione religiosa.

La concessione fatta così ai partigiani di Lutero fu subito da loro messa a profitto. Il sinodo di Homberg, convocato nell'autunno dello stesso anno dal Langravio di Assia, decretò la confisca dei beni dei capitoli e dei conventi e la soppressione dell'antico culto. Negli Stati del principe elettore di Sassonia si ordinò, nel 1527, una visita generale delle chiese, all'occasione della quale si introdusse dappertutto la riforma con un nuovo

<sup>1</sup> Mg. sulla dieta di Spira del 1526 di FRIEDRICHSBURG, 1687; - Nav., 1889, Z. f. KG., XII 334-60.

culto (1527). Si conservarono le cerimonie esteriori della messa, ma omettendo la parte essenziale o il canone. La riforma si estese con mezzi affatto simili ai ducati di Brunswick-Lüneburg, di Mecklemburg, di Liegnitz e di Brieg nella Silesia, nel margraviato di Brandeburgo-Kulmbach (Ansbach-Bayreuth), alla Frisia orientale, ed a molte città imperiali.

La dieta di Spira (1529), per opporsi a queste imprese, decretò che la riforma non si introducesse più in nessuna parte fino al concilio e che, nelle regioni dove era stata introdotta, nessuno venisse impedito di celebrare la messa o di sentirla. Essa insomma, non domandava che si opprimesse la nuova fede, ma solo che si tollerasse l'antica. E nondimeno fu contro una tale decisione che reclamarono i riformatori, chiamati, per questa ragione, i **Protestanti**. A fin di appoggiare il loro reclamo, i principi di Sassonia e di Assia, e le città imperiali di Norimberga, di Ulm e di Strasburgo fecero un'alleanza religiosa, nella quale il Langravio, Filippo volle pure fare entrare la Svizzera riformata, nella speranza di veder conchiudere un patto di conciliazione tra i luterani ed i partigiani di Zwinglio. Sulla sue istanze si tenne a tale scopo una conferenza a Marburgo (autunno 1529). Il progetto però andò a vuoto, per le divergenze sulla dottrina dell'eucaristia (Cf. § 191). Ma ciò che Filippo voleva, anzi tutto era un pretesto per fare una guerra, e facendo sembianza di essere stato segretamente informato da O. de Pock, consigliere ducale di Sassonia, di un'alleanza tra i principi cattolici, a scopo di «sterminare «l'Evangelo», preparò subito i soldati per la campagna e, malgrado la falsità di questa notizia, saccheggiò i principati di Wurzburg e di Bamberg. ®



## § 164.

La dieta di Augusta (1530) e la Pace religiosa di Norimberga (1532) <sup>1</sup>.

Con la protesta dei novatori alla dieta di Spira era stata dichiarata formalmente la divisione religiosa in Germania. Si faceva nondimeno molto assegnamento sulla dieta di Augusta (1530) per riottenere l'unione. I primi passi fatti dall'assemblea diedero poco a sperare. I principi protestanti rifiutarono l'invito dell'imperatore di prendere parte alla processione del *Corpus Domini* e, per giustificare la loro attitudine nelle questioni religiose, consegnarono al sovrano il memoriale noto sotto il nome di **Confessione augustana**. Vi spiegavano la nuova dottrina, studiandosi di farla apparire il più possibile conforme all'antica fede, e delle divergenze in materia disciplinare (art. 22-28) proponevano solo le principali. L'autore della medesima, Melanctone, mostravasi disposto insieme ad alcuni amici ad ulteriori concessioni. Ma Lutero, che durante la dieta dimorava in Coburgo, non voleva sapere di un accordo, che, atteso l'antagonismo tra l'antica e la nuova fede, non era davvero facile a trovare. L'imperatore invitò i protestanti ad accettare la confutazione del loro memoriale, fatta dai teologi Eck, Wimpina, Cocleo, Faber, Dietenberger ed altri. Ma vi si rifiutarono. Si rimise allora ad una commissione la cura di deliberare su quest'affare; ma il Langravio di Assia lasciò la dieta, protestando prima della sua partenza contro ogni eventuale accordo, e la stessa commissione non poté

<sup>1</sup> PASTOR, *Die kirchl. Reunionsbestrebungen während der Regierung Karls V.*, 1879. — H. LENS, *Der Reichstag zu Augsburg im J. 1530, 1894*. — I. FICKER, *Die Konfutation des Augsb. Bekenntnisses*, 1891. — A. FÄTZOLD, *Die Konfutation des Vierstädtebekenntnisses*, 1899. — O. WINCKELMANN, *Der Schmalk. Bund*, 1530-32 u. d. Nürn. Religionsfriede, 1892. *St. u. Kr.*, 1895, 83-124; 1894, 391-62 (Wimpina). — M. SPAIN, *J. Cochläus* 1898.

intendersi nemmeno intorno a pochi punti. Se ne formò allora una seconda più ristretta, ma con non maggior successo. Al decreto imperiale, che imponeva di riflettere fino alla primavera seguente sul modo di ristabilire l'unità ecclesiastica e di non estendere nel frattempo la riforma, i protestanti risposero consegnando l'*Apoloogia Confessionis Augustanae*, che era una difesa della confessione contro le confutazioni dei cattolici. Né i negoziati aperti colle città ebbero migliore risultato; le une si tennero alla confessione redatta per i principi; quattro di esse, Strasburgo, Memmingen, Costanza e Lindau, ne presentarono un'altra, detta *Confessio tetrapolitana*, più conforme alle dottrine zwingliane. Tutte però si rifiutarono di accettare il decreto imperiale.

La tregua accordata ai protestanti spirò senza che le loro disposizioni fossero cambiate. Nella primavera del 1531, otto principi e undici città fecero a Schmalkalden una lega per sei anni. Essi negarono persino ogni soccorso contro i turchi, se non cessassero prima i processi intentati contro di loro presso il tribunale alla camera imperiale. Il pericolo era incalzante, i turchi, incoraggiati dalla loro vittoria di Mohacz sugli Ungheresi e dalla presa recente di Ofen (1526), diventavano più minacciosi. L'imperatore acconsentì alle domande dei protestanti e la pace di Norimberga fu conchiusa nel 1532 per durare fino al prossimo concilio, per la cui convocazione entro un anno l'imperatore prometteva di fare tutto quello che gli era possibile.

## § 165.

Progressi della Riforma. I negoziati per l'unione fino alla morte di Lutero. Conferenze religiose di Ratisbona.

Si come Clemente VII non convocò il concilio, sebbene, avesse fatto alcuni passi, dopo il suo convegno con Carlo V, avvenuto nel 1533 in Bologna, la pace

durò più tempo che non si era aspettato, riuscendo in modo particolare di vantaggio alla riforma. Questa cercò anzitutto stabilirsi a Münster nella Westfalia, dove aveva un caldo partigiano nella persona dell'eloquente cappellano Bernardo Rothmann. Una insurrezione vi scoppiò alla morte del vescovo Erico (1532). Tutte le chiese parrocchiali furono consegnate ai predicatori riformati, che le conservarono pure dopo il trattato fatto col nuovo vescovo Francesco di Waldeck (1533). La città divenne l'anno seguente preda degli anabattisti e ritornò finalmente ai cattolici dopo la disfatta degli invasori (1535. Cf. § 192). Ma se la Chiesa poté recuperare Münster, le perdite che essa fece altrove furono irreparabili. Il Württemberg le fu strappato dal duca Ulrico. Deposto nel 1519 a causa del suo cattivo governo, questo principe fu ristabilito nel 1534 dalle armi del Langravio di Assia, in seguito alla battaglia di Lauffen sul Neckar e introdusse subito dopo la riforma nei suoi Stati<sup>1</sup>. Lo stesso avvenne in pari tempo nel ducato di Pomerania, nel Palatinato di Zweibrücken, nella contea di Nassau e in parecchie città, come Augusta, Francoforte ed Amburgo.

Ma l'apertura del concilio non era ancora prossima nemmeno dopo l'innalzamento di un nuovo pontefice, Paolo III, nel 1536, lo avea convocato per la Pentecoste dell'anno seguente a Mantova; ma il re di Francia fece difficoltà per la scelta di questa città e lo stesso duca di Mantova impose alla santa Sede condizioni inaccettabili. Si designò allora (1537) Vienna come luogo di riunione, ma poi non vi si tenne; ed intanto i protestanti riuniti a Schmalkalden avevano declinato ogni partecipazione ad un concilio (1537); e pubblicato nello stesso tempo gli «articoli di Schmalkalden», dove esponevano la loro dottrina, ponendola in contrasto deciso con la fede cattolica. Rinnovarono fra loro la lega che si accrebbe anzi con l'adesione di nuovi alleati. Da

<sup>1</sup> STRLIX, *Wirt. Gesch.*, vol. IV, 1875. *Württembergische HG.* 1893, pag. 250 seg.

parte loro l'imperatore e suo fratello Ferdinando I, coi vescovi di Magonza e di Salisburgo ed i sovrani cattolici dei ducati di Baviera, di Sassonia, di Brunswick-Wolfenbüttel, formarono un'altra lega a Norimberga nel 1538. La Germania fu tutta in armi e la guerra di religione prossima a scoppiare, quando si riuscì a negoziare, alla dieta di Francoforte (1539), se non una pace, almeno un compromesso ed una tregua. La malattia del Langravio di Assia consigliava ai protestanti di evitare un conflitto.

Dopo brevi negoziati a Hagenau (1540) e a Vormazia, si tenne alla dieta di Ratisbona una conferenza religiosa (1541)<sup>1</sup>. Si giunse ad intendersi sullo stato primitivo dell'uomo, sul libero arbitrio, sul peccato originale e sulla giustificazione, inviluppando di espressioni molto generiche un amalgama di dottrina protestante e di dogma cattolico. In seguito però i negoziati si sciolsero e gli articoli concordati da una e dall'altra parte furono ritrattati o accettati di cattiva voglia, e così di durevole non rimase nulla. La necessità di accorrere contro i turchi costrinse l'imperatore a rinnovare ed a estendere la pace di Norimberga e questa fu prorogata l'anno seguente alla dieta di Spira per uno spazio di cinque anni.

I progressi della riforma durante tutte queste discussioni erano stati continui. Nel 1539, essendo il duca Enrico succeduto sul trono di Sassonia a suo fratello Giorgio, il ducato di Sassonia (Dresda) passò al protestantesimo, mentre già prima erasi introdotta la riforma nel dominio del nuovo padrone. Nel 1540 la frontiera di Brandeburgo fu lasciata in preda all'eresia dal principe elettore Gioachino II, e l'arcidiocesi di Riga dall'arcivescovo Guglielmo, margravio della stessa casa. La conferenza religiosa non arrestò affatto questi progressi. Il conte palatino Ottone Enrico di Neuburgo confiscò i beni ecclesiastici, come già avevano fatto altri

<sup>1</sup> DITTRICH, *Gasparo Contarini*, 1885, p. 505-777. — MOSES, *Die Religionsverhandlungen zu Hagenau und Worms*, 1869. — P. VETTER, *Die Religionsverhandlungen zu Regensburg (1541)*, 1889.



sovrani protestanti, affine di estinguere così una parte dei suoi debiti, ed introdusse nel 1543 una nuova organizzazione ecclesiastica. Verso lo stesso tempo, Francesco di Waldeck, capo delle diocesi di Münster, Minden e Osnabrück, il quale da lungo tempo aveva lasciato penetrare la riforma nei suoi domini, sollecitava la sua ammissione nella lega di Schmalkalden. Persino Colonia minacciava pure di defezionare. L'arcivescovo Ermanno, conte de Wied, pubblicò nel 1543, malgrado le opposizioni del suo clero, un piano di riforma, redatto da Bucero di Strasburgo e da Melantone<sup>1</sup>; e finalmente l'elezione del principe Augusto di Sassonia, come amministratore di Merseburgo, inaugurò la riforma in questa diocesi (1544).

La presenza dei turchi alla frontiera assicurava l'impunità ai protestanti, e questi ne approfittarono per opprimere i cattolici, anche al di fuori dei loro Stati, malgrado i fastidi che loro preparava il Langravio di Assia col suo duplice matrimonio, contratto col consenso dei riformatori (1540). Quando il decano del capitolo di Naumburg-Zeitz, Giulio di Pflug, fu eletto vescovo (1041), il principe elettore di Sassonia fece opposizione a questa elezione, adducendo dei pretesti circa il suo diritto di protettore temporale e vi pose invece di sua autorità il luterano Amsdorf. Nello stesso tempo, s'impadronì di una parte della diocesi di Meissen, mentre che il duca Maurizio di Sassonia proseguiva nell'altra parte l'opera cominciata da suo padre. La lega di Schmalkalden tenne una condotta simile nel ducato di Brunswick-Wolfenbüttel, da cui essa aveva cacciato il principe Enrico, sovrano legittimo, affine di farvi penetrare il protestantesimo (1542).

Il concilio era stato appunto in quel tempo indetto dal papa a Trento (1542), e doveva finalmente riunirsi tre anni dopo. I protestanti, alla dieta di Vor-

<sup>1</sup> G. DRÖVUN, *Die Reformation in der kölnischen Kirchenprovinz und Hermann von Wied*, 1876. — VARRENTRAFF, *Hermann von Wied*, 1878.

mazia (1545)<sup>1</sup>, respinsero l'invito di prendervi parte. Quali fossero le loro disposizioni, si può vedere nel libercolo di Lutero « Contro il Papato di Roma, fondato dal demonio ». Carlo V non aveva dunque nulla a sperare, allorquando, conformemente alle risoluzioni della dieta di Spira del 1544, provò di tenere una conferenza religiosa alla dieta di Ratisbona nel 1546. L'insuccesso di questo tentativo fu al contrario la prova che la rottura era irreparabile. Ed a mala pena si poterono decidere i protestanti a prendere parte al colloquio.

Lutero non vide la fine delle trattative. Egli morì di un colpo apoplettico, il 18 febbraio 1546 a Eisleben, dove era nato<sup>2</sup>.

## § 166.

La guerra di Schmalkalden e l'Interim.  
Il trattato di Passavia (1552) e la pace religiosa di Augusta (1555)<sup>3</sup>.

Naufragati tutti gli sforzi, per un pacifico accordo, l'imperatore si decise alla fine far uso della forza. Mise al bando dell'impero l'Elettore di Sassonia e il Langravio d'Assia (20 luglio 1546). Questi già da qualche tempo si erano preparati ad una guerra ed erano appoggiati dai loro alleati, particolarmente da quei della Germania del sud. D'altra parte l'imperatore era sostenuto da parecchi principi protestanti, in modo speciale dal duca

<sup>1</sup> Mg. di P. KANNENGIESSER, 1891.

<sup>2</sup> N. PAULUS, *Luthers Lebensende*, 1898.

<sup>3</sup> *Hid. Z. So* (1897), 1-42. (*Der Regensburger Vertrag zwischen den Habsburgern u. Moritz von Sachsen*, 1546). — G. BEUTEL, *Über den Ursprung des A. Interims*, 1889. — *D. Z. f. G. N. F.* II, 39-88 (*A. Interim*). — G. BOSSERT, *Das Interim in Württemberg*, 1895. — *N. Arch. f. sächs. Gesch.*, 1894, 193-236 (*I. in Sachsen*); 237-282 (*Pass. Vertrag*). — BARGH, *Die Verhandl. z. Lütz u. Passau*, 1893. — G. WOLF, *Der A. Religionsfriede*, 1890. — BRANDI, *Der A. Religionsfriede* (testo), 1896. — THUDICHUM, *Die Einführung der Reform. u. die Religionsfr. von 1552, 1555 und 1648*, 1896.

Maurizio di Sassonia, che quelli aveva tratto dalla sua colla promessa della dignità di elettore e di una parte del territorio di suo cugino. La guerra non durò molto. I principi della Germania del sud si sottomisero ben presto; Giovanni Federico di Sassonia fu battuto a Mühlberg (primavera 1547) e fatto prigioniero. Poco dopo, il Landgravio Filippo di Assia cedette dinanzi a forze superiori. Nello stesso tempo si obbligò l'arcivescovo Ermano di Colonia a dimettersi, ed il vescovo di Naumburg-Zeitz, Giulio de Pflug, rimosso contro ogni diritto, fu restituito alla sua diocesi, come pure Enrico di Brunswick-Wolfenbüttel fu rimosso nel suo ducato.

I vinti dovettero promettere di riconoscere il concilio di Trento e di mandarvi deputati. Ma essendo avvenuti, durante la guerra, gravi dissensi tra il papa e l'imperatore intorno al concilio, ed essendo questo stesso trasferito a Bologna, Carlo V agì di proprio arbitrio nella dieta di Augusta (1548). Si fecero statuti ecclesiastici, in sostanza cattolici, ma che col permettere il matrimonio ai preti e la comunione sotto le due specie ai laici, favorivano anche ai protestanti. Questi dovevano avere valore in tutto l'impero fino a che nel concilio si risolvesse la questione religiosa. Essendo stati però respinti, perchè inammissibili dagli Stati cattolici, la loro osservanza fu richiesta solo dai protestanti; e per i cattolici furono invece emanati decreti di riforma. Un vero successo però non si ottenne né dagli uni né dagli altri. L'*Interim*, come si suol chiamare questo statuto, incontrò da per tutto grandi difficoltà. Il Nord, ad eccezione dei paesi renani e della Westfalia, gli oppose accanita resistenza, persino la Sassonia gli si mostrò ostile, benchè fosse stato attenuato in favore della riforma nel cosiddetto *Interim* di Lipsia, per opera di Maurizio di Sassonia. Solo la Germania del sud si sottomise in massima parte e quindi la fede nuova cedè ivi per alcuni anni all'antica.

L'accomodamento definitivo riuscì ben diverso da quello che si sarebbe aspettato dall'imperatore. Quando

nel 1551 si riunì di nuovo il concilio a Trento, i protestanti mandarono i loro deputati, ma già prima parecchi dei loro principi, tra i quali Maurizio di Sassonia, si erano accordati per il mantenimento della loro religione e per ottenere con più sicurezza il loro scopo non si erano peritati di allearsi proditoriamente con la Francia. Nella primavera del 1552 devastarono le province cattoliche, approfittandosi della doppia guerra, nella quale l'imperatore era impegnato ad un tempo con i francesi e con i turchi. Così ben presto si dové venire a patti con i protestanti, e col **Trattato di Passavia**, stabilire che si sarebbe fatta la pace ed entro il termine di mezz'anno si sarebbe convocata una dieta per un accomodamento.

La dieta si riunì ad **Augusta** nel 1555. Essa decise di ricorrere ad un abboccamento, ma in pari tempo fu convenuto che i dissensi religiosi tra i cattolici e i partigiani della confessione augustana non dovessero in verun modo servire di pretesto ad una guerra; che i beni dei capitoli, monasteri e altri enti ecclesiastici, posseduti dai protestanti al tempo del trattato di Passavia, rimanessero in loro potere, salvo il caso che con la loro occupazione venisse danneggiato il diritto di qualche Stato dell'impero. Così le due confessioni, la cattolica e quella di Augusta, poterono esercitarsi liberamente nell'impero. La scelta della religione però apparteneva solo agli Stati dell'impero, cioè ai principi, alle città libere e ai cavalieri immediatamente soggetti all'imperatore e le loro decisioni obbligavano tutto il territorio ad essi soggetto. Essi esercitavano quello che si chiamò più tardi il *ius reformandi*. Ciò valse a proclamare il principio applicato fin dal cominciamento della riforma; *cuius regio, eius religio*. Gli Stati mediati e gli altri sudditi non avevano il diritto di esercitare liberamente la loro religione, ma in ciò dovevano seguir l'ordine del sovrano, qualora non preferissero di emigrare, diritto ad essi concesso dalla pace religiosa. Nelle città libere, dove ambo i culti erano praticati, questo stato di cose doveva continuare anche in appresso.



I protestanti domandarono inoltre che i principi ecclesiastici avessero il medesimo diritto di riforma, ma i cattolici protestarono energicamente; ed essendo perciò impossibile l'intendersi, Ferdinando decise, in virtù della potestà imperiale, che gli ecclesiastici, i quali volessero passare al protestantesimo, perderebbero le loro cariche, e queste rimarrebbero alla religione antica: *reservatum ecclesiasticum*. In compenso fu concesso ai cavalieri, città e comuni dei principati ecclesiastici, che avessero già da qualche tempo praticato il culto della confessione augustana, il diritto di conservarlo. Quest'ultima dichiarazione non fu però stipulata nello stesso testo del trattato della pace religiosa, come il *reservatum*, ma solo pubblicato con lettere pateati del re.

Con questa pace era suggellata la scissione religiosa della Germania. La missione che si era prefissa Carlo V cioè di mantenere o ristabilire l'unione che era andata a vuoto. In queste circostanze non resse più l'animo all'imperatore di prendere parte alle trattative di Augusta e ne diede l'incarico a suo fratello Ferdinando, e l'anno appresso abdicò all'impero per finire i suoi giorni, pregando per l'unione della Chiesa nel convento di San Jeronimo de Juste, presso Placencia nell'Estremadura († 1558).

### § 167.

#### Zwingli e la riforma nella Svizzera tedesca.\*

Nello stesso tempo che la Germania vide nascere la riforma, la Svizzera, staccata da poco tempo dall'im-

\* Opera di ZWINGLI, edita da Schuler e Schulthess 10 vol. 1828-32; Suppl. 1862. — *Mf.*, su Zw. di MÜNCHEN 2 vol. 1867-69; — A. BAER (*Theologie*) 2 vol. 1883-89; — R. STÄHLIN, I-II, 1895-97; — FISLER (*Bibliographie*) 1897; — I. M. JACKSON, 1901. — *Archiv. für d. schwe. Reformationsgesch.* 3 vol. 1869-75. — STRICKLER, *Altenammlung u. schwe. Ref.-Gesch. in den Jahren 1521-32*, 5 vol. 1878-84. — EGGI, *Altenammlung zur Gesch. d. Zürcher Ref.* 1879; *Analecta Reform.* I-II, 1899-1901. — RIFFEL, vol. III, 1846. — R. SCHMIDLIN, *Bernwardin Sanson*, 1898. — *Katholik*, 1899, II, 434-468 (Sansou).

pero (1499), si separava ancora dalla Chiesa. Zurigo è il luogo d'origine dello scisma. Ulrico Zwingli era nato a Wildhaus (1484) in quel di Toggenburg. Avendo esercitato il sacro ministero prima in Glarus (dal 1506-16) e poscia in Einsiedeln, fu fatto nel 1518 curato (*Plebanus*) nella chiesa principale di Zurigo, ove fece una campagna contro gli abusi veri ed imaginari nella Chiesa. La predicazione dell'indulgenza di S. Pietro, fatta dal francescano Bernardo Sansone di Milano, gli diede occasione di predicare con più veemenza, nonostante che il vescovo di Costanza, Ugo di Landenberg, intervenisse presto e con energia. Incoraggiato dall'esempio e dagli scritti di Lutero, egli proseguì le sue prediche, delle quali il primo effetto saliente fu di far violare pubblicamente le prescrizioni della quaresima (1522). I reclami del vescovo di Costanza gli diedero occasione di pubblicare uno scritto « Della scelta e della libertà dei cibi ». Egli decise le autorità della città a costringere i predicatori di attenersi nei loro sermoni solo alla Sacra Scrittura; e finalmente chiese la soppressione della legge del celibato allegando per motivo gli scandali della sua propria vita privata.

La riforma prevalse ben presto nel cantone. Una grande disputa ebbe luogo a Zurigo, nel principio del 1523, sulla messa, sul sacerdozio, sul purgatorio, sull'obbligazione dei precetti della Chiesa, come digiuni, giorni festivi, eccetera. I magistrati della città, che avevano convocata la conferenza sulle istanze di Zwingli, gli attribuirono la vittoria. Una seconda disputa sulla messa e le immagini, tenuta nello stesso anno in autunno, finì nella stessa maniera, e l'anno seguente si videro rimosse dovunque le immagini. Nel 1525 si stabilì un nuovo culto, composto da prima da una predica quotidiana e da quattro comunioni per anno. La semplicità e la nudità di questo culto erano estremi: nessuna cerimonia, neppure il canto o il suono di organo. La cena, data sotto le due specie, passava per una semplice commemorazione della Passione di Cristo.

Essa conservava tuttavia il nome di sacramento come pure il battesimo che non si considerava più come un mezzo per ricevere la grazia, ma come il segno esteriore della società cristiana. Il culto cattolico fu severamente interdetto (1529). Il solo fatto d'aver frequentato, anche all'estero, una chiesa cattolica, era punito da una ammenda; e si minacciarono più tardi i colpevoli d'esilio.

Gli altri cantoni svizzeri non assistevano impassibili agli avvenimenti di Zurigo. Cercarono da prima di arrestare le innovazioni in questa città, e decretarono essi stessi delle riforme (1523), e affine di ristabilire l'unità, presero l'iniziativa di una conferenza religiosa, tenuta a Baden nel 1526. L'esito della conferenza fu favorevole all'antica fede, pronunziandosi ottantadue ecclesiastici per la medesima e dieci solamente per la nuova. Ma il movimento non si poté arrestare.

La nuova fede trionfò da prima a Basilea dove **Ecolampadio di Weinsberg** <sup>1</sup> lavorava da parecchi anni per essa. Da principio si fecero concessioni, poi fu riconosciuta formalmente nel 1527, e due anni più tardi, soppressa l'avita fede, la nuova vi dominò sovrana. Nel 1528 fece conquiste ancora maggiori, dichiarandosi per essa non solo la potente città di Berna, ma anche il paese di San Gallo, il contado di Toggenburg, la vallata del Reno e la libera contea di Biel. I suoi principali campioni furono, a Berna il pittore e poeta Niccolò Manuel e il canonico Bertoldo Haller di Allendingen presso Röttweil, a San Gallo il borgomastro Gioachino De Watt (Vadiano) <sup>2</sup>. Nel 1529 in la volta dei cantoni di Glarus, Sciaffusa, Turgovia, nel 1530 della contea di Neuchâtel. Appenzell e i Grigioni non le opposero resistenza, lasciando la scelta del loro culto ai comuni (1524-25). Fedeli alla fede cattolica rimasero solo i cantoni primitivi, cioè Lucerna, Zug, Uri, Svitto, Friburgo, Unterwalden e Solura.

<sup>1</sup> *Mg.* di HAGENBACH, 1859.

<sup>2</sup> *Mg.* di PRESSER, 1861.

Queste divisioni religiose doveano, naturalmente, esser causa di discordie tra i governi, seminare la diffidenza e l'amarezza. Ben presto si formarono leghe tra i cantoni per mettersi al sicuro. Le regioni sottomesse per turno a due cantoni, che ne nominavano alternativamente gli intendenti, per esempio la Turgovia, furono campo di una quantità di contese. La diversità degli interessi religiosi dei cantoni sovrani fu nei paesi sottomessi, una sorgente perpetua di conflitti. Zurigo, la prima, cominciò contro gli antichi cantoni, una lotta che, per poco scongiurata (1529), scoppiò finalmente due anni più tardi (1531), in seguito al fanatismo di Zwingli e dei suoi sforzi per estirpare da tutta la Svizzera il cattolicesimo, e di procurare a Zurigo l'egemonia di tutta la Federazione. Le armi decisero in favore dei cattolici al combattimento di Menzingen ove Zwingli stesso perì, e quindi alla battaglia di Kappel. Finalmente, la pace conclusa, dette ai cantoni sovrani il diritto di regolare la loro fede. Nei territori comuni la scelta della religione era lasciata all'arbitrio di ciascuna parrocchia. Molte di esse, assicurate dalla protezione dei cantoni originari, ritornarono all'antica fede, e si restituì financo il suo dominio al principe abate di San Gallo.

#### § 168.

##### La riforma a Ginevra e Calvino <sup>1</sup>.

Dal secolo XV, i duchi di Savoia erano riusciti, col concorso di Roma, ad attribuire la sede episcopale di Ginevra ai membri della loro famiglia. Ciò fu l'origine di continui dissensi tra il vescovo e gli abitanti della città, e la causa remota della apostasia religiosa. Ginevra, per difendersi contro il duca Carlo III, fece

<sup>1</sup> CALVINI *Opp.* t. LIX, 1863-1900 (*Corpus reformatorum* t. XXIX-LXXXVII). — *Mg.* su Calv. di STÄHELIN, 2 vol. 1863; — KAMPSCHULTE, II, vol. 1869-99; — SCHREIBER (*Calvinus Prædestinationislehre*), 1897; — DOUMERGUE, I-II, 1899-1903. — CORNELIUS, *Hist. Arbeiten*, 1899.



alleanza con Berna e Friburgo (1526), ricevendo così i primi germi della riforma. Nel 1530, essa entrò nella confederazione svizzera, per mettere fine alla dominazione temporale del suo vescovo De la Baume, e l'influenza dei Bernesi vi scatenò i furori della riforma contro le immagini. Dopo la partenza degli alleati, il cattolicesimo fu ristabilito, ma per essere poi completamente soffocato poco dopo. Il suo principal nemico nella città fu Guglielmo Farel. Una disputa solenne fu tenuta, nella quale due ecclesiastici solamente si presentarono per la difesa della Chiesa, cui erano già segretamente ostili. In seguito alla discussione, i protestanti s'impadronirono delle principali chiese, abbattono le immagini e determinarono il gran consiglio ad interdire la celebrazione della messa (1535).

Ma era riservato a **Giovanni Calvino** (1509-64), di organizzare la nuova chiesa di Ginevra. Originario di Noyon, in Piccardia, egli scrisse in latino (1536), e poi tradusse in francese la sua principale opera di teologia, il trattato dell'istituzione cristiana, *Institutio religionis christianae*. Venuto a Ginevra, nel corso delle sue peregrinazioni si lasciò persuadere da Farel di dimorarvi, ricevette l'ufficio di predicatore e cominciò la sua opera. Ma solo dopo il 1541 poté dedicarsi senza interruzione e con successo. I tre anni precedenti li passò in Germania a Strasburgo, essendo stato scacciato, insieme al Farel da Ginevra nel 1538, a causa della sua tirannia religiosa. Dopo il suo ritorno compose le *Ordonnances ecclésiastiques*, che furono accettate con alcune modificazioni. Istituiva pure il « *Concistorio* » cioè un collegio, composto di laici ed ecclesiastici, funzionando alla maniera d'un comitato inquisitoriale, colla missione d'ispezionare la condotta e di controllare la fede degli individui. Visite domiciliari avevano luogo a questo scopo parecchie volte all'anno. I delinquenti erano privati della cena, ed i grandi peccatori, come gli avversari ostinati della nuova fede, i bestemmiatori, gli adulteri, venivano consegnati all'autorità civile per essere puniti, e se ne era il caso, anche di morte.

La città si piegò a questo giogo; quindi non più giorni di festa all'infuori delle domeniche, e la vita sociale fu persino trasformata, essendo severamente proibito il lusso ed ogni divertimento strepitoso. Non mancarono opposizioni neppure allora, poichè gli uomini avvezzi alla libertà, sentirono ben tosto troppo pesante il nuovo giogo clericale, sorsero quindi aspre lotte. Calvino però rimase fermo; che anzi le difficoltà che sorsero allorchè *Bolsec* impugnava la sua dottrina sulla predestinazione (1551), e quando lo spagnolo *Michele Servet* per ordine di Calvino fu condannato al rogo come eretico (1553), servirono a consolidare totalmente la sua posizione. L'opposizione fu schiacciata (1555), e cessata questa, il riformatore rimase padrone assoluto. Allora furono eseguite pienamente le sue *Ordonnances* e perfezionate; e per coronare l'opera fu istituita una nuova scuola (1559), cioè un collegio per la cultura generale e un'accademia per l'insegnamento teologico superiore. Questa scuola, diretta da *Teodoro Beza*, servi con successo alla diffusione del calvinismo, essendo Ginevra e per la sua posizione e per la lingua centro dei protestanti di molti paesi. Il calvinismo non solo vinse il zwinglianismo nella Svizzera (§ 191), ma fu adottato pure dai protestanti di Francia, della Gran Bretagna, dell'Olanda e persino d'alcuni Stati tedeschi (§ 169). Due punti sono da notarsi nella dottrina calvinista: un predestinazionismo rigido e la dottrina sull'eucaristia. Quest'ultima tiene quasi il mezzo tra quella luterana e la zwingliana. Calvino da una parte considera il pane e il vino come semplici segni del corpo e del sangue di Cristo, dall'altra dice che Cristo si comunica nel sacramento per mezzo del suo spirito ossia mediante le sue virtù: in altri termini, egli non ammette una presenza reale di Cristo ma solo virtuale. Del resto Calvino in questo non faceva che applicare all'eucaristia la sua teoria della predestinazione; i predestinati solo, diceva, ricevono Cristo, i riprovati semplicemente pane e vino. Nella distribuzione dell'eucaristia dai calvinisti non si

fa uso dell'ostia, ma di pane ordinario divisibile in frammenti.

## § 169.

La Germania dopo la pace religiosa di Augusta.  
Nuovi progressi della Riforma e Controriforma<sup>1</sup>.

Come era stato impossibile giungere ad un accomodamento tra le due confessioni, diverso da quello conchiuso in Augusta, altrettanto questo avea poco soddisfatto le due parti. Laonde l'imperatore Ferdinando I (1556-64) continuò ad adoperarsi per ristabilire l'unione religiosa e fece tenere un abboccamento alla dieta di Vormazia nel 1557, come era stato convenuto. Più tardi egli incaricò i teologi Giorgio Witzel e Giorgio Cassander di scrivere sulla questione dell'unione. Quegli pubblicò la *Via regia* (ed. 1650), questi la *Consultatio de articulis religionis inter Catholicos et Protestantis controversis* (ed. 1573). Alla fine Massimiliano II (1564-76) si provò di riannodare i negoziati alla dieta di Augusta nel 1566. Ma per insistenze del Legato pontificio tale disegno fu ritirato. D'altra parte anche gli Stati protestanti lo contrariavano. Per queste circostanze nessun'altra dieta occupossi più in seguito della questione.

Le forze delle due confessioni non rimasero quelle che erano nel 1555. La pace augustana non impedì che la riforma si propagasse, anzi, lasciando espressamente libera agli Stati la scelta della religione e con

<sup>1</sup> JANSSEN, vol. IV-VIII. — M. RITTER, *Deutsche Gesch. im Zeitalter der Gegenreformation*, I-II, 1889-901. — G. WOLF, *Deutsche Gesch. im Z. d. Gegenref.*, I, 1898. — J. LOSERTH, *Reform u. Gegenref. in den inwärt. Ländern*, 1898. — V. BIEL, *Die Einführung der kath. Gegenref. in Niederösterreich durch K. Rudolf II.*, (1576-80) 1901. — PAUL KNIEB, *Gesch. der Reform. u. Gegenreform. auf dem Eichsfelde*, 1900. — W. E. SCHWABE, *Briefe u. Akten zur Gesch. Maximilians II.*, 1889-91. — HOFFEN, *K. Maximilian II. und der Kompromiss katholizismus*, 1895. — M. LOSSUN, *Der Kölnische Krieg*, 2 vol. 1882-97.

ciò togliendosi il timore verso l'imperatore nel caso del passaggio alla confessione augustana, le si prestava in certa qual maniera appoggio. Infatti il protestantesimo fu introdotto subito nel palatinato elettorale e nel margraviato di Baden (1556) fu mantenuto a Baden-Durlach, laddove a Baden-Baden fu dal margravio Filippo II ristabilito l'antico culto (1570). Morto Enrico, in quell'anno e successogli nel trono suo figlio Giulio divenne protestante pure il ducato di Brunswick-Wolfenbüttel (1568). Il protestantesimo fece progressi ancora maggiori nei principati ecclesiastici. Nel nord della Germania la Chiesa perdette, malgrado la clausola della riserva ecclesiastica, quattordici cattedrali, (gli arcivescovadi di Magdeburgo e di Brema, i vescovadi di Lubecca, Verden, Minden, Osnabrück, almeno in parte, Halberstadt, Meissen, Razeburg, Schwerin, Camin, Brandenburg, Havelberg, Lebus). Essa non rimase padrona che nella parte ovest della Germania settentrionale, quantunque anche ivi la riforma tentasse con tutte le forze di introdursi. Gebardo di Waldburg, eletto arcivescovo di Colonia, dopo la rinunzia di Salentin di Isenburg (1577), negoziò tre anni con Roma per far ratificare la sua elezione. Due anni dopo la sua conferma, egli passò al protestantesimo, e sposò la contessa Agnese di Mansfeld. Fu però destituito e l'arcivescovado dato al Duca Ernesto di Baviera. Egli cercò allora di mantenersi con la forza, aiutato anche dai principi protestanti. Ma la guerra ebbe per lui esito sfavorevole (1584) e con ciò fu assicurata la fede cattolica non solo a Colonia ma anche ai vescovati vicini. La vittoria era resa ancora più facile ai cattolici dalle discordie sorte nell'ultimo tempo in seno ai protestanti. Il luteranismo non era più solo a godere il loro favore. Nel palatinato elettorale eravi stato già da Federico III introdotto il calvinismo (1562), che, proscritto da Ludovico VI (1576-83), fu, per opera di Federico IV, o molto meglio del suo tutore Giovanni Kasimir ristabilito. Più tardi abbracciarono il calvinismo Nassau (1578), Brema (1584), il palatinato di Zweibrücken



(1588), Anhalt (1595), Hessen-Kassel (1604) e parecchi altri Stati.

La riforma s'introdusse anche nei territori dei principi cattolici, e specialmente negli Stati della casa di Habsburg. Essa si diffuse nella Slesia, sotto il regno di Ferdinando I. Massimiliano II (1554-76) non nascose le sue simpatie per la riforma, ancorché rimanesse egli esteriormente cattolico. Egli permise ai nobili degli arciducati d'Austria, al di qua e al di là dell'Enns, di praticare nelle loro chiese il culto della confessione di Augusta (1568-71). L'arciduca Carlo, suo fratello, fa la stessa concessione per la Stiria (1572), la Carinzia, la Carniola e Gorizia (1578). I malintesi tra Rodolfo II (1576-1611) e suo fratello Mattia divengono una sorgente di nuovi vantaggi per il protestantesimo. Già nel 1585 i fratelli boemi ed i luterani si erano riuniti nella confessione boema e da Massimiliano II avevano avuto a voce l'assicurazione di tolleranza. Nel 1609 Rodolfo con lettera regia concesse libertà di coscienza a tutti gli aderenti di quella confessione in Boemia e il diritto di esercitare quel culto a tre Stati dei signori cavalieri e città regie nelle loro chiese ed ai loro sudditi. Lo stesso diritto si accordava agli abitanti dei possedimenti regi con una convenzione tra gli Stati cattolici e protestanti. Nello stesso tempo una lettera regia concedeva ad ogni classe di sudditi nella Slesia piena libertà di culto e di costruire chiese.

Mentre però in Austria la debolezza dei governi e le angustie dei tempi avevano fatto concessioni alla riforma, altre, specialmente in seguito al concilio di Trento ed all'azione della compagnia di Gesù, sorta di recente, si era ridestata la coscienza cattolica e si andava compiendo una vigorosa reazione. Come già i principi protestanti, così ora i principi cattolici con più energia ancora fecero uso del diritto di riformare; e s'inaugurò così la **contro-riforma** come più tardi si chiamò questa reazione. Il primo fra questi principi fu il duca Alberto di Baviera (1564). Ben tosto seguirono il suo esempio l'abate principe Dernbach di

Fulda (1570), l'arcivescovo di Magonza Daniele Brendel nell'Eichsfeld (1574), i vescovi Giulio Echter de Messelbrunn di Würzburg (1582) e Teodoro de Fürstenberg di Paderborn (1585). Infine anche l'Austria si risvegliò. Rodolfo II proibì il culto protestante almeno nelle città (1578), e l'arciduca Ferdinando, suo cugino, lo soppresse totalmente nella Stiria, Carinzia e Carniola (1598).

Se la condotta dei principi cattolici era conforme ai principi di diritto pubblico, quali erano universalmente allora riconosciuti, quella dei principi ecclesiastici non lo era di meno. Se i protestanti potevano argomentare contro di essa dalla dichiarazione di Ferdinando I, i cattolici loro obbiettavano con più ragione ancora, le violazioni formali del riserbo ecclesiastico del quale si erano resi colpevoli. Queste ragioni di diritto non impedirono che l'irritazione dei protestanti fosse molto viva ed i cattolici facessero i loro preparativi in conseguenza. Così la tensione tra le due confessioni prese un carattere minaccioso. L'intolleranza protestante, avendo fatto mettere al bando dell'impero la città di Donauwörth e poscia cagionata la sua annessione alla Baviera, nella dieta di Ratisbona nel 1608 si fece una secessione e fu rotto così il vincolo, che, pur debole, aveva fino allora riunito gli Stati di differente religione, e subito sorsero leghe particolari. L'« Unione » protestante si fece lo stesso anno in Ahausen, in quel di Ansbach, e mise alla sua testa l'elettore palatino Federico IV. L'anno seguente, i cattolici opposero all'Unione la « Lega » della quale il duca Massimiliano di Baviera (1598-1651) fu il capo. Nel 1609, la morte di Giovanni Guglielmo, sovrano dei ducati di Jülich-Cleve e Berg, mise alle prese le due case di Brandeburgo e di Palz-Neuburg che si disputavano la successione. La contesa fu regolata dopo alcuni anni con un trattato, e il ducato diviso tra gli eredi, i quali ambedue avevano cambiato religione. Il conte palatino Wolfgang Guglielmo aveva sposato la sorella del duca di Baviera e con tutto il suo paese

era ritornata nel seno della Chiesa. Il principe elettore Sigismondo si fece calvinista, senza però costringere i suoi sudditi ad abbracciare la sua religione. L'ostilità tra le due confessioni rimase, e dopo poco tempo scoppiò la guerra.

## § 170.

## La guerra dei trent'anni e la pace di Westfalia.

I protestanti in Boemia ebbero man mano una forte maggioranza sui cattolici. Le espressioni vaghe della convenzione che essi conclusero nel 1609 col governo favorirono ancora le loro pretese. Essi ne estesero l'interpretazione; e comprendendo i domini ecclesiastici nel numero dei beni della corona, i soggetti dell'abate di Braunau, come pure i protestanti della città di Klostergrab dipendente dal capitolo d'Osseg, si affrettarono ad innalzare edifici religiosi. Il governo non ammise una interpretazione sì larga e chiuse i templi (1614). Di più l'imperatore Mattia (1612-19) ordinò di procedere nei domini della corona ad una riforma cattolica, e di regolarsi a riguardo dei protestanti secondo la lettera dell'editto regio, pubblicato già da suo fratello Rodolfo II. (1609).

Il suo piano era probabilmente di ritirare una ad una le libertà strappate al suo predecessore dai riformati e questa intrapresa non ha nulla di sorprendente, avuto riguardo alle idee del tempo. La questione religiosa non riceveva soluzione che dalla forza. Dappertutto dove il governo era padrone, i culti differenti dal

1 K. A. MENDEL, *Neuere Gesch. der Deutschen*, 3 ed. vol. II, IV 1854-55. — F. HURTER, *Ferdinand II*, II vol. 1850-54. — O. KLOPP, *Der 30 jähr. Krieg bis 1632*, 3 vol. 1891-96. — GINDELY, *Gesch. des 30 jähr. Krieges I-IV* (fino al 1623) 1869-80; *Gesch. der Gegenreformation in Böhmen*, ed. da Tupetz 1891. — A. HUBER, *Gesch. Oesterreichs*, vol. V. (1609-48) 1896. — WINTNER, *Gesch. der protest. Bewegung in Braunau*, 1894. — M. RITTER, *Die pfälz. Politik und die böhm. Königswahl*, 1619, 1897 (*Hist. Zeitschr.* 79, 239-82).

suo, qualunque fossero, erano oppressi. Vi era in questa condotta una ragione di Stato, perché l'esistenza di più religioni in seno ad una società pareva compromettere l'ordine pubblico e turbarlo come infatti spesso accadde. I protestanti di Boemia furono molto delusi. Non solo non si riconobbero i loro reclami, ma si demolì la chiesa di Klostergrab (1617). Sostenuti soprattutto dal conte di Thurn, essi si sollevarono a Praga, assalirono il castello, gettarono dalle finestre i governatori Martinitz e Slawata come pure il loro Segretario Fabrizio ed istituirono un governo composto di trenta direttori (1618). Quando il re Mattia morì, lasciando per erede **Ferdinando II** (1619-1637), essi diedero la corona di Boemia all'elettore palatino Federico V (1619).

Questa rivolta, fu il principio dell'epoca più dolorosa della storia della Germania. Essa si propagò ben presto nei paesi vicini della Boemia, la Moravia, la Silesia, la Lusazia, l'arciducato d'Austria e il regno di Ungheria. Sembrava che fosse finito per la sovranità degli Habsburg e dell'autorità della Chiesa in queste contrade, quando Ferdinando fu soccorso a tempo dalle potenze alleate, la Spagna, la lega cattolica di Germania, la Sassonia elettorale. La vittoria della Montagna bianca, vinta presso Praga (8 nov. 1620), ristabili d'un sol colpo la potenza della sua casa sì fortemente minacciata, ed ebbe pure grandi conseguenze religiose. In virtù del diritto di riforma, il culto protestante fu interdetto nella Boemia, Moravia, arciducato d'Austria e nei principati ereditari di Silesia. Fu fatta eccezione però, della città di Breslavia, dei ducati silesiani di Brieg, di Liegnitz, Münsterberg, Oels, governati da signori particolari. Nella Silesia inferiore la misura non ebbe che poco successo. Lo stesso avvenne nell'alto palatinato, toccato alla Baviera, come indennità delle spese della guerra di Boemia, e nel palatinato del Reno, occupato dalla lega cattolica e dagli spagnuoli. La dignità di elettore Palatino, resa vacante dalla proscrizione di Federico, il preteso re di Boemia,



sopranominato « re d'inverno », fu trasferita al duca Massimiliano di Baviera, e così la preponderanza nel collegio elettorale fu di nuovo assicurata ai cattolici. Ma la vittoria di Ferdinando non mise per niente fine alla guerra. Il conte di Mansfeld, generale di Federico, continuò le ostilità, devastando i paesi dove teneva la campagna. Simili spedizioni devastatrici furono intraprese dal margravio Giorgio di Baden e dal duca Cristiano di Brunswick, che però soccomberono fino dal 1622 sotto i colpi di Tilly. Nel 1625, Cristiano IV di Danimarca, sostenuto dall'Inghilterra e dall'Olanda, sguainò la spada in favore dell'elettore palatino, ma con lo stesso successo degli altri alleati di questo principe. Esso fu battuto nel 1626 da Tilly, a Lutter, presso Barenberg, e Mansfeld, a sua volta, fu disfatto da Wallenstein a Dessau. Questi scacchi dei protestanti condussero alla Pace di Lubecca (1629).

Ma allorché la guerra sembrava terminata, si vide nascere il germe di nuovi conflitti. Dopo la sua vittoria del 1620, Ferdinando aveva fatto uso di tutti i diritti riconosciuti ai principi sui loro territori, e ristabilita la religione cattolica in tutti i suoi Stati ereditari; egli si credeva pure obbligato, come imperatore, di ricondurre in tutto l'impero il protestantesimo nei limiti che gli avevano assegnati il trattato di Passavia e la pace religiosa di Augusta. In conseguenza, il 6 marzo 1629, pubblicò l'**Editto di Restituzione**, secondo il quale i protestanti dovevano rendere tutti i beni ecclesiastici secularizzati dal 1552, e furono subito delegati commissari per eseguire l'editto. Nell'autunno 1631, si erano già operate numerose restituzioni; cioè due arcivescovati, cinque vescovati, due abbazie, principati immediati dell'impero, centocinquanta chiese e conventi e quasi duecento parrocchie situate in città e villaggi fino allora protestanti.

<sup>1</sup> TUPERTZ, *Der Streit um die geistlichen Güter und das Restitutionsedict* 1883, t. CII, p. 315-566; *Hist. Z.*, 76 (18924), 62-102 (originale dell'editto di restituzione).

Le rivendicazioni di Ferdinando non erano senza fondamento giuridico e riuscirono a ristabilire il culto cattolico, per quasi venti anni, in vasti territori. Ma si poteva prevedere che i protestanti non avrebbero rinunciato di buon grado ad una possessione la cui origine, quantunque ingiusta, risaliva ad un tempo relativamente remoto e la cui conservazione aveva grande importanza pel mantenimento della loro potenza. L'esecuzione dell'ordine imperiale fu tanto più difficile, in quanto che Ferdinando, influenzato dai collegati e specialmente dalla Baviera, licenziò Wallenstein ed il suo esercito, e che la Francia garantì agli Svedesi una sovvenzione annua per fare la guerra all'imperatore. Le cose infatti cambiarono ben presto aspetto. Tilly, che poteva fino allora vantarsi di non aver perduta veruna battaglia, fu battuto nel 1630, poco dopo la presa di Magdeburgo, da **Gustavo Adolfo** a Breitenfeld. Il conquistatore, è vero, soccombette a Lützen nel 1632, e la battaglia di Nordlingen fu alla fin fine una vittoria per gli Imperiali (1634), e il potente elettore di Sassonia dovette concludere con Ferdinando il trattato di Praga (1635); ma malgrado tuttociò la situazione dell'imperatore era oscillante e bisognò abbandonare l'editto di Restituzione. Il trattato di pace stipulò che i beni ecclesiastici secularizzati dopo il trattato di Passavia, trovandosi ancora tra le mani dei protestanti il 12 novembre 1627, vi rimarrebbero durante quaranta anni e che il possesso ne sarebbe definitivo se nessuno accordo si fosse fatto nell'intervallo. L'imperatore si riservava di far risolvere i casi dubbi dai tribunali dell'impero, dove sederebbero in egual numero consiglieri delle due confessioni rivali. La guerra tuttavia continuò per tredici anni ancora e la Francia vi prese parte attiva, e dichiarata. La guerra generò di giorno in giorno riberie, devastazioni senza fine, massacrî ed orrori inauditi, e cambiò in un deserto una gran parte della Germania. La pace non fu conclusa che nel 1648 col trattato di Westfalia, negoziato nelle due città di Münster ed Osnabrück. Nella prima città

si trattava con la Francia, nell'altra con la Svezia. Per la storia ecclesiastica è di speciale importanza l'*Instrumentum pacis osnabrugense*.

In esso fu accordata generale amnistia e la restituzione dei possedimenti avuti nel 1618. E così il duca di Württemberg ed il margravio di Baden, che nella guerra avevano avuto perdite considerevoli, riacquistarono i loro paesi nella primitiva estensione; il conte palatino del Reno riebbe il palatinato inferiore e la dignità elettorale, istituendosi un elettorato ottavo in compenso di quello avuto dalla Baviera. Quei principi, i quali dovettero cedere parte dei loro domini per soddisfare alle esigenze degli svedesi come quei di Brandeburgo e Mecklenburgo, furono ricompensati con territori ecclesiastici i quali del resto già erano in massima parte occupati dai protestanti (I. P. O. art. II-IV). Per il rimanente fu confermato il trattato di Passavia e la pace religiosa di Augusta (V, 1), e in pari tempo furono prese varie altre decisioni.

1. Oltre la confessione cattolica e l'augustana, anche il calvinismo, ossia la religione riformata, fu permesso, e così godè dei medesimi diritti delle altre (art. VIII).

2. I beni ecclesiastici rimasero ai cattolici ed ai protestanti nello stato in cui si trovavano il 1 gennaio 1624 (V, 14). In conseguenza di che rimaneva in vigore il *reservatum ecclesiasticum* e ciò per ambedue le parti (V, 15).

3. Riguardo al culto religioso nelle città imperiali, quelle che fino alla data suddetta erano state o cattoliche o protestanti o miste, dovevano rimanerle anche in appresso (V, 29). Negli altri Stati, se entro l'anno 1624 esisteva uno di quei culti, sia in pubblico sia in privato, esso poteva rimanere anche in seguito (V, 31). Del resto ai dissidenti cattolici o protestanti dimoranti in un paese di diversa religione fu permesso il culto domestico, la frequenza di chiese all'estero, nonché l'esercizio dei mestieri ed in caso di emigrazione potevano o vendere o anche ritenere i loro beni (V. 34-37). Nella Slesia e nella bassa Austria non

ebbe valore l'anno normale (cioè l'anno 1624); tuttavia quei protestanti potevano visitare le chiese del loro culto nell'altri dominio, senza essere costretti ad emigrare (V, 39).

4. Nelle diete, trattandosi di affari religiosi o d'altri nei quali gli Stati non consideravansi come un ente solo (*iura singulorum*), come pure allor quando una confessione dichiarava un affare, cosa di partito e gli Stati cattolici e protestanti si dividevano in due parti, in un *corpus catholicorum* ed un *corpus evangelicorum* (*titio in partes*), non si decideva a maggioranza di voti, ma per via di accordi conciliari (V, 52).

5. Il *ius reformandi* spettava in egual modo a tutti gli Stati dell'impero ecclesiastici o laici (V, 30). Mentre però con queste ordinazioni era confermato ed ampliato da una parte questo diritto, dall'altra l'ordinanza sull'esercizio del culto del 1624, gli toglieva grande parte della sua forza. D'ora innanzi non valeva che ove una data confessione non fosse esistita nel 1624. Del resto quell'ordinazione assicurava ai sudditi la loro religione, il che fu espressamente dichiarato nel caso che un principe luterano passasse al calvinismo o viceversa, allora egli poteva bensì istituire un culto conforme alla nuova religione per la sua corte e per quelle parrocchie, le quali insieme con lui cambiassero religione, ma però doveva del resto rimanere invariato l'ordinamento ecclesiastico del paese (art. VII). Conseguentemente lo stesso valeva per il passaggio dal cattolicesimo al protestantesimo e viceversa.

Il trattato di pace faceva perdere definitivamente alla Chiesa la maggior parte dei beni che l'editto di restituzione tendeva a farle rendere. Si capisce che il papa Innocenzo X abbia protestato contro di esso e dichiaratolo nullo (bolla « *Zelo domus Dei* » 1648). Ma la protesta non ebbe nessun risultato anzi, le potenze interessate già l'avevano anticipatamente respinto (XVII, 3). Questa precauzione dimostra quanto giusta fosse l'attitudine del capo della Chiesa, e sarebbe un disconoscere intieramente l'ufficio del papa se gli se ne facesse rimprovero.



## CAPITOLO II.

## LA RIFORMA NEL RIMANENTE DELL'EUROPA.

§ 171.

Prussia, Livonia, Curlandia, Polonia,  
Ungheria e Transilvania.

1. Continuando la narrazione della ulteriore diffusione del protestantesimo, anzitutto bisogna menzionare un paese che apparteneva bensì all'impero tedesco, ma che però in seguito alla riforma si distaccò dal medesimo in maniera più recisa di quello che non era stato fino allora, cioè quella parte settentrionale del territorio dell'ordine teutonico. Il gran maestro Alberto di Brandeburgo<sup>1</sup>, nel 1525, trasformò il paese delle rive del Baltico, sottomesso alla sua giurisdizione, in un Ducato di Prussia, sotto la sovranità della Polonia, e fece nello stesso tempo professione della religione protestante. Questa si diffuse pure nel Samland, e nella Pomerania, quando Eberhard di Queis e Giorgio di Polentz, titolari dei vescovati in queste due contrade, cedettero i loro diritti di signoria al nuovo duca e passarono al protestantesimo. Il ducato fu riunito nel 1618 all'elettorato di Brandeburgo; ed in quanto all'ordine militare, la sua sede fu trasferita, causa la defezione del nord, a Mergentheim (Württemberg).

2. Lo stesso arrivò alla Livonia<sup>2</sup>. Il maestro generale Walter di Plattenberg vi favoriva da lungo tempo la riforma, e allora quando nel 1539 il margravio Guglielmo di Brandeburgo, fratello del duca di Prussia,

<sup>1</sup> J. RINDPLESCH, *Herzog Albrecht von Hohenzollern, der letzte Hochmeister, und die Reformation in Preussen*, 1880. — E. JOACHIM, *Die Politik des letzten Hochmeisters i. Fr. Albrecht v. Br.*, 3 vol., 1894-95. (Publ. a. d. K. preuss. Staatsarchiven). — I. KOLBERG, *Die Einführung der Reformation im Ordenlande Preussen*, 1897 (Katholik, 1897).

<sup>2</sup> HELMSING, *Reformationsgeschichte Livlands*, 1868.

171. - Prussia, Livonia, Curlandia, Polonia, Ungheria e Transilvania. 137

divenne arcivescovo di Riga, fu finita per l'antica religione. La cessione della Livonia alla Polonia dal maestro generale Gottardo Kettler, nel 1561, non mutò nulla nella situazione religiosa del paese, perchè si dovette assicurarli il mantenimento della religione esistente. Il luteranismo trionfò finalmente nella Curlandia e nel paese della Samogizia<sup>3</sup>. All'esempio di Alberto di Brandeburgo, Kettler trasformò queste province in un ducato ereditario sotto la sovranità della Polonia e introdusse nello stesso tempo la confessione di Augusta in tutta l'estensione dei suoi Stati.

3. Malgrado lo zelo adoperato dal re Sigismondo I (1506-48), per il mantenimento del cattolicesimo nel suo regno, si formarono di buon'ora in Polonia parecchie comunità protestanti ed in particolar modo a Danziga, Elbing e Thorn. Sotto Sigismondo Augusto (1548-72), che vi era personalmente proplice, l'errore fece grande progresso: luterani e calvinisti si moltiplicarono. Tra gli apostoli del nuovo evangelo si distinse soprattutto Giovanni di Lasko, e tra i più fermi difensori dell'antica religione Stanislao Osio, vescovo di Ermeland. Durante la vacanza del trono, dopo la morte di Sigismondo, la nobiltà protestante reclamò ed ottenne un riconoscimento espresso della propria religione. In virtù della pace religiosa di Varsavia, « *Pax dissidentium* » (1573), i cattolici ed i protestanti dovevano godere degli stessi diritti e vivere sempre in pace. Il re Ladislao (1632-48) pensò alla riunione dei dissidenti e fece tenere a Thorn una disputa religiosa (1645) che non ebbe però successo<sup>4</sup>.

4. In Ungheria, il luteranismo fu pure predicato di buon'ora, e col favore delle discordie politiche, riuscì, malgrado l'opposizione del governo, a stabilirsi su solide basi. Più tardi il calvinismo vi incontrò maggiori simpatie. I novatori divennero a poco a poco sì potenti che alla pace di Vienna (1606) si dovette loro garantire la piena libertà della loro religione<sup>5</sup>.

5. La Transilvania, sottomessa all'Ungheria fino dal regno di Stefano il Santo, fu nel 1538 ceduta da Ferdinando I al governatore Giovanni Zapolya, che gli disputava la corona

<sup>1</sup> Th. KALMEYER, *Die Reformation in Kurland*, 1868.

<sup>2</sup> O. KONIECKI, *Geschichte der Reformation in Polen*, 1872. — Dg. di Giovanni Lasko di DALTON, 1881; — PASCAL, 1894. — JACOBI, *Das hebräische Religions-Gespräch von Thorn*, 1895. — Z. f. K. G. XV, 1895.

<sup>3</sup> J. BORHIS, *Die luthereliche Kirche Ungarns*, 1861.

di Ungheria, vacante per la morte del re Luigi (1526). La Transilvania divenne così un principato indipendente. Gli scritti di Lutero vi penetrarono a tempo per l'intermediario di mercanti d'Hermannstadt (1521). La riforma fece in questa città sì rapidi progressi, che fino dal 1529 i cattolici ne furono banditi. Ben presto i Sassoni di Transilvania adottarono tutti la confessione di Augusta (1545). Gli ungheresi e la famiglia magiara dei Sekler, stabiliti nel paese, imitarono da prima questo esempio, poi passarono al calvinismo<sup>1</sup>.

## § 172.

## La riforma nei regni scandinavi.

In Danimarca<sup>2</sup> il re Cristiano II (1513-23), cominciò a favorire la riforma. Essa vi fu portata sia dal desiderio di correggere gli abusi della Chiesa, sia coll'intenzione di fiaccare la grande potenza del clero e della nobiltà. La sua tirannia, certamente, gli valse di essere deposto dal trono. Ma suo zio successore, Federico I (1523-33), inclinò ugualmente verso la riforma, benché prima della sua elezione si fosse obbligato a farle guerra. Egli favorì l'errore da prima nei ducati di Schleswig e di Holstein che gli appartenevano da lunga pezza. Poi, quando il suo potere fu sufficientemente consolidato, agì nello stesso modo nella Danimarca. Circostanze assai favorevoli per il protestantesimo gli permisero di fare grandi progressi. Il luteranesimo si diffuse soprattutto per lo zelo di Giovanni Tausen. Nel 1527, l'assemblea di Odense sanzionò la tolleranza del nuovo culto che ben presto salì sul trono con Cristiano III (1536). I vescovi furono messi in

<sup>1</sup> G. D. TEUTSCH, *Urkundenbuch der evangelischen Landeskirche in Siebenbürgen 1862; Die Reformation im siebenbürgischen Saekten*, 1876.

<sup>2</sup> F. MÜNSTER, *Kirchengesch. von Dänemark und Norwegen* vol. III, 1833. — KARUP, *Gesch. der kath. Kirche in Dänemark*, trad. dal danese, 1893. — DAHLMANN-SCHÄPKE, *Gesch. von Dänemark I-IV*, 1840-55. — L. SCHMITT, *Der Karmeliter Paul Hellne*, 1893; *Johann Tausen 1894; Die Verteidigung der kath. Kirche in Dänemark gegen die Reformationsneuerung im 16. Jahrh.*, 1899.

prigione e costretti a rinunciare alla loro dignità. Bugenhagen fu chiamato da Wittenberg per organizzare la giovane chiesa. I cattolici si videro ben presto privi di tutti i loro diritti politici, e l'ingresso nel territorio danese fu interdetto sotto pena di morte a tutti i preti cattolici.

La Norvegia e l'Islanda, erano unite alla corona di Danimarca e furono spinte, come questo paese, verso la riforma da Cristiano III. In Islanda il luteranesimo vi prese possesso nel 1550, dopo il supplizio di Giovanni Aresen II, il valente vescovo di Holum.

In Svezia<sup>3</sup>, i fratelli Olaf e Lorenzo Peterson lavoravano sin dal 1519 in favore della riforma. Questo paese, che fin dall'unione di Kalmar (1397) si trovava colla Norvegia sotto lo scettro del re di Danimarca, cercava già da qualche tempo di sottrarsi alla dominazione straniera. Cristiano II credette cosa prudente di reprimere queste velleità di indipendenza col porre a ferro e fuoco Stoccolma (1520); ma l'anno seguente la Svezia scosse il giogo sotto la direzione di Gustavo Wasa, e tre anni dopo, offriva il trono al suo liberatore. Il monarca abbracciò il luteranesimo, al quale pervenne ad assoggettare il suo popolo, dopo sei anni di scaltrezze e di violenze. Dei suoi due figli, l'uno Eric XIV (1560-68) volle introdurre il calvinismo nei suoi Stati, ma questo tentativo gli costò la corona; l'altro Giovanni III (1568-92), si sforzò, ma senza riusciri di ricondurre in grembo alla Chiesa il suo regno. Il suo figlio, Sigismondo III, che fu nello stesso tempo re di Polonia, fu l'ultimo re cattolico della Svezia. La sua religione servi di pretesto al suo zio protestante, per impadronirsi del potere. L'innalzamento di questo principe sotto il nome di Carlo IX, nel 1604, fece svanire la speranza che si era concepita di vedere la Chiesa rifiorire in questo regno.

<sup>3</sup> GEVER, *Geschichte Schwedens*, t. II, 1854. — A. THEINER, *Schweden und seine Stellung zum heiligen Stuhl unter Johann III, Sigismund III und Karl IX*, 2 vol., 1858.



## § 173.

La riforma in Inghilterra ed in Irlanda<sup>1</sup>.

1. Motivi più bassi condussero la riforma a stabilirsi in Inghilterra. Enrico VIII<sup>2</sup>, aveva certamente messo molto zelo a sostenere l'antica religione. Un'opera che egli aveva composta contro Lutero, l'*Assertio septem sacramentorum* (1521), gli aveva pure valso da parte della santa Sede il titolo di « *Defensor fidei* ». Ma le sue passioni lo trascinaron se non all'eresia, almeno ad una rottura con Roma, e lo scisma non fece che aggravarsi sotto i suoi successori.

Invaguito di Anna Bolena, il re cercò, fino dell'anno 1526, di far sciogliere il suo matrimonio con Caterina d'Aragona vedova di suo fratello Arturo. I suoi favoriti avanzarono, per sostenere il suo progetto, che la legge mosaica interdiceva il matrimonio tra cognato e cognata (Lev. XVIII, v. 15); e infatti una parte dei teologi dell'epoca ammetteva che questo divieto del Vecchio Testamento non soffriva veruna eccezione. Tuttavia la maggioranza era di parere contrario. Mosè stesso non aveva egli forse ammesso per un caso speciale, una derogaione alla legge (Deut. XXV, 5)? E simile eccezione non si confaceva forse al caso presente, non essendo stata questa volta consumata l'unione di Caterina con Arturo? Senza lasciarsi arrestare da queste difficoltà, i difensori delle pretese di Enrico, in questo « *affare privato* » del re, non con-

<sup>1</sup> J. LINGARD, *Histoire d'Angleterre*, trad. franc. dal barone de Rivojoux, 5 vol., 6 ed., 1860, e da Wally o Lavallée, 6 vol., 1834. — RANKE, *Englische Geschichte vornehmlich im 17. Jahrhundert*, 9 vol., 2 ed., 1870-72. — GASQUET, *The Age of the reformation*, 1900.

<sup>2</sup> A. DU BOIS, *Catherine d'Aragon et les origines du schisme anglican*, 1880. — *Hist. J.*, 1888-92. — *Hist. Taschenbüch*, 1889-90. — *The Qu.*, 1889, p. 700 s. — GASQUET, *Henry VIII and the english monasteries*, 2 vol., 1887-88, trad. fr. da Sugné-Phillipon, 2 vol. Paris, Lecoffre. — EMBES, *Römische Dokumente zur Gesch. der Ehescheidung Heinrichs von England*, 1893.

tinguarono meno a contestare la validità della dispensa accordata dalla santa Sede, allegando soprattutto che era stata ottenuta per frode, e senza la partecipazione del principe. A dire il vero, i lunghi anni di unione di Enrico VIII e di Caterina dileguavano interamente questa obbiezione. Ma la passione trascinava il re che voleva una separazione ad ogni costo, e purtroppo il suo desiderio veniva fomentato da molti. Una cospirazione di corte, alla testa della quale si trovava il duca di Norfolk, zio di Anna, vide in queste circostanze una occasione per rovesciare il cardinale Wolsey, primo ministro del regno, e fu essa senza dubbio, che dettò il piano messo poi in esecuzione. Wolsey stesso, vedendo che la risoluzione del re era incrollabile, da cortigiano docile e prudente, si dichiarò per il divorzio.

Clemente VII diede dispensa degli impedimenti che si opponevano al nuovo matrimonio, nel caso che il primo fosse stato dichiarato nullo (17 dic. 1527); e dietro le vive istanze di Wolsey, giunse perfino ad annunciare in una bolla che la dichiarazione di nullità gli pareva possibile che cioè la proibizione del Levit. XVIII, 16, era di legge divina, e, come tale, non ammetteva eccezione o dispensa. Ciò almeno si deduce dall'andamento delle trattative, che il testo della decretale non si conosce, essendo stata bruciata dopo essere stata letta in presenza del re e del cardinale. Questo decreto era stato portato a Londra dal card. Campeggio, venuto in autunno 1528, ed incaricato con Wolsey, in qualità di legato della santa Sede, di fare una inchiesta e di giudicare il processo. Egli fece istanze presso Caterina per determinarla a prendere il velo, e questo mezzo pareva il più semplice per troncane la questione e per evitare più grandi mali. Ma Caterina ne appellò al papa, e la missione dei due cardinali si trovò per tal motivo sospesa, e l'istruzione della causa trasferita a Roma nel 1529.

Subito le due università inglesi, ed anche molte altre del continente, si pronunciarono in favore di Enrico VIII, non senza però che la violenza e la corru-

zione fossero intervenuti per costringerle o menarle a questo, e dichiararono che il matrimonio contratto tra cognati era illecito. Da parte sua la regina trovò, nella persona di Carlo V, un potente protettore, i passi del quale dovevano tanto più pesare sull'animo del papa, in quanto che la sua situazione in Italia era allora preponderante. Infatti Clemente VII, rinunciando alla sua politica di esitazione e di compromessi, prese nella discussione un'attitudine più energica, malgrado le sollecitudini sempre più vive che gli erano indirizzate dall'Inghilterra. Molti signori ecclesiastici e laici del paese, volendo assicurare la successione al trono, spingevano il papa a sciogliere un matrimonio del quale non rimanevano altri figli che una figliuola, unica ereditiera della corona (1529). Enrico VIII fece allora un passo di più nella via della resistenza, e a ciò era spinto da Tommaso Cromwell, che fin dalla caduta del Cardinale Wolsey († 1530), esercitava una grande influenza. Questo personaggio incoraggiò il re a realizzare i suoi progetti malgrado il papa, e al bisogno, contro di lui, non aveva per questo, che ad imitare l'esempio dei principi tedeschi che si erano separati da Roma. Ben presto infatti l'assemblea generale del clero ed il parlamento proclamarono Enrico capo della chiesa nazionale (1531). Warham, arcivescovo di Cantorbery, fece adottare da prima questa clausola ristretta « per quanto lo permette la legge divina ». Ma questa riserva non doveva essere rispettata, perché la rottura colla corte romana seguì quasi subito.

Nel 1533, Enrico VIII sposò Anna Bolena divenuta incinta, ed il suo matrimonio con Caterina fu dichiarato nullo da Tommaso Cranmer, nominato arcivescovo di Cantorbery. Nel 1534 fu pubblicato « l'atto di supremazia », secondo i termini del quale il re diveniva il solo capo della chiesa d'Inghilterra e godeva in genere le prerogative che erano fino allora appartenute al papa. Il rifiuto di riconoscere la nuova organizzazione era punito di morte. Nel numero delle prime vittime bisogna citare il virtuoso vescovo di Roche-

ster, Giovanni Fisher<sup>1</sup>, ed il celebre cancelliere Tommaso Moro<sup>2</sup>, decapitati ambedue nel 1535. Ma presto sopravvennero altri cambiamenti: la soppressione dei conventi (in numero di cinquecento settantotto), la distruzione delle reliquie e di numerose immagini e statue. Ma il dogma non ricevette altri attacchi sotto il regno di Enrico VIII, che perseguì collo stesso rigore e l'attaccamento al Sommo Pontefice e le dottrine dei riformatori.

I sei articoli del 1539 ordinavano, sotto pena di morte di ammettere: 1.° la transustanziazione; 2.° la comunione sotto una sola specie; 3.° il celibato ecclesiastico; 4.° l'obbligo del voto di castità; 5.° la messa per le anime del purgatorio; 6.° la confessione auricolare.

Enrico VIII aveva rispettato il dogma e si era limitato a fare uno scisma. Sotto il regno di **Eduardo VI** (1547-53)<sup>3</sup>, che egli aveva avuto da Giovanna Seymour, la riforma fece strani progressi. Ad istigazione dei ministri del defunto re, e specialmente dell'arcivescovo di Cantorbery Cranmer, il culto delle immagini fu completamente abolito e il celibato ecclesiastico soppresso, e si stabilì, nel *Common prayer-book*, una liturgia in lingua inglese, colla comunione sotto le due specie, e si pubblicò una confessione di fede che si avvicinava al calvinismo, contenente quarantadue articoli. Ma mentre che la chiesa anglicana, nei quarantadue articoli di questa dichiarazione, si ispirava alle dottrine del riformatore di Ginevra, per il suo culto e per la sua organizzazione, essa rassomigliava più alla Chiesa romana che alle chiese luterane e calviniste. Essa conservava in particolare i gradi della gerarchia, ciò che fece dare alla chiesa ufficiale o « chiesa stabilita » il nome di « Alta-Chiesa ». Quindi, comparata al luteranismo ed alla religione riformata, essa appare

<sup>1</sup> *Bg.*, di KERKER, 1860 (ted.); — BAUMSTARK, 1879; — VAN ORTROY, 1893.

<sup>2</sup> *Bg.*, di RUDHART, 2 ediz., 1852.

<sup>3</sup> GARQUET-BISHOP, *Edward VI and the Book of Common Prayer*, 1890.



come la terza forma principale del protestantesimo. Gli anglicani stessi rivendicano per la loro chiesa l'epiteto di cattolica.

Ciò nondimeno l'opera di Eduardo VI non era ancora definitiva. La sua morte fu prematura, lasciando il trono a **Maria la Cattolica** (1553-58)<sup>1</sup>, figlia di Caterina d'Aragona. La nuova regina, secondata dal suo cugino il cardinale Reginaldo Pole, ristabili, non senza violenze, il cattolicesimo in Inghilterra. Duecento-dieci protestanti furono giustiziati e tra essi Cranmer. Non pochi di essi erano compromessi pure politicamente o avevano provocato quella severità con ingiurie fatte alla religione cattolica. Ma il regno seguente doveva assicurare alla riforma il trionfo definitivo.

**Elisabetta** (1558-1603)<sup>2</sup> erasi fatta cattolica sotto il regno della sua sorellastra. Ella giurò il giorno della sua incoronazione, di mantenere la religione esistente. Ma secondo i principi rigorosi del diritto ecclesiastico, la figlia di Anna Bolena, essendo illegittima, non poteva succedere al trono. Paolo IV, a cui ella aveva fatto noto il suo innalzamento, contestò i suoi diritti alla corona, ed ella ritornò al protestantesimo e ristabilì subito la chiesa nazionale come l'aveva organizzata Edoardo VI. Mattia Parker fu posto, come arcivescovo di Cantorbery, alla testa della gerarchia anglicana (1559). Poco dopo, si ridussero a trentanove i quarantadue articoli; e si adottarono misure per estirpare completamente dal suolo inglese il cattolicesimo. Fino allora, solo per concorrere ad un feudo o ad una dignità della corona, ad un beneficio o ad una carica universitaria, richiedevasi, prima di ogni cosa, che si riconoscesse la supremazia religiosa del sovrano. Ora si estese l'obbligo del giuramento ai membri della camera dei comuni, agli avvocati, ai maestri dell'insegnamento pubblico, come pure a tutte le

<sup>1</sup> A. ZIMMERMANN, *Maria die Katholische*, 1890; Kard. Pole, 1893.

<sup>2</sup> F. G. LEE, *The church under Queen Elisabeth*, 2 vol., 2 ed., 1893. — PROTHERO, *Select Statutes*, 1894. — GASQUET, *Hampshire Recusants*, 1896. — *Revue des quest. hist.*, 1895, II, 456-517.

persone sospette di rimanere fedeli all'antica religione. In caso di recidiva, per queste ultime, il rifiuto del giuramento richiamava la pena di morte. Il ferro del boia si trovò così sospeso legalmente sulla testa di tutti i cattolici. In principio questi non furono che condannati in gran numero alle prigioni ed alla confisca dei loro beni, ma in seguito si applicò contro di loro spesso anche la pena di morte, soprattutto dopo che Pio V ebbe scomunicato e deposta Elisabetta (1570). Citiamo tra le vittime il gesuita Campion, che fu messo a morte nello stesso tempo con nove altri cattolici (1581). Più di cento persone morirono per la loro fede dopo il 1587, anno in cui Filippo II, sposo di Maria la Cattolica, fece coll'armata un tentativo per impadronirsi dell'Inghilterra. La persecuzione soprattutto era diretta contro i preti, e si dovettero trasportare i collegi all'estero affin di provvedere alla loro formazione. Guglielmo Allen ne fondò a Douai (1568)<sup>1</sup>, e Gregorio XIII un altro a Roma (1579).

La discendenza dei Tudors si spense colla regina Elisabetta nel 1603. Giacomo VI re di Scozia e figlio di Maria Stuarda salì sul trono d'Inghilterra sotto il nome di **Giacomo I**, e riunì sotto uno stesso scettro i tre regni delle isole Britanniche. I cattolici avevano sperato che il nuovo governo metterebbe fine alla persecuzione; ma lungi dall'abolire le leggi portate contro di essi, egli le fece applicare con tanta severità che parecchi esaltati tramaronò contro il re ed il parlamento un attentato conosciuto sotto il nome di «*Conspirazione delle Polveri*» (1605)<sup>2</sup>. Il complotto fu scoperto e con esso i maggiori rigori furono giustificati o si esigé d'ora innanzi dai cattolici un «*giuramento di fedeltà*» che dichiarava empia e abominevole la dottrina che attribuiva al papa il diritto di deporre i sovrani. Sotto **Carlo II** (1660-85), si pubblicarono due

<sup>1</sup> BELLESHIM, *Allen and die englischen Seminare auf dem Festland*, 1888.

<sup>2</sup> GERARD, *What was the Gunpowder Plot? 1897; The Gunpowder Plot; The Problem of the G. Plot*, 1897.

editi più rigorosi ancora. Il primo imponeva a tutti i funzionari di prestare il giuramento di fedeltà, di riconoscere la supremazia religiosa del sovrano e di ricevere la comunione secondo i riti della cena anglicana. Questo *Bill of Test* (1673), escludeva pel fatto stesso i cattolici da tutti gli uffici pubblici. Il secondo editto tolse loro il diritto di sedere nel parlamento (1678). Il grande incendio di Londra nel 1666, di cui i protestanti accusarono senza prove i loro avversari, e la rivelazione, fatta da Tito Oates<sup>1</sup>, d'una pretesa cospirazione dei cattolici contro il trono e l'altare, servirono successivamente di pretesti a questi editti. **Giacomo II** (1685-88) che aveva veduto suo fratello Carlo riconciliarsi colla Chiesa sul suo letto di morte, e che erasi egli stesso da lungo tempo convertito ad essa, tentò indarno di fare abrogare il decreto di persecuzione ed il *Bill of test*. Vi perdette anzi la corona che passò sulla testa di suo genero **Guglielmo d'Orange**. Questo principe, al suo innalzamento, assicurò la tolleranza alle diverse sette protestanti, ma non mutò quasi nulla alla situazione dei cattolici. La pena di morte per il delitto di religione fu abolita; ma Guglielmo III fece votare parecchie leggi che dichiaravano i cattolici incapaci di acquistare beni sia per eredità, sia per vendita, e puniva della detenzione perpetua i preti convinti di aver celebrata la messa, o i cattolici d'aver tenuto una scuola, eccetera. Questa situazione si prolungò fino al giorno in cui sorsero pericoli da parte dell'America e della Francia minacciarono lo Stato e lo costrinsero a frenare i suoi rigori. Nel 1778 i decreti menzionati di Guglielmo III furono aboliti.

2. La riforma s'introdusse da prima nella parte dell'Irlanda<sup>2</sup> sottomessa alla dominazione inglese. Il par-

<sup>1</sup> I. SPILLMANN, *Die Blutsengen aus den Tugen der Titus Oates Verschwörung*, 1901.

<sup>2</sup> R. HÄSSENCAMP, *Gesch. Irlands von der Reformation bis zu seiner Union mit England*, 1886. — BELLESHEIM, *Geschichte der katholischen Kirche in Irland*, vol. II-III, 1890-91. — CH. FIRTH, *Oliver Cromwell*, 1900.

lamento irlandese, riconobbe nel 1536 la supremazia religiosa del re, e sotto Edoardo VI ed Elisabetta, accettò il nuovo culto (1560). Però a questo si limitarono i successi del protestantesimo in quel paese. I decreti del parlamento corrisposero poco ai desideri della nazione. Enrico VIII aveva tolto al clero il diritto di voto, e molti capi abbandonarono le consulte. Sotto Elisabetta, solo la quarta parte del paese aveva deputati al parlamento. L'immensa maggioranza del popolo rimase fedele alla fede dei suoi antenati. Questo attaccamento all'antica religione ispirò agli inglesi il disegno d'impadronirsi dell'Isola intera, e lo realizzarono nel 1603. Seicentomila *acres* (ettari) di terra furono confiscati dagli invasori, che stabilirono nell'isola la religione ufficiale d'Inghilterra. Gli irlandesi però non rimasero per questo meno affezionati alla Chiesa. Spasimati dalle spogliazioni e dalle violenze, essi finirono per sollevarsi contro gli oppressori della loro credenza e della loro libertà e cominciarono contro di essi una lotta sanguinosa (1641), ma purtroppo senza successo. Nel 1652 Cromwell s'impadronì di nuovo dell'Irlanda; tutta la popolazione, che era sopravvissuta ad una guerra di undici anni, fu radunata nel contado sterile di Connaught, e le terre, lasciate fino allora agli Irlandesi nelle altre province, furono loro tolte. Nello stesso tempo la persecuzione religiosa ricominciò ed i preti vedevano le loro teste messe a premio come quelle di belve feroci. Ma l'opera di spogliazione non era terminata. Nuove confische sotto Carlo II e Guglielmo III, ridussero gli irlandesi a non possedere più che l'undecima parte del suolo coltivabile. Sotto il governo della regina Anna fu proibito ai cattolici di comprare, di ereditare, o di ricevere in dono una terra da un protestante, o di prenderla in affitto per più di trent'anni. Furono spogliati di ogni loro diritto politico; furono oppressi di vessazioni fino nell'esercizio dei loro commerci e delle loro industrie. Malgrado il patto di Limerick, che loro aveva assicurato nel 1691 la libertà di coscienza, si ristabilì il giuramento di supremazia: ciò che valeva



precludere loro ancora una volta l'ingresso al parlamento. Più tardi, nel 1727 si tolse loro fino il diritto di votare; e finalmente provvedimenti ancor più restrittivi circondarono di difficoltà la pratica del culto e dell'insegnamento. Niente scuole pubbliche, niente chiese, ma solo semplici cappelle, senza torri né campane. Per contraccambio si faceva loro pagare alla chiesa ufficiale la decima ed i diritti di stola. Queste leggi inique rimasero in vigore fin verso la fine di questo periodo; e fu solo negli ultimi anni del secolo XVIII che le leggi non furono più applicate. Nel 1778 si accordò ai cattolici il diritto di prendere terre in affitto per novecentonovantave anni. La soppressione del giuramento *of test* (1779) riaprì loro l'accesso alle funzioni pubbliche. Di più col permesso del vescovo anglicano potevano fare scuola eccetera (1782).

La questione sulla validità delle ordinazioni anglicane, che nell'ultimo tempo suscitò tante discussioni, fu risolta in senso negativo con la lettera apostolica del 13 settembre 1896.

#### § 174.

### La riforma nella Scozia.

Le idee della riforma passarono ben presto dal continente fino nella lontana Scozia, sebbene un atto del parlamento del 1525 interdicesse l'introduzione dei libri di Lutero e la propaganda in favore della sua dottrina e la nuova eresia fosse rigorosamente perseguitata. Un parente della famiglia reale, Patrio Hamilton, che la sosteneva, fu punito di morte (1528). Durante i dieci anni che seguirono, vari monaci avidi di novità, e più tardi il predicatore Giorgio Wishart (1546) ebbero la stessa sorte. Ma una parte della no-

<sup>1</sup> Bellesheim, *Geschichte der Katholischen Kirche in Schottland*, 2 vol. 1883. — *Mg.* su I. KNOX di P. H. BROWN, 2 vol. 1895. — KROUSIGT, 1893. — HARLAND, 1900. — *Mg.* su Maria Stuart di REAVY DE LETTENHOVE, 2 vol. 1889. — PHILIPPSON, 3 vol. 1891-92. — SEXTON, 1893.

bilità, allora possente, inclinava per la dottrina proscritta, particolarmente il conte di Arran, il quale fu nominato reggente alla morte di Giacomo V (1542); e così essa fece rapidi progressi. Questi vendicarono la morte di Wishart coll'uccisione del cardinale David Beaton, arcivescovo di S. Andrea. Da parte loro i vescovi cattolici tennero parecchi concili per rimediare agli abusi della Chiesa e farne cessare gli scandali. Ma i decreti di riforma giunsero troppo tardi e non furono eseguiti; e il governo della regina madre Maria di Guisa, alla quale la reggenza toccò nel 1554, era troppo debole per arrestare i progressi dell'opposizione. Alla fine dell'anno 1557, sotto il nome di « *Congregazione di Cristo* » si formò una lega, alla quale parteciparono tutti i protestanti, per dare l'assalto alla « *Congregazione di Satanasso* », soprannome dato ai cattolici. Due anni più tardi, si vide riapparire nella Scozia Giovanni Knox, il più ardente dei riformatori. Il suo odio contro la Chiesa giungeva fino alla rabbia; e da lui può in qualche modo ripetersi il trionfo della riforma nella Scozia. Rientrato in patria, dopo una lunga assenza, egli riprese nella lotta una parte attiva, e la sua influenza doveva ben presto farsi sentire. A Perth e in diversi luoghi, le immagini furono distrutte ed i conventi saccheggianti (1559). La reggente prese allora energicamente sopra di sé la difesa della religione cattolica; ma questo fu il segnale d'una guerra civile, nella quale i protestanti furono sostenuti dall'Inghilterra. Tuttavia le ostilità non durarono lungo tempo per la morte di Maria di Guisa, che vi mise termine nel 1560; e che inaugurò pure la rovina del cattolicesimo. Dopo la conclusione della pace, il parlamento si riunì a Edimburgo ed abolì la giurisdizione del papa nella Scozia, tutte le leggi favorevoli ai cattolici furono abolite, fu posto il divieto di celebrare o di ascoltare la messa; sotto pena di confisca e di esilio; in caso di recidiva era comminata la pena di morte. La chiesa riformata raccolse la successione della Chiesa cattolica. Il calvinismo fu adottato in tutto il suo rigore, e la

gerarchia episcopale fece posto all'organizzazione presbiteriana, i giorni di festa furono soppressi, eccetera. Con ciò la Chiesa cattolica era caduta, e se la corona del regno si conservò ancora sopra un capo cattolico, già non era possibile più di mutare le circostanze. Allorché **Maria Stuart**, dopo la morte dello sposo, il re Francesco II di Francia, ritornò nel suo regno ereditario (1561) si vide costretta a riconoscere i fatti compiuti, e dato il fanatismo di un Knox, il quale infuriava contro la messa come contro un' idolatria, essa poté appena ottenere che si praticasse il culto cattolico nella sua cappella di corte. Il matrimonio con il conte Darnley peggiorò la sua posizione invece di migliorarla, per i sentimenti di ribellione della nobiltà a capo della quale era il suo fratellastro, il conte Murray. Il consenso di sposare il conte Bothwell, l'assassino di Darnley, finì di suggellare la sua rovina. Essa fu costretta a cedere la corona a suo figlio **Giacomo VI** (1567), fuggendo dai suoi avversari in Inghilterra (1568), ove invece dell'aiuto sperato da sua cugina Elisabetta, trovò la prigionia e finalmente la morte sul palco di giustizia (1587).

È vero che non si spense del tutto la vecchia fede. Una parte del popolo si mantenne fedele, non ostante il divieto dello Stato. Ma per la persecuzione, che essa dovette sostenere, la schiera di questi costanti confessori di anno in anno scemò sempre più. Soltanto nel secolo XVIII a poco a poco, si verificò di nuovo un aumento di cattolici.

Maria Stuart venne accusata dai suoi avversari di complicità con Bothwell nell'assassinio di Darnley; ma a torto secondo ogni probabilità. Negli ultimi tempi anche molti protestanti riconobbero la sua innocenza, come si vede dalle *Mg. di Th. Opitz*, 2 vol., 1879-82; *E. Bekker*, 1881; *H. Gerdes I*, 1885; *Storm*, 1891 (trad. tedesca di P. Wittmann 1894).

## § 175.

## La riforma in Francia.

Per la vicinanza dei paesi, nei quali principiò la riforma, ben presto anche nella Francia non potevano mancare tentativi di novità ed anzi questi ebbero pure qualche successo, sebbene Francesco I (1515-1547) ed Enrico II (1547-1559) vi si opponessero. Era principalmente il mezzogiorno quello dove il nuovo vangelo trovò adesioni. Tra le famiglie che lo abbracciarono emersero specialmente i Borboni ed i fratelli Coligny del casato dei Chatillon. Sotto Francesco II (1559-1560) la riforma voleva procurarsi il riconoscimento colla congiura di Amboise. È vero che il tentativo per mezzo del quale il potere doveva passare dalle mani dei Guisa in quelle dei Borboni non riuscì; pur tuttavia la riforma segnava dei progressi. Allorché, durante l'età minore di Carlo IX (1560-74), la regina-madre, Caterina de' Medici, come reggente, chiamò a prender parte agli affari il re di Navarra, Antonio Bourbon, vennero subito sospesi i processi contro gli Ugonotti (13 dec. 1560), come sin da quel tempo si chiamarono i protestanti della Francia. L'opposizione, che insorse contro questo modo di agire, specialmente per parte del duca Francesco di Guisa, del contestabile Montmorency e del maresciallo di St. André - chiamati dagli avversari i Triumviri - non ebbe alcun successo. La

\* L. RANKE, *Frans. Gesch.* vornehmlich im 16. u. 17. Jahrh. 6. Bde. 1868-70, WW. volumi VIII-XIII. — SOLDAN, *Gesch. d. Protestant. in F. bis zum Tode Karls IX.*, 2 vol., 1855. — DE MEAUX, *Les Luttes relig. en Fr. au XVI<sup>e</sup> siècle*, 1879. — KERVIN DE LETTENHOFF, *Les Huguenots et les Gueux (1560-85)*, 6 vol., 1883-85. — B. LACOMBE, *Les débuts des guerres de religion*, 1899. — H. DE L'EMMOIS, *La ligne et les papes (1585-95)*, 1886. — AGUERRA, *Hist. de l'établissement du Protestantisme en France*, 2 vol., 1891. — DOUEN, *La révocation de l'édit de Nantes*, 3 vol., 1864. — BAIRD, *The Huguenots and the revocation of the edict of Nantes*, 2 vol., 1895. — MICHELET, *Louis XIV e la révocation de l'édit de Nantes*, 1899.



reggente mantenne la concessa tolleranza, ancorchè riconoscesse il diritto dell'esercizio al solo culto cattolico. La disputa di Poissy, (autunno 1561) colla quale si sperava di riunire i novatori alla chiesa antica, non avendo avuto buon risultato, coll'editto del gennaio 1562, fino alla decisione della questione religiosa per mezzo di un concilio generale, fu loro accordata espressamente in tutto il regno libertà di coscienza e, fuori delle città, anche il diritto del pubblico esercizio di culto.

Una tale condiscendenza non ebbe i desiderati effetti. Da ambe le parti regnava il malcontento e la diffidenza. Gli Ugonotti non potevano accontentarsi a lungo dell'ottenuto editto, sebbene i loro capi inculcassero l'osservanza del medesimo. Essi riguardavano la Chiesa antica come un'istituzione di idolatria e ne richiedevano la distruzione. Viceversa i Triumviri, ai quali si era unito anche Antonio di Navarra, domandavano l'espulsione dei predicatori protestanti. Dato questo contrasto, necessariamente si doveva arrivare ad un conflitto. Il così detto massacro di Vassy, commesso dalle genti del Duca di Guisa, chè si scagliarono all'improvviso contro gli Ugonotti, accelerò gli avvenimenti. La guerra, durante la quale si commisero da ambe le parti le più grandi crudeltà, divampò ancora nel 1562. Essa non durò lungamente, chè già nell'anno seguente si concluse la pace, essendo morti frattanto Antonio di Navarra, St. André ed il Guisa. L'editto di Amboise (1563) accordava agli Ugonotti il libero esercizio della religione nei territori dell'alta nobiltà e nelle case della bassa nobiltà, in una città di ogni distretto e, nelle fortezze che alla fine della guerra si trovavano nelle loro mani. Dopo quattro anni i protestanti si levarono in armi. La pace di Longjumeau (1568) concesse agli Ugonotti la libertà di coscienza, ma poi fu ritirata e i protestanti insorsero per la terza volta. Neanche la pace, che comincia coll'editto di S. Germano (1570), ebbe lunga durata. Il re però aveva la volontà di mantenerla. Egli fece anzi sposare la

sorella Margherita col capo del partito d'opposizione, Enrico di Borbone. Ma queste nozze, che dovevano suggellare la pace, furono invece il principio di nuove inimistà. Per conservare la sua influenza sul governo, la regina madre stabilì col suo figlio Enrico di Angiò, di sbarazzarsi dell'ammiraglio *Coligny*, il quale godeva grande credito presso il re. E, poichè il primo attentato non riuscì, si formò una nuova cospirazione nella quale dovevano perire altri protestanti. Si trattava ora di prevenire la vendetta degli Ugonotti, vendetta dalla quale appariva minacciato perfino il re. Quindi dovevano cadere non solamente quei capi del partito che erano presenti a Parigi, ma anche gli altri che erano nelle province. Per la fretta onde furono presi gli accordi della congiura, e perchè oltre agli incaricati, ben presto anche estranei, mossi da voci di sedizioni e dalla speranza di bottino e guadagno, si erano immischiati nell'affare, la carneficina prese proporzioni vastissime. Il numero delle vittime si può valutare a quattro o cinque mila, e secondo altri calcoli sarebbe ancora molto più grande. Alla causa cattolica queste nozze di sangue di Parigi, ossia la notte di S. Bartolomeo, non recò alcuna utilità. Anzi al contrario, gli Ugonotti, che si volevano sterminare, riuscirono ad ottenere nuovi vantaggi. Enrico III (1574-1589) dovette loro concedere, nella pace di Beaulieu (1576), il libero esercizio della religione in tutto il regno, eccettuata la sola capitale; e, benchè i privilegi del loro culto fossero limitati dall'editto di Poitiers del 1577, che li ridusse alle condizioni della pace di Amboise, pure essi avevano conquistato una forte posizione.

Ma le guerre civili non ancora doveano aver termine. Allorchè dopo la morte del duca Francesco di Angiò, ultimo rampollo del ramo di Valois (1584), essendo il re Enrico III rimasto senza figli, ebbe un diritto certo al trono francese Enrico di Navarra, i due partiti ricominciarono la lotta. Per l'importanza della questione, se cioè la corona di Francia dovesse passare ad un protestante oppure se dovesse rimanere in mano dei

cattolici, anche le potenze estere vi presero viva parte. In difesa della minacciata religione si formò, sotto la direzione del duca Enrico di Guisa, un potente partito cattolico - la Lega - e, venendo ben presto colle sue esigenze troppo avanzate in conflitto col re medesimo, la Francia arrivò sull'orlo del precipizio. E poichè il re si sbarazzò coll'assassinio del capo della Lega e del suo fratello, il cardinale Ludovico (1588), si sollevò contro di lui stesso la più violenta opposizione. Riputato come tiranno del suo popolo, il domenicano Giacomo Clement lo pugnalò. La corona apparteneva ormai, secondo il diritto ad Enrico IV di Borbone (1589-1610). Ma a cagione della forza della Lega, alleatasi colla Spagna, egli non venne nel suo possesso reale se non quando fece il passo, che fin da principio aveva promesso ai cattolici regalisti, cioè quando abiurò il protestantesimo (1593) e venne assolto a Roma (1595). L'Editto di Nantes (1598) regolò quindi la questione religiosa. Da una parte il culto cattolico venne ripristinato in tutti quei luoghi, nei quali era stato soppresso dagli Ugonotti. Dall'altra parte i protestanti ottennero in tutto il regno libertà di coscienza, pubblico esercizio di culto in larga misura - oltrechè nei castelli e nelle case della nobiltà, per lo meno in due luoghi di ogni distretto ed in tutte le città, nelle quali questo esercizio ebbe luogo più volte dal 1596 fino all'agosto del 1597. Si assicurava loro l'accesso a tutti gli impieghi e per aver una difesa dei loro diritti essi ebbero una rappresentanza nei parlamenti, che erano tribunali supremi. Inoltre, come pegno della pace, furono loro lasciate ancora per qualche tempo le fortezze, che si trovavano nelle loro mani.

Quest'ultima concessione pareva pel momento necessaria per tranquillizzare gli animi agitati. Essa era però un pericolo per il governo, permettendo ai riformati di creare uno Stato nello Stato ed a lungo andare essa era tanto meno tollerabile, quanto la condotta degli Ugonotti non era affatto tale da non dare motivi di temere. Luigi XIII, per consiglio del car-

dinale Richelieu, pose perciò fine a questa condizione di cose e tolse loro le fortezze (1621-1629). Quanto fosse giustificato il procedimento, lo mostrò la tenacia colla quale gli Ugonotti vi si opposero. Per conservare la loro posizione politica, capitanati dal duca di Rohan, presero le armi, e cercarono contro il loro re anche l'aiuto dell'Inghilterra e di altre potenze. Nel resto, quanto agli altri privilegi, essi non ebbero a soffrire molestie.

Tuttavia non rimase sempre intatto il fondamento del diritto, stabilito da Enrico IV. Da Luigi XIV, essendo stati già negli anni antecedenti più volte limitati i diritti civili degli Ugonotti, venne ritirato l'editto di Nantes nel 1685 e da tutti i francesi si domandò la professione della religione cattolica. Questo ordine incontrò una forte resistenza. Non ostante la proibizione del re, molte migliaia di Ugonotti emigrarono all'estero. Qua e là, specialmente nelle Cevenne, scoppiarono delle sommosse; ma intanto il decreto venne eseguito con la forza. Siccome i grandi Stati di allora riconoscevano una sola religione e tenevano lontano i culti, che erano differenti, si capisce come Luigi XIV, che sentivasi potente e sovrano assoluto, avesse potuto prendere un tale partito. Un effetto pieno però non si ottenne. Sebbene soppresso all'esterno, il protestantesimo aveva salde radici nei cuori. E Luigi XVI si vide costretto di venire in qualche modo incontro a coloro che lo professavano. L'editto di Versailles (1787) accordò loro, se non una piena libertà di religione, almeno una esistenza garantita legalmente.

L'origine della designazione dei protestanti francesi come Ugonotti, è da ricercarsi senza dubbio a Ginevra, dove il partito, che difendeva la libertà della città contro il duca di Savoia, a cagione della sua unione con Berna e Friburgo, ricevette il nome di *Eidgenots* (Eignots), oppure dal nome del suo duce *Hugues*, quello di *Huguenots*. Le derivazioni dalla porta S. Ugo in Tours, da *Ugo Capeto* eccetera, sono leggendarie.

La notte di S. Bartolomeo merita un biasimo incondizionato. Però essa non ebbe luogo, come si credette da molti, fino ai tempi più recenti, dopo lunghi preparativi. Inoltre le



sue cagioni furono in origine di natura politica. Esse ebbero carattere confessionale soltanto in conseguenza del primo attentato della Regina contro Coligny, che fallì. Infine la responsabilità è solamente della corte francese. La Sede apostolica non vi ebbe parte alcuna, come viene dimostrato con tutta chiarezza dagli studi recentissimi (Th. Qu. 1893, pag. 527 e segg.). Arrivata la notizia di questo fatto a Roma, si cantò, è vero, il *Te Deum*; ma questa solennità, fu riprovata da molti, si comprende a sufficienza dalle circostanze sia pure che essa sia stata celebrata per la sconfitta dei protestanti, e non solamente in ringraziamento per la salvezza della vita del re da una congiura, di cui parlava il Governo francese nella sua relazione alle corti estere. Nella condizione di cose, in cui si trovava allora la Francia, la Sede apostolica vide nella notte di S. Bartolomeo semplicemente la vittoria della causa cattolica. Il modo, col quale venne riportata la vittoria, la commosse meno di quello che uno si aspetterebbe. Il successo reale o apparente in tali o simili casi oscurava allora da per tutto tutti gli altri punti di vista. Questo lo mostra dal lato protestante, specialmente Coligny, la prima vittima della notte di S. Bartolomeo. Egli magnificò apertamente la morte del duca Francesco di Guisa, come una fortuna per la Francia, sebbene questa morte fosse dovuta ad un assassinio, anzi non fece nulla per impedire l'assassinio, essendogli pur stato noto il delittuoso proponimento. — Franqueville, *Étude sur la Saint-Barthélemy*, 1898.

## § 176.

La Riforma nei Paesi Bassi<sup>1</sup>.

Anche nei Paesi Bassi, appartenenti dal 1477, alla Casa degli Asburgo, la riforma entrò di buon ora; raffrenata da Carlo V, essa fece rilevanti progressi sotto Filippo II (1555-98). Le violazioni dei privilegi del paese, che questo principe si permise, il suo carattere freddo e chiuso, l'esclusione degli indigeni dagli

<sup>1</sup> HOLZWARTH, *Der Abfall d. Niederl.* 3 Bde. 1865-72. — WENZELBÜRGER, *Gesch. d. Niederl.* 2 Bde. 1879-86. — NAMÉCHE, *Le règne de Philippe II e la lutte relig. dans les Pays-Bas*, 4 vol. 1895-96. — J. G. DE HOOP-SCHIEFFER, *Gesch. d. Reformation in den Niederlanden bis 1531*, trad. tedesca di Gerlach, 1886. — HOFSTEDE DE GROOT, *Handert Jahre aus der Geschichte der Ref. in den Niederlanden*, trad. tedesca da Greeven 1895. — PUTNAM, *William the Silent*, 1896.

impieghi più alti, produssero un forte malcontento. A capo dei malcontenti erano il principe Guglielmo di Orange ed i conti Egmont e Horn, e poichè una parte di essi era affezionata alla riforma, all'agitazione politica si aggiunse subito l'agitazione religiosa. Si fecero richiami contro la nuova *divisione delle diocesi*, divisione che Paolo IV avea fatto per desiderio del re; si domandò la mitigazione dei *Placata*, ossia editti di religione come pure l'abolizione dell'*Inquisizione*. Per raggiungere questi scopi, verso la fine del 1565, si formò il compromesso dei così detti *Genx*, una lega della nobiltà, alla quale poi si aggiunsero anche borghesi. Avendo la regente, Margherita di Parma, sorella naturale del re, introdotto delle mitigazioni nell'esecuzione degli editti di religione per pacificare gli animi, i partigiani della riforma uscirono dalla oscurità e cominciarono a far propaganda in pubblico; si fecero venire trenta predicatori da Ginevra e, nell'estate del 1566 fu apertamente predicato il nuovo vangelo. Un grande e generale assalto contro le immagini ne fu la conseguenza. La devastazione prodotta da questi iconoclasti, aprì a molti gli occhi. Da per tutto gli animi furono presi da timore salutare. Egmont ed Horn cambiarono strada. Orange, dopo di avere istigato indarno i suoi amici ad una rivolta, prese la fuga e si recò nella sua Contea di Nassau nella Germania. La sollevazione fu repressa. Parve allora cosa possibile di assicurare di nuovo completamente l'ordine; ma il provvedimento che il re prese di mandare nel paese come plenipotenziario generale il duca d'Alba con un esercito (1567), raccomandandogli il più grande rigore, produsse nuova esasperazione. La resistenza continuò; Orange ritornò a mano armata. Nelle province di Olanda e di Zelanda, in pochi anni la religione riformata acquistò il predominio (1574). Nel trattato di Gand (1576) tutte le province si unirono per scacciare gli eserciti stranieri. La separazione dalla Spagna stava per diventare generale, quando per ragioni nazionali, politiche e religiose, fra gli alleati si accese di nuovo

una scissione. L'unione di Utrecht abbracciava ormai solo le sette province settentrionali; Olanda, Zelanda, Utrecht, Gueldria, Groninga, Frisia e l'Over-Yssel; ma queste, separate dalle altre province, si avviarono al loro intento più risoluto. Dopo due anni si distaccarono apertamente dalla Spagna ed adottarono una costituzione repubblicana autonoma. L'offerta della corona al duca di Angiò non ebbe effetto, in quanto che questi morì presto, un mese prima dell'assassinio dell'Orange (1584). Filippo II cercò di ristabilire il suo dominio e la guerra continuò. Ma la repubblica si mantenne salda: e nel 1609 essa ottenne dalla Spagna un armistizio per dodici anni, e nella pace di Vestfalia anzi ebbe il riconoscimento definitivo. Il distacco ebbe importanza anche per le condizioni religiose. Il Calvinismo divenne religione dello Stato e dalla sua professione dipendeva l'ammissione agli impieghi pubblici. I cattolici, rimasti fedeli alla loro fede, dovettero contentarsi di praticare la loro religione tra le pareti domestiche.

## CAPO III.

## LA CHIESA CATTOLICA.

## § 177.

## Il Concilio di Trento.

Sin dal principio della riforma, si alzò il grido per un concilio generale. Esso sembrava l'unico mezzo che potesse sciogliere le varie questioni. Ben presto la sua autorità venne rigettata dai protestanti, ma da parte dei cattolici non si abbandonò la speranza di ristabilire

<sup>1</sup> *Canones et decreta Conc. Trid.* Romae, 1564; edizioni stereotipate di Lipsia e Ratisbona; ead. Richter et Schulte cum declar. Conc. Trid. interpretum et resol. thesauri S. Congr. Conc., 1853. — LE PLAT, *Monum. ad hist. Conc. Trid. spect.*, 7 tomi 1781-87. — A. THURNER, *Acta genuina Conc. Trid.*, 2 tomi, 1874. — DÖLLINGER, *Ungedruckte Berichte und Tagebücher zur Gesch. d. Konz. v. Trient.*, 2 Bde. 1876. —

per mezzo di esso l'unità religiosa. Colla riforma della Chiesa, della quale pure si doveva occupare, si credeva di riconciliare i dissidenti.

Ma al concilio si opponevano grandi difficoltà. Quantunque PAOLO III vedesse nella celebrazione di esso il compito principale del suo pontificato, pure passarono più di dieci anni prima che si attuasse il suo disegno. Le convocazioni fatte a Mantova ed a Vicenza rimasero senza alcun risultato (§ 165). Convocato finalmente a Trento, lo minacciava una sorte simile. Essendo scoppiata poco innanzi una guerra fra l'imperatore ed il re di Francia, bisognò sospenderlo di nuovo. Solo la riconciliazione dei due monarchi nella pace di Crespy (1544) diede migliori speranze. La convocazione si fece nella primavera del 1545; l'apertura ebbe luogo verso la fine dell'anno, anzi per qualche tempo parve che essa dovesse differirsi ancora. L'imperatore, per non irritare i protestanti, contro i quali egli allora si preparava a passi più energici, desiderava una dilazione fino alla prossima primavera, oppure che non vi si pronunciasse definizioni in materia di fede; il papa, invece, chiedeva il trasferimento in Italia o almeno un differimento per le trattative sulla riforma ecclesiastica, e che solo le questioni di fede si discutessero da principio. Tuttavia si poté tenere la prima sessione la terza Domenica dell'Avvento del 1545.

Essendo piccolo il numero dei Padri, il sinodo in principio si occupò solamente di questioni generali e preparatorie. Si stabilì anzi tutto il regolamento, e non

DRUFFEL-BRANDI, *Monum. Trid., Beiträge zur Geschichte d. K. v. Tr. I.*, 1884-99. — *Concilium Tridentinum: Diariorum, actorum, epistolarum etc. collectio*, ed. Societas Geserosiana I (ed. S. Merkle), 1901. — PIETRO SOSTE POLANO (PAOLO SARPI), *Stor. del Conc. Trid.*, 1619, (edizione di de Dominis), ed. 2ª rived. e corretta dall'autore, 1629; in francese con note di Courayer, 1736; in tedesco di Winterer, 1839-40. — SPORZA PALLAVICINO, *Istoria del Conc. di Tr.*, 3 vol., 1652 sq.; in latino di Giustino, 1670. — BRISCHAR, *Beurteilung der Kontroversen Sarpi u. Pallavicini*, 1843. — MAYNIER, *Étude hist. sur le Conc. de Tr.*, 1874. — *Historisches Taschenbuch*, 1896-87; 1890. — VERMULEN, *Das XIX allg. Konzil in Bologna*, 1892.



una scissione. L'unione di Utrecht abbracciava ormai solo le sette province settentrionali; Olanda, Zelanda, Utrecht, Gueldria, Groninga, Frisia e l'Over-Yssel; ma queste, separate dalle altre province, si avviarono al loro intento più risoluto. Dopo due anni si distaccarono apertamente dalla Spagna ed adottarono una costituzione repubblicana autonoma. L'offerta della corona al duca di Angiò non ebbe effetto, in quanto che questi morì presto, un mese prima dell'assassinio dell'Orange (1584). Filippo II cercò di ristabilire il suo dominio e la guerra continuò. Ma la repubblica si mantenne salda: e nel 1609 essa ottenne dalla Spagna un armistizio per dodici anni, e nella pace di Vestfalia anzi ebbe il riconoscimento definitivo. Il distacco ebbe importanza anche per le condizioni religiose. Il Calvinismo divenne religione dello Stato e dalla sua professione dipendeva l'ammissione agli impieghi pubblici. I cattolici, rimasti fedeli alla loro fede, dovettero contentarsi di praticare la loro religione tra le pareti domestiche.

## CAPO III.

## LA CHIESA CATTOLICA.

## § 177.

## Il Concilio di Trento.

Sin dal principio della riforma, si alzò il grido per un concilio generale. Esso sembrava l'unico mezzo che potesse sciogliere le varie questioni. Ben presto la sua autorità venne rigettata dai protestanti, ma da parte dei cattolici non si abbandonò la speranza di ristabilire

<sup>1</sup> *Canones et decreta Conc. Trid.* Romae, 1564; edizioni stereotipate di Lipsia e Ratisbona; edd. Richter et Schulte cum *declar. Conc. Trid. interpretum et resol. thesauri S. Congr. Conc.*, 1853. — LE PLAT, *Monum. ad hist. Conc. Trid. spect.*, 7 tomi 1781-87. — A. THURNER, *Acta genuina Conc. Trid.*, 2 tomi, 1874. — DÖLLINGER, *Ungedruckte Berichte und Tagebücher zur Gesch. d. Konz. v. Trient.*, 2 Bde. 1876. —

per mezzo di esso l'unità religiosa. Colla riforma della Chiesa, della quale pure si doveva occupare, si credeva di riconciliare i dissidenti.

Ma al concilio si opponevano grandi difficoltà. Quantunque PAOLO III vedesse nella celebrazione di esso il compito principale del suo pontificato, pure passarono più di dieci anni prima che si attuasse il suo disegno. Le convocazioni fatte a Mantova ed a Vicenza rimasero senza alcun risultato (§ 165). Convocato finalmente a Trento, lo minacciava una sorte simile. Essendo scoppiata poco innanzi una guerra fra l'imperatore ed il re di Francia, bisognò sospenderlo di nuovo. Solo la riconciliazione dei due monarchi nella pace di Crespy (1544) diede migliori speranze. La convocazione si fece nella primavera del 1545; l'apertura ebbe luogo verso la fine dell'anno, anzi per qualche tempo parve che essa dovesse differirsi ancora. L'imperatore, per non irritare i protestanti, contro i quali egli allora si preparava a passi più energici, desiderava una dilazione fino alla prossima primavera, oppure che non vi si pronunciasse definizioni in materia di fede; il papa, invece, chiedeva il trasferimento in Italia o almeno un differimento per le trattative sulla riforma ecclesiastica, e che solo le questioni di fede si discutessero da principio. Tuttavia si poté tenere la prima sessione la terza Domenica dell'Avvento del 1545.

Essendo piccolo il numero dei Padri, il sinodo in principio si occupò solamente di questioni generali e preparatorie. Si stabilì anzi tutto il regolamento, e non

DRUFFEL-BRANDI, *Monum. Trid., Beiträge zur Geschichte d. K. v. Tr. I.*, 1884-99. — *Concilium Tridentinum: Diariorum, actorum, epistolarum etc. collectio*, ed. Societas Giesseosiana I (ed. S. Merkle), 1901. — PIETRO SOTTI POLANO (PAOLO SARPI), *Stor. del Conc. Trid.*, 1619, (edizione di de Dominis), ed. 2ª rived. e corretta dall'autore, 1629; in francese con note di Courayer, 1736; in tedesco di Winterer, 1839-40. — SPORZA PALLAVICINO, *Istoria del Conc. di Tr.*, 3 vol., 1652 sq.; in latino di Giustino, 1670. — BRISCHAR, *Beurteilung der Kontroversen Sarpi u. Pallavicini*, 1843. — MAYNIER, *Étude hist. sur le Conc. de Tr.*, 1874. — *Historisches Taschenbuch*, 1896-87; 1890. — VERMULEN, *Das XIX allg. Konzil in Bologna*, 1892.

ostante le esigenze opposte del papa e dell'imperatore, si decise che le questioni di dogma e di disciplina si sarebbero discusse allo stesso tempo. La questione dogmatica era più determinata dagli errori della riforma. Perciò prima di tutto, insieme colla *Sacra Scrittura* anche la *Tradizione* venne dichiarata fonte della fede; e per la interpretazione della Sacra Scrittura fu proclamata competente la interpretazione della Chiesa, e l'*unanimis consensus patrum*; e tra le edizioni latine della Bibbia venne riconosciuta autentica la *Vulgata* (sess. IV). Essendo stato opposto in questa maniera al principio formale protestante il principio cattolico, nelle due seguenti sessioni si definì la dottrina sul *peccato originale* (sess. V) e sulla *giustificazione* (sess. VI), due punti sui quali principalmente non si accordavano la fede antica e la fede nuova. Quindi si pose mano alla dottrina sui sacramenti ed anzitutto si spiegò la dottrina della fede sui mezzi di salute in generale e specialmente sul battesimo e sulla cresima (sess. VII). In pari tempo si proclamarono alcuni decreti di riforme; ma poi seguì una interruzione di quattro anni.

Il luogo del concilio non piacque a Roma, e se si decise per Trento, fu proprio per necessità. I legati insistevano per ciò sulla sospensione o sulla traslazione, ed allorché nella primavera del 1547 scoppiò nella città la febbre epidemica, ritennero ragione sufficiente per mettere in esecuzione il loro divisamento. Si stabilì con maggioranza di voti il trasferimento del sinodo a Bologna (sess. VIII). Gli italiani ed alcuni altri Padri che erano un po' più di due terzi dell'assemblea, vi si trasportarono subito, rimanendo gli spagnoli a Trento. Il papa confermò la traslazione, ma l'imperatore Carlo V, fu per essa assai irritato, poiché vedeva dileguarsi la speranza di riconciliare i protestanti. Egli si aspettava che il concilio avrebbe fatto opera sollecita per richiamarli all'unità; ora non era neppure a pensare che essi comparissero in una città papale. Laonde l'imperatore procurò immantinentemente che i Padri

ritornassero a Trento, ed ottenne almeno questo, che a Bologna non avesse luogo la pubblicazione dei decreti. Le due sessioni (IX e X), quivi tenute, si occuparono soltanto del differimento della prossima pubblicazione. Nel 1549 il conflitto tra il papa e l'imperatore cagionò la sospensione del concilio. Però il papa Paolo III morì nel medesimo anno e, se la sua morte da una parte ebbe per conseguenza che si disperdessero anche i Padri che erano ancora raccolti a Trento, dall'altra parte essa agevolò la ripresa delle trattative. I cardinali promisero nel Conclave di assecondare i desideri dell'imperatore e, basandosi su questa promessa, il nuovo papa **Giulio III**, che sotto il nome del card. del Monte, aveva fino allora presieduto il concilio, acconsentì, sebbene riluttante, alla ripresa di esso a Trento.

La undecima sessione, prima dopo la ripresa del concilio, si tenne in questa città nella primavera del 1551. Si continuarono le discussioni sulla dottrina intorno ai sacramenti e si pubblicarono i decreti sull'Eucaristia (sess. XIII), Penitenza ed Olio Santo (sess. XIV). I francesi si tennero lontani a cagione della guerra, nella quale si trovava il loro re col papa, per la questione del ducato di Parma (§ 179); pur tuttavia il numero dei Padri a poco a poco si accrebbe più che nel primo periodo. Si presentarono anche, ma senza verun pro, inviati dei protestanti tedeschi. Non fu neppure possibile di condurre a termine le discussioni. Nella Germania i principi protestanti si ribellarono contro l'imperatore e, Maurizio di Sassonia, che marciava verso il Tirolo, costrinse nella primavera del 1552 a interrompere per la seconda volta il concilio. (R)

Il sinodo in ogni caso sperava riprendere i suoi lavori fra due anni, dopo finita la guerra, ma Giulio non vide più la sua riapertura, e neppure i suoi due primi successori, **Marcello II**, l'antico cardinale **Marcello Cervino**, non poté far niente per esso, poiché morì tre settimane dopo la sua elezione; **Paolo IV** non volle sentire parlare di concilio; e solamente **Pio IV** (1559-65) vi rivolse tutta la sua attenzione. Però pas-



saròno ancora due anni e più del suo pontificato, prima che si riprendessero le trattative, poichè risorse di nuovo la vecchia questione intorno al luogo del concilio, e poichè l'imperatore ed i francesi consideravano questo come un concilio nuovo e non come continuazione del precedente, non volevano sentirsi vincolati dalle decisioni fin qui pubblicate.

Allorchè il sinodo si riaprì al principio del 1562, si trattò anzitutto di portare a conclusione la dottrina sui sacramenti, con lo stabilire quella della Chiesa sulla comunione sotto le due specie, sul sacrificio della Messa, sull'Ordine e sul Matrimonio (sess. XXI-XXIV). Le discussioni sui due ultimi punti occuparono un rilevante spazio di tempo. Si ebbero vive ed in parte anche violente dispute. Quanto all'Ordine doveva discutersi la questione già una volta agitata, che riguardava la relazione fra l'Episcopato ed il Primato: cioè, se l'episcopato sia di istituzione divina od ecclesiastica, in una parola, se i vescovi hanno la loro potestà da Cristo o dal papa. Gli spagnoli insistevano con tutta l'energia sulla definizione nel primo senso; i legati del papa e gli italiani combattevano con eguale fervore per la dottrina opposta, mentre che i francesi se ne stavano in una posizione di mezzo tra i due partiti estremi. I partiti perseverarono con tanta tenacità nelle loro opinioni, che finalmente la questione fu lasciata indecisa. Riguardo al matrimonio, non si trattava già solamente della definizione della sua indissolubilità, la quale era negata dai protestanti, ma si trattava anche di una importante misura disciplinare. Si trattava di porre fine all'abuso del matrimonio clandestino e, per arrivarvi il concilio dichiarò l'unione segreta non solo *illicita*, come aveva decretato il sinodo lateranense IV (c. 51), ma addirittura *invalida*. Per valida doveva esser riconosciuta solamente quella conclusa, *praesente parocho et duobus vel tribus testibus*<sup>1</sup>. Allo stesso tempo comparve una serie di altri importanti decreti rifo-

<sup>1</sup> Sess. XIV de ref. matr. c. 1.

matori. Essi riguardano l'abolizione dell'ufficio di collettore di elemosine, ossia dei banditori delle indulgenze ed il trasferimento ai vescovi dell'incarico di pubblicare le indulgenze<sup>2</sup>; l'obbligo di residenza<sup>3</sup>; l'ingiunzione ai vescovi e agli altri prelati superiori di farsi consacrare dentro tre mesi<sup>4</sup>; l'erezione di seminari per l'educazione dei chierici<sup>5</sup>; la celebrazione annuale di sinodi diocesani e la riunione triennale di sinodi provinciali<sup>6</sup>; la visita più frequente delle diocesi, ed anche dei benefici appartenenti a monasteri e capitoli essenti, anzi in caso di bisogno anche di questi stessi<sup>7</sup>; l'intimazione di un concorso per il conferimento delle parrocchie<sup>8</sup>; il divieto del *cumulus beneficiorum*, dal quale non dovevano essere eccezzuati neppure i cardinali<sup>9</sup>; l'abolizione delle provvisori, delle aspettative, eccetera<sup>9</sup>. Finalmente nella sess. XXV nel dicembre 1563 si discusse intorno al Purgatorio, alla invocazione dei Santi, alla venerazione delle reliquie e delle immagini, come pure intorno alle indulgenze. Inoltre fu affidata alla Sede apostolica la cura di compiere alcune riforme. Il sinodo poteva perciò con questa sessione porre termine alle sue fatiche. Esso allora contava duecento cinquantacinque membri. Durante questo periodo, la Germania era rappresentata solo dall'ambasciata dell'imperatore e da procuratori senza il diritto di dare il voto che alcuni vescovi avevano spedito. Per paura dei protestanti, l'episcopato intero della Germania se ne tenne lontano. Pio IV confermò le decisioni del sinodo. I paesi cattolici le accettarono, e se in alcuni, come in Francia, ne fu vietata dallo Stato, la pubblica-

<sup>2</sup> Sess. XXI de ref. c. 9.

<sup>3</sup> Sess. XXIII de ref. c. 1.

<sup>4</sup> Ibid. c. 1.

<sup>5</sup> Ibid. c. 18.

<sup>6</sup> Sess. XXIV de ref. c. 2.

<sup>7</sup> Sess. XXI de ref. c. 8; XXIV c. 3.

<sup>8</sup> Sess. XXIV de ref. c. 18.

<sup>9</sup> Ibid. c. 17.

<sup>10</sup> Ibid. c. 19.

zione esse ottennero il loro riconoscimento nelle parti principali coll'essere ricevute dai sinodi provinciali.

Come osservò il cardinale e presidente del sinodo, Morone, nel suo discorso di chiusura, ancora varie altre disposizioni sarebbero state desiderabili. Tuttavia però l'opera compiuta dal concilio fu assai rilevante: la dottrina della Chiesa chiaramente formulata nei punti minacciati dalla riforma, i maggiori inconvenienti furono tolti, così la riforma desiderata da lunga pezza fu messa in esecuzione, almeno in gran parte. L'importanza della sua azione si manifestò subito nella maggiore unione dei cattolici e nella fiducia nella vitalità della Chiesa, in confronto alle molteplici divisioni e scoraggiamenti, che si erano verificati negli ultimi decenni nella cattolica Cristianità.

§ 178.

#### Gli Ordini nel secolo XVI. - La Compagnia di Gesù.

Considerando la decadenza, alla quale giunse il monachismo durante il medioevo e che si manifestò più che mai per l'apostasia di molti religiosi, una commissione di cardinali e prelati consigliò nel 1538 la soppressione di tutti gli ordini, poichè essi, data la loro corruzione, non potevano far altro che danno. Ma la proposta era troppo avanzata per poter essere accettata. Si sperava di rimediare al male senza arrivare agli estremi. Il sinodo di Trento promulgò per la riforma del monachismo una serie di decreti (sess. XXV. *De reg. et nov.*). Fu specialmente proibita la proprietà individuale, furono stabilite le modalità per la visita dei chiostri, s'inculcò ai monasteri di femmine la clausura, si vietò la collazione di abbazie in *Commende* ai non regolari. E a fine di prevenire gl'inconvenienti, verificatisi fin allora dall'uso di accettare fanciulli minorenni, si stabilì per la professione, quanto ai maschi un'età di sedici anni; e quanto alle femmine, sotto alcune condizioni, un'età di dodici anni almeno. S'

aggiunsero poi per alcuni Ordini riforme speciali. Tra i Carmelitani, S. Teresa d'Avila († 1582) <sup>1</sup>, munita delle facoltà papali ed aiutata da S. Giovanni della Croce, si adoperò con felice esito per stabilirvi un rigore maggiore; e tra i Cistercensi l'abate Giovanni de la Barrière di Feuillans († 1600) colla fondazione della congregazione dei *Feuillants*. Una viva particolare premura per la riforma l'ebbero i Francescani. Questo zelo condusse non solamente alla formazione di un nuovo ramo dell'Ordine, i Cappuccini, ma anche ad un'altra suddivisione dell'*Osservanza*, aggiungendosi agli Osservanti propriamente detti, i *Riformati*, i *Recoletti* e gli *Scalzi* ossia gli Alcantarini, fondati da S. Pietro d'Alcantara († 1562); cosicchè questo ramo si divise in quattro famiglie: la vecchia od *Observantia regularis* e le tre nuove sotto il nome comune di *Fratres minores strictioris observantiae*.

Prima ancora che si introducessero queste riforme, erano sorte varie nuove società religiose ed altre non tardarono a nascere. La più importante è quella dei **Gesuiti** <sup>2</sup>. Essa ebbe il suo cominciamento, allorchè Ignazio di Loyola e sei amici, fra i quali più conosciuti sono Francesco Saverio, Lainez e Lefèvre, tutti spagnoli, eccettuato l'ultimo che era della Savoia, si obbligarono sul monte dei Martiri presso Parigi, alla povertà e castità e ad una crociata spirituale in Terra Santa, e, nel caso che fosse impossibile eseguire quest'ultima impresa, ad una missione secondo il benepla-

<sup>1</sup> *Scritti di S. Teresa*, tradotti in tedesco da SCHWARZ-IOCHAM, 3 ed., 5 vol. 1868-1870. — *Dg. di Pösl*, 2 ed., 1856; — E. d'ORVES, 1890; — GRAHAM, 2 vol. 1894.

<sup>2</sup> CHRISTIANUS JOLY, *Hist. vel. pot. et util. de la Compagnie de Jésus*, 6 vol. 1844-46. — E. HUBER, *Der Jesuitenorden*, 1873. — REUSCH, *Beiträge zur Gesch. d. Jesuitenordens*, 1894. — *Ig. di San Ignazio di Polanco* (in: *Monumenta hist. Societatis de Jesu*, 4 vol., 1894-1896); — BARTOLI, 2 vol., 1893; — GÖTTHEIN, (*Ign. v. L. und die Gegenreformation*), 1895; — W. v. NIENWIENHOFF, 2 vol., 1900. — *Ratio studiorum ed. instt. schol. S. I. per Germaniam omn. vigentes collectae per PACHTLER*, 4 vol., 1887-94. — DUBER, *Die Studienordnung der Ges. Jesu* 1896; *Jesuitenfabeln*, 3 ed., 1899.



cito del Capo della S. Chiesa (1534). Nella bolla « *Regimini militantis ecclesiae* » del 1540, nella quale alla Compagnia di Gesù viene data l'approvazione papale, è designato come suo compito particolare la predicazione e l'istruzione religiosa, specialmente della gioventù e, come oggetto di un altro voto, l'assoluta obbedienza alla Sede apostolica rispetto alle missioni. Essa poteva occuparsi di questo suo compito tanto più facilmente, perchè non aveva l'obbligo del coro e di simili esercizi monastici. Infatti, essa consacrò all'insegnamento e alla predicazione tutte le sue forze, che, col suo repentino crescere furon ben grandi. A poco a poco quasi tutto l'insegnamento superiore dell'Europa cattolica si concentrò nelle sue mani. Ignazio stesso fondò il *Collegio Romano* (1551), il più importante istituto d'insegnamento della Compagnia, che abbracciava le scuole ginnasiali, la Filosofia e la Teologia, ed il *Collegio Germanico* (1552), anch'esso a Roma, seminario destinato alla formazione di valenti sacerdoti tedeschi. Inoltre quest'Ordine prese grandemente a cuore la difesa della Chiesa contro le innovazioni religiose ed anche da questa parte ebbe a registrare grandi successi. In vari luoghi, per lo zelo e l'abilità dei Gesuiti, la falsa riforma fu repressa, in altri si mantenne l'antica fede. Meriti speciali si acquistò colla parola e collo scritto, particolarmente coi suoi catechismi, Pietro Canisio († 1597).<sup>1</sup>

Il *Monita privata Societatis Iesu* (Cracovia, 1612) ossia *Monita secreta*, come si chiama l'edizione accresciuta nei tempi posteriori, non sono genuine, ma sono una satira contro l'Ordine (Huber pag. 104-108). Negli ultimi tempi si scoprì che l'autore di essa è l'ex-gesuita Girol. Zaborowski. Conf. Z. f. l. Th. 1899, pag. 398.

Le altre Società religiose, secondo la loro azione, si possono dividere in due classi. Le une si dedicavano specialmente all'istruzione e formazione del clero ed all'istruzione ed ele-

<sup>1</sup> STEINHUBER, *Gesch. d. Collegium Germanicum*, 2 vol., 1895.

<sup>2</sup> *Petri Canisii epistolae et acta* ed. Braunsberger I-III, 1896-1901. — F. RISS, *F. Canisius*, 1885.

vazione del popolo per mezzo di Missioni e simili cose; le altre all'educazione della gioventù ed alla cura dei malati. I primi sono:

1. **I Teatini** ossia **Caietani**. L'ordine fu fondato da Gaetano da Tione e da Pietro Caraffa, vescovo di Chieti nel 1524; ed obbligava rigorosissimamente all'osservanza della povertà, in quanto che esso, rinunciando alla questua, voleva vivere solamente di oblazioni volontarie. Conf. W. Lüben, *der hl. Caietan*, v. Th. 1882.

2. **I Cappuccini**, sorti nel 1528 per le premure di Matteo Bassi onde ricondurre la fondazione di S. Francesco d'Assisi alla sua forma primitiva per mezzo di una rigorosa osservanza della Regola e col portare il cappuccio a cono e la barba lunga. È dal 1619 un Ordine autonomo.

3. **I Barnabiti** fondati a Milano nel 1530 da tre sacerdoti nobili (Zaccaria, Ferrari, Morigia) e chiamati così dal monastero di S. Barnaba, che in quella città venne loro ben presto affidato. Paolo III diede loro il nome di "Chierici di S. Paolo", per cui essi si chiamano anche *Paulani* (Paulini). Essi vennero aiutati nella conversione del sesso femminile dalle *Suore Angeliche*, le quali devono la loro origine allo zelo della pia Luisa di Torelli, contessa di Guastalla e che si misero fin dal principio sotto la loro direzione.

4. La Congregazione degli **Oratoriani** ossia l'**Oratorio**, fondato da Filippo Neri a Roma e confermata nel 1574. Bg. di Pösl 1857; Reiching 1859; Capecciatro 1879.

5. **Gli Oblati**, una congregazione di sacerdoti secolari, fondati nel 1578 da S. Carlo Borromeo. Bg. del fondatore di Diezinger 1846; Sylvain 3 vol. 1884.

6. **I Chierici regolari minori**, fondati da Giovanni Adorno e S. Francesco Caracciolo nel 1588.

Gli ordini della seconda classe sono:

1. **I Somaschi**, fondati nel 1528 da Girolamo Emiliani per l'educazione degli orfanelli, chiamati così dalla prima fondazione in Somasco (fra Bergamo e Milano), W. E. Hubert, *Der hl. Hier. Amiliani*, 1895.

2. **Le Orsoline**, una fondazione di S. Angela da Brescia del 1537; si occupa dell'educazione della gioventù femminile e della cura dei malati. Mg. di Postel 2 vol. 1878; At, 1885; di una Orsolina nel 1893 (Innsbruck).

3. **I fratelli della misericordia** (*Fatebenefratelli*), in principio fu una riunione di uomini secolari per servire i malati, fondati colla erezione di un ospedale a Granata da S. Giovanni di Dio nel 1540; dopo la morte del fondatore divenne presto un Ordine.

4. **I Padri della buona morte**, o **Ministri degli Infermi** (Camillini), fondati nel 1584 da S. Camillo de Lellis a Roma.

5. I Fratelli delle Scuole cristiane (Pères de la doctrine chrétienne) fondati nel 1592 da Cesare de Bus, e per qualche tempo (dal 1616-47) uniti coi Somaschi.

6. Gli Scolopi o *Patres piarum scholarum* fondati nel 1597 a Roma dallo spagnolo Giuseppe Calanzio per l'educazione e l'istruzione della gioventù maschile. Bg. di W. E. Hubert 1886.

### § 179.

#### Il Papato fino alla metà del secolo XVII.<sup>2</sup>

La storia dei primi papi di questo periodo è talmente legata a quella della Riforma e del concilio ch'essa, nei capi principali, è stata già narrata e solo sono da aggiungere alcune cose.

1. **Adriano VI** (1522-23), di Utrecht, è l'ultimo straniero sulla Sede romana. Dopo di lui, essa è occupata solo da italiani.

2. Sotto **Clemente VII** (1523-1534), cugino di **Leone X**, la lotta tra le due principali potestà d'Europa - l'imperatore e la Francia, - ebbe anche per Roma conseguenze gravissime. Se il papa, come cardinale, era dalla parte di Carlo V, e se egli, nei primi tempi del suo pontificato, osservò in sostanza la neutralità, pure nel 1526, quindici mesi dopo la battaglia di Pavia, nella quale Francesco I divenne prigioniero del suo avversario, entrò nella così detta S. Lega con la Francia, l'Inghilterra ed alcuni Stati italiani. Però le vicende della guerra le ebbe a soffrire egli stesso nella maniera la più grave. Nel maggio del 1527 ebbe luogo il **Sacco di Roma**<sup>3</sup>; la città venne presa d'assalto e saccheggiata dalle truppe imperiali e Clemente stesso venne chiuso in Castel S. Angelo. La

<sup>2</sup> REUMONT, *Gesch. d. St. Rom.*, vol. III, 2. - RANKE, *Die röm. Päpste im 16. und 17. Jahrh.*, 3 vol. 1838-39, ed. 10, 1900; *W.W.* vol. 37-39. - M. BROSCU, *Gesch. d. Vorchestats*, 2 vol. 1880-82. - A. PICCOLI, *Die päpstlichen Legaten und Nuntien*, 1, 1897.

<sup>3</sup> H. SCHULZ, *Der Sacco di Roma 1527*. - *Archivio della R. Società Romana* 1895, 51-98. - *Mélanges d'arch. et d'hist. de l'École française de Rome* 1896, 355-440. - D'ORANO, *Il sacco di Roma*, 1902.

prigione durò sette mesi. Si venne a concludere la pace nel 1529 a Cambrai. Al principio del seguente anno Carlo venne incoronato da Clemente a Bologna. Egli è l'ultimo re germanico ed imperatore romano, che abbia ricevuto la corona dal papa. Il fatto stesso getta un po' di luce sul cambiamento, che allora stava verificandosi nelle condizioni religiose e politiche.

3. **Paolo III** (1534-49), della famiglia dei Farnesi, fu indiscutibilmente un valente principe della Chiesa. Ma la lassa morale dell'umanesimo non lo lasciò del tutto immune e, le sue debolezze anteriori ebbero una azione spiacevole nello svolgersi dei grandi avvenimenti. Collo zelo per le cose della Chiesa, lo dominava pure la sollecitudine d'innalzare i suoi. Egli diè in feudo Camerino e Nepi nel 1540 al suo nipote Ottavio; e, avendo ritirato questa investitura, creò duca di Parma e Piacenza, il suo figlio, Pier Luigi Farnese (1545). Essendo stato assassinato il nuovo duca due anni dopo, riunì anche Parma allo Stato pontificio, mentre che Piacenza venne occupata dal governatore imperiale di Milano. Però il figlio dell'infelice, Ottavio, tenne fermo ai diritti su Parma; e **Giulio III** (1550-1555) gli restituì infatti la città. Avendo Ottaviano stretta un'alleanza con la Francia, per premunirsi contro un eventuale attacco da parte dell'imperatore, il quale pretendeva alle due città per il ducato di Milano o per l'impero, si venne alla guerra, la quale rattenne i prelati di Francia dal recarsi al concilio di Trento nel 1551.

4. Pietro Caraffa, che sotto il nome di **Paolo IV** (1555-594) successe al breve pontificato di Marcello II, al tempo della sua elezione, contava settantannove anni, però era ancora pieno di vigore e di zelo. Aveva già egli mostrato la sua energia e zelo col cooperare alla fondazione dell'Ordine dei Teatini. Ora dimostrò queste qualità con numerosi decreti per la conservazione della fede e per la rimozione degli abusi. Per ottenere il primo intento egli pubblicò particolarmente la bolla: « *Cum ex apostolatus officio* » nel 1559. In essa, per la *plenitudo potestatis super gentes et regna*, propria del papa, tutti i dis-



sidenti della fede, ecclesiastici o laici, principi o sudditi, venivano dichiarati decaduti da tutti i diritti e dignità; ed i possedimenti venivano aggiudicati a colui che se ne sarebbe impossessato. Di un naturale brusco e inflessibile, egli era avverso principalmente alla Casa di Absburgo; e, temendone la preponderanza, si collegò colla Francia. L'alleanza ebbe per conseguenza una guerra con Filippo II come re di Napoli (1555-1556), guerra che ebbe un esito infelice per Paolo IV. Parte questa sconfitta toccatagli e parte la pace di Augusta, conclusa in Germania coi protestanti, fornirono al papa pretesti per non riconoscere Ferdinando I per imperatore. Ma con tutto lo zelo per la Chiesa e per i diritti del papato, non dimenticò l'innalzamento dei suoi. Intanto i neppiti gli procurarono poca consolazione. Egli stesso procedè contro di essi con la destituzione dagli impieghi e coll'esilio. Il processo intentato contro di essi dal suo successore, fruttò al cardinale Caraffa ed al duca di Paliano la pena di morte.

5. L'attività di **Pio IV** (1559-65), della famiglia de' Medici di Milano, si rivolse principalmente al Concilio di Trento. Il terzo ed ultimo periodo di esso è opera sua. E come aveva posto termine al sinodo, così ebbe poi a mandare ad effetto i decreti e completare le riforme, prese di mira ed anzi cominciate dal concilio, ma infine rimesse alla Sede romana. Subito si compose una professione di fede corrispondente alle risoluzioni del sinodo (la *Professio fidei Tridentina*). Per le premure dell'imperatore Ferdinando I e del duca Alberto di Baviera venne concessa precariamente ad una parte della Germania la comunione sotto le due specie; però il matrimonio dei preti, anch'esso chiesto, venne costantemente negato<sup>1</sup>. Inoltre nel 1564 si pubblicò l'*Index librorum prohibitorum*, emendato<sup>2</sup>. Morto poco dopo Pio IV, il molto che rimaneva da attuarsi dei decreti tridentini.

<sup>1</sup> KNÖPFLE, *Die Kelchbewegung in Bayern 1691*. — *Hist. J.* 1892, pag. 144-157.

<sup>2</sup> *Mg.* di F. REUSCH, 2 vol. 1883-85.

fu lasciato a compiere ai suoi successori. Il suo nipote, il cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, ebbe gran parte nella sua operosità.

6. Successe il Domenicano Ghislieri, sotto il nome di **Pio V** (1565-1572), l'ultimo papa, che fu canonizzato. Durante il suo pontificato furono condotti a compimento: nel 1566 il catechismo, detto *Catechismus Romanus*, destinato per l'istruzione dei parroci, nel 1568 l'emendazione del Breviario e nel 1570 l'emendazione del Messale. Le altre sue premure furono tutte rivolte a mantenere pura la fede e la disciplina ed a combattere i turchi. La bolla « *In coena Domini* », che porta una serie di peccati e di delitti riservati alla Sede papale per l'assoluzione e che soleva esser solennemente letta a Roma il Giovedì Santo fin dai tempi di Urbano V, cioè fin dall'anno 1364, ebbe una forma più grave<sup>1</sup>. La su mentovata bolla di Paolo IV venne rinnovata e le pene contro i sospetti e gli apostati, contenute in essa, furono non solo minacciate ma anche pronunciate contro Elisabetta d'Inghilterra (nel 1570), sebbene senza risultato, perchè i tempi erano trascorsi, nei quali la bolla avrebbe potuto aver il suo effetto. I turchi conquistarono intanto Cipro; ma al loro avanzamento ulteriore verso l'Occidente pose per lungo tempo un termine la grande vittoria navale di Lepanto (1571).

7. Il pontificato di **Gregorio XIII** (1572-1585), della famiglia Buocompagni, si distingue per due punti, per la compiuta *Riforma del Calendario*, già da lunga pezza riconosciuta necessaria (§ 4) e per la fondazione e sovvenzione di molti *istituti ecclesiastici d'istruzione*. Egli fondò collegi, per l'Ungheria (ben presto unito col collegio Germanico), per l'Inghilterra, per i Greci, Armeni e Maroniti; procurò al *Collegio Germanico* una esistenza stabile e sicura, assegnandogli una dote fissa; e favori il Collegio romano tanto, che questo lo venera

<sup>1</sup> HAUSMANN, *Gesch. d. päpstl. Reservatfälle*, 1868, pag. 89 e seguenti.

come suo secondo fondatore, e, per le sue facoltà di filosofia e teologia è designato frequentemente sotto il nome di Università Gregoriana, *Universitas Gregoriana*<sup>1</sup>.

8. **Sisto V** (1585-1590)<sup>2</sup>, successore di Gregorio XIII, era religioso francescano dal nome Peretti. Sotto il suo pontificato uscì finalmente l'edizione migliorata della Vulgata (1590)<sup>3</sup>, promessa dal concilio di Trento, la quale però soddisfece così poco, che ben presto si dovette fare una nuova edizione (1592). Ma per quanto infelice riuscì quella edizione, tanto più grande dall'altra parte, si manifesta il papa per il suo straordinario genio di governo. Fin dal principio del suo pontificato egli procedette con estrema severità contro i *banditti*, i quali allora infestavano tutta l'Italia, ed erano numerosi specialmente nello Stato pontificio; e riuscì, almeno per qualche tempo, ad allontanare questa piaga dal territorio. Per il più facile disbrigo degli affari istituì quindici **Congregazioni**, delle quali si mantennero fino ai giorni presenti quelle incaricate di affari ecclesiastici. Roma venne ingrandita ed abbellita, e si vide terminata la cupola di S. Pietro, vero miracolo d'architettura, ed innalzarsi sulla piazza, dinanzi la basilica, il grande obelisco, che fino a quel tempo giaceva sepolto tra la polvere e le macerie. Oltre alla meravigliosa operosità all'interno, doveva sostenere formidabili lotte al di fuori. In conseguenza della guerra civile e della lite intorno alla successione sul trono di Francia, lo assaltavano tanto i partiti francesi, come Filippo II di Spagna, per avere il suo appoggio; e la sua posizione cogli anni divenne sempre più difficile. Allorché i Guisa, il duca ed il cardinale, furono assassinati da Enrico III (1588) e questi pure poco dopo cadde a sua volta (1589), cioè le maggiori

<sup>1</sup> Il primitivo e splendido locale venne soppresso, in un altro stabile non lungi dal primo sorge ora l'Università detta Gregoriana, la cui direzione è affidata ai PP. della Compagnia di Gesù. — *N. d. T.*

<sup>2</sup> *Mg.* di HÜBNER, 2 vol., 1871; — *CAPRANICA*, 3 vol., 1884.

<sup>3</sup> KAULEN, *Gesch. d. Vulg.*, 1868.

speranze al trono furono proprio per Enrico di Navarra, egli che da Sisto V, sul principio del suo pontificato, era stato scomunicato come Ugonotto e che ancora aderiva al protestantesimo. Parve talvolta che Sisto cedesse alla pressione degli spagnoli. Però, per la promessa conversione del Borbone e per la paura di una monarchia universale spagnola, non si lasciò determinare a veruna azione contro Enrico IV.

9. Le guerre civili della Francia occuparono anche i papi seguenti. **Urbano VII** non poté adottare alcuna posizione verso di essi, poichè morì ancora prima della sua incoronazione. Ben risolutamente però vi si intrmise il cardinale Sfondrato o **Gregorio XIV** (1590-1591); e, poichè il neutrale atteggiamento d'aspettativa osservato fin qui, non pareva portasse alla desiderata meta, abbracciò il partito della *Lega*, inviando delle truppe per aiutarla e comandando ai cattolici di abbandonare il Navarro. Questa politica venne continuata da Innocenzo IX e da **Clemente VIII** (1592-1605) della famiglia Aldobrandini. Pur tuttavia la guerra non finiva; e, siccome in ultimo il Navarro ritornò alla Chiesa (1593) ed il suo partito acquistava sempre col tempo maggior terreno, nell'interesse della pace e della religione, si dovette cambiar indirizzo e riconoscere Enrico IV (1595). Il passo ebbe presto dei benefici effetti per lo Stato pontificio. Allorché il duca Alfonso II d'Este morì senza figli (1597), fu l'aiuto della Francia che facilitò al papa il modo di riprendersi Ferrara, come feudo devoluto per mancanza di erede legittimo.

10. Dopo il pontificato di ventisei giorni di Leone XI della famiglia de' Medici, successe il cardinale Borghese sotto il nome di **Paolo V** (1605-21), il quale si trovò ben presto in un violento conflitto con Venezia. Il motivo ne fu la carcerazione di due criminosi ecclesiastici, ordinata dalla repubblica di S. Marco e la rinnovazione di due leggi, con le quali veniva proibita la vendita al clero di beni stabili e la erezione di nuove chiese era resa dipendente dall'autorità civile;



perché la repubblica non voleva né consegnare quei due ecclesiastici all'autorità ecclesiastica, né ritirare le due mentovate leggi. Presto furono fatti altri richiami e siccome la repubblica non cedette, venne pronunciata sopra di essa la scomunica e l'interdetto (1606), persuasa come era, che la esenzione del clero e le immunità della Chiesa siano fondate solamente sopra un diritto umano e non già divino, nella quale convinzione era confermata principalmente dal Servita Paolo Sarpi. Lungi dall'ottenere l'effetto desiderato, questa misura servì soltanto ad acuire maggiormente il conflitto. La sentenza venne dalla repubblica respinta come nulla; il clero veneziano, eccettuati i Gesuiti, i Cappuccini ed i Teatini, continuò le funzioni religiose; e con questi contrasti, già minacciava di scoppiar la guerra, allorché i veneziani, per la intromissione della Francia, furono indotti a sottomettersi: però coll'aggiunta di tali clausole che non si può proprio parlare di una vera vittoria del papa. Questo esito non ci deve sorprendere. Paolo V colle sue esigenze stava ancor troppo sul terreno medioevale, per poter riuscire con esse. Il cambiamento dei tempi si rivelò anche in ciò, che cioè questo è l'ultimo conflitto, nel quale l'interdetto è pronunciato contro uno Stato intero.

11. Dopo il breve governo di **Gregorio XV** (1621-1623), della famiglia Ludovisi, grande fautore dei Gesuiti, il quale avea canonizzato S. Ignazio e S. Francesco Saverio, successe il cardinale Barberini con il nome di **Urbano VIII** (1623-44). Il suo pontificato conta una serie di memorabili avvenimenti. Egli emendò il *Breviario* e diede alla bolla « *In coena Domini* » la forma pressoché definitiva. Nel suo pontificato cade il processo di Galilei<sup>1</sup> e la condanna del sistema copernicano pronunciata dal S. Ufficio. Lo Stato pontificio ricevette il suo più grande sviluppo, essendo stato unito con esso, per l'estinzione della famiglia della Rovere

<sup>1</sup> *Mg.*, di K. von GEBLER, 1876-77; — SCHANE, 1879; — REICHERT, 1879; — GRISAK, 1882. — FUNK, *Abh. u. Unters.*, 21, 444-76.

(1631), il ducato d'Urbino, feudo pontificio. Però, mentre questo acquisto si fece felicemente, Urbano si trovò implicato in una guerra di più anni col duca di Parma, guerra che allo Stato pontificio impose gravi pesi e che finì senza un vero risultato. Finalmente, nelle grandi guerre, che allora sconvolsero l'Europa, si mostrò troppo partigiano della Francia. Questo contegno e l'arricchimento dei suoi parenti gli attirò il biasimo di molti; ed anzi da qualche parte anche il rimprovero che egli sentisse piacere per le vittorie degli svedesi in Germania<sup>1</sup>.

12. **Innocenzo X** (1644-1655), della famiglia Pamphili, date queste circostanze, si vide costretto subito al principio del suo pontificato di intentare un processo ai nipoti del suo predecessore. Questi fuggirono in Francia e furono spogliati delle loro cariche e dei loro beni. Del resto, per la intromissione della Francia, il processo venne bentosto soffocato ed i fuggitivi poterono ritornare a Roma. Col Duca di Parma avvenne un nuovo conflitto. Questi non solo non soddisfaceva ai suoi obblighi, ma si trovava anche gravato dal sospetto di aver assassinato il vescovo di Castro. Perciò questa città fu distrutta e il territorio fu unito allo Stato pontificio. Però, per quanto grande severità Innocenzo dimostrasse contro i Barberini, almeno per qualche tempo, pure lasciò ai propri parenti, specialmente alla sua cognata Donna Olimpia Maidalchini, una influenza troppo avanzata sugli affari. Quanto fossero indegni del suo favore, lo dimostrarono ancora alla sua morte, ricusandosi di pagare le spese dei suoi funerali.

La elezione del papa offre, nei tempi moderni, un quadro singolare. Sorte verso la fine del secolo XV le ambasciate stabili, gli Stati o i principi cercarono di avere qualche influenza anche nel Conclave; e nella prima metà del secolo XVI, l'imperatore ed il re di Francia esercitarono un'influenza decisiva. Più tardi il Collegio dei cardinali fu libero. Esso si divideva

<sup>1</sup> *Hist. Jahrbuch*, 1895, p. 335-341. — *Röm. Quartalschr.*, 1899, pag. 151-162.

generalmente in due partiti. Da una parte erano le creature dell'ultimo papa, guidate dal nipote di questo, dall'altra i rimanenti cardinali, e vincendo ordinariamente prima questi e poscia quelli nel seguente Conclave, avveniva per lo più che due diversi indirizzi dominassero per turno. Sin da Giulio III, la forma di elezione fu quasi senza interruzione l'*adorazione*: il cardinale eletto veniva collocato sull'altare della cappella, gli si prestava l'omaggio ed i suoi aderenti si davano premura di indurre quanti più elettori a compiere quest'atto. Questa non era la maniera acconcia per tutelare la libertà dell'elezione ed ovviare le influenze straniere; quindi Gregorio XV ordinò colla bolla *a Aeterni patris filius* a 1621, che si ritornasse all'elezione per scrutinio e che la votazione fosse segreta; solamente quando vi fosse una perfetta unanimità doveva esser permessa un'elezione di compromesso o d'ispirazione. Nelle numerose discussioni sulla elezione e la sua riforma, si parla ripetutamente di esclusione. Nella maggior parte dei casi s'intende solamente l'esclusione vocale. Sull'origine dell'esclusione da parte di uno Stato, ossia sulla presunzione di diritto delle grandi potenze cattoliche (Imperatore, Francia, Spagna) di potere ciascuna escludere un candidato nel Conclave, sono discordi le opinioni. — Sägmüller (*Die Papstwahlkriterien 1890; Die Papstwahlbulen, 1892; A. f. k. KR. 1895, I, 193-256*) la fa rimontare a Carlo V e Filippo II; a mio parere con ragione. — Wahrmund (*Das Anschlussrecht der kath. Staaten 1890; A. f. k. KR. 1894, II, 201-234*) dice che la prima volta quel diritto fu esercitato sicuramente nel Conclave del 1721; Lector (*Le conclave 1894*) invece lo dice esercitato nel 1691<sup>2</sup>.

Le profezie sui papi molto discusse, pubblicate nel 1595 dal Benedettino Wion nel *Lignum vitae* sotto il nome di S. Malachia, arciv. d'Armagh (1148), che da Celestino II 1143 giungono fino alla fine del mondo (ristampate da Giazzi, *Kirchenhist. Schriften* 1872 II, 83-90), sono state composte senza dubbio prima della loro pubblicazione, più precisamente sotto Urbano VII, l'ultimo dei papi chiaramente caratterizzati, oppure durante il conclave, che seguì la sua morte, avvenuta nel 1590. Conf. *73 Du. 1873* pag. 162-168. — Z. f. KG. 1879 pag. 315-324. — I. Maître. La prophétie des papes attribuée à saint Malachie 1901.

<sup>2</sup> GIOVINO, (Mgr., Ad.) Austria, Francia e Spagna e l'Esclusiva nel Conclave (1903).

## § 180.

Le Missioni<sup>1</sup>.

Mentre la Chiesa perdeva vasti territori in seno alla cristianità, essa ne acquistava dei nuovi in remote plaghe. Le scoperte degli spagnuoli e dei portoghesi, fatte nell'Oriente e nell'Occidente, svegliarono tra i religiosi, particolarmente fra i Gesuiti ed i Cappuccini, un vivo zelo per le conversioni. I banditori della Fede partirono in tutte le direzioni. Con la **Congregazione di propaganda fide**<sup>2</sup> le private intraprese di evangelizzazione ricevettero da Gregorio XV un centro direttivo (1622). Nel *Collegium Urbanum*, aggiunto da Urbano VIII (1627) si formò insieme un seminario, nel quale i giovani di tutti i paesi del mondo vengono educati per le missioni. A Parigi si eresse più tardi il seminario per le Missioni estere (1663) ed il seminario dello Spirito Santo (1703).

Ma le conquiste più importanti le fece la Chiesa nel nuovo mondo. Ovunque penetrarono ed ebbero possesso gli spagnuoli, i portoghesi, i francesi, si spinse anche la fede cattolica; nelle Indie Occidentali, cioè Haiti, San Domingo e Cuba, le più grandi isole di quelle parti; nell'America meridionale coi suoi vari Stati o territori: Guyana, Venezuela, Nuova Granada, l'impero degli Inca ossia gli Stati odierni: Equatore, Perù, Bolivia, Chili (conquistato da Pizarro, nel 1532), nelle regioni del La Plata e del Brasile; nel Messico o nuova Spagna (conquistato da Cortez, 1519), nella California, Canada o Nuova Francia (episcopato di Que-

<sup>1</sup> HENRIOT, *Histoire générale des missions catholiques depuis le XIII<sup>e</sup> siècle*, 2 vol., 1847. — HAHN, *Gesch. der kath. Missionen*, 5 vol., 1857-63. — KALKAR, *Gesch. der römisch-katholischen Missionen*, trad. ted. dell'opera danese 1867; *Geschichte der christlichen Missionen*, 2 vol., 1879-80. — O. WERNER, *katholischer Missionsatlas*, 2 ed. 1885.

<sup>2</sup> Cf. PHILIPS, *KR.*, VI, 667 ss. — O. MEYER, *Die Propaganda*, 2 vol., 1853.



beck, 1674). Siccome però i conquistatori commettevano molte e raffinate crudeltà contro gli indigeni, la evangelizzazione ebbe a combattere in parte colle più grandi difficoltà. Ciò malgrado fece continui progressi, qua maggiori, là minori. Gli indiani trovarono nei missionari i loro caldi difensori. Uno dei primi tra questi fu Las Casas († 1566); la sua vita fu dedicata tutta alla protezione degli oppressi. Lo zelo, la mitezza, la prudenza e la perseveranza dei missionari non rimasero senza ricompensa. Solo una piccola parte della popolazione di quei paesi oggi si trova ancora nel paganesimo.

Il simile accadde nelle Filippine, a levante dell'Indocina. Quelle isole scoperte nel 1521 vennero occupate dalla Spagna nel 1571. In nove anni vennero battezzati duecentocinquanta mila indigeni; e, verso la fine del secolo XVI, fu eretto l'arcivescovato di Manila con tre vescovati suffraganei.

Anche nell'India, nel Giappone e nella Cina si stabilirono con zelo delle Missioni. Però qui non si ebbero risultati durevoli di maggiore importanza.

Le Indie Orientali, dopo che i Portoghesi ebbero posto stabile dimora nel paese, ricevettero a Goa un vescovato (1534) e un Seminario per educare gl'indigeni per le missioni (1541). L'opera della conversione ebbe maggiore sviluppo allorché la compagnia di Gesù la prese sopra di sé e nel paese comparve S. Francesco Saverio (1542). Questo Santo lavorò con tanto successo, che si ebbe il nome onorifico di Apostolo delle Indie. Egli indusse particolarmente i depravati europei in Goa ad una vita cristiana, istrui nel cristianesimo i già battezzati Paravi sulla costa dei pescatori a mezzo della penisola, battezzò molti altri; e convertì migliaia di pagani sulla costa del Travancore (Bg. di Bouhours, in ted. 2 ed. 1855; Reithmeier 1846; N. Greff 1885; Cros 2 vol. 1900). La Compagnia continuò la sua opera, ed a poco a poco furono guadagnati alla fede anche i pagani di Goa e dei dintorni. Altre stazioni di missioni furono fondate a Cocino (vescovato dal 1557) ed a Madura (1595). Per le ultime missioni sorsero speranze migliori, allorché Roberto Nobili (1606-56) mise in pratica un nuovo modo di procedere. Fin allora i convertiti dovevano abbandonare la loro Casta; esigenza che rendeva assai difficile la propagazione del cristianesimo. Egli riconobbe le varie Caste come istituzioni sociale, tollerò quindi i segni distintivi di ciascuno stato o casta,

e la celebrazione di alcune feste, purché non si desse loro un significato religioso pagano. Il P. Roberto entrò nella Casta dei Bramini e si dedicò alle Caste superiori solamente, mentre il suo compagno Fernandez attendeva alle Caste inferiori. Egli rispettò i costumi e pregiudizi del paese anche in alcuni altri punti; particolarmente lasciò le cerimonie del battesimo, che urtavano le suscettibilità degli Indu, come a dire, il soffiare, il toccare colla saliva, l'uso del sale. La speranza di procurare così alla Religione cristiana una più facile entrata, non andò fallita. Però dall'altra parte non si verificarono le grandi speranze, che si erano basate su questo sistema d'accomodamento, inquantoché anche i membri delle Caste superiori solo in piccola proporzione accettavano la fede. Gli attacchi rinnovati dei Cappuccini, condussero al principio del secolo XVIII alla proibizione di questo modo di operare. Il patriarca di Antiochia Tournon, come Legato del papa proibì sedici dei così detti usi malabarici (1703), e la Sede romana, contro la opposizione sollevata dai Gesuiti, mantenne ferma la sentenza, per l'ultima volta e definitivamente nella bolla « *Omnia sollicitudinum* » del 1744. Conf. *Müllbauer*, Gesch. d. kath. Mission. in Ostindien 1851.

La missione del Giappone venne pure essa fondata da S. Francesco Saverio (1549). In poco tempo essa riportò i più favorevoli successi. Dopo trenta anni si contavano già nell'impero dell'estremo oriente trecentomila cristiani circa. Negli anni successivi il loro numero divenne ancora più grande, sebbene la nuova religione venisse ben presto (1596) crudelmente perseguitata. Il cristianesimo perdurò fino alla terribile burrasca del 1638, epoca nella quale i portoghesi furono violentemente scacciati dal Giappone in conseguenza della gelosia dei Bonzi contro i Missionari, del sospetto delle autorità contro gli stranieri, e sopra tutto in conseguenza dei raggriti degli Olandesi, rivali arrabbiati dei portoghesi. Allo stesso tempo venivano massacrati i Missionari ed affogati migliaia d'indigeni cristiani. I cristiani giapponesi rimasero così isolati senza comunicazioni colla Chiesa; e la loro fede fu proscritta. Con tutto ciò si mantenne il cristianesimo, sebbene in vari punti oscurato e svisato, fino ai giorni nostri; dei Sacramenti si amministrava solo il Battesimo. Conf. Crasset, Hist. de l'Eglise du Japon 1715, Pagès Hist. de la rel. chrét. en Japon depuis 1598-1651, 1869 sq. Gli olandesi furono più volte accusati, che essi, per mostrarsi non cristiani ed assicurarsi così il commercio giapponese, calpestarono il Crocifisso coi piedi. Questa accusa forse non può provarsi; tuttavia profanazioni di simil genere come di immagini si eseguirono spesso alla loro presenza; cosicché essi, almeno passivamente, se non anche attivamente, presero parte a questa azione nefanda e sacrilega per ogni cristiano. Conf. *Av. Hübner*, *Spaziergang um die Welt* 3 ed. (1875), II, 297 e segg.

La Cina era, per così dire, arbitra dei destini religiosi dell'Asia. Perciò i gesuiti si accinsero presto a fondarvi una missione, con uno studio approfondito della lingua, coltivando le arti e le scienze. Tre sono specialmente gli uomini che vi ebbero maggiori successi: Matteo Ricci di Macerata, il quale nel 1583 entrò in Cina, in compagnia dell'ambasciatore portoghese († 1610); Giovanni Adamo Schall di Colonia († 1666) e Ferdinando Verbiest di Bruges († 1688). Quantunque più volte dovessero soffrire le ostilità dei mandarini, essi riuscirono a conservare la fiducia degli imperatori. Per facilitare la propagazione del cristianesimo, anche ivi si fece uso del sistema di concessioni e di accomodazione. Credevano di poter tollerare come usanze puramente civili e politiche i riti destinati alla venerazione di Confucio e degli antenati, consistenti in una specie di sacrifici, fatti dinanzi alle tabelle, che contenevano i loro nomi; per nominare Dio si adopravano le parole Tien (cielo) e Changti (imperatore supremo). Ma come nelle Indie, così anche lì questo sistema suscitò disapprovazioni. Innocenzo X riprovò nel 1645, i riti cinesi. In seguito però ad una relazione nuova su questa questione, in cui quei riti erano rappresentati come puramente civili e politici, Alessandro VIII accordò loro tolleranza, ed i gesuiti continuarono nel loro sistema e ciò anche, dopo che furono pubblicati nuovi divieti, specialmente dal legato pontificio Tournon (1707) e da Clemente XI (1715). Finalmente però dovettero sottomettersi alla sentenza di Benedetto XIV, nella bolla *Ex quo singulari* del 1742. Naturalmente, la controversia sul sistema di accomodamento non servì al bene della propagazione della Fede; maggiori ostacoli, però, nacquerò a quella col cambiamento politico, avvenuto nello stesso tempo. L'imperatore Khanghi (1662-1722), benché richiedesse con insistenza l'osservanza dei riti cinesi, lasciava però libertà ai banditori della fede. I suoi successori invece si dimostrarono ostili, e, stante l'odio della popolazione, la religione cristiana ebbe a subire ripetute persecuzioni. Unica dimora sicura dei missionari fu d'ora innanzi solo Pechino la capitale dell'impero, poichè alla corte erano stimati come matematici ed ingegneri. Cf. *Historia relatio de ortu et progressu fid. orthodox. in regno Chin. collecta ex litt. I. A. Schall*, Viennae 1665; *Ratisbonae 1672*. — PRAY, *Hist. controversiarum de ritibus Sinarum* 1789. — Sulla favola del matrimonio dello Schall cf. B. Donn, *Jesuitenfabeln*, 3 ed. p. 226 seg.; — *Z. f. k. Th.*, 1901, p. 351 seg.

L'Indocina già prima aveva visto alcuni banditori della fede; però nel solo secolo XVII il cristianesimo vi mise radici. Così il gesuita Buzomi fondò nel 1615 la missione della Cochinchina; Alessandro di Rhodes, gesuita anche esso, quella del Tonchino nel 1627; nel 1617 fu fondata quella di Cambogia, quella del Siam nel 1621; e sorsero anche altrove missioni

Nei due paesi, nominati per i primi, il numero dei cristiani crebbe a parecchie centinaia di migliaia, laddove negli altri rimase assai piccolo. — Cf. Pachler, *Das Christentum in Tonkin und Cochinchina, dem heutigen Annamreiche*, 1861.

Nel Paraguay la missione ebbe un carattere tutto singolare. Per rimuovere l'influenza deleteria dei colonizzatori spagnoli, Filippo III concesse ai gesuiti la piena indipendenza nell'amministrazione del paese. Gli abitanti di quel paese dovevano solo riconoscere la sovranità del re e pagare una tenue tassa di capitazione. Questo provvedimento ebbe i migliori risultati. Gli indiani si convertirono in gran numero, i neofiti venivano divisi in riduzioni, nome dato alle parrocchie e nello stesso tempo ammaestrati nelle arti e nei mestieri, cotalché insieme col cristianesimo ebbero i benefici della civiltà. — Cf. Muratori, *Il Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguay*, 1743; Charlevoix, *Hist. d. P.*, 1757. — Pfötenhauer, *Die Missionen der Jesuiten in P.* 3 vol., 1891-93 (opera ispirata a partigianeria protestante).

## § 181.

## Controversie intorno alla grazia.

Col sorgere del protestantesimo, gli scienziati cattolici furono costretti a consacrare uno studio più accurato alla dottrina sullo stato originale dell'uomo e sulla grazia. Come già altre volte, così pure adesso ne nacquerò controversie. Le questioni delle quali si trattava, non ammettono una soluzione piena e perfetta; e perciò le risposte saranno sempre differenti. Per di più, quel tempo, era il meno propizio ad una discussione spassionata di tali problemi. Dacchè le rigide opinioni di S. Agostino sul peccato e sulla grazia erano interpretate dai riformatori in senso prettamente predestinaziano, molti presero ad abborrirle ancora maggiormente che non prima; mentre al contrario altri, fidandosi dell'autorità del gran vescovo d'Ippona, crederono di doverle sostenere, rendendole anzi ancora più rigide colla maniera onde le formulavano. La prima tenzone fu combattuta nei Paesi Bassi; le altre più grandi lotte avvennero nella Spagna e Francia.



## A). BAIO E LESSIO.

Nell'intento di restaurare la dottrina di S. Agostino, Michele Baio, professore a Lovanio (1513-1589), venne ad asserire che l'uomo, dopo la caduta, colle sole forze naturali poteva soltanto peccare; per conseguenza, le azioni degli infedeli e di tutti coloro che non trovansi nello stato di grazia, sono tutte peccati e degne di dannazione. Per la medesima ragione l'uomo non può disporsi a ricevere la grazia, la quale, invece, lo investe sempre contro la sua volontà. Quantunque però l'uomo peccati per necessità, pure egli è libero, dappoichè il libero arbitrio ripugna solo alla violenza estrinseca (*violentia*), non però alla necessità intrinseca (*necessitas*). Queste asserzioni incontrarono non poche approvazioni. Ma molto più numerosi furono gli oppositori. Primi a levarsi contro Baio furono Tapper e Ravesteyn, professori di Lovanio, nonché i francescani del Belgio, i quali ultimi ottennero che la Sorbona censurasse, nel 1560, diciotto proposizioni, tratte dalle lezioni di Baio. Fu questo il segnale della lotta, la quale durò parecchi anni, finchè Pio V, nella bolla « *Ex omnibus afflictionibus* »<sup>2</sup> condannò settantove proposizioni di Baio (1567), che si sottomise dopo aver esitato qualche tempo. — Mg. di Linsenmann, 1867.

Il gesuita Leonardo Lessio (1554-1633), poco dopo, esagerò la libertà umana, derogando evidentemente alla virtù della grazia, per opposizione a Baio. Secondo lui, Dio dà a tutti gli uomini tanta grazia che si possano convertire, e questa grazia sufficiente è preparata da tutta l'eternità, per puro beneplacito di Dio. D'altra parte, però, la volontà dell'uomo si dovrebbe considerare come unica ragione, che faccia sì che in alcuni la grazia sufficiente diventi efficace, in altri no; parimente la predestinazione alle grazie superiori alla grazia prima ed alla vita eterna si concederebbe solo *praevisis meritis gratiae* (prima nei sufficienti) *comparatis*. Tale dottrina, assegnando la parte decisiva nell'opera della salute più all'elemento umano che a Dio, suscitò vive opposizioni e fu censurata dalle facoltà di Lovanio (1587) e di Douai (1588). La Santa Sede la sottopose bensì ad un esame, però si astenne dal pronunziare una sentenza.

<sup>2</sup> Il testo di questa bolla v. nell'edizione stereotipa dei *Canonici et decreti Conc. Triè.*, ove sono pure le bolle contro Giansenio e Quenello. Le censure delle Università in *Collectio iudiciorum de novis erroribus*, ed. D'Argentré, 3 fol., 1724-36.

## B). IL MOLINISMO.

I Domenicani, fra i quali si distinse di più il professore Bañez di Salamanca, per spiegare l'efficacia infallibile della grazia, quale l'insegnavano S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino, ricorsero ad una *praedeterminatio physica* dell'umana volontà. Al contrario il gesuita Ludovico Molina, a Evora nel Portogallo, credè di avere trovato nella scienza media ossia la *scientia conditionale futurorum* il mezzo per conciliare insieme e l'infalibile efficacia della grazia e la libertà dell'uomo. Egli insegnava; poichè Iddio *ab aeterno* sa quello che farebbe un uomo nelle varie circostanze della vita, sia che si avverino o no, egli *ab aeterno* concede la grazia efficace a quelli, i quali prevede, che coopereranno con essa; agli altri non dà che la grazia sufficiente. Questa teoria fu diffusa nel *De liberi arbitrii cum gratiae donis eccetera concordia*, 1588, e fu accolta con molto plauso. Non minore però fu l'energia colla quale venne combattuta. I domenicani vedevano in essa, come già in quella del Lessio, un'esaltazione semipelagiana dell'umana libertà con discapito della grazia divina, nonché un disprezzo dell'autorità di S. Agostino e di S. Tommaso. Ne divampò subito una vivissima lotta, sicchè Clemente VIII si vide costretto a riservare a se stesso la decisione della questione (1596) e ad istituire, per esaminarla la *Congregatio de auxiliis gratiae* (1598). La sentenza della congregazione finì per ben due volte con una disapprovazione della dottrina del Molina. Siccome però vi erano alcuni consultori in favore di Molina, il papa non approvò la sentenza. Invece si tennero delle conferenze tra le due parti, le quali non condussero a nulla. Man mano, però, nel seno della congregazione si faceva strada un'opinione più favorevole a Molina. Da novanta, quante erano in principio le proposizioni censurabili, si ridussero a venti; e nemmeno tutti i consultori consentirono che tutte queste fossero riprovate.

<sup>1</sup> Mg. di SCHNEEMANN, 1879-80; ed. latina 1881.

Per ottenere maggiore sicurezza, il papa si decise alla fine (1602) a fare esaminare la controversia un'altra volta ed in sua presenza. Paolo V, che gli successe, fece sottoporre ad esame pure la dottrina dei Domenicani sulla predestinazione fisica. Il processo terminò nel 1607 col divieto, fatto alle due parti, di tacciarsi di eretici. Ciò significava che le due teorie poteano insegnarsi liberamente. Dopo alcuni anni però fu proibito di pubblicare libri sulla questione controversa senza il permesso dell'Inquisizione (1611).

Autore della teoria sulla scienza media è il gesuita Pietro Fonseca. Ebbe tal nome, perchè tiene quasi il mezzo tra le due specie di scienze divine, la *scientia visionis*, di ciò che è realmente e la *scientia simplicis intelligentiae*, che si riferisce a ciò che è puramente possibile.

### C). IL GIANSENISMO <sup>1</sup>.

Causa dell'ultima fra queste controversie fu **Cornelio Giansenio**, professore in Lovanio, ed in ultimo (1636-38) vescovo d'Ypres, a cagione della sua monografia sulla dottrina di S. Agostino intorno alla grazia (*Augustinus, sive doctrina S. Augustini de humanae naturae sanitate, aegritudine, medicina, adv. Pelagianos et Massilienses*). Quest'opera, pubblicata due anni dopo la morte dell'autore, fu letta molto non solo nei Paesi Bassi, ma anche in Francia, dove l'abate di S. Cirano, Verger de Hauranne, amico del Giansenio, le avea preparato il terreno. Grandissima fu perciò la commozione, allorché i gesuiti e loro aderenti attaccarono l'opera e Urbano VIII (1641 e 1643) la proscrisse. I difensori della medesima, fra i quali primeggiano il dottore della Sorbona Antonio Arnauld ed i solitari e le monache di Port-Royal, ove era abbadessa Angelica Arnauld, riguardavano la censura come un affronto fatto alla dottrina di S. Agostino; e nella persona di

<sup>1</sup> LEYDECKER, *Hist. Jansen.*, 1695. — RAVIN, *Hist. du Jansenisme*, publ. par l'abbé Domenech, 1865. — REUCHLIN, *Gesch. von Port-Royal*, 2 vol., 1859-61. — SAINT-BEUVE, *Port-Royal*, 2 ed., 7 vol., 1867-71. — SÉCHÉ, *Les derniers Jansénistes* (1710-1870), 2 vol., 1891.

Giansenio credevano di dover difendere il gran vescovo d'Ipbona. A questo conflitto se ne aggiunse un altro. L'abate di S. Cirano era un avversario della comunione frequente, tanto raccomandata dai Gesuiti. In un opuscolo *De la frequente communion* (1643) Arnauld biasimava questa pratica, ed in ciò poté vantarsi di qualche successo ottenuto. Nell'altro campo però soccombette. Il sindaco della Sorbona, Cornet, deferì a questa sette tesi, tolte dall'*Augustinus* (1649); e ottantotto vescovi si rivolsero alla Sede apostolica perchè si pronunziasse su cinque di queste, che infatti furono condannate come eretiche da Innocenzo X, nella bolla « *Cum occasione* » del 1653.

Ecco il testo delle cinque proposizioni:

1. Alcuni precetti di Dio sono impossibili agli uomini giusti, colle forze che hanno attualmente, anche se volessero e vi si sforzassero; mancano altresì della grazia, onde si rendano possibili.
2. Alla grazia interna non si può resistere mai nello stato della natura caduta.
3. In ordine al merito ed al demerito, nello stato della natura caduta, non è richiesto l'essere esente da necessità, ma basta l'assenza di coazione.
4. I semipelagiani ammettevano la necessità della grazia preveniente interiore ai singoli atti, anche all'inizio della fede; la loro eresia consiste in ciò che dicevano quella grazia essere tale che l'uomo le possa resistere.
5. Sa di semipelagianismo il dire che Cristo sia morto o abbia sparso il sangue per tutti gli uomini.

Questa sentenza fu rispettata dai giansenisti parzialmente, in quantoché dichiararono false le proposizioni censurate. Però non diedero vinta la loro causa. L'Arnauld negò, che quelle proposizioni corrispondevano realmente alla dottrina di Giansenio; in altri termini, essendo risolta la *questio iuris*, egli sollevò la *questio facti*, aggiungendo che le decisioni ecclesiastiche su questioni di fatto non richiedono l'assenso interno, ma solo il silenzio rispettoso. In pari tempo si fece un attacco contro la morale dei gesuiti, e la maggior parte delle *Lettres provinciales* (1656-1657) di



Pascal sono dedicate a questo soggetto. Alessandro VII riprovò quel sotterfugio (1556), ma la controversia non fu con ciò risolta. La formola proposta dall'assemblea generale del clero (1657) non fu sottoscritta da molti, sotto pretesto che era disapprovata dalla santa Sede; ma nemmeno un'altra formola, che l'apostolica Sede nel 1665 pubblicò, fu accettata da tutti senza riserbo, sebbene il re, come già prima, avesse minacciato la perdita dei benefici a coloro, che non sottoscrivessero. I vescovi Pavillon di Alet, Buzenval di Beauvais, Arnaut d'Angers e Caulet di Pamiers pubblicarono una lettera pastorale nel senso del silenzio rispettoso riguardo a decisioni ecclesiastiche su questioni di fatto; e tale dichiarazione minacciò di arrecare nuove complicazioni. Però poco dopo l'avvenimento di Clemente IX (1667-1669) si venne ad una transazione. I quattro vescovi sottoscrissero la formola, dichiarando allo stesso tempo in processi verbali, con molta circospezione, le loro convinzioni; ed il papa ne fu contento.

La pace durò fino alla fine del secolo, quantunque, stante la tenzione degli animi, non mancassero conflitti di minore importanza. Così specialmente i Gesuiti attaccarono varie volte l'edizione delle opere di S. Agostino, curata dai Maurini (1679-1700). Però non avvennero disturbi, che in quel tempo in Francia l'attenzione era assorbita principalmente dalla controversia sulle regalie (§ 182). Ma quando nell'estate del 1702 fu proposto il famoso « caso di coscienza », in cui, fra le altre cose, si difendeva il silenzio rispettoso nelle questioni di fatto, e quaranta dottori della Sorbona dichiararono, quelle opinioni non essere ostacolo all'assoluzione, avvennero nuovi sobbugli. Quella dichiarazione fu subito riprovata da Roma e da vari vescovi francesi. Infine continuando ancora quelle agitazioni, Clemente XI, pregato da Luigi XIV, pubblicò la bolla « *Vineam Domini* » (1705), senza ottenerne lo scopo desiderato. Non solo la combatté il vescovo di St. Pons; ma anche le religiose di Port Royal des champs non la vollero accettare che con una clausola; per la qual cosa fu soppresso il loro mo-

nastero, e dopo persino atterrato (1710). L'autonomia di giudizio, addimostrata in questa causa dall'assemblea generale del clero francese, anche dopo e contro le decisioni papali, ebbe per conseguenza perfino una rottura tra Roma e la Francia, la quale non era ancora appianata, quando si accese una nuova controversia.

Pascasio Quesnel<sup>1</sup>, dell'Oratorio, fece ripetutamente un'edizione del Nuovo Testamento con riflessioni morali; e Noailles, vescovo di Châlons, diede nel 1693, con grandi elogi, l'approvazione all'opera. Siccome però nelle riflessioni si insegnavano le idee dell'irresistibile efficacia della grazia, della volontà salvifica limitata in Dio ed altre cose simili, l'opera fu da altra parte criticata; e nel 1708 colpita dalla censura di Roma. Due anni dopo, i vescovi di Luçon e Rochelle la proibirono. Essendo la loro lettera pastorale in aperta contraddizione coll'approvazione di Noailles, divenuto frattanto arcivescovo di Parigi e cardinale, questi avrebbe dovuto ritrattare la sua approvazione. Indugiando però egli, il libro fu esaminato nuovamente in Roma; e nella Costituzione « *Unigenitus* » (1713) furono condannate cento ed una proposizione, contenute nel medesimo. Allora anche il Noailles si dichiarò contro di esso; tuttavia egli e parecchi altri vescovi si rifiutarono di accettare la bolla senza qualche schiarimento, sembrando che molte di quelle proposizioni, prese nel senso letterale e senza rapporto al contesto, avevano un senso ortodosso. Il conflitto per tal modo continuava, anzi, prese maggiori proporzioni, quando, dopo la morte di Luigi XIV, avvenuta nel 1715, il duca Filippo d'Orléans, in qualità di reggente, assunse un atteggiamento più libero in quell'affare. Le facoltà teologiche di Parigi, Reims e Nantes, le quali prima avevano aderito alla bolla, ne ritrattarono l'accettazione. Quattro vescovi si appellarono contro la bolla ad un concilio generale (1717); e

<sup>1</sup> A. SCHILL, *Die Konstitution Unigenitus*, 1876. — Cf. Th. Qu., 1877, pag. 150 segg. — BARTHÉLEMY, *Le Card. de Noailles*, 1888. — LE ROY, *Le Gallicanisme au XVIII<sup>e</sup> siècle. Hist. diplom. de la Bulle « Unigenitus », 1892.*

questo esempio fu imitato bentosto da altri loro colleghi e da centinaia di sacerdoti secolari e regolari. La bolla « *Pastoralis officii* » del 1718 pronunziò la scomunica contro gli appellanti, il che però non valse a reprimere l'opposizione, facendosi appello pure contro la nuova bolla. Solo nel 1728 le cose cambiarono, quando il Cardinale Noailles, un anno prima della sua morte, si sottomise incondizionatamente alla bolla « *Unigenitus* ». I miracoli, che si dicevano esser fatti sulla tomba del diacono Francesco Paris, nel cimitero di S. Medardo, non poterono trattenere quel movimento contrario alla setta. Il giansenismo si avviava verso la fine.

#### D). LO SCISMA D'UTRECHT.

Mentre in Francia le controversie giansenistiche, per quanto fossero funeste per la Chiesa, non arrivarono a sciogliere l'unità di essa, nei Paesi Bassi, concorrendovi altre circostanze, si compì lo scisma. Pietro Kodde, vicario apostolico, essendo sospetto di giansenismo, fu sospeso; ed in suo luogo nominato Teodoro van Kock (1702). Molti ecclesiastici è gli Stati Generali protestarono contro quel provvedimento. Ne nacque un conflitto, a causa del quale la Chiesa olandese ebbe sopresse le funzioni episcopali. Per porre termine a questo inconveniente, il capitolo di Utrecht elesse un proprio arcivescovo nella persona del vicario generale Cornelio Steenoven (1723); e per provvedere alla conservazione della successione episcopale, vi si aggiunsero Harlem (1742) e Deventer (1757) come sedi suffraganee. Queste sedi però caddero nello scisma. La Santa Sede non poté dare la sua approvazione, contrastando quel modo d'agire per vari riguardi alle prescrizioni della Chiesa. Del resto, lo scisma non incontrò gran favore neppure in Olanda; e attualmente non conta che sei mila aderenti. — Cf. *Th. Q.*, 1826.

#### § 182.

#### Le controversie sul diritto delle regalie, e la libertà gallicane ed il quietismo.

I. Mentre, dopo la pace clementina, si era assopita per qualche tempo la controversia giansenista, la Francia

• G. I. PHILIPPS, *Das Regalienrecht in Frankreich*, 1873. — *Coll. Lac.* T. 792-846. — LANSON, *L'Assemblée du clergé de 1682*, 1870. —

era agitata da altri conflitti, cagionati dal diritto di regalia. In virtù di questo diritto, il re, sin dal secolo XII, durante la vacanza delle sedi episcopali, ne percepiva le rendite e conferiva i benefici, la cui collazione spettava al vescovo, ad eccezione delle parrocchie. Questo diritto avea vigore nella parte maggiore del regno; ne era eccettuato però il mezzodi, cioè le province di Bordeaux, Auch, Narbona, nonché la Provenza ed il Delfinato, appartenute prima al sacro Impero, colle province ecclesiastiche di Arles, Aix, Embrun e Vienne. Si basava il diritto sul fatto che i vescovati erano investiti di feudi, e da questi, detti regalie, esso traesse il nome. Sin dal secolo XIV però l'etimologia di questo diritto non si faceva derivare dall'oggetto, intorno al quale versava, bensì dal soggetto, che lo esercitava, e lo si considerava come un diritto inerente alla corona. Si comprende quindi facilmente, se, per quella nuova teoria, si tentasse di estenderlo su tutto il regno, ed in fatti non mancarono simili tentativi. La Santa Cappella, cui erano assegnate quelle rendite, le richiedeva pure da quelle sedi, che non sottostavano al diritto di regalia, ed il parlamento di Parigi appoggiava questa richiesta. I re, per lungo tempo fecero giustizia alle rimostranze fatte. Nel 1641, fu persino soppresso quel diritto della Santa Cappella; e le rendite si assegnarono ai futuri vescovi a titolo di dono reale. E con ciò era soppressa, per via di fatto, la *regalia temporalis*. Tanto maggiore, però fu l'energia, colla quale si volle sostenere il diritto di conferire le prebende, ossia la così detta *regalia spiritualis*, come diritto della corona, con valore in tutto il regno, che nel 1693 Luigi XIV diede ad essa la sanzione di legge. Il relativo editto dovea avere anche forza retroattiva, cioè, qualora il vescovo non lo volesse riconoscere, le sedi già provviste dovevano considerarsi come vacanti; e i benefici, resi vacanti, si dovevano conferire dal re. Il clero si sottomise a quella legge, per quanto non avesse

DE MOUV, *Louis XIV et le Saint-Siège 1662-65*, 2 vol., 1863. — GÉRIN, *Louis XIV et le Saint-Siège*, 1894.



fondamento giuridico alcuno. Attesa la piega, che avea preso l'affare, e per l'attitudine, osservata da esso nell'ultimo tempo, non poteva sperare di riuscire a respingere quella legge. Solo due vescovi la rigettarono, Pavillon d'Alet e Caulet di Pamiers. Siccome però Pavillon morì indi a non molto (1677), la sua protesta non fu di grande importanza, avendo il suo successore riconosciuto l'editto reale. La protesta dell'altro, invece, cagionò una lotta aspra, cercando le due parti di far valere con molta energia la loro causa. La morte di questo vescovo (1680) non fece che aumentare lo scompiglio. Il governo fece ricorso alla forza contro gli aderenti del vescovo, ed uno dei vicari generali fu condannato a morte; ma la sentenza fu eseguita solo in effigie. Avendo i due vescovi fatto appello contro le disposizioni del loro metropolitano, Innocenzo XI li difese; e ciò condusse la Francia ad un conflitto colla Santa Sede. La regalia, cioè non ostante ritenne l'estensione datale da Luigi XIV, e solo fu modificata alquanto nel suo esercizio. L'assemblea del clero del 1681-82 chiese che si sopprimessero alcune disposizioni troppo gravose. Specialmente domandò, che le persone, a cui si conferisse un beneficio curato, dovessero domandare all'autorità ecclesiastica la *missio canonica*; il che valeva, che la collazione fino allora in uso presso il re, diventasse una semplice presentazione. Il re accondiscese a queste esigenze.

2. Ma la controversia non fu ancora terminata, che la Santa Sede respinse il diritto di regalia anche con quella modificazione; anzi a quell'epoca venne ad acuirsi di più. I provvedimenti presi dalla Santa Sede sembravano a molti un attentato contro le libertà gallicane ed una violazione degli articoli settimo ed ottavo del concordato del 1516. Perciò una parte del clero credè bene di far rimostranze, emettendo una dichiarazione sui limiti della potestà papale. Quel disegno incontrò vivissima approvazione da parte del re, il quale si offese del contegno della curia mostrato nella controversia sulla regalia. L'assemblea generale del 1682 corrispose

a quel desiderio con quattro articoli, formulati dal Bossuet, vescovo di Méaux.

a) I papi da Dio non hanno ricevuto che un potere spirituale; nelle cose temporali, i principi non sono soggetti ad alcuna autorità ecclesiastica.

b) La potestà dell'apostolica Sede è limitata dai decreti di Costanza sull'autorità dei concilii ecumenici.

c) L'esercizio della potestà papale è determinato dai canoni della Chiesa; i principi e gli usi della chiesa gallicana debbono restare in vigore.

d) Nelle cose di fede, la parte principale spetta al papa; tuttavia il suo giudizio non diventa irrinunciabile che con il consenso della Chiesa.

Luigi XIV, con un editto, sanzionò subito per la Francia la dottrina contenuta in questi articoli, obbligando ad essa i professori di teologia e coloro che aspiravano ai gradi accademici in teologia ed in diritto canonico, ed adoperando altre misure. Quest'atto produsse una grandissima commozione in Roma. La prima cosa che si fece, fu di negare le bolle d'istituzione ad alcuni deputati dell'assemblea generale del 1682, che erano stati nominati dal re ai vescovati vacanti. Il re da parte sua, vedendo in ciò una violazione del concordato del 1516, proibì a quei candidati da lui nominati, che non avevano sottoscritto la dichiarazione, di chiedere le bolle di conferma. Per conseguenza, per sei anni, trentacinque sedi episcopali rimasero vacanti, ovvero i nominati per esse non ebbero la consecrazione episcopale. A questo conflitto se ne aggiunse un altro. Innocenzo XI soppresse il diritto d'asilo, di cui godevano gli ambasciatori in Roma, essendo esso divenuto un impedimento intollerabile per la pubblica sicurezza e per l'esercizio dell'autorità giudiziaria; giacché lo si estendeva non solo al palazzo dell'ambasciata, ma a tutto il quartiere circostante. Questo provvedimento era giustissimo, e le altre potenze acconsentirono. Per l'ambasciata francese il nuovo ordine doveva applicarsi dopo un cambiamento nella persona dell'ambasciatore. A motivo però dei dissapori, che allora sussistevano,

Luigi XIV credè di non dovere rinunziare a quel privilegio (1687); e, siccome il papa procedè allora con censure contro l'ambasciatore, il re appellò ad un concilio e fece occupare Avignone e il Venessino. Però, avvenuta la morte del pontefice, il re cambiò condotta, restitui ad Alessandro VIII le province e rinunziò al diritto d'asilo. Poco dopo promise al successore di questi, Innocenzo XII, la soppressione dell'editto concernente l'esecuzione della dichiarazione del 1682, rimanendone però in vigore gli articoli. Parimenti ai vescovi fu permesso di chiedere le bolle di conferma, e con ciò il conflitto, in sostanza, fu appianato. Solo per riguardo a quei presentati che avevano fatto parte dell'assemblea generale, continuarono i negoziati, ché la bolla *Inter multiplicés* (1691) di Alessandro VIII, in cui erano dichiarati nulli i decreti dell'assemblea, tanto riguardo all'estensione della regalia, quanto riguardo ai quattro articoli, avea acuito il contrasto. La curia voleva che si facesse una ritrattazione, e la Francia vi si rifiutò recisamente. Alla fine però i contendenti vennero ad un accordo, approvandosi una lettera di scusa da indirizzare al papa da quei candidati.

I quattro articoli, in sostanza, riproducono la dichiarazione dottrinale della Sorbona del 1663. Vedi il testo presso Phillips, pag. 358-362; Walter, *Fontes iuris eccles.*, 1862, pag. 127; *Coll. Lac.*, I, 381. Ne abbiamo riferito più sopra la sostanza.

3. Contemporaneamente con quelle controversie di politica ecclesiastica, ne sorse un'altra di ordine ascetico. Lo spagnolo Michele Molinos, che viveva in Roma, insegnava che la perfezione cristiana consisteva in una perfetta quiete e passività dell'anima, in un abbandono in Dio tale, che non si abbia più neppure il desiderio della propria beatitudine, della virtù e della perfezione, in una parola l'uomo non dovrebbe avere più una propria azione né un proprio movimento. Questa teoria è comunemente chiamata quietismo, e trovasi esposta nella *Caída spiri-ituale*, pubblicata dal Molinos nel 1675. Da principio quell'opuscolo incontrò molte simpatie e fu tradotto in varie lingue. Non si tardò però a scoprire gli errori che conteneva; ed Innocenzo XI censurò sessantotto proposizioni tolte dal medesimo (1687). — Cf. Denzinger, *Enchiridion*. — *Th. Qu.*, 1836. — Heppe, *Gesch. der quietistischen Mystik in der kath. Kirche*, 1876. — Z. f. K. G. XVIII (1898), 572-595.

Il barnabita La Combe (*Analysis orationis*) e la pia vedova de la Mothe Guyon spargevano simili dottrine in Francia. Insegnavano specialmente un amore puro e disinteressato verso Dio, che dovebbersi amare solo per se stesso e senza rispetto a premio o pena; e ciò non solo in qualche atto transitorio, ma come una disposizione abituale. Per questo i loro scritti furono colpiti dalla censura ecclesiastica. Nella conferenza d'Issy (1694-95) si stabilì la dottrina genuina dei mistici contro queste stravaganze, in trentaquattro articoli. Bossuet, vescovo di Meaux, uno dei membri della conferenza, volle combattere ancora maggiormente queste aberrazioni, ma il suo libro *Sur les états de l'oraison*, suscitò una nuova contesa. Fénelon, arcivescovo di Cambrai, pubblicò contro di lui la sua *Explication des maximes des Saints sur la vie intérieure* (1697). Però non durò molto questa contesa, ché il Fénelon si sottomise quando Innocenzo XII censurò ventitré proposizioni, tolte dal suo libro (1699). — Guyon, *Oeuvres spirituelles*, 42 voll., Colonia, 1715 segg.

L'Assemblea generale del clero, che ebbe tanta importanza nella storia francese di questo periodo, doveva regolare le contribuzioni e le tasse, che il clero concedeva al governo, però si occupava pure di altri affari ecclesiastici. Ordinariamente radunavasi ogni dieci anni, e per la revisione dei conti dell'esattore generale, ogni cinque anni. Ogni provincia vi mandava quattro deputati, due vescovi e due rappresentanti del basso clero. — Cf. Méric, *Le clergé sous l'ancien régime*, 1890.

## § 183.

## Feste e digiuno.

1. Il numero delle feste era andato continuamente aumentando durante il medioevo. Non ancora però aveva toccato il suo massimo. In questo periodo divennero di precetto la festa di S. Giuseppe (1621) e la festa dell'Immacolata (1708); quest'ultima, del resto, già era stata prescritta per gli Stati austriaci da Ferdinando II nel 1629.

D'altra parte, in questo periodo si faceva strada la convinzione che di feste ve ne erano troppe, ed a varie riprese ne fu ridotto il numero. Per la Germania ed i paesi confinanti con essa a levante, già nella dieta dei principi del 1524, radunata in Ratibona, cioè nello statuto di riforma del legato pontificio, Cardinal Cam-



peggio (c. 20), ivi approvato, il numero delle feste di precetto, oltre le domeniche, fu stabilito a trentacinque, nelle altre feste permettevansi il lavoro dopo la messa <sup>1</sup>. In Francia il sinodo provinciale di Bordeaux del 1583 (c. 7) ordinò una riduzione delle feste corrispondente alle circostanze del tempo <sup>2</sup>. Urbano VIII, poi, regolò quest'affare in maniera generale. Lagnandosi molti vescovi che le troppe feste toglievano ai poveri la possibilità di guadagnarsi il sostentamento, e in luogo delle pratiche religiose si passavano nell'ozio e nelle opere cattive, ed essendo per di più spesso dubbio quali feste fossero di precetto, quali no, questo pontefice, nella bolla *Universa* del 1642, oltre quelle dei patroni diocesani e nazionali, ne stabilì il numero a trentadue e ne specificò il nome e fu per di più interdetto di introdurne delle nuove.

Queste prescrizioni non ebbero un effetto di grande importanza, e in particolare la bolla di Urbano VIII, anziché diminuire il numero delle feste, impedì solo il loro maggiore aumento. Nel secolo XVIII, però, avvennero mutamenti più rilevanti. L'iniziativa la prese la Spagna. Il sinodo provinciale di Tarragona del 1727 si rivolse alla Santa Sede, affinché oltre le domeniche e il giorno dopo Pasqua e Pentecoste, si dovessero considerare come di precetto solo le feste del Signore (Nascita, Circoncisione, Epifania, Ascensione, Corpus Domini), della Madonna (Purificazione, Annunziata, Assunta, Natività, Immacolata) e di altri Santi (S. Stefano, S. Gioy. Battista, S. Pietro e Paolo, S. Giacomo, Ognissanti e il patrono della Chiesa), nelle altre però si permettesse il lavoro, dopo aver assistito alla Messa <sup>3</sup>. Benedetto XIII annui a questa petizione (1728). I suoi successori fecero simili concessioni ad altri paesi. Per l'Austria, per es., furono abolite ventiquattro feste nel medesimo modo che nella Spagna (1753) <sup>4</sup>. Ciò con-

<sup>1</sup> HARDUIN, IX, 1915.

<sup>2</sup> Ibid., X, 1341.

<sup>3</sup> Cell. Lac., I, 786.

<sup>4</sup> ARNETH, Maria Theresia, IV, 56-61.

duisse ad un passo più innanzi, e, conoscendosi che l'introduzione delle mezze feste era una mezza misura, sotto Clemente XIV cominciarono a ridursi a veri giorni feriali, col togliere anche l'obbligo di ascoltare la Messa. Ciò avvenne in Austria l'anno 1771; e per compensare il digiuno delle viglie degli apostoli sopresse, furono dichiarati giorni di digiuno i mercoledì e i venerdì dell'Avvento.

2. Le leggi sul digiuno dapprima rimasero quali si erano formate fino alla fine del medio evo. Col tempo però si andavano moltiplicando gli indulti, ed in Austria si introdusse una mitigazione radicale, concedendo la Santa Sede, ad istanza del governo, l'uso della carne nella quaresima, ad eccezione della settimana santa e dei mercoledì, venerdì e sabati nel rimanente del tempo (1781) <sup>1</sup>.

#### § 184.

#### Febronio e gli articoli d'Ems.

Le relazioni tra la Chiesa germanica e la Santa Sede, quali erano stabilite dal concordato di Vienna, non potevano soddisfare a lungo. Sin dagli esordi delle agitazioni religiose nel secolo XVI, ripetute volte si parlò di lagnanze della nazione germanica contro la Sede pontificia. Nella dieta di Norimberga del 1522, queste lagnanze furono raccolte in una pubblicazione speciale, intitolata *Gravamina nationis germanicae*, e si chiese che vi si rimediassero. Però il tempo non era propizio a trovare un accomodamento, il malcontento quindi si fece sentire ancora più volte in appresso. Da principio queste manifestazioni erano ispirate da una certa moderazione, come per es. nelle lagnanze degli

<sup>1</sup> WOLFSGRUBER, *Migazzi*, 1890, pag. 462.

<sup>2</sup> HUTH, *KG. des 18. Jahrhunderts*, II, (1809), 438 seqq., 468 seqq. — O. MEYER, *Febronius*, 2 ed., 1885. — *Tr. Qu.*, 1881, pag. 670-673. — STIGLISCHER, *Die Errichtung der päpfl. Nuntiaturs in München u. der Limzer Kongress*, 1867.

elettori ecclesiastici del 1673<sup>1</sup>. Nel secolo XVIII, però, le discussioni divennero più vive.

Quando nel 1742, nell'occasione dell'elezione dell'imperatore, vennero nuovamente fuori i *Gravamina*, il vescovo ausiliare di Treviri, Nicola de Hontheim, ebbe l'idea, di esaminarli più minutamente, alla stregua dell'organizzazione generale della Chiesa. A questo esame era consecrata l'opera *De statu Ecclesiae eccetera*, pubblicata nel 1763 col pseudonimo di Giustino Febronio. In essa, seguendo le tracce dei principi gallicani, vuol esso ridurre la costituzione della Chiesa allo stato, in cui trovavasi nell'antichità cristiana. Riconosce nel papa il capo della Chiesa e gli attribuisce il compito di invigilare l'osservanza dei sacri canoni, la purezza della fede e l'amministrazione dei sacramenti nella debita maniera. Nelle controversie in materia di fede e di costumi spetta a lui di dare una decisione, e la sua sentenza dev'esser rispettata dai fedeli, qualora la Chiesa universale o un concilio generale, al quale è soggetto anche egli, non decidano altrimenti. Gli altri diritti, però, acquistati più tardi dalla Sede romana, per opera specialmente del pseudo-Isidoro, quali sono la conferma e la deposizione dei vescovi, doversi restituire ai vescovi stessi, o meglio questi se li dovrebbero rivendicare.

Quest'opera fece grande rumore. Presto uscirono una seconda e terza edizione (1765 e 1770). In pari tempo veniva diffusa in varie traduzioni, in lingua tedesca, francese, italiana, spagnuola e portoghese. D'altra parte si pubblicarono numerose confutazioni (così di Pietro Ballerini nel 1766 e 1768, e di Zaccaria nel 1767 e 1773), ed a Roma fu messa all'Indice (1767) ed ai vescovi di Germania ingiunto che procedessero contro di essa, ordine, che però non fu eseguito che in parte, ché in molti luoghi l'opera dell'Hontheim

<sup>1</sup> Presso il GARTNER, *Corpus iuris eccles.*, 1799, tom. II, pag. 322 e segg.; e subito presso BUSS, *Urkundl. Gesch. des National- u. Territorialkirchenrechts*, 1851, pag. 702.

trovò un terreno preparato. Gli elettori ecclesiastici, nel 1769, sotto la presidenza dell'Hontheim, incaricarono trenta deputati, di compilare, a Coblenza, contro la Sede romana, trenta lagnanze, che in sostanza rispecchiavano i principi febroniani. Quantunque per il momento la cosa non avesse altre conseguenze, quest'incidente getta uno sprazzo di luce sinistra sulle disposizioni degli animi in Germania. In quelle circostanze l'Hontheim ricusò di ritrattarsi, come gli era stato intimato. Le polemiche non fecero che stimolarlo a continuare e compiere la sua opera, e, quantunque la ritirasse più tardi (1778), quando cioè il suo arcivescovo si associò alle insistenze di Roma, non rinunziò egli ai suoi principi. Nel commentario alla sua ritrattazione, pubblicata nel 1781, espresse bensì il suo rincrescimento per il tono aggressivo del suo libro; ma la teoria gallicana la sostenne di nuovo e pertinacemente.

Alcuni anni dopo le idee febroniane acquistarono un'importanza ancora maggiore. Quando, nel 1785, fu eretta la nunziatura di Monaco, gli arcivescovi della Germania, gli elettori di Magonza, Carlo d'Erthal, quello di Colonia, l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore Giuseppe II, quello di Treveri, il principe Clemente Venceslao di Sassonia, e il principe arcivescovo di Salisburgo, Girolamo principe di Colloredo, rinnovarono il disegno, già altre volte discusso, di regolare le relazioni tra la Chiesa della Germania e la Santa Sede in maniera da rendere quella più indipendente. Per questo scopo, fecero abbozzare ad Ems (1786), dai loro deputati, un *memorandum*, che rispondeva agli articoli della conferenza di Coblenza del 1769. Però si arrivò appena a stabilire i vari punti. Poiché la Sede romana, alla quale si erano rivolti colla proposta di un accomodamento, respinse recisamente le richieste fatte (1789), e gli arcivescovi gradatamente ne desistettero. Nelle elezioni degl'imperatori susseguenti (1790 e 1792) vennero fuori di nuovo i *gravamina*, ma l'invasione dei francesi in Germania fece sì, che presto cessasse ogni sorta di discussione.



Il più importanti dei ventitré articoli d'Ems sono: È proibito di ricorrere a Roma, senza la mediazione dei superiori immediati; non vi è più esenzione per i regolari, i quali inoltre non debbono aver più comunicazione con superiori esteri (1). Sono soppresse le facoltà quinquennali; la facoltà di dispensare nelle cause matrimoniali ed altre, che il papa concede per cinque anni, sono di competenza dei vescovi, in virtù della propria giurisdizione, e le dispense, ottenute di fuori, sono nulle; le bolle e i decreti dei pontefici non obbligano senza l'accettazione dei vescovi. È soppresa la giurisdizione dei nunzi (2-4). I decreti di Basilea, per quella parte che fu accettata dalla dieta imperiale di Magonza del 1439, sono la norma regolare delle relazioni colla Sede apostolica, il concordato di Vienna solo per via eccezionale (7); tutte le controversie ecclesiastiche debbono risolversi dai tribunali diocesani e metropolitani, e quando venisse fatto un appello alla Santa Sede come terza istanza, questa dovrà nominare giudici *in partibus* (22).

## § 185.

## Le riforme di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo di Toscana.

1. Nell'intento di riformare radicalmente l'amministrazione governativa, l'imperatrice **Maria Teresa** (1740-1780) introdusse pure negli Stati ereditari d'Austria varie riforme ecclesiastiche. Molte istituzioni non sembravano più conformi alle idee umanitarie del tempo; in altri punti la ragione di Stato, in altre l'interesse stesso del bene spirituale, richiedevano un cambiamento. Così si pose un argine all'ulteriore aumento dei conventi e dei beni della Chiesa; l'amministrazione di questi venne posta sotto il sindacato dello Stato; fu proibito di fare la professione religiosa prima del venticinque-

simo anno d'età, si soppresse l'immunità del clero, il *regio placet* fu applicato ai decreti del papa, l'istruzione pubblica fu affidata alla direzione del medico imperiale Gerardo van Swieten e dell'abate di Braunau, Rautenstrauch, limitando l'influenza ecclesiastica; si eresse una serie di nuove diocesi, essendo alcune delle antiche troppo grandi, perchè potessero amministrarsi convenientemente; fu ridotto il numero delle feste, eccetera. In tutto ciò si cercò di ottenere, per quanto fu possibile, il consenso della Santa Sede, e perciò queste innovazioni furono introdotte senza grandi difficoltà.

2. Ben diversamente, però, andarono le cose, allorchè, dopo la morte di Maria Teresa, l'imperatore **Giuseppe II** (1765-1790) prese a governare nei suoi Stati ereditari. Seguendo i consigli del principe von Kaunitz, egli non solo andò più oltre di Maria Teresa, ma procedette di proprio capriccio. A brevi intervalli si succedevano le leggi: fu rinnovato il *regio placet*, estendendolo pure alle ordinazioni dei vescovi; ai vescovi fu ingiunto di dispensare dagli impedimenti di terzo e quarto grado di consanguineità per propria autorità e senza chiedere le necessarie facoltà al papa. I conventi degli Ordini puramente contemplativi, come dei certosini, camaldolesi, delle carmelitane, delle clarisse e cappuccine ed un certo numero di case di altri Ordini, specie dei mendicanti, furono soppresse; in tutto cioè seicento monasteri scomparvero, quasi la terza parte. Una simile sorte toccò alle confraternite. Ai protestanti, e più precisamente ai luterani e riformati ed ai greci scismatici furono concessi i diritti civili e l'esercizio privato del loro culto, (cioè senza l'uso delle campane eccetera). I confini delle diocesi furono nuovamente circoscritti secondo quelli dei distretti politici; con i beni dei conventi soppressi si fondarono nuove parrocchie. Ai seminari vescovili si sostituirono i cosiddetti seminari generali (Vienna, Pest, Pavia, Friburgo e Lovanio) e loro succursali (Graz, Olmütz, Praga, Innsbruck, Lussemburgo); i professori dovevano essere tutti devoti dei principi dell'imperatore. Persino le fun-

<sup>1</sup> A. v. ARNETH, *M. Theresia*, 10 vol., 1863-79. — K. RITTER, *Kaiser Joseph II u. seine kirchl. Reformen*, 1869. — I. BRUDTEL, *Gesch. der österr. Staatsverwaltung 1740-1848*, 2 vol., 1866-98. — S. BRUNNER, *Die theol. Dienerschaft am Hof Josephs II.*, 1868; *Die Mythen der Anführung in Oesterr.*, 1869; *Joseph II.*, 2 ed., 1886. — WOLFSGRUBER, *Kard. Migazzi*, 1890. — *Rgh.*, 1894, I, 455-509. — ZSCHOCKE, *Die theol. Studien ecc. in Oesterr.*, 1894. — H. SCHLITZER, *Die Regierung Josephs II in der österr. Niederlanden*, 1, 1900.

zioni religiose nelle loro più minute particolarità non isfuggirono alla mania innovatrice dell'imperatore.

Non si può negare, che Giuseppe II, come del resto in tutti gli atti del suo governo, così anche in questi fosse animato dalle intenzioni più nobili. Ed infatti, alcune delle sue innovazioni erano buone, per es. l'erezione di nuove parrocchie per agevolare il ministero sacro a profitto spirituale del popolo. Altre però costituivano una grave violazione dei diritti della Chiesa, e di più il modo di procedere era tale da offenderla vivamente. Quindi, sebbene parte dell'episcopato si sottomettesse alla volontà dell'imperatore, le sue riforme suscitavano vive opposizioni. I cardinali Migazzi, arcivescovo di Vienna, e Bathyan, arcivescovo di Gran, fecero franche rimostranze, e Pio VI stesso intraprese il viaggio alla volta di Vienna, a fine di rattenere lo zelo riformatore dell'imperatore (1782). Più recise ancora furono le proteste dei vescovi del Belgio, con a capo il cardinale Frankenberg, arcivescovo di Malines. Un'aperta rivolta che ivi scoppiò indusse Leopoldo II (1790-92) a revocare le riforme per quel paese. Nel rimanente dell'impero si soppressero i seminari generali ed alcune altre misure restrittive del culto; in sostanza però rimasero in vigore le prescrizioni giuseppine.

3. La mania riformatrice di Maria Teresa fu ereditata pure dal secondo suo figlio, il granduca di Toscana, Leopoldo (1765-1790). Questi, da principio seguì l'esempio di sua madre; più tardi però camminò sulle tracce di suo fratello, Giuseppe. Non solo evitò sempre di venire a trattative colla Santa Sede, ma uscendo dalla sfera delle cose di carattere miste, volle regolare anche le cose d'ordine puramente spirituale. Il suo intento fu una riforma radicale della Chiesa nei suoi Stati. Questa impresa doveva essere inaugurata ed avviata nei sinodi diocesani, e un concilio nazionale avrebbe dovuto compire e coronare l'opera. Ma dei diciotto vescovi del granducato, solo tre erano ligi alle sue idee, primo fra essi Scipione Ricci, vescovo di Prato e Pistoia.

<sup>1</sup> Z. f. A. Th., 1880. — VERHAEGEN, *Le Card. de Frankenberg*, 1890.

Il sinodo di Pistoia del 1786 pubblicò vari decreti, ispirati alle intenzioni di Leopoldo e approvò specialmente gli articoli gallicani e raccomandò gli scritti di Quesnelo. Gli altri vescovi, invece, respinsero più o meno energicamente le riforme dichiarate necessarie in una circolare del Granduca. Perciò prima di tutto fu convocata nella capitale una conferenza preparatoria dell'episcopato. Il risultato di essa, però, fu tale, che si smise il pensiero di fare un sinodo nazionale, ed il re continuò a decretare riforme di proprio capriccio. Ben presto le cose cambiarono per essere stato Leopoldo chiamato al trono imperiale (1790). Appena questi ebbe lasciato il paese, il Ricci fu costretto dall'irritazione popolare di fuggire dalla sua diocesi e di dimettersi dalla sua sede (1791). Le riforme furono in massima parte ritirate, e colla bolla « *Auctorem fidei* » Pio VI censurò ottantacinque proposizioni del sinodo di Pistoia (1794). Cfr. Potter, *Vie et mémoires de Scipion de Ricci*, 4 vol. 1826. - Gelli, *Memorie di Sc. de Ricci*, 2 vol. 1865. - Reumont, *Geschichte Toskanas*, II (1877), pag. 148 seg.

## § 186.

## Gli Ordini religiosi nei secoli XVII e XVIII.

## A). NUOVE CONGREGAZIONI.

A somiglianza delle congregazioni religiose del secolo XVI, anche quelle sorte nei due secoli susseguenti hanno un indirizzo, piuttosto pratico.

Si consecrarono alla cura degli infermi, all'istruzione ed alla correzione delle donne perdute:

1. **Le Figlie della Carità**, (*Filles de la charité*), che si dividono in due rami, quelle di S. Vincenzo de' Paoli<sup>1</sup>, fondate da questo Santo colla cooperazione della pia vedova Le Gras nel 1633 in Parigi, e quelle di S. Carlo Borromeo, sorte a Nancy nel 1652.

2. **I Fratelli delle scuole cristiane**, (*Frères des écoles chrétiennes*), istituiti in Reims, nel 1680, dal canonico S. G. B. de la Salle<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rg.* di Stolberg, 1819; MAYNARD, 4 vol. 1850; BOUGAUD, 2 vol. 1889; JEANNIN, 1889. — E. de MARGERIE, *La société de St. V. d. P.*, 2 vol. 1874.

<sup>2</sup> *Mg.* di F. J. KNECHT, 1879; J. B. BLAIN, 1887; J. GUBERT, 1900.



3. Le **Salesiane**, ossia l'ordine della visitazione di Maria, fondato in Annecy da S. Francesco di Sales e da S. Francesca di Chantal (1610). Bg. di S. Francesco di Sales, Hamon, 1866; Strowski, 1898; di S. Francesca, Bougaud, 1869.

4. Le **Dame inglesi**, ebbero la loro origine da alcuni membri della congregazione delle gesuitesse, la quale era stata fondata dalla signora inglese Maria Ward a S. Omer (1609) ed aveva per scopo l'educazione della gioventù femminile; fu disciolta per varie disubbidienze (1631). Alcune religiose, si riunirono di nuovo, valendosi della concessione di osservare nel secolo i loro voti (semplici) sotto la direzione del vescovo diocesano. *KL. IV*, 572-580; Coleridge, M. Ward, 2 vol. 1888-89.

5. Le **Suore del rifugio**, fondate dal P. Eudes in Caen (1644) per la correzione delle giovani traviate.

Altre congregazioni ebbero di mira le missioni e la formazione del clero, come:

1. I **Lazzaristi**, ossia i preti della missione, fondati nel 1624 da S. Vincenzo de' Paoli. Il nome lo ebbero dal collegio di S. Lazzaro, che sin da principio fu loro assegnato.

2. I **Redentoristi** (Liguorini), ossia la congregazione del SS. Redentore, fondata nel 1732 da S. Alfonso de' Liguori a Scala presso Amalfi<sup>1</sup>.

3. L'**Oratorio francese**, eretto nel 1611 a Parigi da Pietro de' Berulle. *KL. II*, 485-92.

4. I **Passionisti** ossia chierici della passione e croce del Signore, fondati nel 1735 a Orbetello in Toscana da S. Paolo della Croce.

Anche due congregazioni di preti secolari si dedicarono a questo scopo. La prima di esse, cioè la società dei Bartolomiti, ha per istitutore Bart. Holzhauser di Salisburgo (1640) Mg. di Gaduel, 1861. L'altra ha opera di G. B. Olier a Parigi ed ebbe nome dalla chiesa e dal seminario di S. Sulpizio (1641).

Due congregazioni religiose si distinsero particolarmente per la cultura della scienza. I **Maurini**, fondati nel 1618 nell'intento di riformare i monasteri dei benedettini di Francia ad esempio della congregazione di S. Vitone (Vannes) e S. Idolfo, diffusa specialmente nella Lorena e nell'Alsazia, e che era, poco prima, istituita da Desiderio della Cour. La congregazione dei Maurini fu avviata agli studi scientifici da Dom d' Achery (1648).

<sup>1</sup> Bg. di DILOSCHRON, 2 vol. 1887; CAPECELATRO, 2 vol. 1895; SAINTRAIN-SCHIEPERS, 2 ed. procurata da Krebs, 1898; BERTHE, 2 vol. 1900.

Cfr. *Th. Qu.* 1833-34. L'altra di queste congregazioni è quella dei **Mechitaristi**, fondata sul principio del secolo XVIII dall'armeno Mechitar in Morea, e trasferita poi, a causa delle persecuzioni dei turchi, all'isola di San Lazzaro presso Venezia (1715).

Finalmente nell'ordine dei **trappisti** rifiorì in certo qual modo lo spirito del monachismo medioevale. G. Bouthillier de Rancé, abate del monastero cistercense di La Trappe nella Normandia, ridusse la severità primitiva della regola, anzi l'aumentò, aggiungendovi l'obbligo del lavoro corporale, dell'astinenza perpetua dalla carne e del silenzio continuo, i quali due ultimi punti furono tolti dalla regola dei certosini (1662). I lavori scientifici non solo furono negletti semplicemente, ma dichiarati addirittura inconciliabili col vero spirito del monachismo (*Traité de la sainteté et des devoirs de la vie monastique*, 1685), ciò che diede occasione a Mabillon di scrivere l'apologia degli studi monastici (*Traité des études monastiques*, 1683). Planenschmidt, *Gesch. d. Trappisten*, 1873. - B. Schmid, Bouthillier de Rancé, 1897.

#### B). LA SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ<sup>1</sup>.

Come risulta dal detto altrove (§§ 178 e 180), è indisensibile che la Compagnia di Gesù ebbe meriti grandissimi per la Chiesa. Passando però man mano quasi tutte le scuole del mondo cattolico nelle sue mani; e divenendo dovunque i suoi religiosi confessori e consiglieri dei sovrani, la Compagnia trovavasi in una situazione che non fu esente di pericoli. In essa andava manifestandosi un grande sentimento dei propri meriti, e ciò anche verso la Santa Sede, mal conciliandosi coll'ubbidienza dovuta a questa. Si ostinavano inoltre i Gesuiti in Cina e nelle Indie a continuare il loro si-

<sup>1</sup> [LE BREY] *Sammlung der merkwürdigsten Schriften die Aufhebung des Jesuiten-Ordens betreffend*, 4 vol. 1773. - A. THEINER, *Gesch. d. Päpstlichen Klementen XIV*, 2 vol. 1852. - (REINERDING) *Klementen XIV u. die Aufhebung der Gesellschaft. J.*, 1854 (polemica contro il Theiner). - CRÉTINEAUX-JOLY, *Le pape Clément XIV*, 1862. - GINER, *Kirchenhist. Schriften II* (1862), 205-282. - MÄSSING, *Beiträge*, III (1882), 1-74 (Denkwürd. des Jes. T. Cordara 1740-74). - MASSON, *Le Card. de Bernis*, 1884. - CROUSAZ-CRETEL, *L'Église et l'État au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 1893. - Z. f. k. Th. 1898, pag. 432-454; 698-708. - DUHR, *Jesuiten. Festschrift*, 3 ed. 1899. *Th. Qu.*, 1891, pag. 627-137; 1901, pag. 374-388 (giudizio di Ben. XIV).

stema di accomodamento, non ostante che fosse stato proibito ripetutamente, sebbene dall'altra parte si possano scusare alquanto, avendo essi la ferma convinzione della liceità e necessità del loro sistema. Benedetto XIV ebbe più volte a muovere lamenti di questa loro condotta. Nella bolla « *Inmensa pastorum* » (20 dicembre 1741) si vide costretto ad inculcare ai Gesuiti ed a parecchi altri Ordini il precetto della carità cristiana ed a proibire ad essi, di ostacolare la propagazione del vangelo fra gli indiani col commercio degli schiavi ed altre durezze. È vero che alla fine le sue parole trovarono ascolto; ma un altro pericolo per l'ordine rimaneva. La grande influenza che ebbero i Gesuiti come confessori e guide spirituali dei sovrani avea loro suscitato molti nemici. Quest'avversione fu condivisa man mano dalle persone più influenti e verso la metà del secolo XVIII divenne tanto forte, che ne nacque una guerra di sterminio contro essa. Non può dirsi che quella sorte fosse meritata, e ciò tanto meno, in quanto che gli avversari non erano punto tali da ispirare fiducia, ed infatti i monarchi di Prussia e di Russia difficilmente avrebbero protetto l'Ordine nei loro Stati se questo avesse avuto difetti rilevanti. D'altra parte è spiegabilissimo, come si sia potuto scatenare sì violenta tempesta: una potenza, quale la Compagnia si era fatta nei paesi cattolici, non poteva sopportarsi a lungo.

Le ostilità furono aperte in **Portogallo**. Il ministro Pombal, vedendo ostacolati i suoi interessi e la sua politica dai Gesuiti, procedé contro di essi. Il primo pretesto gli offrì la resistenza degli abitanti delle sette riduzioni del Paraguay, cedute dalla Spagna al Portogallo nel 1750, in cambio della colonia di San Sagramento. Egli seppe impedir loro il libero accesso alla corte, ed in pari tempo fece rimostranze presso Benedetto XIV, il quale istituì visitatore della Compagnia il patriarca di Lisbona, Saldanha, e questi proibì loro, entro la sua

<sup>1</sup> DURR, Pombal, 1891. - *Revue hist.* 60 (1896), 272-306.

diocesi, l'ascoltar le confessioni e la predicazione (1758). Un altro pretesto per nuovi rigori gli fornì un attentato contro la vita del re Giuseppe. I Gesuiti furono accusati di complicità nel complotto, ed in parte messi in carcere, in parte esposti sulla costa dello Stato pontificio (1759).

Poco dopo anche in **Francia** si scatenò una tempesta contro l'Ordine dei Gesuiti. Questi erano quivi odiati non solo dagli enciclopedisti, i quali nella Compagnia sperarono di colpire la Chiesa stessa, ma pure dai giansenisti, dal ministro Choiseul e dalla signora di Pompadour, cortigiana di Luigi XV, quest'ultima, perchè il P. Perisseau, confessore del re, avea insistito che fosse allontanata dalla corte. Occasione diretta per inaugurare la persecuzione fu fornita dal P. Lavallette, procuratore generale sulla Martinica, che non fu in grado di soddisfare ad un debito di due milioni quattrocento mila lire, che avea con una casa commerciale di Marsiglia, e che la Compagnia ricusava di pagare. I primi attacchi più seri si fecero nello stesso anno 1761, in cui la Compagnia era stata condannata dai tribunali al pagamento di quella somma. Un po' dopo (1763), il parlamento di Parigi decretò la soppressione dell'Ordine. Ed infine (1764), anche il re approvò quella sentenza, quando a Roma fu dal Generale respinta la sua proposta di un mutamento nelle costituzioni (*Sint ut sint, aut non sint*). Nondimeno i Gesuiti non furono espulsi dal regno, quantunque la Compagnia, come tale, fosse disciolta. Anzi fu loro permesso di esercitare il sacro ministero in qualità di sacerdoti secolari e sotto la giurisdizione dei vescovi.

Avendo l'Ordine così perduto due grandi rami, Clemente XIII volle accorrere in suo soccorso, rinnovandone nella bolla « *Apostolicum pasceudi* » del 1765 l'approvazione e difendendolo contro le odiose calunnie, di cui negli ultimi tempi era stato fatto bersaglio. Ciò però non valse a rattenere il corso dell'agitazione, e fu allora che anche la **Spagna** cominciò a molestare la Compagnia. In principio si restrinse loro la sfera d'azione,



e si rimossero dalle cariche più alte i loro discepoli ed amici. Due anni dopo, ad esempio del Portogallo, i soggetti della medesima furono trasportati negli Stati pontifici, con l'assegno d'una magra pensione (1767). Essendo Ferdinando di Napoli figlio di Carlo III, anche la Sicilia imitò questo procedere. Ed in fine pure il duca di Parma, nepote di Luigi XV e di Carlo III, prendendo pretesto da divergenze colla Santa Sede a proposito di riforme ecclesiastiche, scacciò la Compagnia dal suo territorio (1768) ed avendo Clemente XIII diretto un monito contro quest'ultimo principe, le corti borboniche se la presero col papa stesso, la Francia occupando Avignone ed il Vencicino, Napoli Pontecorvo e Benevento.

Ma colla espulsione dei Gesuiti dai loro Stati non erano paghe le corti borboniche: la Compagnia dovea essere soppressa intieramente e dovunque. Dopo la morte di Clemente XIII, la Francia e la Spagna fecero di tutto perchè l'elezione cadesse su d'un personaggio dal quale poteva sperarsi che assecondasse questo intento. I voti degli elettori caddero sul francescano Lorenzo Ganganelli, che prese il nome di **Clemente XIV** (1769-74). Questi aveva fino allora serbato un contegno riservato in una questione così ardente. Giacchè però le cose erano arrivate a tal segno, egli era di parere che bisognava sacrificare la Compagnia alla pace della Chiesa. Durante il conclave egli, per iscritto, dichiarò al cardinale spagnolo de Solis, che la soppressione della medesima poteva farsi dal papa senza violazione nè dei sacri canoni nè della prudenza e della giustizia; anzi al cardinale francese de Bernis, la fece sperare. Dopo l'elezione fece assicurazioni ancora più esplicite e precise ai re di Spagna e Francia. Ciò non ostante non voleva venire ad una decisione, e l'affare gli procurò grandi fastidi. Tentò dapprima di quietare le corti colla proposta di riforma della Compagnia. Ma questa proposta fu respinta, come insufficiente, e quindi la soppressione appariva come l'unico mezzo di uscire dagli impacci, tanto più che le province occupate erano, secondo ogni

previsione, irrimediabilmente perdute, poichè le altre potenze non aveano protestato. Perciò col breve « *Dominus ac Redemptor* » del 1773, compì l'opera. Ai membri della Compagnia fu permesso di entrare in un altro Ordine, di rimanere nelle case della stessa Compagnia, però senza esercitare il sacro ministero e prestando ubbidienza ai superiori ecclesiastici del luogo, ovvero di mettersi a disposizione dei vescovi per esercitare il ministero della cura delle anime. Il generale Ricci ed alcuni altri padri furono sottoposti ad un processo e messi in carcere, sia per le insistenze dei sovrani, sia per impedire che i Gesuiti ristabilissero il loro Ordine. Ed infatti una parte non ubbidì se non riluttante, anzi nella Polonia russa e per tre anni pure nella Slesia prussiana, la Compagnia continuò ad esistere, sotto la protezione di Caterina II e di Federico II. Ciò era facilitato dalla circostanza che Clemente morì dopo un anno, e Pio VI, che gli era succeduto, mostravasi più favorevole ai Gesuiti, per quanto glielo permettevano i riguardi, che dovea usare colle corti borboniche. Il processo contro il generale di essi, Ricci, e gli altri con lui imprigionati fu terminato colla morte del Ricci, avvenuta poco dopo (1775).

La soppressione della Compagnia di Gesù diede occasione ad un'altra restrizione delle Congregazioni e degli Ordini religiosi. In Francia si proibì alle comunità religiose di tenere in Parigi più di due case ed in altre città più d'una; la professione non potea farsi prima del ventunesimo anno d'età per gli uomini, e per le donne non prima del diciottesimo; ogni casa doveva contenere un numero minimo di persone; qualora quella cifra non si raggiungesse, la casa doveva essere soppressa, o almeno si proibì l'ammissione di novizi. In seguito a queste misure, in dodici anni scomparvero dalla Francia nove congregazioni religiose, fra esse l'Ordine di Grandmont, i Serviti, i Celestini, l'ordine di S. Brigida e gli Antouiti: in venti anni si soppressero trecento ottantasei case religiose. — Cf. Guetté. *Hist. de l'Eglise de France*, tom. XII. — Simili leggi, fatte in Austria, furono già menzionate di sopra (§ 185). Prima d'ora due altri ordini religiosi erano stati soppressi dalla Sede apostolica a causa della loro degenerazione: gli Umiliati nel 1571 ed i Gesuiti nel 1668.

## § 187.

## Il papato sin dalla metà del secolo XVII.

1. Morto Innocenzo X, fu innalzato alla Sede pontificia il cardinale Chigi, che prese il nome di **Alessandro VII** (1655-1666). Animato dalle migliori intenzioni, volle da principio sradicare il nepotismo invalso. Ma varie persone seppero farlo cambiare di parere, e già nel secondo anno del pontificato fece venire da Siena a Roma i suoi parenti, aggiungendone una alle già numerose famiglie principesche di Roma. Del rimanente, egli fu sovrano benigno, incoraggiò le scienze e i dotti, né mancò di zelo per alcune riforme. Il suo pontificato ebbe un certo lustro dalla conversione della regina di Svezia, Cristina, figlia di Gustavo Adolfo. Questa fin dall'anno della sua elezione arrivò a Roma, ove fu accolta con tutte le onorificenze, ed avendo soggiornato per alcuni anni in Francia ed in Amburgo, finalmente fissò sua stabile dimora in Roma (1669-1689). Grandi molestie ed amarezze invece veniva cagionando la Francia al Pontefice. Le smodate pretese di Créqui, ambasciatore di Luigi XIV (1662), minacciarono persino di addurre complicazioni più serie, quando Alessandro, lasciato senza aiuto dagli altri principi, consentì alle richieste della Francia nella pace di Pisa nel 1664.

2. Suo successore fu **Clemente IX** (1667-1669), il cardinale Giulio Rospigliosi, già Segretario di Stato di Alessandro. Fu questi sovrano eccellente, insigne per la sua cultura letteraria. Il suo pontificato però non durò più di due anni e mezzo. Nella controversia gianсенiana egli fece la celebre pace, che dal suo nome è chiamata Clementina; prestò aiuto ai veneziani contro i turchi, senza però riuscire a trattenere la perdita dell'isola di Creta.

<sup>1</sup> Bibliografia, vedi § 179.

3. Dopo esser rimasta vacante la Sede romana per quasi cinque mesi, fu eletto papa il cardinale Altieri, sotto il nome di **Clemente X** (1670-1676). Già ottuagenario, lasciò il governo al cardinale Paluzzo Altieri, adottato da lui come nipote. Il suo pontificato non si distingue per avvenimenti di grande importanza.

4. **Innocenzo XI** (1676-1689), della famiglia Odescalchi, ebbe pure egli noie dalla Francia<sup>1</sup>. Alla controversia delle regalie, sorta fin sotto il suo predecessore, si aggiunse ancora quella delle libertà gallicane ed il conflitto per il diritto d'asilo dell'ambasciata francese. Il modo d'agire risoluto di Luigi XIV, che fece uso di tutta la sua formidabile potenza, fece sì che quella lotta prendesse dimensioni più grandi ed un carattere violentissimo. Cf. § 182. Nello stesso tempo crearono serie preoccupazioni al pontefice il di nuovo avanzarsi dei turchi. Mentre però al primo avversario non poté opporre altro che l'invitta sua costanza, là ebbe la soddisfazione di vedere Vienna liberata dall'assedio (1683) e Buda (1686) riconquistata. Il nemico capitale del cristianesimo non fu solo impedito di fare ulteriori conquiste, ma anche scacciato da un paese che teneva soggiogato. Tra le sue riforme è da mentovare la soppressione del collegio dei ventiquattro scrittori apostolici, formato sotto Callisto III, le cui cariche erano venali.

5. Sotto **Alessandro VIII** (1689-1691)<sup>2</sup>, della famiglia Ottoboni, cominciarono a migliorare le relazioni con la Francia. Il suo pontificato, durato solo sedici mesi, è notevole per l'elevazione della sua famiglia e l'acquisto della preziosa collezione dei libri della regina Cristina per la biblioteca Vaticana.

6. Merito principale di **Innocenzo XII** (1691-1700), della famiglia Pignatelli, è l'essersi egli opposto energicamente al nepotismo dei pontefici. La bolla,

<sup>1</sup> E. MICHAUD, *Louis XIV et Innocent XI*, 4 vol., 1883. — INNICH, *Papst Innocenz XI*, 1899.

<sup>2</sup> S. v. BISCHOFSHAUSEN, *Papst Alexander VIII u. der Wiener Hof*, 1900.



pubblicata da lui nel secondo anno del suo pontificato, condannò quell'abuso, almeno come sistema, quantunque non valesse ad impedire che fosse rinnovato in qualche caso particolare.

7. Cinque settimane dopo la morte d'Innocenzo XII, con Carlo II di Spagna e tra la Francia e l'Austria degli Habsburgo in Spagna e tra la Francia e l'Austria minacciarono di scoppiare ostilità. Si prepararono perciò tempi tristi. La difficoltà della situazione fu sentita pure nel conclave, e per riguardo ad essa, i voti dei cardinali si riunirono sulla persona del cardinale Albani, considerato per l'uomo che ci voleva. **Clemente XI** (1700-1721)<sup>1</sup>, che tale era il nome che assunse, non ingannò le speranze riposte in lui. Ma la guerra di successione della Spagna non poté non estendersi pure in Italia e sulla Santa Sede, avendo il papa l'alto dominio su una parte dell'eredità contestata. In fatti, ambedue i contendenti si rivolsero a lui, per esser investiti della corona siciliana. Qualunque fosse la decisione del Pontefice, la parte lasciata fuori si sarebbe vendicata. Propendendo egli prima verso i Borboni, l'imperatore Giuseppe I invase lo Stato pontificio; e quando poi riconobbe Carlo III, fratello dell'imperatore Giuseppe, come re di Spagna (1709)<sup>2</sup>, Filippo V, che già aveva preso possesso del paese, ruppe le relazioni con Roma. Nella pace di Utrecht del 1713 la Sicilia fu aggiudicata al duca Vittorio Amedeo II di Savoia col titolo di re. Questi già prima per certe pretese riguardanti i diritti della Chiesa, aveva differenze colla Santa Sede, e appena vistosi la corona di Sicilia, ingaggiò una violenta lotta intorno alla *Monarchia Sicula*, cioè al diritto di cooperazione del sovrano in cose ecclesiastiche. I germi di tal pretesa erano contenuti in un privilegio accordato da Urbano II al conte Ruggero; ma esso fu esteso in maniera abusiva dai suoi successori<sup>3</sup>. Del resto, quella pace non fu che una tregua.

<sup>1</sup> Archivio della R. Società Romana, XXI, (1868), 279-457.

<sup>2</sup> M. LANDAU, *Gesch. K. Karls VI als König von Spanien*, 1889.

<sup>3</sup> SENTIS, *Die Monarchia Sicula*, 1869.

Solo il trattato di Londra del 1720, mise un po' d'ordine in quest'affare, almeno per qualche decennio, e secondo esso il duca di Savoia dovè contentarsi della Sardegna, mentre il regno delle due Sicilie fu dato a Carlo III; Clemente però sopravvisse poco a quella pace. Nel principio del suo pontificato protestò contro l'innalzamento dell'elettore di Brandeburgo a re di Prussia (1701). La protesta non ebbe successo, perchè non sussisteva più l'ordine politico sul quale era basata. Anche in quei trattati si manifestò lo spirito moderno. Senza interpellare la Santa Sede, le potenze disponevano dei territori, sui quali ad essa spettava l'alta supremazia.

8. I pontificati di **Innocenzo XIII** (1721-1724)<sup>4</sup>, della casa dei Conti, e **Benedetto XIII** (1724-1730), degli Orsini, trascorsero senza avvenimenti di grande rilievo. Erano ambedue uomini degnissimi, il pontificato dell'ultimo, però, non fu felice. L'arcidiocesi di Benevento era stata da lui egregiamente amministrata. Fatto papa, lasciò molto potere a favoriti indegni, specie al suo antico servitore e scrivano, Coscia, divenuto poi cardinale. Costoro ne fecero tante, che, morto Benedetto, scoppiò un tumulto contro i favoriti, ed il Coscia fu condannato a dieci anni di prigionia in Castel S. Angelo e ad altre pene (1733).

9. Il pontificato di **Clemente XII**, della famiglia Corsini di Firenze (1730-1740), cade in un periodo di tempo assai turbolento per l'Italia. La questione della successione in Polonia si cambiò in una guerra della Francia, della Spagna e della Sardegna contro l'Austria, guerra che nuovamente fece cambiare di molto le condizioni politiche dell'Italia, al che contribuì anche l'estinzione delle due famiglie dei Farnese (1731), e dei Medici (1737). Nella pace di Vienna del 1738, il regno di Napoli passò sotto il dominio dei Borboni di Spagna come secondogenitura, la Toscana al duca Francesco Stefano di Lorena, sposo di Maria Teresa,

<sup>4</sup> *Internat. theol. Z.*, 1897, pag. 42-61.

Parma e Piacenza all'imperatore. Quantunque Clemente XII al tempo dell'elezione già avesse settantannove anni, e soffrì di frequenti infermità, rimanendo poco dopo privo del lume degli occhi, pure addimostrò, in quelle circostanze difficili, non minore energia che avvedutezza. La città di Roma fu da lui abbellita di numerose fabbriche.

10. A lui successe, dopo che la Sede apostolica era rimasta vacante per mezz'anno, il cardinale Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna, col nome di **Benedetto XIV** (1740-1758), il più dotto dei papi, di maniere semplici e affabili, accorto e moderato nell'agire. Egli mantenne la neutralità nella guerra di successione dell'Austria, che durò per la prima metà del suo pontificato e spesso si ripercosse in Italia, e per la pace di Aquisgrana del 1748 diede all'infante Filippo di Spagna, Parma, Piacenza e Guastalla. Nelle questioni di politica ecclesiastica addimostrò sempre una savia arrendevolezza, rinunziando a parecchi diritti, che, stante il mutamento delle circostanze, non potevano più conservarsi. Furono conclusi concordati e convenzioni colla Sicilia (1741), colla Sardegna (1742 e 1750), colla Spagna (1753) e Milano (1757). Il re di Portogallo ottenne il diritto di nominare tutti i vescovi ed abati del suo regno, nonchè il titolo di *Rex fidelissimus*. Per la città di Roma il suo pontificato divenne importante per la nuova circoscrizione dei rioni e l'ordinamento dell'aristocrazia.

11. I pontificati di **Clemente XIII** (1758-69) della famiglia Rezzonico di Venezia e di **Clemente XIV** (1769-74) furono interamente assorbiti dall'agitazione contro i Gesuiti. (Cf. § 186). Di Clemente XIV è da notarsi che egli fu il primo a tralasciare la pubblicazione della Bolla « *In coena Domini* » (§ 179, 6).

12. Dopo un lungo conclave seguì il cardinale Braschi di Cesena, col nome di **Pio VI** (1775-99) <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> MG. di ARTAUD, 1847; WOLF, *Gesch. d. röm.-kath. Kirche unter Pius VI*, 7 vol. 1793-1802; KL, X, 55-60.

Egli avea una vasta coltura, era di maniere nobili ed insieme affabili e sperimentò in sommo grado i due estremi della prosperità e dell'avversità. Lo Stato pontificio gli andò debitore del disseccamento d'una parte delle paludi pontine e del miglioramento dell'amministrazione. Roma fu da lui abbellita di numerosi edifizii, specie del musco Pio-Clementino. La sua capitale tanto ricca di tesori artistici vide ospiti re e principi in gran numero. Ma nel suo pontificato ebbero luogo pure le riforme di Giuseppe II e di Leopoldo di Toscana, il congresso di Ems, ed in Francia il rovesciamento dell'ordine civile e religioso, il quale costò a lui stesso l'esilio e la perdita dei suoi Stati.

In questo periodo, le elezioni dei papi, a cagione dei contrasti politici e delle pretese di molti cardinali, duravano spesso lungo tempo, anche nei casi non espressamente mentovati. Cf. KL, IX, 1441.

## § 188.

La scienza ecclesiastica <sup>1</sup>.

Questo periodo vide una rigogliosa vita scientifica. Il clero secolare e regolare gareggiavano tra loro. La Francia si distingue di più per lavori scientifici, chè ivi sorse la congregazione dei Maurini, che avea per scopo principale la coltivazione delle scienze <sup>2</sup>. Il movimento letterario da principio ebbe un carattere polemico, causa la scissione religiosa, ma anche in seguito la polemica occupa un posto distinto. Ben presto però si cominciarono a coltivare maggiormente le altre discipline teologiche.

<sup>1</sup> HURTER, *Nomenclator ill. etc. theologiae cath.*, 3 vol., ed. II, 1892-95. — HACKER, *Biblioth. des écrivains de la comp. de Jesus*, 7 tom., 1853-61; ed. Sommervogel, 8 vol., 1890-98. — K. WERNER, *Gesch. d. kath. Theol. (in Deutschland)*, seit d. Trid.-Konzil, 1866, 2 ed. 1889.

<sup>2</sup> [TASSIN], *Hist. littéraire de la Congr. de St. Maur*, 1770. — *Th. Qu.* 1833-34. — E. DE BROGLIE, *Mabilloy et la Soc. de l'Abbaye de St. Germain des Prés*, 1888; *Bern. de Moulfaçon*, 2 vol., 1891.



Enumeriamo i personaggi più illustri.

1. Fra gli **apologisti** ed i controversisti si distinguono il gesuita e cardinale Bellarmino, autore delle *Disputationes de controversiis christianae fidei ad huius temporis haereticos*, 3 fol. 1581; i vescovi Bossuet di Meaux, che scrisse l'*Histoire des variations des églises protestantes*, 1688, e Huet di Avranches.

2. La **dommatica** ebbe insigni cultori scolastici nel domenicano Baez († 1604) e nei gesuiti Vasquez († 1604), Suarez (1617); Mg. di Werner, 1861, e Ruiz de Montoya († 1632); Al contrario, il domenicano Melchiorre Cano († 1565) nei *Loci theologici*, una teologia fondamentale diretta contro i protestanti, cercò di fondare la sacra teologia più sulla Sacra Scrittura e sui Santi Padri. Il gesuita Pétavio († 1652) col suo *Opus de theologiae dogmatibus* fu ancor più intento a stabilire la dottrina della Scrittura, dei Padri e Concili; così egli fu il primo a trattare la storia dei dommi (Mg. di Stanouik, 1876). In appresso si distinsero ancora in dommatica il Tournely († 1729) ed il Billuart (1757).

3. Fra i numerosi **moralisti** meritano di essere menzionati Bartolomeo de Medina († 1572), autore del probabilismo, Concina († 1756) e Patuzzi († 1769) come propugnatori del tuziorismo rigoroso, Alfonso de' Liguori e Eusebio Amort († 1775) che cercavano di riconciliare le due sentenze estreme; inoltre Azor († 1607), Laymann († 1635), G. Lugo († 1660), Busenlaum († 1668) e Lacroix († 1714).

4. Come **canonisti** si segnalano Pr. Fagnani, interprete delle decretali (3 fol. 1661), Reiffenstuel († 1703), Schmalzgrueber († 1735), van Espen († 1782) e Prospero Lambertini (*De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione* 1734-38; *De synodo dioecesana*, 1748). Anche il Thomassin, autore dell'*Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise touchant les bénéfices et les bénéficiers* (3 fol. 1678-81; ed. lat. 1686) e potrebbe esser qui nominato, ma quell'opera gli assegna un posto onorifico anche tra gli archeologi.

5. Tra gli **esegeti** sono celebri i gesuiti Maldonat († 1583) e Toletos († 1596), il Prof. Estius a Douai († 1613), Cornelio a Lapide da Lovanio († 1637), Don Calmet della Congr. di S. Vanne († 1757) e l'oratoriano critico biblico Riccardo Simon († 1712).

6. Illustri **oratori sacri** furono il gesuita Bourdaloue († 1704); Mg. di Paulhe 1900; Castets 1900; Bossuet, vescovo di Meaux († 1704); Mg. di Bausset, 4 vol. 1819, Lanson, 1891), Fénelon, arcivescovo di Cambrai († 1715; Mg. di Bausset, 3 vol. 1809, Mahrenholtz, 1896), Fléchier, vescovo di Nîmes († 1710), Massillon, vescovo di Clermont († 1742; Mg. di Lanvert, 1891).

7. Con grandissimo fervore ma non minore successo fu coltivato il vasto campo della **teologia storica**, cotanto trascurata nel medioevo. La letteratura dell'antichità fu resa accessibile a

tutti, parte in voluminose collezioni, parte in edizioni particolari. La grande mole di opere messe in luce, venivano contemporaneamente lavorate in varie maniere. Gli editori delle opere dei Santi Padri, in pari tempo illustrarono la loro vita e le loro opere; altri fecero trattati generali di patrologia. Parimenti furono trattate le varie parti della vita della Chiesa, nonché l'intera storia ecclesiastica. Le scienze ausiliarie della storia sono addirittura conquistate di questo secolo e le opere relative ancora oggi hanno conservato il loro valore. Perciò già avemmo occasione di nominarle nei paragrafi 3.5 sulle fonti, ed ausili, e letteratura della storia ecclesiastica, sulla scienza dell'antichità cristiana (§§ 36-40; 74-78) ed in altri luoghi. Qui, dunque, non abbiamo da far altro che compiere. Fra gli editori emergono D'Achery (*Spicilegium veterum scriptorum*, 13 vol., 1655-77), Martène e Durand (*Thesaurus novus anecdotorum*, 5 vol., 1717; *Veterum scriptorum et monumentorum amplissima collectio*, 9 fol., 1724-35), B. Pez (*Thesaurus anecdotorum novissimus*, 6 fol., 1721-29); fra gli archeologi A. Bosio, primo autore d'una *Roma sotterranea* (1632) e Pelliccia (*De christ. eccl. potest. a. 3* vol., 1777; ed. Ritter et Braun, 1829); fra i critici G. de Launoï (Opp. 5 fol., 1751), l'abbate priopete di St. Blasen, Gerberto († 1793; Mg. di C. Krieg, 1897), il quale era versatissimo in tutte le parti della teologia storica. La storia ecclesiastica nazionale ebbe cultori benemeriti nell'Ughelli (*Italia sacra*, 9 fol., 1644-62; ed. Coletti, 10 fol., 1717-22), Sainte-Marthe e compagni (*Gallia christiana*, 15 fol., 1715-1860), Hansiz *Germania sacra*, 3 fol., 1727-54), Florez e compagni (*España sagrada*, 51 vol., 1747-79).

## § 189.

L'arte sacra. - Musica, architettura, pittura<sup>1</sup>.

1. Col perfezionamento del canto a più voci, durante il medioevo, si era formato un genere più fino di musica ecclesiastica<sup>2</sup>. Questa però man mano degenerò, scambiando le parole del testo, adoprando intrecci troppo artificiali di contrapunto, usando melodie profane eccetera. Perciò il concilio di Trento si vide costretto

<sup>1</sup> *Bibliogr.*, § 131, 157. — BURKHARDT-HOLTINGER, *Gesch. der Renaissance in Italien*, 3 ed., 1891. — FABRICIUS, *Fil. Brunelleschi*.

<sup>2</sup> W. BÄUMKER, *Palästina*, 1877; Oriandus de Lusius, 1878. — KÄTCHTHALER, *Gesch. der Kirchenmusik*, 1893. — H. A. KÖSTLIN, *Gesch. der Musik*, 5 ed., 1899.

(sess. XXII) di proibire simili inconvenienti. Fu persino messa fuori seriamente la questione, se non doveasi proibire del tutto la musica polifona e invece ritornare al semplice canto gregoriano. Ma il **Palestrina** († 1594) dimostrò, colla *Missa papae Marcelli*, che non era l'arte come tale, che produceva quegli inconvenienti, massimamente riguardo all'intelligibilità del sacro testo, e addivenne il salvatore e riformatore della musica sacra. Tra le sue opere spiccano ancora la *Missa Assunta*, gli *Improprii* e lo *Stabat Mater*. Contemporaneamente con lui, fu **Orlando di Lasso** († 1594), nato a Mons nel Belgio, compose le sue opere magistrali a Monaco. Gli artisti di quella contrada nei secoli trascorsi raggiunsero l'apice dell'arte musicale, e sin dall'esilio d'Avignone componevano la cappella pontificia. Orlando portò all'apogeo l'arte della musica religiosa nel suo paese per trapiantarla ben presto nella Germania meridionale, essendo entrato in servizio dei duchi di Baviera (1557).

Il Palestrina, non solo colle sue opere, ma anche come insegnante, contribuì per la diffusione e l'imitazione dell'arte sua. Fra i maestri di questo stile si distinsero Allegri († 1652) autore d'un *Miserere* a due cori commoventissimo, e Vittoria, alquanto anteriore, che ebbe molta riputazione. Però questo stile severo non si mantenne sempre dovunque. Quantunque anche in appresso non mancassero musici d'un indirizzo più severo, come il Lotri († 1740), tuttavia, con lo sviluppo dell'oratorio e dell'opera, anche la musica sacra fu invasa da uno spirito di profanità. Presto gli strumenti ad arco, violini od altri, che in quel tempo cominciavano ad introdursi nelle chiese, invece di occupare un posto subordinato, dominarono, e quest'arte nuova esercitò tale un fascino, che anche i grandi maestri, in Mozart († 1791), G. Haydn († 1809) e Beethoven († 1827) lo subirono.

2. Mentre l'architettura del medioevo si mantenne, al di là delle alpi fino al secolo XVI e in parte ancora più in là, in Italia già verso il 1420 sorse uno stile affatto differente. Ebbe questo il nome di *rinascimento*, coincidendo la sua origine colla restaurazione dell'antichità classica, e non essendo in sostanza altro che la rinnovazione dell'architettura romana antica. Autori della medesima sono considerati i fiorentini Brunellesco

e Alberti. Caratteristica di questo stile sono le sue decorazioni. Le pareti, alla maniera antica, si adornano di frondi e nastri, di frutti, corone, ghirande, di statue e altorilevi; anche i cornicioni sono scomparsi all'antica; i portoni e le finestre sormontate d'un frontone della forma d'un triangolo ottuso di sopra, ovvero d'un segmento di circolo.

Questa maniera di fabbricare, durante il secolo XV, rimane allo stadio iniziale e chiamasi rinascenza primitiva. Vi è tutt'ora una certa incertezza, dovendosi cercare ancora in parte il nuovo stile. In pari tempo però si ha un certo rispetto per l'arte medioevale. Opera principale di quest'epoca è la facciata della Certosa di Pavia. Ma col principio del secolo XVI, quell'incertezza sparisce. Consia di se stessa, la nuova arte si presenta ben determinata; siamo al tempo del colmo della rinascenza, e dal paese natio si propaga al resto d'Europa. Il monumento più insigne è la nuova chiesa di S. Pietro in Roma, la più grande chiesa dell'orbe, fatta in forma di croce latina, sormontata da una grande cupola sopra l'incrociatura dei due bracci. La fabbrica della medesima durò cento venti anni (1506-1626). Fra gli architetti che vi ebbero parte sono da nominarsi il Bramante, autore del primitivo piano, Michelangelo, che ideò la maestosa cupola, Maderno che costruì gran parte della navata di lunghezza e la facciata, e finalmente Bernini autore dello splendido doppio colonnato, che racchiude la piazza sottostante, terminata solo quarant'anni dopo la dedizione del tempio. Però il periodo classico non durò molto, e presto cominciò la decadenza, cioè fin dalla fine del secolo XVI. All'ordine ed alla osservanza delle regole dei secoli precedenti, sottentrò il capriccio, quindi le colonne attortigliate, i frontoni interrotti, curve, e spire eccetera; la magnificenza semplice e nobile cedè al sopraccarico senza gusto. Così sorse lo stile barocco, e da questo il rococò, che ne è la degenerazione.

3. Riguardo alla pittura, alcuni dei grandi italiani (8 157) vissero ancora parecchio in questo periodo. Paolo Caliari, detto



il Veronese, dalla sua città natale († 1588), della scuola veneta, appartiene interamente a questo periodo. Così l'arte italiana, in alcuni luoghi si mantenne nel grado a cui era giunta. Morti però quei grandi maestri, sopravvenne in seguito la decadenza, quando alla nobile semplicità succedette una pittura più manierata. Digni di nota sono Vasari († 1574) le cui *Vite degli illustri pittori, scultori ed architetti* è una fonte preziosa per la storia dell'arte, e Baroccio († 1612). Verso la fine del secolo XVI, però, si ebbe una specie di nuova rinascenza di due grandi scuole. L'una coltivava un certo eclettismo, ed era fondata dai Caracci di Bologna, Lodovico († 1619) e suoi nipoti Agostino e Annibale. Altri illustri seguaci di questa scuola furono Domenichino († 1641), Guido Reni († 1642) e Carlo Dolci († 1686). L'altra si segnala per il suo naturalismo pronunziato, spesso volte ributtante. Essa ha per fondatore il Caravaggio († 1609).

Una più alta perfezione ebbe la pittura, nel secolo XVII nei Paesi Bassi, ed in Spagna. In Rubens († 1640) sorse un artista di prim'ordine. Alcune delle sue opere, come la Crocifissione e la Deposizione nel duomo d'Anversa, sono da annoverarsi fra le opere d'arte più eminenti, mentre altre, fanno sfoggio d'un naturalismo troppo spinto, per poter soddisfare alle esigenze d'un giusto idealismo. Il suo discepolo più insigne fu A. van Dyck († 1641). La Spagna ebbe due stelle splendide, ma di luce ben differente. Velasquez († 1660), pittore attico di Filippo IV, professava il verismo, e dipinse di preferenza soggetti profani. Murillo († 1682) in Siviglia, era idealista e nei suoi quadri, coi colori ben attemptati e che spirano un gran sentimento, seppe talmente esprimere l'entusiasmo e la divozione, che gli spetta un posto fra i più grandi pittori religiosi.

### § 190.

#### La chiesa greco-russa.

L'avanzarsi dei turchi verso Costantinopoli e di lì più oltre nell'ovest d'Europa non avea più quelle conseguenze funeste per il cristianesimo come le conquiste dei saraceni nei secoli VII ed VIII. I conquistatori s'immarono bene di non violentare i nuovi sudditi nella loro religione, e questi, nella loro maggioranza, rima-

<sup>1</sup> HEFLE, *Beiträge*, I, 344-406; 429 SEEG. — LEROY-BEAULIEU, *L'empire des Tsar et les Russes*, 3 vol., 1881-89 (I, 1883). — Z. f. kath. Th., 1894, pag. 417-456. — KATTENBUSCH, *Vergleichende Konfessionskunde*, I, 1892. — GEHRING, *Die Sekten der russischen Kirche* (1003-1897), 1898.

sero fedeli alla loro fede, sebbene non mancassero del tutto le apostasie. I greci, come erano rimasti costanti contro gli allettamenti dei musulmani, così lo furono contro i tentativi di introdurre presso di loro il protestantesimo. Perciò, riuscirono vani gli sforzi di Melantone (1559) e dei professori M. Crusius e G. Andrea (1573 e 81) di Tubinga; e quei del patriarca di Costantinopoli, Cirillo Lucaris († 1638), il quale mentre in Ginevra attendeva agli studi, si era lasciato trascinare al calvinismo. I greci, in sostanza, concordavano colla dottrina cattolica, tanto riguardo alla dottrina sulla giustificazione, quanto sui sacramenti, sul sacrificio della messa e sugli altri punti controversi. Del rimanente però la loro Chiesa presenta uno spettacolo poco confortante. Il clero era infetto di corruzione, che si manifestava massimamente nell'elezione del patriarca, la cui dignità spesso era conferita al maggior offerente.

La chiesa russa, che avea per metropoli prima Chiovia e sin dalla metà del secolo XIV Mosca, la capitale dell'impero, rimase durante il medioevo sotto la dipendenza della Chiesa di Costantinopoli. Le mutazioni politiche, avvenute in quel tempo, fecero sentire il bisogno che quel vincolo fosse sciolto. Mentre l'impero bizantino diveniva man mano preda dei turchi, i russi gradatamente scuotevano il giogo dei tartari o mongoli, sotto il quale gemevano sin dal 1250. Sotto Iwan IV, il quale, nel 1547, si fe' coronare imperatore e gran principe di tutti i russi, ottennero la piena indipendenza (1550). E subito pensarono ad ottenere pure l'indipendenza ecclesiastica. Questo lor desiderio fu presto appagato. Geremia II di Costantinopoli, col consenso dei suoi colleghi d'oriente, impartì al metropolita Globbe il grado di patriarca (1589), e così dalla chiesa greca si era staccata una grande provincia. Ma la dignità patriarcale non durò molto a Mosca. Per quanto i patriarchi stessero soggetti alla potestà cesarea, la loro dignità sembrò tuttavia esser troppo elevata ed un impedimento al potere dello Stato, che sempre più si avviava all'assolutismo. Perciò dopo la morte di

Adriano (1702), tutto il reggime ecclesiastico fu cambiato intieramente. Per quasi due decenni il patriarcato rimase vacante, e solo fu nominato un amministratore. Finalmente fu soppresso del tutto (1721), e si istituì, come suprema autorità ecclesiastica « il santo sinodo dirigente », un collegio composto di vescovi ed altri personaggi dell'alto clero, con un procuratore laico, quale rappresentante del governo. In pari tempo si soppressero le dignità metropolitane, ad eccezione di quelle di Chiovia e di Nowgorod, riducendo le altre sedi a semplici sedi vescovili. I titoli di metropoli o arcivescovo non dovea esser più che un'onorificenza, che concedeva l'imperatore. Quest'innovazione è una imitazione del sinodo di Costantinopoli, che era il consiglio del patriarca. In Russia, però, il posto del patriarca è occupato dallo Czar.

La centralizzazione ed il completo assoggettamento sotto il potere laico della chiesa russa, avvertita così, non poterono tuttavia impedire che si formassero numerose sette, o *raskolniki*, cioè apostati, come li chiamano in Russia. In primo luogo vi sono gli *starowerzi* ossia credenti antichi. Ebbero origine nella metà del secolo XVII, allorché il patriarca Nikon (1653-52) ordinò una revisione radicale dei libri liturgici, per molte parti corrotti. Oltre un rigido attaccamento alle usanze ed ai riti antichi, mostrano essi abborrimento contro i costumi moderni, come il radersi la barba, l'uso del tabacco e del caffè eccetera. Attualmente hanno più di dieci milioni di aderenti, e si dividono in due rami principali. I *popowzy*, ossia presbiteriani, ed i *despopowzy* ossia i senza-preti, rigettando questi ultimi il sacerdozio, perché questo avrebbe perduto il suo diritto col l'eresia di Nikon; essi in luogo dei preti scelgono gli anziani. Altre sette nacquero, o almeno ebbero maggior diffusione nel secolo XVIII. Due di esse si distinguono per certe fantasticherie gnostiche, i *chivasty* ossia flagellanti, e gli *scopzi* ossia eunuchi. Due altre fanno professione d'un razionalismo spirituale e rigettano il culto esteriore: i *molocani*, ossia bevitori di latte, perché, contro il divieto della chiesa ortodossa, fanno uso del latte durante la quaresima, ed i *duchoborzi* ossia lotatori dello spirito, i quali ritengono illecito il giuramento e la milizia, nel che si assomigliano ai quacqueri. — Cf. Z. f. k. Th., 1890, pag. 416-446.

## CAPITOLO IV.

## LA CHIESA PROTESTANTE.

## § 191.

## Le Controversie dottrinali fino alla metà del secolo XVII.

Quanto erano concordi i riformatori nel negare e combattere una parte delle dottrine ed istituzioni della Chiesa cattolica, altrettanto erano spesso in disaccordo quando formolavano le loro opinioni. Anche nel seno delle varie confessioni sussistevano non poche differenze, specie in Germania, dove Lutero non trovava presso tutti quella fede cieca nelle sue affermazioni, che egli pretendeva. Ciò provocò numerose contese tra i protestanti, delle quali due furono di maggior rilievo.

1. La *controversia eucaristica* (*Sakramentsstreit*). Lutero, ammettendo l'ubiquità anche del corpo di Cristo, insegnava che Cristo, nel momento della sunzione del pane consacrato era presente nel pane e con il medesimo (teoria degli impanatori). Al contrario, Karlstadt e gli svizzeri, forse influenzati da una lettera dell'Olandese Onio (Honijs), che allora andava diffondendosi, negarono non solo la transustanziazione, ma anche la presenza reale; però le ragioni che adducevano per sostenere la loro sentenza erano differenti. Karlstadt riferiva le parole *hoc est corpus meum* non alle precedenti *accipite et manducate*, ma, dividendo arbitrariamente in due gli incisi, alla passione di Cristo. Gli svizzeri prendevano le parole dell'istituzione in senso figurato, in particolare Zwingli traduceva l'*est* con « significa »; Ecolampadio, invece, prendeva *corpus*

\* DÖBLINGER, *Die Reformation*, vol. III, 1848. — HERR, *Gesch. des deutschen Protestantismus in den Jahren 1555-87*, 4 vol., 1852-59. — DORNBER, *Gesch. der prot. Theologie*, 1868.



Adriano (1702), tutto il reggime ecclesiastico fu cambiato intieramente. Per quasi due decenni il patriarcato rimase vacante, e solo fu nominato un amministratore. Finalmente fu soppresso del tutto (1721), e si istituì, come suprema autorità ecclesiastica « il santo sinodo dirigente », un collegio composto di vescovi ed altri personaggi dell'alto clero, con un procuratore laico, quale rappresentante del governo. In pari tempo si soppressero le dignità metropolitane, ad eccezione di quelle di Chiovia e di Nowgorod, riducendo le altre sedi a semplici sedi vescovili. I titoli di metropoli o arcivescovo non dovea esser più che un'onorificenza, che concedeva l'imperatore. Quest'innovazione è una imitazione del sinodo di Costantinopoli, che era il consiglio del patriarca. In Russia, però, il posto del patriarca è occupato dallo Czar.

La centralizzazione ed il completo assoggettamento sotto il potere laico della chiesa russa, avvertita così, non poterono tuttavia impedire che si formassero numerose sette, o *raskolniki*, cioè apostati, come li chiamano in Russia. In primo luogo vi sono gli *starowerzi* ossia credenti antichi. Ebbero origine nella metà del secolo XVII, allorché il patriarca Nikon (1653-52) ordinò una revisione radicale dei libri liturgici, per molte parti corrotti. Oltre un rigido attaccamento alle usanze ed ai riti antichi, mostrano essi aborrimiento contro i costumi moderni, come il radersi la barba, l'uso del tabacco e del caffè eccetera. Attualmente hanno più di dieci milioni di aderenti, e si dividono in due rami principali. I *popowzy*, ossia presbiteriani, ed i *despopowzy* ossia i senza-preti, rigettando questi ultimi il sacerdozio, perché questo avrebbe perduto il suo diritto col l'eresia di Nikon; essi in luogo dei preti scelgono gli anziani. Altre sette nacquero, o almeno ebbero maggior diffusione nel secolo XVIII. Due di esse si distinguono per certe fantasticherie gnostiche, i *chivasty* ossia flagellanti, e gli *scopzi* ossia eunuchi. Due altre fanno professione d'un razionalismo spirituale e rigettano il culto esteriore: i *molocani*, ossia bevitori di latte, perché, contro il divieto della chiesa ortodossa, fanno uso del latte durante la quaresima, ed i *duchoborzi* ossia lotatori dello spirito, i quali ritengono illecito il giuramento e la milizia, nel che si assomigliano ai quacqueri. — Cf. Z. f. k. Th., 1890, pag. 416-446.

## CAPITOLO IV.

## LA CHIESA PROTESTANTE.

## § 191.

## Le Controversie dottrinali fino alla metà del secolo XVII.

Quanto erano concordi i riformatori nel negare e combattere una parte delle dottrine ed istituzioni della Chiesa cattolica, altrettanto erano spesso in disaccordo quando formolavano le loro opinioni. Anche nel seno delle varie confessioni sussistevano non poche differenze, specie in Germania, dove Lutero non trovava presso tutti quella fede cieca nelle sue affermazioni, che egli pretendeva. Ciò provocò numerose contese tra i protestanti, delle quali due furono di maggior rilievo.

1. La *controversia eucaristica* (*Sakramentsstreit*). Lutero, ammettendo l'ubiquità anche del corpo di Cristo, insegnava che Cristo, nel momento della sunzione del pane consacrato era presente nel pane e con il medesimo (teoria degli impanatori). Al contrario, Karlstadt e gli svizzeri, forse influenzati da una lettera dell'Olandese Onio (Honijs), che allora andava diffondendosi, negarono non solo la transustanziazione, ma anche la presenza reale; però le ragioni che adducevano per sostenere la loro sentenza erano differenti. Karlstadt riferiva le parole *hoc est corpus meum* non alle precedenti *accipite et manducate*, ma, dividendo arbitrariamente in due gli incisi, alla passione di Cristo. Gli svizzeri prendevano le parole dell'istituzione in senso figurato, in particolare Zwingli traduceva l'*est* con « significa »; Ecolampadio, invece, prendeva *corpus*

\* DÖBLINGER, *Die Reformation*, vol. III, 1848. — HERR, *Gesch. des deutschen Protestantismus in den Jahren 1555-87*, 4 vol., 1852-59. — DORNBER, *Gesch. der prot. Theologie*, 1868.

per « segno del corpo ». Queste divergenze degenerarono in aperta guerra, quando Karlstadt, già da parecchio fatto segno di persecuzione da parte di Lutero, a causa del suo fare arbitrario e finalmente sfrattato dalla Sassonia, pubblicò il libro « Dell'abuso anticristiano del pane e del calice del Signore » (1524). Lutero replicò col suo « Contro i profeti celesti » del 1525. Nello stesso anno anche Zwingli (*Comm. de vera et falsa religione*) ed Ecolampadio (*De genuina verborum Domini. Hoc est e. m. iuxta vetustos auctores expositione*) proposero la loro dottrina eucaristica. Lutero si volse pure contro questi, ed alla prima replica ne seguirono altre ancora più appassionate. Nel colloquio religioso di Marburgo (1529) le parti contendenti promisero bensì di astenersi almeno dalle invettive, e negli anni successivi si fecero vari tentativi di riconciliazione. Nella concordia di Wittenberg anzi, nel 1536, con l'arrendevolezza delle due parti, si concluse un accordo. Ma la pace fu di corta durata. L'opera di Lutero: « Breve confessione sul Santo Sacramento contro i fanatici » (1544) fu il segnale per rinnovare la tenzone. Gli zwingliani, del resto, non rimasero lungo tempo fedeli alla loro dottrina. Nel *consensus Tigurinus* del 1549, Zurigo adottò la dottrina eucaristica di Calvino, e i cantoni correligionari ne seguirono l'esempio.

2. La controversia dei crittocalvinisti e la formola di concordia. Per quanto a Melantone non andasse a sangue la dottrina eucaristica dello Zwingli, pure più tardi, lasciando da parte la teoria d'ubiquità di Lutero, si accostò a quella di Calvino. L'autorità sua guadagnò a questa dottrina molti seguaci in Wittenberg e nel resto della Sassonia, specie dopo la morte di Lutero. Morto anche Melantone (1560), principale sostenitore della medesima fu Gaspare Pencer, il suocero di lui, il quale ebbe grande influenza sul sovrano, essendone il medico particolare. Così fu sta-

<sup>1</sup> ERICSON, *Das Marburger Religionsgespräch*, 1880. — Th. Z. aus d. Schweiz, 1884.

bilito nel 1564 che una collezione di opere dottrinali e confessioni di Melantone, il così detto *Corpus doctrinae Philippicum s. Misnicum* (1560), dovesse ritenersi come norma in cose di fede, per tutto il paese. Allorché l'elettore Augusto (1553-86) ottenne la reggenza tutoria del ducato di Sassonia, esiliò i due zelanti luterani Heshsus e Wiegand di Jena e rimosse dalle loro cariche molti loro aderenti (1573). Presto però le cose cambiarono d'aspetto. In seguito alla pubblicazione dell'*Exegesis perspicua de coena Domini*, fu ordinata, nel 1574, un'inchiesta, ed una lettera intercettata contribuì a svelare il vero stato delle cose. I crittocalvinisti, ossia filippisti, furono o messi in carcere o esiliati. Per rafforzare il luteranesimo, fu composta nel 1576 a Torgau, per opera principalmente dei teologi Giacomo Andrea, cancelliere dell'università di Tubinga, e di M. Chemnitz, soprintendente di Brunswick, una nuova confessione, la quale, dopo essere stata riveduta nel monastero di Bergen presso Magdeburgo, nel 1577, fu pubblicata nel 1580 insieme coi libri simbolici, antecedentemente pubblicati, cioè la confessione augustana e sua apologia, gli articoli di Schmalkalden e i due catechismi di Lutero del 1529, sotto il titolo *Formula concordiae*<sup>1</sup>. Parecchi Stati però non l'accettarono, e così quella collezione fu piuttosto una *formula discordiae*. Sotto l'elettore Cristiano I (1586-91) rivisse ancora il filippismo, per estinguersi per sempre colla morte di quel principe. Il cancelliere Niccolò Krell, suo primo ministro, fu talmente perseguitato dall'odio del partito avverso, che dopo una prigionia di dieci anni fu decapitato (1601).

Da notarsi sono ancora:

3. La controversia degli antinomisti (1537-41). Melantone aveva raccomandato ai ministri nel suo libretto sulla visita pastorale, pubblicato nel 1527, di esortare il popolo alla penitenza, inculcando la legge di Dio. Giovanni Agricola, pre-

<sup>1</sup> Cfr. *Libri simbolici eccl. evang. sive Concordia rec.* C. A. HASE, ed. III, 1846.



dicatore in Eisleben, levò rimostranze, osservando che non era la legge morta, bensì il solo vangelo che poteva operare la penitenza. Con ciò però venne in contraddizione colla dottrina di Lutero, che il vangelo avea solo un carattere di consolazione, e perciò fu combattuto, specie sin dal 1537, come antinomista. — Cf. Kawerau, *J. Agricola*, 1881; *Beiträge zu Kätilins 70. Geburtstag*, 1896.

4. La controversia degli **adiatoristi** (1548-55) ebbe origine nell'occasione dell'*interim* di Lipsia, nel quale Melantone e gli altri luterani vollero ritenere come *adiaphora* (indifferenti) le cerimonie e le usanze dell'antica Chiesa. Contro essi si levarono Mattia Flacio ed altri zeloti. — Cf. W. Preger, *M. Flacius III. und seine Zeit.*, 1859.

5. La controversia degli **osiandristi** (1549-56), fu provocata da Andrea Osiandro, il quale prima a Norimberga, poscia a Königsberg (1548-52) insegnava che Dio non solo coprirebbe i peccati, come voleva Lutero, ma che in pari tempo santificava l'anima: in altri termini, la giustificazione consisteva nell'habitazione di Dio nell'uomo, e non soltanto nella non imputazione dei peccati in virtù dei meriti di Gesù Cristo.

6. La controversia dei **maioristi** (1551-62) sorse, perchè il professore Giorgio Maior di Wittenberg avea affermato che le buone opere erano necessarie per la salute eterna, contro la quale Nicola Amsdorf difendeva le tesi che le buone opere erano anzi nocive alla beatitudine.

7. La controversia dei **sinergisti** (1555-1567) ebbe origine dall'asserzione del professore Giovanni Pfeffinger di Lipsia, che l'uomo doveva cooperare (*συνεργείν*) colla grazia, nell'opera della giustificazione.

8. Il **sincretismo**. Giulio, duca di Brunswick, contrariava la formula di concordia sin dalla pubblicazione. Perciò il luteranesimo intransigente non poté stabilirsi nell'università di Helmstädt, da lui fondata nel 1576, ove si formava una scuola alquanto libera. Questa scuola ebbe un insigne capo, allorché fu chiamato a quell'università Giorgio Calixt (1614), uomo che cogli studi e coi viaggi si era acquistato un vasto sapere, e allora quell'indirizzo penetrò anche in sfere più estese. In pari tempo diventò d'un carattere conciliativo, poichè il Calixt, tenendo d'occhio più le dottrine fondamentali comuni, anzichè quelle in cui differivano, cercò di ricondurre all'unità le confessioni cristiane. Ma appunto questo suo intento era considerato dai zeloti luterani nelle università di Wittenberg e Lipsia come sincretismo e miscuglio di religione, e perciò nel 1640 si levò contro di lui una guerra accanita, che mise in moto quasi l'intera Germania e si protrasse ancora parecchio tempo fin dopo la sua morte, avvenuta nel 1656. — Mg. su Calixt di Gass, 1846; Henke, 2 vol., 1853-60.

## § 192.

Le sette fino alla metà del secolo XVII<sup>1</sup>.

1. Gli **anabattisti** e **mennoniti**. Sin dal principio della riforma vari uomini si fecero innanzi rigettando il battesimo dei bambini, e ripristinando le speranze chilistiche e simili fantastiche. Dopo la battaglia di Frankenhäusen e la morte di Münzer (1525), questo fanatismo ebbe la più grande diffusione. A **Münster** in Vestfalia<sup>2</sup>, anzi, dopo qualche tempo ottenne addirittura il dominio delle cose. Il cappellano B. Rothmann, il quale da principio avea contrariato gli anabattisti, passò al loro partito, e quando nel 1534 arrivarono in quella città i capi della setta, il fornaio Giovanni Mathys di Harlem e il sarto Giovanni Bockelson di Leida, fu istituito il « regno di Dio in terra ». Fu introdotta la comunanza dei beni e perfino la poligamia. Chi non volle subire il riconferimento del battesimo, fu esiliato. Nel 1535 però il vescovo riconquistò la città, ed i capi della sommossa furono giustiziati. Anche altrove gli anabattisti ebbero a soffrire persecuzioni sanguinose. La setta però si mantenne. Il parroco Menno Simonis di Wittmarsum nella Frisia, il quale passò alla setta nel 1536, seppe condurre quel moto incomposto in una via più calma, e da lui gli anabattisti furono chiamati pure mennoniti. Oltre il battesimo dei bambini, essi riprovavano il giuramento, la guerra, le cariche civili, lo sporgere querela in tribunale ed il divorzio, tranne nel caso di adulterio. Più numerosi adepti ebbero in Olanda, in Germania e nell'America del Nord.

<sup>1</sup> ERBKAM, *Gesch. der prot. Sekten im Zeitalter der Reformation*, 1848.

<sup>2</sup> H. A. KERSENBRUCH, *Anabaptistischer furor in Monasterium eventus hist. narratio* ed. H. Detmer, 1899-1900 (*Die Geschichtsquellen des Bistums Münster*, vol. V-VI). — C. A. CORNELIUS, *Gesch. des Münster. Aufruhrs*, 2 vol., 1855-60. — L. KELLES, *Gesch. der Wiederläufer und ihres Reiches zu Münster*, 1880. — *Hist. Z.*, 1882, pag. 429-456.

2. I **battisti** sono una setta affine ai mennoniti. Le sue origini meschine ed oscure hanno da cercarsi in Inghilterra. Essendo cresciuti di numero, di lì si trapiantarono, nel 1633, nell'America, ove è il maggior numero di aderenti, che ora sommano circa quattro milioni, che del resto si dividono in tredici altre denominazioni. Però anche in Germania ed in altri paesi ve ne sono non pochi<sup>1</sup>.

3. I **puritani**<sup>2</sup>. Colla legge d'uniformità del 1559 fu prescritto a tutte le chiese d'Inghilterra il nuovo ordinamento ecclesiastico. Ma non fu accettato da tutte. Non pochi trovavano che conteneva ancora troppi elementi cattolici, e massimamente coloro, che nella Svizzera ed in Scozia avevano conosciuto una organizzazione ecclesiastica più semplice. La loro opposizione si rivolgeva dapprima contro il canto nella chiesa ed il suono dell'organo, il segno della croce, i padrini nei battesimi, gli abiti sacerdotali (eccettuato il semplice rocchetto), i giorni festivi e simili punti disciplinari. Egliino aspiravano ad un cristianesimo puro, conforme alla Scrittura, per la qual cosa furono chiamati puritani, mentre a motivo della loro opposizione contro la legge d'uniformità si chiamarono nonconformisti o *dissenters*. Le loro pretese furono respinte, anzi provocarono repressioni, e perciò, nel 1567 cominciarono a costituirsi in una chiesa a parte, la cui base era la costituzione presbiteriale, donde chiamaronsi pure presbiteriani. Ciò però, lungi dal migliorare la loro condizione, fece aumentare d'anno in anno la persecuzione loro mossa. Molti perciò andarono a cercare una nuova patria al di là dell'oceano. Quando scoppiarono gli sconvolgimenti religiosi e politici sotto il regno di Carlo I, fu abrogata bensì la chiesa episcopale (1643) e s'introdusse il sistema presbiteriale, con alcune restrizioni (1646). Ma Carlo II, appena ascese

<sup>1</sup> M. G. BRUMBAUGH, *Hist. of the German baptist brethren in Europe and America*, 1900.

<sup>2</sup> Mg. di KOPKINS, 3 vol., 1860; CAMPBELL, 2 vol., 1892; BYINGTON, 1895.

al trono (1660), ristabilì subito l'ordinamento antico. Conseguenza di ciò furono nuove persecuzioni. Due mila ecclesiastici preferirono di perdere le loro cariche anziché sottomettersi alla legge d'uniformità. Solo l'editto di tolleranza di Guglielmo d'Orange del 1689, concesse libertà ad essi ed agli altri dissidenti protestanti.

4. Gli **schwenkfeldiani**. Gaspare de Schwenkfeld, nativo di Ossig nella Slesia († 1561), divenuto seguace di Lutero, dando maggior peso all'interna comunanza dell'uomo con Dio, trascurava quasi affatto il culto esterno. In particolare, egli negava la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, non avendo voluto dire Cristo, questo pane e questo vino essere il suo corpo ed il suo sangue, ma invece il suo corpo ed il suo sangue essere pane e vino, cioè cibo apprestato all'anima per nutrirla e fortificarla. Scacciato dalla patria (1528), si recò nella Germania del Sud, ove riuscì a guadagnare seguaci per le sue dottrine, quantunque non gli mancassero anche ivi le persecuzioni. — Mg. di Kadelbach, 1860; F. Hofmann I, 1897.

5. Gli **antitrinitari** e **sociniani**. Poco dopo lo scoppio degli sconvolgimenti religiosi, alcuni uomini insorsero contro la fede della Santa Trinità, fra gli altri il medico spagnolo Michele Servet (cf. § 168) ed i due Socini di Siena, Lelio e Fausto. Quest'ultimo († 1604), dopo un breve soggiorno nella Svizzera, dove lo aveva (1547) preceduto il suo zio Lelio e nella Transilvania, fissò la sua dimora in Polonia, dove l'unitarismo, associatosi all'anabattismo, aveva parecchi aderenti. Egli riuscì ad unire a Rakau i suoi e guadagnarne altri. Il catechismo di Racovia (1605), divenne libro simbolico della setta. Più tardi la setta dovette emigrare dalla Polonia (1658), ma essa si mantenne nella Transilvania ed altrove, ove l'antitrinitarismo, indipendentemente da Socino, si era diffuso già nel secolo XVI. — Mg. di O. Fock, 2 vol., 1877. — *Th. Jahrb.*, 1848, pag. 371-398. — Leclerc, *F. Socine*, 1886. — Burnet, *L. Socin*, 1894.

6. Gli **indipendenti** o **congregazionalisti**. Roberto Brown, per qualche tempo seguace del puritanismo, andò, nel 1580, ancora più oltre, rigettando non meno l'organizzazione presbiteriale e sinodale, quanto il sistema episcopale. Le singole comunità ecclesiastiche doveano esser organizzate su larghissima base democratica ed essere pienamente autonome. Egli stesso si sottomise alla fine alla chiesa stabilita. Ma la sua idea si propagò, ed i seguaci della medesima chiamavansi congregazionalisti, perchè subordinavano il collegio presbiteriale alla volontà della maggioranza della comunità (congregazione). Avevano pure il nome di indipendenti, perchè volevano indipendenti tra loro



le singole comunità, rigettando non solo la superiorità dello Stato, ma anche quella sinodale. — Fletcher, *Hist. of Ind. in England*, 4 vol., 1862. — Waddington, *Congr. Hist.*, 1874.

7. I rimostranti ossia arminiani. La riforma in Olanda avea appena ottenuta la vittoria, e la repubblica ancora avea a sostenere lotte per la sua esistenza, quando già sorsero conflitti tra i calvinisti stessi. Il predestinazianismo assoluto incontrò qua e là disapprovazioni, ciò che originò non poche controversie. In seguito a queste, nel seno stesso dei calvinisti rigidi avvenne la scissione dei supralapsari e degli infralapsari, sostenendo i primi, che la predestinazione compivasi senza riguardo alcuno al peccato d' Adamo, mentre gli altri l' ammettevano solo per rispetto a questo; e in ciò si discostavano dal rigore del dogma calviniano. Il predicatore G. Arminio di Amsterdam († 1608) andò ancora più oltre. Egli rigettò affatto la predestinazione assoluta come erronea, e la sua dottrina ebbe molte approvazioni, specie, dopo che fu chiamato all' università di Leida (1603). Da lui, i suoi aderenti chiamavansi arminiani. Il nome di rimostranti ebbero dalla *remonstrantia*, che avanzarono presso gli Stati d' Olanda e della Frisia occidentale (1610). In quel documento professarono, che Dio non riprovava né predestinava, se non in virtù della sua prescienza, che Cristo era morto per tutti gli uomini, e che l' efficacia della grazia non era irresistibile. Inoltre attribuivano la forza della giustificazione non alla fede sola, bensì alla fede che operava, informata dalla carità. I loro avversari chiamavansi controrimostranti oppure gomaristi dal teologo di Leida, Francesco Gomar. Da principio questi la vinsero, perchè erano appoggiati per ragioni politiche, dal governatore Maurizio d' Orange. Il sinodo di Dordrecht del 1618-19 rimosse dalle loro cariche i predicatori arminiani, circa diecento, e parecchi furono persino esiliati, fra essi Episcopio, che allora era il capo del partito. Questo stato però non durò molto. Il governatore susseguente accordò ai rimostranti non solo tolleranza, ma presto anche il diritto di culto pubblico (1630). — Mg. di D. de Bray, 1855; C. Flour, 1889.

### § 193.

## DIRECCIÓN GENERAL DE

### Il Pietismo.

L' opposizione alla Chiesa cattolica faceva sì che i riformatori inculcassero quasi esclusivamente l' ortodossia. Ciò però non era senza pericolo per il buon

<sup>1</sup> A. RITSCHL, *Gesch. des Pietismus*, 3 vol., 1880-86. — E. SACRISSE, *Ursprung u. Wesen des P.*, 1884. — GRÜNBORG, *Spener*, I, 1893.

costume. La dottrina della giustificazione per mezzo della fede sola, da per se stessa dava luogo a malintesi presso la massa del popolo, e certe sentenze paradossali, come quella di Lutero: *fortiter pecca, sed fortius crede*, e simili, contribuivano più a promuovere i falsi concetti anzichè di porvi riparo. Anche le controversie in materia di fede, che nacquero sin dagli esordi, erano un' altra causa dell' esagerato valore che davasi all' ortodossia. Perciò ben presto si fe' sentire il bisogno d' una riforma nel seno stesso della chiesa dei riformatori. Bisognava infonderle in più abbondante misura la vita ed il sentimento cristiano. Questo compito lo assunse il pietismo.

Questa corrente si manifestò la prima volta nella chiesa riformata dell' Olanda e della Svizzera. Già nella prima metà del secolo XVII sorsero ivi le unioni dei « *fini* » ossia « *serii* » allo scopo di coltivare la virtù e la pietà. Principali promotori di queste unioni furono Gisberto Voet († 1676 professore in Utrecht), Giordoco de Lodensteyn († 1677 predicatore in Utrecht) e Giovanni de Labadie, autore del separatismo nella chiesa riformata, morto nel 1676 in Altona, ove poco prima si era stabilita la sua comunità.

F. G. Spener presto trasfuse questa tendenza nella Germania luterana. Comprendendo che era impossibile condurre la chiesa intera a quel grado di perfezione che egli desiderava, volle tentarlo con una parte, sperando che *l' ecclesiola in ecclesia* agirebbe come un fermento. Per ottenere ciò, credè che il miglior mezzo fossero i *collegia pietatis*, cioè discorsi edificanti o spiegazioni della Sacra Scrittura, fatta dinanzi ad un auditorio scelto, come cominciò a tenere nel 1670 in Francoforte. Nei suoi *Pia desideria*, un libro sopra gli abusi ed i difetti della Chiesa con consigli per estirparli, pubblicato nel 1675, egli raccomandò questa pratica per esser imitata pure altrove. Ed infatti, il suo esempio fu imitato in molti luoghi. In Lipsia, ad iniziativa dei maestri Ermanno Francke e Paolo Anton, sorse il *collegium philobiblicum*, che avea uno scopo analogo (1686). A questa inno-

vazione però non mancarono le ostilità, e il collegium *philobiblicum* fu soppresso (1690). Ma la corrente rispondeva troppo ad un intimo bisogno del popolo protestante, per poter essere arrestata da queste contrarietà. Scacciato dalla Sassonia elettorale, il pietismo trovò una nuova patria in Prussia, e più precisamente a Berlino, dove si era trasferito lo Spener, in qualità di prevosto, e nell'università di Halle, allora recentemente eretta, dove a Francke ed all'Anton furono conferite cattedre. Le opposizioni continuarono bensì ancora per qualche decennio, e queste furono anche fomentate dal fatto, che quella pietà spesso andava congiunta con visioni, profetie e simili stranezze, e non di rado ne nacquerò scissioni. Ma la corrente si mantenne. Uno dei più cospicui focolari della medesima fu il grande orfanotrofo eretto dal Francke in Halle, che consisteva in tutto un complesso di scuole ed istituti d'educazione.

§ 194.

### I quacqueri, gli herrnhuti, i metodisti e gli swedenborgiani<sup>1</sup>.

1. La setta dei quacqueri, cioè tremanti, ebbe origine nel 1649 in Inghilterra, quando Giorgio Fox (1624-91), per reazione contro la tiepidezza, che dominava, raccolse la società degli « amici » che congiungeva un entusiasmo strano della fede con la semplicità e sobrietà della vita. Ebbe molti seguaci, sebbene in sulle prime avesse a soffrire non poche persecuzioni, sia a cagione delle sue dottrine, sia perchè più volte avea disturbato il culto pubblico. L'editto di tolleranza del 1689 di Guglielmo d'Orange accordò loro il riconoscimento da parte dello Stato. Nell'America del Nord, questa setta ebbe una diffusione ancor maggiore che

<sup>1</sup> H. WEINGARTEN, *Die Revolutionskirchen Englands*, 1868. — CUNNINGHAM, *The Quakers*, 1868. — KL. X. 656-667.

in Inghilterra. Ivi Guglielmo Penn fondò lo Stato di Pensilvania, allorchè il fisco inglese, per saldo d'un debito, gli assegnò il territorio sul fiume Delaware, Stato, che, quasi a metà, è abitato da quacqueri. Lo slancio però non si mantenne nemmeno per un secolo. La società man man perdeva il numero degli aderenti, e di conserva con questa riduzione numerica, venne a mancare pure il primitivo rigore. Questa fu l'origine degli « amici bagnati » e dei « combattenti » oppure « liberi ».

Secondo i quacqueri, fonte della conoscenza religiosa è l'illuminazione immediata da parte di G. C., il così detto lume interiore, e solo per questo lume diventa intelligibile la Sacra Scrittura. Questo essere ha la « luce di Cristo », che illumina ogni uomo che viene in questo mondo » (Gio. 1. 9), e la sua efficacia si estende su tutti i tempi e tutti i popoli prima e dopo Cristo. Questo lume, come determina la fede, così pure prescrive il culto. La predica e la preghiera debbono essere ispirate immediatamente da Dio, i sacramenti o erano respinti affatto, o ridotti ad atti interni e spirituali. La milizia, il giuramento e le decime, i teatri, balli od altri divertimenti erano dichiarati illeciti. Il ministero di predicazione si esercitava, sul principio, da ognuno che era ispirato dallo spirito. Più tardi però i più capaci nella comunità ebbero l'ufficio permanente. Il luogo di riunione è un semplice oratorio senza campane, senza altare e senza pulpito. La medesima austerità manifestavasi pure nell'esteriore delle persone. Per esprimere l'uguaglianza delle persone, i quacqueri vestono tutti alla medesima maniera; gli uomini hanno abiti lunghi di color oscuro (senza bottoni) e cappelli dalle falde larghe, le donne grembiagli verdi e cuffie nere. — Donni fissi non vi possono essere, stante l'importanza attribuita al lume interiore. Ciò non ostante i quacqueri si attingono agli insegnamenti del loro teologo più cospicuo, Roberto Barclay († 1690), il quale ridusse a sistema le loro dottrine.

2. Fondatore degli herrnhutesi è il conte L. de Zinzendorf (1700-60)<sup>1</sup>. Egli era stato educato nelle idee dello Spener, e sin dalla più tenera età si accalorava per l'idea dell'*ecclesiola in ecclesia*. Nel 1722 permise ad alcuni fratelli moravi di stabilirsi presso l'Hutberg

<sup>1</sup> *Vgl.* di A. G. SPANGENBERG, (scrittore che fu il personaggio più influente di tale setta dopo Zinzendorf), 1772-75; — G. Burkhart, 1886.



vicino a Berthelsdorf nella Lusazia superiore, e ciò fu il principio dell'opera che doveva attuare il suo sogno infantile. Quella colonia fu la culla della cittadina di Herrnhut, e ben presto si accrebbe il numero; e per quanto disparati fossero gli elementi che ivi si raccoglievano, pure l'entusiasmo, l'abnegazione ed il genio organizzatore del de Zinzendorf riuscirono a contenerli ed unirli stabilmente a formare una comunità di fratelli (1727). Per rispettare le particolarità dei singoli, tutta la società fu divisa in tre tropi, uno luterano, l'altro riformato e il terzo moravo. Del resto, come essenziale del cristianesimo era considerata la fede nella morte cruenta di Cristo sulla croce ed un filiale e totale abbandono al Redentore, col quale nel 1741 si fece un patto speciale, e la cui volontà si cercava di sapere in occasione di elezioni, matrimoni eccetera, per mezzo delle sorti. Questa prima comunità vide sorgerne ben presto delle altre, tanto in Europa, quanto nel nuovo mondo. La direzione di tutta la società spetta alla conferenza degli anziani, che viene eletta dal sinodo generale ed ha sede in Berthelsdorf. Le singole comunità hanno un'organizzazione analoga e secondo l'età ed il sesso, e lo stato di coniugati o scapoli sono divisi in cori. Il culto consiste in discorsi, preghiere, canti e la sacra cena, preceduta dall'agape, si celebra ogni quattro settimane. L'edificazione privata è promossa dalla lettura dei passi del Vecchio Testamento tirati a sorte e dai testi di lettura, tolti dal Nuovo Testamento.

3. Il metodismo ebbe il suo germe in una unione di studenti, associatisi nel 1729 in Oxford per promuovere lo studio della virtù e della pietà, chiamata il « pio club » oppure la società dei metodisti, a cagione del loro regolato genere di vita, *methodus vitae*. Il primo impulso all'istituzione di questa società fu dato da Carlo Wesley; capo della medesima e quasi l'anima fu il fratello maggiore di questo, Giov. Wesley

<sup>1</sup> Bg. di G. Wesley di Southey, 2 vol.; TVERMAN, 3 vol., 1870-71. — A. STEVENS, *Hist. of Method.*, 3 vol., 1868. — ATKINSON, *The beginnings of the Wesleyan movement in America*, 1896.

(1703-91). Altro socio insigne dell'unione fu Giorgio Whitefield. Questi giovani, affigliatisi per qualche tempo agli herrnhuti, cercarono di risvegliare entro la chiesa anglicana una vita religiosa più intensa. Man mano però, e senza che in principio fosse stato voluto, quell'associazione si staccò dalla chiesa anglicana. Quando non si concedevano più le chiese per le loro adunanze, Wesley e Whitefield facevano i loro discorsi all'aperto (1739), e quando si proibì pure questo, fabbricarono cappelle proprie. In pari tempo, ritirandosi gli ecclesiastici, si conferiva ai laici l'ufficio della predicazione, e finalmente, rifiutandosi i vescovi anglicani di dare l'ordinazione ai predicatori laici, Wesley stesso conferiva gli ordini. Intanto la società andava più e più crescendo, e attualmente conta circa venti milioni di seguaci. Le singole comunità sono divise in classi, presiedute da comitati laici, e l'importanza di questi comitati è tanto maggiore, in quanto che i predicatori cambiano ogni due anni. L'autorità suprema risiede presso la conferenza, che si raduna ogni anno in America ogni quattro anni.

Causa principale della rottura delle relazioni dei metodisti cogli herrnhuti (1740) furono i dissensi intorno alla concezione della rinascenza dell'anima. Secondo il Wesley essa consisteva in una rottura violenta col peccato e coll'egoismo, e perciò in un punto di tempo ben percepibile; il de Zinzendorf invece ammetteva un'azione più dolce dello spirito. Ben presto (1741) anche il Wesley ed il Whitefield si divisero per motivo di dissensi intorno alla grazia, poichè quegli difendeva l'arminianismo, mentre questi era rigido calvinista. Essi bensì dopo non molto si riconciliarono. Ma dopo la morte del Whitefield (1770) si rinnovò la scissione. Più tardi, a motivo di varie altre differenze esistenti tra le varie sette protestanti, si formarono parecchie altre denominazioni, specie nell'America del Nord, ove trovansi la parte di gran lunga maggiore della setta.

4. La « nuova chiesa », ossia la setta degli swedenborgiani, trae origine da Emmanuele de Swedenborg, assessore al collegio minerario di Stoccolma. Egli si credeva chiamato da Dio a schiudere il senso interiore e spirituale dei libri santi (1743), credeva di stare in relazione coll'altro mondo e scriveva molte opere teologiche. Principale di queste è la *Vera christiana religio*, 1770. Il giorno dopo averla terminata dovea manifestarsi

più chiaramente la nuova Gerusalemme, ossia la nuova chiesa. All'infiore della Svezia, Swedenborg trovò aderenti in Inghilterra, dove passò gli ultimi anni della vita e nell'America del Nord ed in Germania, specie nel Württemberg. Dio, secondo lui, era una sola persona, il quale però si era manifestato in tre maniere, come creatore, come redentore e come rigeneratore del mondo. Cf. Tafel, *Swedenborg und seine Gegner*, 1841. — *Documents concernant the life and char. of. E. Swedenborg*, by R. C. Tafel, 2 vol., 1875-77.

## § 195.

Scienze ed arte sacra presso i protestanti<sup>1</sup>.

1. Stante la grande importanza che i protestanti davano alla Sacra Scrittura, egli coltivavano sempre di preferenza l'interpretazione della Bibbia. Ciò non ostante, sin dal principio furono trattate pure le altre discipline teologiche e, per quanto la letteratura teologica fosse per buona pezza dominata da un confessionalismo rigido, ed uno stretto attenersi ai simboli, pure più tardi si fece innanzi una tendenza alquanto più libera. Questo cambiamento d'indirizzo era una conseguenza del deismo e del razionalismo, che sempre più guadagnavano terreno. Non di rado però, insieme all'ortodossia conforme agli scritti simbolici, si negava il carattere soprannaturale del cristianesimo.

Oltre i riformatori e qualche altro personaggio, menzionato là dove si trattava delle controversie teologiche, gli scienziati più insigni sono, nell'interpretazione della Sacra Scrittura e nella filologia biblica: gli orientalisti Buxtorf, padre e figlio, di Basilea (*Concordantiae Bibliorum hebraicae*, 1632; *Lexicon chaldaicum, talmudicum, rabbinicum*, 1639), Walton, editore della poliglotta londinese (6 fol. 1657), I. Lightfoot a Cambridge (*Horae hebraicae et talmudicae in quatuor evangelistas*, 1658-79), I. A. Bengel (*Gnomon N. T.*, 1742); nella teologia storica, oltre gli autori menzionati a § 5: D. Blondel (§ 99), I. d'Aillé (Dallaeus: *De pseudepigraphis apostolicis*, 1653; *De*

<sup>1</sup> I. A. DORNER, *Gesch. der prot. Theologie, besonders in Deutschland*, 1867.

*scriptis Dionysii Areopagitae etc.*, 1666), I. Usher (*Polycarpi et Ignatii epistolae*, 1644), I. Pearson (*Vindiciae Ignatianae*, 1672), H. Dodwell (*Dissertationes cyprinae*, 1684; in *Irenaeum etc.*), W. Cave (*Scriptorum eccles. hist. literaria*, 1693), C. Oudin (*Commentarius de scriptoribus eccles.*, 2 fol. 1722), I. Bingham (*Origines Ecclesiae or the antiquities of the christian church*, 7 vol. 1708-22; ed. lat. procurata dal Grischovius, 10 vol., 1724-38), Ch. W. F. Walch (*Historie der Ketzerien*, 11 vol., 1762-85), I. Planck (*Gesch. der Entstehung, Veränderungen und Bildung unsers protest. Lehrbegriffs*, 6 vol. 1781-1800; *Gesch. der christl. Gesellschaftsverfassung*, 3 vol. 1805-9); fra gli apologisti e dommatisti: Ugo Grotius (*De veritate religionis christianae*, 1627), N. Lardner (cf. § 196); M. Chemnitz (*Examen decretorum concilii Trident.*, 1565-73; *Loci theologici*, 1591), I. Gerhard (*Loci theologici*, 9 vol., 1610-22), I. A. Quenstedt (*Theologia didactico-polemica s. systema theologicum*, 4 fol. 1696), I. Cocceius ossia Koch (*Summa doctrinae de foedere et testamento Dei*, 1648), S. I. Baumgarten (*Glaubenslehre*, 3 vol. 1759).

2. In questo periodo la pittura fioriva come nelle province meridionali, così anche in quelle settentrionali dei Paesi Bassi, ed è in queste che il Rembrandt († 1669) crea i suoi capolavori. Però l'arte sua è dedicata piuttosto alla natura, giacché l'avversione dei protestanti contro le immagini sacre non favoriva l'arte religiosa. Solo la poesia e la musica furono coltivate, specie presso i luterani, e fra essi sorsero numerosi autori di canti sacri. Dopo Lutero, i più cospicui sono il predicatore berlinese Paolo Gerhardt († 1676) ed il medico Gio. Scheffler di Breslavia, chiamato Angelus Silesius, il quale poscia si convertì al cattolicesimo († 1677). Fama immortale di compositori si acquistarono Gio. Seb. Bach, direttore della Thomasschule di Lipsia († 1723), autore di pezzi per organo e di passioni; e G. F. Händel di Halle, celebre per i suoi oratori, il quale però passò gli ultimi quaranta anni di sua vita in Inghilterra († 1759).



## CAPITOLO V.

## IL RAZIONALISMO.

## § 196.

## Inghilterra e Francia.

Già nel medioevo l'incredulità avea qua e là fatto capolino; tuttavia quell'epoca era dominata assolutamente dalla fede. Lo stesso bisogna dire ancora della prima metà del presente periodo. Ma nel secolo XVII si compie man mano un mutamento a questo riguardo. Le classi più alte, non però le masse del popolo, rigettano in parte la fede, professando o una semplice religione naturale, o un pretto materialismo.

Questo cambiamento si fece sentire prima in Inghilterra. Lord Herbert di Cherbury († 1648), in opposizione alla religione cristiana, volle introdurre quella naturale, i cui elementi fondamentali dovevano essere: 1.° la credenza in Dio, 2.° il culto di Dio, esercitato; 3.° colla virtù e la pietà, 4.° il pentimento dei peccati e l'emendazione della vita, 5.° finalmente la credenza nella retribuzione tanto in questa vita, quanto nell'altra. Così erasi aperta una strada che ben presto fu seguita da numerosi proseliti. Costoro, è vero, riguardo a punti particolari, erano di diverso parere, il che diede occasione a molte controversie. Tutti però erano d'accordo in ciò che volevano spogliare il cristianesimo del suo carattere soprannaturale e ridurlo a semplice religione razionale. Naturalmente simili dottrine ed i libri, in

<sup>1</sup> I. A. VON STARK, *Triumph der Philosophie in 15. Jahrhundert.* 2 vol. 1803 (rimandeggiata da Bachteler, 1834). - W. BINDER, *Gesch. des philos. und recol. Jahrh. mit Rücksicht auf die kirchl. Zustände*, 2 vol., 1844-45. - F. A. LANGE, *Gesch. des Materialismus*, 4 ed., 1882.

<sup>2</sup> LECHLER, *Gesch. des engl. Deismus*, 1841. - GUTTLER, *Edward Lord Herbert von Cherbury*, 1897.

cui erano propuginate, non rimasero senza repliche, che anzi alla lor volta, ottennero un certo successo. La lotta durò fin verso il mezzo del secolo XVIII; d'allora in poi, la fede nella rivelazione andò acquistando nuovamente terreno. Principale difensore della medesima fu Natanaele Lardner, autore del *The Credibility of the Gospel History* (12 vol. 1727-55), che fu tradotto in varie lingue.

Fra gli altri propugnatori del deismo e del libero pensiero, come chiamavasi questa nuova corrente, meritano menzione, nel secolo XVII T. Hobbes († 1679), il quale fece assorbire talmente la Chiesa dallo Stato, che, sulla responsabilità di quest'ultimo, volle permessa persino la bestemmia; T. Brown e Ch. Blount; nel secolo XVIII il conte Shaftesbury († 1713), Toland, Collins, Woolston, Tindal (*Il cristianesimo, vecchio quanto il mondo*, 1720), Morgan, Chubb, Lord Bolingbroke († 1751). Qui vanno ricordati pure i filosofi Gio. Locke († 1704) e David Hume († 1776): quegli con il suo sistema del sensualismo fu non poco ostile al cristianesimo, quantunque egli personalmente fosse ad esso piuttosto favorevole; questi poi affermava che l'esame della religione conduce allo scetticismo.

Tutti gli elementi del libero pensiero ebbero quasi un punto di concentrazione nella **framassoneria**. Quando le università mutarie, venute in fiore dopo il grande incendio di Londra (1666), andavano mano a mano scomparendo, dopo il compimento della grande Chiesa di S. Paolo, le rimaste si riunirono nel 1717, in Londra e costituirono una gran loggia. Questa istituzione ebbe in poco tempo grandissima diffusione, ed a quale spirito si ispirasse, si scorge dai suoi statuti, dati dal ministro anglicano Anderson, che mostrano una impronta di deismo pronunziata. Cf. Findel, *Gesch. der Freimaurerei*, 3 ed., 1870. - Nielsen, *Freimaurerei und Christentum*, trad. dal danese, 2 ed., 1882. - E. Katsch, *Die Entstehung und der wahre Endzweck der Freimaurerei*, 1897.

In **Francia** il razionalismo fu messo in carreggiata dallo scettico Pietro Bayle († 1706). L'opera sua fu grandemente facilitata dalla corruzione, di cui erano infette la corte e le classi superiori. In poco tempo quell'indirizzo ebbe propugnatori numerosissimi; e, stante la grande stima, che alcuni fra essi godevano come scrittori, il movimento penetrò in ambienti più e più vasti, mentre in Inghilterra, nel mezzo del secolo XVIII, già

andavasi compiendo il ritorno alla fede. L'organo più potente di questo movimento fu l'enciclopedia <sup>1</sup>, diretta dal Diderot e dal d'Alembert, e pian piano fu infetta gran parte dell'alta società. Da principio le nuove idee erano espresse con una certa moderazione, p. es. nelle *Lettres persanes*, una satira sulle condizioni ecclesiastiche, del Montesquieu (1721), autore dell'*Esprit des lois*; più tardi però manifestossi una profonda ruggine ed un odio implacabile contro la Chiesa ed il cristianesimo. Il motto di Voltaire <sup>2</sup> († 1777), il capo dei cosiddetti filosofi, era: *Ecrasez l'infame*. Alcuni fra essi, come l'Helvetius (*De l'esprit*), de la Mettrie (*L'homme plante, l'homme machine*), Condillac ed il barone d'Holbach (*Système de la nature*) con più o meno franchezza, predicavano il nudo materialismo. Meno ostile alla rivelazione mostravasi G. G. Rousseau († 1778). Ma colla sua religione naturale (*Emile*, 1761; *Confessions*, 1770) e come araldo della sovranità popolare (*Contrat social*, 1762) non contribuì meno degli altri alla rovina del cristianesimo ed allo sconvolgimento dell'ordine sociale e politico <sup>3</sup>.

## § 197.

## La Germania.

Primo avversario della religione cristiana e della Sacra Scrittura in Germania fu il lausiziano Mattia Knutzen (circa il 1767), il quale soleva chiamare la Bibbia il corano cristiano, e cercava di formare un partito, sotto il nome di coscienziari <sup>4</sup>. Nel secolo XVIII,

<sup>1</sup> *Encyclopédie ou Dictionnaire des sciences, des arts et des métiers*, 28 fol. con 7 vol. supplement., 1751-80.

<sup>2</sup> *Mg.* di STRAUSS, 2. ed. 1878.

<sup>3</sup> BERSOT, *Étude sur les philosophes du XVIII<sup>e</sup> siècle*, 1878. - LANFREVY, *L'Église et les philosophes au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 1879. - CHARAUX, *Critique idéaliste et cath.: l'Esprit de Montesquieu, sa vie et ses principaux ouvrages*, 1885.

<sup>4</sup> *St. u. Kr.*, 1844.

il razionalismo fece progressi ancora maggiori. Nel 1735 apparve la prima parte della traduzione della Bibbia di Wertheim, pubblicata da L. Schmidt, con tendenza contro la rivelazione. Nello stesso anno inaugurò la sua carriera letteraria il famoso I. Chr. Edelmann († 1767) <sup>1</sup>, il quale combatteva Chiesa e cristianesimo come prodotti dell'ignoranza e degli inganni dei preti.

Poco dopo, in Amburgo il Reimarus († 1768) scrisse i così detti frammenti di Wolfenbüttel, pubblicati poscia dal Lessing, in cui si combatte la rivelazione in genere, ed in ispecie la risurrezione di Cristo. Poiché in quel tempo medesimo Federico II di Prussia (1740-86) circondavasi di liberi pensatori francesi, ed i primi scrittori tedeschi, il Lessing, il Gothe e lo Schiller facevano aperta professione dei medesimi principi, il razionalismo ebbe vastissimo dominio. Organo principale del medesimo diventò l'*Allgemeine deutsche Bibliothek* (biblioteca universale tedesca), fondata dal libraio berlinese Nikolai (1765). Il medesimo movimento si comunicò pure ad una gran parte dei teologi, ed il razionalismo rimase sul pulpito non meno che sulla cattedra. Quelli che lo propugnavano con maggior successo erano gli esegeti I. A. Ernesti in Lipsia († 1781) ed I. D. Michaelis in Gotinga († 1791) nonché lo storico I. S. Semler in Halle († 1791). Dalle scuole di questi uscirono numerosi discepoli, imbevuti delle medesime idee, fra i quali pure il famoso K. Bahrdt († 1792), ed il male andò maggiormente dilagando. Fu pubblicato è vero in Prussia, nel 1788, l'editto di religione del Wöllner, in cui per la predicazione e l'insegnamento era inculcato di attenersi agli scritti confessionali; ma quell'editto fruttò tanto poco, che dopo dieci anni dove essere revocato.

Questo soffio d'ineredità non si limitò ad infestare solo le regioni protestanti, ma penetrò pure nelle cattoliche <sup>2</sup>. In Austria fu ad esso preparato il ter-

<sup>1</sup> Autobiografia, 1752, ed. da W. Klese, 1899.

<sup>2</sup> REULAND, *Series et vitae professorum SS. Theologiae, qui Wirzburgi usque in annum 1834 docuerunt*, 1835. — H. BRÜCK, *Die ration.*



reno dall'inconsulto zelo riformatore di Giuseppe II. In Baviera il professore A. Weishaupt d'Ingolstadt fondò l'ordine degli illuminati (1775), la cui tendenza si tradisce abbastanza dal nome stesso; e sebbene dopo poco (1784) fosse dal governo soppresso, tuttavia ne rimase lo spirito, dal quale era nato. Nel resto della Germania, il razionalismo aveva i suoi focolari nelle università dei tre arcivescovadi renani ed a Würzburg. I suoi campioni più notevoli fra i teologi sono in Maganza Lorenzo Isenbiehl e F. A. Blau, in Bonna Ph. Hedderich ed Eulogio Schneider, il quale poscia entrò al servizio del vescovo costituzionale di Strasburgo e, dandosi completamente in braccio alla rivoluzione, finì i suoi giorni sulla ghigliottina (1794); in Würzburg poi il dommatista F. Oberthür, autore di molte opere ed editore delle *Opera polemica sanctorum patrum*, ed infine lo storico Francesco Berg.

*Bestrebungen im kath. Deutschland*, 1865. — SCHWAB, *Franz Berg*, 1869. — *Mg.* su Eul. Schneider di L. EHRHARDI, 1894; E. MÜLLERBECK, 1895. — TAUTE, *Die kath. Geisteslichkeit und die Freimaurerei*, 2 ed., 1895. (*Kath.*, 1895, I, 505-527). — L. WOLFRAM, *Die Illuminaten in Bayern u. ihre Verfolgung*, 1898-1900, Erlangen. — *Altbayer. Monatschrift*, 1900.

## SECONDO PERIODO.

Dalla rivoluzione francese fino ai giorni nostri.

[1789-1901]<sup>1</sup>

### CAPITOLO I.

LA CHIESA CATTOLICA.

§ 198.

La Chiesa di Francia nel tempo della rivoluzione (1789-1800) e Pio VI<sup>2</sup>.

Per rimediare allo sconquasso finanziario, avveratosi in Francia durante il secolo XVIII, nella primavera del 1789, il re Luigi XVI fece convocare a Versailles gli Stati generali. Ma ben altri mali vi erano ancor che aspettavano rimedio, e la precarietà delle finanze non era che la conseguenza di inconvenienti più fondamentali. La monarchia assoluta ed il feudalismo avevano fatto il loro tempo. Bisognava assicurare al popolo la sua parte nell'amministrazione della cosa pubblica, e distribuire equamente gli oneri, che fino allora non aveva sopportati che il terzo Stato. Gli Stati, perciò, appena

<sup>1</sup> B. GAMS, *Gesch. der Kirche Christi im 19. Jahrhundert*, 3 vol., 1854-56. — F. NIPPOLD, *Handbuch der neuesten KG.*, 3 ed., 4 vol., 1889-96.

<sup>2</sup> *Mg.* sulla rivoluzione francese di BUCHEZ e ROUX (*Hist. parlementaire*), 40 vol., 1834-38; THIERS, 10 vol., 4 ed., 1836; SYBEL, 4 vol., 4 ed., 1877 segg.; JAGER (*Hist. de l'Église de Fr. pendant la rév.*), 3 vol., 1852; *KL.*, X, 1122-60. — A. WAHL, *Studien zur Vorgeschichte der franz. R.*, 1901. — ANGLADE, *De la sécularisation des biens du clergé sous la rév.*, 1901.

reno dall'inconsulto zelo riformatore di Giuseppe II. In Baviera il professore A. Weishaupt d'Ingolstadt fondò l'ordine degli illuminati (1775), la cui tendenza si tradisce abbastanza dal nome stesso; e sebbene dopo poco (1784) fosse dal governo soppresso, tuttavia ne rimase lo spirito, dal quale era nato. Nel resto della Germania, il razionalismo aveva i suoi focolari nelle università dei tre arcivescovadi renani ed a Würzburg. I suoi campioni più notevoli fra i teologi sono in Maganza Lorenzo Isenbiehl e F. A. Blau, in Bonna Ph. Hedderich ed Eulogio Schneider, il quale poscia entrò al servizio del vescovo costituzionale di Strasburgo e, dandosi completamente in braccio alla rivoluzione, finì i suoi giorni sulla ghigliottina (1794); in Würzburg poi il dommatista F. Oberthür, autore di molte opere ed editore delle *Opera polemica sanctorum patrum*, ed infine lo storico Francesco Berg.

*Bestrebungen im kath. Deutschland*, 1865. — SCHWAB, *Franz Berg*, 1869. — *Mg.* su Eul. Schneider di L. EHRHARDI, 1894; E. MÜLLERBECK, 1895. — TAUTE, *Die kath. Geisteslichkeit und die Freimaurerei*, 2 ed., 1895. (*Kath.*, 1895, I, 505-527). — L. WOLFRAM, *Die Illuminaten in Bayern u. ihre Verfolgung*, 1898-1900, Erlangen. — *Altbayer. Monatschrift*, 1900.

## SECONDO PERIODO.

Dalla rivoluzione francese fino ai giorni nostri.

[1789-1901]<sup>1</sup>

### CAPITOLO I.

LA CHIESA CATTOLICA.

§ 198.

La Chiesa di Francia nel tempo della rivoluzione (1789-1800) e Pio VI<sup>2</sup>.

Per rimediare allo sconquasso finanziario, avveratosi in Francia durante il secolo XVIII, nella primavera del 1789, il re Luigi XVI fece convocare a Versailles gli Stati generali. Ma ben altri mali vi erano ancor che aspettavano rimedio, e la precarietà delle finanze non era che la conseguenza di inconvenienti più fondamentali. La monarchia assoluta ed il feudalismo avevano fatto il loro tempo. Bisognava assicurare al popolo la sua parte nell'amministrazione della cosa pubblica, e distribuire equamente gli oneri, che fino allora non aveva sopportati che il terzo Stato. Gli Stati, perciò, appena

<sup>1</sup> B. GAMS, *Gesch. der Kirche Christi im 19. Jahrhundert*, 3 vol., 1854-56. — F. NIPPOLD, *Handbuch der neuesten KG.*, 3 ed., 4 vol., 1889-96.

<sup>2</sup> *Mg.* sulla rivoluzione francese di BUCHEZ e ROUX (*Hist. parlementaire*), 40 vol., 1834-38; THIERS, 10 vol., 4 ed., 1836; SYBEL, 4 vol., 4 ed., 1877 segg.; JAGER (*Hist. de l'Église de Fr. pendant la rév.*), 3 vol., 1859; *KL.*, X, 1122-60. — A. WAHL, *Studien zur Vorgeschichte der franz. R.*, 1901. — ANGLADE, *De la sécularisation des biens du clergé sous la rév.*, 1901.



radunatisi in qualità di « assemblea costituente », presero a trattare la questione di un nuovo ordine politico da stabilirsi. Ma una volta messa su questa strada, l'agitazione crebbe a dismisura, ed il governo fu impotente a mantenerne la direzione. Gli animi erano troppo infarciti dalle idee astratte del *Contrat social*, per esser in grado di avere i dovuti riguardi alla vita reale ed alla storia. La costituzione, invece di essere migliorata, fu rovesciata dalla rivoluzione, e quel cambiamento toccò in maniera assai sensibile pure la Chiesa. Ciò era naturalissimo, perchè dall'una parte essa per più d'un rispetto avea bisogno di riforme, ed il clero era tra i privilegiati, divenuti oggetto di odio e di sospetti, dall'altra parte il potere era passato in mano ai seguaci di Voltaire, nemici accaniti del cristianesimo.

In primo luogo, colla soppressione del feudalismo, (votata nella notte 4 Agosto) furono soppresse le decime da prestarsi alle chiese, e, colla proclamazione dei diritti dell'uomo, fu dichiarata la libertà dei culti. Dipoi si confiscò, a pro della patria, tutto l'argento delle chiese, che non era necessario pel culto; e poco dopo, non bastando questo alle esigenze finanziarie del regno, fu messo a disposizione della nazione, su proposta di Talleyrand, vescovo d'Autun, tutto il patrimonio ecclesiastico. Nel 1790 si soppressero quegli Ordini e congregazioni religiose, che non dedicavansi o all'istruzione, o all'esercizio della carità, o al progresso delle scienze. In pari tempo, colla *Constitution civile du clergé*, la Chiesa di Francia ebbe un ordinamento, che radicalmente cambiò lo stato giuridico della medesima, fino allora in vigore. Le diocesi, da centotrentaquattro, quante erano allora, compresa la Corsica, furono ridotte ad ottantatré, corrispondenti alla nuova divisione dei dipartimenti; la scelta dei parroci e vescovi dovea spettare a coloro, che designavano i membri dell'assemblea distrettuale e dipartimentale, l'istituzione canonica fu affidata ai vescovi ed ai metropolitani; tutti i benefici senza cura, come i canonici, le prebende, le capellanie, furono soppressi, eccetera. Un'altra disposizione

di quella costituzione fu, che nessuno poteva essere abile a coprire un beneficio ecclesiastico, se prima non avesse giurato obbedienza a questa legge. Ma appena circa un terzo del clero prestò quel giuramento; fra i deputati del clero, il primo a farlo fu l'abate Grégoire. Tutto il rimanente, circa quarantaseimila ecclesiastici, ricusò di prestare simile giuramento, e la maggioranza del popolo fu dalla loro parte. Così la Francia, riguardo alla religione, si trovò divisa in due campi, la chiesa dei sacerdoti giurati ossia costituzionali, e quella dei sacerdoti non giurati. Però Pio VI rigettò la costituzione (13 aprile 1791), ma quest'atto gli costò la perdita delle contee d'Avignone e del Venesino.

Ma queste non furono le ultime innovazioni. Nell'autunno del 1791, all'assemblea costituente era sottratta quella legislativa, e questa non indugiò a fare qualche altro passo. Sotto pena della perdita della pensione, del diritto di esercitare le funzioni sacre ed altre, fu imposto a tutti i sacerdoti di prestare il giuramento civile, colla promessa di difendere, per quanto era possibile, la costituzione, ed in molti dipartimenti si diede subito mano all'esecuzione delle pene minacciate. Nella primavera del 1792 furono soppresse tutte le corporazioni religiose, fino allora risparmiate, si proibì che si portasse l'abito ecclesiastico, e tutti i sacerdoti, sospetti di non aver prestato il giuramento, furono colpiti dall'esilio. Tale misura scacciò dalla patria quarantamila persone. A queste sopravvennero anche scelleraggini sanguinose. La strage rivoluzionaria dal 2 al 6 di settembre tolse a Parigi la vita a mille e duecento persone, rapì pure circa trecento sacerdoti, e l'esempio della capitale fu presto imitato anche dalle province. La convenzione (1792-95), finalmente, coronò l'opera demolitrice, tanto rispetto al trono, quanto rispetto all'altare. Fu abrogata la dignità regia e proclamata la repubblica (21 settembre) e Luigi XVI stesso decapitato (21 gennaio 1793). La legge del celibato, che, del resto, era stato violato già da molti per via di fatto, fu abolita; nel settembre del 1793 all'anno cristiano

e alla domenica fu sostituito il calendario repubblicano colle decadi. Finalmente fu proibita la religione cristiana stessa, e con cerimonie abbominevoli proclamato l'ateismo. Gobel, arcivescovo di Parigi, ed altri ecclesiastici giurati deposero vilmente i loro uffici, professando il culto della libertà e dell'uguaglianza; una cantante fu elevata, qual dea ragione, sull'altare della patria, nella cattedrale di Nostra Signora.

L'empietà assoluta non poté durare a lungo. La potenza di Herbert e Danton, che erano capi del partito estremo della convenzione, fu rotta già nella primavera dell'anno seguente. Su proposta del Robespierre, che almeno ammetteva la credenza nella provvidenza e nell'immortalità dell'anima, quali fondamenti della virtù e dell'onestà, fu decretata l'affermazione d'un essere supremo e dell'immortalità dell'anima, e s'introdusse un nuovo culto che avea trentanove feste, comprese le trentasei *decadi* del calendario repubblicano. Presto cadde anche il Robespierre, e uomini più moderati pervennero al potere. Nel 1795 fu di nuovo permesso il culto cristiano, quantunque, in principio, limitato alle case private. Poco dopo, le chiese, non ancora alienate, furono lasciate ai comuni, i quali fin dal primo giorno del secondo anno della repubblica (22 settembre 1793) ne aveano la proprietà. Anche ai sacerdoti non giurati fu data la possibilità di esercitare le sacre funzioni, purché si sottomettessero alla repubblica ed alle leggi vigenti, fra le quali più non era la costituzione civile. Gli altri membri del clero però furono, come prima, oggetto d'odio, e perciò anche sotto il direttorio non mancarono patimenti. Avvennero ancora decapitazioni, e, malgrado che per breve tempo si accennasse ad un mutamento in meglio, si avverò una nuova reazione, e centinaia di sacerdoti furono deportati a Guyana ed internati alle isole Ré e Oléron (1797). Lo spirito anti-cristiano si manifestava ancora in altra maniera. La setta deistica dei teofilantropi, che appunto allora cominciava a costituirsi, per qualche tempo godè del favore del governo, specialmente perchè sembrava adattata a col-

testare il terreno alla Chiesa. Di più i ripetuti sforzi del governo di far rispettare il calendario repubblicano colle relative feste nazionali, erano altrettanti attacchi contro il culto cristiano e la domenica e la forma di persecuzione contro il cristianesimo, implicitamente contenutavi, cessò solo, man mano, sotto il governo consolare.

Riguardo alla Sede apostolica, la perdita dei suoi possedimenti in Francia non fu la sola conseguenza della rivoluzione. Quando nel 1796 i francesi, sotto il generale Napoleone Bonaparte, s'impadronirono della Lombardia, fu dato l'assalto pure agli Stati pontifici in Italia, e nella pace di Tolentino (19 febbraio 1797), il papa cedè alla Francia, oltre Avignone ed il Venesino, le legazioni di Ferrara, Bologna e Ravenna. Quando, verso la fine del medesimo anno, fu ucciso in una sommossa in Roma il generale Duphot, la repubblica fu proclamata nell'eterna città stessa nel 1798, e Pio VI trascinato a Siena ed alla Certosa presso Firenze, fu finalmente esiliato a Valenza, ove morì nel 1799.

L'era repubblicana cominciava col 22 settembre 1792. L'anno cominciava nello stesso giorno, che è l'equinozio d'autunno, era diviso in dodici mesi di trenta giorni l'uno, trentasei decadi (periodi di dieci giorni) con cinque o sei giorni di supplemento. Questo calendario fu soppresso formalmente nel 1805, ma già nel 1802 fu nuovamente riconosciuta la domenica, ed in conformità col concordato concluso con la Sede apostolica, fu dichiarato giorno di riposo per gl'impiegati.

## § 199.

Pio VII e Napoleone I.<sup>1</sup>

Quando i cardinali (a Venezia) si riunirono in conclave, i francesi erano stati già cacciati dall'Italia. Pio VII (1800-23), già cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola,

<sup>1</sup> ARTAUD, *Hist. du pape Pie VII*, 2 vol., 2 ed., 1837. — *Mémoires du card. Consalvi*, ed. Créteineau-Joly, 1864; RANCE-BOUTREY, 1896. — DUREM, *Le conclave de Venise*, 1896. — D'HAUSSONVILLE, *L'Église romaine et l'Empire*, 5 vol., 3 ed., 1870. — BOULEY DE LA MEURTRE,



poté, perciò, subito recarsi in Roma. Il primo gran problema che lo aspettava riguardava la Francia. Dopo la battaglia di Marengo (1800) i francesi cominciarono ad impossessarsi un'altra volta dell'alta Italia. In pari tempo il vincitore, **Napoleone Bonaparte**, primo console, sin dal 1799 ebbe l'idea di riconciliare colla Sede di Roma la Chiesa francese; e nell'estate del 1801 si venne alla conclusione d'un concordato. Con questo il numero delle diocesi fu stabilito a sessanta, fra le quali dieci arcivescovadi; la nomina per le sedi vacanti fu concessa al primo console, l'istituzione canonica, però, spettava al papa, eccetera. Le negoziazioni, per accelerare le quali si era recato personalmente a Parigi il cardinale segretario di Stato, Consalvi, non furono senza difficoltà. Più grandi però furono le difficoltà incontrate nell'esecuzione del concordato, stante il procedere di proprio capriccio di Napoleone. Contro la promessa fatta, di non prender in considerazione, per le nomine dei vescovi, l'episcopato costituzionale, non solo, si nominarono dieci prelati del medesimo, ma contemporaneamente col concordato (1802) si pubblicarono i così detti articoli organici<sup>1</sup>, che in molti punti erano in aperta contraddizione con le disposizioni del concordato e i principi della Santa Sede. Nei medesimi i decreti del papa e dei concili stranieri sono sottoposti al *placet* del governo, si vietano i sinodi e simili adunanze senza espresso permesso del governo, si permise il *recursus ab abusu*, si dichiararono dottrina obbligatoria gli articoli gallicani del 1682, si stabilì una differenza tra parroci ed assistenti *desservants*, cioè tra gl' investiti di parrocchie cantonali e maggiori, e quelli delle parrocchie succursali, i quali ultimi, in numero di ventimila contro tremila e cinquecento della prima categoria, non solo ebbero assegnata una con-

*Documents sur la négociation du Concordat etc.*, 1800-1801, 5 vol., 1891-97. — *SICCHI, Les origines du Concordat*, 2 vol., 1894. — *RICARD, Le concile nationale de 1811, 1894.* — *M. J. Ö.*, 1898, pag. 92-106 (seconda nozze di Napoleone).

<sup>1</sup> E. Münch, *Sammlung aller Konkordate*, 2 vol., 1830-51.

grua minore, ma furono dichiarati amovibili, senza processo canonico, eccetera. Il papa perciò fu costretto a protestare, massimamente perchè la pubblicazione di questi articoli era avvenuta in maniera da sembrare quasi che formassero parte del concordato, e, come questo, fossero state fatte dopo negoziazioni con Roma. Le pretese però dell'autocrate francese in breve furono causa di conflitti ancora più violenti.

Allorchè Napoleone nel 1804 fu proclamato imperatore dei francesi, invitò Pio VII a venire a Parigi per essere unto e coronato, e si fecero tante insistenze sul papa, che questi, dopo lunghe esitazioni, finalmente vi si indusse, con la speranza di esser ricambiato di servigi, e anzi, prescindendo dalla restituzione delle legazioni pontificie, occupate dai francesi, li mise quasi come condizione. Ma queste speranze rimasero deluse. L'imperatore volle bensì ricevere, non però dare. Chiese subito altri favori, e poichè le sue pretese erano tali da non poter esser corrisposte, avvenne la rottura. Pio VII era appena ritornato in Roma, quando fu richiesto di sciogliere il matrimonio contratto a Balthimora da Girolamo Bonaparte (1803) con Miss Patterson. Poco dopo, con violazione brutale di ogni diritto, fu occupato il porto d'Ancona, ed al papa si intimò che considerasse come nemici suoi tutti i nemici della Francia ed in ispecie che chiudesse i suoi porti alle navi dei russi, inglesi e svedesi. Quando Giuseppe Bonaparte sali sul trono di Napoli, e Pio VII, avutone l'annunzio, ricordò il diritto di alto dominio, che da antichissimo tempo spettava alla Santa Sede sul regno delle due Sicilie, gli fu minacciato che sarebbe spogliato dei suoi Stati (1806). Infatti, nella festa della Purificazione del 1808 i francesi invasero Roma. Dopo due mesi, parecchie provincie pontificie, e nel 1809 tutto lo Stato pontificio furono sottomessi ad dominio francese, ossia incorporati al regno d'Italia. Il papa che aveva risposto a quest'atto colla scomunica, fu condotto in prigione a Savona, ed il cardinale segretario di Stato, Pacca, rinchiuso nel forte di Fenestrelle in Piemonte;

gli altri cardinali, eccettuati i più vecchi ed infermi, ebbero ordine di recarsi tosto a Parigi.

Quando l'imperatore fece sciogliere il suo matrimonio con Giuseppina Tascher, vedova del marchese de Beauharnais, tredici cardinali rifiutarono di assistere al suo matrimonio con l'arciduchessa Maria Luisa, non essendo quella separazione fatta con sentenza del papa, unico giudice competente nelle cause matrimoniali tra principi, ma solo del tribunale della chiesa francese. Napoleone li dichiarò deposti e li esiliò a due a due in varie città della Francia (1810). Pio stesso ebbe a sostenere ancora altre molestie. Ricusandosi egli, per esser diviso dai suoi consiglieri, di dare l'istituzione canonica ai vescovi presentatigli, gli fu resa difficile la comunicazione col mondo e le somme destinate pel suo mantenimento si ridussero ad una misura insufficiente, e il malcontento dell'imperatore gli si fece sentire personalmente.

Continuando questo conflitto, il numero delle sedi vacanti andò ognor più crescendo. Perciò Napoleone pensò di provvedere senza il concorso o meglio contro la volontà del papa, e per ottenere questo scopo, convocò nel 1811 un concilio nazionale a Parigi. Questo concilio si dichiarò prima incompetente; ma cedendo poi alle insistenze dell'autocrate, in una seduta posteriore, attribui ai metropolitani il diritto di conferma, nel caso che il papa, entro sei mesi non avesse confermato il candidato presentato dalla corona. Pio VII stesso, ingannato intorno al vero stato delle cose, diede il suo assenso. A Fontainebleau, dove era stato trasportato nell'estate del 1812, durante la campagna russa, si voleano da lui concessioni ancora più ampie, quando Napoleone, nel principio del 1813 entrò personalmente in trattative col papa. Secondo i preliminari di un nuovo concordato, che furono ivi contrattati, la rendita annua del papa sarebbe stata di due milioni, ed avrebbe dovuto fissare la sua Sede o in Francia o nel regno d'Italia; all'imperatore avrebbe spettato il diritto di nomina a tutte le sedi vescovili di questi

paesi, rimanendo al papa solo il diritto di nomina per le sei sedi suburbicarie e dieci altre. Inoltre, l'imperatore chiese l'approvazione dei quattro articoli galliani e che Parigi diventasse la Sede del papato, che due terzi dei cardinali fossero eletti dai principi cattolici e che i cardinali « neri » ricevessero un solenne rimprovero per il loro contegno durante le sue nozze.

Queste pretese però furono respinte costantemente e neppure quelle altre disposizioni ebbero vigore. Mentre Napoleone, per assicurarsi la vittoria, faceva subito festeggiare con un solenne *Te Deum* in tutte le chiese la conclusione della pace, e comunicava al senato gli articoli convenuti, Pio VII sentivasi oltremodo angustiato per le concessioni fatte, specie per la rinuncia allo Stato pontificio, implicitamente contenuta nel diritto di nomina, dato in forma ampliata all'imperatore, che le revocò, essendosi puranco pronunciata in senso contrario, la maggioranza del sacro collegio raccolta intorno a lui. Nello stesso tempo invitò Napoleone a nuove trattative. Allorchè nel medesimo anno crollò del tutto la potenza di Napoleone, Pio VII domandò la sua liberazione, e la ottenne nella primavera del 1814, essendo stato ricondotto prima a Savona. Coll'imperatore, però, non si fecero più trattative. Mentre Pio VII fece ritorno a Roma, Napoleone a Fontainebleau, dove sottoscrivere la sua abdicazione. Nel 1815 riuscì bensì un'altra volta ad impossessarsi del potere, ma dopo pochi mesi fu balzato di nuovo e per sempre dal trono.

Una piccola parte dei vescovi antichi e dei fedeli ricusarono di riconoscere il Concordato del 1801, e così si formò la piccola chiesa, una setta diffusa specialmente nelle diocesi di Lyon e di Poitiers.



## § 200.

La secolarizzazione e la riorganizzazione della Chiesa in Germania<sup>1</sup>.

La rivoluzione produsse cambiamenti i più radicali, come in Francia, così pure in Germania, che allora componevasi di trecento piccoli Stati. I decreti dell'assemblea nazionale del 4 agosto 1789 abolirono i diritti feudali come dei signori francesi, così pure di molti principi tedeschi, che avevano possedimenti nell'Alsazia o nella Lorena; ed ecco subito una causa di complicazioni tra i due paesi. Per l'avversione che avevano i principi della Germania alla rivoluzione, si venne persino ad una guerra, le cui spese dovea pagare la Chiesa germanica. Di ciò già si era fatto parola tanto nella pace di Basilea (1795) tra la Prussia e la Francia, quanto in quella di Campo Formio tra l'imperatore e la Francia (1797). Nella pace di Luneville del 1801, in cui tutto il territorio a sinistra del Reno divenne francese, la cosa si realizzò, disponendosi nell'articolo VII, che i principi ereditari fossero compensati, per le province perdute, di territori immediatamente soggetti all'impero. Nell'esecuzione, anzi, si andò ancora più oltre del tenore di quell'articolo. Colle risoluzioni della deputazione imperiale di Ratisbona del 1803 (§ 35) furono rilasciati a piena e libera disposizione dei rispettivi sovrani tutti i beni delle collegiate, delle abbazie e conventi, tanto per sopperire alle spese del culto, dell'istruzione ed altre opere d'utilità pubblica, quanto per sollievo delle loro finanze<sup>2</sup>. In conseguenza

<sup>1</sup> H. BRÜCK, *Gesch. d. kath. Kirche im 19. Jahrh.*, I-II, 1887-89. — O. MEYER, *Zur Gesch. der römisch-deutschen Frage*, 3 vol., 2 ed., 1885. — Le bolle e costituzioni relative ai §§ 200 e 201 presso MÜNCHER (cf. § 199); — PHILLIPS, *RR.* vol. III, appendice; — WALTER, *Fontes iuris eccles.*, 1862; — NUSSI, *Conventionen*, 1870; — PH. SCHNIDER, *Die particularen Kirchenrechtsquellen in Deutschland u. Oesterreich*, 1897.

<sup>2</sup> WALTER, *Fontes*, pag. 158-186.

di ciò sparvero subito tutti i principati ecclesiastici, tranne due, che allora si conservarono ancora per riguardi personali, dopo pochi anni però furono tocchi dalla medesima sorte. Erano questi il territorio dell'ordine teutonico, di cui l'arciduca Antonio Vittorio era Gran Maestro, ed il vescovado di Ratisbona, che fu dato all'arcicancelliere elettorale Dalberg per compenso all'arcivescovado di Magonza; e nel 1805 elevato al grado di arcivescovado. Parimenti dovunque furono incamerati i possedimenti dei vescovi, i beni dei canonici ed i monasteri, eccettuato in Austria, ove l'imperatore Francesco II non volle usare del diritto datogli dalla deputazione dell'impero, e solo si contentò di riunire, coi suoi Stati ereditari, i diritti di sovranità dei vescovadi di Trento e Bressanone. La perdita della Chiesa così subita, tanto al di qua, quanto al di là del Reno è calcolato a mille settecento dieci nove miglia (geografiche) quadrate, corrispondenti a tre milioni cento settantacinquemila cinquecento settanta sei sudditi; e, non contando i monasteri a ventun milioni e ventisei mila fiorini di rendite<sup>3</sup>. Dall'altra parte, i principi assunsero l'obbligo di pagare delle pensioni alle persone danneggiate e di provvedere ai bisogni ecclesiastici dei loro Stati.

Così negli Stati tedeschi, fuori dell'Austria, la Chiesa era spogliata dei suoi beni, e prescindendo dalle parrocchie e da altri benefici inferiori, grandi cambiamenti territoriali erano avvenuti. Da ciò risultò il bisogno di una nuova organizzazione ecclesiastica in quei paesi. La Baviera, in cui sotto Massimiliano Giuseppe (1799-1825) ed il ministro Montgelas erasi costituito poco innanzi lo Stato moderno, iniziò, poco dopo la pace di Luneville, i negoziati per la conclusione d'un concordato. Finché però esisteva il sacro romano impero, a Roma si preferiva un concordato con esso, anziché coi singoli paesi, ed allorché l'impero cessò (1806), Napo-

<sup>3</sup> KLÜBER, *Übersicht der diplom. Verhandlungen des Wiener Congresses*, 1816, pag. 404.

leone volle un concordato con tutta la lega del Reno. Per queste circostanze né le ripetute trattative della Baviera né i passi fatti dal Würtemberg nel 1807 ebbero un risultato. Intanto, per non dire del concordato coll'impero, neppure si concluse il concordato colla confederazione del Reno, e la prigionia del papa fece sì che si interrompessero del tutto i negoziati. Del resto, in riguardo alle continue mutazioni territoriali, avvenute dopo la pace di Pressburg (1806) e di Vienna (1809), non era giunto il momento propizio a trovare disposizioni stabili alla conclusione di accordi.

Nel congresso di Vienna, (1814-15), in cui finalmente fu ordinato a nuovo l'aspetto politico d'Europa, il cardinale Consalvi ed i rappresentanti dei principi ecclesiastici si adoprano per ristabilire l'ordinamento ecclesiastico anteriore alla rivoluzione. Questi sforzi però non approdano a nulla, perchè i possessori, erano troppo potenti. Similmente riuscì vana la proposta del Dalberg, ossia del suo incaricato, il barone von Wessenberg, vicario generale di Costanza, di concludere cioè un concordato per tutti i paesi della Germania. L'unica disposizione del congresso che riguardasse la questione religiosa, è l'articolo XVI dell'atto d'alleanza, nel quale fu esteso a tutto il territorio dell'alleanza germanica, l'uguaglianza civile delle confessioni cristiane, ciò che del resto già era messo in pratica in alcuni Stati, sia per libera risoluzione dei principi, sia per l'ingunzione di Napoleone.

Per ciò la sistemazione degli affari ecclesiastici rimase riserbata ai singoli Stati. La Baviera<sup>1</sup> fu la prima, dove le trattative condussero ad un effetto. Il concordato del 1817 assicurò alla Chiesa cattolica in tutto il regno la conservazione di tutti i diritti e prerogative, derivanti dal diritto divino e canonico (art. I). Il regno fu diviso in due province ecclesiastiche, l'arcidiocesi di Monaco - Frisinga coi suffraganei di Augusta, Ratisbona e Passavia, e l'arcidiocesi di

<sup>1</sup> H. v. SIEHRER, *Staat und Kirche in Bayern 1799-1821*, 1874.

Bamberga con Würzburg, Eichstätt e Spira (art. II). Al re Massimiliano Giuseppe I ed ai suoi successori cattolici spettava la nomina per le sedi vescovili e, mentre l'apostolica Sede dava l'istituzione canonica (IX), i vescovi potevano amministrare liberamente la loro diocesi nelle cose spirituali (art. XII). Per affermare la supremazia dello Stato e per tranquillizzare i protestanti, i quali temevano minacciati i loro diritti dall'articolo I, il concordato fu pubblicato come appendice all'editto di religione del 1818, che alla sua volta era un additamento allo statuto. Ciò diede motivo a nuove trattative. Poichè in quell'editto, conforme alle nuove condizioni politiche, bensì in contrasto col diritto canonico, era garantita la generale libertà di coscienza, (§ 51) e si fa cenno dell'assoluta parità civile e politica delle tre principali confessioni del regno (§ 24) nonchè del mutuo rispetto che esse si devono (§ 50) e simili, in Roma si provocarono disgusti, ed in Baviera parecchi sacerdoti si ricusarono di prestare il giuramento incondizionato alla costituzione. Tuttavia dopo qualche tempo, la Santa Sede condiscesse non già ad approvare, bensì a tollerare l'operato del governo, e la dichiarazione sovrana di Tegernsee del 1821, che la costituzione non doveva violentare le coscienze, il giuramento riferirsi esclusivamente alle cose di ordine civile, il concordato avere il carattere di legge dello Stato, e come tale doversi eseguire in tutte le sue disposizioni, ed in fine finirono a ristabilire la calma nel paese.

Anche la Prussia, la quale già prima della conquista della Slesia e la divisione della Polonia erasi incorporata non piccole province cattoliche nell'est, e col nuovo assetto politico ne avea acquistate pure nell'ovest, intavolò trattative, che condussero ad una convenzione tra Pio VII e Federico Guglielmo III, le cui disposizioni furono pubblicate nella bolla « *De salute animarum* » del 1821. Si costituirono le province ecclesiastiche di Colonia colle diocesi suffraganee di Treveri, Münster e Paderborn, e di Gnesen-Posen con Kulm, nonchè le diocesi esenti di Breslavia e Ermeland. L'ele-



zione doveva farsi dai capitoli delle cattedrali, ai quali col breve « *Quod de fidelium* » si ingiunse di non eleggere quelle persone, di cui antecedentemente si sarebbero convinte, che erano spiacenti al re.

Nel cessato regno di Hannover, divenuto prussiano nel 1866, colla bolla « *Impensa Romanorum* » del 1824, furono ristabilite le due diocesi di Hildesheim e di Osnabrück e dichiarate esenti. Alla corona fu concesso il così detto veto irlandese, cioè il diritto di cancellare da una lista presentata quei candidati, che fossero meno accetti, purchè rimanesse un numero che rendesse possibile ancora la scelta.

I cattolici del sud-ovest della Germania, cioè del Württemberg, Baden, dell'Assia, dell'antico elettorato di Assia e del ducato di Nassovia, dei principati di Hohenzollern-Sigmaringen e Hechingen, nonché della libera città di Francoforte, con la bolla « *Provida solersque* » del 1821, furono riuniti a formare la provincia ecclesiastica del Reno superiore<sup>1</sup>, di cui era metropoli Friburgo con le sedi suffraganee di Magonza, Rottenburg, Fulda e Limburg. La bolla « *Ad dominici gregis custodiam* » del 1837 ed il breve « *Re sacra* », pubblicato contemporaneamente, contennero ulteriori disposizioni per regolare le condizioni ecclesiastiche di quei paesi. Il breve citato dà ai capitoli delle cattedrali la medesima ingiunzione per l'elezione dei vescovi, come quelle contenute nel breve « *Quod de fidelium* », per i vescovi prussiani. La bolla stessa concede ai governi solo il veto irlandese.

I cattolici, abitanti negli altri Stati, furono attribuiti alle diocesi limitrofe, ovvero posti sotto un vicario apostolico. Così il granducato di Oldenburg venne a Münster (1831), con un vicario generale proprio in Vechta. Per il regno di Sassonia fu eretto nel 1816 un vicariato apostolico. Per la Lusazia superiore ebbe la giurisdizione il decano della collegiata di Bautzen, dipendente da Praga. Sin dal 1830, però, a questo ufficio fu chiamato sen-pr il vicario apostolico di Dresda, sicchè l'amministrazione ecclesiastica di tutto il paese trovò in una sola mano.

<sup>1</sup> I. LONGNER, *Beiträge zur Gesch. der oberrhein. Kirchenprovinz*, 1865. — BRÜCK, *Die oberrhein. Kirchenprovinz*, 1868.

## § 201.

Le vicende ecclesiastiche in Germania dal 1830 al 1870<sup>1</sup>.

Le convenzioni fatte con la Santa Sede, accennate nel precedente paragrafo, non avevano regolate in modo soddisfacente le cose ecclesiastiche in Germania. Volendo piuttosto governare da sé la Chiesa cattolica, anziché lasciare che fosse governata dai superiori competenti, i governi degli Stati appartenenti alla provincia ecclesiastica del Reno superiore, già nelle trattative aveano mirato più ad ingannare l'apostolica Sede che a discutere lealmente; e questo sistema fu seguito anche in appresso. I due ultimi articoli (V e VI) della bolla « *Ad dominici gregis custodiam* », riguardanti l'istituzione del clero, secondo il prescritto del concilio di Trento, la libera comunicazione con Roma e la giurisdizione dei vescovi *iuxta canones nunc vigentes et praesentem Ecclesiae disciplinam* non furono riconosciuti, e nel 1830 si pubblicò un editto sovrano di trentanove articoli, che in più d'una maniera era in contraddizione coi detti articoli della bolla, assoggettando fra altro al placet del governo, tutte le ordinazioni ecclesiastiche, anche quelle puramente spirituali, e reclamando pel sovrano, la collazione dei benefici, come diritto di maestà, tanto prima che dopo la provvisione della sede vescovile. Ciò naturalmente non poté non provocare una protesta, e la Santa Sede col breve « *Per venerat* » nello stesso anno 1830, rigettò i trentanove articoli. Di quando in quando i cattolici zelanti levarono la voce sia nella camera, sia altrove, contro l'indecorsa tutela che si esercitava sulla Chiesa. Per lungo tempo però non si ottenne nulla, ed i governi non credero adot-

<sup>1</sup> BRÜCK, *Gesch. d. kath. Kirche in 19. Jahrh.*, vol. II, III, 1889-95. — H. MAAS, *Gesch. d. kath. Kirche im Grossherzogtum Baden*, 1891. — PRÜLF, *Kardinal v. Geissel*, 2 vol. 1895-96; *Bischof v. Ketteler*, 1899. — GÖLTER, *Der Staat u. d. kath. Kirche in Württemberg*, 1874.

tare altro sistema, anche perchè una parte notevole del clero avea preso partito per essi, ed i vescovi non osavano assumere un contegno più energico. Solo nell'Assia elettorale, ove il vescovo ed il capitolo si decisero ad intraprendere una vigorosa campagna, cominciavasi a tener maggior conto dei diritti della Chiesa.

I soprusi dello Stato si fecero più sensibili nell'affare dei matrimoni misti, ed in Prussia tale questione condusse in breve ad un grave conflitto. Secondo la dichiarazione del 1803, i figli legittimi doveano esser educati nella religione del padre, e nessuno dei coniugi potea obbligare l'altro a trasgredire questa legge. Tale prescrizione era stata fatta solo per le province dell'est, ed ivi i matrimoni misti si benedicevano senz'altro. Quando però la legge fu estesa pure alle province occidentali (1825), incontrò grandi resistenze. I sacerdoti della provincia renana e della Vestfalia non volevano benedire i matrimoni misti, se non fosse assicurata l'educazione cattolica della prole, e tale loro contegno fu approvato dalla Santa Sede. Il breve *«Litteris altero abhinc»* del 1830 decretò, che nei matrimoni misti con educazione acattolica della prole, era permessa solo l'assistenza passiva, senza la benedizione. Il governo prussiano però stette saldo alle sue pretese e, in vista della troppo grande facilità dell'episcopato sembrava che l'avrebbe vinta. L'arcivescovo di Colonia, conte Spiegel, si lasciò indurre dal cav. Bunsen, ministro di Prussia in Roma, ad una convenzione (1834), che apparentemente era un'interpretazione del breve, in realtà però ne adulterava il senso in favore della vecchia pratica riprovevole, ed i suoi suffraganei consentirono a quella convenzione. Ma presto le cose cambiarono. Il successore dello Spiegel, l'arcivescovo Clemente Augusto de Droste-Vischering (1835-45), si attenne strettamente al tenore del breve, nè valsero a distoglierlo dal suo proposito le rimostranze e le minacce del governo, e neppure la prigione nella fortezza di Minden, dove venne condotto nel 1837 sotto l'imputazione di alto tradimento. Questa eroica

costanza ebbe per effetto i più belli risultati. Non solo i suoi suffraganei ritrattarono la loro adesione alla convenzione, ma anche i vescovi delle province dell'est si dichiararono di voler attenersi al breve pontificio. Unica eccezione fu il principe vescovo di Breslavia, conte Sedlnitzky, il quale però poco dopo fu costretto a far la resignazione (1840) e finalmente (1863) abbracciò il protestantesimo. L'arcivescovo di Gnesen-Posen, Martino de Dunin, fu condannato pure egli alla detenzione in una fortezza, per questo suo contegno. Intanto però il governo non mantenne più a lungo la sua prescrizione, ed anche Federico Guglielmo III stesso cambiò alquanto sistema. Si permise ai sacerdoti di informarsi modestamente intorno all'educazione confessionale della prole, ed il giudizio sul matrimonio ecclesiastico, se debba farsi o no, era lasciato ai vescovi. Suo figlio e successore Federico Guglielmo IV (1840-61), animato da un miglior sentimento di religione e di maggior giustizia ed equità verso la religione cattolica, andò ancora più oltre. Egli non solo ritirò le pretese, il cui adempimento era contrario alla coscienza, ma restituì l'uno dei due arcivescovi esiliati alla sua sede, mentre a Clemente Augusto († 1845) fu dato un coadiutore col diritto di successione nella persona del vescovo di Spira, Giovanni Geissel. Anche in altri punti fu fatta giustizia alla Chiesa. La comunicazione con Roma, che prima andava per mezzo d'un ufficio governativo, venne affrancata (1841) e si istituì un dipartimento cattolico, accanto a quello protestante, nel ministero dei culti, per consigliare questo supremo dicastero. Finalmente la costituzione del 1848 (1850) garantì alla Chiesa tanto cattolica, quanto protestante l'ordinazione e l'amministrazione autonoma dei loro affari (§ 15).

Mentre così in Prussia le cose prendevano una piega in meglio, nella Germania di mezzo e del sud, le cose rimasero quali erano, tanto riguardo ai matrimoni misti, che anche ivi furono causa di agitazioni, quanto ad altri punti. La mozione, presentata nel 1841 alla camera di



Württemberg dal vescovo di Rottenburg, Keller, per ottenere alla Chiesa l'autonomia garantita nella costituzione, ebbe un risultato poco considerevole. Per assicurare alla Chiesa la necessaria libertà ci volevano sforzi ben più grandi. Era necessario che i vescovi, che fino allora avevano combattuto solo ad uno ad uno, si decidessero a procedere compatti, e ciò cominciò a realizzarsi nell'anno 1848, cotanto agitato. Nell'autunno di quell'anno stesso, l'intero episcopato cattolico della Germania si radunò a Würzburg, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Colonia, Geissel. Poco dopo si radunarono a Friburgo (1850) i vescovi della provincia ecclesiastica del Reno superiore ed indirizzarono un *memorandum* ai rispettivi governi, in cui specialmente reclamavano per sé il diritto di provvedere all'istituzione ed al collocamento dei sacerdoti, all'esercizio della disciplina, all'erezione di scuole, alla direzione religiosa della vita ed all'amministrazione del patrimonio ecclesiastico (1851). La risposta dei governi non essendo tale da soddisfare, in un'altro convegno a Friburgo (1853) si diresse un secondo *memorandum* ai governi. In pari tempo i vescovi andavano innanzi per via di fatto, esercitando i più importanti tra i diritti impediti. Ciò ebbe per effetto immediato l'inasprimento del conflitto. L'arcivescovo di Friburgo fu persino per qualche tempo messo sotto sorveglianza poliziesca ed imprigionato. In ogni modo l'azione dei vescovi fece impressione, e dopo qualche tempo i governi intavolarono negoziati colla Chiesa. Il Württemberg (1857) ed il Baden (1859) conclusero convenzioni con Roma, l'Assia-Darmstadt (1854) e la Nassovia (1861) coi vescovi di Magonza e di Limburg. Le due convenzioni nominate in primo luogo non furono accettate dalle camere, ma finalmente l'affare fu regolato per la via della legislazione dello Stato. Nel Württemberg ciò fu fatto in modo sì soddisfacente (1862), che d'allora in poi quel regno godette una con-

<sup>1</sup> Circa le due leggi, quella württembergese del 30 gen. 1862 e quella badese del 9 ottobre 1860 v. presso il Brück, *Oberrhein. Kirchenprovinz*, pag. 561, segg.

tinua pace religiosa. Nel Baden, invece, nuove lotte si accesero. Dopo la morte dell'arcivescovo Ermanno de Vicari (1868), la sede di Friburgo restò vacante per quattordici anni. Anche nell'Assia la convenzione incontrò opposizioni sì vive, che il vescovo di Magonza, Guglielmo Emmanuele de Ketteler, la ritirò (1866).

Come gli Stati della provincia ecclesiastica del Reno superiore, anche il governo bavarese, in contraddizione cogli impegni assunti nel concordato del 1817, immischiavasi indebitamente negli affari ecclesiastici. Però Ludovico I (1825-48) <sup>2</sup> si mostrò più giusto e deferente verso la Chiesa. Permise ai vescovi la libera comunicazione con Roma (1841), eresse alcuni monasteri e con magnifiche chiese, parte fabbricate a nuovo, parte restaurate; egli diè prova non solo d'uno squisito senso artistico, ma anche di sentimento religioso. Dopo la sua abdicazione, l'episcopato a due riprese si rivolse a suo figlio successore, Massimiliano II (1848-64), ed infatti alcune domande, quantunque non tutte, furono accordate.

In Austria <sup>3</sup> solo nell'anno rivoluzionario 1848 furono spezzate in massima parte le catene, con cui il secolo XVIII avea legato la Chiesa. Solo poche disposizioni giuseppiste erano state abolite in epoca anteriore. Leopoldo II (1790-92) avea soppresso i seminari generali divenuti esosi, e sostituitovi i seminari diocesani. L'imperatore Francesco Giuseppe soppresses il regio *placet*, affrancò la comunicazione dei vescovi con Roma, e riconobbe a questi il diritto di vegliare sulla disciplina, e di ordinare il culto (1850). Nel 1855 fu concluso un concordato colla Santa Sede, che però non potè esser mantenuto. Già la legislazione del 1868 mise fuori di vigore vari punti del medesimo, e nel 1870, a causa dei decreti del concilio vaticano, fu denunziato affatto e surrogato dalla legge sulle condi-

<sup>2</sup> *Mf.* di SEFF, 1869; HERTL, 1872.

<sup>3</sup> I. BRITTEL, *Untersuchung über d. kirchl. Zustände in den k. öst. Staaten*, 1849.

zioni giuridiche esterne della Chiesa cattolica del 1874 (7 maggio, art. I)<sup>1</sup>.

La popolazione dell'impero germanico nel 1° dec. 1890 era di 56,369,178 abitanti, fra i quali erano 17,674,921 cattolici, 31,026,810 protestanti, ossia cristiani evangelici, 145,540 altri cristiani e 567,884 ebrei. Il censimento del 1895, nel quale quello delle confessioni era lasciato ai singoli Stati, i quali non tutti lo eseguirono, risultò per l'impero 52,279,901 abitanti. Cf. P. Pieper, *Kirchl. Statistik*, 1899, pag. 18. — L'Austria il 31 dicembre 1890 aveva cattolici romani: a) al di qua del Leitha 18,784,063 b) al di là del Leitha 8,823,105; di rito greco ed armeno uniti: a) 2,797,089, b) 1,670,283; non uniti: a) 540,715, b) 1,670,283; protestanti (luterani e riformati): a) 430,489, b) 3,427,896; ebrei: a) 1,135,518, b) 724,588 eccetera.

### § 202.

#### La Chiesa nella Svizzera<sup>2</sup>.

La rivoluzione francese ebbe conseguenze pure per la Svizzera. Essendo Ginevra per qualche tempo stata incorporata alla Francia, dopo un'interruzione di più di due secoli e mezzo, fu ristabilito il culto cattolico nella città di Calviño. Il congresso di Vienna, poi, le attribuì inoltre venti comuni rurali cattolici, sicché il cantone in breve tempo ebbe una popolazione cattolica considerevole. Di più, anche i cambiamenti ecclesiastici in Germania si ripercossero in questo paese. La parte svizzera della diocesi di Costanza fu divisa da questa (1814) per sottrarla alle riforme di quel vicario generale, von Wessenberg; e siccome quel vescovado ben presto fu soppresso, quella separazione divenne duratura. Quella parte ebbe da principio un vicario apo-

<sup>1</sup> Per le attuali condizioni giuridiche nell'Austria-Ungheria v. *VERKING.*, KR., 2 ed., 1881, pag. 106-156.

<sup>2</sup> REHNWALD, *Acta hist. eccl. saec. XIX* (1875-37). — *Kath. Schweiz. Blätter*, 1885, p. 27 segg. — ROLFUS-SUCKINGER, *Kirchengeschichtliches in chronologischer Reihenfolge*, 3 vol., 1877-82. — WOESTE, *Hist. du Kulturkampf en Suisse*, 1887. — PERI, *La questione diocesanistica*, 1892.

stolico, più tardi fu aggiunta porzione alla diocesi di Coira (1823) e porzione a quella di Basilea-Solura e di San Gallo, recentemente eretta (1845). Dopo la nuova circoscrizione del 1828, la diocesi di Basilea comprende i cantoni di Basilea, Berna, Solura, Lucerna, Zurigo, Argovia e Turgovia.

Da principio la Chiesa godè di una relativa calma; più tardi però fu fatta segno a ripetute e violentissime persecuzioni. Nel cantone d'Argovia furono soppresse tutte le case religiose (1841), delle quali però tre monasteri femminili furono ristabiliti in seguito all'indignazione popolare provocatane. Quando Lucerna, nel 1844, concesse una residenza ai gesuiti, si organizzarono bande di volontari contro quel cantone. I cantoni cattolici allora si collegarono tra loro, e ciò condusse alla guerra della lega separatista (Sonderbundkrieg), che terminò colla sconfitta dei cattolici (1847). Il vescovo di Losanna, Marilley, per aver protestato, nel 1848, contro le leggi riguardanti la Chiesa dei cantoni appartenenti alla sua diocesi, ebbe a soffrire un esilio di quasi otto anni. Il concilio vaticano diede motivo a nuove persecuzioni, specie in Ginevra e nella diocesi di Basilea. Il cantone di Ginevra fu, nel 1873, sciolto dalla diocesi di Losanna ed eretto a vicariato apostolico; poco dopo il vescovo Mermillod, vicario apostolico, fu esiliato e le chiese cattoliche date ai vecchi cattolici. Il vescovo di Basilea, Lachat, per aver punito con censure quegli ecclesiastici che non vollero sottemtersi al dominio vaticano, fu deposto, nello stesso anno, dai cantoni appartenenti alla sua diocesi, eccettuati Lucerna e Zurigo, ed espulso da Solura; e l'anno appresso fu sciolto pure il suo capitolo. Simile sorte toccò ai sacerdoti, fedeli al loro vescovo. Queste misure ebbero conseguenze gravissime specialmente nel Giura cattolico. Il governo di Berna assegnò tutte le chiese ai vecchi cattolici, i sacerdoti furono non solo spogliati del loro ufficio, ma in massima parte ancora esiliati. Tre anni dopo fu ritirato bensì il decreto di espulsione (1876), ma le funzioni sempre ancora face-



vansi in granai e simili località. Solo dopo parecchi altri anni a poco a poco si restituirono le chiese. La diocesi di Basilea non fu ristabilita che nell'autunno del 1884. La pace fu facilitata dall'affare del cantone del Ticino, il quale fu separato dalle diocesi di Como e Milano, ed unito alla diocesi di Basilea in forma di unione personale, essendone stato nominato amministratore apostolico il vescovo di Basilea, Lachat; disposizione, che nel 1888 fu regolata ancora in maniera più particolare. Dovendosi nel 1883 provvedere alla sede vescovile di Losanna, Ginevra fu nuovamente riunita a quella diocesi. Essendovi però eletto Mermillod, il governo di quel cantone mantenne le sue disposizioni ostili alla Chiesa. Il successore di Mermillod però fu più tardi riconosciuto (1891).

Nel 1888 la Svizzera avea 1,383,135 cattolici; 1,918,167 protestanti; 12,551 ebrei e 13,453 altri.

### § 203.

#### La Chiesa di Francia dopo la caduta di Napoleone I'.

Ritornato il trono di Francia alla dinastia dei Borboni, subito si intavolarono nuove trattative colla Sede romana. Frutto di queste fu il concordato del 1817, col quale, fra le altre cose, fu messo fuori vigore quello del 1801 e si rinnovò quello del 1516. Questo concordato non fu mai messo in pratica. Spinto dall'opposizione delle camere, Luigi XVIII (1814-24) lo ritirò e si continuò, in sostanza a seguire l'ordine stabilito da Napoleone. Solo il numero delle diocesi fu aumentato a ottanta con quattordici arcidiocesi (1822), e nel 1842

<sup>1</sup> NETTEMENT, *Hist. de la Restauration*, 8 vol., 1866-72. — THUREL-DANGIN, *L'Église et l'État sous la monarchie de Juillet*, 1880; *Hist. de la monarchie de Juillet*, 7 vol., 1884-92. — LEVÔRT, *Hist. de la troisième République*, 1896 segg. — BAUNARD, *Un siècle de l'Église de France*, (1800-1900), 1901. — BOURGAIN, *L'Église de France et l'État au XIX<sup>e</sup> siècle*, 2 vol., 1901.

anche Cambrai divenne sede arcivescovile. Di più furono aumentati in maniera conveniente gli onorari del clero, e si concesse l'autorizzazione a parecchi Ordini, eccetera. In pari tempo non pochi uomini illustri adoperaronsi colla parola e cogli scritti per ravvivare il sentimento cristiano (§ 214). Ma per quanto la Chiesa fiorisse, forse in ragione dei progressi della medesima, lo spirito anticristiano, fomentato ed alimentato dalla rivoluzione, ottenne il sopravvento. Carlo X (1824-30) fratello e successore di Luigi, cadde vittima di questo spirito. Ma neppure il re-cittadino, Luigi Filippo d'Orléans, poté mantenersi lungamente. La rivoluzione del febbraio 1848 ricondusse la repubblica, succeduta nel 1852 dal secondo impero di Napoleone III, che dopo l'inferice guerra colla Germania del 1870, cedè il posto alla terza repubblica.

Le numerose mutazioni d'ordine politico toccarono pure in varie maniere la Chiesa. La rivoluzione del luglio 1830 avea una tendenza pronunziata contro la Chiesa, manifestatasi specialmente nel saccheggio di Saint-Germain-l'Auxerrois e nella demolizione del palazzo arcivescovile in Parigi. Luigi Filippo che dovea la sua corona a quella rivoluzione, nei primi anni tenne conto di questo fatto nel suo agire; più tardi però imparò a stimare la Chiesa, quale sostegno del trono. In queste circostanze vari uomini, come l'abate Lamennais, che in seguito apostatò, il Lacordaire ed il conte Montalembert credevano che l'unica salute per la Chiesa sarebbe la piena separazione della medesima dallo Stato, e questa idea cercavano di propugnare nel periodico *l'Avenir*, a tale scopo fondato (1830). Tale idea però trovò molte opposizioni; ed anche Gregorio XVI la riprovò (1832). Un grandissimo inconveniente era il monopolio governativo delle scuole, giacchè coll'increscibile dominanza, la scuola divenne un semezzio della medesima. La costituzione del 1830 promise bensì la libertà dell' insegnamento, ed una legge del 1833, che intendeva l'incremento e la generalizzazione dell'istruzione, la concesse in realtà per le scuole elementari.

Gli sforzi di farla estendere pure alle scuole medie, approdarono solo sotto la seconda repubblica nel 1850. La terza repubblica vide nascere persino alcune università cattoliche, che però non ebbero la piena autorizzazione che per pochi anni, essendo poco dopo levato ad esse il diritto di conferire i gradi accademici e di portare il titolo d'Università (1879). Contemporaneamente, il governo volle chiudere le scuole dei gesuiti e quelle delle congregazioni non autorizzate; e non essendo questa proposta approvata dal senato, fu ordinato lo scioglimento delle case religiose di uomini, eccettuati provvisoriamente i certosini ed i trappisti (1880). In appresso fu diminuito il bilancio dei culti e si presero altre misure. I congregazionisti, ossia i religiosi, vennero esclusi dall'insegnamento pubblico (1886); i seminaristi e in genere gli aspiranti allo stato ecclesiastico, ed anche gli ecclesiastici stessi obbligati al servizio militare, qualora in Francia prima dell'anno vigesimo sesto di età non avessero ricevuti gli ordini sacri ed ottenuti un ufficio governativo (di parroco, cappellano eccetera, 1888). La proposta dei radicali, tendente a denunziare il concordato e la piena separazione tra Chiesa e Stato o meglio l'assoggettamento della Chiesa allo Stato, finora fu respinta. Invece, nel 1901, fu decretato di proibire l'insegnamento alle congregazioni non autorizzate, di sciogliere i loro beni, rispettivamente di restituire le donazioni ai benefattori eccetera, e il governo eseguisse la legge severamente.

L'abbate Chatel fondò nel 1830 l'Église catholique française, la quale setta però non ebbe grande importanza; e nel 1841 il governo chiuse la chiesa dello Chatel.

Nel 1872 la Francia contava 35,387,703 cattolici; 693,983 protestanti (tra i quali 580,757 calvinisti); 49,439 ebrei; persone senza religione, o di religione ignota 81,951. Nel 1896 la popolazione totale (senza l'Algeria e le colonie) era di 38,269,011.

<sup>1</sup> SCHULTHEISS, *Europäischer Geschichtskalender*, 1860 SEGG.

## § 204.

## La Chiesa in Italia, nella Spagna e nel Portogallo.

1. Allorchè l'Italia venne sotto il dominio francese, le condizioni ecclesiastiche di questo paese subirono le medesime vicende di quelle della Francia. Fu diminuito il numero delle diocesi, i conventi da principio in parte, infine totalmente (1810) furono soppressi, eccetera. Per la repubblica italiana, che comprendeva la Lombardia e le tre legazioni settentrionali dello Stato pontificio, fu concluso nel 1803 un concordato analogo a quello francese. Dopo la caduta di Napoleone, gli antichi principi ritornarono nei loro Stati, e convenne stabilire nuovi ordinamenti. A questo scopo i re di Sardegna e di Napoli concordarono le convenzioni con la Santa Sede (1817-18), ed in pochi anni ne furono concordate altre con altri Stati. In genere i due poteri stavano in buona armonia tra loro. Ma l'anno 1848 e l'avvenimento al trono di Vittorio Emanuele II in Piemonte († 1878), produssero un serio cambiamento. Si sopprime prima il privilegio del foro per gli ecclesiastici, poi le decime, il diritto d'asilo (1850) e, le congregazioni religiose, che non si dedicavano alla cura degli infermi o all'insegnamento (1855). È vero che queste leggi perdonano molto della loro gravità dal fatto che altre simili erano state messe in esecuzione già da qualche tempo in altri Stati. In breve però avvennero cose ancora più gravi. Nel 1859 Vittorio Emanuele cominciò la conquista degli altri paesi d'Italia, e quelle leggi furono estese alle province conquistate. Nel 1866, per rinfancare le finanze dello Stato, esauste per quelle imprese, si incamerarono tutti i beni della Chiesa, assegnandosi agli ecclesiastici un onorario del fisco. In conseguenza di ciò furono soppressi tutti i conventi, ad

<sup>1</sup> L. FUENTE, *Hist. eccles. de España*, 6 vol., 2 ed., 1873-75. — BRÜCK, *Die geistlichen Gesellschaften in Spanien bis Ferdinand VII.*, 1861. — FEHR, *Gesch. des 19. Jahrh.*, I-IV.



eccezione di pochi risparmiati. Non fu però proibito di fondarne dei nuovi. Finalmente, Roma nel 1870 divenne capitale del nuovo regno, e il conflitto tra la Santa Sede ed il regno d'Italia, assai teso già sin dal primo attacco fatto agli Stati pontifici, fu da ciò portato all'estremo. (Cf. § 208).

L'Italia, con la Sicilia e Sardegna numerava nel 1884 29,361,002 abitanti, fra i quali 24,599 italiani, appartenenti ad una setta cristiana scattolica; nel 1881 gli ebrei erano 36,289; nel 1901 la popolazione totale era di 32,475,75.

2. Dopo i cinque anni che regnò Giuseppe Bonaparte (1808-13) nella Spagna, Ferdinando VII ascese il trono dei suoi avi, e ricondusse lo stato antecedente a quel regno, durante il quale era stata soppressa l'inquisizione, confiscati i monasteri, eccetera. Ma come in Francia, così neppure nella Spagna si poté ottenere un ordine stabile. Nel 1820 scoppiò una rivoluzione con carattere antireligioso. Si sopprese nuovamente una parte dei conventi, e si incamerarono i beni delle Chiesa: quei sacerdoti, che a ciò opposero resistenza, e che rifiutaronsi di prestare il giuramento alla costituzione del 1812, allora tirata fuori un'altra volta, furono puniti di prigionia, d'esilio ed anche di morte. Nel 1823 venne in aiuto del re un esercito francese e si cassarono gli atti del governo costituzionale. Però Ferdinando stesso, sposando in terze nozze sua nipote Maria Cristina di Napoli (1829) e rinnovando l'antica legge di successione, abolita quella salica (1830), gettò il germe di nuovi scompigli. Dopo la sua morte fu proclamata regina la figlia Isabella, che allora avea tre anni. Ma le province basche e l'Aragona dichiararono legittimo re Don Carlos, e così nacque la guerra civile. Di più, nel regno d'Isabella si sollevò contro la Chiesa una nuova persecuzione, diretta anch'essa in particolar modo contro i conventi ed i beni ecclesiastici. I monasteri d'uomini furono soppressi tutti (1837), e di quelli di monache risparmiati solo pochi, soltanto cioè quelli che si consacravano alla carità ed all'insegnamento. Il numero

dei vescovi, si ridusse col tempo a sei (1841). Solo nel 1843, quando il « reggente » Espartero dovè lasciare il governo al duca Narvaez di Valenza, cominciò un'era più pacifica, e quantunque non mancassero altre oppressioni alla Chiesa, esse o non erano di lunga durata, come la seconda reggenza di Espartero (1854-56), o di minore importanza. Le cose ecclesiastiche furono regolate da convenzioni con la Santa Sede nel 1851 e 1859.

La popolazione della Spagna, comprese le Canarie ed i presidi africani, erano nel 1888 (31 dic.) di 16,550,246. Dal censimento del 1877 risultavano 6,654 cristiani non cattolici; 9,645 razionalisti (fra questi 7,982 senza religione), 402 ebrei, eccetera.

3. A somiglianza della storia della Spagna, anche quella del Portogallo offre uno spettacolo svariatisimo. Nel 1808, causa l'invasione dei francesi, la famiglia reale fuggì nel Brasile, la quale provincia nel 1822 si stacca dalla madre patria, quando Don Pedro si fece proclamare imperatore del Brasile. Dopo la morte di Giovanni VI, avvenuta nel 1826, sorsero dissensi in seno alla famiglia reale, poichè la maggioranza del popolo si dichiarò in favore di Don Miguel, secondogenito del defunto re; ma Don Pedro volle la corona per sua figlia Maria da Gloria, e nel 1833 riuscì in fatti a strapparla a suo fratello. Anche la Chiesa ebbe a sostenere una persecuzione di sette anni, ma nel 1840 le cose cominciarono a migliorare.

§ 205.

#### La Chiesa nei Paesi Bassi, nella Gran Bretagna e negli Stati scandinavi <sup>1</sup>.

1. Quando l'Olanda, nel 1795, fu trasformata dai francesi nella repubblica batava, nello stesso tempo fu proclamata la libertà di culto. I diritti così acquistati dai cattolici vennero rinnovati nella costituzione del

<sup>1</sup> GAMS, *Gesch. der Kirche im 19. Jahrhundert*, III, 200-308.

1815, dopo che l'Olanda ed il Belgio, dal congresso di Vienna, erano state unite a formare il regno dei Paesi Bassi riuniti. Nonostante, pertanto, il pareggiamento coi riformati e benché formassero due terzi della popolazione, i cattolici ebbero a lamentarsi di varie oppressioni ed ingiusti trattamenti. La convenzione, fatta nel 1827 dal governo con la Santa Sede, non portò rimedio, non venendo messa in pratica. Nel 1829 le cose prendevano bensì piega migliore, ma una perfetta conciliazione dei vari popoli, differenti non solo nella religione, ma anche per carattere e costumi, era ancora ben lontana. Per questo stato di cose, il Belgio, prende occasione dalla rivoluzione del luglio 1830, di staccarsi dall'Olanda e di costituirsi in regno da sé.

Questo distaccamento portò rimedio a gran parte degli antichi inconvenienti. Nel Belgio, ove la costituzione del 1831 proclamò la libertà di culto e d'insegnamento, la Chiesa ebbe la massima libertà d'azione. Per l'insegnamento superiore fu eretta nel 1834 la libera università di Malines, trasferita poi nel 1835 a Lovanio. Siccome però gran numero di increduli e liberali osteggiavano i cattolici, queste libertà non si poterono mantenere senza aspre lotte.

Nel regno d'Olanda la sorte dei cattolici migliorò, allorché Guglielmo II (1840-49) prese le redini del governo. Nella revisione della costituzione nel 1848 fu garantita ad essi un'altra volta la libertà religiosa. Nel 1853 Pio IX ristabilì la gerarchia ecclesiastica, erigendo l'arcivescovado di Utrecht con quattro sedi suffraganee.

La popolazione del Belgio, nel 1888 (31 dic.) era di 5,974,743, fra i quali, circa 15,000 protestanti e 3,000 ebrei. L'Olanda nel 1887 (31 genn.) contava 4,391,624 abitanti. Nel 1879 il numero dei cattolici era di 1,439,137; quello dei protestanti 2,479,814; degli ebrei 81,693; degli appartenenti ad altre confessioni 22,049.

2. I cattolici della Gran-Bretagna ebbero qualche sollievo da quel movimento di libertà, che era partito

<sup>1</sup> THEINER, *Aktenstücke z. Gesch. der Emancipation d. Katholiken in England*, 1835. — AMURST, *Hist. of Catholic Emancipation* (1771-

dalla Francia, a motivo del pericolo che ne minacciava al regno isolare. Prima di tutto essi ebbero il diritto d'esercitare indisturbatamente la loro religione, di erigere scuole, di esercitare la professione d'avvocato e di ottenere cariche governative meno alte (1791). In Irlanda, oltre di questi diritti, ebbero poco dopo pure quello del suffragio elettorale, e loro si schiuse pure la carriera militare fino al grado di colonnello (1793). In pari tempo, anche nella Scozia fu votata la prima legge di affrancamento (relief bill) per i cattolici. Quando finalmente nel 1800, il parlamento irlandese fu unito con quello inglese, furono fatte promesse ancora più larghe, e quel movimento grandioso, inaugurato dall'O'Connell, ottenne che i cattolici in tutto il regno fossero pareggiati civilmente ai protestanti. Quando, nel 1828 O'Connell fu eletto nel parlamento, in cui, a cagione del giuramento che doveasi prestare, da un secolo e mezzo non eravi stato più un deputato cattolico, il governo nel 1829 presentò la legge di emancipazione, che concesse ai cattolici l'adito a tutte le cariche e dignità dello Stato, eccettuata quella del Lord Cancelliere d'Inghilterra e d'Irlanda, nonché di vice-re d'Irlanda. I cattolici irlandesi, nel 1838 furono esentati dall'obbligo di pagare le decime al clero protestante. Inoltre si rese loro accessibile la carica di Lord Cancelliere d'Irlanda, e si tolsero dal giuramento che debbono prestare i deputati quei passi odiosi che vi avea lasciati ancora la legge del 1829 (1867). Finalmente, nel 1869, l'alta Chiesa d'Irlanda fu separata dallo Stato, e parte dei beni della medesima assegnati alla Chiesa cattolica.

L'anno 1829 inaugurò una nuova era per la Chiesa d'Inghilterra. Mentre fino allora il numero dei cattolici

1820), 2 vol., 1886. — MORRIS, *Catholic England in modern Times*, 1892. — LILLY-WALLIS, *Manual of the Law affecting Catholics*, 1895. — W. WARD, *Life and times of Card. Wiseman*, 2 vol., 1897. — PORCELLI, *Life of Card. Manning*, 2 vol., 1896. — HEMMER, *Vie du Card. Manning*, 1868. — THUREAU-DANGIN, *La renaissance cath. en Angleterre au XIX<sup>e</sup> siècle*, I-II, 1899.



andava diminuendo, d'allora in poi esso cominciò a crescere rapidamente. Questo aumento in gran parte è dovuto all'emigrazione irlandese, tuttavia deve considerarsi come frutto dell'emancipazione, che in luogo della pusillanimità di prima, ricondusse coraggio e vita. Molto vi contribuivano pure le numerose conversioni. Il movimento puseyista (§ 216) ricondusse alla Chiesa centinaia dei più dotti e nobili tra il clero ed il laicato inglese. In vista di questo slancio che prendeva la Chiesa, Pio IX si decise a ristabilire la gerarchia cattolica in Inghilterra, erigendo l'arcidiocesi di Westminster con dodici diocesi suffraganee (1850). Leone XIII fece lo stesso per la Scozia nel 1878, ove si eressero due arcidiocesi (Andrews-Edinburg e Glasgow) e quattro diocesi. Primo arcivescovo di Westminster fu Nic. Wiseman, al quale successe H. E. Manning (1865-92) e Vaughan († 1903).

Il *Catholic Directory* del 1896 numera in Inghilterra 1,500,000 cattolici (in una popolazione totale di 28,000,000), nella Scozia 375,000 (fra 4,000,000) e nell'Irlanda secondo il censimento del 1891 3,500,000 (su 5,000,000 di abitanti).

3. Degli Stati scandinavi, prima fu la Danimarca a cambiare l'antico sistema di politica. Le leggi che opprimevano i cattolici furono abolite nel 1847. Lo statuto del 1849 proclamò la libertà religiosa e pareggiò i cattolici. Nella Svezia e nella Norvegia la Chiesa cattolica ottenne la libertà nel 1873. Tuttavia il numero dei cattolici in questi paesi è sempre molto scarso. Il Werner (*Orbis terr. calk.*, 1890, pag. 86) numera in Danimarca 3,605, nella Svezia 1,100, e nella Norvegia 1000 cattolici.

### § 206.

#### La Chiesa nella Polonia e nella Russia.

La divisione della Polonia (1772, 1793, 1795) non solo pose fine all'unità ed all'indipendenza politica di un grande regno, ma ebbe gravissime conseguenze

<sup>1</sup> BILLESHEIM, *Gesch. d. kath. Kirche in Schottland*, II, 417, 823.

<sup>2</sup> THEINER, *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae, 1863, Neues Gesch. der Kath. Kirche beider Riten in Russland und Polen*, 1841. —

per la religione di quel popolo. La Russia, cui toccò la maggior parte del paese, promise che sarebbe rimasta incolme la religione dei cattolici romani di ambo i riti, cioè dei latini e dei ruteni, uniti con Roma sin dal 1595. In qual senso però fosse intesa quella promessa, lo mostra il fatto che Caterina II (1762-96) separò circa otto milioni di greci uniti, dall'unione con la Santa Sede, costringendoli ad entrare nella Chiesa ortodossa russa. Paolo I tralasciò bensì la persecuzione e diede una nuova organizzazione alla Chiesa unita ed alla latina. Si ristabilirono le diocesi antiche (per gli uniti Polozck, Luck e Brest; per i latini l'arcivescovato di Mohilew con cinque diocesi suffraganee); altre furono erette a nuovo, come Varsavia, che nel 1817 divenne arcivescovato; a Pietroburgo si istituì il « collegio cattolico romano » come suprema autorità ecclesiastica per i cattolici. Anche Alessandro I (1801-25) si mostrò in genere giusto verso i cattolici. Invece Nicolò I (1825-55) seguì le orme di Caterina II. Anzitutto, gli uniti dovevano assoggettarsi alla Chiesa ortodossa dello Stato, e con la violenza e con gl'inganni si riuscì quasi completamente all'intento. I vescovi della Lituania (Gius. Siemazko), di Brest e della Russia bianca con parecchi dei loro sacerdoti dichiararono di passare alla Chiesa ortodossa (1839). L'insurrezione polacca del 1830 provocò misure ancora più severe contro i latini. In occasione della visita dell'imperatore in Roma (1845) ed in seguito alle rimostranze fattegli allora da Gregorio XVI, questi promise bensì di voler rimediare alle lagnanze religiose e, dopo due anni si concluse un concordato, che però rimase lettera morta. Da parte del governo russo non fu pubblicato che sotto Alessandro II (1855-81) nel 1856; ed anche allora non fu messo in esecuzione che in maniera molto incompleta. Di più, quando nel 1863 i polacchi si lasciarono trasportare un'altra volta ad una rivolta, nuove tribo-

FELEST, *Gesch. d. Union der ruthen. K. mit Rom*, II, 1880. — LIKOWSKI, *Gesch. des althöhlichen Verfalls d. würteln ruthen. K. im 18 u. 19 Jahrh.* trad. ted. di Tloczynsky, 2. vol., 1903-6.

lazioni cominciarono per i cattolici. La lotta contro l'unione divenne più accanita, e si finì a render ortodossa la diocesi di Chelm, l'ultima rutena in Russia, rimasta fedele a Roma (1875). Riguardo alla Chiesa latina, Alessandro III (1881-94) concluse una nuova convenzione con la Santa Sede (1882). Stante però la guerra religiosa fatta dal governo, nell'ultimo tempo estesa pure ai protestanti, sembra che in Russia non possa esservi pace durevole per quelli che non appartengono alla Chiesa dello Stato. Il passaggio ad un'altra religione è punito severamente. La prole nei matrimoni misti, se una parte, o il marito, o la moglie appartiene alla Chiesa ortodossa, secondo le legge (estesa nel 1836 alla Polonia) deve esser educata nella religione dello Stato. Però Alessandro II ed anche Niccolò II (1897) permisero che i figli seguissero la religione del padre, le figlie quella della madre.

L'impero russo intero avea nel 1890 circa 109,000,000 di abitanti, fra i quali circa 9,500,000 di cattolici. Werner, *Orbis cath.*, 1890, pag. 113.

### § 207.

#### La Chiesa nell'America del Nord.

L'America settentrionale, massimamente per l'emigrazione europea, ebbe, nel secolo XIX, una sì forte popolazione cattolica, che merita di essere trattata qui, quantunque sia considerata ancora come terra di missione e sia soggetta alla direzione di Propaganda.

Il Canada, sin dalla fine del secolo XVII avea un vescovo con sede a Quebec (§ 180). Sino dal principio del secolo XIX il numero dei cattolici crebbe in tal misura, che quella sede divenne arcivescovile (1819), ed i vicariati apostolici furono mutati in altrettante diocesi.

<sup>1</sup> G. BANCROFT, *Gesch. d. Vereinigten Staaten von Nordamerika*, trad. ted. di Kretschmar e Bartel, 10 vol., 1845-75. — O'GORMAN, *A History of the Rom. Cath. Church in the United States*, 1895. — A. J. & F. R., 1899, pag. 502-530 (Breve, *Testim. benevolentiae*).

e se ne istituirono ancora altre, delle quali, in appresso, alcune alla lor volta divennero pure sedi metropolitane (Halifax 1852, Toronto 1870, St. Bonifazio 1871, Montreal ed Ottawa 1886, Kingston 1889).

Ancora maggiore furono i progressi della Chiesa negli Stati Uniti. La persecuzione mossa ai cattolici in Inghilterra indusse Lord Baltimore a cercare una nuova patria al di là dell'oceano ed a fondare la colonia di Maryland (1634) ed anche in altri luoghi si stabilirono cattolici. Tuttavia il loro numero per lungo tempo rimase molto piccolo, e quantunque nel Maryland, su proposta di essi, si pubblicasse un editto di tolleranza, che assicurava il libero esercizio di culto a tutte le confessioni cristiane, pure ebbero a soffrire grandi avversità, poichè i protestanti, ad eccezione dei quaccheri nella Pensilvania, forti della loro maggioranza numerica, pubblicarono leggi coercitive contro di essi. Finalmente ebbero la libertà dopo la guerra d'indipendenza contro l'Inghilterra, nella quale anche essi, non meno dei loro concittadini protestanti, arrischiarono il sangue e gli averi (1876-83). A quell'epoca il loro numero era di circa trenta mila, che dipendevano dal Vicario apostolico di Londra. Col distacco dall'Inghilterra cessò pure quella dipendenza, e gli Stati ebbero un'amministrazione ecclesiastica propria, immediatamente soggetta alla Santa Sede. Giovanni Carroll fu il primo Vicario apostolico (1784) e poco dopo fu consacrato vescovo con sede in Baltimore (1789). I progressi del cattolicesimo in quegli Stati andarono di pari passo col meraviglioso sviluppo materiale dei medesimi. In capo a due decenni furono erette quattro nuove diocesi, Boston, Nuova York, Filadelfia e Bardstown; e Baltimore divenne arcivescovado (1808). Siccome poi il territorio degli Stati andava ampliandosi coll'accesso di altri Stati, e d'altra parte l'affluenza degli emigranti perdurò, anzi aumentò, convenne ben presto pensare all'erezione di altre diocesi. Verso la metà del secolo XIX si contavano sei province, ed alla fine quattordici con settantatré diocesi. Il vescovado di Baltimore, la più antica sede, ebbe la



dignità primaziale (1858). Insieme alle diocesi sorsero i seminari per l'educazione del clero indigeno. Il primo fu quello eretto in Baltimora, affidato alla direzione dei Sulpiziani di Parigi, scacciati dalla loro patria dalla rivoluzione (1791). Nel 1889 sorse l'università cattolica di Washington per la coltivazione degli studi superiori. Il numero dei cattolici attualmente ascende a dieci milioni, anzi secondo un'altro computo (O'Gorman) a dodici milioni, fra una popolazione totale di settanta-quattro milioni e quattrocento mila (1898).

L'erezione d'una sì vasta organizzazione ecclesiastica non potea farsi, se non per mezzo di molti e grandi sforzi, e ciò tanto più, inquantochè i cattolici per questo riguardo doveano provvedere a tutto da loro soli, giacchè il governo, oltre la tutela della libertà di coscienza, non prestava altro, e persino quella tutela venne alle volte a mancare. In conseguenza di ciò si sviluppò una vita sinodale molto intensa. Carroll già nel principio del suo episcopato tenne un sinodo diocesano (1791), dopo qualche tempo (sin dal 1829) s'iniziò una serie di concilii provinciali, e dopo il 1852 ebbero luogo parecchi concilii plenari. Trattavasi di trovare tali disposizioni, che per ogni verso corrispondessero alle condizioni particolari di quei paesi, e tale problema fu risolto felicemente. Qua e là manifestaronsi bensì fenomeni non in tutto conformi alla dottrina della Chiesa; ciò però non fa meraviglia, qualora si ponga mente che ogni evoluzione umana è sempre unilaterale. Col Breve « *Testem benevolentiae* » del 1809, Leone XIII riprovò l'americanismo, che così furono chiamate quelle deviazioni.

I vescovi vengono nominati dalla Santa Sede; però le province hanno il diritto di presentare persone adatte. Secondo le norme degli ultimi due concilii plenari, ciò si effettua in tal maniera, che i consiglieri ed i rettori inamovibili (parroci) delle diocesi vacanti, convocati dal metropolita, ovvero dal vescovo più anziano della provincia, trattandosi della provvisione della sede metropolitana, compongono per scrutinio segreto una lista di tre candidati, la quale viene esaminata dai vescovi comprovinciali, i quali, quando ne sia il caso, vi sostituiscono qualche altro nome.

## § 208.

Il Papato e il Concilio Vaticano <sup>1</sup>.

Le relazioni del papato coi diversi Stati già furono considerati nei paragrafi precedenti. Non rimane, perciò, altro che di esporre gli altri lati della sua storia.

1. Allorchè Pio VII <sup>2</sup> ascese il soglio pontificio, gli bisognò stabilire un nuovo ordine negli Stati pontifici, chè gli sconvolgimenti politici, avvenuti negli ultimi anni del suo predecessore, le spudorate concussioni ed i saccheggi dei francesi ed i continui moti guerreschi vi avevano creato un vero caos. E quando più tardi, dopo un esilio di cinque anni, fe' ritorno a Roma, il medesimo compito lo aspettò un'altra volta. Nell'esecuzione di questo lavoro, si tenne conto dei vari riguardi, delle riforme introdotte dal governo francese, specie la maggior unità ed uniformità nell'amministrazione. Di più egli ebbe ad assistere gli affari ecclesiastici in vari paesi. Suo segretario di Stato era il cardinale Ercole Consalvi, meno negli anni 1806-14, in cui questi dovè cedere il suo posto, per comando di Napoleone.

2. A Leone XII (1823-29), già cardinale sotto il nome di Annibale della Genga, spettava principalmente il compito di continuare e compire la riorganizzazione della Chiesa.

3. Pio VIII (1829-30), della famiglia Castiglione, ebbe un pontificato di soli venti mesi, troppo breve, perchè potesse dispiegare un'attività più rilevante. <sup>®</sup>

<sup>1</sup> ARTAUD DE MONTOR, *Hist. du pape Pie VII*, 3 ed., 1839; de LEON XII, 1843; de PIE VIII, 1844. — DUBRM, *Vicissitudes politiques du pouvoir temporel des papes des 1790 à nos jours*, 2 ed., 1896. — NÜNNERGER, *Papstum und Kirchenstaat*, 3 vol., 1897-1900.

<sup>2</sup> *Mg.* di PISTOLESI, 1824 segg.; — GRECCI, 1864. — RANKE, *Kard. Consalvi u. s. Staatsverwaltung*, in WW., vol. 40. — E. FISCHER, *Kard. Consalvi*, 1899. — DUBRM, *Correspondance du card. H. Consalvi avec Cl. de Metternich*, 1899.

4. Il pontificato di **Gregorio XVI** (1830-46), cardinale Mauro Cappellari dell'Ordine dei Camaldolesi, fu turbato da ripetute ribellioni. Appena ebbe preso possesso del trono pontificio, già la rivoluzione del luglio fece sentire il suo contraccolpo pure negli Stati pontifici. Centro di partenza di quei moti era Bologna, e di là si propagarono sulla maggior parte del territorio pontificio. L'occupazione austriaca riuscì, però, a far rispettare la sovranità del papa, il quale, su insistenza delle Potenze, introdusse alcune riforme. Ma queste non erano soddisfacenti, sicché il malcontento perdurò; per il che l'Austria e la Francia occuparono Bologna ed Ancona per sette anni (1832-38). Nel 1845 scoppiò un'altra rivolta a Rimini, che fu però repressa dalle truppe pontificie. Queste continue turbolenze dimostravano, che l'antico regime non poteva mantenersi a lungo, e che l'amministrazione del governo doveva esser modificata grandemente.

**Pio IX** (1846-78), già cardinale Mastai Ferretti, vescovo d'Imola, volle condescendere a queste esigenze. Poco dopo il suo avvenimento, concesse un'amnistia generale per tutti coloro, che sotto il governo precedente, erano stati condannati per reati politici, ed ai laici fu concesso d'entrare in vari ministeri. Finalmente fu proclamata la costituzione con due camere (1848), delle quali l'una nominata dal papa, l'altra eletta dal popolo; sopra ambedue però era il collegio dei cardinali. Queste riforme, quantunque fossero accolte con giubilo, non poterono più ridonare la quiete, stante i moti rivoluzionari, che nel 1848 misero a soqquadro tutta l'Europa. La plebe sobillata, chiese altre concessioni ancora più larghe, e quando Pio IX, per salvaguardare la sua libertà, se ne fuggì a Gaeta, fu proclamata la repubblica, con a capo Mazzini e due altri uomini (1849). Le potenze cattoliche, però, ristabilirono in breve tempo la dominazione papale, e nella primavera del 1850 Pio IX poté far ritorno a Roma. Egli

attese con ogni premura a guarire le piaghe inflitte al suo paese dalla rivoluzione; e, sebbene fosse rinnovata in sostanza la costituzione antica, pure fu lasciata ai laici una gran parte nell'amministrazione. Però non si riuscì più a placare gli animi. Onde mantenere l'ordine, i francesi rimasero a Roma, e gli austriaci nelle legazioni. La necessità di questo provvedimento si mostrò, allorché furono ritirate le milizie straniere. Quando, nel 1859, Vittorio Emanuele II di Sardegna, aiutato dalla Francia, cominciò la guerra coll'Austria per la conquista delle province austriache nell'Alta Italia, il papa chiese ed ottenne che si ritirassero dal suo territorio le truppe straniere, e si riconoscesse la neutralità degli Stati pontifici. Allora subito scoppiarono rivolte nelle province evacuate, si dichiarò estinta la dominazione pontificia e si chiese l'annessione al Piemonte, ossia al regno d'Italia, formatosi in seguito a quella guerra, dappoiché anche Modena, Parma e Toscana si ribellarono contro i loro Sovrani ed entrarono a far parte anch'esse del nuovo Stato. Le prime città che perdé il papa furono Ferrara, Bologna e Ravenna. L'Umbria e la Marca d'Ancona, che si erano ribellate pure, furono di nuovo sottomesse, ma non poteronsi mantenere a lungo, che tutta l'Italia era invasa da una tendenza verso l'unità, la quale era favorita e promossa efficacemente dal governo sardo, e perciò fin dal 1860 furono annesse al nuovo Stato, dopo che le truppe pontificie erano state sconfitte a Castellidardo e in Ancona. Così lo Stato pontificio perdé due terzi del proprio territorio, ed il rimanente rimase difeso solo dalla guarnigione francese. L'invasione di Garibaldi, fatta nel 1867, fu respinta vittoriosamente presso Mentana. Ma quando, dichiaratasi la guerra franco-germanica del 1870, dovettero partire le truppe francesi, anche quel residuo andò perduto, e gli italiani entrarono in Roma. Al papa non rimasero che i palazzi del Vaticano e del Laterano e la villa di Castel Gandolfo. La legge delle guarentigie del 1871 (15 maggio) dichiarò sacra ed intangibile la persona del



sovrano pontefice, e gli assegnò una rendita annua di tre milioni e duecento cinquanta mila franchi<sup>1</sup>. Quest'offerta però non fu accettata, potendo sembrare un'approvazione indiretta dell'ingiustizia commessa, e nella speranza che le oblazioni spontanee dei cattolici, supplirebbero la mancanza dei proventi, cagionata dalla spogliazione dei suoi Stati.

Il pontificato di Pio IX, se fu importante dal lato pubblico, non fu meno ricco di avvenimenti toccanti la vita interna della Chiesa. Avendo prima consultato l'episcopato universale intorno alle rispettive credenze dei loro popoli, proclamò colla bolla « *Ineffabilis* » del 1854, in virtù del *iudicium supremum* dell'apostolica Sede, ossia, *supremo suo aique infallibili oraculo*, come dicesi nell'ufficio (Lect. VI), il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. Nel 1864 fece pubblicare il Sillabo, un elenco di ottanta proposizioni erronee, già antecedentemente da lui riprovate. Finalmente, convocò per l'autunno del 1869 un concilio ecumenico nel Vaticano<sup>2</sup>, in cui doveasi definire l'infallibilità pontificia. Appena risaputasi questa intenzione, si destò subito da per tutto una grande agitazione. Anche nel concilio stesso, che contava settecentoquarantasette Padri, la relativa proposta incontrò numerose e violente opposizioni, ritenendo alcuni vescovi tale dottrina infondata, o per lo meno non opportuno il momento della sua definizione come dogma di fede, potendo aumentare l'odio contro la Chiesa e procacciare nuove lotte. Ma la maggioranza del concilio fu in favore del dogma, e questo fu proclamato nella sessione quarta colla costituzione « *Pastor aeternus* » (18 luglio 1870). Essendosi, prima di quella sessione, pubblicato un solo decreto, cioè il « *Decretum de Fide* » (sess. III), il concilio avea appena cominciato i lavori, ed altri decreti e sessioni doveano seguire. Ma in realtà, quella sessione fu l'ultima. Il giorno susseguente

<sup>1</sup> F. GEIGEL, *Das ital. Staatskirchenrecht*, 1886 (A. J. R. KR. vol. 51 e 55).

<sup>2</sup> *Acta et decreta in Coll. Lateran. t. VII*, 1890. — *Constitutiones dogmaticae* ed. Treviv., 1901. — *Mg.* di CIRCOSSI, di Grandérath 1-11, 1901.

la Francia dichiarò la guerra alla Prussia, e dopo due mesi Roma divenne capitale del regno d'Italia, e perciò il concilio fu aggiornato (20 ottobre).

Lo stato di eccitazione, che avea preceduto ed accompagnato il concilio, naturalmente, non si acquietò subito dopo la sua chiusura. I vescovi della minoranza, tutti si sottomisero alla decisione della maggioranza ed annunziarono il nuovo dogma nelle loro diocesi. Non trovarono però obbedienza da per tutto. Numerosi laici e parecchi sacerdoti, specialmente in Germania, rigettarono la nuova dottrina; e, siccome i governi lasciavano nei loro posti quei sacerdoti, nonostante avessero incorsa la scomunica, ne nacquero non pochi conflitti. In molti luoghi opinavasi, che col nuovo dogma si fossero cangiate le relazioni tra Chiesa e Stato. Perciò l'Austria stessa nel 1870 denunciò il concordato, ed altri Stati, come la Prussia, adottarono poco dopo misure ostili alla Chiesa. Pio IX sopravvisse ancora parecchio tempo all'avventuroso anno 1870. Il suo pontificato, il più lungo che la storia conosca, durò trentun anno e mezzo.

6. Gli successi del cardinale Pecci, arcivescovo di Perugia, col nome di Leone XIII<sup>3</sup> (1878-1903). Al tempo della sua elezione la Chiesa in molti paesi versava in condizioni poco favorevoli. Colla sua sapienza però, cui andava congiunta una non minore costanza, egli riuscì a ricondurre quivi condizioni migliori, e ad evitare le cose peggiori. Nelle sue numerose encicliche adoprò a promuovere da per tutto la vita religiosa e illustrare i principi del cristianesimo, rispetto alle più svariate parti della vita. La scienza gli va riconoscendo d'averle egli sin dal principio del suo pontificato schiuso le porte dell'Archivio Vaticano, rendendo accessibili alle

<sup>3</sup> *Dg.* di O' REILLY, 1887; WRINAND, 1892; NORBERT, 1894; T' SER-CLAES, 1894; RICARD, 1895; MC CARTHY, 1896; DOMENICO, 1896; L. R. GÖTZ, 1899; DE CESARE (*Del concilio di Leone XIII all'ultimo Concistoro*), 1899. — *Die kath. Kirche unserer Zeit* hg. von der Leo-Gesellschaft in Wien 1-II, 1898-1900. — Le encicliche di Leone XIII ed. (lat. e ted.) dall'Herder, I-V, 1880-1901.

ricerche i ricchi tesori in esso contenuti. La sua saggezza e giustizia fu apprezzata degnamente da per tutto; e così nel 1885 gli fu affidato l'arbitrato tra la Germania e la Spagna, nella vertenza intorno all'isola di Yap, una delle Caroline. In occasione del giubileo d'oro e di diamante del sacerdozio (1887 e 97) e in quello pontificale (1903) quasi tutti i principi e Stati del mondo gli inviaronno caldi auguri e magnifici doni. Egli morì il 20 luglio 1903. I cardinali entrarono in conclave il 31 luglio, ed il 4 agosto seguente elessero a sommo pontefice il cardinal Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, che assunse il nome di Pio X. Conceda Iddio al nuovo Papa lungo e felice pontificato.

Il passo principale della costituzione « *Pastor aeternus* », riguardante l'infallibilità pontificia suona: « Romanum pontificem, cum ex cathedra loquitur, id est, cum omnium Christianorum pastoris et doctoris munere fungens, pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentiam divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definitiva doctrina de fide vel moribus instruatam esse voluit; ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu ecclesiae irreformabiles esse ». — Sul significato preciso di questa definizione cf. Lämmer, Institutionen des K. K. R., 2 ed. 1892, p. 155-159.

## § 209.

## Il Kulturkampf in Germania.

Sin dal 1848 la Chiesa in Prussia godeva, relativamente, della massima libertà; nè questa libertà, in sul principio, diè motivo di gelosia da parte del governo. Anche nel 1866, Guglielmo I parlò con soddisfazione dello stato bene ordinato della Chiesa cat-

<sup>1</sup> Mg. di SIEGFRIED, 1882; F. X. SCHULTE, 1882; WIERMANN, 1885; P. MAJUNKE, 1886; I. FALTER, 1900; H. BRÜCK (*Gesch. d. K. Kirche im 19. Jahrh.*, IV, 1), 1901. — Le leggi ecclesiastico-politiche della Prussia dopo la legge del 29 aprile 1887 furono esposte da V. RINTHELEN, 1887 e G. WENDT, 1887. — L. G. KNOPF, *Ludwig Windthorst*, 1898.

tolica nel suo regno. Ma subito dopo la vittoriosa campagna contro la Francia e la costituzione dell'Impero Germanico (18 gennaio 1871) avvenne una brusca mutazione. La Chiesa si volle spogliata della libertà, di cui per l'addietro godeva e pienamente assoggettata al governo. La lotta fu così ingaggiata prima da un avversario della Chiesa e poscia generalmente chiamata *Kulturkampf* (lotta per la civiltà); ed era certamente capitanata dall'uomo di Stato dirigente, il cancelliere dell'impero, principe Bismarck, quantunque la direzione immediata fosse lasciata al ministro dei culti, Falk. I cattolici si difesero con ogni energia contro questa violentazione nel parlamento, per mezzo della stampa e con altre manifestazioni, assecondati nella loro resistenza da una parte dei protestanti, giacchè quelle misure attaccavano pure gl'interessi della loro Chiesa, quantunque non in egual maniera. Ma la grande maggioranza dei protestanti, tra per avversione contro il cristianesimo in genere, tra per odio alla Chiesa cattolica, inquietati ed irritati ancora dal Sillabo e dal Concilio vaticano (§ 208), sebbene non a ragione, volentieri seguirono di fatto le bandiere del governo. Questi poté così intraprendere la lotta, e rivestirla anche di forma legale. Ma non riuscì nell'intento; e dopo dieci anni di aspri conflitti, fu costretto ad abrogare una dopo l'altra le più odiose delle nuove leggi. Lo stesso avvenne nel granducato di Assia, ove, ad esempio della Prussia, si erano emanate leggi analoghe (1875), che poscia egualmente furono ritirate secondo l'esempio dello Stato dirigente (1887).

Le varie fasi del Kulturkampf prussiano furono le seguenti. Prima di tutto si soppressero i due dipartimenti confessionali del ministero dei culti, che aiutavano col loro consiglio quel dicastero negli affari ecclesiastici (1871); le scuole furono interamente sottoposte al governo ed i gesuiti espulsi (1873); quest'ultima misura fu estesa non solo alla Prussia, ma a tutto l'Impero Germanico; e l'anno appresso ebbero la medesima sorte i redentoristi, Lazzaristi, Sacerdoti dello Spirito Santo e le dame del Sacro Cuore, come congregazioni affini ai gesuiti. Vennero poi le leggi del maggio 1873, riguardanti la formazione ed il



collocamento del clero, la potestà disciplinare della Chiesa, l'erezione d'un tribunale regio per le cause ecclesiastiche, col diritto di sospendere dall'ufficio i ministri della Chiesa, i limiti del diritto coercitivo ecclesiastico e l'uscita dalla Chiesa. Queste leggi erano di carattere talmente radicale, che bisognò nel 1873 alterare due paragrafi (15 e 18) della costituzione, che garantivano alla Chiesa l'autonomia e la propria amministrazione, anzi più tardi (1875) furono tolti del tutto insieme con un terzo (16). Alcune leggi non erano totalmente inaccettabili in quanto esse reclamavano per la Prussia diritti, che erano concessi ad altri Stati, in virtù di speciali convenzioni. L'episcopato però, per tema che altrimenti facendo, riconoscesse la competenza dello Stato, di disporre da sé in affari ecclesiastici, ritenne la sua cooperazione non solo alle leggi del tutto inaccettabili, ma anche a queste altre. Anzitutto si rifiutarono di fare la denunzia dei sacerdoti, che avessero un qualche ufficio. Ma anche il governo era risoluto di far uso di tutta la forza di cui esso disponeva, onde raggiungere l'intento, e così asprissima s'accese la lotta. I vescovi e molti sacerdoti vennero condannati a pene pecuniarie ed anche alla prigione, altri dichiarati decaduti dalle loro cariche, e le leggi del maggio rese ancora più severe. Nella nuova legge militare fu sottratto ai teologi il privilegio che prima godevano riguardo al servizio militare (1874). Gli assegnati da farsi dal governo alla Chiesa, furono sospesi finché i vescovi o gli amministratori delle diocesi dichiarassero in iscritto la loro sottomissione alle leggi del governo; gli Ordini e le Congregazioni religiose furono soppresse tutte, ad eccezione di quelle che dedicavansi al servizio dei malati (1875). Nel Reichstag in poscia approvata la legge così detta di espatriazione, che dava facoltà alle autorità di espellere dai rispettivi luoghi, e persino dal territorio dell'Impero quei sacerdoti, che non volessero sottomettersi alla loro deposizione pronunziata dal regio tribunale (1874). In breve tempo furono vacanti quasi tutte le diocesi e centinaia di parrocchie, e poiché nelle parrocchie « sospese » non potevasi prestare soccorso spirituale da altri sacerdoti, nemmeno l'amministrazione degli ultimi sacramenti, così ne seguì uno stato addirittura intollerabile. Ma per quanto fossero grandi gli sforzi fatti, altrettanto era meschino il risultato ottenuto. Il clero ed il popolo, nella grande maggioranza, stavano fedelmente attaccati ai loro vescovi, anzi la forza di resistenza aumentava coll'incrudire della lotta. Il partito cattolico, il centro, tanto nella dieta di Prussia quanto nel Reichstag, ebbe subito nelle prossime elezioni un aumento considerevole (52 a 90; 63 a 91); sotto la direzione del Windthorst († 1891) di anno in anno affermava ognor di più la sua importanza, e costrinse il governo a battere in ritirata, per quanto ciò gli riuscisse umiliante, in vista della certezza della vittoria colla quale avea intrapresa la

guerra. Il cambiamento nella persona del pontefice, dopo la morte di Pio IX (1878), facilitò non poco questa ritirata. Un doppio attentato, fatto poco dopo contro l'imperatore Guglielmo, mostrava in maniera palese che coll'asservimento della Chiesa, non si promuove la religione, fondamento dell'ordine sociale. Tre nuove leggi (1880, 1882, 1883) provvidero al ristabilimento d'una ordinata amministrazione delle diocesi, ed al provvisorio funzionamento delle parrocchie, che sopperisse almeno ai bisogni più incalzanti. Così man mano furono provviste di vescovi le diocesi (all'ultimo Colonia, 1885, Posnania 1886), due furono persino restituite ai loro titolari, benché fossero stati deposti dal governo, fu revocata la legge di sospensione degli stipendi, ad eccezione della sola diocesi di Posnania, dove per motivi nazionali si credeva dover usare maggiori rigori, e si ristabilirono le relazioni diplomatiche tra Berlino e la Santa Sede; e colla terza legge di pacificazione il governo rinunziò al diritto di veto nella collocazione provvisoria dei sacerdoti. Le leggi del maggio, ciò non pertanto, rimasero sostanzialmente in vigore, ma pochi anni dopo, quando la Santa Sede fece una concessione riguardo alla denunzia dei sacerdoti, forse anche perché l'orizzonte politico non era troppo rassicurante, furono notevolmente rimaneggiate. Una quarta legge (1886) soppresse il tribunale regio per le cause ecclesiastiche, l'esame governativo richiesto dagli studenti di s. teologia, e sotto certe condizioni si riconobbe lo studio di teologia fatto nei seminari; una quinta (1887) riammise, in parte gli Ordini; si permise la celebrazione della messa e l'amministrazione dei sacramenti a tutti i sacerdoti, ad eccezione solo di coloro, che appartengono a qualche congregazione esclusa dal territorio dell'impero; il diritto di veto da parte del governo fu ristretto al solo caso del conferimento perpetuo d'una parrocchia, ed anche per questo caso, in luogo dell'arbitrio, che regnava prima, furono ben determinate le condizioni in cui doveva aver luogo. Sotto Guglielmo II, finalmente gli studenti di teologia cattolica furono esentati dal servizio militare in tempo di pace (1890); si restituirono gli stipendi sospesi durante il Kulturkampf (1891) e si permise il ritorno ai Redentoristi (1894).

## § 210.

## Le Missioni.

Dopo il decadimento nel secolo XVIII, le Missioni in questo periodo ricominciarono a fiorire. Le varie

• MÖHLER-GAMS, *KG.* III, 489-544. — O. WERNER, *Kath. Missionstatistik*, 2. ediz. 1885; *Kirchenatlas*, 1888; *Kath. Missionen*, Freiburg, 1874 segg. — KLEFFNER-WOKER, *Der Bonifatius-Verein*, 1899.

Congregazioni religiose, la Propaganda in Roma, il Seminario delle Missioni Estere e dello Spirito Santo in Parigi ed altri istituti simili, in altri luoghi spedirono numerosi banditori della fede. Per procacciare ad essi i mezzi necessari per la loro santa impresa, si formarono parecchie associazioni, come l'associazione della Propagazione della Fede di Lione (1822), la società di S. Francesco Saverio in Aquigrana (1832), la società di S. Leopoldo in Austria (1839), la società di S. Luigi in Baviera (1839), l'opera della S. Infanzia in Parigi (1843), la società di S. Bonifacio a Paderborna (1849); in ogni parte del mondo andossi svolgendo una vita attiva di evangelizzazione. Non furono, d'altra parte, risparmiate le sofferenze e persecuzioni, che gran numero di missionari e di neofiti subirono il martirio.

Riguardo alle singole regioni si noti quanto appresso:

Nelle Indie orientali la dominazione portoghese, passo passo, cedè a quella inglese, e le antiche diocesi viepiù andavano in decadenza; perciò si fece sentire il bisogno d'una nuova organizzazione ecclesiastica. Per il territorio inglese, la Santa Sede eresse alcuni vicariati apostolici. Nel 1838 furono soppresses alcune diocesi, e poiché il Portogallo non volle riconoscere queste innovazioni, mentre dall'altro lato non aveva adempiuto ai suoi obblighi verso quelle diocesi, ne seguì un conflitto vivo e lungo. Colla convenzione del 1857 si ristabilirono condizioni migliori. Nel 1886, nel quale anno il numero dei cattolici nelle Ind. anteriori ascendeva a circa 1,600,000, l'arcidiocesi di Goa ebbe la dignità di patriarca, e si determinarono di nuovo i diritti del metropolitano sui suffraganei di Damam-Grandor, Cochim e S. Tommaso-Melapor. Coll'erezione in arcivescovadi dei vicariati apostolici di Agra, Bombay, Verapoli, Calcutta, Madras, Pondichéry e Colombo (Ceylan), fu eretta la gerarchia pure per le Indie extraportoghese (Cf. *Archiv. f. KR.*, 58 (1887), 3-25). Nell'Indocina, ossia nell'impero di Annam, formatosi nel 1802 dall'unione del Tongking colla Cocinchina, scoppiarono a più riprese fiere persecuzioni; e nel 1885 86 vi perirono migliaia di cristiani, vittime dell'odio dei pagani.

Nella Cina i cristiani ebbero a soffrire molto sotto l'imperatore Kiaking (1795-1820), massimamente nel 1815. Anche in appresso non mancarono le sofferenze, quantunque per lungo tempo non avvenissero oppressioni più fiere. Nello stesso tempo la missione era in uno stato d'abbandono per mancanza di

operai evangelici. Migliori tempi si auspicarono col trattato tra la Cina e la Francia e l'Inghilterra e più precisamente colla pace di Tien-tsin del 1860, che concesse a' missionari il libero ingresso nell'impero. Il numero dei cattolici ammonta a 1,115,000 sparsi in una popolazione di 380,000,000. Intanto continua in quell'impero uno spirito ostile agli stranieri ed ai cristiani. Nel 1900 numerosi religiosi e migliaia di cristiani indigeni caddero vittima di questo furore.

In Corea, penisola situata al nord-est della Cina, vi era già prima penetrato il cristianesimo, per mezzo del Giappone. Verso la fine del periodo precedente vi fu rinnovato da missionari venuti dalla Cina. Ma sin dal principio fu perseguitato atrocemente. In quattro decenni (1800-1839) di circa 10,000 cristiani non meno di 300 subirono il martirio.

Contemporaneamente colla Cina anche il Giappone, dopo esser rimasto chiuso per più di duecento anni, schiuse le sue porte al vangelo. Cui trattati coll'Inghilterra e la Francia del 1858, furono aperti agli stranieri e così pure ai cristiani almeno alcuni porti. Nel 1862 fu fabbricata una chiesa a Yokohama e nel 1891 si eresse l'arcivescovado di Tokio con tre sedi suffraganee<sup>1</sup>.

Per l'Africa del Nord comincia un nuovo periodo colla conquista dell'Algeria da parte dei francesi (1830). I maomettani mostrarono bensì poca inclinazione per il cristianesimo, ma per mezzo dell'emigrazione man mano formossi una considerevole popolazione cristiana. Nel 1838 si eresse nella città d'Algeri, una sede arcivescovile con due suffraganee, cioè di Costantino e d'Oran. Il protettorato francese sulla Tunisia (1881) permise che anche lì si potesse riorganizzare la gerarchia ecclesiastica. Nel 1884 fu ristabilita l'antica sede vescovile di San Cipriano in Cartagine.

Per l'Africa centrale ossia i paesi del Sudan si eresse un vicariato apostolico nel 1846, su proposta del gesuita polacco Ryllo. Fin d'allora ed in appresso corsero numerose missioni sulle coste dell'Africa nell'ovest, sud ed est, non cioè sulle isole vicine<sup>2</sup>. Il clima malsano e la depravazione di quei popoli opposero i più grandi ostacoli all'evangelizzazione, ciò non pertanto non si desistè da tali imprese, anzi esse proseguono alacramente.

L'Australia era stata scoperta dai francesi già nel secolo XVI. Nel presente periodo quel continente acquista pure

<sup>1</sup> Tali sedi sono Nagasaki, Osaka e Hochoda. Leone XIII nello stesso anno vi stabilì la gerarchia regolare. — (N. d. T.).

<sup>2</sup> Tali origini si verificarono a Cameroun (1890), nella colonia Eritrea (1894), nella regione dei grandi laghi, dove la Società dei Padri Bianchi, creazione del Card. Lavigerie, ha fondato missioni fiorenti, che contano già dei Martiri. — (N. d. T.).



un interesse per la storia ecclesiastica. Nel 1818 fu eretto il vicariato apostolico di S. Maurizio, e vi fu spedito un missionario. Attualmente vi sono tre province ecclesiastiche con circa seicentomila cattolici, laddove il numero dei protestanti è quasi triplo. La Polinesia abbraccia tre diocesi e vari vicariati apostolici<sup>1</sup>. Moran, *Hist. of the Cath. Church in Australia*, 2 volumi 1897.

## § 211.

Condizioni giuridiche, disciplina e culto.<sup>2</sup>

VALERE I. La rivoluzione e la secolarizzazione inflissero alla Chiesa i colpi più funesti. In Francia essa perdè tutti i suoi beni, in Germania la maggior parte. Questo spogliamento, però, facilitò la rinnovazione interna. Non poche riforme, finora rimaste impossibili a venire in pratica, perchè ostacolate dalla cupidigia umana, stimolata dai beni temporali della Chiesa, si effettuarono poi quasi da sé.

Coll'incameramento dei beni dei monasteri, cessarono da per sé le commende, cioè l'uso di investire i non regolari di abbazie e priorati, un abuso che, non ostante il divieto del Concilio di Trento, si era mantenuto ancora in Francia. In questo stesso paese, insieme coi privilegi politici, cessarono pure quelli ecclesiastici. D'ora innanzi la dignità episcopale fu accessibile a tutti, senza distinzione di natali, mentre prima i borghesi non potevano ottenere che cinque sedi del regno. Lo stesso avvenne dei canonici ed altri benefici e cariche ecclesiastiche, le quali, in parte, erano pure riservate alla nobiltà. In conseguenza di ciò, questa non si dedicò più colla frequenza di prima alla carriera ecclesiastica; ciò però dimostra solamente che prima i nobili abbracciavano lo stato clericale più per rispetti mondani che per vocazione. Il medesimo miu-

<sup>1</sup> In Oceania il cristianesimo fa grandi progressi. I Maristi ed i Missionari del Sacro Cuore dirigono importanti Vicariati Apostolici. — (N. d. T.).

<sup>2</sup> Kopp, *Die katholische Kirche im 19. Jahrh.*, 1830. — B. Schüller, *Einheit in Liturgie und Disciplin für Deutschland*, 1891.

tamento si verificò in Germania, ove la nobiltà godeva quasi dei medesimi privilegi. Anzi qui il cambiamento fu maggiore, giacchè i vescovi tedeschi spesso avevano due o tre diocesi, laddove quei francesi avevano al più ancora una o due abbazie in commenda.

Intanto non solo cessarono i privilegi interni della Chiesa, ma quei dello stato clericale stesso. Il clero francese rinunziò sin dal principio all'immunità delle imposte. Le decime man mano furono soppresse, ossia svincolate. Parimenti cessò il privilegio del foro. A poco a poco da per tutto il clero fu sottoposto ai tribunali civili, e la Santa Sede vi acconsentì, se non assolutamente, almeno *temporum ratione habita*, come si dice nel concordato austriaco del 1855 e nelle convenzioni col Württemberg e col Baden degli anni 1857 e 1859.

Nelle cause ecclesiastiche, invalse l'uso di osservare meglio il tramite delle istanze e di sostituire al tribunale romano *indices in partibus*. Con ciò si soddisfaceva ad un desiderio, spesso espresso in Germania, e l'ultima volta negli articoli d'Ems.

2. Riguardo allo stato interno della Chiesa, il concordato del 1801 stabilì per la Francia che la religione cattolica potevasi esercitare liberamente e che il culto era libero a seconda delle disposizioni governative, richieste dall'ordine pubblico (art. I). Un altro punto da regolare erano i giorni festivi ed a questo riguardo, gli avvenimenti del tempo ultimamente scorso indicavano la necessità di andare ancora più in là di quello che s'era fatto in altri paesi. Oltre le domeniche furono riconosciute solo quattro feste, cioè il Natale, l'Ascensione, l'Assunta e l'Ognissanti. Le altre feste furono abolite, ovvero trasferite alla domenica susseguente, come l'Epifania, il *Corpus Domini*, S. Pietro e S. Paolo ed il Patrono della Chiesa<sup>1</sup>. E così avvenne in Francia, dove il ciclo festivo fu dimi-

<sup>1</sup> Editto del legato apostolico Caprara del 9 aprile 1802. — *Bullarium Mag.*, contin. ed. Rom. XI (1896), 323 seg.

nuito di più. Da parte del governo, del resto, ultimamente (1886) furono introdotte due nuove feste, cioè il lunedì di Pasqua e Pentecoste. Anche altri paesi si occuparono più volte di questo affare. Stante la grande diversità dei bisogni dei singoli paesi, è assai diverso il modo in cui fu regolato. Per la Prussia, Leone XII trasferì alla domenica susseguente le feste della Natività e dell'Assunzione di Maria e quella di S. Giuseppe (1828). Le diocesi di Spira e Magonza, prescindendo dalla festa del *Corpus Domini*, seguono l'ordine francese.

3. Una grandissima modificazione subì la disciplina del digiuno, massimamente a causa del rimescolamento delle varie confessioni. Il digiuno dell'Avvento, introdotto nel secolo XVIII, come compenso della riduzione delle feste (§ 183), sembra esser stato praticato ben poco; ed ultimamente fu soppresso per la provincia ecclesiastica del Reno superiore (1900). La legge dell'astinenza, man mano, specie in Germania, andò limitandosi a tutti i venerdì dell'anno, e per la quaresima ai mercoledì delle ceneri e gli ultimi tre giorni della settimana santa, anzi per le due diocesi di Fulda e di Hildesheim fu abolita persino per il venerdì. In altri luoghi invece si mantenne ancora per i mercoledì e sabati delle quattro tempora e della quaresima e per le viglie delle feste solenni.

4. Mentre riguardo al digiuno la riforma apportò una grande varietà nella liturgia, invece uscì vittoriosa la tendenza unitaria. Nei secoli XVII e XVIII in quasi tutte le diocesi francesi si erano formate liturgie proprie. Pure varie diocesi del Nord e dell'Ovest della Germania avevano un rito speciale. La campagna contro le liturgie particolari, iniziata dall'abate Don Guéranger di Solesmes, nelle *Institutions liturgiques* (1840-51), ebbe per effetto che queste, una dopo l'altra, cedessero il posto alla liturgia romana. La sola Lione ritenne il rito proprio.

## § 212.

## Vita cristiana ed arte sacra.

1. La vita cristiana dapprima e, per qualche tempo ancora, fu sotto l'influenza delle dottrine del sec. XVIII, le quali resero la religione snervata ed indifferente. Ma passate le grandi burrasche, con le quali cominciò il periodo, ritornò a poco a poco la coscienza cristiana più robusta ed i sentimenti religiosi più spiccati. Questo cambiamento si mostrò in varie maniere, specialmente in uno zelo più grande per la religione da parte del clero, e da parte dei laici in un fedele attaccamento ai capi della Chiesa, sia nel ricevere più di frequente i SS. Sacramenti, sia in un appoggio universale all'opera della Propagazione della Fede, sia anche in una cura più grande pel bene temporale e spirituale delle classi popolari. E siccome alle cose grandi si arriva solamente quando le singole forze si uniscono, avvenne che da per tutto sorsero società cristiane. Oltre alle già nominate società per le Missioni (§ 211) sono ancora da mentovarsi: La *Società di S. Vincenzo de' Paoli* per l'aiuto dei poveri, fondata da otto studenti di Parigi (1833); la *Società di S. Elisabetta*, una pia unione di Signore e Signorine con lo stesso intento; la *Società degli artigiani*, fondata da Kolping in Colonia (1845); la *Società di S. Carlo Borromeo* per la diffusione della buona stampa (1845); la *Società Piana*, fondata da Lenning, decano della cattedrale di Magonza, in memoria della libertà religiosa conseguita e per la propagazione dei sentimenti cristiani (1848), società che ben presto si è propagata in tutta la Germania; ed in fine i *Congressi annuali dei cattolici*, che cominciati in Germania, ed uniti alla istituzione ultima nominata, furono poco dopo estesi anche agli altri paesi.

2. In una maniera particolare il risveglio si verificò nel campo dell'arte\*. Essendosi perduto sempre più il

\* Letteratura, § 157, 189.



può sentimento artistico, dopo la decadenza del rinascimento, finalmente si acquistò di nuovo nel secolo XIX una viva intelligenza per l'arte dell'antichità cristiana, e su tutti i campi del bello si risvegliò a poco a poco una vita nuova, e più nobile. Numerosi templi furono restaurati o condotti a termine conforme al loro stile, come il Duomo di Colonia, la facciata della Cattedrale di Firenze; ed altre opere di una bellezza eminente furono innalzate di pianta. Così pure la pittura e la scultura crearono opere di alto valore. I maestri più celebri nella pittura sono: Fr. Overbeck di Lubecca († 1869) e P. Cornelius di Düsseldorf († 1867). Il rinnovatore della scultura è il veneziano Canova († 1822), raggiunto però più tardi dal danese Thorwaldsen († 1844). Uno sviluppo non minore si verificò nella musica. K. Ett a Monaco († 1847) e K. Proske a Ratisbona († 1861) fecero ricerca con zelo degli antichi capolavori dell'arte classica per sostituirli alle produzioni insipide e mondane del secolo XVIII; e con la fondazione di diverse Società di S. Cecilia, particolarmente della così detta Società di S. Cecilia di tutti i paesi di lingua tedesca (Caecilienverein aller Länder deutscher Zunge) (1868) fondata da F. Witt († 1888), contribuirono alla riforma della musica ecclesiastica in Germania, che penetrò in circoli sempre più alti. La restaurazione del canto corale ebbe l'impulso ed il fondamento (1840) dall'Abate Gueranger di Solesmes.

## § 213.

Gli Ordini e le Congregazioni <sup>1</sup>.

Non piccola parte nell'opera della restaurazione religiosa ebbero gli Ordini, e viceversa la vita cristiana, destatasi di nuovo, contribuì all'incremento di questi medesimi. La rivoluzione e la secolarizzazione fecero man bassa di moltissimi monasteri, i quali parte

<sup>1</sup> HEDRUCHER, *Die Orden und Kongregationen*, 1896-97.

furono distrutti e parte adibiti ad altri scopi. Quando però fu calmata la tempesta, si cominciò a meglio giudicare sul merito degli Ordini religiosi. Già Napoleone nel 1807 riammise in Francia le Figlie della Carità, e dalla Francia in breve tempo quell'Ordine si diffuse per tutto il mondo. Pio VII ristabilì la Compagnia di Gesù prima per la Russia (1801), poscia per il regno delle Due Sicilie (1805); finalmente con la Bolla « *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* » (1814) per tutta la Chiesa. Al pari di questa, anche altri Ordini man mano riacquistarono le case, dalle quali erano stati scacciati, ovvero ne fondarono di nuove. In pari tempo nacquero varie riforme: nell'Ordine benedettino si formarono numerose congregazioni e con la nomina di un Abate Primate (1893), l'Ordine ebbe un legame più forte di unità. I Cistercensi in maggioranza adottarono la riforma della Trappa ed i monasteri dell'osservanza severa furono costituiti in Ordine apposito, sotto il nome di Cistercensi Riformati, ossia Trapapisti (1892). Le quattro famiglie degli Osservanti francescani (§ 118) furono riuniti in un solo Ordine (1897). Inoltre nacquero non poche nuove congregazioni, le quali a somiglianza degli Ordini, sorti nel periodo precedente, si dedicarono principalmente alle missioni, all'educazione e all'istruzione.

Le fondazioni più importanti di questo tempo sono:

1.<sup>o</sup> La Congregazione di **Picpus** ossia dei SS. Cuori di Gesù e Maria, fondata in Parigi nel 1801 da P. J. Condry, e approvata da Pio VII nel 1817.

2.<sup>o</sup> La Congregazione degli **Oblati** dell'Immacolata, fondata da Eugenio Mazenod a Marsiglia nel 1816.

3.<sup>o</sup> I **Maristi** fondati dall'abate Colin di Lione 1816.

4.<sup>o</sup> Le **Dame del Sacro Cuore** di Gesù, fondate nel 1800 da Sofia Barat in Parigi, le quali nel 1880 avevano 101 case nei due emisferi.

5.<sup>o</sup> Le **Dame del Buon Pastore**, nata dalla Congregazione delle Suore del Rifugio (§ 186) quando Maria Pelletier, superiora in Angers, riunì le singole case a formare una sola congregazione (1835); nel 1887 esistevano 158 case in tutto il mondo.

6.° Le **Piccole Suore dei Poveri**, fondate da I. Jugan a Saint Servant nella Bretagna (1840), che in breve ebbero grandissima diffusione.

7.° La Congregazione dei **Salesiani**, ossia l'Oratorio di S. Francesco di Sales, fondato da D. Bosco in Torino, per il bene morale e religioso della gioventù maschile e per le missioni, che si è diffusa in tutti i paesi dell'Europa e dell'America.

### § 214.

#### La Scienza Sacra. - Controversie teologiche.

Per resistere agli effetti funesti che il razionalismo e la rivoluzione produssero alla fede, bisognava anzitutto risvegliare la coscienza religiosa. Questa era una necessità particolarmente incalzante per la Francia, ove l'incredulità e l'indifferentismo avevano infettate le menti. Il più funesto corifeo dell'incredulità fu Ernesto Renan coi suoi numerosi scritti († 1892), specialmente con la Vita di Gesù Cristo (1893). Una serie di uomini valenti si sobbarcò con pari zelo ed abilità all'opera di difesa. Simili conati s'incontrano in Germania, dove la scienza è florida; e nel campo della teologia si sviluppa un'attività rimarchevole. I focolari ne sono principalmente le facoltà di teologia nelle università, alle quali col tempo si aggiungono alcuni altri istituti d'istruzione. Il contrasto col Protestantismo e con la sua dottrina si presentò come un forte incentivo, e se il contatto in qualche caso isolato non rimase senza conseguenze dannose, pure, considerando il tutto, ne provenne alla fede ed alla scienza molto più bene che male. I popoli latini, che avevano mantenuto nel periodo antecedente

Oltre i padri Salesiani, l'Ordine conta pure un ramo femminile delle suore di M. SS. Ausiliatrice. Le due congregazioni, insieme riunite, contano oltre 600 case sparse per tutto il mondo con 4,500 soggetti maschili, e 3,500 femminili. Gli alunni e le alunne che ricevono istruzione nelle case della congregazione toccano il mezzo milione. — *N. d. T.*

<sup>2</sup> K. WERNER, *Gesch. d. R. Th. in Deutschland*, 1866, 2 ed., 1869. — A. SCHMID, *Wissensch. Richtungen*, 1862. — Gli scienziati ancora viventi ossia ancora in azione non si menzionano.

il primato scientifico, restano adesso indietro alla Germania. Gli Ordini ed altri Istituti, principali sostenitori della scienza ecclesiastica in massima parte essendo stati sacrificati dalla rivoluzione; e le facoltà teologiche, che si mostrarono così benefiche nella Germania, mancando in quei paesi, il clero viene educato, quasi senza eccezione, in Seminari, e questi istituti, almeno là dove domina questo sistema di educazione; non si mostrano fin qui come luoghi di ricerche e di attività scientifica.

Emergono per i loro lavori letterari:

1. Come **Apologisti**, il Visconte di CHATEAUBRIAND (*Génie du Christianisme*, 1802; † 1848); — il Conte de MAISTRE (*Du pape*, 1817; *Les soirées de St. Petersburg*, 1821; † 1821); — il domenicano LACORDAIRE († 1861) ed il gesuita FELIX con le loro conferenze nella cattedrale di Parigi; — I. A. MOHLER (*Simbolica, ossia esposizione dei contrasti dogmatici fra cattolici e protestanti secondo i loro pubblici scritti di professione*, 1832 e più volte ristampato; † 1838; *Bg.*, di Kihn, 1885; Knöpfler, 1896; *Hist. L.*, 1897); — I. S. DREY (*Apologetik*, 3 vol., 1834-47; † 1853); — F. HETTINGER, (*Apologia del cristianesimo*, 2 vol., 1863 e più volte ristampato ed anche tradotto in italiano; † 1890).

2. Come **Dogmatici** e storici dei Dogmi, H. KLEE, (*Kath. Dogm.*, 3 vol., 1834-35; *Dogmengesch.*, 2 vol., 1837-38; † 1840); — A. BERLAGE, (*Kathol. Dogm.*, 7 vol., 1839-64; † 1881); — I. PERRONE, S. I. (*Praelectiones theologicae*, 9 vol., 1835-42; † 1879); — I. B. FRANZELIN, S. I. cardinale (*Tractatus de Sacram. etc.*, 6 vol., 1868-70; † 1886); — I. KUHN (*Kathol. Dogmatik*, 3 vol., 1846-68; † 1887); — I. SCHEPES (*Dogmatik*, 3 vol., 1873-87; † 1889); — I. B. HEINRICH (*Dogm. Th.*, 6 vol., 1873-87; † 1891); — I. SCHWANE (*Dogmengesch.*, 4 vol., 1862-90; † 1892); — LAUR. JANSSENS, O. S. B. (*Summa theologia*, 5 vol., pubblicati 1898-1903); — CHRIST. PESCH, S. I. (*Praelectiones Dogmaticae*, 9 vol., 1897-1902); — LUD. BILLOT, S. I. (*Tractatus de Ecclesia etc.*, 8 vol., 1896-1901); — DOM. PALMIERI, S. I. (*Tractatus de Romano Pontifice etc.*, 5 vol., 1885-1890).

3. Come scrittori di teologia morale e pastorale, I. M. SAILLER, maestro molto efficace è nell'ultimo vescovo di Ratisbona († 1832; *WW.*, 40 vol., 1830-41); — I. B. HIRSCHER (*Moral*, 3 vol., 1835; † 1865); — K. WERNER (*Ethik*, 3 vol., 1859; † 1888); — F. X. LINSERMANN (*Moral theologie*, 1878; † 1898); — ANT. BALLERINI, S. I. (*Opus theologicum morale*, 7 vol.; † 1882); — GIUS. D'ANNIBALE, card. (*Summa theologiae mo-*



ralis, 3 vol., 1880 e più volte ristampato: † 1892); — AGOST. LEMKULL, S. I. (*Theologia moralis*, 2 vol., 1883 e più volte ristampato); — ED. GENICOT, S. I. (*Theologia moralis*, 2 vol., 1897, e più volte ristampato: † 1901).

4. Come Canonisti F. WALTER (*Kirchenrecht*, 1822 e più volte ristampato: † 1879); — G. PHILLIPS (*KR.*, 7 vol., 1845-69; † 1872); — F. VERING (*KR.*, 3 ed., 1893; † 1896); — F. MAASSEN (1900); — FR. SAV. WERNZ, S. I. (*Ius decretalium*, 1897-1902 pubblicati solo 3 vol.); — P. GASPARRI (*De matrimonio. De sacra ordinatione. De eucharistia*, 6 vol., 1890); — GUIL. SEBASTIANELLI (*De personis. De rebus*, 1896-97, 2 vol.).

5. Come **Esegeti** rispettabili nel campo delle scienze bibliche, L. HUG (*Einführung ins N. T.*, 2 vol., 1868; 4 ed. 1847; † 1846); — L. G. HERBST († 1836) e B. WELTE († 1885); *Einführung ins alte Test.*, 2 vol., 1840-42); — D. B. HANEBERG, O. S. B., Vescovo di Spira (*Gesch. der biblischen Offenbarung*, 1850; *Die religiösen Altertümer der Bibel*, 1869; † 1876); — P. SCHEGG (*Leben Jesu*, 3 vol., 1874-75; *Evangelien-Kommentar*, 1856 e segg.; † 1885); — R. CORNELY, G. KNAEBEAUER, T. DE HUMMELAUER, (gesuiti) (*Cursus scripturae sacrae*, opera in corso di pubblicazione); — L. A. VAN STAENKISTE (*Comm. in S. Mattheum* ed altre opere); — F. VIGOUROUX (*Manuel biblique. La bible et les découvertes modernes. Les livres saints et la critique rationaliste*, ed altre opere).

6. Come **Storici e Patrologisti**, F. L. Conte di STOLBERG (cfr. § 5; † 1819; Bg. di J. Janssen 1882); — I. I. DÖLLINGER (§ 6-8); — K. I. HEFLE, dal 1869 Vescovo di Rottenburgo (*Konstanzgeschichte*, 1855 segg., conf. § 3; † 1893); — HÖFLER (§§ 143, 161; † 1879); — i Cardinali A. MAI (*Scriptorum veterum nova collectio*, 10 tom., 1825-38; *Spicilegium Romanum*, 1839-44; *Nova patrum bibliotheca*, 7 tom., 1844-54; tom. VIII agg. COZZA, 1871; † 1854); — I. B. PITRA (*Spicilegium Silesiense*, 4 tom., 1852-54; *Analecta sacra*, 6 tom., 1876-88; *Analecta novissima*, 2 tom., 1885-88; † 1889); — I. HERGENROTHER (*Phoibos*, 3 vol., 1867-69; † 1890).

Come mezzo importante per la cultura e propagazione della scienza occupano qui un posto anche i **Periodici** e le **Enciclopedie**. Il secolo XIX è ricco di periodici. I più antichi e d'importanza nella Germania sono: la *Theologische Quartalsschrift* (dal 1819) edita dalla facoltà di teologia cattolica di Tübinga, ed il *Katholik* che esce a Magonza (1821). Più tardi sorsero: *das Archiv für kath. Kirchenrecht* (1857); la *Zeitschrift für kath. Theologie* dei gesuiti a Innsbruck (1877); l'*Historisches Jahrbuch* (1880) della Società di Görres, fondata nel 1876 per l'avanzamento delle scienze, *die Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und Cistercienser-Orden* (1880); l'*Archiv für*

*Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters* di DENIFLE ed EHRLÉ (1885). Inoltre si aggiungono alcuni organi che col tempo scomparvero, e vari fogli di letteratura. Tra i periodici non germanici, è da nominarsi particolarmente: il *Bullettino di Archeologia cristiana* (1863) dell'investigatore delle catacombe G. BATT. DE ROSSI († 1894); il capo-lavoro enciclopedico è il dizionario ecclesiastico (*Kirchen Lexikon*), edito da H. I. WETZER e B. WELTE con la collaborazione di numerosi dotti (12 vol., 1847-56, 2 ediz., sotto la direzione di F. KAULEN, 1882-1901). Per l'Archeologia cristiana meritano considerazione il *Dictionnaire des Antiquités chrétiennes* dell'Abbè MARTIGNY (1865; 3 ed., 1889) e la *Real Encyclopädie der christlichen Altertümer* edita da F. X. KRAUS (2 vol., 1882-86); per la storia ecclesiastica il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di MORONI (103 vol., 1840-61, indice 6 volumi, 1878-79).

Tra le **Controversie scientifiche**, si trova in prima linea quella che va unita col nome di G. HERMES in Monastero e Bonna. Giusta l'esperienza che questi aveva acquistato nella sua vita, egli credeva di dover partire dal dubbio, anche nella sua speculazione e di poter dimostrare la verità del cristianesimo con certezza assoluta. La teoria si fonda tanto sulla troppa stima della forza della ragione, quanto sull'ignoranza del segreto e dell'importanza della fede; ed eccitò qualche disapprovazione già quando ancora il suo autore era in vita. Più risolutamente venne essa combattuta dopo la sua morte (1831), e fu colpita con la censura da Gregorio XVI nel 1835.

Similmente la filosofia di A. GÜNTHER († 1863; Bg. di Knoodt, 2 vol., 1880) esaltava troppo la capacità dell'umana ragione, in quanto che a questa veniva attribuita la forza di penetrare da sé i misteri della fede, per cui questa dottrina fu egualmente censurata.

Al contrario il Tradizionalismo cade nell'opposto estremo, negando del tutto alla ragione umana la capacità di conoscere Iddio, e riconducendo ogni conoscenza religiosa sulla Rivelazione e sulla Tradizione. La teoria introdotta da BONAIRD († 1840), venne difesa più tardi particolarmente da BATAIN a Strasburgo, ma poi da lui abbandonata in seguito all'intromissione del Vescovo di Strasburgo (1840). — Conf. RHEINWALD, *Acta hist. eccles. saec. XIX*, anno 1835, pagg. 305-359; 1837, pagg. 68-79).

## § 215.

## I così detti cattolici tedeschi ed i vecchi-cattolici.

1. Esponendosi a Treveri nel 1844 la sacra Sindone alla venerazione, ed accorrendo molte migliaia di fedeli in pellegrinaggio per vedere la S. Reliquia, il sacerdote Giovanni Ronge, sospeso a *divinis* già l'anno innanzi, pubblicò a Laurahütte, nella Slesia, un violento libercolo contro il vescovo Arnoldi di Treveri. Lo scritto suscitò una grande agitazione nella Germania. Numerosi cattolici, che fin da prima si trovavano in urto con la Chiesa, si dichiararono per Ronge. Nello stesso tempo il sospeso Vicario, o sotto-curato Giovanni Czerski di Schneidemühl, fondò coi suoi aderenti una « comunità cristiana cattolica » nella provincia di Posnania, e subito in altri luoghi sorsero simili fondazioni. Nella primavera del 1845 i « cattolici alemanni », come si chiamavano gli apostati, tennero a Lipsia un sinodo, nel quale rigettarono tra le altre cose, il primato del papa, la confessione auricolare, il celibato e la venerazione dei Santi, e si introdusse una liturgia tedesca, sopprimendo il canone. Nell'estate seguente essi contavano già centosettanta comunità, delle quali però molte erano piccolissime. Coll'appoggio che godevano da parte dei protestanti, fecero ancora altri acquisti, essendo stata data loro mano libera in tutta la Germania, specialmente l'anno 1848. Ma le grandi speranze, che si erano concepite di essi in molti circoli, non si verificarono; quindi presto cominciò la loro decadenza. I governi si opposero loro a cagione della loro agitazione politica nel 1848; ed inoltre la setta si indebolì da sé stessa, inquanto che il puro razionalismo, che Ronge di già professava, e del quale si era pure tenuto conto colla compilazione generica della professione di fede, stabilita nel sinodo di Lipsia, s'impossessò dei circoli sempre più larghi.

2. Mentre questo movimento perdeva di importanza, il Concilio Vaticano fornì pretesto ad un altro. Gli oppositori del nuovo dogma, i vecchi-cattolici, in principio e per breve tempo si limitarono ad una semplice protesta. Nell'autunno del 1871, durante il Congresso di Monaco, si stabilì la formazione di una propria Chiesa, sebbene *Döllinger* († 1890), il capo del partito, sconsigliasse ciò con premura. Prima di tutto si eressero in vari luoghi delle parrocchie, e presto pure fu eletto un vescovo proprio nella persona del Professore I. H. Reinkens di Breslavia (1873); venendo le funzioni episcopali sbrigate provvisoriamente dall'arcivescovo Giansenista Loos di Utrecht. Egli venne riconosciuto come « Vescovo cattolico » dai governi di Prussia, Baden ed Assia. Nella Prussia e nel Baden venne assicurato ai vecchi-cattolici anche l'uso di chiese cattoliche e parte dei beni di queste, (1874); e siccome per evitare qualche scandalo o qualche apostasia ai Cattolici si vietò da Roma l'uso simultaneo delle chiese (1875), gli avversari vennero in assoluto possesso di esse colà, dove potevano esibire un numero di seguaci, necessario per far valere la relativa pretesa. Del resto il movimento non si fermò a questo punto. Presto si introdussero riforme simili a quelle che abbiamo incontrate presso i Cattolici-germanici (Deutsch-Katholiken). Nel 1874 si abolì l'obbligo della confessione; nel 1878 il celibato; e nel 1880 si dispose una liturgia tedesca, eccetera. Però le innovazioni trovarono opposizione, almeno in parte, nel partito stesso. Soprattutto l'abolizione del celibato generò malcontento, e proprio nei membri migliori. Dopo la morte di Reinkens, gli successe, come vescovo, Teodoro Weber (1896).

• E. FRIEDBERG, *Aktenstücke d. althalk. Bewegung betreffend mit einem Grundriss d. Gesch. derselben*, 1896. — I. F. SCHULTE, *Der Altkatholicismus, Gesch. s. Entwicklung, inneren Gestaltung u. rechtl. Stellung*, 1887. — MICHAEL I., *I. v. Döllinger*, 3. edizione 1894. — I. FRIEDRICH, *I. V. Döllinger*, 3 vol. 1899-1901. — MONAT-ROSEN, 1895 (*Altkatholicismus und Kulturkampf in der Schweiz*).



Fuori della Germania l'opposizione contro il Concilio Vaticano acquistò intensità ed estensione di qualche importanza solo nella Svizzera; e, come in Germania così anche qui si formò una propria comunità ecclesiastica, la Chiesa *cristiana cattolica*, come si chiamano i vecchi-cattolici svizzeri. Il movimento venne appoggiato sopra tutto dal governo di Berna (§ 206). Nell'università di Berna si eresse una facoltà teologica vecchio-cattolica nel 1874, e E. Herzog, membro di questa facoltà, fu eletto vescovo nel 1876.

## CAPITOLO II.

### IL PROTESTANTESIMO.

#### § 216.

#### Unioni, direzioni e sette.

1. Le varie confessioni dei protestanti, che si erano fin qui fortemente combattute le une contro le altre, nel secolo XIX cominciarono ad avere fra loro relazioni più amichevoli. Quanto più grandi erano i contrasti che si verificarono entro le singole confessioni, in seguito al razionalismo, tanto minore doveva presentarsi la differenza tra la dottrina della chiesa luterana e quella della chiesa riformata; ed il tentativo di unione, fatto prima sempre senza alcun risultato, ora poteva rinnovarsi nella Germania con migliori auspici. Infatti l'Unione<sup>1</sup> si compì in larghe sfere, nel 1817 in Nassau da un sinodo generale, nello stesso anno anche nella Prussia ed in altri Stati, dopo l'invito lanciato da Federico Guglielmo III. Però non era morta ancora del tutto la vecchia professione luterana. Allorché in Prussia

<sup>1</sup> E. JÖRG, *Gesch. d. Protest. in seiner neuesten Entwicklung*, 2 vol. 1358. — DÖLLINGER, *Kirche und Kirchen*, 1861. — CHR. TISSCHHAUSER, *Gesch. d. evang. K. Deutschlands in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts* 1900. — K. MATTHYS, *Allg. k. Chronik* 1855 e seg.

<sup>2</sup> I. G. SCHEINEL, *Ableitungs-Gesch. der Union*, 2 vol. 1854. — TH. WANGEMANN, *Sieben Bücher preuss. KG.* 3 vol. 1859.

nel 1822 si introdusse una nuova agenda (rituale) conforme all'unione stabilita, lo spirito di Lutero fece una violenta opposizione, specialmente nella Slesia, e malgrado tutte le persecuzioni, si mantenne così costante, che Federico Guglielmo IV si vide costretto nel 1841, di permettere ai *Vecchi-Luterani* di formare una comunità ecclesiastica a parte, con un collegio di soprintendenza a Breslavia. Dall'altra parte questo principe convocò nel 1846 un sinodo generale a Berlino per rafforzare l'Unione, poichè vi erano differenze anche tra i suoi amici. Però non si ottenne alcun risultato. La formula di fede composta dal sinodo, nel suo contesto generale faceva troppe concessioni all'incredulità, per poter essere confermata dal re, che era di sentimenti cristiani.

Però, vinto il confessionalismo, sorse un'altra divisione. Dal razionalismo ed in conseguenza del medesimo, il mondo protestante nella Germania e non solamente i laici (e ciò accade anche in paesi cattolici) ma anche i teologi e pastori, si dividono in credenti ed increduli o liberi pensatori, ed in mezzo a questi credenti od increduli appaiono pure varie piccole differenze. La divisione degli animi ben presto si fece notoria anche nella vita sociale. Nell'«*Alleanza evangelica*», formatasi nel 1846 a Londra, sotto l'impulso dello scozzese Chalmers, sorse una società, che doveva abbracciare i protestanti credenti di tutto il mondo. I credenti fra i protestanti tedeschi, si unirono in una all'«*Alleanza delle chiese evangeliche*» (evangelischer Kirchenbund) con un congresso annuale (1848). I partigiani del libero pensiero fondarono sotto la guida del giurista Bluntschli in Heidelberg e del predicatore superiore di corte in Gotha, Schwarz, nel 1863 il «*Protestantenverein*» (società dei Protestanti), il cui scopo doveva essere: la riforma della Chiesa protestante nello spirito della libertà evangelica e nell'armonia collo sviluppo della coltura dei nostri tempi. Ma questa società si fece rimarcare sopra tutto per la negazione risoluta del carattere soprannaturale del Cristianesimo, cosicchè

Fuori della Germania l'opposizione contro il Concilio Vaticano acquistò intensità ed estensione di qualche importanza solo nella Svizzera; e, come in Germania così anche qui si formò una propria comunità ecclesiastica, la Chiesa *cristiana cattolica*, come si chiamano i vecchi-cattolici svizzeri. Il movimento venne appoggiato sopra tutto dal governo di Berna (§ 206). Nell'università di Berna si eresse una facoltà teologica vecchio-cattolica nel 1874, e E. Herzog, membro di questa facoltà, fu eletto vescovo nel 1876.

## CAPITOLO II.

### IL PROTESTANTESIMO.

#### § 216.

#### Unioni, direzioni e sette.

1. Le varie confessioni dei protestanti, che si erano fin qui fortemente combattute le une contro le altre, nel secolo XIX cominciarono ad avere fra loro relazioni più amichevoli. Quanto più grandi erano i contrasti che si verificarono entro le singole confessioni, in seguito al razionalismo, tanto minore doveva presentarsi la differenza tra la dottrina della chiesa luterana e quella della chiesa riformata; ed il tentativo di unione, fatto prima sempre senza alcun risultato, ora poteva rinnovarsi nella Germania con migliori auspici. Infatti l'*Unione* <sup>1</sup> si compì in larghe sfere, nel 1817 in Nassau da un sinodo generale, nello stesso anno anche nella Prussia ed in altri Stati, dopo l'invito lanciato da Federico Guglielmo III. Però non era morta ancora del tutto la vecchia professione luterana. Allorché in Prussia

<sup>1</sup> E. JÖRG, *Gesch. d. Protest. in seiner neuesten Entwicklung*, 2 vol. 1358. — DÖLLINGER, *Kirche und Kirchen*, 1861. — CHR. TISSCHHAUSER, *Gesch. d. evang. K. Deutschlands in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts* 1900. — K. MATTHES, *Allg. k. Chronik* 1855 e seg.

<sup>2</sup> I. G. SCHEINEL, *Ableitungs-Gesch. der Union*, 2 vol. 1854. — TH. WANGEMANN, *Sieben Bücher preuss. KG.* 3 vol. 1859.

nel 1822 si introdusse una nuova agenda (rituale) conforme all'unione stabilita, lo spirito di Lutero fece una violenta opposizione, specialmente nella Slesia, e malgrado tutte le persecuzioni, si mantenne così costante, che Federico Guglielmo IV si vide costretto nel 1841, di permettere ai *Vecchi-Luterani* di formare una comunità ecclesiastica a parte, con un collegio di soprintendenza a Breslavia. Dall'altra parte questo principe convocò nel 1846 un sinodo generale a Berlino per rafforzare l'Unione, poichè vi erano differenze anche tra i suoi amici. Però non si ottenne alcun risultato. La formula di fede composta dal sinodo, nel suo contesto generale faceva troppe concessioni all'incredulità, per poter essere confermata dal re, che era di sentimenti cristiani.

Però, vinto il confessionalismo, sorse un'altra divisione. Dal razionalismo ed in conseguenza del medesimo, il mondo protestante nella Germania e non solamente i laici (e ciò accade anche in paesi cattolici) ma anche i teologi e pastori, si dividono in credenti ed increduli o liberi pensatori, ed in mezzo a questi credenti ed increduli appaiono pure varie piccole differenze. La divisione degli animi ben presto si fece notoria anche nella vita sociale. Nell'*Alleanza evangelica*, formatasi nel 1846 a Londra, sotto l'impulso dello scozzese Chalmers, sorse una società, che doveva abbracciare i protestanti credenti di tutto il mondo. I credenti fra i protestanti tedeschi, si unirono in una all'*Alleanza delle chiese evangeliche* (evangelischer Kirchenbund) con un congresso annuale (1848). I partigiani del libero pensiero fondarono sotto la guida del giurista Bluntschli in Heidelberg e del predicatore superiore di corte in Gotha, Schwarz, nel 1863 il *Protestantenverein* (società dei Protestanti), il cui scopo doveva essere: la riforma della Chiesa protestante nello spirito della libertà evangelica e nell'armonia collo sviluppo della coltura dei nostri tempi. Ma questa società si fece rimarcare sopra tutto per la negazione risoluta del carattere soprannaturale del Cristianesimo, cosicchè



le autorità ecclesiastiche si videro più volte costrette di procedere contro i pastori aderenti a questo indirizzo colla rimozione dagli impieghi e con altre punitazioni.

Per quanto grandi, però, siano le divergenze in seno al protestantesimo, maggiori ancora sono quelle tra il protestantesimo ed il cattolicesimo: nondimeno i protestanti contro i cattolici vanno d'accordo. Si ebbe la prova specialmente nelle feste di Lutero del 1817 e del 1883. Nella società di Gustavo Adolfo (Gustav-Adolf-Verein), fondata nel 1837 a Lipsia e propagatasi a poco a poco per tutta la Germania, si formò pure un'alleanza, la quale abbraccia i protestanti di tutte le idee e di cui il compito principale è di aiutare le comunità protestanti nelle regioni cattoliche. Finalmente i protestanti, falliti nella loro speranza sull'idea del Kulturkampf, e spaventati nel vedere la Chiesa sempre più crescere e fortificarsi, fondarono (1887) una « Alleanza evangelica » (Evangelischer Bund) collo scopo speciale di combattere il cattolicesimo.

2. Cessato il rigore per cui in Inghilterra<sup>1</sup> la sola Chiesa stabilita era riconosciuta dallo Stato e concesso tanto ai Dissenters (1828) come ai Cattolici (1829) il diritto di assidersi nel Parlamento e di poter occupare anche gli impieghi dello Stato, questo paese fu grandemente agitato dal movimento di Oxford, ossia dal Puseismo e dal Tractarianismo. Non appagati da ciò che loro offriva la Chiesa anglicana, molti si avvicinarono alla Chiesa cattolica. Il centro del movimento fu l'università di Oxford, i capi ne erano i Professori Pusey († 1882) e Newman. Nei *Tracts for the times* (dal 1833) essi avevano un Organo per mezzo del quale le loro idee venivano propagate nelle più alte sfere. E mentre che gli uni, in opposizione col soggettivismo protestante, davano un peso preponderante al ritorno dell'antica fede cristiana ed all'ubbidienza, gli altri, i Ritualisti, vedevano la salvezza

<sup>1</sup> R. W. CURRICH, *The Oxford Movement*, 1835-45, 1891.

nel ripristinamento delle cerimonie cattoliche, nel costruire belle chiese, negli altari riccamente ornati e nelle funzioni fatte con solennità. Dall'altro canto questo movimento incontrò un'opposizione violenta, particolarmente nella *Low-Church*, cioè chiesa bassa, rappresentata dal ceto medio. Il partito rigorosamente protestante voleva piuttosto una diminuzione che un aumento dell'elemento cattolico conservatosi nella Chiesa alta e lo zelo confessionale divenne particolarmente vivo, allorché i *tractariani* in gran numero andarono ancora più avanti e passarono alla Chiesa cattolica e specialmente Newman il più grande scrittore inglese del sec. XIX, che si fece oratoriano, e poi fu fatto cardinale († 1890)<sup>1</sup>. Qualche tempo appresso una corrente contraria generò inquietudini nel paese. Nella *Broad-Church* (chiesa alta) a poco a poco si manifestarono idee razionaliste. Nelle *Essays and Reviews* di Oxford (1866) si raccomandava addirittura un concetto razionalista sul carattere cristiano. La pubblicazione provocò migliaia di proteste, ma con ciò non venne tolto il dissenso nella Chiesa.

3. Tra le *Sette* contemporanee, le quali quasi tutte si abbandonano alle fantasticherie chilistiche, le più importanti sono:

a) Gli Irvingiani, che pretendono formare la Chiesa apostolico-cattolica, non formano altro che un Montanismo moderno, in quanto che il loro fondatore E. Irving, predicatore della setta dei presbiteriani a Londra († 1834), annunziava la rinnovazione dei doni dello Spirito Santo nella Chiesa apostolica ed il ritorno imminente del Signore per fondare il regno di mille anni. Fuori della sua patria questa fantasticheria trovò qualche simpatia specialmente nella Germania, dove, fra gli altri, il teologo Thiersch di Marburgo si dichiarò per essa. Conf. Oliphant, *The life of E. Irv.*, 3 ed. 1865. Th. Koldie, *Edward Irving*, 1901. E. Miller, *Hist. and doctrine of Irvingism*, 2 vol. 1878. G. Seesemann, *Die Lehre der Irvingianer*, 1881.

b) I Mormoni o santi degli ultimi tempi, fondati da Giuseppe Smith in base a certe annotazioni, che Mormone, profeta

<sup>1</sup> Tra i convertiti è Manning che governò per lungo tempo i cattolici di Londra in qualità di Cardinale Arcivescovo di Westminster († 1892). — N. d. T.

degli Israeliti i quali pretendevano emigrati in America con suo figlio Moroni, (che giungono fino all'anno 424 dopo Cr.) avrebbero scoperto la loro dottrina su tavole d'oro, e che Smith nel 1830 pubblicò come *Book of Mormon*. Dopo aver dovuto cedere avanti all'avversione del popolo degli Stati di Ohio, Missouri ed Illinois, dopo di essere stati fucilati dal popolaccio eccitato nel 1844, Smith ed il suo fratello Hyrum, i Mormoni passarono, dopo un viaggio di due anni, per le montagne rocciose « attraverso il deserto » all'occidente nel territorio di Utah sul lago salato, dove il loro nuovo capo, il falegname Brigham Young († 1877), fondò uno stato teocratico. Essi considerano la poligamia come un dovere religioso e credono cogli Irvingiani alla rinascenza dei doni spirituali apostolici, ed alla imminente riapparizione del Signore. Quanto al resto la loro Religione è un miscuglio confuso delle immaginazioni più grossolane e più inverosimili. Dal Congresso degli Stati Uniti la poligamia venne proibita per legge (1884), ma il presidente Taylor (1877-87) rese impossibile l'esecuzione della legge, ritirandosi in un nascondiglio. Secondo una dichiarazione del Presidente, fatta nel 1890, la comunità vuole ora assoggettarsi alla legge. Mg. di Th. Olshausen 1856; M. Busch 1869; R. v. Schlagintweit 1874.

1) Le comunità tedesche del tempio (*deutsche Tempelgemeinden*) furono fondate da Cristoforo Hoffmann († 1885) per ottenere l'unione del popolo di Dio a Gerusalemme. Prima di tutto si fondò uno stabilimento in Kirschenhardtorf presso Marbach nel Württemberg; e dal 1868 in poi anche qualche colonia nella Palestina. Cf. Palmer, *Die Gemeinschaften und Sektin Württemberg*, 1877.

2) L'esercito di salvezza (*Salvation-Army*), un Metodismo organizzato militarmente, fondato nel 1865 da W. Booth di Londra, per acquistare maggiore influenza sul ceto più basso del popolo. Negli ultimi anni furono mandati reparti dell'esercito anche nell'America Settentrionale, nella Francia ed in altri paesi per farvi proseliti. Conf. KL. V, 1632-47; J. Fehér, *Die Heilarmee*, 1891; Th. Koldt, *Die Heilarmee*, 2 ed. 1899.

### § 217.

#### Missioni estere ed interne

Nel periodo antecedente i protestanti abbandonarono quasi intieramente la conversione del mondo pa-

<sup>1</sup> KALKAR, *Gesch. d. chr. Miss.* Dal Danese 2 vol. 1879-80. — WARNECK, *Abriss einer Gesch. d. prot. M.* (ristampato da R. E. Lep.)

gano ai cattolici. Meritano di essere segnalati solamente: la fondazione del collegio per le Missioni in Copenhagen da Federico IV di Danimarca nel 1714, e lo zelo per le Missioni degli ernhutesi, i quali subito dopo la loro fondazione mandarono missionari in vari paesi, fra gli altri dagli Eschimesi nella Groenlandia, la conversione dei quali era già prima (1721) stata principata dal Norvegese Giovanni Egede coll' aiuto ed in nome della società per le Missioni danesi.

Ora però grandissima attività si spiegò sul campo delle Missioni. Sorsero non meno di settanta Società per le Missioni, quarantacinque nella Gran-Bretagna e nell'America settentrionale, venticinque sul continente europeo. Le più importanti sono quella dei Baptisti inglesi (1792); la società indipendente di Londra (1795) ed un'altra dipendente dalla chiesa dello Stato (1799); quella dei Wesleyani inglesi (1814), di Boston (1810) (American Board of foreign missions), di Basilea (1816), di Berlino (1823), di Barmen (1829). La somma degli introiti di tutte le società nel 1881 era di trentadue milioni di marchi (= quaranta milioni di franchi circa), il numero totale dei neofiti in quell'anno era calcolato quasi di due milioni. Le Missioni si estendono su tutte le parti del mondo. Successi più considerevoli si ebbero nella *Polinesia* ossia nelle isole dell'Oceano Pacifico, principalmente nelle isole Sandwich (Hawai), della società (Tahiti) e degli amici: poi nell'Africa meridionale ed occidentale, come pure nelle isole africane, specialmente nel Madagascar, dove nel 1869 la regina Ranavalona abbracciò la fede evangelica. Che i risultati corrispondano pienamente all'impiego di somme tanto ingenti, c'è da dubitarne. Però sebbene le missioni protestanti quanto a questo punto siano certamente inferiori alle cattoliche, pure gli sforzi fatti meritano riconoscimento, e tanto più in quanto che il successo nel campo della conversione dei pagani non deve misurarsi troppo

Th.) 2 ed. 1883. — EPLER, *Gesch. der Basler Mission* 1815-99, 1900. — Th. SCHAEFFER, *Die weibl. Diakonie* 3 vol. 1879-83. KL. III, 1678-92.



timidamente col valore del denaro speso. Pertanto deve deplorarsi, che la rivalità tra i cattolici ed i protestanti, come pure quella tra i numerosi partiti protestanti fra loro, non sia sempre incitamento a spiegare maggior zelo e forza, ma non di raro anche un impedimento per arrivare alla meta comune, cioè alla conversione dei pagani.

Conformemente al peso che il protestantesimo dà alla parola scritta, esso cercò di produrre effetto con la Bibbia. Per procurare alla Sacra Scrittura la diffusione più larga possibile, si formò nel 1804 a Londra la grande « Società biblica inglese ed estera », alla quale si aggiunsero presto numerose società minori. Altre società sorsero a Berlino (1814) ed a Nuova York (1817). Si afferma che nel decorso del secolo XIX siano state distribuite in complesso cento ottanta milioni circa di Bibbie e Nuovi Testamenti in trecento ventiquattro lingue. Però, che con ciò si sia ottenuto un successo anche soltanto approssimativamente corrispondente, non si può sostenere. Non solo il fatto che le bibbie si distribuiscono senza alcun giudizio, vi si oppone, ma più ancora perchè le classi, alle quali le Società bibliche danno tra le mani con tanta facilità la Sacra Scrittura per studiarla, sono incapaci di comprenderla, essendo gli esemplari privi di schiarimento del testo.

Intanto la diffusione della Bibbia ha servito non solamente alla propagazione della fede tra i pagani, ma anche al risveglio ed alla conservazione della fede tra i cristiani protestanti; in una parola, è stata un mezzo di *Missione interna*. L'azione la più importante su questo campo la spiegò J. H. Wichern († 1881), il fondatore del « Raube Haus » (casa austera) in Horn presso Amburgo: un istituto di salvezza, che divenne il modello per molte simili fondazioni nella Germania e fuori. Molto benefica per la cura de' malati e servizi affini, riuscì in fine l'istituzione delle *Diaconesse*, fondata nel 1836 dal pastore Fliedner di Kaiserswerth presso Düsseldorf. Però questa istituzione non può

affatto uguagliarsi al suo modello cattolico, alle Suore della Carità, tanto rispetto alla sua diffusione, quanto all'abnegazione ed alla perseveranza nella vocazione.

### § 218.

#### La teologia protestante <sup>1</sup>.

La scienza teologica in questo periodo, e specialmente in Germania, fu coltivata con ardore; e la cultura letteraria ha dipeso in parte non indifferente dal cambiamento, che negli ultimi tempi si era verificato nel protestantesimo. Dopo che per il razionalismo la vecchia fede era stata sradicata in molte menti, acquistò valore il principio del libero esame, e come questo principio già di per sé svegliò una nuova vita, così anche il contrasto tra il vecchio ed il nuovo indirizzo esercitò qualche impulso. Per gli uni si trattava di cercare prima di tutto la verità, per gli altri di difendere la fede contro i moderni attacchi. In conseguenza di questo sviluppo, la scienza protestante offre i più grandi contrasti. Mentre che una parte dei teologi si teneva ferma all'autorità dei libri simbolici, o almeno riconosceva il carattere soprannaturale del Cristianesimo e la natura divina nel fondatore del medesimo, altri si avanzavano nella negazione sino al limite estremo: una terza classe cercava di occupare una posizione di mezzo.

Il primo uomo importante ed in certa maniera il fondatore della teologia protestante più moderna è F. E. D. Schleiermacher di Berlino († 1834). Sebbene egli abbandonasse tutte le massime, designate dalla critica razionalistica di allora come insostenibili, e non insistesse neppure sulla personalità di Dio e sulla immortalità dell'anima; ed anzi anche più tardi non riuscisse a vincere interamente il suo punto fisso del naturalismo,

<sup>1</sup> O. FULDBREER, *Die Entwicklung der protest. Theologie in Deutschland seit Kant und in Grossbritannien seit 1805, 1891*. — F. H. R. K. VON FRANK, *Gesch. und Kritik der neueren Theologie*, 3 ed. 1898. — F. HERTING, *Die « Krisis des Christentums », Protestantismus und kath. Kirche*, 1881.

- per quanto crescesse d'innalzarsi sopra di esso - pure esercitò una grande influenza sull'irreligione dei suoi contemporanei, magnificando la Religione, con parole efficaci ed entusiastiche, come un sentimento immediato dell'infinito e dell'eterno, e riconoscendo Cristo in tanto come Salvatore in quanto che in lui la coscienza della divinità era arrivata al più alto grado di vivacità ed egli così infuò sulla umanità emancipandola. Le sue opere principali sono: *Reden über die Religion an die Gebildeten unter ihrer Verächtern* (discorsi sulla Religione agli eruditi fra i suoi avversari, 1799) e la sua « dottrina sulla fede » (*Glaubenslehre*) (1821-22). Tutte le opere 30 vol. 1835-65. Mg. di Diltthey 1. 1870; W. Bender (*Teologia*) 2 vol. 1876-78.

Nello stesso tempo anche Hegel era arrivato al culmine della sua gloria, e per l'autorità, che godeva la sua filosofia, l'abbracciò anche una parte dei teologi, credendo che tra essa e la fede cristiana non vi fosse una discrepanza essenziale. *Marheineck* († 1846) adattò interamente la sua dottrina allo spirito di questa filosofia.

Però quanto fosse senza fondamento questa opinione, dove apparire, allorché D. F. Strauss, pubblicò la sua « *Vita di Gesù Cristo* » (1835-36), vita, nella quale la storia di Gesù venne dichiarata un mito, nato nella prima comunità cristiana. L'opera, la quale in cinque anni vide quattro altre edizioni, e la quale più tardi (1864) comparve anche in una seconda forma « riveduta per il popolo tedesco », gettò il mondo teologico nel massimo eccitamento. Comparve una pleiade di confutazioni, per respingere l'attacco contro la fede. Dall'altra parte però anche il naturalismo trovò nuovi difensori ed uno di questi è di una tale importanza, che segna un'epoca nella teologia protestante.

F. Cr. Baur di Tubinga († 1860, conf. KL II, 64-75) rimproverò bensì a Strauss, che egli abbia dato una Storia evangelica senza una critica dei Vangeli; ma nel rigettare il soprannaturale era pienamente d'accordo con lui, e per la sua critica del canone del Nuovo Testamento, egli giovò alle tendenze degli avversari più che qualunque altro. Sebbene già da Schleiermacher e da De Wette († 1849) alcuni scritti biblici fossero dichiarati spuri o dubbi; da lui questo giudizio fu esteso a quasi tutti gli scritti del Nuovo Testamento, e solamente le quattro lettere maggiori di S. Paolo e l'Apocalissi (secondo lui) sarebbero scritti di apostoli, ed assegnando egli i rimanenti scritti alla storia dell'epoca, che seguì quella degli apostoli, la prova della loro falsità, pareva tanto più stringente. Questa teoria però venne rettificata in qualche caso isolato dai discepoli ed aderenti del maestro; e l'elenco degli scritti apostolici alquanto ampliato, cioè alcuni scritti furono almeno trasportati più in là nell'antichità. Tutto sommato, la dottrina trovò larga

e durevole approvazione. Essa forma il fondamento scientifico della *libera teologia protestante*, come appunto si chiamò negli ultimi tempi questo indirizzo razionalista. I suoi rappresentanti furono principalmente R. Rothe († 1867), D. Schenkel († 1885), K. Schwarz († 1885), A. Schweizer († 1888), K. Hase († 1890), R. A. Lipsius († 1892), K. Weizsäcker († 1899).

Però per quanto grande fosse stata la sicurezza colla quale la critica pretendeva di aver vinta la lotta intorno alla fede, pure questa realmente ne rimase affatto sopraffatta. Anzi il romanticismo ed i grandi eventi politici, al principio del periodo resero invece più disposti gli animi a ricever la fede, ed anche più tardi non le mancarono risoluti e dotti difensori. Intanto però tra questi non regnava più la concordia di prima. Essi si divisero in luterani antichi e luterani moderni, limitandosi gli uni al riconoscimento della divina parola nella Sacra Scrittura, mentre che gli altri tenevano fermo anche ai libri simbolici; ed i luterani moderni pure dissentivano fra loro in una maniera rimarchevole in vari punti. I nomi più celebri sono: A. Neander, il padre del moderno pietismo scientifico († 1850), ed E. W. Hengstenberg di Berlino († 1869), A. Tholuck di Halle († 1877), J. Chr. K. Hofmann di Erlangen († 1877) e J. T. Beck di Tubinga († 1878; Bg. di Riggenbach 1888).

Riguardo poi alla teologia di conciliazione, essa aborrisce bensì da un pieno riconoscimento del carattere soprannaturale del cristianesimo; però d'altra parte non lo vuole rigettare del tutto ed incondizionatamente. Cristo viene posto nella più alta considerazione possibile, per quanto lo comporta quel punto di vista, cioè come Profeta mandato da Dio e pieno dello Spirito di Dio. Tra i suoi miracoli riferiti dalla Sacra Scrittura si riconoscono almeno le guarigioni. I principali rappresentanti, tra i quali naturalmente si verificano di nuovo serie differenze, sono: K. J. Nitsch († 1868), J. Müller († 1878), K. Ullmann († 1866), J. A. Dorner († 1884) ed anche A. Ritschl († 1889); ma quest'ultimo diede alla teoria un fondamento nuovo più profondo, ed ebbe numerosi seguaci delle sue idee. La sua opera principale è: « *Die christliche Lehre von der Rechtfertigung und Veröhnung* » 3 vol. 1870-74; 2 ed. 1882-83 (Bg. di O. Ritschl 2 vol. 1892-96).

Spiegano inoltre un'importante attività letteraria H. A. W. Meyer († 1873) col commentario critico-esegico del N. T. (16 vol., 1829 e segg.), ristampato in più edizioni con la partecipazione di altri dotti; K. v. Tischendorf come critico biblico († 1874); J. B. Lightfoot come eseta e scrittore patristico (*Epistles of St. Paul, The Apostolic Fathers*; † 1889).

Tra i periodici emergono: *Theologische Studien und Kritiken* (dal 1828); *Zeitschrift für historische Theologie* (1832-75); *Zeitschrift für Kirchengeschichte* (1877); *Theologische Jahrbü-*



cher (1842-56); Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie (1858); Jahrbücher für deutsche Theologie (1856-78); Jahrbücher für protestantische Theologie (1875-92). Una *Enciclopedia reale* per la teologia e chiesa protestante venne pubblicata da J. J. Herzog (21 vol. 1854-68) 3 ed. 1896 e segg. W. Smith e G. Ware pubblicarono un: *Dictionary of Christian Biography, Literature, Sects and Doctrines* (4 vol. 1877-88).

## § 219.

Fede e miscredenza <sup>1</sup>.

Questo tempo divenne il periodo di un alto slancio religioso; ma mentre che la fede spiegò di nuovo le sue forze, anche l'incredulità addivenne più forte. Dopo che quest'ultima nel periodo precedente si era impossessata di una parte della società più alta, ora si fa strada nel ceto inferiore e col tempo acquista una grande diffusione. In Francia l'ateismo fu dichiarato dalla rivoluzione religione dello Stato e, sebbene quest'ordinamento non durasse a lungo, pure esso esercitò un'azione importante e durevole; l'incredulità regna ancor oggi in una gran parte del popolo francese. Nella Germania si fece notevole, sin dalla metà del secolo XIX in poi per la sua lenta ma sempre crescente diffusione; e lo sviluppo dell'industria e la battaglia ingaggiata tra lavoro e capitale le servi di giovamento. I capi degli operai tutti abbandonarono il cristianesimo; dai capi del partito la miscredenza incalzata colla voce e cogli scritti, propagossi nelle masse, ed essa venne anzi tanto più volentieri abbracciata, in quanto che la fede cristiana le si rappresentava non solo come un'utopia sopraffatta dalla scienza, ma anche come impedimento pel nuovo ordine, voluto dalla democrazia sociale. E difatti la fede si oppose al socialismo ed al suo concetto materialista. Quanto si sia propagato questo indirizzo ed a qual punto arrivasse,

<sup>1</sup> W. STUEDEMUND, *Der moderne Unglaube in den antiken Ständen*, 1901. — *Hist. pol.*, Bl. vol. 127, fasc. 8-9.

lo mostrano le elezioni politiche, tenendo tuttavia conto del fatto che molti si uniscono col partito, senza dividerne le idee religiose. Il numero dei socialisti crebbe di anno in anno nel parlamento dell'impero, nei parlamenti dei singoli Stati e nei consigli comunali. Il partito conta tra i protestanti la maggior parte dei suoi aderenti; però esso ha anche tra sé una parte non indifferente dei cattolici.

Così dunque la società si trova divisa quanto alla religione, in due campi, là più, qua meno; e sebbene la parte credente formi ancora la grande maggioranza, l'altra intanto ha acquistato una forza considerevole. Il contrasto ha già suscitato varie lotte, e ne provocherà ancora altre. Per ora non si può prevedere la fine dello scioglimento. Ma non vi è dubbio alcuno: che il nuovo ordinamento sociale apporterà tanto meno la felicità sognata, quanto meno godrà l'influsso di Colui, senza il quale non vi può essere salute (*Atti degli Apostoli*, IV, 12).

## CONCLUSIONE.

I seguaci di Gesù, nel corso dei secoli, si sono divisi in numerose società separate, delle quali alcune, dopo una vita più o meno lunga, sono scomparse, altre si sono conservate fino ai nostri giorni. Le scissioni più importanti avvennero nei secoli XI e XVI, staccandosi nel primo l'oriente dall'occidente, e defezionando in questo gran parte dell'occidente dall'antica Chiesa, scissione che si propagò eziandio nel nuovo mondo appena scoperto, dividendosene il possesso le nazioni cattoliche e protestanti.

Questo svolgimento di cose non può non riempire il cuore d'amarezza. L'anima cristiana aborre dalla scissione e anzi desidera l'unità, ammonendo la Scrittura: « di conservare l'unità di spirito nel vincolo della pace; essendo un solo corpo, uno spirito, una fede, un battesimo, un Dio e Padre di tutti, il quale è sopra

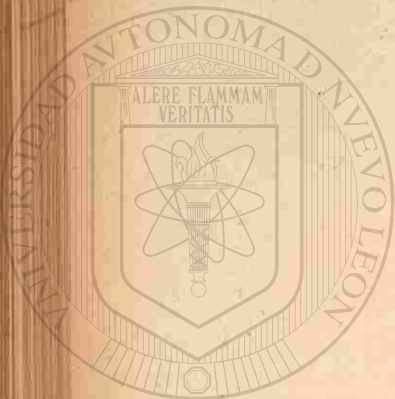
tutti e per tutto ed in tutti noi » (Ef. IV, 3-6). Particolarmente per il cristianesimo d'occidente è deplorabilissima la defezione del secolo XVI. Per quanto però sia da deplorarsi in sé, tuttavia non può negarsi ch'essa fu occasione a un risveglio cattolico pieno di conseguenze salutari. Spesso è stato domandato, se senza di essa sarebbe avvenuta mai una riforma nella Chiesa. A questa domanda non si può assolutamente rispondere di no, ché ciò sarebbe negare la forza vitale e la direzione divina della Chiesa. D'altra parte non si può negare che le riforme forse si fecero attendere troppo, e che solo allora furono fatte, quando la Chiesa era scossa fin dalle fondamenta e grande moltitudine di sudditi se ne erano allontanati. La storia inoltre insegna, che le riforme furono eseguite non solamente *dopo* la defezione, ma che appunto a *causa* di essa furono decretate ed accelerate. Perciò il rinnovamento della Chiesa lo vediamo storicamente collegato colla scissione.

Questa scissione non solo spinse la Chiesa ad accelerare l'azione riformatrice nel secolo XVI, ma essa influì ancora nel tempo appresso. Opponendosi nell'occidente alla vecchia Chiesa una nuova, veniva rafforzato in quella la coscienza dell'unità, e certamente può considerarsi come effetto di questa la maggiore solidità interna, se sin da quel tempo non avvenne più scisma e se le elezioni dei Papi, di fronte alle frequenti turbazioni del passato, ebbero un andamento ordinato. Persino la trasmissione delle confessioni, verificatasi negli ultimi tempi, laddove prima erano quasi separate, si dimostrò non essere un semplice male, quantunque tirasse seco non pochi inconvenienti. In quei paesi in cui si verificò, la vita religiosa almeno attualmente è assai più rigogliosa che non altrove. Ciò è un fatto innegabile, né è difficile a vederne la ragione. Il contrasto spinge le singole confessioni a maggiore cautela ed a sforzi maggiori.

Questi buoni effetti fanno sì che quegli avvenimenti possono giudicarsi meno favorevolmente che non sembra a prima vista. Ciò non ostante, la scissione è un male; e

come tale è riguardata da tutti, non solo dai cattolici, ma anche da molte migliaia di protestanti. Ma essa c'è e continuerà a sussistere ancora per lungo tempo. Perciò intanto bisogna che ci consoliamo almeno delle buone conseguenze più sopra accennate, e confidare del resto fortemente nel Signore della Chiesa, il quale per quanto siano occulte le sue vie agli uomini, sempre tiene la sua mano protettrice sulla sua istituzione, fedele alle parole dette ai suoi discepoli: « Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Matt. X).





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

## TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO TOMO

### SECONDA EPOCA.

IL MEDIO EVO.

#### TERZO PERIODO.

Da Bonifacio VIII alla fine del medio evo.

[1294-1517].

#### CAPITOLO I.

IL PAPAIO.

137. Bonifacio VIII. Lotte con Filippo il Bello, re di Francia. Il  
decimo concilio ecumenico . . . . . 7
138. L'Esilio di Babilonia. Lotta del Papato contro Ludovico il  
Bavaro . . . . . 12
139. Lo scisma d'Occidente. I concili di Pisa e di Costanza. . . . . 18
140. I concili di Basilea, di Ferrara-Firenze. Scisma di Felice V. . . . . 27
141. Fine del medio evo; i così detti papi politici. Il quinto concilio  
del Laterano . . . . . 34

#### CAPITOLO II.

GLI ERETIICI. — RAPPORTI DELLA CHIESA COL GIUDEI.

142. Giovanni Wiclif . . . . . 41
143. Hus e gli Hussiti . . . . . 45
144. Oppositori ecclesiastici più recenti . . . . . 48
145. La Chiesa e i Giudei. L'inquisizione spagnuola . . . . . 50

#### CAPITOLO III.

LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

146. Il Primato romano . . . . . 52
147. La Santa Sede ed i benefici . . . . . 54
148. Il Monachismo . . . . . 58
- A) Gli antichi Ordini religiosi. . . . . ivi

B) Ordini militari o dei Cavalieri . . . . .	60
C) Congregazioni e Ordini nuovi . . . . .	63
149. Il Clero parrocchiale e i Religiosi mendicanti . . . . .	65

CAPITOLO IV.

LE SCIENZE ECCLESIASTICHE.

150. La scolastica . . . . .	67
151. I mistici . . . . .	69
152. Esegesi e critica biblica . . . . .	71
153. L'umanesimo . . . . .	73

CAPITOLO V.

LA VITA E I COSTUMI CRISTIANI. — L'ARTE CRISTIANA.

154. Il culto, la preghiera e le feste della Chiesa . . . . .	76
155. La predicazione e l'istruzione religiosa . . . . .	80
156. La stregoneria . . . . .	82
157. L'arte cristiana: architettura, scultura e pittura . . . . .	84
158. La riforma della Chiesa . . . . .	92

TERZA EPOCA.

I TEMPI MODERNI.

PRIMO PERIODO.

Da Lutero fino alla rivoluzione francese.

[1517-1789].

CAPITOLO I.

LA RIFORMA IN GERMANIA E NELLA SVIZZERA.

159. Principi di Lutero e polemica sulle indulgenze . . . . .	96
160. Intervento della Santa Sede. Disputa di Lipsia. Opere principali di Lutero riguardanti la riforma . . . . .	102
161. Le diete di Vormazis (1521) e di Norimberga (1522-24). Melantone e gli Anabattisti . . . . .	105
162. La guerra dei contadini . . . . .	108
163. Le diete di Spira (1526-29). — Progressi della Riforma; origine delle chiese regionali luterane . . . . .	110
164. La dieta di Augusta (1530) e la Pace religiosa di Norimberga (1532) . . . . .	112
165. Progressi della Riforma. I negoziati per l'unione fino alla morte di Lutero. Conferenze religiose di Ratisbona . . . . .	115
166. La guerra di Schmalkalden e l'Interim. Il trattato di Passavia (1552) e la pace religiosa di Augusta (1555) . . . . .	117

167. Zwingli e la riforma nella Svizzera tedesca . . . . .	120
168. La riforma a Ginevra e Calvino . . . . .	123
169. La Germania dopo la pace religiosa di Augusta. Nuovi progressi della Riforma e Controriforma . . . . .	126
170. La guerra dei trent'anni e la pace di Westfalia . . . . .	130

CAPITOLO II.

LA RIFORMA NEL RIMANENTE DELL'EUROPA.

171. Prussia, Livonia, Curlandia, Polonia, Ungheria e Transilvania . . . . .	136
172. La riforma nei regni scandinavi . . . . .	138
173. La riforma in Inghilterra ed in Irlanda . . . . .	140
174. La riforma nella Scozia . . . . .	148
175. La riforma in Francia . . . . .	151
176. La riforma nei Paesi Bassi . . . . .	156

CAPITOLO III.

LA CHIESA CATTOLICA.

177. Il Concilio di Trento . . . . .	158
178. Gli Ordini nel secolo XVI. La Compagnia di Gesù . . . . .	164
179. Il Papato fino alla metà del secolo XVII . . . . .	168
180. Le Missioni . . . . .	177
181. Controversie intorno alla grazia . . . . .	181
A) Balo e Lessio . . . . .	182
B) Il Molinismo . . . . .	183
C) Il Gianesismo . . . . .	184
D) Lo scisma d'Utrecht . . . . .	188
182. Le controversie sul diritto delle regalie, le libertà gallicane e il quietismo . . . . .	191
183. Feste e digiuno . . . . .	193
184. Febronio e gli articoli d'Emis . . . . .	195
185. Le riforme di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo di Toscana . . . . .	198
186. Gli Ordini religiosi nei secoli XVII e XVIII . . . . .	201
A) Nuove Congregazioni . . . . .	203
B) La soppressione della Compagnia di Gesù . . . . .	208
187. Il papato sin dalla metà del secolo XVII . . . . .	213
188. La scienza ecclesiastica . . . . .	215
189. L'arte sacra. — Musica, architettura, pittura . . . . .	215
190. La chiesa greco-russa . . . . .	218



## CAPITOLO IV.

## LA CHIESA PROTESTANTE.

191. Le Controversie dottrinali fino alla metà del secolo XVII . . . . .	221
192. Le sette fino alla metà del secolo XVII . . . . .	223
193. Il Pietismo . . . . .	228
194. I quacqueri, gli herrnhuti, i metodisti e gli swedenborgiani . . . . .	230
195. Scienze ed arte sacra presso i protestanti . . . . .	234

## CAPITOLO V.

## IL RAZIONALISMO.

196. Inghilterra e Francia . . . . .	236
197. La Germania . . . . .	238

## SECONDO PERIODO.

Dalla rivoluzione francese fino ai giorni nostri.

[1789-1901]

## CAPITOLO I.

## LA CHIESA CATTOLICA.

198. La Chiesa di Francia nel tempo della rivoluzione (1789-1800) e Pio VI . . . . .	241
199. Pio VII e Napoleone I . . . . .	245
200. La secolarizzazione e la riorganizzazione della Chiesa in Germania . . . . .	250
201. Le vicende ecclesiastiche in Germania dal 1830 al 1870 . . . . .	252
202. La Chiesa nella Svizzera . . . . .	260
203. La Chiesa di Francia dopo la caduta di Napoleone I . . . . .	262
204. La Chiesa in Italia, nella Spagna e nel Portogallo . . . . .	264
205. La Chiesa nei Paesi Bassi, nella Gran Bretagna e negli Stati scandinavi . . . . .	267
206. La Chiesa nella Polonia e nella Russia . . . . .	270
207. La Chiesa nell'America del Nord . . . . .	272
208. Il Papato e il Concilio Vaticano . . . . .	272
209. Il Kulturkampf in Germania . . . . .	280
210. Le Missioni . . . . .	283
211. Condizioni giuridiche, disciplina e culto . . . . .	286
212. Vita cristiana ed arte sacra . . . . .	289
213. Gli Ordini e le Congregazioni . . . . .	290
214. La Scienza Sacra. - Controversie teologiche . . . . .	292
215. I così detti cattolici tedeschi ed i vecchi-cattolici . . . . .	296

## CAPITOLO II.

## IL PROTESTANTISMO.

216. Unioni, direzioni e sette . . . . .	298
217. Missioni estere ed interne . . . . .	302
218. La teologia protestante . . . . .	305
219. Fede e miscredenza . . . . .	308
Conclusioni . . . . .	309

Dott. Sac. PIETRO PERCIBALLI

INDICE ALFABETICO

E

TAVOLE SINOTTICHE

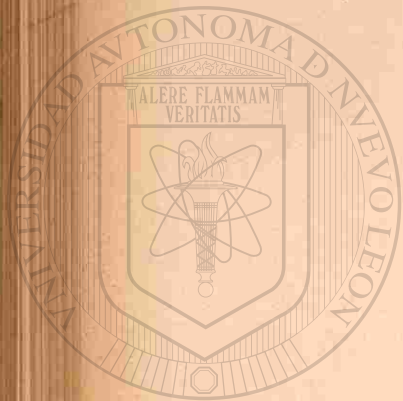
A COMPLEMENTO

DELLA STORIA DELLA CHIESA

DEL

Dott. FRANCESCO SAVERIO FUNK

VERSIONE ITALIANA



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

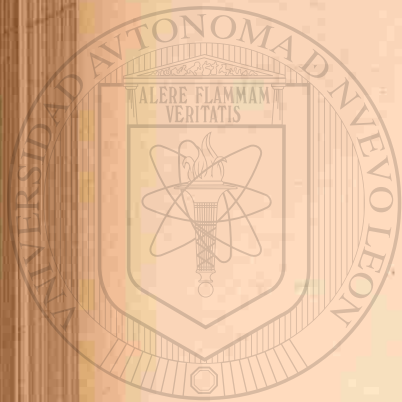


®

ROMA  
FEDERICO PUSTET

MDCCCCLIV





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA

## INDICE ALFABETICO

### A

- Abasgi, I, 141.  
Abate di Vezelay (Borgogna), II, 28.  
Abassidi, I, 285.  
Abbotti, I, 29.  
Abbreviatores, II, 36.  
Abbas di Sissi, I, 140.  
Abderamo I, I, 285.  
Abderamo III, I, 285.  
Abliat, I, 41.  
Abel-Simson, I, 287.  
Abclardo Pietro, I, 443.  
Abgar Ukkama principe di Edessa,  
I, 28, 45, 234.  
Abgar IX, I, 45.  
Abissinia, I, 147, 184.  
Abodriti, I, 282.  
Aberto, I, 246.  
Abramo, I, 96.  
*Abide*, I, 235.  
Abu Bekr, I, 150-151.  
Acaciano (scirsia), I, 213.  
Acacio di Cesarea, I, 159.  
Acacio di Costantinop., I, 182.  
*Acefali*, I, 282.  
*Acemati*, I, 243.  
Achemoth, I, 58.  
Achelis H., I, 254.  
Achyron (castello), I, 135.  
Acilio Glabrione, I, 50.  
*Acolliti*, I, 200.  
Acri, I, 392.  
*Actisteti*, I, 184.  
Adalberto di Brema, I, 358.  
Adalberto figlio di Berengario d'I-  
vrea, I, 299.  
Adalberto March. di Toscana, I, 295.  
Adalberto S. I., 282, 286.  
*Adaldago*, I, 278.  
Adalvardo Vesc. di Verden, I, 282.  
*Adamantius*, I, 125.  
Adamann, I, 148.  
Adamo di Brema, I, 353.  
Adamo (secondo i Manichei), I, 102.  
Addeo, I, 26.  
*Additiones*, II, 72.  
Adelaide, I, 299.  
Adelberto (franco), I, 275.  
Adelmanno vesc. di Liegi, I, 318.  
Adelvaldo, I, 144.  
Ademaro del Puy, I, 389, 433.  
Adiaforigi, II, 224.  
*Adoratio*, I, 313.  
*Adorazione*, I, 232.  
Adorno Giovanni, II, 167. ®  
Adozianismo, I, 314.  
*Adriano*, abate romano, I, 351.  
Adriano I (papa), I, 222, 290, 312,  
332.  
Adriano II, I, 294, 321.  
Adriano III, I, 296.  
Adriano IV, I, 368, 410.  
Adriano V, I, 383.  
Adriano VI, II, 107, 168.  
Adriano imperat., I, 51, 120, 123.

Adriano, patr. di Mosca, II, 220.  
*Adragimen* (costituzione pontificia), II, 55.  
*Adruneto*, I, 197.  
*Adulti*, I, 217.  
*Advielle*, I, 198.  
*Ad virgines*, I, 116, 239.  
*Aenean recellit, Pium recipit*, II, 35.  
*Aera Diocleziana*, I, 9.  
*Aera Solenutarum*, I, 9.  
 Aezio d'Antiochia, I, 159, 162.  
 Aezio sirio (scrittore), I, 255.  
 Alfa Santa (in Augusta), I, 42.  
 Affreschi della Catted. e Chiesa di S. Giov., II, 90.  
 Africa, I, 44, 59.  
 Africa centrale, II, 285.  
 Africa (del Nord) settentrionale, II, 285.  
 Africa Occid., I, 76, 151.  
 Africani, I, 186.  
 Ahartodoceti, I, 184.  
 Agape, I, 75, 78.  
 Agape matrona manichea, I, 169.  
 Agapito Alfate, I, 172.  
 Agapito I papa, I, 183.  
 Agapito II papa, I, 298.  
*Agatha*, I, 270.  
 Agatone papa, I, 189-191.  
 Agnolino di Torino, I, 244.  
 Agnese (beata) di Boemia, I, 423.  
 Agnoso (imperatrice), I, 307.  
 Agnese di Mansfeld, II, 127.  
 Agnese di Merano, I, 376.  
 Agnetenberg (Zwolle), II, 70.  
 Agnoeti, I, 184.  
 Agobardo di Lione, I, 313, 352.  
*Agonistic*, I, 174.  
 Agostiniani di Erfurt, II, 100.  
 Agostino (S.) Vesc. d'Ippona, I, 17, 104, 196, 222, 258, 315; II, 183.  
 Agostino Trionfo, II, 52.  
 Agricola Giovanni, II, 293.  
 Agrizio di Trevis, I, 43.  
 Aguesso, II, 151.  
 Aguire, I, 5.

Ahusen, II, 189.  
 Ailic (d'), II, 234.  
 Ailly (d'), II, 53, 93.  
 Aimardo Abate, I, 344.  
 Aimone vesc. di Halberstadt, I, 21, 352.  
 Alani, I, 145.  
*Alba*, I, 238.  
 Alba Duca (di), II, 157.  
 Albani card., II, 210.  
 Albania, I, 141.  
 Albano, I, 414.  
 Alberico (abate), I, 422.  
 Alberico (conte del Tuscolo), I, 303.  
 Alberico (figlio di Marozia), I, 292.  
 Alberti, II, 217.  
 Alberto Arc. di Maganza, II, 210.  
 Alberto di Beham (Passavia), I, 379.  
 Alberto di Brandeburgo, II, 336-337.  
 Alberto di Braxhövden, I, 384.  
 Alberto Duca di Baviera, II, 125, 179.  
 Alberto Magno, I, 444.  
 Alberto l'Orso (margravio), I, 385.  
 Albigesi, I, 400, 402, 425.  
 Albione, I, 277.  
 Alboino, I, 144.  
 Alborno card., II, 17.  
 Alcalá, II, 72.  
 Alcamil (Sultano d'Egitto), I, 395.  
 Alcantara S. Pietro (di), II, 155.  
 Alcuino, I, 351, 352.  
 Aldelino (padre della poesia anglosassone), I, 352.  
 Aldobrandini (famiglia), II, 173.  
 Alejandro, II, 105.  
 Alemanni (ossia Sveci), I, 269.  
 Alenbert (d'), II, 238.  
 Aleppo, I, 392.  
 Alessandria, I, 371.  
 Alessandria d'Egitto, I, 27, 104, 246.  
 Alessandro II., I, 3, 266, 224, 307, 359, 417.  
 Alessandro III., I, 369, 371, 373, 410, 413; II, 8.  
 Alessandro IV., I, 6, 381, 401, 425, 447; II, 8.

Alessandro V, II, 23.  
 Alessandro VI, II, 37-39, 95.  
 Alessandro VII, II, 180, 186, 208.  
 Alessandro VIII, II, 192, 209.  
 Alessandro (S.) l'acemete, I, 243.  
 Alessandro di Hales, I, 444.  
 Alessandro di Rhodes, II, 180.  
 Alessandro il Mago, I, 44.  
 Alessandro Severo, I, 53.  
 Alessandro I di Russia, II, 271.  
 Alessandro II di Russia, II, 271, 272.  
 Alessandro III di Russia, II, 272.  
 Alessindro Vesc. di Alessandria, I, 155.  
 Alessiani (foppure Celliti e Lollardi), II, 64.  
 Alessio, Duca Murzufo, I, 294.  
 Alessio imperat. Commeno, I, 308.  
 Alfeo, I, 43.  
 Alfonso I di Spagna (Asturie), I, 285.  
 Alfonso II re di Napoli, II, 28.  
 Alfonso VI di Leone-Castiglia, I, 400.  
 Alfonso IX di Spagna (León), I, 376.  
 Alfonso X di Spagna (Castiglia) eletto re di Germania, I, 381.  
 Alfonso d'Aragona, II, 31.  
 Alfonso d'Este, Princ. eredit. di Ferrara, II, 38.  
 Alfonso l'ostato prof. di Salamanca vesc. d'Avila, II, 72.  
 Alfredo il Grande, I, 263, 352.  
 Algeria, II, 285.  
 Allard (P.), I, 49, 60, 133, 138.  
 Altemza-avangelico, II, 299-300.  
 Alleanze delle chiese evangeliche, II, 299.  
 Allegrì, II, 216.  
 Allen Guglielmo, II, 143.  
 Allgemeines deutsches Bibliothek, II, 239.  
 Aller, I, 276.  
 Allgäu, I, 270.  
 Alles, I, 239.  
 Almoudi, I, 400.  
 Almoravidi, I, 400.  
 Alodet, II, 141.  
 Aloghi e Monarchiani, I, 105.  
 Alpi, I, 286, 364, 367.  
 Alzada, II, 109.  
 Alta-Chiesa, II, 142.  
 Altare, I, 438.  
 Altarium, I, 236.  
 Altaserra, I, 239.  
*Altercatio Insuperi et Papisci*, I, 123.  
*Altercatio Simonis et Theofili*, I, 123.  
 Altieri Paluzzo card., II, 269.  
 Alvaro, I, 286.  
 Alvaro Pelagio, II, 52.  
 Alzog J., I, 16.  
 Amalario di Metz, I, 352.  
 Amalfr., I, 426.  
 Amatriciani, I, 406.  
 Amalrico di Bena, I, 406.  
 Amalrico fratello di Baldochino III, I, 392.  
 Amando (S.), I, 271, 326.  
*Amandus*, II, 69.  
*Ambone*, (graduo), I, 236.  
 Ambrigio (S.) di Milano, I, 137, 169, 221, 223, 258.  
 Ambrosiastro, I, 259.  
 Amburgo (eresione in vescovado), I, 277, 278.  
 Amburgo (accetta la riforma), II, 114.  
 A. M. da Vicenza, I, 445.  
 Amedeo Duca di Savoia antipapa (Felice V), II, 31.  
 America, II, 272.  
 Amherst, II, 268.  
 Amici bagnati, II, 237.  
 Amici di Dio, II, 71.  
 Ammonio, I, 240.  
 Amouéburg, I, 273.  
 Amort Eusebio, II, 214.  
*Amphiloquia*, I, 350.  
 Ansdorf Nicola, II, 224.  
 Anabattisti, II, 105, 223.  
*Anabattisti di Zwicken*, II, 109.  
 Anacleto II, I, 265.  
 Anacreti (unione), I, 240.  
 Anagni, I, 447.



*Analecra Bollandiana*, I, 6.  
*Analecra sacra*, I, 123.  
 Anania, I, 30, 41.  
 Anastasio II (papa), I, 213.  
 Anastasio III (papa), I, 297.  
 Anastasio IV (papa), I, 367.  
 Anastasio (imper.), I, 182-183, 217, 350.  
 Anastasio II (imperatore), I, 350.  
 Anastasio (bibliotecario ed antipapa), I, 21, 264, 293, 362.  
 Anastasio patriarca di Costantinopoli, I, 310.  
 Anastasio Sinaita, I, 262.  
 Ancira, I, 172.  
 Ancona, II, 33, 277.  
*Ancofialta*, I, 165, 237.  
 Andania, II, 51.  
 Anderson, ministro anglicano, II, 837.  
 Andrie (St.), II, 151-152.  
 Andri, II, 12.  
 Andrea (S.), I, 41.  
 Andrea I re d'Ungheria, I, 282.  
 Andrea II, re d'Ungheria, I, 395.  
 Andrea del Sarto, II, 90.  
 Andrea di Escobar, II, 53.  
 Andrea Giacomo, II, 223.  
 Andrea Pisano, II, 87.  
 Andrea Zamometic (Zucalmaglio), II, 37.  
 Andronico, I, 362.  
*Angelica*, I, 238.  
 Annibale di Cipro, I, 350.  
 Angela (S.), da Brescia, II, 167.  
 Angelica d'Arnaud, abbadessa di Port-Royal, II, 184.  
*Angelus*, II, 80.  
 Angiò Duca Francesco (II), II, 153.  
 Anglade, II, 241.  
 Angli, I, 147-148.  
 Anglossoni, I, 148, 226.  
 Anhalt, II, 128.  
 Aniceto, I, 86, 97.  
*Animadversio debita*, I, 408.  
 Anna Bolena, II, 140.  
 Anna di Lussemburgo, II, 43.

*Annale ecclesiastica*, I, 13.  
 Annatae bonifattiane, II, 56.  
 Annone II di Colonia, I, 407, 548.  
 Annunziata, I, 229.  
 Annunziata a Firenze, II, 90.  
 Anomei, I, 159.  
 Ansbach, II, 129.  
 Anselmo Ab. di St. Edmundsbury, II, 79.  
 Anselmo Arc. di Cantorbury, I, 362, 442, II, 79.  
 Anselmo chierico milanese, I, 348.  
 Anselmo di Laon, I, 443.  
 Anselmo vesc. di Lucca (papa Alessandro II), I, 306.  
 Ansgaro (S.), I, 278.  
*Antapodesis*, I, 297.  
 Antenati di Cristo, II, 89.  
 Antica Laura, I, 172.  
 Antichità cristiana, I, 3, 19.  
*Antidicomarziali*, I, 233.  
 Antiocheni, I, 178.  
 Antiochia, I, 29, 248, 390; di Siria, II, 598.  
 Antiochia nella Elisidia, I, 39.  
 Antino, I, 183.  
 Antinonismo, I, 99.  
 Antinomisti, II, 223.  
 Antiorigenisti, I, 171.  
*Antipendium*, I, 437.  
 Antitati, I, 99.  
 Antitrinitari, II, 227.  
 Antonio di Navarra, II, 152.  
 Anton Paolo, II, 297.  
 Antonino Pio, I, 51, 120.  
 Antonino Severo Caracalla, I, 53.  
 Antonio (S.), I, 12, 240.  
 Antonio (S.) di Padova, I, 425.  
*Antonini*, I, 428, II, 397.  
 Antropologia controversia, I, 151, 193.  
 Antropomorfiti, I, 171.  
 Apelle, I, 101.  
 Apario prete di Sica, I, 111.  
 Apocalissi, I, 108, 264.  
*Apoeritarii*, I, 200.  
*Apoeritica*, I, 257.

Apollinare di Laodicea, I, 175, 176, 259.  
 Apollo (sacrifici ordinati dall'imp. Gallo ad), I, 56.  
 Apollonio (martire), I, 53.  
 Apollonio di Tiana, I, 53, 62.  
*Apologium* di Tertulliano, I, 130.  
*Apologia Confessionis Augustanae*, II, 173.  
 Apologisti, I, 120; II, 214, 235, 293.  
 Apostoli (Pietro e Paolo), II, 90.  
 Apostoli (altri), I, 49.  
*Apostolena*, I, 212.  
 Appellazione alla Sede Apost., I, 410.  
 Appello a Gesù C., II, 44.  
 Appenzell, II, 122.  
 Aquari, I, 100.  
 Aquileia-Grado, I, 210.  
 Aquileia, I, 22, 287.  
 Aquisgrana, I, 337, 395.  
 Atabi, I, 149, 188, 400.  
 Arabia, I, 30, 41, 45, 107, 210, 233.  
 Aragona, II, 9, 51.  
 Araldo re, I, 277.  
 Arbitrato dei vescovi, I, 266.  
 Arbitrio (libero), I, 192.  
 Arbogaste, I, 138.  
 Arbon, I, 270.  
 Arbus Pietro (S.), II, 51.  
 Arcadio imper., I, 138, 171, 206.  
 Arcangelo Michele, I, 309.  
 Architettura, II, 84, 215.  
 Architettura cristiana, I, 436.  
 Architettura romana, I, 437.  
*Archivarii*, I, 200.  
 Archivio vaticano, I, 299, 279.  
 Arcidiaconi, I, 325.  
*Arcidiaconi*, I, 190, 326, 415.  
 Arcipresbiterati, I, 326.  
 Arcipreti, I, 199, 208.  
 Arconte, I, 96.  
 Aresin Giov., II, 139.  
 Argovia, II, 267.  
 Arialdo, I, 348.  
 Arianesimo (origiue), I, 154.

*Aris (epist. ad Euseb. Nicom.)*, I, 155.  
 Arjo, I, 154, 161, 170.  
 Aristide, I, 120, 128.  
 Aristone di Pella, I, 123.  
 Aristotle, I, 23, 99, 440, 444.  
 Arles (sinodo), I, 44, 212.  
 Armeni, II, 30.  
 Armenia, I, 140.  
 Armenia romana, I, 44.  
 Armeno Collegio, II, 171.  
 Arminiani, II, 228.  
 Arminio G., II, 228.  
 Armonio, I, 100.  
 Arnaldo da Brescia, I, 406.  
 Arnald Angelica abbadessa, II, 184.  
 Arnould Antonio dottore della Sordana, II, 184.  
 Arnould d'Angers, II, 186.  
 Arneth, II, 194, 198.  
 Arno, II, 88.  
 Arnobio di Sica, I, 131.  
 Arnold, II, 27.  
 Arnold G., I, 15.  
 Arnoldi vesc. di Treveri, II, 296.  
 Arnolfo re tedesco, I, 296.  
 Arredi sacri, I, 234.  
 Arrio Antonino, I, 53.  
*Arri magna*, I, 446.  
 Arsenio vesc. d'Isale, I, 157.  
 Artabasso, I, 311.  
 Artaud, II, 122, 245, 275.  
 Arte cristiana, I, 430; II, 76, 84.  
 Arte sacra, II, 215, 289.  
 Artema, I, 105.  
*Artes*, I, 441.  
*Artes liberales*, I, 351.  
 Articoli di Costanza, II, 31.  
 Articoli di Ems, II, 195, 198.  
 Articoli di Schmalkalden, II, 114.  
 Arturo, II, 140.  
 Asbesta Gregorio di Siracusa, I, 320.  
*Ascensionae* di Gesù, I, 229.  
 Ascoli, I, 226, 239.  
 Aschbach, II, 24.  
 Ascida Teodoro di Cesarea, I, 185.

Asclepiodoto, I, 105.  
 Ascoltanti, I, 81.  
 Ascismage Giov. (filosofo), I, 165.  
 Asia, I, 209, 399.  
 Asia minore, I, 10, 33, 40, 44, 209, 390.  
 Asia proconularis, I, 70.  
 Assedio di Acri, II, 60.  
 Asseniani, I, 6, 204, 256.  
 Assenzer d'Ofense, II, 138.  
 Assemblea generale del clero, II, 193.  
 Assemblea di Lubenstein, II, 15.  
*Asperitas regum sacramentorum*, II, 146.  
 Assia (conversione), I, 273.  
 Assia-Darmstadt, II, 288.  
 Assia (riforma), II, 109.  
 Assionico, I, 98.  
 Assisi, II, 13.  
 Assistenti, I, 81.  
 Assunta, II, 250.  
 Asterisc, II, 101.  
 Asti, I, 371.  
 Attagetra, (legge dell'), II, 288.  
 Astolfo re, I, 288, 289.  
 Atmarco, I, 144.  
 Atanasio (S.), I, 112, 155, 157-158, 162, 167, 240, 250.  
 Atenagora, I, 48, 87-88, 104, 124.  
 Atene, I, 31.  
 Atterbia, I, 370.  
 Atkinson, II, 232.  
 Atti del Concilio, I, 6.  
 Atti pontifici, I, 4.  
 Attico, I, 171.  
 Atrilia, I, 144, 212.  
 Attone di Vercelli, I, 352.  
 Atzberger, I, 168.  
 Aubert, I, 16, 120.  
 Aubert, I, 255.  
 Audians, I, 168.  
*Audientes*, I, 220, 226.  
 Auidin, II, 59.  
 Audio della Mesopotamia, I, 168.  
*Auditores*, I, 195.  
 Auer (Mg. di), I, 135.

Auger (Mg. di), II, 70.  
*Augelar religio Dei, quanto magis premitur*, I, 47.  
 Augat (ossia Basilea) vescovo, I, 270.  
 Augurio (S.), I, 57.  
 Augusta, II, 114.  
 Augusti, I, 227.  
*Augustinus* di Gianseio, II, 189.  
 Augusto di Sassonia, II, 116.  
 Aurelia (S.), I, 270.  
 Aureliano, I, 57, 106.  
 Auriscano II, I, 199.  
 Austraha, II, 283.  
 Austrasia, I, 274.  
 Austria (arciducati d'), II, 128.  
 Autari re, I, 144.  
*Autolycom* (tre libri di Testilo ad), I, 121.  
 Avari, I, 284.  
*Av. Maria*, I, 437.  
 Avignone, II, 13-14, 29, 41, 192, 209, 245.  
 Avvento, I, 228; II, 195.  
 Avvilimento delle immagini, I, 345.  
 Avvocati, I, 330.  
 Azor, II, 214.

## B

Baane e Baniit, I, 308.  
 Babeo, metrop. di Seleucia-Cies; fonte, I, 180.  
 Bach, II, 69, 235.  
*Bacio del piofo*, I, 412.  
 Bacher, II, 213.  
 Baden, II, 122, 258.  
 Bagaudi, I, 60.  
 Bagdad, I, 184, 390.  
 Bagnara, II, 140.  
 Bahier, II, 230.  
 Baikal (lago), I, 387.  
 Bailet, II, 7.  
 Baïrd, II, 151.  
 Bajaret (Sultano), II, 36.  
 Balan (D. Pietro), I, 17; II, 99.  
 Balbo (Michele II, II), I, 343.  
 Baldassarre Cossa, II, 23.

Baldovino I (fratello di Gottredo), I, 390.  
 Baldovino II, I, 390.  
 Baldovino III, I, 391-392.  
 Baldovino IV, I, 392.  
 Baldovino V, I, 392.  
 Baldovino di Fiandra, (imperatore latino di Costantinopoli), I, 394.  
 Ballerini Ant., II, 293.  
 Ballerini Pietro, II, 196.  
 Baltimore, II, 273.  
 Baltimore (Lord), II, 273.  
 Baltzer, I, 196, 256.  
*Balutus*, II, 12.  
 Bamberg, I, 304; II, 111.  
 Bancroft G., II, 272.  
 Bando, I, 328.  
 Banditi, II, 172.  
 Bañes di Salamanca, II, 183, 212.  
*Baptismus Clavicorum*, I, 68.  
 Baradai Giacomo, I, 184.  
 Barat Sofia, II, 291.  
 Barbaross, I, 368, 370.  
 Barbo-gnostici, I, 97.  
 Barberia, I, 151.  
 Barberini, II, 173.  
 Barbo (card. di Venezia), II, 35, 60.  
 Barclay Roberto, II, 231.  
 Barcochha, I, 51.  
 Barda, I, 319.  
 Bardane Filippo imperat., I, 190.  
 Bardenhewer, I, 113.  
 Bardenheym, I, 100.  
 Bardotomj, II, 273.  
 Baroille, I, 17.  
 Barje, II, 117.  
 Bari, I, 366.  
 Bargham, I, 120.  
 Barinas (S.), I, 29, 30, 38, 63.  
 Barnaba (lettera di S.), I, 109, 113 e segg., 246.  
 Barnabiti, II, 167.  
 Baroccio, II, 218.  
 Baronevelli Francesco, II, 17.  
 Baronio, I, 13, 40, 192.  
 Barrière (Ye la) Giov. di Feullans, II, 165.

Barsuma, I, 180, 204.  
 Barthélemy, II, 187.  
 Barthold W., I, 387.  
 Bartoli, II, 165.  
 Bartolomeo (S.), I, 41.  
 Bartolomeo da Lucca, detto Tolomeo de Fiadool, I, 12.  
 Bartolomeo (Frate domenicano, pittore), II, 90.  
 Bartolomiti, II, 202.  
 Basilea-Solura, II, 263.  
 Basilea (pace) (1795) di), II, 250.  
 Basilea (concilio di), II, 27, 37, 46, 58, 92.  
 Basilea (riforma), I, 167.  
 Basilea (vescovado), I, 270.  
 Basiliade, I, 245.  
 Basiliace (di S. Paolo), I, 302.  
 Basilica (forma), I, 235.  
 Basilide, I, 95.  
 Basilio il Macedone, I, 205, 221.  
 Basilio Magno (S.), I, 106, 162, 219, 221, 225, 246, 245, 350.  
 Basilio (medico, eretico Bogomilo), I, 309.  
 Basilio, vesc. di Antira, I, 160.  
 Basilisco, I, 282.  
 Basnage Giacomo, I, 15.  
 Bassi-Mattes, II, 167.  
 Bathyani arciv. di Gran, II, 200.  
 Battaglia di Benevento (1266), I, 381.  
 Battaglia di Bouvines (1214), I, 375.  
 Battaglia di Cortesova, I, 378.  
 Battaglia di Gargliano (916), I, 298.  
 Battaglia di Martin (presso Tiberia) (1187), I, 392.  
 Battaglia di Legnano (1176), I, 371.  
 Battaglia di Lepanto (1571), II, 171.  
 Battaglia di Lipan (1434), II, 47.  
 Battaglia di Marengo (1800), II, 246.  
 Battaglia di Mühldorf (1522), II, 13.  
 Battaglia di Nördlingen, II, 233.  
 Battaglia navale di Ochia (849), I, 293.  
 Battaglia della Scurozia (1268), I, 381.  
 Baitain, II, 295.



Battesimo, I, 75, 217.  
 Battesimo dei fanciulli, I, 217.  
 Battesimo del Giordano, I, 83.  
 Battesimo degli eretici, I, 74, 219.  
 Battesimo di sangue, I, 74.  
 Batifol P., I, 113, 132, 177, 225.  
 Battista Giov., I, 22.  
 Battisteri, I, 218, 236.  
 Batthai, II, 226.  
 Baudouin, I, 288.  
 Baumann, I, 269.  
 Bäumer, I, 228.  
 Baumker, W., II, 215.  
 Baumgarten, I, 413; II, 99, 235.  
 Baumstark, II, 142.  
 Baumard, F., 257.  
 Baum, L., 16; II, 306.  
 Baur A., II, 120.  
 Baur Cristiano Ferdinando (Storia Eccl.), I, 16.  
 Bausset, II, 214.  
 Bavaria, I, 269, 271.  
 Baviera, II, 109, 252.  
 Bavone (chiesa di S.), II, 91.  
 Bayle Pietro, II, 257.  
 Beato Abate di Liiana, I, 315.  
 Beaton David card., II, 149.  
 Beatrice, I, 370.  
 Beaupère, canonico di Besançon, II, 28.  
 Bec (Normandia), I, 442.  
 Beccobetti, I, 14.  
 Becker Tommaso (arc. di Cantorb.), I, 379, 375.  
 Beck J. T. di Tubinga, II, 307.  
 Beda Vener., I, 44, 147-148, 336, 351.  
 Bedeovon, II, 216.  
 Begardi, I, 429.  
 Beghine, I, 429.  
 Beidtel, II, 198, 259.  
 Beirut, I, 342.  
 Beissel, I, 343; II, 88.  
 Belck, I, 109.  
 Belgio, II, 268.  
 Belgrado, I, 383.  
 Bellarmino, II, 214.

Bellesheim, I, 147-148; II, 145, 166, 270.  
 Bellet, I, 43.  
 Bellini Gentili, II, 88.  
 Belser, I, 57.  
 Benna, I, 103.  
 Benedetini, I, 242, 420, 422; II, 11, 29, 793.  
 Benedetto II, I, 202.  
 Benedetto III, I, 293.  
 Benedetto IV, I, 297.  
 Benedetto V, I, 300.  
 Benedetto VI, I, 301-302.  
 Benedetto VII, I, 301.  
 Benedetto VIII, I, 303, 314.  
 Benedetto IX, I, 303.  
 Benedetto X, I, 305.  
 Benedetto XI, II, 11, 66.  
 Benedetto XII, II, 15, 55.  
 Benedetto XIII, II, 21, 26, 194, 211.  
 Benedetto XIV, II, 26, 180, 204, 217.  
 Benedetto di Amiane, I, 344.  
 Benedetto (S.), I, 242.  
 Bender W., II, 306.  
*Beneficia apud Sedem Ap. vacante*, I, 411.  
 Benefici, I, 410; II, 54-55.  
 Benetti Clemente, I, 17.  
 Benevento, I, 305, 370; II, 218, 211.  
 Benezet, I, 429.  
 Bengel, II, 234.  
 Beni della Chiesa, I, 206, 330.  
 Benoit A., I, 261.  
 Benozzo Gozzoli, II, 88.  
 Berardo, arc. di Palermo, I, 381.  
 Berault Bercastel, I, 14.  
 Berea, I, 31.  
 Berengario (imperatore del Friuli), I, 296, 298.  
 Berengario d'ivrea, I, 297.  
 Berengario di Tours, I, 318, 431, 431.  
 Berg, II, 249.  
 Bergamo, I, 404.  
 Berger A., II, 99.  
 Berger E., I, 377.  
 Berger W., II, 48.  
 Berillo vescovo, I, 107.

Berluge A., II, 293.  
 Berlière, II, 60.  
 Berna, II, 79, 122, 124, 155.  
 Bernardini, I, 422.  
 Bernardino da Siena, II, 60.  
 Bernardo (S.) da Chiaravalle, I, 363, 386, 391, 470, 435, 446; II, 50, 79.  
 Bernays, I, 62.  
 Bernhadi W., I, 365, 422.  
 Beroini, II, 217.  
 Bernis (de), II, 206.  
 Bernone, abb., I, 344.  
 Bernone, conte sassone, I, 315.  
 Bernoulli, I, 232, 257.  
 Bernwardo, I, 348.  
 Bersot, II, 238.  
 Bert, I, 256.  
 Berta di Kent, I, 148.  
 Bertoldo di Calabria, I, 425.  
 Bertoldo di Ratisbona, I, 448.  
 Berulle (Pietro de), II, 202.  
 Bespopowzy, II, 220.  
 Bessarione metropolitano di Nicea, II, 73.  
 Besse, I, 239.  
 Bessel W., I, 142.  
 Betlemme, I, 257, 266.  
 Betti Bernardino, detto il Pinturicchio, II, 88.  
 Beza, II, 125.  
 Bezold F., II, 99.  
 Bianchi Cagliessi, I, 54.  
 Bibars mammaluceo, I, 198.  
 Bibbia (edizioni), II, 126.  
 Bibliografia, I, 10.  
 Biblioteca di Pozio, I, 350.  
 Biblioteca Vaticana, II, 33.  
 Bickell, I, 75.  
 Billart Lud., II, 295.  
 Billuart, II, 214.  
 Bill of Test, II, 145.  
 Bindemann, I, 258.  
 Binder W., II, 235.  
 Bingham, I, 63; II, 235.  
 Binterim, I, 76, 220, 334, 342.  
 Bisanzio, I, 144, 202, 288, 292, 337.  
 Biscaglia (duca di), II, 38.

Bischhoffshausen, II, 209.  
 Bismarck, II, 281.  
 Bittinia, I, 44, 55.  
 Bizzocchi, II, 59.  
 Blain J. E., II, 301.  
 Blaisen (St.), II, 215.  
 Blau F. A., II, 240.  
 Blondel, I, 333; II, 324.  
 Blount Ch., II, 237.  
 Blumentock A., I, 345.  
 Blumenthal, I, 283.  
 Bluntschli, II, 299.  
 Bobbio, I, 243, 345.  
 Boccaccio, II, 73.  
 Boek, I, 238.  
 Bockelson Gio. di Leida, II, 225.  
 Boemia, I, 281, 404; II, 43-45, 131.  
 Boemondo di Taranto, I, 590.  
 Boerio senatore, I, 143, 263; (pseud.), 443.  
 Bogomil (Bogumil), I, 307-308, 309, 401.  
 Böhrner, I, 286, 362.  
 Böhrlinger, I, 16, 125.  
 Boissier, I, 133.  
 Boleslao I. duca di Boemia, I, 282.  
 Boleslao II. duca di Boemia, I, 282.  
 Boleslao III. di Polonia, I, 386.  
 Bollingbroke Lord, II, 237.  
 Bolivia, II, 177.  
 Bolla: *Ad dominici gregis custodiam* (1837), II, 254.  
 Bolla: *Alegrini patris filius*, II, 176.  
 Bolla: *Apostolicum pasceudi* (1765), II, 204.  
 Bolla: *Auctorum fidei*, II, 301.  
 Bolla: *Ausculta filii*, II, 9.  
 Bolla: *Clericis laicos*, II, 8, 11.  
 Bolla: *Cum ex apostolatus officio* (1559), II, 159.  
 Bolla: *Cum occasione* (1653), II, 185.  
 Bolla: *De salute animarum* (1321), II, 253.  
 Bolla d'oro, II, 16.  
 Bolla (falsa): *Deum time*, II, 10.  
 Bolla: *Ex omnibus afflictionibus*, II, 182.

Bolla: *Ex quo singulari*, II, 180.  
 Bolla: *Evilii qui seminati*, I, 425.  
 Bolla: *Evilii de paradiso*, II, 59.  
 Bolla: *Extravagantes*, II, 35.  
 Bolla: *Exurge Domine*, II, 103.  
 Bolla: *Immensa pastorum*, II, 204.  
 Bolla: *Impensa Romanorum*, II, 254.  
 Bolla: *In eum Domini*, II, 271, 202.  
 Bolla: *Isidori* (1854), II, 278.  
 Bolla: *In missivis agentis* (1416), II, 15.  
 Bolla: *Omnia sollicitudinem*, II, 172.  
 Bolla: *Pastoralis officii*, II, 188.  
 Bolla: *Parenensis* (1830), II, 255.  
 Bolla: *Provisio solvitur*, II, 254.  
 Bolla: *Quia in futurorum, ossia Ne praeterat*, II, 18.  
 Bolla: *Regimini militantis ecclesiae* (1542), II, 166.  
 Bolla: *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, II, 201.  
 Bolla: *Summis desiderantes*, II, 83.  
 Bolla: *Unam Sanctam*, II, 106, 11.  
 Bolla: *Unigenita* (1642), II, 194.  
 Bolla: *Unigenita Domini*, II, 186.  
 Bolla: *Vae in excelsis*, II, 62.  
 Bolla: falsificata, II, 300.  
 Bollandus etc., I, 8.  
 Bologna, I, 390; II, 39, 277.  
 Bolsec, II, 125.  
 Bona fide, I, 373.  
 Bonald, II, 295.  
 Bonaparte Napoleone, II, 245.  
 Bonaparte Girolamo, II, 247.  
 Bonaparte Giuseppe, II, 247.  
 Bonaventura, I, 423, 445.  
 Bonet Maury, II, 63.  
 Bongors, I, 388.  
 Bonifacio I (83), papa, I, 212.  
 Bonifacio II, I, 199, 213.  
 Bonifacio VI, I, 295.  
 Bonifacio VII, I, 302.  
 Bonifacio VIII, I, 416, 417; II, 7, 54, 59, 65, 77.  
 Bonifacio IX, II, 21, 56.  
 Bonifacio (Società di S.), I, 284.

Bonifazio (S.) (apostolo della Gerusalemme), I, 273; II, 273.  
 Bonuso vesc. di Sardinia, I, 158, 233.  
 Bonosiani, I, 168.  
 Bonwetsch, I, 129.  
 Bonzi, II, 179.  
 Booth, II, 302.  
 Boppone vesc. di Bressanone, I, 304.  
 Borbis, II, 137.  
 Borboni, II, 151, 210.  
 Borgia (Cisù), II, 34.  
 Borgia Giovanni, II, 38.  
 Borgogna, I, 243, 297, 365.  
 Borgogna (bassa), I, 297.  
 Borgognoni, I, 144.  
 Bornhat, I, 146.  
 Borromeo Carlo, card. arciv. di Milano, II, 167, 171.  
 Borriwoh, I, 282.  
 Bosco (Don), II, 492.  
 Bosio A., II, 213.  
 Bosnia, II, 35.  
 Bosone di Borgogna, I, 297.  
 Bossert G., II, 117.  
 Bossuet vesc. di Méaux, II, 191, 195, 214.  
 Bostra, I, 107.  
 Bothwell conte, II, 130.  
 Botro, prete, I, 173.  
 Bottalla Paolo S. I., I, 59.  
 Böttger, I, 276-277.  
 Botteclini, II, 88.  
 Boubours, II, 178.  
 Bouillon (Goffredo di), Duca di Lorena, I, 390.  
 Bourbon Antonio, II, 151.  
 Bougand, II, 201.  
 Bouley de la Meurthe, II, 245.  
 Bourdaloue, II, 214.  
 Bourgain, II, 262.  
 Bourges, grammatica sanzione, II, 40, 58.  
 Bouthillier de Rancé, II, 263.  
 Bradwardino Tommaso, II, 68.  
 Bramante, II, 217.

Branca Martin, I, 85.  
 Branchi di Cesena card., II, 212.  
 Brandeburgo, I, 282; II, 115, 139, 134.  
 Brandt, II, 117.  
 Brasile, II, 177, 266.  
 Braunau, II, 130.  
 Braum, I, 154, 238; II, 215.  
 Bregezz. I, 270.  
 Bréhier, I, 324.  
 Bräutenfeld, II, 153.  
 Brema, I, 277, 407, 428; II, 127.  
 Brendel arciv. di Maganza, II, 129.  
 Breslavia, II, 131.  
 Bressanone, II, 69.  
 Bressan H., I, 8.  
 Brest, II, 271.  
 Bretoni, I, 231.  
 Brettagna (Gran), I, 43, 145, 146, 147, 149; II, 303.  
 Bretten nel Palatinato, II, 106.  
 Breve: *Dominus ex Redemptor*, II, 207.  
 Breve: *Datum*, II, 11.  
 Breve: *Litteris altero obliquo*, II, 256.  
 Breve: *Mernit*, II, 11.  
 Breve: *Quod de fidelium*, II, 254.  
 Breve: *Re sacra*, II, 254.  
 Breve: *Tantum benevolentiae*, II, 274.  
 Breviario (emendazione del), II, 174.  
 Brevarium canonum *Met. et Elych.*, I, 264.  
 Brevarium historiae ecclesiasticae, I, 12.  
 Brevarium canonum, I, 264.  
 Brevarium, I, 145.  
 Brig (Sibavia), II, 111.  
 Brieger, II, 105.  
 Brienne Giovanni (di), I, 395.  
 Brigham Young, II, 302.  
 Brightman, I, 16.  
 Brigida (S.) di Svezia, II, 17.  
 Brückmeier, I, 9.  
 Brindisi, I, 394, 396.  
 Briwet Laville, I, 244.  
 Brischur I. N., I, 16; II, 159.  
 Brisgovia, I, 270.  
 Broglio, I, 257.  
 Bronch, M., II, 168.  
 Brown P. H., II, 148.  
 Brown Roberto, II, 227.  
 Brown T., II, 237.  
 Brow, I, 148; II, 148.  
 Brück Enrico, I, 16; II, 239, 250, 255, 258, 265, 280.  
 Brucker, I, 304.  
 Bruckner A., I, 193.  
 Brumbach, II, 226.  
 Brunnleschl, II, 216.  
 Brunner, I, 292.  
 Brunner S., II, 198.  
 Broni Leonardo d'Arezzo, II, 75.  
 Bruno (S.) di Colonia, I, 348, 421.  
 Bruno di Tolpi (papa S. Leone IX), I, 304.  
 Brunswick-Lüneburg, II, 109.  
 Bruys (De), I, 405.  
 Bucero di Strassburgo, II, 116.  
 Bûchez e Roux, II, 241.  
 Buchholtz, II, 99.  
 Buch M. R., II, 24.  
 Buda riconquistata (1686), II, 209.  
 Buddensteg R., II, 21.  
 Bugenhagen, II, 139.  
 Bugri, I, 401.  
 Bulheus, I, 240.  
 Bulgaria, I, 401-402.  
 Bulgarium Romanum, I, 5.  
 Burgo, I, 287.  
 Bunsen, II, 255.  
 Buonarroti Michelangelo, II, 89.  
 Buoni uomini (Minimi), II, 64.  
 Burcardo di Vorms, I, 334; II, 82.  
 Burcardo (S.) vesc. d'Erpsloh, I, 272.  
 Burckhardt L., I, 133; II, 73.  
 Burdino antipapa, arciv. di Braga col nome di Greg. VIII, I, 354.  
 Burkhardt-Holtzinger, II, 215.  
 Burn, I, 166.  
 Burnet, II, 227.



Bursfeld, II, 60.  
 Bus (Cesare del), II, 168.  
 Busch M., II, 302.  
 Busenbaum, II, 214.  
 Buxtorf, II, 234.  
 Buzenval, vesc. di Beauvais, II, 186.  
 Buzoni, II, 180.  
 Byington, II, 226.  
*Byzantine Hist. corpus scripto-  
 rum*, I, 7.  
 Bzovio Abr. Dumenciano, I, 13.  
 Caabo, I, 150.  
 Cabrol, I, 217.  
 Cadalo di Parma, I, 396.  
 Caduta dell'impero d'Oriente, II, 33.  
 Caidwalla re, I, 349.  
 Cainiti, I, 97.  
 Caio prete di Roma, I, 32-35, 123.  
 Calabria, I, 339.  
 Calassano (S. Giuseppe), II, 168.  
 Calatrava (ordine), I, 418.  
 Calcedone (Cilicia), I, 179, 217, 242.  
 Calcide (deserto), I, 257.  
*Calculus florentinus*, I, 10.  
*Calculus pisanus*, I, 10.  
 Caldei, II, 300.  
 Calesdoni o Scozia, I, 148.  
 Calendario di Giulio Cesare (detto  
 Giuliano), I, 10.  
 Calendario di Gregorio (detto Gre-  
 goriano), I, 10.  
 Calisi Paolo pittore, II, 217.  
 Calicadno (Cilicia), I, 392.  
 Calice dei laici, I, 237.  
 Calliff, I, 150.  
 California, II, 177.  
*Calix ansatus*, I, 237.  
*Calix ministerialis*, I, 237.  
*Calix offeriarius*, I, 237.  
 Calixt Giorgio, II, 224.  
 Callinice, I, 308.  
 Callisto I (S.) papa, I, 79, 107.  
 Callisto II papa, I, 384, 366.  
 Callisto III papa, II, 34, 80, 309.

Callisto III antipapa, I, 371.  
 Calvinismo, II, 158.  
 Calvino, II, 123, 124, 125, 222, 260.  
 Camaldolesi, I, 344.  
 Camaldoli (presso Arezzo), I, 344.  
 Camblola (Pechino), I, 388.  
 Campell, II, 226.  
 Camerino (feudo), II, 169.  
 Camice (o alba), I, 238.  
 Camin, I, 286.  
 Campagna romana, I, 288.  
 Campeggio card., II, 108, 141, 193.  
 Campion, II, 145.  
 Campobasso, I, 305.  
 Campo Formio (Pace di), II, 250.  
 Camposanto di Pisa, II, 88.  
 Canada o Nuova Francia, II, 177,  
 272.  
 Canarie, II, 267.  
 Cancelli. (*presbyterium* chiuso da),  
 I, 236.  
 Candido, I, 60.  
 Cantiso B. Pietro, II, 168.  
 Cano Melchiorre, II, 214.  
 Canone X di Sardegna, I, 320.  
 Canone XV di Nicea, I, 296.  
*Canones Hippolyti*, I, 254.  
 Canonici apostolici, I, 216.  
 Canonici di Basilea, II, 94.  
 Canonici di Calced., I, 208, 215, (s. 97).  
 Canonici di Nicea, I, 215.  
 Canonici, I, 325.  
 Canonici della croce di Boemia, I,  
 423.  
 Canonici di Lione, II, 79.  
 Canonici Premostratensi, I, 422.  
 Canonici Regolari, I, 422.  
 Canonici reg. del S. Sepolcro, I, 423.  
 Canonici reg. Lateranensi, I, 423.  
 Canonisti, II, 214, 293.  
 Canonizzazione dei Santi, I, 410.  
 Canossa, I, 360.  
 Canova, II, 290.  
 Canto, I, 334.  
 Canto corale (*cantus gregorianus*),  
 I, 224, 336.  
 Canto ecclesiastico, I, 224, 336.

Cantobery, I, 149; II, 79.  
 Cantores, I, 200.  
 Cantore Pietro, II, 49.  
*Cantus Ambrosianus*, I, 224.  
*Cantus firmus*, I, 224.  
*Cantus Romanus*, I, 224.  
 Canoto re di Danimarca, I, 278.  
 Capocelatro, II, 167, 202.  
 Capeto Ugo, II, 155.  
 Capita, I, 417.  
 Capitolare di Carlo Magno, I, 343.  
 Capitoli dodici di Cirillo, I, 182.  
 Capitoli tre (controverse), I, 153, 185.  
 Capitolo delle Cattedrali, I, 474.  
 Cappadoci, I, 127.  
 Cappadoci (i tre più grandi), I, 250.  
 Cappadocia, I, 54, 70, 164.  
 Cappella Brancacci, II, 88.  
 Cappella dell'Arena a Padova, II, 87.  
 Cappella di Betlemme, II, 43.  
 Cappella Santa, II, 189.  
 Cappella S. Giovanni, II, 87.  
 Cappella Sistina, II, 85.  
 Cappuccini, II, 165-166.  
 Capranica, II, 129.  
 Caprara (legato apost.), II, 287.  
 Caracci di Bologna, Ludovico, Ago-  
 stino, Annibale, II, 128.  
 Caracciolo S. Francesco, II, 167.  
 Caraffa Pietro, II, 167.  
 Caraciro re, I, 143.  
 Caravaggio (pittore), II, 218.  
 Carcassona, I, 285.  
 Carcerati, I, 246.  
 Carinella, II, 186, 128, 280.  
 Carlo I (Carlo M. imp.), I, 276-277,  
 326, 330, 368.  
 Carlo II il Calvo imp., I, 295, 317.  
 Carlo III il Grosso imp., I, 295.  
 Carlo IV imp., II, 16-17.  
 Carlo V imp., II, 13, 63, 105, 118,  
 147, 156, 168.  
 Carlo III il Semplice, re di Francia,  
 I, 279.  
 Carlo IX re di Francia, II, 139, 151.  
 Carlo X re di Francia, II, 261.  
 Carlo I re d'Inghilterra, II, 256.

Carlo II re d'Inghilterra, II, 145,  
 226.  
 Carlo I re di Spagna. (o imperatore  
 Carlo V).  
 Carlo II re di Spagna, II, 210.  
 Carlo III re di Spagna, II, 206, 210,  
 211.  
 Carlo V re di Spagna (Don Carlos),  
 II, 266.  
 Carlo d'Angiò re di Napoli, I, 381-  
 382.  
 Carlo d'Australia, II, 128.  
 Carlo di Durazzo, II, 20.  
 Carlo III di Savoia, II, 124.  
 Carlo IX di Svezia, II, 139.  
 Carlo III duca di Borgogna, II, 123.  
 Carlo S. Borromeo, II, 289.  
 Carlo Martello, I, 285, 343, 347.  
 Carlo di Milite, II, 103.  
 Carlomanno, I, 274, 289-290.  
 Carlomagno, II, 103, 106.  
 Carmelo, I, 426.  
 Carmelitani, I, 426; II, 59, 165.  
*Carmen apologeticum*, I, 131.  
 Carmina Nisibena, I, 226.  
 Carniola, II, 109, 128, 280.  
 Caroline, II, 280.  
 Carpocrate d'Alessandria, I, 99.  
 Carroll Giovanni, II, 273.  
 Cartagine, I, 44, 159.  
 Carvial card., II, 34.  
 Casa d'Angiò, I, 38.  
 Cassander Giorgio, II, 196.  
 Cassiano Giovanni, I, 195.  
 Cassiodoro I, II, 212, 243.  
 Castel Fidarò (sconfitta), II, 277.  
 Castel S. Angelo II, 168, 360, 211.  
 Casta dei Brannini, II, 178.  
 Castota, II, 214.  
 Castiglia, I, 400; II, 32, 51.  
 Castriota Giorgio d'Albania detto  
 Scandenberg, II, 35.  
 Catalogo Conouiano, I, 264.  
 Catalogo Feliciano, I, 264.  
 Catalogo Liberiano, I, 264.  
 Catur di Francia, I, 102, 401, 402.  
 Catechismi, II, 82.

- Catecumenato, I, 217.  
 Caterina d'Argona, II, 140.  
 Caterina de' Medici, II, 151.  
 Caterina di Bora, II, 108.  
 Caterina (di Siena S.), II, 18.  
 Caterina II di Russia, II, 207, 271.  
*Catechismus Rom.*, II, 171.  
*Cathermerion*, I, 258.  
*Catholic Directory*, II, 270.  
*Catholicon*, I, 189.  
 Cattedra, I, 236.  
 Cattedrale di Amiens, II, 85.  
 Cattedrale di Bamberg, I, 138.  
 Cattedrale di Chartres, II, 85.  
 Cattedrale di Colonia, II, 91.  
 Cattedrale di Limburgo, I, 138.  
 Cattedrale di Mayenza, I, 137.  
 Cattedrale di Parigi, II, 85.  
 Cattedrale di Reims, I, 121; II, 85.  
 Cattedrale di Spira, I, 137.  
 Cattedrale di Vormazia, I, 137.  
 Cattedrali vecchi, II, 295.  
 Caucaso, I, 141.  
 Caulet, II, 186, 199.  
*Causa unionis*, II, 26.  
*Causa criminalis*, II, 33.  
 Cavalcasse, II, 87.  
 Cavalieri di Malta, II, 63.  
 Cavalieri di Rodi, II, 53.  
 Cavalieri di S. Giovanni, II, 63.  
 Cave W., II, 235.  
 Cecconi, II, 278.  
 Cecilia (S.), I, 54; II, 90.  
 Cecilia (Società di S.), II, 293.  
 Cechiano Diacono, II, 173.  
 Cefa a Corinto, I, 33.  
 Cefalonia, I, 69.  
 Ceiler Remy, I, 113.  
 Celebrazione della Pasqua, I, 230.  
*Celestina Fermina*, I, 123; II, 207.  
 Celestino, I, 128, 198, 425.  
 Celestino II, I, 362, 367; II, 176.  
 Celestino III, I, 372.  
 Celestino IV, I, 379.  
 Celestino V., I, 3; II, 7, 9, 10.  
 Celestio monaco, I, 193, 195.  
 Celestio prete cartaginese, I, 173.  
 Celibato dei preti, I, 147.  
 Cellidonio, I, 385.  
 Celso filosofo, I, 61.  
 Cena, II, 89.  
 Cenni, I, 287.  
 Cenobiti di Val di Castro, I, 344.  
 Centurionati, I, 13.  
 Cardone, I, 100.  
 Cerinto, I, 92, 95, 108.  
 Certosa di Favia, II, 217.  
 Cerosini, II, 58, 421.  
 Cerulario Michele I, 305, 324.  
 Cesarea, I, 70, 309.  
 Cesarea di Cappadocia, I, 172.  
 Cesarea di Palestina, I, 125.  
 Cesare Borgia, II, 58.  
 Cesarini Giuliano card., II, 27, 28.  
 Cesario d'Arles, I, 199, 265.  
 Cesario di Spira, I, 425.  
 Cevenne, II, 155.  
 Châlons, I, 143.  
 Changti (imp. supremo), II, 186.  
 Chantal (S. Francesco di), II, 202.  
 Chappuis, I, 416.  
 Charaux, II, 238.  
 Charles, I, 446.  
*Charta caritatis*, I, 422.  
 Chartreuse (*Carthusianum*), I, 491.  
 Charvériat, II, 47.  
 Chateaubriand, II, 293.  
 Chatel-abbate, II, 264.  
 Chaillon, II, 155.  
 Chazari, I, 283.  
 Cheliezicky, II, 47.  
 Chelmi, II, 272.  
 Chemnitz M., II, 223, 235.  
 Chersoneso, I, 283.  
 Chevallier Ur., I, 8, 19.  
 Chiara d'Assisi (S.), I, 424.  
 Chierici, I, 226.  
 Chierici di S. Paolo, II, 167.  
 Chierici regolari minori, II, 167.  
 Chierici regolari, I, 175.  
 Chiesa Africana, I, 348.  
 Chiesa Ambrosiana, I, 348.  
 Chiesa bizantina, I, 323.  
 Chiesa Cattolica, II, 158.

- Chiesa Cattolica di Francia dopo la rivoluzione, II, 241, 267.  
 Chiesa Costantinopolitana, I, 220.  
 Chiesa Cristiana Cattol., II, 298.  
 Chiesa del Carmine di Firenze, II, 88.  
 Chiesa di Alessandria, I, 44, 209.  
 Chiesa di Antiochia, I, 209.  
 Chiesa di Cartagine, I, 124.  
 Chiesa di Filippi, I, 118.  
 Chiesa di Milano, I, 341.  
 Chiesa di Roma, I, 209, 411.  
 Chiesa di S. Andrea, II, 86.  
 Chiesa di S. Caterina in Oppenheim, II, 85.  
 Chiesa di S. Ireneo, I, 320.  
 Chiesa d'Uma, II, 85.  
 Chiesa egiziana, I, 284.  
 Chiesa e Giudei, II, 50.  
 Chiesa e Stato, I, 412.  
 Chiesa greca, I, 224, 294, 319, 316, 342, 349, 419.  
 Chiesa greco russa, II, 218.  
 Chiesa in Italia, II, 265.  
 Chiesa in Polonia, II, 270.  
 Chiesa in Portogallo, II, 265.  
 Chiesa in Prussia, II, 280.  
 Chiesa in Russia, II, 270.  
 Chiesa latina, I, 12, 221, 419.  
 Chiesa nazionale, I, 368.  
 Chiesa negli Stati Scandinavi, II, 267.  
 Chiesa nei Paesi bassi, II, 267.  
 Chiesa nell'America del Nord, II, 272.  
 Chiesa nella Gran Bretagna, II, 267.  
 Chiesa nella Spagna, II, 265.  
 Chiesa nella Svizzera, II, 260.  
 Chiesa nuova, II, 233.  
 Chiesa piccola, II, 249.  
 Chiesa protestante, II, 221.  
 Chiesa riorganizzata in Germania, II, 250.  
 Chiesa russa, II, 219.  
 Chiesa, I, 224.  
 Chiesa rurale, I, 207.  
 Childeberto II, I, 271.  
 Childerico III, I, 288.  
 Chilli, II, 177.  
 Chillingo, I, 271.  
 Chillingham, I, 108.  
 Chiron, II, 61.  
 Chiovini, II, 220.  
 Chlyssati, II, 220.  
 Choiseul, II, 204.  
*Chorepiscopi*, I, 207, 226.  
 Christen d'Andermatt, I, 423.  
 Christophe, II, 7, 59.  
 Chronicon, I, 11.  
*Chronicon Paschale*, I, 40, 262.  
*Chronographia tripartita*, I, 12.  
 Chrysolaos Emanuele, II, 73.  
 Ciabb, II, 237.  
 Church K. W., II, 300.  
 Chysovol, I, 92.  
 Cisca, I, 124.  
*Ciboriani*, I, 237.  
 Cibossa (Armenia), I, 308.  
 Cicho delle Feste, I, 340.  
 Cimabue di Firenze, II, 87.  
 Cina, I, 141, 387; II, 178, 180, 284.  
 Cipriano di Cartagine (S.), I, 43, 46, 57, 68, 71, 72, 79.  
 Cipro, I, 30, 98; II, 171.  
 Circoncisione del Signore, I, 239.  
 Circoncisioni, I, 174.  
 Cirillo Alessandrino, I, 178, 216, 255.  
 Cirillo Lucaris patriarca di Costant., II, 219.  
 Cirillo prete greco, I, 282.  
 Cirillo vescovo di Gerusalemme, I, 219, 282.  
 Ciro patriarca Alessandrino, I, 188.  
 Cistercensi, I, 421; II, 58, 165, 297.  
 Cividale (Aquila), II, 23.  
 Civita Castellana, I, 571.  
 Civitate, I, 305.  
 Clair-Fisall, I, 140.  
 Clairvaux, I, 422.  
 Clariisse o Damiante, I, 424.  
 Classi di Catecumeni, I, 220.  
 Claudio di Torino, I, 313, 352.  
 Claudio, I, 49.  
 Claudio II, I, 57.



Clausen I, I, 377.  
 Clausier, I, 263.  
 Clausse, I, 242.  
 Clavis, I, 123.  
 Cleodono, I, 251.  
 Clemente I di Roma papa, I, 37, 54, 116, 253.  
 Clemente II, I, 304.  
 Clemente III, I, 360, 367, 374, 429.  
 Clemente III antipapa, I, 360.  
 Clemente IV, I, 6, 382; II, 54, 65.  
 Clemente V, I, 6, 332, 389, 416, 452; II, 11, 54, 56, 59, 69, 93.  
 Clemente VI, II, 16, 17, 77, 78.  
 Clemente VII, II, 20, 21, 108, 113, 142, 168.  
 Clemente VII antipapa, II, 26.  
 Clemente VIII, II, 26, 173, 183.  
 Clemente IX, II, 186, 208.  
 Clemente X, II, 209.  
 Clemente XI, II, 180, 186, 210.  
 Clemente XII della famiglia Corsini, II, 211.  
 Clemente XIII della famiglia Rezzonico, II, 212.  
 Clemente XIV, II, 195, 206, 212.  
 Clemente Augusto arciv. di Colonia, II, 257.  
 Clemente d' Alessandria, I, 24, 35, 75, 87, 88, 124.  
 Clemente eretico scozzese, I, 275.  
 Clemente Giacomo dominicano, II, 53.  
 Clemente O., II, 48.  
 Clemente Venceslao arciv. di Treveri, II, 197.  
 Cleomene, I, 107.  
 Cleopa o Cleofa, I, 41.  
 Clero, I, 63, 349, 354, 378.  
 Clero parrochiale, III, 65.  
 Climaco Giov., I, 262.  
 Clodoveo re dei Franchi, I, 146.  
 Clotilde principessa borgognona (S.), I, 146.  
 Cluniacensi, I, 422.  
 Cluny, I, 340.  
 Coblenza, II, 197.

Coburgo, II, 112.  
 Cocceius (ossia Koch), II, 235.  
 Cochet, I, 135.  
 Cocino, II, 178.  
 Cocincina, II, 284.  
 Coeleo, II, 112.  
 Codex Alexandrinus, I, 113.  
 Codex sinaiticus, I, 113.  
 Cohortatio ad gentes, I, 124.  
 Cohortatio ad Maritimum, I, 126.  
 Coira, II, 261.  
 Cola di Rienzo, II, 17.  
 Colarbaso, I, 98.  
 Colbert, I, 118.  
 Colchide, I, 141.  
 Coletti, II, 215.  
 Coligny (fratelli), II, 151, 153, 156.  
 Colin abate, II, 291.  
 Collectio Conciliarum, I, 333.  
 Collectio Hispana, I, 331.  
 Collegia funeraticia, I, 68.  
 Collegia pietatis, II, 229.  
 Collegio Germanico, II, 166, 171.  
 Collegio Inglese, II, 171.  
 Collegio Romano (1551), II, 168.  
 Collegio Ungherese, II, 171.  
 Collegium philobiblicum, II, 229, 230.  
 Collegium Urbanum, II, 177.  
 Collezioni dei Padri, I, 7.  
 Collezioni di Canonici, I, 216.  
 Collezioni di canonici di Dionisio, I, 531.  
 Collezioni di canonici posteriori, I, 341.  
 Collezione di concilii, I, 5.  
 Collezioni per la storia nazionale, I, 7.  
 Collezione spagnola, I, 216.  
 Coltridiano, II, 222.  
 Collins, II, 237.  
 Colloquio religioso a Marburgo, II, 221.  
 Colomba, I, 148.  
 Colombano irlandese (S.), I, 243, 270.  
 Colonato prete, I, 271.

Colouia, I, 274, 327, 444.  
 Colonna di Trinito, I, 276.  
 Colnet, I, 135.  
 Colonna Giacomo card., II, 9, 11.  
 Conacchio, I, 288.  
 Comando di restituir. della prov. dei Bulgari, I, 322.  
 Comba, I, 404.  
 Comet, II, 185.  
 Comino (isola), II, 63.  
 Commedia, II, 57.  
 Commende, II, 164.  
 Commentari di Teodoro sui profeti, I, 253.  
 Commentario dei Vangeli, I, 123.  
 Commodiano, I, 109, 131.  
 Commod, I, 87.  
 Comigny, I, 52.  
 Common prayer book, II, 143.  
 Communicatio idiomatum, I, 178, 183.  
 Communicatio inlicita, I, 430.  
 Conuenie Alessio, imperat., I, 368.  
 Compactata di Praga, II, 47.  
 Compagnia di Gesù, II, 164, 203.  
 Comparatio multae ad unam, II, 75.  
 Conpendium fabularum haereticarum, I, 255.  
 Complectentes, I, 218, 220.  
 Compiegne, I, 337.  
 Compluta, I, 224.  
 Complutensis, II, 72.  
 Completo, II, 72.  
 Comunione, I, 77, 220, 223, 334, 335; II, 162, 185.  
 Comunione dei Bambini, I, 431.  
 Comunione dei latini, I, 227.  
 Comunione di Lotario in Montecassino, I, 295.  
 Comunione sub utraque, II, 45.  
 Comunità tedesche del tempo, II, 302.  
 Concha, I, 235.  
 Concilia inlata, I, 216.  
 Conciliabolo di Efeso, I, 179.  
 Concilii generali, I, 411.  
 Concilii plenari, I, 215.  
 Concilio primo ecumenico di Nicea (325), I, 88, 154.

Concilio secondo Costantinop. (381), I, 165, 164.  
 Concilio terzo d'Efeso (431), I, 177.  
 Concilio quarto Calcedonense (451), I, 165, 180, 181, 205, 334.  
 Concilio quinto Costantinop. (553), I, 185.  
 Concilio sesto Costantinop. (680-81), I, 188.  
 Concilio settimo di Niceno (787), I, 203, 342, 355.  
 Concilio ottavo Costantinop. (869, 870), I, 319.  
 Concilio nono Lateranense (1123), I, 357, 365.  
 Concilio decimo Lateranense (1129), I, 367.  
 Concilio undecimo Lateranense (1179), I, 371.  
 Concilio duodecimo Lateranense (1215), I, 377.  
 Concilio decimotercio di Lione (1245), I, 377, 398, 436.  
 Concilio decimo quarto di Lione (1274), I, 343, 380, 382.  
 Concilio decimo quinto di Vienna (1310-12), II, 11, 61, 93.  
 Concilio decimo sesto di Costanza (1414, 1418), II, 23, 26, 53, 59, 78, 92.  
 Concilio decimo settimo di Firenze (1439), II, 30.  
 Concilio decimo ottavo Later. (1512-17), II, 39, 75.  
 Concilio decimo nono di Trento (1545), II, 158.  
 Concilio vigesimo Vaticano (1869-70), II, 275, 278.  
 Concilio adunato a Pavia (1423).  
 Concilio aperto a Ferrara (1438), II, 29.  
 Concilio convocato a Mantova (1536), II, 114.  
 Concilio da adunarsi a Bologna (1433), II, 28.  
 Concilio degli Apostoli, discussioni in Antiochia, I, 45, 38.

Concilio di Arles, I, 174.  
 Concilio di Basilea trasfer. a Ferrara, II, 53.  
 Concilio di Basilea (soppressione d'annate), II, 56.  
 Concilio di Braga (563), I, 169.  
 Concilio di Elvira, I, 88.  
 Concilio di Pisa, II, 25, 25.  
 Concilio di Rimini, I, 161.  
 Concilio di Saragozza, I, 169.  
 Concilio di Seleucia, I, 161.  
 Concilio di Sirio (527), I, 160.  
 Concilio di Taragona, II, 63.  
 Concilio di Toledo (529), I, 195.  
 Concilio di Toledo (447), I, 168, 169.  
 Concilio di Vienna (1300), II, 39.  
 Concilio generale di Basilea (1439), II, 37, 79, 97.  
 Concilio Nazionale di Tours (1510), II, 39.  
 Concilio Quarto convocato a Parigi (1811), II, 248.  
 Concilio Trullano (692), I, 116, 253.  
 Concilio trasferito in later. (1445), II, 30.  
*Concilium germanicum*, I, 275.  
*Concilium Laticense*, I, 275.  
 Concilio, II, 274.  
 Concistoro, II, 124.  
 Conclave, I, 384; II, 376.  
 Conclusioni, II, 309.  
 Concordati, I, 6.  
 Concordato dello Scilo (1241), II, 372.  
 Concordati del 1801, 1802, II, 246.  
 Concordato (1516), II, 58.  
 Concordato austriaco (1855), II, 287.  
 Concordato bavarese (1817), II, 252.  
 Concordato colla Spagna (1753), II, 212.  
 Concordato con Milano (1757), II, 212.  
 Concordato del 1801, II, 246.  
 Concordato del 1817, II, 252, 259.  
 Concordato di Aschaffenburg, II, 56.

Concordato di Vienna (1448), II, 52, 56.  
 Concordato di Vormazia, I, 365.  
 Concordia di Wittenberg (1536), II, 222.  
 Condillac, II, 238.  
 Condizione giuridica del clero, I, 205.  
 Condizioni giuridiche della Chiesa, II, 286.  
 Conferenza a Livorno (1408), II, 23.  
 Conferenza a Marburgo (1529), II, 111.  
 Conferenze religiose a Ratisbona, II, 113.  
*Confessio metropolitana*, II, 113.  
 Confessione augustana, II, 112, 128.  
 Confessione di Fede, I, 6.  
 Confessione nuova a Torgau, II, 223.  
 Confessione pubblica, I, 225.  
*Confessiones*, I, 258.  
*Confessores*, I, 200.  
 Conferma, I, 74.  
 Confucio, II, 180.  
*Confutatio allegoristarum*, I, 109.  
 Congiura del Petrucci e di alcuni cardinali (1517), II, 40.  
 Congiura di Amboise, II, 151.  
*Congregatio de auxiliis gratior*, II, 185.  
*Congregatio de Propaganda Fide*, II, 177.  
 Congregationalisti, II, 227.  
 Congregazione di Cristo, II, 149.  
 Congreg. delle gesuitesse, II, 202.  
 Congreg. degli oblati dell'immacolata, II, 201.  
 Congreg. del Salestani, II, 202.  
 Congreg. di Picpus (dei SS. Chion di Gesù e Maria), II, 201.  
 Congregazione di S. Genoveffa in Parigi, I, 423.  
 Congregazioni di S. Ruffo presso Avignone, I, 423.  
 Congregazione di S. Vittore in Parigi, I, 423.

Congreg. di Satanasso, II, 149.  
 Congregazioni nuove, II, 207.  
 Congregazioni romane, II, 63, 172, 299.  
 Congressi annuali dei Cattolici, II, 289.  
 Congresso di Ems, II, 213.  
 Congresso di Gerusalemme (415), I, 195.  
 Congresso di Mantova (1459), II, 35.  
 Congresso di Monaco, II, 297.  
 Congresso di Vienna, II, 252.  
 Connaught (contado), II, 147.  
 Canone, I, 213, 284.  
 Cansalvi card., II, 246, 275.  
*Consensus tigurinus*, II, 222.  
*Consilium pacis*, II, 53.  
*Consilium pacis sive de unione etc. in confilio unio. quaerenda*, II, 93.  
*Consolamentum*, I, 201.  
*Constitution civile du clergé*, II, 249.  
*Constitutiones aguilanue*, II, 17.  
*Constitutum*, I, 187.  
*Conuictiuius antea*, I, 373.  
*Consulatio de articulis religionis inter Catholicos et Protestant. controversis*, II, 126.  
 Contado Venessino, II, 16.  
 Contea di Devonshire, I, 275.  
 Contea di Nassau, II, 214, 297.  
 Contea di Neuchâtel, II, 122.  
 Conte di Mansfeld, II, 132.  
 Conte di Thurn, II, 131.  
 Conte palatino del Reno, II, 134.  
 Corradino, I, 381, 384.  
 Corrado di Galahausen, II, 30, 53, 54.  
 Corrado (S.) di Costanza, I, 248.  
 Corrado, I, 381.  
 Corrado II imp., I, 365.  
 Corrado III di Hohenstaufen, I, 363, 367, 368.  
 Corrado III, I, 391.  
 Corrado di Marburgo, I, 406.  
 Corrado di Monferrato principe di Tiro, I, 393.

Corrado di Waldhausen, II, 43.  
 Corrado Mutian canonico di Gotha, II, 74.  
 Corradi Angelo card., II, 22.  
 Corsica, I, 139, 414; II, 247.  
 Corri, I, 366.  
 Corsini (famiglia di Firenze), II, 211.  
 Corte di Francia, II, 13, 14.  
 Corte di Napoli, II, 14.  
 Corlier, II, 177.  
 Corvara Pietro, II, 15.  
 Corvino Mattia re d'Ungheria, II, 35.  
 Coscia, II, 211.  
 Cosimo dei Medici, II, 73.  
 Cosma Indico平原es, I, 45, 262.  
 Cosma imp., I, 310.  
*Cosmocrator*, I, 98.  
 Coprazione delle polveri, II, 145.  
 Costante I imp., I, 158, 174.  
 Costante II imp., I, 189.  
 Costantino Copronimo imp., I, 311.  
 Costantino di Manama, I, 208.  
 Costantino di Nacolia in Frigia, I, 310.  
 Costantino ossia Cirillo (S.), I, 283.  
 Costantino il Grande, I, 52, 59, 119, 133, 156, 174, 206, 222, 227, 245, 295.  
 Costantino Monomaco imp., I, 325.  
 Costantino II papa, I, 28.  
 Costantino IV Pogonato imp., I, 308.  
 Costantino VI imp., I, 316.  
 Costantinopoli, I, 187, 291, 209, 180.  
 Costanza (città), I, 270, II, 24, 215.  
 Costanza imp., I, 379, 378.  
 Costanzo Ariano, I, 158.  
 Costanzo Cloro, I, 57.  
 Costituzione della Chiesa, I, 63, 299, 385, 469; II, 59.  
 Costituzione *De et 502 in vineam*, II, 59.  
 Costituzione. *Pastor aeternus*, II, 280.  
 Costituzione *Unigenitus* (1713), II, 187.  
 Costituzioni apostoliche, I, 129, 216, 219, 253, 254.



Conti (casa dei), II, 211.  
 Continentes, I, 239.  
 Contra Celsum, I, 125.  
 Contro il papato di Roma, fondato dal demonio, II, 117.  
 Controriforma II, 126, 128.  
 Controversia eucaristica, II, 221.  
 Controversia del criticocalvinisti, II, 222.  
 Controversia dei tre capitoli, I, 185, 210.  
 Controversie dottrinali fino alla metà del sec. XVII, II, 221.  
 Controversie scientifiche, II, 295.  
 Controversie teologiche, II, 292.  
 Controversie teologiche in generale, I, 152.  
 Conybeare, I, 307.  
 Convenenza, I, 402.  
 Convento di Modingen (Dillingen), II, 71.  
 Convento di S. Ieronimo de Iuste (Placiencia), II, 126.  
 Conventuali, II, 59.  
 Convenzioni col Wurttemberg e Baden (1837-1856), II, 287.  
 Conversi, I, 242.  
 Conversione dell'umana natura, I, 186.  
 Conversione del settentr. dell'Europa, I, 385.  
 Conybeare and Howson, I, 29.  
 Cooper, II, 78.  
 Coppini, I, 200.  
 Copulatio, I, 5.  
 Corazione, I, 109.  
 Corano, I, 351.  
 Corbiniano (S.), I, 271.  
 Cordarius Ed., I, 267.  
 Cordova Callisto, I, 285, 300.  
 Corea, II, 285.  
 Corinto, I, 31.  
 Corinti, I, 31.  
 Cornelio centurione, I, 29, 38.  
 Cornelio (S.) papa, I, 42, 56.  
 Cornelius C. A., II, 225.  
 Cornelius P. di Düsseldorf, II, 200.

Cornelius, II, 123.  
 Cornely R. II, 294.  
 Corpo figurativo, I, 318.  
 Corpus catholicorum, II, 135.  
 Corpus doctrinae Philippicum 1. Misnicum, II, 223.  
 Corpus Domini, I, 432.  
 Corpus evangelicorum, II, 135.  
 Corpus iuris canonici, I, 5, 307, 416, 417; II, 56.  
 Corpus iuris civ., I, 6.  
 Costumi I, 73, 217, 247, 334; II, 75.  
 Cotterius C., I, 114.  
 Coudin P. S. fondat. della Congreg. di Picpus, II, 291.  
 Cour Desiderio (Della), II, 202.  
 Cranmer arciv. di Cantorbery, II, 143.  
 Crasset, II, 179.  
 Credentes, I, 404.  
 Credi Latenzo, II, 88.  
 Credo ut intelligam, I, 442.  
 Créqui ambasc. di Luigi XIV, II, 208.  
 Crescente, I, 43.  
 Crescenzi, I, 297, 301.  
 Crescenzo Nomentano, 301.  
 Cresto (ossia Cristo), I, 49.  
 Crétimeau, II, 165.  
 Crisologo Pietro (S.), I, 260.  
 Crisostomo, I, 220, 221, 223, 251.  
 Cristiano cistercense, I, 386.  
 Cristiano II re di Danimarca, II, 138.  
 Cristiano III, II, 138.  
 Cristiano IV re di Danimarca, II, 132.  
 Cristiano Duca di Brunswick, II, 132.  
 Cristiano figlio di Gustavo Adolfo, II, 208.  
 Cristoforo antipapa, I, 297.  
 Cristologia, I, 249.  
 Cristologica controversia, I, 155.  
 Critica biblica, II, 71.  
 Croati, I, 280, 283.  
 Crociate, I, 388 seg.; II, 34.

Crodegango regola, I, 340.  
 Crodegango (S.) vesc. di Metz, I, 388.  
 Cromwell, II, 147.  
 Cronologia, I, 9.  
 Croto Rubiano di Erfurt, II, 76.  
 Crousar-Cretel, II, 203.  
 Crowe, II, 87.  
 Crowe e Cavalcaselle, II, 90.  
 Cruice, I, 127.  
 Crusius M., II, 219.  
 Cruttwell, I, 113.  
 Cristolatri, I, 326.  
 Cuba, II, 177.  
 Cuccagni, I, 73.  
 Culm (diocesi), I, 386.  
 Cuius regio, eius religio, II, 119.  
 Culto, I, 75, 334, 217, 430; II, 76, 286.  
 Culto dei Santi, delle reliquie e delle immagini, I, 332, 342.  
 Cumana, I, 252.  
 Cumulus beneficiorum, II, 54, 163.  
 Cunegonda, I, 303.  
 Cunningham, II, 230.  
 Cuntz, I, 154.  
 Courayer, II, 159.  
 Cur Deus homo, I, 442.  
 Cureton, I, 25, 117.  
 Cusandria, I, 387; II, 137.  
 Custodes, I, 200.  
 Cybo card. (ossia Innoc. VIII), II, 37.  
 Cycus indicionum, I, 9.  
 Cear, II, 220.  
 Czech (cioè Wiclitif), II, 44.  
 Czersk Giov., II, 296.

D

Dalgairns, I, 431.  
 Dalmatica, I, 239.  
 Dalmazia, I, 59, 257.  
 Damasco, I, 59, 112, 166-167, 221, 259, 291.  
 Damaso I (S.), I, 112, 166-167, 220, 259.  
 Damaso II, I, 304.  
 Damberger, I, 287.  
 Dame del S. Cuore, II, 291.  
 Dame del Buon Pastore, II, 291.  
 Dame inglesi, II, 202.  
 Damiani Pietro abate e card., I, 305, 424.  
 Damiani, I, 185.  
 Damiano patriarca Aless., I, 185.  
 Damiana, I, 395, 397.  
 Dandley (conte), II, 150.  
 Dandolo doge di Venezia, I, 393.  
 Daniel, I, 6.  
 Danimarca, I, 277, 419, 138; II, 270.  
 Dankbrand, I, 280.  
 D'Annibale Gins., II, 293.  
 Danton, II, 244.  
 Danubio, I, 271.  
 Danziga, II, 137.  
 Darras, I, 17.  
 Davide de Dinant, I, 407.  
 Davide di Augusta, I, 448.  
 Davide (Padre), I, 315.  
 Davidsolm R., I, 376.  
 Decade, I, 98; II, 244.  
 Decamerone, II, 73.  
 Decanati, I, 328.  
 De captivitate babilonica, II, 104.  
 Decernimus et declaramus (celebrazione del concilio), II, 29.  
 De Cesare, II, 279.  
 Decima ecclesiastica, I, 330-31; II, 287.  
 Decio, I, 55, 111.  
 De civitate Dei, I, 258.  
 Decisioni in cose di fede, I, 411.  
 De consecratione, I, 417.  
 De consideratione et diligendo Deo, I, 446.  
 De consolatione philosophiae, I, 264.

*De corpore et sanguine Domini*, I, 317.  
*De corrupto Ecclesiae statu seu de ruina ecclesiae*, II, 93.  
*Decretales Gregorii IX*, I, 416.  
*Decretales Majoris Innocentio IV*, I, 411.  
 Decretali pseudo-isidoriane, I, 331.  
 Decreti di Basilea, II, 56, 198.  
 Decreti di Costanza, II, 28, 94.  
 Decreti di scioglimento del conc. di Basilea, II, 28, 33.  
 Decreti riguardanti l'elezione del papa, I, 307.  
 Decreto di Graziano, I, 416-417, II, 82.  
 Decreti: *laetentur caeli*, II, 30.  
 Deturciani, I, 295.  
*De docta ignorantia*, II, 69.  
*De dogmatibus ecclesiasticis*, I, 260.  
*De ecclesiasticis officiis*, I, 265.  
 De Fage E., I, 124.  
*Defensio trium capitulorum*, I, 264.  
*Defensor pacis*, II, 52.  
*De fide sine de regno verae fidei*, I, 263.  
*De Gratia Christi*, I, 195.  
 De Hoop-Schoeder I. G., II, 156.  
*De imitatione Christi*, II, 70, 75.  
*De Incarnatione Verbi* (simbolo), I, 177.  
 Delarc, I, 304, 357.  
 De la Batme, II, 124.  
 De La Rue, I, 126.  
 Delaville Le Roule, I, 426.  
 De Lellis (S. Camillo), II, 167.  
 De L'Epinois II., II, 151.  
*De liberi arbitrii cum gratiae donis concordia*, II, 183.  
*De libero arbitrio*, II, 105.  
*De libertate christiana*, II, 48, 104.  
 De Luna Pietro (Benedetto XIII), II, 21.  
 Della scelta e della libertà dei cibi, II, 121.  
 Delle nove nocte, II, 71.  
 De Maistre, II, 293.

De Maux, II, 151.  
 Demetrio, I, 31.  
 Demiurgo, I, 94.  
*De modis uniendo ac reformandi ecclesiam*, II, 93.  
*Demonstratio de Christo et anti-christo*, I, 127.  
*Demonstratio evangelica*, I, 250.  
*De morte peregrini*, I, 62.  
*De mortibus persecutorum*, I, 60.  
 De Mouy, II, 189.  
 Denaro, II, 90.  
*De natura gratiae*, I, 104.  
 Denifle, I, 440; II, 71, 293.  
 Denk, I, 349.  
 Denzinger, I, 6; II, 192.  
*De oratione*, I, 136.  
 De Pack, II, 111.  
*De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum*, I, 194.  
*De poenitentia* di Tert., I, 79.  
*Depositio Episcoporum*, I, 278.  
 Depositione degli Arcivescovi di Treviri e Colonia, II, 31.  
 Depositione di Ignazio, I, 321.  
 Depositione nel Sepolcro, II, 90.  
*De praeceptis*, I, 126.  
 Derbe nella Liconia, I, 30.  
 Dernbach di Fulda, II, 138.  
 De Rossi G. B., I, 5, 8, 36, 50, 68.  
*De sacramentis christianae fidei*, I, 242.  
*De sermo arbitrio*, II, 105.  
*De schismate Donatistarum*, I, 193.  
 Desiderio, abate di Monte Cassino, I, 289, 361.  
 Desiderio Erasmo di Rotterdam, II, 74.  
 Desiderata, I, 289.  
 De Smet, I, 1.  
 Desraches, I, 60.  
 Dessau, II, 210.  
*De statu ecclesiae*, II, 195.  
 Detdik, I, 273.  
 Detmer H., II, 225.  
 Detmold, I, 277.

Densfeldt, card., I, 307, 334.  
 Deus lo volt, I, 389.  
 Deutsch S. M., I, 173, 443.  
 De Valois Enrico, I, 11.  
 Deventer, II, 188.  
 De Watt Giov., II, 122.  
 De Wolf, I, 439.  
 Diaconato, I, 65.  
 Diaconesse, I, 200; II, 304.  
*Diaconi cardinales*, I, 413.  
*Diaconi romani*, I, 413.  
*Diaconus regens plebem*, I, 69.  
 Dialogus, II, 52.  
*Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, I, 101.  
*Dialogus de quatuor erroribus circa legem evangel. exoritur*, II, 48.  
*Dialogus in praesumptuosas Martini Lutheri conclusiones de potestate papae*, II, 101.  
 Diana, I, 31.  
 Diaspora, I, 76.  
 Diatesaron, I, 123.  
*Diatus papae*, I, 470.  
 Didache, I, 54, 67.  
 Didascalia, I, 65, 79, 85, 128, 235, 253.  
 Didaskalos, I, 105.  
 Diderot, II, 238.  
 Didier, I, 428.  
 Didimo, I, 252.  
 Didon, I, 25.  
 Dieci grandi persecuzioni nell'impero romano, I, 49.  
 Dieci piaghe, I, 49.  
 Dieckhoff, I, 403; II, 99.  
 Diehl, I, 145.  
 Diekamp, I, 251.  
 Diepenbeek, II, 69.  
 Dierck, I, 273.  
*Dies natalis*, I, 83, 229.  
*Dies stationis*, I, 82.  
 Dieta di Augusta (1077), I, 359, 360.  
 Dieta di Augusta (1518), II, 102.  
 Dieta di Augusta (1530), II, 112.  
 Dieta di Augusta (1548), II, 118.  
 Dieta di Augusta (1555), II, 119.

Dieta di Augusta (1566), II, 126.  
 Dieta di Besancon (1152), I, 368.  
 Dieta di Clarendon (1164), I, 363, 373.  
 Dieta di Francoforte (1438), II, 31.  
 Dieta di Francoforte (1446), II, 31.  
 Dieta di Magonza (1439), II, 37, 198.  
 Dieta di Magonza (1447), II, 37.  
 Dieta di Norimberga (1522), II, 105, 195.  
 Dieta di Norimberga (1524), II, 108.  
 Dieta di Ratisbona (dei principi della Germania del Sud) (1524), II, 108, 193.  
 Dieta di Ratisbona (1546), II, 117.  
 Dieta di Ratisbona (1608), II, 120.  
 Dieta di Spira (1526), II, 110.  
 Dieta di Spira (1539), II, 111, 112.  
 Dieta di Spira (1544), II, 117.  
 Dieta di Vormazia (1521), II, 105.  
 Dieta di Vormazia (1541), II, 105.  
 Dieta di Vormazia (1545), II, 116, 117.  
 Dieta di Vormazia (1557), II, 126.  
 Dieta di Westminster (1163), I, 372.  
 Dieta di Würzburg (1165), I, 370.  
 Dietenberg, II, 112.  
 Difensore della fede, II, 510.  
 Difensori (defensores), I, 200.  
 Diffusione della Chiesa, I, 27.  
 Diffusione del cristianesimo, I, 133, 269.  
 Digione, I, 370.  
 Dignano, I, 75, 82, 340; II, 493, 288.  
 Dignano dell'Avvento, II, 288.  
 Dignano delle stagioni, I, 232.  
*Dilexi instilium et ad iniquitatem propter ea morior in exilio* (Gregorius VIII), I, 361.  
 Diligaton, II, 202.  
 Dill Riemenschneider di Würzburg, II, 87.  
 Dillthey, II, 306.  
 Dintorf, I, 124.  
 Dingolfing, I, 341.  
 Diocesi episcopali, circoscrizioni metropolitane, I, 69.



- Diocesi di Minden, II, 116.  
 Diocesi di Münster, II, 116.  
 Diocesi di Osnabrück, II, 116.  
 Diacono, I, 37, 43, 173.  
 Diodoro di Tarso, I, 173, 252.  
 Diosifismo, I, 180.  
 Diogneto, I, 86.  
 Dione Cassio, I, 50.  
 Dionigi di Milano, I, 159.  
 Dionigi vesc. di Parigi, I, 43.  
 Dionigi di Alessandria, I, 46, 71, 75, 86, 107, 109, 127.  
 Dionisio Areopagita (S.), I, 37, 261.  
 Dionisio il Piccolo, I, 231, 216.  
 Dionisio (S.) papa, I, 107.  
 Dionisio vesc. di Corinto, I, 35, 79, 123.  
 Dioscoro papa, I, 213.  
 Dioscoro patriarca Aless., I, 181.  
 Dioscoro vesc. di Ermo-poli, I, 171.  
 Diplomatica, I, 8.  
 Direzione protestante, II, 298.  
*Diritto d'asilo*, I, 226.  
 Disciplina, I, 217, 234, 286.  
 Disciplina dell'arcone, I, 73, 75, 77.  
 Disciplina della penitenza, I, 253, 433.  
 Discussioni in Antiochia, I, 38.  
*Disputatio adversus indulgentias*, II, 49.  
 Disputa del SS. Sacramento, II, 90.  
 Disputa di Lipsia, II, 102.  
 Disputa di Poissy (1561), II, 152.  
 Disputa a Zurigo (1528), II, 121.  
 Dissenters, II, 226.  
*Distinctiones*, I, 417.  
 Dittrich, I, 127; II, 115.  
 Divisione della storia ecclesiastica, II, 2.  
 Divisione delle diocesi, II, 157.  
 Dobuschitz, I, 252.  
 Dockum, I, 275.  
*Doctor angelicus*, I, 445.  
*Doctor invincibilis*, II, 68.  
*Doctor irrefragabilis*, I, 444.  
*Doctor mirabilis*, I, 446.  
*Doctor planus et utilis*, II, 71.  
*Doctor profundus*, II, 68.  
*Doctor resolutissimus*, II, 68.  
*Doctor seraphicus*, I, 445.  
*Doctor solennis*, I, 446.  
*Doctor subtilis et illuminatus*, II, 69.  
*Doctor subtilis*, II, 67.  
*Doctor universalis*, I, 445.  
*Doctrina Aduerbi*, I, 45.  
 Docecade, I, 98.  
 Dodici capitoli, I, 178.  
 Doeu, I, 388.  
 Dodwell H., II, 235.  
 Dandolo doge di Ven., I, 393.  
 Dogma (svolgimento), I, 89, 152.  
 Dolci Carlo, II, 218.  
 Dolcino, I, 407.  
 Dole, I, 370.  
 Dollinger, I, 16, 21, 27, 63, 104, 107, 290, 294, 307, 400; II, 99, 153, 203, 221, 297, 298.  
 Domeier R., I, 412.  
 Domenica delle Palme, II, 229.  
 Domentiani, I, 444.  
 Domenichino, II, 218.  
 Domenico Ghirlandajo, II, 88.  
 Domenico (S.), I, 425, 435; II, 279.  
*Domnica in Abbe*, I, 74.  
 Dominio dei Borchoni, II, 211.  
 Dominio papale ingrandito, I, 574.  
 Domiziano imp., I, 40.  
 Domiziano monaco, I, 50, 172.  
 Domiziano Ulpiano, I, 53.  
 Dumma (svolgimento, controversie teologiche in generale), I, 157.  
 Dommatica, II, 214.  
 Dommatici, II, 235, 293.  
 Donna Giulia madre di Caracalla, I, 62.  
 Donno vescovo di Samosata, I, 57, 106.  
 Donatello, II, 87.  
*Donatio Costantini*, I, 291, 333.  
 Donatisti, I, 173, 299.  
 Donato il Grande, I, 173.  
 Donauwörth, II, 129.  
 Donazione di Pipino, I, 269.

- Donazione di Carlo M., I, 299.  
 Dono II, I, 302.  
 Dopffel H., I, 292.  
 Döring M. (Frate minore sassone), II, 72.  
 Dörner, I, 154; II, 231, 234, 307.  
 Doroteo, I, 249.  
 Dottrina di Nicea, I, 156.  
 Dottrina modalista sulla Trinità, I, 169.  
 Donni, II, 145.  
 Doussis, I, 406, 407.  
 Doublet, II, 63.  
 Douen, II, 151.  
 Dommegue, II, 123.  
 Doxy, I, 285.  
 Drammi sacri, I, 434.  
 Draconira, I, 251.  
 Dresda, II, 115, 254.  
 Dresdener A., I, 346.  
 Dressel, I, 258.  
 Drey I. S., II, 295.  
 Droste-Vischering Clem. Ang. arc., II, 256.  
 Dronven G., II, 116.  
 Droysen, I, 9.  
 Druffel-Brandt, II, 159.  
 Drumann, II, 7.  
*Due naturales voluntates et operationes*, I, 189.  
 Du Bois A., II, 140.  
 Dubrawka, I, 282.  
 Dubbio (via alla verità), I, 443.  
 Duca Enrico, II, 115.  
 Duca di Gandia (Giov. Borgia), II, 38.  
 Duca di Mantova, II, 114.  
 Ducati di Baviera, II, 115.  
 Ducati di Brunswick, II, 115.  
 Ducati di Holstein, II, 128.  
 Ducati di Liegnitz, II, 131.  
 Ducati di Münsterberg, II, 131.  
 Ducati di Oels, II, 131.  
 Ducati di Schleswig, II, 128.  
 Ducati di Slesiani di Brieg, II, 131.  
 Ducati di Wolfenbüttel, II, 115.  
 Ducato di Benevento, II, 38.  
 Ducato di Brunswick-Wolfenbüttel, II, 129.  
 Ducato di Frinli, I, 299.  
 Ducato di Spoleto, I, 289, 374.  
 Ducato d'Urbino, II, 47.  
 Ducato di Siena, II, 87.  
 Duchesne, I, 43, 135, 140, 217, 238, 252, 287, 310, 324.  
 Duchi di Savoia, II, 123.  
 Duchoborzi, II, 220.  
 Dydik, I, 281.  
 Due Sicilie, I, 375.  
 Du Fresnoy, I, 8.  
 Duhr B., II, 180, 204.  
 Dümmler E., I, 292, 297.  
 Duncker e Schneidewin, I, 127, 165.  
 Dungalio, monaco di S. Dionigi, I, 314, 357.  
 Dumleper, I, 142.  
 Dumin-Borkowski, I, 63.  
 Dumin Martino, II, 257.  
 Duns Scot' Gio., II, 67.  
 Dumstano arciv. di Cantorbery, I, 348.  
 Duomo di Colonia, II, 85.  
 Duomo di Firenze, II, 86.  
 Duomo di Friburgo, II, 85.  
 Duomo di Halberstadt, II, 85.  
 Duomo di Milano, II, 86.  
 Duomo di Orvieto, II, 86.  
 Duomo di Ratisbona, II, 85.  
 Duomo di S. Stefano a Vienna, II, 85.  
 Duomo di Siena, II, 86.  
 Duomo di Strasburgo, II, 85.  
 Duphot generale, II, 245.  
 Dupin, I, 113.  
 Dupuy, II, 7.  
 Durand, II, 215.  
 Durando di S. Pourcain vesc. di Méaux, II, 68.  
 Dürer Alb., II, 91.  
 Du Tillot, I, 435.  
 Duval R., I, 248.  
 Dix, II, 69.  
 Dwyain L'Indiani Ud., I, 188.

## E

Easter, I, 86.  
 Ebdonadi, I, 96.  
 Eberard, arciv. di Salisburgo, I, 369.  
 Eberhard di Quesis, II, 136.  
 Ebert A., I, 129, 251.  
 Ebloniti, I, 91, 92, 105, 108.  
 Ebner Margherita, II, 71.  
 Ebner Cristina, II, 71.  
 Ebridi, I, 279.  
 Echeardo l'abb., I, 353.  
*Ecclesia in domo*, I, 327.  
*Ecclesia in ecclesia*, II, 229.  
 Echter di Mespelbrunn Giulio di Würzburg, II, 129.  
 Eck, II, 101, 102, 112.  
 Eckart (mistico), II, 69.  
 Eichel, I, 8.  
 Ecolampadio di Weinsberg, II, 122, 221.  
 Economii, I, 260.  
*Ecraxez l'infame* motto di Voltaire contro la Chiesa, II, 238.  
 Ecthesis, I, 189.  
 Eddone, vescovo di Strasburgo, I, 255.  
 Edelmann, II, 239.  
 Edesio, I, 141.  
 Edessa, I, 45, 390, 391.  
 Edificazione, I, 253.  
 Edimburgo, II, 149.  
 Editto dell'anno 543, I, 170, 172.  
 Editto di Amboise, II, 152.  
 Editto di Ferdinando II, (1609), II, 47, 152.  
 Editto di S. Germano, II, 152.  
 Editto di Milano, I, 3, 59, 133.  
 Editto di Nantes (1595), II, 154.  
 Editto di Poitiers (1577), II, 153.  
 Editto di tolleranza (1689), II, 230.  
 Editto di Traiano, I, 76.  
 Editto di Valentiniano III, I, 212.  
 Editto di Versailles (1787), II, 155.  
 Editto di Vormazia, II, 108.  
 Edoardo III, II, 41.  
 Edoardo VI, II, 143.

Educazione ecc. del clero, I, 66.  
 Edvige (S.) di Polonia, I, 387.  
 Efeso, I, 51, 40, 70, 117, 209.  
 Efrem (S.), dottore, Siro, I, 200, 256.  
 Efrem patriarca di Antiochia, I, 172.  
 Egede Giov., II, 303.  
 Egesippo, I, 10, 41, 64, 123.  
 Egilo, abate di Prüm, I, 317.  
 Eginardo, abate di Seligenstadt, I, 352.  
 Egitra, I, 150.  
 Egitto, I, 24, 70, 150, 368, 389, 392, 398.  
 Egl, I, 269; II, 120.  
 Egmoost, conte, II, 157.  
 Ehrhardi L., II, 240.  
 Ehrle, II, 295.  
 Eider, I, 277.  
 Einhard, I, 276.  
 Einsiedeln, II, 122.  
 Eisleben, II, 100, 117.  
 Eiaub, (sultano d'Egitto), I, 397.  
 Elba, I, 276, 277, 282.  
 Elbing, II, 137.  
 Elcesaiti, I, 91-92.  
 Elchassi, I, 92.  
*Electi*, I, 218.  
 Elena di Tiro, I, 90.  
 Elens imperatrice, I, 157.  
 Eleno di Tarso, I, 75.  
 Eleuterio, I, 10.  
 Eleuterio, I, 122.  
 Elezione del clero, I, 201.  
 Elezione del papa nei tempi moderni, II, 175.  
 Elezioni doppie e scismi, I, 212.  
 Elia da Cortona, I, 424.  
 Eligio, vesc. di Noyon, I, 272.  
 Elipando, arciv. di Toledo, I, 315.  
 Elisabetta, chiesa in Marburgodis, II, 85.  
 Elisabetta (S.) I, 433-435.  
 Elisabetta d'Inghilterra, II, 144-171.  
 Elisabetta (Società di S.), II, 289.  
 Elisabetta di Schönau, I, 447.  
 Ellenisti, I, 28.  
 Ellinger G., II, 106.

Elster (fiume), I, 360.  
 Elvidio, I, 257.  
 Elvidio monaco, I, 253.  
 Elvira, I, 43.  
 Emendazione del breviario o mesale, II, 171.  
 Emerton, II, 73.  
 Emiliani Girolamo, II, 167.  
 Emmerano, corepisc. di Poitiers, I, 271.  
 Emmerich, I, 271.  
 Ems (articoli di), II, 287.  
 Enciclopedie, II, 294.  
 Encratiti, I, 100, 121.  
 Endura (genere di morte), I, 402.  
 Energia doppia, I, 188.  
 Enea vescovo di Parigi, I, 352.  
 Engaddi, I, 26.  
 Engelhardt, I, 120.  
 Egerii, I, 277.  
 Enochio vescovo di Pavia, I, 212, 265.  
 Enois, I, 90.  
 Euticiani, I, 405.  
 Enrico I imp., I, 282.  
 Enrico II imp. (S.), I, 282, 303.  
 Enrico III imp., I, 304.  
 Enrico IV imp., I, 306, 307, 353, 357, 358, 359.  
 Enrico V imp., I, 303, 365, 366.  
 Enrico VI imp., I, 372, 393.  
 Enrico VII imp., I, 329; II, 14, 16.  
 Enrico I, d'Inghilterra, I, 362.  
 Enrico II, d'Inghilterra, I, 368, 370, 372.  
 Enrico III, d'Inghilterra, I, 376.  
 Enrico VIII, d'Inghilterra, II, 13, 140, 147.  
 Enrico II, di Francia, II, 151.  
 Enrico III, di Francia (Angio), II, 153, 172.  
 Enrico IV, di Francia (Borbone), II, 153, 154, 155, 173.  
 Enrico, duca della Bassa Baviera, II, 15.  
 Enrico, figlio di Gotescalco, principe del Wendi, II, 385.

Enrico, figlio di Federico II, il ribelle al padre, II, 378.  
 Enrico di Brunswick, II, 110, 118, 210.  
 Enrico di Gand, I, 445.  
 Enrico di Langenstein, II, 20, 53, 93.  
 Enrico di Nördlingen, II, 71.  
 Enrico il Leone, I, 386.  
 Enrico il Superbo, duca di Baviera, I, 366.  
 Enrico *Institoris*, II, 83.  
 Enrico mouaco, I, 405.  
 Enrico Raspe, I, 380.  
 Enzo figlio naturale di Federico II, re di Sardegna, I, 378.  
 Eon de Stella, I, 405.  
 Epone, I, 97.  
 Epauon, I, 201.  
 Epicles, I, 222.  
 Epicuro, I, 23.  
 Epifane, I, 99.  
 Epifania, I, 83, 218, 228.  
 Epifanio (S. I.), I, 98, 165, 128, 170, 233, 252.  
 Epifanio di Salamina di Cipro, I, 252.  
 Epigono, I, 107.  
 Epigrafi, I, 8.  
 Epiro, II, 35.  
 Episcopato, II, 162.  
 Epistola di S. Barnaba, I, 115.  
*Epistula de Fide*, I, 260.  
*Epistula dogmatica ad Flavianum*, I, 180, 191.  
*Epistula tractoria*, I, 195-196.  
*Epistulae concordiae*, II, 20, 53.  
*Epistulae obscurorum virorum*, II, 7.  
*Epistulae pacis*, II, 20.  
 Epiteto, I, 24.  
 Epoca, I, 967.  
 Eppler, II, 303.  
 Era *de urbe condita*, I, 9, 110.  
 Era cristiana, I, 10.  
 Era della creazione, I, 9.  
 Era degli armeni, I, 9.  
 Era diouisianna, I, 10.  
 Era repubblicana, II, 245.  
 Era spagnuola, I, 9.



Eraclea, I, 70-209.  
 Eracleone, I, 98.  
 Eraclio imperat., I, 112, 188-262, 285.  
 Erasmo di Rotterdam, II, 73, 75, 105.  
 Erbilpoli, I, 271.  
 Erbkam, II, 225.  
 Ercole, I, 97.  
 Erdmann O., I, 353.  
 Ereniti, I, 233.  
 Ereniti di S. Agostino, I, 426.  
 Ereniti di S. Ella, I, 426.  
 Eresburg, I, 276.  
 Eresio e controversie, I, 307.  
 Eresio ed eresiarchi, I, 89, 157, 400.  
 Eretici, II, 47.  
 Eretici giudaizzanti, I, 91.  
 Eric XIV, II, 139.  
 Erichson, II, 221.  
 Erico vesc., II, 114.  
 Erlangen, II, 240.  
 Erlembaldo, I, 348.  
 Erlor G., II, 18, 54.  
 Erma, I, 79.  
 Ermano coate di Wied, II, 116.  
 Ermanno di Colonia, II, 118.  
 Ermanno di Lützelburg, I, 361.  
 Ermanno di Sales, I, 428.  
 Ermanno (il Contratto), I, 353.  
 Ermeland diocesi (1243), I, 386.  
 Ermengildo, I, 143.  
 Ermis, I, 121.  
 Ernogene, I, 103.  
 Ernoschia, I, 200.  
 Ernst J., I, 317, 239.  
 Ernesto Duca di Baviera, II, 127.  
 Ero vesc. gallo, I, 195.  
 Erode, Agrippa, I, 29, 33.  
 Erthal, Carlo II, 197.  
 Esaltazione della S. Croce, I, 433.  
 Esarca di Ravenna, I, 202-213.  
 Esarcato di Ravenna, I, 144, 289.  
 Eschimesi, I, 280.  
 Eschine montanista, I, 110.  
 Esagegi biblica, II, 71.  
 Esagegi, II, 294.

Essenzioni, I, 344.  
 Esercito di salvezza, II, 302.  
 Eusebio d'Avignone (di Babilonia), II, 93.  
 Esilio di Pio VI, II, 245.  
 Eskill arciv. di Lund, I, 369.  
 Esorcisti, I, 200.  
 Esoterica, I, 162.  
 Espartero, II, 267.  
 Esposizione della prole, I, 245.  
 Esseni, I, 26.  
 Essex, I, 149.  
 Estonia, I, 387.  
 Euterpio, I, 62.  
 Eitelberto re di Kent, I, 178.  
 Etasio vesc. di Osma, I, 315.  
 Ett K., II, 290.  
 Etaschniadisi nel Caucaso russo, una sede patriarcale dei monofisiti, I, 184.  
 Eubel C., I, 428; II, 65.  
 Eucaristia, I, 75, 317, 430.  
 Eucherio vescovo di Lione, I, 60, 260.  
 Euchiti (ossia Massaliani), I, 168, 308.  
 Eudemone prete, I, 225.  
 Eudes P., II, 202.  
 Eudossia imperatrice, I, 179, 252.  
 Eudossio ariano, I, 266.  
 Eufemia (S.), I, 186.  
 Egitto, I, 144.  
 Eugenio (usurpatore), I, 138.  
 Eugenio II, I, 291-293.  
 Eugenio III, I, 353, 391.  
 Eugenio IV, II, 69.  
 Eugenio V, II, 27, 31, 33, 60.  
 Eugisto, I, 147.  
 Eulalio arciv., I, 212.  
 Eulogio, I, 220, 224.  
 Eulogio (S.), diacono di Taragona, I, 57.  
 Eulogio prete di Cordova, poi arciv. di Toledo, I, 286.  
 Eunomio, I, 159, 251.  
 Eusebio, I, 42, 52, 68, 137, 133, 227, 247, 249.

Eusebio, I, 11, 26, 35, 21, 181, 156, 233, 250, 257, 272.  
 Eusebio di Dorileo, I, 180.  
 Eusebio di Nicomedia, I, 155, 156.  
 Eusebio (S. di Vercelli), I, 159, 167, 201.  
 Eustasio Abat. di Luxeuil, I, 271.  
 Eustasio vesc. di Antiochia, I, 155, 157, 166, 324.  
 Eutiche, I, 180-181, 212.  
 Eutimio, I, 327.  
 Eva, I, 102.  
 Evagrio, I, 123-166.  
 Eraldo il bianco, I, 276.  
 Eraldo il nero, I, 275.  
*Evangelium aeternum*, I, 447.  
 Evers, II, 99.  
 Evo moderno, I, 3.  
 Evora, II, 183.  
 Ewald, I, 286.  
 Ewald et Hartmann, I, 263.  
*Expansio symboli*, I, 259.  
*Expansio in Job, cum moralia*, I, 265.  
*Extravagantes communes*, I, 416, II, 56.  
*Extravagantes Joannis XXII*, I, 416.

## F

Faber, II, 112.  
 Fabiano, I, 55.  
 Fabio Claudio, I, 24.  
 Fabryer, II, 2, 45.  
 Facondo vescovo di Hermiane, I, 264.  
 Fages, II, 78.  
 Facchini, II, 214.  
 Falk, II, 381.  
 Falkenberg, II, 26.  
 Fallor I., II, 280.  
 Fancullini, I, 394.  
 Farel, II, 124.  
 Farisei, I, 26.  
 Farosse (famiglia dei), II, 211.  
 Farosse Ottavio, II, 169.  
 Farnese Pier Luigi, II, 169.  
 Farnese, isole, I, 279.  
 Fatimidi, I, 329.  
 Faure, I, 397.  
 Fausto vescovo di Riez, I, 199, 260.  
 Favre, I, 9.  
 Febonio, II, 195.  
 Fede di Nicea, I, 230.  
 Fede e Miscredenza, II, 308.  
 Federico card. di Lorena, I, 305.  
 Federico I Barbarossa, I, 368, 392.  
 Federico II, I, 249, 375, 377, 395, 408, 411, II, 9.  
 Federico II di Prussia, II, 239.  
 Federico III, II, 31, 32.  
 Federico III elettore (del Palatinato), II, 107.  
 Federico IV, I, 112, (Palatinato); II, 127, 129.  
 Federico IV, di Danimarca, II, 303.  
 Federico V elettore (del Palatinato), II, 123.  
 Federico re di Danimarca, II, 238.  
 Federico d'Austria, II, 24.  
 Federico il Ballo, d'Austria, II, 13, 25.  
 Federico il Savio, di Sassonia, II, 102, 110.  
 Federico Guglielmo III di Prussia, II, 253, 287, 298.  
 Federico Guglielmo IV di Prussia, II, 257, 299.  
 Federico duca di Svezia, I, 392, 428.  
 Felar, I, 346; II, 265, 302.  
 Felice (S.) il papa, I, 282.  
 Felice II (antipapa), I, 167.  
 Felice (S.) III (IV), I, 202, 213, 264.  
 Felice V (antipapa), II, 31, 35.  
 Felice martire (365), I, 167.  
 Felice Proc., I, 317, 32.  
 Felice vescovo di Aptunga, I, 173, 174.  
 Felice vescovo di Nola, I, 260.  
 Felice vescovo di Urgel, I, 315.  
 Felice (S.) di Valois, I, 429.

Fellicissimo schisma, I, 117, 131.  
 Felicità (S.), I, 53.  
 Felix (gesuita-apologista), II, 293.  
 Felten J., I, 377.  
 Felten W., II, 12, 18.  
 Feltes, I, 222.  
 Feneloo, II, 193, 214.  
 Fenestrelle in Piemonte, II, 347.  
 Fenicia, I, 210.  
 Ferdinando I (imperatore), II, 115, 126, 128, 129, 137, 170.  
 Ferdinando I di Napoli, II, 206.  
 Ferdinando Arciduca d'Austria, II, 129.  
 Ferdinando II, II, 131, 193.  
 Ferdinando VII di Spagna, II, 266.  
 Ferdinando il Cattolico di Spagna, I, 400; II, 38, 51.  
 Ferrara, I, 290; II, 477.  
 Ferrati, II, 167.  
 Fessler, I, 113, 281.  
 Festa del matti, I, 434.  
 Festa dell'asino, I, 434.  
 Festa dei Santi, I, 299; II, 194.  
 Festa del Signore, I, 228; II, 194.  
 Festa della Madonna, I, 229; II, 194.  
 Festa dell'ortodossia, I, 313.  
 Feste, I, 82; II, 193.  
 Feste della Chiesa, I, 227, 433; II, 76, 79.  
 Feste di Lutero, II, 300.  
 Festo, I, 21, 32.  
 Festo senatore, I, 213.  
 Febra, I, 17.  
 Ficker J., I, 127, 368; II, 112, 287.  
 Fiesole (Fra Angelico da), II, 88.  
 Figlie della carità, II, 201.  
 Figlio di Dio, I, 164.  
 Filadelfia (Stati Uniti), II, 275.  
 Filagrino, I, 127.  
 Filargo Pietro, arcivescovo di Milano, II, 23.  
 Filastro, I, 128, 139, 259.  
 Fileto Francesco, II, 73.  
 Filippine, I, 165, 314, 323, 382; II, 30.  
 Filippesi, I, 118.

Filippi, I, 31.  
 Filippine, II, 175.  
 Filippo (S.) Apostolo, I, 42.  
 Filippo (S.) Beuti, I, 429.  
 Filippo (S.) diacono, I, 28, 42.  
 Filippo d'Assia, II, 110, 118.  
 Filippo, duca di Orleans, II, 87.  
 Filippo di Svevia, I, 374.  
 Filippo I di Francia, I, 358.  
 Filippo II, Augusto, I, 376, 398.  
 Filippo II di Spagna e Napoli, II, 145, 156, 170, 172.  
 Filippo IV il Bello, II, 9, 61, 62.  
 Filippo V di Spagna, II, 210.  
 Filippo VI, II, 16.  
 Filippo infante di Spagna duca di Guastalla, Parma, Piacenza, II, 212.  
 Filippo Tarabo, I, 54.  
 Filippo III di Spagna, II, 181.  
 Filippo monaco (antipapa), I, 289.  
 Filippo Silete, I, 11.  
 Filippopoli, I, 158, 308.  
 Filologia, I, 8.  
 Filone di Alessandria, I, 22, 27, 104, 126.  
 Filopono Giovanni, I, 185, 263.  
 Filosofia, II, 90.  
 Filostorgio (eunomiano), I, 11, 161.  
 Findel, II, 237.  
 Fine del medio evo, II, 34.  
 Fini (Union), ossia *Serui*, II, 229.  
 Finke, I, 382; II, 24, 54.  
 Finlândia, I, 386.  
 Finji, I, 387.  
 Finster, II, 120.  
 Fiorentino (nelle Puglie), I, 381.  
 Firrafiliano di Cesarea, I, 75.  
 Firth Ch., II, 146.  
 Firti della Clyde, I, 147.  
 Fischer, E., II, 275.  
 Fischer, I, 273.  
 Fisher vescovo di Rochester, II, 147.  
 Flacio Mattia, I, 13; II, 224.  
 Flagellarii, flagellatores, II, 78.  
 Flech, I, 133.  
 Flaviano (patriarca), I, 180, e segg.

Flavio Clemente, I, 50.  
 Flavio Filostrato, I, 62.  
 Flavio Giuseppe, I, 25, 26, 41.  
 Flechier, II, 214.  
 Fletcher, II, 228.  
 Fleury Claudio, I, 14.  
 Fiedner (pastore), II, 306.  
 Fioldoardo (storico), I, 353.  
 Florez, II, 215.  
 Florino (S.) di Coblenza, II, 69.  
 Floss, I, 300.  
 Flour C., II, 228.  
 Flügel G., I, 101.  
 Foerstemann, II, 78.  
 Fok O., II, 227.  
 Folco, I, 391.  
 Folmar di Treviri, I, 372.  
 Fondazione della Chiesa, I, 21.  
 Fondi, II, 20.  
 Fons, I, 236.  
 Fons scientiae, I, 349.  
 Fonseca Pietro, II, 184.  
 Fontainebleau, II, 248.  
 Fontaines, I, 243.  
 Ponte Avellano, I, 305.  
 Fontes verum Austriae, I, 7.  
 Fontevraud (Ordine di), I, 128.  
 Fonti della storia eccl., I, 4.  
 Forchhelm (adunanza di), I, 360.  
 Foronda di Nicea, I, 167.  
 Formoso, vescovo di Porto (papa), I, 295, 296.  
 Formula concordiae, II, 222, 223.  
 Formula di Similo, I, 159.  
 Formula Hormisdas, I, 163.  
 Foro ecclesiastico, I, 205.  
 Fortiter peccat, sed fortius credit, II, 229.  
 Fortunato, I, 113.  
 Fossard, I, 200.  
 Fottino, I, 166, 168.  
 Fouard, I, 29, 33.  
 Fox Giorgio, II, 250.  
 Fozio, I, 11, 294, 314, 319, 320, 322, 349.  
 Frammassoneria, II, 237.  
 Frammento di Muratori, I, 122.

Francescani, I, 444; II, 59, 163.  
 Francesco I di Francia, II, 40, 131, 168.  
 Francesco II di Francia, II, 150, 151.  
 Francesco Giuseppe I imp., II, 259.  
 Francesco II imper. d'Austria, II, 251.  
 Francesco Stefano, duca di Lorena, II, 211.  
 Francesco (S.) d'Assisi, I, 388, 420, e segg.; II, 87, 166.  
 Francesco (S.) di Paola, II, 64.  
 Francesco Saverio (S.), II, 165.  
 Francesco Saverio (società di S.), II, 284.  
 Francesi, II, 39.  
 Franchi, I, 53, 145, 146, 202, 224, 272.  
 Francia, I, 336, 406; II, 20, 22, 36, 76, 88, 205, 236.  
 Francia (Francesco Raibolini), II, 88.  
 Francke Ermano, II, 229.  
 Francone diacono (Bonifacio VII. papa), I, 301.  
 Francone (prete di Colonia), I, 337.  
 Francoforte (concordato dei principi), II, 32.  
 Francoforte (dieta di), II, 32.  
 Francoforte riforma, II, 114.  
 Francoforte (sinodo di), I, 313, 315, 330.  
 Franconi, II, 109, 271.  
 Frankenberg, card. di Malines, II, 200.  
 Frankenhansen, II, 109.  
 Franck von, II, 395.  
 Franqueville, II, 156.  
 Frants E., II, 87.  
 Franzella, I, 165; II, 293.  
 Frassineto (fortezza di), I, 286.  
 Fratelli apostolici, I, 407.  
 Fratelli boemi (società), II, 47.  
 Fratelli della vita comune, II, 63.  
 Fratelli della misericordia (Fatebenefratelli), II, 167.  
 Fratelli Pontefici, I, 429.



Fratelli delle scuole cristiane (Carissimi), II, 168, 202.  
 Fratelli e sorelle del libero Spirito, I, 207.  
 Frati Predicatori (Domenicani), I, 425.  
 Fraticelli, II, 59.  
*Fratres conversi, barbati, laici*, I, 545.  
*Fratres de poenitentia*, I, 420, 423.  
*Fratres minores*, I, 423.  
*Fratres minores strictioris observationis*, II, 165.  
 Frazione del pane e la preghiera, I, 76.  
 Frederick P., I, 407.  
 Frequenza della comunione, I, 431, II, 185.  
 Freté, I, 29.  
 Friburgio, II, 124, 155.  
 Fridgerico, I, 142.  
 Friedberg E., II, 297.  
 Friedlander, I, 244.  
 Friedlieb, I, 25.  
 Friedrich, I, 146, 269, 292, II, 49.  
 Frigia, I, 31, 44, 109.  
 Frigia, I, 110.  
 Friso, I, 281.  
 Frisia, I, 295, II, 111, 158.  
 Frisinga, I, 171.  
 Frisoul, I, 269, 272, 275.  
 Fromme B., II, 24.  
 Frome, II, 73.  
*Fructus medi temporis*, II, 36.  
*Fructus primi anni*, II, 36.  
 Frumentio, I, 141.  
 Fruttuoso (S.) vesc. di Taragona, I, 57.  
*Fructuosi*, I, 184.  
 Fuente L., II, 265.  
 Fuga in Lione di Innocenzo IV, I, 380.  
 Fulda, I, 274, 305; II, 288.  
 Fulgenzio Ferrando, I, 204.  
 Fulgenzio, vescovo di Ruspè, I, 199, 263.  
 Fullone Pietro, I, 182.

Funk, I, 35, 50, 60, 61, 74, 84, 86, 121, 147, 175, 201, 214, 217, 220, 233, 252, 263; II, 15, 3370, 76, 174.  
 Funk, *Abhandlungen, und Untersuchungen*, I, 60; II, 1, 23.  
 Firstenau F., II, 41.  
 Füssen, I, 270.

## G

Gabriele Biel, II, 68.  
 Gaduel, II, 202.  
 Gaeta (città), II, 276.  
 Gaetano (S.) da Tierno, II, 167.  
 Gaetano (Tommaso de Vio) card., II, 102.  
 Gaiano (gaianiti), I, 184.  
 Galati, I, 31.  
 Galazia, I, 31.  
 Galerio, I, 59.  
 Galliel, I, 297, processo, II, 274.  
 Gallizia, I, 143.  
 Galles (Cambria), I, 147.  
 Galli, I, 199.  
 Gallia, I, 43, 145, 230.  
 Gallie, I, 52, 223.  
 Gallieno, I, 36, 57.  
 Gallinaria, I, 270.  
 Gallo imp., I, 35.  
 Gallo (S.), I, 270.  
 Gamalele, I, 28.  
 Gams Pio, I, 16, 42, 142, 285; II, 53, 241, 267.  
 Gamurrini, I, 259.  
 Ganganelli Lorenzo, II, 206.  
 Gardner, I, 135.  
 Gardthausen, I, 8.  
 Garibaldi invasione (di) (1867), II, 277.  
 Garibaldo, I, 271.  
 Garigliano, I, 236.  
 Gartner, II, 196.  
 Gasparri (P.), II, 294.  
 Gasquet, II, 140-144.  
 Gasquet-Bishop, II, 143.  
 Gass, II, 224.  
 Gastone, I, 128.

Gaud, II, 91.  
 Gaudilone di Marmontiers, I, 442.  
 Gauberto, I, 278.  
 Gayet, II, 18.  
 Gara, I, 397.  
 Gebardo di Waldburg, II, 127.  
 Gebhardt, I, 174; II, 57.  
 Gebone monaco, I, 320.  
 Geffen J., II, 80.  
 Geiger L., II, 73.  
 Geller Giov. di Kaisersberg, II, 81, 82.  
 Geisa, I, 284.  
 Geissel Giov., II, 257.  
 Gelasiano (libro), I, 227.  
 Gelasio I, I, 221.  
 Gelasio II, I, 364.  
 Gelasio Abate, I, 172.  
 Gelasius Cyrenus, I, 154.  
 Gelmiero, I, 145.  
 Gelzer H., I, 428, 154.  
 Gem principe, II, 36.  
 Gemisto Pletho, II, 73.  
 Genghis-Khan, I, 387.  
 Génicot S. I., II, 294.  
 Gennadio di Marsiglia, I, 219; 259, 260.  
 Gennadio di Costantiop., II, 33.  
 Genserico re, I, 145.  
*Genii Reclentes*, I, 220.  
 Geografia, I, 9.  
 Gerapoli nella Frigia, I, 42, 109.  
 Gerardo, maestro dell'ordine di S. Giovanni, I, 427.  
 Gerard, II, 145.  
 Gerardo Groof di Deventer, II, 63.  
 Gerardo da Borgo, I, 447.  
 Gerardo, vesc. di Eichstätt, I, 305.  
 Gerardo, vesc. di Firenze, I, 305.  
 Gerbert abate di St. Blaisien, II, 215.  
 Gerberto (Silvestro II), I, 302, 353.  
 Gerdes N., II, 150.  
 Geremia II di Costant., II, 219.  
 Gerhard I, II, 235.  
 Gerhardt Paolo, II, 235.  
 Gérin, II, 189.  
 German, I, 45.

Germania del Sud, II, 109.  
 Germania, I, 360, 366, 378, 380, 381; II, 14-81, 85, 126, 238, 404.  
 Germanico collegio, II, 171.  
 Germano (S.), I, 242.  
 Germano di Costantiop., I, 310.  
 Gerolomitani o eremitici di S. Girolamo, II, 64.  
 Gersen Giov., II, 70.  
 Gersone, Cancelliere di Parigi, II, 53, 70, 79, 82, 93.  
 Gerusalemme, I, 28, 31, 33, 38, 40, 390, 396, 426; II, 234.  
 Gesù Cristo Salvatore, I, 24.  
 Gesuati, II, 64, 207.  
 Gesuiti, II, 165, 203, 281, 291.  
 Geux, II, 157.  
 Gewelieb, I, 275.  
 Gförrer, I, 277, 357.  
 Ghibellini, II, 78.  
 Ghiberti Lorenzo, II, 87.  
 Giacobello, ossia Giacomo di Mies, II, 45.  
 Giacobiti, I, 184; II, 30.  
 Giacomo (S.), I, 221, 429; II, 106.  
 Giacomo il Maggiore (morte), I, 27, 29, 40.  
 Giacomo il Minore, I, 30, 40, 41, 221; II, 106.  
 Giacomo (S.) di Compostella, I, 342.  
 Giacomo I d'Inghilterra (Giac. VI re di Scozia), II, 145, 150.  
 Giacomo II d'Inghilterra, II, 9, 145.  
 Giacomo V re di Scozia, II, 149.  
 Giacomo di Molay, II, 62.  
 Giacomo da Voragine (Varazze), I, 448.  
 Giacomo di Nisibi, I, 251.  
 Giacomo Clément domenicano, II, 154.  
 Giacomo di Sarug vesc. di Batne, I, 256.  
 Giacomo di Troyes, I, 433.  
 Giacomo di Hochstraten di Colonia, II, 75.  
 Giuffa, I, 393.  
 Giamboniti, II, 426.

- Giansenio Cornello, II, 182, 184.  
 Giansenismo, II, 184.  
 Giappone, II, 178, 285.  
 Giattino, II, 159.  
 Giesebrecht, I, 282, 287, 297.  
 Gieseler (Storia Eccles.), I, 16.  
 Gilberto de la Porée, I, 443.  
 Gilbertini, I, 423.  
 Gilles St., I, 495.  
 Gindely, II, 47, 150.  
 Ginevra, II, 123, 260.  
 Ginzler, I, 281; II, 126, 203.  
 Gioacchino II di Brandeburgo, II, 170, 115.  
 Gioacchino di Floris, I, 446, 447; II, 78.  
 Giobbe metropoli, II, 219.  
 Giobbio, II, 176.  
 Giocodo de Londesteyn, II, 229.  
 Giona d'Orléans, I, 352.  
 Giorgio di Polenta, II, 136.  
 Giorgio Duca di Sassonia, II, 103, 110.  
 Giorgio di Baden, II, 132.  
 Giorgio vesc. di Laodicea, I, 160.  
 Giorgione, II, 50.  
 Giorni festivi, I, 82, 227, 540, 433; II, 79, 193, 287.  
 Giocno del Signore, I, 82.  
 Giosafat, I, 120.  
 Giotta, II, 87.  
 Giovagnoli, I, 303.  
 Giovanna papessa, I, 293.  
 Giovanna regina di Napoli, II, 17.  
 Giovanni I papa, I, 143, 202.  
 Giovanni II, I, 183.  
 Giovanni V, I, 213.  
 Giovanni VIII, I, 283, 295, 322.  
 Giovanni IX, I, 206.  
 Giovanni X, I, 297, 329.  
 Giovanni XI, I, 298.  
 Giovanni XII, I, 298, 303, 416.  
 Giovanni XIII, I, 300; II, 24.  
 Giovanni XIV, I, 301.  
 Giovanni XV, I, 301, 302.  
 Giovanni XVI, I, 302.  
 Giovanni XVII, I, 302.  
 Giovanni XVIII, I, 302.  
 Giovanni XIX, I, 303, 385.  
 Giovanni XXI, I, 383, 385.  
 Giovanni XXII, I, 429, 433; II, 13, 18, 29, 69, 80.  
 Giovanni XXIII, II, 23, 44, 56.  
 Giovanni VI re di Portogallo, II, 267.  
 Giovanni III re di Svezia, II, 159.  
 Giovanni (S.) Battista, I, 229.  
 Giovanni il Costante, II, 110.  
 Giovanni Busch, II, 64.  
 Giovanni Tolomei, II, 64.  
 Giovanni Colombino di Siena, II, 64.  
 Giovanni di Gianduno, II, 52.  
 Giovanni Guglielmo, di Jülich, II, 129.  
 Giovanni (S.) Crisostomo, I, 139, 171, 220, 251.  
 Giovanni (S.) di Dio, II, 167.  
 Giovanni monaco di S. Saba, I, 120.  
 Giovanni arciv. di Ravenna, I, 294.  
 Giovanni di Torquemada, I, 333.  
 Giovanni di Strumi (Casentino) ossia Callisto III, I, 371.  
 Giovanni di Efeso, I, 179.  
 Giovanni d'Antiochia, I, 178.  
 Giovanni vesc. di Gerusalemme, I, 170, 195.  
 Giovanni Damasceno, I, 310, 349.  
 Giovanni Graziano arciv., I, 304.  
 Giovanni vesc. di Trani (Puglia), I, 324.  
 Giovanni patr. iconoclasta, I, 315.  
 Giovanni da Monte Santo, I, 44.  
 Giovanni da Montecorvino (Francia), I, 388.  
 Giovanni vesc. di Piacenza, I, 302.  
 Giovanni vesc. Mincio di Velletri, I, 305.  
 Giovanni senza Terra (re), I, 375.  
 Giovanni Gualberto, I, 344.  
 Giovanni (S.) di Matha, I, 429.  
 Giovanni (S.) d'Acri, I, 396, 438.  
 Giovanni Buono di Mantova, I, 476.  
 Giovanni Scolastico d'Antiochia, I, 216.

- Giovanni da Capistrano, II, 32, 60.  
 Giovanni Paleologo, II, 29, 32.  
 Giovanni Marco, I, 30.  
 Giovanni prêtre, I, 40.  
 Giovanni (S.) Apostolo, I, 40.  
 Giovanni di Lasko, II, 137.  
 Giovanni Federico di Sassonia, II, 118.  
 Giovannilico scisma, I, 172.  
 Giovanni imp., I, 136.  
 Gioviniano monaco, I, 233.  
 Giove (tempio in Gerusalemme), I, 115.  
 Giove pluvio, I, 52.  
 Giovenale, I, 209.  
 Giraud, I, 97.  
 Girolamo di Fraga, II, 45.  
 Girolamo principe di Colloredo, II, 197.  
 Girolamo (S.), I, 11, 64, 92, 125, 200, 235, 257.  
*Girovaggi* (monaci), I, 243.  
 Giry, I, 8.  
 Gisela, I, 279.  
 Gincii, II, 275.  
 Giubileo, II, 77.  
 Giuda Taddeo o Lebteo, I, 42.  
 Giuda, I, 27, 39.  
 Giudea, I, 22, 33.  
 Giudeli, I, 22, 28; II, 50.  
 Giudizio universale, II, 89.  
 « Giudizio di Dio », I, 294.  
 Giuliana monaca, I, 433.  
 Giuliani, I, 184.  
 Giuliano d'Elcario, I, 196.  
 Giuliano, ex-veuc. d'Alcarnasso, I, 184.  
 Giuliano l'apostata, I, 46, 135, 175, 258.  
 Giuliano prêtre di Alessandria, I, 141.  
 Giuliano della Rovere, II, 39.  
 Giuliano de' Medici, II, 37.  
 Giulio di Pflug, II, 116, 118.  
 Giulio I papa, I, 158.  
 Giulio II papa, II, 17, 39, 95.  
 Giulio III (card. del Monte), II, 161, 169, 176.  
 Giulio Sesto Africano, I, 128.  
 Giulio Romano, II, 90.  
 Giulio duca di Brunswick, II, 127, 224.  
 Giunilio, I, 264.  
 Giura cattolico, II, 261.  
 Giura, I, 144.  
 Giuramento of test, II, 148.  
 « Giuramento di fedeltà », II, 145.  
 Giuseppe Patr. di Costantinopoli, I, 383; II, 29.  
 Giuseppe I imp., II, 210.  
 Giuseppe II, II, 197, 199, 213, 240.  
*Giustpatronato* I, I, 170, 203.  
 Giustina (S. in Padova), II, 60.  
 Giustiniano, I, 245.  
 Giustino (S.), I, 52, 76, 87, 91, 109, 119, 120.  
 Giusto, I, 41.  
 Glaber Rodolfo, I, 353.  
 Gladiatori, I, 247.  
 Gmelin I, II, 61.  
 Gnesen, I, 282.  
 Gnosticismo, I, 93, 282.  
 Goa arcid. (di), II, 178, 284.  
 Gobaro Stefano, I, 185.  
 Gobet arciv. di Parigi, II, 244.  
 Goderulo di Hildesheim, I, 348.  
 Godescalco duca del Vendi, I, 282.  
 « Godiamo del papato perchè l'iddio ce l'ha dato », II, 40.  
 Goli, II, 47.  
 Goltzer, II, 255.  
 Golubinsky, I, 283.  
 Gomar Francesco (teologo), II, 228.  
 Gordiano, I, 54.  
 Gorizia, II, 228.  
 Görres F., I, 134.  
 Gotberto duca del Turingi, I, 271.  
 Gotescalco, I, 318, 352.  
 Gotha, II, 74.  
 Gothein, II, 165.  
 Gothe, II, 239.  
 Goti, I, 55, 142.  
 Gotia, I, 279.  
 Gottsch, I, 388.  
 Götz, I, 281; II, 279.



Gozzo (isola), II, 63.  
 Grabe, I, 10.  
 Grado d'onore, I, 209.  
 Graetz, II, 50.  
 Grafhin, I, 256.  
 Graham, II, 165.  
 Grad, I, 284.  
 Granada, I, 400.  
 Granata Nuova, II, 177.  
 Gran Bretagna, II, 288.  
 Granaia (Kranja), II, 37.  
 Granaia interna, I, 195.  
 Granaia esterna, I, 195.  
*Granaia nationis germanicæ*, II, 107, 195.  
 Gracia, I, 193 segg.; II, 187.  
 Graciano imp., I, 137.  
 Graciano monaco di Bologna, I, 416.  
 Greci, 323, 349; II, 27, 218.  
 Greco collegio, II, 171.  
 Green, I, 448.  
 Gregg, I, 55.  
 Gregoif Ab., II, 243.  
 Grégoire, I, 439.  
 Gregoriani, I, 363.  
 Gregoriano (libro), I, 222.  
*Gregorianum* (sacramentario), I, 222.  
 Gregorio (S.) l'Illuminatore, I, 140.  
 Gregorio (S.) di Tours, I, 43, 85, 146, 265.  
 Gregorio papa, I, 3, 139, 148, 212, 221, 224, 228, 234, 263, 294.  
 Gregorio II, I, 273, 287, 311, 332.  
 Gregorio III, I, 287, 311.  
 Gregorio IV, I, 293.  
 Gregorio V, I, 302.  
 Gregoria VI, I, 304.  
 Gregorio VII, I, 3, 294, 307, 334, 357, 409, 410, 412, 417.  
 Gregorio VIII, I, 372.  
 Gregorio IX, I, 6, 378, 385, 396, 408, 416.  
 Gregorio X, I, 6, 382, 398.  
 Gregorio XI, II, 18.  
 Gregorio XII, II, 22, 23, 25.

Gregorio XIII, I, 413; II, 145, 171.  
 Gregorio XIV, II, 173.  
 Gregorio XV, II, 174, 177.  
 Gregorio XVI, 277, 276, 283, 293.  
 Gregorio di Bergamo, I, 430.  
 Gregorio di Cappadocia, I, 158.  
 Gregorio di Naziano, I, 127, 160, 166, 251.  
 Gregorio il Taumaturgo, I, 81, 127, 254.  
 Gregorio Nisseno, I, 162, 178, 225, 251.  
 Gregorio nipote di Rokyzano, II, 47.  
 Gregorio card. ossia Innoc. II, I, 366.  
 Gregorio vesc. di Elvira, I, 167.  
 Gregorovius, I, 287.  
 Greith, I, 147; II, 69.  
 Gremper Giov., II, 83.  
 Grigel F., II, 278.  
 Grigolff, II, 292.  
 Grimm H., II, 89.  
 Grimm J., I, 25.  
 Grimme (monogr.), I, 149.  
 Grimaldo, I, 144.  
 Grisar S. I., I, 6, 36, 71; II, 174.  
 Grischovius, II, 235.  
 Groenlandia, I, 279.  
 Groenendael (Bruxelles), II, 70.  
 Gröne, II, 100.  
 Grunlinga, II, 158.  
 Grottefend, I, 9.  
 Grotius Ugo, I, 235.  
 Grube K., II, 69.  
 Grujer, II, 89.  
 Grunberg, II, 228.  
 Grupp G., I, 430.  
 Grützmacher, I, 242, 257.  
 Guarantigie degge delle, II, 277.  
 Guarino di Verona, II, 73.  
 Gubbio, I, 288.  
 Guedrida, II, 158.  
 Guelff, II, 78.  
 Guéranger D., I, 34; II, 288, 290.  
 Guerra alla Prussia, II, 279.  
 Guerra dei contadini, II, 108.  
 Guerra del trent'anni, II, 130.

Guerra di Schmalkalden e l'*Interim*, II, 117.  
 Guerra franco-germanica (1870), II, 277.  
 Guerrino, I, 428.  
 Guetté H., 207.  
 Guglia, II, 39.  
 Guglielmo II re d'Inghilterra, I, 362.  
 Guglielmo III d'Orange re d'Inghilterra, II, 146, 147.  
 Guglielmo di Brandeburgo, II, 136.  
 Guglielmo re di Sicilia, I, 368.  
 Guglielmo conte di Olanda, I, 380.  
 Guglielmo II re d'Olanda, II, 268.  
 Guglielmo I imperat. di Germania; II, 280.  
 Guglielmo II imperat. di Germania, II, 263, 283.  
 Guglielmo di Colonia, II, 91.  
 Guglielmo arciv. di Riga, II, 178.  
 Guglielmo duca d'Aquitania, I, 344.  
 Guglielmo (S.) d'Aquitania, I, 426.  
 Guglielmo conte d'Olanda, I, 380.  
 Guglielmo di Parigi (orfebre), I, 406.  
 Guglielmo il Conquistatore, I, 362.  
 Guglielmitti, I, 426.  
 Guiberto I., II, 201.  
 Guiberto di Ravenna, I, 307.  
 Guida Spirituale (Molinos), II, 192.  
 Guidberto, I, 362.  
 Guido arciv. di Vienna, I, 348, 364.  
 Guido della Tuscia, I, 298.  
 Guido di Spoleto, I, 296.  
 Guido d'Arezzo, I, 336.  
 Guido di Gerusalemme, I, 393.  
 Guido di Lusignano, I, 392.  
 Guido di Montpellier, I, 429.  
 Guigo, I, 421.  
 Guisa (Maria regina di), II, 149.  
 Guisa (Duca di), II, 152, 172.  
 Guisa (Enrico di), II, 153.  
 Guisa (Francesco di), II, 151.  
 Gummerus, I, 156.  
 Gundlach W., I, 287.  
 Gundobaldo, I, 144.  
 Guntamondo, I, 145.

Gustero di Colonia, I, 294, 327.  
 Günther A., II, 295.  
 Günther di Schwarzburgo, II, 16.  
 Gustavo Adolfo (società di), II, 135, 300.  
 Guttler, II, 236.  
 Guyana, II, 177.  
 Guyon de la Mothe, II, 193.  
 Gwatkin, I, 154.

## H

Habsburg, II, 158, 131.  
 Haddan-Stubb, I, 5.  
 Hadschib-Almansor, I, 285.  
 Hagemann, I, 103.  
 Hagenbach, II, 122.  
 Hagenmeyer, I, 389.  
 Hahn, I, 173; II, 177.  
 Hahn A., I, 6.  
 Hahn-Ch. U., I, 400.  
 Hahn J. C., I, 399.  
 Hahn-Oelsner, I, 287.  
 Hahnd, I, 11.  
 Hald H., I, 443.  
 Hainaut, I, 275.  
 Haiti (città), II, 177.  
 Hakem II, I, 285.  
 Hakon il Buono, I, 279.  
 Halberstadt, I, 277.  
 Halimano, I, 324.  
 Halifax, II, 273.  
 Haller, II, 27.  
 Haller W., I, 235.  
 Hamilton Patrio, II, 148.  
 Hammerich Michelsen, II, 65.  
 Hamon, II, 202.  
 Hampe, I, 377.  
 Händel, II, 235.  
 Haneberg D. B., II, 294.  
 Hannover, II, 254.  
 Hansen, II, 84.  
 Hansitz, II, 215.  
 Haram, I, 396.  
 Harding Stefano, I, 422.  
 Hardt, II, 24, 53.  
 Harduin, I, 5, 186, 212, 327, 357.

- Harland, II, 148.  
 Harle, II, 188.  
 Harnack, I, 39, 47, 89, 109, 113, 116, 165; II, 1, 18, 97.  
 Hartfelder, II, 108.  
 Hartmann, I, 5.  
 Hartwig Arciv. di Brema, I, 386.  
 Hartzheim, I, 5.  
 Harvey, J., 122.  
 Hasak, II, 80.  
 Hase (fiume), I, 277.  
 Hase H., I, 16, 423; II, 223, 307.  
 Hasse, I, 442.  
 Hassencamp R., II, 146.  
 Hauck, I, 269, 281, 282, 326, 351.  
 Hauck A., I, 130.  
 Hauler E., I, 128.  
 Haubert, I, 317.  
 Haumann, II, 171.  
 Hausrath, I, 443; II, 105.  
 Haussenville (d'), II, 245.  
 Havelberger, I, 282.  
 Haydn Gius., II, 216.  
*Hebdomas magna*, J, 229.  
 Hedderich, II, 240.  
 Hefele, I, 70, 86, 112, 152, 186, 210, 214, 230, 237, 238, 243, 269, 287, 294.  
 Hefele, I, 307, 327; II, 43, 52, 65, 72, 218.  
 Hefele C. G., II, 27.  
 Hefele K. J., II, 294.  
 Hefele-Herzenröther, II, 99.  
 Hefele-Kühföhrer, I, 357; II, 43.  
 Hegru (regione della Germania), II, 109.  
 Hegel, II, 306.  
 Hegler, A., II, 70.  
 Heimbucher, I, 259, 290, 291.  
 Heinenman, I, 399.  
 Heintchen, I, 11.  
 Heinrich J. B., II, 293.  
 Heinze, I, 439.  
 Helfferich (Mg. di A.), I, 446.  
 Heland, I, 355.  
 Helmsing, II, 136.  
 Helmstädt, II, 224.  
*Helvetius*, II, 238.  
 Hely, I, 249.  
 Hélot, I, 419.  
 Hemmer, II, 269.  
 Hengstenberg, II, 307.  
 Henke, II, 294.  
 Henne Am Rhyu, I, 399.  
 Henner, I, 408, 26.  
 Henoticon, I, 182.  
 Henrion, I, 419; II, 177.  
 Henschel, I, 9.  
 Heppel, II, 221.  
 Herbert, II, 236, 244.  
 Herbst, II, 294.  
 Herzenröther, I, 5, 16, 280, 285, 319, 321, 349; II, 7, 107.  
 Herzenröther Ph., I, 249; II, 294.  
 Hermann M., II, 73.  
 Hermanstadt, II, 138.  
 Hernies, II, 250.  
 Herrnhutesi, II, 230, 234.  
 Hertling, I, 444.  
 Herzog E., I, 16, 403; II, 298.  
 Herzog J., II, 208.  
 Hessen-Kassel, II, 128.  
 Hessus, II, 223.  
 Hettinger, II, 293, 305.  
 Hevell, I, 282.  
*Hexapla*, I, 125.  
 Heyek, I, 388.  
*Hibernia*, I, 147.  
 Hildesheim, I, 277, 288.  
 Hilgenfeld, I, 89, 154.  
 Hillini di Treviri, I, 368.  
 Hinschius, I, 207, 331, 337.  
 Hipler, I, 261.  
 Hirsau (monastero di), I, 344.  
 Hirsch-Breslau, I, 303.  
 Hirsch-Gereuth, I, 399.  
 Hirsche, II, 70.  
 Hirscher, II, 295.  
 Hirt, I, 47.  
 Hisciam II, I, 285.  
 Histoire ecclésiastique (di Claudio Fleury), I, 14.  
*Historia eccl. gentis Angelorum*, I, 351.

- Historia lausica*, I, 255.  
*Historia persecutionis Africanae provinciae*, I, 261.  
*Historia tripartita* di Cassiodoro, I, 12.  
 Hühok, I, 124.  
 Hobbes, II, 237.  
 Hochstraten (Giacomo de), II, 75, 101.  
 Hock, I, 302.  
 Hoffmann F., II, 227.  
 Höfler, I, 337; II, 45, 107.  
 Höfler C., I, 304; II, 294.  
 Hoistede de Grot, II, 126.  
 Hohenburg, I, 359.  
 Hohenstaufen, I, 379, 395.  
 Höhler, I, 250.  
 Holbach (barone de), II, 238.  
 Holbein, II, 91.  
 Hoff, I, 349.  
 Holmann, II, 307.  
 Holstenius Lnc., I, 6.  
 Holtwer, I, 148.  
 Holtzmann, I, 52.  
 Holzhauser Bartolomeo, II, 202.  
 Holzmann, II, 7.  
 Holzwarth, II, 156.  
*Homo papae*, I, 368.  
 Honesti di Ravenna, I, 344.  
 Hönnikke G., I, 426.  
 Honthelm Nicolò vesc. di Treviri, II, 195, 196.  
 Hoppen, II, 126.  
 Horoy, I, 6.  
 Horn, conte, II, 157.  
 Hort, I, 165.  
 Hortig, I, 16.  
*Hospitium S. Iovannis Baptistae*, I, 426.  
 Hoss K., I, 250.  
 Hottinger Gio. Enrico, I, 15.  
 Hrotsuita poetessa, I, 353.  
 Huber A., II, 130, 165, 271.  
 Hubert, I, 287; II, 167, 168.  
 Hübner B., II, 95.  
 Hübner, I, 5; II, 172.  
 Huck, I, 403.  
 Huet, II, 214.  
 Hug, II, 294.  
 Hum A., II, 84.  
 Huillard-Bréholles, I, 377.  
 Hullier, I, 275.  
 Hülkamp, I, 17.  
 Humme, II, 237.  
 Hunkler, I, 304.  
 Hmuyadi, II, 34.  
 Hurter, I, 430, 439; II, 213.  
 Hurter F., I, 374, 419.  
 Hut, II, 48.  
 Hus e gli Hussiti, II, 28, 43.  
 Huth, II, 195.  
 Huiten, II, 74 e segg., 103.  
 Hutton, I, 185.  
 Hy, monastero, I, 148.  
*Hyperaspita diatribae adversus servum arbitrium Martini Lutheri*, II, 105.  
*Hypolyposes*, I, 125.
- I
- Jathrib ossia Medina, I, 150.  
 Iba d'Edessa, I, 181, 185.  
 Iberia o Georgia, I, 141.  
 Iconio, I, 30, 75, 164.  
 Iconostasi, I, 216.  
 Ideler L., I, 9.  
 Idollo (S.), II, 202.  
 Idoparastati, I, 100.  
 Ierocratico sistema, I, 412.  
 Ierocle, I, 250.  
 Iesi, I, 288.  
*Jesus* aggiunto all' *Ave Maria*, I, 433.  
*Jesus patibilis*, I, 102.  
 Iezdegerde, I, 140.  
 Igno, I, 97.  
 Ignaziani, I, 323.  
 Ignazio d'Antiochia, I, 34, 50, 64, 71, 117.  
 Ignazio patriarca di Costantinopoli, I, 319.  
 Ilario (S.), I, 106, 159, 198, 256.  
 Ilarione, I, 240.



Hebrandano, I, 306.  
 Hiegarda, I, 447.  
 Ilderico, I, 145.  
 Ilici (materiali), I, 94.  
 Iliria, I, 164.  
 Ilirico, I, 31.  
 Imbart De La Tour, I, 207, 329.  
 Imitazione del peccato d'Adamo, I, 194.  
 Immacolata Conc. di Maria (festa), II, 67, 79, 93.  
 Immac. Conc. (definizione del dogma della), II, 277.  
 Imola, I, 290; II, 36.  
 Impero (sacro romano), I, 286.  
 Impero Franco, II, 352.  
 Impero latino in Costantinopoli, I, 377.  
 Impero universale, I, 24.  
 Impopoli, II, 216.  
 Impresbi municipali, I, 205.  
 Inabitazione, I, 177.  
 In capite et in membris, II, 25, 93.  
 Incas, II, 177.  
 Incendio di Londra (1666), I, 293.  
 Inculario di Faoni, I, 333.  
 Incmaro a Quercy, I, 316.  
 Incmaro di Reims, I, 316, 318, 333, 352.  
 Index librorum prohibitorum, II, 170.  
 India, I, 41, 45, 78, 387; II, 178, 284.  
 Indipendenti, II, 227.  
 Tudocma, II, 180, 284.  
 Infanzia (Opera della S.), II, 284.  
 Ingeburga, I, 376.  
 Ingelheim, I, 278.  
 Ingens multitudo, II, 42.  
 Inghilterra, I, 278, 348, 351, 362, 366, 375, 414; II, 76, 236.  
 Ingolstadt, II, 75, 101.  
 Inizio della Chiesa, I, 27.  
 In materia fidei conciliariter, II, 26.  
 Inu, I, 271.  
 Innich, II, 209.  
 Innocenzo I, I, 222.

Innocenzo II, I, 346.  
 Innocenzo III, I, 174, 377, 393, 402; II, 8.  
 Innocenzo IV, I, 6, 379, 388, 409, 411, 413, 426, 436.  
 Innocenzo V, I, 383.  
 Innocenzo VI, II, 17.  
 Innocenzo VII, II, 22.  
 Innocenzo VIII, II, 37, 83.  
 Innocenzo IX, II, 173.  
 Innocenzo X, II, 135, 175, 180.  
 Innocenzo XI, II, 190, 192, 209.  
 Innocenzo XII, II, 192, 193, 209.  
 Innocenzo XIII, II, 211.  
 Inquisizione, I, 297; II, 31, 157.  
 Inquisizione Domenicani, I, 409.  
 Inquisizione a Maganza, II, 49.  
 Inquisizione di Narbona, II, 59.  
 Inquisizione spagnola, II, 50.  
 Insabatai, I, 404.  
 Inscriptiones Byzantinae, I, 5.  
 Instanzia, I, 169.  
 Instituto regularia divinae legi, I, 264.  
 Instituto religiosi christianae, II, 124.  
 Instructiones adversus gentium deos, I, 131.  
 Instrumentum pacis octabragens, II, 134.  
 Intelligo ut credam, I, 443.  
 Interdetto, I, 339.  
 Interim di Augusta, II, 218.  
 Interim Lipsia, II, 218, 224.  
 Inter multiplices, II, 192.  
 Interpretazione allegorica, I, 248.  
 Interpretazione della S. Scrittura, II, 234.  
 Interprete dello Spirito Santo, II, 7.  
 Introducatorius in Evangelium aeternum, I, 447.  
 Introduzione, I, 1.  
 Invasione di Roma (1808), II, 247.  
 Invasione dei Danesi (secolo IX), I, 357.  
 Investiture (controverse), I, 357.  
 Inachim E., II, 136.

Iona (I-Kolmiki), I, 148.  
 Jordanes, I, 142.  
 Jörg E., II, 298.  
 Ipatia filosofessa, I, 255.  
 Ippolito prete ed antipapa, I, 54, 107, 169, 127.  
 Irecek, I, 283.  
 Irene imperatrice, I, 312, 315.  
 Ireneo (S.), I, 88, 35, 43, 46, 74, 85, 91, 109, 118, 122.  
 Irlanda, I, 147, 279, 334, 370; II, 246.  
 Irlandesi, I, 231.  
 Irnichler, II, 99.  
 Irving E., II, 301.  
 Irvingiani, II, 301.  
 Isabella di Brienne, I, 395.  
 Isabella di Castiglia, II, 51.  
 Isabella di Spagna, II, 266.  
 Isacco, I, 259.  
 Isacco Angolo imp. bla., I, 394.  
 Isacco il Grande, prete, I, 256.  
 Isagogica biblica, I, 264.  
 Ischiro meleziano, I, 157.  
 Iscrizioni, I, 5.  
 Isebielch Lorenzo, II, 240.  
 Isidoro, I, 145, 216, 232, 265.  
 Isidoro Pelusiota, I, 255.  
 Isidoro prete, I, 171.  
 Isidoro (pseudon.), I, 332; II, 196.  
 Islamismo, I, 150.  
 Islanda, I, 280; II, 159.  
 Islandesi nella Groenlandia, I, 280.  
 Isochrasti, I, 172.  
 Isola di Cipro, I, 393.  
 Isola d'Elba, I, 379.  
 Isola di Rodi, II, 63.  
 Isola di Terabinto, I, 320.  
 Isole britanniche, I, 147.  
 Istituti ecclesiastici d'istruzione, II, 171.  
 Istruzione degli Apostoli, I, 76.  
 Istruzione del Clero, I, 201.  
 Istruzione religiosa, II, 80.  
 Itacio di Sossaba, I, 169.  
 Italia, I, 59, 286, 296, 360, 365, 366; II, 14, 90, 266.

Ite Missa est, I, 293.  
 Itinerarium Burdigalense, I, 334.  
 Itinerarium mentis ad Deum, I, 445.  
 Ivone, vesc. di Chartres, I, 334.  
 Ivrea, I, 299.  
 Iwan IV, II, 219.

## J

Jacobi, II, 237.  
 Jackson I. M., II, 120.  
 Jacques Duisa card., II, 13.  
 Jaffe, I, 285, 357.  
 Jagellone re, I, 387.  
 Jager, II, 241.  
 Jahn, O., I, 144.  
 Janaschek, I, 421.  
 Januen Laur., II, 293.  
 Janssen, II, 80, 82, 108, 126.  
 Janssen J., II, 99, 294.  
 Jeanmin, II, 201.  
 Jean Saint de Losne, I, 370.  
 Jensen-Mihelsen, I, 277.  
 Juitatum, I, 186.  
 Jundi, II, 71.  
 Jungmann, I, 165; II, 62.  
 Jungmann B. (Dissertationes in hist. eccl.), I, 16, 32.  
 Jura singulorum, II, 135.  
 Juritech G., I, 386.  
 Jus reformandi, II, 119, 135.  
 Jütland, I, 278.

## K

Kadelbach, II, 227.  
 Kaiserswerth, I, 307.  
 Kalkar, II, 177, 364.  
 Kallmeyer Th., II, 137.  
 Kalmar (Unione di) (1337), II, 139.  
 Kaltenbrunner, I, 286.  
 Kampschulte, I, 399; II, 123.  
 Kangl, imperatore, II, 180.  
 Kannengjessor P., II, 117.  
 Kappel, II, 123.  
 Karapel, I, 307.

- Karlstadt, II, 221.  
 Karup, II, 138.  
 Kasimir Giov., II, 127.  
 Katerkamp Teodoro, I, 16.  
 Katschbaler, II, 215.  
 Katsch F., II, 237.  
 Kattenbusch, I, 165; II, 218.  
 Kaufmann F., I, 142.  
 Kaufmann G., I, 440.  
 Kauden, I, 142; II, 172, 295.  
 Kawerau, II, 102, 224.  
 Keller L., II, 225, 258.  
 Keller H., I, 61, 82, 225.  
 Keim, I, 61.  
 Kempton, I, 270.  
 Keppler, II, 80.  
 Kerker, I, 345; II, 142.  
 Kerssenbroch H. A., II, 225.  
 Kessler W., I, 101.  
 Kettler Gugl. Ern., II, 259.  
 Kettler Gotthard, II, 137.  
 Ketzer, I, 401.  
 Ketwyn de Settenhove, II, 248, 151.  
 Ketterer A., I, 287.  
 Kettler, II, 137.  
 Kiew, I, 284.  
 Kilgenstein, I, 442.  
 Kilin, II, 249, 285, 293.  
 Kingston, II, 273.  
 Kinn H., I, 249-253.  
 Kirsch, I, 213, 234.  
 Kirtou, I, 273.  
 Kirzogen, I, 274.  
 Klasen, I, 193.  
 Klebs F., I, 152.  
 Klee H., II, 295.  
 Kleffner-Woker, II, 253.  
 Kleffner, I, 61.  
 Kleinermanns, I, 425.  
 Klopp O., II, 130.  
 Klose, I, 251; II, 239.  
 Klostergrab, II, 130, 131.  
 Klotz, I, 124.  
 Klüber, II, 251.  
 Kluckhohn, I, 347.  
 Knaake, II, 99.  
 Knabenbauer G., II, 294.  
 Knaecht A., I, 185.  
 Knecht F. J., II, 202.  
 Kneer, II, 10-52.  
 Knieb Ph., II, 126.  
 Knoodt, II, 295.  
 Knöpfner, I, 5-16; II, 59, 170, 293.  
 Knopp G., II, 280.  
 Knox I., II, 148, 149.  
 Knutzen Mattis, II, 238.  
 Kober, I, 337.  
 Koch H., I, 261.  
 Kock A., I, 196, 427.  
 Kodde Pietro, II, 188.  
 Koelde di Münster, II, 82.  
 Kohler C. L., 388.  
 Köhler H. O., I, 459.  
 Kolberg, II, 136.  
 Kolde, II, 99, 206, 302.  
 Kollner-Linsenmayr, I, 336.  
 Kolping, II, 289.  
 Koniacki O., II, 137.  
 König L., II, 54.  
 Kopkin, II, 226.  
 Kopallik, I, 255.  
 Kopp, II, 286.  
 Köstlin, II, 99, 215.  
 Kourat, I, 47.  
 Kraft Adamo di Norimberga, II, 80, 87.  
 Kramach Luca, II, 91.  
 Kraus F. N., I, 5, 16, 78, 234, 246; II, 78, 80, 295.  
 Krawitzky, I, 430.  
 Krebs, II, 202.  
 Krell Niccolò, II, 223.  
 Kretschmar e Bartel, II, 272.  
 Krieg, I, 354; II, 215.  
 Kromsigt, II, 148.  
 Krone, I, 407.  
 Krüger G., I, 113.  
 Krumbacher K., I, 248, 349.  
 Kugler B., I, 388.  
 Kuhn, I, 103, 122, 154; II, 293.  
 Kukulka, I, 121.  
 Kulb, I, 388.  
 Kulturkampf in Germania, II, 280.

- Künstle, I, 169.  
 Kuowald presso Sentenberg, II, 47.  
 Kurth G., I, 146.  
 Kurter F., II, 130.  
 Kurta, I, 16.  
 Kuster C. F., I, 347.  
 Kanik ovvero Ernak di Bagrevand, I, 258.  
 I  
 Labadie (De) Giovanni, II, 209.  
 Labbe e Cossart, I, 5.  
 Las Casas, II, 178.  
*Lacusta collecto*, I, 5.  
 Lachat, II, 261.  
 Lacombe B., II, 151, 193.  
 Lacordaire, I, 423; II, 263, 293.  
 Lacour-Gayet, I, 51.  
 Lacroix, II, 214.  
 Laderuc, I, 259.  
 Laderchi, I, 113.  
 Ladislao re di Napoli, II, 22, 44.  
 Ladislao re di Polonia, II, 137.  
 La Ferté, I, 422.  
 Lagarde, I, 128.  
 Laib e Schwarz, I, 237.  
 Lairi, I, 247.  
 Lainez, II, 165.  
 Lamafresse e Dufranc, I, 149.  
 Lambertini Prospero (Ben. XIV), II, 212, 214.  
 Lambert, imp., I, 296.  
 Lambert le Beghe, I, 429.  
 Lambert di Hersfeld, I, 353.  
 Lambert, duca di Spoleto, I, 295.  
 Lamennais Ab., II, 263.  
 Landan M., II, 210.  
 Landrey, II, 238.  
 Lammner, I, 11; II, 99, 101.  
 Landolfo, I, 348.  
 Landone, I, 297.  
 Lanfranco, I, 318, 353.  
 Lange F. A., II, 236.  
 Langen, I, 21, 287, 349.  
 Langmann Adelaide, II, 71.  
 Langres, I, 316.  
 Langres, vesc., I, 329.  
 Langton Stefano, I, 375.  
 Lanson, II, 214.  
 Lanvert, II, 214.  
 Laon, I, 429.  
 Lappôte, I, 281, 292, 294.  
 Lappenberg-Paull, I, 379.  
 Lapponi, I, 389.  
 Lapponia, I, 389.  
 Lapei, I, 112.  
 Lardner N., II, 235, 237.  
 Largent, I, 177.  
 Lasso Orlando, II, 216.  
 Lateranense (Concilio 1512-1517), II, 40.  
 Laterano, I, 413.  
 La Trappe, II, 203.  
 Lattanzio, I, 49, 87, 109.  
 Lau, I, 263.  
 Lauchert, I, 250.  
 Lauffen (sul Neckar), II, 114.  
 Lauringen, I, 444.  
 Launoy, I, 426; II, 215.  
 Laurentiani, I, 213.  
 Lauso, I, 285.  
*Laus stultitiae*, II, 75.  
 Lavallée, II, 140.  
 Lavallette P., II, 204.  
 Lavignerie, card., II, 285.  
 Laymann, II, 254.  
 Lazi, I, 141.  
 Lazaristi (preti della Missione), II, 202.  
 Lazzaro vescovo gallo, I, 195.  
 Leib, I, 408; II, 50.  
 Le Blanc, I, 5, 49.  
 Le Bret, II, 203.  
 Le Camus, I, 25.  
 Lech (fiume), I, 299.  
 Lechfield, I, 284.  
 Lechler, II, 41, 236.  
 Lecky, I, 244.  
 Ledere, II, 227.  
 Le Conteux, I, 421.  
 Lecoy De La Marche, I, 397.  
*Lectiorum*, I, 438.  
 Lee F. G., II, 144.



LeFebvre, II, 165.  
 Lega, II, 129, 154, 173.  
 Lega S., II, 168.  
 Lega di Cambrai, II, 39.  
 Lega lombarda, I, 371.  
 Lega di Norimberga (1538), II, 115.  
 Legati del Papa in Oriente, I, 321.  
*Legatio pro Christianis*, I, 121.  
*Legenda aurea, legenda Sanctorum*, I, 448.  
 Leggi civili, I, 6.  
 Legislazione, I, 245.  
 Le Gras (vedova), II, 201.  
 Lehner, II, 232.  
 Leist, I, 8.  
 Leitha, II, 260.  
 Lembke, I, 285.  
 Lemkall Agost., II, 294.  
 Lenk H., II, 112.  
 Lemjing, II, 282.  
 Lentulo, I, 26.  
 Leonardo di Vinci, II, 88.  
 Leon Astorga, I, 43.  
 Leone I imp., I, 132.  
 Leone l'Armeno, A, 308, 313.  
 Leone III Isaurico, I, 110, 287, 310.  
 Leone IV, I, 314.  
 Leone VI il Sapiente, I, 323.  
 Leone I papa, I, 180, 191, 203, 209, 212, 226, 250.  
 Leone II, I, 191, 212.  
 Leone III, I, 291, 297, 374.  
 Leone IV, I, 293.  
 Leone V, I, 297.  
 Leone VI, I, 298.  
 Leone VII, I, 298.  
 Leone VIII, I, 299, 302.  
 Leone IX, I, 304, 325.  
 Leone X, I, 6, 494; II, 40, 53, 57, 66, 103, 168.  
 Leone XI, II, 173.  
 Leone XII, II, 275, 288.  
 Leone XIII, II, 270, 274, 279.  
 Leone, arciv. di Acrida nella Bulgaria, I, 324.  
*Leontianum* (sacramentario), I, 222.  
 Leonida (S.), I, 53.

*Leontidas*, I, 404.  
 Leonzio di Bisanzio, I, 262.  
 Leopoldo (Società di S.), II, 282.  
 Leopoldo di Toscana, II, 200, 213.  
 Leopoldo VI, duca d'Austria, I, 393.  
 Leopoldo II, imp., II, 259.  
 Leopoldo VII, duca d'Austria, I, 395.  
 Leovigildo, I, 143.  
 Lepanto, II, 171.  
 Le Plat, II, 158.  
 Le Quien, I, 210, 349.  
 Lerino, I, 241.  
 Leroux, I, 265.  
 Le Roy, II, 187.  
 Lersch, I, 9.  
 Lessing, I, 319; II, 359.  
 Lessio, II, 182.  
 Lettera a Diogneto, I, 119.  
 Letteratura ecclesiastica, I, 113-129, 248-263, 349-354, 439-446; II, 67-73, 215-215, 292-296.  
 Lettere pseudo-Clementine, I, 113.  
*Lettres provinciales*, II, 185.  
*Lettres persanes*, II, 238.  
 Leutici, I, 282.  
 Leydecker, II, 184.  
 Lévesque, I, 185.  
*Lex Alamanorum*, I, 270.  
*Lex iulia maiestatis*, I, 45.  
 Libanio I, 138.  
 Libano, I, 190.  
*Libellatici, acta facientes*, I, 35.  
*Libellus fidei*, I, 183.  
*Libellus pacis*, I, 79, 119.  
*Liber apologeticus adv. respondentem pro incipienti*, I, 412.  
*Liber Clementinarum*, I, 416.  
*Liber creaturarum*, II, 68.  
*Liber Gomorrhianus*, I, 347.  
*Liber pro incipiente*, I, 422.  
*Liber pontificalis*, I, 44, 77, 97, 130, 260, 286, 290.  
*Liber scriptus*, I, 416.  
*Liber de viris illustribus*, I, 260.  
 Liberato, arciv. di Cartagine, I, 261.  
 Liberazione degli schiavi, I, 248.

Liberazione di Pio VII, II, 249.  
 Liberio, papa, I, 154, 161, 166, 167, 264.  
 Libertà, I, 203.  
 Libertà gallicane, II, 188.  
 Libia, I, 107.  
 Libri Carolini, I, 312.  
 Licania, I, 21.  
 Licinio, I, 59, 134, 155.  
 Liegi, I, 353, 429, 453.  
 Liegnitz, II, 111.  
 Liell, I, 232.  
*Listinae (Lestines)*, I, 275.  
 Lightfoot, I, 114; II, 234, 307.  
 Liguori (S. Alfonso de'), II, 202, 214.  
 Likowski, II, 271.  
 Lilly-Wallis, II, 269.  
 Limburg, II, 258.  
 Limitazione del cristianesimo, I, < 133, 269.  
 Limoges, I, 428.  
 Lindau, II, 113.  
 Lüdner, I, 257; II, 19.  
 Lingard J., II, 140.  
 Lingua universale, I, 24.  
 Linneborn, II, 60.  
 Linsemann, II, 180, 293.  
 Linsenmayr, I, 82.  
 Lioha, I, 274.  
 Lione, I, 52, 334, 403; II, 13, 288.  
 Lippi Filippo, II, 88.  
 Lipsia, II, 103.  
 Lippius e Bonnet, I, 40.  
 Lippius R. A., II, 307.  
 Lira dello Spirito Santo, I, 256.  
 Listra, I, 30.  
 Little, I, 426.  
 Lituania, I, 385, 387.  
 Liturgia, I, 220, 324.  
 Liturgia Ambrosiana, I, 221.  
 Liturgia Clementina, I, 221.  
 Liturgia Constantinop., I, 334.  
 Liturgia Romana, I, 221, 222, 334.  
 Liturgia Spagnola o Mozarabica, I, 334.  
 Liturgia, I, 6.

Liviano (di Cremona), I, 288, 297, 357.  
 Livino, I, 276.  
 Livonia, I, 387; II, 136.  
 Lorente, II, 30.  
 Lohwisen, I, 364.  
 Locher Philomusus, II, 75.  
 Lochner Stephan, II, 191.  
 Locke Giov., filosofo, II, 257.  
*Loci communes seu hypotheses theologicas*, II, 106.  
 Loebell, I, 146.  
 Logos, I, 309, 315.  
*Λόγος ἑκδοτικός* (verbo interiore), I, 167.  
*Λόγος προφορικός* (verbo proferito), I, 167.  
 Lolkowski, I, 167.  
 Lollardi, II, 42.  
 Lombardi C., II, 294.  
 Lombardi, I, 378.  
 Lombardia, I, 348, 404.  
 Lombardo Pietro, I, 430, 442; II, 68.  
 Lommatzsch, I, 125.  
 Londra, I, 149.  
 Longino vescovo, I, 141.  
 Longobardi, I, 144, 187, 284.  
 Longuet, II, 254.  
 Löning, I, 205, 207, 216, 325.  
 Looft, I, 262.  
 Loos Cornelio di Treveri, II, 83.  
 Loos giansenista, II, 297.  
 Looshorn J., I, 386.  
 Lorena, I, 295.  
 Lorenz O., I, 8.  
 Lorenzetti Ambrogio, II, 89.  
 Lorenzetti Pietro, II, 89.  
 Lorenzo (S.), I, 57, 433 (festa).  
 Lorenzo antipapa, I, 143, 213.  
 Lorenzo dei Medici, II, 37, 73.  
 Lorrain, I, 390.  
 Lorrain, I, 344.  
 Lorsch, I, 365.  
 Lorum, I, 238.  
 Losanna, II, 32.  
 Löscher, II, 99, 101.  
 Loserth, II, 45, 126.

Lossen M., II, 126.  
 Lotario card. Di Segni, I, 374.  
 Lotario I imp., I, 291, 293.  
 Lotario II di Lorena, I, 294.  
 Lotario II imp., I, 365.  
 Lotta del Cristianesimo contro l'Islamismo, I, 385, 399.  
 Lotta di Fozio contro Roma, I, 333.  
 Lotta rispetto alle divinità dello Spirito Santo, I, 163.  
 Lotte degli Ariani, I, 256.  
 Lotte civili tra i Colonna, II, 37.  
 Lotte civili tra i Corsini, II, 37.  
 Lotte per le immagini, I, 330.  
 Lotti, II, 216.  
 Löwe J. H., I, 439.  
 Löwenfeld, I, 286.  
 Loyola (S. Ignazio di), II, 165.  
 Lubeca, I, 282, 283.  
 Lübke, I, 254; II, 85.  
 Luca (S.), I, 31, 43.  
 Luca della Robbia, II, 87.  
 Luciano, I, 101.  
 Lucca, II, 22.  
 Luciano filos., I, 44, 62.  
 Luciano prete d'Antiochia, I, 106, 155, 249.  
 Lucido prete, I, 199.  
 Luciferiani, I, 287, 406.  
 Lucifero, I, 406.  
 Lucifero di Cagliari, I, 159, 167, 259.  
 Lucilla, I, 173.  
 Lucio II, I, 365.  
 Lucio III, I, 374, 403.  
 Lucio re bretone, I, 44.  
 Luck, II, 271.  
 Lucrezia Borgia, II, 38.  
 Ludmilla, I, 281.  
 Ludovico VI duca del Palatinato, II, 127.  
 Ludovico il Bavaro, II, 13, 16, 67.  
 Ludovico il Pio imp., I, 278, 291, 292, 295, 313, 329.  
 Ludovico III, imp. di Provenza, figlio del Conte Bosone, I, 297.  
 Ludovico II tedesco, imp., I, 295.  
 Ludovico I re di Baviera, II, 259.

Luigo G., II, 214.  
 Luigi re d'Ungheria, II, 138.  
 Luigi II re di Napoli, II, 21.  
 Luigi VII re di Francia, I, 370, 391.  
 Luigi VIII il debole, I, 376.  
 Luigi IX (S.), I, 370, 387, 397, 398, 435, 441.  
 Luigi XI, II, 57.  
 Luigi XII, II, 48, 40.  
 Luigi XIII, II, 154.  
 Luigi XIV, II, 155, 189, 190, 191.  
 Luigi XV, II, 204.  
 Luigi XVI, II, 155, 241, 243.  
 Luigi XVIII, II, 262.  
 Luigi duca d'Angiò, II, 21.  
 Luigi Filippo d'Orléans, II, 263.  
 Luigi (Società di S.), II, 284.  
 Luigi di Brandeburgo, II, 16.  
 Lullo, I, 274.  
 Lumberto vesc. d'Ostia, I, 365.  
 Luna, I, 231.  
 Lunel, I, 278.  
 Luseville (pace di), II, 250.  
 Lupton, I, 349.  
 Lurg G., I, 332.  
 Lusazia, I, 282; II, 135.  
 Lussemburgo, II, 16.  
 Luterani vecchi, II, 299.  
 Lutero, II, 72, 99, 108, 109, 221.  
 Luttre (Barenberg e Mansfeld), II, 132.

Lutterworth, II, 42.  
 Lux, I, 302.  
 Luxell, I, 243.  
 Lux mundi, II, 49.

## M

Maas H., II, 255.  
 Maassen, I, 47; II, 294.  
 Mabillon, I, 6, 8, 242, 335; II, 208.  
 Mac Charity, II, 279.  
 Macario patriarca d'Antiochia, I, 189.  
 Macario prete, I, 157.  
 Macario di Magnesia, I, 252.  
 Macario seniore, I, 240.

Macedonia, I, 37, 308.  
 Macedonio vesc. di Costant., I, 164.  
 Macriano, I, 56.  
 Macrina, I, 251.  
 Madeleine, I, 422.  
 Maderno, II, 277.  
 Madonna con S. Giuseppe detta il Giorno, II, 90.  
 Madura, II, 178.  
 Magdeburgo, I, 13, 282, 333; II, 110, 127.  
 Maginoldo, I, 270.  
 Magister contradictionum, II, 29.  
 Magister sententiarum, I, 443.  
 Magistri, I, 103.  
 Magna Charta, I, 376.  
 Magnenzio, I, 135.  
 Magnesia, I, 117.  
 Magno (S.), I, 270.  
 Mago Simone, I, 89, 95.  
 Magozza, I, 278, 336; II, 258.  
 Mai Angelo card., II, 294.  
 Maidalchini Donna Olimpia, II, 175.  
 Maholo abate, I, 344.  
 Maior Giorgio, II, 224.  
 Maiorino, I, 173.  
 Maioristi, II, 224.  
 Majunke P., II, 280.  
 Malachia (S.) arciv. d'Armagh, I, 334; II, 176.  
 Malines, II, 48; università, 268.  
 Malles malficarum, II, 83.  
 Malnory, I, 202.  
 Malta, II, 63.  
 Manuchi, I, 429.  
 Masmante abate, I, 172.  
 Mamento vesc. di Vienna, I, 229.  
 Mammea Giulia, I, 55.  
 Manuale curatorum, II, 81.  
 Mandata de providendo, I, 411; II, 84.  
 Manete, I, 169.  
 Manfredi figlio di Federico, I, 381.  
 Manichelismo, I, 101.  
 Mani, I, 101.  
 Manila (Arcivescovato), II, 178.  
 Manipolo, I, 238.

Manning H. E., II, 270, 301.  
 Manrique, I, 421.  
 Manumizio, I, 245.  
 Mans, I, 405.  
 Mansi, I, 5, 13.  
 Manso, I, 145.  
 Manstovari, I, 200.  
 Mantegna, II, 88.  
 Mantova, II, 159.  
 Maomettani nella Spagna e Sicilia, I, 285.  
 Maometto I, I, 149, 151, 379.  
 Maometto II, II, 33, 35.  
 Mar Jacopo, I, 255.  
 Mar Mattar, I, 255.  
 Mar Aba I patriarca, I, 204.  
 Mara (Siro), I, 25.  
 Marano (nuovi cristiani), II, 50.  
 Maraus Prud., I, 120.  
 Maratoneo vesc. di Nicomedia, I, 264.  
 Marca d'Ancona, I, 374; II, 277.  
 Marca Spagnola, I, 285, 315.  
 Marcello I papa, I, 112.  
 Marcello II, II, 169.  
 Marcello vesc. di Ancira, I, 155, 209, 267, 280.  
 Marchal, I, 251.  
 Marcia, I, 52.  
 Marciano Aristide d'Ateni, I, 120, 181.  
 Mareiano, I, 181.  
 Marcione, I, 95, 100, 123.  
 Marcioniti, I, 74.  
 Marco Aurelio, I, 24, 25, 52, 120, 123.  
 Marco Polo, I, 388.  
 Marco valentiniano, I, 98.  
 Marco di Menf., I, 168.  
 Marco Eugenio arciv. di Efeso, II, 30.  
 Marco (S.), I, 35, 42, 221, 297.  
 Marco (S.) in Firenze, II, 95.  
 Mareotico lago, I, 27.  
 Margerie (De la F.), II, 201.  
 Margherita regina, I, 334.  
 Margherita di Parma, II, 157.



- Margraviato di Baden-Baden, II, 127.  
 Margraviato di Brandeburgo Kalmbach (Ansbach-Bayreuth), II, 111.  
 Margravio di Baden, II, 134.  
 Maria Vergine, I, 25, 40.  
 Maria (S.) degli Angeli ossia Porziuncola, I, 424.  
 Maria (S. Novella) in Firenze, II, 88.  
 Maria (S.) delle Grazie di Milano, II, 89.  
 Maria in Calceoli, II, 144.  
 Maria di Cassobola, I, 147.  
 Maria da Gloria, II, 267.  
 Maria Teresa imperatrice, II, 198, 211.  
 Maria Cristina di Napoli, regina di Spagna, II, 266.  
 Maria Luise arciduchessa, II, 248.  
 Marfan, I, 429.  
 Maride di Calcedonia, I, 156.  
 Marienburg, I, 428.  
 Marilley, II, 267.  
 Marino I papa, I, 226, 323.  
 Marino II, I, 298.  
 Maris Perilano, I, 185.  
 Maristi, II, 291.  
 Marmoutiers, I, 241.  
 Marocco, I, 388, 400.  
 Marocco Maurizio, I, 5.  
 Maronita (Collegio), II, 171.  
 Maroniti, I, 190; II, 39.  
 Marozia, I, 297, 299.  
 Marriot, I, 258.  
 Marsiglia, I, 198.  
 Marsilio di Padova, II, 52.  
 Martello Carlo, I, 274.  
 Martine, II, 215.  
 Martens, I, 287, 292, 357; II, 27.  
 Martigny, II, 295.  
 Martigne, I, 444.  
 Martini Simeone, II, 88, 89.  
 Martini, I, 45.  
 Martino I papa, I, 189.  
 Martino II e III, 384, 385.  
 Martino IV, I, 385, 385; II, 65.  
 Martino V, I, 17, 264, 410; II, 56, 94.  
 Martino (S.) di Tours, I, 169, 229, 241.  
 Martiniz, II, 131.  
 Martirio vesc. d'Antiochia, I, 220.  
 Martiri (Monte del) II, 165.  
 Marucchi, I, 36.  
 Maryland, II, 373.  
 Marx S., I, 310.  
 Mas Latrie, I, 9.  
 Masaccio, II, 87.  
 Massa candida, I, 57.  
 Massacro di Vassy, II, 152.  
*Massa perditona*, I, 197.  
 Massalini, I, 168.  
 Massenzio Giov., I, 199.  
 Massenzio imp., I, 59, 112.  
 Massillon di Clermont, II, 214.  
 Massimiliano II imperat., II, 125, 128.  
 Massimiliano duca di Baviera, II, 129.  
 Massimiliano Giuseppe I re di Baviera, II, 225.  
 Massimiliano II re di Baviera, II, 259.  
 Massinilla, I, 110.  
 Massimiano imp., I, 57.  
 Massimino Dala, I, 89.  
 Massimino il Truce, I, 54.  
 Massimo Confessore, I, 189, 261.  
 Massimo di Torino, I, 260.  
 Massimo usurpatore, I, 137, 169.  
 Massou, II, 70, 203.  
 Massuet, I, 122.  
 Materno di Colonia, I, 45.  
 Mathys G., II, 225.  
 Mathia cont. di Toscana, I, 369, 366, 372.  
 Matteo (S.), I, 41.  
 Mattia imperat., II, 128, 130, 131.  
 Mattia di Janow, II, 43.  
 Mattia (S.), I, 27, 42.  
 Matthes K., II, 298.  
 Matrimoni misti, II, 256.  
 Matrimonio dei preti, I, 417.

- Matrimonio clandestino, II, 162.  
 Matutino, I, 224.  
 Maulfachi Margherita, II, 72.  
 Mauguin, I, 315.  
 Maurenbrecher W., II, 176.  
 Maurer, I, 277.  
 Maurini, II, 186, 202, 213.  
 Maturiana, I, 70.  
 Maurizio solitario, I, 60.  
 Maurizio di Sassonia, II, 116, 118.  
 Maurizio imperat., I, 230.  
 Maurizio d'Orange, II, 228.  
 Maurizio (S.) (Vicariato Apost. di), II, 286.  
 May J., II, 100.  
 Mayer J., I, 73.  
 Maynard, II, 201.  
 Mayniot, II, 159.  
 Max Prinz von Sachsen, I, 53.  
 Mazenod Eugenio, II, 291.  
 Mazani, II, 276.  
 Mecca, I, 150.  
 Mechitaristi, II, 203.  
 Mechitar armeno, II, 203.  
 Mecklenburgo, II, 111, 134.  
 Meilardo (Cimitero di S.), II, 187.  
*Medita vita in morte sumus*, I, 352.  
 Medici (de') Caterina, II, 131.  
 Medici di Firenze, II, 57; famiglia, 211.  
 Medici (de') di Milano, II, 170.  
 Medina (de) Bartolomeo, II, 214.  
 Medio evo, I, 3, 267.  
 Medio evo, epoca seconda, II, 6.  
 Meier O., II, 177, 195.  
 Meinard canonico regolare, I, 387.  
 Melssen (Misnia), I, 282; II, 116.  
 Mejer H. A. W., II, 307.  
 Mejer O., II, 250.  
 Melantone Filippo, II, 105, 106, 112, 116, 219.  
 Melezio di Licopoli, I, 112.  
 Melezio di Sebaste, I, 166.  
 Melisenda, I, 391.  
 Melitone vesc. di Sardi, I, 123.  
 Melozio di Forlì, II, 88.  
 Memling Giov., II, 91.  
 Memmingen, II, 113.  
 Mémoires pour servir à l'histoire eccl., I, 24.  
*Memoriae*, I, 232.  
 Menandro, I, 89, 90, 95.  
 Mendaiti o Sabei, I, 92, 102.  
 Menna patriarca di Costantinopoli, I, 186.  
 Menno Simons, II, 225.  
 Memnone di Efeso, I, 179.  
 Menoniti, II, 228.  
 Mensa, I, 237.  
 Mensurio vescovo di Cartagine, I, 173.  
 Mentana, II, 277.  
 Menzel K. A., II, 99, 130.  
 Menzingen, II, 123.  
 Mercatore Mario, I, 194, 260.  
 Mercedari, I, 229.  
 Mergentheim, II, 136.  
 Merida, I, 45.  
 Merlin, I, 353.  
 Mermillod, II, 261.  
 Merseburgo, I, 282; II, 116.  
 Mesopotamia, I, 92.  
 Mesopotamiti, II, 30.  
 Mesrop (S.), I, 256.  
 Messa privata, II, 107, 162.  
 Messia, I, 22, 28.  
 Messico, II, 177.  
 Metafraste Simeone, I, 350.  
*Metachus vitae*, II, 232.  
 Metodismo, II, 232.  
 Metodio patriarca di Costantinopoli, I, 319.  
 Metodio (S.), I, 281, 335.  
 Metodio vesc. d'Olimpo, I, 129, 170.  
 Metrofane di Smirne, I, 320.  
 Metropoli d'Aquileia, I, 210.  
 Metropoli di Grado, I, 210.  
 Metropoli, I, 410.  
 Mettrie (De la), II, 238.  
 Meyer I., II, 90.  
 Meyer F. B., I, 21.

Meyer C., I, 346.  
 Meyer von Knonau, I, 357.  
 Michael, II, 297.  
 Michaelis I. D., (esegeta), II, 259.  
 Michael L., I, 388.  
 Michaud E., II, 209.  
 Michelangelo, II, 87, 217.  
 Michele (S.), I, 431.  
 Michele principe Bulgaro, I, 283.  
 Michele F. Rangabe hup. biz., I, 312.  
 Michele II, I, 315.  
 Michele III, I, 313, 319, 321.  
 Michelelet, II, 157.  
 Micheli, I, 63.  
 Miecislao duca, I, 282.  
 Migezi card., II, 200.  
 Migezio, I, 314.  
 Migne, I, 10, 349, 350.  
 Mignon, I, 442.  
 Mignot (Dun), II, 267.  
 Milanese, I, 187.  
 Milano, I, 187, 334.  
 Milica di Krenzier, II, 43.  
 Milites Christi, I, 139-174.  
 Milida Christi, I, 345.  
 Miller, I, 127.  
 Minetti, II, 704.  
 Milivo (ponte), I, 59.  
 Miranda, I, 125, 332.  
 Minden, I, 277.  
 Mintowe (gran principe), I, 287.  
 Ming, I, 358.  
 Minimi (Fratres minimi), II, 64.  
 Minuco Fundano, I, 51.  
 Minuco Felice, I, 88, 130.  
 Miracolo di Bolsena, II, 90.  
 Mirbt, I, 6, 357.  
 Mirot, II, 12.  
 Misia, I, 31, 109.  
 Misia (Meissen), I, 287.  
 Missa papae Marcelli, II, 216.  
 Missa, I, 223.  
 Missa Assunta, II, 216.  
 Missa Adeltum, I, 223.  
 Missa catechumenorum, I, 223.  
 Missae vespertinae, I, 223.  
 Missae matutinae, I, 223.

Missioni canonica, II, 190.  
 Missione del Giappone, II, 179.  
 Missione di Cambogia, II, 280.  
 Missione del Siam, II, 180.  
 Missione del Tonchino, II, 180.  
 Missione della Cocinchina, II, 180.  
 Missioni estere ed interne dei protestanti, II, 302.  
 Missioni, I, 285; II, 177, 283.  
 Mistici, I, 416; II, 69.  
 Misticismo, I, 439.  
 Mitra, I, 228.  
 Modena, II, 277.  
 Moeller, I, 1, 16.  
 Mohacc, II, 113.  
 Mohammed Aben Alemar, I, 400.  
 Mohilew, II, 271.  
 Möhler J. A., I, 16, 21, 113, 243, 333, 447; II, 293.  
 Möhler-Gams, II, 283.  
 Molina, II, 185.  
 Molinos, II, 192.  
 Moll-Zupke, I, 272.  
 Molcani, II, 220.  
 Mommsen Th., Ed., I, 12.  
 Monache di Port-Royal, II, 184.  
 Monachismo, I, 239, 419; II, 58, 343.  
 Monaci sciti di Costantinopoli, I, 199.  
 Monaco (Nunziatura), II, 157.  
 Monarchia scula, II, 210.  
 Monarchiani, I, 103.  
 Monasteri d'oppi, I, 241.  
 Monasteri, I, 201.  
 Monasteri Scozzesi, I, 499.  
 Monastero di Hantvillers, I, 316.  
 Monastero di S. Gallo, I, 336.  
 Monastero di Gandersheim, I, 333.  
 Monastero di Bec, I, 335.  
 Monastero di Oliva (Danica), I, 386.  
 Monastero di Cluny, I, 344.  
 Monastero di Hirsau, I, 344.  
 Monastero di Citeaux, I, 422.  
 Monastero di S. Pietro, I, 271.  
 Monastero di Corbia, I, 277.  
 Monastero di Ohrdruf, I, 274.

Monastero di Orbais, I, 315.  
 Mont-Rosen, II, 297.  
 Monceaux Pa., I, 130.  
 Mone, I, 434.  
 Mongo Pietro, I, 182.  
 Mongoli (tartari), I, 187.  
 Monita de necessitate reformationis ecclesiae, II, 93.  
 Monita secreta Societatis Iesu, II, 166.  
 Monopolliti, I, 180.  
 Monoteliti, I, 188.  
 Montalembert, I, 239, 455; II, 263.  
 Montanismo, I, 109; (moderno), II, 301.  
 Montanisti, I, 44, 105.  
 Montano di Arslaban, I, 109.  
 Monte Calvario, II, 80.  
 Monte Cassino, I, 242, 205, 361.  
 Monte Oliveto, I, 314; II, 64.  
 Montesquieu, II, 238.  
 Montlaucon, I, 8, 250.  
 Montgelas ministro, II, 251.  
 Montpellier, I, 408.  
 Montmorency, II, 151.  
 Montreal, II, 273.  
 Monumenta Germaniae, I, 6, 7.  
 Monumenti, I, 5.  
 Monzon, I, 364.  
 Mopsuesteno, I, 177.  
 Morale cristiana, I, 244, 430.  
 Moralsi, II, 214, 293.  
 Morattites, II, 72.  
 Moravi, I, 281, 335.  
 Moravia, I, 419; II, 43, 134.  
 Morgan, II, 237.  
 Mori, I, 400.  
 Moriglio sacerdote, II, 167.  
 Morimoud, I, 122.  
 Morin, I, 61, 224, 259.  
 Morinus, I, 78, 337.  
 Moritz, II, 51.  
 Morikofor, II, 120.  
 Mormone profeta degli israeliti, II, 301, 309.  
 Mormoni, II, 301.  
 Moroni, II, 295, 502.

Morris, II, 269.  
 Mosco Glov., I, 262.  
 Mosè, I, 39, 379; II, 140.  
 Moses, II, 115.  
 Mosè di Choren, I, 256.  
 Moschea d'Omar, I, 596.  
 Mosheim, I, 25.  
 Mossul Zengui, I, 391.  
 Mourabi, I, 286.  
 Mozart, II, 216.  
 Muck, I, 135.  
 Mughtasila, I, 102.  
 Mühlbacher, I, 287, 365.  
 Mühlberg, II, 118.  
 Mühlensbeck E., II, 240.  
 Müller A., I, 148.  
 Müller K., I, 403, 423.  
 Müller J., II, 307.  
 Müller C., II, 12.  
 Mulier introducta, extranea, I, 204.  
 Munich Es., II, 246, 250.  
 Muñoz di Barcellona, II, 26.  
 Münster, I, 277; II, 114, 133, 225, 254.  
 Münster F., II, 138.  
 Münster E., II, 89.  
 Münzer Tommaso, II, 109, 225.  
 Muratori, *Recurum Italicarum*, I, 6, 7, 39, 222; II, 181.  
 Muret, I, 428.  
 Murillo, II, 288.  
 Murray, conte, II, 150.  
 Musica, II, 215, 235.  
 Musulmani, I, 152.  
 N  
 Naussen, I, 97.  
 Nabadei, I, 147.  
 Naegle, I, 251.  
 Nameche, II, 156.  
 Napoleone I, II, 245, 249, 262.  
 Napoleone III, II, 265.  
 Napoli, I, 406, 414; II, 37, 206, 265.  
 Narbonne, I, 285.  
 Narni, I, 289.  
 Nattée, I, 235.



Narvaez di Valenza, II, 267.  
 Nassan (Nassovia), II, 127, 258.  
 Natale, I, 228.  
 Natale Alessandro, I, 14.  
*Natalis invicti*, I, 228.  
 Natività di Maria (festa), I, 230, 350.  
 Natività della Vergine, II, 10.  
 Natività del Signore (detta la Notte del Conveglio), II, 90.  
 Naturalisti, II, 88.  
 Naumburg-Zeitz, II, 116, 118.  
 Navarra (ro di), II, 22, 151.  
 Nave traversa, I, 235.  
 Navi, I, 235.  
 Nazareni, I, 29, 52.  
 Nazaret, I, 296.  
 Neander, I, 15, 27, 86, 257, 271, II, 182.  
 Necezzari, II, 182.  
 Neckar, I, 144.  
 Negoziati a Hagenau, II, 115.  
 Negoziati a Vormazia, II, 146.  
 Negoziati per l'unione fino alla morte di Lutero, II, 113.  
 Nehen, I, 9.  
 Nepi (fido), II, 169.  
 Nesote vescovo, I, 109.  
 Neri (S. Filippo), II, 167.  
 Nerone, I, 32, 34, 59.  
 Nerva, I, 50, 115.  
*Né scandalizetur rex Franciae*, I, 62.  
 Nestoriani, I, 177, 223; II, 30.  
 Nestorio, I, 178, 179, 181, 187.  
 Nettario patr. di Costantinopoli, I, 225.  
 Neumann, I, 49, 53.  
 Neumann card., II, 300.  
 Neum, I, 224.  
 Neustrii, I, 274.  
 Nice di Tracia, I, 161.  
 Nicea, I, 155, 390.  
 Niceforo, I, 12, 349.  
 Niceforo imperatore, I, 312.  
 Niceforo sacellario, I, 334.  
*Nicéphorus Callisti*, I, 12.

Niceta vescovo di Remesiana, I, 259.  
 Niceta Acominato, I, 359.  
 Niceta monaco di Studio, I, 324.  
 Nichues, I, 287.  
 Nicola (festa di S.), I, 433.  
 Nicolai, I, 344.  
 Nicolaiti, I, 348.  
 Nicolò I papa, I, 283, 294, 321, 353.  
 Nicolò II, I, 305, 334, 399, 413, 417.  
 Nicolò III, I, 383, 425; II, 59.  
 Nicolò IV, I, 384; II, 60.  
 Nicolò V, II, 15, 33, 57, 73.  
 Nicolò I imp. di Russia, II, 271.  
 Nicolò II, II, 272.  
 Nicolò di Clémanges, II, 93.  
 Nicolò di Cusa, I, 533; II, 29, 69, 93.  
 Nicolò di Lyra, II, 71.  
 Nicolò di Piatna, II, 45.  
 Nicolò, il mistico, patriarca, I, 373.  
 Nicolò Manuel, II, 122.  
 Nicolò Pisano, II, 86.  
 Nicolò Russ. (Rutze) di Rostok, II, 49.  
 Nicomedia, I, 58, 135.  
 Nicopoli (Emmna), I, 128.  
 Nielsen, II, 237.  
 Nieuwenhoff, II, 165.  
 Niko patriarca, II, 220.  
 Nikolai, II, 239.  
 Nilles, I, 227.  
 Nilo, il Maggiore, I, 285.  
 Nîmes, I, 285.  
 Nina (apostola della Georgia), I, 141.  
 Niobe Stefano Alessandrino, I, 185.  
 Niobiti, I, 185.  
 Nippold F., II, 241.  
 Nirscht, I, 1.  
 Nisan, I, 83.  
 Nitria, I, 240.  
 Nitsch K. J., II, 307.  
 Nitti, II, 40.  
 Noailles, vesc. di Châlons, poi arcv. di Parigi, II, 187.  
 Nobili (Roberto de), II, 78.  
 Nocera, I, 213.

Noete, I, 106.  
 Nogaret, II, 10.  
 Nogat, I, 428.  
 Nolascio Pietro, I, 429.  
 Noldchen, I, 130.  
 Nombia del vescovi da parte del re, I, 329.  
 Nominalismo, I, 439.  
 Nomocanone, I, 350.  
 Nona, I, 224.  
 Nonna ecclesiastica, I, 351.  
*Non liberari potest ecclesia a servitute etc.*, I, 417.  
*Non sacramentum sed fides sacramenti iustificat*, II, 102.  
 Norbert, II, 279.  
 Norbertini, I, 423.  
 Norberto (S.) di Xanten, I, 423.  
 Nordalbingia, I, 277.  
 Norden E., I, 130.  
 Norden W., I, 393.  
 Norico, I, 59, 144.  
 Norimberga, II, 111, 113.  
 Noris, I, 193.  
 Notmanni, I, 277, 279, 390, 399.  
 Northumberland, I, 149.  
 Norvegesi, I, 279.  
 Norvegia, I, 279, 370; II, 139, 270.  
 Notarii, I, 200.  
 Notchero Balfole di S. Gallo, I, 352.  
 Notchero il Fisico, I, 353.  
 Notchero Labcone, I, 353.  
 Notte di S. Bartolomeo, II, 153.  
 Nottreit, I, 282.  
 Nova Laura, I, 172, 262.  
 Novaresse, I, 407.  
 Novato, prete, I, 112.  
 Novaziano, I, 44, 131.  
 Noyon (Piccardia), II, 124.  
 Nozze (di Cana), I, 83.  
 Nowgorod, (Dignità metropolitana di), II, 220.  
 Nubiani, I, 141.  
 Nümidia, I, 70, 173, 238.  
 Numismatica, I, 8.  
 Nuova Roma (Costantinopoli), I, 208.

Nuova York, II, 273.  
 Nureddino, I, 391.  
 Nürnberg, II, 275.  
 Nussi, I, 6; II, 250.

O

*Obbarius*, I, 258.  
*Obelisci*, II, 101.  
 Oberbayer, I, 271.  
 Oberland, II, 71.  
 Oberle, I, 346.  
 Oberthur F., II, 240.  
 Oblati o donati, I, 242.  
 Oblati, II, 167.  
*Oblationes*, I, 67.  
 Obolo di S. Pietro, I, 149.  
*Obyscantia regularis*, II, 165.  
 Occam, II, 52-67.  
 Occidente, I, 202, 274, 380, 385.  
 Ocosania, II, 286.  
 O'Connell, II, 269.  
 O'German, II, 272-274.  
*Octavus*, I, 130.  
 Oder (fiume), I, 282.  
 Odespun, I, 5.  
 Odilone abate, I, 340-344.  
 Odilone Duca, I, 271.  
 Odoacre, I, 143.  
 Odone abate, I, 344.  
*Officium matutinum*, I, 224.  
*Officium vesperinarum*, I, 225.  
 Onti, I, 97.  
 Ordoade, I, 96-98.  
 Olaf Peterson, II, 139.  
 Olaf Lorenzo, II, 139.  
 Olanda, II, 257-268.  
 Olao Tryggvassen, I, 279-280.  
 Olao Haraldsen (S.), I, 279.  
 Oldenburgo (granducato di), I, 282; II, 254.  
 Oléron, II, 244.  
 Olga grande principessa, I, 284.  
 Olier G. B., II, 202.  
 Olfphant, II, 301.  
 Olivetani, II, 64.  
 Olivi Pietro di Giov., II, 59.

Omar, I, 150-151, 389.  
 Omei, I, 159.  
 Omelie clementine, I, 92.  
 Omer (S.), II, 202.  
 Omerit'o Sabai, I, 141.  
 Ommaney, I, 166.  
 Omniadi in Damasco, I, 285-400.  
 Omioisiani, I, 160.  
 Onio (*Hosius*), II, 221.  
 Onofrio Pavolino, I, 264.  
 Onorato (S.), I, 241.  
 Onorio imp., I, 158, 266, 212.  
 Onorio I. papa, I, 188, 190, 366.  
 Onorio II, I, 265.  
 Onorio II. antipapa, I, 306.  
 Onorio III., I, 6, 377.  
 Onorio IV., I, 384, 395.  
 Opitz Th., II, 150.  
 Oppenheim, I, 359.  
 Oppiger G., I, 387.  
 Optato di Mileve, I, 175, 259.  
*Opus tripartitum*, II, 82.  
*Opus incompletum*, I, 196.  
 Oracoli Sibillini, I, 129.  
 Oranger, II, 157.  
 Orano, II, 168.  
*Orarium*, I, 258.  
*Oratio pro templis*, I, 138.  
*Oratio aduersus Graecos*, I, 191.  
 Oratoriani, II, 167.  
 Oratori sacri, II, 214.  
 Oratorio francese, II, 202.  
 Orazione, I, 450.  
 Orbes, II, 165.  
 Ordalie, I, 346.  
 Ordine, II, 162.  
 Ordine di Fontevrault, I, 428; II, 65.  
 Ordine del Salvatore, II, 64.  
 Ordine Teutonico, I, 386, 427; II, 60.  
 Ordine di S. Brigida, II, 63, 207.  
 Ordini militari, I, 195; II, 60.  
 Ordine del Cristo in Portogallo, II, 63.  
 Ordine dei Templari, I, 426; II, 62.  
 Ordine di Santiago di Compostella, I, 428.  
 Ordine di Avis, I, 428.  
 Ordine dell'Ala, I, 428.

Ordine di Grandmont, I, 428; II, 207.  
 Ordine dei Fratelli della Spada, I, 428.  
 Ordine di Alcántara, I, 428.  
 Ordine di Calatrava, I, 428.  
 Ordine di S. Giovanni, I, 426.  
 Ordini religiosi, I, 239, 343, 419; II, 58, 201, 290.  
*Ordinances ecclesiastiques*, II, 124.  
 O' Reilly, II, 279.  
 Ore canoniche, I, 224.  
*Orfanotróf.*, I, 244.  
*Orfani* (taboriti), II, 47.  
*Orientazione*, I, 235.  
*Oriente*, I, 201, 380.  
 Origene, I, 24, 26, 53, 104, 118, 125, 170, 185, 244, 248.  
 Origeniane dispute, I, 170.  
*Origines seu Etymologiae*, I, 265.  
 Origine delle chiese regionali italiane, II, 110.  
 Orkney (isole), I, 279.  
 Orleans, I, 200.  
 Ormisda papa, I, 183, 211, 411.  
 Orosio, I, 195; 259.  
 Orsa, I, 147.  
 Orsi Card. Agostino, I, 14.  
 Orsini, II, 39, 211.  
 Orsola (S.), I, 60-61.  
 Orsoline, II, 167.  
 Ortenburg, I, 426.  
 Ortok (capo turco), I, 389.  
 Ortlieb, I, 405.  
 Ortwinus Gratius di Devonot, II, 75.  
 Orves, II, 165.  
 Osiandristi, II, 224.  
 Osiandro Andrea, II, 224.  
 Oso di Cordeva, I, 159, 216.  
 Osnabrück, I, 277; II, 133.  
 Ospedali, I, 244.  
 Ospedalieri dello Spirito S., I, 429.  
 Ospitalieri di S. Giovanni, II, 60, 62-63.  
 Ospizi di forestieri, I, 244.  
 Orshoene, I, 45.  
 Ossa di Cahors, II, 15.

Osseg, II, 730.  
 Osservanti, II, 59, 165.  
 Ostenda, I, 272.  
 Osteru, I, 86.  
 Ostiati, I, 277.  
 Ostia, I, 32, 414, 431.  
 Ostiari, I, 200.  
*Ostie ossia oblate*, I, 356.  
 Ostrogoti, I, 142, 143, 202, 213, 243, 286, 298.  
 Ottredo di Wellesburg, I, 353.  
 Ottmano, I, 150.  
 Otranto, II, 36.  
 Ottawa, II, 273.  
 Otte, I, 436.  
 Otto H., I, 382.  
 Ottebani famiglia, II, 209.  
 Ottone card. vesc. d'Ostia, I, 361.  
 Ottone di Prisinga, I, 368, 406.  
 Ottone Guelfo di Brunswick, I, 374.  
 Ottone I il Grande, I, 282, 297, 299.  
 Ottone II, I, 301.  
 Ottone III, I, 307, 329.  
 Ottone IV, I, 375.  
 Ottone Enrico di Neuburg, II, 713.  
 Ottone (S.) vesc. di Bamberg, I, 386.  
 Oudin C., II, 235.  
 Ovang-Olan, I, 387.  
 Over-Ysael, II, 158.  
 Overbeck, I, 245; II, 290.  
 Owsopian, I, 188.  
 Pacca card. segr. di Stato, II, 246.  
 Pace (nella Hurgò), I, 222.  
 Pace di Tien-tsin (1860), II, 285.  
 Pace di Tolentino (1797), II, 245.  
 Pace di Vienna 1806, II, 282.  
 Pace di Utrecht (1713), II, 210.  
 Pace di Vestfalia, II, 130, 158.  
 Pace di Cambrai, II, 169.  
 Pace di Vienna (1606, 1738), II, 137, 211.  
 Pace religiosa d'Augusta (1555), II, 117-132.

Pace di Aquisgrana (1748), II, 212.  
 Pace di Crespy (1544), II, 159.  
 Pace Clementina, II, 208.  
 Pace di Lubeca (1629), II, 132.  
 Pace di Amboise, II, 153.  
 Pace di Beaulieu, II, 153.  
 Pace religiosa di Norimberga (1552), II, 112.  
 Pace di Longjumeau, II, 152.  
 Pace di Pisa (1664), II, 208.  
 Pace di Venezia (1777), I, 371.  
 Pace di Pressburg (1806), II, 252.  
 Pachler, II, 181.  
 Paciano (S.) vesc. di Barcellona, I, 259.  
 Pacomio (S.), I, 240.  
*Pactum Calixtinum*, I, 365.  
 Paderborna, I, 277-291.  
 Padova, I, 444.  
 Padri della buona morte (o Camilliani), II, 167.  
 Padri della Vittoria, II, 64.  
 Padri Apostolici, I, 113-114.  
*Paidagogus*, I, 124.  
 Pauculla, I, 238.  
 Paesi Bassi, II, 88-90.  
 Paesi del Reno, II, 109.  
 Pafnuzio vesc. egiziano, I, 204.  
*Paganis*, I, 139.  
 Paganesimo (fine del), I, 25, 153.  
 Pagi Antonio, I, 13.  
 Pagi Francesco, I, 13.  
 Palacky, I, 28; II, 43.  
 Palatinato, II, 169.  
 Palatinato di Zweibrücken, II, 114, 127.  
 Palatinato del Reno, II, 151.  
 Paleografia, I, 8.  
 Paleologo Giov., II, 29.  
 Paleologo Michele, I, 382.  
 Palestina, I, 28, 38, 39, 40, 92, 150, 380, 395, 398, 428; II, 60.  
 Palestina, 414; II, 9.  
 Palestina Giov. Pierluigi, II, 216.  
 Palladio discepolo di Evagrio, I, 255.  
 Palladio apostolo dell'Irlanda, I, 147.



- Pallmann, I, 142.  
*Pallium innotatum*, I, 238.  
 Palma il Vecchio, II, 90.  
 Palmer, II, 302.  
 Palmieri Dom. S. I, II, 293.  
 Palmiers, I, 13.  
*Panicum*, I, 252.  
 Pandataria, I, 50.  
 Pandolfo di Cesarea, I, 129.  
 Pamonin, I, 43, 59, 143, 144, 257, 286.  
 Pannofia di Eulimio Zigabeno, I, 308, 350.  
 Pantano, I, 124.  
*Pantocrator*, I, 98.  
 Pankowsky, I, 66.  
 Paoliciani (setta), I, 307, 491.  
 Paolo d'Antiochia, I, 166.  
 Paolina diac. di Milano, I, 293.  
 Paolino (S.) di Nola, I, 260.  
 Paolino d'Aquileia, I, 314, 352.  
 Paolino di Treviri, I, 159.  
 Paolo (S.), I, 35, 33, 38, 375.  
 Paolo (S.) di Tebe, I, 210.  
 Paolo (Spirito Santo in), I, 375.  
 Paolo I papa, I, 289.  
 Paolo II, I, 473; II, 38, 78.  
 Paolo III, II, 114, 167, 169.  
 Paolo IV, II, 143, 157, 167, 169.  
 Paolo V, II, 173, 184.  
 Paolo diacono, I, 236.  
 Paolo di Nisibi, I, 264.  
 Paolo di Samosata, I, 57, 219.  
 Paolo monaco, I, 433.  
 Paolo vesc. di Burgos, II, 72.  
 Paolo Warnefrid (ossia Paolo diac.) I, 352.  
*Papa*, I, 212, 410.  
 Papato, I, 71, 210, 266, 303, 357-382, 409-413; II, 7, 34, 35-58, 168-177, 208-213, 245-250, 275-280.  
 Papia, I, 35, 40, 109, 118.  
*Papessa Giovanna*, I, 385.  
*Parabolani*, I, 200.  
 Paraguay, II, 181, 204.  
 Parcker Mattia, II, 144.  
 Parigi, I, 444.  
 Paris Francesco, II, 187.  
 Parma, II, 90, 206, 277.  
 Parsismo, I, 140.  
 Parti, I, 41.  
 Pascal, II, 157.  
 Paschal (giansenista), 186.  
 Pascasio Radberto, I, 327, 352.  
 Pasqua, I, 83 seg.  
 Pasquale arcidiacono (antipapa) I, 213.  
 Pasquale I, I, 292, 313.  
 Pasquale II, I, 362, 390.  
 Pasquale III (antipapa), I, 370.  
 Passagiani, I, 406.  
 Passah, I, 83, 86.  
 Passavant, II, 89.  
 Passavia, I, 271, 281.  
 Passionisti, II, 202.  
*Paxio quatuor coronatorum*, I, 43.  
*Pastor*, II, 26, 34, 52, 95, 112.  
 Pastorale, I, 238.  
 Pastore di Erma, I, 113, 119.  
 Pastore vesc. di Palencia, I, 169.  
*Pataria*, I, 348.  
 Patarini, I, 102.  
 Patena (patina), I, 237.  
*Pater noster*, I, 218, 432.  
 Paletta, I, 246.  
 Patmos, I, 40; II, 706.  
*Patriarca ecumenico*, I, 209.  
 Patriarca d'Alessandria, II, 32.  
 Patriarca d'Antiochia, II, 32.  
 Patriarca di Gerusalemme, II, 32.  
 Patriarcati nuovi, I, 208.  
*Patrius romanorum*, I, 290.  
 Patrizio (S.), I, 148.  
 Patrologisti, II, 294.  
 Patterson Miss., II, 247.  
 Patto di Limerick, II, 147.  
 Patuzzi, II, 214.  
 Patzold A., II, 112.  
 Paulh, II, 214.  
 Paulus N., II, 79, 106, 117.  
*Pauperes committiones de tempore*, I, 427.  
*Pauperes de Lugdano*, I, 403.

- Pautz O., I, 149.  
 Pavia, II, 94.  
 Pavillon d'Alet, II, 186, 190.  
 Pawlicki, I, 382.  
 Pawloff, I, 324.  
*Pax dividendum*, II, 137.  
 Pazzi (congiura), II, 37.  
 Pearson, II, 255.  
 Peccati riservati, I, 410.  
 Peccato originale, I, 193, 196.  
 Pecci Card. arciv. di Perugia, II, 279.  
 Pechu Pietro Ferdinando, II, 65.  
 Pechino, II, 180.  
 Pedro (Don), II, 267.  
 Pelagio e Pelagianismo, I, 193.  
 Pelagio legato pontif., I, 395.  
 Pelesz, I, 283; II, 271.  
 Pellegrinaggi, I, 232.  
 Pelletier Marie, II, 297.  
 Pelusium, I, 255.  
 Pena della croce, I, 246.  
 Peniscola, II, 26.  
 Penitenza pubblica, I, 328; II, 77.  
 Penitenza, I, 78, 225, 337.  
 Penitenziali libri, I, 338.  
 Penn Guglielmo, II, 231.  
 Pentapoli, I, 255.  
 Pentecoste, I, 33, 77, 85.  
 Pentecoste (prima), I, 27.  
 Pepuzi, I, 109.  
 Perati, I, 97.  
 Peri, II, 260.  
 Periodenti, I, 207.  
 Periodici, II, 294.  
*Peregrinatio Silviae*, I, 223, 225, 230, 259.  
*Perfecti*, I, 404.  
*Perfeta umanità*, I, 177.  
 Perge (nella Panfilia), I, 30.  
 Perisseau (P.) confessore del re, II, 204.  
*Peristephanon*, I, 258.  
*Per modum definitivae sententiae*, II, 62.  
*Per modum provicentis seu ordinationis apost.*, II, 62.  
 Perpetua (S.), I, 53.  
 Perpetuo vesc. di Tours, I, 229.  
 Perpignano, II, 23, 25.  
 Petrone, II, 293.  
 Persecuzioni, I, 21.  
 Persia, I, 102, 140, 150.  
 Persiani, I, 188.  
 Persone civili, I, 123.  
 Perth (città), II, 149.  
 Pesci C. H., 293.  
 Perù, II, 177.  
 Perugia, II, 35, 59, 78.  
 Perugino, II, 78.  
 Petavius, I, 9, 214.  
 Peters, I, 131, 368.  
 Petrarca, II, 11, 73.  
 Petrobrusiani, I, 403.  
 Peuceor Gaspare, II, 222.  
 Pez B., II, 215.  
 Pfähler, I, 273.  
 Pfla Neuburg, II, 129.  
 Pflannschmidt, II, 203.  
 Pfefferkorn H. di Colonia, II, 75.  
 Pfeiffer Giovanni, II, 124.  
 Pfeiffer F., II, 69-70.  
 Pfeilschlifer, I, 143.  
 Pfeiderer, II, 305.  
 Pflüf, II, 253.  
 Philaret, I, 283.  
 Philipps, I, 201, 411, 413, 416; II, 54, 177, 188, 192, 250, 294.  
 Philippson, II, 148.  
*Philosophumena*, I, 95, 128.  
 Piacenza, I, 495.  
*Pia desideria*, II, 229.  
 Pianeta (*caelestis planeta*), I, 238.  
 Piangenti, I, 81, 225.  
 Picavet, I, 353.  
*Piccolo Labirinto*, I, 123.  
 Piccolomini card. Enea Silvio, ossia Pio II, II, 35, 39.  
 Pieper P., II, 260.  
 Pierleoni, I, 366.  
 Pietismo, II, 228.  
 Pietro, vesc. di Albano, I, 302.  
 Pietro S., I, 27, 33.  
 Pietro e Paolo, I, 229.

Pietro, vesc. di Altino, I, 213.  
 Pietro, patriarca d'Alessandria, I, 312.  
 Pietro l'eremita del monte Morzone ossia Celestino V, I, 384.  
 Pietro re d'Aragona, I, 384.  
 Pietro II d'Aragona, I, 375.  
 Pietro di Pisa il grammatico, I, 352.  
 Pietro d'Amiens, I, 389.  
 Pietro d'Alip, II, 79, 93.  
 Pietro patr. d'Antiochia, I, 325.  
 Pietro di Castelnau (legato), I, 402.  
 Pietro di Compostella, I, 433.  
 Pietroburgo, II, 271.  
 Pinato, I, 26.  
 Pilgrimo di Passavia, I, 264.  
 Pimonicchio, II, 88.  
 Pio I papa, I, 419.  
 Pio II papa, I, 429; II, 35, 39.  
 Pio III, II, 39.  
 Pio IV, II, 163, 170.  
 Pio V, II, 145.  
 Pio VI, II, 207, 212, 241, 243.  
 Pio VII, II, 245, 275, 291.  
 Pio VIII, I, 5, II, 275.  
 Pio IX, ossia Mastai Ferretti, II, 275, 268.  
 Pio X, ossia il card. Giuseppe Sarto patr. di Venezia, II, 280.  
 Pionio di Smirne, I, 55.  
 Piper F., I, 5.  
 Pipino, I, 272, 288, 330, 334, 337.  
 Pirenci, I, 146, 285, 425.  
 Pirminio (S.), I, 270.  
 Pistoia, I, 226.  
 Pistoia, II, 86.  
 Platolesti, II, 275.  
 Pitagora, I, 99.  
 Pitra, I, 125, 235, 250; II, 294.  
 Piti, I, 147.  
 Pittura, II, 84, 87, 215, 235.  
 Pittura più manierata, II, 218.  
 Pizarro, II, 177.  
 Placata, II, 157.  
 Planck, II, 235.  
 Platina, II, 36.  
 Platone, I, 22, 23, 94; 99, 176, 444.

Placet regio, II, 199, 246.  
 Plenaria, II, 82.  
 Plenaria disposta, I, 411.  
 Pleroma, 98, 209.  
 Plinio il giovane, I, 25, 44, 51.  
 Plitt (Von), II, 106.  
 Plochmann, II, 99.  
 Plummer, I, 148.  
 Pneumatici, I, 94, 110.  
 Poesia, II, 255.  
 Pognato Costantino, I, 189, 197, 202, 212.  
 Polacchi, I, 282.  
 Polano Soave Paolo, II, 159.  
 Polemica contro il cristianesimo, I, 69.  
 Poli di Venezia, I, 388.  
 Pollicar (S.), I, 48, 117, 122.  
 Polierate d'Efeso, I, 42, 84.  
 Poliento patriarca, I, 323.  
 Poliglotta di Compluta, II, 72.  
 Pollani, I, 391.  
 Polocki, II, 271.  
 Polonia, I, 285; II, 136, 137, 270, 404, 418.  
 Pombal ministro, II, 204.  
 Pomerania, I, 386; II, 366, 114.  
 Pompadour cortigiana di Luigi XV, II, 204.  
 Pomponazzo Pietro, II, 74.  
 Pomponio Leto, II, 74.  
 Pongois, II, 276.  
 Pontecorvo, II, 266.  
 Pontifex summus, I, 212.  
 Pontifex maximus, II, 74.  
 Pontificum R. a S. Hilario usque ad S. Hormisdam, I, 5.  
 Pontificum R. a S. Clemente I usque ad S. Leonem M., I, 5.  
 Poporto, I, 44, 54, 70, 209.  
 Pontano papa, I, 52.  
 Popellicani (Paulliciani), I, 401.  
 Popowzy, II, 220.  
 Porcari, (congiura), II, 33.  
 Posirio, I, 61, 250, 252.  
 Porgia, I, 280.  
 Portel, II, 167.

Portio Neronio da crudeltate, I, 50.  
 Porto, I, 414.  
 Porto Venere, II, 22.  
 Portogallo, I, 428; II, 38, 204, 207.  
 Possedimento temporale della Sede Apostolica, I, 293.  
 Pösl, II, 165, 167.  
 Posnanla, I, 282.  
 Postilla, II, 72.  
 Postillae, II, 83.  
 Potino (S.), I, 52.  
 Potter, I, 124.  
 Potthast A., I, 7, 10, 357.  
 Povertà di Cristo, II, 14.  
 Prader, I, 425.  
 Praedestinatius, I, 89, 199.  
 Praeneste (Palestrina), I, 414.  
 Praeparatio evangelica, I, 250.  
 Praevisio meritis gratia prima vel sufficienti comparata, II, 182.  
 Praga, II, 131, 282.  
 Praga-Neustadt, II, 45.  
 Prammatica sanzione di Bourges, II, 14, 38, 40, 57.  
 Prassea, I, 106, 110.  
 Pratum spirituale, I, 262.  
 Pray, II, 180.  
 Predestinazione, I, 196, 315; II, 181 segg.  
 Predicazione, I, 334, 336; II, 80.  
 Preger, I, 402, 446; II, 69, 71, 224.  
 Preghiera della Chiesa, II, 76.  
 Prelati francesi prigionieri, I, 379.  
 Prelature conferite dai principi, I, 328.  
 Prémontre (Praemonstratum), I, 423.  
 Premonstratensi, I, 423.  
 Preparazione del mondo antico alla religione, I, 21.  
 Presbyteri, I, 103.  
 Presbyteri cardinales, I, 413.  
 Presbyterium, I, 236.  
 Pressel, II, 122.  
 Preti, I, 65, 207.  
 Prietas, II, 102.

Primasio vesc. di Adumeto, I, 264.  
 Primato romano, II, 52, 162.  
 Primato della Chiesa, I, 210.  
 Principato di Squillace, II, 38.  
 Principi elettori di Maganza, II, 31.  
 Principi elettori di Brandeburgo, II, 31.  
 Principi elettori di Assia e Sassonia, II, 111.  
 Principi di Lutero, II, 99.  
 Prisca (Priscilla), I, 110.  
 Prisciliano, I, 259.  
 Priscillianisti, I, 168.  
 Privilegium immunitatis, I, 205.  
 Privilegium fori, I, 205, 228.  
 Probino senatore, I, 213.  
 Probst F., I, 75, 75, 82, 217, 220.  
 Procedura penale, I, 216.  
 Processioni di Flagellanti, II, 78.  
 Proclo montanista, I, 123.  
 Proclo vesc., I, 172, 220.  
 Procopio il Grande, II, 46.  
 Proclio (prodiciani), I, 100.  
 Pro Declinae liberatione, I, 263.  
 Professio fidei Trident., II, 170.  
 Profeta dei Siri, I, 256.  
 Prolet, II, 89.  
 Profesia sui papi, II, 176.  
 Propaganda Fide, II, 224.  
 Propagaz. del Cristianesimo impedita dall'Islamismo, I, 149.  
 Propagaz. del cristianesimo, I, 21, 42, 133, 385.  
 Propagaz. della Fede di Lione, II, 284.  
 Proseliti della porta, I, 22.  
 Proseliti della giustida, I, 22.  
 Proslodium, I, 442.  
 Prospero d'Aquitania, I, 198, 260.  
 Protergnati, I, 81.  
 Proske K., II, 290.  
 Proterio patriarca, I, 182.  
 Protestantismo, II, 99 segg.  
 Protestanti, II, 111.  
 Ppoclisti, I, 172.  
 Protrepicus, I, 124.  
 Prouille, I, 425.



Provenza, I, 286, 293.  
 Province palestinesi, I, 210.  
 Prudeniano, I, 423.  
 Prudenzio Clemente, I, 247, 258.  
 Prudenzio vesc. di Troyes, I, 315, 352.  
 Prussia, I, 386; II, 253.  
 Prutz H., I, 368, 399, 426; II, 62.  
 Pseudo-Isidoro, I, 329, 409.  
 Pseudo Clemente, I, 253.  
 Psichici, I, 94, 120.  
 Publicani, I, 401.  
 Püchert W., I, 344.  
 Puech, I, 251.  
 Pugile, I, 378, 384, 399.  
 Pulcheria, I, 181.  
 Polipno, I, 438.  
 Punks J., I, 185.  
 Pepper Glav. di Goch, II, 48.  
 Purcell, II, 269.  
 Purgatorio controversie, II, 30, 163.  
*Pura*, I, 111.  
 Purificazione di Maria, I, 229, 359.  
 Puritani, II, 256.  
 Pusey, II, 300.  
 Putman, II, 156.

Q

Quacqueri, II, 250.  
 Quadi, I, 52.  
 Quadragesima, I, 231.  
 Quadrato (apologia), I, 123.  
 Quadrivium, I, 351.  
 Quacchionesi, I, 417.  
*Quaestio iuris et facti*, II, 185.  
 Qualità del clero, I, 201.  
 Quaracchi, I, 445.  
*Quarta funeralium*, II, 66.  
 Quartiere Trasteverino, I, 293.  
 Quartodocimanesimo, I, 84.  
 Quattro fratelli Lunghi, I, 171.  
 Quoebek, II, 177, 272.  
 Quenstedt A., II, 235.  
 Quenello, II, 182, 187, 201.  
*Quicumque* (simbolo), I, 165.  
 Quietismo, II, 188.

*Quinisexta synodus*, I, 204.  
 Quinquagesima, I, 361.  
 Quintino Matsys, II, 91.  
 Quirino di Sissax, I, 43.  
*Quis dñes salvetur*, I, 125.  
*Quo est et quod est*, I, 443.

## R

Rabano Mauro I, 315, 316, 317, 352.  
 Rabula, vesc. di Edessa, I, 179.  
 Rachis, I, 288, 289.  
 Rada, II, 67.  
 Radberto, I, 318.  
 Radbodo, I, 272.  
 Raffaello Sanzio, II, 89.  
 Raimondo dei Puy, I, 427.  
 Raimondo di Pennafort, I, 416, 425.  
 Raimondo di Sabonde, II, 68.  
 Raimondo di Tolosa, I, 350.  
 Raimondo di Tripoli, I, 352.  
 Raimondo Lullo, I, 446.  
 Raimondo VI di Tolosa, I, 402; II, 37.  
 Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia, I, 370.  
 Ramiero, vesc. di Vercelli, I, 407.  
 Ramsay, I, 29.  
 Rance-Bourrey, II, 245.  
 Rangabe Michele I imp., I, 314.  
 Ranke L., I, 60; II, 95, 99, 140, 151, 168, 275.  
 Rapin, II, 184.  
 Rashedall, I, 446.  
 Raspe Enrico, langravio di Turingia, I, 380.  
 Rastislao (Rastiz), I, 281.  
 Raskolniki, II, 220.  
 Raterio, I, 353.  
 Ratisbona, I, 271, 444.  
 Ratramno, I, 317, 352.  
 Ratzinger, I, 244, 271, 377.  
 Rainer, I, 368.  
 Rauschen, I, 171, 225.  
 Ravesteyn, II, 182.  
 Ravenna, I, 288; II, 277.  
 Raynald, I, 13.

Razionalismo, II, 236.  
 Re (isola), II, 244.  
 Re (d'inverno), II, 178.  
 Realismo, I, 439.  
 Reccardo, I, 143.  
 Recchiaro, re, I, 143.  
 Reclivi, I, 226.  
 Reclisi, I, 243.  
*Recognitiones clementinas*, I, 93.  
 Recoletti, II, 165.  
*Recurvis ab abusu*, II, 246.  
 Redarii, I, 282.  
*Redemptio* (riscatto), I, 338, 432.  
 Redentoristi (liguorini), II, 202.  
 Redepenning (Mg.), I, 125.  
 Redlich, II, 107.  
*Refutatio omnium haeresium*, I, 128.  
 Regalle controversie, II, 188.  
*Regesta Pont. Rom.*, I, 5.  
 Reginaldo Pale, card., II, 144.  
 Regione di Prüm, I, 334; II, 62.  
 Regno di Napoli, II, 37.  
 « Regno di Dio in terra », II, 225.  
 Regola di Sant'Agostino, I, 423; II, 64.  
 Regole monastiche, I, 6.  
*Regula pastoralis*, I, 263.  
 Reichenau, I, 270.  
 Reieking, II, 157.  
 Reiffenstuehl, II, 214.  
 Reimarus, II, 229.  
 Reims, I, 274, 353.  
 Reimach S., I, 408.  
 Reimerding, II, 203.  
 Reinkens, I, 256; II, 297.  
 Reithmeier, II, 178.  
*Religio illicita*, I, 51.  
 Religione universale, I, 24.  
 Reliquies, I, 234, 543.  
 Rembrandt, II, 258.  
 Remigio di Lione, I, 316, 352.  
 Remigio (S.), vescovo di Reims, I, 146.  
 Remismondo, I, 143.  
 Rénan, I, 33, 53; II, 7, 292.  
 Renato, duca di Angiò, II, 37.  
 Renaudot (Liturg. orient.), I, 6.  
 Rendel Harris, I, 120.  
 Rendite della Chiesa, I, 330.  
 Reini Guido, II, 218.  
 Reno, I, 270, 395.  
 Rense, II, 15.  
*Repliae defensioe*, II, 79.  
 Repubblica francese proclamata, II, 253.  
 Repubblica romana, I, 365.  
 Repubblica di S. Marco, II, 173.  
 Repubblica proclamata da Mazzini, II, 276.  
*Rerum Britannicarum*, I, 7.  
*Rerum Gallicarum*, I, 7.  
*Reservatum*, II, 120.  
*Reservatum ecclesiasticum*, II, 120, 134.  
*Res gestae Saxoniae*, I, 353.  
*Resolutions*, I, 101.  
*Responsa ad consulta Hungarorum*, I, 284.  
 Retberg, I, 269, 276, 280, 325, 326, 331, 346.  
 Reuchlin, II, 72, 184.  
 Reumont, I, 287; II, 36, 63, 168, 201.  
 Reusch F., II, 165, 170, 174.  
 Reusens E., I, 436.  
 Reuter, I, 66, 379, 407.  
 Reuter H., I, 368, 439.  
 Revilla, I, 53, 63.  
 Revillout, I, 154.  
*Rex fidelissimus*, II, 212.  
 Rheinwald, II, 260, 265.  
 Riario Girolamo, II, 36.  
 Ribbeck K., I, 330.  
 Ricard, II, 248, 279.  
 Riccardo, I, 446.  
 Riccardo II, II, 43.  
 Riccardo di Cornovaglia, I, 381, 397.  
 Riccardo Cuor di Leone, I, 373, 393.  
 Ricchi, I, 205.  
 Richelieu, card., II, 155.  
 Richter, II, 158.  
 Ricci, generale dei gesuiti, II, 207.

Ricci C., II, 90.  
 Ricci Scipione, vesc. di Prato e Fiesole, II, 200.  
 Ricci S., I, 8.  
 Ricci Matteo di Macerata, II, 180.  
 Ricovero per poveri trovati, I, 244.  
 Ritzler, I, 271; II, 82.  
 Riffel, I, 205, 246; II, 79, 99, 120.  
 Riforma della Chiesa, II, 92.  
 Riforma in Germania, II, 99.  
 Riforma a Ginevra, II, 123.  
 Riforma in Inghilterra, II, 140.  
 Riforma in Svezia, II, 140.  
 Riforma nei regni Scandinavi, II, 138.  
 Riforma nella Scozia, II, 148.  
 Riforma nella Svizzera, I, 99.  
 Riforma nella Svizzera tedesca, II, 120.  
 Riforma del Calendario, II, 174.  
 Riforma nei Paesi Bassi, II, 156.  
 Riforma in Francia, II, 157.  
 Riformati, II, 165.  
 Riforme di Maria Teresa, II, 198.  
 Riforme di Giuseppe II, II, 198.  
 Riforme di Leopoldo di Toscana, II, 198.  
 Riga, II, 115, 136.  
 Riga città, I, 387.  
 Ripe l. M., I, 442.  
 Riggensbach, II, 307.  
 Rimberto, I, 278.  
 Rimini, I, 160.  
 Rimostanti, II, 328.  
 Rinascimento, I, 177; II, 216.  
 Rindfleisch, II, 136.  
 Ringholz O., I, 344.  
 Rintelen V., II, 280.  
 Ritter I., I, 15; II, 215.  
 Ritter K., II, 198.  
 Ritter M., II, 126.  
 Ritsch A., I, 63.  
 Ritschl A., II, 288, 307.  
 Ritschl O., II, 307.  
 Rivolta di Rimini, II, 276.  
 Rivoluzione francese (1789-1801), II, 247.

Rivoluzione della Sicilia, I, 384.  
 Roberto duca dei Normanni, I, 279.  
 Roberto di Asbrissel, I, 428.  
 Robert Etienne, I, 11.  
 Roberto di Ginevra (Clemente VII), II, 20.  
 Roberto Grosseteste di Lincoln, I, 411.  
 Roberto Guiscardo, I, 306, 360, 399.  
 Roberto, abate di Molesmes, I, 421.  
 Roberto, re di Napoli, II, 148.  
 Roberto Pulley, I, 442.  
 Roberto di Sorbonne, I, 441.  
 Robertson, I, 375.  
 Robespierre, II, 244.  
 Robigaglia, I, 229.  
 Robinson J. A., I, 120.  
 Rocholl O., I, 446.  
 Rodano, I, 144.  
 Rode, I, 135.  
 Rodenberg, I, 377.  
 Roderico, re dei Visigoti, I, 285.  
 Rodi, II, 36.  
 Rodolfo d'Asburgo, I, 383; II, 13.  
 Rodolfo II, II, 128, 129, 130.  
 Rodolfo di Svevia, I, 356.  
 Rodone, I, 121.  
 Rodrigo, II, 50.  
 Rogazioni, I, 229.  
 Rohan (duca di), II, 155.  
 Rohrbacher, I, 17, 374.  
 Röhricht, I, 388.  
 Rokytana, parr. di Teyn in Praga, II, 26.  
 Rolando Bandinelli, I, 359.  
 Rolando legato, I, 368.  
 Rolando scismatico, I, 370.  
 Rollone, I, 279.  
 Rolinus, II, 280.  
 Roma, I, 48, 70, 117, 164, 221, 236, II, 36, 168, 279.  
 Romagna, I, 274, 383; II, 38, 99.  
 Romano poeta, I, 350.  
 Romannus Pontificem lampas in per omnia Concilia auctoritatem habentem etc., II, 53.  
 Romaziana nella Tracia, I, 259.

Rognualdo (S.), I, 344.  
 Ronce Giov., II, 296.  
 Röppel Caro, I, 282.  
 Rosario, I, 433.  
 Roscellino di Compiegne, I, 443.  
 Roscoe W., II, 39.  
 Rösler, I, 258.  
 Rospirosi Giulio card., II, 208.  
 Rotadio, I, 333.  
 Rothe K., II, 307.  
 Rothmann B., II, 114, 225.  
 Rottmann, I, 196.  
 Rouen, I, 274.  
 Rousseaux G. G., II, 238.  
 Routh, I, 10.  
 Kovere (famiglia della), II, 174.  
 Rubens, II, 218.  
 Rudhart II, 142.  
 Ruf, I, 141.  
 Rufina (S.), I, 414.  
 Rufino di Aquileia, I, 12, 125, 163, 170, 259.  
 Rügamer, I, 262.  
 Rügen (isola), I, 387.  
 Ruggiero Bacone di Oxford, I, 446.  
 Ruggiero di Beziars, I, 402.  
 Ruggiero di Sicilia, I, 399; II, 210.  
 Ruggiero II, I, 366, 399.  
 Ruggiero van der Weyden, II, 91.  
 Rugei, I, 144.  
 Rühl, I, 9.  
 Ruinart Th., I, 6.  
 Ruiz di Montoya, II, 214.  
 Rulman Merswin di Strasburgo, II, 71.  
 Rump, I, 17.  
 Ruperto conte palatino di Baviera, II, 22.  
 Ruperto, vescovo di Vormazia, I, 271.  
 Rupp, I, 251.  
 Rurik, I, 283.  
 Ruriks, I, 8.  
 Russ, I, 283.  
 Russi, I, 283.  
 Rylo gesuita polacco, II, 285.

Saale, I, 276.  
 Saba (S.), I, 172, 349.  
 Sabath, I, 172.  
 Sabatier, I, 29, 423.  
 Sabato Santo, II, 76-77.  
 Sabbaziani, I, 133.  
 Sabello, I, 107, 170.  
 Sabina, I, 414.  
 Sacerdos unicus, I, 212.  
 Sacco di Roma, II, 168.  
 Sachse E., II, 228.  
 Säckingen, I, 270.  
 Säckur T., I, 344.  
 Saera Paralela, I, 349.  
 Sacramentarium, I, 263.  
 Sacramenti, I, 218.  
 Sacramento, I, 430.  
 Sacrificati, I, 35.  
 Sacrosanctus, I, 237.  
 Sacrificio, II, 162.  
 Sacro Collegio, I, 413.  
 Sadducei, I, 25-26, 28.  
 Sagae (streghe), II, 83.  
 Sigmüller, I, 326, 331, 413; II, 35, 176.  
 Sagra, I, 433.  
 Sailer I. M., II, 293.  
 Saint-Marthe, II, 215.  
 Saint-Beuve, II, 184.  
 Saint-Germain d'Auxerrois, II, 263.  
 Saintrain-Schepers, II, 202.  
 Saisset, vesc. di Pamiers, II, 9.  
 Saladino, I, 392-393.  
 Saldanha patr. di Lisbona, II, 204.  
 Salambier, II, 18, 52.  
 Salentin di Isenburg, II, 127.  
 Salerno, I, 360, 366.  
 Salesiano, II, 202.  
 Sales (S. Francesco di), II, 202.  
 Salisburgo, I, 271, 280; II, 109.  
 Salle (G. B. de la), II, 201.  
 Salles, I, 427.  
 Salve Regina, I, 433.  
 Salviano vesc., I, 169.  
 Salviano prete di Marsiglia, I, 260.



- Saba ordine nostro, I, 373.  
 Samaria, I, 28, 33.  
 Samland diocesi, I, 366.  
 Samogizia, I, 387; II, 137.  
 Sammel, I, 92.  
 Sancia d'Aragona, figlia del Alfonso II di Napoli, II, 38.  
*Sancius*, I, 212.  
 San Domingo, II, 277.  
 Sandro Botricelli, II, 88.  
 San Gallo, II, 122, 266.  
 San Marco a Firenze, II, 88.  
*Santi*, I, 111.  
 Santo (invocazione), II, 163.  
 Saone, I, 370.  
 Sapiente persiano, I, 258.  
 Sapore re, I, 102.  
 Sapore o Schapur, I, 102, 140.  
 Sarobath o Remoboth, I, 243.  
 Saraceni, I, 285, 399.  
 Saragozza, II, 51, 305, 414.  
 Sarcofago, I, 237.  
 Sardegna, I, 139; II, 266.  
 Sardica, I, 138.  
 Sarpi Paolo, II, 159, 174.  
 Sasima, I, 251.  
 Sassonia, I, 353, 365; II, 109, 254.  
 Sassoni, I, 143, 276.  
 Sassoni di Transilvania, II, 138.  
 Satana, I, 208, 401.  
 Satanel o Satana, I, 309.  
 Saurmulo, I, 95.  
 Sardo, I, 30.  
 Savelli Cencio, I, 377.  
 Saverio (S. Francesco), II, 178.  
 Savio, I, 15, 134, 137, 169, 314.  
 Savoia, II, 22, 155, 210.  
 Savonarola Girolamo, II, 95.  
 Sazote (Dfo), I, 275.  
 Schack A. P., I, 399.  
 Schäfer B., II, 286.  
 Shaftesbury, II, 237.  
 Schaguna, I, 419.  
 Scallger, I, 9.  
 Scali (Alcantarini), II, 165.  
 Scandinavia, I, 385.  
 Scanderbeg, II, 35.  
 Scapularia, I, 426.  
 Scete, I, 240.  
 Schall G. Adamo di Colonia, II, 180.  
 Schanz, I, 129; II, 174.  
 Schäper, II, 303.  
 Scharpf, II, 69.  
 Scheffer-Boichorst, I, 374.  
 Schäfer K., II, 106.  
 Scheelen I., II, 293.  
 Scheffler Giov., II, 235.  
 Schegg P., II, 294.  
 Scheibel, II, 52.  
 Scheider Ph., II, 250.  
 Scheider L., I, 440.  
 Scheutgen, II, 52.  
 Schenkel, I, 90; II, 307.  
 Schenz, I, 38.  
 Scherb, I, 331.  
 Schetland, I, 279.  
 Schiaviti, I, 245.  
 Schiff O., I, 382.  
 Schill A., II, 187.  
 Schiller, II, 239.  
 Schindler, I, 346.  
 Schler, I, 388.  
 Schlecht I., II, 36.  
 Schleiernacher, II, 305, 306.  
 Schiffer H., II, 196.  
 Schmalkalden, II, 113; 114; 223.  
 Schmalzgrueber, II, 214.  
 Schmidlin R., II, 120.  
 Schmidt A., I, 237; II, 292.  
 Schmidt C., I, 97, 400.  
 Schmidt C., II, 106.  
 Schmidt H., II, 69, 99, 101, 135.  
 Schmidt J., I, 33.  
 Schmidt L., II, 239.  
 Schmitz H. J., I, 337.  
 Schmeid, I, 444.  
 Schneider Eulogio, II, 210.  
 Schneider G. A., I, 310.  
 Schneider I. N., I, 308.  
 Schneider L., I, 446-447.  
 Schneider Ph., I, 414; II, 250.  
 Schmirer G., I, 287.  
 Scuola palatina, I, 352.  
 Scholten C. H., I, 397.

- Schöne, I, 11.  
 Schönermann, I, 8.  
 Schöngauer Martino, II, 91.  
 Schottmüller K., II, 61.  
 Schreiber W., I, 271.  
 Schröckh, I, 15.  
 Schröder A., I, 326.  
 Schrörs, I, 294, 375.  
 Schmitz, I, 416; II, 158, 297.  
 Schultess C., I, 302; II, 264.  
 Schultz H., II, 168.  
 Schulze, I, 153, 225, 232, 385.  
 Schürer E., I, 21.  
 Schütz, I, 445.  
 Schwab, II, 11, 52, 70, 165, 240.  
 Schwane, I, 105, 152; II, 32, 293.  
 Schwartz E., I, 11, 69.  
 Schwarz K., 307.  
 Schwarz W. E., II, 126.  
 Schwarze, I, 44, 145.  
 Schwarzlose, I, 310.  
 Schweizer A., II, 307.  
 Schwenkfeld Gaspare, II, 227.  
 Schwenkfeldiani, II, 227.  
 Sciaccia, II, 122.  
 Sciarra Colonna, II, 10.  
*Scientia conditionate futurorum*, II, 183.  
*Scientia media*, II, 183.  
*Scientia simpliciter intelligentiae*, II, 184.  
*Scientia visionis*, II, 184.  
 Scienze ausiliarie della storia eccles., I, 8.  
 Scienza ecclesiastica, v. Letteratura ecclesiastica.  
 Scienza sacra presso i protestanti, II, 254.  
 Sciti, I, 151.  
 Scitiani Martiri, I, 53.  
 Sciti, I, 144.  
 Scisma d'Antiochia, I, 166.  
 Scisma d'Anacleto, I, 365.  
 Scisma d'Utrecht, II, 188.  
 Scisma di Barbarossa, I, 368.  
 Scisma di Felice V antipapa, II, 27.  
 Scisma di Feliciano, I, 112.  
 Scisma di Melezio, I, 111.  
 Scisma di Novaziano, I, 171.  
 Scisma grande d'occidente, II, 18.  
 Scisma greco, I, 323.  
 Scisma luciferiano, I, 167.  
 Scisma (nozione), I, 89.  
 Scisma romano sotto Liberio, I, 167.  
 Scissione nella Chiesa greca, I, 320.  
 Sciti, I, 41.  
 Scolastica, I, 439; II, 67.  
 Scolastici (i primi), I, 442.  
*Scolopi*, II, 268.  
 Scomunica, I, 339.  
 Scoppi, II, 220.  
 Scoti, I, 147, 450.  
 Sroditi, II, 67.  
 Scozia, I, 147.  
 Scoto Erikena, I, 118, 352.  
 Scozia, I, 147, 366; II, 20, 149.  
 Scozzesi, I, 231.  
 Scrallingi, I, 280.  
 Scrittori del II sec., II, 120.  
 Scrittura Sacra, II, 103.  
*Scrutinio*, I, 218.  
 Scultura, II, 84, 86.  
 Scuola d'Atene, II, 90.  
 Scuola d'Edessa, I, 179.  
 Scuola del Profeti, I, 426.  
 Scuola di Bologna, II, 88.  
 Scuola di canto a Metz ed a Soissons, I, 336.  
 Scuola di Deventer, II, 74.  
 Scuola di Münster, II, 74.  
 Scuola di Padova, II, 88.  
 Scuola di Schlettadt, II, 74.  
 Scuola di Siena, II, 88.  
 Scuola di Venezia, II, 88.  
 Scuola di Venezia, II, 90.  
 Scuola esegetica d'Antiochia, I, 253.  
 Scuola toscano-umbra, II, 88.  
 Seeberg R., II, 67.  
*Scyphus*, I, 237.  
 Selgiucidi turchi, I, 289.  
 Segna, I, 63, 71.  
 Seidemann, II, 102.  
 Sidralek, I, 292.

Seidl I. N. a. I, 65.  
 Sejlon, I, 421.  
 Soleucia d'Isauria, I, 160.  
 Söllgenstadt, I, 347.  
*Semen martyrum est sanguis Christianorum*, I, 47.  
 Semeria, I, 27, 38, 49, 63, 73, 264.  
 Semiarani, I, 160.  
 Semichon, I, 347.  
 Seminario general, II, 199.  
 Seminario (nell'antichità crist.), I, 201.  
 Seminario di S. Sulpizio, II, 202.  
 Seminario delle Missioni estere, II, 277, 283.  
 Seminario dello Spirito S., II, 177, 283.  
 Sempelagiani, I, 196.  
 Semisch, I, 120.  
 Semler I. S., II, 239.  
*Senator et princeps omnium romanorum*, I, 298.  
 Seneca, I, 24.  
 Sens, I, 274.  
*Sententiarum libri IV*, I, 442.  
*Sententia Patrum*, I, 443.  
 Sontis, II, 210.  
 Sepp I., I, 25; II, 259.  
 Sepolcro (S.), II, 60.  
*Septuagesima*, I, 341.  
 Sera, I, 224.  
 Serapione, I, 163.  
*Serapion*, I, 138.  
 Serbia, II, 35.  
 Serli, I, 283.  
 Sereno di Marsiglia, I, 233.  
 Sergio I., I, 187.  
 Sergio II., I, 293.  
 Sergio III., I, 297.  
 Sergio IV., I, 302-303.  
 Sergio Paolo di Cipri, I, 30.  
 Sergio I. patr. di Costantinopoli, I, 188.  
 Sergio II., I, 324.  
 Sergiotti, I, 308.  
 Servato Lupio, I, 352.  
 Servet Michels, II, 227.  
 Serviti di Ferrères, I, 316.

Serviti, I, 429; II, 297.  
*Servitia communia*, I, 414.  
*Servitus*, I, 313.  
*Servus Servorum Dei*, I, 212.  
 Sesta, I, 221.  
 Setiti, I, 97.  
 Sette fino alla metà del sec. XVII, II, 225.  
 Sette minori, I, 405.  
 Sette protestanti, II, 298.  
 Severiano, I, 184.  
 Severino (S.), I, 144.  
 Severo ex vesc. d'Antiochia, I, 184.  
 Severo Settimio, I, 53.  
 Severo (severiano), I, 100.  
 Sevin H., II, 23.  
*Sevagesima*, I, 341.  
 Sfondrato card. ossia Greg. XIV, II, 173.  
 Sforza C. Pallavicini, I, 14; II, 159.  
 Sgurgio governat., I, 146.  
 Sibilla figlia di Baldovino III, I, 392.  
 Sibille, II, 89.  
 Sichert, II, 252.  
 Sicilia, I, 285, 366, 380, 399, 414; II, 206, 266.  
 Sieberg (monastero) nell'Olstein, I, 387.  
 Siegfried, II, 280.  
 Sichel Th., I, 299.  
 Sidete Filippo, I, 11.  
 Sienazzo Gius., II, 271.  
 Siena, II, 27, 94.  
 Sigismondo Augusto di Polonia, II, 137.  
 Sigismondo III re di Svezia e Polonia, II, 139.  
 Sigismondo imperatore, II, 25, 28, 44, 57.  
 Sighart, I, 444.  
*Signaculum sinus*, I, 103.  
*Signaculum manus*, I, 103.  
*Signaculum oris*, I, 102.  
 Signorelli Luca, II, 88.  
 Sila, I, 31.  
 Slesia, II, 131.

*Silvius Angelus*, II, 235.  
 Sillabo, II, 278.  
 Sillogistica, I, 444.  
*Si Lyra non tyrasset, Lutherus non salvasset*, II, 72.  
 Silvia Candida, I, 414.  
 Silvano di Ciria, I, 174.  
 Silvano ossia Costantino, eretico paoliciano, I, 308.  
 Silvestro I., I, 135, 155, 211, 222, 291, 332.  
 Silvestro II., I, 302, 353, 389.  
 Silvestro IV., I, 362.  
 Silvestro Prierias, II, 101.  
 Silvia, I, 239.  
 Simbolo costantinopolitano, I, 165.  
 Simbolo, I, 218, 432.  
 Simbolo niceno costantinopolitano, I, 250, 323.  
 Simeone (S.) di Gerusalemme, I, 90, 91.  
 Simone Arciv. di Cantorbry, II, 79.  
 Simone di Montfort, I, 402.  
 Simone mago, I, 90.  
 Simone (S.) stilita, I, 243.  
 Stanisco papa, I, 137, 141, 211.  
 Simmaco diacono, I, 213.  
 Simplicio papa, I, 222.  
 Simson, I, 287, 292.  
 Sincelli, I, 200.  
 Sincetismo, II, 224.  
 Sinedrio, I, 28.  
 Sinergisti, II, 224.  
 Sinesio di Citose, I, 255.  
 Sinfalido di Fiesco ossia Innoc. IV, I, 379.  
 Sinnada, I, 74.  
 Sinodi, I, 214.  
 Sinodo Alessandrino (362), I, 164.  
 Sinodo a Roma (1210-13), II, 93.  
 Sinodo Costantinop. (360), I, 111.  
 Sinodo Costantinop. (448), I, 180.  
 Sinodo Costantinop. (754), I, 311.  
 Sinodo Costantinop. (867), I, 322.  
 Sinodo Diogolungi (922), I, 335.  
 Sinodo d'Aquisgrana (799), I, 315.  
 Sinodo d'Aquisgrana (802), I, 345.

Sinodo d'Aquisgrana (809), I, 314.  
 Sinodo d'Aquisgrana (817), I, 327.  
 Sinodo d'Aquisgrana (836), I, 333.  
 Sinodo d'Aquisgrana (860), I, 294.  
 Sinodo d'Antiochia (341), I, 207.  
 Sinodo d'Ancria (314), I, 204, 207.  
 Sinodo d'Arles (314), I, 203.  
 Sinodo d'Arles (314-253), circa 473-475), I, 67, 199, 219.  
 Sinodo d'Avignone (1209), I, 408.  
 Sinodo d'Ancria (314-358), I, 69, 224.  
 Sinodo d'Elvira, I, 69, 73, 80, 203, 233.  
 Sinodo d'Orléans (451-549), I, 202.  
 Sinodo d'Olmütz, II, 77.  
 Sinodo della quaresima (1074-1075-1080), I, 358, 360, 417.  
 Sinodo dell'879 e 880, I, 322.  
 Sinodi diocesani, I, 215.  
 Sinodo di Agde (596), I, 223.  
 Sinodo di Auch (1068).  
 Sinodo di Auxerre (585), I, 215.  
 Sinodo di Basilea, I, 306.  
 Sinodo di Benevento (1091), I, 340.  
 Sinodo di Bordeaux (1583), II, 194.  
 Sinodo di Bourges (1438).  
 Sinodo di Bressimone, I, 360.  
 Sinodo di Braga (563-675), I, 246, 336.  
 Sinodo di Cartagine (411 e 412), I, 193.  
 Sinodo di Cartagine (598), I, 202.  
 Sinodo di Cartagine (416), I, 195.  
 Sinodo di Cartagine (418), I, 195.  
 Sinodo di Cartagine (424), I, 211.  
 Sinodo di Chalons (813), I, 346.  
 Sinodo di Ciria (305), I, 174.  
 Sinodo di Clermont, I, 389.  
 Sinodo di Cloveshove (in Inghilterra, 747), I, 354.  
 Sinodo di Diospoli (415), I, 195.  
 Sinodo di Dordrecht, II, 228.  
 Sinodo di Frilili (796), I, 314.  
 Sinodo di Francoforte (794), I, 315.  
 Sinodo di Francoforte (794), I, 313, 343.



- Sinodo di Gran (1114), I, 418.  
 Sinodo di Homburg, II, 110.  
 Sinodo di Huesca (598), I, 215.  
 Sinodo di Laodicea (380), I, 207.  
 Sinodo di Lampasac nell'Ellesponto (364), I, 162.  
 Sinodo di Lavar (1368), II, 80.  
 Sinodo di Londra detto del *terremoto* (1138), II, 42, 79.  
 Sinodo di Magouza (813), I, 330.  
 Sinodo di Magonza (848), I, 316.  
 Sinodo di Magonza (928-954), I, 335.  
 Sinodo di Mantova (1064), I, 307.  
 Sinodo di Macon (585), I, 330.  
 Sinodo di Méaux (815), I, 333.  
 Sinodo di Melfi (1059), I, 361.  
 Sinodo di Mileve (416), I, 195.  
 Sinodo di Narbonne (1227), I, 408.  
 Sinodo di Neocesarea, I, 225.  
 Sinodo di Oxford, I, 434.  
 Sinodo di Parigi (829-849), I, 333.  
 Sinodo di Parigi (849), I, 326.  
 Sinodo di Parigi (1051), I, 318.  
 Sinodo di Parigi (1074), I, 437.  
 Sinodo di Parigi o Sens (1459), II, 92.  
 Sinodo di Pavia (850), I, 330.  
 Sinodo di Pavia, I, 368.  
 Sinodo di Piacenza, I, 389.  
 Sinodo di Pisa trasferito a Milano e poi a Lione, II, 39.  
 Sinodo di Pisa (1135), I, 418.  
 Sinodo di Pistoia (1764), II, 201.  
 Sinodo di Quiercy (849), I, 316.  
 Sinodo di Quiercy (857), I, 332.  
 Sinodo di Ratisbona (792), I, 315.  
 Sinodo di Ravenna (1311), I, 354.  
 Sinodo di Ravenna (1314), II, 77.  
 Sinodo di Reading (1279), II, 77.  
 Sinodo di Reichem (1494), II, 47.  
 Sinodo di Reims (1119), I, 364, 406.  
 Sinodo di Reims (1148), I, 418.  
 Sinodo di Reims (1148), I, 444.  
 Sinodo di riforma d'Aquisgrana (817), I, 344.  
 Sinodo di Rouen (1048), I, 339.  
 Sinodo di Roma (680-869), I, 321.  
 Sinodo di Roma (1050), I, 318.  
 Sinodo di Salamanca (1338), II, 77.  
 Sinodo di Sardica (343), I, 110, 203, 214.  
 Sinodo di Seligenstadt (1022), I, 355.  
 Sinodo di Seleucia-Ctesifonte (499), I, 204.  
 Sinodo di Sens (1147), I, 443.  
 Sinodo di Sirnio (in Pannonia), I, 159.  
 Sinodo di Soissons (744), I, 275.  
 Sinodo di Soissons (853), I, 332.  
 Sinodo di Soissons (1092), I, 443.  
 Sinodo di Soissons (1121), I, 443.  
 Sinodo di Sutri, I, 304.  
 Sinodo di Szabolcs in Ungheria, (1692), I, 434.  
 Sinodo di Tarragona (1317), II, 77.  
 Sinodo di Tarragona (1739-1727), I, 432, 434; II, 194.  
 Sinodo di Tiro (535), I, 157.  
 Sinodo di Tolosa, I, 408.  
 Sinodo di Tolosa (1160), I, 370.  
 Sinodo di Tolosa (1129), I, 434.  
 Sinodo di Toledo 582, 633, 656, 693 e 694; (1324), I, 226, 230, 238; II, 77.  
 Sinodo di Tonsi (880), I, 316.  
 Sinodo di Tours (567-1034), I, 318.  
 Sinodo di Tribur (596).  
 Sinodo di Trosle (509), I, 344.  
 Sinodo di Troyes (1158), I, 427.  
 Sinodo di Valarchapat, I, 341.  
 Sinodo di Valenza (529), I, 199.  
 Sinodo di Vercelli (1050), I, 318.  
 Sinodo di Verona (1184), I, 408.  
 Sinodo di Vicenza (1112), I, 364.  
 Sinodo di Voisod (529).  
 Sinodo di Vormazia (868), I, 338.  
 Sinodo di Winchester (1076).  
 Sinodi generali, I, 215.  
 Sinodo generale d'Eraclea (515), I, 182.  
 Sinodo generale della Franconia (747), I, 275.

- Sinodo generale della Franconia (845), I, 274.  
 Sinodi nazionali, 215.  
 Sinodo nazionale Francese di Savonnières (presso Toul) (899), I, 316.  
 Sinodo Orange (529), I, 199.  
 Sinodo organizzato a Pisa (1511), II, 39.  
 Sinodi patriarcali, I, 215.  
 Sinodi provinciali, I, 215.  
 Sinodo prov. di Aranda (1473), II, 77.  
 Sinodi romani (1059 e 1063), I, 422.  
 Sinodo Romano (978), I, 418.  
 Sinodo russo (1274-1786), I, 419; II, 201.  
 Sinodo santo dirigente, II, 220.  
 Sinodo terzo di Cartagine (397), I, 205.  
 Sinope, I, 100.  
*Synagma*, I, 122.  
*Stat ut sunt, aut non sint*, II, 204.  
 Sijra, I, 33, 44, 92, 150, 398.  
 Sific, I, 233.  
 Sicro papa, I, 169, 203.  
 Sirmoud-La Lande, I, 5.  
 Sirmoud, I, 335.  
 Sisimo patriarca, I, 324.  
 Sisto II, I, 37, 75, 132.  
 Sisto IV, II, 33, 51, 64, 66.  
 Sisto V, I, 414; II, 172.  
 Sitzungsberichte, I, 43, 52.  
 Slavata, II, 131.  
 Slavi, I, 280, 335, 395.  
 Slesia, II, 128, 419.  
 Skelton, II, 148.  
 Smend, I, 430.  
 Smitige, I, 177.  
 Smith W., II, 308.  
 Smith, G., II, 301.  
 Snow, I, 263.  
 Sobkowold, I, 63.  
 Società Piava, II, 289.  
 Società degli artigiani, II, 289.  
 Socrate, I, 112, 155, 156, 159, 161, 162, 175, 247, 163, 165, 225.  
 Sofronio monaco, I, 188, 262.  
*Sola fide*, II, 100.  
 Soldan, II, 151.  
 Soldani-Heppe, II, 82.  
 Solimano II, II, 63.  
 Sollevazione a Cordova (1473), II, 51.  
 Somaschi, II, 167.  
 Sommer, I, 435.  
 Sommerfeld, I, 386.  
 Sorbona, II, 34, 83, 182.  
*Sortes sanctorum*, (scil. *biblicorum*), I, 346.  
 Sospensione d'Engenio (1438), II, 30.  
 Sostentamento del Clero, I, 201.  
 Sotero papa, I, 116.  
 Souchon, I, 19.  
 Sovramondano, I, 96.  
 Sozomeno, I, 11-12, 140, 141, 163, 168, 175, 247.  
 Spagna, I, 43, 165, 231, 379; II, 20, 38, 145, 246.  
 Spahn M., II, 112.  
 Spanheim Fr., I, 15.  
 Spanheim S., I, 15.  
 Sparti, I, 53.  
 Spasimo (opera d'arte di Raffaello), II, 90.  
 Specchio del cristiano, II, 82.  
 Specht F. A., I, 349.  
*Speculum* (*historiale, naturale, doctrinale*), I, 445.  
 Spee Federico, II, 23.  
 Spence, I, 148.  
 Spener F. G., 229, 231.  
 Spiegele conte arc. di Colonia, II, 255.  
 Spillmann I., II, 146.  
 Spitta, II, 75.  
 Spirito (S.), I, 27, 163, 309.  
 Spitta, I, 29.  
 Spandano Enrico, I, 13.  
 Sposizio della Vergine (op. d'arte di Raffaello), II, 89.  
 Sprenger Giacomo domenicano, II, 81.

Springer, II, 89.  
 Spruner-Menke, I, 9.  
 Socino Lelio, II, 227.  
 Socino Fausto II, 227.  
 Solis (da) curd. spagnolo, II, 206.  
 Spagna, II, 204.  
 Squillace, I, 223.  
*Stabat Mater*, II, 216.  
 Stenckiste von A., II, 294.  
 Stihlin, I, 120.  
 Stihlin R., II, 120.  
 Stälin, I, 269.  
 Stammering, I, 271.  
 Stang, I, 10.  
 Stanislao Osto vesc. di Ermeland, II, 139.  
 Stanislao di Zngim, II, 44.  
 Stanze, cioè affreschi del Vaticano di Raffaello, II, 90.  
 Stargard, I, 282.  
 Starowerai, II, 220.  
 Stato pontificio, I, 293, 298, 367, 374, 383; II, 17, 39, 173, 198, 269.  
*Statalia Ecclesiae antiqua*, I, 202.  
 Stedinghi (tribù della Frisia), I, 207.  
 Steenoven Cornelio, II, 188.  
 Stefano (S.) Protomartire, I, 28, 228.  
 Stefano di Tigerno, I, 228.  
 Stefano abate, I, 289.  
 Stefano di Dor, I, 212.  
 Stefano di Palecz, II, 44.  
 Stefano il Santo re d'Ungheria, I, 284; II, 137.  
 Stefano papa, I, 75.  
 Stefano patriarca, I, 303.  
 Stefano vesc. di Larissa, I, 212.  
 Stefano I, I, 75.  
 Stefano II, I, 269.  
 Stefano III, I, 269, 290, 413.  
 Stefano IV, I, 292.  
 Stefano V, I, 296.  
 Stefano VI, I, 296.  
 Stefano VII, I, 298.  
 Stefano VIII, I, 298.  
 Stefano IX, I, 305.  
 Stein A., II, 43.  
 Steindorff, I, 303.

Steinhuber, II, 166.  
 Stepišchnegg, II, 276.  
 Stercorianismo, I, 338.  
 Sternfeld R., I, 298.  
 Stevens A., II, 232.  
 Stevenson, I, 411.  
 Stieren, I, 122.  
 Stiglmayr, I, 261.  
 Stiglober, II, 195.  
 Stile di transizione, I, 437; II, 85.  
 Stile bizantino, I, 235.  
 Stile romanico, I, 456.  
 Stile romano, II, 85.  
 Stile gotico, II, 84.  
 Stile ovale, II, 85.  
 Stile barocco, II, 217.  
 Stile rococo, II, 217.  
 Stilicone, I, 138.  
 Stilli, I, 243.  
 Stiria, II, 109, 128, 280.  
 Stoa, I, 23-24.  
 Stoccolma, II, 139.  
 Stock Simone, I, 426.  
 Stöckl A., I, 439.  
 Stola, I, 238.  
 Stolberg Federico Leop., I, 16; II, 201.  
 Stöble R., I, 443.  
 Stone D., I, 73.  
 Stonild, II, 214.  
 Storm, II, 158.  
 Stosch, I, 29.  
 Stoss Veit, II, 87.  
 Strahl, I, 283, 419.  
 Strauburgo, II, 114, 113, 270.  
 Strauss D. F., II, 102, 238.  
 Stregoneria, II, 82.  
 Strickler, II, 120.  
 Stridane, I, 237.  
 Strömata, I, 124.  
 Strowski, II, 202.  
 Strunck, I, 276.  
 Stuarda Maria, II, 145, 150.  
*Stuitia generalis*, I, 440.  
*Studson*, I, 244.  
 Strub, II, 23.  
 Stücklen, I, 250.

Stummlo, I, 274.  
 Stutz, I, 207; II, 34.  
 Suarez, II, 214.  
 Subiaco, I, 242.  
*Subtractio* di obediienza, II, 22.  
 Suicer I. C., I, 9.  
 Suicidio, I, 246.  
 Suftraggi, I, 222.  
 Suidgero vesc. di Bamberg, I, 304.  
 Sulplio Severo, I, 12, 159, 161, 163, 259.  
*Summa contra gentiles*, I, 445.  
*Summa de potestate Ecclesiae*, II, 53.  
*Summa historialis*, I, 12.  
*Summa sententiarum*, I, 442.  
*Summa theologias*, I, 444.  
*Summa theologica*, I, 445.  
 Summa, I, 151.  
 Sanniti, I, 151.  
 Suore Angeliche, II, 167.  
 Suore della vita comune, II, 64.  
 Suore del rifugio, II, 202.  
 Suore di S. Carlo Borromeo, II, 201.  
 Surina, I, 6.  
 Surrey, II, 67.  
 Susanna, I, 128.  
 Suso Enrico, II, 69.  
 Sussex, I, 149.  
 Sveno, I, 278.  
 Syetoulo, I, 25, 49, 39.  
 Svetoslavo, I, 284.  
 Svezji, I, 143, 145.  
 Svevii, II, 109.  
 Svevo, I, 481.  
 Svezia, I, 279, 419; II, 139, 270.  
 Svizzera, I, 406; II, 120.  
 Sybel, I, 389; II, 241.  
 Sybrowski, I, 257.  
*Symbolum albanianum*, I, 165.  
*Symbolum Ephesinum*, I, 179.  
*Synpositum*, I, 129.  
*Synodus ad quercum*, I, 171.  
*Synagoga*, I, 127.  
 Swainson, I, 6.  
 Swatopluk, I, 281.  
 Swedenborg Emanuel, II, 235.

Tabernisi (Tabenna), I, 240.  
 Taberri, II, 46.  
 Taccio, I, 25, 47, 50.  
 Taddeo di Saessa, I, 380.  
 Tafel, II, 234.  
 Talleyrand Vesc. d'Autun, II, 242.  
 Tanchelmo, I, 405.  
 Tancredi di Lecce, I, 372.  
 Tangi, II, 55.  
 Tapphorn, I, 278.  
 Tupper, II, 182.  
 Tarasio patriarca Constantinopoli, I, 312.  
 Tarragona, II, 26.  
 Tarso della Cilicia, I, 30, 351.  
 Tascher Giuseppina, II, 248.  
 Tassin, II, 213.  
 Taubertschofheim, I, 274.  
 Tante, II, 240.  
 Taylor, I, 33; II, 302.  
 Taziano, I, 100, 121.  
 Thiers, II, 241.  
 Thureau-Dangin, II, 262, 269.  
 Teatini, ossia Calctani, II, 167.  
 Tehuide, I, 240.  
 Tebaldo, I, 359.  
 Tebui vesc., I, 91.  
 Tecla abbadessa, I, 274.  
 Tedeschi cattolici, II, 296.  
*Te Deum*, I, 259.  
 Telemaco monaco, I, 247.  
 Temistioni, I, 184.  
 Temistio diacono Alessandrino, I, 184.  
 Tempio di Salomone, I, 427.  
 Templari, II, 42, 60-61.  
 Teobaldo card., I, 365.  
 Teobaldo di Navarra, I, 397.  
 Teobaldo Visconti di Piacenza, (osia Greg. XI), I, 382.  
 Teodolinda regina dei Longobardi, I, 144, 271.  
 Teodorico re, I, 213.  
 Teodolfo vesc. d'Orleans, I, 214.  
 Teodolfo poeta, I, 352.



- Teodora moglie di Giustiniano, I, 301.  
 Teodora moglie di Michele III, I, 308, 319.  
 Teodora moglie dell'imp. Teofilo, I, 313.  
 Teodora moglie del sen. Teofilatto, I, 297.  
 Teodorico di Cantorbery, I, 358, 359.  
 Teodorico il Grande, I, 143, 202, 213, 255.  
 Teodorico di Niem, II, 18, 33, 53.  
 Teodoro scripr., I, 273.  
 Teodoro Beza, II, 125.  
 Teodoro de Fürstenberg di Pader. Son, II, 129.  
 Teodoro di Ascida, I, 172.  
 Teodoro di Moquestina, I, 117, 179, 185, 233.  
 Teodoro II papa, I, 296.  
 Teodoro monaco di S. Gallo, I, 270.  
 Teodoro patriarca costantinopolit., I, 11, 192.  
 Teodoro Studita, I, 349.  
 Teodoro van Kock, II, 188.  
 Teodoro di Ciro, I, 11, 89, 178, 181, 185, 385; II, 12, 163, 165, 186.  
*Theodosianus Code.*, II, 165.  
 Teodosio I imper., I, 137, 251.  
 Teodosio II, I, 162, 179, 181, 205, 210, 227.  
 Teodosio d'Efeso, I, 310.  
 Teodosio patr. di Gerusalemme, I, 183.  
 Teodosio (teodosiani), I, 184.  
 Teodoto di Bisanzio, I, 105.  
 Teodosiani, I, 105.  
 Teofane, I, 12, 301.  
 Teofilatto arciv. d'Acrida, I, 350.  
 Teofilatto senatore, I, 297, 303.  
 Teofilo d'Aniochia, I, 49, 87, 101, 121.  
 Teofilo, I, 101, 121.  
 Teofilo imp., I, 313.  
 Teofilo patriarca Alessand., I, 179, 252.  
 Teofilo (gato), I, 142.  
 Teognide di Nicea, I, 136.  
 Teologia, II, 90.  
 Teologia a Lovanio, II, 103.  
 Teologia di conciliazione, II, 307.  
 Teologia morale, II, 293.  
 Teologia pastorale, II, 305.  
 Teologia storica, II, 214, 222.  
 Teologia tedesca, II, 70.  
 Teona vesc. di Marmarica, I, 156.  
 Teopaschitismo, I, 183.  
 Terapeuti, I, 27.  
 Teresa (S.) d'Avila, II, 163.  
 Terra Santa, I, 372, 382, 388, 389, 391, 394; II, 60.  
 Tertulliano, I, 35, 40, 43, 56, 76, 87, 88, 89, 104, 110, 139.  
 Terza, I, 224.  
 Terz'Ordine, I, 420.  
 Tesi sull'Eucaristia, II, 42.  
 Tessaglia, I, 218.  
 Tessalonica, I, 31, 257.  
*Testamentum XII patriarcharum.*, I, 122.  
*Textus synodales.*, I, 326.  
 Tetradii, I, 185.  
 Tetragamia, I, 319, 325.  
 Tetrapla, I, 103.  
 Tetravela, I, 237.  
 Teutberga, I, 294.  
 Teutsch G. D., II, 138.  
 Thalhoffer, I, 7.  
 Theiner Agostino, I, 13, 187; II, 158, 203, 268, 270.  
 Theodor., I, 140-141, 232.  
 Theod., I, 175, 247.  
 Theodoret H., I, 11.  
*Theaurus orthodoxae fidei.*, I, 320.  
 Thejagabdo di Traveri, I, 294.  
 Thijn A., I, 272.  
 Thionville, I, 369.  
 Thomas, I, 310.  
 Thomassin, I, 69, 193, 201, 327; II, 54, 214.  
 Thompson, I, 8.  
 Thorn, II, 137.  
 Thorwaldsen, II, 290.

- Tholuck O., II, 307.  
 Thudichum, II, 117.  
 Thümmel, I, 173.  
 Thureau-Dangin, II, 80.  
 Thurificati, I, 35.  
 Tiberio, I, 26, 100.  
 Tien (cielo), II, 180.  
 Tieste cene, I, 48, 121.  
 Tilly, II, 132.  
 Timoteo, I, 31, 64.  
 Timoteo Eluro, I, 182.  
 Timoteo patr. monofisita alessand., I, 184.  
 Tindal, II, 237.  
 Tipo, I, 189.  
 Tiraboschi, I, 429.  
 Tirannia di Rienzo, II, 17.  
 Tiridate III re, I, 140.  
 Tiro, I, 125, 141, 335.  
 Tirol, II, 16, 109.  
 Tischendorf, I, 40; II, 307.  
 Flechhauser Chr., II, 298.  
 Tito, I, 50, 64.  
 Tito Oates, II, 145.  
 Tjoto, 212.  
 Tjuti, I, 413.  
 Tivoli, I, 367.  
 Tixeront, I, 45.  
 Timano, II, 90.  
 Tobbe W., I, 67.  
 Toche, I, 372.  
 Toggenburg, II, 121-122.  
 Toland, II, 237.  
 Tolisco, I, 269.  
 Tolebo, I, 400.  
 Tolemade, I, 225, 398.  
 Tolemeo da Lucca, I, 12, 98.  
 Tolosa, I, 400, 425.  
 Tomek, II, 43.  
 Tomisti, II, 67.  
 Tommaso d'Aquino, I, 417, 445; II, 67, 183.  
 Tommaso Becket, I, 370, 373.  
 Tommaso Cramer, II, 142.  
 Tommaso da Kempis, II, 70.  
 Tommaso di Claudiopoli, I, 310.  
 Tommaso Moro, II, 142.  
 Torgau, II, 110.  
 Torelli Luisa (di) Contessa di Guastalla, II, 167.  
 Toronto, II, 275.  
 Torquemada Tommaso Domenico, primo inquisitore, II, 51.  
 Torre (La) Calabria, I, 421.  
 Torres (gesuita), I, 333.  
 Tortona, I, 374.  
 Toscana, I, 305; II, 277.  
 Tosti, II, 70.  
 Toto duca di Nepl, I, 289.  
 Tornano Diacono, I, 271.  
 Toul vesc., I, 329.  
 Tournem., II, 214.  
 Toenstet e Tessin, I, 8.  
 Tornon patr. d'Antioch., II, 179, 180.  
 Tracia, I, 70, 142, 209, 308.  
 Tractarianismo, II, 300.  
*Tractatus ac redditio symboli.*, I, 218.  
 Traduz. della Bibbia, II, 106.  
 Traiano, I, 44, 50-51.  
 Tralles, I, 117.  
 Transilvania, II, 137-138.  
*Transubstantiato*, I, 432.  
 Trappisti, II, 203, 291.  
 Trasamondo, I, 145.  
 Trasfigurazione, II, 90.  
 Trattato coll'Inghilterra e Francia (1858), II, 285.  
 Trattative di Bourges (1438), II, 58.  
 Trattato di Costanza (1453), I, 357.  
 Trattato di Praga (1638), II, 153.  
 Trattato di Gand (1576), II, 157.  
 Trattato di Londra (1720), II, 211.  
 Trattato di Marsiglia (1407), II, 22.  
 Trattato di Meli. (1059), I, 306.  
 Trattato di Mersen (870), I, 295.  
 Trattato di Nurbona, II, 25.  
 Trattato di Parigi (1229), II, 16.  
 Trattato di Passavia, II, 117, 119, 132.  
 Trattato di S. Germano, I, 378, 396.  
 Trattato di Sutri (1211), I, 363.  
 Trattato di Verdun (843), I, 293.  
 Trattato di Westfalia, II, 133.  
 Trattative d'unione coi Greci, I, 382.

Traversari, II, 73.  
*Treuga Dei*, I, 347.  
 Treveri, I, 157; 372.  
*Trilogus*, II, 42.  
 Tribuna, I, 235.  
 Tribunale sinodale, I, 325.  
 Tribur, I, 359.  
 Trinità, I, 152; 443.  
 Trinità (festa), II, 79.  
 Trinitari, I, 429.  
 Tripoli, I, 298.  
 Tritelli, I, 284.  
 Triteismo, I, 443.  
 Trilumvii, II, 151.  
*Trinitum*, I, 351.  
 Tronde, I, 31; 117.  
 Tudors, II, 145.  
 Truderto S., I, 270.  
 Truliano, I, 204; 220.  
 Trutmann, II, 24.  
 Tschackert, II, 57.  
 P<sup>o</sup> Serclaes, II, 279.  
 Tuggen, I, 270.  
 Tunisi, I, 395; 388; 398.  
 Tuzeta, II, 130-132.  
 Turcilingi, I, 144.  
 Turingia, I, 269; 273; II, 109; 123.  
 Turgovicia, II, 122.  
 Tuscia, I, 383.  
*Tuscumum* (Prascuti), I, 434.  
 Tutti i martiri, I, 229.  
 Tyerman, II, 232.  
 Tzimezes imperat., I, 308.

U

Ubaldo, monaco di S. Amando, I, 336.  
 Ubertino da Casale, I, 447.  
 Uccelli, I, 420.  
 Uccisione degli eretici, I, 409.  
 Uccisione della prole, I, 245.  
 Udine, I, 210.  
 Ueberweg F., I, 439.  
 Uebinger, II, 69.  
 Uffici ecclesiastici, I, 199.  
 Ufficio (S.) in Spagna, II, 51.

Ughelli, I, 147; II, 215.  
 Ugo di Borgogna, I, 397.  
 Ugo di Landenberg, II, 121.  
 Ugo di Payens, I, 497.  
 Ugo re di Provenza, I, 298.  
 Ugo di S. Vittore, I, 442; 446.  
 Ugo (S.), II, 155.  
 Ugolino (card.), I, 378.  
 Ugonotti, II, 152; 155.  
 Uhlhorn, I, 244; 435.  
 Ukherto, I, 294.  
 Ulfia, I, 142.  
 Ullmon, I, 251.  
 Ulm, II, 70; 111.  
 Ulrico (S.), vesc. d'Augusta, I, 348; 418.  
 Ulrico duca del Württemberg, II, 114.  
 Ulrico di Hutten, II, 74; 76.  
 Ulrico Surgant parroco in Basilea, II, 81.  
 Ulrico von Richental, II, 94.  
 Ullmann K., II, 48; 307.  
 Umanesimo, II, 73.  
 Umanisti, II, 103.  
 Umberto (card.) di Selva Candida, I, 319; 324; 352.  
*Umbraclum*, I, 237.  
 Umbria, II, 277.  
 Umiliati, I, 428; II, 207.  
*Una Sancta Ecclesia*, II, 23.  
 Ungheria, I, 280; 284; 370; 390; 419; II, 34; 137.  
 Unione dei Bulgari con la Chiesa romana, I, 121.  
 Unione dei protestanti, II, 129.  
 Unione di Kalmar (1397), II, 139.  
 Unione di Utrecht, II, 138.  
 Unione protestante, II, 298.  
 Unità della Chiesa, I, 71.  
*Universalia, ante rem*, I, 440.  
*Universalia in re*, I, 440.  
*Universalia post rem*, I, 440.  
 Università, I, 440.  
 Università d'Erfurt, II, 74.  
 Università d'Oxford, I, 441; II, 42; 43; 67.

Università di Bologna, I, 141.  
 Università di Colonia, II, 67.  
 Università di Douai, II, 182.  
 Università di Lovanio, II, 182.  
 Università di Parigi, I, 440; II, 67.  
 Università di Praga, II, 43.  
 Università Gregoriana, II, 172.  
*Universitas*, I, 441.  
 Unni, I, 60; 142; 144.  
 Unnerico I, 145.  
*Unum Concilium*, I, 384.  
 Upsala, I, 279.  
 Urbano I papa, I, 54.  
 Urbano II papa, I, 340; 361; 362; 389; 418; II, 210.  
 Urbano III papa, I, 371-372.  
 Urbano IV papa, I, 6; 381; 411; 433.  
 Urbano V papa, II, 17; 41; 64.  
 Urbano VI papa, II, 19; 20; 41; 77; 79.  
 Urbano VII papa, II, 173; 176.  
 Urbano VIII, I, 413; II, 174; 177; 194.  
 Urbino (ducatu di), II, 174.  
*Urbs Leonina*, I, 293.  
 Ursacio di Singidano, 160.  
 Ursino, I, 157.  
 Urodizzo, I, 161.  
 Usener, I, 227.  
 Usher, II, 235.  
 Utrecht, I, 272; II, 157.

V

Vacandars, I, 421.  
*Vadicus*, ossia trinità romana, II, 104.  
 Vaghi, I, 282.  
 Valdemaro I re di Danimarca, I, 387.  
 Valdes di Lione, I, 403-404.  
 Valdesi, I, 403; II, 47.  
 Valdada, I, 294.  
 Valente imperatore, I, 136; 142; 162.  
 Valente, vesc. di Mursa, I, 160.  
 Valentiniano I, I, 136.  
 Valentiniano II, I, 137.  
 Valentiniano III, I, 202; 206.  
 Valentino, I, 95.  
 Valenza, I, 316; II, 26.  
 Valeriano, 56; 75.  
*Valerius Hovrius*, I, 11.  
 Valfredo Strabone, I, 352.  
 Vallo Lorenzo, II, 73.  
 Vallarsi, I, 257.  
 Vallata del Reno, II, 122.  
 Vallombrosiani, I, 344.  
 Valois, II, 18; 153.  
 Valpurga (S.), I, 274.  
 Vandali, I, 145; 175.  
 Van Dyck A., II, 218.  
 Van Dyck Giovanni, II, 91.  
 Van Dyck Uberto, II, 91.  
 Van Espen, II, 214.  
 Van Swieten Gerardo Abat., II, 1; 99.  
 Vanutelli, II, 27.  
 Vannucci Pietro detto il Perugino, II, 88.  
 Vanozza dei Catanei, II, 38.  
 Varese, I, 283.  
 Varrentrapp, II, 116.  
 Varsavia, II, 271.  
 Vassari, II, 218.  
 Vasquez, II, 214.  
 Vaughan, I, 443; II, 270.  
 Velasquez, II, 218.  
 Velsen, I, 8.  
 Venanzio Fortunato, I, 265.  
 Venceslao Clemente di Sassonia, II, 197.  
 Venceslao re, II, 29; 45.  
 Venceslao (S.), I, 281.  
 Vendi, I, 282; 283; 385.  
*Venerabilis inceptor* (sc. *Nominalium*), II, 67.  
 Venerazione, I, 232.  
 Venessino, II, 192; 206; 243.  
 Venezia, I, 42; 210; II, 34; 37.  
 Veneziani, I, 379; II, 39.  
 Venexela, II, 177.  
 Venilone, vesc. di Sens, I, 316.  
*Vera christi religio*, II, 235.



Verbiest Ferdinando, II, 108.  
 Verbo, I, 185.  
 Verden, I, 276, 277.  
 Verger de Hauraine, II, 184.  
 Vergine col peace, II, 96.  
 Vergine della Sedia, II, 90.  
 Vergine di Foligno, II, 90.  
 Verhaegen II, 200.  
 Vering, II, 260, 294.  
 Verlaque, II, 124.  
 Vermeiden, II, 159.  
 Verona, I, 353.  
 Veronese (di), II, 218.  
 Vescovi, II, 283.  
 Vescovi ambirari, I, 414.  
 Vescovi rurali, I, 207.  
 Vespasiano, I, 50.  
 Vespri siciliani (1282), I, 384.  
 Vespro, I, 224.  
 Vestali, I, 277.  
 Vesti liturgiche, I, 238.  
 Vesti sacre, I, 234.  
 Vetter P., II, 115.  
 Via Crucis, II, 80.  
 Via regia, II, 126.  
 Vicari Emano, II, 259.  
 Vicari generali, I, 414.  
*Vicarius Christi*, I, 212.  
 Vicedomini, I, 206.  
 Vicelino (S.) vesc. di Oldenburgo, I, 385.  
 Vicenza, II, 144, 159.  
 Viduchindo di Cortia I, 353.  
 Viduchindo duca del Sassoni, I, 277.  
 Vienna, I, 21 II, 34, 58, 209, 254, 260, 268.  
 Vignberto, I, 274.  
 Vigilanzio, I, 257.  
 Vigilanzio profet., I, 233.  
 Vigilio diacono, I, 184, 213.  
 Vigilio papa, I, 186.  
 Vigilio vesc. di Tapso in Africa, I, 261.  
 Vignonroux F., II, 294.  
 Vilfrido, vesc. di York, I, 272.  
 Villari, II, 95.  
 Villebrordo (S.), I, 272.

Villbald, I, 273.  
 Villigino di Magonza, I, 348.  
 Villimaro di Arbon, I, 270.  
 Vincenzi, I, 165.  
 Vincenzo di Beauvais, I, 445.  
 Vincenzo (S.) Ferri, II, 50, 78.  
 Vincenzo di Lerino, I, 260.  
 Vincenzo di Paola (Soc. di), II, 289.  
 Vinfredo (Wynfretth o Bonifacio), I, 273.  
*Violentia*, II, 182.  
 Violet, I, 57.  
*Viri poenitentiales*, I, 424.  
 Vischer Pietro, II, 87.  
 Visconti di Milano, II, 14.  
 Visigoti, I, 142, 145, 219.  
 Visione beatifica, II, 30.  
 Visitazione di Maria, II, 79.  
 Vita canonica, I, 327.  
 Vita cenobitica, I, 240.  
 Vita Costantini, I, 60.  
 Vita Hadriani, I, 290.  
 Vita Morale, I, 86.  
*Vita Ottonis Hambergensis*, I, 430.  
*Vita Silvestri et Zoismi*, I, 238.  
*Vitae Pontificum*, II, 36.  
 Vitale apollinarista, I, 176, 198.  
 Vitale Orderico, I, 112.  
 Vitallano, generale, I, 182.  
 Vite del Santi, I, 6.  
 Vitiza re di Spagna, I, 285.  
 Vitone (S.) Vannes, II, 202.  
 Vittore I, papa, 84, I, 103.  
 Vittore II, papa, I, 305.  
 Vittore III, papa, I, 361.  
 Vittore IV, papa, I, 367, 369, 370.  
 Vittore (S.), I, 445.  
 Vittore di Vita, I, 145, 261.  
 Vittoria della Montagna Bianca, II, 131.  
 Vittoria, II, 216.  
 Vittorini, I, 446.  
 Vittorino di Pettau I, 43, 131.  
 Vittorino, I, 109.  
 Vittorio Antonio, II, 251.  
 Vittorio Em. II di Sardegna, II, 265, 277.

Vittorio d'Aquiltania, I, 231.  
*Vivarium*, I, 243.  
*Voces*, I, 440.  
 Voet Gisberto, II, 229.  
 Vogel A., I, 445.  
 Vogt E., I, 424.  
 Voigt G., II, 35, 73.  
 Voigt H. G., I, 281.  
 Voigt L., I, 357, 386.  
 Volsin, I, 175.  
 Volfrango (S.) di Ratisbona, I, 384.  
 Volkes, II, 80.  
 Vollert, I, 235.  
 Volontà, I, 188.  
 Volontà salvifica, I, 196.  
 Voltaire, II, 238.  
 Völter, I, 173.  
 Volturino, I, 378.  
*Voluntas et contentamur*, II, 29.  
*Voluntas et mandamus*, II, 29.  
 Von der Hardt, II, 93.  
 Von Kaunitz, II, 109.  
 Von Stark A., II, 236.  
 Vormazia II, 107.  
 Vortigherno, principe, I, 147.  
 Vogli, I, 144.  
 Voto del battesimo  
 Vulgata, I, 257; II, 172.

W

Wace, G., II, 308.  
 Wadding L., I, 423; II, 47.  
 Waddington, II, 228.  
 Wahl A., II, 241.  
 Wagner P., I, 224.  
 Waliz G., I, 142, 297, 326, 328, 330; II, 107.  
 Walch G., I, 89; II, 99.  
 Walch W. F., II, 235.  
 Waldstein, II, 44.  
 Wallerich, I, 220.  
 Wallon, I, 245, 297.  
 Wally, II, 140.  
 Walter di Plittenberg, II, 136.  
 Walter, J. S., 382; II, 192, 250, 294.  
 Walter M., II, 80.  
 Walton, II, 234.  
 Wangeman Th., II, 298.  
 Wappler P. G., I, 303.  
 Ward Maria, II, 202.  
 Ward W., II, 269.  
 Warham, arciv. di Cantorbery, II, 142.  
 Warren, I, 75.  
 Wartburg, II, 105.  
 Washington, II, 274.  
 Wasserschleben, I, 357.  
 Wattenbach, I, 18, 43.  
 Waterich, I, 286, 386.  
 Weber A., II, 86.  
 Weinaud, II, 279.  
 Weingarten, II, 230.  
 Weis A. G., I, 21, 75, 351; II, 35.  
 Weis K. F., I, 345.  
 Weis I. E., I, 47.  
 Weishaupt A., II, 240.  
 Weizsaecker, I, 27; II, 307.  
 Wells, I, 287.  
 Wendland P., I, 27.  
 Wendt G., II, 280.  
 Wenzelburger, II, 156.  
 Werner O., I, 9; II, 177, 283.  
 Werner K., I, 351, 374, 445; II, 67, 213, 270, 272, 292, 293.  
 Werner C., I, 302.  
 Werner O., II, 283.  
 Werner, II, 214.  
 Wernicke, I, 435.  
 Weim F., II, 494.  
 Wertheim, II, 239.  
 Wernusky, II, 12.  
 Wesley, II, 233.  
 Wesley Carlo, II, 232.  
 Wesley G., II, 232.  
 Westfalia, II, 114, 118.  
 Westgothland, I, 279.  
 Wessel Gansfort di Groninga, II, 49.  
 Wessenberg, II, 252, 260.  
 Wette B., II, 294-295.  
 Wette De, II, 306.  
 Wetzlar H. I., II, 295.  
 Whitefield G., II, 232-233.

Wichern I. H., II, 304.  
 Wicliif Giovanni, II, 42, 48.  
 Wiedemann Th., II, 102.  
 Wiegand, I, 336; II, 223.  
 Wieland F., I, 66.  
 Wiermann, II, 280.  
 Wieser, I, 448.  
 Wiemer, I, 386.  
 Wiggerts, I, 193, 196.  
 Wilcke, I, 427.  
 Wildhaus, II, 121.  
 Wilken F., I, 388.  
 Wilking, I, 5.  
 Will C., I, 304, 323.  
 Williams, I, 147.  
 Willbaldo, I, 274.  
 Willing, I, 357.  
 Wilmans, I, 368.  
 Wilpert, I, 238.  
 Wilson, I, 222.  
 Wimpfeling J., II, 75.  
 Wimpfina, II, 112.  
 Winckelmann E., I, 144, 374, 377.  
 Winckelmann O., II, 112.  
 Windesheim, II, 64.  
 Windich (Widonissa), I, 270.  
 Windthorst, II, 282.  
 Winter F., I, 421, 422.  
 Winters, II, 130.  
 Winterfeld, I, 427.  
 Winterer, II, 159.  
 Wion, II, 176.  
 Wirth L., I, 434.  
 Wiseman Nic., II, 270.  
 Witt F., II, 290.  
 Wittelsbach, II, 14.  
 Wittenberga, II, 100, 106.  
 Wittmann P., II, 150.  
 Woeste, II, 260.  
 Wolf I., 62.  
 Wolfgruber, I, 253, 263; II, 70, 195, 198.  
 Wolf, G., II, 117, 126, 212.  
 Wolfango Guglielmo conte palatino, II, 129.  
 Wollenbüttel (frammenti di), II, 230.  
 Wolfram L., II, 240.

Wolgemut Michel., II, 91.  
 Wollner, II, 239.  
 Wolsey (card.), II, 141.  
 Woolston, II, 237.  
 Wörter, I, 193, 196, 258.  
 Wotau, I, 275.  
 Winnibaldo, I, 274.  
 Wurm H. J., I, 377.  
 Wurtenberg, II, 114, 258.  
 Würzburgo, II, 111.  
 Wylie, II, 24.

## X

Xeres, I, 285.  
 X (*extra*), I, 417.  
 Ximenes, archiv. di Toledo, II, 72.

## Y

Yap (isola), II, 280.  
 York, I, 149.

## Z

Zabei, I, 92.  
 Zaccaria (S.) papa, I, 288, 289.  
 Zaccaria Ant. M. (S.), II, 167.  
 Zaccaria (canonista), II, 196.  
 Zahn Th., I, 16, 40, 86, 122, 124, 168, 245, 259.  
 Zahorowski Girol. ex-gesuita, II, 166.  
 Zak P. A. L., 422.  
 Zenone vesc. di Verona, I, 259.  
 Zangemeister et Wattenbach, I, 8.  
 Zapharan, I, 184.  
 Zara, I, 394.  
 Zebedeo, I, 40.  
 Zefirino papa (S.), I, 32, 107, 123.  
 Zengul, I, 392.  
 Zelanda, II, 157-158.  
 Zelo domus Dei, II, 135.  
 Zelota Simone, I, 42.

Zenobia di Palmira, I, 106.  
 Zenone filosofo, I, 23.  
 Zenone imperatore, I, 182.  
 Zenone (S.) vesc. di Verona, I, 259.  
 Zentermann, I, 246.  
 Zenner, I, 292.  
 Zevort, II, 262.  
 Zimmerman M. G., II, 87.  
 Zimmermann A., II, 144.  
 Zinger G., II, 75.  
 Zinzendorf, L., II, 231.  
 Ziegler H., I, 122.  
 Ziuka, II, 47.  
 Zisterer, I, 382.  
 Zschler, I, 63, 239, 257.  
 Zosimo (S.) papa, I, 195, 211, 212.  
 Zschöcke, II, 198.  
 Zwingli, II, 121, 120-121, 221.

## TAVOLE CRONOLOGICHE

## I REGNANTI DI FRANCIA.

## Carolingi.

Luigi VII, il Giovane . . .	1137-1180
Filippo II, Augusto . . .	1180-1223
Luigi VIII, il Leone . . .	1223-1226
Luigi IX, il Santo . . .	1226-1270
Filippo III, Paraino . . .	1270-1285
Filippo IV, il Bello . . .	1285-1314
Luigi X, il Protervo . . .	1314-1316
Giovanni I . . .	1316
Filippo V, il Lungo . . .	1316-1322
Carlo IV, il Bello . . .	1322-1328
(R)	
Casa del Valois.	
Filippo VI di Valois . . .	1328-1350
Giovanni II, il Buono . . .	1350-1364
Carlo V, il Savio . . .	1364-1380
Carlo VI . . .	1380-1422
Ugo Capeto . . .	1422-1461
Luigi XI . . .	1461-1483
Carlo VIII . . .	1483-1498
Luigi XII . . .	1498-1515
Francesco I . . .	1515-1547

## Capetingi.

Luigi V . . .	986-987
Ugo Capeto . . .	987-996
Roberto . . .	996-1031
Enrico I . . .	1031-1060
Filippo I . . .	1060-1108
Luigi VI, il Grosso . . .	1108-1137



Enrico II. . . . .	1547-1559
Francesco II. . . . .	1559-1560
Carlo IX. . . . .	1560-1574
Enrico III. . . . .	1574-1589

## Casa dei Borboni.

Enrico IV. . . . .	1589-1610
Luigi XIII, il Giusto. . . . .	1610-1643
Luigi XIV, il Grande. . . . .	1643-1715
Luigi XV, l'Amato. . . . .	1715-1774
Luigi XVI. . . . .	1774-1792

Prima Repubblica. . . . .	1792-1804
Convenzione. . . . .	1792-1795
Direttorio. . . . .	1795-1799
Consolato. . . . .	1799-1804
Napoleone I, imperatore. . . . .	1804-1814
Luigi XVIII. . . . .	1814-1824
Carlo X. . . . .	1824-1830
Luigi Filippo d'Orléans. . . . .	1830-1848
Seconda Repubblica. . . . .	1848-1852
Napoleone III imperatore. . . . .	1852-1870
Terza Repubblica. . . . .	1870-1905



## I RE D'INGHILTERRA.

## Anglosassoni.

Egberto. . . . .	800-837
Eusebio. . . . .	837-856
Etelbaldo. . . . .	856-860
Etelberto. . . . .	860-866
Etelredo I. . . . .	866-871
Alfredo, il Grande. . . . .	871-900
Eduardo I. . . . .	900-924
Aelstano. . . . .	924-940
Edmundo I. . . . .	940-946
Eduardo. . . . .	946-955
Edwy. . . . .	955-959
Edgardo. . . . .	959-975

## Danesi ed Anglosassoni.

Edoardo II, il Martire. . . . .	975-978
Eduardo II. . . . .	978-1016
Twya (Suanon). . . . .	1014-1015
Canuto il Grande. . . . .	1015-1036
Edmundo II. . . . .	1016-1017
Araldo I. . . . .	1036-1040
Canuto II. . . . .	1040-1042
Eduardo III, il Confessore. . . . .	1042-1066
Araldo II. . . . .	1066

## Normanni.

Guglielmo I, il Conquistatore. . . . .	1066-1087
--	-----------

## Plantageneti.

Enrico II. . . . .	1154-1189
Ricardo I, Cuor di leone. . . . .	1189-1199
Giovanni, senza terra. . . . .	1199-1216
Enrico III. . . . .	1216-1272
Eduardo I. . . . .	1272-1307
Eduardo II. . . . .	1307-1327
Eduardo III. . . . .	1327-1377
Ricardo II. . . . .	1377-1399

## Casa di Lancaster.

Enrico IV. . . . .	1399-1413
Enrico V. . . . .	1413-1422
Enrico VI. . . . .	1422-1461

## Casa di York.

Eduardo IV. . . . .	1461-1483
Eduardo V. . . . .	1483
Ricardo III. . . . .	1483-1485

## Casa Tudor.

Enrico VII. . . . .	1485-1509
Enrico VIII. . . . .	1509-1547

Eduardo VI. . . . .	1547-1553	Guglielmo III e Maria II. . . . .	1689-1702
Maria, la Cattolica. . . . .	1553-1558	Anna. . . . .	1702-1714
Elisabetta. . . . .	1558-1603		

## Casa di Hannover.

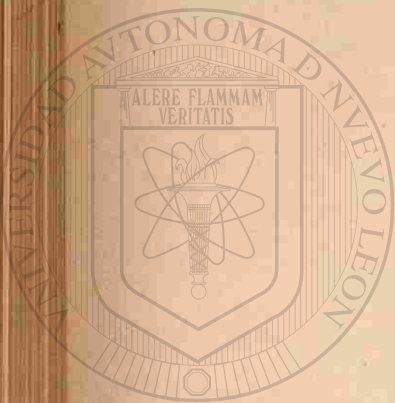
Giacomo I. . . . .	1603-1625	Giorgio I. . . . .	1714-1727
Carlo I. . . . .	1625-1649	Giorgio II. . . . .	1727-1760
Repubblica. . . . .	1649-1660	Giorgio III. . . . .	1760-1820
Carlo II. . . . .	1660-1685	Giorgio IV. . . . .	1820-1830
Giuseppe II. . . . .	1685-1688	Guglielmo IV. . . . .	1830-1837
		Vittoria. . . . .	1837-1901
		Eduardo VII. . . . .	1901

## Casa degli Stuardi.

Carlo III. . . . .	1759-1788
Carlo IV. . . . .	1788-1808
Giuseppe Bonaparte. . . . .	1808-1813
Ferdinando VII. . . . .	1814-1833
Isabella II. . . . .	1833-1868
Don Carlos V. . . . .	1835-1845
Reggenza sotto Serranos. . . . .	1869-1871
Amedeo di Savoia. . . . .	1871-1873
Repubblica. . . . .	1873-1875
Don Carlos. . . . .	1869-1876
Alfonso XII. . . . .	1875-1885
Alfonso XIII. . . . .	1885

## I RE DI SPAGNA.

Ferdinando il Cattolico (di Aragona). . . . .	1479-1516	Carlo III. . . . .	1759-1788
Isabella la Cattolica (Castiglia). . . . .	1474-1504	Carlo IV. . . . .	1788-1808
Giovanna e Filippo I (Castiglia). . . . .	1504-1507	Giuseppe Bonaparte. . . . .	1808-1813
Carlo I. . . . .	1516-1556	Ferdinando VII. . . . .	1814-1833
Filippo II. . . . .	1556-1598	Isabella II. . . . .	1833-1868
Filippo III. . . . .	1598-1621	Don Carlos V. . . . .	1835-1845
Filippo IV. . . . .	1621-1665	Reggenza sotto Serranos. . . . .	1869-1871
Carlo II. . . . .	1665-1700	Amedeo di Savoia. . . . .	1871-1873
Filippo V (Borbone). . . . .	1700-1746	Repubblica. . . . .	1873-1875
Ferdinando VI. . . . .	1746-1759	Don Carlos. . . . .	1869-1876
		Alfonso XII. . . . .	1875-1885
		Alfonso XIII. . . . .	1885



TAVOLE SINOTTICHE

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

®

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





IMPERATORI	PAPÀ
Decio . . . . .	350-355
Gallo e Volusiano . . . . .	355-355
Valeriano . . . . .	253-260
Gallieno . . . . .	260-268
Claudio II Aureliano . . . . .	268-270 270-275
Tacito . . . . .	275-276
Probo . . . . .	276-282
Cario . . . . .	282-284
Diocleziano . . . . .	284-305
Massimiano . . . . .	286-305
Costanzo Cloro . . . . .	301-306
Galieno . . . . .	400-411
Costantino il Grande . . . . .	306-337
Massimino . . . . .	308-313
Licinio . . . . .	308-323
Costanza . . . . .	337-361
Costantino . . . . .	337-360
Costante . . . . .	337-350
Giuliano l'Apostata . . . . .	361-363
Gioviano . . . . .	363-364
Valentiniano I . . . . .	364-375
Valente . . . . .	364-378
Graciano . . . . .	373-383
Valentiniano II . . . . .	373-392
Teodosio I . . . . .	379-395

SECOLO III

SECOLO IV

PAPÀ

21. S. Cornelio . . . . . 251-251  
 22. S. Lucio I . . . . . 251-254  
 23. S. Stefano I . . . . . 254-257  
 24. S. Sisto II . . . . . 257-261  
 25. S. Dionisio . . . . . 259-265

26. S. Felice I . . . . . 266-271

27. S. Eutichiano . . . . . 275-281

28. S. Calisto . . . . . 283-288

29. S. Marcellino . . . . . 286-294

30. S. Marcello . . . . . 298-308

31. S. Eusebio . . . . . 309-320

32. S. Melchisede . . . . . 312-314

33. S. Silvestro I . . . . . 314-335

34. S. Marco . . . . . 336

35. S. Giulio I . . . . . 370-375

36. S. Liberio . . . . . 379-386

37. S. Damaso I . . . . . 366-384

38. S. Siricio . . . . . 384-390

ANTIPAPÀ

ERETICI

CONCILI

Avvenimenti principali  
Ordini Religiosi  
VescoviScrittori ecclesiastici  
e PadriNovaziano  
254-258 (?)Concilio Efesino  
contro Noeto,  
255.  
In Antiochia due  
Conc. uno 265  
e l'altro, 267.Missione nelle  
Galle, 244; set-  
tima persecu-  
zione, 249.  
Ottava persecu-  
zione, 257.Africana - 71. S. Ippolito  
V. M. - 72. S. Eusebio,  
poeta di Cesarea. -  
73. Novaziano, prete ed  
antipapa rom. - 74. Com-  
modiano, poeta. - 75. Vin-  
torino di Petta.Nona persecu-  
zione, 275.Decima persecu-  
zione, 291; le-  
gione Tebana,  
304.Primo Concilio  
generale a Ni-  
cea, 325.Conversione di  
Costantino il  
Grande, 312.  
Invenzione della  
S. Croce, 326.  
Convera, de-  
gli Etiopi, 310.  
Borseggi degli  
Ariani, 337.7. Eutimio di Sigeo.  
- 8. Eusebio V. di Ce-  
sarea, S. Greco. Nazian-  
zeno. - 9. S. Eusebio V.  
di Vercelli. - 10. S. An-  
tonio Abate. - 11. S. Ar-  
sazio V. Alessandrino.  
- 12. S. Cirillo Gerolomimo-  
tano. - 13. S. Ilerico. - 14. S.  
Ambrogio V. di Milano.  
- 15. S. Epifanio, 11. Efre-  
mo Siro. - 16. S. Basilio M.  
- 17. S. Gregorio di Nissa.  
- 18. Didimo il Alessan-  
drino. - 19. S. Massimo di  
Macedonia. - 20. S. Eusebio  
di Samosata. - 21. S. Eusebio  
di Cesarea. - 22. S. Eusebio  
di Vercelli. - 23. S. Eusebio  
di Samosata. - 24. S. Eusebio  
di Samosata. - 25. S. Eusebio  
di Samosata. - 26. S. Eusebio  
di Samosata. - 27. S. Eusebio  
di Samosata. - 28. S. Eusebio  
di Samosata. - 29. S. Eusebio  
di Samosata. - 30. S. Eusebio  
di Samosata.1. Donatisti. - 2. Ario.  
- 3. Semianiani, Iuvenia-  
ni. - 4. Felice, 4. Ma-  
cedonio. - 5. Apollinaristi.  
- 6. Eutichiani e Gioviniani.  
- 7. Eutichiani e Gioviniani.  
- 8. Marcello di Antiochia.  
- 9. Priscilliani.S. Felice II.  
335-365.  
Urbano  
366-382.Secondo Concilio  
generale a Co-  
stantinopoli, 381.Persecuzione di  
Sapore, 340.Persecuzione di  
Giuliano, 361.Versione della  
Vulgata, 381.  
Teodosio, 381.  
Missioni presso  
gli Sciti, 399.7. Eutimio di Sigeo.  
- 8. Eusebio V. di Ce-  
sarea, S. Greco. Nazian-  
zeno. - 9. S. Eusebio V.  
di Vercelli. - 10. S. An-  
tonio Abate. - 11. S. Ar-  
sazio V. Alessandrino.  
- 12. S. Cirillo Gerolomimo-  
tano. - 13. S. Ilerico. - 14. S.  
Ambrogio V. di Milano.  
- 15. S. Epifanio, 11. Efre-  
mo Siro. - 16. S. Basilio M.  
- 17. S. Gregorio di Nissa.  
- 18. Didimo il Alessan-  
drino. - 19. S. Massimo di  
Macedonia. - 20. S. Eusebio  
di Samosata. - 21. S. Eusebio  
di Samosata. - 22. S. Eusebio  
di Samosata. - 23. S. Eusebio  
di Samosata. - 24. S. Eusebio  
di Samosata. - 25. S. Eusebio  
di Samosata. - 26. S. Eusebio  
di Samosata. - 27. S. Eusebio  
di Samosata. - 28. S. Eusebio  
di Samosata. - 29. S. Eusebio  
di Samosata. - 30. S. Eusebio  
di Samosata.



IMPERATORI		PAPI		ANTIPAPI	ERETICI	CONCILI	Avvenimenti principali Ordini religiosi Vescovi	Scrittori ecclesiastici o Padri
<i>(Romani d'Occidente).</i>		<i>(Bizantini d'Oriente).</i>						
Onorio . . . . .	395-413	Arcadio . . . . .	395-408	39. S. Anastasio I. . . . .	399-401			1. S. Girolamo. - 2. S. Giovanni Crisostomo. - 3. S. Agostino. - 4. S. Cirillo Alessandrino. - 5. S. Pier Crisologo. - 6. San Crisostomo V. di Aquilana. - 7. S. Isidoro Pelusiota. - 8. Mario Mercatore. - 9. Giovanni Cassiano. - 10. S. Leone Magno. - 11. S. Ilario Averlarce. - 12. Teodoro V. di Ciro. - 13. S. Ramigio. - 14. S. Sulpizio Severo. - 15. S. Paolino V. di Nola. - 16. Teodoro di Mopsuestia. - 17. Apollinare di Laodicea. - 18. Evagrio Pontico. - 19. Siméone di Cirena. - 20. Palladio. - 21. S. Nilo. - 22. Isidoro il Grande. - 23. S. Meleop. - 24. Prudentio. - 25. Rufino d'Aquilana. - 26. Orsizio. - 27. Niceta. - 28. San Prospero. - 29. Vincenzo di Lerino. - 30. Escherio di Liono. - 31. S. Massimo. - 32. Salviano. - 33. Gemiliano. - 34. Vittore di Vita. - 35. Mosè di Chozra.
				40. S. Innocenzo I. . . . .	402-417			
				41. S. Zosimo . . . . .	417-418			
				42. S. Bonifacio I. . . . .	418-421			
				43. S. Celestino I. . . . .	422-432			
				44. S. Sisto III. . . . .	432-443			
				45. S. Leone I. . . . .	440-461			
				46. S. Tarlo . . . . .	471-488			
				47. S. Simplicio . . . . .	481-491			
				48. S. Felice II (III). . . . .	487-492			
				49. S. Gelasio I. . . . .	492-497			
				50. S. Anastasio II. . . . .	497-508			
				51. S. Simmaco. . . . .	508-514			
				52. S. Ormisda . . . . .	514-531			
				53. S. Giovanni I. . . . .	531-538			
				54. S. Felice III (IV). . . . .	538-548			
				55. Bonifacio II. . . . .	539-543			
				56. Giovanni II. . . . .	543-548			
				57. S. Agapio I. . . . .	548-557			
				58. S. Silverio . . . . .	557-571			
				59. Vigilio . . . . .	571-579			
				60. Pelagio I. . . . .	579-590			
				61. Giovanni III. . . . .	590-595			
				62. Beneditto I. . . . .	595-599			
				63. Pelagio II. . . . .	599-602			
				64. S. Gregorio. I. . . . .	590-604			
				65. S. Gregorio. II. . . . .	604-607			
				66. S. Sisinio. . . . .	607-610			
				67. S. Agapio II. . . . .	610-616			
				68. S. Vitaliano. . . . .	616-627			
				69. Gregorio II. . . . .	627-640			
				70. S. Sisinio II. . . . .	640-642			
				71. Gregorio III. . . . .	642-649			
				72. S. Stefano II. . . . .	649-653			
				73. S. Adriano I. . . . .	653-662			
				74. S. Leone II. . . . .	662-665			
				75. S. Stefano III. . . . .	665-668			
				76. S. Adriano II. . . . .	668-671			
				77. S. Leone III. . . . .	671-676			
				78. S. Stefano IV. . . . .	676-683			
				79. S. Giovanni VIII. . . . .	683-686			
				80. S. Adriano III. . . . .	686-691			
				81. S. Stefano V. . . . .	691-695			
				82. S. Leone IV. . . . .	695-698			
				83. S. Stefano VI. . . . .	698-701			
				84. S. Adriano IV. . . . .	701-704			
				85. S. Stefano VII. . . . .	704-707			
				86. S. Giovanni IX. . . . .	707-712			
				87. S. Stefano VIII. . . . .	712-715			
				88. S. Giovanni X. . . . .	715-728			
				89. S. Stefano IX. . . . .	728-731			
				90. S. Giovanni XI. . . . .	731-742			
				91. S. Stefano X. . . . .	742-752			
				92. S. Giovanni XII. . . . .	752-755			
				93. S. Stefano XI. . . . .	755-758			
				94. S. Giovanni XIII. . . . .	758-768			
				95. S. Stefano XII. . . . .	768-772			
				96. S. Giovanni XIV. . . . .	772-775			
				97. S. Stefano XIII. . . . .	775-785			
				98. S. Giovanni XV. . . . .	785-792			
				99. S. Stefano XIV. . . . .	792-795			
				100. S. Giovanni XVI. . . . .	795-801			
				101. S. Stefano XV. . . . .	801-805			
				102. S. Giovanni XVII. . . . .	805-815			
				103. S. Stefano XVI. . . . .	815-817			
				104. S. Giovanni XVIII. . . . .	817-820			
				105. S. Stefano XVII. . . . .	820-822			
				106. S. Giovanni XIX. . . . .	822-828			
				107. S. Stefano XVIII. . . . .	828-830			
				108. S. Giovanni XX. . . . .	830-832			
				109. S. Stefano XIX. . . . .	832-838			
				110. S. Giovanni XXI. . . . .	838-842			
				111. S. Stefano XX. . . . .	842-845			
				112. S. Giovanni XXII. . . . .	845-853			
				113. S. Stefano XXI. . . . .	853-855			
				114. S. Giovanni XXIII. . . . .	855-858			
				115. S. Stefano XXII. . . . .	858-861			
				116. S. Giovanni XXIV. . . . .	861-868			
				117. S. Stefano XXIII. . . . .	868-870			
				118. S. Giovanni XXV. . . . .	870-875			
				119. S. Stefano XXIV. . . . .	875-877			
				120. S. Giovanni XXVI. . . . .	877-882			
				121. S. Stefano XXV. . . . .	882-885			
				122. S. Giovanni XXVII. . . . .	885-892			
				123. S. Stefano XXVI. . . . .	892-895			
				124. S. Giovanni XXVIII. . . . .	895-900			
				125. S. Stefano XXVII. . . . .	900-903			
				126. S. Giovanni XXIX. . . . .	903-905			
				127. S. Stefano XXVIII. . . . .	905-908			
				128. S. Giovanni XXX. . . . .	908-912			
				129. S. Stefano XXIX. . . . .	912-915			
				130. S. Giovanni XXXI. . . . .	915-928			
				131. S. Stefano XXX. . . . .	928-931			
				132. S. Giovanni XXXII. . . . .	931-938			
				133. S. Stefano XXXI. . . . .	938-941			
				134. S. Giovanni XXXIII. . . . .	941-945			
				135. S. Stefano XXXII. . . . .	945-948			
				136. S. Giovanni XXXIV. . . . .	948-955			
				137. S. Stefano XXXIII. . . . .	955-958			
				138. S. Giovanni XXXV. . . . .	958-963			
				139. S. Stefano XXXIV. . . . .	963-966			
				140. S. Giovanni XXXVI. . . . .	966-972			
				141. S. Stefano XXXV. . . . .	972-975			
				142. S. Giovanni XXXVII. . . . .	975-983			
				143. S. Stefano XXXVI. . . . .	983-986			
				144. S. Giovanni XXXVIII. . . . .	986-991			
				145. S. Stefano XXXVII. . . . .	991-994			
				146. S. Giovanni XXXIX. . . . .	994-996			
				147. S. Stefano XXXVIII. . . . .	996-999			
				148. S. Giovanni XL. . . . .	999-1003			
				149. S. Stefano XXXIX. . . . .	1003-1006			
				150. S. Giovanni XLI. . . . .	1006-1011			
				151. S. Stefano XL. . . . .	1011-1014			
				152. S. Giovanni XLII. . . . .	1014-1021			
				153. S. Stefano XLI. . . . .	1021-1024			
				154. S. Giovanni XLIII. . . . .	1024-1028			
				155. S. Stefano XLII. . . . .	1028-1031			
				156. S. Giovanni XLIV. . . . .	1031-1037			
				157. S. Stefano XLIII. . . . .	1037-1040			
				158. S. Giovanni XLV. . . . .	1040-1045			
				159. S. Stefano XLIV. . . . .	1045-1048			
				160. S. Giovanni XLVI. . . . .	1048-1053			
				161. S. Stefano XLV. . . . .	1053-1056			
				162. S. Giovanni XLVII. . . . .	1056-1059			
				163. S. Stefano XLVI. . . . .	1059-1062			
				164. S. Giovanni XLVIII. . . . .	1062-1068			
				165. S. Stefano XLVII. . . . .	1068-1071			
				166. S. Giovanni XLIX. . . . .	1071-1073			
				167. S. Stefano XLVIII. . . . .	1073-1076			
				168. S. Giovanni L. . . . .	1076-1085			
				169. S. Stefano XLIX. . . . .	1085-1088			
				170. S. Giovanni LI. . . . .	1088-1091			
				171. S. Stefano L. . . . .	1091-1094			
				172. S. Giovanni LII. . . . .	1094-1099			
				173. S. Stefano LI. . . . .	1099-1102			
				174. S. Giovanni LIII. . . . .	1102-1105			
				175. S. Stefano LII. . . . .	1105-1108			
				176. S. Giovanni LIV. . . . .	1108-1113			
				177. S. Stefano LIII. . . . .	1113-1116			
				178. S. Giovanni LV. . . . .	1116-1121			
				179. S. Stefano LIV. . . . .	1121-1124			
				180. S. Giovanni LVI. . . . .	1124-1127			
				181. S. Stefano LV. . . . .	1127-1130			
				182. S. Giovanni LVII. . . . .	1130-1135			
				183. S. Stefano LV. . . . .	1135-1138			
				184. S. Giovanni LVIII. . . . .	1138-1141			
				185. S. Stefano LV. . . . .	1141-1144			
				186. S. Giovanni LVIX. . . . .	1144-1149			
				187. S. Stefano LV. . . . .	1149-1152			
				188. S. Giovanni LX. . . . .	1152-1155			
				189. S. Stefano LV. . . . .	1155-1158			
				190. S. Giovanni LXI. . . . .	1158-1163			
				191. S. Stefano LV. . . . .	1163-1166			
				192. S. Giovanni LXII. . . . .	1166-1171			
				193. S. Stefano LV. . . . .	1171-1174			
				194. S. Giovanni LXIII. . . . .				

IMPERATORI		PAPI	ANTIPAPI	ERETICI	CONCILI	Avvenimenti principali Ordini religiosi Vescovi	Scrittori ecclesiastici e Padri
<i>Romani (d'Occidente).</i>		<i>Biizantini (d'Oriente).</i>					
	Foca . . . . . 602-610	65. Sabiniario . . . . . 602-606 66. Bonifacio III . . . . . 607 67. S. Bonifacio IV . . . . . 608-611			Conc. Romano sotto Bonif. IV pel regime della Chiesa inglese, 610.		
	Ercilio . . . . . 610-641	68. S. Demetrio . . . . . 611-618 69. Bonifacio V . . . . . 619-621 70. Onorio I . . . . . 617-628 71. Severino . . . . . 629			Concilio Romano sotto Sereno, 640.	Puga di Manetto, 622; Esaltazione della S. Croce, 628.	
	Costantino III ed Eraclio . . . . . 641 Costante II . . . . . 641-668	72. Giovanni IV . . . . . 649-652 73. Teodoro I . . . . . 642-649 74. S. Martino I . . . . . 649-651 75. S. Eugenio I . . . . . 645-657 76. S. Vitaliano . . . . . 657-672 77. Ascondato . . . . . 672-678 78. Dono I . . . . . 678-681 79. S. Agostino . . . . . 678-682 80. S. Leone II . . . . . 682-683		1. Monoteisti. - 2. Cristofilli.	Concilio Romano sotto San Martino, 649.	Missione nei Paesi Bassi, 648.	1. S. Sofronio. - 2. S. Massimo. - 3. S. Ildefonso. - 4. Giovanni lo Ermita, monaco, scrisse il <i>Primo spirituale</i> . - 5. S. Isidoro. - 6. Anastasio Sinaita. - 7. Liberato di Cartagine. - 8. Primateo. - 9. Giulio Africano.
	Giustiniano II . . . . . 685-695	81. S. Benedetto II . . . . . 684-689 82. Giovanni V . . . . . 685-688 83. Conone . . . . . 688-689 84. S. Sergio . . . . . 689-690			Setto Conc. generale terzo di Costant. 680.		
	Leone III . . . . . 698-705		Teodoro 687 Pasquale 687-692 (12)			Missione di Frisla, 690.	
	Giustiniano II (di nuovo) . . . . . 705-711	85. Giovanni VI . . . . . 701-705 86. Giovanni VII . . . . . 705-707 87. Sisinnio . . . . . 707				Morti in Spagna, 711.	
	Filippo Bardane . . . . . 717-723 Anastasio II . . . . . 717-725	88. Costantino I . . . . . 717-731 89. S. Gregorio II . . . . . 717-731		1. Iconoclasti. - 2. Monofisiti.	Conversione degli Alamanzi, 723.		11. Beda il venerabile, formatore. - 2. S. Germano Patriarca di Costantinopoli. - 3. S. Giovanni Damasceno. - 4. Alcuino. - 5. Paolo V di Aquilina. - 6. Anania Barmuceno detto Genesio, primo monaco e poi vescovo di Creta. - 7. Paolo il Diacono di Aquilina monaco di Montecassino.
	Teodosio III . . . . . 717-717 Leone III l'Isaurico . . . . . 717-741 Costantino V Copronimo . . . . . 741-775	90. S. Gregorio III . . . . . 731-741 91. Zaccaria . . . . . 741-752 92. Stefano II . . . . . 752-757 93. Stefano III . . . . . 757-768 94. S. Paolo I . . . . . 768-775		Costantino II 757-768. Filippo, 768.	Concilio Romano sotto Stefano III, 769. Persecuzione degli iconoclasti, 766. Conversione dei Sassoni, 778.		
	Leone IV . . . . . 775-780	95. Stefano IV . . . . . 775-778 96. Adriano I . . . . . 772-795 97. S. Leone III . . . . . 795-802			Settimo Conc. generale, secondo di Nicea, 787. Concilio di Francoforte contro Felice ed Elipando, 794.		
	Costantino VI . . . . . 780-797 Irene . . . . . 797-802						

SUCCESSIONE VIII.

SUCCESSIONE VIII.











IMPERATORI		PAPI	ANTIPAPI	ERETICI	CONCILI	Avvenimenti principali Ordini religiosi Vescovi	Scrittori ecclesiastici o Padri	
	(Latini)	(di Trionfo, e Nissa)						
	Pietro di Courtenay . . . 1216-1217 Roberto di Comtensis . . . 1219-1226 Baldovino IV . . . 1228-1261 Giov. di Brienne . . . 1230-1237	Giov. III. 1228-1254	179. Gregorio IX . . . 1227-1241 180. Celestino IV . . . 1241			<i>Decimosesto Conc. Generale</i> Laterano, sotto Innocenzo III e Federico II, 1215.	Ordine dei Frati Minori, 1201; Uspenski, verso il 1200; Ordine delle Clarisse, 1212.	
	* Enrico Reame, 1226-1247 * Guglielmo I, 1247-1266 * Corrado IV, 1250-1268  Romeni (d'Orléans).	Teod. II, 1254-1258 Giov. IV, 1268-1269	181. Innocenzo IV . . . 1243-1254			<i>Quinta Crociata</i> , 1217; Ordine del Predicatori, 1216; Ordine francescano, 1215; Miss. in Prussia, 1224.	Quinta Crociata, 1217; Ordine del Predicatori, 1216; Ordine francescano, 1215; Miss. in Prussia, 1224.	
SECOLO XIII.						<i>Terzolino Concilio Generale</i> primo di Lione, 1245.		
	Ungarogio (Nicar. di Comoraglia e Alfonso di Castiglia) . . . 1236-1273	Michela VIII Paleologo . . . . . 1259-1282	182. Alessandro IV . . . 1254-1261 183. Urbano IV . . . 1261-1268 184. Clemente IV . . . 1267-1268 185. S. Gregorio X . . . 1269-1271	1. Albigesi. - 2. Flagellanti. - 3. Preteletti. - 4. Staligi.	<i>Decimosesto Conc. Generale</i> secondo di Lione, 1274.	Ordine degli Augustini, 1216; la Sorbona, 1216; Porta del SS. Sacram., 1264; Ottava Crociata, 1270.	1. Alessandro di Alea dell'Ordine dei Minori. - 2. B. Alberto Magno. - 3. S. Tommaso d'Aquino. - 4. S. Bonaventura. - 5. Erriano di Gand. - 6. Ruggero Buzone del M. O. detto Dottore Anabale. - 7. Vincenzo Bellavacese. - 8. Ugolino di S. Carlo dei Domenicani. - 9. S. Antonio di Padova. - 10. S. Raimondo di Capua. - 11. David d'Augusta. - 12. Bertoldo di Reichenau.	
	* Rodolfo di Abenzargo . . . . . 1273-1291	Andronico II . . . 1282-1285	186. Innocenzo V . . . 1268 187. Adriano V . . . 1269 188. Giovanni XXI . . . 1269-1272 189. Nicolo III . . . 1272-1278 190. Martino IV . . . 1278-1281 191. Onorio IV . . . 1285-1287 192. Nicolo IV . . . 1288-1292 193. S. Celestino V . . . 1294 194. Bonifacio VIII . . . 1294-1303			Rinascenza dei Greci, 1291. I Vesperi Siciliani, 1282. Ritorno del Greco allo Scisma, 1284. Istituzione del Giubileo, 1299.		
	* Adolfo di Nassau, 1292-1298		195. Benedetto XI . . . 1303-1304 196. Clemente V . . . 1305-1314			<i>Decimosesto Conc. Generale</i> a Vienna di Francia sotto Clemente V, 1311.		
	* Alberto di Austria, 1298-1308							
SECOLO XIV.								
	Enrico VII di Lussemburgo . . . . . 1308-1313							




IMPERATORI	PAPI	ANTIPAPI	ERETICI	CONCILI	Avvenimenti principali Ordini religiosi Vescovi	Scrittori Ecclesiastici e Padri
<p><i>Bonani (d'Occidente).</i></p> <p>* Ludov. il Bavaro. 1314-1347</p> <p><i>Bizantini (d'Oriente).</i></p> <p>Andronico III. . . 1328-1347 Giov. V Paleologo. 1347-1391</p>	<p>197. Giovanni XXII. . . 1316-1334 198. Benedetto XII. . . 1324-1330 199. Clemente VI. . . 1342-1352</p>	<p>Niccolò V 1368-1378.</p>	<p>1. Lombardi, Tullipani. 2. Reguardi e Desquins. 3. Wicleffo.</p>	<p>Festa della SS. Trinità verso il 1300. L'Angelica Dominica ordinata o è tutto il mondo cristiana, 1327; Assunzione del Sabato, 1340.</p> <p>Missione in Tartaria, 1370; Ritorno del Papi a Roma, 1376.</p> <p>Conc. di Londra contro Wicleffo, 1382.</p>	<p>1. Giovanni Scotto. 2. Guglielmo Occano. 3. Egidio Colonna. 4. Macone. - 5. Pelagius Alvarus. - 6. Nicola Lirano. - 7. Giovanni Testafero. - 8. Niccolò Trivetto. - 9. Tolomeo di Lizza. - 10. Giovanni di Basciano. - 11. Durando. - 12. Tommaso Bradwardini. - 13. Enrico Susone. - 14. Giov. Ruysbrochi.</p> <p>Festa della Visitatione, 1380.</p>	
<p>SECOLO XIV.</p> <p>ALERE FLAMMAN VICEDOMINA</p> <p>* Federico d'Austria. 1316-1330 Carlo IV di Boemia. 1346-1378</p> <p>* Venceslao di Boemia. . . . . 1346-1400</p> <p>* Ruperto del Palatinato. . . . . 1400-1410</p> <p>Sigismondo d'Ungheria. . . . . 1410-1417</p>	<p>Giov. VI Cantuar. . . 1342-1355 Matteo. . . . . 1354-1358</p> <p>Manno. . . . . 1391-1415</p> <p>Giov. VII Paleol. 1435-1468</p>	<p>200. Innocenzo VI. . . 1352-1360 201. Urbano V. . . . 1368-1370 202. Gregorio XI. . . 1370-1378</p> <p>203. Urbano VI. . . . 1378-1381 204. Bonifacio IX. . . 1389-1404</p>	<p>Clemente VII 1523-1534. Alessandro V 1409-1410. Giov. XXIII (fr.) 1410-1415. Benedetto XIII 1394-1424.</p>	<p>1. Alessandri. - 2. Giovanni Hus e Gerolamo di Praga. - 3. Giovanni di Goch, Giovanni Ruzbat.</p> <p>Decretum Concilio Generali di Costanza, 1414. Cospillo di Babilonia. 1492; in principio economico, ma poi scismatico. Conc. di Firenze convinta a Ferrara, colla trasferita sotto Eugenio IV, 1493; si riguarda come decessione gen.</p>	<p>La Francia salvata da Giov. d'Arco, 1419.</p> <p>Riunione del Greco, 1493; e ritorno di costallo sciama.</p> <p>I Turchi prendono Costantinopoli, 1453; Pezra della Concazione, 1476; Fine della dominazione dei Moricelli Spagnoli, 1492; scoperta dell'America, 1492.</p>	
<p>SECOLO XV.</p> <p>Federico III. . . . . 1440-1449 Massimiliano I. . . 1493-1519</p>	<p>Costantino XII. 1448-1456</p> <p>207. Martino V. . . . 1431-1447 208. Eugenio IV. . . . 1431-1447 209. Niccolò V. . . . . 1447-1455 210. Callisto III. . . . 1455-1458 211. Pio II. . . . . 1458-1464 212. Paolo II. . . . . 1464-1471 213. Sisto IV. . . . . 1471-1484 214. Innocenzo VIII. 1484-1492 215. Alessandro VI. . 1492-1498</p>	<p>205. Innocenzo VII. 1404-1406 206. Gregorio XII (fr.) 1406-1415</p>	<p>2. Alessandri. - 3. Giovanni Hus e Gerolamo di Praga. - 4. Giovanni di Goch, Giovanni Ruzbat.</p>	<p>La Francia salvata da Giov. d'Arco, 1419.</p> <p>Riunione del Greco, 1493; e ritorno di costallo sciama.</p> <p>I Turchi prendono Costantinopoli, 1453; Pezra della Concazione, 1476; Fine della dominazione dei Moricelli Spagnoli, 1492; scoperta dell'America, 1492.</p>	<p>1. Il Cardia di Torrecranata. - 2. Sant'Antonio arcv. di Firenze. - 3. S. Luceano Ghastellano. - 4. S. Vincenzo Ferreri. - 5. Tommaso di Kempis. - 6. Giovanni Gerone. - 7. S. Giovanni da Capistrano. - 8. Giacomo Savonarola. - 9. E. Gian Domenico da Firenze. - 10. Giacomo Peresio. - 11. Agostino Escania. - 12. Alfonso Tozato. - 13. Francesco Zabarella. - 14. Giovanni Imola. - 15. Niccolò Tedeschi di Palermo. - 16. Gabriele Biel. - 17. Nicolò Casano. - 18. Raimondo di Sabunde. - 19. Giovanni Galier.</p>	





IMPERATORI	PAPI	ANTIPAPI	ERETICI	CONCILI	Avvenimenti principali Ordini religiosi Vescovi	Scrittori ecclesiastici & Padri
Ferdinando II. . . . . 1619-1637	437. Gregorio XV. . . . . 1621-1623 238. Urbano VIII. . . . . 1623-1644 239. Innocenzo X. . . . . 1644-1655 240. Alessandro VII. . . . . 1655-1667 241. Clemente IX. . . . . 1667-1669 242. Clemente X. . . . . 1669-1670 243. Innocenzo XI. . . . . 1670-1679 244. Alessandro VIII. . . . . 1689-1691 245. Innocenzo XII. . . . . 1691-1700 246. Clemente XI. . . . . 1700-1721				Congr. dei Lazzaristi, 1687. Congr. di S. Solpizio, 1646. Fratelli delle Scuole Cristiane, 1679. Revoca dell'editto di Nantes, 1684.	18. Carl. Bone. - 19. Giovanni Bollandi. Bollandi, 20. Labbe - 21. Paf. Levcim. - 22. Surp. - 23. Lugo. - 24. Nodding. - 25. Barner. - 26. Andr. - 27. Lugo mans. - 28. Bourdeloum. - 29. Massillon. - 30. O'Sa. Jerry.
GIUSEPPE II. ALEXANDER HANNIBALIS GIUSEPPE II. GIUSEPPE II.	1705-1711		1. Querrello. - 2. Feronio. Franco-Muratori, o Frammassoni. Illuministi.		Bolla Unigenitus contro i Giacobinisti, 1713. Fenabon, 1715.	1. S. Alfonso M. del Liguori - 2. Calmet, 3. Martini. - 4. Sacca. - 5. Desdani. 6. Marouchi. - 7. Vaccaria. - 8. Bianchi. - 9. Bolchini. 10. Bianchini. - 11. Bergier. - 12. Valocchi. - 13. Lacommi. - 14. Gaudin. - 15. Roberti. - 16. Grassilli. - 17. Scotti. - 18. Muscarelli. - 19. Mabilon. - 20. Ricart. - 21. Balthazin. - 22. Maratori. - 23. Coustant. - 24. Mazzocchi. - 25. Pietra. - 26. Dupin. - 27. Desvign. - 28. Van-Expin. - 29. Gravina. - 30. Pienry. - 31. Racine. - 32. Orsi. - 33. Barcadel. - 34. Rohrbach. - 35. Tönnens. - 36. Balthus. - 37. Goucin. - 38. Patuzzi. - 39. Eus Amort. - 40. Lacombe. - 41. Fagnani. - 42. Reiffenstuehl. - 43. Schmalzgraber. - 44. Boudot XIV.
SECOLO XVIII CARLO VI. CARLO VII. FRANCESCO I. SPOSO DI MARIA TERESA. GIUSEPPE II. LEOPOLDO II.	1740-1741 1741-1746 1746-1751 1751-1763 1763-1790 1790-1792 1792-1806	247. Innocenzo XIII. . . . . 1741-1743 248. Benedetto XIII. . . . . 1743-1758 249. Clemente XIII. . . . . 1758-1769 250. Benedetto XIV. . . . . 1769-1775 251. Clemente XIII. . . . . 1775-1790 252. Clemente XIV. . . . . 1790-1798 253. Pio VI. . . . . 1775-1792 254. Pio VII. . . . . 1800-1823			Soppressa della Comp. di Gesù, 1774. Hypolau. France, 1789; Persecuzione, costituzione civile del Clero. Marta di Luigi XVI e della Regina, 1791. La Vandea fedele e protestata, 1797. Pio VI. prigioniero a Valence, 1798.	
(L' Austria).	(di Germania).		Razionalismo, Panteismo, Positivismo, Deismo, Scetticismo, Indifferenzinismo, Hermetismo, Tradizionalismo, I Prezzi cattolici traggono l'Infallibilità pontificia.	Primo Conc. provinciale di Bistimora, 1829; secondo provinciale, 1833.	Concoro, 1801; Prigionia di Pio VII, 1809; Liberaz. del Papa, 1813; Ri-stabil. dei Gesuiti, 1814. Rivoluzione del 1810 in Francia; Persecuz. Mons. di Quelen, arciv. di Parigi, 1819.	1. Aimonio Cardinal Gaetano. - 2. D'Aviano. - 3. Gaimus. - 4. Goussier. - 5. Lacidiano. - 6. Despanloup. - 7. Perroux. - 8. Gurs. - 9. Scavini. - 10. Fr. Scutto. - 11. Vecchiotti. - 12. Deraz. - 13. Salsano. - 14. Marci. - 15. A. Aurelio. - 16. C. Centi. - 17. Nicolai. - 18. Barbieri. - 19. Balme. - 20. G. Droy. - 21. Rosellini. - 22. G. Venista. - 23. Roselly.
SECOLO XIX FRANCESCO I.	1806-1831	255. Leone XII. . . . . 1823-1829 256. Pio VIII. . . . . 1829-1830 257. Gregorio XVI. . . . . 1831-1846 258. Pio IX. . . . . 1846-1859				

IMPERATORI		PAPI	ANTIPAPI	ERETICI	CONCILI	Avvenimenti principali Ordini religiosi Vescovi	Scrittori ecclésiastici e Padri
(d' Austria).		(di Germania).					
Ferdinando I . . . 1835-1848	Giuglielmo I . . . 1870-1888	259. Leone XIII. . . 1878-1891					
Franc. Giuseppe I. 1848-7	Federico I (9 Marzo) 1888	260. Pio X. . . . . 1903					
	Guglielm. II (15 giu.) 1888-7						
							
					<p>Concilio ecumenico del Vaticano, 1869-1870.</p> <p>Primo Concilio plenario di Baltimore, 1852.</p> <p>Concilio plenario dell'America latina in Roma, 1900.</p>	<p>Persecuzione in Polonia e nella Spagna, 1815.</p> <p>Mon. Afric. al-di. di Parigi martire di Carità, 1848; Pio IX in Grecia, 1848; Ristabilimento della Gerarchia in Inghilterra, 1850.</p> <p>Ritorno del Vesc. a Roma per la immacolata Concezione, 1854; Italia, 1860; Rivoluzione spagnuola, 1868; Franc. republ. 1870; la comun. e a Parigi; stragi incendi, 1871; Persecuzione in Prussia, 1871; in Francia, 1879, 1881, 1882.</p>	<p>24. Ant. Cesari. - 25. T. Dandolo. - 26. Erppel. - 27. Scotti-Pagliara. - 28. Wisman. - 29. Schlegel. - 30. Capocciola. - 31. Hettinger. - 32. Mähler. - 33. Franzelin. - 34. Scheeben. - 35. D'Annunzio. - 36. Waltra. - 37. Hofele. - 38. Dollinger. - 39. Mai. - 40. Pirra. - 41. Hergenrother. - 42. Jansen. - 43. Albano Stolz.</p>

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



